GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA
DI QUESTO SECOLO.

TOMO X.

PARTE MEDICA.

IN VENEZIA
MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO. BATTISTA PASQUALI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO
a spese degli Editori.

GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA DI QUESTO SECOLO.

)(N°. I.)(

PARTE MEDICA.

Della pazzia in genere, e in specie. Trattato medico-analitico con una centuria di osservazioni; di Vincenzo Chiarugi D. M. *professore di medicina e chirurgia nel regio spedale di Bonifazio, socio di diverse Accademie. In Firenze, presso* Luigi Carlieri *in via* Guicciardini*; Tomi* III, *in* 8vo. *Tomo* I. *del* 1793, *di pag.* 231*; Tomo* II. *del* 1794, *di pag.* 223, *con una tavola in rame; Tomo* III. *di pag.* 240, *con una tavola in rame.* Primo estratto. (*)

ABbiasi la dovuta lode il sig. *Chiarugi*, che niente spaventato dalla difficoltà ed estensione dell' argomento, sormontando ogni ostacolo, si è dedicato ad investigare con minutezza le cause della *pazzia*, a stabilirne limitate le specie, e sopratutto a fissarne la cura sopra saldi principj dedotti dalla illuminata, assidua, laboriosissima osservazione. Un ospitale affidato alle illuminate sue direzioni gli ha fornito tutto l' agio possibile per ridurre le cognizioni acquistate con lo studio assiduo de' moltiplici autori al confronto sovrano dell' esperienza. I risultati di questo sano metodo, resi testè con le stampe di pubblica giurisdizione, ci invitano a parlarne detagliatamente; e noi tanto più volentieri lo facciamo quantochè i necrologj dell' ospital *Bonifazio* maggiormente ne riassicurano sulla convenienza de' metodi prescelti dal professore che vi presiede. Nel vecchio ospitale di s. *Dorotea* di Firenze si ricovrarono in un settenio cinquecento e trentatre pazzi, de' quali trecento e ventitre partirono risanati, e ne morirono duecento e

(*) del sig. dott. *P. Pezzi*.

dieci. Nel nuovo ospitale raccomandato al sig. *Chiarugi* seicento e quattordici se ne raccolsero in un settenio, de' quali ne guarì quattrocento e ottant'otto, e non n'ebbe di morti che cento e ventisei. Questo confronto onorevole per l'A. deve destar giustamente la curiosità de' leggitori nostri, che ci affrettiamo ad appagare presentando loro fedelmente compilata la fatica del bravo medico fiorentino. Il primo volume è diviso in tre libri nel primo de' quali trattasi *della natura della pazzia*, arduo argomento, scoglio degli scrittori; nel secondo si espongono *le cause delle pazzie*; e nel terzo vi si esamina *il corso ed il trattamento in generale*. Esaminiamoli ad uno ad uno seguentemente.

A significare un *delirio cronico e permanente* presceglie e adotta il sig. *Chiarugi* la voce italiana *pazzia*. Una certa irregolarità di ragionevolezza può incontrarsi in chiunque a certi fugaci momenti nel corso della vita umana, tanto in istato sano, che in istato di malattia. Sarebbe accordare alla adottata voce un troppo esteso significato, chiamando quei momenti a rigore pazzia. I caratteri veri di questa infelice condizione si racchiudono nella *diuturnità del delirio*, nell' *offesa primitiva degli organi de' sensi*, nell' *assenza di febbre primaria*. L'A. comincia dall' esame del delirio in genere, del quale le pazzie sono un *ordine*, onde sviluppar meglio in seguito le idee sulla origine ed indole loro.

A proporzione della perfezione de' suoi sensi ogni animale distingue appetisce e muovesi. Cercando l'utile ed evitando ciò che nuoce, viene a procedere ogni sua azione da un appetito regolato dall'*istinto*, che può considerarsi come un sentimento interno messo in azione dalla sensibilità e dalla reminiscenza, e sembra consistere in una pura azione meccanica: una potenza è conseguenza necessaria d'un altra, e i moti degli animali possono considerarsi come una reazione indispensabile di una sostanza tutt' affatto materiale. Nell'uomo il senso interno materiale commovibile da un appettito è mezzo e cagione secondaria del moto, perchè subordinato alla ragione, attributo dell'anima, nobile distintivo e sovrano della spezie. L'anima è talmente legata all'altra sostanza, che i turbamenti delle loro funzioni respettive di necessità si collegano e si avvicendano. Attributi dell'anima son l'*intelletto* e la *volontà*. Per mezzo del primo segue la *percezione*, o sia il riconoscimento delle impressioni destate dagli oggetti esterni; con la seconda rinova a suo piacere le percezioni e dirige gran parte de' suoi

suoi movimenti. Nel libero ordinato esercizio di queste due potenze sta la *ragione*, e si dirà *irragionevole* chi presenterà un difetto nelle operazioni dell' intelletto o della volontà agindo e intendendo fuori dell' ordine prescritto dalle leggi tutte naturali ed umane. Da queste potenze procedono le due principali operazioni dell' anima, *immaginazione* e *memoria*, fonti della cogitazione e del discorso. Con l' immaginazione l' anima percepisce gli oggetti assenti di già prima conosciuti, e propriamente col mezzo della memoria, che si fonda sul riconoscimento di pochi segni estrinseci vien condotta l' anima al riconoscimento degli oggetti come altre volte a lei presentati. La più semplice operazione dell' anima il *pensiero* non può disgiungersi dall' immaginazione e dalla memoria senza il soccorso delle quali non vi è *ragione*, come può dirsi che accade nell' uomo ai primi istanti della sua vita. Mano a mano che si sviluppa, usando di que' due sentimenti paragona le idee, ne vede la convenienza o la discrepanza, ed eccolo condotto al *giudizio*; conchiude da questo, ed eccolo al *raziocinio*; finalmente valendosi delle accennate operazioni eseguisce i moti tutti volontarj e tra questi il più sensibile segno dell' interno discorso la *parola*. Se per mezzo del *pensiero* si riferiscono a cause esterne le idee procedenti da cause interne, o si fa uno zibaldone delle proprie cognizioni contro il comun senso degli uomini, e conseguentemente si parla od anche si opera a sproposito, eccoci al *delirio* direttamente congiunto e procedente da erronei giudizj e raziocinj peggiori. Questo stato di delirio differisce e per la sede, e per la natura della causa, e per i sintomi che lo accompagnano. Delirare non suppone alterazione dell' intelletto, ma sibbene dell' immaginazione e della memoria ministri del giudizio e del raziocinio, le operazioni delle quali eseguindosi col mezzo dell' organo comune de' sensi è chiaro, che il delirio dee riputarsi affezione primaria di questo e non della parte spirituale. Il sistema nervoso di cui il cervello è centro ed origine principale ed unica, è la macchina che serve al mutuo esercizio delle respettive facoltà dello spirito e della materia. Il nostro A. passa in revista la struttura del cervello e de' nervi, stabilindo dovervi essere un sito di riunione delle origini nervose, dove l' anima è verisimilmente con la sua presenza, cioè il propriamente detto *sensorio comune*, situato com' è probabile, dove la sostanza corticale fi-

 nisce,

nisce, e comincia la midollare. Suppone esistere gli spiriti animali, accennando di non poter contare gran fatto sopra le teorie sostituite a questi, ma asserindo ad un tempo stesso con candida ingenuità, che si contenterà *di dire il suo sentimento qual' egli è stato sin' ora non quale un giorno potrebbe essere*. Il fluido semplicissimo, che secondo l' A. riempie i nervi, scosso dagli oggetti esterni, con la sua loco-mozione che propagasi sino al cervello desta la *sensazione*: diretto il suo moto dal cervello alle estremità nervose che si risolvono nelle parti muscolari, vengono coll' intervento dell' irritabilità ridotta ad atto eseguiti i moti tutti delle diverse parti della macchina. Supponendo che due colonne d'un fluido ristrette in un canale medesimo sieno suscettibili per l' azione di opposte forze, di movimenti del pari opposti, viene ad escludere la divisione de' nervi destinati o al senso od al moto. La mutazione eseguita al cervello col mezzo de' nervi dall' azione degli oggetti estrinseci desta un nuovo stato, cioè l' *idea*, il cui riconoscimento per parte dell' anima costituisce la *percezione*. Se l' anima non conosce distintamente questo movimento, nel che le abbisogna l' attenzione, o non percepisce, o à luogo l' *errore*. Questi movimenti restano presenti all' anima cessata ancora che sia l' azione degli oggetti estrinseci mediante i *vestigj*, la cui raccolta dicesi *fantasia*, vera forma della materia. Se il cervello o non è capace di ricevere le sensazioni, o non può ritenerne i vestigj, l' immaginazione e la memoria cessano d' essere. Dalla memoria e dall' immaginazione procedono giudizio e raziocinio, e rimotamente perciò dalla fantasia; onde gli errori di giudizio e di raziocinio primitivi e senza lesione dell' organo de' sensi esterni suppongono malattia del cervello, cioè propriamente del sensorio comune e della sostanza midollare. Qualunque sia la causa fisica o morale che agisca per violenza sul sensorio scomponendo i *vestigj*, o rendendo incongrua la loro associazione dà luogo a un falso giudizio, da cui procedono indebite conseguenze, e perciò alterato raziocinio, turbamento della ragione, e l' uomo non à altra guida allora poco più che dall' istinto a guisa de' bruti.

Si fa quindi il N. A. ad esaminare le tre condizioni senza delle quali non esiste pazzia, cioè a dire *diuturnità di delirio*, *offesa primaria dell' organo de' sensi*, *assenza di febbre primaria*; ed aggiunge a queste che il pazzo sia nell' *età e nel tempo dovuto*, ed *in se stesso*.

Nel-

Nella *dovuta età*, perchè avendo i teneri ragazzi ed i gran vecchi difettoso il fondaco de' vestigj possono non sempre raziocinar a dovere; e non potranno dirsi pazzi se non si trova in essi un disordine nel raziocinare superiore alla loro capacità relativa, e col concorso di quanto suole confermare esistenza di offesa permanente del sensorio; nel *debito tempo*, non potendosi annoverare fra' pazzi que' che deliran dormendo o in istato di ebbrezza, ec. ed *in se stesso*, volendosi intendere che sia idiopatica l'alterazione da cui si ingenera la pazzia, attesochè per una lesione de' sensi esterni può turbarsi il giudizio ed il raziocinio senza che v'abbia pazzia: in somma siccome in tutti questi casi l'anima ragiona bene sopra di ciò che sente, così non vi è precisamente pazzia; e sono propriamente le pazzie al dir dell'A. " errori di giudizio e di raziocinio procedenti da una affezione idiopatica del sensorio comune, senza accompagnamento di febbre primitiva, o di affezione comatosa. "

L'indagine delle circostanze generali relative allo stato delle funzioni dell'intelletto, e toccanti l'intensità e l'estensione del deliro, guida il nostro A. a fissare la divisione della pazzia in *melancolia*, ch'è una pazzia parziale, e sempre limitata ad uno o pochi oggetti; in *mania*, che è una pazzia universale, con accompagnamento di audacia e di furore nelle operazioni della volontà; ed in *amenza*, che è una pazzia universale, o quasi universale con irregolarità d'azione nelle potenze intellettuali e volontarie, ma naturalmente senza emozioni. Accorda però che questi generi, si intralciano talora e si confondono insieme, e più spesso progressivamente si passa dal primo pel secondo al terzo, e nella pluralità de' casi questa gradazione successiva è evidente, e rende perciò più naturale l'adottata divisione delle pazzie; in ciascun genere delle quali sembra all'A. per le proprie osservazioni d'essere autorizzato a riconoscere e stabilire una diversa maniera di agire del sensorio comune, ed anche *una forma diversa nella di lui fisica costituzione*.

Tale è lo spirito del primo libro, destinato a versare *sulla natura della pazzia*. Le teorie dell'A. ben da noi si prevede che non incontreranno il favore dei più, giacchè i fautori dell'esistenza degli spiriti animali sono ridotti al numero dei meno; e quella doppia simultanea contraria mozione di un liquido stesso per un medesimo canale,

ed

ed alcune delle definizioni del nostro A. non si troveranno forse così di leggeri ammissibili. Se non che, a lode del vero, dobbiamo manifestare, che ne sembra averlo presentito, ed averci promesso un compenso lo stesso sig. *Chiarugi* dicendo nella sua prefazione: " *ho esposto le mie idee conforme poteva permettermi un articolo, che riguardando tanto lo spirito vien chiamato dall'* Haller *il* regno delle ipotesi e delle congetture. *Se qualcuno vorrà riconoscere poco di evidente nella parte ipotetica, non potrà fare almeno altronde di confessare che l'utilità proveniente dai fatti è decisa, e che è sicuro il vantaggio del proposto metodo curativo.* ,,

Nel secondo libro son richiamate ad esame le *cause della pazzia*. Impropriamente chiamate da alcuni le pazzie malattie mentali o dello spirito, a riconoscere la causa prossima rintraccia quali mutazioni del sensorio dieno origine ai delirj; e riconosciuto sotto il nome di *attività* quello stato di tutta la potenza nervosa in cui la mobilità e la forza sono sufficienti o eccedenti, e sotto quello di *inerzia* lo stato opposto, raziocinando sull'esame della vigilia del sonno e dei sogni, e sul passagio dall'uno all'altro di questi stati è condotto a conchiudere, che ad un ineguale stato d'attività e d'inerzia nel sensorio attribuir devesi tutta la cagione dei delirj anche nello stato di vigilia. E siccome nella maggior parte de' cervelli de' pazzi si rinvengono considerabili alterazioni, così queste capaci essendo di turbare il naturale andamento delle suaccenate condizioni, da quella del deliro intender devesi quale esser possa la prossima causa generale delle pazzie. Se non che accadendo talora che nessuna sensibile mutazione si riconosca nel cervello de' pazzi dall'anatomico investigatore potrebbesi indebolire la congettura del sig. *Chiarugi*, che si fà a sostenerla col riflesso, che anche insensibile può avervi nell'organo una modificazione capace di turbare le funzioni intellettuali, tanto più che dalla diversa attività respettiva de' sensi esterni può congetturarsi che v' abbia una sensibile varietà di forza e di consistenza nell' origine dei nervi che formano l' organo dei sensorj stessi, onde mutata per le particolari cause la sensibilità ed energia generale della macchina può apportarsi alle diverse parti del sensorio un deperimento ed alterazione dell'energia respettiva insensibile all'occhio, ma capace dei maggiori risultati per rapporto alle funzioni dello spirito. Ed a chi dicesse che le alterazioni del cervello

de'

de' pazzi non riscontrandosi che ne' casi cronici potrebbero sembrare piuttosto effetti che cause primitive, risponde che da ciò è più naturale il conchiudersi, che le cause insensibili sul principio si rendano sensibilissime quanto più cresce il loro grado d' intensità: dall' indagine poi delle cause particolari risulta come nel sensorio possa prodursi questo sbilancio, e l' A. si accinge a discuterle partitamente. E prima di tutto passa in revista le circostanze organiche e materiali del corpo umano che considerare si possono come cause della pazzia. Lo stato materiale del cervello, quello de' nervi, delle loro estremità senzienti e delle parti ad esse vicine, lo stato del sistema vascolare sono esaminati in detaglio. Nel cervello rimarca i diffetti nella mole sua naturale, i vizj della di lui organizzazione e l' estranee sostanze che possono interporsi e s' interpongono talora agli elementi della di lui tessitura; e così tutte va mano a mano discutendo le mutazioni che negli altri articoli riferiti accader possono, capaci di condurre all' annonciato disordine. Poi rivogliesi a considerare lo stato dell' atmosfera, e delle potenze le quali la modificano diversamente, come cause delle pazzie, rimarcando le differenze della temperatura, la gravità ed elasticità, l' alterazione della medesima pel miscuglio di principj eterogenei alla di lei natura, l' azione solare e lunare, dei venti e delle stagioni, la particolare attività a destar la pazzia di alcune sostanze applicate che sieno a diverse parti del corpo, l' azione dell' anima, e per conseguenza le passioni, lo stato detto di tensione dello spirito, la vigilia, la forza dell' immaginazione e de' sogni, l' influsso dell' educazione: argomenti tutti distesamente e con garbo trattati dal nostro A., ma che i limiti prescritti ad un estratto non ci permettono di rivangare minutamente; e tanto più che una vista di più sensibile utilità ne spinge a non sorvolare come alla patologica, alla parte pratica dell' erudito travaglio. Ci permettiamo però di osservare, mentre tributiamo al sig. *Chiarugi* le dovute lodi, che l' etiologia del male è coperta per anco da un denso velo fittissimo, che solo il tempo, e gli studj assidui potranno diradare propiziamente. Le guarigioni impensate dopo tratti di tempo lunghi abbastanza per supporre che avessero spinto a grado avvanzato e sensibile le mutazioni del nobilissimo e dilicato organo affetto, niuna o leggera mutazione rimarcabile talvolta nel medesimo dopo cronica pazzia; cangiamenti analoghi a quelli che si rinvengono nel cervello de'

de' pazzi, senza analoga lesione delle sue funzioni, sono scogli funesti al ragionamento, e che ci confinano a confessare per ora la nostra ignoranza.

Il corso ed il trattamento generale delle pazzie forma il soggetto del terzo libro compreso in questo volume. Se il moto, il senso, le secrezioni, la nutrizione, le passioni, sono funzioni tutte, il cui facile, sicuro, celere, giocondo eseguimento procede dalla regolare energia del cervello; e se per conseguenza dev' esser relativo allo stato naturale di esso, ed in particolar maniera del sensorio comune, alla regolarità e sufficienza dei moti del fluido nerveo, alla quantità della di lui secrezione, alla più o meno lenta o copiosa dissipazione di esso, ben è chiaro considerando quanto accade in un pazzo, che possano ravvisarsi e spiegarsi in esso i disordini che ora in maggiore ed ora in minor numero compariscono a costituire gli effetti della malattia, come a dire le lesioni delle forze nervee, e più particolarmente la diminuzione della sensibilità, le alterazioni sostanziali del cervello, le mutazioni del carattere e per sino della fisonomia, la comparsa delle tabi, dell' atrofia, degl' idropi, il risvegliamento delle convulsioni, delle epilessie, della cecità, delle apoplessie, e di altre simili malattie sintomatiche. Il prognostico ragionato sarà relativo all' origine del male, al soggetto malato, all' epoca della pazzia. Poco v' è da sperare se la malattia è ereditaria, se la peculiare educazione ne ha contribuito allo sviluppo, se più che da cause fisiche ebbe occasione da cause morali. Se oltrepassa il corso di un anno o poco più ordinariamente non è guaribile: le donne vi son meno soggette degli uomini e guariscono più difficilmente, ed i giovani risanano, più agevolmente dei vecchi. Le pazzie concomitanti o succedanee allo stato di gravidanza guariscono più facilmente. Le vigilie ostinate sopravegnenti ai pazzi indicano il passaggio ad un grado maggiore di malattia; l' emaciazione, la febbre lenta, la mancanza d' appettito, le convulsioni sono tutti annuncj funesti il sonno spontaneo che ristora, la renutrizione, il rinvigorimento naturale annunciano guarigione, o la determinazione del male ad una spezie di amenza, e più spesso all' imbecillità. Più che altro annuncia bene il ristabilimento della naturale fisonomia, e l' inclinazione ai modi d' agire familiari allo stato sano dell' individuo.

Il disordine del sistema nervoso, in gran parte dipendente dallo stato

to del sistema vascolare, invita nella cura della pazzia all' indicazione generale di ristabilire l' eguaglianza e la proporzionata efficacia di queste forze, correggendone i difetti, e modificando la circolazione aggiustatamente secondo le circostanze. Le principali considerazioni versano sul riconoscimento di attività eccedente o difettosa nel sensorio e nei nervi, e da quello del grado di tuono nei solidi in generale che accompagna questi stati: devesi rilevare altresì se esista una universale pletora o parziale soltanto del cervello. Tutto il resto forma il soggetto della cura palliativa, la quale spessissimo concorre direttamente alla guarigione. Esamina quindi il N. A. in tre separati articoli la cura sedativa, la stimolante, e la secondaria. Conviene la prima quando l' attività del cervello pecca per eccesso, e si fa consistere principalmente nella retta amministrazione dell' oppio, del bagno e della docciatura alla nuca più o meno freddi, e di alcuni altri ajuti. L' oppio può usarsi proficuamente in sostanza, in forma liquida, ed esternamente, bagnandone cioè l' interno delle narici con un penellino. La dose dev' essere poco a poco aumentata con avvedutezza, cosicchè rechi una calma senza guidare l' infermo alla fatuità, alla stupidezza, all' imbecillità, ad una emaciazione funesta, conseguenze tristissime di una inopportuna amministrazione del rimedio. La sua azione sfogasi tutta nel sistema nervoso, del quale scema proporzionatamente l' energia, ed in questa sottrazione procurata col sonno si ha un mezzo efficacissimo per riordinare le azioni della susseguente vigilia. Ne' pletorici però non potrà usarsi cautamente senza premettervi il salasso, e sarà meglio usarlo a digiuno. L' Autore assicura di esser debitore di una non indifferente quantità di guarigioni a questo solo soccorso dell' arte impiegato a seconda dell' esperienza e prudentemente. Gli estratti di giusquiamo e di stramonio son ottimi succedanei all' oppio, se vogliasi singolarmente evitare la stitichezza facile a seguir dopo l' uso di quello: gli ha usati dall' uno agli otto grani passando a quest' ultima dose per gradi, ma le sue osservazioni non accordano a questi ajuti la gloria che si è voluto lor conciliare. Il bagno freddo accompagnato alla docciatura fredda alla testa lo ha trovato assai utile quando la pazzia non fosse conseguenza di inanizione, ma non conviene se il male dipenda da retrocessione di malattie cutanee e durante l' azione de' narcotici, come altresì dov' esista soverchia

chia sensibilità, nel qual caso, come pure quando v' abbia rigidità evidente di fibra, può convenire il bagno tepido accompagnato alla docciatura fredda alla testa. La canfora, tanto sola che unita all' aceto è un rimedio equivoco, assolutamente indegno che si consideri come uno specifico: l' etere, il liquore anodino, il muschio, il castoreo ec. ponno aver luogo nella cura come coadjuvanti, specialmente dove si presentino indizj di una considerabile isterica mobilità, ma sono incapaci di formare da per se soli la parte principale del metodo. L' emissioni di sangue e le purgazioni alvine devono considerarsi come veri sedativi; con le prime, piccole e spesso ripetute, si ottiene forse un intento meno rischioso e più completo che con le larghe; giova ferire le jugulari, anche preventivamente alle arterie temporali, quando v' hanno indizj di pletora alla cavità superiore, ma sì con queste che con l' uso de' purganti esigesi ritenutezza e circospezione onde non sollecitare quel fatale stato di abbattimento, a cui talvolta guida di per se il male stesso. I purganti e l' oppio non si devono considerar sedativi se non per l' effetto consecutivo della loro operazione; per altro operano come stimoli che menano poi ad un indebolimento. E forse a questo stato succedaneo doveansi, se son vere, le meraviglie prodotte dall' elleboro ne' delirj, se vogliamo confrontare quel che ne diceva l' antichità con gli effetti a noi sensibili dal di lui uso, ed è forse a nostro danno se ignoriamo quali fossero decisamente i casi ne' quali usurpavasi, le dosi e le maniere di esibirlo. Stimoli pure, ma con secondario rimoto effetto di sedamento dovranno considerarsi i vescicatorj applicati lontano dalla sede dei delirj, come alle sure o alle coscie. I refrigeranti, in quanto che possono indurre nelle forze vitali una maggior quiete e calmare l' universale agitazione, l' urto del sangue alla cavità superiore e l' eccessivo calore, hanno luogo nella cura sedativa. Se l' atonia della fibra, conseguenza di passioni sedative protratte, della contenzione dello spirito, delle copiose evacuazioni, dell' eserzione muscolare producano enorme energia ed irregolarità delle azioni del sensorio, dovranno considerarsi come sedativi i tonici e corroboranti, tra gli amari sopratutti la china-china la valeriana la quassia, fra gli aromatici il cinamomo e la scorza winterana: così pure avran luogo i marziali, e forse anco può assoggettarsi a questa indicazione l' uso dello zinco. A sciogliere gli spasmi atonici hanno virtù

tù le dosi refratte di tartaro emetico; e concorre in questa parte della cura l'uso avveduto di destare qualche passione sedativa, come sarebbe il timore; di allontanare la viva luce, il rumore, la vaghezza e varietà delle suppeletili; di mantener ventilata e moderatamente fresca la stanza, di far sentire all'infermo una musica tenera e patetica, con il concorso alla fine di una dieta relativa.

Passiamo alla cura stimolante. Dessa conviene quando il languore nervoso è causa o effetto della pazzia. Annunziano questa condizione i polsi piccoli frequenti irregolari e molli, il pallore la tumidezza e l'oscuro colore della faccia, il freddo della persona, i tremori, o i ricorrenti attachi convulsivi. I rarefacienti e gli epispastici hanno il primo luogo frà gli ajuti dedicati a rialzare il sistema nervoso da questo stato di depressa e quasi distrutta energia. I vescicanti applicati alla nucca ed anche sopra il vertice in forma di callotta danno spesso un effetto pronto e mirabile: che se non comparisca sollecito conviene aumentarne il numero e l'A. ne ha adoperato sino a sette contemporaneamente in varie parti del corpo. I sinapismi, il cauterio attuale, il setaceo alla nucca, le fustigazioni con le ortiche possono essere utilissimi. Ne' soggetti di fibra rigida un sovrano rimedio ha rinvenuto l'A. nell'uso del bagno caldo universale di sua natura stimolante, dove però non prevalga mobilità insigne di fibra, nel qual caso potrebbesi sostituire il tepido: e fors'anco i bagni di vapore all'uso de' Russi potrebbero esser utili, ma non ebbe l'agio il sig. *Chiarugi* di sperimentarli. Tra i rimedj interni commenda le dosi refratte di tartaro emetico in un veicolo acquoso e leggermente subacido, dal quale dove vogliasi ottener vomito converrà spingere ed affrettare le dosi, giacchè all'oggetto non corrispondono nel pazzo le dosi ordinarie. Piacerebbe altresì all'A. l'uso del kermes minerale, ma mostra di non fidarsi della sua preparazione, e riserba al trattato particolare le sue osservazioni sui risultati dell'elettricità positiva. Gli stomatici e i calefacienti, gli amari per conseguenza, gli aromatici, i calibeati, come altresì la tintura di cantaridi persino ad otto o dieci goccie ogni mattina infusa nel latte, furono rimedj fortunati negli esperimenti del nostro A. Arrestano e rialzano co' loro stimoli acri la debile e fuggitiva forza nervosa il sale di succino, l'olio animale di *Dippel*, l'alcali volatile fluore, e fors' anco l'oppio stesso; ed esibito con avve-

dutezza può esser proficuo l' uso del vino e degli spiritosi liquori, e il freddo applicato all' improvviso e per breve tempo sulla superfizie del corpo, d' onde ebbero fama le sommersioni improvvise nel mare, ne' laghi, ec. il cui effetto però forse più che dell' azione troppo fugace del freddo è figlio della commozione prodotta dallo spavento, tanto più che il fatto mostra utile l' uso delle passioni eccitanti in genere, dove nella pazzia prevalga lo stato di abbattimento: l' esercizio della persona e dello spirito, la musica focosa strepitosa vivace, entrano in questo metodo. Avvertasi però che uno stato di morbosa vascolare pienezza potrebbe indurre il languore e l' inerzia della potenza nervosa, nel qual caso, senza le precedenti deplezioni il metodo tonico riuscirebbe perniciosissimo.

La cura secondaria risguarda i sintomi, le cause secondarie, e certi effetti della pazzia. Gl' idropi, le epilessie, l' amaurosi, ec. richiamano all' uso de' rimedj appropriati e noti. L' A. gli sorpassa e ristringesi a certi oggetti di cura più immediatamente connessi con la vegliante lesione del sensorio. La veglia così familiare e dannosa ai pazzi, trova i suoi antidoti nel retto uso della cura sedativa. La stitichezza frequente e tale da rendere talvolta persino lapidei gli escrementi, procedente da scemamento della intestinale irritabilità, e difficilmente superabile sin che sussiste la causa, si combatte coi lubricanti misti ai blandi salini spesso ripetuti, evitandosi i drastici, che accrescono il languore della forza nervea. Le diarree abbondanti che sopravengono talvolta ai pazzi si osserva che non gli indeboliscono, però convien guardarsi dall' arrestarle intempestivamente se non minacciano una debolezza eccedente: talora giova al contrario il destarne di analoghe dove predominio dimostrisi di pravi umori. Le eruzioni cutanee retrocesse, le evacuazioni abituali sospese chiamano all'uso degli innesti, de' cauterj, de' fonticoli, delle mignatte, degli aperitivi, ec. La dieta, contro la pratica sconsigliata di molti non dev' essere che moderatamente rigorosa, e quanto alla scelta degli alimenti bisogna accomodarsi e alle circostanze e ai peculiari bisogni: il vino inacquato può permettersi; l' aria da potersi presciegliere sarà la crassa e mediocremente umida, ed il cangiare di domicilio sarà non disprezzabile aiuto.

Tale è a un dipresso la serie delle idee terapeutiche del nostro A. nel gravissimo male di cui ha impreso a scrivere. Agli addetti a' sistemi

mi particolari potrà sembrare uno zibaldone; ma quanto a noi confesserem volentieri che ne sembra consentanea all' esperienza e fondata appunto su questa come risulterà in seguito dall' epilogo delle osservazioni dell' A. stesso. Due cose però non gli possiamo menar buone, e non se l' abbia a male: la sua dubitazione sull' uso del kermes minerale, quando non gli dee esser ignoto che v' ha un metodo di prepararlo producitore di un risultato di sempre identica ed efficacissima attività; ed il suo pieno e perfetto silenzio sull' uso de' clisteri, de' quali persino non favella trattando della enorme stitichezza de' pazzi, e che in tante altre circostanze posson essere di insigne soccorso; ma tutte le quà e là sparse tenuissime nostre osservazioni non sono che piccoli nei, i quali nulla toglier possono al merito reale del suo travaglio.

(*sarà continuato*).

Caroli Strak *observationes medicinales de una præcæteris causa propter quam sanguis e fœminarum utero nimius profluit, atque hæc quo modo submoveri debeat*. *Berolini* 1794 8vo. pag. 48. (*)

Rinunciando il cel. A. di quest' opuscolo alle teorie, che isolate dall' oculata pratica si riconoscono per una guida troppo infedele, dichiara da bel principio di voler riferire con tutta sincerità ciò che l' esperienza gli ha insegnato rapporto ad un eccessivo flusso di sangue uterino, cui, e le zitelle, e le maritate, e le gravide spesso soggiaciono, e la cui causa è forse per anco ai più sconosciuta. Tanto più giova di seguire il sig. *Strak* con qualche attenzione ne' suoi detagli, quantoche può dirsi infinita la serie delle incomodità che tengon dietro a questo disordine: chi va a perire per convulsioni, chi passa a uno stato d' idrope, chi manca per inanizione; e la tranquilità del corpo e dello spirito, il vitto tenue, i salassi, le legature, gli astringenti, l' oppio, e mille altri ajuti decantatissimi, non valgono a sottrarre alle conseguenze fatali per ignoranza di causa. Come fosse tratto il N. A. a rifformare le sue idee sul proposito, egli ingenuamente confessa. Due donne, una dopo l' altra, lo consultarono per un malore, che pensò di poter attaccare con l' uso di leggieri purganti. O per igno-

(*) del sig. dott. *Luigi Careno*.

ignoranza, o per rossore celarono amendue ne' loro racconti d' esser soggette ad abbondanti perdite di sangue uterine. La prescritta purgagione mosse il secesso per alcuni giorni di seguito; ed a questo scioglimento di ventre dovettero la cessazione delle emorragie, ed il compiuto riordinamento della loro mestruazione; del che il N. A. pienamente informato, giudicò che mediante l' espulsione delle impurità intestinali, non altrimenti si fossero quelle donne liberate dall' emmorragia, che come i fanciulli si liberano dall' emmorragia dal naso prodotta dai vermi, allorchè si fà uso degli antelmintici e de' purganti. Due anni dopo se gli offrì a trattare una donna che da lungo tempo soffriva perdite di sangue. Sempre che fosse sorpresa da febbre, ed il sangue colasse con impeto, le facea osservare una dieta refrigerante, una quiete totale di corpo e di spirito, un' astinenza perfetta dalle ova, dalle carni, e da ogni cosa soverchiamente nutritiva. Cessata la febbre, e scemato l' impeto del flusso sanguigno le facea applicare un clistere per cacciare dal corpo le molte impurità raccolte; in appresso le dava un leggero purgativo con qualche effetto, ed otto giorni dopo richiamava in uso i refrigeranti ed i clisteri, de' quali tratto tratto interrompeva l' uso soltanto per ripetere l' indicata purgagione. Sotto la pratica di questo metodo, lo scolo di continuo che era si fece settimanale, cioè ricompariva ad ogni otto giorni, durava or più or meno, poi di bel nuovo riforzavasi, così proseguindo per qualche mese. Di quando in quando replicò ancora l' uso de' leggieri evacuanti, sin tanto che l' inferma restò nello spazio di un mese libera per tre settimane continue da ogni perdita. Indarno poi tentò di accorciare nella medesima con l' uso delle acque marziali e della corteccia peruviana i giorni residui del mese, che la mestruazione assumeva per sè. Tale fu il metodo con cui poco dopo a questa guarì l' A. altra femmina, e l' esito fu ancora più felice, essendosi totalmente ristabilita. Ma come conoscere che le fecciosità raccolte nel basso ventre sono la cagione delle perdite sanguigne in una donna? Il sig. *Strak* ne esibisce questo quadro: Se una donna è panciuta (non escluse però le magre, e le esercitate) se mena una vita oziosa, e mangia molto, e per lo più dopo di essersi cibata le si distende il ventre con un senso di replezione; se a digiuno ha la bocca amara, e i denti sordidi; se le sue orine son cariche, la faccia tumida, la pelle scolorita; se verso sera le si gonfiano

no i piedi senza evidente cagione; se soffrì diarrea, o flusso dissenterico; se ebbe od ha pustole o tumoretti alle ginocchia, e specialmente verso i trocanteri senza febbre; se nessuna causa sia in precedenza evidentemente concorsa, capace di favorire direttamente la raccolta di sangue nell'utero; se prima non aveva i suoi mestrui che ad ogni quattro o cinque settimane, poi comparvero ad ogni tre settimane, e lasciarono un gemitio cruento senza manifesta cagione, in allora avvi indizio sicuro che il flusso è prodotto dalle impurità ospitanti nell'infimo ventre. Ed è talmente di ciò persuaso l'A. che gli pare quasi incredibile che nelle circostanze suddette possa il disordine esser prodotto da diverso motivo. Malgrado però di questa sua fermezza avverte i medici ad esser cauti, ad esaminar maturamente se convenga o nò il proposto metodo di cura. La prudenza spesso esige che non si azzardi rimedio in qualsivoglia foggia irritante, durante l'impeto del profluvio sanguigno, ma che si aspetti la diminuzione dello stesso. Subito però che le perdite di sangue si avvicendino in guisa, che brevissimo intervallo di tempo rimanga vacuo fra gli eccessi menstruali, riconosciuto il concorso delle adotte circostanze, è indispensabile l'uso de' purganti. A conferma di che riferisce in seguito l'A. ventidue storie di malate, che trattò con l'indicato metodo. Noi ci contenteremo per darne un saggio di compilare la decimaquarta. Trattasi di una donna quadragenaria, pingue, inattiva, accostumata a vivere lautamente, soggetta a turbolente perdite di sangue. Il sig. *Strak* in simili ciscostanze le ordinò un vitto tenue e rinfrescante, e le prescrisse l'uso della peruviana corteccia, continuato frustraneamente per alcuni giorni. Il sangue fluiva interrottamente pel tratto di sei settimane, conservandosele sempre il polso tardo ed eguale. A quest'epoca pensò l'A. alla sola applicazione di clisteri ogni tre ore, che difatti moderarono lo scolo in tre settimane, avendogli nel fratempo qualche volta lasciati per esibire un purgante, col cui mezzo escì per secesso insigne copia di materia viscida, arrestandosi non solo le perdite, ma per sino i mestrui per tre mesi consecutivi. Al quarto mese ricomparvero le perdite, ed obbligarono a ripigliar l'uso e de' clisteri, e degli altri interpolati purganti, e quest'uso continuo per otto mesi arrestò del tutto le perdite, e rese regolare la mestruazione. Asserisce il sig. *Strak*, che nel corso della malattia questa femmina avrà evacuato da ottanta lib-

libbre di materia mocciosa, e stima a proposito di osservare che devesi in pratica sospendere l'uso delle purgagioni tosto che compariscono nelle evacuazioni alvine feccie figurate. All'ossimelle scillitico col sale di *Segnette* del quale si serve ne' casi sopraindicati, unisce ancora talvolta la gomma ammoniaco ed assicura che questa molto contribuisce a distaccare ed evacuare il viscidume aderente e raccolto nel basso ventre senza che v'abbia pericolo di aumento nella perdita uterina con l'uso di questo rimedio.

Offre poscia i segni per conoscere se nel corpo sieno rimaste ancora materie viscide da evacuarsi. Se l'inferma respira meno liberamente che nello stato sano; se dopo un esercizio di corpo anela, o soffre palpitazioni di cuore, se le membra e specialmente le ginocchia vacillano, se la faccia o i piedi son gonfj, la malata ha un colore giallognolo, e sopratutto alle tempia o alle guancie; se non appetisce carni, ricusa il vino, o poco cibo basta ad estinguere la fame, o soffre tosto dopo d'averlo ingojato un molesto senso di peso allo stomaco; se a digiuno ha la bocca amara, e la lingua sordida, visto il complesso di molti di questi segni è mestieri che si continui ad usar dei purganti, sin che scevro il corpo d'ogni impurità, riacquisti l'inferma la salute, della quale ommettiamo di riferire i segni notissimi annoverati dall'autore. Se la donna malata con questa specie di emmorragia ha macchie scorbutiche sul corpo, di color livido, larghe dolenti, che si fan verdi o ingialliscono, scemano, non spariscono del tutto; se à le gengive gonfie rosso-oscure, che spontaneamente o al menomo urto gettano sangue, in allora il sig. *Strak* si serve del seguente rimedio che ha trovato utilissimo a calmare il flusso sanguigno:

℞. *Elect. Tamarind. cum fol. Senn. parat.* ℥ j.
Pulv. cortic. Peruv.
Sal. mirab. Glauber. . . . . aa. ʒ ij.
Pulv. rad. Jalapp. . . . . gr. xv.
Conserv. Nasturt. aquat. . . . . . . ℥ j.
Syrup. Moror. q. s. ut f. electuarium.

Del quale elettuario ne fà prendere all'inferma, p. e. alle ore sette della mattina la dose di una noce, permettendole di far collazione alle otto o alle nove, e soprabevendovi quindi a riprese due libbre di sie-

siero di latte preparato di fresco. Per bevanda ordinaria le fa usare il decotto di orzo, d'avena, o di riso alterato col succo di arancio, o col giulebbe acetoso; le interdice l'uso delle carni, delle ova, de' pesci, del caccio, del burro, accordandole le frutta mature cotte o crude, gli erbaggi conditi con aceto, ec. L'effetto debole del rimedio lo avvalora con l'aggiunta di alquanti nuovi grani di jalappa, sin che dall' uso del rimedio procurati sufficienti scarichi quotidiani, giungasi a superare l'emmorragia. Per rassodare poi in salute questa specie di inferme suggerisce loro alla primavera l'uso de' succhi di acetosa, di nastruzzo, di tarassaco, di fumaria per quattro settimane, facendovi sopraberre a riprese una o due libbre di siero depurato, e durante l'inverno sostituisce ai succhi gli estratti dei vegetabili medesimi, ed a stagione acconcia le acidole minerali. Alla decimasettima storia veggiamo aggiunta dall' A. un ottima riflessione sopra le donne, che per l'età avvanzata cominciano a perdere i loro mensuali tributi. Siccome quest'epoca si annuncia talora con emorraggie, in quelle che son per natura pletoriche, e che non hanno allattato la prole non fa d'uopo esser solleciti nella cura, utile essendo lo scolo per garantirle dal cancro delle mammelle, al qual incomodo soggiaciono principalmente in quest'epoca; e condanna altresì in questo caso acremente la pratica delle cose fredde per arrestare il corso sanguigno. Chiude finalmente l'opuscolo con la narrazione di tre storie funeste, perchè troppo avvanzato il male quando ne intraprese la medicatura.

A Sketch of a Plan to exterminate the casual Small-Pox *from Great-Britain; and to* ec. *Saggio di un piano tendente alla distruzione del* vajuolo accidentale *nella Gran-Bretagna e alla introduzion generale dell' innesto. Si aggiunge una corrispondenza intorno alla indole del* contagio vajuoloso *e intorno ai migliori mezzi, onde prevenire la malattia naturale procurando la pratica dell' innesto. Di* Giovanni Haygarth *medico, membro della reale Società di medicina, e della reale Società delle scienze di Londra, della reale Società d' Edinburgo, dell' Accademia americana di Filadelfia* ec. Londra 1793. in 8vo. (primo estratto). (*)

NOn sono certamente nè nuove nè incognite le faticose applicazioni del dotto ed umano sig. *Haygarth* sull' argomento importantissimo del vajuolo. Egli si era consacrato alle più profonde investigazioni sulla natura di questo morbo terribile fino dal 1784; e il suo ragionatissimo opuscolo intitolato *Inquiry how to prevvent the Small-pox* che pubblicò allora, si vide esigere gli elogi sinceri della società, e le di lui vedute riuscirono esperimentalmente proficue allo stesso stabilimento di *Chester*, dove l' innesto del vajuolo è la base de' benefizj procurati alla umanità dalle leggi di quell' ospitale. In quell' opuscolo elaborato egli ha spiegate adeguatamente le sue idee sulla indole della infezion vajuolosa, ed ha fatto conoscere dimostrativamente la possibilità di prevenire la communicazion del vajuolo dentro ad una sfera, cui vengano applicate dovutamente le regole da lui proposte. L' opera presente può essere considerata appunto una continuazione della precedente; ed offre la risultanza delle sue ricerche e delle sue riflessioni sopra di un tal proposito da quell' anno in poi colla spiegazione attuale di un piano, che sembra essere stato l' oggetto di tutte le sue occupazioni da lunghissima serie di tempo. I suoi pensieri le sue vedute aspirano al solo bene di preservar l'Inghilterra dalle rovine di una così fatal malattia; e la importanza della materia e il carattere ottimo dell' A. c' impongono a qui ragguagliare il di lui proggetto, il quale applicabilissimo a tutti i paesi del' universo può divenire uno de' primarj doveri da porsi in pratica pel ben degli uomini. In questi giorni calamitosi, mentre le guerre più generalizzate e distruggitrici

(*) del sig. dott. *Panzani*.

gitrici pajono cospirare a dileguar dalla terra la razza umana, se qualche genio benefico insegna almeno a salvar la innocente fanciullezza dalla strage del più feroce tra i morbi, che sono proprj della tenera età, fa d'uopo ascoltare con sentimento di gratitudine le di lui dottrine e unirsi con lui alla grande impresa di conservare sul nostro globo almeno i futuri elementi delle generazioni avvenire.

Vengono interessati i leggitori di questo libro dalla stessa sua *introduzione* la quale apre gli occhi sopra un articolo sempre dibattuto senza mai cavarne una conseguenza evidente. I nimici dell' innesto sostengono, che il numero de' fanciulli morti dal vajuolo si è notabilmente accresciuto dopo la diffusione di una tal pratica, e allegano come un fatto autentico e decisivo le note de' pubblici necrologj dall' epoca dell' innesto in poi. Quindi concludono, che l' innesto contribuisce allo spargimento della infezion generale, e che non convenga salvare un picciolo numero d' innestati con una operazione, la quale moltiplicando i centri della infezione diventa nocevole a tutto un paese. Il vero stato della faccenda vien posto in tutto il suo lume dal sig. *Haygarth* di cui fa d' uopo riportar qui le parole.

" Una tal conclusione, dic' egli, rapporto alla dannosa conseguenza che si pretende emanare da questa scoperta benefica, è un vero paradosso, ed ammette una spiegazione soddisfacentissima. I soli osservatori disattenti sono quelli, che ripetono lo spargimento della infezion casuale dagl' innestati; perciochè un avvenimento di questa fatta ormai non succede o si verifica molto di rado; e l' avvenimento medesimo, che si vorrebbe ripetere dalla pratica dell' innesto, può derivare più evidentemente da qualche altra causa. L' innesto rimuove senza dubbio dalla società i mezzi, onde si propagherebbe il vajuolo naturale; ed io ho conosciuta una famiglia rispettabile, la quale innanzi all' uso dell' innesto viveva in continuo terrore per la possibilità di vedere ne' suoi figliuoli una tal malattia svilupparsi spontaneamente: ella temeva del vicinato, se ne separava colla più attenta circospezione, ed evitava il contatto di ciascheduno. Con tali misure giunse anche infatti a difendersi dalla introduzion del vajuolo malgrado che la sua abitazione si trovasse circondata da vajuolosi: e queste precauzioni, che sono appunto quelle medesime, alle quali fa d' uopo ricorrere se la peste attaca una città o un distretto, giunsero a preservare degl' indi-

 vidui

vidui durante il tempo, in cui il vajuolo dominava epidemicamente in una qualche popolazione. Ma al tempo nostro e nel nostro clima lo spavento per il vajuolo è dimostrativamente inutile negl' innestati; ed è interesse del governo, che questa operazion salutare venga universalizzata a tutte le comunità. Il veleno è comune, è dovunque disseminato, deve produrre o tosto o tardi i suoi effetti, spontaneamente sviluppato è sempre distruggitore; e la malattia del vajuolo, che nata spontaneamente abbisogna di tutta la perspicacia de' medici e delle maggiori attenzioni, è trattata ne' villaggi delle provincie dalla ignoranza e dal pregiudizio. L' intelligente e l' opulento, le cui famiglie vengono regolate con prevvidenza, comprendono la importanza e il valor dell' innesto e lo procurano ai loro figliuoli: essi fanno un vero bene agl' individui, che loro appartengono così strettamente; ma sono altresì obbligati ad esercitare l' atto di generosità umana, anzi dirò di giustizia, col promuovere in ogni maniera possibile una tal pratica persuadendo la moltitudine, che voglia prevvenire i disordini, ai quali l' uomo è sottoposto una sola volta durante il corso della sua vita „.

Il vajuolo è stato introdotto per la prima volta nella nostra Europa da un popolo barbaro; e il corso di alcuni secoli passato in una positiva ignoranza almeno in risguardo a un tal punto ha dato luogo alla stupida osservazione sopra la strage, che derivava da questa origine senza entrar poi nella investigazione de' mezzi ragionevoli, che possono opporsi alla sua ferocia. Il sig. *Haygarth* è di parere, che la universal negligenza su questo proposito e conseguentemente la nessuna ricerca di porre un freno alla diffusion del vajuolo sia stata prodotta dagli scritti di *Sydenham*, la cui celebrità per ogni altro riguardo giustissima ha indotto a credere alle sue stesse opinioni. Egli riflette consistere la teoria di *Sydenham* nel supporre, che dipenda lo sviluppamento del vajuolo da una data costituzione dell' atmosfera, da alcune cause perfettamente sconosciute, e che un dato stato dell' aria generi effettivamente alcune malattie e contribuisca alla lor diffusione. Una teoria di tal fatta, che sarà sempre innegabile parlando de' morbi semplicemente epidemici, è poi assolutamente falsa quando si parli di quelle malattie contagiose, che risultano dall' applicazione di una virulenza particolare; ma *Sydenham* non si è fatta veruna riserva ad applicare la sua teoria egualmente ai morbi semplicemente epidemici e

alla

alla peste al vajuolo ai morbilli, qualora tali infezioni si osservino generalizzate e comuni. Egli ha supposto, che queste stesse infezioni emanate dal fomite primigenio abbiano la facoltà d'inquinar l'atmosfera sotto alcune date costituzioni di aria, e che quindi la malattia abbia a difondersi da per se sola senza veruna necessità di contagio; ed una teoria di un tal conio, che venne adottata senza esame dai più illustri medici fino ai dì nostri, si oppone direttamente alla determinazione d'investigar qualche mezzo, onde interrompere la ulterior diffusione di ogni malattia contagiosa, che venga a manifestarsi in qualsivoglia individuo in qualunque periodo dell'anno. Relativamente alla peste la legislazion de' governi è pervenuta a vietarne la diffusione col solo mezzo delle circospezioni stabilite e fatte eseguire colla più rigida severità; ed un tal fatto è una confutazion convincente della teoria sostenuta da *Sydenham* e dai suoi seguaci. Relativamente poi al vajuolo non pare, che venga preso finora il risoluto pensiero di vietarne la propagazione con delle leggi assolute ed inesorabili, e lo vediamo abbandonato alla discrezion degli errori e de' pregiudizj. Il sig. *Haygarth* vorebbe veder fiancheggiate le utili sue insinuazioni dall'autorità de' governi; e reca a prova lo stabilimento ormai famoso di *Chester* per prevvenire il vajuolo, dove un periodo di varj anni consecutivi ha dimostrata la evidenza innegabile, che l'innesto distrugge per così dir la infezione, e trae da un tal fatto l'argomento pienamente decisivo e puramente pratico, che la vecchia teoria di *Sydenham* in rapporto alle malattie di contagio è falsa assolutamente, e che il contagio vajuoloso in particolare si rende inerte colle cautele e si prevvien coll'innesto.

Riferisce in questo luogo l'A. gli esperimenti del sig. *O-Ryan*, i quali risguardano la picciola e limitata distanza, dentro la quale si estende la sfera del miasma vajuoloso, ed oltre alla quale non vi ha pericolo d'infezione: paragona a tali esperimenti le osservazioni fattesi replicatissimamente nello stabilimento di Chester, e le trova affatto uniformi; e censura con esatta critica la ipotesi del sig. *Paulet*, che sostenne essere assolutamente incomunicabile per via dell'aria la infezion vajuolosa, e pretende non poter mai venir trasfuso il vajuolo senza un positivo contatto. Risulta da questa accurata discussione che l'aria atmosferica è il vero mestruo decomponente tutti i principj d'ogni contagio

tagio, che questa decomposizione si effettua per verità anche assai prontamente e in molto poca distanza dal centro della infezione; ma che nonostante d'intorno al centro medesimo della infezione si sparge una limitata sfera di miasmi contagiosi la cui attività è sufficiente ad operare del pari, che lo stesso contatto.

L'oggetto però essenziale del sig. *Haygarth* si è quello di esporre un piano, seguendo il quale si venga a distruggere affatto il vajuolo fortuito nella Gran-Bretagna. Sarebbe mancare ai doveri del nostro istituto, se ragguagliando le riflessioni dell' A. non ci facessimo altresì ad offrire questo suo piano, per modo che si rendesse intelligibile per la sua esecuzione. Ancorchè un certo dovere ci astringa a compendiare le opere delle quali parliamo, ci sentiamo peraltro obbligati a farle conoscere nella loro interessante importanza nè mai si sapremo sottrarre da una tale obbligazione. L' A. parla della Gran-Bretagna, e i di lui insegnamenti sono applicabili per nostro avviso ad ogni paese. Egli fissa adunque per sistema fondamentale, che si divida la isola ne' suoi distretti, a ciascheduno de' quali si stabilisca un ispettore, che risieda nel capo-luogo, e sia il direttore di cinque o sei altri ispettori distribuiti nelle varie parti d'ogni distretto. A tutti gl' ispettori residenti in ogni capo-luogo presieda poi un commissariato nella metropoli; e sia loro cura il tener conto di tutti i neonati e della lor sanità. Fissata la legge benefica di aversi a prevvenire sempre il vajuolo spontaneo e stabiliti i metodi per eseguire l' innesto, venga pur anche sancita la stessa legge con premio a chi vi ubbidisce regolarmente e con punizione de' refrattarj: l' innesto venga eseguito ad alcuni determinati periodi, cioè in primavera e in autunno indistintamente su tutti i fanciulli sani di qualsivoglia famiglia, perchè nessuno può essere escluso dalle vedute dell' interesse pubblico, e gli atti di beneficenza si devono estendere su tutte le classi egualmente e indistintamente. Sarà giusto che l' opulento il benestante l' uomo di competente guadagno corrispondano una qualche mercede alla cassa del nuovo stabilimento, che deve sostener delle spese per universalizzar questo bene a tutte le classi della nazione; ma il povero dev' essere gratuitamente beneficato ed è di giustizia accordargli qualche relativa compensazione. Si tenga distinto registro degl' innestati e de' non innestati per qualche causa legittima in una stagione per averli a innestar poscia in un' altra; e con questo me-

todo

todo sarà impossibile, che si sviluppi in avvenire il vajuolo spontaneo e sarà in questa guisa distrutto il seminio di una malattia necessaria e spesso fatale.

Convien persuadersi, che questo piano è un affare di non malagevole esecuzione, e chi qui scrive non sa trovarvi assolutamente di quegli obbietti, che rendano dubbioso o difficile il realizzarlo. Potrebbe forse taluno dir qualche cosa contro una legge, che obblighi i genitori ad assoggettare i loro figliuoli all' innesto; ma se le leggi utili dovessero cessare di essere efficaci unicamente perchè si trovano degl' individui, che non sanno o non vogliono persuadersi della loro utilità, tutte le leggi meriterebbono di esser tolte dal mondo. La legge deve costringere malgrado la renitenza e il dissenso, perchè il ben generale dev' esser sempre ed in tutti i casi anteposto all' interesse e all' erroneo giudizio di alcuni individui; ed è un sofisma il dire, che i figliuoli sono una proprietà assoluta de' genitori. I genitori hanno il dovere della custodia e della educazione de' lor figliuoli ed hanno per questo il diritto di esigere dai lor figliuoli la dipendenza e il rispetto; ma i figliuoli devono un giorno appartenere alla società, e sotto un tal punto di vista non possono i genitori opporsi ai vantaggi, che l' ordine sociale vuol conferire ai loro figliuoli. Chi è quel padre, che abbia il diritto d' inibire a un suo figlio la consecuzione di un dono di una eredità di un legato? Malgrado le opposizioni del padre il figlio è protetto è assistito dalla giustizia, e viene costituito nel possedimento legittimo della nuova sua proprietà. Lo stesso discorso è quello che dobbiam fare in proposito del vajuolo. L' innesto è un bene evidente e sicuro, che rende immuni dal pericolo di una malattia formidabile e in conseguenza il diritto de' genitori sopra i figliuoli non può mai estendersi a vietar loro un tal bene, altrimenti il diritto de' genitori sarebbe quello di esporli al pericolo del più tremendo infortunio, diritto assolutamente nullo, oppure diritto iniquo della tirannide.

Queste poche considerazioni, che abbiamo aggiunte al piano del sig. *Haygarth*, non sono ultronee all' argomento, che abbiam sotto gli occhi e che riputiamo necessario di render noto possibilmente fra noi: elleno hanno per iscopo di levare una volta dal cuor degli uomini quella ostinazione insensata contro l' innesto, in vigor della quale si lascia piuttosto perire o restar deforme una parte della società umana

che

che cedere alla dimostrazione al fatto alla prospettiva più lusinghiera di un vantaggio indispensabile e generale. Può essere che anche le nostre parole pervengano a destare la riflessione disappassionata di qualcheduno; e le discussioni portano finalmente a conoscere i pregiudizj e ad afferare la verità.

Sarà facile, che il piano proposto dall' A. sia suscettibile di qualche modificazione relativamente alle consuetudini de' paesi, ne' quali venisse adottato; ma il fatto è certo, che il piano dovrebb' essere ammesso universalmente. Egli soggiunge il calcolo della mortalità che si attribuisce annualmente al vajuolo nella isola dell' Inghilterra; e un tal calcolo tratto dai pubblici necrologj e valutato sopra alcuni decennj ascende a trentanove milla fanciulli che periscono ad ogni annata solamente in forza di questo morbo. L' innesto potrebbe salvarli tutti; e vi succede un detaglio de' calcoli sull' incremento della popolazione ad ogni decennio nel caso che il vajuolo spontaneo fosse totalmente ablegato dall' Inghilterra. La somma è immensa; ed il calcolo è stato eseguito dal dotto matematico sig. *Davoson*, il quale detraendo tutte le perdite possibili e consuete de' fanciulli per le cause inerenti alla condizione umana ed affatto irremovibili prima che giungano all' età adulta, fa vedere, che in cinquant' anni avrebbe l' Inghilterra assolutamente raddoppiata la propria popolazione. Dimostra poi, che per salvare tanti individui non deve il governo risparmiare nè attenzioni nè spese; e finisce con alcune sensate riflessioni, onde trovare il mezzo da distruggere anche la peste e la mortalità de' bestiami, e risponde ad alcune difficoltà, le quali a di lui giudizio sono di nessun peso quando si tratta di operare il ben pubblico. Sul gravissimo articolo della peste e de' contagj nelle spezie de' bruti utili noi siamo difesi da vigilanza esemplare che non ci lascia il pericolo di provarne i dannosi effetti, e per questo conto non ci troviamo in bisogno degli altrui insegnamenti; ma possiamo assicurar nonostante, che la lettura di quest' opera interesserà sempre gli amici della umanità, ed è una delle più ragionate e delle più energiche per conseguire il gran fine di liberare la società umana dal vajuolo spontaneo.

(*sarà continuato*)

)(N°. II.)(

PARTE MEDICA.

Proseguimento degli Atti della S. R. di Coppenaghen.

Osservazioni sopra le malattie, che dominarono epidemicamente in Coppenaghen durante il corso degli anni 1789 *e* 1790; *del sig.* A. B. Bande. (Primo estratto) (*).

DUe sono gli articoli medici inseriti da questo dotto negli atti della reale società dannese, e comprendono l' andamento epidemico de' morbi da lui osservati nel corso de' due anni 1789 e 1790. Egli divide le malattie, che formano l' oggetto delle sue osservazioni in sette distinte classi, ch' egli denomina 1. *freddi*, 2. *infiammazioni*, 3. *morbi cutanei*, 4. *affari nervosi*, 5. *dolori locali*, 6. *flussi*, 7. finalmente *catarri*. Noi sceglieremo soltanto quegli argomenti, che ci pajono più interessare per una evidente epidemica diffusione, e sono i tre primi. Gli affari nervosi i dolori locali i flussi i catarri non si sono in quegli anni universalizzati per modo da poterli considerare come precisamente morbi epidemici; e per quanto noi comprendiamo si potevano tutti ridurre alle tre classi accennate, e formavano delle varietà ne' morbi primarj per qualche fenomeno accidentale. Il sig. *Bande* ha pubblicate le sue osservazioni come gli si sono manifestate nel trattamento de' morbi e come le ha scritte di mese in mese: egli ha voluto somministrare una storia semplice contenente i fatti medesimi quali si son succeduti l'un dopo l' altro, e si fece scrupolo persin di arbitrare a coordinarli. Noi presentiamo in compendio le produzioni degli scrittori, e ci si rende inevitabile spesso la circostanza di deviare in qualche maniera dalla forma tenutasi nelle opere per offerirne le

(*) del sig. dott. *Panzani*.

le risultanze in quel punto di prospettiva, che solo può convenire alla indole di questi fogli e alla espettazione de' nostri leggitori.

La febbre putrida si è incominciata a far vedere in febbrajo e guarì nel marzo. Nel maggio fu malattia universale che durò anche a lungo in tutti i malati, e cessò affatto ne' mesi estivi. A principio non si è veduta violenta: dominò spezialmente ne' fanciulli, dove serbandosi leggiera per uno o due giorni, anzi talvolta apparendo di un carattere dubbioso, veniva trattata unicamente cogli alteranti salini. Dopo i due primi giorni però quando la febbre non era arditissima andava per gradi assumendo la forma di una terzana per lo più doppia, e circa il decimo giorno oltre gli alteranti accennati voleano le circostanze di una manifesta periodicazione che si adoperasse la china. La febbre vera terzana tanto semplice quanto doppia s' introduce quando è primaria col sintoma del ripetuto e frequente sbavigliamento; ma questo sintoma non vi era mai nella febbre, di cui parliamo, e le periodicazioni venivano piuttosto contrassegnate da una esacerbazion della febbre, che da una ingruenza formale. Qualche volta la malattia si è incontrata abbastanza docile: qualche volta i più gravi sintomi di essa esigevano l' uso de' soli refrigeranti, che si amministravano sempre con vera utilità: qualche volta nella donna lo sviluppamento de'catamenj dileguò affatto la malattia; qualche volta la manifestazione di un qualche altro morbo ha debellati i fenomeni pericolosi. Questa febbre si è veduta sempre impetuosa e terribile allorchè fu accompagnata da una sensazion dolorosa nel destro ipocondrio; e se i risolventi salini e i diluenti e le fomentazioni si riducevano inutili nè la china modificava la febbre quantunque somministrata in dosi abbondanti, presagiva la cachessia itterica alla quale si univa ordinariamente l' edema de' piedi e del viso. Vi aveano però de' malati, che fortunatamente guarivano senza verun soccorso dell' arte; ma nel caso dell' accennata cachessia era d' uopo ricorrere ai diluenti, ai diuretici, ai salini; e tolti il dolore dell' ipocondrio il colore itterico e l' edema, il tonico veramente utile era la china.

L' A. nella esemplificazione de' varj casi, che riferisce nelle sue osservazioni, e che provano il testè ragguagliato andamento della malattia, descrive anche il caso di una disuria periodica, che gli si è offerta a trattare, il qual caso non fu mai accompagnato da circostanze feb-

febbrili . Noi ci crediamo in dovere di non trasandarlo . Poco dopo l' apparizione de' catamenj si eccita un isterismo violento in una donna , la quale non vi era mai stata soggetta ne' tempi addietro . Qualunque ne fosse la causa , l' isterismo nel giro di alcune ore aveva ceduto , e la donna si sentiva star bene . Improvvisamente la notte si trova colta da un dolor vivo nel bassoventre, e prova una tensione della vescica orinaria fatta già turgidissima, ed è affetta da una dolorosa e intollerabile soppression dell'orina. Un salasso, una mistura canforata, delle applicazioni locali ammollienti, un clistere modificano gradatamente il dolore e la tensione, la orina si evacua tutta, ed è pienamenre guarita sul far del giorno. Ella si sentiva star bene; ma nella notte consecutiva si riproducono gli stessi fenomeni, che richieggono de' nuovi soccorsi. Durante il tempo, in cui si stavano preparando degli empiastri da doversi applicar sull' addome, la malata senz' altri ajuti si sgrava da se medesima di molta orina, la quale ha deposto un sedimento mucoso osservabile, e si trovò libera per una seconda volta da quello stato di spasmo ch'era veramente atroce, e che nella seconda sua evanescenza non ha dovuto ripetere verun vantaggio dall' amministrazione di qualsivoglia rimedio. Nella notte però susseguente ricomparve lo stesso fenomeno con intensità forse maggiore delle due volte precedenti. Verso la mattina si evacuaron di nuovo le orine, e la donna fu libera dalle molestie; ma conosciuto l' affare d' indole manifestamente periodica, il sig. *Bande* non tardò punto a prevvenire quella futura riproduzion di uno spasmo, che se non altro costituiva il martirio notturno di quella donna. Applicò localmente un empiastro di china, e fece prendere alla malata durante il giorno quanto ha potuto ingojarsi di un tal rimedio. La malattia cessò affatto, nè mai più ricomparve.

Una febbre impetuosa, ma di brevissimo corso venne osservata contemporaneamente, la quale attaccò in ispezial modo i fanciulli. Si poteva chiamare col nome di effemera, perchè d' ordinario in ventiquattr' ore cessava affatto, e perchè non si è veduta mai oltrepassare la terza giornata. Parve che risultasse da qualche perfrigerazione improvvisa o da qualche indigestione. Il maggior numero sembra averla contratta dalla prima causa; e dove non vi avea qualche circostanza di perturbazioni circa le vie alimentari, finiva da se medesima con una

D 2 mite

mite traspirazione e senza verun soccorso della medicina. Qualora poi o derivava da inquinamento degl' intestini e del ventricolo, ovvero era complicata ad una tal condizione, si protraeva a durare fino al terzo giorno, e aveva bisogno di qualche medico ajuto. Qualche bevanda incisiva però e qualche blando purgante soleano bastare a domarla, e generalmente non fu necessario impiegare di più. Nel maggio e nel giugno del 1789 si vide predominare in alcuni la febbre biliosa piuttostochè la febbre putrida, quantunque fosse quest' ultima la vera malattia uuiversale. Negl' individui, che vennero afflitti dalla febbre biliosa, non si è osservata a principio veruna complicazione di fenomeni insoliti: ella invadeva con lunga e discreta orripilazione, procedeva con ardor grande, ed erano molto notabili l' ardore e il dolor della testa. Il polso era celere e pieno, gli occhi si vedeano giallognoli, la lingua era coperta da una pania mucosa di color flavescente, la sete era molta, non vi aveva gusto di alcuna spezie, si sentiva la cute urente e aridissima, e un senso di nausea contro ogni genere di sostanze alimentari annojava i malati fino sulle ricerche e sulle esibizioni. Il fiato mandava un odor disgustante; gl' ipocondrj il ventricolo il bassoventre si trovavano in qualche tensione, vi aveano de' vomiti di una materia niente dissimile dal tuorlo d' ovo, la bocca era sempre amara, e si querelavano i febbricitanti di un senso di oppressione circa i precordj, ed erano sempre assai inquieti. In qualche malato fu il ventre molto restìo a fronte d' ogni ajuto: in qualche altro vi ebbero delle dejezioni tenui ed inutili; e tutti si sgravavano di orina saturatamente gialla. Per ordinario le esacerbazioni vespertine si vedeano seguite durante la notte da vaniloquio, i quali fenomeni solevano dileguarsi colle remissioni della mattina. La febbre biliosa generalmente non fu seguita dalla morte fuorchè in qualche vecchio; e gli ammollienti gl' incisivi i purganti blandi, una dietetica refrigerante vincevano la malattia. I convalescenti si osservavano sommamente debilitati, e occorreva ridurre ad uso la china e gli amari; ma sul finire del giugno la febbre biliosa si osservò complicata a delle fortuite insorgenze, le quali a misura della intensità loro hanno esatto una complicazion rispettiva di metodi e di rimedj.

Durante la state si è veduta insorgere una febbre pituitosa, la quale sembrò preferire singolarmente il sesso muliebre, e continuò ad afflig-

gere

gere sin quasì al dicembre. Il suo andamento era placido, la sua estensione graduata, e soleva per ordinario avere un corso di più settimane. La sua iugruenza era preceduta da un senso di spossamento universale e straordinario che non riconosceva veruna causa evidente; e ad un tale spossamento succedeva un freddo discreto, ma seguito e quasi perfettamente uniforme, senza il menomo segno di quella contremiscenza, che si suol vedere compagna inseparabile delle invasioni febbrili. A questo genere di singolare perfrigerazione succedeva per gradi un caldo niente molesto, che si rendeva più sensibile al fronte in paragone di tutte le altri parti; e ad un tal caldo si accoppiavano delle leggiere vertigini in qualche movimento della persona. Trovavasi il polso quasi in istato naturale: la bocca peraltro era sempre di mal sapore, pienissima di pituita, e i malati si sentivano nella necessità di sputare frequentemente. A principio la lingua era umida e coperta di una pania biancastra: in progresso poi si rendeva rubiconda. Il fiato olezzava leggiermente di acido: si querelavano i malati di una spezie di angustia circa i precordj, la quale angustia veniva accresciuta colla ingestione di qualsivoglia tenue quantità di alimenti. Il ventre appariva duro e teso generalmente; e la orina si riscontrava ora naturale, ora pallida, ed ora torbida e portante nel fondo un sedimento terreo e pituitoso. I malati nauseando ogni cosa ricusavano di ubbidire alle prescrizioni e il morbo abbandonato a se stesso era molto diuturno e perveniva qualche volta ai due mesi. La febbre pituitosa non fu però di mal genio, e l' A. non ha veduto perirne, che un solo individuo, in cui vi aveva la complicazione di un morbo cronico polmonare. Tutti gli altri benchè assai lentamente sono guariti; ed ha osservato, che il più delle volte una tal malattia si è sviluppata ne' convalescenti o guariti d' altre affezioni per la troppa sollecitudine di apprestar loro buoni e copiosi alimenti. I diluenti, i saponacei blandissimi, le preparazioni saline, i dolci eccoprottici sono i rimedj, che si esperimentarono precisamente vantaggiosi: erano poi di detrimento reale i purganti di qualche attività; e l' uso di qualche drastico ha fatta prolungare la febbre a tempo indeterminato e ha suscitate delle convulsioni, che la malattia per sua propria indole non solea mai destare. Guariti i malati da questo morbo la loro convalescenza era dal più al meno lunga

e no-

e nojosa, ed era d'uopo trattarli coll'uso de' tonici e con una dieteti-ca circospetta finchè si vedevano avere manifestamente acquistati i meno equivoci segni della lor sanità.

Queste febbri cedettero nell'autunno per dar luogo alle intermittenti, che non si videro nè copiose, nè pervicaci; e il sig. *Bande* alla descrizion generale di ciascuna febbre aggiunge l'esempio storico di alcuni casi, i quali presentano la malattia rispettiva tanto nella sua naturale semplicità quanto complicata a quelle particolari affezioni, ch' erano il prodotto in chi del temperamento individuale, in chi di qualche accidentalità singolare, in chi di qualche altro morbo inerente a una determinata condizion di compage. Risulta da tutti codesti esempj la incontrastabile verità, che malgrado essere sempre la stessa la malattia da trattarsi, la diversità nonostante delle combinazioni obbliga alla diversificazione de' metodi, e che non si può stabilire un trattamento fisso e uniforme per tutti i malati colti simultaneamente da un morbo d'indole univoca. L'A. su questo punto si fa conoscere medico attento, diligente, sagace; ed è verisimile, che il buon esito di alcune difficili e non ordinarie complicazioni riuscito nelle sue mani avrebbe forse dovuta avere una terminazion differente sotto la presidenza di qualche altro medico. Il salasso, l'oppio, i tonici, gli stimolanti ebbero luogo frequentemente nelle di lui ragionevoli prescrizioni in tutti que' casi, ne' quali si offerivano delle indicazioni fortuite somministrate dagl' individui, ancorchè la indole peculiare delle febbri descritte non esigesse tali rimedj; e vi ha il caso veramente rarissimo e singolare, in cui una febbre precisamente pituitosa e la meglio caratterizzata fu vinta coll'uso ripetuto più volte della flebotomìa, de' bagni tiepidi universali e degli ammollienti di ogni classe possibile somministrati incessantemente e sotto qualunque forma. Il temperamento adustissimo rigido ed avente in se stesso la più manifesta diatesi infiammatoria determinò a questo metodo singolare, che sviluppò delle indicazioni sue proprie malgrado la influenza di una causa comune a tanti altri malati. Sull' incominciar poi dell' inverno le malattie fin qui ragguagliate aveano totalmente cessato, e le malattie d'indole infiammatoria e alcuni morbi cutanei formarono la costituzione epidemica dominante in Coppenhaghen durante l'anno 1790. Noi ci riserbiamo a parlarne detagliatamente ne' mesi appresso, e sarà dover-

nostro la esposizione accurata di alcuni fisici avvenimenti, che spargono molta luce sopra alcune epidemiche apparizioni.

(*sarà continuato*)

An Essay on Generation, by I. F. Blumenbach, M. D. Professor of Physic in ec. *Saggio sopra la generazione. Di* I. F. Blumenbach *dottore in medicina e professore di essa nella reale Università di* Gottinga. *Traduzione dal tedesco*. Londra 1792. in 12. (*)

MOlti sono gli arcani, che la fisiologia non conosce. Tutto quello, che risguarda il meccanismo delle funzioni dipendenti dal cervello e dai nervi; le vere cause della contrazion muscolare; il modo individuo delle segrezioni; l'opera stessa della digestione, della sanguificazione, almeno in una gran parte; la generazione degli animali, sono argomenti tuttavia inviluppati da così folta oscurità, che i lumi grandiosi somministrati dall'anatomia, dalla chimica, dalla fisica non possono ancor diradare. Gli sforzi più ardimentosi del genio che tendono a sollevarsi oltre alla sfera comune, possono forse appena trovarsi dopo lungo dibattimento ai confini di una qualche verissimiglianza; ma una barriera insormontabile li tien sempre divisi dalla certezza. Forse non è permesso scoprir più addentro le leggi sacre della natura; e l'amor proprio sovenre inggannato dalle apparenze, e qualche volta l'amor di un sistema edificato a forza di laboriose meditazioni, e talora il dispetto medesimo di non poter superare per via d'industria e di metodo ragionato le difficoltà dierono origine a quella serie continuata d'ipotesi, che lega insieme pel corso di tutti i secoli quelle tante modificazioni della vanità, onde si è insuperbita frustraneamente con tanta frequenza la mente umana. Sarebbe perdere il tempo a formarne un catalogo cronologico in questo luogo: sarebbe però un quadro utile per dimostrare, che l'uomo erra costantemente allorchè ardisce portare la sua intelligenza oltre a quella material condizione, in cui lo vuole imperiosamente la semplice osservazione de' puri fatti. L'articolo della generazione offre pur troppo una prospettiva umiliante della varietà inutile de' tentami per iscuoprire il mistero. Il dotto fisiologo di Gottinga, di cui si è parlato più volte, e sem-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

e sempre con giusta lode in parecchj luoghi di questo Giornale, si è accinto anch'egli a versare su questo soggetto inestricabile. Convien credere, che qualche cosa abbia egli potuto esporre almeno sotto una forma imponente, quando il suo *Saggio* fu accolto e tradotto in Londra, sopra la qual traduzione renderemo noi conto alla nostra Italia de' di lui pensieri.

L'esame de' varj sistemi concernenti la generazione animale occupa il sig. *Blumenbach*, e ragiona su ciascheduno con quella imparzialità che dev'essere il più cospicuo carattere del filosofo. La imparzialità istessa ne fa comprendere la insussistenza; e dopo di averli adeguatamente enunciati, e dopo di averne analizzate con diligenza le basi, li confuta ad uno ad uno in una maniera chiara e soddisfacente. Questa è una prova, che tutti i grand' uomini creando i rispettivi sistemi non hanno potuto dar loro una consistenza abbastanza solida, onde avessero a reggere contro le opposizioni: si vede al contrario, che malgrado la speziosità de'raziocinj e delle applicazioni i principj fondamentali si trovano in contradizione colla verità stessa la qual non soffre di star mascherata perpetuamente. Un fenomeno insolito o straordinario, una investigazione alcun poco pin attenta, una riflessione talor casuale ne scuoprono tutto il prestigio, e il sistema per qualche serie di anni idolatrato si dilegua istantaneamente e svanisce. Il sistema però di *Bonnet* diviene fra tutti gli altri l' oggetto primario dell' A. su cui si trattiene per dimostrarne com'egli dice l' assurdità. Egli riflette, che da lunga serie di anni si è l' Europa avveduta esservi alcune grandezze, le quali si possono solamente considerare come relative agli organi dell'osservatore; ed è possibile inoltre, che alcuni piccioli atomi appena discernibili mediante il soccorso de' più elaborati microscopj appariscano altrettante montagne a chi li contempla con imaginazione riscaldata e sorpresa. Non intende peraltro l' A. di screditare con queste sue un poco avvanzate riflessioni la osservazion microscopica: egli è tropoo ben persuaso, che questo genere di osservazioni ha moltissimo contribuito ad ampliare le cognizioni fisiche e lo studio esatto della natura; ma vuol condannarne unicamente l'abuso. I suoi detti in questo proposito si devono prendere sotto l' aspetto di una dottrina generale, che impone una cauta circospezione.

Infatti accorda il sig. *Blumenbach* essersi costantemente e dovunque

os-

osservato, che alcuni minutissimi corpiciuoli indiscernibili ad occhio nudo quando siano raccolti dall' arte più dilicata per tal maniera, che affettino la nostra visione, si trovano organizzati altrettanto regolarmente quanto lo sono i maggiori corpi: ed una così prodigiosa organizzazione deve esigere le nostre maraviglie per la ragione, che una fabbrica tanto operosa lungi dall' essere stata creata a trattenimento della nostra forse talvolta non utile curiosità è invece ad uso affatto specifico nelle particolari destinazioni dell' animale. Noi aggiungeremo che la scoperta di così fina organizzazione non è poi tutto: i corpi animali abbisognano per la lor vita di una circolazione, che diversifichi incessantemente per le funzioni di ciaschedun organo e pel mantenimento e per la conservazione di tutto il sistema; e di quì è chiaro fino a qual segno trovisi in ogni porzione della sostanza organica di que' tenuissimi corpicciuoli suddivisa la materia naimale, di cui son composti. Quanto più adunque procederemo nelle investigazioni di questa fatta, tanto maggiormente si accrescerà in noi il desiderio di moltiplicare le nostre cognizioni sopra gli oggetti indiscernibili; ed allorchè sarem pervenuti a quell' ultimo grado di percezione, che potranno destare in noi i nostri sensi ajutati dai nostri stromenti, saremo forse nel caso di poter dire, che sarebbe assurdo l'ammettere una ulterior tenuità.

Analizzando il sistema di *Bonnet* cerca il fisiologo di Gottinga di confutarlo altresì col ridicolo, sopra il qual metodo pensiamo noi di non trattenerci. Egli trae gli argomenti della confutazione principalmente dai fenomeni, che si osservano allorchè vengono riprodotte delle parti nuove ne' corpi organizzati viventi dopo l'antecedente lor distruzione; dallo sviluppamento delle parti addizionali ne' corpi organizzati viventi di già perfetti; dalla probabilità, che i vasellini sanguiferi dell' embrione possano essere inosculati con quelli, i quali medianti gli esperimenti di *Haller* si sono scoperti nel tuorlo dell' uovo incubato; dalla rigenerazione delle varie parti organiche antecedentemente distrutte nel polipo; finalmente dalle singolarità delle produzioni ibride. Chiunque conosce il sistema di *Bonnet* può comprendere agevolmente in qual modo le citate considerazioni vengano adoperate del sig. *Blumenbach* per istituirne la confutazione; e vi riesce anche assai bene, e forse avrebbe ottenuto un buon fine dalle sue dotte ricerche, se si

 fos-

fosse appagato soltanto di far vedere a quali ed a quante opposizioni sia sottoposto quel sistema ingegnoso. Taluni ciò nonostante potrebbono aggiungere, che l' A. in altro poi non si è affatticato, fuorchè nel distruggere le altrui ipotesi per sostituirne a esse una propria; e i partigiani di *Bonnet* potrebbono anche dire, che le produzioni ibride costituiscono una serie di obbietti finora inopportuni alla spiegazione soddisfacente di qualsivoglia sistema; che le opposizioni fatte agli esperimenti di *Haller* non hanno gran luogo qualora si tratti di volerle applicare alla spezie umana; e che la riproduzion delle parti sugli animali di tanto semplice organizzazione quali sono i polipi non è mai aggiustatamente paragonabile alla produzione di un sistema così complicato com'è quello dell' uomo e de' maggiori animali di sangue caldo. E per verità non ci vuol molto a capire, che la struttura pressochè vegetabile supplisce con somma facilità ne' polipi alla eventual distruzione di qualche lor parte. Ecco pertanto la esposizion del sistema ideato dal sig. *Blumenbach*.

" Non vi hanno, dic' egli con tuono fermo e assoluto, nella natura germi organizzati preesistenti: la materia inorganica della generazione dopo di essere stata esattamente già preparata, allorchè sia giunta nel sito della sua propria destinazione acquista subito una sua peculiare energia, acquista un genere individuale di attività, un conato (*nisus*) suo proprio, il qual conato si mantiene indi sempre operoso durante il corso tutto della vita più o meno lunga, di cui è suscettibile l' animale. Un tal conato si è quello, che non solamente determina la forma primigenia dell' animale oppur della pianta secondo la spezie individua, cui propriamente appartiene; ma la preserva pur anche in tutto il corso della rispettiva sua vita, la mantien, la vivifica e la riordina al caso di una sua qualche depravazione. Un tal conato, ancorchè paja dipendere dalle forze medesime della vita, è nonostante accuratamente distinto da qualunque si voglia qualità delle sostanze organizzate viventi, e non è punto confondibile colla sensibilità, colla irritabilità, colla contrattibilità, e differisce affatto da tutte quelle proprietà, che sono comuni alla materia morta: un tal conato è la causa precipua della generazione, dell' incremento, della nutrizione, della riproduzione, e si deve distinguere da ogni altra concausa, anzi dovrebb' essere denominato col titolo di (la traduzione inglese dice *the*

for-

formative nisus: l'originale tedesco dice *eim bildungstrien*, *oder nisus formativus*) conato di effettuazione „.

Dalla esposizione di questo sistema, che noi abbiam presentatò nella più precisa genuinità sua è chiaro dovere la stessa materia inorganica trovarsi immediatamente animata nell' atto medesimo della generazione, ed assumere quindi la maravigliosa intelligente potenza di conformarsi, di configurarsi, di proporzionarsi, di distribuirsi, di eseguire in una parola tutte le fuuzioni, che sono proprie di quella spezie, cui apparteranno l' animale o la pianta: il che vuol dire a un di presso derivar propriamente la vita dall' unico atto della generazione. Ma se l' A. nella precedente confutazione de' sistemi si era mostrato contrario alle molecole organiche e alla forza plastica, non sappiamo per qual ragione si faccia egli quì ad offerire un sistema, il quale coincide affatto con quello del sig. *de Buffon*, ed abbisogna di tutti i puntelli somministrati dallo sforzo più ardito del genio per farlo apparire almeno di primo intuito plausibile.

Il sig. *Blumenbach* tenta di avvalorare il proprio sistema con delle considerazioni tratte dall' incremento delle conferve e dalla generazione o dalla riproduzione de' polipi. Ognuno però si accorge, che i fatti relativi a tali sostanze viventi non sono applicabili alla grand' opera della generazione negli animali di sangue caldo; e nessuno accorderà mai al peraltro rispettabile fisiologo di Gottinga, che la vita abbia ad essere un ente dotato d' intelligenza, le cui operazioni vengano da essa dirette ad un fine preconcepito e conosciuto evidentemente. Egli è di opinione non poter divenire assai sorprendente, che la sua escogitata *animazione* realizzatasi nell' istante della generazione dopo di aversi data la cura di formare il corpo e di configurarlo co' suoi peculiari attributi abbisogni poi in seguito di uno stimolo particolare „ onde preservarlo e difenderlo in qualsisia circostanza dagli effetti inevitabili d' ogni combinazione irritante, e vietar quindi il prodotto non di rado erroneo delle operazioni accidentali violente e distruggitrici.

In una parola il preteso *conato di effettuazione* consiste in un essere imaginario, che non è sostenuto da verun fondamento; e se l' A. ha rinvenute delle opposizioni insuperabili contro il sistema di *Bonnet* „ sarà egli altresì obbligato a confessare, che il nuovo principio da lui

E 2 im-

imaginato consiste in una gratuita asserzione, la quale potrà essere e ammessa ed esclusa a misura del comodo, che qualcheduno amerà di procurarsi nella spiegazione de'fenomeni inintelliggibili. Sarà poi sempre una verità eterna il sostenere, che malgrado tutte le ipotesi meglio elaborate non avvanzano per verùn conto le nostre solide cognizioni.

L'efficacia delle cantaridi nuovamente sperimentate per l'uso interno. Saggio medico-pratico del dott. Luigi Toti *di Fojano*, ec. In Pisa 1793 in 8vo. (*)

SOnovi alcuni morbi nell'ordine de' cronicismi più refrattarj, che diverebbon talvolta in alcune circostanze o sanabili affatto o almeno modificabili, se la circospezion troppo cauta de' medici non reformidasse sull'uso di alcuni aiuti. Gli antichi erano alquanto più coraggiosi di noi in fatto di mediche amministrazioni, e riuscivano spesso a guarire in que' medesimi casi, che sono invincibili nelle nostre mani. Ci desta orrore per esempio il sentire la frequenza delle adustioni delle cauterizzazioni e di tanti altri soccorsi chirurgici, che s'impiegavano dalla robusta medicina de' greci; e non sapremmo neppur persuaderci alla prescrizion di que' farmaci esattamente violenti, che in quella età solevano essere di giornaliero costume. Sedotti dalla illusione di una blandizie, che forse è rea, ci siamo perfettamente dimenticati di quel solenne precetto lasciatoci da *Cornelio Celso*, che vuole adoperarsi ne' morbi cronici ogni genere di esperimento, giacchè la diuturnità e la lentezza nella progression de' fenomeni presenta campo a diversificare i tentativi e le prove. E non vi ha dubbio, che non di rado ci facciam ligj di alcune presunzioni, le quali se realmente son fondatissime e ragionevoli ne' morbi acuti, non possono essere egualmente ammissibili ne' cronicismi. Furono da noi abbandonati degli efficaci rimedj talora sopra il fondamento unico di sospettarli dannosi; e di questa classe vediamo essere appunto l'uso interno delle cantaridi polverizzate, rimedio di data antichissima, coevo ad *Ippocrate*, richiamato di quando in quando, ma sempre sommamente temuto ne' secoli a lui posteriori, ed ora vigorosamente protetto e riproposto dal bene-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

benemerito sig. *Toti*, il cui nome nè è nuovo alla dotta Italia, nè va senza fregio ne' fasti della medicina.

Nacque l'opera, di cui rendiam conto, da una osservazion dell'A. che vide guarire un ostinato anasarca nel corso di tempo assai breve mediante l'uso interno delle cantaridi polverizzate. Vi si determinò dopo di avere inutilmente esperimentati gli altri rimedj di maggior fama; e parve indotto a prescrivere le cantaridi dalla disperazione assoluta del caso. Il giudizio, che di un tal rimedio, si legge in *Lieutaud*, fu quello segnatamente che lo dispose al fortunato ardimento. E' bene presentar qui in compendio la storia del caso istesso descritta colla estension più accurata dal sig. *Toti* e che risguarda una giovane di ventitrè anni. Una dissenteria trascurata si cambiò in seguito in una emorragia intestinale accompagnata da tormini, da vomizioni, da nausea, crediamo pur anche da febbre continua. L'A. gli prescrisse metodo congruo, che la giovine pensò di negligere, ed usò invece di varj rimedj astringenti. Crebbero quindi i disordini, e peggiorata e languente passò dopo due mesi di maltrattamento sotto la direzion dell' A. che trovolla meteorizzata nella regione epigastrica, ostrutta nel fegato e nella milza, con polso languido e celere, con dejezioni frequenti, liquide, copiosamente cruente e torminosissime. Scarse erano divenute oltre misura le orine, ed erano edematose le estremità. Il sig. *Toti* usò dell' Ipecacuana, de' clisteri detersivi misti a una soluzion di teriaca, della simarouba, di una ebullizion di riobarbaro e di cremor di tartaro nel siero stillato e di qualche rimedio antelmintico; e per altrui consiglio anche de' balsamici, decozione di china e de' clisteri astringenti. Noi riportiamo in compendio l'usato metodo, ch'egli descrive durante il quale andò la malata aggravandosi dal novembre all'inverno, ed era già prossima a perdersi quando s'indusse l'A. ad amministrare de' saponacei deostruenti, che aumentavano i tormini e la emorragia intestinale, delle bevande gelide, poscia dell'emetico nuovamente, indi un'altra volta de' rimedj antelmintici, poi de' vulnerarj, degli oppiati, della china, e per ultimo del calibe e dell'acqua acidulata collo spirito del vitriuolo, rimedj tutti di nessun utile.

Era già resa anasarchica la malata perfettamente, i diuretici l'aveano anche resa ortopnoica; era tumida smisuratamente in ogni sua parte e ormai istupidita; e stillavano delle sierosità dagli orecchj, dagli oc-

occhi, dalle narici de' lati, sopra i quali si riduceva a decombere. Dalle estremità delle dita venivano espresse del pari le medesime sierosità colla semplice compressione; e fu in tali tremende combinazioni che l'A. si appigliò ai vescicanti, alle scarificazioni e ai cauterj per conseguire lo stilicidio sempre più copioso delle accennate sierosità, aprendo inoltre senza riguardo perfin le idatidi, ch'eransi manifestate ne' varj luoghi della superficie cutanea.

Dover di mansione ci obbliga a dir qualche cosa intorno al metodo testè riferito. La dissenteria incominciata in settembre del 1787 erasi già fatta cronica nel novembre quando fu sottoposta alle prescrizioni del sig. *Toti*. Noi siamo lontani da quello spirito di censura, che avvilisce la dignità degli scrittori e ch'è il prodotto ordinario d'un'anima invida e forse maligna; ma non possiamo qui a meno di non riflettere, che quel metodo istituito, proseguito, continuato, sebbene approvato e incoraggiato da due altri medici di fondata riputazione, non fu senza dubbio adattato alle circostanze. Parea necessario, che si dovesse considerare essere una delle condizioni inseparabili della dissenteria quella della intestinal congestione unita sempre a un incremento importante di sensibilità e a un certo stato di spasmo almeno in tutto il tratto de' crassi; e in conseguenza le indicazioni più esatte eran quelle assolutamente di rimuovere la congestione, di allontanare tutti gli stimoli, di evitare lo stesso spasmo. Giudichiamo perciò verisimile, che il prescritto metodo sia stato precisamente dannoso; e che se invece si fosse determinato alle emulsioni ipnoiche abbondantissime combinate a larga dose di sola manna e adoperate epicraticamente e in proporzion della tolleranza quanto al ventricolo, ai bagni tiepidi universali, fors'anche al salasso, indi ai clisteri di semplice acqua freddissima, non avrebbe osservato verisimilmente una progressione morbosa di circa quasi sei mesi con tante degenerazioni e con tanto pericolo.

Torniamo all'opera del sig. *Toti*. Nella situazione gravissima, in cui trovavasi la malata, si determinò egli all'uso interno delle cantaridi polverizzate in dose di un solo grano ridotte in bollo colla conserva di viole, e somministrate per tre mattine consecutive. Una emulsione di semi freddi fu la bevanda, che raccomandò; e quattr'ore dopo la prima dose scaturirono in copia grande le orine per tal maniera, che

che in pochi giorni si dileguò l'anasarca, cessò la febbre, svanì la ortopnea, e si risolsero contemporaneamente le stesse ostruzioni de' visceri. I marziali, la china, la sopravvenienza de' catamenj, il regime esatto dietetico ritornarono in piena salute nella primavera del 1788 una malata, su cui avevano già disperato gli assistenti, i conoscenti ed i medici. La osservazione non lascia dubbio, che alle cantaridi somministrate per uso interno si debba affatto una tal guarigione; e mosso da quello zelo per ben degli uomini, che forma il carattere del vero medico, studiò l'argomento in tutta la sua estensione possibile e si diede a quelle ricerche, ond'è nata la di lui opera, e delle quali ci accingiamo appunto a parlare.

Sei sono gli esperimenti, ch'egli ha tentati colla polvere delle cantaridi sopra il sangue umano estratto fuor delle vene recentemente. Una porzion di esso sangue fu lasciata passare allo spontaneo suo crassamento senza meschiarvi la polvere, e questa servì di confronto: l'altra fu sottoposta alla determinata affusion della polvere, tanto in quel sangue, ch'era già raccolto nel vaso, quanto nel sangue medesimo scaturiente fuor della vena. Il sangue fu tratto da gente sana e da gente malata d'infiammazione, cioè da gente, il cui sangue non offeriva una crasi sospetta; e la polvere delle cantaridi venne affusa dalla quantità di uno scrupolo a quella di pochi grani. Sempre la polvere delle cantaridi vietò il crassamento, anzi la stessa cotenna flogistica, e rese misti dal più al meno e disciolti il sangue ed il siero. La carta impregnata nel siero naturale offeriva una madefazione oliosa: impregnata nel siero separato dal sangue misto alla polvere delle cantaridi aveva un color vinoso e mancava di trasparenza: la ebullizione, che coagulò l'uno e l'altro de' sieri in uno spazio uniforme di tempo, cambiò il siero naturale in una sostanza gelatinosa: l'altra sembrò una congerie di fibre contrate e grinze. L'odore esalante dal sangue misto alla polvere fu in tutti gli esperimenti più o meno orinoso. Dal che si comprende essere le cantaridi un dissolvente efficace del sangue anche tolto alle leggi della circolazione ed esposto all'azione dell'aria atmosferica; e sagacemente quindi congettura l'A. dover divenire molto più energica l'attività stessa delle cantaridi relativamente alle condizioni circolatorie dell'animal vivo, d'onde si può dessumere quanto una picciola dose di esse abbia a riuscire efficace somministrata per uso interno. Altri

sei

sei esperimenti vennero indi eseguiti dal sig. *Toti* sopra sei cani di varia indole e di varia razza. Il sangue estratto dal primo cane dopo l' uso delle cantaridi posto in confronto del sangue parimenti estratto da esso innanzi di medicarlo con quella polvere, sembrò unicamente più scissile nel suo crassamento. Il cane purgato antecedentemente con del riobarbaro, mantenuto per otto giorni alla dieta tenue, medicato per tre mattine a digiuno con un grano per volta delle cantaridi polverizzate, non dimostrò alteramento imponente tanto nella salute, ed ebbe soltanto uno scioglimento di ventre nel primo giorno; e bevette in seguito ed orinò in abbondanza. Lasciato libero fuggì via senza indizio di alcun disordine. Un cane gentile castrato si assoggettò indi all' uso delle cantaridi, e ne prese due grani: quella dose in quel giorno non lo alterò in una maniera osservabile. Convien però crere che qualche molestia avesse sofferto quel cane, perchè alla seconda dose mostrò avversione, e la prese per forza. Si mostrò indi abbattuto, e parea sofferir del dolore negl' intestini, che mezz' ora dopo trasmisero ripetutamente di molte feci. Allora si sollevò bevette molto e orinò più assai, che non dovea risultare dalla copia della bevanda. Fu nuovamente costretto ad assumere i due consueti grani di cantaridi polverizzate: parve peraltro un po' meno alterato; ma la orina fu abbondantissima anche ne' giorni seguenti, e la bestia si dimagrava, quando abbandonato a se stesso, riacquistò in breve la primitiva sua condizione. Un terzo cane fu assoggettato a quattro grani delle cantaridi, nè una tal dose lo perturbò nel corso della giornata, e sembrò solo assai sitibondo. La seconda dose, ch' egli volea ricusare con ogni sforzo, gli venne somministrata a digiuno, e mostrò di star male: tossiva molto e respirava con ansietà; e per cinque giorni di seguito fu sottoposto a una tale medicatura. In questo cane la tosse comparve sempre, che non si vide negli altri cani, oltre al secesso, alla orina copiosa e al dimagramento. Per otto giorni fu sospeso il rimedio; e l' animale si rinutriva, quando gli si fecero ingojare otto grani della medesima polvere. Tre volte fu assoggettato a questo più energico esperimento, e quantunque la seconda dose non abbia eccitate molestie notabili, dopo la prima egualmente che dopo l' ultima provò dolori nel ventre, soluzione lienterica, e profluvio di orina. Per ultimo gli si fecero prendere sedici grani ad un tratto delle cantaridi polverizzate:

però

però due ore, poi si riebbe, bevette moltissimo, e fu donato ad un cacciatore. Il quarto esperimento, che fu tentato egualmente in un cane e in un agnello, diede a conoscere essere derivata la tosse nel terzo cane piuttosto dagli effluvj delle cantaridi penetrati per le narici colla ispirazione: le dosi alte però di esse non hanno prodotto mai quell' affezion peculiare delle vie orinarie, che vien loro attribuita e che si reformida generalmente. Nel quinto esperimento fu assoggettata una cagna prossima al parto, che prese uno scrupolo di cantaridi, e una tal dose fu ripetuta in più giorni per cinque volte. I fenomeni sono stati sempre a un di presso i medesimi che abbiam riferiti degli altri cani; ma questa bestia dopo la quinta dose fu di più aperta viva. Il ventricolo erasi esulcerato nel fondo, sembrava rugoso e quasi combusto: gl' intestini apparvero tutti floscj: i reni però e gli ureteri e la vescica urinaria niente erano decaduti dal naturale. Qualche flogosi aveavi nella laringe: il resto poi era sanissimo, sebbene il sangue fosse nero e disciolto, il siero inseparabile dal cruore, i muscoli flaccidi e separabili nelle lor fibre, e la cellulare priva quasi per la metà della sua consueta pinguedine. I feti erano vivi e competentemente nodriti: le placente non aderivano gran fatto all' utero; la tessitura del fegato ne' feti stessi era friabilissima, e i muscoli della cagna furono sempre irritabili finchè si è mantenuto il calore nell' animale, che visse un'ora sotto il martirio. L' ultimo esperimento fu sopra un cane di razza grande e robusto e nella età di due anni. Per il corso di ben diciott' ore fu mantenuto perfettamente digiuno, poi si fece vomitar molto con sedici grani d' ipecacuana, che lo purgò anche assaissimo per secesso con molti tormini. Dopo un ora di quiete fu obbligato a ingojare due grani delle cantaridi polverizzate. Patì moltissimo immediatamente, e nella sera si trovò morto: il che ha fatto evidentemente conoscere non potersi dalla natura animale tollerare l' applicazione interna delle cantaridi non irretite dal muco spalmante l' interior cavo del tubo alimentare. Il cadavere di un tal cane era meteorizzato nel bassoventre; e l' apertura di esso mostrò una flogosi ai tenui intestini principalmente, che si era diffusa con somma rapidità a tutto il rimanente sistema. Il sig. *Toti* aggiunge delle riflessioni sull' uso interno delle cantaridi tanto prescritto dai medici quanto avvenuto senza

ree conseguenze fortuitamente. Noi lo seguiremo nelle altre sue indagini.

Le cantaridi adunque sono un rimedio, la cui attività è massima assolutamente, e sono inevitabilmente un veleno adoperate per uso interno qualora la superficie interiore del ventricolo e degl' intestini sia spoglia del muco ordinario e si applichi a nudo la lor sostanza sopra la membrana villosa di tali visceri: sono al contrario un potentissimo dissolvente de' liquidi tutti animali, anzi della crasi del sangue stesso allorchè irretite dal muco o da altre sostanze viscide siano unicamente limitate a diffondere i lor principj volatili dentro al sistema circolatorio: e una dose parcissima di un tal rimedio sviluppa rapidamente la sua energia, e rapidamente si dissipa dopo aver già operata la sua potente impressione: il che fa comprendere dover le cantaridi per uso interno venir collocate fra i rimedj evidentemente efficaci dovunque le indicazioni sembrano esigere gli effetti dell' azion loro. L' A. analizzò le cantaridi: si fece a meditare sulle risultanze che si offerirono in esse, dietro alla diligenza del sig. *Thouvenel*; e si assicurò senza equivoco derivar la efficacia di tali insetti dalla sostanza loro oliosa o ceracea. Le bolliture delle cantaridi in varj liquori fatte poscia filtrare ed evaporare fino alla consistenza di estratto, l' amministrazione di simili preparazioni sugli animali, le osservazioni sopra i prodotti presso a poco uniformi a quelli dell' amministrazione di tali insetti in sostanza, lo autorizzano a stabilire essere preferibili le preparazioni delle cantaridi fatte nel vino o nel siero, primieramente perchè questi due liquori sono più idonei alla soluzione del principio salino tanto abbondante nelle cantaridi, in secondo luogo perchè medianti questi liquori non recano alteramento notabilmente morboso negli organi dell' animal vivo. L' acqua al contrario non irretisce la qualità deleteria delle cantaridi e convien proscriverla nella preparazione di esse per uso medico.

Il sig. *Toti* si fa quindi a discutere quali vantaggi si possono ritrarre per uso medico dalle cantaridi, nè lascia d' investigare qual sia la maniera, onde i principj di tali insetti si rendono operosi nel corpo umano. Quest' argomento, che noi accenniamo semplicemente, non può aver luogo nel nostro presente articolo, dove ci basta averne compendiati gli effetti certi e innegabili, fondamento unico per le ragionate determina-

zioni

zioni de' dotti medici. Egli offre altresì un formolario di alcune preparazioni, le quali possono e devono ancora venir prescelte nel trattamento de' varj casi; e assicuriamo con ingenuità, che persuasi di ciascheduna relativamente alle varietà delle circostanze, ci piacciono molto quelle in particolare che servono ad amministrar le cantaridi estrinsecamente sotto la forma di frizioni e di bagni senza il pericolo di escoriar l' epidermide. Vien chiusa l' opera da una serie di fatti morbosi di vario genere, in ciascheduno de' quali vennero usate le stesse cantaridi sotto qualche preparazione appropriata a ciaschedun caso; e par di comprendere abbastanza chiaro, che nelle idropi d' ogni carattere, nelle addominali ostruzioni, e nelle malattie di languore son le cantaridi un rimedio energico ben superiore a tanti altri più conosciuti. Il traduttore italiano di *Cullen*, ch' è quello appunto che scrive qui, citato dal sig. *Toti* nel fine della sua opera, annunzia pubblicamente la sua adesione alla vantaggiosa e lodevole di lui fatica, e lo anima a proseguir con coraggio nelle incominciate sue osservazioni affine di collocare sopra una base ferma e al coperto d' ogni dubbiezza l'attività di un rimedio, il quale sebbene di vetustissima amministrazione per l' arte medica ad uso interno, fu senza motivi così temuto e negletto dai medici più a noi vicini, che potrà dirsi fatto risorgere e quasi inventato dalle di lui applicazioni meditate ed industri.

La Goutte radicalment guerie par des moyens doux, ec. *La Gotta radicalmente guarita con mezzi dolci salutari e corroboranti, che si possono impiegare con buon successo in tutti i climi della terra. Metodo egualmente favorevole alla guarigione dei Reumatismi delle affezioni nervose, e della maggior parte delle malattie croniche di* J. Marsillac *dott. di Medicina della Facoltà di Montpellier*, ec. Parigi senza data.

GUarire una malattia dolorosa, crudele, e spesso funesta con mezzi dolci, aggradevoli, e ristoranti, che non tolgano alcuno dei piaceri della vita, e non esigano nè medicamenti ingrati, nè un regime austero, spesso più doloroso dei mali, che si cerca di combattere.... Seguire le vie della natura battendo una strada sicura, la quale evacuando per i pori gli umori corrotti possa conciliarsi col trattamento dell' altre malattie croniche, fortifichi gli organi indeboliti e re-

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

e restituisca il moto la sanità il vigore a tutti i canali alterati della vita: tali sono i felici risultati del metodo, cui con tutta la confidenza presento al pubblico. „ Dopo questo specioso e lusinghiero apparato, chi vi sarà dei nostri lettori che non si faccia a leggere colla massima avidità l' estratto di quest' opera? Desidereremo che ne potessero rimanere proporzionalmente soddisfati. L' A. asserisce francamente di aver alla fine ritrovato quello specifico, che *Sydenham* avea già presagito, che sarebbesi un giorno discoperto. Per far meglio conoscere l' attività e la convenienza del suo vantato rimedio offre dapprima alcune idee sull' origine della gotta, e delle malattie croniche. Non sembra portato a credere che tal malattia abbia origine da qualche umore specificamente alterato. Attesa la concorrenza di molte cause morbose gli umori in genere divengono indigesti e mal lavorati, si guastano a poco a poco e si condensano, e vanno finalmente a depositarsi in qualche parte: se si gettano sui piedi vi generano la *gotta podagra*, se si determinano alle coscie o alle ginocchia la *gonagra*, se nelle anche la *sciatica*; nelle spalle la *onagra*; nelle reni la *courbature*; nelle mani la *chiragra*; nella vescica la *pietra*: nei polmoni le *varie malattie di petto*, e nei muscoli vicini ai principali rami dei nervi le *affezioni nervose*; sicchè secondo l' A. queste diverse malattie sono essenzialmente una sola malattia che si presenta sotto diversi aspetti relativamente alle diverse parti che ne restano affette. Dà un cenno fuggitivo delle principali opinioni dei migliori pratici sulla natura della gotta da *Ippocrate* sino a *Sydenham*, che la chiamò una malattia dello stomaco, il quale malamente compiendo le sue funzioni genera una sovrabbondanza di crudità e di umori, che costituiscono i semi gottosi. La volgare divisione della gotta *fredda*, *calda*, e *mista*, che partecipa delle due prime non è ammessa dall' Autore, perchè non istà in natura, non essendovi realmente, che una sola specie di gotta. Insegna qual condotta si debba tenere negli accessi o parosismi della gotta, nella qual circostanza sarebbe cosa imprudente il voler coi rimedj tentar la crisi della malattia; indica gli alimenti, e le bevande le più convenevoli ai gottosi; fa conoscere i pericoli che l' esperienza ha dimostrato esserne derivati da alcuni rimedj, come il *mercurio*, l' *antimonio*, la famosa *polvere del duca di Portland*, i *purganti* spesso ripetuti, i *vescicatorj*, i *cauterj*, i *setacei*, non esclusa neppur la *kinkina* ed il *latte*. La corteccia colla sua facoltà astringente fissa maggiormente l' umore gottoso, e la dieta lattea indebolisce e snerva gli organi digerenti. Tratta della *gotta vaga*, della *gotta risalita*, dei mezzi per farla ritornare alla sua prima sede, cose comunemente assai conosciute, e finalmente venendo ai soccorsi generali per guarire la gotta preferisce a tutti i rimedj lo scoperto specifico, cioè il suo favorito *sapone fondente*. Una felice combinazione lo condusse a questo

ritrovato. Facendo seccare a fuoco lento un estratto vegetabile inavvedutamente se lo rovesciò caldo sopra il piede destro in un giorno in cui avea attaccate ambedue le gambe dalla gotta. La sera subito si sentì in quel piede moltissimo sollevato dal dolore. Ne fece in seguito la prova sul piede sinistro, e poche ore dopo ne provò un sollievo notabilissimo. Continuò l'applicazione dell'estratto per alcuni giorni, ed ottenne d'intenerire e sciorre interamente undici corpi dolorosi che avea sulle cinque dita del piede sinistro. Animato da un evento sì favorevole lo adoperò tanto internamente che esternamente in alcuni gottosi sempre con buon successo. Ma non si determinò a renderne pubblica la composizione farmaceutica, desiderando prima, che i suoi felici effetti vengano generalmente riconosciuti ed approvati. Ciò è quanto egli ne dice. " Il mio *sapone fondente* è composto essenzialmente di due parti; la prima oleosa e dolce lubrica le parti interne, percorre rapidamente i vasi più delicati, li ammolisce, li rilascia, e communicando maggiore pieghevolezza alle capsule articolari, le rende meno sensibili alle distensioni violente, che fa loro provare la materia gottosa; la sua seconda parte riunisce diversi sali acidi estratti dai vegetabili, che combinati con un alcali fisso producono un sapone particolare che penetra singolarmente il sangue, divide gli umori mucosi e sostituisce dei nuovi principj volatili. „ Forse saranno foodate, e lo desideriamo ardentemente per il bene dell'umanità, tutte le belle virtù, che vengono, attribuite dall' A. a questo nuovo specifico, ma non possiamo fargli conoscere la nostra gratitudine, giacchè il volerne tener occulta la farmaceutica composizione toglie il mezzo più autorevole di confermare la sua efficacia con diligenti ed imparziali esperimenti. I segreti in medicina sono generalmente sospetti, e sentono del ciarlatanismo. Quando un medico di buon cuore premuroso della salute de' suoi simili è certo di possedere un rimedio capace di vincere una ribelle malattia, non dee tardar a pubblicarlo, acciocchè tutti gli uomini dell'arte ne possano tosto approfittare.

Un opera non molto più rilevante della testè riferita è quella del sig. *Tommaso Jeans* intitolata:

A treatise on the gout, ec. *Trattato sopra la gotta, in cui proponesi una novella idea intorno la causa prossima e li rimedj che ne derivano; composta coll' oggetto di aprire la strada ad ulteriori ricerche sulla natura di questa malattia e di sventare i timori pusillanimi nella maniera di curarla*. in 8vo. di 108. p. a Southampton presso Bascer, ed a Londra presso Cadell.

Dopo aver gettato uno sguardo rapido sulle moltiplici teorie che nelle differenti epoche della medicina vennero a vicenda in campo sull'

essenza della gotta, l' A. se la prende specialmente contro gli umoristi i quali mentre furono i corifei dell'arte salutare dedussero l'origine della gotta da un umore, ossia da una materia morbifica, che deponevasi nelle articolazioni, e vi cagionava tutti i fenomeni gottosi, il dolore, il tumore, ec. Non è nemmen persuaso dell'altra teoria sostituita alla prima, cioè l'atonia, ossia la debolezza di tutto il sistema in generale, ed in particolare dei nervi. Il sig. *Jeans* ne mette in vista un altra, che per altro ben addentro considerata non è essenzialmente che una semplice modificazione della seconda. Ridesi della volgare opinione che la gotta sia ereditaria, periodica, incurabile, e che però si debba risguardare come una malattia in qualche maniera utile alla costituzione. Gli sembra un vano consiglio quello di tollerarla pazientemente, per quanto dolorosi e frequenti ne sieno gli accessi dietro al falso timore di andar incontro a' mali maggiori. Anzi biasimando questa mal intesa tolleranza dei medici e degli infermi passa francamente a raccomandare negli stessi accessi della gotta i sudoriferi colle bevande diluenti e raddolcenti, i vescicanti vicino alla parte affetta, ed anche gli opiati. Questo piano di medicatura s'accorda moltissimo colla dottrina brovvniana. Secondo *Brown* la podagra è una malattia, che dee collocarsi fralle *asteniche* e però non una cura *antistenica* ma una cura *stenica* le si conviene. Posti tali principj gli stimolanti divengono i rimedj li meglio adattati. Il sig. *Jeans* batte certamente questa carriera prescrivendo i sudoriferi, i vescicanti, e le preparazioni oppiate, le quali nella nuova teoria browniana non si considerano più sedative, ma stimolanti. Quale possa esser il destino di quest'ardita pratica non è per ora possibile di presagirlo. Allora solamente vi sarà adito a poter qualche cosa decidere, quando una scelta schiera di uomini di senno provetti nell'arte, esaminando imparzialmente il sistema di *Brown*, ne porteranno un ingenuo ben maturo giudizio.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

An Essay tovvards a definition of animal vitality ec. *Saggio intorno alla definizione della vitalità animale, letto al teatro anatomico nell' ospitale di Guy il giorno 26 di gennajo* 1793. *Vi si prendono in esame alcune opinioni del celebre* Giovanni Hunter *non ancora pienamente discusse. Di* Giovanni Thelvall *dottore in medicina, membro della Società medica*, ec. Londra 1793 in 4to.

Le dispute che riguardano le così dette *essenze nominali*, saranno sempre di utilità vera qualora vengano eseguite senza ostentazio-

ne e di buona fede . Esse scuoprono quegli errori , che spettano alla natura de' termini generali, i quali mancando di un oggetto corrispondente possono venire applicati ad ogni individuo , che si accordi colla imaginazione di chi li pronuncia. Le voci *animale*, *vegetabile*, *vivente*, *inanimato*, ec. esprimono puramente delle classificazioni arbitrarie ; ed esistono infatti degli oggetti e de' fenomeni così ambigui ne' loro caratteri, che non convengono i dotti nel determinare a qual titolo si possano riferire con esattezza e con precisione. Dimostra l' A. di questo scritto che il sig. *Hunter* aveva tutta la ragione per sostenere, che il sangue è una sostanza dovuta alla vita e dipendente affatto da essa per modo, che questo fluido mancata la vita non è più sangue ed è suscettibile di tutti que' cambiamenti, ai quali si vede soggiacere quando è cavato fuori del corpo o vivente o morto. La prova di questo punto fisiologico è tratta dalla osservazione sui cambiamenti , ai quali va sottoposto il sangue allorchè sia distrutta la influenza della vita sopra un tal fluido ; e dopo avere discusso il suo argomento con sufficiente estensione , definisce la vita animale nel seguente modo : *è la vita una perfetta armonia delle parti organizzate*, *dalla quale armonia vien resa sempre meglio suscettibile di uno stimolo proprio* (*del sangue*) *la forma animale* , *onde eseguire le sue funzioni e rispondere colle sue azioni ad ogni stimolo* , *che venga ad essa applicato estrinsecamente*. Conclude poi essere il sangue un principio *straniero*, *ma necessariamente ospitante* nel corpo , se si abbia riguardo alla vita animale. " Che se venga obbiettato, dic' egli, che possa esister la vita senza la sostanza materiale ridotta in azione e che la proprietà della stessa preservazione possa reggere da se sola quando è presente la vita in tutta la sua attività ; (*Confessiamo d' ignorare cosa significhi questa maniera di esprimersi*) io posso aggiungere in prova della mia asserzione, che la vita dell'uovo non viene ora considerata nell' ordine delle mie ricerche, perchè quantunque sia l' uovo tanto bene organnizzato quanto occorre al principio della sua conservazione, lo stesso discorso nonostante si rende applicabile a un frutto a un seme, ec. senza trattarsi poi ponto di quella vitalità, ch' è tutta propria degli animali viventi ,,. Tutte le discussioni dell' A. qualche volta un po' troppo metafisiche si aggirano unicamente su quel genere di vita, ch' è suscettibile di uno stimolo, e che senza la incessante continuazion degli stimoli precipita nella inerzia .

Dissertatio sistens quæstionem: num magnesia vitrariorum in febribus infiammatoriis adhibenda sit? *quam pro gradu doctoris defendit* Joachimus Christianus Andreas Schroder *Nordhustanus*. Jenæ, 1793 in 4to.

Il titolo della dissertazione fa conoscerne il fine; ed è premesso alla parte essenziale dell'opera un avvertimento lunghissimo intorno alle infiammazioni. Si parla in esso de' segni, delle cause, delle divisioni, dell'esito, del trattamento in relazione a tali malattie, e si può dire in qualche maniera che l'avvertimento formi un trattato poco meno che estraneo al soggetto. Nella parte dottrinale si stabilisce per base, che la infiammazione nel corpo dell'uomo abbia luogo allorchè il sangue si trovi sopracarico di flogisto. Volendo anche ammettere una tal causa, poichè oggi si vuole assolutamente impossibile la esistenza del flogisto, converrà sostituirvi l'idrogeno, se pur fia mai vero, che la infiammazione risulti da un qualche principio eterogeneo introdotto nel sangue. Prova il suo assunto coll'osservare chè tutti i mezzi minoranti il supposto *incendio* minorano altresì la violenza delle malattie infiammatorie; e vedendo che l'aria deflogisticata oggi trasmutata in ossigeno possiede una massima affinità col fuoco, vale a dir col calorico si appoggia agli esperimenti notorj di *Priestley* e ad alcuni suoi proprj per dimostrare, che la unione dell'acido vitriuolico o vogliam dire sulfurico, o quella dell'acido marino oggi denominato muriatico al sangue estratto di fresco *e ben dibattuto* v'impedisce affatto il coagulo. Questo *ben dibattuto* è una circostanza, che può influir sull'esperimento. Ad ogni modo egli ripete il fenomeno dall'aria deflogisticata ossia ossigeno contenuto in tali sostanze acide; e fiancheggiato da una tale considerazione crede gli acidi sempre utili in tutte le infiammazioni. Conseguentemenre sapendo, che la magnesia de' vetraj ossia il manganese oggi chiamato ossido di manganese contiene abbondantemente il desiderato suo principio antiflogistico, ne propone l'uso nelle malattie infiammatorie sotto la forma di clistere, e se ne promette una considerabile utilità. Ci rincresce che il nuovo sig. dott. *Schroder* venga autorizzato all'esercizio della medicina per aver sostenuta e difesa una tesi la quale fino al presente non può vantar di appoggiarsi che a un volo ardito di fantasia riscaldata.

)(N°. III.)(

PARTE MEDICA.

De lactatione graviditatis tempore mulieribus concedenda, examen physicum; auctore physico Jo. Baptista Marianini. Ticini Regii, 1794. (*)

SEmbra che questa operetta abbia avuto origine da qualche controversia insorta sull' allattamento delle donne gravide. Le ricerche su questo soggetto meritano qualche considerazione, giacchè un' arbitraria licenza alle donne di continuare l' allattamento anche nello stato di gravidanza potrebbe riuscire dannosa ai teneri bambini. Presso di noi veramente non vi ha bisogno di rigorosi precetti, e di mediche proibizioni, essendo già le donne per ereditaria opinione generalmente prevenute contro l' allattare quando sono incinte, e non vi sono che le nutrici mercenarie, le quali per vile oggetto d'interesse nascondono talvolta il loro stato di pregnezza.

Divide il N. A. il suo lavoro in quattro capitoli. Nel primo considera i fenomeni della pubertà, e delle altre età: nel secondo ci offre i fenomeni della gravidanza; tratta nel terzo dei danni provenienti dall' allattamento nel tempo di gravidanza, e nel quarto espone i vantaggi, che le gravide possono in alcuni casi conseguire dall' allattare.

Prendendo l' A. in esame i varj fenomeni che nella macchina umana appariscono nel passaggio successivo da una età all' altra, il suo primario scopo è di far conoscere che non interviene mai nell' economia animale verun grande cangiamento senza che o sia preceduto o accompagnato da qualche morbosa affezione. Scorre rapidamente le varie età d' ambedue i sessi, e trattiensi particolarmente sulla pubertà, nella qual epoca si manifestano i più meravigliosi fenomeni, e quì ci an-

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

novera le principali malattie che ne risultano, riportando tre storie di malattie da lui osservate. Per verità queste notizie moltissimo ovvie sarebbero affatto inutili, se non avessero forse qualche lontana influenza sul principale argomento.

La stessa cosa può dirsi di tutto ciò che l' A. nel cap. II. ci riferisce sulla gravidanza, essendo ben noto a quante infermità di genere diverso vanno incontro le donne in tale stato, e su tali malattie fu già scritto moltissimo da celebri autori. Nondimeno se gli possono menar buone simili ricerche, giacchè l'esser le donne gravide facilmente soggette a moltiplici malattie mette più in salvo l' opinione, che l'A. proponesi di sostenere.

Nel cap. III. facendosi l' A. a tracciare i molti morbi che le donne incontrano allattando si tutela prima colla testimonianza dei migliori medici, e narra sei storie di casi da esso lui osservati funesti o per i bambini o per le madri che durante la gravidanza sostennero l'allattamento. Ma donde proviene che il latte delle gravide assoggettato all' esame dei sensi, e riscontrato buonissimo reca poi o tosto o in progresso danni gravissimi ai bambini? L' A. è di avviso che nelle donne già incinte alterandosi notabilmente l' irritabilità e la sensibilità delle parti, e dipendendo principalmente da queste due fonti la perfezione o l' imperfezione di tutte le animali secrezioni, ne risulti che il loro latte quantunque apparisca ai sensi d' indole benigna, contragga nondimeno qualche vizio ne' suoi principj insensibili, per cui riesca nocivo alle tenere fibre del ventricolo de' bambini, non che a quelle delle arterie e degli altri organi che alle secrezioni provvedono. Coloro i quali non hanno difficoltà di permettere alle gravide l' allattamento non lasciano di produrre in lor favore le ragioni seguenti. 1. Forse i mali che afligono i bambini succianti il latte delle gravide provengono veramente dal latte, oppure dai vermi, dalla dentizione, dagli acidi, e dalle molte altre cause dei morbi infantili? 2. Se il latte delle gravide recasse danno ai bambini, perchè non dovrebbero prima risentir questo danno le mammelle? 3. I piccioli delle bestie lo succiano impunemente, quantunque le lor madri sieno già di molto avvanzate nella gravidanza. 4. Soggiungono che le donne devono astenersi dall' allattare, qualora o esse o i lor bambini ne provano discapito. 5. Portano in campo l' autorità di *Wanswieten*, il quale ci riferisce il caso di

di un allattamento felicemente riuscito pcs tutto il corso della gravidanza di una donna, e a questo caso uniscono altre più recenti osservazioni. Simili difficoltà non arrestano punto il nostro A., e in quanto alla prima ei riflette acconciamente, che come si ha il criterio per le varie cause delle malattie infantili, per esempio degli acidi, dei vermi, della dentizione, ec. così devesi ancora aver quello di conoscere l'altra principalissima causa del latte viziato, il quale ad onta delle migliori apparenze può esser inetto ad una lodevole nutrizione. Alla seconda difficoltà rispondesi agevolmente coll'appoggio della osservazione. Ebbe l'A. ad osservare il latte di una donna, il di cui colore tendeva al nero, il sapore era acre, ed istillato negli occhi generava un senso di stimolo. Il bambino allattante ne avea già ritratti mali visibili: eppure le mammelle non davano segni della più piccola infermità. Non è in terzo luogo ragionevole di porre alla stessa condizione su tal proposito la specie umana ed i bruti. Destinati i bruti pei soli oggetti fisici sono assai poco forniti di quella viva sensibilità che caratteriza eminentemente la specie umana. Le donne camminano rette, i bruti vanno bocconi; le pareti dell'utero delle donne incinte ingrossano, mentre quelle dei bruti si fanno più tenui. La placenta del feto umano è maggiore di quella delle bestie. Hanno le donne regolarmente i loro mestrui, non conoscono i bruti tali periodiche evacuazioni, ond'è che i fenomeni dell'economia animale nella specie umana non deggionsi grossolanamente confondere con quelli dei bruti. Certo egli è, che le donne per la lor naturale sensibilità e delicatezza, se divengono gravide, soggiacciono più o meno ad un generale disordine, che non nasce così facilmente nella ferma struttuta dei bruti, i quali per le ragioni addotte devono anche abbondare molto più di latte, e concederlo senza notabile discapito ai loro piccoli benchè in istato di pregnezza. Che si dirà poi della cautela proposta di proseguir l'allattamento sino a che o la madre gravida o il feto ne risentano molestia. Or che tanti utilissimi suggerimenti ci vengono offerti sulla fisica educazione dei bambini, e che con somma gelosia custodisconsi i loro teneri corpiciuoli, onde nel primo loro sviluppo non restino infetti da semi morbosi, come si potrà loro permettere di succhiare un latte, che se non è apparentemente nocevole può nondimeno a poco a poco alterare i lori piacevoli umori, e renderli quindi per sempre mal affetti? Inoltre l'

autorità di *Wanswieten* rispettabilissima per ogni riguardo non può nulla in questo caso decidere; giacchè in quella storia non è ben espresso se veramente il bambino fosse nutrito col solo latte materno, e concesso anche ciò un solo o pochi casi non bastano per dedurne una regola generale. Appoggiato a questi plausibili fondamenti conchiude l'A. che si debba generalmente proibire alle gravide l'allattare, ma tuttavia vestendo il carattere di ragionatore imparziale ci espone nel cap. IV. le utilità che possono talvolta derivare dal non interrotto allattamento delle gravide. A due capi esse princicipalmente si riducono: 1. ad impedire gl'incomodi proprj della gravidanza. 2. a prevenire le malattie che vengono in conseguenza del latte o da separarsi, o separato e stagnante nelle mammelle, o separato e retrocesso a danno dei visceri o d'altre parti. Non manca questo capitolo di utili vedute pratiche specialmente sulle *metastasi lattee*, alle quali servon di scorta alcune non spregevoli storie. I lettori di questa operetta non resteranno malcontenti della maniera con cui l'A. trattò il suo argomento; ma si troveranno moltissimo disgustati dalla continua scorrezione, la quale unitamente ad una latinità un po' involuta rende soventemente malagevole l'intelligenza del sentimento.

Conspectus præsentaneæ morborum conditionis: Auctore Carolo Allionio *in Arch. Taur. Prof. Bot. em. Hort. publ. et Mus. Rer. nat. Direct. prim. ec.* Augustæ Taurinorum 1793. *in 8vo.* (Primo estratto.)

Abbiamo parlato ne' mesi decorsi di questo rispettabile e dotto A. facendo conoscere il di lui *trattato sulle febbri miliari*, che illustrato con delle aggiunte e con delle note dopo una serie di anni ha riprodotto a vantaggio pubblico. Questa nuova sua opera si può risguardare come una continuazione dello stesso argomento, ch' egli desidera occupar l'animo de' dotti medici osservatori, onde confermare coll'altrui esperienza il suo assunto. Sostiene adunque, che dal 1747., e più propriamente dal 1766 le malattie tutte vadano gradatamente cangiando d'indole e diversifichino al giorno d'oggi in una maniera ben riflessibile da quelle, che soleano essere innanzi a quell'epoca; e convinto, che il predominio del miasma miliare da quegli anni in poi uni-

(*) del sig. dott. *Panzani*

universalizzato e comune costituisce la sorgente di tutte le aberrazioni morbose affacciantisi al tempo nostro, non dubita punto di persuadersi, che perfin la pellagra, di cui parlarono e parlano recentissimi scrittori considerandola per morbo nuovo o almeno fin qui inosservato, appartenga anch' essa alla condizione attuale de' cambiamenti morbosi. E reca in prova della sua asserzione la novità di esso morbo, le sue epoche, la qualità ereditaria alcuni fenomeni particolari, l' effetto de' rimedj, le successioni ed il fine, e per ultimo anche gli stessi estispizj dopo la morte de' pellagrosi. Un medico la cui dottrina e il cui merito non hanno senza dubbio eccezione, invecchiato nelle osservazioni e nelle esperienze; che sostiene da oltre quarant' anni un assunto, che racconta di essersi sempre trovato nel caso di vederlo reggere colla sua pratica, che ora lo ripropone e lo correda co' fatti cavati dal suo stesso lungo esercizio, ha il diritto assoluto di esigere l' altrui attenzione; e noi ci facciamo un dovere di esporre accuratamente i di lui sentimenti. Sarebbe un tradire il nostro istituto mancando di ragguagliare adeguatamente un opera di questo genere oppur contentandoci di solamente accennarla.

Le *febbri miliari* allorchè si mostrarono per le prime volte ne' paesi europei erano al dir dell' A. una malattia formidabile, che si vedeva manifestarsi tanto da se sola quanto complicata ad ogni spezie di morbo. Allora non era molto frequente la febbre putrida; e i morbi a quel tempo assumevano in genere la condizione d' infiammatorj o reumatici. Sul terminar del febbrajo si sviluppavano le peripneumonie le pleuritidi non rare volte epidemiche; e la stessa febbre miliare uniformandosi al genio della condizion dominante soleva finir con prontezza tanto cambiandosi nello stato sano quanto cambiandosi nella morte. Al giorno d' oggi, dice il sig. *Allioni*, la facenda non va così. Quella medesima dissenteria la quale sul declinar dell' estate si manifestava come una malattia propria di quella stagione ed era congiunta a un tenesmo mucoso e cruentato, ai nostri giorni più non costituisce una malattia peculiare di quella parte dell' anno, e vien dichiarata per ordinario da una profusione di sangue, il quale a principio si osserva nero e granoso, poi si fa liquido e di color naturale.

Veramente con pace del signor *Allioni* dobbiamo riflettere, che le di lui osservazioni mancano di realizzarsi ne' nostri paesi; e chi qui scri-

scrive, e che da vent'anni esercita la medicina con tanta estensione di relazioni quanta è possibile ad un medico non contento di saper solamente i fatti di quel sito, in cui esiste, non ha mai vedute queste singolarità. Potrebbe essere, che fossero peculiari a Torino al Piemontese ài luoghi limitrofi di quelle alpestri contrade, che non sappiamo e che si sembra non molto probabile; ma il fatto è certo, che l'andamento morboso in tutta la lombardia veneta e austriaca in tutti i paesi settentrionali dell'adriatico in tutta la Toscana e in tutto lo Stato pontifizio si trova essere tale e quale venne descritto dai nostri più diligenti predecessori. Qualche diversità è presentata negl' individui dalle singolari lor circostanze derivanti dal temperamento dalle abitudini o da altre cause di questa fatta; ma parlando in generale siccome non si è mai cambiata essenzialmente e universalmente la natura dell'uomo e siccome la influenza delle combinazioni avventizie si è mantenuta in generale sempre uniforme, così le malattie non hanno potuto mutar mai genio fra noi, ed ogni medico dotto ed esercitato converrà senza scrupolo in questa nostra decretoria e assoluta asserzione. Quanto poi a quel morbo, che l'A. chiama dissenteria e insegna essere un cambiamento di genio relativamente allo stesso morbo, che si osservava mezzo secolo addietro, pare a noi, che si dovrebbe piuttosto denominare *emorragia intestinale*, e sarà forse il prodotto di tutte quelle altre cause, che possono dar luogo ad un tal fenomeno; e che non possono costituire la vera dissenteria, la quale cessa di essere quel morbo identico, allorchè manca de' segni patognomonici.

Seguiamo intanto l'A. Nel tempo estivo le febbri d' intermittenza o semplici o doppie, ma sempre leggittime, ma sempre riproducentisi con perfrigerazion con rigore e producenti nella orina una deposizion laterizia, e dove tolti gli ostacoli di qualche complicazione o reumatica o infiammatoria la china era il sommo rimedio, si vedeano una volta nella lor purità: non rimanevano dopo di esse altri incomodi, nè vi avea recidiva: era più rara la febbre quartana, le angine, che non dipendessero dalla febbre miliare, ma di genio idiopatico, suppuravano qualora non era fatto di poterle risolvere: era comune, che la resipola si sviluppasse dopo una febbre violenta e che la parte malata dolesse con sensazione di ardore con elevazion di flittena con desquammazione della epidermide: erano cosa assai rara le petecchie, le quali appe-

appena si vedeano qualche volta sul declinar dell'autunno: il vajuolo e i morbilli soleano procedere con quella regolarità, che dev'esser propria alla loro indole singolare. Ora, soggiunge l'A. tutte queste malattie sono in parte divenute più rare, in parte si veggon procedere con altro andamento da quello, che aveano ne' tempi addietro. E sonovi inoltre degli altri morbi i quali entrarono ad occupare il luogo de' preceduti, e a poco alla volta si resero anche frequenti per modo che fa d'uopo considerarli in tutta la loro estensione. Il sig. *Allioni* senza voler penetrare nella disamina della loro indole ne traccia i più importanti nel corso della sua opera; e vi ci fermeremo anche noi in un altro articolo. Intanto insegna, che fra i nuovi morbi resi oggidì frequentissimi che per l'addietro o non si vedevano o si vedevano assai di rado, vi hanno la odontalgia, la dispnea minacciante l'idrotorace, la quale dopo lunghissime ed ostinate perturbazioni viene modificata e alleviata dalla infiammazione delle tibie. Osserva di più, che la melancolia e la mania sono ai nostri giorni assai più frequenti di quello, che si solevano riscontrare ne' tempi andati, e che anzi tali affezioni si mostrano *di una indole ben peculiare*: il che dobbiamo assolutamente concedere, perchè non abbiamo verun esempio in tutta la storia umana, che ci dimostri aver tentato mai le intere nazioni di voler capovolgere i principj eterni della morale.

Oggi sono frequenti e moleste la leucorrea nelle donne e le emorroidi negli uomini; si veggono pallescenti le fanciulle senza esser cloretiche, e l'apparizione de' catamenj si trova precoce in confronto de' tempi decorsi. Una osservazione ben sorprendente si è quella in particolar dell'A. che lo autorizza a stabilire come un fatto comune e costante abbastanza per averlo a considerare in qualità di legge divenuta ordinaria nella natura, che nelle fanciulle crescano le mammelle inegualmente tanto per la grandezza quanto per il tempo occorrente all'incremento di ciascheduna, e che in conseguenza la mammella sinistra sia il più delle volte di già perfetta mentre la destra si vede appena inturgidirsi e protuberare. Egli ha notato altresì, che le maritate del pari che le puerpere della nostra età concepiscono assai prontamente, ma che abortiscono anche con somma facilità; che ad esse è più frequente, che non lo era nella età preceduta, il ritorno de' catameni, e che le menorragie sono ai dì nostri una cosa assai familiare;

che

che negli adolescenti e ne' giovani la emorraggia dalle narici oggi è avvenimento di molta frequenza, e che per ultimo ai giorni nostri è divenuta in ambidue i sessi molto più concitabile, che non lo era in addietro, la salacità.

Le ischiadi i dolori del genere de' podagrici le morti improvvise e i morbi afficienti il sistema de' nervi sono malattie, che per di lui osservazione si trovano al giorno d'oggi famigeratissime: si notano a di lui avviso durante il corso de' morbi segnatamente di genio acuto delle dejezioni nere, le quali in addietro si riscontravano rarissime volte: svanirono oggi quasi affatto le scrofole, divenne più rara l'affezione cancerosa; la quale anche realizzandosi non offre ai dì nostri il suo vero antico andamento. Fu da lui rinvenuto, che sino gli stessi pernioni costituiscono presentemente un eritema dissimile da quello, che solea essere anticamente, e suppurano assai di rado. Egli osserva per anche trovarsi la lue venerea dagli ultimi dieci anni in poi così affievolita di genio, che merita la nostra attenzione, la fimosi la parafimosi le ragadi stesse veneree sono ai di lui occhi divenute molto più miti, che non lo erano antecedentemente, ed è rara una infiammazion gangrenosa da questa causa: la gonorrea non è oggi più morbo di grave incomodo e dura lunghissimo tempo; e la medesima lue confermata, quantunque morbo molto diuturno, è morbo attualmente più mite, i suoi dolori occupano soltanto le parti esterne ed ignobili, nè così presto come in addietro si porta a corroder le fauci a distrugger l'uvola a penetrare la sostanza central delle ossa. La lue venerea poi nelle donne si riscontra procedere con somma lentezza, nè riesce loro di notabil molestia fuorchè nella circostanza de' catamenj vicini, e dalle donne principalmente vien contratta con facilità assai minore una tale infezione. Avverte per ultimo, che il sangue estratto ai dì nostri fuor delle vene somministra più rare volte quella cotenna flogistica, di cui si riscontrava tanto spesso coperto negli anni decorsi, ci si offre men rutilo, con gran frequenza più fosco e concreto, sebbene di consistenza assai lieve; ed abbiamo alla nostra età frequentissimi i morbi vertiginosi, i dolori dello stomaco e degl' intestini, le oftalmie: le quali oftalmie furono dal signor *Allioni* vedute sul declinare della primavera dell' anno 1791 divenute epidemiche e affatto comuni non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte. Noi peraltro non vorremo crede-

re,

re, che per la diffusione epidemica accidentale di un morbo in una peculiare costituzion di un'annata abbia egli a desumere esser quella una malattia divenuta più familiarè e specifica del tempo nostro. Infatti questa illazione non la troviamo nell'opera dell'A.

Egli ha pur anche osservato, che dopo l'anno 1766 il corso stesso della febbre miliare procede diversamente da quello che si vedeva innanzi a quell'epoca: la febbre miliare, dic'egli, vien convertita ai dì nostri in una malattia diuturna e di vario aspetto. Dopo l'anno 1771 gli si offersero più frequenti le occasioni, onde riconoscere il cambiamento di una tal febbre, ma dall'anno 1788 in poi la malattia si è difusa assaissimo non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte ancora e nella Savoja: e in tutti i citati luoghi la febbre miliare si vede perdere il primitivo suo genio acuto e l'antica sevizie; conservandosi nonostante una malattia grave e sommamente pericolosa in forza delle moltissime degenerazioni, nelle quali si trasforma progressivamente fino alla morte. Grazie a Dio noi non conosciamo questa roba. Egli però dall'anno 1768 in poi ha sempre osservato, che le petecchie e le febbri putride congiuntamente alle febbri miliari andarono gradatamente facendosi tanto comuni, che dopo l'anno 1788 il nome di febbre putrida si è reso per ultimo universale: e perchè attualmente il morbo primario apparisce larvato in una maniera indescrivibile ed obbliga in conseguenza le altre malattie ad assumere una prospettiva dissimile dalla lor propria, e rendersi perciò diuturnissimo prima di terminare colla sanità o colla morte, ne viene, che il sig. *Allioni* si trova costretto a parlar con detaglio sopra la febbre miliare affine di renderla riconoscibile malgrado tutte le forme, sotto le quali può svilupparsi, e malgrado tutte le possibili sue stravaganti complicazioni.

L'A. trova sempre de' nuovi guai. Egli c'insegna, che quella medesima causa, la quale induce tante depravazioni nell'uomo fisico, altera anche la condizione dell'uomo morale. La febbre miliare, cioè il suo predominio universalizzato al d'oggi degradò la memoria degli uomini e mutò per maniera la midolla del cervello e de' nervi insieme con tutte le loro propaggini, che alcune delle fibrille nervose si trovano troppo disposte all'ubbidienza sotto l'impero dell'anima, altre vi sono troppo restie, altre sono troppo sensibili, ed altre per ultimo

timo troppo poco. Da una tal condizione sostiene l' A. dipendere, che la facoltà di raziocinare vada oggi gradatamente divenendo più limitata e che talvolta l' anima stessa si trovi costretta per la penuria delle idee a giudicare e a volere in un modo erroneo. Per dire la verità ai giorni nostri questo disordine di giudicar male e di voler peggio lo vediamo così moltiplicato e diffuso, che sospettiamo non aver tutto il torto il sig. *Allioni* nella sua presente asserzione. Quello peraltro, che non sappiamo e che ora intendiamo solamente da lui, si è, che gl' individui colti dalla febbre miliare e dalle successive sue moltiformi degenerazioni si lagnano di memoria imbeccile, di parlare inadeguatamente, e si riscontrano divenuti voraci iracondi libidinosi atti a dimenticarsi perfino delle cose più gravi, ed ostinati poi oltre misura in quel giudizio e in quella determinazion volontaria, che sono stati prodotti dall' ultima delle ricevute impressioni. In taluni si osserva qualche varia perturbazion della mente senza veruna causa manifesta; e cadono qualche volta nella tristezza, nell' ipocondria, nella melancolia, nel delirio, nella mania; e giungono finalmente ad acquistare tutti i meglio decisi caratteri della fatuità.

Nè già si tratta, che le osservazioni dell' A. siano particolari ad un dato clima; egli commisera il cambiamento introdotto ne' morbi come un affar comunissimo e di tutti i luoghi: egli ne ha riscontrate le traccie nelle opere straniere al clima da lui abitato, ha verificate le sue dottrine esaminando que' forastieri di varia nazione, che sono stati da lui veduti a Torino; e prega tutti i medici esteri più illuminati ad analizzare il suo libro e a confrontare le di lui asserzioni sopra i malati, onde poter pervenire a distruggere se fia possibile il miasma tremendo delle febbri miliari, o almeno a modificarne la evoluzione e a vietare, che maggiormente un tal miasma non si diffonda. Noi conosciamo abbastanza l'angusta confinazione de' nostri talenti; ma pur nonostante non ricusiamo di esporre i genuini pensieri nostri sull' opera del sig. *Allioni* confrontandola esattamente con quanto ci è risultato finora dalla nostra pratica di ormai vent' anni, ed esporremo con candore tutto quello, che ci sembrerà convenire o disconvenire colle di lui asserzioni, il che ci riserbiamo a fare ne' mesi appresso.

(*sarà continuato*)

A

A Sketch of Plan to enterminate the casual Small-Pox from the Great Britain, *and*, ec. *Saggio di un piano tendente alla distruzione del* vajuolo accidentale *nella Gran-Bretagna e alla introduzione generale dell'* innesto. *S' aggiunge, una corrispondenza intorno all' indole* del contagio vajuoloso *e intorno ai migliori mezzi*, *onde prevvenire la malattia naturale promuovendo la pratica dell' innesto*. *Di* Giovanni Haygarth *medico*, *membro della reale Società di medicina e della reale Società delle scienze di Londra*, *e della reale Società di Edinburgo*, *dell' Accademia americana di Filadelfia*, ec. Londra. 1793. in 8vo. (ultimo estratto.) (*)

TUtto quello che veramente interessa nell' opera, di cui parliamo, fù da noi riferito nell' estratto antecedente, il quale presentò le umane idee dell' A. sopra di un argomento che peranco non si vuole intendere da numerosa caterva d' uomini consuetudinarj ed irreflessivi. Questa seconda parte che abbiam sotto l' occhio, versa direttamente sopra quistioni, che meritavano di risolversi in una maniera chiara e di agevole intelligenza; e il sig. *Haygarth* vi è anche felicemente riuscito. Avremmo noi stessi fatto il possibile per offerire in questo luogo tali quistioni con ogni maggior detaglio, se non ci trovassimo autorizzati a stimar superflua una tale impresa. Nel tempo medesimo in cui avevamo di già spedito l' estratto antecedente di questa utile produzioue alla stamperia, ci giunse a notizia essersi tradotta e pubblicata l' opera stessa del sig. *Haygarth* in Venezia. Ognuno adunque potendo ricorrervi con facilità sarebbe gettata la nostra fatica nell' immorar troppo a lungo sopra uno scritto, che può venir letto da capo a fondo. Ci ristringeremo adunque ad esporre succintamente gli articoli che costituiscono la seconda parte dell' opera sopralodata, onde invogliare i dotti del pari e i curiosi a consultarne l' originale.

Questa seconda parte comprende una corrispondenza medica sulla natura della infezion vajuolosa; e i medici che vicendevolmente si scrissero sopra di un tale argomento comunicando l' uno all' altro le proprie idee, si riducono a dieci, tutti uomini di nota riputazione. Uno de' precipui punti agitati si è una teoria generale sopra gli effluvj o miasmi

(*) del sig. dott. *Panzani*.

mi tanto del vajuolo quanto d'altri contagj, i quali essendo perfettamente dissolubili (meglio decomponibili) nell'aria atmosferica pretende il sig. *Haygarth*, che sia impossibile la loro conservazione quando si trovano depositati nelle materie vestiarie. La ipotesi è confutata abbastanza dalle osservazioni e dalla esperienza, nè occorre fermavici. I di lui partigiani sostengono che diluti siffatti effluvj nell'aria si rendano quindi innocenti anche a ben picciola distanza dalla loro stessa sorgente. La dottrina non era accettata dal sig. *Waterthouse* che pretendeva essere notabilmente estesa la sfera della infezione, ed aggiungeva essere le materie vestiarie uno de' mezzi più idonei a propagare un contagio; e riferisce avervi l'esempio, che i venti abbiano trasportato il contagio da *Boston* a *Charlestowa* a traverso di un canale largo mille e cinquecento piedi. Quest'ultima asserzione vien combattuta dal sig. *Haygarth* in una maniera che non lascia alcun dubbio, e si riducono le di lui prove a mostrare che il veleno vajuoloso egualmente che il veleno di tutti gli altri contagj abbisogna per la sua trasmissione di una comunicazion positiva e immediata fra il corpo sano e l'infetto, e ripete in questo luogo la sua opinione, che nessun corpo fisico tratto il solo uomo direttamente ammorbato ed in condizione effettiva di malattia possa trovarsi nel caso di conservare e di trasmettere il veleno contagioso. La esperienza degl' inoculatori citata dall' A. non basta: il fatto è certo che gli europei col commercio introdussero il vajuolo presso quelle nazioni, che punto nol conoscevano; ed è indubitabile che quantunque una malattia contagiosa non alteri lo stato atmosferico in veruna guisa, e la sola possibilità d'infezione si limiti dentro a uno spazio assaissimo circoscritto d'intorno all' infetto, con tutto questo le materie vestiarie sono atte dimostrativamente a conservare e a comunicare con tutta la più energica attività il veleno della infezione per modo, che questa sola via fu sempre riconosciuta la più efficace alla disseminazione d'ogni contagio dopo quella dell'uomo contaminato. Questo argomento non abbisogna di raziocinj ulteriori.

Sono degne di essere ben ponderate le riflessioni dell' A. in proposito della infezion vajuolosa. Dimostra in primo luogo, che la esperienza universale ha insegnato venire generalmente aggrediti dalla malattia tutti que' fanciulli che sono stati previamente esposti all' attività del contagio oltre a quelli che vengono inoculati: i casi della eccezione

ne si riducono ad uno in venti ; ed osserva che se in otto fanciulli innestati con della marcia vajuolosa nessuno riceve il vajuolo , convien concludere mancar quella marcia della specifica sua qualità . Riferisce in prova l'esempio tratto da una lettera del sig. *Clarh* dotto medico americano; il quale racconta che dopo essersi di già eseguita una inoculazion generale in Charlestowa si sono qualche tempo dopo innestati otto fanciulli di un villaggio poco discosto, dove la inoculazione non si era ancor praticata. Tutti quegli otto fanciulli contrassero la malattia mentre qualunque degli altri fanciulli compresi nel villaggio stesso ignorava affatto il vajuolo . Dimostra in secondo luogo, che quando mai il vajuolo accidentale venga introdotto in una famiglia, in cui vi restino esposti una volta i varj fanciulli di essa , il maggior numero di tali fanciulli lo acquisterà, se non vi abbiano delle particolari combinazioni, che ne difendano o qualcheduno o molti di essi oppure anche tutti; e qualora in un' altra famiglia si osservi avvenire una eruzione abbondante di dubbia indole in qualchedun de' fanciulli tra gli altri che la compongono e che vi si trovano in intima associazione mentre nessuno degli altri ne resta infetto si può giudicar con certezza, che una tale eruzione di dubbia indole non fu vajuolosa assolutamente .

Noi lascieremo le altre indagini dell' A. che si fa a maggiormente illustrar la dottrina sulla impossibilità della comūnicazion del contagio per via dell'aria a qualche riflessibil distanza, dottrina in seguito accennata pienissimamente anche dal sig. *Waterhouse*, che era in addietro di contraria opinione. Lascieremo pur anche le ricerche versanti intorno alla pretesa impossibilità di trasmettere il contagio vajuoloso per via delle materie vestiarie, sopra il qual punto abbiam poco fa dichiarato il sentimento nostro senza riguardi; e lascieremo altresì quanto appartiene alla corrispondenza tutta che viene qui pubblicata dalle varie lettere, ond' è formata questa seconda parte della presente opera. Su questi fogli basta piuttosto esporre compendiosamente le risultanze, perchè si abbiano a risguardare come le regole fondamentali in proposito del vajuolo, regole da doversi costantemente tenere nella memoria da tutti i medici.

Risulta adunque 1: che in tutto il genere umano suscettibile della infezion vajuolosa il numero, che può essere eccettuato *naturalmente* da una tale infezione, si è presso poco l'uno in ogni venti individui.

Dal-

Dalle inoculazioni eseguite dai sigg. *Clark* e *Wordwille* apparisce che nell'innesto praticato sopra ottocento trentatrè fanciulli, ventidue soli se ne trovarono inabili al ricevimento della infezione, vale a dire uno ad ogni trentotto all'incirca. Una tale proporzione somministra per via delle regole stesse aritmetiche la conseguenza che se tre o più individui si osservano essere insuscettibili della infezion vajuolosa, pochissima è adunque la probabilità di avere a sfuggire l'azione di un tal contagio.

2. Che il periodo di tempo, durante il quale la infezion vajuolosa rimane in istato *latente* nel corpo al caso di vajuolo innestato suol essere dal quinto giorno fino all'ottavo, fino al sedicesimo, al diciasettesimo e qualche volta fino al ventitreesimo. Le osservazioni più accurate e le ingenue testimonianze de' più diligenti ed attenti inoculatori hanno fatto conoscere questa gradazione di tempo nello sviluppamento della malattia. I casi più frequenti sono quelli dal quinto all'ottavo giorno: i più rari quelli dopo il sedicesimo, e rarissimi quelli del ventitreesimo. Il vajuolo spontaneo o *casuale*, come lo chiama il sig. *Haygarth*, suole avere un periodo un poco, non però molto più lungo per la sua evoluzione in confronto del vajuolo innestato.

3. Che pochissimi sono i casi, ne' quali le materie vestiarie già esposte alla infezion vajuolosa siano state riconosciute *sospette* di trasmettere e comunicare la malattia; ed hannovi pel contrario delle testimonianze, che provano la impossibilità di una tal maniera di comunicazione. Chi qui scrive può assicurare con vent'anni di pratica osservazione che le matetie vestiarie comunicarono sempre egualmente che l'individuo infetto e il vajuolo e i morbilli e la scarlattina ed ogni altro genere di contagio; e tutti i medici dell'Europa chiamando ad analisi la propria esperienza potranno far piena fede che le accennate materie trasmettono efficacemente qualsivoglia infezione qualora o col mezzo della ventilazione o col mezzo della lavatura non siano state adeguatamente espurgate.

4. Che il pericolo della infezion vajuolosa per via dell'aria si riduce costantemente ad una sfera limitatissima; e questo fatto viene altresì stabilito colla più chiara evidenza dagli esperimenti del sig. *O' Ryan*, il quale ha fatti convivere in una medesima camera de' vajuolosi e de' sani coll'impedire assolutamente fra essi qualunque comunicazione tanto

to immediata quanto mediata di contatto. I sani andarono esenti dalla malattia; ed erano suscettibilissimi della infezione, perchè l'acquistarono lungo tempo dopo mediante l'innesto.

5. Che quella dottrina, la quale sostiene essere necessaria una peculiare costituzione dell'atmosfera pel propagamento delle malattie contagiose, viene solennemente confutata dai fatti. Ognuno poi dei dotti corrispondenti è d'accordo sulla necessità di prevenire il vajuolo spontaneo; ed è da sperarsi che un giorno vogliano gli uomini approfittare di tante istruzioni che da una ben lunga serie di anni vengono promulgate in ogni luogo della nostra Europa, affine di salvare i fanciulli dalla più sterminatrice delle fisiche calamità.

Proseguimento degli Atti della S. R. di Coppenaghen.

Osservazioni sopra le malattie, che dominarono comunemente in Koppenhagen *durante il corso degli anni* 1778 *e* 1790. (Acta Societatis Regiæ Haffniensis Vol. III.) *del signor* A. B. Bande. (Secondo estratto.) (*)

DEscritte le malattie putride, che si sono rese manifestamente epidemiche in Koppenhagen durante l'anno 1789, noi abbiamo seguito l'A. nella sua narrazione, che tutta si limita a quel periodo nella esposizione storica de' fatti osservati e de' casi, che gli si offersero nella sua pratica. Ci si presenta una prospettiva imponente di malattie universalizzate in una maniera straordinaria fra la popolazione di quella metropoli, e comprendiamo l'esito generalmente felice di quelle febbri trattate col metodo da noi già riferito del sig. *Bande*. Riputiamo peraltro superfluo trattenerci a parlar di que' casi, de' quali egli ci dà ragguaglio perchè finalmente non portano a nostro avviso fuorchè degli esempj più o meno ovvj a qualunque medico. Noteremo soltanto, che decadendo l'estate andavano minorando per gradi insensibili le febbri putride ed acquistavano un'altra indole. Già sul finir dell'agosto in quel clima assumevano un genio vergente alquanto ad una più decisa continuità; e s'incontravano almen complicate o di reumatismo o di flogosi: alcune reliquie di esse non costituivano più la epi-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

epidemia dominante; e avendo noi già parlato abbastanza su quelle febbri, pensiamo di qui soggiungere un caso gravissimo, che vi ha relazione, e che dovette il buon esito alla sagacia illuminata del signor *Bande*. Un tal caso qui esposto farà conoscere in qual maniera le malattie della indole preceduta incominciavano di già a mutar forma in autunno, e somministrerà una idea più distinta sulla pratica dell' A.

Un solo esempio delle febbri anteriori, anzi una febbre bilioso-putrida gli si è presentata durante il settembre, e il sig. *Bande* non dubita di asserire, ch' ella sia stata in origine una febbre verissima remittente esacerbata e degenerata in grazia di un trattamento improprio. Un uomo piuttosto pingue e robusto di età mediocre trovavasi già molestato da tre settimane di una tal febbre quando fu chiamato l' A. Le interrogazioni le contemplazioni le indagini gli fecero immediatamente comprendere, che in quella peculiar circostanza si trattava di una febbre biliosa, anzi di una febbre infiammatorio-biliosa, la quale per la diuturna sua durazione andava ormai deponendo il primitivo suo genio flogistico. Era stato di già eseguito per ben quattro volte il salasso, aveva consumata il malato un abbondante dose di china mista alla canfora e ridotta sotto la forma di elettuario, aveva subita la operazion di un clistere ammolliente, gli si erano applicati i vescicatorj alla polpa delle gambe; ma non si era poi mai pensato ad usare de' rimedj evacuanti nè dell' ordine de' purgativi nè di quello degli emetici. Rimarcò l' A. che quel malato febbricitava tuttavia ardentemente: la pelle sembrava scottare ed era arida al tatto: la testa tutta, ma più la faccia rosseggiavano molto: gli occhi si vedevano rosseggianti e lagrimosi, vi aveva del vaniloquio senza agitazione, e la sua mente sembrava oppressa. Le narici e le labbra si trovarono estremamente aride: arida era la lingua, pareva di un color rosso-bruno, era inoltre durissima, e si vedeva come tremante e coperta di una pania gialliccia, di cui erano imbrattati altresì tutti i denti. La sete era inestinguibile, nè il ventre si era sgravato mai dopo l' uso del nominato clistere. Il polso trovavasi diseguale celere pieno, ma niente duro; e la orina, che allora vedeasi torbida e tirante al giallo e deponente un sedimento rossiccio, era stata negli antecedenti giorni acquea, talvolta un po' crassa, e sempre pochissimo sedimentosa. Si scorgeva evidentemente, che quel malato peggiorava sempre verso la sera,

sera, e che mostrava di essere un po' sollevato nella mattina. L' A. lo fece bere dell' acqua tiepida quanta gli fu possibile, e gli somministrò contemporaneamente un purgante, il cui effetto fu generoso e con evidente vantaggio, quantunque il malato siasi veduto più indebolito dopo l' azion del rimedio. Parve in qualche senso rivivere; e fu istituito per metodo l' uso continuato de' risolventi, de' refrigeranti, degli attenuanti interponendovi tratto tratto qualche eccoprottico. Durante la serie di alcuni giorni cedette il vaniloquio, la febbre divenne poco notabile, e il miglioramento sembrava il più lusinghiero. A fronte di un così felice apparato la febbre si esacerbò nuovamente, il respiro si mostrò affannosissimo, e il malato sembrava cacciar le mosche. L' A. si determinò subito a una copiosissima decozione di china unita a qualche porzione di acido vitriolico, e prescrisse inoltre una egualmente copiosa dose di china in polvere: combinò alla polvere il muschio e la canfora: fece applicare due larghi vescicatorj alla polpa degli omeri; e quando rincrudeliva la febbre verso la sera commise, che si facesse ingojare al malato una buona dose di sal di tartaro fisso. L' uso di tali ajuti, che non escludevano di quando in quando l' amministrazione di qualche discreto purgante, fece dileguare le esacerbazioni febbrili, promosse un sudor generoso spezialmente d' intorno al petto, al collo e alla testa, ed estinse affatto la malattia. Già guadagnava ogni giorno quanto alle forze; ma si lagnava di un certo gravame, che gli destavano gli alimenti durante la digestione. Questo fenomeno si vide cedere coll' uso giornaliero del borrace in tenuissime dosi e ripetute almen quattro volte in ventiquattr' ore: poi fu obbligato ad una precisa qualità di buoni cibi pel corso di alcune settimane e a un conveniente uso del vino, e guarì quindi perfettamente. Portò a lungo l' incomodo di essere alquanto sordastro e di avere la memoria tarda e difficile.

Avendo a descrivere il corso totale di una costituzione il signor *Bande* non lascia di render conto delle sue osservazioni anche su quell' ordinario degradamento, cui tendono le malattie consuntive durante l' autunno. Ve ne registra di vario genere: tutte peraltro consistono in febbri etiche, il maggior numero delle quali non apparteneva alla tisi polmonare. I malati di questa classe peggioravano manifestamente di giorno in giorno: molti ne sono periti in quel medesimo autunno: pochi sem-

sembrarono migliorar qualche cosa all'approssimazion dell'inverno; e il rimanente di tali malati proseguì a decadere e finì nell'inverno stesso o andò a morire nella primavera del 1790. In generale noi non troviamo cosa veruna, che ci presenti qualche notabile avvenimento, perchè dalla origine della umanità in poi la sorte de' tabidi è stata sempre uniforme in tutti i popoli ed in tutti i climi, e l'autunno è per essi quella stagione, in cui o vengono tolti direttamente alla loro esistenza, ovvero subiscono una nuova impressione che li dispone a dover perire irreparabilmente in progresso. Per conseguenza nulla trovando di rimarcabile in questa parte della narrazion dell'A. stimiam preferibile averlo a seguire nella sua storia delle malattie dell' inverno, vale a dire nella esposizione delle malattie infiammatorie.

I morbi, de' quali parla più estesamente, sono le angine, le parotidi spurie e le peripneumonie con dolor vivo laterale. Noi li tocheremo l'un dopo l'altro. Le angine si determinavano il più delle volte con una marcata preferenza alle fauci e presentavano quella infiammazion peculiare, che chiamano i medici *angina pharyngata*. Incominciarono al terminar dell'estate, divennero più frequenti in autunno, e si videro moltiplicatissime nell'inverno. Talvolta la medesima respirazione vedevasi molto impedita: in generale però la respirazione soleva essere poco offesa; ma sempre la deglutizione si trovava moltissimo imbarazzata, sempre assai dolorosa e in qualcheduno impossibile per maniera, che rigurgitandosi le bevande nell' apertura interna della cavità nasale uscivano per le narici. Le fauci apparivano tutte coperte di molto muco, che i malati non cessavano mai d'escreare, e il dolore anginoso soleva estendersi comunemente fino alle orecchie interne e destarvi con somma frequenza la meglio caratterizzata otalgia. La febbre infiammatoria, che si accompagnava a un tal morbo, era dal più al meno proporzionata al vigore de' temperamenti e alla energia della flogosi. Il salasso, le mignatte applicate lateralmente al collo, i blandi evacuanti, gli ammollienti e il nitro e la canfora furono i mezzi, che vennero comunemente prescritti e che guadagnarono d'ordinario la malattia. L'A. adoperò con frequenza de' cataplasmi preparati colle foglie delle erbe ammollienti e con del sapone aggiungendovi un poco di canfora; i clisteri si usarono frequentemente, e prescrisse inoltre de' pediluvj discretamente caldi fatti con una bolitura di senape.

Noi

Noi forse non ci troviamo forniti di tanto lume da poter comprendere le prerogative del senape ad uso di pediluvio: bastavano per nostro avviso delle mediocri strofinazioni senza ricorrere a una bollitura, il cui effetto sarà stato poi quello solo dell'acqua calda; ma non possiamo tacere la nostra disapprovazione sui gargarismi frequenti, ch'egli soleva prescrivere in una malattia infiammatoria, la cui sede erano le stesse fauci e tutte le parti circonvicine. Questo era lo stesso, che tentare di accrescer lo stimolo nelle parti irritate e indurre almeno un incremento notabile del dolore durante la operazione; e si potrebbe in verità sospettare non senza buon fondamento, che le molte angine faringee suppurate malgrado l'amministrazione di tutti gli ajuti, delle quali ci ragguaglia qui il sig. *Bande*, siano state in gran parte il prodotto della violenza eseguitasi sopra la medesima infiammazione coll' abuso de' gargarismi. Gli abscessi nonostante avvenivano in sito da potersi osservare esplorando le fauci per via della bocca; e quando tardavano a scoppiare spontaneamente non era difficile, che potesse aprirli artifizialmente il chirurgo coll' apice di una lancetta fermata immobilmente sul manico.

A proposito di suppurazioni leggiamo in questa memoria un caso veramente osservabile, che non possiam dispensarsi dal qui riferire. Un uomo quadragenario e di temperamento succoso e fervido incontrò un' angina faringea, la quale si estese con somma rapidità e occupò tutte le sostanze vestienti la destra parte della mascella inferiore. Da qualche giorno aveva di già sofferto un dolor di gola assai incomodo; ma l'A. non fu chiamato, che quando la malattia erasi ormai diffusa oltre i limiti delle fauci. La febbre allora era validissima: il malato provava anche della pena a respirare, e la deglutizione era ridotta estremamente difficile. Qualunque volta tentasse di aprir la bocca alcun poco e con ogni circospezione il movimento articolare della mascella inferiore da quella parte destava subito un dolor violento lungo l'osso temporale corrispondente: e si notò circa l'angolo della stessa mascella in quel sito una gonfiezza ben dura, che si estendeva ad occupar la parotide e quasi tutta la guancia. Furono amministrati gli ajuti sopradescritti; e quella intumescenza si cambiò in seguito in una copiosa suppurazione, che si aprì in vicinanza de' denti molari fra la gingiva e la guancia, e guarì assai presto.

 Nul-

Nulla troviamo di riflessibile nelle storie degli altri casi, che hanno relazione ad una tal malattia: intendiam solamente che un fanciullo di nove anni è morto nel solo periodo di ventiquattr' ore per un' angina infiammatoria tracheale, il che non è senza dubbio un miracolo, poichè oltre l' essere una tal forma di angine precisamente mortale di sua propria indole, il fanciullo dai quattr' anni in poi era anche mal predisposto nella salute, ed aveva fin da quell' epoca una parotide gonfia e indurata *forse scirrosa* che non volle mai cedere a fronte d' ogni medicatura.

La gonfiezza delle parotidi e delle sottomascellari che vengono chiamate generalmente col nome di *parotidi spurie*, di *angine spurie*, di *angine acquose*, e in molti luoghi d' Italia col nome di *orecchioni*, fu dall' A. veduta unicamente in tre giovani approssimantisi alla pubertà. Chi qui scrive ha veduta una tal malattia incontrastabilmente epidemica e così diffusa, che non risparmiò alcuna età in una popolazione di circa sei mila anime: il medico istesso, che qui ne fa cenno, vi fu sottoposto del pari che tutti gli altri. Il corso di questo morbo osservatosi a Koppenhagen dal sig. *Bande* fu esattamente piacevole in tutti e tre que' fanciulli, i quali non ebbero mai alcuna febbre, e si stettero fuori di letto ogni giorno. La gonfiezza peraltro delle glandule infarcite durò assai a lungo, ed uno di que' fanciulli che neglesse le dovute cautele, incontrò dopo molti giorni la febbre, l' infarcimento si rese teso e dolente, ed abbisognò del salasso, rimedio non amministratosi negli altri due, i quali sono guariti colla semplice applicazione esteriore di qualche mezzo ammolliente e risolvente e coll' uso interno di qualche blando eccoprottico.

Coll' incominciar del gennajo 1790 si svilupparono le peripneumonie le quali portavano costantemente un dolor vivo laterale: si potevano, dice l' A. chiamar piuttosto col nome di *pleuritidi umide*; e riconoscevano la loro origine dall' anteceduto dicembre, che fu mese umido in buona parte, cui succedette un freddo grande improvviso e continuato. Tutti i malati di una tal classe si querelavano di un dolor fisso quasi sempre nel sinistro lato, la cui tendenza sembrava dirigersi verso le vertebre superiori del dorso e qualche poco verso la scapola: la tosse era molto difficile, benchè assai frequente, e la espuizione vedeasi cruenta, molto e non abbondante. La febbre fu in tutti oltre-

mo-

modo violenta e così continua che non se ne potevano assolutamente discernere le variazioni, e meritava il nome di *continente*: il polso era sempre assai duro, celere e teso. Il salasso che frequentemente si doveva ripetere più di una volta, fu il più efficace ajuto che siasi sperimentato nel trattamento di tali malattie; e la dietetica antiflogistica, e le fomentazioni alla situazion dolorosa, e le decozioni ammollienti inducevano presto una mutazion lusinghiera, che vedevasi d' ordinario seguita dall' esito più felice. Quando il dolor laterale si trovava alquanto diminuito l' A. faceva usare una decozione della radice di *Seneka*, da cui egli ripete un' abbondante espettorazione di muco insipido, mediante la quale si dileguava indi affatto la malattia; ma noi osserveremo che i morbi di questa classe portano da lor medesimi una tale separazione naturalmente senza verun soccorso di guazzabugli allorchè la lor crisi abbia ad essere per isputo. In alcuni casi però la malattia si è risolta per via di una blanda diarrea, in alcuni per via del solo sudore, e in qualcheduno per via di orine torbide e sedimensose. Chiunque abbia qualche anno di esercizio nell' arte medica sa benissimo che per tali mezzi si risolvono dal più al meno tutte le infiammazioni acute del petto.

Dai casi annessi alla esposizion generale di questo morbo noi sceglieremo di compendiare i seguenti. Due bambine biennali sofferivano un catarro diuturno, che fu abbandonato dai lor domestici ad una total negligenza. Le bambine così mal disposte contrassero la peripneumonia la quale terminò in esse felicemente nella quarta giornata. Due giovani catarrosi da lungo tempo aveano incominciato a sofferir della febbre che riputavano di nessun conto, e trascurarono affatto la lor situazione. Divennero in conseguenza peripneumonici anch' essi, e chiamarono ambidue il sig. *Bande*. Il caso di entrambi fu riconosciuto gravissimo, e accorse in ciascheduno la esecuzione di più salassi per modificare l' acuzie della lor febbre. E i salassi, e la dieta antiflogistica, e tutti gli altri soccorsi non valsero a poterli difendere dalla tisi, cui erano predisposti dalla loro medesima organizzazione. Due altri individui di età mediocre e di robusto temperamento incontrarono durante quella invernata ambidue una pleuritide secca, il dolor della quale occupava violentemente in uno la parte sinistra, nell' altro la destra. La febbre in tutti e due era veementissima; e la tosse in ambidue si vedeva oltre-

tremodo stentata per l' atrocità del dolore e senza veruna espuizione. Il respiro era affatto ortopnoico. Due salassi eseguitisi tanto nell' uno quanto nell' altro in poche ore del secondo giorno, ancorchè il polso paresse molle, l' uso degli ammollienti, la dietetica antiflogistica una emulsion canforata salvarono i due malati. Uno di essi, che nella terza giornata mandava degli sputi puriformi, ebbe la sua crisi con una mite diarrea circa il quarto giorno: l' altro ebbe nel quinto una leggiera emorragia dal naso, nel sesto una diarrea con qualche ricorrenza di tormini tollerabili, nel settimo una espettorazione così laboriosa di muco viscido e simile all' albume delle ova che le medesime fauci ne rimasero maltrattate e in qualche luogo persino escoriate.

(*sarà continuato*)

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Disputatio de martis transitu in sanguinem, ejusque virtutibus medicis, quam, præside d. C. G. Grunero, *defendit auctor* Philippus Henricus Forcke *Grononia-Hildensis*. Jenæ. 1794 in 4to.

QUesto scritto inaugurale è sensatissimo. Dopo di aver dimostrato, che il ferro è una sostanza dissolubile da numero quasi infinito di mestrui, prova essere i fluidi animali dotati di un attività peculiare su questo metallo, e contenersi in essi un principio, ch' egli non osa determinare, atto a dissolvere almeno alcuni de' principj componenti una tale sostanza metallica. Non entra in detagli chimici, ed è contento di limitarsi alla semplice osservazione de' fatti più comuni ed incontrastabili. Riferisce la opinione di *Federico Hoffman* e di *Wright*, i quali pensavano dovere il ferro operar solamente sopra la interior superficie del ventricolo e degl' intestini ed essere in conseguenza effetto di puro consenso la diffusion dell' azione da quella cavità a tutto il sistema. Osserva però, che molto più fondatamente pensarono su questo proposito autori di somma riputazione come sono *Boerhaawe*, *Haller*, *Fourcroy* e tanti altri, i quali non hanno punto esitato ad ammettere, che il ferro si diffonde dalle vie alimentari al sangue, e che in forza di queste communicazioni del ferro al sangue si osservano avvenire de' fenomeni particolari al sistema animale. Di questo medesimo sentimento si persuade il sig. *Forcke* doversi trovare tutti i medici non preoccupati da qualche erronea opinione. Egli adunque stabili-

bilisce per base della sua dottrina, che il ferro introdotto nelle prime vie somministra al sangue una porzione della sua stessa sostanza metallica; e associato quindi a un tal fluido produce que' cambiamenti in tutto il sistema animale, che si osservano modificare e distruggere alcune malattie preesistenti. L' A. si lagna di non avere finora nè comodo nè opportunità, onde verificare anche medianti gli esperimenti suoi proprj un argomento di questa fatta, ch' egli considera importantissimo; e non avendo cose sue proprie cita gli esperimenti del nostro italiano *Menghini*, le cui pruove per verità non lasciano ormai verun dubbio sulla certezza incontrastabile, che il ferro adoperato internamente passa nel sangue in una porzione riconoscibilissima ed evidentemente operosa. Egli poi è persuaso, che chiunque tra i medici osserverà senza prevvenzione durante il tempo, in cui farà uso dell' accennato metallo nella sua pratica, vedrà immediatamente insostenibile la citata supposizione di *Federico Hoffman* e di *Wright*. Circa il fine poi di questo suo scritto parla il sig. *Forcke* sui vantaggi e sui danni, che si devono attendere dal ferro adoperato come rimedio egualmente che da tutte le preparazioni possibili di un tal metallo; e chiude per ultimo la dotta ed elegante sua operetta con una breve analisi generale di tutte le acque, che si riconoscono dotate di proprietà *marziali*, e della maniera di usarle in alcune malattie.

A Treatise on the Diagnosis and Prognosis of Diseases. Trattato sulle diagnosi e sul pronostico delle malattie. Parte I. contenente la storia delle infiammazioni flemmonose interne. Londra. 1791 *in 8vo. Parte II. contenente la storia dello stato nervoso concomitante le malattie interne*. Londra. 1792. *in 8vo. Parte III. contenente la storia dello stato putrido derivante dalle malattie interne. Di* Filippo Parry Price. Londra 1793 in 8vo.

CInque dovranno essere le parti, che daranno compimento a questo trattato, di cui le tre prime sono uscite in tre anni consecutivi, e le due ultime verranno date con uniforme dilazione. Possiamo assicurare, che il sig. *Parry Price* offre in questa sua opera sotto un tal titolo solamente un compendio di medicina pratica niente dissimile da tanti altri, che girano per le mani di tutti, e ch' è diversificato da tutti gli altri unicamente pel frontispizio. La classificazione peraltro è in qualche modo sua propria dell' A. come apparisce dalla denominazione delle citate tre parti; nelle quali sono ripartite le sole malattie essenzialmente febbrili. Cosa abbiano a contenere le due altre parti, onde verrà chiusa l'opera, non lo sappiamo, non trovandone verun cenno in qualsisia luogo del libro. La descrizione delle malattie vi è esat-

esattissima e tale, che offre la pittura adeguata di ciascheduna, rimarca le differenze specifiche e può riuscire di guida alla gioventù medica per la ricognizion pronta de' casi. Ad ogni parte si trova premesso un detaglio dell' affezione fondamentale considerata generalmente, a cui vengono e devono essere riferite le malattie particolari; ma quanto al pronostico non sappiamo trovarvi niente di più oltre a quello, che si suole insegnare da tutti gli autori, vale a dire quelle riflessioni generali, che il criterio del medico sa porre in uso nelle circostanze individuali. Dispiace nonostante l' accorgersi, che questo libro è un trassunto de' libri già noti nel proposito, e che in un argomento di fatto l' A. non faccia uso della esperienza sua propria. Le semplici copie non sono mai di grande utilità, e qualche volta servono anche alla perpetuazione degli errori.

An inquiry into the nature and causes of sickness in Ships of war. Ricerca intorno alla indole e alle cause de' morbi, che si sviluppano ne' bastimenti da guerra. Del sig. G. Renvvick. In Londra 1792. in 8vo.

NE' bastimenti si sviluppano delle malattie di varia natura secondo le circostanze e la lunghezza de' viaggi. Moltissimi sono gli A. che hanno trattato e dello scorbuto e delle altre affezioni tanto acute quanto croniche, le quali sono state osservate come particolari agli uomini di marina durante il periodo delle loro navigazioni. I bastimenti da guerra somministrano qualche diversità, e le febbri nervose vi s' incontrano frequentissime. L' affollamento degli uomini pel doppio oggetto di aver la gente inserviente alla navigazione e la truppa da sbarco, malgrado tutti i provvedimenti fa nascere di quelle febbri, alle quali si è dato il nome di febbre pestilenziale o carceraria. I marinaj non sono mai i primi ordinariamente a provare una tal malattia: vivendo in continuato esercizio ed esposti all' azion libera dell' atmosfera si trovano in qualche maniera difesi. La soldatesca però, che senza il bisogno di combattere vive ne' bastimenti più ritirata è quella, che suol con frequenza venire attacata da una tal febbre. Non bastano le ventilazioni più assidue unitamente agli altri mezzi suggeriti dalla medicina e dalla prudenza per garantirne gl' individui sani. La indole contagiosa della malattia si propaga con rapidità, ed alle volte fa strage. Il sig. *Renwick* vorrebbe, che gli esercizj militari si facessero almeno tre volte al giorno all' aria aperta anche durante il viaggio delle navi, e che la milizia si tenesse presso a poco sempre in azione come gli uomini di marina. Altri oggetti di minor conto sono presi in esame dall' A. che ci mostra zelantissimo per conservare la sanità nelle armate navali.

)(N°. IV.)(

PARTE MEDICA.

Conspectus praesentaneae morborum conditionis, auctore Carolo Allionio *in Archiatr. Taurin. Prof. Botan. Hort. Publ. & Mus. Rer. natur. Director. primar., &c. &c.* Augustae Taurinorum 1793. in 8vo. (Secondo estratto).

QUanto maggiormente ci approfondiamo nell'analisi di quest'opera, altrettanto ci sembra difficile verificarsi dovunque le apparizioni osservatesi dall'A. e da lui stabilite come regole generali per la direzione de' medici nel trattamento delle odierne malattie. Quel predominio assoluto del miasma miliare in tutte le morbose combinazioni, quell' assoluta complicazione di un tal principio ad ogni natura di morbi indistintamente, quelle degenerazioni giudicate da lui necessarie nella indole di qualsivoglia affezione costituiscono una dottrina, che non possiam conciliare co' fatti per noi raccolti, e ripugna direttamente alla nostra pratica ne' nostri climi. Noi qui osserviamo destarsi le malattie con quel genio medesimo con cui ci sono state descritte dai più vetusti nostri maestri: nè possiamo enumerare i fenomeni, marcar l' andamento, giudicare le terminazioni, o le mutazioni con quella identica storia, che ce ne fu tramandata da tutti i secoli; e le complicazioni, che non di rado s'incontrano, sono esse evidentemente il prodotto di qualche accidentalità singolare spettante al temperamento dell' individuo, alle cause precorse, alle circostanze della stagione, ec. non mai senza dubbio un effetto di un miasma naturalizzato come si pretende esser quello delle miliari. Noi aggiungeremo pur anche senza veruna riserva, che la febbre stessa miliare ci è af-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

fatto incognita; e quantunque sappiamo, che qualche medico di questa parte d'italia ne ha fatto parola, e fra tutti gli altri il sempre illustre *Borsieri*, non dubitiamo con tutto questo di sostenere, che qualche avvenimento straordinario ed insolito non ci ha lasciata una permanente costituzione; e malgrado essersi vedute fra noi delle febbri, alle quali fu data la denominazion di *miliari*, nè si riscontrarono giammai dotate di una qualità indistruggibile relativamente al seminio, nè diedero luogo ad epidemie estese e furenti, nè cambiarono molto meno la essenza delle malattie consuete. Ma ritorniamo all' A.

L' origine delle miliari sebbene esotica ed avventizia vien trasferita di padre in figlio e costituisce a giudizio del sig. *Allioni* una morbosa condizion gentilizia, che si perpetua colle successive generazioni. Ed ecco la causa, per cui le miliari si devono trovar frequentissime ai nostri giorni colla sicurezza, possiamo noi aggiungere, che avranno ad universalizzarsi in progresso molto di più e stabilir finalmente la unica malattia della razza umana. Egli assicura, che il morbo ereditario non diversifica punto per indole dall'avventizio; ed è sopra di un tal fondamenro, che troviamo nell'opera determinati egualmente i fenomeni dell' uno e dell' altro colla sola ed unica differenza che le miliari ereditarie incominciano con qualche picciola diversità in confronto delle miliari avventizie, e prosieguono il loro corso con una lentezza più riflessibile. Ella è importante cosa il notare, che le miliari invadono uniformemente ogni età ed ogni sesso, vi soggiaccion del pari gli abitatori delle città e quelli delle campagne: ne provano la ferocia egualmente gli abitatori de' luoghi montuosi e de' luoghi bassi; nè difende dalla loro ingruenza il non usare del vino o l' usarne. Con più frequenza peraltro si veggono sottoposti ad una tal malattia gli uomini desidi e le donne viventi nella mollezza; ed è osservabile, che il miasma delle miliari non solamente non impedisce alle donne il concepimento, ma lo rende anzi più agevole e più sicuro. L' A. distingue i quattro seguenti stadj nel corso di una tal malattia, ch' egli asserisce protrarsi a lunghissimo tempo e spesse volte a molti anni; e questi stadj presentano differenti fenomeni e differenti punti di prospettiva.

Il primo stadio costituisce alcune apparenze morbose, cioè alcune picciole malattie ricorrenti, le quali sogliono essere i precursori della malat-

malattia esantematica. Ci sia però lecito il dire, che i fenomeni precursori delle malattie esantematiche non sono da noi conosciuti per malattie ricorrenti, ma per malattie invece aumentantisi e continuate. Il secondo stadio viene determinato dallo sviluppamento della medesima malattia esantematica, la quale di rado vien terminata da una piena e assoluta risoluzione del morbo. Il terzo stadio si è quello di una universal condizione precisamente morbosa e di que'morbi particolari, che sono le conseguenze della malattia esantematica sostenuta. Il quarto stadio finalmente consiste in un deterioramento notabile della condizione universale, ovvero nell'aumentazione delle malattie locali con tal progressione di graduata intensità, che per ultimo guida alla morte. Il che in linguaggio comune significa essere il miasma miliare un così tremendo flagello, che introdotto casualmente in una popolazione vi si universalizza, si rende indigeno, si propaga per eredità; e durando la sua pernicie per tempo molto diuturno e per anni ed anni produce nelle città e ne'villaggi una estensione continuata di malattie e di malati. Conseguentemente dietro alle notizie che ci si offrono dallo scritto del sig. *Allioni*, siamo quasi in diritto di avere a conchiudere, che i piemontesi saranno sempre tutti o malati o convalescenti, e le morti nell' agro pedemontano vi succederanno altresì a proporzione. Desideriamo con tutta l'anima che ciò non sia vero.

Tanta peraltro è la persuasion dell' A. sulla potenza del miasma introdotto, ch'egli racconta di averne osservate le gradazioni minutamente, e noi qui siamo costretti a offerirne la serie per chiamare l'attenzione di tutti i medici su questo punto che sarebbe infatti gravissimo ogni qual volta se ne incontrasse anche un solo esempio. Intanto bisogna avvertire che il sig. *Allioni* si è assicurato essere communicabile un tal miasma dall'uomo malato all'uom sano per tal maniera che gli uomini più robusti e men predisposti subirono la malattia stessa assistendo a quegl'individui, ne'quali erasi già sviluppata la febbre miliare, e non isfuggì a un tal contagio veruno, cui fu necessario prestarsi per lungo tratto di tempo al soccorso di tali malati. Egli perciò ne inferisce la trasmission del miasma dall'uno agli altri, e in conseguenza la importantissima sedulità nell'uso delle circospezioni per tenersene possibilmente difesi.

Ecco il primo stadio ch'egli attribuisce a questa veramente curiosa

malattia d' infezione. Con intervallo diverso, non però molto lungo di tempo dalla introduzion del miasma succede improvvisamente la cefalalgia, ovvero si fa sentire una breve è fugace condizion di vertigini, le quali non riconoscono alcuna causa evidente; e finiscono poscia dentro al periodo di una sola giornata. Altri invece si trovano affetti da una qualche infiammazion delle fauci, che talora non si può ripetere da nessuna causa, talora è prodotta da cause non sufficienti alla evoluzione di un tal fenomeno, accompagnata dalla raucedine, da qualche colpo leggiero di tosse, dalla coriza. Simili morbi d' indole piacevolissima procedono in chi senza veruna febbre, in chi con qualche picciola incalescenza febbrile e finiscono in breve con più o men di sudore alquanto odoroso. Altri son tormentati da una spesso riccorrente odontalgia, ovvero da tormini addominali dello stesso genio; e quando i malati non provano alcuna molestia sogliono segnatamente di notte scaricarsi di orina tenue e più copiosa del consueto. In seguito l'orecchia sinistra incomincia a sentir del ronzio; e dopo siffatte accessioni morbose provano tali malati una spezie d' incostante imbecillità negli arti inferiori. Ma due fenomeni poi sopraggiungono, che ci pajono senza dubbio originali e che sono indivisibili dalla infezione del miasma miliare, anzi costituiscono il segno patognomonico in questo genere di virulenza, cioè la diminuzione e l' accorciamento d' una delle due orecchie, anzi quasi sempre della sinistra, con assottigliamento evidente del lobulo, che le appartiene, e una certa bassezza o languore non naturale nel polso del solo sinistro braccio. Avviene anche talvolta, che dopo le ricorrenze accennate della cefalalgia o della vertigine il malato si senta meglio; ma proverà nonostante un qualche dolore come reumatico nella sommità dell' omero muovendo il braccio per abduzione o per deduzione, e quel dolore durerà spesso a lungo sebbene il malato non si quereli d' altre molestie; ed è notabile che i malati di questa classe dormono allora benissimo, si svegliano anche più tardi del solito, e si lamentano d' una spezie di debolezza negli arti inferiori segnatamente dopo qualche ricorrenza più energica della vertigine.

Si minorano nella state gli enumerati fenomeni, i quali rincrudeliscono poscia all'avvanzar dell'autunno e durante l'inverno, qualora nella stagion calda non si sviluppino successivamente delle pustole e delle vescicole lungo la cute accompagnate da un sudor fetido; ed è dimostra-

stato persistere il miasma miliare in istato di occultazione quando vi abbiano e il ronzio delle orecchie, e la tenuità della orina, e le condizioni summentovate della orecchia sinistra e del polso di quella parte. Negl' intervalli pertanto di una tosse ricorrente o di una fugace angina si comprendono le disposizioni al secondo stadio che viene allora costituito dalla evoluzion del miasma; e gli accennati fenomeni vanno di giorno in giorno crescendo gradatamente d' intensità, benchè mitigati di tratto in tratto da qualche sudore un po' viscido e tirante al fetido.

Il veleno medesimo invade in taluni direttamente il ventricolo producendo delle flatulenze, delle distensioni e delle molestie dolorose accompagnate da digestione difficile, da tardanza di escrezioni fecali, e da molti fenomeni di affezione ipocondriaca, la quale suol proseguire per lungo tempo fintantochè cessando le perturbazioni addominali si desta la febbre, e si spiega nella sua vera forma la malattia esantematica. Talvolta si riproducono i tormini del basso ventre dopo intervalli lunghissimi, e assumono un carattere molto più violento di prima, e si sviluppano d' improvviso e con frequenza nelle ore notturne, e cedono poi senza l' applicazione di alcun soccorso: e d' ordinario quegl' individui, ne' quali il miasma opera sopra il ventricolo, hanno essi il ventre assai tardo e si sgravano di scibale dure. Il sig. *Allioni* che ha voluto esaminare ogni cosa colla maggior diligenza, assicura essere tali scibale di un colore a principio di un verde oscuro, in seguito di un color fosco e anche nere perfettamente, e trasmettersi da esse un odore di un mucido cadaverico simile presso a poco all' odore di quel sudore che si riscontra nella malattia più avvanzata. Anche un tale odor delle feci viene annoverato dall' A. tra i segni patognomonici.

Egli ha notato, che in altri individui il miasma miliare produce un rosseggiamento talora fugace, talora durevole nell' albuginea dopo la mentovata cefalalgia: in altri una rubedine resipelacea occupa per due o tre giorni la destra guancia senza mostrarsi fenomeno di alcuna importanza; e come accennò relativamente all'angina e alla tosse, una tal rubedine si vede ricorrere per intervalli segnatamente nelle stagioni di primavera e di autunno antecedentemente al formale svillupamento della malattia esantematica. In altri appariscono delle pustole rosse e prominenti che non di rado svaniscono in breve, ed occupano con preferenza

za il braccio destro e il dorso di quella mano: siffatte pustole rifioriscono una o due volte dentro al periodo di un anno, segnatamente in primavera e sull'incominciar dell'estate, e preccorono anch'esse la evoluzione dell'accennata malattia esantematica. Altri soffersero delle macchie più o men rubiconde nelle braccia, nel dorso delle mani, ne' metatarsi che durarono assai lungamente senz'altri incomodi: altri portarono spezialmente di primavera in qualche luogo del corpo una macchia rossosplendente, che derivava da un aggregato di minutissime pustole pruriginose, le quali si cambiavano in seguito in una escara manifesta. Ognuno di tali individui per asserzion dell'A. continuarono in qualcheduna delle condizioni accennate senza veruna altra molestia pel corso di uno di due ed anche di più anni, in capo al qual tempo la malattia esantematica si manifestò finalmente nella dovuta sua forma e coll'apparato più pieno de' suoi fenomeni.

Noi ci crediamo in dovere di essere esattissimi nella enumerazione di quelle circostanze, dalle quali desume il sig. *Allioni* la introduzione del miasma miliare nell'uomo sano, e la sua noi diremo *fermentazione* per giungere a svilupparsi e a giganteggiare. Osserveremo perciò, che i sintomi tutti di reumatismo d'ipocondria d'isterismo avranno per di lui avviso a significare il *primo stadio* del veleno miliare singolarmente allorchè allo stato sopra descritto della orecchia sinistra e del polso di quella parte e alla condizion delle feci troverà unirsi una diminuzione quanto a crassizie nella mammella e nel femore dello stesso lato: ed avverte, che le spasmodie si dileguano all'apparire degli esantemi, o restano per qualche tempo sospese destandosi una leucorrea; ed è non raro il vedersi che dopo lunghissime ricorrenze di affezioni convulsive si desti una febbre, la quale cambiandosi in un' angina o in una tosse febbrile venga per ultimo a incominciare la malattia esantematica.

Nota l'A. che gl'individui già infetti del nominato miasma sono intolleranti del freddo, il quale desta in essi una imbecillità delle gambe; e siccome il miasma miliare possiede la qualità portentosa di alterare con preferenza la parte sinistra di tutto il corpo per modo, che i capelli le guancie la cute e perfino la lingua e gli organi della deglutizione, e le pudende medesime tanto virili quanto muliebri, anzi la sensibilità stessa divengono morbosamente depravati, nè possono tali

indi-

individui prender mai sonno sul fianco sinistro, così fa d'uopo assicurarsi della differenza che passa tra il polso sinistro ed il polso destro, e quindi abbiamo dal sig. *Allioni* il prudente consiglio di toccare il polso a tutti e due i carpi simultaneamente, portando cioè le due mani in un tempo stesso con attenzione sull'uno e sull'altro polso. La regola è affatto nuova ed inusitata; e dietro ad un tal consiglio fa d'uopo inferire, che non si abbia mai a prestar fede a una dottrina anatomica e fisiologica insegnata continuamente da tutte le scuole, cioè che per legge ordinaria della natura si abbia a trovare il polso sinistro più languido comunemente in confronto del polso destro. Sarà adunque un errore la osservazione, che la succlavia destra è un po' più ampia della sinistra tanto nel tronco quanto nelle sue propaggini; che l'arco dell'aorta è qualche cosa più aperto verso la succlavia destra; che la succlavia sinistra mette dal proprio suo tronco la carotide sinistra ec. le quali condizioni si erano fino al giorno d'oggi considerate come cause assolute e generalmente costanti di una circolazione alcun poco più energica nel braccio destro. Ma andiamo innanzi.

Tutto il secondo stadio deve consistere in quello sforzo della natura, che tenta di espellere la morbosa materia alla cute col produrre gli esantemi. Ci sorprende peraltro, che il miasma miliare possa procedere con attività straordinaria e moltiplice per maniera da offerire la imagine d'ogni possibile malattia. Nessuno de' miasmi cogniti, nemmeno la stessa peste può mascherarsi in tal guisa. Le angine le odontalgie le emoraggie le febbri catarrali le febbri putride le febbri reumatiche intermittenti le quotidiane le petecchiali possono incominciare la malattia derivante dal miasma miliare; ma senza perdere il tempo nella enumerazione di tante varietà, i caratteri peculiari di questo morbo ci vengono riferiti nel seguente modo.

Non vi ha ordine alcuno per la eruzione degli esantemi: si manifestano essi o più presto o più tardi a misura delle disposizioni; ma vengono preceduti costantemente da varj giorni di un sudor viscido e fetido, il quale ad onta di approssimarsi all'odor di cadavere trasmette pur anche un qualche effluvio di acidità. Gli esantemi, che sempre vengono preceduti da un tal sudore, variano quanto alla loro figura notabilmente: se ne veggono costituenti delle macchie rossegianti dissimili dai morbilli, e a tali macchie succedono rapidamente delle pu-

stole

stole rosseggianti ovvero delle minime vescicchette pellucide: se ne osservano tinger la cute di un rosso carico nel cui centro si alzano delle pustole rubiconde terminanti nella sommità loro in una vera vescicola: ove ognuna di esse pustole si converte in una vescica piena di un siero addensato, la cui base circolare si mantien rubiconda; ora tutta la cute si vede assumere una condizione uniforme alla rubedine indotta dalla scarlatina sopracarica di pustole minutissime, le quali si cambiano poscia in vescicolette allorchè la pelle va riaccostandosi al suo color naturale. Ed è notabile, che quando si manifestano i descritti esantemi provano i malati a principio qualche puntura lungo la pelle: poi la puntura si cambia in prurito; e giunta per ultimo la eruzione al suo colmo si querelano di un ardore intollerabile, che niente è dissimlle dall'adustione, e li costringe in conseguenza a un'agitazione incessante e talvolta al furore. Rimarca il sig. *Allioni* essere affatto peculiare al solo esantema delle miliari l'ardore accennato per tal maniera, che lo provano i malati persino nelle efflorescenze, che avvengono durante il corso diuturno del primo stadio di una tal malattia. Gli esantemi però si manifestano prima sul petto e pel dorso, e si riscontrano allora anche lungo il viso e le braccia, indi appariscono su tutto l'addome e lungo gli arti inferiori, e si svilluppano finalmente sotto le piante stesse de' piedi in conseguenza di validissime traffitture.

Le avvertenze recate dall'A. intorno all'esame del polso sinistro, intorno all' andamento delle vescicole, alla sensazione interna degli stessi malati, alla qualità del sudore, alle particolarità dell'orina ec. noi le lasciamo volontieri da un canto, perchè i curiosi abbiano a consultarle nell'opera originale. Sono esse il fondamento, su cui fa d'uopo desumere l'avvenire in questo morbo particolarissimo, se mai esistesse; e ci contenteremo di qui riferire, che quegl'individui, i quali periscono di una così peculiar malattia, sogliono venir presi da convulsioni, ma spezialmente da una lipotimia accompagnata da uno stato spastico de' polmoni. Quelli poi, che guariscono, superata una volta la veemenza del morbo acuto soggiaciono a nuove continuate riproduzioni degli esantemi, le quali ancorchè successivamente meno estese e meno feroci, portano seco nonostante la desquammazione della epidermide, e le pustole di maggior mole si veggono convertirsi in grannulazioni nere e compatte, che durano fino al ristabilimento to-

tál

tal de' malati, ristabilimento sempre lentissimo e quasi sempre imperfetto, perchè malgrado tutte le migliori apparenze di una buona salute si vede ricomparire il morbo medesimo dopo un più o meno lungo intervallo di tempo, e d'ordinario più atroce.

Chiamasi dall' A. col nome di terzo stadio quella singolar condizione, per cui dopo aver già sofferta la malattia esantematica propria del secondo stadio testè descritto non si sono per questo i malati resi già liberi dalla materia morbosa. Una tale materia, dic'egli, suscita delle malattie innumerabili tanto in forza della sua qualità stimolante diversamente applicata, quanto in forza delle alterazioni umorali prodotte da essa, che può inoltre combinarsi a moltissime cause e destare in conseguenza o malattie universali o malattie topiche. Il miasma miliare non espurgato ottura, a di lui avviso la cute e si arresta nella cute medesima. Colà il miasma rende viscido il muco, rende la cute medesima più consistente, e a poco a poco sopprime finalmente la traspirazione. Quindi il sangue è costretto ad accumularsi d'intorno ai precordj, e l'ansietà la tosse la cefalalgia la intolleranza del freddo lo spossamento la inattitudine ad ogni moto ec. sono le conseguenze del terzo stadio. Si aggiungono ad esso le spasmodie la depravazion della bile e tutti quegli altri fenomeni, che i medici d'ogni secolo hanno bensì conosciuti formar la serie delle calamità fisiche opprimenti in varie circostanze la umanità, ma che non s'imaginarono peraltro giammai essere il necessario prodotto del miasma miliare.

Dalle cause secondarie accennate viene costituito per ultimo il quarto stadio consistente in una farraggine di nuovi morbi, l'incremento de' quali porta la morte; ed allora il miasma miliare è indubitabilmente distrutto. I morbi però più frequenti, che caratterizzano il quarto stadio della descritta infezione, sono la tisi polmonare, la dispnea soffogativa, la sincope, l'apoplessia, la gastritide, la enteritide, l'idrope, la diarrea, la distruzione del sangue stesso, e la distruzione di qualche parte in forza della gangrena. Si sono adunque ingannati i medici di tutte le età e di tutte le scuole nel farsi a ripetere siffatti morbi come la conseguenza di altre cause più conosciute: sono essi un effetto dalla miliare infezione; e l'A. nel progresso della sua opera, su cui un'altra volta ci proponghiam di tornare, li analizza adeguata-

mente e ad uno ad uno considerandoli in qualità di derivazioni dall' attività del miasma miliare. Noi confesseremo con tutta la ingenuità, che ci siamo impegnati ad annunciare questo sistema unicamente per farlo noto ai medici de' nostri paesi, essendo importantissimo l' esaminare, se popolazioni tanto contigue alle nostre stesse località, situate nel nostro medesimo clima, pertinenti pur esse alla nostra Italia, non riflessibilmente modificate da topiche circostanze abbiano a sofferire la maravigliosa disaventura di trovarsi predominate dall' azion virulenta di un contagioso miasma, che loro fu trasportato da luoghi estranei, ch' è loro divenuto ormai indigeno, anzi persin gentilizio, ch' è indistruggibile comunemente, e che forma in loro la causa unica di tutte le malattie.

(*Sarà continuato.*)

Storia ragionata di un Diabete; del dott. Giacomo Tommasini *membro del collegio medico di Parma*. Dalla Reale tipografia Parmense; 1794, in 8vo. di pag. 74. (*)

UNa giovine di vent' anni, ben nutrita, di buon colore e di temperamento robusto che nessuna avea incontrato delle più ovvie cagioni del diabete, e nella quale le precedenze degne di rimarco furon soltanto patemi d' animo tristi, e la non comparsa di eruzioni cutanee, solite ad alterare la pelle nella stagione di primavera, sul principio di aprile del 1792 vien colta da straordinaria sete che l' obbliga a berre assai più del solito. Non si turbano perciò le sue funzioni, e solo sul principio del susseguente maggio la sete stessa cresce in guisa, che non l' estinguono sì facilmente le profuse bevande, le quali passano rapidamente pei reni eccedendo l' orina in quantità qualunque siasi il liquido ingojato: a riserva però di un incomoda aridezza di fauci non sopraviene sulle prime fenomeno alcuno inquietante, e solo alla metà dello stesso mese comincia a soffrire un molesto senso d' ardore alla regione de' reni con alternativa sensazione di gelo; cresce la sete e la proporzione delle orine alla bevanda, si infievolisce, perde l' appetito, dimagra, ricorre al medico. Accorre sul principio di giugno il sig. *Tommasini* ad assisterla: ferocissima è la sete, e il rapido passaggio delle bevande per orina, con eccesso grande della quantità di questa su quelle, lascia troppo brevi tregue all' incomoda sete; la sua lingua è rossa e solcata, al berre sussegue molesto senso sebben passaggiero di replezione allo stomaco, e l' atto stesso del berre arreca un fuga-

(*) del sig. dott. *P. Pezzi*.

fugace brivido nella macchina tutta; il polso non presenta mutazioni degne di rimarco, naturale è il color delle carni e pressochè naturale il secesso, la nutrizione e le forze languenti, la pelle arida asciutta; talora la sete che sembra più mite al mattino si fa nella notte feroce a segno di produrre una veglia tormentosissima, le orine son per lo più acquose e limpide, e se si scostano da queste apparenze, ciò è per divenire d'un color verdognolo dilavato, poco o nulla odorose, sempre quasi insulse, radissime volte dolcigne: si appanavano con la dimora, ma non avean mai sedimenti, e la quantità loro giugnea talora a superare più che del doppio quella delle bevande.

Sebbene v'abbia un osservazione di diabete in cui l'orina non eccedeva punto la quantità naturale o la proporzione della bevanda, ma riuscì fatale, perchè estraeva dal corpo la materia zuccherina, dando due libbre d'essa sei oncie circa d'estratto dolce, pure il valoroso sig. *Tommasini* non esita a definir per diabete la malattia da lui osservata considerando assai ragionevolmente come diabete una evacuazione sollecita d'orina eccedente in copia la quantità ordinaria, sia poi ella poco o nulla differente dalle bevande ingojate, sia dotata di particolari modificazioni che spesso si osservano in questa malattia.

Le cause stabilite dal nostro A., e ragionevolmente dedotte dall'accurata storia della malattia furono una soppressione di traspiro con morboso aumento delle forze assorbenti di tutto il sistema linfatico. L'afflusso ai reni della silente affezione cutanea avea invitato il diabete col peculiare suo irritamento, esistendo la condizione di soppresso traspiro per li precedenti patemi d'animo, e per la qualità della stagione, congiungendosi un vizio di assimilazione, conseguenza pur esso delle cause antecedenti e che serviva ad alterare la qualità delle orine. Quindi esistendo stato di locale irritamento al sistema renale, ed alterata assimilazione generale in tutto il corpo, le indicazioni dietro le quali diresse il nostro A. il suo metodo curativo furono di frenare la soverchia sensibilità del sistema per minorare la secrezione delle orine, di amministrare un nutrimento di facile assimilazione, di render difficile il passaggio pei reni alle prescritte bevande. Al primo scopo dedicò l'uso degli antispasmodici e dei rivellenti, tra quelli servendosi dell'estratto di china col laudano, delle acque cordiali sedative col liquor minerale di *Hoffmanno*, e divisando di ricorrere al muschio ad all'oppio se il bisogno l'avesse richiesto; tra questi scegliendo i rubefacienti alla pelle, i bagni tepidi, le fregagioni. Alla seconda indicazione provvide con l'uso del latte misto a decozione saturissima d'orzo, con l'emulsioni fatte di cremore di orzo, di gomma arabica e zucchero, col decotto di pane congiunto a qualche oncia di vin generoso. Supplì alla terza in fine con l'uso del rabarbaro, della cor-

teccia, e d' altri ajuti di questa classe. Trattata l' inferma sul fondamento delle accennate indicazioni, e coi rimedj nominati, ed altri ancora tratti dalle indicate classi, dal dì due di giugno ai ventuno di settembre dell' anno stesso, ricoverò perfettamente il primo stato di vigorosa salute, cui non valsero dappoi a turbare nè le vicende di un inverno irregolarissimo, nè l' urente calore della state che lo ha susseguito.

Le angustie di questi fogli non ci permettono di ritessere il diario della malattia aggiunto dal nostro A., nè di far menzione detagliata delle copiose annotazioni, quà e là sparse copiosamente a rischiarimento o conferma delle asserzioni sue; ma ben possiamo assicurare che e le une e le altre comprovano ad evidenza che il nostro storico è un avveduto pratico razionale, istrutto appieno dei recenti sistemi, che sodamente e pensando e operando non si lascia abbagliare e sedurre ciecamente dai medesimi, ma sà smidollarne l' utile che se ne può trarre ed appropriarselo acconciamente; degno della fede de' suoi concittadini e dell' estimazione nostra pienissima.

Proseguimento degli Atti della S. R. di Coppenaghen.

Osservazioni sopra le malattie, che dominarono epidemicamente in Koppenghagen durante il corso degli anni 1789 e 1790. (Acta Regiæ Societatis Haffniensis Vol. III.) *del sig.* A. B. Bande. (Ultimo estratto.) (*)

NEl dar fine a questa presente analisi sulle osservazioni del sig. *Bande* non possiamo lasciar di avvertire, che avendo egli raccolta una serie di fatti concernenti l' andamento epidemico di alcune malattie in Coppenhagen si è egli volontariamente astenuto dal suggerire qualunque possibile applicazione in rapporto ai casi, che vi si trovassero analoghi, e non si curò punto di generalizzarne le risultanze. Qualcheduno forse condannerà l'A. di soverchia circospezione, e penserà, che la esposizione delle di lui idee sarebbe stata proficua per istruzione segnatamente della gioventù medica: qualche altro bramerebbe forse di sentire in qual modo spieghi egli lo sviluppamento e la connessione degli osservati fenomeni, come ne abbia desunte le indicazioni, perchè siasi determinato a preferire piuttosto una classe di ajuti, che un' altra, e perchè in pieno siasi attenuto ad una molto severa semplicità. L' A. senza parlar di se stesso e senza dir cosa alcuna in giustificazione del proprio piano si è contentato di riflettere fin da principio, che la vera dottrina non è il prodotto dei raziocinj moltiplicati

(*) del sig. dott. *Panzani*.

cati, ma ch'è unicamente l'effetto delle moltiplicate nozioni: il che ci fa scorgere a colpo d'occhio non dover noi perderci dietro alla espansibilità della imaginazione, e valerci soltanto di essa per dipingere alla nostra memoria la precision più accurata degli avvenimenti già percepiti. Se vi ha scienza, in cui faccia d'uopo di una tal facoltà dentro a questi ristretti limiti, ella è certamente la medicina; e quanto maggior sarà il numero delle verità esattamente comprese e vivamente rammemorate, altrettanto sarà il vantaggio, che ne trarremo per distinguere, per confrontare, per formar giudizio in tutti i casi possibili.

Le osservazioni, che spettano alla terza ed ultima parte di questo scritto, risguardano il solo anno 1790., di cui non sono qui ragguagliate punto le malattie, che furono una continuazione dell' anno innanzi e antecedentemente descritte. L' anno adunque incominciò col vajuolo, il quale si fece vedere nel corso di tutti i dodici mesi più o meno comune, e parve solamente interotto durante il maggio. L' A. non fa parola sopra l'innesto: quella utilissima operazione costituisce una produzion d'altro genere, che non dev'essere confondibile col vajuolo spontaneo. Qui si tratta dell'ultimo unicamente, il quale per una combinazione affatto straordinaria fu placidissimo in quella metropoli. Fra tutti i malati di una tale eruzione, che furono sottoposti alla ispezion dell' A. quattro soli ne sono periti per qualcheduna di quelle innumerabili e comunemente frequenti eventualità, che si accompagnano per ogni dove al vajuolo spontaneo. Gli altri ebbero un esito fortunato; e noi siamo autorizzati ad assicurare il sig. *Bande*, che in fatto di un tal vajuolo avrà egli a segnare l' anno 1790 come un' epoca veramente singolare della sua pratica. L' A. usò in generale il metodo antiflogistico e refrigerante: promosse l'uso di ventilar con frequenza le camere, di mutare ogni giorno la biancheria de' malati, di pungere e vuotar le pustole rese mature; e con questo metodo si sono vedute sollecite le guarigioni. Dal numero nonostante de'vajuolanti spontanei, che sono stati assistiti in quell'anno da un solo medico a Koppenhagen, abbiam fondamento bastevole per concludere, che anche presso i danesi persistano de' pregiudizj infelici contro l' innesto.

Una ragazzina di circa sei anni contrasse durante il vajuolo una violenta oftalmia, la quale era l'effetto di tutte le pustole, che cuoprivano le palpebre. L'uso de' pediluvj, delle fomentazioni ammollienti e tiepide sopra gli occhi e di qualche leggiero eccoprottico oltre alla vuotazion delle pustole frenò quel sintoma, che minacciava apparentemente di voler dar luogo almeno a qualche leucoma. Un giovane adulto, che aveva in tutta la faccia copiosissime pustole, le quali vuotate formarono in seguito un' escara oltremodo pruriente e maltrattava assai le narici, fu guarito sollecitamente da tanta molestia lavan-

dolo

dolo più volte al giorno con una decozione di cicuta. Una donna gravida in cinque mesi sofferse anch'essa il vajuolo, che fu confluente e ben grave: se ne liberò senza conseguenze, e la gravidanza proseguì poscia il suo corso ordinario. Ella partorì un fanciullo sano ottimamente nodrito, che fu sottoposto all'esame più attento di tutti que' curiosi, i quali s'imaginavano aver sofferta il bambino nell'utero la malattia della madre. Non si è scoperta in tutta la pelle alcuna benchè menoma traccia d'impression vajuolosa. Fu indi assoggettato all'innesto dopo di aver compiuti i tre mesi, e contrasse la malattia artifiziale, che fu mitissima.

Morì un bambino di due anni pel vajuolo confluente. Devono esserne qui riferite le circostanze, che precedettero la di lui morte. Nella seconda giornata dalla invasion della febbre fu colto da un insulto ben grave di epilessia; e sul finire di quella giornata e innanzi la terza si vide in esso apparir la eruzione, che fu di pustole tenuissime prima sul viso, poi per tutto il corpo. A fronte della eruzione la febbre si conservò sempre uniforme, cioè ardentissima, nè l'uso de' mezzi appropriati giunse a modificarla. Il bambino era stupido, la faccia rosseggiava come fosse di sangue, e tutte le di lui membra eran fredde. L'applicazione de' sinapismi alle gambe minorò qualche cosa l'ardor della testa, la stupidità parve diminuire, e le pustole s'ingrandirono particolarmente sul viso, dov'erano oltremodo confluenti, e si vide allora tutta la epidermide elevarsi come in una pustola sola e bianchissima. Con tutto questo non corrispondeva quella tumefazione alla grandezza della malattia. Sopravenne una diarrea moderata, che parve alleviare i sintomi e render la marcia di una indole un poco migliore: infatti fino al quindicesimo giorno le pustole della faccia ingiallivano e si appassivano, mentre quelle delle mani e de' piedi restavano turgide e bianche. La lusinga era divenuta comune quando cessò ad un tratto la diarrea, il ventre si meteorizzò, il respiro si fece ortopnoico, e morì nello spazio di circa un'ora.

Un altro fanciullo, che sorpassava i sei anni di qualche mese, fu colto dal vajuolo, che si manifestò assai presto d'indole confluente e linfatico-sanguigno. Nella terza giornata si vide erompere una quantità di pustole tutto ad un tratto sul viso, per le quali perdette immediatamente la sua propria fisionomia, e gli occhi si chiusero affatto. Nella quarta giornata la eruzion delle pustole avvenne copiosa del pari in qualunque altra parte del corpo. Il fanciullo ricusò qualunque amministrazione di ajuti; e nel quinto e nel sesto giorno il vajuolo non aveva acquistato verun incremento. Si notò soltanto nel viso, che qualche corimbo di pustole un po' più gonfio del rimanente aveva una tinta azzurrognola, contenea poca marcia, o trasmetteva pungendolo

dolo

dolo una materia sanguigno-linfatica tirante al bigio. Tutte le altre pustole in qualunque sito del corpo erano affatto vuote. Il viso era altresì decaduto dalla primitiva gonfiezza, e la orina fu sempre torbida in tutti i tempi. Dopo il sesto giorno il respiro incominciò a farsi affannoso: poi l'affanno crebbe rapidamente e divenne stertore. Nella decima giornata, in cui morì, si vedeva oppresso per modo, che gli si rendeva impossibile qualunque moto. L'A. pende a credere, che la marcia vajuolosa non espulsa alla cute abbia potuto costituire una metastasi al petto e formare una peripneumonia.

Tra gli esantemi di quell'annata è certamente considerabile una eruzione orticaria, che si manifestò verso il finir dell'estate ed in tutto l'autunno. Un tale esantema si trovava talor senza febbre e talora con febbre di vario carattere. Fu notato dal sig. *Bande*, che quando quella eruzione si sviluppava o senza febbre o con poca febbre solea derivare costantemente o dalla profusion del sudore per qualunque causa, o dalla impurità delle prime vie, o dall'abuso della birra e del vino, ovvero da qualunque concitamento insolito della circolazione. La eruzione orticaria occupava principalmente il collo e gli omeri con delle varietà accidentali, ch'erano proprie alla diversità degl'individui malati; e questa eruzione svaniva e si riproduceva per lungo tratto di tempo finchè la materia morbosa era affatto consunta. Allorchè la eruzione trovavasi unita alla febbre, la quale per ordinario soleva essere delle iù miti, portava seco un prurito incomodo, quantunque non fosse molta la sete, ed era accompagnata da grande oppressione e da una sensazione di languore, i quali sintomi soleano rimetter alquanto sul far del giorno, e si esacerbavano verso la sera. Nel maggior numero la eruzione abbondante dell'esantema facea svanir la oppressione e ceder la febbre. La malattia non ebbe periodo determinato. Durò in taluni otto giorni, in chi un mese e in chi più oltre. La guarigione di questo morbo fu quasi generalmente seguita dalla desquammazione dell'epidermide; e l'uso di qualche blando purgante e delle bevande addolcenti copiose fu utile in tutti.

L'A. dopo di aver descritta la eruzione orticaria si fa a parlare di alcuni esantemi presso a poco uniformi avvenuti fuori della nominata costituzione per qualche fortuita applicazion d'irritanti su qualche parte del corpo. Noi li compendieremo per far conoscere quanto siano da reformidarsi principalmente le applicazioni delle cose untuose. Un uomo di quarant'anni, già emorroidario, era tormentato dalla turgenza de' vasi emorroidali, e li unse con della sugna. Conseguì di ammollirli, e trasudò da que'vasi per qualche giorno una incomoda umidità. Tornò ad ungere il sito malato, e la umidità non cessò. Nel giorno seguente alla seconda sua unzione fu colto da una eruzione orticaria, che

che occupava lo scroto, le natiche e la parte interiore de' femori. Il prurito derivante da quella eruzione, che durò per più settimane, era intollerabile; e fu d'uopo ricorrer ai rimedj generali per mitigarlo. Localmente poi si usarono le bagnature ammollienti; e in progresso l'applicazione de' pannilini inzuppati nell'acqua vegeto-minerale di *Goulard*. Una donna che slattava il bambino, usò di un empiastro sulle mammelle, che le fu suggerito per liberarsi dal latte. Poche ore dopo l'applicazione di quell'empiastro una eruzione orticaria le si manifestò prima sul petto, indi sul collo e sul viso, poi sulle braccia, e finalmente per tutto il corpo. Tolto l'empiastro dalle mammelle la eruzione si dileguò da per se in pochi giorni. Un'altra donna, che volea liberarsi da un fiero dolore di denti, si applicò un vescicatorio sull'omero corrispondente alla parte malata. Parve, che le cantaridi si siano da quel sito universalizzate per tutto il corpo. In capo a dodici ore la donna si trova occupata da una copiosissima eruzione orticaria per tutta la persona, ma segnatamente nel viso e nel collo. Durante il giorno provò de' brividi, i quali sul far della sera si cambiarono in vero freddo, che produsse quindi una febbre assai ardita. Il prurito causato dalla eruzione sembrava quasi insoffribile; e l'ulcera impressa dal vescicatorio aveva destato un ardore niente dissimile da una scottatura permanente. Fu necessario trattare la malattia col metodo antiflogistico il più esteso; e nel settimo giorno svanì la febbre, e cadde in seguito la epidermide tutta sotto la forma di tenue crusca.

Si è veduto dall'A. un solo esempio del pemfigo, nè seppe avervene avuti altri casi in quell'anno. Un ragazzo già scrofoloso e molestato da durezze e da suppurazioni di quel genere lungo la cervice e le tempie, fu assalito nella età sua di otto in nove anni da una febbre continua, la quale sul terzo giorno fece sviluppare moltissime grosse pustole disseminate quà e là pel corpo. La malattia era propriamente quella, che dicono i medici *exanthema bullosum*, ovvero *febris pemphygodes benigna*. La eruzione di quelle pustole era stata nel secondo giorno febbrile preceduta da una tumefazione decisamente infiammatoria, che occupava in particolar modo le braccia e le mani. Al manifestarsi dell'esantema cedettero la tumefazione e la febbre, e le pustole s'ingrossarono quanto una grossa avellana. Fuori di un certo prurito d'intorno alle pustole il morbo non fu molesto: le bolle contteneano una linfa pochissimo torbida; durarono quattro giorni, poi si spezzarono l'una dopo l'altra quasi nel giro di mezza giornata, si seccarono presto quelle residue pellicole, e finalmente la pelle disquammò. Un tale esantema fece conoscere a tutti i segni, che in quella circostanza non fu contagioso.

Ma l'esantema, che dopo il vajuolo si vide grassare con somma

fre-

frequenza e comunemente, è stata la resipola. Il viso in generale fu preferito da una tale eruzione, la quale diffondendosi di giorno in giorno occupava in progresso tutta la testa: e ne percorreva la pelle con tal gradazione, che solea dileguarsi a misura del graduato suo avvanzamento alle parti sane, e finiva per ultimo dove avea incominciato. Lo stesso corso fu anche osservato qualunque volta si manifestò la resipola in altra parte, e percorrea tutto un arto se ne invadea una porzione, e parea limitata dalle giunture, che uniscono gli arti e le membra col tronco. Questo esantema si è trovato costantemente febbrile, e sembrò derivare tanto dalla impurità delle prime vie, quanto dalla soppressione della materia traspirabile: almeno queste due circostanze si sono incontrate assai d'ordinario. Il salasso, i blandi purganti, le fomentazioni ammollienti riuscirono a vincer la malattia, che non lasciò mai altre conseguenze oltre a quella della desquammazion della pelle nelle parti oltraggiate, e della perdita de'capelli quando aveva occupata la testa.

La resipola fu anche il prodotto di alcune applicazioni ripercuzienti; e il sig. *Bande* ne riferisce due esempj. Un uomo, che si lagnava di una doglia reumatica diuturna e molesta, si persuase di usare un rimedio, che gli fu suggerito da un contadino. Polverizzò alquanta fuligine e le stemprò in tanto grasso già rancido, quanto ha potuto bastare alla formazion di un unguento. S'impastricciò tutto il collo e la nuca dove la doglia lo tormentava, e si fasciò con un pannolino. Un dolore urente gli si destò quasi subito nella faccia, che presto divenne resipelacea, ed entrambe le guancie si resero tumide e lucide. Il prurito era intollerabile; e si elevarono in tutti i siti infiammati delle turgide idatidi accompagnate da una febbre veemente con polso pieno, valido e teso. La rimozion dell'unguento, il salasso, le bagnature ammollienti e qualche eccoprotico guarirono in cinque giorni la malattia. Un altro aveva un'ulcera in una gamba, che lo faceva zoppicar pel dolore, e stimò bene di lavar la sua ulcera con dello spirito di vino canforato ogni giorno e mattina e sera. A principio se ne sentì sollevato, e la marcia sembrò acquistare una indole più lodevole, e fluiva in assai minor quantità. Pochi giorni però passarono, che uno stato infiammatorio occupò il ginocchio, destò una febbre ardentissima, e quell'articolazione si rese tutta dolente ed affatto immobile. La cute era lucida, rossa, infiammata, e destava il senso di una scottatura: vedeasi anche quà e là ricoperta da molte idatidi. Premesso un generoso salasso si adoperarouo e sul ginocchio e sull' ulcera le bagnature ammollienti tiepide; e questo metodo dileguò una tale resipola in breve.

In otto individui ebbe l'A. a incontrare quel genere particolar di

resipola che vien chiamato col nome di *erysipelas zona*. La rossezza di quella eruzione solea vergere alquanto al violaceo, ed occupava in taluni la porzion media del tronco, in altri la parte posterior del torace, e in chi si estese dall'ombilico fin quasi al ginocchio. La sua figura consisteva in una spezie di fascia che non cingeva peraltro totalmente, ma che sembrava restar divisa nelle due estremità per maniera che vi avea sempre fra esse un buon tratto di pelle sana. Il tratto resipelaceo destava il senso di un fuoco vivo; e tutta la epidermide di quel tratto era elevata in un cumulo di vescicole tutte divise l'una dall'altra ma molto prossime fra di loro. Un tal genere di resipola si è veduto una volta manifestarsi in qualità di eruzione critica, e fu allora molto penoso e ostinato. Un uomo di età mezzana, magro e di temperamento bilioso, sofferiva da più di una settimana un violento dolor di testa che nessun metodo amministrato giunse mai a mitigare. Da se solo il dolor di testa cessò quasi d'improvviso, ed apparve contemporaneamente una fascia rosso-violacea, che occupava tutto il fianco sinistro nel petto e nel dorso. La sua larghezza poteva essere di quattro in cinque dita traverse: era pruriginosissima fin da principio; ma divenne presto così urente che destava la stessa molestia di una scottatura, e si cuoprì tutta d'idatidi. In seguito si estese cogli stessi fenomeni ad occupare la superior parte del dorso e del collo posteriormente, ed anteriormente il petto e l'addome, sempre però dallo stesso lato. L'uso degli ammollienti continuato per lungo tempo contribuì a render più tollerabile quel martirio: le idatidi si cambiarono gradatamente in abscessi, la guarigione de' quali succedeva assai lentamente per via di un'escara che per ultimo si staccava e lasciava sotto di se una impression riflessibile di cicatrice. Un tal esantema critico durò cinque mesi.

Coll'entrar dell'inverno le malattie esantematiche ebbero fine perfettamente, e diedero perciò compimento alle osservazioni del sig. *Bande*. Noi abbiam tratto dalla sua storia quanto ci parve d'interessante abbandonando le ripetizioni e le superfluità che ingrossano senza bisogno la peraltro stimabile di lui relazione. Crediamo tuttavia necessario avvertire, che se le storie de'morbi epidemici sono proficue, lo sono unicamente allorchè si accompagnano alla storia esatta delle osservazioni meteorologiche eseguite sulla condizion preceduta e sulla condizione concomitante dell'atmosfera. Senza una tale unione di osservazioni la sola storia morbosa ci fa comprendere aver dominato in un tempo delle malattie, ma lascia all'oscuro intorno alle circostanze che vi si combinarono insieme. Allora per conseguenza troviamo descritta una serie di fatti, dei quali mancandoci tutti i rapporti, o non possiamo ridurli ad uso o ci giovano qualche volta per mera eventualità. Gli epidemj d'*Ippocrate*

saran-

saranno utili eternamente in grazia di averci somministrati i due generi contemporanei delle diligenti e nude sue osservazioni; e quel sommo esemplare dovrebb' esser la norma de' suoi seguaci.

Opusculum sistens aliquot historias medicas, auctore Laurentio Rondolinio *Academiæ Romano-Sontiacæ Socio.* Tergesti 8vo. 1793. (*)

NOn v'ha dubbio certamente, che il Sepulcreto anatomico del *Boneto*, e le lettere del *Morgagni*: *de sedibus & causis morborum* non siano opere di somma utilità a quelli ch' esercitano l' arte medica, trovandosi in esse raccolte molte storie, che paragonate co' malati che si hanno in cura, danno non poco lume e sulla diagnosi, e sulla sede delle maltttie. L' opuscolo di cui qui rendiamo conto, se non è un' appendice alle dette due opere, esso è però una raccolta di storie mediche, che non portano seco quella faraggine di raziocinj, di citazioni, di anatomiche descrizioni, di dubbj, ec. che sogliono formare l' occupazione di coloro, che di ciascheduna storia formano una ben lunga dissertazione.

Stor. 1. Due sorelle ed un fratello di tenera età si pongono in letto successivamente ciascuno, e nello spazio di ventidue giorni passano all' altra vita. La sezione anatomica della prima ragazza e del fratello fece vedere un' abbondanza di linfa non solo fra le meningi ed il cervello, ma eziandio ne' ventricoli di questo.

Stor. 2. Una giovine d' anni 24. che ha sempre temuto il vajuolo trovasi presso due nipoti che sono assaliti da questo male: si dispera, vien meno, è presa da terrore, da convulsioni, piange, ec. sopravviene la febbre con rigore, appariscono alcune macchie alla pelle nel terzo giorno, nel quarto si conosce che queste in luogo di essere pustule vajolose sono petecchie, accadono alcuni sintomi fatali così nel totale della persona, come nelle funzioni, e dopo uno stillicidio sanguigno dagli occhj, dalle narici, dalla bocca muore. Credono i medici che una tal morte sia derivata dal veleno vajuoloso che non potendo uscire liberamente alla pelle ha guastato gli umori della giovine. Non si potrebbe forse ripetere tutta la malattia e la morte dalla forte paura, ed in conseguenza dall' affezione del sistema nervoso?

Stor. 3. Un uomo s' addormenta tenendo una paglia nel naso: dormendo inspira fortemente e la paglia scende nella trachea. Segue una tosse veemente che dura un mese, comparisce un tumore sul lato destro del petto, si rompe l' ascesso, colla marcia si estrae la paglia, e l' infermo guarisce.

Stor. 4. Un giovine di anni 20. ch' era guarito da una febbre pi-

 tuitosa

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

tuitosa, nella quale, come accenna in appresso l'Aut. non si ebbe una buona crisi, viene repentinamente assalito da freddo, tremori, perdita di senso ec: il giorno seguente muore. Nella sezione Anatomica si trovarono le ossa parietali complanate, la sutura lambdoidea mobile, la meninge dura co' suoi processi purulenta, fra questa e la pia v'era una libbra di acqua limpida, li vasi sanguigni turgidi. Forse ciò è nato dalla materia morbosa, che produsse la febbre, e che mai si vide eliminata criticamente?

Stor. 5. Aneurisma spurio dell'aorta senza i sintomi, che sogliono accompagnarlo.

Stor. *6.* Una giovine di 20. anni, che dall'Aut. fu creduta affetta da una tisi vera, guarisce perfettamente coll'uso de' nutrienti e dell' aria di villa.

Stor. 7. Un uomo di 50. anni s'accorge che senza suo incomodo si gonfia la parte sinistra del collo enormemente; nella notte è attaccato da convulsioni, e muore. Non essendo stata permessa la sezione del cadavere, l'Aut. forò di nascosto con una lancetta il tumore, da cui uscì molt'aria, abbassandosi la gonfiezza. Da ciò deduce, che il soggetto sia perito da una apoplessia aerea.

Stor. 8. Si oppone l'Aut. al sig. *Portal*, il quale pretendeva che tutte le apoplessie derivino da un travasamento di sangue colla storia di un' apoplessia serosa. La sezione del cadavere non mostrò effusione alcuna di sangue, e soltanto si ritrovarono li ventricoli ripieni di siero limpido ed acre.

Stor. *9.* Apoplessia letale nata dall'ischiade retrogressa.

Stor. 10. Una Donna soggetta alli dolori artritici nelle ossa del carpo e del tarso, risente qualche notabile improvviso sollievo, cade repentinamente quasi apopletica; dopo tre ore diviene epilettica, indi torna in se medesima, e si accorge di essere di nuovo tormentata da quei dolori, che sembrarono svaniti.

Stor. 11. Iscuria della vescica prodotta dall'urina effusa nella di lei cellulare posteriormente.

Stor. 12. Stranguria senza alcun vizio di uretra e di vescica, ma cagionata dal rene destro trovato tabido, unitamente alla pelvi, che oltre alla materia purulenta conteneva un picciolo calcolo.

Stor. 13. Nel cervello di una donna attaccata mentre vivea da pertinaci e forti dolori alla regione de' lombi si osservò, che v'era una copia grande di acqua rossigna fra il cranio e la dura madre, fra questa e la pia meninge, e che d'essa erano pregni li ventricoli, senza che si trovasse alcun' altra parte viziata sia nell'addome o nel petto.

Stor. 14. Riferisce in questa storia il Nostro Autore la costituzione epidemica petecchiale che regnò in Trieste nell'anno 1791. Una

tal

tal malattia si manifestava da principio con li sintomi di una biliosa cacochilia: pesante era il capo, v'era cefalalgia al sincipite, in alcuni la scotomia: la lingua sordida, la bocca amara, la mancanza di sete, la propensione al vomito, il vomito stesso spontaneo bilioso. A questi sintomi si univano altri indicanti lo stato d'infiammazione: la faccia rossa, il respiro faticoso, il calore del corpo, una gran sete, il polso duro e forte, le orine fiammanti, in alcuni il dolor pungente del lato ec: Se da queste apparenze condotto il medico istituiva il salasso, gl'infermi o morivano, o cadevano in uno stato peggiore: che se da bel principio si poneva mano all'emetico ritornava la primiera sanità. Se si trascurava l'uso dell'emetico, e si poneva mano al salasso l'infermo moriva nella decimaquarta giornata. Una tal febbre che invalse sul finire dell'inverno, continuò con simili apparenze di flogosi fino al terminare della primavera: gl'infermi portarono il carattere bilioso nell'estate intero, e terminò un tal dominio morboso sul fine dell'autunno. Se il metodo adoperato non era conveniente, o se gli ammalati non ricorrevano al medico, prontamente l'infermità si cangiava in febbre putrida, e sul quarto giorno in circa comparivano le petecchie, che in alcuno non si fecero vedere se non allora quando la malattia si alleggeriva, ed in altri non furono che sintomatiche. Mostrò questa petecchiale soppravenenza di non essere affatto lontana da una contagiosa indole, essendone state attaccate parecchie persone che assistevano gl'infermi. Gli emetici sopraccennati, gli emeto-catartici, il vomito spontaneo curò la maggior parte di quest'infermi; la canfora poi, la valeriana silvestre, li fiori d'arnica, lo spirito di vetriuolo vinsero la febbre che divenne putrida, e li vescicanti vinsero il delirio, l'agripnia, e le affezioni soporose, che si accompagnavano alla malattia in alcuni individui. Passiamo sotto silenzio le riflessioni che l'Autore aggiunge a questa Storia.

Nelle diciasette storie che seguono riferisce l'Aut. alcuni casi particolari, de'quali noi non daremo se non un cenno. Nella 15. con due storie si prova che le petecchie, e l'esantema miliare non hanno sempre origine dalla putredine, ma anche qualche volta dalla flogosi. Nella 16. si racconta che un giovine cadendo percosse l'orbita superiore dell'occhio sinistro assai leggermente, e nella sezione del cadavere si trovò l'emisfero sinistro del cervello e porzione del cervelletto convertiti in pus. Nella 17. si convincono i medici sulla fallacia de'prognostici. Nella 18. s'insegna che l'orina nera non è sempre un segno mortale ne'mali acuti: l'autore la riscontrò critica in una febre d'indole biliosa. Nella 19. si narra che una giovine soggetta a'dolori artritici fu attaccata dalla paralisi in un braccio essendo cessata l'artritide. Nella 20. Si legge che un'idatide dell'utero avea mentito la gravi-

vidanza. La 21. ci presenta una febbre bilioso-putrida con grande infiammazione di fegato. Nella 22. troviamo descritta una catalepsi periodica, dalla quale guarì la persona con un solo purgante. Nella 23. si racconta che ad una giovinetta atterita dal fulmine nacque all'improvviso un tumore nel lato destro del collo, che a poco a poco svanì, dopo averlo portato pel corso di tre anni ad onta di molti medici soccorsi. Un uomo, cui per lo spavento sofferto in una burrasca insorse la febbre, è l'oggetto della storia 24. La febbre era delle terzane, e, dessa terminata, cominciò dopo alcune settimane a comparire un tumore duro nel lato sinistro del collo; esso era indolente, e nello spazio di venti giorni crebbe a segno d'impedire la respirazione. Dopo la morte si trovò che il tumore pesava quattro libbre, che la sua sostanza esternamente era di grasso, e internamente cartilaginea. Nella 25. si riferisce il caso di un vomito urinoso combinato colla presenza de' vermi negl' intestini. Somministra argomento delle due seguenti storie 26, e 27. un tetano universale soppravvenuto alla soppressione della materia perspirabile, ed un'infiammazione del cervello con sfacello. Nella 28. l'Autore espone il caso di un'apoplessia nervosa con paralisi risanata da un insulto epilettico. La 29. comprende una pleuro-peripneumonia alla quale si accoppiò una febbre biliosa. Si dice nella storia 30., che all'irritamento delle aponeurosi, le quali cuoprono la testa, sopravvenne un tetano universale. Una peripneumonia che inclinava alla gangrena fu dall'Autore risanata colla decozione di chinachina unita ad un qualche becchico siccome leggesi nella storia 31.

La storia 32. ci rappresenta un uomo tormentato da quattro anni e più da un ottuso dolore nell'epigastrio, con senso di peso, e vomito molesto. Nella sezione del cadavere si osservò un ventricolo assai dilatato, col piloro assai ristetto, duro, e cartilagineo. Si legge poi nella storia 33. che un mercante fu assalito per venti anni da dolori crudelissimi (probabilmente di basso-ventre, poichè l'A. non lo dice) con vomito frequente di pituita limpida, ed acre. Sul terminare della vita appariva un tumore sotto la regione epigastrica, che svaniva con ruti o crepiti. Si trovò nella sezione l'intestino duodeno dilatato, e le sue tonache erano carcinomatose per lo spazio di una moneta da due fiorini: il margine però del forame era fortemente attaccato al peritoneo in guisa che per esso nulla potea fargli strada fuori dell'intestino: gl' intestini crassi erano cartilaginosi. Una febbre biliosa, terzana, subcontinua, perniciosa forma l'oggetto della storia 34.; essa assaliva l'infermo all'aurora, e ciò che l'A. trovò di singolare in questa febbre si è che nelle ore pomeridiane l'infermo era inquieto, e si grattava tutto il corpo colle unghie; vide l'A. che in tal momento sorgevano dalla pelle alcune bolle grandi e bianche simili al pemfigo, e che più

non

non si videro due ore dopo in conseguenza dell'escrezione di sudore che alla comparsa di siffatte bolle teneva dietro. Si riferisce nella storia 35. che un frenetico guarì perfettamente essendogli sopravvenuto un vomito all'occasione che gli venia istituito un salasso: così abbiamo pure nella storia 36. la sezione del cadavere di una persona che mentre vivea era soggetta ad una respirazione assai laboriosa: si vide che li polmoni erano fortemente attaccati alla pleura, adesione forse cagionata, a detta dell'A., da una peripneumonia che afflisse l'infermo molti anni innanzi, ed alla quale seguirono l'ansietà, ed il senso di soffocazione, al quale fu sempre esposto spezialmente in ogni minimo esercizio del corpo.

Una gonorrea reumatica (Stor. 37.) ed artritica, avvenuta in sequela di aver risanato un erpete che affliggeva il volto di una Dama da molto tempo, e creduta sifillitica, insegna a'medici con quanta cautela debbano condursi in simili casi, ne'quali se si tratti spezialmente in attualità di matrimonio, *ambigua evadit*, dice il *Murray*, *apud maritum conjugis utut insontis*, *vel mariti apud conjugem fides*, *nec potest non apud eos*, *quibus sancta tori jura sunt*, *laxari*, *vel omnino solvi amicum conjugii vinculum*, *simulque rei familiaris integritas*, *totiusque reliquæ vitæ tranquillitas & beatitudo in transversum agi*. Una lunga distensione de' nervi curata coll'estratto di belladonna trovasi esposta nella storia 38. alla quale tien dietro l'ultima cioè la 39. nella quale si narra un caso di qualche miglioramento ottenuto ne' dolori prodotti dal calcolo coll'uso dell'aria fissa.

A questa Storia aggiunse l'A. un capo intitolato: *Observationes variæ*. Parlando sul trismo de'fanciulli riconosce egli come una causa frequente di tal malattia, il trasporto che de'bambini si usa fare dalla casa alla chiesa per battezzarli, in giornate fredde o piovose, con leggieri coperte; e finalmente se ne incolpano le stesse acque battesimali che si versano sulla testa del bambino senza essere state dapprima riscaldate. Avendo fatti varj sperimenti sopra diversi rimedj antifebbrili l'A. trovò che il sale ammoniaco corrispose assai bene nelle febbri autunnali; che niun effetto lodevole ottenne dalla radice della *caryophyllata*; che otto febbri furono debellate colla scorza di salice bianco; e finalmente che nessun esperimento fu da esso tentato coll'oppio come antifebbrile, che non si riscontrò così valido antivenereo come alcuni ci fecero credere, avendo l'A. alcune volte ottenuto de'buoni effetti ne'mali celtici, altre de'cattivi a segno di sospenderne l'uso per appigliarsi a' mercuriali. Nessun vantaggio egualmente osservò l'Autore procurarsi nelle malattie veneree coll'uso dell'*astragalus excapus* da alcuni creduto validissimo antisifillitico; ed un solo caso felicemente riuscito fa che l'A. creda molto efficace ne' mali celtici il metodo del cel.

Cla-

Clare, ch'è il seguente. Si pone mezzo grano o un grano di panacea mercuriale sopra un dito bagnato di saliva, e con questa polvere si stropicciano tre o quattro volte nel giorno le parti interne della bocca e delle guancie in vicinanza del condotto stenoniano; avendo riguardo l'infermo di sputare, o inghiottire la saliva che si trovasse in bocca, prima di fare una consimile operazione. Fatta la quale deve l'infermo astenersi da ogni bevanda per lo spazio di mezz'ora, e sputare la saliva che ridondasse nella bocca, onde alcun bricciolo di polvere non cada nel ventricolo.

Noi abbiamo taciuto in questo estratto alcune riflessioni che l'A. aggiunge a qualche storia, e ciò l'abbiam fatto perchè tanta è la brevità delle storie stesse, che riportando il tutto sarebbe stato lo stesso che copiare appuntino l'operetta del sig. *Rondolini*. Alcune poi delle riferite storie sembrano avere alquanto del mirabile, ma converrebbe convincere l'A. di falsità nella relazione per dubitare della sincerità sua, e caratterizzare le storie stesse come prodotti di una vivace fantasia, e perciò noi portiamo opinione che debbano li medici saper buon grado all'A. che in poche pagine in 8vo. ha radunato più gran numero di storie mediche di quello facciano alcuni pubblicando grossi ed ampj volumi.

)(N°. V.)(

PARTE MEDICA.

Conspectus praesentaneae morborum conditionis, *Auctore* Carolo Allionio *in Archiatro Taurin. Prof. Bot. em. Horti Public. & Musaei rer. nat. Director. prim. ec. ec.* Augustae Taurinorum. 1793. in 8vo. (ultimo estratto.) (*)

DAremo fine all' analisi di quest'opera colla medesima trepidazione intorno alla verità del sistema, ch' esaminiamo, e ci mostreremo egualmente ben persuasi, che il per altro stimabilissimo A. siasi lasciato predominare da un principio ipotetico ammesso come un fatto deciso e incontrovertibile. Tale si è stato l' animo nostro allorchè abbiam reso conto di quel tratto sulle febbri miliari, ch'egli ristampò due anni sono; e tali conserviam pure attualmente le nostre dubbiezze: anzi con questo libro davanti agli occhi ci troviamo obbligati a pensare, che i medici d' ogni paese non sapranno aderir mai a una dottrina, la quale contrasta evidentemente colla osservazion giornaliera e colle leggi della natura. Nè vi sarà certamente chi abbia a credere darsi un miasma fortuito d'origine esotica, la cui attività diversifichi al segno da svilupparsi in chi tosto, in chi tardi, in chi fin dopo la età senile: perciocchè il vajuolo i morbilli la scarlatina e quanti mai altri miasmi esotici sono stati disgraziatamente introdotti in Europa sarebbono anche di già sterminati perfettamente, se si stimasse opportuno inibirne il trasporto per via del commercio con quelle regole di estremo rigore, che si usano in riguardo alla peste: ed è provato sopra ogni dubbio, che que' veleni animali si propagano dall' uno all' altro unicamente nel caso di venire introdotti fra i popoli, nè sono poi trasmissibili da padre in figlio col mezzo della generazione. Sarà molto più por-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

tentoso l' intendersi avervi un veleno animale di tal qualità, che oltre al singolar suo diritto di trasfondersi ereditariamente e di comunicarsi per via di contagio sia anche così versatile e stravagantemente operoso da produrre negli uomini tutte le escogitabili malattie.

Lontani per istituto da quella temerità, che determina alla censura, noi desideriamo di favorire quanto è possibile alla riputazion degli autori; e ci crediamo obbligati dal più stretto dovere della giustizia a parlar delle opere imparzialmente e con cuore disappassionato. Sappiamo peraltro conoscere i veri confini della nostra mansione, e siamo incapaci di tradire la fede pubblica coll' occultare il più esatto nostro giudizio. Noi lo diciam francamente al sig. *Allioni*: non può mai essere, che il miasma delle così chiamate febbri miliari costituisca un miasma d' indole straordinaria e ripugnante affatto alle leggi più conosciute e costanti della natura. Un miasma qualunque o di genio acuto o di genio cronico deve costituir sempre un veleno *sui generis*, il quale svilupperà dentro a un limitato periodo la corrispondente ed identica sua malattia e niente più: sarà gravissimo, sarà mortale, o sarà leggiero e sanabile; ma sarà sempre un veleno, le cui evoluzioni avranno costantemente un andamento regolarissimo inalterabile permanente uniforme, e tutte le sue variazioni si ridurranno soltanto a quelle non calcolabili modificazioni, che risulteranno dal temperamento, dalla stagione, dal clima. E cosa infatti può egli avervi di più? Noi non vogliamo negare assolutamente la esistenza delle miliari, ancorchè delle ragioni plausibili ci fiancheggiassero a sostenere una tal negativa: accordiamo ben volontieri la possibilità di una febbre, che può derivar da un contagio e che può essere contagiosa, il cui esantema può esser quello di una eruzione caratterizzabile con un tal nome. Se non ci venne mai fatto di ocularmente osservarla, ciò poco importa: ma non comprenderemo col nostro qualunque intelletto la possibilità di un miasma, che introddotto in una provincia in un regno s' impadronisca per così dire delle famiglie e ne occupi gl' individui durante il più lungo corso della lor vita, e si manifesti sotto la forma di qualsisia morbo e si trasmetta di generazione in generazione, e muti le condizioni medesime della crasi umana, e divenga in una parola la sola causa di tutte le malattie. Una etiologia così nuova ripugna direttamente a tutte le mediche istituzioni.

In-

Insegna pertanto l' A. che il miasma miliare passando gradatamente per i quattro differenti suoi stadj, de' quali abbiam parlato nell' antecedente nostro fascicolo, produce ogni genere di malattie tanto parziali quanto universali. Ciascheduna di tali malattie viene perciò risguardata da lui come un miasma medesimo, il quale nelle graduate e rispettive sue evoluzioni operando differentissimamente a misura delle supposte combinazioni altera le condizioni tanto parziali quanto universali della sanità e della vita. Ecco adunque il miasma risguardato come la causa delle malattie occupanti la testa ed il collo, e producente in conseguenza la vertigine, la cefalalgia, le malattie convulsive, la catalessia, la epilessia, le aberrazioni della mente in qualunque grado, la odontalgia, l' apoplessia, la paralisi, tutte le malattie degli occhi, lo scorbuto (in questo libro classificato fra le malattie della testa o del collo) l' angina, e persino la medesima idrofobia. Lo stesso miasma genera anche i morbi del petto, e fa nascer quindi l' emottoe, la dispnea, la tisi, la pleuritide e la palpitazione del cuore. Dall' azion parimenti di un tal miasma insorgono le malattie addominali; e sono l' anoressia, il cardiogmo, le coliche d'ogni varietà, la timpanitide, la diarrea. Il miasma miliare produce altresì le malattie universali, vale a dire le febbri d' intermittenza, la resipola, la emorragia, il reumatismo, l' artritide e la podagra, la leucoflemmazia e tutte le varietà d'idrope e sino i pernioni. E l'accennato miasma si può altresì complicare e si complica infatti a di lui avviso colle malattie esantematiche, cioè col vajuolo, coi morbilli, col fuoco sacro, col pemfigo, colla scarlatina. Sarà così; ma fintantochè il consenso unanime de' dotti medici non si manifesterà pienamente convinto, che la dottrina eteroclita del sig. *Allioni* è d' accordo colla osservazione, ci crediam lecito di starne in dubbio: ed è per questo, che abbandoniamo le di lui annotazioni intorno alle differenze tra la parte destra e la parte sinistra, ch' egli ci addita doversi rimarcare in tutti i malati allorchè predomina in essi il miasma miliare, differenze assolutamente non esistenti fra noi, e la esplorazion delle quali chiedendo un esame attentissimo su tutte le parti di un individuo malato ci obbligherebbe ogni giorno a delle indecenze e ci esporrebbe il più delle volte alla taccia almeno di scostumati. Non abbisogniamo di questa censura.

Stabilito il principio, che abbiavi positivamente nell' ordine della na-

tura il descritto miasma miliare con tutte le riferite sue proprietà, ed ammessa per un fatto innegabile la sua indistruggibile permanenza dovunque sia stato una volta casualmente introddotto, l' A. lo esamina sotto la condizione di morbo divenuto già ereditario, cioè di veleno, che possa e debba venir trasmesso col mezzo delle generazioni a qualunque più tarda posterità. Lo considera adunque ne' bambini, ne' fanciulli, negli adulti: nota i segni, che lo distinguono in ogni età antecedentemente alla piena sua evoluzione: osserva le sue diversificazioni relativamente alla indole peculiare d' ogni stagione, alla maniera di vivere, al vario temperamento; e non possiamo negare, che molto ingegno non abbia in questo luogo impiegato l' A. per tracciare un quadro imponente e che abbia tutto l' aspetto del verisimile. Egli sostiene, che gli esempj di una tal virulenza erano alquanto più rari trent' anni addietro; ma vuole, che da circa dieci anni in poi questi esempj si siano moltiplicati per modo, che al giorno d' oggi s' incontrino frequentissimi. Ragguaglia poscia le successioni di que' fenomeni, ch' egli considera come prodotti della miliare infezione rispettivamente al vario stato della sua attività: comprova gli avvenimenti colla descrizione di un qualche caso da lui osservato; ed apparisce manifestamente, che le di lui osservazioni sono quelle del medico diligente, cui non isfugge un sintoma, e che ne annovera tutte le mutazioni. Questo capitolo che in verità è degno d' esser letto e studiato da capo a fondo per comprendere come procedano i morbi l' uno dall' altro e come un fenomeno sia la causa frequente di un altro fenomeno inaspettato, sarà utilissimo alla gioventù, che potrà esattamente discernere le gradazioni e le successioni morbose più ovvie, purchè avverta soltanto di starsi in guardia per non ammettere quello, che non è dimostrato, e vale a dire per non persuadersi, che una tal serie di avvenimenti sia l' effetto inalienabile e positivo del solo miasma miliare. Lo stesso discorso dobbiamo fare intorno al capitolo, dove si parla degli effetti derivanti dalle cose, che chiamano i medici *non naturali*; e il presagio e le crisi ci sembrerebbono meglio fondati, se il sig. *Allioni* non prevvenuto in favore della sua ipotesi avesse voluto piuttosto desumere tali dottrine dalla sola e isolata osservazion de' sintomi senza ripeterle da una causa precaria e secondo noi favolosa. Ci fermeremo più volontieri su quello stato del suo miasma miliare, ch' egli

egli denomina *conticescentia*, cioè quando il miasma stesso benchè ospitante nel sistema dell'uomo vivente fa grazia di non abbandonarsi all' azione delle sue inerenti prerogative.

Un tal miasma sembra irretito, o almeno secondo la opinion dell' A. non esercita la sua massima attività allorchè gl' infetti si trovano defedati da qualche eruzion pustolosa e presentano la epidermide granulata in quel modo, che dicesi *pelle d' oca*, o emana lungo il carpo ed il braccio principalmente della parte destra un' aspredine poco dissimile dai licheni, ed hanno qualche sensazion dolorosa ai calcagni, e sentono una evidente rigidità ne' muscoli delle tibie, e provano un dolor laterale nel sinistro fianco, o soffrono un reumatismo nel braccio destro con qualche temulenza di esso, o il braccio sinistro è affetto dalla paralisi, o sono insultati da movimenti spasmodici, che procedono dal cervello lungo la direzione della midolla spinale, o si trovano ipocondriaci, o loro leggiermente s' infiamma la pelle circa i malleoli del destro piede, o s' impinguano, ovvero si osservano sottoposti alle ricorrenti accessioni dell' artritide e della podagra. Ognuno de' precitati sintomi basta a manifestar la esistenza del miasma miliare, il quale in ognuno di tali casi dovrà subito denominarsi per *malattia silenziaria*, e fu notato dalla sedulità dell' A. che lo stesso veleno si è mantenuto benissimo *silenziario* durante il corso di molti anni quando vi ebbero delle infiammazioni degli occhi, delle corize, delle sordità, e nelle donne l' induramento delle glandule mammillari. Ed a proposito dell' impinguare, che fanno gli uomini inquinati dalla virulenza miliare nota egli avvenire la universal corpulenza dalla trasposizione e dalla dimora del miasma dentro alla membrana adiposa universalmente: perciocchè se il miasma stesso si limiti ad occupare con preferenza la cellular dell' addome, allora si vede farsi osservabile la sola ventrosità, la quale non desta verun incomodo toltane qualche accidental flatulenza. Conviene peraltro riflettere, che dopo una talvolta ben lunga conticescenza del veleno miliare nella cellular dell' addome si svegliano delle coliche, il ventre si attenua, nasce la febbre, e colla febbre medesima si sviluppano in seguito o la tosse o l' angina o la cefalalgia o anche gli esantemi stessi, che sono proprj del morbo; ed è importante l' avvenimento, che cessati i fenomeni della testa e del collo s' impingua allora la faccia, e i malati non provano in conseguenza molestia

stia veruna, e si credono esattamente guariti. Non bisogna, dice l'A. credere a tali apparenze: il veleno è la causa del buon colore e della rinutrizione; ed è uno stato ingannevole, che darà luogo Dio sa poi in qual periodo a delle nuove e maggiori insorgenze. Noi risponderemo, che intanto sarà ben fatto godere della salute attuale, perchè sull' avvenire più esteso basta lasciarne il pensiero agli astrologi.

Quello, che ci sorprende forse maggiormente in tutti questi detagli, si è l'intendere, che il veleno miliare ospitante già in qualcheduna delle parti accennate come nel dolor laterale del fianco sinistro, nella intumescenza limitata circa i malleoli, nell'utero ec. si trasporta da que' luoghi con facilità nelle donne e passa ad invadere le glandole delle mammelle. Produce quindi lo scirro, perchè ci dice l'A. essere que' tumori appena qualche volta dolenti e divenir poi dolorosi anche osservabilmente, se vengano in qualunque modo agitati. Il che in linguaggio comune significa essere il miasma miliare la causa degli scirri de' cancri e de' carcinomi. Infatti il racconto del sig. *Allioni* ci autorizza a pensar così. Quando le glandule tumefatte e indurate sono dolenti, si osservano, egli soggiunge, marcate qualche volta da una fuggiasca rubedine accompagnata da qualche pustola, e il tumore talor si deprime, talor si aumenta: dura perfino in uno stato consimile pel corso diuturno in qualcheduna di moltissimi anni; ma quando o si sopprimano o cessino i catamenj si trovano allora le donne in una circostanza estremamente pericolosa. Il dolore gradatamente si accresce, il tumore si acumina, rosseggia ed espande la sensazion dolorosa, la cute d'intorno ad esso si trova urente, e sono ordinarie le traffitture. Poi si osservano svilupparsi d'intorno delle pustole e delle flittene, si converte il tumore in una esulcerazion cancerosa, la cui durazione, dic'egli, è più breve che non si osserva nelle affezioni cancerose usuali. A noi non è noto qual sia il periodo, che suol percorrere una esulcerazione cancerosa qualunqne: sappiamo peraltro di averne vedute di molto rapide senza sospetto di alcuna virulenza avventizia, e ne abbiamo vedute di quelle, che hanno durato persin due anni. Del resto siamo perfettamente d'accordo coll'A. che le esulcerazioni cancerose avvanzate ad un grado incurabile sono seguite da febbri vaghe e da esacerbazioni, che traggono seco de' sudori notturni come tutte le febbri tabide; e abbiamo osservato anche noi, che nell'ultimo stadio di

così

così martirizzanti affezioni si svilupparono qualche volta degli esantemi di vario genere. Egli li vuole per esantemi derivanti dal veleno miliare: noi li abbiamo riconosciuti in qualità di prodotto risultante dalla universale depravazione; ed è indubitabile, che sono essi l'indizio della morte poco lontana. Checchè ne sia, il veleno miliare secondo lui è la causa unica ed ovvia de' morbi tutti tanto universali quanto locali, e questo miasma è giunto a diversificar totalmente le leggi ordinarie e generiche nella natura.

Sarebbe inutile, che noi ci facessimo a seguir più oltre quest' opera, di cui abbiam parlato anche troppo riferendone il piano e il divisamento. Il rimanente di essa è occupato nella disamina delle maniere onde i malati si muojono in conseguenza de' varj morbi eccitati dalla supposta sua virulenza, ed aggiunge le osservazioni cadaveriche non da lui istituite, ma da lui ad altri richieste. Possiamo assicurare, che da tutto un tale estispizio niente risulta a favor della ipotesi. Indi ci si offrono delle investigazioni teoretiche sulle proprietà del miasma, sulla sua origine, sull' attività sua, sulla sua indole particolare e specifica e sulle maniere, onde si sviluppano i sintomi e i fenomeni prodotti da una tal causa. Finalmente l' A. si converte a trattar della cura, ch' egli reputa convenire e generalmente ad un tal miasma, e particolarmente a ciascheduno de' suoi quattro stadj, e alle malattie topiche derivate da esso, ed alle malattie universali, che lo riconoscon per base; e a qualunque complicazione dello stesso miasma ad ogni genere di morbi eruttivi. Gli avvertimenti e le cautele pratiche egualmente che la profilassi tendono strettamente al sopraesposto sistema, e non dimandano alcuna analisi peculiare su questi fogli. Ci siamo anche troppo diffusi ad impiegar delle ore e dell'attenzione sopra di un libro il quale in ultima risultanza offre semplicemente un sistema ed un sistema ipotetico non ammissibile, che manca affatto di appoggio nella osservazione comune e che trova unicamente assentirvi la prevvenzion dell' A.

De Morbo Gallico Scriptores Medici & Historici partim inediti partim rari & notationibus aucti. Accedunt Morbi Gallici origines Maranicæ. Collegit, edidit, glossario indice auxit D. Gothofr. Gruner. Ienæ? Sumptibus Bibliopoli Academici 1793. (*)

Dopo tre secoli di studj e di ricerche sopra la malattia venerea non possiamo ancora esser tranquilli sulla sua prima origine. I chiarissimi uomini *Hensler* e *Girtanner* (*a*) fecero non ha guari rivivere la quistione, se la sifilide sia d'origine Italiana o Americana, e la lasciarono indecisa, talchè ora tornasi a dubitare della sua origine Americana, mentre dopo l'opera di *Astruc* pareva, che la cosa fosse interamente avverata, e che l'esitare su questo punto derivasse da ostinatezza, o da spirito di partito. Il nostro cel. Autore malcontento della maniera sino al presente tenutasi per dilucidare questo argomento, riconoscendo nell'opera di *Astruc* molta parzialità per l'opinione, che l'A. Francese fecesi a sostenere, trovandola mancante di molti monumenti, si avvisò lodevolmente di pubblicare colle stampe una raccolta di Opuscoli parte rari, e parte inediti, dopo aver già data alla luce del 1789. l'*Aphrodisiacus s. de Lue venerea in duas partes divisus, quarum altera continet ejus vestigia in veterum auctorum monimentis obvia, altera quos Aloysius Luisinus temere amisit scriptores medicos & historicos chronologico ordine digestos*.

Le degne cure dell'A. ci mettono in possesso dei principali storici delle malattie veneree non ben conosciuti, e si può credere che pochi ancora ne siano dispersi e perduti. Fa menzione di nove libri, che vengono citati, e che però stimansi esistenti, ma che malgrado le maggiori diligenze non si poterono rinvenire. Quanto poi alla prima origine del morbo gallico l'A. scrive nella sua prefazione: *In ea opinione*

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

(*a*) *Hensler* con grandissimo sfoggio di erudizione cercò di mostrare recentemente, che l'origine della lue venerea è molto più antica di quello che communemente credesi, ma *Girtanner* seguendo l'opinione di *Astruc* se gli oppose con validi e autorevoli argomenti nel suo lodatissimo trattato sulle malattie veneree.

nione ac conjectura sum, ea ad solos Maranos Hispania pulsos pertinere si spectes novam ab venere contagionem; febrem vero epidemicam, sub qua fere incidebat, deberi pestilentiæ tunc temporis per omnem italiam inde ab anno seculi secundo & nonagesimo usque ad finem grassanti, deinde fere desinenti, (tunc enim rarior & febris esse solebat, & morbus fieri longus) naturam ejus & formam symptomatum ita esse comparatam, ut quam proxime absit a lepra morbus gallicus abunde intelligatur.

Tal singolare opinione avvanzata così aridamente nella prefazione la rischiara meglio il sig. *Gruner* con ingegnose ed erudite congetture, parlando in seguito espressamente delle *Origini maraniche del morbo gallico*. Dopo aver fatto un cenno delle varie opinioni degli scrittori che trattarono questo argomento, e delle controversie insorte tanto alla prima comparsa della malattia, quanto in appresso, non che a' giorni nostri, fa riflettere, che sull'origine di questa malattia tre principali opinioni regnarono. Alcuni vollero, che derivando essa da venere impura vi sia sempre stata da che mondo è mondo: altri pretesero che dalle americane sponde sia ella a noi derivata, essendosi scoperta l' america nel tempo stesso della comparsa e rapida diffusione della malattia; ed altri la credettero nata all'improvviso in Italia, e ne accusarono ora i Francesi, ed ora l' influenza dell'aria e del cielo, per cui ne nacque allora un epidemica malattia. Per ciò che spetta alla prima, egli è certo scrive l' A. che gli uomini non mai si astennero da venere vulgivaga, e che solamente sul finire del secolo XV. crebbero i vizj delle parti genitali simili ai venerei, ma quasi lebbrosi, il che ad evidenza dimostra, che i corpi erano allora disposti a ricevere un affine contagio. I medici e i chirurghi di que' tempi molto versati nella cognizione delle malattie cutanee, specialmente della lebbra, non tutti si meravigliarono molto della novità del morbo, e credettero per la rassomiglianza di alcuni sintomi, ch'esso fosse di una natura assai vicina alla lebbra, o che in essa finalmente si cangiasse; ma gli stessi lebbrosi fuggivano con somma cura coloro ch' erano afflitti dal morbo gallico, prova manifesta che la malattia non era affatto la stessa, ma alquanto diversa, e prodotta da qualche rea cagione, la quale non avrebbe potuto rimanere tanto tempo celata nei nascondigli di venere impura. Nega l' A. apertamente la seconda opinione, prima per-

chè mancano certe ed oculari testimonianze, che questa lue a quell' epoca cioè nel 1493. fosse endemia in America, come lo fu in Italia, e se gl'Indiani avessero avuto quelle schifose macchie, è ben meraviglia, che non fossero state vedute negli schiavi nudi pubblicamente venduti; e non le avesse talun ricordate: secondariamente non è punto dimostrato, che il *bubanum* vizio della cute degli Americani sia stato veramente trasportato nella Spagna in quel tempo, o che abbia potuto propagarsi in Italia sì presto, che ne restasse infetto tutto l'esercito francese; e finalmente gli Spagnuoli a torto ed imprudentemente avrebbero caratterizato come nuovo ed insolito un male da essi medesimi riportato di fresco dall'Indie, e propagato dai Francesi. Rimane dunque l'ultima opinione, cioè che debbansi cercare i natali del morbo Gallico in Italia. Il nome della malattia ci avverte che i Galli furono i primi, ne' corpi de' quali essa si scoprì e si dilatò, ma poi la natura della malattia, in quanto devesi alla sola venere, discorda molto da quelle apparenze, ch'erano per l'avanti solite a palesarsi. Imperocchè oltre i sintomi communi, e proprj delle parti genitali, il vizio contratto col coito si conosceva dai dolori, e dalle pustole schifose della pelle, che quasi del tutto cessavano, quando la morbosa materia col benefizio della febbre faceva uno sfogo alla cute. Miravansi altri vizj della pelle, che solevano esser familiari coi lebbrosi, ma tutto ciò era per l'addietro nuovo ed inaudito. E' però forza supporre un miasma simile alla lebbra o degenerato, ed una costituzione epidemica dell'aria. *Nicolò Leoniceno* ed altri attestano, che la costituzione fu prima piovosa ed umida, poi calda e secca. Molti scrittori, come *Nauclero*, *Infessura*, *Delphinio*, *Burchardo*, *Zurita*, *Sciphorer* nominano che dall'anno novantadue continuò sino alla fine di quel secolo, e più ancora. Chi oserà perciò negare, che la prima lue sia stata epidemica tanto per la stessa peste, e le altre febbri maligne, che infestarono tutta l'Italia, quanto per la rapidissima propagazione, a cagione della grande affluenza dei soldati? Suole la peste, come pur le febbri putride maligne farsi palesi mediante un decubito di umori alle glandule inguinali. Queste furon dunque la principal causa perchè la prima lue, cioè il morbo gallico si sviluppasse principalmente in quel luogo, ed in seguito prendesse aumento, quantunque sembrasse che la costituzione dell' aria fosse cangiata, che mancasse del tutto la febbre, e vi si fosse aggiun-

giunta un altra nuova materia. Menzionano gli autori vizj di pelle d'ogni genere, verruche, caduta d'unghie e di peli, carie, cancro del pene, condilomi, creste, buboni, gonorree, ec. Questi mali sono anche proprj della lebbra, ma essa non era allora tanto frequente, essendo solo rimasta una maggior propensione alle sozzure, e bruttezze della pelle, dalle quali cominciò a generarsi il morbo gallico. Potè facilmente questa materia esser messa in moto, e trasportata alla pelle dalla febbre popolare dominante, purchè vi si accopiasse un nuovo fomite capace di far rivivere l'antica snervata malattia. Dalla testimonianza di *Fulgoso* risulta, " che nel 1492, cioè due anni avanti che Carlo venisse in Italia, si scoprì fra i mortali una novella malattia, per cui i medici non trovarono negli antichi autori nè nome, nè rimedj, chiamata diversamente secondo le varie regioni ". E per quello che ne dice *Coccio Sabellico* " un nuovo genere di malattia si dilatò per tutta l'Italia alla prima discesa dei Francesi nel 1494, manifestatasi nell'anno antecedente 1493. Non si può dunque per nessun conto considerare i Francesi, come gli autori e i padri di una lue sì terribile e perniciosa. Devonsi piuttosto ricercare altrove le prime origini del nuovo morbo, cioè nei *Marani*, ossia i Mori scacciati dalla Spagna.

Sin dall' anno 714 chiamati i Mori in soccorso contro *Roderico* Re de'Gothi passati per lo stretto di Gibilterra dall' Africa nella Spagna, dentro lo spazio di trenta mesi col ferro e col fuoco occuparono il Portogallo e la Spagna, e vi si mantennero in quello sino all' anno 1017. ed in questa sino al 1216. In progresso di tempo *Ferdinando* III. spogliate diverse provincie li rinserrò nel regno di Granata, nè ebbe fine la guerra intestina finchè dopo innumerevoli stragi, rapine, devastazioni, miserie, fame e mancanza d'ogni cosa *Boardeli* re de' Mori fu costretto di cedere il fortissimo castello di Granata, e di dar se stesso e tutto il suo popolo in balia del re delle Spagne il primo di gennajo del 1492. Poco dopo per editti contro di essi emanati più di ottanta mille abbandonata la Spagna si dispersero per l'Africa, il Portogallo, la Gallia, non che per l'Italia privi di tutti i beni, afflitti da ogni genere di mali, e oppressi miseramente dalla peste. Costoro colla loro naturale disposizione alla lebbra trovaronsi in questo orribile stato in Italia e specialmente in Roma, quando regnava la peste cagionata dall'

 intem-

intemperie del cielo. Ammessi questi dati, e posto il triste aggregato delle riferite circostanze il sig. *Gruner* credesi in pien diritto di conchiudere, che si può chiamar antica la malattia, se si riguardi la sua forma esteriore di lebbra, che deesi ripetere dai Mori venuti in Italia il nuovo fomite per la presenza della febbre, e per la sua sede quasi stabile nella cute, e che se ne deve attribuire la forma ed il modo alla costituzione dell' aria allora dominante.

Si è creduto necessario di porre sott'occhio con qualche estensione la serie dell' idee dal N. A. esibite, in prova del suo assunto. Potranno i cortesi lettori meglio comprenderle, e dar loro il giusto valore. La chiarezza, con cui si è procurato possibilmente di esporle lascierà nondimeno qualche oscurità. Chi potrà acquetarsi, ed intendere agevolmente la studiata combinazione delle riferite circostanze, lebbra, novo fomite, peste, costituzione d' aria epidemica, ec? Il desiderio di comporre i litigi, coll' accozzare insieme forzatamente quasi tutte le differenti opinioni di tempo in tempo proposte, condusse necessariamente l' Autore a volerci dare per chiari e probabili molti fatti, dei quali non può certamente rimaner soddisfatto chi desidera di abbracciare un partito ragionevole, e battere una strada meno per ciò che è possibile, coperta d' intoppi. Nell' opinione del sig. *Gruner* gl' intoppi sono molto frequenti. Troppe cose fa d' uopo supporre, e le supposizioni al dì d' oggi non hanno molta fortuna.

Ventisette sono gli opuscoli che formano questa raccolta.

I. *Alte Nurnbergiche Gesetze*. II. *Mattheus Landaver*. III. *Julianus Tancy*. IV. *Antonius Codrus*. V. *Anonymi Prognosticatio*. VI. *Jacobus Unrestus*. VII. *Bilibaldus Birckeimer*. VIII. *Augustinus Niphus*. IX. *Hieronimus Emser*. X. *Philippus Beroaldus*. XI. *Leonardus Giachinus*. XII. *Janus Cornarius*. XIII. *Thomas Rangonus*. XIV. *Joannes Antonius Roverellus*. XV. *Remachus Fuchs*. XVI. *Aloysius Mundella*. XVII. *Antonius Fumanellus*. XVIII. *Hieronimus Cardamy*. XIX. *Hercules Bonacossus*. XX. *Bernardinus Corius*. XXI. *Joannes Langius*. XXII. *Joachimus Curseus*. XXIII. *Joannes Hessius*. XXIV. *Thomas Erastus*. XXV. *Achilles Pirminiys Gasserus*. XXVI. *Joannes Crato*. XXVII. *Thomas Jordanus*.

Più lungo e in qualche maniera più interessante degli altri è il III. Opuscolo di *Giuliano Tano* medico di Prato scritto sul principio del XVI.

XVI. secolo, e dedicato a *Leone X*. Questo esisteva in Firenze fra i codici della biblioteca Medico-Laurenziana. Poco piacere e non molta utilità recheremmo ai nostri Lettori, se ne volessimo offerire l' estratto.

Esso è ripieno d'idee Aristoteliche, di citazioni di *Galeno*, di *Avicenna*, di *Rhasis*, di *Mesue*, ec. Pretende che la malattia sia la stessa cosa che il *Saphato* di *Avicenna*. Ripone fralle molte cause da lui annoverate l' influenza degli astri e la temperatura calda e secca dell' aria; e per aver una traccia delle sue indicazioni curative basta riportare ciò ch' ei scrive nell' epilogo. " *Hic morbus, quod caussam, oratione curatur, qualitatis amotione, diæta, evacuatione complexionis & proprietatis malæ calorisque extranei, interiorum ablatione, membrorumque digestione & humores regentium confirmatione: Quo vero ad morbum, in initio repercussivis, in declinatione resolutivis, mediis vero ex his mediis in temporibus malæ complexionis proprietatis & caloris exteriorum cutis amotione, accidentium extirpatione, & ulcerum, ad quæ vertitur ægritudo evulsione.*

Osservazione del sig. dott. Gio. Bianchi *medico in Toscana, con alcune riflessioni relative alla dottrina di* Brownn.

UN uomo forte, pletorico, corpulento all' eccesso, nell'età d' anni 48, nel mese di dicembre del 1794, in una stagione fredda, in mezzo agli abusi del vino, e del vitto alterante in generale, sconcertato dalla variazione nel sonno, e passando con rapidità dalla seduzione del fuoco il più penetrante, e di stanze dominate dal medesimo ai rigori straordinarissimi della gelata stagione, senza variazioni nel coprirsi, e trascurando da gran tempo la noja d' un raffredore di petto; finalmente sorpreso da febbre con estremo calore, con polsi durissimi grandi e veloci, da un oppressione penosa a tutto il torace, e conseguentemente da un orribile affanno che gl' impediva di conservare qualsivoglia positura della persona, passò a quei gradi che più son prossimi alla morte la più crudele.

Un' emissione di sangue dal braccio non fece che arrestare i progressi d' un male che fino a quel punto era andato sempre avvanzandosi con furo-

furore; ma non si riconobbe diminuzione d'alcuno dei surriferiti sintomi; e si mantenne invariabile nella faccia un torbido color di gangrena.

E' noto che tutti i mali d'oppressione, ed in generale di grave molestia, ogni qualvolta non accordino almeno un qualche breve riposo, portano gl' infermi a disperarsi, e a minacciare persino la propria esistenza. Il mio era appunto in questa situazione, quando il sussistere dei descritti segni mi determinò dopo tre ore alla seconda emissione di sangue, che sollevò per modo il malato, che si credette guarito radicalmente.

Eravamo alla notte: il sonno e la tranquillità in generale furono i di lei compagni. Dissipata l'oppressione, tolto l'affanno, fattosi regolare il moto del cuore e della respirazione, ridotto il corpo al suo calor naturale, tale si mantenne l'aspetto delle cose sino alle quattro ore pomeridiane del secondo giorno, al qual momento la febbre si riaccese con l'aspetto di furia. La gravezza al torace, l'impossibilità di lasciar quieta la persona, la difficoltà della respirazione, il calore estremo, i sudori quasi colliquativi si affacciarono unitamente. La ferma pienezza durissima dei polsi mi determinò all'apertura della vena, e ne estrassi almen due libbre e mezzo di sangue: io ne avea levato più di tre libbre con li due salassi antecedenti, sicchè eravamo al punto di aver passato le cinque libbre e mezzo.

Vegliò costantemente la successiva notte. I sintomi intorpiditi alcun poco dopo il salasso, erano tuttavia sensibili: bevea quello che più desiderava, e per lo più furono calde decozioni addolcite con lo zucchero o col mele. Ma nella mattina del terzo giorno che fu un martedì, lo trovai con la faccia tinta di un color rosso degenerato, anzi nero; il peso pria noioso al torace, si era reso insoffribile; l'affanno era ai gradi di un asma all'eccesso il più fiero; i polsi velocissimi, resistenti, e grandi; impossibile il riposare in qualsivoglia situazione; gridante, piangente, e supplicante perchè lo alzassi almeno sul tronco dove poco prima avea trovato un breve refrigerio. Accordatogli questo fugace compenso, si scagliò poco dopo da se medesimo sopra un lato con disperata risoluzione, e si arrese al mio progetto di un quarto salasso, eseguito con l'estrazione di due libbre di sangue, non molto dopo alla quale tornò a quello stato in cui avea passata la notte, e vi si mantenne fino alle due pomeridiane.

Peg-

Peggiorò poco dopo mentre lo vedea altro professore che nella desperazione del caso mi accordò l' uso della sanguigna fino al deliquio. Io ne ho diferito l' esecuzione sino alle sei della sera standomi inutilmente aspettando un di que' sollievi che pur assai spesso succedono e si avvicendano nei mali con gl' aggravj; alla fin fine veggendo sempre più inasprirsi il male io mi accinsi a cavar sangue, determinato a lasciargli libera l' uscita finchè non cedessero i polsi, e finchè la faccia non acquistasse un colore plausibile.

Io era giunto a questo momento, e volea chiudere l' aperta vena, quando l' infermo impallidì, disse di presentire uno sfinimento poi sull'istante si rizzò infuriato sul tronco preso come da massimo insulto nervoso: stese vibrate le braccia, aprì gli occhi appannati, e cade disteso immerso in un freddo sudore, ed in un vero deliquio.

Passò forse cinque minuti senza parlare, poi alle mie chiamate rispose che ognuno lo lasciasse in libertà, perchè li pareva in quel momento, disteso perfettamente sul lato destro, di ritrovare tutta la quiete immaginabile. E difatti i polsi poco a poco si rianimarono, tornò il buon colore ed una forza discreta. Gli ordinai un cordiale che fu il terzo dal principio della malattia, ed in questi consistè ogni suo alimento fino a quell' ora. L'ultimo sangue estratto fu tre libbre e quattr' oncie. Tutte insieme le deplezioni sorpassarono la quantità di dodici libbre.

Seguendo più l' altrui pratica che il dettame delle mie osservazioni, su questo punto incertissime, venni all' uso de' vescicanti. Questo eccitante rimedio fu messo in opera mentre il malato trovavasi in un plausibile stato di mediocrità, in cui si mantenne non ostante l'azione delle cantaridi, e per lo spazio di 24 ore: intervallo di tempo nel quale non potei notare per effetto del rimedio aumento di forza nè deperimento. La debolezza però era straordinaria, cosicchè sembrava che appena potessero eseguirsi le funzioni necessarie alla vita.

Nel quarto ed in tutto il quinto giorno non prese alimento: amò di berre freddo, e fece uso di limonea e di aranciata; nella mattina del sesto riprese un cordiale; ed aggiunse alle consuete bevande una scottatura di salvia calda ed aggraziata con lo zucchero; bibita sua favorita. Persistevano intanto gli incomodi, la febbre era manifesta con polsi veloci e deboli, peso al petto, calore ed affanno non minaccianti, ma che proseguivano con

con ferma costanza, e la debolezza spinta era a segno da tenere il malato sugli orli tra la vita e la morte.

Verso la sera del medesimo sesto giorno principiò a sudare universalmente. Siccome il più delle notti trascorse non avea dormito, acconcia mi sembrò l'occasione di usar dell' oppio già diaforetico. Ne prese il mio malato due grani e mezzo, e dopo un ora altri due grani: passò tranquilla la notte; poco dopo l'uso dell'oppio i polsi quasi sparirono, e senza veder ombra di alterazione, effetto di stimolo, o comparsa di eccitamento in generale, venne più abbondante il sudore e fu critico. Proseguì a sudare nel settimo giorno, in cui replicai l'oppio fino ai sei grani: i polsi e le forze sempre più si rifinirono, ma non essendo assolutamente il detto rimedio che un efficace sedativo rese più abbondanti i sudori in mezzo alla debolezza, alla quiete ed al sonno, e la malattia nell'ottavo giorno era sciolta perfettamente.

Trascurai i troppo deboli consigli sull'uso del nitro, dei tanti espettoranti, e sul metodo di purgare il ventre o di eccitarlo negli ultimi tempi col tartaro emetico. Ebbe unicamente un lavativo ammolliente nel secondo giorno, la di cui evacuazione non dette il minimo indizio di raccolte sostanze fecali.

Annotazione alla celebre dottrina di Brown.

Nei termini precisi di un annotazione non si può dar giudizio di una dottrina prolungata sino ad ottenner la forma di un libro. Pure in queste angustie determinate io mi propongo di far comprendere che l'inglese dottissimo parlando delle malattie steniche e asteniche intende di potere stabilire col ragionamento quello che malgrado le mie premure non mi ha corrisposto coi fatti.

" I mezzi più acconci, dice egli, a curare la peripneumonia o l'asma, ponno esser portati tant'oltre da trasformar l'una nell'altra queste due malattie. „ Non già la peripneumonia semplicemente, ma il suo grado massimo, dimostra che può diminuirsi la massa del sangue fino al deliquio e che si può con ogni mezzo portar un malato di tal natura all'ultima debolezza, al vero stato di diatesi astenica, senza incontrare nè l'asma, nè l'idrotorace, nè la gotta. E per verità fu inutile la dieta rigorosissima per la comparsa di tal metarmorfosi, fu inutile l'evacuazione straordinaria del sangue. Non ho veduto giammai nè asmatico, nè gottoso, nè idrotoracico che potesse dirsi più rifinito, più aste-

astenico del mio malato: eppure indipendentemente da tutto questo guarì: eppure io mi persuado ragionevolmente, che sarebbe morto curandolo a seconda dei precetti moderni, e me ne convinsero i casi di quattro individui da me curati in malattie analoghe limitando le cavate di sangue fino al punto di evitare la diatesi astenica, e tutti periti.

Ma se i seguaci del celebre inglese son veramente medici, e sanno per conseguenza che l' asma, l' idrotorace, e la gotta son malattie quasi sempre incurabili, con qual coraggio, vinti dalla tema d' incorrere in questi mali con l' indurre lo stato astenico, giungeranno ad estrar tanto sangue, ed a prescrivere dieta così rigorosa quanto la mia esperienza mi ha dimostrato essere necessario talora per guarire l' eccesso della infiammazion polmonare.

Brown crede tanto certa questa mutazione dello stato stenico nell' astenico, procurandola coi mezzi sudetti ed in generale con tutti queli capaci d' indebolire; e nel tempo stesso la stima tanto dannosa che ne ripete con tuono più forte queste parole: " Che se si pensasse per altra parte che il miglior mezzo di prevenir questo evento fosse quello di evitare la diatesi stenica inducendo l' astenica, questo mezzo però sarebbe sempre nullo: poichè la diatesi astenica diventa nociva col non fornire quel grado di eccitamento necessario allo stato di salute, conducendo così la vita ad approssimarsi vie maggiormente al suo termine. " Nella continuazione della mia istoria ben si rileva a quali estremi di debolezza portassi il mio malato senza vederne in seguito che salute.

Quando mi determinai all' uso dell' oppio le sue forze, le sue funzioni dimostravano estremo languore. Sudava, e non era così facile di stabilire se questo sudore fosse un effetto del massimo sfinimento, ovverosia una critica soluzione. Dopo cinque grani e mezzo di questo succo concreto cadde in un letargo profondo che lo accompagnò tutta la notte. In questo stato di somma quiete sudò fuor di misura: dov' è egli questo eccitante salubre o reale? Quali possono chiamarsi effetti di queste forze eccitanti? In che consiste l' ideale eccitamento? Forse nel sonno? Nei polsi abbassati? Nel sudore abbondante? Nell' abbattimento universale? Se così è son con *Brown*.

La seconda presa del nostro valoroso sedativo non produsse che conseguenze relative, e simili alla prima. Tutti i fatti che io ho riferito nella mia operetta: *Riflessioni*, ec. obbligano a credere che l' oppio calmerà sempre, o almeno che assolutamente non eccita. L' emottoico che in poco più d' un giorno ne prese dodici grani la prima volta; l' ammalato di flusso epatico, che di primo lancio ne prese quattro grani; tutti i miei malati d' irritazione, di dolori, di vigilia ostina-

tinata, ec., hanno preso questo rimedio sempre con chiaro vantaggio, e sempre in dose da vederne un effetto: dunque o l' oppio è sedativo, o certamente non è irritante: ragiono su' i fatti.

A fronte della dottrina di *Brown* l'asma, l'idrotorace, e la gotta sono ancora un vero problema. Il medico britanno nonostante asserisce, che la diatesi astenica guida alla gotta, all'asma, ec. „ Un mio amico che col cibarsi di squisite sostanze animali giunse alla massima nutrizione, mal consigliato lasciò l'uso delle carni appigliandosi ai vegetabili in generale. In due anni dimagrì tanto che ognuno che il conosceva ne faceva le maraviglie; ma in questo stato la sua salute cadeva a precipizio: sentiva un' estrema debolezza, i movimenti del corpo, le funzioni dello spirito stesso gli erano a carico, e si ridusse a uno stato lagrimevole senza che questa diatesi astenica lo guidasse alle temute conseguenze di *Brown*: con una seconda mutazione di alimenti ricoverò la primiera salute. Il mio non è un caso isolato: mi appello alle osservazioni dei medici non affascinati dalla predilezione di alcun sistema. Ma posto anche per vero che la debolezza sola guidi alle malattie asteniche in generale, ne verrà in conseguenza che tutte analoghe, tutte del pari dovranno cedere ai rimedj medesimi. Io invito pertanto i medici *Browniani* alla guarigione dell' asma, della gotta, delle idropisie. Io mi starò dietro la vedetta, come suol dirsi: mi prometto di rimarcare qualche vantaggio dall' uso dell' oppio, e di qualche altro rimedio nell' asma, nella gotta, ma io non vedrò impunemente usati nè con vantaggio il vino o la corteccia.

Il vino preso sempre nella medesima quantità ho dimostrato nelle mie *Riflessioni* ec. che non produce nè ben nè male; preso soverchiamente ubbriaca. Or tutti sanno che passato lo stato d' irritazione in un ubbriaco si viene ad una debolezza maggiore di quella che esisteva prima dell' uso del vino: quando dunque l' asma e la gotta nascessero anche soltanto da debolezza, e con la forza eccitante del vino si potesse ottenere un sollievo, tanto meno ne converrebbe l' uso, quanto che col successivo sicuro aumento della debolezza si verrebbe ad accrescere direttamente la causa del male, ovvero sia la diatesi astenica; ciò che l' esperienza mi ha confermato,

Io credo però falsissimo il principio, cioè che la sola debolezza sia la cagione dei mali detti *astenici* di *Brown*, perchè è vero che il vino stimolando, ed avendo per conseguenza sicura un accrescimento di debolezza, porta senza dubbio ad un ostinazione maggiore la malattia; ma il buon cibo, anzi il buon nutrimento in generale, e tutto quello che è relativo sono eccitanti reali per confessione di *Brown*; sarebbero mezzi per conseguenza idonei a vincere le malattie asteniche: eppure ognun sà come resistano, e più spesso ancora si accrescano sotto l' uso di questi ripari.

Fine dell' Estratto della Materia Medica di Cullen. (*)

COnsiderata l'azione dei rimedj sul solido entra il sig. *Cullen* nell' esame dell' *azione dei medicamenti sui fluidi*. Si studia egli di correggere e rettificare le dottrine, che per l'addietro secondo lui furono su tal soggetto moltissimo imperfette. I principj che gli servono di fondamenti sono ben noti ai filosofi chimici. Un principio fondamentale importantissimo si è quello, che le qualità dei corpi soffrono un cangiamento essenziale per mezzo della decomposizione, o della combinazione: nell'un caso e nell'altro tanto le parti costituenti ottenute dalla decomposizione, quanto il misto risultante dalla combinazione, acquistano qualità differenti da quelle che prima possedevano. Questa tendenza delle piccole parti ad unirsi che è poi varia secondo il loro diverso rapporto l'Autore la chiama *attrazione elettiva*, che con maggior convenevolezza dicesi nel chimico linguaggio *affinità*. Le idee del sig. *Cullen* in simili ricerche sono poche, ed assai limitate, ed appariscono ancora più incomplete dopo le belle scoperte fatte in questi ultimi anni dai chimici moderni, che un vivissimo lume diffusero rischiaratore della passata oscurità. Convien però riflettere col nostro Autore che per produrre un cangiamento in un corpo combinandolo con un altro diverso è sempre necessaria una certa proporzione tra l'uno e l'altro, acciocchè nasca un considerabile cangiamento di qualità; quindi i cangiamenti saranno appena calcolabili, se la porzione dell'uno sarà piccolissima risguardo a quella dell'altro, ond'è che se verrà introdotta una picciola quantità di materia nell'intera massa dei fluidi del corpo umano, non nascerà verun notabile cangiamento nelle qualità della massa maggiore, e quand' anche succeda, come osservasi alcune volte, ciò dipenderà o dall' azione di questa materia esercitata primieramente sul sistema nervoso, che facilmente risentesi delle più piccole impressioni, o dall' agire la suddetta materia alla maniera di un fermento, che estendendo appoco appoco la sua azione sulle varie parti genera finalmente in tutta la massa un notabilissimo cangiamento.

Stabiliti questi principj rivolge l'Autore le sue ricerche ai medicamenti particolari cominciando nel Cap. IX dai *Diluenti*, passando in seguito agli *Attenuanti*, *Demulcenti*, ec. Non essendo possibile di tener dietro all' Autore nei suoi diversi capitoli, giacchè andrebbesi necessariamente incontro ad un incommoda prolissità, ci atterremo solamente ad esaminare l'opinione dell'Autore sopra alcuni rimedj eroici che sono nella pratica di un uso frequente. Nel cap. XXII. parlandosi

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

si dei *sialagoghi* trovasi l' importante articolo dell' *Hydrargyrus*. Il mercurio è certamente uno dei più utili e più necessarj rimedj conosciuti, sicchè divenne il soggetto d'infinite discussioni. Lasciando dall' un de' lati le ricerche inutili, l' Autore è intanto d' avviso, che l' *argento vivo nel suo stato nativo, o come dicesi comunemente nel suo stato corrente sia una sostanza perfettamente inerte riguardo al corpo umano*; e giudica un opinione erronea quella di credere che col suo peso possa vincere alcune costrizioni od ostruzioni nel canale intestinale; dal che ne venne la necessità di far alcuni cangiamenti nel suo stato chimico o alcune aggiunte alla sua sostanza. Qualora vogliasi considerare generalmente gli effetti prodotti dal mercurio pel suo stato attivo, sembra ch' esso eserciti uno stimolo sopra ogni fibra sensibile e motrice del corpo a cui viene immediatamente applicato, e però stimola singolarmente ogni escretorio del sistema a cui si applica o esternamente o internamente. Quantunque operi alcune volte più sopra certi escretorj che sopra altri, pure introdotto nel corpo in una sufficiente quantità, il suo effetto è di riuscire l' aperiente e deostruente più universale che si conosca. Le varie evacuazioni, che dal mercurio produconsi dipendono interamente da uno stimolo esercitato sugli escretorj, e non già da qualche cangiamento nello stato dei fluidi. Da una copiosa introduzione del mercurio nel corpo l' Autore non vide nascere differenza alcuna nello stato del sangue tratto dalle vene, e trovò sempre che il sangue prendeva soltanto la sembianza medesima che suol mostrare nelle malattie infiammatorie. Sopra fatti meramente insussistenti è stabilita la commune credenza, che il mercurio diminuisca la consistenza del sangue e ne accresca moltissimo la fluidità. Ma qual è la cagione della sua costantissima tendenza a farsi strada per le vie salivali? Non piacendo al sig. *Cullen* la soluzione di tal problema dedotta dall' operaziozione meccanica del mercurio presenta una sua congettura, che non troverà certamente molti seguaci: *suppongo*, ei dice, *che il mercurio abbia una disposizione ad unirsi coi sali ammoniacali; e perchè un sale ammoniaco accresce la dissolubilità del sublimato corrosivo quest' è per me una forte prova per una tal opinione. A maggior illustrazione osservo che la unione del mercurio col sale ammoniaco della serosità spiega bene perchè il mercurio sia tanto disposto, e più universalmente di qualunque altra sostanza nota a passare per i vasi escretorj del corpo. Nello stesso tempo se noi possiamo accordare ciocchè è molto probabile, che i sali ammoniacali passino per le glandole salivali più copiosamente che per ogni altra escrezione, noi troveremo una ragione, perchè il mercurio associato con questi soli si determini facilmente alle glandole salivali, ed essendo per tal modo applicato ai loro escretorj produrrà la salivazione che così facilmente succede*. Dopo di aver tentato di sciorre in qualche

che maniera alcune obbiezioni tra le molte che possono esser mosse contro la sua congettura, ei si fa a considerare il suo potere particolare nella cura del mal venereo. Non persuaso che il mercurio sia un antidoto contro il veleno, che genera la suddetta malattia, opinione da lui combattuta con plausibili argomenti, propone su tal soggetto difficilissimo il suo sentimento. Egli è d'avviso che il mercurio distrugga la lue venerea coll' accrescere l'escrezioni, per mezzo delle quali il veleno è cacciato fuori del corpo. Soggiunge che non fu mai sanata la sifilide senza che siasi prima ottenuta qualche escrezione. Vero è che l'escrezione principale si fa per la bocca, ma non può negarsi che il mercurio stimola l'intero sistema, e promovendo colla sua ordinaria operazione tutte l'escrezioni evacua quindi tutto il veleno che la massa del sangue in se racchiude. Ma perchè l'evacuazioni operate dagli altri rimedj, quantunque opportunamente promosse, non guariscono la malattia, come quelle eccitate dall' uso del mercurio? Risponde l'Autore, che l'evacuazioni prodotte dagli altri rimedj sono meramente parziali: fanno sortire i fluidi per una strada sola, e non promovono un aumento generale dell'altre escrezioni; anzi accrescendone una, diminuiscono ordinariamente le altre. Il solo mercurio convenientemente amministrato aumenta ad un tempo stesso tutte l'escrezioni, e perciò esso solamente possede la virtù di guarire il mal venereo. Questa sua particolar maniera di operare sull'intero sistema ci fa chiaramente conoscere, quanto esteso esser possa il suo uso nella pratica della medicina.

Nel cap. XIX. si trattiene il sig. *Cullen* sugli *Emetici*. Ne daremo alcuni cenni trattandosi di un soggetto reso specialmente a' giorni nostri interessante. Giudiziosamente l'Autore condanna l'uso degli emetici troppo frequente, poichè riescono nocivi allo stomaco, rendendolo meno atto a ritenere ciò che in esso giornalmente introducesi, e indebolendo nello stesso tempo i suoi poteri digestivi. Sono ben noti, nè vi è qui bisogno di ripeterli, i segni di una materia nociva occupante lo stomaco, che rende necessario l'emetico. Alle volte impropriamente dai medici volgari credesi che si possa ripetere con sicurezza l'emetico dall'apparenza delle materie che si rigettano; e spesso quantità di muco molto viscido determina i men cauti alla ripetizione del vomito. Se ne può trovare una copia considerabile nel ventricolo delle persone più sane, e secondo gli sperimenti del sig. *Senac* i follicoli mucosi ne contengono molta copia, la quale dalla violenza del vomito può esser abbondantemente espressa. Gli effetti degli emetici non si limitano al solo stomaco. La bile che spesso vien rigettata mediante il vomito non solo è versata dal duodeno nello stomaco, ma deriva ancora da più lontane sorgenti, poiche nell'azione del vomi-

mitare concorrendo nello stesso tempo la contrazione del diaframma e dei muscoli addominali, tutti i visceri nell'addome contenuti restano più o meno compressi; quindi la vescichetta del fiele e i condotti biliarj versano le materie nel loro seno raccolte, e perciò una gran copia di bile viene spesso evacuata per mezzo del vomito. Non deesi dunque malamente credere, che la bile evacuata sia sempre nel ventricolo preesistente. Ma dall'altra parte di quanta utilità non è l'azione del vomito sul fegato e sulla vena porta! quanti ristagni facili a nascere nelle sue ramificazioni non vinconsi agevolmente coll'uso frequente dell'emetico! Questa salutare pressione esecitandosi ancora sopra tutti gli altri visceri dell'addome rende più spedito il moto del sangue nei loro vasi, e favorisce mirabilmente tutte le secrezioni ed escrezioni. Lo stesso torace ne rissente salutarissimi effetti. La scossa che porta il diaframma, ajuta efficacemente l'espettorazione, e però il vomito riesce spesse volte utile nelle affezioni catarrali. Accorda l'A. che nella tisi polmonare esso esser possa in molti casi di utilità, ma non crede che il frequente vomito abbia il potere di guarire tal malattia. Dato poi il manifesto particolare consenso tra lo stomaco e i vasi posti alla superficie del corpo, può l'azione del vomito eccitare particolarmente l'azione dei vasi sulla superfizie del corpo, ed esser quindi atto a ristorare il tuono, ed a vincere lo spasmo de' minimi vasellini, il quale ha luogo nelle febbri secondo la teoria dell'A. già estesamente enunziata ne' suoi *Elementi*. Ma siccome un vomito perfetto per impedire la ricorrenza dell' atonia e dello spasmo non può convenientemente ripetersi, così meglio riesce la sostituzione delle piccole dosi nauseanti, le quali ripetonsi più spesso e conseguentemente più spesso la loro azione communicano agli ultimi vasellini, e riescono sommamente proficue nella cura delle febbri. Scabrose e difficili sembrano all'A. le ricerche sull' uso degli emetici nelle emorragie. Il dott. *Robinson* raccomandò nell' emottisi il vomito frequente. Lo sperimentò il sig. *Cullen* in alcuni casi con avvantaggio, ma in un caso si accrebbe l'emorragia ad un grado sì pericoloso che si trattenne in seguito dal far simili esperimenti. Nondimeno le dosi nauseanti degli emetici furono utili in molti casi di emorragia uterina. Venendo agli *emetici* particolari versa l'A. di proposito nell'*Ipecacuanha*, e intorno a questa celebre radice ci offre i migliori pratici suggerimenti, che per altro ai buoni medici sono bastantemente noti. Sentiamo solo ciò ch' egli ci dice della sua efficacia nelle cura della disenteria " Le *picciole dosi dell' ipecacuana, quando non sono bastanti di eccitare il vomito sortendo per il piloro agiscono sugl' intestini, e ne promuovono il moto peristaltico da sù in giù, e comunemente occasionano una or maggiore or minore evacuazione per secesso, e sù di ciò penso esser fondata la già celebrata virtù antidisenterica*

dell'

dell' ipecacuana „ ; ed aggiunge che anche gli altri emetici divenendo lassativi sono del pari che l' ipecacuana o anche più di essa efficaci. Merita lode l' art. sull' *Antimonio*, nel quale con brevità e chiarezza vengono esposte le sue differenti preparazioni. Ei le divide acconciamente in due capi, l' uno comprende quelle preparazioni, per cui l' antimonio libero da qualunque acido è ridotto ad una tal condizione, che entrando nello stomaco può subito risentir l' azione dell' acido, ch' ivi incontra; l' altro quelle comprende nelle quali il regolo è già combinato con un acido inanzi d' esser introdotto nello stomaco. Queste ultime come le più sicure meritano certamente la preminenza, giacchè non è possibile di determinar con precisione la dose dell' acido che le prime possono incontrar nello stomaco.

Nel Cap. XX. parla diffusamente dei *Catartici*. Crede l' A. per miglior ordine di dividerli in *blandi* ed *acri*, dando a quelli della prima classe il nome di *lassativi*, ed all' altra il nome di *purganti*, colle quali denominazioni non intende però di esprimere il loro grado di potere, ma la loro maniera di operare. Le sue riflessioni sull' azione, e gli effetti dei catartici non possono che divenir interessanti ed utili ai giovani pratici, essendo questo genere di medicine di un uso esteso e commune, talche importa moltissimo, che ne sieno adequatamente istrutti per la loro amministrazione, e si guardino specialmente dal farne un uso sconvenevole e indiscreto. Dai meno periti prescrivesi un purgante o l' altro indistintamente, mettendosi alla stessa condizione un olio e un sale, un vegetabile blando, ed un acre, e trovandosi facilmente in ogni malattia la necessità di purgare. Il sig. *Cullen* stabilisce ottimi principj, e nell' esame dei *Catartici* particolari ci dà una giusta idea della loro attività e maniera di operare, ma ci rincresce di non poterlo seguire nelle sue particolari ricerche che ci porterebbero troppo in lungo.

I tre capitoli che chiudono questa utilissima Materia Medica sono i *Diuretici*, *i Diaforetici*, e gli *Emmenagoghi*. Diremo qualche cosa di questi ultimi. Costituiscono una spezie di rimedj li più infedeli, che frequentissimamente deludono la nostra aspettazione. Sembra che gli scrittori antichi non sieno stati guidati su tal proposito dall' esperienza poichè tanto l' A. che i Pratici suoi colleghi restarono delusi nell' uso degli emmenagoghi li più celebrati. Non è facile di spiegare la causa di questo difetto, ma crede il sig. *Cullen* che ciò dipenda dal non essersi ancora trovato un rimedio, che abbia un potere specifico per stimolare i vasi dell' utero. Ammettendo egli che il flusso mestruo sia una spezie di emorragia attiva, che per le leggi dell' economia animale sia disposta a ritornare dopo un certo intervallo, e che dopo alcune ripetizioni può esser dal potere dell' abito determinata a'

re-

regolari intervalli, stabilisce che l' interruzione di questo flusso sia di due spezie. L' una quando le regole tardano a comparire all' epoca del loro solito cominciamento; l' altra quando vengono interrotte, vale a dire la *retenzione* e la *soppressione dè mestrui*. Dipende la prima da qualche debolezza di azione nei vasi dell' utero; la seconda da qualche costrizione nell' estremità di quei vasi che loro impedisce di cedere all' ordinario impeto del sangue, che scorre per le più ampie porzioni dei medesimi; sicchè i *rimedj i quali devono impiegarsi in entrambe le spezie di amenorrea sono principalmente quelli i quali fortificano ed accrescono l' azione dei vasi dell' utero*. Quindi tra gli emmenagoghi particolari numera anche il mercurio, il quale essendo uno stimolante universale, che s'insinua nell'ultime estremità dei vasi, può conseguentemente esser capace di stimolare quelli dell' utero. Ebbe l' A. occasione di farne parecchie prove con buon successo.

Con vera compiacenza abbiamo ai nostri lettori offerto l' estratto di una Materia Medica, che tra le sinora pubblicate per molti oggetti merita certamente la preminenza. Egli è vero, che quasi sempre comparisce nel nostso Aut. una certa smania di escludere le altrui opinioni teoretiche per sostituirvi le proprie, le quali poi hanno intrinsecamente lo stesso carattere ipotetico, ma dall' altro conto venendo alle virtù dei rimedj il sig. *Cullen* parla sempre con una libertà e franchezza, che porta seco la bella impronta della verità. Sciolto dal giogo dei pregiudizj e delle autorità non pronunzia la sua sentenza se non dietro ai fatti e gli sperimenti, e laddove questi gli mancano ingenuamente confessa di non saper cosa decidere. Le annotazioni del cl. Traduttore sig. co. *Dalladecima* riunite a parte in un VI. Volume c' invitano a parlarne in altra occasione, feconde essendo di moderne e interessanti notizie.

)(N°. VI.)(

PARTE MEDICA.

Lettera sulla dottrina di Brown *del dott.* G. F. *al sig.* Brugnatelli. Pavia 1794. 8vo. (*)

QUantunque in qualche luogo dell' Italia alcuni Medici abbiano in questi ultimi tempi abbracciato un nuovo metodo di ragionare sulle malattie, e di curarle, pure noi non abbiamo dato finora alcun saggio ben detagliato di questo metodo, nè annunziati abbiamo ne' nostri fogli quegli Opuscoli, che da' nostri connazionali vennero su tale articolo pubblicati, tranne l' opera elementare del *Brown* di cui demmo un trassunto fino dal tempo in cui venn' essa alla luce (*a*). Una delle principali cause del nostro silenzio si fu l' esserci state consegnate parecchie Memorie sopra il nuovo sistema, che quanto prima pubblicheremo, nelle quali si ha un quadro della nuova dottrina corredate da non poche riflessioni tendenti a porla nel suo vero lume, e a darle il suo giusto valore. Prima però di dar fuori queste Memorie, distese da un celebre Autore, che vuole serbarsi incognito, crediamo ben fatto di premettere l' annunzio di questo breve opuscolo che contiene un sommario di quelle opere e dissertazioni che furono sin ad ora stampate sulla nuova dottrina. Un tale assunto sarebbe stato di grande utilità sì per quelli che non possono procurarsi i libri oltramontani, come per quelli che desiderando di scorgere le cose nel vero lume avrebbon potuto decidere del merito della nuova dottrina leggendo in un ben disegnato libro gli argomenti ad essa favorevoli o contrarj, e insieme paragonandoli dietro le leggi di una giusta critica ed imparziale. Ma per dire la verità non sembra che il sig. *F.* autore di questo opuscolo,

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

(*a*) Veggasi il Tomo VIII. di questo Giornale pag. 295. e seg.

lo, abbia voluto adempiere a quanto parea che avesse promesso da principio di presentare, cioè un trassunto ben tessuto e ragionato di quanto era stato fin qui scritto intorno al sistema Brunoniano. Egli si limita a riportare poco più che l' annunzio dei titoli delle varie opere riguardanti il nuovo sistema, e ciò non tanto per farcele pienamente conoscere, quanto per combattere, e non certo con la maggiore urbanità del mondo, tutte le proposizioni contrarie alla dottrina di *Brown*, di cui si dimostra rigidissimo seguace. Non pertanto speriamo che non sia per dispiacere ai nostri lettori l'aver sott' occhio i titoli delle varie opere annunziate in quest' opuscolo alcune favorevoli altre contrarie alla nuova dottrina.

Alle prima classe appartengono le seguenti.

1. *Ricerche intorno lo stato della Medicina secondo i principj della filosofia induttiva*, ec. di Roberto Jones. Edimburgo 1781. 8vo.

2. *Osservazioni sulla vita animale e sulla morte apparente accaduta da accidentale sospensione della respirazione; con alcune riflessioni sul sistema di Medicina del dott.* Brown: *di* G. Frank. Londra 8vo.

3. Fr. Carter: *Ragguaglio de' varj sistemi di Medicina comparsi alla luce da' tempi d'* Ippocrate *fino al giorno d' oggi*. Londra 1788.

4. *Ricerche su la natura, le cause, e il termine delle febbri nervose; con alcune osservazioni*, ec. *di* Roberto Jones.

5. *Sullo spasmo, del dott.* Stewart.

6. *Sull' uso dell' oppio nelle febbri nervose, del dott.* Campbell.

7. Jo. Brunonis *Elementa medicinæ edit. prima italica*, con una bella prefazione del sig. dott. *Moscati*.

8. *Elementi di Medicina di* Gio. Brown *tradotti dal latino in inglese con molte note, dilucidazioni e commenti*.

9. *Compendio della nuova dottrina medica del dott.* Brown; pubblicato in Edimburgo con differente titolo nel 1787. e tradotto in italiano con annotazioni del dott. *Rasori*.

10. *Tre lettere di* G. B. Monteggia, pubblicate nel Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d' Europa.

11. *Riflessioni sopra alcuni punti della dottrina di* Brown, *del dott.* Edmundo Schmuck *dirette al sig.* Giuseppe Frank. Pavia 1793.

Alla seconda classe appartengono.

1. Mosman: *Osservazioni sulla medicina pratica di* Brown.

2.

2. Trotter. *sullo scorbuto, insieme ad alcune riflessioni sulle questioni che hanno diviso il Collegio medico di Edimburgo dopo l'Era del formidabile dott.* Brown.

3. Gio. Gahagan: *osservazioni sull' irritabilità de' vegetabili*, pubblicate nel Volume quarto degli Annali chimici del dott. *Brugnatelli*.

4. *Lettera di* Gemello Villa *diretta al sig. dott.* Brugnatelli *sulla nuova dottrina di* Brown. Pavia 1793.

5. *Articolo di Lettera del sig.* L. E. Polidori *sopra alcuni punti del Sistema di* Brown.

6. Jacobi Sacchi *In principia theoriæ Brunonianæ animadversiones.* Ticini 1793.

Non sarà fuori di proposito, che accennate queste opere noi ci tratteniamo un momento sopra qualche riflessione che fece l' Autore in favore della nuova dottrina all' occasione dell' opuscolo del *Gahagan*, e della lettera del *Villa*. Noi esamineremo queste riflessioni indipendentemente dalla teoria Brunoniana della quale si riserbiamo a parlare in altro luogo.

" Per quanto, dice il sig. *F.* (*a*), abbiano i più grandi Fisiologi detto intorno l' irritabilità e la sensibilità, le nostre cognizioni su quest' oggetto sono ancora molto imperfette. Considerando però l' uniformità della natura in tutte le sue operazioni, si persuaderemo tosto, ch'ella mai impiega due cause per produrre un effetto, il quale potrebbe ottenere con una sola, ed aggiungendo a questa osservazione le sperienze del cel. *Whytt*, intenderassi facilmente come non solo non sia irragionevole, ma anzi conforme ai principj della vera filosofia, di credere dipendente l' irritabilità e sensibilità da un solo principio, ec. „

Questo ragionamento, ch' è pur quello di parecchj Novatori non è un nuovo ritrovato del *Brown*, siccome dicono i suoi partigiani, nè sì persuadente si troverà da coloro che contemplano la natura senza farsi schiavi di alcun partito. Fino da quando il grande *Haller* scuoprì l' *irritabilità*, e la costituì una forza propria de' soli muscoli, per la quale si contraggono essi, allora quando si applica un qualche stimolo alle loro fibre, insorsero contro l' Autore parecchj, che confusero questa forza con quella ch' è propria de' nervi vale a dire colla *sensibilità*, ch' egli con una lunga serie di esperimenti dimostrò essere una

(*a*) pag. 26.

una forza affatto differente e che non dipendeva dallo stesso principio. Furono combattuti i raziocinj e le sperienze degli oppositori e dall' *Haller*, e da' suoi seguaci, e per molti anni si tenne per certo che l' irritabilità fosse una forza differente dalla sensibilità. Il sig. *Monrò*, non ha molti anni, insorse di bel nuovo contro la proposizione dell' *Haller* (*a*), nè lo fece con grande apparecchio di sperienze e di ragionamenti: ciò fu con una o due sperienze, dalle quali non sembrano derivare le conseguenze che dedusse l' Inglese Anatomico. Noi non istaremo qui a riferire que' periodi del sig. *Monrò*, ne' quali confuta l' opinione Alleriana, riducendosi la sostanza degli esperimenti del *Monrò* a far vedere che uno stimolante applicato al nervo eccita la contrazione nel muscolo corrispondente, mentre lo stesso stimolante applicato al muscolo produce lo stesso effetto. Di più una soluzione d' oppio versata nel cuore o sui muscoli delle gambe distrugge la loro irritabilità, applicata essa a' nervi attacca la sensibilità, ec. Dunque, conchiude l' inglese Anatomico, la forza nervea e la forza insita denno considerarsi come una forza sola, ripugnando alle leggi della natura l' ammettere due cause *di diversa natura* capaci di produrre lo stesso effetto. Dunque (altra conseguenza) i muscoli o le fibre muscolari sembrano essere organi *sui generis* non prodotti da' nervi, ma posti puramente in azione dall' energia che v' infondono gli stessi nervi.

Alle proposizioni del sig. *Monrò* furono già opposte in questo giornale medesimo (*b*) parecchie difficoltà, e noi presentemente ci limiteremo a raccogliere alcuni fatti, li quali faranno forse vedere l' inganno in cui cadde il sig. *Monrò* nel dedurre le accennate conseguenze.

1. L' *Haller*, e gli Halleriani non ignorano che la soluzione d' oppio versata sui muscoli, priva queste parti della forza irritabile, ma dessi videro, e noi pure l' osservammo dopo di loro, che se l' esperienza si faccia sopra di un animale che dia a mostrare il proprio senso con moti violenti o colla voce, allora grida e si divincola l' individuo quando si punga quel filamento nervoso, che si distribuisce al muscolo reso paralitico dall' oppio. Questo fatto ch' è certissimo, e che tutti possono verificare mostra un inganno del sig. *Monrò*, poichè se la

(*a*) *Observations on the nerveous system*. Chap. XXVII. pag. 91, e seg. Di quest' opera si fece parola nel Tomo terzo di questo Giornale.

(*b*) Tomo III. pag. 132. nota (1).

la soluzione dell' oppio ha distrutto o attaccato l' irritabilità delle fibre muscolari, non ha però cambiata la sensibilità del nervo, dunque, conchiuderemo noi, queste due forze non sono la stessa cosa, nè una dipende dall' altra.

2. Una non dipende dall' altra, poichè se la soluzione dell' oppio applicata ai muscoli priva questi sollecitamente della forza irritabile, non accade lo stesso se la stessa soluzione si versi sui nervi, o almeno ciò non succede coll' istessa prontezza. Allora soltanto vengono i nervi privati delle facoltà loro istantaneamente, quando la soluzione dell' oppio sia stata fatta collo spirito di vino. L' esperimento fu fatto dal sig. *Felice Fontana* (a), poi da noi, ed è in arbitrio di chicchessia il ripeterlo: e se lo spirito di vino medesimo senza l' unione dell' oppio rende paralitico il nervo in minor spazio di tempo di quello faccia la soluzione acquosa dell' oppio, sarà dimostrato, che la paralisia, prodotta dalla soluzione spiritosa dell' oppio dee riconoscersi più dallo spirito che dall' oppio. Punto quel muscolo al quale si distribuisce il nervo reso paralitico dalla soluzione spiritosa, vedrà ognuno, ch' esso si contrae colla stessa prontezza e forza, come fa qualunque altro muscolo, il di cui nervo non sia stato in verun modo maltrattato. Al contrario poi, se si punga o si tagli il nervo sotto quel sito ove fu versata la soluzione spiritosa, l' animale non se ne risente, ed i muscoli rimangono immobili, quantunque loro non sia stata fatta violenza alcuna. Dunque, conchiuderemo noi, la forza de' nervi non ha che fare con quella de' muscoli; essa non è distrutta dalla soluzione acquosa così prontamente, come lo è quella de' muscoli; essa regge quando non esiste più l' irritabilità, e questa si mostra evidentemente anche allorquando la forza nervosa non ubbidisce agli stimoli.

3. Legato un muscolo nell' animale vivente mantiene la propria irritabilità, e se non si muove questo accade, perchè non può l' animale raccorciarlo o cambiargli situazione, siccome avviene ne' muscoli liberi. Legato un nervo, si rende paralitico il membro, sul quale il nervo stesso si distribuisce, e quella parte di nervo, ch' è sotto la legatura non sente i maltrattamenti, rimanendo però irritabili i muscoli; ed ecco un' altra prova che mi fa credere che la forza insita e la nervosa sono due forze distinte e diverse fra loro.

4.

(a) *Sur les poisons et sur le corps animal.* Tom. II. *Supplement.*

4. Nè si stimi così vero ciò che dice il sig. *Monrò* " noi dovremmo ammettere, che due cause, di natura diversa, sono capaci di produrre lo stesso effetto; ciò in generale non è conforme alle leggi della natura „. Qual'è primieramente questo stesso effetto che si fa dipendere da due differenti cause? il moto muscolare certamente. Ma e chi non vede che se i muscoli dotati non fossero di una particolar proprietà che li rendesse atti ad ubbidire agli stimoli, che la volontà loro invia per mezzo de' nervi, non si troverebbe più ragione per cui la forza nervosa non movesse anche la cute, e quelle altre membrane tutte per le quali si distribuiscono i nervi? Chi non conosce specialmente dopo la scoperta fatta dal sig. *Behrends* (*a*), che se il cuore dotato non fosse di una somma irritabilità, non si giugnerebbe a sapere quale fosse la causa del suo movimento, non ritrovandosi filamento alcuno nervoso che si sparga nelle sue fibre (*b*)? Ma l'identità dell'effetto, dice il *Monrò*, prova l'identità della causa. E chi non s'accorge che in questo caso non v'è l'identità predicata? La puntura del nervo scuote il muscolo, ma ciò non dipende dal moto acquistato dal nervo; esso è prodotto dalla facoltà che ha il muscolo di contrarsi anche senza la presenza de' nervi. Il muscolo toccato che sia o punto percepisce la puntura o per meglio dire *sente*, ma niuno mai dirà che il muscolo sia l'organo del senso, e tutti i Fisiologi s'accordarono a dire che il senso accade ove siano de' nervi, e che i muscoli intanto hanno un qualche senso, in quanto per essi si spargono de' nervi.

5 " Gli animali dunque, segue il sig. *F.*, possedendo oltre le fibre muscolari anche un cervello e de' nervi manifestano tanto i sintomi d'irritabilità, come quelli della sensibilità. I vegetabili all'incontro, i quali non hanno cervello, nè nervi non possono perciò produrre i fenomeni della sensibilità; senza che da siffatta osservazione possasi trarne l'argomento, che abbino un principio meno degli animali. „ Nessun buon logico si servirà di tale argomento, ch'è anzi uno de' principali che si può portare innanzi per dimostrare che l'irritabilità è una forza diversa dalla sensibilità. Vediamo due differenti fenomeni nell'animale in parti differentemente fabbricate, come sono il muscolo ed il ner-

(*a*) Vedi la parte chirurgica ed Anatomica del Tomo IV. di questo Giornale pag. 68.

(*b*) Vedi la parte fisica del Tom. IX. pag. 124.

il nervo, il movimento di un braccio e la vista o l'udito: non osserviamo nel vegetabile che un solo degli accennati fenomeni ch'è il moto di contrazione, e perchè ho a dire ch'esso possede anche il senso? La struttura medesima del vegetabile ch'è fibrosa e vascolare non dimostra forse un'analogia maggiore col muscolo di quello sia col nervo? Il sonno delle piante, il loro girarsi verso la luce, ec. non si combina forse coll'accrescimento e diminuzione della forza irritabile animale?

Da qualunque lato adunque io riguardo la proposizione e gli esperimenti del sig. *Monrò*, non trovo ch'essi sieno sì persuadenti che obblighino i Fisiologi a rinunziare alla divisione delle due forze stabilita dagli Halleriani, e servendo le sperienze del *Monrò* di fondamento alle idee teoriche del *Brown* s'accorge ogn'imparziale contemplatore della natura su quanto debole base esse s'appoggino.

Ma passiamo ad un articolo per noi più importante della lettera del sig. *F.*, e questo sì è il giudizio ch'egli dà della *Lettera di Gemello Villa*, e le riflessioni che vi oppone. Il sig. *Villa* cercò di provare contro il sistema di *Brown*, che gli emetici denno riguardarsi come validi stimolanti, ed il sig. *F.* per tali soltanto li considera, quando la dose di essi sia così picciola da non produrre alcuna sensibile evacuazione; che se questa nasca, gli emetici sono rimedj veramente debilitanti 1. se si esamini l'azion loro: 2. se si consideri quanto sono utili nelle malattie inflammatorie: 3. quanto sono dannosi nelle a ste niche.

Le prove addotte dal sig. *F.* per dimostrare che gli emetici sono rimedj rilassanti esaminando l'azion loro, non sono tali che possano persuadere abbastanza un medico ragionatore. " Gli emetici, dic'egli, evacuando le materie contenute nel ventricolo ed in parte ancora quelle trovantesi negl' intestini tenui, levano alla macchina uno stimolo; ed al sangue la sorgente dond'egli riparava le perdite durante la sua circolazione sofferte. „ Ma questo stimolo, potrebbe soggiugnersi all'Aut. portava un detrimento alla macchina, poichè senza la presenza della malattia, e senza il sospetto che qualche *viziosa* materia soggiorni nello stomaco, il medico non suggerisce l'emetico. Questa materia che ha indotto il Medico a somministrare il vomitorio, non può somministrare al sangue buoni succhi, che anzi spesso si osserva ergersi il polso dopo l'emetico in quegl'infermi che prima l'aveano basso, legato,

to, ec. Questo miglioramento nelle qualità del polso, e per conseguenza nel totale della macchina non può attribuirsi che o ad uno stimolo maggiore ne' visceri vitali, o alla detrazione di un materiale che attaccava l' irritabilità de' visceri medesimi, sì che la contrazion loro non corrispondeva all' irritamento che su d' essi esercitava la fluente sanguigna.

L' emetico inoltre nel cacciare dallo stomaco e dagl' intestini le materie che vi soggiornano non opera soltanto come un' evacuante. Si osserva giornalmente in pratica che quelle dissenterie vengono in breve tempo e con felicità curate, nelle quali si pose in opera da bel principio l' emetico. In Milano, ove si conoscea da qualche anno il sistema di *Brown*, furon trattate le dissenterie del 1793 (nel qual anno fu la popolazione di Milano travagliata da moltissime disenterie, come abbiamo da fedelissime lettere) coll' emetico da principio, al quale poi si facean succedere molti altri rimedj che quì non fa duopo di ricordare. Ed infatti, se è vero (come tutti lo credettero fino ad ora) che nella dissenteria v' abbia un accrescimento nel moto peristaltico degl' intestini, è altresì certo che l' emetico sana il dissenterico risvegliando un moto antiperistaltico: ma questo moto non può risvegliarsi senza uno stimolo superiore a quello che produsse l' aumento nel moto peristaltico: dunque l' ipecacuana data anche alla dose di 20, o 25 grani in questo caso non è un rimedio debilitante, ma eccitante. Può risponderci però il sig. *F.* " nelle dissenterie s'osserva che la guarigione principalmente ha luogo quando sia evacuato il materiale che produsse l' aumento nel moto peristaltico, e che perciò dee tenersi anche in questo caso l' emetico come un evacuante. Chiunque però ebbe occasione di curare parecchie dissenterie avrà facilmente conosciuto quanto più sollecita sia la guarigione allorchè si usò l' emetico: e troverà ogni pratico, che un evacuante il quale accresca il moto peristaltico (come sono tutti li così detti *purganti*) è poco indicato in un simile caso: che anzi fu dal *Jussieu* posta in voga la scorza di simaruba, che si usa anche oggidì, e questa ad oggetto di fermare il moto troppo violento degl' intestini, che non si modera talvolta col solo emetico. In simili casi dee forse considerarsi l' emetico come un rimedio evacuante piuttosto che come un valido stimolante?

" Essi stimolando, segue l' *A.* della *Lettera*, localmente i vasellini

san-

sanguigni e le glandole dello stomaco e d'una porzione d'intestini, inducono un'abbondante secrezione d'umori, e principalmente di bile, e detraggono quindi al sangue medesimo una non piccola dose di linfa destinata alla nutrizione della macchina, e di cui lo scemamento deve per necessità debilitare. „ Ecco gli eccessi a' quali si giunge per amor di un sistema: non risparmiano alcuni le superflue emissioni di sangue, nè i purganti i più forti, e il nostro Autore si fa tanto riguardo per un po' di linfa ch' esce per azione dell' emetico. Abbiamo detto di sopra, che certamente il medico non somministra il vomitorio per solazzare l' infermo, ma lo fa allor che ne vede il bisogno, e scorge l' esistenza di un materiale vizioso inerente allo stomaco: ora è egli un peccato l' evacuare una bile che soggiornando nelle prime strade, ed essendo di qualità rea produceva all'infermo un' amarezza insoffribile di bocca, un peso e qualche volta un dolore nello stomaco, la febbre, la nausea, l' avversione ai cibi, de' rutti disgustosi, ec.? ed era forse questo il materiale preparato alla nutrizione della macchina? Qual debilitamento può temersi dall' emetico dato in simili circostanze? che anzi, come accennammo, dee aspettarsi un miglioramento nel totale della persona, nel polso, nel colorito della faccia, nelle forze digerenti, ec. E nel produrre l' emetico simili evacuazioni non induce forse uno stimolo su que' minimi vasi ch' erano oppressi da un materiale nocivo? Se si dovesse fare gran conto della poca linfa che viene evacuata nel vomitare, non si consigliarebbe al certo come si fa l' applicazione de' vescicanti, li quali tante volte non vengono suggeriti per espellere quel siero che trassuda nel luogo ov' è distaccata l' epidermide, ma per dare un poco di energia al solido illanguidito. Si disse perciò mai che il vescicante sia un rimedio che abbia la facoltà di evacuare, e di debilitare? Male s' apporrebbe chi paragonasse la perdita di poche oncie di siero al tuono e vigore che acquista il solido dall' azione de' vescicanti e degli emetici. A quale altro oggetto poi accoppiano li medici l' ipecacuana o il tartaro emetico ai purganti se non coll' oggetto di stimolare le interne pareti dello stomaco e degl'intestini? Ciò oltre che venne raccomandato da' Scrittori di vaglia, s' osserva tutto dì porsi in opera da' pratici li più riputati. Che più? l' anoressia sintomatica, quella cioè che non dipende da un materiale vizioso inerente allo stomaco, e che sussiste alcune

volte, quantunque sia domata la malattia primaria, non vien' essa curata felicemente coll' emetico? se desso fosse un debilitante sarebbe certamente un assurdo il suggerirlo nel caso di una debolezza nelle forze digerenti.

Gli emetici sono dannosi nelle malattie asteniche, dice il sig. *F.*, e questo prova che non sono rimedj stimolanti. Ma, di grazia, la dissenteria, nella quale, siccome vedemmo, con tanto vantaggio si usa l'emetico, viene posta dal *Brown* fra le malattie asteniche; l'asma è pure annoverato nella stessa classe, ed il sig. *Stoll* curò una giovine coll' emetico, senza ch'egli nomini alcun disordine nel vitto, e senza che il tartaro emetico abbia prodotto evacuazioni abbondanti (*a*); l'anoressia, e la dispepsia sono pure malattie asteniche, e pure si vincono talvolta coll' emetico, come ne fanno fede le opere di molti classici Autori.

Condanna egli in appresso que' medici che curano le febbri intermittenti e le putride col metodo evacuante e spezialmente cogli emetici; consolandosi di non esser perito alcun infermo che fu da lui trattato in simili casi colla decozione di chinachina, coll' oppio o gli eteri, il muschio, la radice di colombo, la corteccia peruviana, il vitto lauto, ed il copioso uso di un vino generoso. Siffatto metodo di cura più che ogni altra cosa ci indusse a credere che l'Autore di questa lettera fosse tutt'altri che il figlio del celebre si. *Frank*, il quale nella sua *Epitome* venuta alla luce dopo la morte del *Brown* là dove parla della febbre *intermittente-gastrica* si esprime così: *emesisque toties præferenda est, ac sine ægrotantis periculo tentari potest* (*b*), ed altrove ragionando sulla febbre *continua-nervosa*, non solo suggerisce l'emetico, ma dichiara quanto esso debba tenersi per stimolante: *nisi magna id virium prohibeat imbecillitas, emeticum, præter latentis materiæ irritantis maturam ac brevissima via istitutam ejectionem, nervorum systema non parum excitare, cutaneam transpirationem potenter promovere, spasmosque moderare, habetur compertum.* „ Quanti esempj infatti addur non si potrebbero dell' efficacia degli emetici per promuovere la traspirazione, lo che dir non si può d'altri rimedj evacuanti? Si legga da chi pur ne avesse la curiosità la bella dissertazione del *Witting* inserita nel Volume settimo del *delectus opusculorum medicorum* del sig. *Frank* col titolo:

(*a*) *Ratio medendi* Tom. VII. p. 287. ediz. di Vienna.

(*b*) Tom. I. pag. 78. ediz. di Pavia.

tolo: *de tartari emetici præparatione & viribus medicis*; si consideri la pag. 268 del medesimo volume; si ponderino le autorità ed i casi riferiti dal *Witting* per dimostrare la facoltà stimolante del tartaro emetico; si esamini bene ciò che lasciò scritto lo *Stoll* nella quarta parte della sua *Ratio medendi* pag. 442.; e fatto il paragone fra tutti questi monumenti favorevoli alla facoltà stimolante dell' emetico ed il sistema Brunoniano si dia qualche peso alla verità ed all' autorità. Che se il sig. *F.* seguendo il nuovo metodo di curare, lo riscontrerà felice in tutt' i casi, cessi pure dal credere agli altri, ed aggradisca le anticipate nostre congratulazioni. Noi non prendemmo, lo ripetiamo, a combattere il sistema di *Brown*, nè a difendere le proposizioni del *Villa*, che non vedemmo ancora, ma a riflettere alquanto sul metodo di pensare che fu introdotto dal nuovo sistema, cui ragionevolmente non potranno tutti adattarsi.

Lettera del sig. dott. Mickiel Comini, *Medico pensionato di Predazzo in Fiemme, al direttore di questo Giornale.*

Avendo io l' onore d' essere associato al di lei pregiabilissimo giornale; V. S. Illus. mi perdonerà, se ardito m' avvanzo (giacche i dotti giornalisti in un suo avviso dato agli studiosi della medicina, e pubblicato l' anno decorso lo permettono) ad umilmente assoggettare al di lei savio, e perspicace giudizio alcune mie osservazioni relative a quella particolare malattia nominata pellagra.

Questa, che creduta era morbo endemico soltanto del territorio milanese, in seguito osservata in più, e più luoghi dal milanese remoti, alligna del pari per disavventura nella valle di Fiemme principato di Trento, luogo montuoso, alto, ma a cagione delle folte, e vicine foreste alquanto umido, ove io pensionato esercitando da qualche anno la medicina ebbi più d' una volta l' opportunità di riscontrarla, ed assicurarmene dell' attuale sua esistenza, di cui non avendo sin' ora, per quanto mi è noto, fatta menzione alcuna i medici tirolesi, pare probabile, e ragionevole il sospetto, o che non sia stata da' medesimi a sufficienza conosciuta, oppure battezzata sotto altre denominazioni.

Non mi riuscì difficile dietro alle cognizioni acquistate de' fenomeni, e dell' andamento di questo morbo negli ospitali dell' Insubria da

 me

me frequentati, spezialmente nell'ospitale maggiore di Milano, ove numeroso è sempre il concorso de' pellagrosi, e dietro le informazioni attinte fra i medici di quella provincia, di ravvisarla a colpo d'occhio tra gli abitanti di questa vallata.

Il soggetto della prima mia osservazione si fu *Giacomo Seraffini* di Zanolin vecchio villico settuagenario, uno dei più robusti e sani atleti, che contava questa numerosa popolazione di Fiemme.

Questi correndo l'anno 65 di sua età, osservava, non senza sua sorpresa, che ogni anno nel comparire della primavera desquammandosi l'epidermide del dorso delle mani, si formavano quà e la sù d'esso delle screpolature, ossia ragadi così schiffose e dolenti, che l'obbligavano a coprirsele co' guanti, per non avere a soffrire la molesta azione del sole. Venendo l'estate una tal deformità col desquammarsi della cuticola andava scemandosi di modo, che nell'autunno, e nel verno staccatasi l'epidermide, restava la pelle del dorso delle mani così liscia, pulita, lucente, di colore pallido roseo senza il menomo bruciore, che niun avrebbe detto essere quelle le mani d'un' agricoltore. Tranne sul dorso delle mani, niuna alterazione scorgeasi, nè al collo, nè alle braccia, nè ai piedi, perchè codeste parti vengono dai nostri contadini costantemente tenute coperte e calzate. Ogni anno di primavera compariva questa singolare desquammazione, diminuiva nella state, d'autunno poi e nell'inverno svaniva affatto per riprodursi novellamente al ripigliare della primavera. Due anni prima che l'infelice vecchio restasse vittima di questa micidiale malattia, s'accoppiarono al vizio cutaneo esterno or mentovato una sordaggine, un tentennio, un'inerzia, per cui forzatamente e difficilmente reggere potea ai lavori campestri, la quale appoco appoco cangiossi in una generale debolezza, onde fù costretto, atto più non essendo al lavoro ed alle fatiche, di ritirarsi dalla campagna, e guardare tutto confuso e melancolico per sedici mesi la stanza, sul finire de' quali manifestandosi un considerabile sbilancio nell'economia del cervello, e di tutto il sistema nerveo in mezzo ad un compassionevole apparato di sintomi i più nervosi cessò di vivere. Palesavansi già dapprincipio, nel tempo che non potea più sortire di casa, dei sconcerti di capo e delle vertigini, che prese dall'ammalato come forieri d'appoplessia, si fece con suo pregiudizio cacciare sangue, sbalordimento, tremore paralitico di tutto il corpo, e spe-

spezialmente delle gambe, qual a grado aumentandosi lo rendea impotente a reggersi in piedi. Gli sembrava d'avere avanti gli occhi un velo, e tutti gli oggetti se gli presentavano doppj alla sua vista, e come rotanti all'intorno. Le forze andavano mancando, sebben per saziare l'appetito, che in lui era straordinario, lauta fosse la sua dieta. Lagnavasi della bocca, in cui per altro non scorgeasi traccia alcuna indicante lo scorbuto, d'un sapore fuor di modo salso, d'un'ardore nel rendere l'orina, e di stitichezza. Era sommamente doloroso il granchio, che lo attaccava or nell'una, or nell'altra gamba; e molesto il bruciore alle piante de' piedi. Facile, e naturale era il respiro, sebbene una tosse secca convulsiva minacciava sovente di soffocarlo, il polso era naturale, eguale, ma tardo e debole. Crebbero a grado i succennati sintomi, spezialmente i nervosi a segno, che per 15 giorni lo resero stupido, delirante, affatto privo di senno, ed in tale stato di sopore e fatuità alternativa terminò miseramente i giorni del viver suo.

Poco, o nulla dissomiglianti dall'accennata storia furono i fenomeni e l'andamento di altri da me osservati pellagrosi: soltanto la malattia, che malgrado i da me prestati soccorsi dell'arte, e la mia fortuna nella guarigione di altri morbi fù in tutti letale, riconobbe per fine in chi l'idrope ascite, in chi la diarrea colliquativa, in chi l'emottisi, in chi finalmente la tisichezza.

Buon per noi, grazie al cielo, che in questo nostro paese non è così frequente la pellagra, come lo è nel caldo clima dell'Insubria, essendo al pari di là micidiale: meglio ancora per le donne, che in questo distretto più difficilmente vengono attaccate da questo infenso nemico, che gli uomini, e tra questi quei, che passarono l'età media, all'opposto di ciò che osservarono i dotti medici sig. *Luigi Soler*, *Francesco Fanzago* e *Luigi Aldalli* napolitano.

Una tal differenza può benissimo derivare da ciò, che le donne in questa valle menano una vita più umbratile, e meno laboriosa degli uomini.

Non potranno forse i latticini, di cui ne fanno abbondante uso i nostri contadini, il clima più temperato, e meno cocente di quello d'Italia, servirci in qualche modo di preservativo contro l'insorgenza della pellagra, onde dessa non sia almeno così comune e frequente fra noi come lo è nel Milanese, ove è il flagello di quella popolazione?

L'uso del latte vien molto encomiato e raccomandato dal dotto medico *Soler* nel libro intitolato *osservazioni medico-pratiche sopra le pellagra* non solamente come alimento, ma eziandio come proficuo rimedio nella cura della pellagra.

Da un tal malanno non vanno esenti nemmeno i paesi limitrofi a questa valle, perchè essendo io due anni sono chiamato a visitare degli ammalati in canale d'Agordo territorio veneto, m'abbattei in tal occasione a vedere un uomo obbligato a letto, in cui spiegavansi non equivochi sintomi pellagrosi, del quale non avendo più in seguito avuto riscontro, ignoro qual di quell'infelice ne sia stato l'esito.

L'ultimo paziente affidato alla mia cura è *Giuseppe Zorzi* di Ziano agricola d'anni *60* di magra costituzione, ma pur sano, avvezzo a gravi fatiche. Lagnavasi questi già da qualche tempo, che nell'apparire della primavera se gli desquammava l'epidermide del dorso delle mani, anzi la moglie adirata contro il marito, lo sgridava, perchè non si lavava le mani, credendo essa, che un tale scuojamento derivar potesse dalla poca pulitezza. Meravigliavasi poi la buona donna, quando vedea venendo l'estate una tal deformità appoco appoco andarsi scemando, finchè staccata dal dorso delle mani l'alterata e guasta cuticola, riacquistava la pelle nell'autunno e nell'inverno il naturale colorito, anzi si facea liscia, rossigna, quasi che di continuo si purgasse le mani coll'acqua saponata.

Ignorando il pover' uomo che indicare volesse un simil cuticolare difetto, se la passò competentemente senza soffrire altre molestie fino i primi dell'andato marzo anno corrente, tempo in cui assalito da una pleurisia reumatica dovette allettarsi. Trattata col metodo antiflogistico cessò ben presto la doglia, ma non isvanirono i sintomi pellagrosi, i quali mediante una più esatta disamina dello stato dell'infermo si diedero apertamente a conoscere: e prima di tutto gettando lo sguardo sopra il dorso delle mani, ritrovo la pelle, come riscontrar si suole nell'eritema.

Esamino tutto l'esteriore del corpo, ed è questo a fior di pelle da macchie biancastre quà, e là segnato. Sul dorso de' piedi non v'era alterazione alcuna per la ragione suaccennata, così pure in bocca non rimarcavasi segno veruno di labe scorbutica. Innoltrandomi nelle ricerche, sento di continuo lagnarsi l'infermo d'una generale debolezza in

tut-

tutto il corpo; d'un dolore vago avente i caratteri del reumatismo, il quale giorno e notte lo cruccia, attaccando or le spalle, or la spina del dorso, ora gl'ipocondri, or i lombi, ora le coscie; che sotto l' uso de' linimenti e delle fregagioni s' ammansa, ma ben tosto ripiglia e rende l' infelice inquieto, torpido, melancolico, obbligato a guardare di continuo il letto; d' onde nasce, che lo stomaco non ben digerisce, il ventre si fa stitico, e non si apre se non col mezzo de' cristieri; che il polso è debole, tardo, e che le forze vanno scemandosi in modo, che alzandosi sembra *non homo, sed umbra hominis*, vacilla, e difficilmente può reggersi in piedi. A tutto questo s' aggiunga un molesto senso d' ardore, che ogni volta risente il paziente da calcoli esistenti nella vescica, ma non è che un' immediato effetto del veleno pellagroso, che or quà or là irregolarmente esercita la sua ferocia, negli occhi col cagionargli l' epifora, al sensorio comune col destargli confusione e tristezza, al sistema vascolare lentore, al petto la tosse, al ventre stitichezza, alle piante de' piedi un molesto prurito accompagnato di tanto in tanto da un senso di freddo.

Questa è la genuina storia del povero paziente, qual di questo sarà per esserne l' esito *dies docebunt*, l' infelice esperienza però mi fa temere.

Se V. S. Illuma. volesse dare a quanto qui le sottometto un qualche luogo nello stimatissimo di lei giornale, o credesse di potere almeno di tal tenue mia scoperta far in quello menzione, a me farà una grazia speciale, e m' impegnerà non solamente ad essere in avvenire osservatore, ma a studiare il metodo curativo, quale ora, perchè non fregiato di sufficiente esperienza passo sotto silenzio; ai Medici Tirolesi circonvicini, nelle mani di parecchi loro giungendo il Giornale, servirà una tal memoria d' eccitamento, onde prendere in avvenire in considerazione una malattia di tanta conseguenza, fin qui a danno de' miseri sconosciuta,

Perdoni queste mie ciance, ed aggradisca queste sebben tenuissime mie osservazioni, nell' atto che ho l' onore d' essere col più profondo rispetto, ec.

Pro-

Proseguimento degli Atti della S. R. di Copenhagen. (*)

Osservazioni del sig. de Meza *il juniore*.

Diarrea guarita con l'uso della radice di cariofillata: L' A. si servì della decozione, con cui guarì in otto giorni una diarrea venuta in conseguenza di stravizzo, e non cedente a rimedj ragionevoli.

Terzana curata con la stessa radice. Il malato ne prese una mezza dramma polverizzata ogni due ore, dose che si accrebbe al caso di una recidiva accaduta dopo quattordici giorni. Nel primo caso e in questo arrestò sollecitamente la febbre.

Menorragia cronica sanata con la radice d' ipecacuana. Questa sussegui al puerperio di una quadragenaria, e mostrossi ribelle ad ogni più attivo rimedio esterno ed interno; cessò gradatamente in sei mesi sotto l'uso di un quarto di grano di radice d' ipecacuana unito a mezzo scrupolo di zucchero, e preso ogni due ore con decozione della corteccia peruviana.

Colica del Poitù prodotta da cibi allessati in marmitta di rame a varj siti spoglia dell' incrostatura di stagno. Il malato era in pericolo di vita, indarno avendo atteso soccorso dai metodi e dai rimedj più celebrati nel caso, quando pensò l' A. di somministrargli il rimedio lodato da *Percival* e da altri, cioè

℞. *Os. alumin.* gr. iij.
Gumm. arab. p.
Sperm. cet. non rancid. aa. ℈ j.
M. f. pulveres ter de die unus sumendus.

Ne continuò l'uso per quindici giorni sempre migliorando, poi persino ai due mesi, ristabilindosi perfettamente in salute.

Tosse ferina secca curata co' fiori di zinco. Il gracile malato, cui molestava tosse di questa tempera, non avea ricevuto sollievo nè dai panegerici, nè dal salasso. Due grani di fiori di zinco, uniti a quattro scrupoli di madreperla, e divisi in otto parti (!) da prenderne una mattina e sera (!!) lo guarirono prestamente.

Re-

(*) del sig. dott. *P. Pezzi*.

Relazione di una febbre terzana intermittente epidemica. Nulla abbiam potuto rimarcare in questo articolo di nuovo od interessante.

Mali epidemici di Helsingor nell' anno 1785, *e metodo di cura tenuto.* L' Aut. ci fà parola sotto questo articolo di quattro malattie, cioè de' morbilli, dell' angina pituitosa, della tosse convulsiva, e della febbre terzana intermittente. D' indole benigna furono i morbilli, e la loro eruzione fu più placida ancora ne' fanciulli che negli adulti. La tosse e la cefalalgia cedettero in questi all' uso dei pediluvj e dei sinapismi: ne' ragazzi i più miti lassanti furono i soli rimedj adoperati. Ad evitare ogni conseguenza incomoda il nostro Aut. fece restarsi in casa per quattro settimane i suoi convalescenti. L' angina pituitosa susseguì la fine de' morbilli, e durò da cinque in sei settimane. Il tumore, il dolore, la difficoltà di inghiottire con leggera febbre accompagnavano il male che presto cessava, talora con profusa salivazione, e ricompariva assai facilmente esponendosi troppo presto all'aria. Curavasi più co' rimedj esterni che con gli interni. Una pozione lassativa, di rado un salasso, i pediluvj, i sinapismi, i clisteri, le frizioni con linimento volatile, o l'empiastro di meliloto canforato, o le bagnature con pannolini inzuppati nello spirito di vino canforato e nell' aceto bastavano all' uopo. Seguono i detagli di tre fra questi malati degni di qualche maggiore osservazione, e che guidarono il sig. *de Meza* a conchiudere principalmente, che i cachetici ed assai irritabili non soffrono impunemente l' uso delle applicazioni untuose alla cute; che la salivazione ne' casi da lui descritti, e per conseguenza anche in casi analoghi, può essere effetto delle applicazioni esterne; che il vescicatorio sebbene di sua natura stimolante può arrestare il ptialismo; che le particolari costituzioni valgono a sfigurare la malattia, giacchè in mezzo ad una universale benignità, i tre casi riferiti furon gravissimi. --- Quanto alla tosse convulsiva, dessa non attaccò molti individui, nè fu delle più feroci. Dopo d' aver adoperato per quindici giorni alternativamente emetici e purganti, essa cedeva sotto l' uso dello zinco che unito allo zucchero cominciava ad esibire alla dose di un mezzo grano nelle ore della mattina, dandone in seguito un grano e mezzo in tre dosi. Le terzane frequentissime nel mese di giugno furono d' indole mite e cedettero alla corteccia, tranne due, la prima delle quali in gravida finì quasi istantaneamente col parto; la seconda, ribel-

ribelle all'uso della chin-china, si arrestò con dodici dosi di caric ta unita a pochi grani di sal ammoniaco.

Possiamo sorpassare senza pregiudizio i detagli poco interes di un vajuolo epidemico osservato dal nostro Autore in Helsingor nel 1786, e ci ristringeremo piuttosto ad accennare alcune altre sue storielle. Una grave malattia di basso ventre comparsa con sintomi infiammatorj, poi verminosi, cedette lentamente all'uso degli antispasmodici, senza che mai comparissero vermi. --- Una ragazza di quindici anni, colta improvvisamente da forte terrore si fe' paralitica a tutte le estremità: sotto l'uso di validissimi ajuti ricuperò le superiori, ma non le inferiori: assalita dopo tre anni, dacchè trovavasi in questo stato, da una febbre terzana, sotto l'uso della chin-china si fe' questa quotidiana, e divenne quartana ostinata sostituendosi alla corteccia l'uso della radice di cariofillata. Il sig. *Meza* le fece allora prendere ogni tre ore un piccolo bicchiere di una decozione fatta con un'oncia di fiori d'arnica in tre libbre d'acqua ridotta con la bollitura ad una sola libbra, alla cui colatura aggiunse tre dramme di sale ammoniaco e due oncie di siroppo delle radici aperitive. La prima dose di questo rimedio indusse oppressione al petto con ansietà, dolori al basso ventre, cefalalgia, frequenza ne' polsi, nausea; la seconda fu seguita da cardialgia con calore di tutto il corpo; dopo presa la terza comparve la menstruazione con un senso di titillazione e di pungimento alle tibie, cui tenne dietro una mutazione sì rapida nello stato di quelle parti, che nel terzo giorno dopo cominciato l'uso del rimedio potè servirsi liberamente de' piedi, debellata essendo insieme la febbre, e mantenendosi regolari i mestrui anche ne' tempi posteriori. ---

Osservazioni circa gli effetti innocenti o buoni di alcuni rimedj, parte disprezzati, parte creduti nocivi. Il nostro Aut. risorge in altro angolo degli Atti della società con questo curioso argomento, che ben maneggiato potrebbe spargere non poca luce sulla materia medica, e sulla terapeutica in generale; e giacchè la voga corrente è di angustiarne i confini, una serie ben digerita di osservazioni potrebbe impedire che i novatori condotti da ottimi principj non si lasciasseso poi trascinare al di là del giusto e del vero. Per mala sorte però, poco interessanti ci sembrano le rivendicazioni del sig. *Meza*: trattasi, a cagion d'esempio, di un emorragia insigne uterina, prodotta dalla violenza di una

danza,

danza, e guarita per mezzo dell'erba *bursa pastoris* legata a' lombi presso all'osso sacro. Chi qui scrive ha testè guarito col solo riposo della persona un emorragia imponente prodotta da causa analoga; nè è verissimile che l'avveduto sig. *Meza* non interdicesse ogni movimento men che lievissimo alla sua malata. L'infuso teiforme di artemisia gli ha guarito una soppressione di mesi, accaduta per la tristezza che recò seco la perdita di un marito; soppressione che non s'era tolta prima con l'uso di buoni rimedj. Ma ognun sà che l'accennata semplice causa ha certi confini alla sua durata, talora anche troppo angusti a poco onore del sesso. Presente ancora la causa non è malagevole a spiegarsi l'inutilità de' rimedj, ma mano a mano che vi si si scosta, qual meraviglia se la macchina spontaneamente ricovera il suo perduto equilibrio? La *myrobalanus chebula* portata appesa sul corpo nudo per otto giorni, fermò in 24. ore svegliando la febbre, un insigne flusso emmorroidale che da otto giorni maltrattava ed indeboliva un uomo, senza alcuna evidente causa; in verità un male nato senza causa evidente, può anche finire da sè senza rimedio evidente: forse l' occulta causa del flusso destò la febbre, e questa ricompose ogni cosa. Un' invernale febbre terzana maltrattava una ragazza di nove a dieci anni resistendo agli ordinarj rimedj; poco prima del parossismo ingojò in buona dose parti eguali di spirito di fromento e succo di cetro, che le destarono calore e rossezza nella bocca, ardore di stomaco, e copioso sudore, e si riebbe dalla febbre. Così pure ne guarirono un ragazzo con una mistura composta d'acqua, vin vecchio, ed aceto, restandosi tutt' il giorno a letto, ed una fantesca con due dosi di un rimedio composto di parti eguali di noce moscata e di alume prese mattina e sera; un altra febbre alla fine, ostinatissima pei disordini ai quali si abbandonava l'intemperanza del malato in cui la febbre stessa eccitava fame vivissima, fu tolta attutindo il senso della fame direttamente con dosi nauseanti di un miscuglio di rabarbaro, chin-china, e tartaro emetico.

Il sig. *Bang*, del quale abbiamo ne' precedenti numeri di questo volume, riferito le osservazioni fatte nel regio ospitale, comparisce di nuovo con la storia di una tisi mortale senza suppurazione, tale dimostrata dall' esame anatomico del cadavere. Trattasi di un giovine d' anni 27, il cui particolare abito di corpo indicava decisa disposizione

S 2 alla

alla malattia, alla quale servì di occasione il reiterato abuso fatto d' acqua fredda a corpo riscaldato. Sviluppossi il male, resistendo per 20 settimane a diverse medicature, alla fine sopravenne uno stato letargico con protrusione dell' occhio sinistro del quale si chiuse la palpebra, con dilatazione della pupilla dell' occhio destro, una gonfiezza del bassoventre, escrezioni involontarie, moti convulsivi, e finalmente morì. L'apertura del cadavere die' a divedere i vasi della pia madre turgidi, con versamento di siero in quella superiore cavità; tutto il polmone da ambidue i lati vedevasi sparso di duri granelli; il destro erasi attaccato con tutta la sua superfizie alle coste ed al pericardio, il sinistro poi coartato nel suo volume formava quasi una sola massa col pericardio stesso; gli intestini erano oltremodo dilatati, e nera la superfizie convessa del fegato.

Il sig. *Giovanni Bang* ne riferisce la storia di un delirio prodotto da patemi d' animo curato col salasso, col vescicatorio, e con la mistura letificante del *Fabricio*. Questa mistura componesi di mezz'oncia per sorte di tartaro tartarizato, e di melle schiumato, disciolto il tutto in ott' oncie d' acqua, e della quale se ne porge al malato un mezzo bicchierino quattro volte al giorno. Veggano gl' intelligenti leggitori qual pratica conseguenza di utilità possa trarsi dall' uso di così fatta mistura in un caso in cui contemporaneamente non tralasciò il nostro sig. *Bang* di far uso degli evacuanti, di una mistura canforata acida, dei sinapismi applicati ogni sera alle piante de'piedi, dei pediluvj tepidi, del regime freddo, ec. ec.

Il sig. *Callisen* ne riferisce un' osservazione di *diarrea congiunta ad ostruzione intestinale*. La malata, soggetto di questa storia, portò per alcuni mesi un tumore nell' ipocondrio sinistro, grande come un ovo d' anitra, dolente al tatto, con anoressia, vomiti, dolori colici spezialmente nella regione epigastrica, diarrea di feci liquide e nigricanti. Dovette la cessazione del vomito all' uso di alcune pillole risolventi, e delle inunzioni topiche mercuriali e canforate; ma non per questo cessò la diarrea, che anzi continuando il sudetto dolore, ed estendendosi alla regione lombare, venne susseguito da un molestissimo tenesmo, da tumori emorroidali, da frequenti dejezioni fetide e sanguigne, con ricorrenti sincopi sotto ai conati di scaricare il ventre, scoprindosi un corpo duro imprigionato nell' intestino retto, che estratto con l' arte

pre-

presentò una massa fecale dura e fetidissima del peso di due oncie e mezzo, e non formava che la porzione di un tutto, le cui reliquie evacuate con clisteri ammollienti, fecero cessare ogni sintoma. E' verissimile che l'imprigionamento di questa massa nell'intestino colon svegliasse co' suoi stimoli l'affluso, causa delle diarree. Il sig. *Calisen* suppone che questo caso possa verificarsi spesso; e per conseguenza sui principj singolarmente delle malattie putride, sebbene comparisca diarrea raccomanda di non risparmiar l'uso di una forte purgagione a tempo.

Observationes medicæ. Auctore de Thuessink *M. D. Hagæ comitum.*

Quædam de variolis & harum insertione.

Singulare illud est quod anno 1775 quo Suttoniani longe lateque Hagæ comitum innula tamen instituerunt, nulla epimedia variolosa adfuerit, quodque numerus mortuorum nullo modo numerum ordinarium superaverit.

Camperus aliique contendunt, quod variolarum pustulæ ori exceptæ non noceant, & quod hoc modo variolæ non sequantur. En exemplum singulare contrarium. In una domo quatuor infantes simul variolis laborabant, duo pueri unus *6* alter *9* annorum confluentibus usque non periculo vacuis, decumbebant; duo juniores, alter 3 annos natus, alter *6* menses discretas patiebantur & facile morbum transibant. Natu maximus puer 12 annorum, antea jam variolas perpessus curam fratris *9* annorum gerebat. Cumque fratris lecto jam convalescenti ore aperto at somno profundo sepultus accumberet, ille pustulas decerptas in os fratris ingessit, qui eas cum saliva deglutiit. Postridie adficitur gravissimo colico dolore, quem statim hæmorragia narium gravissime excepit, comitabatur summa anxietas, abdominis intumescentia, extremorum frigus, facies erat sudore frigido suffusa, subsultus tendinum, & pulsus celer & parvus aderant. V. S. larga & liq. anod. *Hofman.* symptomata mitigabant, sequenti die tantum quædam aderat lassitudo, cæterum bene valebat. Dabatur laxans ecoproticum. Eadem hora vesperi eadem redibant symptomata, quæ iterum iisdem remediis auferrebantur. Die tertio a capite ad calcem totum corpus maculis rubris tegebatur, hæ autem in magnas distinctas & bonæ notæ variolas migrabant, quæ sua stadia rite decurrebant. Hæc observatio reperitur in Vaderl. letter. anni 1791. n. I.

In eodem diario (N. VIII) datur dissertatiuncula de variolis illis, quas

quas *Sydenhamius* crudas appellare solebat, & in quibus opium tanquam cardiacum commendabat.

In infantibus lactantibus & pinguibus ut & adultis plethoricis ordinario multa & bona pure repleta pustula observantur, cum in his materia, quæ puognesi inservire debet maxima copia prostat. In siccis & macilentis contrarium obtinet.

Sæpe observamus eruptionem bonam & facilem, sed quod pustulæ maneant plenæ, & post biduum concidant & exsiccentur, unde materia introrsum versa diarrhea & symptomata lethalia oriuntur. In his casibus sæpe utuntur calomelite, tartaro emetico & cort. peruv. sed malo consilio. --- Symptomata hoc genus prægredientia sunt, insignis animi dejectio, melancholia, ejulatus etiam durante somno, oculi sunt rubri & lacrymantes, adsunt aurium susurri, ex naribus ex oculis serum tenue & acre stillat copiose, saliva copiosa est, sitis adest nulla, sed appetitus bonus, cutis sicca est. Hæc symptomata per stadium eruptionis continuant, augetur seri acris ex oculis & naribus stillicidium. Papulæ sunt parvæ, pallide rubræ, planæ, sine circulo rubro, parca aqua limpida refertæ, pruritum edentes. Aliquando, sed rara fortuna, copiosa salivatio vel diarrhea hos servat. In plurimis casibus absque febre suppuratoria binis vel tribus diebus siccantur, cutis nigrescit & sphacelatur.

Si omnia symptomata indicia præbeant materiæ acris in C. hospitantis, tunc ab omni evacuante sedulo abstinendum est. Interim vesicatoria applicanda sunt. Corpus & vires diæta bona nutriente animali præcipue sustententur, tempore sereno aura frigida liberius permittenda est. Ante eruptionem vini haustus convenit. Quotidie autem per bihorium corpus balneo calida immergi debet, illudque vel ex jusculo tenui, vel ex lacte, vel ex decocto furfurum parandum est. Illud si fieri nequeat, corpus continuo spongiis madidum teneatur. Hæc methodus eo usque continuari debet, donec bonum pus in variolis formatum sit. Hoc variolarum genus videtur præcipue nigritos & mulatos adficere.

Virgo ætat. 30. sana, sed humorum acrimonia prædita, mense augusti variolis corripiebatur. Præter ordinaria variolarum symptomata ante eruptionem aderat gravitas capitis quasi compressiva, summa virium & animi abjectio, e naribus & oculis materia acris evacuabatur.

Pridie eruptionis cutis evadit sicca & adeo calida ut parentes solo dato osculo inde valde ingratam titillationem in labiis experirentur; vesperi spir. mindereri ex vino dabatur. Postridie pulsus erat celer & parvus, ex oculis valde inflammatis & manibus serum valde acre copiose stillabat, conquerebatur de magna debilitate & lassitudine, ac animus erat abjectus. Præcipiebatur potio refrigerans & aperiens, balneum

neum tepidum & diæta refrigerans. Vesperi aderant maculæ rubræ, quæ die insequenti grandescebant. Die 3. & 4. universa cutis turgida & pustulis erat tecta, cum intermediis maculis albis. Oculi humorem stillantes clausi erant. Balneum tepidum continuabatur & emulsio præcipiebatur. Die sequenti pulsus erat valde debilis et vix febrilis, in manibus maculæ purpureæ aderant, papulæ erant planæ, compressæ & confluentes. Nunc omni bihorio dabatur jusculum ex carne vitulina paratum. Per insequentes dies papulæ pure turgebant & aliquoties acu depurabantur. Cort. peruv. tandem usque ad morbi finem adhibebatur. In morbi decursu aderat magna salivatio, aphtæ & diarrhea, tumor manuum & faciei erat insignis, variolæ secundariæ copiosæ, tandem in fine morbi amaurosis adveniebat, quæ aptis remediis tollebatur.

Hæc observatio novo tractatu confirmatur communicato a doct. *C. T. R. Scheidler* chir. prim. cohort. de Villattes.

Hic cum legisset observationes *G. Alexandri* præcipue 3 & 4. in quibus casus adest sudorum provocatorum ope panni lanei, ex aqua calida expressi, & cruribus admoti, hanc methodum applicari posse in tertio variolarum stadio putat; cum plurimi ex eo moriantur, quod materia variolosa propter cutis ariditatem & spasmodicam constrictionem nimiam patiatur resistentiam, & sic cutis poros permeare non possit. Sequentia cæpit experimenta.

Juvenis 16 annorum variolis confluentibus decumbebat, pustulæ erant vel vacuæ, ve pure limpido plenæ, caput & extremitates tumebant, die post eruptionem 11. delirabat, 12. convulsiones aderant, minuebatur tumor, caro musculosa erat flaccida, odor in cubiculo cadaverosus, lingua sicca, pulsus parvus & irregularis, celer & durus, aderatque jam pectoris strepitus. Sub hisce conditionibus pannus flanellaceus ex aqua & lacte calidis expressus circa crura & abdomen circumvolvebatur, illudque singula hora renovabatur. Post trihorium melius sese habebat, & intra spatium duodecim horarum pustulæ pure turgebant, lingua erat humida & extremitates iterum tumebant. Eadem methodo sequenti nycthemero continuabatur, & simul dato cort. peruv. & camphora, convaluit.

Puer tres annos natus variolis confluentibus corripiebatur, die 5. aderat jactatio & inquietudo, & remedia recusabat, die 6. papulæ pure turgebant; die 7. erant nonnullæ vacuæ, aliæ raro sero limpido repletæ cum puncto nigro in medio. Lingua erat turgida, sicca & rigida adeo ut nihil deglutire posset, aderat simul stertor & pectoris strepitus. Applicabatur eodem modo pannus flanellaceus & infans servabatur pustulis pure maturo turgentibus, die 12. abscessus superficiales plures oriebantur in dorso & femore.

Infans 10. mensium variolis confluentibus correptus die 8. post eru-

ptio-

ptionem propter linguæ ariditatem & capitis tumorem surgere non poterat. Oriebantur graves convulsiones & pectoris strepitus. Post applicatum fomentum intra semihoram in somnum tranquillum incidit & perfecte sanatus est.

Vir 17. annorum contagio variolarum expositus, febre cum nausea adficiebatur, dein diarrhea, quæ tum ipec., tum mucilaginosis exhibitis cessavit. Tribus diebus insequentibus variolæ prodibant confluentes, die *6.* adhuc aeri sese exponebat, & assumsit pulv. antisp. Hall. ʒ ij. Rhei ʒ ß. camphor. gr. v. spir. nitr. dulc. gutt. xi. Infus. flor. samb. ℥ viij. rob. samb. ℥ j. Die 7. petechiæ aderant & margines pustularum cærulei, quovis nunc die morbus ingravescebat. Utebatur camphora, vino rhenano, aliisque. Die 10. post eruptionem febris aderat gravis, delirium & convulsiones alternabantur, facies & lingua rigebant cum stertore, absque deglutitione, extrema erant rigida & frigida, petechiæ erant magnæ, pustulæ vacuæ, aliquæ sero repletæ. Applicabantur fomenta cruribus & post sex horas melior erat. Finito spatio 16 horarum, papulæ pure turgebant, aderat febris, delirii & convulsionum plenaria remissio, stertor & hic & in præcedentibus casibus primo imminuebatur. Plusquam 40 abscessus in toto corpore, præcipue autem in femore, cruribus & dorso formabantur. Intra *9.* septimanas plenarie convaluit.

In aliquibus remedium hoc non bene cessit, in his autem diarrhea diuturna præcesserat, ita ut morbi vis plane ad intestina se determinasse his in casibus visa sit.

In epidemia præcedenti anni 1790, egregior effectus balnei calidi & dietæ reficientis, in variolis illis crudis vel crystallinis observavi.

)(N°. VII.)(

PARTE MEDICA.

Esame delle opere del ch. sig. Gio: Brown.

Memoria prima, letta in una Società letteraria da un cel. Professore di Medicina.

NOn v' ha chi non sappia di quanta utilità siano i libri elementari di Medicina, quando, se si tratta di teoria, serva a quelli di base la chiara ed ordinata descrizione delle parti del corpo umano, e la buona fisica; e, se di pratica, abbiano per fondamento le accurate osservazioni, che far non si possono se non da chi istrutto delle buone teorie (le quali non danno per certo ciò ch' è congetturale o ipotetico) sa ragionare sulle osservazioni medesime, e perciò distingue le cagioni primarie delle malattie dalle secondarie o accessorie; non confonde gli effetti necessarj con quelli che non lo sono; esamina se gli effetti medesimi siano proporzionati alle cagioni, e queste a quelli; ravvisa ciò che può temersi o sperare: donde risultando la cognizione della vera sede e natura de' mali possa passare alla scelta di que' presidj, li quali sono li più efficaci, e meglio adattati alla natura della malattia che assume di vincere o moderare.

Ma se al contrario le opere elementari, delle quali quì si parla, tentano di rovesciare o di far disprezzare que' metodi che sino dal primo nascere di un' arte cotanto difficile e scabrosa furono universalmente riputati o migliori, o meno incerti degli altri, sì riguardo allo studio della teoria e della pratica, come all' applicazione di questi studj all' esercizio clinico; saranno, io domandò, da lodarsi coloro che dalla novità o stravaganza abbagliati e commossi si appigliano tosto a ma-

magnificarne gli Autori, ed a celebrarli come numi discesi dall' alto per diffondere il loro lume sulla medica cecità universale?

Sono scorsi pochi mesi che un libro nato nell' Inghilterra, e pubblicato colà in latino; indi con linguaggio inglese ridotto a compendio dal suo medesimo Autore, fu tosto ristampato reciprocamente e tradotto nella nostra Italia. Li promotori della ristampa e traduzione, che sono medici, molti elogj ne fecero, e lo corredarono di prefazioni e di note copiose a conferma delle pretese nuove dottrine e verità che vi si contengono. L' opera latina si annunzia col titolo di *Joannis Brunonis M. D. de medicina prælectoris, Societatis medicæ præsidarii, antiquariorum apud Scotos ab epistolis latinis, elementa medicinæ*; la volgare è intitolata *Compendio della nuova dottrina medica di Giovanni Brown*.

Un esame della nuova dottrina compresa in quest' opere mi somministra argomento per trattenervi in varie sessioni, valorosi compagni. E prima di tutto, dopo di avere fedelmente esposto li fondamenti di essa, esaminerò i numeri tutti per ordine del *Compendio*, seguendolo esattamente in tutte le pretese novità che lo compongono.

Incomincia l' opera latina dal definire cosa sia sanità, malattia, e predisposizione ch' egli chiama *opportunitas ad morbum*: e questa opportunità, la dice quello stato del corpo che si allontana per cotal modo dalla sanità, e tanto alla malattia si avvicina, che sembra essere contenuto dentro li confini della sanità medesima, che insidiosamente mentisce.

Distingue le malattie in comuni e locali, che universalmente si dicono generali e parziali: ed asserisce che queste seconde mancano di opportunità, ossia predisposizione. Questa asserzione però mi sembra assolutamente priva di qualunque fondamento, perchè se una infreddatura, a cagion d' esempio, produce in uno l' ottalmia, in un altro l' angina, in altri la pleuritide, la colica, la diarrea, o un altro male, egli è più chiaro del meriggio che anche le malattie locali non si sviluppano senza qualche predisposizione; altrimenti la stessa cagione produrrebbe in ciascuno che ne fosse affetto la malattia medesima.

Nè si creda già da qualcuno che per *malattie locali* egli intendesse quelle solamente che si dicono *chirurgiche*. Chi consulterà spezialmente il capo III, che porta il titolo *altera morborum localium pars*, vedrà

drà che le infiammazioni dello stomaco, degli intestini, e di qualunque viscere, sono, anche secondo lui, altrettante malattie locali: se non che altre nascono da potenze che tagliano, o pungono, o corrodono; come fanno nello stomaco e negl' intestini le spine di pesce, il vetro pesto (e quì con altri s' inganna grossolanamente) il pepe, ed altri simili agenti: laddove l' infiammazione di altri visceri, che non può prodursi da queste cagioni, egli la ripete *a reliquiis morborum*. Ora, ciò posto, chi poteva asserire, tranne un *Brown*, che quelle infiammazioni ch' egli annovera fra le malattie locali, precedute non sono da veruna disposizione?

Quale però è l' origine, secondo il N. A. delle malattie comuni? *Ex vitæ principii labore est*. Qual' è quella delle locali? *Ex offensa locali*, cioè da quelli agenti che ho pocanzi indicati.

Ma cosa è mai questo principio di vita? Cosa s' intende con questa espressione, se pure la non è un ente di ragione, il cui significato tanti si sono accinti ad indovinare, senza che due soli siano giammai tra di lor convenuti. Ascoltiamo il sig. *Brown*. Vi è una proprietà, ei dice (*a*), in tutti gli esseri viventi, per mezzo della quale si distinguono da' morti e da ogni materia inanimata; e questa proprietà si è quella per cui e dalle cose esterne, e dalle proprie loro azioni, possono essere affetti in guisa che si eserciti ciò che loro è proprio, ossia si esercitino le sue azioni. Ecco il testo ch' io non giurerei di aver tradotto esattamente. *In omnibus vitæ statibus homo & reliquæ animantes a mortuis se, vel alia quavis inanimi materia, hac sola proprietate differunt, quod externis rebus, & quibusdam sui propriis actionibus, sic adfici possunt, ut ipsis vivis propria, suæ actiones, efficiantur*.

Se coll' espressione *hac sola proprietate differunt* gli esseri viventi dai morti, e da ogni materia inanimata, non si deve intendere assolutamente che l' anima è superflua, o io prendo a secco il maggiore de' granchj, o il nostro Autore è uno smascherato materialista. Esser però potrebbe che in progresso mitigasse alquanto questa maniera di esprimersi.

Le cose esterne (*b*), le quali affettano la nuova proprietà, sono il calore, gli alimenti, il sangue, le secrezioni, l' aria. I veleni e i contagj non è ben certo che appartengano a questa classe.

T 2 Cosa

(*a*) §. X. (*b*) §. XI.

Cosa è mai questo guazzabuglio? e come si possono annoverare fra le cose esterne il sangue, le secrezioni, gli alimenti ingojati; dacchè intende ognuno che le frutta su gli alberi, li vegetabili minori sulla terra, li pesci nell' acque, gli animali nelle campagne, e tutto ciò che serve o di cibo o di condimento, se non s' ingoja non produce nè vita, nè sanità, nè malattia? Ma si proseguisca ad esporre li fondamenti della nuova dottrina.

Le azioni (*a*) che affettano la detta proprietà sono la contrazione muscolare, il senso, il pensiero, le affezioni dell' animo.

Si vedrà in seguito come ciò succeda: si avverte qui soltanto che in altro luogo l' Aut. insegna che il senso, il moto, le funzioni mentali, e le passioni sono il solo e costante effetto delle forze eccitabili sulla eccitabilità, e che perciò le dette azioni oltre l' essere cause che affettano la nuova proprietà sono anche effetto di essa. Siffatte azioni poi si dicono *stimoli*; tolti li quali, insieme colle cose esterne poc' anzi indicate, la morte è certa. Sono queste le espressioni del nostro Autore (*b*) *earum rerum & actionum sublato opere, mors certa*: aggiungendo un *nihil fere aliud vitæ necessarium*; dal qual *fere* potrebbe qualcuno conchiudere che lo scoperto materialismo si vuol cuoprire con un poco di velo.

Questa proprietà egli la chiama (*c*) *incitabilitas* detta dal suo traduttore *eccitabilità*: quelli agenti che la risvegliano vuole che si dicano *potestates incitantes*, cioè *potenze eccitanti*.

Effetto comune (*d*) di queste potenze eccitanti sono, come dicemmo di sopra, il senso, il moto, l' azione della mente, e le affezioni dell' animo. Il qual effetto essendo uno e il medesimo, conviene concedere che una e la medesima sia l' opera di tutte le suddette potenze, e che non vi è azione di qualunque altra potenza eccitante, cosa ch' egli così esprime, *nec aliarum aliam actionem existere*. L' effetto poi di queste potenze eccitanti che agiscono nell' *eccitabilità*, lo chiama (*e*) *incitazione* o *eccitamento*.

Sono questi i principali fondamenti della dottrina Brunoniana, tratti fedelmente dalle prime pagine degli *Elementa medicinæ*. Avanti però d' innoltrarmi nel proposto esame, vediamo, se una tal dottrina sia veramente nuova.

Egli

(*a*) §. XII. (*b*) §. XIII. (*c*) §. XIV. (*d*) §. XV. (*e*) §. XVI.

Egli mi sembra manifesto che il *Brown* col solo vocabolo di *eccitabilità* comprende tre proprietà già note; cioè l'*irritabilità*, la *sensitività*, la *contrattilità*. Imperocchè, siccom' egli col suddetto vocabolo intende la facoltà di sentire gli stimoli esterni ed interni; parimenti colle tre proprietà enunziate si volle mai sempre significare la facoltà di scuotersi per qualche modo agli urti quando di una spezie, quando di un' altra; interni od esterni che questi siano. Il dire e l' essersi detto dagli Halleriani che la prima delle tre suddette proprietà conviene ed è propria della fibra carnosa, la seconda de' nervi, la terza delle cellulose, non significa e non indica una diversa natura. Questa è una sola e la stessa in tutte e tre le dette proprietà: cioè una facoltà di sentire, o di scuotersi agli stimoli.

Le *potenze eccitanti*, così dette dal nostro Autore, rispondono a ciò che gli altri dissero *stimolo*, *irritamento*, *irritazione*: e diede il nome di *eccitamento* o *incitazione* al prodotto degli stimoli; prodotto che altro non può essere che senso, o movimento, o idea, in una parola l' esercizio di qualche funzione. E questo senso, e questo movimento di qualunque spezie, e le idee che sono un prodotto degli stimoli, cioè dell' azione degli oggetti su gli organi de' sensi, chi non sa che divengono altrettanti stimoli, quando si voglia abusare de' vocaboli, ossia cagioni di altri effetti, che nel corpo vivente si osservano? Per quanto poco si sappia di fisiologia, o piuttosto per quanto poco uno rifletta ai fenomeni della propria vita, egli è manifesto che dal senso, dal moto, dalle idee traggono origine molte funzioni.

Confessa il sig. *Brown* che s' ignora la cagione e la natura dell' eccitabilità: ed appunto s' ignora similmente la natura e la cagione delle tre indicate proprietà, le quali, torna bene il ripeterlo, convengono nella loro natura, ma per certi caratteri sono poi fra loro distinte. L' irritabilità, per esempio, è indipendente dai nervi (e lo stesso dicasi della contrattilità). Ciò è dimostrato con tante ragioni ed esperienze, che reca stupore il leggere in una nota della prefazione al *Compendio della nuova dottrina*; che l' opinione *dell' indipendenza dell' irritabilità dall' energia del sistema nervoso...... oggi giorno è quasi comunemente rigettata*: ed aggiungesi, che *le bellissime scoperte del sig.* Monrò *sulla struttura de' nervi hanno portato per la parte anatomica l' ultima conferma a questa verità*.

Se

Se *la indipendenza dell' irritabilità dall' energia del sistema nervoso oggi giorno è quasi comunemente rigettata*; ciò altro non vuol dire, a mio giudizio, se non che non si è letto quanto fu pubblicato su tal proposito. Li compilatori del *Giornale per servire alla storia ragionata della Medicina* allorchè riferirono le scoperte del sig. *Monrò* raccolsero ed opposero quanto è più che bastante per dimostrare che l'irritabilità non dipende da' nervi. Una proprietà ch'è vivacissima ne' polipi, in molti animaletti, e per sino nei fiori di moltissime piante, dove certamente niuno trovò o troverà forse mai nervo o cervello di sorta, con qual fondamento si vuole dipendente *dall' energia del sistema nervoso*? Forse *colle bellissime scoperte del sig.* Monrò *sulla struttura de' nervi*? Ma cosa ha che fare l'opinione che la pia madre somministri della sostanza cinerizia a tutti li nervi? che di questa sostanza sia anche vestita la midolla che forma la base del cervello, ed il funicolo spinale (*a*)? che i nervi siano esternamente ornati di linee o fascie spirali e trasverse? Cosa hanno che fare, io ripeto, queste scoperte, non per anche bastantemente confermate, con la materia di cui qui si tratta?

Nè può confermarsi la supposta dipendenza dell' irritabilità dall' energia del sistema nervoso colla strana confusione introdotta dal sig. *Monrò* della forza nervosa coll' irritabilità. Una tale confusione fu magistralmente corretta dagli Autori del sunnominato Giornale, siccome ha fatto anche recentemente il ch. sig. *Behrends* nella sua Dissertazione intorno ai nervi del cuore (*b*). Finalmente come si può mai sostenere dal traduttore delle opere del *Brown*, che l'irritabilità non è indipendente dai nervi, dopo che il suo Autore ha pronunziato che la sola facoltà di sentire gli stimoli si è quella che distingue il vivo dal morto, e da qualunque materia inanimata? E' forse nuovo che anche dopo morte gli stimoli agiscono per qualche tempo sulla irritabilità delle carni, e niente possono su li nervi stessi, e su le altre parti, fornite bensì di nervi, ma prive di fibre carnose? L'assenza di quel senso

(*a*) Spogliata di vasi la base del cervello trovasi che i processi medullosi, o gambe del cervello e del cervelletto, la protuberanza anulare, la midolla allungata, la midolla spinale presentano una superficie bianca e midollare, senza che vi si possa scorgere alcuna stria cinerizia.

(*b*) *Dissertatio qua demonstratur cor nervis carere* ec.

senso che si deve ai nervi, e la sussistenza dell' irritabilità delle carni, forse che non ismentiscono la storta opinione della dipendenza di quest' ultima proprietà dall' energia del sistema nervoso?

Ma si ritorni in cammino. Da questo principio, cioè dall' eccitabilità, deduce il *Brown* la vita, la sanità, la forza, la debolezza, le malattie, il metodo di curarle, e finalmente la morte. Si ha la vita perchè vi è la facoltà di sentire gli stimoli: e perciò la vita consiste nello stimolo. L' uomo è sano quando l' eccitabilità è mediocre; vale a dire nè eccedente nè difettiva. Si ha la forza nell' età adulta, ove l' eccitabilità non è accumulata, ossia non è restata inerte ed inoperosa, perchè poco sia stata messa in azione dalli stimoli; o vi sia stata messa soverchiamente: quindi la debolezza de' fanciulli e de' vecchi. In quelli, perchè l' eccitabilità è accumulata, cioè inerte ed inoperosa per li non sofferti stimoli; ed in questi perchè esaurita e quasi mancante per la lunga azione di quelli stimoli medesimi.

Quanto alle malattie egli vuole che siano prodotte da soverchio stimolo, o da stimoli minori di quel che conviene alla sanità. Le prime ei le chiama malattie di vigore, o malattie *steniche*: le altre prodotte da minori stimoli, ossia la debolezza, le dice *asteniche*. Queste ultime le distingue in due spezie: cioè in *asteniche* per *debolezza indiretta*, ed *asteniche* per *debolezza diretta*. Quelle nascono dal languore che succede al vigore soverchio, ossia da eccesso di eccitamento: queste da mancanza, cioè a dire da diffetto di stimoli sufficienti a conservare la sanità.

Perciò che spetta al metodo di curarle, questo è facilissimo e breve. Si debbono diminuire gli stimoli nelle steniche; cosa che si ottiene colle evacuazioni di qualunque spezie; cioè a dire con tutto ciò ch' è capace di scemare o cangiare gli stimoli: e nelle asteniche si dee restituire il vigore mancante per mezzo degli stimolanti, ma usati per grado. Le potenze eccitanti, ossia gli stimoli, quando si allontanano dallo stato di natura, e quindi fanno la predisposizione o la malattia, vengono dette *noxæ excitantes*, vale a dire *danni*, o *nocumenti eccitanti*. Si vedrà in progresso quali siano le spezie di malattie asteniche, e quali i corroboranti che debbono mettersi in opera.

Con questa dottrina, di cui ho qui dato un cenno generale, si pretende spezialmente dalli panegiristi del sig. *Brown* di avere ridotta un' arte

arte congetturale al grado di scienza. Intanto io m' immagino che avendo detto poc' anzi che nelle malattie steniche si deve far uso di tutto ciò ch' è capace di scemare o cangiare gli stimoli, ognuno avrà aspettato d' intendere che questi debbono almeno moderarsi, quando non si possono vincere e cangiare. Ma un tale suggerimento, cotanto spesso da Medici ridotto alla pratica, non poteva e non doveva attendersi da un Autore, il quale protesta che tutti quanti li rimedj sono stimolanti: che per conseguenza non ve n' ha alcuno che sia sedativo; non escluso l' oppio medesimo. Di questa opinione o piuttosto asserzione si parlerà in appresso. Ora farò passaggio ad alcune considerazioni, ch' io sottopongo volontieri, dotti consocj, al vostro giudizio.

Quando li fisiologisti definiscono la vita, dicendo essere quello stato del corpo animale, in cui si esercitano le funzioni vitali: quando dicono che la sanità è quello stato del corpo vivente, in forza del quale si esercitano liberamente e senza alcuna molestia le funzioni tutte; cammin facendo, siccome suol dirsi, aggiungono e dimostrano, che nè le funzioni vitali, nè le altre tutte possono esercitarsi senza qualche stimolo, che metta in azione gli organi delle funzioni medesime. E difatti, si sa per ognuno, come dopo la scoperta dell' *irritabilità*, si dice e s' insegna, che il cuore e le arterie intanto fanno i loro movimenti per ciò ché sono irritate, quello dal sangue, e queste dalla distensione: che l' alterno movimento del petto nasce da una molestia, che si pruova nell' apice dell' inspirazione ed espirazione; molestia dovuta ad un ritardamento di sangue in vicinanza al cuore, e fors' anche all' aria viziata dalla perspirazione polmonare. Quando si tratta delle funzioni naturali si dice e s' insegna che gli alimenti, l' aria, li sughi dello stomaco e degl' intestini, e spezialmente la bile, irritando il tubo alimentare vi eccitano e mantengono il movimento; che questi stessi agenti (siccome in altre funzioni altri agenti esterni o interni) stimolando le boccuccie de' canali escretorj, favoriscono e promuovono la secrezione degli umori: verità dimostrate da comuni fenomeni che si osservano tutto dì. Qualora parlano li fisiologi delle funzioni animali, dimostrano che le irritazioni note o ignote, sensibili o insensibili, siccome quelle che per l'intermezzo de'nervi vengono esercitate dalla volontà, sono quelle che producono i moti muscolari; e che l' esercizio de' sensi, e la *sensitività* in generale, si risveglia per

l' azio-

l'azione degli oggetti sensibili, i quali mutando la superfizie degli organi senzienti non possono non eccitare il senso; effetto o prodotto da quella qualunque mutazione che può considerarsi come stimolo. Nè con altro nome più confacente potrebbero indicarsi tutti quelli agenti, che destano le tanto svariate affezioni della mente; le quali poi vestendo l'abito di potenze eccitanti, cioè di stimolo, o accrescono o scemano gli stimoli naturali, e quindi producono malattie di vigore o di debolezza. E fu appunto l'osservazione attenta de' fenomeni che si fanno vedere nelle moltiplici affezioni dell'animo quella che indusse i patologi a scrivere (*a*) che queste affezioni generalmente aumentano o diminuiscono il movimento de' solidi, e per conseguenza anche quello de' fluidi. Finalmente coll' esempio de' cangiamenti che accadono alla cute, e ad altre parti di struttura cellulosa, per l' azione del freddo, della paura, della tristezza, e di altri agenti interni, atti tutti a stimolare per qualche modo, si attribuisce alle parti di siffatta struttura la *contrattilità*.

Dopo quanto ho quì esposto a guisa di riflessione, e che tutti confermar possono leggendo le più recenti fisiologie, decideranno gl' indifferenti, se la dottrina dell' *eccitabilità* meriti veramente che la si venda per una novità non più intesa. E perchè ciò si faccia con tutta la possibile cognizione di causa, passerò ora a confrontare le leggi dell' *eccitabilità* con quelle spezialmente dell' *irritabilità*: materia lasciata intatta dal sig. *Brown*, ma non così da' suoi chiarissimi traduttori ed interpreti; i quali rapiti da entusiasmo per la pretesa novità della dottrina, tentano di alzare un tempio all' eccitabilità sulle rovine delle scoperte Halleriane. Siccome però di queste leggi si tratta nella prefazione al *Compendio della nuova dottrina*, ed in una nota apposta al paragrafo XXXI. del compendio medesimo; quindi è che debbo lasciare per ora senza riflessione alcuna gli antecedenti paragrafi. Questo salto però non mi sembra inopportuno, perchè se dimostrerò che le proprietà delle quali si parla anche nelle leggi convengono, si avrà maggior fondamento di conchiudere, che sono poi in fondo una cosa istessa, e che la novità non ad altro si riduce che ad un cambiamento di nome e nulla più.

Sarà continuato.

(*a*) Caldani *Istitut. Pathol.* §. 277.

The Art of preventing diseases, and restoring Health, founded on rational principles, and adopted to Persons of every Capacity. Arte di prevenire le malattie e di riordinare la sanità, fondata sopra principj ragionati, suscettibili della intelligenza comune. Di Giorgio Wallis *dottore in medicina e membro della reale società medica.* Londra 1794. *Volumi due in 8vo. gr.* (Primo estratto). (*)

DA molti mesi quest'opera per noi esaminata aveva riscossa la nostra attenzione, ed era nostro pensiero il farla conoscere su questi fogli. Numerosissime occupazioni ci vollero destinati ad altri argomenti, ed abbiam dovuto posporla ad altri letterarj lavori, che divenivano e più pressanti e di una immediata necessità. Ne' primi istanti, che ci son liberi a scegliere, preferiamo di dedicarsi alla produzione del sig. *Wallis*, il quale mal soddisfatto de' tanti libri finora editi ad uso di tutte le classi non vede in essi, fuorchè delle discussioni inutili spesso agli uomini di mestiere, e sempre o quasi sempre dannose a chiunque desidera di approfittarne. Egli è animato dall'amor de' suoi simili: vuole promuovere la loro felicità per quanto risguarda i vantaggi, che si possono ricavare dalla intelligenza accurata di alcune mediche cognizioni; vuol procurare di tener lontane possibilmente le malattie, e di guarirle colla maggior sicurezza e sollecitamente; e il di lui piano offre delle vedute interessantissime, delle considerazioni talvolta nuove, sempre poi de' consigli assolutamente proficui. L'opera è dettata dovunque da un certo amor di ricerca, in virtù del quale gli esperimenti più cauti divengono l'unica base de' raziocinj, e tende a fissare con ogni conato un sistema seguito di medicina operosa, che abbia a prevvenire possibilmente la evoluzione di quelle cause rimote, onde si effettuano gradatamente le cause prossime. Noi ci faremo il dovere di enunciarne lo spirito colla maggior precisione.

Egli riguarda come principj fondamentali d'ogni medica discussione la essenza d'ogni costituzione individuale e la causa immediata, onde si sviluppa una malattia; e infatti non si può dubitare, che volendo prevenire o guarire un morbo qualunque fa d'uopo non perdere giammai di veduta questi due punti d'interessante considerazione, giacchè i no-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

i nostri conati non possono divenire assolutamente utili se non desumono le indicazioni da tali fonti. La cognizione delle cause rimote guida a comprendere gli effetti, che possono risultarne alla vivente organizzazione sotto alcune determinate circostanze; ed è in forza di una tal cognizione, che si rende possibile vietarne il prodotto. Che se però in tutti i casi ciò non avviene, in molti pur nonostante si può conseguire un vantaggio il più pieno; ed è regolando le potenze inerenti alla costituzione dell' individuo, che si possono rendere inerti le cause rimote. Ma quando si abbia lasciata senza opposizioni l' attività delle medesime cause, la stessa malattia, anche più blanda, che ne risulta, riesce un affar malagevole da guadagnarsi; e l' A. adduce in prova della sua esatta dottrina alcune riflessioni sensate, che noi stimiamo opportuno di qui soggiungere. Innestando il vajuolo, dic' egli, noi riscontriamo spessissimo delle osservabili varietà nel corso della malattia, la quale in ultima analisi è pur la medesima in tutti gl' individui innestati. Una tal varietà non può essere attribuita assolutamente alla materia vajuolosa, la quale non può diversificare nella sua efficàcia. Dipende adunque ogni varietà risultante dopo la introduzion del veleno da quelle particolari circostanze, che diversificano la costituzione individuale d' ogni innestato; ed è solamente in grazia delle dissimili circostanze, che la malattia consecutiva all' innesto procede con impeto o con blandizie. E questa è la ragione, per cui è necessario esaminare lo stato peculiar de' fanciulli prima di sottoporli all' innesto, mentre non è difficile nè straordinario, che sorpassando le dovute attenzioni e innestando tutti i fanciulli indifferentemente si veggano in seguito accompagnarsi al vajuolo de' sintomi pericolosi e susseguire al vajuolo stesso delle malattie d' altro genere.

La causa immediata de' morbi è l' altro de' principj fondamentali, che richiede ogni maggior perspicacia per trattarli dovutamente. Dobbiamo confinarci esclusivamente a quella causa immediata, che opera sulla vivente organizzazione e che produce que' sintomi contemporanei, l' aggregato de' quali si chiama col nome di malattia; perciocchè tutte le altre concause non possono somministrare veruna idea differente dalla causa immediata. Importa molto il riflettere, che dopo la causa efficiente una malattia l' azione introdotta da essa è la origine di nuove azioni; e si può dire colla maggior verità, che a quell' epoca gli ef-

fetti derivati dall' applicazion della causa divengono il precipuo argomento, su cui deve trattenersi la nostra attenzione, poichè non vi ha dubbio, che tolti gli effetti accennati si è tolta affatto la malattia. A rischiaramento del fatto il sig. *Wallis* porta l' esempio dell' idrope, il qual morbo può derivare da una disposizion gentilizia, dall' abuso continuato de' liquori forti, dalla deficienza dell' esercizio, dalle evacuazioni eccedenti, dalla soppressione di qualsivoglia perdita consueta e necessaria, dalla ingestione di copiose bevande acquee spezialmente assai fredde a corpo riscaldatissimo, da qualche violento esercizio, dall' abitare in situazioni ristrette dominate dall' umido e paludose, dall' abuso della dietetica vegetabile, dagli alimenti viscidi e malagevoli a digerirsi. L' idrope suol essere anche non di rado il prodotto di qualche altro morbo; ed è noto, che la diuturna itterizia, lo scirro del fegato, una febbre acuta continua protratta a qualche corso di settimane, la febbre lenta continua, la dissenteria cronica, l' empiema, la consunzion polmonare possono far nascere una tal malattia. Si osservano inoltre divenire idropici alcuni individui per sola ostruzione della materia traspirabile e per qualche depravazione, che sembri influire sopra la crasi del sangue. Ed ecco una serie di cause tutte diverse l' una dall' altra, onde può trar la sua origine l' idrope; ed è quindi chiaro, che noi dobbiamo prescindere, come saggiamente avverte l' A. dalle cause *di precedenza* per fermarci unicamente sopra la causa *immediata*, la quale somministra in ultima analisi da se sola le indicazioni pel trattamento de' morbi. In tali circostanze non resta adunque altro luogo, fuorchè quello di enumerare diligentemente i sintomi, onde verrà caraterizzata la stessa idrope; ed infatti dall' aggregato degli enumerati sintomi viene eccitata la idea di un generale debilitamento in rapporto alle parti solide, in forza del quale i fluidi assumono una indole acquosa, e l' attività de' vasellini assorbenti si trova più o meno diminuita. Da una tale idea si eccita immediatamente anche l' altra, che vi si associa per legge di necessità fisica, cioè che molta materia acquea diffusa lungo la cellulare ed esalante nelle cavità del corpo non viene più assorta dai vasellini linfatici.

L' A. insiste nel far marcare, che nessuno de' sintomi separatamente nè tutti i sintomi collettivamente presentano indicazione alcuna pel trattamento essenziale de' morbi: egli osserva, che l' aggregato de' sintomi combi-

combinato alla individuale costituzione di ciaschedun malato offre in particolare una idea singola, speziale, specifica, in vigor della quale emanano alcune indicazioni apposite, non applicabili universalmente: la qual verità è conosciuta da tutti i pratici nell'esercizio della medicina; e non si può inculcarla giammai abbastanza, onde costituirla per la più importante delle regole fondamentali a dirigere la gioventù. Egli esemplifica la sua dottrina cogli avvenimenti più comuni, sui quali la esperienza giornaliera de' medici è perfettamente d'accordo; e premette quindi una solida base alla costruzione di que' raziocinj, che producono uniti insieme la utile di lui opera.

Il dotto sig. *Wallis* non ignora quanto sia stato scritto sopra di un tale argomenso da rispettabilissimi autori: non crede però, che un rischiaramento ulteriore delle divulgate dottrine possa riuscire frustraneo perchè importa sommamente il persuadere la mente umana, che le costituzioni degli uomini ripugnano per essenza lor propria alla uniformità. Fa d'uopo di un giudizio il più circospetto e dilicatamente calcolato per corrispondere al fine, che si desidera in qualsivoglia specifica combinazione di circostanze; e rimarca trovarsi nelle opere elementari generalmente un difetto, ch'è quello di non additare quelle differenze, le quali risultano dalla varietà delle singole costituzioni, e di fissare per conseguenza con eccedente universalità i metodi curativi: il che viene a degenerare in una spezie di ciarlatanismo, dove l'autorità suol tenere le veci della riflessione. E qui non lascia di considerare, che le prescrizioni troppo universalizzabili sono il prodotto dell'ignoranza o della prevvenzione, perchè rimedj assolutamente *specifici*, vale a dir convenienti in tutte le circostanze, non ve ne sono, essendo incontrovertibile e dimostrato dalla giornaliera esperienza, che quel dato metodo, il quale ha salvato oggi per esempio un peripneumoniaco farà perirne un altro dimani. Il caso della ubbriachezza, ch'è pur così ovvio, serve a dilucidare la proposizion dell'A. Egli suppone in questo stato fortuito un uomo di fibra rigida, di corpo toroso e pieno, dotato di potenze digestrici ben vigorose, il cui sistema nervoso operi con regolarità e con costanza; ed oppone a un tal caso quello di un altro uomo dotato di fibra languida, in cui non abbondi il buon sangue, che abbia un ventricolo languido e dilicato, e i cui nervi siano agevolmente suscettibili d'ogni eventuale impressione. Sarà forse

se non discaro ai nostri leggitori apprendere come l'Aut. si faccia ad esaminare sotto ogni punto di prospettiva un avvenimento, che si trova assai familiare in tutti i paesi, e che appunto per essere frequentissimo non viene assoggettato ordinariamente a un certo genere d'investigazioni.

L'uomo ubbriaco si deve a giudizio del sig. *Wallis* risguardare come malato di un'affezione, la quale relativamente alla costituzion peculiare d'ogni individuo può avere delle conseguenze differentissime ed esiger de' metodi rispettivi alle circostanze. Quantunque sia vero, che pel maggior numero il letto ed il sonno dilegui la ubbriachezza, in taluni ciò nonostante siffatti mezzi non bastano. Fa d'uopo in qualcheduno promuovere la traspirazione coll'uso abbondante de' diluenti, in altri eccitare il vomito, in altri prescrivere per qualche serie di giorni una sobrietà rigorosa. Qualora un uomo robusto sia colto dalla ubbriachezza, egli è in uno stato di violenza morbosa, che stimola eccedentemente le potenze circolatorie fino a destare una tendenza infiammatoria evidente, accompagnata da un senso di ripienezza e da un dolor gravativo della testa. Il viso e gli occhi rosseggiano in taluno fuor di misura, il polso è valido e accelerato, il calore di tutto il corpo è ardentissimo, vi ha molta sete concomitante dal più al meno lo stato dell'ubbriachezza; e quindi convien ricorrere alla più assoluta astinenza, qualche volta alle deplezioni d'ogni maniera, al riposo e alle bevande diluenti tiepide. Pur nonostante questo medesimo metodo impiegato in un individuo di una moderata compage renderebbe i disordini alteranti la costituzion sua più molesti, e sperimenterebbe con un tal metodo delle sensazioni incomode di languore, oppressioni di cuore e un certo gravame, i quali fenomeni sarebbono più l'effetto del trattamento, che dello stravizio. Un uomo di costituzion dilicata maltrattato da una precedente ubbriachezza si riconoscerà certamente come sfinito; e l'aria fresca ed il moto e un po' di vin generoso o qualche cordiale riavvaloreranno le di lui potenze motrici, ecciteranno la di lui circolazione, risusciteranno il vigore de' visceri, aumenteranno la traspirazione insensibile e ridesteranno le primitive condizioni della salute. E da una tale considerazione sopra di un fatto il più agevole da riscontrarsi e insieme il più semplice tra i fatti morbosi possibili ascende l'A. al confronto de' morbi più complicati, ed

ed è convinto dalla stessa sua osservazione, che la ignoranza o la incuria sopra un tal punto costituente le varietà singolari al rispettivo temperamento d'ogni individuo particolare giungano bene spesso a render più gravi generalmente le malattie. E per verità non vi ha dubbio, che non di rado procederebbono con più blandizie alcuni morbi lasciati in arbitrio della sola natura, i quali divengono pericolosi unicamente in forza di un metodo non assortito, che vien posto in uso. Conclude per conseguenza l'A. che se pel trattamento de' morbi effettivamente spiegati occorre assaissimo badare alla individualità delle peculiari costituzioni, occorre molto più far caso delle singole particolarità rimarcabili in ogni temperamento, volendo prescrivere delle regole atte a preservare e a prevenire le malattie, ovvero ad abbreviarne possibilmente la durazione. Egli è lo studio vero dell'arte medica quello di apprendere lo stato individuale della sanità relativa; e qualora si manchi di tali vedute non è possibile di soccorrere ai bisogni della umanità senza l'imminente pericolo di operare tutto a rovescio. Non vi ha metodo alcuno, che si possa applicare generalmente.

Il re di Francia *Luigi XV.* attorniato dai suoi cortigiani richiese un giorno quali fossero le occupazioni del maggior numero tra i francesi. Chi pendeva a decidere pel commercio e pel traffico, chi per le arti meccaniche, chi per l'agricoltura. Un gentiluomo di spirito soggiunse, che la occupazion più comune è quella della medicina. Il riso di tutti chiamò alla prova dell'asserzione, che nessuno mai si attendeva. Di lì a qualche giorno quel gentiluomo si portò alla corte con un occhio bendato e colla testa pendente al basso. Un aspetto esterior di tristezza accompagnava quell'apparato, e tutti s'interessaron per dimandargli cos'era di lui. Rispose di sofferire un dolor violento di testa, che dipendeva dalla infiammazione del suo occhio bendato. Non vi fu alcuno, che non gli abbia suggerito immediatamente un qualche rimedio preteso infallibile; e dopo di avere uditi con somma pazienza tanti suggerimenti si sbendò l'occhio e fece riflettere, che tutti gli uomini volendo ingerirsi nella medicina, era verissima la sua antecedentemente derisa proposizione. Questa storiella riferita dal sig. *Wallis* dimostra pur troppo gli avvenimenti comuni in ogni paese, cioè prescriversi a tutte le ore da tutti gli uomini de' rimedj per tutte le malattie a fronte di non conoscere nè la indole delle malattie *stesse* nè

le

le lor varietà nè la natura delle parti malate nè la qualità de' rimedj. Egli fa quindi comprendere, che l'ardimento di tali empiriche prescrizioni ripugna ai doveri sacri dell'uomo sensibile, e che diviene sempre un delitto di sfrontata impudenza e spesso di crudeltà. Noi prevvediamo, che il suo linguaggio non possa essere inteso; ma nessuno peraltro potrà negare, che il complesso maraviglioso della sommamente dilicata macchina umana dovreb'esser trattato con molto men di licenza, e che ogni arbitrio della imperizia è un attentato contro il ben essere de' proprj simili. Intanto l'A. si occupa nella disamina di quelle regole, che sono utili a dissipare quelle preordinazioni, onde si sviluppano progressivamente le malattie: osserva, che la ignoranza e la presunzione contribuiscono a trasmutare le più semplici disposizioni in morbi reali, e classifica la propria opera per tal maniera, che l'esame anatomico delle parti abbia a rischiarare la fisiologia de' temperamenti, questa faccia conoscere la più opportuna rispettiva dietetica, e quindi la patologia relativa e la terapeutica. Pare, che in qualche senso abbia voluto l'A. uniformarsi alla distribuzione addottata già da *Areteo*: vi unisce però delle modificazioni, che rischiarano e migliorano considerabilmente quella distribuzione censurata da numerosi istituzionisti, e procede nelle sue indagini con una concisione, che niente perturba l'ordine e la chiarezza delle materie. I leggitori sono guidati con una spezie di seduzione a conoscere le varietà de' temperamenti individuali e specifici: egli si fa a discutere un argomento, su cui d'ordinario non suol fermarsi la dottrina comun delle scuole; e poichè una tal parte della di lui opera è tutta impiegata a dilucidare un genere di distinzioni, che non sapremmo additare in verun altro libro da noi conosciuto, crediamo utile trattenerci con qualche detaglio dov'egli divide la *eccitabilità* dalla *irritabilità*, divisione contribuente alla intelligenza accurata di molti e molti fenomeni spettanti alle singole diversificazioni d'ogni differente individuo.

(*sarà continuato*).

Ana-

Analisi di una Memoria del sig. Bonhome *sulla natura e sulla cura della rachitide, letta dal sig.* Hallè *alla Società nazionale di medicina di Parigi.*

La società di medicina nel proporre i suoi premj ebbe per iscopo di condurre le cognizioni relative all'arte di guarire al maggior grado possibile di precisione e di esattezza, ed in conseguenza ha stimato bene di fissare la sua attenzione su i progressi dell'analisi animale chimica, e su i lumi che questi devono presto o tardi diffondere sulla natura e sul trattamento di un gran numero di malattie. Quelle che alterano la composizione degli umori e la consistenza de' solidi sono assolutamente fra tutte le prime che dovrebbero essere determinate dalle ricerche chimiche. La rachitide è nel novero di queste. Da gran tempo furono attribuite le mutazioni alle quali soggiacciono le ossa in questa malattia all'azione di un acido sulla loro sostanza: opinione stabilita sopra semplici ipotesi e rimote analogie. Nella presente memoria il soggetto è trattato in una maniera nuova, e le esperienze non che le osservazioni sulle quali l'A. si appoggia, presentano fatti rimarcabili in guisa da farci sperare, che verranno confermati da nuove esperienze. Noi gli annunciamo con l'espressioni del dubbio, che son quelle appunto suggerite all'Autore dal sapere e dalla modestia, ed altresì perchè siam d'avviso che simili fatti per avere il suggello della dimostrazione abbisognino di moltiplici e reiterate esperienze. Ecco le principali idee che servon di base a questa Memoria.

1. Secondo l'A., la natura del vizio rachitico dipende per una parte dallo sviluppo d'un acido, la cui natura si accosta a quella degli acidi vegetabili, e particolarmente dell'acido ossalico; per altra parte, dal difetto di acido fosforico, la cui combinazione con la terra animale forma la base naturale delle ossa, e concilia alle medesime la solidità. Ne segue per conseguenza, che l'indicazione risultante da questo principio sarebbe, che la cura della rachitide deve aggirarsi su questi due punti principali, d'impedire lo sviluppo dell'acido oxalico, e di ristabilire la combinazione dell'acido fosforico con la base delle ossa, combinazione, alla quale soltanto queste devono la loro solidità.

2. L' Autore prova con esperienze ed osservazioni, che le lozioni alcaline sulle parti rachitiche contribuiscono alla loro guarigione; che il fosfato calcareo preso internamente, passa realmente nelle vie linfatiche, e contribuisce all' ossificazione; finalmente che l' uso interno del fosfato calcareo, così solo, che combinato col fosfato di soda, contribuisce potentemente a ristabilire le proporzioni naturali nella sostanza delle ossa, e ad accelerare la guarigione della rachitide.

Noi non riuniremo qui che le prove dei soli fatti fondamentali, che formano la parte assolutamente nuova di questa Memoria, nella quale inoltre l' autore ha raccolto ed esposto eccellentemente quanto fu scritto prima di lui e sulla natura delle ossa, e sulla rachitide e sulla cura di questa malattia.

Quanto alla prima parte l' Autore cerca di stabilire questa doppia proposizione, 1. che nelle ossa de' rachitici manca il fosfato calcareo, 2. che la causa di questa alterazione consiste nello sviluppo dell' acido oxalico. Non dissimuleremo che questa parte ingegnosa della sua Memoria contiene piuttosto delle viste, che delle prove acquistate sulla natura dell' acido rachitico. L' Autore stesso dichiara che gli mancarono i mezzi per istabilire un'analisi esatta e completa; e non presenta per conseguenza le sue idee sul soggetto, che come congetture che si accostano alla verità. Si conoscono gli effetti dell' azione degli acidi sulle ossa, si sà che private del fosfato calcareo e ridotte al parenchima gelatinoso che forma uno dei loro elementi, perdono la loro consistenza e divengon flessibili; d' onde l' analogia avea già fatto congetturare ad alcuni medici che il vizio rachitico fosse l' effetto di un acido particolare. Si osserva in tutti i fanciulli una disposizione all' acidità nelle prime vie. L' odore che caratterizza quest' acido si osserva spesso nel loro fiato, e persino nella loro traspirazione; ma in generale manca ne' rachitici la bile, non colora i loro escrementi, o gli acidi si sviluppano per conseguenza in una maniera sensibile; infettano la circolazione, attaccano le ossa, le rammolliscono. Siccome questi acidi si svolgono per un difetto di animalizzazione, ne risulta che il loro carattere sia analogo agli acidi vegetabili fermentescibili, e più o meno all' acido oxalico, e che al contrario l' acido animale, ovvero sia l' acido fosforico cessi di formarsi e di unirsi alla terra calcarea animale, il che priva le ossa del principio della loro solidità: tale è la

teo-

teoria del sig. *Bonhome*. Per istabilirla sopra sperienze precise avrebbe convenuto analizzare le ossa de' rachitici comparativamente a quelle degli individui sani della medesima età; e come è noto che le orine de' rachitici contengono una gran quantità di una sostanza poco solubile che forma un sedimento di apparenza terrea, sarebbe stato utile l' aggiugnervi un' analisi completa di queste orine e del loro sedimento. Il sig. *Bonhome* mancando dei mezzi sufficienti per istituir quest' analisi, e pensando d' altra parte che le ossa de' rachitici che soccombono al loro male sono in un grado di alterazione che renderebbe la loro analisi poco confrontabile, si è limitato a ravvicinare alcuno de' fenomeni più rimarcabili delle orine de' vecchj, degli adulti, de' fanciulli in istato sano, de' fanciulli rachitici, e de' rachitici dopo l' intera loro guarigione; e da queste osservazioni ha dedotto alcuni importanti risultati. Si sà che quando l' orina contiene dell' acido fosforico libero, come succede ne' vecchj, ed in alcune circostanze della vita, se vi si versa sopra dell' acqua di calce, depone prontamente del fosfato calcareo. Si sà altresì che quando si mescola alle orine fresche degli adulti una soluzione di nitrato di mercurio, si forma un precipitato rosa, che è un fosfato di mercurio, prodotto dalla decomposizione de' fosfati contenuti nell' urina. Queste due prove son dunque proprissime a scoprire l' acido fosforico, tanto libero, che combinato, in un liquore che in istato naturale ne contenga in proporzione rimarcabile. Oltre a ciò l' orina depone più o meno del sedimento, sia gelatinoso, o d' apparenza terrea; finalmente con l' evaporazione se ne cava un estratto saponoso e salino più o meno abbondante. Con l' appoggio di questi quattro mezzi di prove l' Aut. ha stabilito i seguenti fatti. 1. Nello stato sano il sedimento che depongono naturalmente le orine è quasi del tutto gelatinoso in quelle del fanciullo e dell' adulto, e nel vecchio è sopracarico di un' abbondante deposizione di apparenza terrea, simile alla terra delle ossa, e che per conseguenza è un fosfato calcareo. 2. La quantità dell' estratto bruno saponoso e salino fornito dalla evaporazione, cresce in proporzione delle età. 3. La presenza dell' acido fosforico libero, dimostrata dall' acqua di calce, è nulla nelle orine de' fanciulli, poco sensibile in quelle degli adulti, rimarcabilissima in quelle de' vecchi, poichè sopra due oncie solamente di orina si precipitarono con questo mezzo dieci grani di fosfato di calce. 4. La decomposizione de'

de' fosfati col mezzo del nitrato di mercurio non si manifesta nell' orina de' fanciulli, ella produce in quella degli adulti un abbondante precipitato di un leggero color rosa; in quella de' vecchi questo precipitato è sempre di un color grigio ed abbondantissimo. Il sig. *Bonhome* conchiude quindi che l' acido fosforico libero o combinato, esiste nelle orine degli uomini sani in proporzione della distruzion de' solidi operata dall' età, e che s' accresce con essa. Rapporto all' orina de' rachitici ecco quanto dessa offre di rimarcabile; 1. il sedimento abbondante e di apparenza terrea ch' essa depone differisce da quello dell' orina de' vecchj, tanto pel colore che è grigio e non annuncia un fosfato di calce, quanto per la sua abbondanza assai più considerabile, poichè una libbra d' orina ne lascia deporre due dramme, quando in una simile quantità l' orina de' vecchj non ne depose che 45 grani. 2. L' estratto lasciato dalla evaporazione è del pari molto più considerabile che nelle altre orine, eccedendo d' un terzo l' estratto fornito dalla stessa orina de' vecchj. Dalle quali due prime osservazioni risulta che i solidi ne' rachitici si distruggono molto più rapidamente che ne' vecchj medesimi, e consegnano alle urine in più abbondanza i prodotti del disfacimento. 3. La leggerissima deposizione prodotta dall'acqua di calce nell'orina de' rachitici è poco considerabile, bruna, gelatinosa, quando è fresca, e polverosa quando è secca, e non rassomiglia in guisa alcuna al fosfato calcareo. 4. La deposizione formata dalla soluzion del nitrato mercuriale è poco abbondante, non è giammai rosa come nell' orina degli adulti, nè grigia come in quella de' vecchj. E' sempre bianca, nè ha per conseguenza alcun rapporto esterno col fosfato di mercurio. L' Autore dice che le sue apparenze son quelle di un oxalato mercuriale. Finalmente l' orina de' medesimi rachitici guariti si presentò di nuovo con tutti i caratteri osservati nelle orine de' fanciulli sani. Noi nulla aggiungeremo alle riflessioni dell' Autore, ed effettivamente queste prime curiose osservazioni sono incomplete; noi le proponiamo ai medici soltanto come gli elementi di un lavoro importante da proseguirsi, e portarsi alla sua perfezione.

(*sarà continuato.*)

NO-

NOTIZIE ACCADEMICHE.

L'Accademia reale di medicina pratica di Barcellona tenne li 23 marzo di quest' anno la sua sessione pubblica secondo il costume ordinario. Il primo segretario dott. d. *Giuseppe Ignazio Samponts* lesse un discorso sopra l'istoria ed i progressi dell'Accademia. Il dott. d. *Francisco Salvà* segretario secondo dissertò sopra l'influenza dell'atmosfera nelle malattie regnanti, e il dott. d. *Gioseppe Heva* lesse una memoria relativa alla ginnastica medica. Si fece in appresso la pubblicazione dei premj seguenti: la medaglia d'oro del valore di 300 reali offerta nell'1794. al medico, che avrebbe spedito avanti il mese di dicembre dello stesso anno la migliore descrizione d'un epidemia arrivata in Spagna dopo il 1782 è stata data al dott. d. *Ramondo Baliester* medico di Palma a Majorica, e l'*Accessit* alla memoria che descrive un epidemia del vescovato di Orense toccò a d. *Agostino Guedez*. La medaglia d'oro di 500 reali esibita nel 1792 a chi avrebbe meglio risposto alle quistioni seguenti; *in quali circostanze le donne attaccate da malattie febbrili potranno continuare a nutrire i proprj figli senza pericolo, e in quali altre dovranno sospendere questo ufficio per non cagionar loro del danno o per non accrescere le loro malattie*, è stata conferita al dott. d. *Francesco Leansol* medico di Alcira nel regno di Valenza. Si fece menzione onorevole del dott. d. *Giovanni Petit* medico di s. Felio di Codinas per la memoria, che spedì sopra la malattia *Trismus nascentium*. L'Accademia propone i premii seguenti 1. una medaglia d'oro del valore di 300. reali al medico che prima del mese di dicembre dell'anno corrente manderà la migliore descrizione d'un'epidemia regnata in Spagna dall'anno 1783 fino a quest'anno; 2. una medaglia d'oro di 375 reali a chi dà il metodo più sicuro d'impedire e guarire il *trismus nascentium* (Barretas); le memorie per ottenere questo premio devono essere spedite al segretario dell'Accademia avanti il mese di dicembre del 1796: 3. una medaglia d'oro del prezzo di 750 reali al professore che avanti il primo di dicembre del 1796 manda la migliore e più compita descrizione delle epidemie regnate sia nell'armata di terra, che di marina dal 1783 fino ad ora; il loro miglior metodo curativo e i mezzi più adattati d'impedire che esse non si propaghino per contagione nel popolo, appoggiandosi alle proprie e fedeli osservazioni confermate dall'esperienza. Si escludono solo dalla concorrenza di questi premj gli Accademici residenti a Bar-

cel-

cellona, e si avvertono di far copiare le memorie in caratteri intelligibili marcate con dei motti. Gli Autori ricompensati non potranno far stampare le loro memorie senza il permesso dell' Accademia: si previene ancora, che nelle riflessioni che accompagneranno i loro scritti, non si devono ammettere termini generali, e si dovrà limitarsi a ciò, ch' è più sostanzioso ed utile. Le memorie che verranno spedite per la concorrenza di questi premj saranno dirette franche di porto al dott. d. *Giuseppe Ignazio Samponts* segretario perpetuo dell' accademia, e devono essere scritte in lingua spagnuola o latina.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

New Experiments with Mercury in the Small-Pox; by which is demonstrated ec. *Nuovi esperimenti eseguitisi col mercurio sopra il vajuolo per dimostrare la facoltà specifica di un tal fossile in questa malattia di* P. Van-Woensel *dottore in medicina, già medico nell' ospital generale dell' infanteria e del corpo imperiale de' cadetti nobili a Peterburgo. Traduzione dall' idioma francese in inglese di* Guglielmo Fowle *dott. in medicina e membro della reale società medica di Edinburgo*. Edinburgo. 1794. in 8vo.

MAi è stata a nostra notizia la edizione russa di quest' opera, che l' A. suo scrisse originalmente in idioma francese; ed è per questo, che non riputiam fuor di luogo accennarne la presente versione, ch' è semplicissima e senza annotazioni. A primo intuito ci pare, che siano assai pochi gli esperimenti qui riferiti per comprovare la utilità del mercurio nella malattia del vajuolo, il cui trattamento è ormai divenuto comunissimo e generalmente fondato abbastanza bene. I pochi esperimenti eseguitisi dall' A. sembrano far sospettare, che abbiavi nel mercurio una qualche efficacia atta a diminuire e fors' anche a distruggere l' attività del veleno vajuoloso. Egli raccomanda, che se ne prescrivano delle dosi a nostro giudizio non ordinarie e abbondanti, senza mai combinarlo a verun altro rimedio. Da quanto riferisce il sig. *von Woensel* intorno a una ben gagliarda dose di calomelano esattamente disciolto siamo inclinati a pensare, che il calomelano da lui adoperato si approssimasse moltissimo al sublimato corrosivo, perchè il calomelano ben preparato si avvicina quasi alla insolubilità. Il metodo osservatosi dall' A. in alcuni de' suoi esperimenti consiste nel meschiare il mercurio colla materia vajuolosa fino alla estinzion più accurata del semimetallo ed innestare con questo miscuglio i suoi stessi

si malati già vajuolosi; ma gli esperimenti da lui eseguiti con un tal metodo non essendogli poscia riusciti soddisfacenti, si ridusse indi a innestarli in un braccio colla materia vajuolosa comune, e nell'altro colla materia meschiata al mercurio. In questa maniera innestò degl' individui, che non aveano sofferto il vajuolo; riscontrò, che nel braccio, cui la incisione già inflitta era stata avvelenata dalla materia vajuolosa comune, si destò la flogosi topica accompagnata dagli effetti proprj di quel contagio così applicato: nell'altro braccio, dove si adoperò la materia mista al mercurio, si rimarginò la ferita senza dar segni di malattia. I fanciulli innestati con quest'ultima precauzione non soffersero nemmeno il vajuolo; ed altri suoi esperimenti lo autorizzano ad asserire, che applicando un qualche empiastro mercuriale sulla ferita dell'innesto eseguita colla materia vajuolosa comune si prevvengono affatto i fenomeni consecutivi alla virulenza introdotta. La conclusione più interessante, che l'A. deduce dai proprj suoi esperimenti descritti con diligenza e con vera perspicuità, tende a provare, che niente importa scegliere la materia vajuolosa da qualsisia stadio del morbo. Troviamo poi un perfetto silenzio relativamente all' attività del veleno preso dai varj stadj morbosi; e pare a noi, che quest'opera avrebbe dovuto piuttosto servire al sig. *von Woensel* per un porta-foglio, da cui dedurre argomenti alle proprie meditazioni, senza divenire un libro di ragion pubblica. Il traduttore per nostro avviso non ha conseguita veruna benemerenza dalla occupazion del suo tempo su questo scritto immaturo.

Sanitatis humanæ ex facie medicinæ practicæ commutatæ Schematismus, rhapsodia anthroponosographica. Post impetratum 1793 *in Academia nuper Buetzoviensi Doctoris gradum, ut legi sibi iniunctæ faceret satis medicorum, in Academia Rostockiensi restaurata, Ordini gratioso exhibuit* Jo. Phil. Stücker. Rostockii. 1794. in 4to.

Non bastano senza dubbio la intelligenza della lingua e della materia per capir questo scritto, ch'è veramente oscurissimo e difficilissimo da interpretarsi. Una pazienza ben grande ci fece comprendere cosa vogliano significare le espressioni affatto eteroclite del sig. *Stücker*; e sono quelle che qui soggiungiamo. L'operetta è divisa in cinque parti chiamate *Schemata*; e il primo schema vien detto *Schema sanguineum*. Vi si parla delle emorroidi e quanto influiscano sulla salute dell'uomo, giacchè il cel. *Stahl* aveva risguardata la perdita del sangue per le emorroidi come un avvenimento utile ed importante assolutamente. Intendiamo che in Hala e in tutto il ducato di Magdeburgo si trovano anche al dì d'oggi frequentissimi gli emorroidarj; e l'

Auto-

Autore ne ripete la causa dalle dottrine *Stahliane* colà tuttora vigenti, in forza delle quali si cerca promuovere la perdita del sangue dalle emorroidi, e si abusa perciò de' clisteri e dell'aloè, oltre ai suffumigj e agli altri irritanti d'intorno all'ano. Il secondo schema è nominato *Schema catharrheumaticum*. Vi si parla delle conseguenze de' metodi palliativi tanto nelle febbri quanto ne' morbi nervosi; e si pretende mostrare che tali metodi non corrispondendo alla pienezza delle indicazioni lasciano sempre una reliquia di malattia, la quale assume il carattere di più o meno reumatica. Ci rincresce, ch'egli asserisce assai frequentemente risultare dall'uso della china-china una straordinaria mobilità del sistema tutto de' sensi e delle affezioni precisamente nervose. Lo pregheremo a provarci con tutto il suo maggior comodo questa sua sorprendente proposizione. Il terzo è lo *Schema atonico-nervosum*. Le vere febbri flogistiche appartengono assai di rado al prefato schema, di cui son proprie le febbri pituitose e le febbri atatte.

Le febbri poi tutte che durano diuturnamente e che sono associate a pertinaci vigilie, vi possono appartenere. Egli considera sempre utile l'uso temporario ed eventual de' rimedi; ma è di avviso con ogni miglior fondamento, che l'abuso del tè e di tutte le bevande calde, l'abuso degli emetici, dell'oppio, del salasso, del magnetismo, della elettricità, de' purganti, ec. precipiti nelle malattie nervose abituali e invincibili. Il quarto è nominato μετάστασις εἰς τὸ δέρμα. Noi non sappiamo per qual motivo abbia qui l'A. adoperato questo titolo affatto greco. Quello, che ci offre leggendo tutto il capitolo, si è, che il trattamento di qualsivoglia febbre eruttiva è assai ragionevole e consono ai buoni principj, e dimostra la necessità del metodo antiflogistico più illimitato e più esteso per minorare la somma violenza di quelle febbri, che precedono la evoluzione degli esantemi. L'ultimo si chiama col nome di *Schema gastricum*. A un tal capitolo vediamo ridursi i morbi tutti delle vie intestinali, e si notano le circostanze, medianti le quali i rimedj da amministrarsi possono divenire o di vantaggio o di danno. L'opera sarebbe di vero profitto, se fosse dettata con espressioni che non ributtassero i suoi leggitori.

)(N°. VIII.)(

PARTE MEDICA.

Esame delle opere del ch. sig. Gio. Brown.

Fine della Memoria prima, letta in una Società letteraria da un cel. Professore di Medicina.

Asserisce il sig. *Brown* nell' indicato paragrafo (sono sue parole), che *la sede dell' eccitabilità è nella materia nervosa midollare insieme alla materia solida muscolare, ciò che chiamar si potrebbe unitamente sistema nervoso.* Questa asserzione suppone che tutte le parti de' sistemi viventi (poichè tutte esercitano qualche funzione) siano fornite o di nervi o di carni: asserzione che niun anatomico o fisiologo gli farà buona. Ma se tale è la sede dell' eccitabilità, non può cader dubbio che tale parimenti non sia la sede della sensitività e dell' irritabilità; le quali non altro essendo essenzialmente che la facoltà di sentire gli stimoli, vengono perciò indicate dal nostro Autore col solo nome di *eccitabilità*: del resto quanto appresso si legge in tutto questo paragrafo conviene appuntino colle due proprietà indicate. Qui però il chiariss. Traduttore ha posta una nota, colla quale pretende di atterrare chiunque si pensasse che l' eccitabilità sia una stessa cosa colla irritabilità e con la sensitività. Ma per ciò fare propone e sostiene cosa che dall' Autore, s' io non erro grandemente, non fu certamente proposta: cioè che *nulla vi sia che possa aggiungere un solo grado positivo al consumo di una forza, nel qual consumo consiste la vita.* Se questo grado positivo si riferisce al consumo, siccome pare, dell' eccitabilità, a me sembra che tutti gli stimoli eccessivi, i quali logorano più presto la macchina, qualunque sia la loro origine, possano chia-

marsi aggiunte di gradi positivi per un tal consumo. Che se, al contrario, riferir si dovesse all' eccitabilità, e non al consumo di questa, pare a me che l' Autore del *Compendio* pensi diversamente dal suo traduttore. Si rifletta però in primo luogo che quì pure, parlandosi di vita, si fa totale astrazione da qualunque principio spirituale, come se vi fosse vita umana propriamente detta senza di un tal principio: ed in secondo luogo che il *Brown* aveva scritto che *la vita consiste nello stimolo*, laddove quì si legge che consiste *nel consumo dell' eccitabilità*; consumo ch' è l' effetto dello stimolo. Se queste due maniere di esprimersi siano sinonime lascio giudicarlo ad altri. Scritto aveva il *Brown* al §. XXXIII. che *si ritarda il progresso verso la debolezza indiretta*, che succede al soverchio vigore *coll'* ACCRESCERE *di tempo in tempo l' eccitabilità* ed a quel §. il traduttore avvisa in una nota, che con questa espressione del *Brown non s' intende altro che un aumento di eccitabilità relativo: fatto cioè sottraendo parte degli stimoli*.

Ma il *Brown* accenna molte volte questa sottrazione; nè mai, se però l' occhio non mi ha ingannato, gli sfuggì dalla penna (almeno espressamente), che con questa sottrazione s' intendesse aumento di *eccitabilità*. Questo aumento è indicato dall' Editore degli *elementa medicinæ* alla pag. 16 della prefazione, dove si legge: *si incitabilitas, seu animalis ad sentiendos stimulos aptitudo immutetur aut per* EXCESSUM, *aut per defectum, eadem remanente stimulorum vi, eadem supradicta oritur morborum differentia*; cioè di malattie steniche o asteniche. Ma che cosa vuole significare questa mutazione in eccesso, restando la stessa forza di stimolo, se non significa aumento assoluto e non *relativo* della facoltà di sentire? Questo accrescimento, questa aggiunta positiva non si potrà forse fare da noi, ma si bene dalla natura. E noi veggiamo tutto dì accrescersi in alcuni la facoltà di cui si tratta, presa in senso generale, senza che possiamo ravvisare da qual fonte, e come siasi accresciuta questa facoltà. Lo vediamo nelle affezioni nervose, riferibili a quella spezie, che dicesi *spasmodica*; e qualche volta ancora in soggetti, nè quali pareva che ciò non dovesse giammai accadere: onde *accidit aliquando ut phlegmaticum temperamentum propriam atque universalem, ut ita dicam, stupiditatem, in acerrimum partis alicujus sensum convertat* (*a*).

Nè

(*a*) Caldani *Istitut. Pathol.* §. 308.

Nè si creda già che la novità della dottrina consista soltanto nella definizione della vita più volte indicata, e nell' altre cose delle quali più addietro si è fatta menzione: imperocchè nuova ancora è (così si esprime il traduttore) *la riduzione di tutto ciò che opera sui sistemi viventi all' azione di stimolo, che sempre agisce nella stessa maniera*. Qui veramente vi è la vera novità: questa espressione significa che li vocaboli di *sedare*, *moderare*, *calmare*, e per conseguenza li rimedj sino ad ora suggeriti da' Medici ad oggetto di mitigare gli stimoli morbosi, altro non sono che nomi vuoti di senso, ed errori d' intelletto non perdonabili. E perchè nell' interpretazione di questo tratto di nuova dottrina nascer non possa equivoco alcuno; si annovera fra le novità poche linee dopo, *l' esclusione di ogni forza positivamente sedativa*. E nemmeno può nascere equivoco intorno al valore delli due vocaboli *positivamente sedativa*, perchè si è letto che *quanto opera sui sistemi viventi si riduce all' azione dello stimolo*. Quindi ne viene che quando tace un dolor forte o si fa minore dopo una sanguigna, non dobbiamo dire che il dolore si è sedato, che la sanguigna è stata calmante, ma che si è irritata la parte addolorata, e che la sanguigna è uno stimolo. Quando la Donna Veronese, della quale scrisse il ch. sig. *Zeviani* nel libro *del flato*, ingojando sei oncie d' oppio al mese, e seicento grani di questa droga in un giorno, sentivasi sollevata dagli atroci dolori di ventre e di lombi, e le passava la furiosa rabbia da cui veniva agitata, si dovrà dire parimenti, ch' ella era irritata dall' oppio, e che la quiete da lei appresso goduta era puro effetto di stimolo. Ma che importa quì il perdersi a riferir fatti, che dal primo nascere dell' arte medica furono e sono sì frequenti e sì conosciuti? Che se non sono queste le conseguenze, che a rigor logico derivano immediatamente dalle proposte premesse, che è quanto a dire dalla novità della dottrina, io preveggio che si dovrà dubitare delle conseguenze le più legittime.

Se dunque non si giuoca sulli nomi di *stimolo* e di *stimolante*, e di altri equivalenti sinonimi, poichè col mezzo di non pochi medici presidj si moderano molti fenomeni morbosi, che dimostrano evidentemente la presenza di qualche stimolo, questi presidj dovranno dirsi *sedativi* o *calmanti*. E non potendo questi operare che sottraendo stimoli, chi darà mai ad essi ragionevolmente il titolo di *stimolanti*?

 Che

Che se poi col nome di *stimolo* si voglia intendere una qualunque mutazione, che da esterni agenti o interni sopravvenga al corpo vivente, allora converrà abbandonare l'idea comunemente annessa ad un tale vocabolo, e conchiudere, che ogni qualunque disputa diretta a sostenere che vi è o non vi è in natura una *forza positivamente sedativa* sarebbe una disputa di lana caprina, ossia una quistione di puro nome.

Sono pur nuove, aggiugne il Traduttore, *le giuste idee del vigore competente ai diversi sistemi, ne' diversi periodi della vita*. Lasciando da parte l'interpretazione che dee darsi alla non troppo chiara espressione di *sistemi diversi*, io sono di parere che non vi sia forse fisiologo o patalogo fra i moderni, che non abbia detto lo stesso, avvegnacchè con altri termini. Le leggi dell'irritabilità, che sino ad ora note ci sono, confermano quanto quì asserisco; non ignorandosi da chiunque che la facilità al moto, e la facoltà di sentire gli stimoli, non uguale in tutti gl'individui, nè in tutte le parti diffusa, anche nello stato di sanità, segue la ragione inversa dell'età; e che perciò nel giusto mezzo fra li due estremi della vita consiste il vigore della vita medesima.

Nuova dottrina parimente si crede che sia quella delle *opposte origini delle due spezie di debolezza*, cioè indiretta e diretta: che è quanto a dire (onde richiamare alla mente ciò che si disse poco addietro) nata l'una da soverchio vigore o eccesso d'eccitamento; e l'altra da difetto dello stesso eccitamento. Ma questi sono nomi e distinzioni che non possono aver luogo altrove che nell'ipotesi del *Brown*. Non ignora certamente alcun medico, che anche dal soverchio vigore nasce la debolezza; quindi è che, riconosciuta la cagione di questa, sa far uso de' rimedj più convenienti. Egli è in forza di queste cognizioni che nelle cangrene per esempio prodotte da troppo vigore di vita, non si prescrivono la china-china, le preparazioni di vetriuolo, le sempre inutili anzi dannose scarificazioni, o qualunque altro rimedio capace di accrescere il vigore e l'irritazione; ma si praticano gli ammollienti che il *Brown* e li suoi seguaci direbbero *stimolanti*. Al contrario si fa uso de' tonici suddetti nelle cangrene dipendenti da languore di vita. Le stesse avvertenze e quindi li metodi stessi di medicare hanno luogo nelle affezioni di spasmodia e convulsive, secondo che o da troppo vigore traggono origine o da languore del sistema nervoso: ed è per-

perciò che si osservano in pratica ottimi effetti quando dall' uso de' bagni caldi, e quando da quello de' bagni freddi; avvegnacchè coloro, i quali *colla veduta corta di una spanna* dicono di veder tutto e vogliono di tutto decidere, in qualunque nervosa affezione sostengano doversi praticare lo stesso metodo. Ora se i dotti clinici, in mali apparentemente simili procurano di conoscere e rilevare le cagioni dalle quali derivano, e quindi poi sanno curarli a dovere, si dirà nuova con ragione la dottrina delle *opposte origini delle due spezie di debolezza*?

Ma si espongano finalmente *le varie leggi degli stimoli e dell' eccitabilità*, le quali, s' io non vado assai lungi dal vero, convengono appieno colle notissime dell' irritabilità e della eccitabilità. Il Trad. aveva scritto nel suo *Discorso preliminare* (*a*) che *veramente alcune leggi relative all' irritabilità sono analoghe ad alcune stabilite nell' eccitabilità*: ma trasportato poi per la dottrina Brunoniana adduce quella sola in esempio *della facoltà che ha* (la irritabilità) *di rispondere ad un nuovo stimolo, quando prima aveva già cessato di manifestarsi all' azione di un altro*. Pare che a lui convenisse esser più ingenuo. L' essere l' irritabilità in ragione inversa dell' età degli animali (ed è lo stesso della sensitività) non risponde forse all' eccitabilità accumulata nella prima età, ed esausta nella vecchiezza? Questa assai poco sente gl' irritamenti perchè logora dalla diuturnità degli stimoli; e quella li sente moltissimo perchè da pochi fu eccitata e commossa. Forse che non somministrarono le molte sperienze un' altra legge? cioè che agli stimoli più forti, se si eccettui il fuoco attuale e *potenziale*, siccome si dice, è proporzionato il moto, o il senso, o l' uno e l' altro insieme, secondo la diversità delle parti, alle quali vengono applicati gli stimoli stessi, come dell' eccitabilità (*b*) viene asserito? Forse che non si è dimostrato (terza legge) che un muscolo volontario mantenuto in contrazione un po' di troppo, perde la forza insita, l' irritabilità, il principio vitale, l' *enormon* ec. come più piace perchè poi alla fine con diversi nomi si vuol significare la cosa stessa? E la lunga contrazione muscolare, che secondo il sig. *Brown* è una potenza incitante interna, ossia un interno stimolo, non esaurisce forse l' eccitabilità, come appunto succede nel caso medesimo dell' irritabilità?

Sono

(*a*) pag. XXII. (*b*) §. XXXII.

Sono differenti, è vero, queste maniere di spiegarsi; ma chi non vede che quanto ai fatti pienamente si conviene? La stessa perdita d' irritabilità e di sensitività (ed è questa pure un'altra legge) osservasi nelle violente distrazioni o compressioni di muscoli, le quali poi altro non sono che stimoli violenti: ed appunto la violenza degli stimoli esaurisce l'eccitabilità. Accade parimenti ne' muscoli una perdita temporaria dell'irritabilità (altra legge di questa proprietà) qualora essi si stiano lungo tempo in uno stato di rilassamento: e vi si vuole più o meno di tempo, perchè ritornino obbedienti all'impero della volontà. Nè diversa è la condizione dell'eccitabilità accresciuta o accumulata o inerte per difetto di stimoli: si rende necessario rianimarla a poco a poco con degli stimoli graduati, sì che ritorni il vigore a quelle parti, nelle quali erasi accumulata l'eccitabilità.

Ora se tali sono, siccome è manifesto per le opere degli Halleriani, le leggi dell'irritabilità: leggi che furono il frutto di un numero prodigioso di esperienze; e se ho fatto vedere che convengono appuntino con quelle dell'eccitabilità; mi sembra di aver pronunziato con ragione, che il traduttore in questa parte non fu ingenuo, e che la dottrina del sig. *Brown* in ciò che spetta all'eccitabilità, alle sue leggi, alla sua sede, alle potenze eccitanti, all'eccitamento, è una cosa medesima coll'irritabilità e sensitività. Essa non ha dunque l'aria di nuova dottrina: e non l'ha nemmeno per ciò che riguarda la divisione delle malattie in *steniche* ed *asteniche*; le quali da altri senza far uso di nomi greci furono dette di vigore soverchio, e di debolezza: e finalmente nè anche nell'esercizio di qualunque funzione che si vuole dovuto agli stimoli, e da questi conservato; perchè lo stesso con altri termini, siccome ho dimostrato, fu detto da moderni Fisiologisti.

Sia però luogo al vero. Di alcune novità non manca l'opera che ho preso ad esaminare. Queste le riservo per altre Memorie; bastandomi per ora l'avvertire, che l'aver negato, siccome, dissi, che si diano presidj medici *positivamente sedativi*, obbligò il *Brown* a pronunziare con gran franchezza e con molti fatti, i quali saranno a suo tempo analizzati, che l'oppio è il più valido fra gli stimolanti. *Docuitque* (così la prefazione agli *Elementa medicinæ* (*a*)) *remedia aliqua quæ sedantium nomine adhibentur, inter quæ præcipue opium, validissima*

(*a*) pag. XIX.

ma stimulantia esse. Per la qual cosa, se risorgesse dalla tomba il celebre Poeta comico Moliere all'intendere questa nuova facoltà dell' oppio, pare a me che si rimarrebbe dubbioso nel predire se più di applauso gli avesse procurato il far dire a quel suo medico *opium facit dormire, quia in eo est virtus dormitiva;* o non piuttosto *opium facit dormire, quia in eo est virtus stimulativa.*

(*Sara continuato*)

Seguito dell' Analisi di una Memoria del sig. Bonhome *sulla natura e sulla cura della rachitide, letta dal sig.* Hallè *alla Società nazionale di medicina di Parigi.*

PAsseremo adesso alla parte curativa ed esperimentale della Memoria del sig. *Bonhome*. Noi avvertiremo qui solamente che questo medico presenta nella sua opera un' esposizione così giudiziosa che metodica di tutto ciò che fu scritto prima di lui sulla cura della rachitide; ch' egli valuta ogni rimedio ed ogni parte della cura secondo le circostanze alle quali sono applicabili, i gradi della malattia ne' quali sono ammisibili, le indicazioni alle quali soddisfano. Lasciando dunque da parte ciò che non è di sua proprietà ci ristringeremo a ciò che concerne l' uso e gli effetti del fosfato calcareo e delle lozioni alcaline. Uno de' fatti ch' era della maggiore importanza lo stabilire è il passaggio del fosfato calcareo dalle vie intestinali nelle vie della circolazione e delle secrezioni. *Fourcroy* avea di già fatto conoscere che il siero di latte conteneva questo sale in natura. *Vauquelin* l' avea dimostrato, come eziandio la presenza della soda pura nel liquor seminale; ma potea egli passare in natura dallo stomaco e dagli intestini nelle vie linfatiche e sanguigne? potea egli con questo mezzo applicarsi alle ossa? ecco ciò che si dovea stabilire; ed ecco l' esperienze con le quali sembra che il sig. *Bonhome* sia giunto a dimostrarlo. Ho fatto, dic' egli, nutrire in diverse maniere de' pulcini nati dalla stessa covatura. Somministrai ad alcuni l' ordinario alimento senza alcun miscuglio; altri ingojarono ogni giorno una certa quantità di fosfato calcareo, unito al medesimo impasto che serviva di nutrizione ai precedenti; ad uno di essi finalmente feci provare delle variazioni nell' uso di quel miscuglio; ora gli si dava del fosfato calcareo ed ora

no.

nò. Giunti dopo due mesi al loro solito accrescimento esaminai e paragonai diligentemente lo stato delle loro ossa; i progressi dell'ossificazione nell'epifisi variavano in proporzione del nutrimento che l'animale avea ricevuto; le ossa di quello che avea di tratto in tratto preso del fosfato erano un poco più avvanzate di quelle de' polli nutriti senza miscuglio; e le ossa di quelli che ne avean fatto uso abituale erano evidentemente più solide, e le loro epifisi erano molto meno sensibili. Allorchè queste ossa trovavansi insieme confuse, la loro sola ispezione metteva al fatto di queste differenze. Io avea fatto nutrire in differenti guise de' pulcini nati dalla covatura stessa: gli uni ricevettero un semplice beverone senza miscuglio; a quello d'altri mescolai la polvere di robbia; finalmente a questo miscuglio aggiunsi del fosfato calcareo, e questa terza preparazione fu somministrata abitualmente ad altri pulcini. Allorchè dopo due mesi esaminai i progressi dell'ossificazione nelle ossa di questi differenti animali riconobbi facilmente le traccie rosse della robbia nelle parti ossificate di tutti quelli che ne aveano fatto uso, ma potei osservare che l'ossificazione non era punto accresciuta dal semplice miscuglio di questa radice, oltre a quel che lo fosse sotto l'uso dell'ordinario alimento; le ossa al contrario de' pulcini che aveano ingojato il fosfato congiunto alla robbia, offrivano una solidità più sensibile dei precedenti, il color rosso serviva mirabilmente a verificare i diversi limiti delle ossa lunghe e delle loro epifisi. Dopo un esatto confronto non restava più dubbio sull'efficacia del fosfato calcareo per favorire i progressi dell'ossificazione, e la virtù della robbia parea limitata al colorimento delle parti ossificate.

Dopo queste esperienze era naturale che si tentasse l'associazione del fosfato calcareo ai rimedj impiegati nel trattamento della rachitide e l'Autore vi si accinse; protesta d'averlo fatto col migliore successo, e si limitò a riferirne due esempj considerabili. Una ragazza di due anni e mezzo era attaccata da una imperfetta rachitide. Le lozioni eseguite con liquori alcalini produssero un buon effetto, ma l'uso due volte il giorno d'uno scrupolo per sorta di fosfato calcareo e di fosfato di soda, la ristabilirono perfettamente nel breve spazio di tre settimane. Questa fu la figlia dell'orologiaio sig. *Ranchon*. Una certa *Bojard* di quattr'anni offrì più grave caso, e più brillante successo. Trattasi di una rachitide perfetta giunta a recare l'

in-

ingorgo delle glandule mesenteriche, del collo ec., era soprafatta tratto tratto la fanciulla da febbre con cardialgie e convulsioni, che finivano con abbondanti scarichi di ventre e urine cariche di sedimento terreo. Dal gennajo a tutto aprile del 1791 usando delle lavature alcaline ebbe vantaggi notabili, ma sussisteva l'impossibilità di camminare. Dal susseguente maggio sino a luglio usò il miscuglio dei fosfati, e negli ultimi giorni un grano di estratto di bile preparata nello spirito di vino, e i consueti lavacri; e in luglio appunto correa franca e veloce senza paura. *Gio. Battista Magne* di due anni e mezzo ben formato e apparentemente robusto, divenne rapidamente rachitico senza manifesta causa. Indarno tentò gli ajuti ordinarj; le ossa delle sue gambe erano rammollite e curvate. Ai quattr' anni e mezzo ebbe un felice vajuolo, ma dopo non potea più sostenersi. Fu a quest'epoca che il N. A. lo assoggettò alla anzidetta medicatura: in capo ad otto giorni la pelle si coprì d'una spezie di scabbie, e alla fine di un solo mese le ossa riacquistarono l'intera loro solidità.

Il mal vertebrale (sebbene sembri confinato alle vertebre, e che quest' ossa sieno affette non solo da gonfiezza, ma presto ancora da carie) dev' egli riguardarsi come una malattia analoga alla rachitide, o almeno come una rachitide accidentale? La ripercussione di eruzioni cutanée ha prodotto egualmente l'uno e l'altra. Il sig. *Bonhome* cita delle osservazioni nelle quali le due affezioni si sono talmente combinate insieme, che non sembravano formarne che una sola diversificata secondo le parti affette. L'uso del fosfato calcareo sarebbe egli applicabile alla cura del mal vertebrale per completare ed accelerare i successi, sovente incompleti, degli altri rimedj? L'Autore ha creduto di trovarne la prova nell'osservazione seguente. *J. Esprit Guinde* rachitico di anni otto, avea una prominenza nelle prime vertebre del dorso, e una debolezza considerabile nelle gambe. Un vessicatorio applicato alla gobba e tenuto fluente per un mese non avea recato il più piccolo vantaggio. Il sig: *Bonhome* ordinò che gli si lavasse esattamente tre volte al giorno tutta la spina dorsale con un liscivio alcalino ed aromatico. Il fosfato di soda fu mescolato con doppia quantità di corno di cervo bruciato, e di questo miscuglio se ne diede al fanciullo uno scrupolo due volte al giorno in un cucchiajo di brodo. Dal febbrajo al decembre del 1790 talmente la solidità delle gambe si era ristabilita, e la

 spina

spina del dorso s'era così raddrizzata, che il malato lasciando l'ospitale dove trovavasi pensò di ritornare ai suoi genitori. Ma o fosse che troppo presto avesse interrotto la medicatura, o che non bene domato il male, un posteriore nutrimento grossolano l'avesse di bel nuovo sviluppato, da otto in nove mesi dopo trovavasi il fanciullo all'ospitale de' scroffolosi con ingorghi ghiandolosi e rammollimento dell'omero dal lato destro. Furono ordinate le purgagioni d'otto in otto giorni, la ripetizione del lavacro alcalino, e del miscuglio dei fosfati calcareo e di soda, ed inoltre l'uso di alcune pillole saponose e mercuriali. Il male arrestò ben presto i suoi progressi, in seguito disparve la distorsione delle coste e dell'omero, ed in capo a una cura di tre mesi il ragazzo era del tutto ristabilito, tranne l'insuperabile primiera gobbosità. ---. Siccome nella maggior parte di queste osservazioni parlasi delle lavature alcaline e dell'utilità dei loro effetti, così ecco quanto ne dice particolarmente l'Autore di questa memoria. " Nei casi ordinarj di rachitide, e sopratutto nel principio della malattia si serviremo utilmente di una semplice soluzione di potassa per lavare le parti affette. Per prepararla si fa disciogliere da una mezz'oncia a un oncia di potassa purificata in una libbra d'acqua distillata, o d'acqua di fonte purissima. Quando si vuol servirsene vi si premetta qualche fregagione alla pelle con pannolini asciutti o un pezzo di fanella bianca finissima. Ciò fatto si lavano diligentemente con la soluzione intiepidita le estremità offese, e si asciugano quindi ben bene per non lasciarvi immaginabile impronta di acidità. La frizione e il lavacro deonsi ripetere almen due volte al giorno, ed io posso assicurare dopo reiterate esperienze che non si tarderà gran fatto ad accorgersi del successo. Benchè la soluzione di potassa non sia costosissima; pur l'uso abituale e protratto lungo tempo che dee farne un rachitico giunto alla seconda epoca divien pesante per poveri genitori... Il lissivio delle ceneri che ha servito alla imbiancatura della tela fina, nel quale sì possono mettere in infusione delle piante aromatiche, diviene di una rimarcabile utilità per i fanciulli rachitici de' poveri, ed io ho veduto risultarne dal di lui uso i più decisi successi: molti ragazzi, che dopo d'aver camminato provavano della difficoltà a sostenersi, lavati due o tre volte il giorno con questo lissivio nello spazio di una o due settimane camminavano liberamente. Ho veduto qualche esempio di fanciulli guariti dalla loro dispo-

disposizione alla rachitide col solo lavacro coi liquori alcalini; ma nel maggior numero de' casi ho giudicato necessario di assicurare i primi successi con dei rimedj. Quando la rachitide ha fatto de' progressi è già evidente che bisogna impiegare tutti i mezzi riuniti, e continuarli con perseveranza. Il lavacro alcalino è un rimedio tanto più felice, quanto che non espone al disgusto, e non tormenta i fanciulli, ma i rimedj interni hanno un'efficacia superiore. „

Se l'esperienza conferma i fatti che noi abbiamo annunciato, non avrem forse motivo di lusingarci d' ottennere successi analoghi nelle altre malattie che attaccano la sostanza delle ossa, e che hanno forse più analogia di quel che si pensa con la rachitide? Tali sono la *spina ventosa* i tumori e le carie scroffolose, le difficoltà nella formazione del callo dopo le fratture, il lentore e la irregolarità della dentizione ec. ec. Queste quistioni degnissime d' essere approfondate, vengon proposte dall' Autore di questa Memoria come conseguenze di quel che si è detto. Fornisce altresì delle idee utili relativamente ai casi ne' quali si potranno impiegare le altre combinazioni dell' acido fosforico, come i fosfati di ferro e di mercurio, su i quali l' esperienza non gli ha ancora somministrato alcun lume. Del resto l'esperienze sue non deono tenersi che come saggi degni dell' attenzione dei medici osservatori: noi non dubitiamo ch' egli s' occupi a dar loro in seguito più estensione e un maggior grado di precisione e di evidenza; ma quando ancora fosse prevenuto da altri in questa importante carriera, resterà sempre a lui la gloria di averla aperta. Ci sia permesso di chiudere questa esposizione con alcune riflessioni: ci sembra che una folla d' idee si presenti a chi medita sugli esposti fatti. Senza trattenersi su quelle che sono ancora troppo ipotetiche, il solo fatto del passaggio del fosfato calcareo nelle vie della circolazione, e per conseguenza della sua soluzione nei nostri umori, e della sua applicazione alla sostanza delle ossa merita una grande attenzione. I mezzi impiegati dalla natura per render solubile il fosfato calcareo meritano le ricerche de' chimici; è vero che la combinazione con la soda può aver qualche parte a questo effetto; ma ciò che non è meno importante si è un fenomeno rimarcabile dell' animale economia, e che appartiene essenzialmente alla nutrizione e allo sviluppo de' nostri organi. Se si ravvicinano l' esperienze già citate di *Vauquelin* sul liquore seminale, quelle di *Fourcroy* sul

 siero

siero di latte, e sopratutto un fatto rimarcabilissimo communicatoci da quest' ultimo, cioè che quanto più il latte della donna si accosta all' epoca del parto, tanto più la parte sua sierosa si trova carica di fosfato calcareo; e più per contrario, che scostasi da questo momento, più in proporzione perde di questa sostanza, mentre che le altre parti nutritive delle quali è composto si accrescono in una progressione inversa; se si considera che all' epoca della gravidanza e del parto succede in tutte le giunture delle ossa della madre un rammollimento, si rilassano le cartilagini che le congiungono, le fratture delle ossa che sopravengono a quest' epoca son più che in alcun altro tempo lente a riunirsi col mezzo del callo; che appunto mentre succede questo rammollimento il latte si carica del fosfato calcareo, ch' egli poi va perdendo a misura che il fanciullo si scosta dal momento della nascita; che per conseguenza gli umori che più contribuiscono alla formazione del feto, al suo accrescimento, alla sua nutrizione, portano in se medesimi la base essenziale della solidità, e gli elementi dell' ossificazione; finalmente che solo quando questa ossificazione è decisamente stabilita, e che gli organi digestivi del fanciullo sono abbastanza forti per bastare da loro stessi al travaglio dell' animalizzazione, sparisce questa dal latte materno; converrà a forza riconoscere in questo affare una particolar direzione della natura per mezzo della quale il fosfato calcareo diventa la materia di una secrezione particolare ordinata essenzialmente per l' assicuramento de' nostri organi, ed il rassodamento dei primi elementi dell' uomo. Possano queste riflessioni far comprendere ai medici quanto le scienze fisiche, troppo spesso risguardate come semplici accessorj della medica scienza, possono un giorno diventar importanti; come divien per essi necessario di studiarne e di seguirne le traccie loro, giacchè dal loro soccorso, e dai progressi dell' analisi animale che va perfezionandosi di giorno in giorno è sperabile di veder ben presto a diminuirsi e l' incertezza di un gran numero de' nostri rimedj, e, diciamolo francamente, la troppo frequente ambiguità delle nostre congetture. (*a*)

The

(*a*) Il sig. *Hallè* compilatore della memoria del sig. *Bonhome* accenna in una sua nota di aver usato i lavacri con la potassa purificata, giusta le indicazioni, le proporzioni, e le precauzioni del sudetto autore, e vidde

da

The Art of preventing diseases, and restoring Health, founded on rational principles, and adopted to Persons of every Capacity. Arte di prevvenire le malattie e di riordinare la sanità, fondata sopra principj ragionati, suscettibili della intelligenza comune. Di Giorgio Wallis *dottore in medicina e membro della reale Società medica*. Londra. *1794. Volumi due in 8vo. gr.* (Secondo estratto.)

A Costo di ritornar per più mesi sopra uno stesso argomento noi ci crediamo in diritto di non rimuoverci da quest' opera senza farne comprendere tutto il suo merito intrinseco. Importa a giudizio nostro mostrare, che i sodi principii del sig. *Wallis* possono ridursi ad uso con vero profitto, ed è incontrovertibile, che le di lui vedute devono illuminare utilmente nel provveder senza equivoco alle moltiplici umane necessità. Quelle sensate specolazioni, che una logica circospetta deduce prudentemente dai soli fatti più indubitabili e meglio conosciuti, sono la guida più certa per confrontare i rapporti e le analogie, per giudicare sulla convenienza o sulla disconvenienza de' fenomeni fisici, per ammettere o per escludere la classificazion degli oggetti, per determinare in somma le regole generali, onde applicarne il prodotto alle circostanze particolari. Una concatenazione di raziocinj fondata su verità certe, mosse l'A. ad estendere i suoi proprj pensieri per assoggettarli ad un esame imparziale: una meditazione continuata li ha poscia distribuiti e ordinati regolarmente; e una discussion critica la più severa fu chiamata in soccorso per dar la origine a questo buon libro. Sarebbe far torto al nostro istituto non meno che ai leggitori di questi fogli il trascorrere sopra una tal produzione con incompetente rapidità o non presentare adeguatamente la serie delle profonde considera-

da questi esulcerarsi prontamente la pelle. Ne scrisse relativamente al sig. *Bonhome*, che riferì la cosa alla qualità particolare della potassa impiegata, ed il sig. *Hallè* accorda altresì che il fanciullo sottoposto all' esperimento avea la cute sensibilissima ad ogni esterna applicazione; ma in genere ciò servirà di buona lezione per diluire considerabilmente la soluzione indicata dall' Autore, e studiare a qual grado essa sia soffribile senza molesta alterazione della pelle. In quello del sig. *Hallè* lo era ancora, sebbene otto volte più debole di quella dell' Autore.

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

derazioni, medianti le quali ogni materia è dilucidata e resa suscettibile d'ogni talento. Ci lusinghiamo, che anzi l'abbondare in fatto di diligenza abbia ad esserci interpretato dai dotti per quella plausibile intenzione, con cui adempiamo per quanto permettono le nostre forze al dovere di una buona volontà.

Due potenze evidenti, dice l'A. si osservano durante lo stato di vita contribuire alle passioni e azioni della macchina umana: sono esse la *eccitabilità* del sistema nervoso e la *irritabilità* muscolare. L'azione di tutti i movimenti solidi e la continuazione o la riproduzione di essi risultano affatto da que' due principj, che abbiam compresi nelle due accennate voci; e quantunque tali due principj si notino esistere in qualche grado come indipendenti l'uno dall'altro, con tutto questo è innegabile, che sono intimamente fra lor connessi e che in genere la loro azione è congiunta insieme. Dalla esatta cognizione di essi dipenderà adunque, che potremo scuoprire se abbiavi un qualche difetto concernente o la eccitabilità sola o la sola irrritabilità o tutte e due insieme queste importanti potenze. Potremo quindi separare l'una dall'altra le condizioni morbose e distribuirle in relazione de' lor fenomeni per maniera, che ci riescirà chiaro dove fia d'uopo prevvenire, dove modificare, e dove guarire una malattia coll'applicazione di quegli ajuti, che verrà determinata dalla cognizion positiva di un dato difetto alterante o separatamente o congiuntamente le due potenze medesime. Colla denominazione pertanto di *eccitabilità* intendiamo dietro all'A. quella potenza inerente al cervello ed ai nervi, che può venire chiamata in azione da qualsivoglia affezion della mente e da qualsivoglia stimolo estrinseco dovunque applicato, purchè produca quelle apparenze, che si chiamano comunemente *di simpatia*: colla denominazione poi d'*irritabilità* intendiamo quella potenza, che può esser chiamata in azione da qualsivoglia irritazion materiale evidentemente riconoscibile nella sua meccanica applicazione su qualche località. Quest'ultima è sottoposta in generale alla influenza del sistema nervoso, nè può esistere per un qualche tratto notabil di tempo senza connettersi alla eccitabilità durante lo stato della vita animale. A rischiarare quanto abbiam detto basta riflettere col sig. *Wallis*, che taluni si veggono perturbati da convulsioni in forza soltanto di qualche agitazion dello spirito, e che alcune affezioni esattamente spasmodiche si riconoscono

ma-

manifestamente emananti da qualche topica irritazione della compage, sia poi, che tali spasmi si osservino universalizzati a tutto il sistema o sia, che si veggano confinati a qualche località, come per esempio nel crampo. Ma noi siamo in una ignoranza affatto assoluta intorno all'istante o al tempo, in cui la mente opera sopra il cervello e sopra il sistema nervoso: non sappiamo nemmeno quando i nervi operino sopra le fibre muscolari: meno ancora intendiamo in qual modo la porzione immaterial di noi stessi, che pure siam certi essere la porzion pensante del nostro vivente composto, possa operare sulla porzion materiale della nostra organizzazione; ed è per questo che non ci si rende possibile adoperare de' termini, i quali abbiano ad enunciare specificamente l'azione delle cause fin qui memorate, onde vengono così spesso prodotti degli effetti morbosi.

Affine pertanto di prevvenire o modificare o guarire quelle perturbazioni, che possono derivare e derivano da tali cause fa d'uopo ricorrere a quegli ajuti, la prescrizione de' quali sia idonea ad occupare per modo lo spirito, che si renda libero dalle meditazioni afflitive; e osserva giudiziosamente il sig. *Vallis*, che questo metodo saggiamente ed opportunamente impiegato, perviene a ridurre il corpo materiale in quella particolar condizione, in forza di cui si rende appena suscettibile delle impressioni scaturienti dall'accennata sorgente. Che se convenga portare le nostre attenzioni a qualche topico irritamento, dove sia necessario determinar localmente l'applicazion degli ajuti volendo guarire il morbo, che ne risulta, col rimuovere la causa irritante e colla intenzione di vietarne le successive riproduzioni, allora sarà di mestieri impiegar tali ajuti, che riducano la parte medesima affetta in uno stato di vera incapacità a subir la impressione dell'irritamento, ovvero modificarla con tanto artifizio, che si renda ineffettuabile la stessa accessione morbosa. Quindi pensa l'A. essere assolutamente indispensabile il riconoscere la differenza precisa, che distingue l'uno dall' altro i due mentovati confini, e doversi con ogni maggiore sedulità investigar sempre le individualità costituzionali nella elezion de' soccorsi.

Nè bisogna imaginarsi, che queste dilicate ricerche siano soltanto ammissibili dalla specolazione: esse riescono di sommo vantaggio nella esecuzion della pratica; e l'uomo illuminato e ingegnoso potrà valersene adeguatamente. Se non si perda di vista quale sia lo scopo di que-

questo libro; se abbiasi a considerar sempre con quali mezzi si possa giovare alla umanità; se non si voglia ingannarsi volontariamente sulla rassomiglianza accidentale e fallace de' morbi, si vedrà chiaro doversi rintracciare con ogni possibile diligenza le origini di qualsivoglia affezione morbosa, investigarne accuratamente le modificazioni rispettive, diriggere la intelligenza e percepire con precisione la specifica diversità delle circostanze, e non prescriver giammai verun metodo, fuorchè dopo la più sicura notizia delle individuali combinazioni. Perciò insiste l'A. nel raccomandar sommamente la ricognizione de' modi variabili, onde la causa prossima e il sito di qualsivoglia affezion primaria possono con molta frequenza produr de' sintomi non consueti; e vuole, che si discuopra evidentemente, se la origine degli stessi sintomi sia *mentale*, *simpatica*, o *topica*. Ed è in conseguenza di una tal dottrina, che sono fondatissime le distinzioni tutte, onde si giungono a ravvisare le affezioni morbose risultanti da qualsisia irritamento, perchè somministrano una idea chiara di un qualche stimolo materiale operante immediatamente sopra qualcheduna delle potenze motrici. Gli stessi fenomeni possono esser prodotti da irritazioni affatto dissimili; e in un tal caso fa d'uopo ricorrere alla influenza del sistema nervoso, che merita allora di venir distinta dal semplice eccitamento. La discussione degli spasmi e degli altri morbi, che risultano dalla perturbazion della mente come causa primaria, è trattata con delle indagini metafisiche atte a dimostrare, che ne' casi di questa fatta l'unico sicuro effugio consiste nell'occupare lo spirito colle più energiche distrazioni: forse non sarebbono affatto nuove le idee dell'A. per qui raccoglierle; ogni uomo dotato di riflession filosofica può supplire da se solo al bisogno, che si riscontra in un tal genere di combinazioni. Le di lui vedute sull'argomento delle affezioni simpatiche offrono però delle osservazioni utilissime, che meritano di venir qui riferite, e queste si trovano dov'egli parla sui morbi alteranti la condizion del ventricolo e degl'intestini. Egli denomina le accennate affezioni col titolo di *potenza simpatica*, la considera come sommamente operosa in particolar nel ventricolo, e la esamina con ogni maggior detaglio sotto la riflessibile sua facoltà di diffondere l'attività peculiare di alcuni rimedj a tutto il complesso della vivente organizzazione animale, o a qualche

che determinata sua parte; e dietro ai fatti più rimarcabili e più manifesti procede alla spiegazione di molti sorprendenti fenomeni.

Il ventricolo oltre ai suoi usi spontanei possiede insieme cogl' intestini un altro uso avventizio di somma importanza, il quale per sentimento del sig. *Wallis* dev' essere considerato come l'uso primario nell' esercizio della medicina. Il ventricolo e gl' intestini si trovano in tanto legame con tutto il vivente sistema della organizzazione, che le loro affezioni si universalizzano rapidamente ad ogni porzion della macchina per tal maniera, che tutte le parti sensibili del corpo ricevano e vantaggio e discapito peculiari e straordinarj relativamente alle mutazioni, che vengono indotte in que' visceri. Egli deduce una tal diffusione qualche volta istantanea di effetti sulle parti medesime più rimote e d' indole differentissima dall' azione della prenominata potenza simpatica; e infatti in alcuni casi il ventricolo o gl' intestini non solo esperimentano localmente gli effetti prodotti dalle cose introdotte nella lor cavità, ma comunicano gli effetti stessi o gli effetti di corrispondenza alle varie parti del corpo, le quali tuttavia nè subiscono nè subirono verun topico cambiamento. E devesi inoltre riflettere, che non di rado si manifestano gli effetti delle cose ingeste nelle parti le più lontane innanzichè questi visceri si accorgano di alteramento locale nella lor condizione, e che talora la operazion più rimota di qualche causa perturbatrice su qualche parte del corpo agita potentemente il ventricolo o gl' intestini o tutto il tubo alimentare ad un tratto. Si può dire adeguatamente, che questi visceri si rendono allora conscj di una perturbazione offendente una qualche parte lontana del corpo, e percepiscono la sua potenza quanto s' ella si trovasse a operare immediatamente sopra di essi. Una certa connessione in una parola fra questi organi e le varie parti del corpo umano vivente stabilisce quel consenso ammirabile in tutto il sistema, che fu riconosciuto e calcolato da *Ippocrate*, che fu con frequenza negletto dopo di lui, ma che rende in comunicazion permanente gli organi più rimoti non meno che i più contigui.

Enumera in questo luogo l' A. le circostanze più rimarcabili, che dimostrano la simpatìa vigente e perpetua fra i visceri prenominati e l'altre parti della organizzazione animale; ed osserva in primo luogo, che l' oppio, alcune preparazioni energiche dell' antimonio, la china-china

na e molci rimedj chiamati colla denominazion di *cordiali* e di *anti-spasmodici* diffondono i loro effetti alla macchina in generale, e spezialmente ad alcune parti determinate. Non lascia neppur di riflettere, che il più delle volte l'azione di tali rimedj si universalizza dal solo ventricolo senza quasi operare per modo alcuno sugl' intestini. L' oppio adunque concilia il sonno, sospende le sensazioni dolorose, promuove la traspirazione o il sudore, ritarda le evacuazioni, allevia e rimuove le affezioni convulsive o spasmodiche. Le preparazioni dell' antimonio sciolgono lo spasmo de' vasellini cutanei precursor della febbre, alleviano l' ardor febbrile, ridestano la traspirazione e il sudore. La china-china avvalora il tuono delle potenze circolatorie, rinforza tutto il sistema de' solidi, sospende alcune evacuazioni e ne aumenta alcune altre, e rende più consistenti e più energiche le fibre muscolari. I cordiali eccitano un vigore immediato e ridestano l' attività languente della circolazione, rianimano il sistema nervoso, prevvengono o dileguano lo sfinimento, diffondono un calor grato per tutto il corpo e promuovono le evacvazioni cutanee. Il muschio l' asafetida la canfora e gli altri rimedj chiamati col nome di *antispasmodici* sedano molte affezioni del genere convulsivo. E fa d' uopo notare che tutti i prefati rimedj, spiegano la loro attività quando sono introdotti nella cavità del ventricolo: il che vuol dire, che mutando in qualunque maniera la condizion del ventricolo vengono da esso diffusi a comunicare i loro effetti su tutte le varie parti del corpo; ed è quindi evidente, che uno degli usi di questo viscere si è appunto quello di trasmettere la operazione de' varj rimedj a quelle parti rimote, nelle quali si manifesta uno stato morboso. Il sig. *Wallis* aggiunge poscia quelle riflessioni, che dimostrano la operazion regolare di simpatìa, onde il cambiamento di alcune parti rimote produce effetti considerabili sopra il ventricolo e sugl' intestini; ed osserva, che le affezioni spasmodiche de' vasellini cutanei destano delle interne perturbazioni, le quali promuovono la nausea il vomito i tormini i borborigmi le diarree; che questi stessi fenomeni vengono eccitati parimenti dal calcolo renale, dai colpi violenti sul cranio, dalle congestioni del cervello; e che riandando la serie delle malattie occupanti il tubo alimentare se ne potrebbe trovar la origine anche non tanto infrequentemente nel disordine di alcune altce parti rimote.

Im-

Importa a nostro avviso moltissimo, che innanzi di proseguire ulteriormente nell' analisi di quest' opera per farne conoscere il secondo volume rendiamo conto de' principj, sui qnali ha l' A. fondate le proprie dottrine. La base anatomica serve di guida alla fisiologia d' ogni parte egualmente che di tutto il vivente composto umano: e i fenomeni fisiologici, ch' è quanto a dir le funzioni corrispondenti allo stato sano guidano a ravvisare le differenze costituzionali d' ogni singolo temperamento per avervi a comprendere la indole rispettiva d' ogni morbosa varietà. Una lettura attenta di quanto concerne questo interessante argomento sarà utilissima alla gioventù medica, e disporrà certamente lo spirito, a quelle cauzioni pratiche, delle quali si suol deridere con tanta frequenza il valore perchè non s' intendono, ed alle quali nessuno per ordinario mai si determina, se non dopo una moltiplicata esperienza ed una osservazione continuata per anni ed anni, cioè per dirlo con quella candida veracità, che deve e suole caratterizzare le nostre espressioni, dopo una serie funesta di errori e fors' anche di sagrifizj.

Nel procedere alla ricerca delle differenti individuali costituzioni per iscuoprirne le varietà rispettive osserva il sig. *Wallis*, ch' è d' uopo ricapitolare in una maniera generica la cognizione anatomica e fisiologica di quelle parti, che si denominano comunemente *potenze attive*. Esse conservano e promuovono tutte le azioni e tutte le funzioni in qualsivoglia temperamento, sostengono e difendono la condizion della vita, proteggono la sanità, la garantiscono dallo stato morboso, la riconducono dileguando le malattie. Tali potenze attive consistono adunque nel cervello e nel sistema nervoso, nel cuore e nel sistema vascolare, nei polmoni e nel sangue, e nella sostanza fibrosa di tutti i muscoli. Egli è chiaro, che in proporzione de' varj gradi, onde sono operose le mentovate potenze attive nello stato lor naturale, diversificano in genere proprietà individuali d' ogni singolo temperamento. Ecco in compendio le idee dell' A. sopra di un tal proposito.

Il cervello e il sistema nervoso vengono considerati e devono esserlo come la origine della *eccitabilità*, perchè le mutazioni di quella non conosciuta sostanza derivano tutte o dalle affezioni dello spirito o dalla simpatìa. Il cuore il sistema vascolare e tutte le fibre carnee sono quelle sostanze, nelle quali risiede la *irritabilità*, perchè i movimenti

di esse vengono destati soltanto dalla irritazion di un qualche stimolo materiale. I polmoni ed il sangue costituiscono la sorgente unica di tutto il calore animale, il qual calore dev'essere considerato come lo stimolo universale di tutto il sistema vivente. I muscoli e qualunque siasi aggregato di fibre carnee sono gli stromenti ineccepibili di qualsivoglia movimento volontario sano e morboso. Il ventricolo gl'intestini e ciascheduno degli altri visceri si devono risguardare come parti organizzate viventi, le quali sono dotate di azioni peculiari lor proprie, ma sono altresì suscettibili di movimenti derivanti da varie altre parti, e producono anche delle azioni estrinseche alla loro propria sostanza influendo validamente sulle funzioni generali delle potenze attive ed operando de' cambiamenti importanti negli organi più rimoti. Ma qui l'A. ci costringe a riflettere, che relativamente alla voce *irritabilità* vi ebber finor degli scrittori, che applicarono indistintamente un tal nome tanto al sistema nervoso quanto al sistema vascolare e alle fibre de' muscoli: non bisogna confonder le idee; e fa d'uopo risovvenirsi, che la irritabilità è una condizione esclusivamente propria alla sola fibra muscolare. Infatti indipendentemente dalla nervosa influenza la irritabilità non può essere giammai destata a operare movimento alcuno senza la topica applicazione di un qualche stimolo: e il sistema nervoso al contrario può subire un cambiamento di condizione e lo subisce realmente dalle semplici affezioni dello spirito. Noi non possiamo, dice il sig. *Wallis*, descrivere con precisione tutte le azioni dell'uomo vivo: le conosciamo peraltro abbastanza dai loro effetti; e dobbiamo notare, che quantunque siffatte azioni si trovino celatamente rinchiuse e congiunte insieme nella vivente compage animale, ciò nonostanre alcune di esse possono esistere ed esistono infatti indipendentemente dalle altre per modo, che possono venire agitate separatamente l'una dall'altra, e vediamo non rare volte verificarsi delle affezioni spettanti soltanto a una determinata classe di azioni senza comunicarsi in veruna guisa alle azioni delle altre classi, almeno pel corso di un dato tempo.

Fu quindi inevitabile, che il sig. *Wallis* distinguesse e marcasse accuratamente i confini delle accennate potenze attive per far comprendere, che ogni costituzione individuale di temperamento può essere caratterizzata e riconosciuta con precisione ad uso della medicina pratica.

ca. L'azione dell'una o dell'altra potenza può venire distinta a tal segno da veder chiaramente quale di esse prevalga: il che senza dubbio rimuove, almeno generalmente, il pericolo della confusione. Conviene aggiunger di più, che dietro ai riferiti principj ci si rende possibile valutare più ragionatamente e con maggior sicurezza le affezioni simpatiche, le quali sono il prodotto di alteramenti avvenuti in parti da esse lontane, malgrado qualunque distanza fra la località della causa e gli effetti di essa. Ci si rende pur anche possibile trovar la origine di quelle subitanee affezioni, che si sviluppano qualche volta nel corpo umano vivente alla occasione di qualche fortuito avvenimento esteriore, che niente appartenga al sistema organico, dove non vi ha certamente veruna causa materiale in qualsisia modo applicata, da cui si occasionino gli eccitati fenomeni mediante una qualche topica irritazione. Fa d'uopo nonostante risovvenirsi, che il sistema nervoso può essere alterato agitato cambiato ancora da qualche stimolo precisamente meccanico e materiale.

Conseguentemente apparisce, che i nervi sono atti a ricevere la impressione da ogni affezion dello spirito, dalle potenze simpatiche e dagli stimoli materiali tanto congiuntamente quanto separatamente; che il sistema vascoloso e le fibre carnee sono unicamente suscettibili della irritazion materiale; ma che essendo siffatte parti combinate insieme nella vivente organizzazione dell'uomo si trovano disposte a operar mutuamente l'una sull'altra in moltissimi casi, ancorchè in alcuni si osservino venir perturbate disgiuntamente. Siccome poi le potenze attive diversificano in rapporto ai gradi della lor forza, e i gradi rispettivi dell'attività loro possono anche non di rado combinarsi insieme differentemente; così ne viene, che abbiano a risultare le differenze costituzionali e specifiche de' varj temperamenti. E di qui si comprende, che occorrono diversi metodi e diverse mediche amministrazioni tanto per conservare la sanità quanto per prevvenire per modificare e per guarire le malattie tutte del corpo umano. Sarà nostro impegno il seguir l'A. nelle ulteriori sue discussioni, dove i fin qui ragguagliati principj divengon la base di un sistema pratico ragionevole ed utile.

(*Sarà continuato.*)

Ueber

Ueber die Natur, und den Gebrauch der Bader. Della indole e dell' uso de' bagni. Del sig. H. M. Marcard *medico in Oldenburgo.* Hannover. 1794. in. 8vo. gr. (Primo estratto.) (*)

NOn devesi risguardar questo libro come un trattato, che si confini all' applicazion peculiare de' bagni per uso di semplice trattenimento: egli è un trattato, che prende in esame qualunque classe di bagni affine di determinare l' amministrazione in vantaggio reale della umanità considerandoli sotto l' aspetto di ajuti veramente efficaci nell' esercizio dell' arte medica. L' A. ne parla con quelle vedute, che una sagace filosofia può portare sopra le cose, e le di lui ricerche sono marcate da quella nobile imparzialità, a cui solamente si deve la scoperta del vero e dell' utile. Il sig. *Marcard* con un raziocinio il più castigato e partendo unicamente dalle osservazioni e dai fatti dimostra dove e in qual modo e con quali regole abbiano i bagni di qualsivoglia indole a divenire attivi e pronti rimedj in moltissime e differenti morbose combinazioni, circospetto nel deddur conseguenze dalle premesse, la di lui dottrina si offre con un apparato evidente di solidità, che anima a conformarvisi senza esitanza, e noi ci crediamo obbligati dalle leggi del nostro istituto a ragionarne con estensione. Giudicando quest' opera un libro precisamente classico nell' argomento, importa il farla conoscere ne' suoi detagli: e risulterà dalla diligenza, con cui ci prestiamo a questo lavoro, che dietro alle traccie segnate dal dotto A. si acquistano le idee più chiare, affin di decidere adeguatamente sulla convenienza e sulla efficacia de' bagni per adempiere alle indicazioni somministrate dalla diversa natura de' varj morbi. L' attenta lettura del nostro presente scritto giustificherà pienamente la nostra proposizione.

Entrando nella discussione de' bagni convien fissare prevventivamente cosa abbia ad intendersi colle denominazioni di *caldo* e di *freddo*; e poichè si tratta d' idee, le quali non possono giudicarsi come assolute, fa d' uopo determinarne le relazioni. La misura adunque del caldo e del freddo si dovrà prendere ad avviso del sig. *Marcard* unicamente da quella percezione, che ne deriva alla mente; applicando ciascheduno de' due accennati principj o ciascheduna delle due accennate qualità sulle par-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

parti senzienti del corpo umano. L'A. si vale del termometro di *Farenheit*, ch' è il preferito comunemente nelle Germania settentrionale e ne' paesi del Nord; e poichè non è ignoto ragguagliarne la gradazione alla scala di *Reaumur*, ch' è quella usata generalmente fra noi, ci dispenseremo dal qui soggiungere la riduzione dell' un termometro all' altro per non ripetere di tratto in tratto di que' confronti, dai quali potrebbe emanare della confusione e fors' anche della oscurità. Valendosi adunque delle espressioni usate originalmente nell' opera, cioè in relazione al precitato termometro di *Farenheit*, il calore ordinario del sangue umano in istato di sanità si vede giungere dal più al meno a novantasei gradi; ed è per questo, che un corpo qualunque applicato sul corpo umano, se sia dotato di una simile temperatura, non desta una sensazion riflessibile per la sua qualità di caldo o di freddo. Ma ogni corpo, che ecceda o non tocchi un tal grado di temperatura, applicato sul corpo umano in qualunque sua parte, desta immediatamente la sensazione del caldo o del freddo per modo, che gli eccessi o i difetti, relativamente al grado accennato, imprimono una sensazione proporzionale alla loro intensità rispettiva. Sul qual fondamento vengono dall' A. determinate le gradazioni de' bagni; e sarà *caldo* quindi ogni bagno, che sormonterà i novantasei gradi nella scala di *Farenheit*: sarà *tiepido* quello, che si troverà temperato fra i novantasei gradi e gli ottantacinque della medesima scala: sarà *fresco* quel bagno, che dagli ottantacinque gradi non discenderà sotto i sessantacinque; sarà *freddo* poi quello, che dai gradi sessantacinque si abbasserà fino ai trentadue; e *freddissimo* finalmente ogni bagno inferiore a quest' ultima gradazione. Ognuno discerne però, che la riferita classificazione vien qui stabilita per una regola generale, onde fissare le varie spezie de' bagni, perchè nè un mezzo grado nè un grado di più o di meno non possono certamente somministrare una differenza percettibile al senso, nè per esempio un bagno alla temperatura di novantacinque o di novantasette gradi verrà distinto con precisione dal corpo umano come inferiore o superiore alla sua propria temperatura. Quanto a noi, la divisione del sig. *Marcard* sembra preferibile a quella del sig. *Marets*, che troviamo soggiunta dallo stesso A. alla propria; e ci pare alquanto arbitrario lo stabilire per bagno *fresco* quello, che giunge ai novantatre gradi, e per *più che tiepido* l'altro, da cui vien

se-

segnato il grado cento nove, il qual grado in verità è sempre *caldo*, mentre il primo è *tiepido* evidentemente.

Ancorchè il caldo ed il freddo siano come abbiam detto due idee di rapporto, la classificazion dell' A. le rende ciò nonostante in un qualche modo assolute, e servono in conseguenza a determinare delle utili applicazioni. Egli osserva pertanto, che immerso il corpo umano in un bagno acqueo ascendente ai novantasei gradi, il corpo è costretto a niente disperdere lungo tutta la sua superficie del calor proprio, e deve perciò sentire e già sente infatti l'azion del caldo. Il corpo in una tal circostanza, se dura a lungo, prova gli effetti di una vera estuazione, che quantunque non sia molesta, almeno fino ad un segno mal sofferibile, si approssima tuttavia in qualche maniera al caldo febbrile, perchè dimostrano gli esperimenti, che la medesima violenza delle febbri più ardenti non rende il calore umano superiore ai novantasei gradi di *Farenheit*, applicando il termometro in qualunque punto della superficie cutanea in quelle combinazioni: il che dimostra pervenire il calore del corpo umano a un tal grado nelle febbri ardenti, che il calor della cute in un febbricitante si rende eguale al calore del sangue di un uomo sano in istato di sanità. Insiste il diligentissimo A. in questo genere di ricerche da lui appoggiate agli esperimenti e alle osservazioni sue proprie dovunque gli è permesso di operar da se solo, e rischiara quest' argomento assai bene. Risulta; che i climi più caldi del nostro globo non oltrepassano quasi mai il calore de' novantasei gradi, e che anche in que' climi il calore del sangue umano in istato di sanità non eccede osservabilmente una tal gradazione; e dimostra per via di prove le meno equivoche non derivare una qualche sensibile diminuzion di calore all' interno del corpo dell' uomo malgrado la percezion più notabile di un freddo estrinseco anche continuato dell' atmosfera e del clima, purchè quel freddo non si abbassi considerabilmente al disotto del punto additante la più comune congelazione. Di qui apparisce quanto sia portentosa la docilità della costituzion fisica umana, la quale senza difese procurate dall' arte regge e prospera egualmente ne' climi caldi fino ai novantasei gradi e ne' climi freddi fino ai trentadue e più oltre ancora.

(*Sarà continuato.*)

)(N°. IX.)(

PARTE MEDICA.

Dissertazioni di Gaetano Strambio *sulla pellagra*. I. II. In Milano. 1794. Per Gio. Battista Bianchi. (*)

E' noto quanto il sig. dott. *Strambio* sia stato un benemerito Scrittore della pellagra, malattia specialmenie infesta ai miseri lavoratori delle campagne, che si fè sgraziatamente vedere in diversi territorj, come si può raccorre dalle molte descrizioni, che furon di tempo in tempo pubblicate, ma che fu segnatamente dannosa, e tolse di mezzo un gran numero d' individui nel territorio milanese per lungo corso di anni. Questa infermità divenne serio argomento di ricerche e di questioni, ed eccitò i talenti di molti abili medici, i quali occuparonsi di proposito per descriverla esattamente, spiegarne gli svariati fenomeni, investigarne l' occulta cagione, e proporre un metodo ragionevole di cura. In questo Giornale (*a*) diedesi riscontro di alcune opere sulla pellagra, e nominatamente dei lavori del sig. *Strambio*, il quale più diffusamente d' ogn' altro scrisse su tale infermità, avendo avuto la commoda opportuuità di osservare e trattare un gran numero di pellagrosi in un spedale eretto a bella posta per quegli infelici dalle provvide cure del r. Governo di Milano.

Stimò ora necessario il nostro diligente Autore di pubblicar nuovamente due Dissertazioni toccanti lo stesso soggetto per il suo decoro, e per maggiore schiarimento della malattia. Servon esse come di apologia alle sue passate fatiche. Offre la prima dissertazione un quadro del-

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

(*a*) Strambio T. IV. pag. 334. T. VII. pag. 308, 412. Jansen, Fanzago, Videmar T. VII. pag. 457. Careno T. IX. Part. Medica pag. 129.

delle principali e più necessarie cose, che stanno qua e là sparse nelle tre lunghe dissertazioni da lui in addietro stampate; ed a ciò fare tre motivi lo spinsero, 1. per non obbligar il lettore di ricorrere a quelle, mentre risponde alle obbiezioni. 2. per raccoglier in uno tutto ciò che può formar la storia della pellagra per quanto è dalla parte sua. 3. per giustificare nello stesso tempo la condotta che tenne nelle passate sue osservazioni.

Sulla prima dissertazione è inutile di trattenersi a lungo, giacchè essendo essa un ragionato trasunto delle cose più notabili già pubblicate, se ne fece altrove un cenno. Nondimeno non lascieremo di vista qualche particolarità. Rimane intanto sempre più confermato, esaminando accuratamente le vicende varie del morbo cutaneo, che la *desquamazione* pellagrosa vien promossa da una cagione estrinseca, cioè dall' azione del sole, che si può togliete e suscitar a talento, che non corrisponde nè all'intensità, nè alle vicende del male, che non sempre lo accompagna, e che però devesi considerar un sintoma caratteristico, ma non necessario. Quindi furon in errore tutti coloro, i quali della natura ragionando e delle cagioni della pellagra, e volendola definire scelsero per loro principale scopo l'affezione cutanea. Scorre l'A. tutti gli altri sintomi numerosi, e dopo aver notata la non sempre costante esistenza di essi, confessa che il numero, e la confusione delle tante affezioni, che accompagnan la malattia, e le continue irregolarità gli tolsero la speranza di una sufficiente definizione. Credè pertanto opportuno di ritener il nome *pellágra* consagrato dall'uso per significare la malattia totale, ed usò il nome di *desquamazione pellagrosa* per denotare il sintomatico vizio cutaneo. Chiamò dunque la pellagra: *una malattia cronica di tutto il corpo, i di cui sintomi più frequenti sono la desquamazione in primavera delle parti esposte al sole, il delirio, la vertigine, il tetano, l' opistotono, l' emprostotono, i dolori della spina, e dell' estremità, la debolezza degli arti inferiori, la bulimia ec: annoverando così tutti que' fenomeni, che per la loro singolarità posson più facilmente indicarci l' esistenza della malattia*. Dopo di aver con molta avvedutezza e buon criterio prese in esame le opinioni de' suoi antecessori, di aver ragionato sull' indole della malattia, sulle sue svariate rappresentanze, sulle moltiplici cagioni, che furon imaginate, sui diversi metodi curativi dagli altri proposti, e da lui estesamente e replicatamente tentati, dopo di aver confrontate le altrui colle proprie

prie osservazioni, l'A. conchiude, che se non potè scoprire netto la verità superò nondimeno molte dubbiezze, e riconobbe molte falsità, sicchè gli altri poteron per mezzo suo avanzarsi in cammino. E se non giunse ad assegnar la vera cagion prossima e la cura, potè però meglio degli altri conoscer il male, avendo avuto più degli altri e commodo e potere di osservarlo.

Nella II. dissertazione il sig. *Strambio* si mette in aperta guerra colla maggior parte di coloro, che scrissero dopo di lui sulla pellagra, tanto suoi compatrioti che forestieri. Si fa ad esaminare con particolarità le opinioni e i giudizj contenuti nelle opere di *Videmar*, *Cerri*, *Fanzago*, dalla *Bona*, *Soler*, *Sartogo*, *Jansen*, *Tizio*, *Vanden Heuvell*, *Junker*, e *Careno*. Duolsi specialmente di alcuni, i quali lo trattarono aspramente, quelli specialmente, che meno conobbero la malattia, ch'ebbero pochissime occasioni di osservarla, e ne vollero scriver magistralmente, criticando senza i necessarj fondamenti e con grandissima impudenza le fatiche altrui. Le censure e le risposte formano il principal soggetto di questa dissertazione: cose tutte che non permettono un estratto, non essendoci possibile di entrare in particolari discussioni; tantopiù che avendo noi trattato questo argomento, ci si potrebbe rimproverare uno spirito di partito. Chi vuol esserne adeguatamente informato fa di mestieri che legga distesamenre l'Autore. Merita nondimeno, che facciasi menzione del poco adattamento che il sig. *Strambio* crede che far si possa della teoria di *Brown* alla pellagra, e delle sue critiche riflessioni sull'opinione del sig. *Allioni*, il quale in una nota alla prefazione della sua recente opera intitolata: *conspectus praesentaneae morborum conditionis* mostrò di credere, che la malattia da lui descritta sia dell'indole stessa della nostra pellagra.

Riguardo alla teoria di *Brown* così l'A. si esprime. " Per adattare alla pellagra anche la moda d'oggidì restarebbe che taluno pure insorgesse colla teoria di *Brown*; e mi meraviglio, che finora nessuno se ne sia preso l'impegno. Anch'io a dire il vero nel primo leggere questo bizzarro scrittore fui lusingato non poco di poter tutta giustificar la pellagra nel suo sistema; ed eccone le mie lusinghe. La pellagra, secondo il sistema di *Brown*, dev'esser un'astenia, e tale viene dichiarata in tutte le sue vicende. La privazione del vitto animale e del vino, la soverchia fatica, il sommo calor della state, e i profusi sudori,

rì, che devono sostener i contadini più soggetti alla pellagra sono tutti possenti debilitanti. Il puerperio e la lunga lattazione, che io ho annoverato fra le cagioni occasionali della pellagra, sono pure da considerarsi per tali. Le febbri intermittenti, la rachitide, la clorosi, l' amenorrea, alle quali ho spesso veduto venir in seguito la pellagra, sono tutti morbi astenici. La debolezza delle estremità, i dolori vaghi, gli spasmi, il delirio, le molestie del capo, e la diarrea, che sono i sintomi principali della pellagra sono tutte astenie; ed astenie son anche lo scorbuto, l' idropisia, la tisichezza, e il decubito gangrenoso, che vediamo sopraggiungere alla pellagra. Con questi principj io avrei potuto fare l' applicazione di tutto il restante ed avrei potuto facilmente con questo brillante sistema illustrare le mie triviali e pratiche osservazioni, e fare in guisa, ch' esse fossero meglio accettate; ma avrei io poi trovata la maniera di medicare, e guarire il male? " Prosiegue l' A. ad esaminare il metodo curativo sulle traccie di questo sistema. " Prima di determinare, scriv' egli, quella cura, che dedur si deve dai principj di *Brown*, convien avvertire, ch' egli nei mali comuni, e non parziali non ammette diversità, e molto meno contrarietà di mali; e pretende che il rimedio del mal principale basti a guarire tutti gli altri, che gli vanno di compagnia. Questa opinione, ch' egli sostiene per verissima è contraria alla verità del fatto nei pellagrosi. Quando questi negli spedali sono lungamente pasciuti con vitto animale, diventano facilmente scorbutici, e se loro si tolgon le carni sostituendovi degli erbaggi ben presto guariscono di ogni sintoma scorbutico, senza miglioramento dei sintomi pellagrosi. Il vitto animale adunque giova alla pellagra, che ne è il mal principale, e concorre a produr lo scorbuto nei pellagrosi; all' opposto il vitto vegetabile guarisce prontamente il sopraggiunto scorbuto nei pellagrosi, senza alcun miglioramento della pellagra. Onde per questo male, ed in questa parte il sistema di *Brown* ci dà più da temere che da sperare. Sia la pellagra un' astenia; convien ricercare dunque, se la debolezza sua sia diretta, o indiretta, essendo necessario nel suo sistema tenere una contraria regola e misura per medicare ciascuno. Nell' astenia di debolezza diretta si deve, egli dice, dapprincipio risvegliar l' eccitamento con pochissimo stimolo, e nell' indiretta si deve assalire l' eccitabilità con i stimoli forti, e di poco minori di quelli che l' hanno prodotta; quindi mano

a ma-

a mano accrescere gli stimoli nella prima, e scemarli nella seconda, sino a tanto che l'eccitamento sia ridotto al grado di salute. Da questo contrario modo d'intraprendere gli stimoli nella contraria debolezza dell'astenia, ognun vede, essere necessario il determinare quale sia la debolezza nella pellagra. L'eccessivo calore nell'estate, il soverchio moto, le continue fatiche fanno credere, che nei contadini vi sia una debolezza per consumo di eccitabilità. Dall'altra parte lo scarso alimento loro, la privazione del vitto animale, e del vino ci fanno credere, che per mancanza di questi stimoli principali vi sia debolezza di eccitabilità accumulata. Sia qualunque questa astenia; è sempre necessario nell'uno e nell'altro caso curarla cogli stimoli. Il buon pasto, il vitto animale, ed il vino sono giusta *Brown* gli stimoli primieri ad usarsi, ed i più naturali. Essi infatti giovano nella pellagra; ma il giovamento loro non arriva mai a toglierla, e a sradicarla del tutto. Se agli stimoli del buon pasto si aggiungono altri stimoli più forti e diffusibili come l'oppio, il muschio, la canfora, devono nel sistema di *Brown* produrre uno di questi due effetti; o guarire l'astenia della pellagra riducendo l'eccitamento al giusto grado; o distruggendo la pellagra produrre un male opposto a quella, cioè un male stenico. Ora a me non è mai riuscito nè con questi, nè con qualunque altro stimolo di guarir questo male; e non è mai riuscito di veder distruggersi la pellagra col sopravvenire di qualunque altro male. Sempre la pellagra si mitiga, e non si sradica cogli stimoli del buon pasto; sempre la pellagra sussiste co' suoi caratteri in mezzo a tutti i mali, che le sopraggiungono. „ Abbiam creduto opportuno di offrir per esteso queste idee dell'A., giacchè essendo al presente la teoria e il sistema di *Brown* un argomento di moda, tanto i suoi fautori, che i suoi avversarj vi troveranno qualche soggetto di disputa. Ciascheduno potrà, secondo il solito, a norma della preconcepita opinione, rivolger i fatti a suo favore.

I motivi poi che condussero il sig. *Allioni* a stabilir l'uniformità della sua descritta malattia e della pellagra, furono la novità del morbo, la sua epoca, la di lui indole ereditaria, alcuni singolari fenomeni, l'esito dei rimedj, le successioni, ed il termine della malattia, e finalmente gli estispicj, che sembrano combinarsi. Il sig. *Strambio* avendone fatto un diligente confronto, dice di aver riscontrate molte differen-

renze, tralle quali le più importanti sono, che la malattia dal professore turinese descritta è contagiosa, laddove la pellagra non è tale sicuramente. Quella più spesso affligge gli uomini non esercitati, e le donne, che conducono una vita molle, questa per lo contrario assale i più affaticati contadini. Il fenomeno stravagante che *Allioni* chiama patognomonico della sua malattia, cioè la tanta diversità, che negli ammalati passa fra il lato sinistro e il destro, è del tutto nuovo ed incognito nella pellagra. Non può negarsi che talvolta anche nei pellagrosi un lato sia più affetto dell' altro, ma irregolarmente, e senza quelle molte stravaganze che *Allioni* nota ne' suoi malati. Gli esantemi, che *Allioni* mette come secondo segno patognomonico non han nulla di comune colla *desquamazione* pellagrosa, non avendovi inoltre parte alcuna l' insolazione che tanto può nella pellagra. Gli stadj poi della malattia non convengono con quelli della pellagra. Attesta l' *Allioni* che pei malati nulla v' ha di più intollerabile quanto il freddo; che la state è ad essi più favorevole, e che nella calda stagione trovansi molto meglio. I pellagrosi all' opposito stanno men male nell' inverno, e nella state appunto soffrono la maggior violenza del male. Nella porpora cronica del Piemonte in ogni stadio è più utile il cibo vegetabile: nella pellagra generalmente giova assaissimo il cibo animale. In quella nel terzo stadio, e nel principio del quarto nuoce il cibo nutriente, e nuoce ancora l' abbandonarsi al vino. In questa il cibo nutriente e il vino sono appunto i migliori rimedj principalmente in grado avanzato. L' esercizio del corpo giova per curar gl' infetti dalla malattia piemontese, e per garantirne i sani: per lo contrario i contadini più affaticati sono anche i più soggetti alla pellagra, e qualora divengono pellagrosi, o sono inetti al moto, oppure dal moto non ritraggon miglioramento. Rileva il sig. *Strambi* altre differenze nel metodo di cura, e nelle osservazioni fatte nei cadaveri per quindi conchiudere assolutamente, che tali malattie son tra loro diverse, quantunque abbiano molte rassomiglianze. Crede l' A. che le differenze sieno essenziali, perchè riguardano i caratteri della malattia, e le somiglianze consistono in sintomi, e vicende non caratteristiche. Malgrado tutte le addotte ragioni, alle quali i nostri lettori imparziali daranno quel peso cui meritano, il sig. *Allioni* rimane nel suo primo proposito; perchè pubblicò un' altra operetta intitolata *Ragionamento sopra la*
pel-

pellagra colla risposta al sig. Gaetano Strambio, della quale faremo qualche cenno nei fogli seguenti, mantenendo il nostro carattere di semplici espositori.

Ueber die Natur, und den Gebrauch der Bader. Della indole e dell' uso de' bagni. Del sig. H. M. Marcard *medico in Oldenburgo*. Hannover. 1794. io 8vo. gr. (Secondo estratto.) (*)

Poichè lo scopo dell' A. si è quello di considerare ogni circostanza de'bagni; parlando de'bagni caldi e de'bagni tiepidi era d'uopo riflettere, che la loro temperatura si cambia più o meno prontamente, qualora l'attenzione di chi li amministra non badi a mantenerli in una gradazione sempre uniforme. Il calore è così diffusibile a tutti i corpi circomambienti, è così fugace per sua propria natura, che si disperde successivamente e con rapidità rispettiva alle combinazioni dal corpo caldo, se non venga o arrestato in quel corpo medesimo o riprodotto costantemente. Conviene adunque operar di maniera, che il bagno si mantenga sempre a una stessa temperatura o s' innalzi ad una temperatura superiore a misura delle occorrenze. Per questo non si può a meno di non tenere immerso nel bagno il termometro, onde osservarne le differenze, alle quali perviene il calore, per moderarne la durazione. Un bagno caldo s' incomincia ordinariamente fra gli ottantacinque a i novanta gradi per farlo ascendere inseguito fino ai novantasei. Il di più riescirebbe di vero incomodo; e la immersione del corpo umano vi può rimanere in proporzione delle proprie sue sensazioni, che sono in generale fissate dall' uso e dall' utile. Un tal bagno può essere tollerato anche assai lungamente dalle costituzioni medesime più dilicate, perchè l' applicazione di esso non esercita veruna violenza sulla organizzazione; e siccome non v' ha dubbio alcuno, che i bagni universalizzati ad uso comune potrebbono recar del vantaggio alle popolazioni da quelle circostanze morbose, che richiedessero siffatti ajuti, così vorrebbe il sig. *Marcard*, che in ogni città venissero istituite delle pubbliche case, nelle quali si amministrassero gratuitamente le varie classi de' bagni a chiunque ne abbisognasse. Fissata la verità riconosciuta dai medici di tutti i secoli e di tutte le nazioni, che i bagni freddi avvalorano e che i bagni caldi affievoliscono la compage del corpo umano, egli è certissimo, che qualunque individuo si può far giungere all' uno o all' altro de' due punti estremi regolandolo prudentemente per tutte le gradazioni intermedie, e indurre per conseguenza quella condizion peculiare, di cui ne abbia bisogno relativamente alle circostanze. Il bagno caldo impiegato anche parzialmente su

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

su qualsivoglia sito del corpo, se venga ripetuto per lunga serie di tempo, rilascia e debilita assolutamente; ed è un fatto incontrovertibile, che i greci e i romani si erano tanto indeboliti coll' abuso de' bagni, quanto non sembravano più appartenere ai robusti loro progenitori. *Ercole*, l' eroe della robustezza, aborrì sempre l' uso de' bagni caldi; e i bagni freddi spessissimo ripetuti inducono un tal vigore di fibre, che minoran evidentemente la sensibilità al segno da non provare impression riflessibile durante il freddo delle invernate più aspre. E da tutto ciò si comprende, che i bagni abusati possono e devono indurre nel corpo umano una mutazione, la quale accrescendo o scemando il vigore e la sensibilità relativamente alla indole del bagno prescelto, cagionino altresì una differenza osservabile nello stato morale, in quanto la influenza della organizzazion fisica può dominare sull'attività dello spirito.

Rimarca opportunamente l' A. che i poeti satirici dell' antica Roma non si sono punto scagliati contro il retto uso de' bagni: essi detestaron soltanto quell' invincibile abuso de' bagni caldi, a cui si erano abbandonati allora con tanto entusiasmo i Romani per meglio riuscire nell' esercizio della mollezza e della voluttà. Essi parlarono de' bagni caldi così turpemente impiegati con quello stesso linguaggio, con cui parlarono della crapula e degli altri vizj, onde si era fatta famosa quella degenerata nazione. Ma l' uso ragionato de' bagni sarà in ogni tempo un oggetto interessantissimo la umana salute, e merita di venir commendato dai medici e protetto dalle autorità. Il sig. *Marcard* ha eseguiti degli esperimenti diversificatissimi per verificare gli effetti di ciaschedun bagno sopra la compage dell' uomo: tutto concorre a provare in ultima risultanza, che i bagni freddi ravvivano ed avvalorano, e che i bagni caldi affievoliscono la energia vascolosa. Il fenomeno tuttavia più a portata della intelligenza comune si è quel dell' anello cingente un dito qualunque. Se venga immersa e trattenuta la mano in un bagno freddo, l' anello sdrucciola dall' una all' altra falange con libertà: se poi la mano così raffreddata s' immerga e trattengasi in un bagno tiepido, l' anello diviene angusto: se finalmente si porti la mano in un bagno caldo, l' anello è stretto e molesto. Un tal fatto notorio e semplicissimo dimostra a chiunque, che il bagno freddo coarta la dimension circolare delle dita, e che il bagno tiepido e il caldo l' accrescono. Egli è chiaro adunque che il freddo condensa, mentre il caldo dilata. Dunque il bagno freddo invigorisce manifestamente, e il caldo al contrario deve spossare. In conseguenza il corpo umano immerso in un bagno freddo acquisterà vigore, mentre immergendolo in un bagno caldo lo perderà. Nel bagno caldo i vasi sanguiferi si dilatano; si stringono in un bagno freddo, e qualora l' uomo si abitui a que-

queste due variazioni, come vi sono di già abituati i popoli della Russia settentrionale e della Siberia, la organizzazione si rende quasi callosa e poco sensibile. Ma il bagno caldo considerato isolatamente e applicato solo alla superficie del corpo umano, inaffia e penetra col suo vapore tutte le fibre, ne diminuisce il mutuo contatto, ne rallenta la coesione, e perciò indebolisce assolutamente. Il bagno freddo opera in senso contrario. Vi ebbero alcuni casi, ne' quali è sembrato, che il bagno caldo abbia mutata per così dire essenzialmente la tessitura medesima della compage, mentre la indole peculiare del temperamento insieme colle affezioni dell' animo si cambiarono affatto.

I bagni tiepidi usati moderatamente, quantunque indeboliscano la mutua coesion delle fibre, non introducono però un vero languore, che abbia a temersi come una malattia. Il medesimo sesso muliebre, la cui condizion di compage è più lasca assai di quella virile, non prova un danno sensibile neppure da una ben lunga continuazione di una tal classe di bagni; e l' Autore ha vedute delle figlie clorotiche e delle cacchessìe colla più ributtante depravazion di colore guadagnar molto colla immersion giornaliera de' loro arti inferiori e ben anche di tutto il corpo in un bagno tiepido: osservò unicamente, che ne' casi di questa fatta sogliono avvenire con qualche facilità degli edemi ai piedi. Nel resto siffatto genere d'individui guadagna senz' altro e nel color della faccia e di tutta la cute, e nello stato lor generale. Le parti tutte del corpo divenute callose e rigide per la insistenza diuturna di qualche pression locale ritornano alla mollezza lor primitiva coll' applicazione insistente e continuata de' bagni tiepidi: vi ebbero a cognizione del sig. *Marcard* alcuni individui, i quali avendo callosissimi i piedi o le mani si liberarono perfettamente da quelle degenerazioni a forza di bagni tiepidi ed acquistarono in quelle parti una mollezza muliebre. V' ha poi un segno caratteristico, il quale dimostra, che si devon sospendere i bagni anche tiepidi: egli consiste in un certo senso di avversion insolita nell' appressarsi ad entrar nel bagno, in una spezie di noja trattenendosi in esso, in un evidente rincrescimento nell' assoggettarsi a quella medesima operazione, cui per l' addietro soleva connettersi la idea del piacere. Questo fenomeno insolito è la dimostrazione più manifesta, che la natura dovrà sofferire nella ulteriore amministrazione de' bagni, e che fa d'uopo inibirla: un proseguimento ulteriore di essi debilita morbosamente; ed è quel punto, cui devon fermarsi le prescrizioni veramente utili dell' arte salutare. I bagni caldi non devono continuarsi per lungo corso di giorni: eseguiti soltanto per qualche volta in quelle circostanze, che li dimandano, o bisogna interromperli con qualche intervallo di tempo abbastanza notabile, ovvero sostituire ad essi i bagni tiepidi semplicemente, L'A.

in comprovazione dello spossamento risultante dall'uso de'bagni caldi riferisce gli effetti di tali bagni impiegati secondo il metodo, che suol praticarsi fra gli Svizzeri e nella Slesia, dove gli uomini immersi in un mezzo bagno veramente caldo si mantengono in quella situazione per quattro in cinque ore e ripetono la stessa immersione seguentemente pel tratto di una o di due settimane e talor di due mesi, nè mai la interrompono in verun giorno. Un tal bagno, conservato con diligenza ad una temperatura sempre uniforme, in una stanza ben chiusa raccoglie la porzion superiore del corpo in una nuvola vaporosa, la quale inumidisce tutta la superficie cutanea, e insinua le esalazioni acquee dentro alle porosità della cute egualmente che de' polmoni. Egli è indubitabile, che siffatta maniera di bagni è un potentissimo debilitante; e l'Autore che ne riconosce la convenienza e la utilità in alcune poco frequenti morbose combinazioni, ne condanna poi l'uso troppo indistinto e generico.

Qualunque miscuglio di sostanze aromatiche o toniche venga introdotto ne' bagni è superfluo assolutamente. Il sig. *Marcard* si fa a dimostrare nel modo più conveniente, che quando si tratta di bagno, operano soltanto le qualità di freddo o di caldo, che vengono comunicate all'acqua dall'arte o dalla natura, ma che le sostanze permiste ad essa non somministrano verun effetto sensibile. Il bagno caldo, se foss'anche una decozion di astringenti, a contatto del corpo umano eserciterà pienamente la sua azion vaporosa, scemerà la coesion delle fibre, dilaterà gli spazj vascolari, in somma debiliterà: il bagno freddo, se foss'anche una decozion di ammollienti, a contatto del corpo umano eserciterà pienamente la sua azion tonica, ridurrà le fibre a più stretto mutuo contatto, coarterà il diametro vascoloso, in una parola rinforzerà. Egli è da notarsi però, che la esperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha fatto sempre conoscere essere tutti corroboranti que' bagni di qualsisia classe, dall'uso de'quali risulta un proporzionato equilibrio fra la vigilia ed il sonno. Sotto un tal punto di vista si adoperarono dalle più illuminate nazioni, che abbiano esistito nelle età rimote sopra la terra, e ne trassero sempre un vantaggio reale. Basta unicamente, che l'uso del bagno non si prolunghi a più ore di seguito, nè che si ripeta quotidianamente senza bisogno come faceano i Greci e i Romani al secolo della loro degradazion voluttuosa. Peraltro un discreto e ragionevole uso de' bagni relativamente alla indole delle complessioni riesce utile innegabilmente; e se il bagno caldo si è veduto divenir pernicioso in qualche individuo per qualche circostanza particolare, si è veduto nonostante proficuo dovunque fu necessario ammorbidire la cute, sciogliere le granulazioni e le concrescenze, minorare la costrizion delle fibre e de' vasi, rallentare la vio-

lenza circolatoria; e quand'anche sia ignota la origine di tali effetti morbosi, il bagno caldo vi è sempre indicato e reca del bene.

Egli è un errore a giudizio del sig. *Marcard*, che il bagno caldo abbia ad annoverarsi fra gli stimolanti: il bagno caldo si vede anzi operare in senso affatto contrario; e in prova di una tale asserzione troviamo riferito un esperimento, che ci sembra da non omettersi. Un uomo quanto si voglia robusto si faccia entrare in un bagno, la cui temperatura equivaglia a novantasei gradi di *Farenheit*, cioè al calor consueto del sangue umano. Quella medesima temperatura si mantenga invariabile per lo spazio di circa un'ora; e intanto l'acqua del bagno si agiti incessantemente verso il suo fondo per tal maniera, che si muova con una ondata perenne e notabile d'intorno ai di lui arti inferiori e lungo l'addome. Si vedrà rallentarsi gradatamente il di lui respiro: il di lui polso diverrà tardo o più molle: poi proverà una sensazion di languore; e per ultimo non sarà difficile vederlo passare al deliquio continuando la operazione. Dal qual fatto pare a noi che si possa intendere la ragione, onde nell'atto di prepararsi le vene de' piedi per eseguirvi il salasso avvenga talora il deliquio in qualche gracile temperamento prima della ferita; perciocchè il chirurgo dibattendo l'acqua per istrofinare la cute e per promuovere la enfiagion delle vene esercita una successiva e continuata ripetizion d'impressioni, che debilita dal più al meno efficacemente le potenze vitali. Raccomanda l'Autore che abbiasi a preferire il bagno tiepido al bagno caldo qualora le circostanze il permettono, riconoscendolo come il men sottoposto ad eventualità incomode.

Nel trattamento delle morbose combinazioni fa d'uopo non confidare unicamente sull'uso de' bagni. La influenza delle applicazioni calde e delle applicazioni fredde tanto universali quanto parziali può essere qualche volta fallace, se tutto si limita all'amministrazione del solo bagno. Conviene proporzionarvi la temperatura della circomambiente atmosfera, il tessuto de' vestiarj, la scelta degli alimenti e delle bevande, il moto e la quiete, la vigilia ed il sonno, le escrezioni e le secrezioni, anzi la preparazione dello stesso letto. I detagli, che nell'opera originale si leggono relativamente a ciascheduno di questi articoli, danno a comprendere, che l'aria da respirarsi dev'essere sempre e fresca e spessissimo rinovata durante qualunque bagno. I climi caldi e la stagion dell'estate invitano comunemente all'uso de' bagni freddi, tutto al contrario è voluto dai climi rigidi e dalla stagion dell'inverno. Annovi nondimeno delle circostanze morbose, che additano delle eccezioni a queste regole generali; ma è necessario dopo qualunque classe di bagno, che il corpo si trovi così custodito da render facile la traspirazione cutanea, e che gli alimenti e le bevande, il mo-

to e la quiete, la vigilia ed il sonno e le medesime affezioni dello spirito concorrano ad avvalorare o a debilitar la compage relativamente al bisogno. Il medico istrutto ed attento riconosce dalle apparenze quali siano le indicazioni, che offre uno stato morboso; e determinando la classe opportuna de' bagni, che avrà a preferire, non potrà ingannarsi nella prescrizione di quelle regole, onde avranno a diversificarsi tutte le altre cose chiamate in linguaggio scolastico *non naturali*.

Annovi delle combinazioni, dove il bagno caldo ed il bagno freddo contribuiscon del pari all' esercizio opportuno della energia animale. Se la compage sia troppo rigida; se spezialmente le estremità vascolose repenti lungo la superficie cutanea si trovino in uno stato di troppa tensione; se un difetto di traspirazione insensibile aggravi le potenze medesime della vita, il bagno caldo muta le condizioni accennate, libera la circolazione da tutti gli ostacoli e rianima tutte le azioni. L' A. esemplifica questa dottrina con una serie di fatti, che provano sopra ogni dubbio la sua verità, ed incoraggiano all' uso de' bagni caldi ne' casi analoghi. Se poi una condizion di languore occupi la organizzazione; se uno stato di spossamento cutaneo renda troppo eccedenti le perdite dell' umor traspirabile; se le azioni de' visceri sian degradate dal vigor consueto, l' applicazione del bagno freddo riordina a vista d' occhio. La mutua coesion delle fibre si riduce a più stretti contatti; i diametri vascolosi minorano universalmente di ampiezza, il riflusso venoso è più rapido e più operoso; l' impulso arterioso cresce proporzionatamente d' intensità; la vita in somma è più energica in ogni senso. Gl' individui spossati da malattie diuturne, da occupazioni permanenti di genere sedentario, da morbi nervosi provarono un sommo vantaggio dal bagno freddo prescritto lor dall' A. e non pochi di essi guarirono effettivamente. Basta non equivocare nel riconoscimento della causa morbosa, prendendo cioè talor per languore quello, che in fatto è il prodotto della soverchia rigidità. La gioventù primitiva a cagion di esempio esercita movimenti diversificatissimi successivi incessanti. Non è da credersi, che quelle azioni apparentemente energiche siano l' effetto di una robustezza eccedente: sono esse un attributo inerente a quell' alacrità peculiare, ch' è risultante dalla pieghevolezza di quelle fibre sommamente irritabili; e chi usasse in quell' epoca della vita de' bagni caldi condurrebbe inevitabilmente a uno spossamento morboso. Così parimenti la età senile si vede tardissima incerta stentata nella esecuzione di tutti i suoi moti. Chiunque volesse attribuir quel fenomeno a una condizion di languore s' ingannerebbe assaissimo: quello è il prodotto di una rigidità organica la quale si oppone direttamente e resiste alla prontezza di ogni effettuazion volontaria: egli è uno stato

di

di robustezza eccedente, che va distruggendo la irritabilità muscolare. Il bagno freddo vi recherebbe adunque un detrimento considerabile accrescendo la universal rigescenza. I bagni caldi convengono in genere ai vecchj agl'individui di adusta costituzione alle malattie di eccesso circolatorio: i bagni freddi al contrario sono favorevoli ai giovani agl' individui di fibra languida ai pingui e alle malattie di languore. Il sig. *Marcard* è in sospetto, che i bagni freddi sarebbono utili a molte classi di cronicismi.

Un fenomeno, che si osserva durante l'uso del bagno caldo, ha esata l'attenzion dell'A. Un tal fenomeno costituisce la base di alcune ricerche, sopra le quali non possiam sorpassare senza la taccia d'irriflessivi. Consiste in una tranquillità, in una spezie, diciam così, di torpore in cui si veggono quegl'individui; i quali antecedentemente alla immersion loro nel bagno caldo erano inquieti ed agitatissimi. Comunemente fu attribuito questo fenomeno a un debilitamento general del sistema prodotto dal bagno. Il sig. *Marcard* non accorda una tale illazione; e ripete il fenomeno da tutt' altra causa. Egli nota, che il bagno caldo minorando l'eccesso circolatorio ridona agli organi un equilibrio meglio proporzinato per la regolarità delle azioni e scioglie gradatamente lo spasmo. In conseguenza svaniscono que' movimenti tumultuarj, che perturbavano più o men localmente le potenze motrici, e rientra il sistema organico vivente nella consueta sua condizione. Quindi il bagno caldo nelle circostanze accennate non debilita punto nè poco, ed avvalora invece lo stato universale della compage, riconducendolo ai suoi moti ordinati, che sono conformi allo stato di sanità. Cedono solamente gli spasmi locali; e il cessameuto di essi lascia provare quella percezion di stanchezza, che deve succedere naturalmente a qualsivoglia defatigazione. Oltre alla narrazione di alcuni casi, che tendono a dimostrare soddisfacentemente il suo assunto, pensa egli, che un bambino già nato asfiittico immerso in un bagno caldo venga chiamato alla vita dalla soluzion degli spasmi occupanti le potenze motrici. Noi qui nulla diremo sopra di ciò; ma rifletterem d'altro canto, che non senza buone ragioni vorrebbe il sagace e profondo A. che nel principio di tutte le febbri ardenti l'uso del bagno caldo si universalizzasse per moderare l'eccesso circolatorio, per dileguare le contrazioni spastiche, per conciliare in somma una più congrua equabilità ai movimenti ridotti allora in disordine. Vedremo in progresso con quali vantaggi abbia egli posta in esecuzione la sua propria dottrina in più casi di febbri ardentissime.

(*sarà continuato*).

Esar-

Esame delle opere del ch. sig. Gio. Brown.

Memoria seconda, letta in una Società letteraria da un cel. Professore di Medicina.

QUando io vi trattenni, dotti compagni, con la prima parte dell' esame dell'opere Brunoniane, io non aveva letto ancora nel primo volume del *Compendio* della nuova dottrina alcune pagine, corredate di copiose note dal traduttore. Queste pagine portano in fronte il seguente titolo: *Breve cenno dell' antico meaodo di cura*. Siccome però questo breve cenno contiene una sanguinosa ed acerba critica contro i medici tutti, non perdonandosi nemmeno allo stesso *Ippocrate*; quindi è che ho creduto bene di fare qualche considerazione anche su questa parte dell'opere del sig. *Brown*: sembrandomi che, ove non ne facessi parola, questo mio qualunque esame dovesse riuscire, più che non è, manchevole ed imperfetto.

Tutte le sette de' Medici, scrive il nostro autore, *comunemente s' accordano sul punto della cura, sebbene discrepanti in tutta quanta la teoria ...... Tutti fanno consistere la loro pratica nel cavar sangue, nel procurare altre evacuazioni, nella stretta dieta, e nel reggime rinfrescante. E' questo il famoso piano di cura, così detto antiflogistico, il quale senza eccezione, toltine appena i medici alessifarmaci, che si opposero alla pratica di Sydhenam, è stato il metodo universale dalle prime notizie che noi abbiamo dell' arte medica nell' opere d' Ippocrate sino a dì nostri*. Quì si potrebbe menarla buona al sig. *Brown*, supponendo ch' egli parli de' soli mali acuti febbrili: avvegnacchè non faccia una tale eccezione. Egli è vero che al secondo paragrafo di questo *breve cenno* soggiugne che *tale è l' uniformità de' medici nella cura delle malattie universali*, col qual ultimo termine comprende (a) quelle sole che sono comuni a tutto il corpo: ma siccome poco dopo si legge, che *senza fare ai medici il più piccolo torto, possiamo conchiudere che sino a quì essi non ebbero cognizione di altro stato morboso, se non che inflammatorio, ossia dipendente da eccessivo vigore, e non conobbero altro metodo di cura, fuorchè il così detto antiflogistico e debilitante*; così penso che non vi sia luogo ad alcuna benigna interpretazione, e gli si possa dare a ragione una solennissima mentita. Imperochè non ignorano certamente li medici, siccome credo aver dimostrato nella prima parte di questo esame, che vi sono alcune malattie di debolezza ed altre, nella quali non convengono gli evacuanti. Quante volte non si prescrivono da' Clinici li deostruenti privi della facoltà di purgare?

Quan-

(a) *Elem. medic.* §. V.

Quante li così detti *tonici*; li risolventi; li cordiali; li nervini; gli epispatici o li vescicanti ad oggeto non già di evacuare, ma di dare anzi vigore ed eccitamento ai solidi illanguiditi?

E se quanto quì asserisco è noto non solo al ceto medico, ma a chiunque abbia sofferto qualche malattia non flogistica, per servirmi delle frasi Brunoniane; perchè a fine di strappazzare li medici si pianta per base una falsità manifesta e massiccia? Volendo far grazia all' ombra del *Brown* o alli suoi seguaci, altro non può farsi se non supporre, che allora quando compose il *breve cenno* ec: avesse la testa alquanto riscaldata dal vino, sapendosi in Edinburgo e da qualunque estero che lo ha conosciuto, esser egli stato solenne bevitore di professione.

E in vero di questo riscaldamento di testa non si può dubitare, quando si confronti l'impertinente critica del metodo evacuante nelle malattie flogistiche, con quanto ci lasciò egli scritto al capo XI. dell' *Elementa medicinæ* (*b*). Ecco in qual modo egli si esprime. *Diathesi phlogisticæ medendæ consilium imminuere incitationem est*. Ma come si diminuisce questa incitezione? Si riferiscano le dottrine nuovissime deldollo stesso *Brown* (*c*): *in diathesi phlogistica potentissima omnium sanguinis detractio est: quippe quæ tanto validiorem, quanto latius corpori recta admotum, stimulum penitus auferat*.

E quì giova il notare l'espressione *stimulum penitus auferat*, pronunziato da chi ha detto altrove, siccome intendeste dalla prima parte di questo esame, che non vi è potenza *positivamente sedativa*; e che *quanto opera sui sistemi viventi, tutto si riduce all' azione dello stimolo*. Operando adunque la sanguigna nel corpo vivente, deve necessariamente stimolare: che se fa questo, come si potrà dire che *stimulum penitus auferat?* E se veramente togliesse lo stimolo, perchè non si dirà esser quella veramente dotata di potenza sedativa?

Dopo la sanguigna *proximum momentum frigus, cauto post ejus opus calore, & aliis stimulis in curatione sibi vindicant*. Quanto alla maniera di agire del freddo abbiamo già parlato altrove: ma non è nuovo certamente che si lodi da tutti li medici, e si prescriva nelle malattie flogistiche l'aria fresca, ad oggetto di moderare il soverchio calore: sarebbe nuovo soltanto che la si prescrivesse colla mira di rilasciare un solido soverchiamente teso ed irrigidito. *Tertium..... alvi purgatio dignitatis locum occupat, quæ diathesim phlogisticam potenter solvit, eaque sanguinis profundendi, sæpius vero creditæ necessitati supersedet. Eadem sola ad salutem sæpe satis*. Dunque ne' mali flogistici bastano bene spesso li soli purganti! Ma, e perchè non insegnare qua-

(*a*) §. LXXXVIII.
(*b*) *loc. cit.* dal §. CCLXXXI. al §. CCLXXXVII.

quali siano que' sintomi ne' suddetti mali, che ci manifestano, che colli soli purganti si possono vincere? Trattandosi di *elementi di medicina* non dovevano obbliarsi siffatti insegnamenti.

Ma si proseguisca il testo. *Cum omnibus his una victui, cujus stimulus accipiendo ab iis fructui obstat, pro diatheseos modo parcendum.* Finalmente; *eum omnibus etiam in morbis quies, in opportunitate motus moderantia, conjungenda.*

Ed un medico, il quale ne'mali flogistici loda e suggerisce sì apertamente le cacciate di sangue, l'azione del freddo, li purganti, la dieta, la quiete, salito su di un Tribunale qual giudice sovrano in fatto di clinica, dimentico di avere prescritto un metodo di cura noto alle panche ed a' muricciuoli, affibbiandosi la giornèa giunge a tal segno di mettere in derisione tutti li medici, che ne' mali flogistici, ossia stenici, fanno uso degli stessi presidj? Come mai si possono combinare insieme siffatte stravaganze?

Non vi è dunque ombra alcuna di novità nel metodo di cura antiflogistica: e credo di avere bastevolmente dimostrato altrove, come ho accennato anche poco prima, che conoscono benissimo li clinici, e non ignorano, che vi sono malattie di debolezza; e che questa riconosce qualche volta per cagione il soverchio vigore. Quindi era superfluo il dire com'ei fece (*a*) *certamente avremmo dovuto credere che nel corso di più di due mila anni fossero state osservate e descritte queste due spezie di debolezza, come costituenti una serie di malattie non dipendenti da eccessivo vigore; e che non devono perciò curarsi con rimedj tendenti a togliere questo eccesso stesso, ma bensì come provenienti da una morbosa diminuzione di esso.* Avete inteso, o Signori, che novità di dottrina? che singolarità di precetti? Imparate signori clinici a non fidarvi nè meno d'*Ippocrate*; perchè se più di due mila anni dominò questo errore nella medicina, voi vedete ch'esso era comune anche a quel buon vecchio di Coo. Nè tanti mali che nascono dall'inedia o assoluta o relativa, da lunghe malattie, da fatiche smodate, da soverchie evacuazioni, dall'abuso del vino e di altri liquori fermentati, da'que'patemi di animo che indeboliscono la macchina; guardatevi dal cavar sangue, astenetevi dai purganti, dal procurare qualunque altra evacuazione, dalla rigorosa dieta. Ve lo insegna un *Brown*.

Ma io mi sento rispondere, che il sig. *Brown* poteva tenersi nascoso in petto un simile precetto, perchè non vi è medico, di buon senno, il quale faccia uso di evacuanti, qualunque sia il loro genere, nelle malattie, che ho quì generalmente indicate; in quelle cioè che riconoscono per cagione l'indebolimento de' solidi. Nè già deve addursi a conferma della assoluta asserzione del *Brown* la pratica dannevole di alcuni

(*a*) *Breve cenno* ec. pag. 66. della traduzione.

alcuni falsi medici il cui credito è unicamente autorizzato dalla ignoranza e della credulità, e i quali in pressochè tutte le malattie cavan sangue a bizzeffe; accarezzano i loro infermi contemporaneamente con quattro e sei vescicanti in un colpo; con purganti efficaci: e che per conseguenza quando non li ammazzano li fanno precipitare in qualche spezie d'idropisia, o in altre malattie di languore. Io ne ho veduto non rade volte li tristi esempj e particolarmente in una giovinetta attaccata da isterismo, e colichette sul primo comparire de' suoi fiori. Nel giro di mesi undici le cacciarono sangue sessantaquattro volte, e le applicarono nel tempo stesso quattro larghi vescicanti, due de' quali sul petto inferiormente ed ai lati, ad oggetto di renderle più facile la respirazione. Il vigor dell'età fece tacere per qualche poco di tempo o piuttosto mitigò alcun poco la malattia, sì che fuggita dal suo paese, e quì venuta, si ristabilì perfettamente senza alcun medico presidio. E v'ha quì fra voi, o signori, qualcuno che piange ancora la perdita di una sorella amata, cui, travagliata essendo da forte isterismo, furono amministrate da trecento sanguigne nell'intervallo di un anno solo. Ma e si potrà egli giustamente da simili esempj, che sol discoprono l'ignoranza e l'abuso detestabile dell'arte di alcuni indegni seguaci di *Esculapio*, affibbiare a tutti sì trista taccia e involgerli indistintamente nella stessa condanna?

Sennonchè in somigliante errore di curare le malattie col solo *metodo evacuante* si dicono dal *Brown* a dal suo traduttore (*a*) caduti il *Sydhenam*, il *Boerhaave*, e l'*Hoffmanno*. Al primo si fa un po di grazia coll'asserire ch'*egli fece qualche riforma nel piano principale di alcune poche malattie inflammatorie*. Nè la si perdona ad *Ippocrate* stesso *da' di cui scritti*, dice il *Brown* (*b*), *sono derivati all'arte e questo e quasi tutti gli altri errori; perchè non conobbe altro metodo curativo fuor di questo solo* (cioè l'evacuante) *tanto universalmente adoperato da' suoi tempi fino a dì nostri*. E volete vedere, soggiunge in una nota il traduttore, che il *Sydenham* non conosceva altro metodo fuorchè quello evacuante, considerate la definizione ch'ei dà della malattia. Ci dice egli *morbum ...... nihil aliud esse quam naturæ conatum materiæ morbificæ exterminationem in ægri salutem omni ope molientis. Da Ippocrate egli prende l'idea dell'esistenza nel corpo di questa materia morbifica ..... la quale fa d'uopo evacuare, o secondare gli sforzi della natura che tenta di evacuarla*.

Lasciando ora da parte la non giusta definizione della malattia data dal *Sydhenam*, e l'inconveniente critica fatta al padre della medicina, sembra che il traduttore non sia punto persuaso di questa *esistenza di*

(*a*) pag. 73. della Traduzione, e nota.
(*b*) Compendio pag. 81.

materia morbifica, ridendosi, siccome pare, di un passo che s' incontra nell' opere dell' *Ippocrate* d' Inghilterra. *Saepe miratus sum*, scrisse questi, *dum forte materiam vomitu rejectam aliquando curiose contemplabar, eamque nec mole valde spectabilem, nec pravis qualitatibus insignem, quì factum fuerit ut aegri tantum juvaminis exinde senserint! Eppure* (sono queste le parole del traduttore) *v' è in corpo una materia morbifica, e bisogna evacuarla!* Se questa maniera di esprimersi non è ironica, qual altra lo sarà mai. E se la è ironica; egli allora discorda dal suo Autore; il quale al §. XCVI. degli *Elementa medicinæ* scrive, che *in medendi consilio sola materiæ morbificæ ratio habenda est, ut tempus quo exeat corpore detur*. Che se si vuole sostenere che in quel luogo non s' intenda di mettere in ridicolo il *Sydenham*, si dovrà certamente convenire esser tale l' opinione del traduttore, che dar non si possa materia morbifica senza quantità notabile: e che per conseguenza un miasma, un contagio, una picciolissima porzione di veleno, introdotti nel corpo vivente, eccitino que' gravi e sì noti sconcerti nella macchina colla loro qualità solamente; avvegnachè questi sconcerti per lo più non cessino, se non esce dal corpo quanto di nocivo vi fu introdotto.

E che non si debba pensare di dar esito alla materia morbosa, secondo l' opinione del traduttore, potrebbe confermarsi ancora con quelle sue espressioni, cioè che *non solo Ippocrate, ma tutti li suoi seguaci, li dogmatici, il Sydenhamio, e tutti li medici hanno creduto di poter asserire come un fatto l' esistenza di una qualche materia morbifica, e la necessità di espellerla*. Ma forse che non avevano gli antichi e moderni medici fondamenti bastanti per sostenere questa loro asserzione? Vorrei sapere che cosa si ha a dire di meglio e di più vero, quando tutto dì si vede scemare o svanire una febbre o un' altra malattia a misura che comparisce o va perfezionandosi una qualche insolita evacuazione, o che sopravviene un ascesso in qualche parte esterna del corpo. Perchè si metterà in dubbio l' esistenza di un materiale morboso, allorchè sospendendosi all' improvviso la critica evacuazione, o rientrando la materia dell'ascesso, la malattia o s' inasprisce, o fa ritorno? Si dirà forse nel primo caso, che propriamente non si evacua materiale alcuno morboso, e che la sanità la quale ritorna dopo l' evacuazione, se questa sia salutare, non altro dimostra se non che l' eccitabilità esausta si è rinvigorita, o che l' eccesso della stessa eccitabilità si è scemato, ritornando per cotal modo a quella mediocrità, in cui la salute consiste? Queste sarebbero soltanto pure e prette parole, che non hanno ombra di forza a fronte di cotidiane osservazioni, rinnovate e confermate pel corso di molti secoli. Imperocchè ove trovate un clinico, o piuttosto uno che sia stato infermo, il quale non abbia veduto

duto avverato in pratica il notissimo aforismo d'Ippocrate: *si talia purgentur qualia purgare oportet confert & leviter ferunt, sin minus, difficulter?*

E perchè non vi sia luogo a dubitare che il traduttore non ammette sì facilmentee la comune opinione di una materia morbifica in molte malattie, presenta egli in compendio quanto fu detto dal *Sydhenamio* a proposito del materiale che fa la gotta; ad oggetto di convincere i lettori, che la detta opinione è priva di fondamento; e che la *condotta pratica* del *Sydenhamio* medesimo si risolve alla fine nel solo metodo evacuante. Aveva detto questo medico Inglese, che la *causa precipua della gotta* è *ingens humorum colluvies*, *da cui è oppresso il sangue*. Ella è questa una malattia, dalla quale io sono ereditariameate visitato qualche volta. Dico *ereditariamente*, perchè il mio Genitore e li miei avoli ne soffrirono essi pure frequentemente gli acessi. Ma il sig. *Brown* (a) si ride di questa eredità. Ascoltiamo com' egli ne parli. *A parentibus proli tradita labes, eoque hæreditariæ vocabulo celebrata, fabula, vel hujus doctrinæ fundamentum, nihil. Divitum filii, qui rei paternæ hæreditatem, podagram simul excipiunt: Exclusi illa, hac quoque, nisi forte mereantur excludatur.*

Sembrami di ravvisare in questo tratto brunoniano una tacita, ma erronea, supposizione; ed è quella di pretendere che li figli e nipoti di parenti podagrosi debbano esserne attaccati tutti indistintamente, ad oggetto di asserire che la gotta è una malattia ereditaria. E questa mia opinione acquista più di forza se si riflette, che secondo il *Brown* questo male è di natura astenica, ossia un prodotto di debolezza, siccome vedremo fra poco. Intanto mi pare di poter asserire, che quando il *Sydhenamio* scrisse della gotta, oltre li fondamenti somministrati dalla luuga osservazione, aveva anche presente all'animo la notissima favola del viaggio che questa fece col ragno: della qual favola si è dimenticato il traduttore. Quando la giornaliera osservazione conferma che il ragno non trovò albergo che nelle capanne de' villici, e negli abituri de' miserabili, come lo trovò la gotta ne' superbi palagj de' voluttuosi, si dee, per quanto io ne penso, perdonare al *Sydhenam*, e direi quasi a tutto il ceto medico, se portò opinione che il materiale della gotta fosse *ingens humorum colluvies*. In questi luoghi di voluttà si passano molte ore del giorno *inter lances mensasque nitentes*; li padroni son tali, che

> .... *gustus elementa per omnia quærunt*;

e credono che

> ...... *magis illa juvant; quæ pluris emuntur*.

Si mangia dunque assai bene, e si fanno poche fatiche in proporzione alle

(a) *Elem. Medci.* § DXCVII.

alle capanne de' poveri villici, e di altri ancora più di questi non poco infelici; ai quali però, quantunque privi sieno d'ogni speranza di eredità, passano da' parenti moltissime malattie, oltre la gotta, siccome siamo avvertiti dalla quotidiana osservazione.

Esclusa dunque l' opinione di questo materiale gottoso dal sig. *Brown* e dal suo traduttore si decide da tutti e due che la gotta sia una *malattia di debolezza*; e di quella spezie ch'essi chiamano *indiretta*, cioè *conseguenza dell' azione de' stimoli sull' eccitabilità*. E dal traduttore ciò ci pensa di sostenere col dire in primo luogo che *attacca principalmente que' vecchj, i quali dopo di aver vissuto lautamente, si sono poi dati ad un genere di vita più parco; cessando improvvisamente dall' uso di alcuni stimoli, a' quali avevano da prima accostumata la macchina*: ed in secondo luogo recando l' esempio del sig. *Brown* medesimo, che *ha fatto vedere più volte a' suoi scolari coll' uso de' più generosi eccitanti, e particolarmente di forti dosi di oppio, dissipata presso che istantaneamente la malattia, allora quando il dolore, il tumore, e quella spezie di spuria infiammazione, ch' erano comparsi nelle articolazioni, avrebbero facilmente imposto per contraindicare l'uso di tal rimedio, sotto del quale tutti questi sintomi prontamente cedevono*.

Tratteniamoci un tantino, se non vi spiace, nell'esame di queste decisioni. Se la gotta d' Inghilterra, o quella della Città ove si è fatta la traduzione del compendio tante volte nominato, non è diversa da quella degli altri paesi, ciascun medico, anzi moltissimi gottosi potranno deporre, che cotale malattia non *attacca principalmente i vecchj*, li quali al più ne soffrono più frequentemente gli accessi. Siffatto male comparisce sovente molto prima della vecchiaja, lo stesso sig. *Brown* ha confermato a sue spese questa verità; e tanto è lontano che il *genere di vita più parco* conferisca allo sviluppo di tale malattia; che forse non vi è rimedio contro la gotta, che sia più efficace ed attivo di una moderata dieta. Io chiamo in testimonio più d'uno di questi miei valorosi compagni, che hanno veduto vivere in questa città, esenti dalli soliti fortissimi parossismi gottosi due prestantissimi Senatorj Patrizj, dopo che mutarono maniera di vitto, e preferirono il cibo parco e vegetabile al più abbondante ed animale, e la bevanda di acqua pura al vino di cui appena facevano qualche uso. Nè di queste verità possono mancare a' nostri medici molt' altri simili esempj. Guaj a tutti quelli che vivono lautamente, se vero fosse ciò che quì si pretende! Imperocchè quanti non sono quelli tra simili ghiottoni che giunti alla vecchiaja, se pure vi arrivano, renduti impotenti a cuocere copia di cibi, e di qualità non molto semplice, vivono poi parcamente quasi per necessità; e non ostante sono immuni dalla podagra?

Io pure, senza avere cangiato giammai genere di vita, e di vitto,

che

che non fu mai lauto (presa questa voce a rigor di parola) soffersi la gotta per la prima volta all'età d'anni ventuno; e mi sembra che potrei scommettere con sicurezza di non fare, come suol dirsi, l'eccezione alla regola. Fra i molti attacchi di questa malattia, cinque soli mi obbligarono al letto pel tratto di otto o dieci giorni; e nella veemenza del dolore, che talvolta mi fece cadere in deliquio, osservai soltanto una rigorosa dieta, ed applicai sul luogo infiammato e addoloratissimo una pappa, fatta di pane, latte, e foglie di malva, spalmando innoltre questa pappa ben calda con un tuorlo d'uovo crudo. Il dolore sotto la pratica di questo semplicissimo rimedio, scemò mai sempre in guisa da poter dormire quanto basta bene; cosa che senza di questo ajuto, non ottenni giammai. Nè a me solo è riuscito bene questo metodo, ma anche a non pochi altri gottosi, cui lo prescrissi. Senza quì citare testimonj a conferma di questa verità, alcuni poi de' quali non sono più tra vivi, basti quello solo, come più recente di questo P. B..... Quanto a me, il primo degli attacchi sofferti fu discreto e breve, e sparì spontaneamente: l'ultimo fu di una natura, che non aveva provata giammai; e durò oltre li quattro mesi; sebbene negli ultimi due si fosse mitigato non poco. Nè vi applicai la solita pappa, perchè non vi fu gonfiezza, infiammazione, e dolore costante. Questo non si faceva sentire se non allora soltanto, che mi stava in piedi, o tentava di fare qualche passo. Il senso che mi muoveva era precisamente quello di uno strettojo che in ciascuna di queste due circostanze mi si risvegliava, ed addolorava assaissimo. Ora come combinare questi fatti, e li vantaggi della dieta, e di presidj ammollienti coll'opinione e colla pratica del sig. *Brown*?

Questi vuole, come si è detto, che sia la gotta una malattia di debolezza, e non solo prescrive rimedj stimolanti (che noi diciamo *calmanti* o *sedativi*) ma ne fece uso egli stesso, dimostrando che anche l'infiammazione, la quale attacca il luogo addolorato dalla podagra, era parimenti una conseguenza di debolezza. Ecco il sentimento riportato dall'Autore della prefazione agli *Elementa medicinæ* (a): *Hanc quoque* (cioè l'infiammazione) *in debilitate positam neutiquam dubitans periculum veri fecit. Invitavit amicos ad prandendum, bibit hilariter, et intra duas horas, ejus pedis, quo impransus tangere pavimentum præ dolore nequierat, integerrimus usus restitutus est*. Ma se *bibit hilariter*, sarà assai dubbioso, se a questo stimolo, com'egli lo chiama, dovesse la sua pronta guarigione, o non piuttosto alla facoltà soporifera del vino, ed anche dell'oppio, come si legge nella traduzione del *Compendio*. Imperocchè v' ha forse alcuno il quale non sappia, che il vino so-

(a) pag. VI.

soverchio, e così l'oppio, ubbriaca? e che nello stato di ubbriachezza la sensitività spezialmente è assaissimo illanguidita? Per la qual cosa sembra molto più probabile che l'*istantaneo dissipamento della gotta sotto le forti dosi di oppio*, si debba ascrivere piuttosto alla facoltà stupefaciente di questa droga, anzi che allo stimolo, di cui si vuole che sia dotata: nuova virtù che si è attribuita all' oppio, naturalmente perchè si era pronunziato essere la gotta una malattia di debolezza.

Ma supponghiamo per poco che il *bibere hilariter*, e le forti dosi di oppio non siano giunti a segno di ubbriacarlo, od istupidirlo; sarà quindi bastevolmente dimostrato che la gotta dee trattarsi co' rimedj irritanti? Io penso che allora soltanto mi accomoderei a siffatto metodo di cura, quando per molte e replicate osservazioni conosciuto avessi, che in quel paese, ov' esercitassi la clinica, la gotta è veramente una malattia, che da debolezza procede. Ed anche in questa circostanza io non mi arrischierei di sostenere che un tal morbo non riconosce giammai altra cagione; e che perciò co' soli rimedj irritanti dee essere trattato. Un fiore non fa primavera, dice un proverbio: che è quanto a dire, che da casi particolari non si possono dedurre leggi universali.

Non si abbandoni ancora l'esame del *breve cenno*, ec. pubblicato dal *Brown*. Asserisce egli, che tutti li medici, incominciando da *Ipocrate*, ancorchè facessero giuocare, secondo le loro teorie, *le forze della natura* nella guarigione de' mali, pure non usarono altra medicina che l'evacuante. Ma ho fatto vedere, se mal non mi appongo, essere quest' ultima asserzione una grossolana menzogna: e quanto alle forze della natura, non posso omettere di avvisare quì di volo, che il nostro Autore a proposito di queste forze, nelle quali si confida moltissimo da medici, si esprime così: *naturæ vires nullæ sunt* (a). Dopo di aver fatto questa carezza ad *Ippocrate*, che tanto sperava in queste forze medesime, ed a tutti li medici dogmatici o razionali, egli soggiunge: *al più li medici alessifarmaci così detti, facevano uso di stimolanti, ma questi avevano insieme la facoltà di evacuare. Perciò resta a decidere, se il felice successo da cui furono accompagnati gli evacuanti amministrati in qualcuna delle tante malattie dipendenti da debolezza* (b), fu veramente un prodotto degli evacuanti, o di altra cagione: e se il tutto si debba all' evacuazione, o non piuttosto allo stimolo inerente ai rimedj evacuanti. Qui si noti come implicitamente si nieghi l' esistenza di un materiale morboso; e come tutte le malattie vogliono ridursi al vigore o debolezza, e quindi allo *strictum & laxum* di *Temisone*. Ma sarebbe egli un errore il cre-

(a) *Elem. Medic.* §. XCV.
(b) Traduz. del Compendio pag. 83. lin. 12. e seg.

credere, o almeno il sospettare che all' una e all' altra cagione doveva attribuirsi il *successo felice;* cioè tanto allo stimolo, quanto all' evacuazione della materia morbifica? Il *Brown* non vuole che ciò si sospetti: ed avvegnachè si abbia inteso, come ne' mali di vigore questo Autore loda e prescriva l' evacuazioni quasi d' ogni spezie (cosa ch'ei fece nell' *Elementa medicinæ*) pure nel *compendio* si legge *essere probabilissimo che il metodo alessifarmaco, quantunque adoperato alla cieca e oppostamente al suo giusto principio, fosse universalmente più proficuo della cura antiflogistica* EVACUANTE.

E sembra ella lodevol cosa, che un Autore decida quì ed insegni che ne' mali flogistici il metodo alessifarmaco, atto a stimolare li solidi, sia *più proficuo* dell' evacuante, dopo che in altra opera non propose che questo secondo metodo? Se quello si giudica nel *Compendio* più proficuo, perchè non se ne fece parola negli *Elementa medicinæ*? Il metodo alessifarmaco consisteva spezialmente in rimedj creduti diaforetici: li bezoor, li decotti di piante amare e riscaldanti, gli stibj diaforetici, le gelatine di corno di cervo, la canfora, gli elettuarj, come sono la teriaca, il diascordio, ed altri ajuti di cotal fatta sono quelli che si praticavano nelle febbri dette allora *maligne*, e che ora la comune de' medici chiama col nome quasi generale di *putride*. Ora, domando io, perchè si è abbandonato il metodo alessifarmaco, e vi si è sostituito l' evacuanie ed antiflogistico che tuttora si sostiene? Li metodi curativi ugualmente che gli presidj medici di nota utilità, non soffrono ecclissi; e se perciò l'alessifarmaco è passato in oblivione, non è facile il concepire quale sia stato il fine, per cui il *Brown* vorrebbe nuovamente richiamarlo dal sepolcro. Forse ad oggetto di proporre qualche cosa di nuovo? o per secondare la sua maligna voglia di sparlare di tutti coloro, che da *Ippocrate* sino a dì nostri esercitarono la medicina? Io non saprei indovinarla. Sembra però assai probabile, che questa maligna voglia più che altro lo abbia determinato quasi direi a preferire il metodo alessifarmaco all' evacuante. Lo strapazzo, e li modi inurbani, ch' egli impiegò nel parlare degli altri suoi simili sono troppo palesi e frequenti. Non contento di terminare questo suo *breve cenno dall' antico metodo di cura* con una Filippica contro gli empirici, scaglia fulminatrìci parole contro chiunque fra medici *si perde dietro qualche genere di studio poco utile alla lor professioae. Tali sono*, ei dice in una nota a piè di pagina, *la botanica, e le altre parti della storia naturale, la moltiplicità infinita degli articoli di materia medica, e l' interminabile modificazione delle composizioni loro in farmacia*, ec. E qui poi descrive le molte arti usate, dic' egli, da clinici per procurarsi *fama di sapere, lucro, appoggio;* per combattere e *perseguitare le utili scoperte;* deride il *parlar poco*, e *l' affetato silenzio*

di

di alcuni, per *l' incapacità*, *in cui sono di ben parlare*; *l' aria grave e maestosa*, *unita a certa pompa*, *ed a mille altre formalità*: in somma egli fa quì una trista ed insieme orrida pittura di qualcuno che imprese a perseguitare; e probabilmente del *Cullen*, il cui sistema dello *spasmo* si meritò dal *Brown* una ben lunga ed asprissima confutazione. Nemico furioso del testè nominato medico, la cui fama era salita ad alto grado, non è meraviglia, se il piacere di sentire attaccare con modi incivili un uomo di tanta riputazione, fece sì che *non exiguus auditorum numerus*, *qui eum disserentem audire cupiebant carceres frequentare*, *in quibus ipse malo fato fuerat conclusus*, *non abhorruerit* (*a*). La villana satira trasporta sovente non pochi ascoltanti fuori di lor medesimi, a segno che, sorpresi e quasi istupiditi si rendono incapaci di riflettere alle incomode conseguenze che spesso ne derivano, e di ricordarsi ciò che a tal proposito scrisse il grande *Haller* di Berna. *Qual bene*, cantò egli nelle sue immortali poesie *fecero a Giuvenale le sue satire*, *o lo fecero alla Società? Egli fu rilegato in Libia*, *e Roma*, *che leggeva con piacere li suoi scritti satirici*, *continuò ne' suoi vizj*. Così a fronte delle invettive e degli sparlamenti di *Brown*, non si scemò punto la celebrità del *Cullen* in fin che visse.

(*a*) Elem. Medicinæ. Præfat. Editoris pag. XII.

)(N°. X.)(

PARTE MEDICA.

The Art of perverting diseases, and restoring Health, founded on rational principles, and adapted to Persons of every capacity. Arte di prevvenire le malattie e di riordinare la sanità fondata sopra principj ragionati, suscettibili della intelligenza comune. Di Giorgio Wallis *dottore in medicina e membro della reale Società medica.* Londra. 1794. *Volumi due in 8vo. gr.* (Terzo estratto.)

IL piano del sig. *Wallis* è stabilito perfettamente sopra i principj, de' quali abbiam reso conto su questi fogli ne' due antecedenti articoli di questa nostra disamina; e abbiam procurato di far conoscere tali principj con quella estensione, ch'è necessaria per detagliare adeguatamente la importanza e il lavoro delle opere interessanti. Farà di mestieri, che i leggitori non isdegnino di ricorrere a quanto abbiam detto prima di accingersi a considerare l'attual nostro estratto; e siccome dobbiamo presentemente seguir l'Autore in tutti que' corollarj, ch'egli deduce dalle sue precedute teoretiche meditazioni, così non può a meno chi voglia afferrare la serie ordinata delle sue idee di non riandar le premesse, dalle quali emanano lo conseguenze costituenti la parte effettrice della sua opera. Noi adunque analizzando la connession d'ogni parte, esponendo la concatenazione de' raziocinj, dimostrandone ad una ad una le risultanze dobbiam supporre la reminiscenza di quanto abbiam riferito; e fondati in una tal persuasione sarà compiuta abbastanza la nostra fatica, nè lascierà forse desiderare universalmente l'originale. Quantunque i limiti delle opere periodiche vengano in genere determinati da alcune leggi inviolabili, sappiamo però non essere sen-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

senza dubbio impossibile soddisfare competentemente alla curiosità ed al bisogno degli studiosi senza derogare per modo alcuno alle stesse leggi; e regolati da questa massima c'ingegniamo di conciliare i doveri nostri col numero mensuale de' nostri fogli.

La intenzion dell'Autore si è quella di prevenire per quanto è possibile lo sviluppamento futuro de' morbi, che possono o devono insorgere relativamente alle varie possibili combinazioni. Tale dev'essere il primario oggetto degli uomini, che presiedono all'importantissimo incarico di conservare i loro simili. Qualora però una malattia qualunque siasi manifestata co' suoi fenomeni caratteristici ed abbia conseguentemente a percorrere tutto lo stadio delle sua durazione, l'oggetto del medico dev'esser quello di moderarne la intensità, rendendola cioè men penosa e men grave, che non sarebbe, se fosse abbandonata a se stessa. Finalmente il corso medesimo della malattia realizzata e insistente dev'essere indirizzato a quel fine, cui succeda possibilmente la riordinazione delle funzioni, che caratterizzano la sanità: nel che più spezialmente consistono il trattamento e la cura. Osserva l'Autore che ciascheduna delle enumerate tre incombenze demandate al ministero del medico esige le più pazienti e continuate attenzioni per ben comprendere la costituzion peculiare degl' individui divenuti l'oggetto delle mediche indagini; ed assicura con assoluta fermezza potersi unicamente operar con vantaggio *dietro alla nozion più adeguata delle singolari individualità, le quali sono l'unico fondamento per far del bene esercitando l'arte utilissima della medicina*. Egli vuole, che ogni prescrizione desuma la regola dalle circostanze specifiche del rispettivo individuo, su cui si opera; ed è intimamente convinto non avervi metodi così generali e comuni, che vagliano indistintamente ad esser proficui universalmente malgrado qualunque più diffusa ed universalizzata morbosa intemperie, se tali metodi non vengano sagacemente modificati in qualsivoglia specifica combinazione. Perciò incomincia dal definire cosa egli intenda sotto la voce di *costituzion singolare e specifica*; e dopo di avere ad una ad una descritte le note caratteristiche de' temperamenti primarj, di averne marcate le combinazioni possibili, di averne distinte le singole prerogative, egli ne fissa il numero a diciotto varietà, nel qual numero a dire il vero pajono contenersi tutte ad un di presso quelle diversificazioni, che devono

vono rimarcarsi per l'uso pratico. Noi non ci trattenghiamo più oltre su questa dottrina, che può essere dal più al meno sufficientemente intesa da chiunque rifletta a quelle nozioni, le quali generalmente s'insegnano in tutte le scuole di medicina sopra di un tale argomento, e recheremo invece sullo stesso proposito una digressione assaissimo conveniente del medesimo sig. *Wallis*, di cui è necessario non alterar le espressioni.

Innanzi di sperare, dic'egli, *un qualche sicuro vantaggio dall'amministrazion de' rimedj, ovvero di determinarsi a delle prescrizioni convenienti e sensate per evitare almeno quelle disgrazie, che sono inseparabili dai suggerimenti non ragionati ed inopportuni, fa d'uopo intendere adeguatamente la peculiar costruzione de' corpi e la indole singolare di quelle forze, le quali producono le più frequenti e le più numerose deviazioni dalle leggi comuni. Egli è pur troppo ordinario, che la deficienza di simili cognizioni in parecchj uomini creati ed autorizzati al mestiere de' medici e dottori di fantasia rechi spessissimo una moltiplicità formidabile di avvenimenti infelici a que' loro malati, i quali con piena fede si abbandonano ciecamente nelle lor mani. Essi medesimi provano il pentimento della lor propria temerità in parecchie morbose combinazioni; e prescrivendo coraggiosamente alcune applicazioni, che diametralmente si oppongono a quelle costituzioni, dove sono chiamati a operare, usano sovente di metodi, che avrebbono soltanto luogo in circostanze affatto contrarie, ed aumentano in conseguenza la intensità e la pernicie di quelle malattie, le quali richiederebbono un trattamento del tutto opposto, mentre devono essere effettivamente ingrandite con quello, di cui si valgono. Per deficienza di simili cognizioni mi toccò di osservare non infrequentemente, che alcune tossi in origine semplicissime e di poca importanza si sono gradatamente accresciute fino a convertirsi per ultimo nella più decisa consunzion polmonare. Io vidi più di una volta che appunto da una tal causa alcune accessioni gottose furono irritate al segno da trasferirsi alle parti nobili e degenerar finalmente nell'apoplessia. E non è rado il vedersi, che per una tal deficienza di simili cognizioni quel freddo medesimo, che potrebbe indurre una leggiera affezion febbrile, vien costretto a mutarsi in una febbre precisamente ardita e flogistica. Io fui testimonio in più luoghi che delle picciole angine faringee agevolmente curabili ne' lor primordj son divenute in progresso peri-*

pericolose e spesso anche fatali unicamente per essere state trattate senza punto avvertire alle circostanze individuali; e moltissime altre degenerazioni gravissime io potrei qui annoverare, le quali emanarono evidentemente dalla causa prenominata. E infatti egli è indubitabile che fra tutti gli uomini il medico è quello, che serve con preferenza alla sua propria imaginazione, piuttostochè assoggettarsi pazientemente ad un esame analitico delle circostanze; e qualora la ignoranza o la incuria lo abbiano determinato a prescrivere de' rimedj incongrui e dannosi, conoscendo altresì di avere egli stesso operata la gravità della malattia e fors' anche la morte del suo malato, consola se stesso e gli astanti col dire, ch' egli era animato dalla retta intenzione di far del bene.

L' amore della verità ci obbliga ad accordare l' aggiustatezza delle riflessioni afflittive, onde lo zelo sincero del sig. *Wallis* dipinge gli avvenimenti della giornata in qualunque luogo della nostra Europa. Dobbiamo in conseguenza rimarcare con amarezza quegli effetti così spesso funesti, che derivano alla società umana dalla retta intenzione di far del bene; ed augurando migliore fortuna alle vegnenti generazioni nel caso frequente de' lor bisogni, osserverem coll' Autore essere interessantissimo, che il medico nel desumere le indicazioni additanti un metodo abbia dinanzi agli occhi la gran verità, che non vi hanno rimedj specifici e universali, e che tutte le amministrazioni occorrenti per l' esercizio della medicina son temporarie rispettive e individuali. Preme adunque oltremodo considerare le costituzioni, che si avranno a trattare; e considerandole sarà necessario badare diligentemente a quelle medesime contingenti modificazioni, che avrà indotte in un individuo qualunque l' accidental circostanza della stagione, delle occupazioni, del tempo. Ed è appunto con tali vedute, che si potranno istituire le applicazioni più convenienti, medianti le quali avranno gli uomini il diritto di attendere o la moderazione o la cura o la preservazione della loro compage alla occasione de' loro morbi. Convinti pertanto e per esperienza e per persuasione, che meriti la presente dottrina di essere promulgata, i raziocinj dell' Autore c' impegnano per tal maniera, che non possiamo a meno di non ragguagliarli distesamente.

Posta intanto la fondamental verità, che diversificano l' una dall' al-

tra

tra le costituzioni degl' individui per modo da renderle tutte dissimili fra di loro e spesso anche opposte diametralmente e per essenza e per genio; e dimostrato il fatto costante, che le varietà de' fenomeni e dell' andamento morboso si proporzionano alle differenze specifiche di ciascheduna costituzione individuale, non vi ha neppur dubbio, che le amministrazioni ed i metodi devono anch' essi proporzionarsi relativamente alle diversificazioni delle circostanze. Non vi può essere adunque trattamento alcuno, il quale per avere operati de' vantaggi in uno o anche in più d' uno individuo abbia perciò a riuscire egualmente in ogni altro. Spetta infatti alle azioni peculiari della organizzazione il prevenire lo sviluppamento de' morbi; e spetta del pari alle medesime azioni il modificarne la intensità o il domarli perfettamente quando si sono già sviluppati. L' Autore che partendo da questi principj innegabili si fa a riflettere sopra l'attività della medicina, dimostra al disopra d'ogni obbiezione, che tutte le nostre più ragionate amministrazioni sarebbono inutili quando non si conformassero alle individualità peculiari d' ogni singolo temperamento, e quando le forze insite della organizzazione non le rendessero efficaci e appropriate. Egli avverte essere il più sacro dovere del medico quello di confinarsi a non esercitare veruna sua applicazione fuorchè nel caso, in cui conosca manifestamente abbisognar la natura di qualche determinato soccorso. Allora dobbiamo prestarci alla deficienza di essa in que' modi e con quelle vedute, che saranno additate dalle combinazioni; e se le prescrizioni dell' arte non si dipartono da questa regola, si osserveranno divenir salutari, mentre saranno all' opposto nocevoli e non di rado fatali, se dipenderanno dall' arbitrio o dalla prevenzione.

Da tutto questo risulta, che non vi sono *rimedj* assolutamente tali in tutto l' ordine della natura. Ogni prodotto ogni droga ogni preparazione, purchè non si tratti di qualche sostanza essenzialmente e indistintamenre virulenta, si cambieranno in rimedio o in veleno dipendentemente dall' amministrazione opportuna o inopportuna, che ne verrà fatta: ed è per questo, che la nostra scelta intorno ai rimedj avrà a consistere nell' appropriar quegli aiuti, de' quali sarà necessario valersi relativamente alle circostanze specifiche e singolari d' ogni individuale costituzione. Il medico adunque avrà a vegliare coll'attenzion più matura sul regolamento, che dovrà preferirsi in ogni singola combina-

zio-

zione rapporto al sistema dietetico e alla maniera del vivere: dovrà proporzionare ogni punto a quelle indicazioni peculiari e isolate, che si desumeranno dalle specifiche circostanze di un dato individuo; ed una tale attenzione dovrà essere inoltre anche più scrupolosa allorchè le nostre tendenze aspireranno a preservare dallo sviluppamento possibile e verisimile di un qualche morbo. E qui il sig. *Wallis* chiama a riflettere, che volendo conseguire un tal fine, il più importante e fors' anche il meno difficile tra gli oggetti dell' arte medica, bisogna occuparsi, della nozion più accurata intorno allo stato sano d' ogni singolo temperamento, e comprenderne quell' attività peculiare, di cui fu esso originalmente dotato e di cui dever abitualmente godere per conservarsi: bisogna conoscere in qual maniera le cause comuni de' morbi relativamente a quel dato temperamento possano rendersi inefficaci a produrre quelle mutazioni, in vigor delle quali si devono sviluppare le malattie: bisogna calcolare adeguatamente fino a qual segno e con quanta forza possano operare sopra di esso le varie qualità e i varj cambiamenti dell' atmosfera: bisogna per ultimo valutare la influenza delle stagioni, de' climi, de' luoghi, degli effluvj morbosi e di tutte quelle accidentalità, che possono esercitar qualche azione sopra lo stato sano dell' uom vivente, e che la prudenza sagace del medico può regolar per maniera da rendere indifferenti malgrado la circostanza di trovarvisi esposti per inevitabile necessità.

Qualora però si tratti di quelle malattie, le quali generalmente si riconoscono per inevitabili, raccomanda l' Autore che abbia il medico tutta la cura, onde realizzandosi abbiano ad influire sopra ogni singolo temperamento con quella dolce e piacevole procedura, che tenga lontani i pericoli, nè possano offendere considerabilmente la organizzazione. Tali sono le malattie del vajuolo, de' morbilli, di alcune altre affezioni dipendenti da infezione oppur da contagio. Egli vi aggiunge pur anche que' morbi, che risultano da una qualche diatesi ereditaria; ed avverte, che per adempiere a questo importantissimo oggetto fa d' uopo regolar seriamente l' amministrazione di quelle cose, che sono chiamate dai medici *non-naturali*.

Alcune ricerche dietetiche sono qui aggiunte dal sig. *Wallis*, il quale trova essere stato fra tutti i moderni il più esatto e il più utile sopra di un tale argomento il celebre *Federico Hoffmann*, di cui loda le

le vedute e le regole per l' amministrazione opportuna delle medesime cose non-naturali in qualsisia circostanza. E per verità non possiamo negare, che fra i numerosissimi scritti concernenti la medicina lasciatici da quell' uomo illustre i più plausibili e i più vantaggiosi non siano quelli che versano sulla dietetica. L' Autore esemplificando l' attività del regolamento dietetico, e risguardandolo come la parte più efficace della profilassi, adduce il fatto notissimo del nostro compatriotá *Luigi Cornaro*, il quale con una risoluzion corraggiosa volendo sottrarsi dalle sue frequenti malattie assunse un genere di sistema nella moderazion di se stesso, che avrebbe probabilmente atterrito il massimo numero de' viventi. Sa ognuno che quel nostro patrizio si è costituito in un grado di temperanza uniforme e di sobrietà inalterabile dopo una vita passata fino alla età di oltre a quarant' anni fra gli stravizj e la crapula: egli perseverò costantissimamente in quel metodo, che ridusse anche sempre a maggiore severità in proporzione della sua tolleranza; e morì di centoventitre anni dopo una salute costante e in mezzo ad uno stato di alacrità fisica e morale, quando il suo vitto erasi già minorato al segno da sorprendere chi trae la norma dalla quantità d' alimenti occorrente per ogni altro uomo. Egli formò di se stesso l' ammirazione de' proprj concittadini e di tutti i contemporanei: scrisse verso il finir de' suoi giorni il suo *trattato della vita sobria*; e tramandò ai posteri e alle nazioni il modello di quanto possa la volontà umana, se venga ordinata dalla ragione e se preferisca una vita salubre e durevole a qualche istante fugace di gozzoviglia.

In prova poi del vantaggio, che può risultare dalla misura accurata delle individuali costituzioni, descrive l' Autore il riflessibile esempio di se medesimo, pervenuto alla età di ottantatre anni quando ultimava la presente sua opera, e vissuto sempre sanissimo dacchè si è dedicato alla medicina. Egli fu da quell' epoca sommamente attento sopra qualsivoglia fenomeno della propria compage: ne calcolò esattamente la indole: notò le circostanze tutte, dalle quali traeva giovamento o discapito; parco e semplicissimo costantemente nella sua tavola, fu al caso di vedere le altrui morbose depravazioni per sovvenirvi, ma non esperimentò quindi mai alterazioni di conseguenza nella propria sua sanità. Dobbiamo in questo luogo ricopiar per intero la bella pit-

pittura, ch' egli fa di se stesso, bramandogli un prolungamento nestoreo del suo stato veramente felice, che dimostra la tranquillità esatta della di lui anima. *Io mi trovo*, dic' egli, *ad ottantatre anni della mia età; e a fronte di una vita così prolungata io godo uno stato vigoroso e perfetto di corpo e di spirito. Io salgo franchissimo sul mio cavallo dal pian-terreno come faceva nella mia giovinezza: mi arrampico senza stento su per gli acclivi più dirupati; e corrono pochi mesi dacchè io scrissi una commedia per uso della mia famiglia, in cui vi sparsi a larga mano i sali innocenti di una critica morigerata. Quando ritorno nella mia casa dopo di avere adempiuto ai miei affari di pubblico e di privato dovere, la mia delizia è il vedermi circondato da undici miei nipoti, figliuoli de' miei figliuoli; e la educazion loro, i loro trattenimenti, il reciproco loro affetto per me costituiscono la mia più aggradevole occupazione. Io non isdegno di cantare anche frequentemente insieme con essi, formando in tal guisa una spezie di coro, dove risuona e fa bene il tuono profondo della mia voce, ch' è chiara e robusta come lo era nella mia età di vent' anni. In una parola io mi trovo contento per ogni riguardo; e sembrano cose straniere per la mia anima la tristezza, la noja, e quella vita già moribonda, che sogliono accompagnarsi alla sordità, alla cecità, alla temulenza della vecchiaja. Che se io non conosco finora questi disordini, io ne debbo la grazia all'aver contemplata la mia compage, all' avere scoperta la indole del mio peculiare temperamento, all'avere studiate le regole, che mi convenivano per determinarmi a una temperanza non dissona dalle mie singole combinazioni.* Possa pure l' ottimo vecchio godere almeno altrettanto di questa invidiabile e rara beatitudine patriarcale!

(*Sarà continuato*)

Uber die Natur, und den Gebrauch der Bader. Della indole e dell' uso de' bagni. Del sig. H. M. Marcard *medico in Oldemburgo.* Hannover. 1794. iu 8vo. gr. (Secondo estratto.) (*)

NEL trattenerci sopra quest' opera utile, che possiam dire di nuovo conio e veramente unica nel gener suo, non abbiamo a dissimulare, che qualche volta s' incontrano delle considerazioni arbitra- nel

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

riamente classificate. Ad onta della circospezione, con cui procediamo nel ragguagliarla, ci troviam qualche volta costretti a ritornare sopra gli stessi pensieri e a seguire un qualche disordine per non lasciare delle materie, che per la loro importanza non devono essere dimenticate. Sembra, che l'opera per ogni altro conto meditatissima del dotto sig. *Marcard* non abbia avuta per anche l'ultima mano; e noi siamo inclinati a pensare, che se l'Autore si fosse portato a rivederla con sangue freddo, o avesse avuto a promulgarne una seconda edizione molti cambiamenti vi avrebbe sostituiti in più luoghi, alcuni capitoli sarebbono stati perfezionati, parecchie idee si sarebbono distribuite sotto altra categoria; l'opera in somma avrebbe acquistati e rischiaramento e maggior precisione e più metodo. Non pretendiamo per questo di volersi ergere nella ributtante qualità di censori: facciamo soltanto comprendere, che alcuni nei di accidental negligenza decidono qualche volta sulla fortuna de' libri, i quali malgrado al trovarsi pieni di cose interessantissime sdegnano il maggior numero de' leggitori, che vuol veder chiaro sin da principio; nè soffre di andare in traccia degli oggetti rintuzzanti il suo desiderio dove si tratta di tolleranza e di ostinazione. Ripeteremo, che assolutamente quest'opera merita lode e può essere considerata altresì come classica nell'argomento; e tale si è la favorevole persuasione, che ne abbiam conceputa, che siamo per non abbandonar quest'analisi prima di averla fatta conoscere da capo a fondo.

Era comune fra i medici antichi il giudizio, che il bagno caldo non aumentasse il riscaldamento del corpo umano. Veramente i moderni hanno finora pensato all'opposito; e parve anzi, che abbiano risguardato un tal bagno sotto l'aspetto di stimolante, considerandolo come idoneo ad aumentare il calore. Da tutti i fatti meglio osservati risulta assai chiaramente, che il bagno caldo invece di riscaldare contribuisce a distruggere le cause interne d'ogni morbosa estuazione. L'Autore ne ragiona colla più esatta solidità, e gli esperimenti da lui eseguiti su questo articolo portano l'argomento alla più manifesta dimostrazione. Cita inoltre alcuni esperimenti del medesimo genere istituiti in Londra, e tutto concorre a provare sopra ogni dubbio, che il bagno caldo non accresce il calore del corpo umano. Infatti se l'uomo assoggettandosi ad un tal bagno sia nello stato di sanità, il calore del ba-

gno essendo ai novantasei gradi di *Farenheit* non supera punto il calor consueto del sangue, e vieta soltanto l'applicazione del freddo immediato atmosferico lungo la cute. Il termometro fatto tenere dentro alla bocca o sotto all'ascella dell'individuo già immerso in un simil bagno non s'innalza punto sopra il prefato grado: il che fa comprendere, che il calore circomambiente la superficie cutanea non accresce il calore interno della vivente compage. Che se l'uomo assoggettato a un tal bagno si trovi in istato di febbre ardente, allora il calor del suo sangue supera fino ad un dato segno il calore del bagno caldo. Ma la temperatura del bagno essendo inferiore a quella del sangue nell'uomo febbricitante, il calor medesimo, che sovrabbonda, per necessità fisica delle sue leggi deve diffondersi ed equilibrarsi, comunicandone tutto l'eccesso al corpo circomambiente. Il bagno caldo favorisce inoltre la diffusion del calore sovrabbondante dileguando lo spasmo delle estremità vascolari cutanee e rendendo più estesa, più adeguata, più libera la circolazione; è ciò tanto vero, che il termometro fatto tenere dentro alla bocca o sotto l'ascella dell'individuo febbricitante già immerso nel bagno caldo si abbassa visibilmente, discendendo da oltre ai cento gradi fino ai novantasei. Il sig. *Marcard* è così convinto, che il bagno caldo non aumenti per veruna maniera il calore del corpo umano, che dubita persino potersi riscaldare interiormente un cadavere col solo bagno della prefata temperatura, ed è persuaso non potersi mai conseguir questo effetto se non da un bagno, il cui calore superi evidentemente il calor consueto del sangue umano in istato di vita e di sanità.

Convien riflettere, che il bagno caldo non eccedente la nominata temperatura, se diminuisce l'esto febbrile, non lascia disperder peraltro il calor consueto del sangue; ed è per questo, che l'uomo sano assoggettato a un tal bagno sente una percezion di calore. Quando vi soggiorni assai a lungo prova pur anche della molestia, la quale non è tanto il prodotto di un calore soprabbondante, quanto l'effetto di un allentamento generale nelle potenze motrici. Ma quando il calore del bagno caldo supera i novantasei gradi, allora il calore soprabbondante del bagno si trasfonde al corpo dell'uomo e costituisce una estuazione interiore, che si approssima più o meno alla estuazione della febbre rispettivamente alla gradazione della temperatura, che si comunica al ba-

bagno: e non vi ha dubbio, che in un bagno caldissimo, il cui grado prevenga a segnare dai duecento ai duecento quindici gradi sulla scala di *Farenheit* un uomo dovrebbe perdere assai presto la vita. Non è lo stesso dell'aria atmosferica. Questo fluido invisibile, in cui nuotiamo indesinentemente e senza del quale la nostra esistenza non può conservarsi, può giungere a una temperatura sommamente calda senza offendere almeno osservabilmente le potenze vitali. Hannovi degli artefici viventi una gran parte del giorno per l'esercizio de' loro mestieri in un'atmosfera mantenuta alla temperatura di cento quaranta di cento sessanta gradi senza riportarne alcun danno: i venti infuocati che spirano lungo le sabbie de' deserti libici contro l'Egitto, destano la percezion di una fiamma circondante il corpo de' viaggiatori, che grondano di sudore in quella combinazione. Non recano però detrimento, se l'uomo volgendo il tergo contro la direzion di que' venti respira l'aria della plaga opposta; e il sig. *Solander* ha resistito pel corso di sette in otto minuti in aria così riscaldata, che quella temperatura segnava ducento undici gradi sull'accennata scala di *Farenheit*. In un bagno ridotto a così alta gradazion di calore l'uomo non dura in vita neppur tre minuti assolutamente. Vi ha dunque una differenza notabilissima fra il riscaldamento dell'aria e quello di un bagno. Il bagno semplicemente tiepido si può tollerare quanto si vuole, nè se ne trae grande incomodo, il bagno caldo si soffre anche per mezz'ora; ma oltre a uno spazio di tempo così limitato diviene affatto gravoso e fa d'uopo uscirne: il bagno caldissimo desta immedietamente una percezion di molestia, la cui durazione cambia lo stato sano in quello di malattia. L'aria portata a sommamente calda temperatura si può tollerare per più minuti: riscaldata a novantasei gradi si soffre per ore ed ore, nè suscita altri fenomeni fuori di quello di un calore interno oppressivo e angustiante. L'uomo si trova in una tale temperatura atmosferica ne' climi caldissimi della zona torrida e in qualche stagione estiva ne' noseri medesimi climi pel corso d'intere giornate, nè perciò incontra veruna pernicie osservabile; costretto a respirar di quell'aria egli è unicamente affannoso e suda abbondantemente.

Se mai si collochi un uomo sano in un ambiente così strutturato, che ne chiuda a perfezion la persona fino al collo, e l'aria contenuta in un tale ambiente si scaldi a novantasei gradi, quand'egli respirerà

contemporaneamente di un' aria libera e fresca o anche fredda, proverà senza dubbio una sensazion aggradevole, e potrà durarvi a piacere. Tale si è la circostanza, in cui trovasi un uomo corcato in un buon letto di piuma. Il bagno caldo peraltro anche alla medesima temperatura non desta una sensazione egualmente aggradevole. O la pressione, che la mole dell' acqua esercita su tutta la superficie cutanea, o l' allentamento della tessitura a contatto dell' acqua stessa, o la minorazion di efficacia quanto alle potenze motrici durante il bagno, o tutte e tre insieme queste combinazioni possono imprimere una condizione, che mal si soffre, quando protraggasi, dalla indole peculiare della sanità e della vita. Ma la circostanza più riflessibile concomitante la durazione del bagno caldo si è quella emanazion vaporosa, di cui inevitabilmente s' impregna l' aria da respirarsi. Lo stato adunque de' polmoni diviene perciò uniforme a quello di tutto il corpo, nè induce differenza veruna tra la cute e la polmonar superficie: laddove il riscaldamento procurato dall' aria calda circoscritta a operare solamente lungo la superficie cutanea dà luogo alla respirazione di un' aria utile, che vitalizza, per così dire, le potenze motrici e promuove le loro azioni. Che se si collochi un uomo in un bagno tiepido, la cui temperatura non oltrepassi gli ottantacinque gradi e sia mantenuta diligentemente alla medesima continuata uniformità, guardandolo dopo un' ora con attenzione, si vedrà esistervi quieto e in situazione corrispondente allo stato suo naturale: il che fa comprendere, che per la equabilità delle azioni spettanti all'uomo vivente la superficie cutanea deve trovarsi a contatto di un circondario inferiore in temperatura al calor consueto del sangue umano. Di qui si vede, che il bagno veramente caldo, cioè quello elevato a novantasei gradi non è punto per l'uomo sano, e devesi riservare soltanto ad alcune morbose combinazioni. L'Autore non è lontano dal credere, che due corpi umani sanissimi, purchè siano mantenuti a contatto mutuo per qualche ora sotto le coltrici, possono esercitare l' uno sull' altro reciprocamente gli effetti a un di presso di un bagno caldo abbondante.

La diligenza del sig. *Marcard* si è adoperata nella disamina di quelle opere, le quali vennero pubblicate nell' Inghilterra non meno che nella Francia relativamente alla influenza de' bagni caldi sulla circolazione misurata sulle varietà, che si possono rimarcare dalla celerità va-

varia e dalla veemenza del polso nell'uomo sano. Risulta però, che siccome gli scrittori da lui citati in tal proposito non si sono primariamente ed esclusivamente occupati de' bagni con quelle vedute, onde sarebbe stato necessario per far divenire siffatto oggetto di un qualche utile all' esercizio della medicina, così fu d'uopo, ch'egli pur anche si determinasse a ripetere que' medesimi esperimenti, che altri tentarono prima di lui, e che ne istituisse di nuovi. Sono essi accennati quanto può bastare per imitarli volendolo, poichè si tratta d'uomini sani o antecedentemente defatigati o tranquilli, che sonosi immersi l'un dopo l'altro in un bagno caldo alla temperatura di circa novantasei gradi sulla scala di *Farenheit*. I corollarj, che derivano da tali esperimenti, si riducono alle seguenti dottrine: 1. ogni bagno, che non ecceda la temperatura di novantasei gradi, rallenta la celerità del polso e lo rende molle, purchè qualche causa speziale e non necessaria non intervenga ad opporsi contro di questo comune effetto: 2. il polso medesimo, il quale per una qualche causa fortuita si troverà celere e teso, mediante il bagno cambierà per gradi ben discernibili le antecedenti sue condizioni e diverrà meno celere e meno teso: 3. se il bagno medesimo sembrerà accrescere qualche volta la celerità del polso ne' primi istanti della immersione; se anche la temperatura accennata parrà non diminuire la celerità e la tensione del polso per lo spazio di alcuni minuti, il polso medesimo si renderà progressivamente più molle e men celere abbassando la temperatura del bagno dai novantasei gradi fino agli ottantacinque: 4. continuando l'azion del bagno il polso andrà facendosi successivamente più molle e men celere: ed è per questo, che la immersione dell'uomo non dev'essere giammai protratta fino a quel punto, in cui si trovi ridotto il polso a una positiva tardanza, ch'è quanto a dire men celere del naturale: 5. finalmente ancorchè sia verissimo e generale, che il bagno caldo minori effettivamente la celerità delle pulsazioni e la loro veemenza, non è peraltro men vero, che in qualche individuo particolare si trova il polso reso più celere durante il bagno: il qual fenomeno dev' essere unicamente considerato come una varietà risultante dalla compage individuale di un qualche temperamento, da un certo timore invincibile di qualcheduno vedendosi tutto attorniato dall'acqua, da una sensibilità peculiare e da altre cause consimili.

Egli

Egli è evidente, che le condizioni effettuantisi dal bagno caldo sulle potenze circolatorie devono estendersi anche al respiro. Questa funzione si rallenta anch'essa colle medesime regole visibilmente; e i fenomeni concernenti il respiro si veggono avvenir simultanei al rallentamento del polso. Tutto adunque dimostra, che l'azione del bagno caldo opera quasi uniformemente e sempre contemporaneamente su tutto il corpo. Il sig. *Marcard* riferisce come una stravaganza il caso particolare di un uomo, che immerso nel bagno caldo mostrò affannosa considerabilmente la respirazione e il di lui polso era divenuto assai celere e languido. Ma quell'individuo si determinò al bagno con un genere di avversione, che lo facea inorridire: si rannicchiò tutto in se stesso quando s'immerse nel bagno per tal maniera, che i muscoli dell'addome e quelli pur anche del petto dovettero in qualche modo cambiarsi di positura: ogni scossa dell'acqua lo fece agitare e ispirare gagliardamente; ed è verisimile, che la sensibilità sua peculiare non avesse a reggere placidamente a contatto dell'acqua. Sonovi infatti degl' individui, che per la loro indole costituzionale son destinati decisamente ad essese intolleranti di un qualche dato contatto. Ma il bagno caldo, parlando in genere, non porta a principio verun cambiamento sensibile nella respirazione: questa funzione si rallenta soltanto in progresso con quella gradazione medesima, che si è notata in rapporto al polso; e quando il bagno, conservato sempre nella stessa uniforme temperatura di novantasei gradi, si prolunghi per qualche ora, la respirazione si rende anch'essa più tarda del naturale, l'individuo abbisogna di qualche ispirazione sforzata, che poco è dissimile dal sospiro, e allora la espirazione si vede succedere con egual vigorìa. L'Autore si è assicurato per via di esperimenti esatti e moltiplicati, che la pressione del corpo acqueo formante il bagno è più efficace alcun poco sopra l'addome, che sopra il petto; e sembra inclinato a pensare, che appunto la mutazione prodotta dal bagno caldo sui muscoli addominali abbia a divenir se non altro una delle concause, onde si rallentano il polso e la respirazione. Si è di più anche convinto, che tutti quegl'individui, i quali s'immergono nel bagno caldo con del ribrezzo, non possono a meno di non provar dell'angustia quanto al respiro: la qual circostanza accelera il polso e lo stesso respiro.

piro immancabilmente, nè si acquetano in seguito queste due funzioni fuorchè dopo vinto l'accennato ribrezzo.

Il bagno caldo pertanto dev'essere considerato come un ajuto dolce e piacevole, che senza dubbio niente può nuocere neppure impiegandolo ne' casi più gravi: esso alleverà certamente anche le molestie locali imprimendo sopra le parti affette un genere di rilassamento, che ne scioglierà le tensioni e gli spasmi; ed è ragionevole il credere, che rallentando l'impulso circolatorio abbia a concorrere più o meno potentemente nella distruzion delle stasi e nella restituzione dell'universale equilibrio. Non sarà nuova assolutamense questa dottrina: sarà nuovo peraltro l'uso, che ne propone e che ne raccomanda l'Autor e; ed è inerente ai doveri del nostro istituto, che ne parliamo con estensione.

Alcune febbri di genio ardente si sono vedute scemar di forza col mezzo del bagno caldo; e gli esperimenti del sig. *Marcard* ci dimostrano, che alcuni de' più violenti sintomi si guadagnarono esclusivamente con quest'unico ajuto. Le contrazioni spastiche, quelle segnatamente dell'ordine delle tetaniche, si videro cedere colla insistenza del bagno caldo. Si vincono poi quelle fioriture cutanee tutte di gener cronico, le quali deturpano i tegumenti, col solo uso continuato di questa pratica. Ma quando una febbre di genio acuto prosiegue sempre uniforme per molti giorni con uno stesso ardor generale e con siccità costante, nè veggasi alcuna tendenza ad evacuazioni, qualunque sia l'accompagnamento degli altri sintomi, il bagno caldo è additato dalle circostanze, e può moderarla. Egli poi è persuaso, che nelle febbri d'intermittenza si possa guadagnar molto con questo ajuto, immergendo cioè il malato in un bagno caldo antecedentemente all'accesso febbrile e mantenendolo iu esso fin oltre al tempo della perfrigerazione. Da quanto si può concludere dietro alle di lui osservazioni, sembra doversi presumere, che se non altro si ritarderà spesso l'ora della ingruenza febbrile con un tal metodo, e la febbre così ritardata sarà sempre meno impetuosa; e non è senza buon fondamento la di lui fiducia, che mediante una simile amministrazione ripetuta pel corso di varj giorni a quelle ore medesime, nelle quali suol riprodursi la malattia, si prevenga in alcuni casi anche a distruggerla totalmente. L'A. applica le sue diligenti ricerche ad un genere più circoscritto di mor-

morbi febbrili, e riconosce peculiarmente indicatissimo il bagno caldo nella febbre, che si vede precedere la eruzion del vajuolo, dove tutte le circostanze pajono unirsi a richiedere siffatto metodo. L'aridità della cute, i sintomi nervosi, la veemenza e la celerità della circolazione, lo stato violento del respiro dimandano infatti, che l'arte abbia ad opporsi con ogni mezzo all'ingrandimento ulteriore di tante e così terribili perturbazioni, e che si agevoli quindi alla superficie esteriore del corpo la espulsion degli stimoli. Osserva egli, che la grandezza ed il numero de' fenomeni concomitanti quelle pericolose febbri eruttive presagiscono generalmente la quantità e la confluenza delle medesime future pustole: e per verità se un tal canone non è costante, egli è almeno frequente abbastanza per calcolarlo come una regola di pronostico, giacchè il vajuolo a somiglianza d'ogni altro morbo di genio acuto preordina la sua leggierezza o la sua gravità avvenire coll'andamento piacevole o furibondo de' suoi primordj.

La violenza della febbre eruttiva, che precede la manifestazion del vajuolo è sempre di un genere, che dimanda di essere indebolita con ogni metodo. A tutti è poi noto, che i salassi medesimi i diluenti copiosi i lassanti eccoprotici frequentemente non bastano all'uopo; e il sig. *Marcard* riputerebbe inutile ad un tal fine anche il bagno caldo, se l'uso di esso non tranquillizzasse il respiro e non rallentasse l'eccesso circolatorio. Considerato perciò il bagno caldo sotto un tal punto di vista egli non dubita, che abbia a riuscire di utilità manifesta durante il corso dell'accennata febbre eruttiva, e lo raccomanda. Egli ne adduce in prova due casi, ne' quali l'amministrazione di un bagno caldo ripetuto più volte al giorno superò di gran lunga la medesima espettazione: col mezzo di esso giuns'gli a distruggere totalmente la febbre eruttiva nel massimo grado della intensità sua, si dileguarono affatto le pustole vajuolose che già comparivano numerosissime e confluenti, svanirono rapidamente tutti i morbosi fenomeni, e i due malatl divener sani perfettamente nel sesto giorno. I quali due casi, che noi vogliamo soltanto riguardare come singolarissimi e straordinarj, dimostrano se non altro potersi sperare nelle circostanze di una tal classe qualche vantaggio importante del bagno caldo senza temerne mai danno; e ciò è molto sicuramente, perchè non vi ha dubbio nelle combinazionl gravissime rendersi consona a qualsivoglia teoria ogni più ardita

dita intrapresa. Quello, che merita riflessione più spezialmente, si è l'abbondare senza veruna riserva nell'uso del bagno caldo: l'A. desidera, che se ne ripeta la pratica più che si può nel corso d'ogni giornata; e siccome è certissimo, che il copioso e durevole bagno caldo abbassa e minora sensibilmente la febbre di volta in volta, che se ne ripete l'amministrazione, così un tale ajuto è chiaramente indicato nella violenza pericolosa della febbre flogistica precedente la eruzion del vajuolo. Il bagno caldo è poi indispensabile qualora la organizzazione sembri languire sotto la grandezza del morbo, qualora la eruzion delle pustole si riconosca lenta e stentata, qualora le forze medesime della vita non bastino alla espulsione dell'esantema, qualora in somma si rendano indispensabili tutti i mezzi atti a facilitare l'affluenza circolatoria alla cute. Vengono adoperati comunemente in queste pericolose combinazioni internamente la canfora il muschio lo stesso oppio: vengono applicati all'estrinseco i vescicatorj i sinapismi i rubefacianti; ma il bagno caldo vi è opportunissimo e preferibile, perchè sciogliendo gli spasmi, rallentando l'eccesso circolatorio, ammollendo tutta la cute contribuisce efficacemente alla più pronta evoluzion delle pustole, mentre minora simultaneamente la gravità della febbre. Nè convien già pensare, che il bagno caldo faccia nascer le pustole; ma il bagno caldo introduce una condizione, in vigor della quale si modera osservabilmente l'impeto della malattia, e quindi le pustole erompono con quella regolarità e con quella blandizie, che occorrono per trarre il malato dalla più tremenda incertezza. I fatti e gli esperimenti, che nel proposito fece in più casi l'A. provano ad evidenza; che se l'atrocità minacciosa delle circostanze vieta la elevazion delle pustole al tempo della loro eruzione, il bagno caldo la favorisce; che sempre durante la febbre eruttiva agevola riflessibilmente la manifestazion delle pustole; che ammansa costantemente la febbre e con essa i fenomeni più perniciosi.

Un altro oggetto si propone il sig. *Marcard* coll'uso frequentemente ripetuto del bagno caldo durante la febbre eruttiva accennata, Quell'applicazion vaporosa lungo la superficie cutanea ammollisce la tessitura de' tegumenti, scema la loro tensione, agevola la circolazione de' liquidi nelle estremità vascolari e retunde il dolore, che destano le stesse pustole mentre s'infiammano prima di suppurare. La cute non meno del-

della epidermide si rende pieghevole e abbastanza cedente alla distensione; e siccome un tale avvenimento distrugge in gran parte la condizione infiammatoria predominante, così non è raro, che si dileguino in parte le nate stasi, e che in conseguenza abbia a riuscire altresì minore il numero delle pustole. Osservazioni esatte dell'A. sembrano almeno lusingare, che ciò qualche volta si possa benissimo conseguire, perchè durante la più feroce insistenza di alcune terribili febbri eruttiva riscontrò mitigarsi da un giorno all'altro i fenomeni e svilupparsi pochissime pustole, I fetti peraltro fin qui raccolti non giungono ancora per di lui avviso a determinare una scala di gradazione, onde misurare preventivamente la eruzion delle pustole dalla modificazione della febbre vajuolosa, e noi crediamo assai verisimile, che malgrado qualunque serie di fatti e di osservazioni sarà sempre impossibile presagire accuratamente su questo proposito. Non avendovi un tempo determinato e costante, in cui si sviluppino le pustole vaiuolose, e vedendole comparir qualche volta sul quarto giorno e più tardi ancora, qualche volta sul terzo e anche prima, e qualche volta perfino dopo una febbre di sole dodici o quindici ore, non vi può essere assolutamente una regola general di presagio. Tutto quello adunque che sarà permesso di calcolare nella malattia del vajuolo, si ridurrà a riconoscere la leggierezza o il pericolo della febbre eruttiva, onde prestarsi a soccorrervi opportunamente; e in un tal caso non resta alcun dubbio, che se l'eccesso circolatorio è violento, se massimi sono i fenomeni infiammatorj, se tutte le circostanze dimostrano una gravità estrema, divengono assolutamente necessarj tutti gli ajuti più validi per aumentare lo spazio e rimuovere le resistenze, e in conseguenza il bagno caldo proposto e raccomandato dell'A. dovrà essere assolutamente di utilità incontrastabile come l'ajuto più congruo ad operare in una maniera meno indiretta sopra la causa efficiente la malattia, e renderà contemporaneamente efficaci tutti quegli altri mezzi d'uso ordinario e additati dalle indicazioni generali, mezzi con gran frequenza inutili da loro soli per moderare e per vincere l'atrocità de' sintomi preordinanti le evoluzion delle pustole.

Fra le raccomandazioni dell'A. troviamo, che il bagno caldo nella malattia vajuolosa dev' essere incominciato a febbre già conosciuta, ripetuto più volte al giorno, o continuato fino alla più maturata suppu-

razion

razion delle pustole. Si desiste poi da un tal bagno a quell' epoca per la difficoltà di prosciugare il malato e perchè ogni movimento a pustole aperte riesce incomodo. Un fanciullo innestato, il quale fu colto da febbre gravissima accompagnata da spasmi e da manifesto pericolo, fu assoggettato all' uso del bagno caldo con una insistenza veramente straordiniaria: si può dire, che vi si trovò immerso quasi incessantemente. La febbre ammansò sul finire del terzo giorno e spuntarono allora delle bellissime pustole, che terminarono con ogni più desiderabile felicità. Riflette poscia l' A. che se il bagno caldo opera quasi direttamente sulle potenze vitali, può essere considerato come un ajuto importante nel maggior numero delle malattie febbrili; ma lo esclude affatto dalle febbri sintomatiche risultanti dalle suppurazioni e dalle congestioni de' visceri, sebbene *Hoffmann* e qualche altro medico lo abbiano commendato perfino nei casi di tisi polmonare. Egli avverte, che il bagno caldo rallentando la circolazione e il respiro contribuisce piuttosto a soffermare più a lungo dentro ai polmoni e negli altri visceri la purulenza e a produrre conseguentemente delle più perniciose stagnazioni erosive.

(*sarà continuato*).

Michaelis Uldalrici Comini *Vallesoletani phil.*, *&* *med. doct.*, *ac physici Vallis Flemmarum Prædatii Observationes quædam medico-Chirurgicæ*. Anno 1795.

PLurima sane, ac cognitu, curatuque persæpe difficillima, quæ vesicam urinariam, atque uretram præcipue virilem adoriuntur, mala esse omnes palam fatentur practici. Nec mirabitur fortasse quispiam, organa hæc tot, tamque variis obnoxia esse morbis, qui in physiologicis, ac anatomicis versatus harum partium structuram, nexum, functionesque attente consideraverit. Dolendum tamen, hanc medicinæ partem attentione nostra certe dignissimam non satis adhucdum excultam esse, imprimis si de vesicæ, & urethræ morbis ex vicinia morbosa oriundis sermo sit. Ast vero in præsentiarum animus mihi non est, nisi aliquot, prout ex proprio penu deprompsi, observatiunculas de ischuriæ veræ natura, atque causis una cum ejusdem curatione breviter, ac perspicue adumbrare, non quidem novitate sua, aut præstan-

 tia

tia adeo conspicuas, sed tales tamen, ut spero, quas levi saltem tetigisse penicillo possit interesse.

Observatio I. de ischuria ex materia arthritica ad verenda aberrante.

Quam abditus, ac alte reconditus haud raro sit morborum fomes probe noscunt, qui medicæ praxeos studio indesinenter incumbunt; His enim scientibus licet, exercitatisque post percontationem accuratissimam nonnunquam aqua hæret. Summam hanc in investiganda malorum ætiologia experiuntur difficultatem præprimis, qui ægrotos mingendi impotentia correptos invisunt, incidunt interdum hi absque manifesta causa in ischuriam, seu urinæ suppressionem, quin medentes mox possint de morbi causa suum ferre judicium. Quot non subdolis ac larvatæ indolis mala suscitat nominatim latens arthriticus fomes qui tam varias, mirasque scenas in corpore humano ludit? Nulli equidem nostri corporis parti materia arthritica parcit; sed variæ, & multiplicis generis, prout varia est pars, quam aggreditur mala progignit: ad oculos conversam pertinacissimas ophthalmias, oculorum suffusiones, ipsamque amaurosim procreasse recordor, ad verenda, præter alia innumera vitia, ischuriam produxisse nuper me docuit casus, qui meæ curæ obviam venit, quemque, cum successus medicationis voto meo omnino responderit, ex adversariis meis huc transcribere nequaquam dubito, cum ex eo virus arthriticum, vel, si mavis, rheumaticum subfuisse nemo facile inficias ibit.

Vir quidam nobili prosapia oriundus in matrimonio degens, trigesimum quintum enumerans annum, temperamenti sanguineo-melancholici postremis bacchanaliorum diebus currentis anni ob urinæ suppressionem, cæteroquin sanus, opem a me efflagitavit. Fuerat iste in vitæ genere, quod exercitium corporis necessarium sæpe interdixit. Decem abhinc annis ex impura, ac illicita venere gonorrhæam, rectius blennorrhæam contraxit, quæ asserente ægro, mercurialibus iniectionibus tractata una cum bubonibus evanuit, quin siphylis subsequeretur. Ab illa epocha tam mitem emittendi lotii difficultatem (quam ipsi quadatenus connatam esse meminit) æger experiebatur, ut tantum solito plus temporis mejendo consumeret, nunquam vero talem, ut subsisteet aliquando, vel interrupto filo exiret.

Ad

Ad annum millesimum septuagentesimum nonagesimum quartum usque, si febrem tertianam ad tres menses protractam, momentaneam urinæ suppressionem infuso petroselini mox sublatam, leves admodum arthriticæ indolis oberrantes dolores, atque stymatosin, quam nixu effræno peracta Venere inopinanter passus est ægrotus, excipias, sanissimam duxit vitam.

Mense maij ejusdem mihi supra memorati anni, cum postquam pravos hujus atmospheræ humidæ, ac frigidæ expertus fuerit effectus, plus æquo, ac consueto indulserit Baccho ineunte nocte de repente urinæ suppressione corripitur per decem, & ultra horas miserum torquente. Applicitis perinæo, ac pubi emollientibus fotubus, me absente a Chirurgo vena secatur, qua vix pertusa urina pedetentim emanare cernitur, eamque dein consueto more, quin ægroto aliquid sinistri amplius contingat, ad bacchanaliorum dies usque superius dictos reddere potis erat, quo tempore hisce in locis rheumatismi dirum caput efferre consuescunt. Diro premente morbo accitus præ dolore, atque ardore, quo circa os urethræ, & presertim versus vesicæ collum sæviter in ejulatus usque dilaniabatur miser, invenio ægrotum lachrymas mihi excutentem: omni momento prosiliebat e lecto, totus contremiscens micturus matulam arripiebat, sed heu? omnis mingendi nisus irritus erat. Desperabundus quasi cultro vesicam lotio ultra modum repletam pertundere tentabat. Plenitudo pulsus aderat, stabulantis in primis vijs materiei, a qua ischuriam quandoque oriri posse neminem expertum latet, indicia conspiciebantur nulla, nec ulla hæmorrhoidalis adfectio, aut glandulæ prostatæ morbosa intumescentia exploratione a Chirurgo per anum diligenter facta unquam apparuit.

Sciscitanti in morbi causam mihi adperuit ægrotus, se ea die, qua morbo invadebatur, per longum sat tempus globis ludendo frigidi aeris (bacchanalia enim vergebant ad finem) injurias perpessum esse. En favens arthritidis conditio.

Hisce rite perspectis ad ea, quæ inflammationem avertere valent, ad phlebotomiam nempe uti ad sacram anchoram mox confugi, in semicupia tepida descendere, clysmata tepida emollientia oleosa inijci, ac fotus perinæo assiduo admoveri jussi, interius oleum amygdal. dulc. rec. expr. emulsiones, in quibus subinde ad lubricandam alvum una cum pauxillo nitri solvebatur manna, erant pharmaca, quæ tam sævo op-

po-

ponebantur hosti, quæque ægroto nostro optatas mox tulerunt suppetias; mitescentibus enim symptomatibus lotium guttatim ab initio, dein more solito fluit, nec amplius, crebro iniectis enematibus emollientibus, ex integro subsistit, licet dolor cramphum nunc æmulans, qui ex collo vesicæ, formicationis punctionisque sensum excitans, per totum urethræ canalem exporrigitur, non prorsus evanuerit. Novo emergente ad os sacrum dolore, silet ille ad verenda, urina in qua vitro collecta mucosa fluctuant filamenta, ac nebulæ ex tenuissimis filis mucosis fere unicæ conflatæ apparent, liberius, ac uberius emittitur, atque urethra circa ejus orificium, quum comprimeretur, mucum album eructavit, quod stillicidium sponte per diem parce quidem prorumpens ægrotantis indusium flavo ac viridescente tingebat colore. Præputium, scrotum una cum funiculis spermaticis leviter pruriunt, ac dolent. Nocturnæ colis erectiones somnum quandoque turbant.

Ex quibus omnibus, præeunte mihi clar. *Clerck* Patre, ac filio, conjicere fas erat latentem subesse arthritidem. Hinc postquam evolverim, quæ cæteri clarissimi viri super hanc rem memoriæ prodiderunt (*), miasma arthriticum in culpa esse, & has scenas in ægroto nostro ludere nequidem dubitabam. Præscripsi itaque devicto primo morbi stadio, ac expiatis pro re nata primis viis, sic dicta antiarthritica, præ quibus, experientia teste, gumm. resin. guajac. primas fert, ea ratione, ut decem pilulas ponderis gran. trium ex gumm. resin. guajac. sapon. alionens. & extract. saponar. confectas sumeret mane, ac totidem vesperi, quibus superbibebat decoct. rad. bardan. saponar. syrupo capill. vener. edulcoratum.

Hæc medendi methodus, quæ, ut erat in votis, optime cessit, eo magis confirmavit mihi conceptam morbi diagnosin; quippe sub hac non solummodo libere, ac abundanter fluit urina, duo vel tres alvi dejectiones quotidie subsequuntur, verum etiam catarrhus ille mentulæ sensim cessat, febris silet, dolores os sacrum, atque ischion vexantes cicurantur, noctu placide quiescit, appetitus viget, animi redit hilaritas, verbo, si corporis extenuationem, viriumque prostrationem, ad quam morbi vehementia, ac rigida nimis diæta redactus est ægrotus eximas

(*) Legi meretur egregia illa Jo. Andreæ Murray disquisitio de materia arthritica ad verenda aberrante, quæ extat in delectu opuscul. Jo. Petri Franck Vol. II.

mas, periculum nunc eluctatus sat bene per mensem, & ultra se habuit ad medietatem usque nuper elapsi mensis maij, quo tempore, quum in diæta commisso errore tempestate admodum variabili nimis celeriter equitando concuteretur valdopere, in eundem relapsus est morbum, a quo postea redeuntibus ferme in toto corpore cruciatibus sinistram præcipue corporis partem, ac plantas pedum infestantibus mox evasit.

Hisce diu molestioribus medebar prius venæ sectione, quæ sanguinem exhibuit denso corio tectum, methodo antiphlogistica, clysteribus eccoproticis: dein reversus ad methodum antiarthriticam in iis, quæ supra ordinavi, pergendum esse suadebam, & eo quidem eventu, ut nunc sat bene valens meum secutus consilium acidularum fontem adijt, ubi & balneum tepidum quotidie semel per aliquot dies ingredi monui, spe fretus, fore ut horum ope favente quoque calida tempestate, non solum arthritis dispellatur profligeturque, sed & ipsa ejus principia seminalia radicitus extirpentur. Et re quidem vera ægrotum spes non fefellit; nam hac, qua scribo, die domum reversus in totum bene valens, doloris prorsus expers facile urinam reddere potest.

Jam video aliquem mihi posse obijcere totam morbi, quo conflictatur æger, scenam non nisi semina esse olim perpessæ gonorrhææ, quibus siphylis recruduit, utpote quum notum, post inducias etiam longiores interdum renovari veneream labem, minime vero arthriticum subfuisse fomitem. Ast arduum mihi non est nodum istum solvere, ac rem totam paucis expedire, & quidem primum præter gonorrhæam nulla unquam luis siphyliticæ symptomata conquestus est ægrotus, nulla ergo mali hujus semina, quibus recrudesceret, superesse potuerunt; nec tam facile, si naturam veneream agnoscerent dolores, quos hucusque sustulit æger, specificis arthritidi adversis auscultassent, nec nocte desæviissent. Non diffiteor tamen injectiones adstringentes olim in urethra institutas, quæ sæpius Cowperianis glandulis, vel glandulæ prostatæ indurationes inducunt ope catheteris in casu nostro detectas, ejus capacitatem imminuendo obfuisse.

Quæ cum ita sint nemo est, qui non videat, virus arthriticum ad vias urinales translatum non solum gonorrhœam, cujus exemplum non ita pridem mihi se obtulit in juvene arthritidi obnoxio, verum quo-

que

que urinæ difficultatem, ipsamque ischuriam parere posse, atque ex allatis me judice haud difficulter eruitur, arthriticam labem in culpa fuisse.

Neque a sententia me dimovet suspicio, quam quis alere posset de calculis in vesica urinaria hærentibus; desunt enim præcipua, quæ eos comitari solent symptomata, quamquam & his deficientibus, lithiasin interdum in vescica delitescere testantur historiæ medicæ, ac nuper me docuit extispicium in nobili jurisconsulto nonagenario podagrico, amicitia mihi conjuncto susceptum, quod adstantibus præter hydrothoracem, insignem utriusque renis hydropem, ac majorum arteriarum ossificationes tres exhibuit calculos in vesica urinaria repertos, quorum unus friabilis, ac parvæ molis tunicis vesicæ inclusus erat, alij vero duo septem circiter unciarum ponderis oblongi, friabiles & læves, coloris marmorei ad latera in medio compressi a viginti, & ultra annis cathetere tunc a lithotomo detecti ferebantur ab illo, quin ullum, postquam largam lapillulorum copiam excreverit, amplius molestiæ sensum pateretur pie venerandus senex.

Sed ad secundam me nunc observationem convertam, quamque paucis absolvam.

Sarà continuato.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Consultatio medica de hydrope omnibus jam pridem praxim medicam exercentibus submisse facta medicis. Cuique de incurabilibus comuniter æstimatis morbis quædam non abs re brevis præponitur dissertatio Matriti 1795.

Questa operetta contiene delle riflessioni fisico-mediche, con delle osservazioni e avvertimenti pratici, Essa è un estratto di quanto si è scritto di meglio in questo secolo su questa materia. V'ha nel fine una versione ossia ristretto in spagnuolo che tratta di tutto ciò che contengono queste due operette latine per comodo di quelli che non possedono questa lingua. Di questo utilissimo scritto comprovato, e adornato con il confronto dei scrittori di ogni tempo è l'Aut. il dott. *Antonio Codines de Paze* primo medico di Medina del Campo.

)(N°. XI.)(

PARTE MEDICA.

The Art of perverting diseases, and restoring Health, founded on rational principles, and adapted to Persons of every capacity. Arte di prevenire le malattie e di riordinare la sanità fondata sopra principj ragionati, suscettibili della intelligenza comune. di Giorgio Wallis *dottore in medicina e membro della reale Società medica.* Londra. *1794. Volumi due in 8vo. gr.* (Quarto estratto.)

Non è possibile tener dietro alla stravaganza di alcuni scrittori, de' quali parla il sig. *Wallis* con poca stima, perchè nulla o poco risguardano la influenza delle cose non naturali nella circostanza di prevvenire lo sviluppamento delle malattie. Egli non può accordar loro, che divengano indifferenti le attenzioni sulla scelta e sul tempo de' cibi e delle bevande, sull'esercizio e sulla quiete, sulla vigilia e sul sonno, sulle affezioni dell'animo, sulle segrezioni e sulle escrezioni, e sulle applicazioni delle cose estrinseche al corpo vivente. Dimostra di quanta efficacia siano le potenze digestrici nell'alterare la stessa natura degli alimenti e nello spremerne que' liquori, che devono assimilarsi alle moltiplici condizioni della compage animale, onde abbiano a produr quegli effetti, i quali trovandosi in proporzion de' bisogni producono la conservazione della salute, e producono invece lo stato morboso allorchè non si trovano nella proporzion conveniente. Esamina le risultanze dell'esercizio e della quiete; considera questi due stati nell' eccesso, nel difetto e nell'opportuno equilibrio; analizza i prodotti della vigilia e del sonno, delle affezioni dell'animo, dello stato ordinario e straordinario quanto alle segrezioni ed alle escrezioni, ed impiega più pagine sopra le applicazioni dell'aria atmosferica e delle sue varietà per farne comprender gli effetti sul corpo umano. Tutte queste ricerche però ci dispensano dall'immorarvi distintamente, perchè sono poco dissimili da quelle dottrine che s'insegnano in tutte le scuole, e che si possono rinvenire in ogni corso d'istituzioni. Basta unicamente

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

te soggiungere, che la perspicuità, onde si leggono esposte nell' opera, che abbiam tra le mani, è senza dubbio particolare all' A. e che i di lui raziocinj sono seguiti e concatenati in una maniera affatto geometrica ed atta a somministrar la evidenza. Noi fra tante lodevoli indagini sopra di un tale argomento scegliamo alcune meditazioni intorno alla digestione, dove ci si offrouo delle idee forse originali, o almeno enunciate con una originalità tutta nuova.

Ogni temperamento, dice l' A. è dotato di una digestione sua propria, la quale gli è affatto particolare sotto la medesima più perfetta condizion di salute; ed è una verità incontrastabile, che ogni individuo è capace unicamente di una data copia di cibi, di una data scelta di essi, di un dato tempo ad assumerli. Non rispettando queste specifiche singolarità, osserva l' A. esser sempre immancabile un qualche più o meno importante discapito nella digestione. Ciò posto, ne viene doversi aspettare altresì un qualche perturbamento nella preparazion di que' liquidi, i quali devono dalla digestione passar nel sangue; e siccome lo stato perfetto o imperfetto della digestione deve somministrare una perfetta o imperfetta attitudine de' liquori estratti dalle sostanze alimentari alla nutrizione e a tutte le altre funzioni, che occorrono per la conservazione della salute, così ne viene dover quindi trasferirsi nella compage animale alcuni principj più o meno energici per mantenerla nella sua condizion di salute o per allontanarla da una tal condizione: *Che se vogliamo considerare maturamente la struttura e la indole del ventricolo e degl' intestini; se riflettiamo alle varie affezioni, onde siffatti visceri possono venir perturbati e possono e devono propagare le loro stesse pertubazioni a tutto il sistema in generale o a qualche porzion del sistema singolarmente, in relazion sempre de' varj materiali operanti sopra di essi, se ponderiamo diligentemente come il ventricolo e gl' intestini debbano sofferir de' disordini dipendentemente dalla qualità o dalla quantità de' nostri stessi alimenti; e passiamo in rivista la serie moltiplice e quasi prodigiosa de' morbi, che unicamente ed esclusivamente derivano dai soli organi prenominati, cioè dalle varie loro alterazioni, cesserem tosto dal trascurar quelle regole, che io qui raccomando ed insegno sull' accennato proposito. Egli è assai verisimile, che il massimo numero de' morbi cronici abbia a trar la sua origine precipuamente e in gran parte dalle perturbazioni avvenute nell' attività digestrice del ventricolo e degl' intestini: risulta almeno dal fatto pratico essere in consonanza i disordini cronici colle alterate condizioni de tali visceri; ed è poi incontrastabile, che tutti i cronicismi di predisposizione acquistano incremento realità e consistenza dall' alterazion graduata dell' assimilazione.*

Tali essendo le vedute del sig, *Wallis*, la di lui dottrina consiste

par-

particolarmente nel fissar quelle regole, che possono contribuire a preservar la salute e a tener lontane possibilmente le malattie. Egli è di avviso, che a questo fine si giunga principalmente colla temperanza e con quella saggia astinenza, che accordando il bisogno, onde riparare alle perdite in proporzione del temperamento specifico, non permetta verun gravame sulle forze de' visceri destinati alla digestione; e noi riflettendo sopra la serie de' raziocinj, co' quali rischiara un tal punto il rispettabile A., possiamo assicurare, che seguendo i di lui dettami e studiando la indole peculiare d'ogni individuale costituzione si debbono assolutamente ricavar de' vantaggi interessantissimi per la incontaminazione della sanità e pel prolungamento possibile della vita. Pur troppo è vero, che la ingluvie e la intemperanza gettano i semi di quelle lente depravazioni, le quali con tardo progresso e quasi insensibilmente si cambiano in malattie irresolubili di compage, e rendono incomoda la esistenza, abbreviandone la durazione. Avvertiremo poi in questo luogo, che appunto quanto concerne in quest'opera la profilassi offre una lettura piacevole e chiara, dove nulla vi ha di dogmatico o dittatorio, dove sono evitati scrupolosamente i termini tecnici e le investigazioni d'ordine superiore, e dove il discorso è candido intelligibile e ragionato per tal maniera, che ogni classe di leggitori può giudicar da se stessa intorno alla proprietà o alla improprietà delle conclusioni.

Alla dottrina profilattica, che abbiamo sin qui accennata, fa sottentrare il sig. *Wallis* alcune idee sopra la nutrizione, ch'egli riduce in ultima analisi al perfezionamento dell'assimilazione. Forse nulla vi si troverà, che non sia noto generalmente agli uomini di mestiere: servono però tali idee di vantaggio a tutti quelli, che non son medici, ed illustrano segnatamente la fondamental verità, che il perfezionamento dell'assimilazione si rende impossibile qualora la quantità o la qualità degli alimenti e delle bevande eccedano l'attività delle potenze digestrici. Tutto vi è esposto con principj assai semplici; e una tal digressione, che non è fuor di luogo, guida a comprendere quelle leggi ordinarie della natura, mediante le quali la vita umana si mantiene in uno stato permanente e durevole di salutare energia, onde resistere alle cause morbose e in conseguenza a tener lontana la morte. Egli tratta in seguito *della nettezza* facendo conoscere come l'attenzione in questo proposito avvalori le segrezioni e mantenga illese le funzioni importantissime spettanti all'organo della cute. Raccomanda perciò le abluzioni tanto particolari quanto universali, il cambiamento frequente de' pannilini e qualche frizione. Parla indi *sul vestiario*; ed aborrisce quella tenuità delle stoffe, che espone a subire tutte le variazioni dell' atmosfera. Vorrebbe l'A. un vestiario piuttosto greve in qualunque

stagione, e che la testa ed i piedi non sofferissero mai per il freddo. Esamina poscia le leggi, che risguardano *l'esercizio*. Tutte le parti del corpo umano dovrebbero esser poste in azione quotidianamente: le gambe peraltro sono quelle parti, le quali influiscono più delle altre su tutto il sistema organico; e sarebbe da istituirsi per metodo, che il moto di esse in qualunque senso venisse ogni giorno e più volte al giorno eccitato fino ai primi indizj di una discreta stanchezza e di un piacevole universale riscaldamento. Il moto applicato si considera dall' A. come un succedaneo al moto della persona; e può venire impiegato ne' convalescenti e negli storpj: l'uomo sano peraltro abbisogna del moto suo proprio. Finalmente versa egli *sugli alimenti*. Accordando, che la buona qualità di essi abbia ad essere preferita, le di lui attenzioni precipue concernono la quantità; perchè malgrado un qualche loro difetto la organizzazione umana è difficilmente alterabile dagli alimenti non totalmente lodevoli. Il danno maggiore deriva dall' eccesso de' cibi e delle bevande; e la norma sicura di non aggravare la digestione si è quella, che dopo di aver soddisfato al bisogno della natura le facoltà del corpo e dello spirito si rimangano esattamente illese, nè sia ablegata la fame da un senso molesto di sazietà. L' uomo dopo di aver mangiato e bevuto deve sentirsi nel caso di poter proseguire, nè la ripiezione del suo ventricolo deve offuscargli la mente o obligarlo al torpore. In una tale moderazione consiste la temperanza, virtù sempre utile, e premiata generalmente colla preservazione della salute e colla longevità. E questi insegnamenti del sig. *Wallis*, perchè vennero conosciuti d' importanza universale, si leggono enunciati da capo a fondo con uno stile agevole piano e perspicuo, suscettibile della intelligenza comune.

Le ricerche i raziocinj e la esperienza medesima continuata per lunghissima serie di anni diedero al sig. *Wallis* ogni miglior fondamento per iscuoprire le origini più rimote di alcuni morbi e per determinare i mezzi più ragionevoli da prevvenirle. Lo stesso studio lo porta a indagare quelle circostanze, che sogliono pervertir così spesso la età fanciullesca; e dopo di essersi convenientemente trattenuto ad esaminar con pazienza le malattie di quell' epoca, non dubita punto di attribuirne la causa *almeno in gran parte* ai difetti frequenti della lor digestione, e in conseguenza a una imperfezion di lavoro quanto alle sostanze da assimilarsi. Vi saranno probabilmente degli uomini anche di mestiere, che si opporranno a una tale proposizione: qualcheduno vorrà deridere affatto questa dottrina; e non sarà malagevole il rinvenire de' padrocinatori, i quali difenderanno acremente la opinione contraria, adducendo essere inverisimile, che in quella età vivacissima la docilità delle fibre e l' alacrità della vita non abbiano a superare e ad

in-

invertere delle depravazioni accidentali, che derivano in qualche combinazione dalla mala misura degli alimenti. Noi sospettiamo peraltro, che abbia l'A. delle assai buone ragioni per sostenere il suo assunto, e che in generale alcune cautele perserverebbono assolutamente i bambini e i fanciulli da molti disordini della loro salute. Siccome l'argomento è gravissimo in ogni suo aspetto, e lo troviam detagliato con una pienezza di considerazioni, che lo presentano nel punto più luminoso, così ci troviamo costretti per dovere di uffizio a seguirne le traccie, onde comunicarlo adeguatameute ai nostri connazionali.

Ci chiama l'A. ad istituire un confronto il più ovvio tra i robusti figliuoli della contadinanza e i figliuoli de' cittadini. Allevati i primi nella rozzezza delle costnmanze, indurati a qualunque genere d'intemperie, abbandonati ai giuochi faticosi dettati ad essi dalla natura della loro età: gli altri educati fra gli agi, snervati nella mollezza, contenuti nelle loro più naturali tendenze, obbligati a metodo ed a sistema. Quale diversità fra gli uni e gli altri anche a semplicissimo colpo d'occhio! I primi si ravvisano immediatamente fanciulli vegeti, nerboruti, vivacissimi, attivi, sani e resistenti nella fatica: gli altri ci si presentano languidi, facili a stancarsi, disegualmente nodriti, sottoposti ad incomodi e non di rado altresì malatticcii. Fra i primi si osserva perirne pochissimi anche nelle stesse malattie inevitabili, come sono la dentizione, la tosse convulsiva, il vajuolo, i morbilli; fra gli altri poi se ne veggono perire in grandissimo numero e per le stesse malattie inevitabili, e per affezioni dolorose di basso-ventre, e per diarree consuntive, e per febbri etiche, e per i vermi, e per convulsioni. Bisogna convenire assolutamente, che fra questi ultimi se ne trovano anche moltissimi, la compage de' quali sembra spontaneamente disposta a una spezie di universale dissoluzione, e che riconoscono la causa di un tal disordine singolarmente dalla intemperanza, in cui sono educati; e da ciò deriva, che se anche non incontrano qualche malattia formale, acquistano peraltro una tanto mala abitudine quanto è bastevole a renderli sempre indisposti e a costituirli in un genere di vita, la cui durazione si può risguardare come una fisica permanente calamità.

Pensa l'A. che dalla medesima origine delle alterate digestioni risultino que' temperamenti bisbetici, che tanto frequenrcmente s'incontrano ne' fanciulli della classe cittadinesca allevati negli agi e nella mollezza, e che in forza di una tal causa acquistino essi quella disposizion così facile alla iracondia, e siano spessissimo dispettosi ed indocili, e si rendano petulanti e ostinati. Egli riflette, che trovandosi la loro esistenza fisica quasi continuamente rimossa dalle leggi ordinarie della natura, e provando in se stessi la continuazione d'interiori permanenti molestie

lestie atte a destare se non altro la noja, debbano riuscire per necessità fisica inquieti ed incomodi tanto ai loro educatori quanto ai loro compagni. La di lui asserzione vien comprovata dal considerare la verità, che le facoltà dello spirito vengono modificate dallo stato fisico degli organi materiali, perchè ogni qual volta si trovi la compage umana in una condizion competente, vale a dire in uno stato perfetto di sanità, in vigore di cui ogni funzione del corpo si eserciti adeguatamente, anche la parte spirituale e pensante dell' individuo si mantien placida, lieta, regolarmente operosa e difficilmente alterabile: ed è di fatto notissimo e indontrastabile, che *il buon umore* è sempre la conseguenza di una esatta sanità. Ma vediamo succedere tutto al contrario allorchè la organizzazione sia perturbata o in istato morboso. Il sig. *Wallis* raccomanda, che si abbia la massima cura per evitare i descritti disaggradevoli avvenimenti; e suggerisce per un tal fine, che si stabiliscano delle leggi e dei regolamenti fondati sopra principj ragionevoli e comprovati dalla giornaliera esperienza per conseguire quanto si brama nella educazion dei fanciulli. Tali leggi e tali regolamenti avranno a consistere nel trattare i fanciulli stessi con delle usanze semplicissime, facili e totalmente comuni, le quali si conformino evidentemente collo stesso istituto della natura; ed egli è intimamente convinto, e noi ci persuadiam volontieri con esso lui, che osservando quel metodo, cui essa medesima chiama spontaneamante la età fanciullesca, diverranno allora molto meno pesanti per noi le nostre attenzioni, riesciranno assai meglio gli stessi fanciulli, e troveremo essere la educazion loro un affare discretamente difficile e che sembra scostarsi appena dalla più generalizzabile semplicità. Scorrendo alcun poco riflettutamente sopra la sola bruta creazione e sopra le famiglie de' volatili ci si offrirà ad osservare in qual modo riesca la educazione dietro ai dettami spontanei della natura; ed è l'A. di opinione, che ben riflettendosi al metodo impiegato generalmente da un tale ordine di viventi si potrà con delle saggie modificazioni apprender la norma per allevare i figliuoli degli uomini durante almeno la più tenera loro età, dove fa d'uopo concedere qualche cosa all' istinto e a certi desiderj spontanei, che meritano d'essere allora bensì regolari, ma non depressi. Conviene, dic' egli, badare che nell' ordine de' viventi prenominati la infinita Sapienza ha stabilite delle leggi invariabili, che sono quelle della nettezza, di un alimento opportuno e distribuito a misura, e di un esercizio proporzionato alle crescenti forze de' lor piccini. Tutto questo è applicabile senza dubbio ai figliuoli degli uomini; e quando giudiziosamente aggiungiamo a quel metodo alcune attenzioni sul vestiario, noi vi abbiamo perfettamente adempiuto, per quanto concerne i bisogni fisici, alle circostanze più ovvie della spezie umana.

Me-

Merita di esser letto nell'originale quel tratto, che risguarda la educazion fisica de' fanciulli. Egli dimostra col raziocinio più convincente e cogli esempj men sottoposti ad equivoco e insuscettibili affatto d'interpretazione, che le facoltà dello spirito guadagnano incredibilmente sotto una regolar direzione, la quale abbia in veduta la conservazione della salute. Adduce altresì de' fatti comprovanti pur troppo, che quel genere di educazion raffinata, onde sogliono le famiglie assai comode allevare i loro figliuoli producendo in essi uno stato frequentemente malaticcio o almeno di eccedente dilicatezza, degrada la loro medesima intelligenza e li guida insensibilmenie a una spezie di stupidità. Raccomanda, che in ispezial modo s'invigili sopra la lor temperanza, onde procurare ad essi uua digestion sempre agevole e sempre uniforme; ed assicura di avere in parecchie occasioni riscontrato durante la lunga sua pratica, che dal difetto appunto della medesima temperanza nella età puerile si devono spesse volte desumere i cronicismi della età adulta e molti disordini dello stato morale. Queste discussioni esposte con somma chiarezza e ridotte in un solo corpo di evidente dottrina ci costringerebbono forse ad eccedere tutti i confini, se avessimo qui a ragguagliarle distesamenre: dovrebbono essere meditate da tutti gli educatori; e bastando al nostro uopo averle toccate così di volo, soggiungeremo presentemente le poche regole stabilite dal sig. *Wallis* per allevare i bambini.

Immediatamente dopo la nascita, dice l'A., *dovrà il bambino venire involto fra panui discretamente riscaldati, onde preservarlo dal freddo. Di lì a mezz'ora si porterà in luogo caldo, o dinanzi al fuoco, dove si netterà con ogni maggior diligenza, si ricuoprirà d'altri panni egualmente caldi, ma non pesanti; e senza fasciarlo verrà collocato presso alla madre, onde partecipi di quel calore, che gli verrà trasmesso dal corpo di essa. Tutte le altre usanze io le riconosco assolutamente perniciose, checchè ne dicano i loro stravaganti fautori. Qualora poi le circostanze della salute e del temperamento il permettono, tutte le madri sono obbligate ad allattare i loro proprj figliuoli; e siccome la esecuzione di un tal dovere non dipende sempre e totalmente dalla fabbrica delle lor poppe, così a misura delle combinazioni potranno spremere il latte o sopra un cucchiajo o in qualche apposita ampolla, onde somministrare il nodeimento opportuno alla loro prole, nè riescirà loro difficilt il superare tuttc le indisposizioni, quando una volontà risoluta ubbidisca all' impero dell' affetto materno per adempiere al più caro di tutti gli uffizj. La uettezza peraltro è sempre un articolo da doversi osservare invariabilmente e costantemente: si baderà nel tempo medesimo, che il tenero ventricolo del bambino non sia mai troppo aggravato dall' eccesso del nutrimento; e verrà quindi allattato soltanto a discreti intervalli, cioè*

cin-

cinque volte al giorno, ovvero anche più spesso, ma con maggior parsimonia. Gli alimenti, che si adopreranno in progresso a misura degli ulteriori bisogni, dovranno essere i più facilmente assimilabili; e perciò oltre al latte materno avranno luogo tutte quelle sostanze, che vi si troveranno più analoghe, e che saranno la risultanza di una preparazion vegetabile animalizzata. Tale si è ogni spezie di latte cavato dall' ordine degli animali ruminanti, a cui si può aggiungere anche il latte dell' asina. Si possono preparare de' latti artifiziali, delle emulsioni farinacee ben cotte, delle panatelle cotte nel latte, degli alimenti di riso invece di pane; e successivamente si andrà rendendo tali alimenti più pieni, sostituendo il brodo al latte, a misura della robustezza, che acquisterà col suo proprio incremento il bambino. Quando il bambino medesimo sarà pervenuto all' anno dell'età sua, allora abbisognerà di esercizio, e converrà accordarglielo incessantemente finchè ne avrà voglia, proporzionandolo alle sue forze e alla sua compiacenza. Allora s' incomincierà co' trastulli di vario genere a destare la di lui attenzione e a fargli conoscere la denominazione e la conformazione più materiale de' varj oggetti. Si avrà la cura di farlo giuocare ed esercitarsi nell' aria libera; e badando a tenerlo netto e ispirandogli amore per la nettezza, si vedrà crescere a poco a poco un figliuolo ottimamente nodrito, di buon colore, sano e vivace.

Sarà continuato.

Uber die Natur, und den Gebrauch der Bader. Della indole e dell' uso de' bagni. Del sig. H. M. Marcard *medico in Oldemburgo.* Hannover. 1794. in 8vo. gr. (Terzo estratto.) (*)

TOrnando su questo libro, la cui lettura si avrebbe a raccomandare nell'esercizio della medicina pratica, noi ci sentiamo obbligati a non affrettare il nostto lavoro; e l'analisi, che ci rimane a far di quest' opera, esige due nuovi articoli su questi fogli. La varietà, l' interesse, non di rado la novità degli oggetti, la natura delle ricerche, il complesso de' fatti, l' accuratezza medesima dell'A. dimandano una tal diligenza: e noi ci prestiamo ben volentieri a generalizzar nella Italia quelle cognizioni, le quali per essere divulgate in paesi da noi lontani e con linguaggio non molto inteso fra noi si limiterebbono alla notizia soltanto di pochi senza la nostra cooperazione. Un fondo di scienza medica svestito di pregiudizj, uno spirito di osservazione, una perspicacia non consueta presiedettero alla moltiplicità degli esperimenti, che diedero origine all' attual produzione; ed abbiam fondamento di lusingarci, che non potrà esser discara la nostra seduli-

tà

(*) del sig. dott. *J. Panzani.*

tà nel render conto detagliatamente, come facciamo, di questo scritto importante.

Nel proseguir le sue indagini intorno all' uso de' bagni caldi sembrò indispensabile al sig. *Marcard* il fermarsi a considerare cosa siano i fenomeni costituenti la febbre, onde scuoprire di qual vantaggio possano riuscire siffatti ajuti in qualche peculiar circostanza di una tal malattia. Egli non trova da escludersi l' antichissima persuasione, che tutto il complesso di que' fenomeni, onde risulta quello stato particolare, che diciam *febbre*, consista sotto parecchie combinazioni in un conato evidente della natura, la quale rioperi contro una data qualunque condizion di disordine accidentalmente alterante l' ordine consueto della sanità e della vita per liberarsi dalle potenze offendenti: ed è l' Autore così convinto di una simil dottriaa, che le stesse febbri più deleterie sono da lui risguardate come una scossa, il cui fine sia sempre utile, ancorchè la violenza e il tumulto de' lor prodotti sia bene spesso esiziale. Divide perciò la febbre ne' suoi due stati d' ingruenza e di accrescimento; e quantunque non sempre nel secondo stato il bagno caldo abbia luogo, lo crede costantemente assai utile nella ingruenza, purchè venga allora amministrato con sufficiente intensità e con durazione opportuna, senza il bisogno di punto riflettere al genio futuro di essa, e senza distinguere in quella circostanza l' una dall' altra le febbri, *siano esse biliose o putride o infiammatorie*. Osserva peraltro che nel secondo stato non è sempre ammissibile l' uso de' bagni, fuorchè dovunque faccia d' uopo sedare gli stimoli, come nella febbre nervosa. Dovunque poi la intensità de' fenomeni si riconosca oltremodo violenta, convien ricorrere ai mezzi di più sollecita attività; e in quelle febbri, nelle quali si sa non avere a persistere diuturnamente lo stato spastico e sottentrar poco dopo uno stato di concidenza, il bagno caldo o non avrà luogo o potrà averlo soltanto con delle saggie circospezioni. Ma in tutte le infiammazioni e generali e locali, segnatamente qualora vi abbia dolor pungitivo costante, il bagno caldo è indicato immediatamente; e nota l' Autore che il solo bisogno fino da età rimotissime ha insegnata agli uomini la utilità di questo rimedio suggerito allora semplicemente dalla empiria. Osserva, che le febbri infiammatorie, qualunque possa mai essere la loro fortuita comitazione, spettano sempre a una medesima classe, ed esigono l' uso continuato de' rilassanti, e fa d' uopo non dissentire dalla di lui opinione in questo proposito, che sono esse le febbri, le quali tendono direttamente alla distruzione animale coll' eccesso straordinario de' movimenti vitali. Il bagno caldo adunque o universale o parziale nel trattamento di tali febbri non dovrà mai eccettuarsi dal metodo antiflogistico; ed aggiunge l' A. che dopo vinta qualunque febbre spezialmente di lungo

corso, allorchè si veda sussistere un polso assai celere, il quale possa venir giudicato come *una contratta abitudine di frequenza relativamente alle funzioni degli organi circolatorj*, allora l'amministrazione del bagno caldo è indicatissima; e poche ripetizioni di un tal soccorso dileguano quella incompetente celerità.

L' esame delle febbri chiama l' Autore a qualche digressione sopra la lor varietà; e conoscendo, che tutte le febbri di razza diuturna mancano dal più al meno di una determinazione alla crisi, non dubita che la loro insistente continuazione deve eccitare un sempre crescente riscaldamento, e devono poi terminare per ordinario colla distruzion della vita. Riflettendo in seguito, che ciascheduna delle loro esacerbazioni aumenta gl' infarcimenti della compage, dimostra essere inevitabile, che la progression loro abbia a costituirle finalmunte insanabili, e che il più delle volte abbiano a stabilire una qualche suppurazione in qualche organo nobile. Se tali febbri pertanto risulteranno da picciole origini, l' uso del bagno caldo potrà recar del vantaggio, purchè la qualità de' fenomeni lo permetta, nè vi abbiano edemi o altre gonfiezze d' indole idropica. Fa d' uopo nonostante avvertire, che forse non sempre si avrà a riccorrere al bagno in quelle febbri di una tal classe, le quali dipendono da lesioni organiche nella cavità del torace: egli medesimo ha osservato destarsi e durare un delirio in una consunzion polmonare sotto l'uso del bagno caldo, sebbene con un tal mezzo siasi veduta diminuire considerabilmente la intensità della febbre, la quale anche si trovò dileguata una volta pel corso di alcune ore. Ma conviene avvertire, che se vi abbiano disposizioni a gonfiezza idropica o a sudore colliquativo, queste disposizioni si aumenteranno immancabilmente col bagno caldo. Peraltro dalle osservazioni e dagli esperimenti dell'Autore apparisce, che in generale alcune febbri diuturne minaccianti la consunzione si alleggeriscono alquanto per via di un tal bagno, la siccità universale de' tegumenti sembra modificarsi, la causa medesima della febbre sembra divenire un po' meno operosa, il polso diviene un po' meno celere; e tutto questo si suole con preferenza verificare in que'casi, ne' quali la base morbosa occupa un qualche viscere della cavità addominale. E in prova del proprio assunto adduce il sig. *Marcard* l'esempio di un fanciullo nato da madre tabida, il quale andava perdendosi per una febbre di genere consuntivo derivante da viziatura evidente del mesenterio. Dopo essersi esperimentata la inutilità di tutti gli ajuti più ragionevoli e meglio indicati, l'amminisarazione metodica e giornalnalmente continuata per ben tre mesi del bagno caldo lo risanò.

Questo medesimo metodo si vide riuscire altresì proficuo in un individuo, cui lo ha suggerito e raccomandato con ogni maggior fervore il sig. *Marcard*. Quell' individuo, la cui età non è riferita, sog-

gia-

giaceva da lunghissimo tempo ad affezioni nervose, ed avea un polso celere costantemente, che meritava per un tal conto la denominazioni di febbrile. Il malato sofferiva frequentemente delle vertigini, delle false sensazioni, era inquietissimo della persona, sottoposto a pertinaci vigilie e ad altre molestie, le quali tutte si rifondevan per ultimo in una causa medesima. Il di lui spirito si riconosceva morbosamente vivace durante il giorno; ma nella notte veniva atterrito da una imaginazione esaltata, che lo perturbava colla visione di fantasmi e di spettri quasi sempre orribili a minacciosi. Il bagno caldo gli procurò del sollievo; e se non giunse a guarirlo affatto, lo rese almeno più idoneo alle sue occupazioni, e si è fatta quindi più tollerabile la sua malattia, i cui parosismi non così validi, come lo erano per l'addietro, divennero anche molto più rari. Ed un tal caso porge motivo all' A. di versar con detaglio sopra quel gener di febbri, che vengon dette comunemente *febbri nervose* per i fenomeni, onde si veggono accompagnate. Egli conviene in una tale denominazione perchè appunto siffatte febbri consistono in una perturbazione evidente di tutto il sistema nervoso, ed hanno per essenziale carattere l'atassìa. Determina la loro indole di natura per ordinario epidemica e contagiosa; e fa un qualche cenno delle differenti lor varietà. Pensa l'Autore che il vino, i cordiali eccitanti e gli stimoli, che vengono adoperati comunemente pel trattamento di tali febbri, non sempre siano esattamente indicati; e rimarca delle circostanze, dove una tal classe di rimedj può anche aggravare la malattia. L'aridità della cute, la tensione e la molta celerità del polso, l'angustia della respirazione talvolta si aumentano sotto l'uso de' nominati soccorsi; ed è allora, che l'uso del bagno caldo apporta un vantaggio quasi istantaneo producendo un rilassamento, che rimuove lo spasmo, la cui intensità va crescendo durante l'amministrazion degli stimoli. Avuto riguardo al corrugamento, che opprime in quelle circostanze la vita, si può dire, soggiunge il sig. *Marcard*, che il bagno caldo adoperato in quelle combinazioni accresce e avvalora la eccitabilità animale.

Veramente non è il primo l'Autore che sia ricorso a tali amministrazioni nella classe accennata di malattie: fra i medici di nome illustre si trovano il sig. *Brandis*, che raccomandò l'uso de' bagni caldi indistintamente ne' casi di febbri atatte, e il sig. *Ferro*, che ne trasse costante vantaggio prescrivendoli in quella costituzione epidemica da lui descritta della quale abbiamo già reso conto ne' mesi addietro. Il Il sig. *Ferro* medesimo ne parlò anzi con tanto convincimento, che non ebbe difficoltà ad asserire *essere il bagno caldo un ajuto sicuro in questi morbi mortali, i quali rapiscono con frequenza lo stesso individuo più florido anche nel più fitto inverno*. Hannovi nel *Giornale delle in-*

 ven-

verzioni (*Journal der Erfindungen*) stampato in Gotha parecchi articoli, dove trattasi dalla convenienza e della disconvenienza in rapporto alla denominazione delle febbri nervose; e in quegli articoli è provata e raccomandata la utilità de' bagni caldi pel trattamento di simili malattie. Il sig, *Marcard* nonostante si fa qui a mostrare, che ogni qual volta siffatti bagni non riescano evidentemente proficui, non si possono mai giudicare per innocenti. Crede però, che malgrado non avere finora una esperienza moltiplicata su tal proposito abbiano i bagni caldi ad aver qualche luogo nelle malattie di contagio, perchè se il miasma introdotto opera inducendo sui nervi una spezie di stupefazione, quel blando stimolo, che deriva dall' applicazion del calore e della umidità, può sempre in qualche modo rieccitare la energia del sistema. E noi non volendo qui opporci alla spiegazione teoretica del sig. *Marcard* ci contentiamo soltanto di rimarcare, che nelle febbri accennate dominando almeno durante uno spazio di giorni la più manifesta corrugazion della cute, l' applicazione del bagno caldo mutando una tal condizione sarà nel caso di riuscire giovevole. Quello poi, che merita d' essere accuratamente notato, si è, che le nominate febbri nervose inclinando per essenza lor propria a durare diuturnamente, col mezzo de' bagni caldi parvero disporsi più presto a uno stato critico e rendersi più accelerate nella loro risoluzione: e un tale avvenimento vien ripetuto dall' Autore secondo la testè sua riferita teoria, sebbene apparisca assai chiaro, che tutto il vantaggioso fenomeno dovrà risultare dalla mutata condizione della superficie cutanea. Ad ogni modo esigesi dall' Autore la comune riconoscenza per avere scoperta e pubblicamente insegnata un' amministrazione, la quale reca un vantaggio sollecito, e agevola la guarigione in una classe di morbi, dove in generale si è pensato dominare universalmente uno stato atonico, per cui si escludessero i rilassanti sotto qualunque forma, e avesser luogo unicamente i rimedj irritanti ed i tonici. Egli dimostra per via di fatti, che il bagno freddo è nocevole e micidiale in un tal genere di malattie; ed osserva essere contro la verità pratica, che nelle accessioni nervose degli uomini ipocondriaci e delle donne isteriche si abbiano ad impiegare le applicazioni fredde, mentre un tiepido pediluvio in quelle circostanze suol dileguare assai prontamente que' parosismi.

Considerata la utilità de' bagni caldi nelle prefate morbose combinazioni passa l' Autore a far comprendere di quanta efficacia riescano tali soccorsi in tutte generalmeute le malattie dolorose. Non vi ha quasi dolore alcuno, dic' egli, dal massimo fino al minimo grado d'intensità, in cui il bagno caldo applicato sopra le parti dolenti non rechi più o men di sollievo. Gli antichi non ignorarono la potenza de' bagni caldi per mitigare i dolori; furono essi però circoscritti un po' troppo

ad usarli, quando potevano dilatarne l'amministrazione a moltissime circostanze. La esperienza ci ha insegnato, che negli stessi dolori delle parti interne, ancorchè violenti, il bagno caldo è giovevole, purchè se ne configuri l'applicazione alla conformazione de' siti: ed era noto anche antecedentemente, che in siffatti dolori soleva divenir vantaggioso non rade volte un semplice pediluvio. Nonostante il genere de' dolori, ne' quali il bagno caldo è utilissimo con preferenza decisa e assoluta, si è quello, che occupa gl' intestini, qualunque ne sia la causa, dove non sembra essere stato impiegato, almen con frequenza, dai medici dell' antichità. Oggi queste applicazioni esteriori ne'casi di questo genere sonosi rese di pratica assai familiate e sempre manifestamente proficua. Nessuno poi può rivocare in dubbio la forza leniente de' bagni caldi nelle malattie dolorose, che attaccano la vescica orinaria, siano esse dipendenti da calcolo, da corrugamento, o da soppression della orina. Hannovi inoltre de'medici e de'malati, i quali devono risovvenirsi di avere più di una volta esperimentato, che le più atroci dolorose accessioni di artritide e di reumatismo conseguirono una importante modificazione dall'uso de' bagni caldi tanto universali quanto locali: e riflette il sig. *Marcard*, che nelle stesse più violente accessioni della podagra, dove un pregiudizio comunemente abbracciato senza verun fondamento induce a reformidare l'amministrazione del pediluvio, egli ottenne un vantaggio assaissimo considerabile coll'aver persuasi i malati ad esporre i lor piedi sopra gli effluvj dell'acqua assai calda, tenendoli durevolmente bagnati da quella emanazion vaporosa, e ripetendone l'uso più volte al giorno colla sola cautela di evitarne accuratamente ogni possibile perfrigerazione. Osserva con tutto questo esservi alcuni dolori, ne' quali il bagno caldo locale non è mai utile, e dove fa d'uopo impiegarlo sulle parti lontane colla intenzione di usarlo nella sola veduta di *derivante*. Le cefalalgie sono appunto i dolori di questa classe: peraltro egli è di avviso, che i bagni caldi e universali e locali non siano peranco di uso tanto universalizzato quanto meriterebbono; e ciò può esser vero in alcune parti della Germania, il che non sappiamo, assicurando nel tempo stesso l' Autore che i medici della nostra Italia non incontrerebbono la di lui censura su questo punto. Desidera poi con ragione, che non si tema di applicare i bagni caldi sopra le contusioni, sopra le lacerazioni, sopra le ferite, dove si vedranno operare come il miglior de' lenienti; ed assicura dietro alla propria sua pratica che in tutte le commozioni morbose di genere convulsivo il bagno caldo è atto a tranquillizzare le più stravaganti perturbazioni; e avvalora il suo assunto colle osservazioni de' medici francesi e coll' autorità del sig. *Tissot*. Non crede inutile il begno caldo continuato per la risoluzione delle congestioni più pervicaci: ne commenda

l' uso

l'uso dovunque si tratti di un qualche corrugamento o temporario o diuturno; e vorrebbe esperimentarlo pur anche avvedutamente in qualche gonfiezza di genere edematoso.

Uno degli effetti costanti, che deriva dall'uso de' bagni caldi, allorchè si eseguiscano colla immersione di tutto il corpo, si è una certa persuasione invincibile al sonno, mediante la quale, se l'individuo rimanga immerso durante il corso di qualche ora, vi vuole della fatica per tener desto il malato. I romani conoscevano esattamente una tale attività de' bagni caldi perchè ne abusavano allorchè il delirio de' loro stravaganti principj li strascinava al suicidio. Ella è cosa notissima, che alcuni di que' patrizj annojati già della vita, nè volendo finirla col veleno o col ferro, s' immergevano in un bagno caldo, intorno a cui convocavano la famiglia e gli amici, e commetteano agli schiavi di mantenere quel bagno a una gradazion di calore costantemente uniforme. Un sonno tranquillo occupava successivamente le loro membra e i lor sensi, e mancavano poco a poco di una evidente affezion comatosa. Era un sommo delitto ai congiunti non meno che ai famigliari impedire una tal razza di morte, che risguardavasi come sacra e come predisponente a quella beatitudine, cui li chiamava il destino ne' campi elisj. Il sig. *Marcard* investiga la causa, onde il bagno caldo produce il sonno; e crediamo non fuor di proposito il qui dare un cenno della di lui teoria. *Il bagno caldo*, dic' egli *costituisce adunque uno stato morboso, il quale è abbastanza caratterizzato dalla lentezza del polso, del cessamento de' dolori e delle tensioni, da una sensazion di piacere. Il bagno caldo adunque induce una condizione di dolce piacevolezza, che deriva dal ben essere di tutto il sistema senziente, e che promuove e mantiene la calma universale. Potrebbe anch' essere, che una tal calma fosse in parte* negativa, *cioè risultante dall' assopimento delle sensazioni incomode. Ad ogni modo però il bagno caldo esercita una facoltà sedativa su tutte le potenze senzienti; e questo basta per avere ad intendere in qual maniera col bagno caldo si provochi il sonno. Tutti conoscono, che il sonno è lo stato, in cui mancano evidentemente le sensazioni: almeno durante il sonno gli oggetti esteriori non esercitano modificazione alcuna sopra de' sensi. Ma il bagno caldo assopisce la sensibilità: rimuove per conseguenza la facoltà di sentire; e non avendovi quindi più sensazioni, che scuotano il sensorio interno, manca la di lui reazione sopra le parti esteriori, le quali cadono perciò nella inerzia, e succede il sonno. Poche riflessioni, che vogliano fare i leggitori su queste mie idee, guideranno a comprendere tale essere assolutamente la causa del sonno prodotto dalla immersione universale dell' individuo nel bagno caldo*. Checchè possa venir giudicato di una tale teoria, che noi abbiam riferita colle parole medesime dell' Autore il fatto è certissi-

tissimo, che il bagno caldo è uno de' sedativi più efficaci, che si conoscano, ed è il mezzo più congruo per assopire *la eccitabilità* del sistema. Ciò basta adunque, perchè un tal mezzo venga indicato come il soccorso più proprio dovunque occorra blandire in qualsisia modo le perturbazioni nervose; e assicura il sig. *Marcard*, che l'uomo immerso nel bagno caldo vi si fermerebbe senza confini, tanto è la situazione aggradevole, in cui egli si trova durante quel genere di operazione. Se crediamo all'Autore una tal situazione dipende affatto dalla insinuazion del calore mediante lo stato vaporoso dell'acqua, che serve allora di opportuno veicolo al calore stesso; ed è per questo, ch'egli non reputa egualmente aggradevole un bagno caldo di latte o di olio, ancorchè portato alla medesima temperatura.

Alcune discussioni psicologiche sono qui esposte dall'Autore per dimostrare quanto lo stato della tranquillità spirituale dipenda dalla tranquillità della organizzazione materiale. Forse il piano dell'opera non richiedeva, che un trattato di cose mediche avesse a innalzarsi in quelle specolazioni metafisiche, l'uso delle quali può riuscir qualche volta di passatempo negli esercizj scolastici, ma non è mai riducibile sicuramente ai bisogni del mestier pratico. Tutta una tal digressione si limita a voler provare, che l'attualità di una condizione felice porta seco la smemorataggine delle sofferte molestie: proposizione, la quale, per dire il vero, non può essere ammessa comunemente e senza difficoltà. Quello per che ci sembra fuor di quistione, si è il fatto esperimentato in più circostanze e in differenti individui dall'ingegnoso sig. *Marcard*; e vale a dire, che il bagno caldo blandisce i sensi e promuove una percezion di piacere allontanando o imbrigliando le impressioni incomode, e minorando simultaneamente la sensibilità nervosa e la irritabilità muscolare. Col mezzo adunque di una tal facoltà il bagno caldo lenisce e placa i dolori, tranquillizza i moti disordinati, distrugge lo spasmo; ed è importante il riflettere, che l'accennata facoltà non si ferma unicamente alla superficie esteriore del corpo immerso nel bagno caldo. Si conosce evidentemente, che la sua azione opera sopra gli organi della vita, perchè diminuisce la irritabilità del cuore, come risulta dal farsi più tardo e più languido il polso, e dal riscontrarsi più lenta e più debole la stessa respirazione. E questi fenomeni sono stati notati per quanto intendiam dall'Autore, anche dai medici, che presiedono ai bagni di Pyrmont, dove si giudicò di ripeterli semplicemente da quello stato atonico, che può essere indotto dalla immersion generale dell' individuo nell'acqua calda. Il sig. *Marcard* accordando, che l'effetto de' bagni caldi sia quello di rilassare la coesione delle parti solide; il che può venire riconosciuto da quella enfiagione, in cui si trovano le varie parti obbligate a una tal classe di bagni; enfiagione talvolta co-

sì

sì riflessibile, che muta persin la figura delle parti medesime; aggiunge però essere l' acqua calda applicata sul corpo umano precisamente fornita di una efficacia stupefaciente, la quale esercita la propria azione tanto sul sistema sensibile quanto sul sistema irritabile. E da quest' ultima azione ripete appunto quella condizione di apparente tranquillità spirituale e corporea, onde si veggono oppressi gl' individui immersi nel bagno caldo, tranquillità crescente in ragione della dimora fino a cambiarsi in un sonno profondo, in uno stato letargico, e per ultimo nella morte.

Dalla rimarcata efficacia desume l' Autore la convenienza del bagno caldo a molte circostanze morbose nelle quali si suol negligere, cioè dovunque occorre diminuire l' attività della vita o parzialmente o anche universalmente. Qualora si voglia considerare, che i morbi d' indole attiva sono numerosissimi e fors' anche i più frequenti e comuni; qualora si rifletta, che nel corso di tali morbi fa d'uopo assolutamente debilitar la energia; qualora si osservi, che tutti i soccorsi comunemente amministrati in siffatti casi tendono tutti a rilassare ad abbattere, non vi avrà chi si opponga alla idea giudiziosa del sig. *Marcard*, il quale desidera di aumentare la quantità degli ajuti in quelle combinazioni colla introduzione del bagno caldo pel trattamento di tali morbi. Ogni febbre adunque d'ordine acuto, che inclini allo stato del suo incremento, e particolarmente le febbri eruttive e le infiammatorie; ogni eccesso di circolazione, sia in riguardo alla celerità, sia in riguardo alla intensità; ogni stato di spasmo cutaneo; tutte le separazioni di qualunque luogo o diminuite o soppresse; gl' infarcimenti addominali di qualunque viscere, qualunque ne sia la indole; i morbi spastici occupanti il torace; i tumori di genere infiammatorio, indicheranno assolutamente l' amministrazione del bagno caldo o universale o parziale, in relazion de' fenomeni, che saranno o diffusi al sistema o localmente peculiari. L' Autore è di opinione, che alcune applicazioni di empiastri, di unguenti e di sostanze oliose siano piuttosto dannose, che utili; e le fomentazioni acquee più semplici sono da lui riputate preferibili dovunque si esiga l'uso di un rilassante. Egli confida eminentemente sopra la efficacia sedativa dell' acqua calda per conseguire tanto la risoluzione, quanto la maturazione de' tumori flogistici.

Avendo noi poco fa dato un cenno intorno alle spiegazioni teoretiche, onde l' A. interpreta non di rado la ragion de' fenomeni, crediamo opportuno di qui sorpassare una prolissa digressione su tal proposito, la quale pochissimo soddisfacendo nello stato attuale delle nostre fisiche cognizioni, sembra essere forse ripullulata dagl'indigesti avvanzi di quelle dottrine animastiche, onde susurrarono un tempo le scuole degli *Stahliani*. A noi basta conoscere senza equivoco, che l' applica-

zio-

zione del bagno caldo irretisce le sensazioni, ottunde la irritabilità, debilita la energia del sistema, diminuisce in una parola qualunque diramazione delle condizioni inerenti alla vita. Questo fatto diligentemente ossesvato e reso ormai superiore ad ogni dubbiezza dev'esser la norma delle nostre determinazioni; e possono tutti i mediti sopra di un tal fondamento comprendere dove convenga o dove si abbia a tener lontana l' amministrazione de' bagni caldi. Solamente rifletterem coll' A. che sebbene da questo genere di soccorso molti vantaggi si possano conseguire per l' uso pratico, l' abuso nonostante o il non retto uso di esso più divenire di conseguenza infelice ed irreparabile. Varj esemplj adduce il sig. *Marcard* comprovanti una tal verità; e v' ebbero degl' individui, che per l' abuso de' bagni caldi sono precipitati in una pericolosa atonia, da cui si riebbero a stento e imperfettamente: altri divennero temulenti per tutto il corso della residua lor vita: altri perirono idropici: altri soffersero in seguito delle molestie insanabili concernenti o la digestione o il respiro. Il non retto uso poi del medesimo bagno caldo accrebbe in più d' uno le malattie primitive fino a renderle affatto mortali. E sopra la serie di tali fatti egli si crede in diritto di ritoccar nuovamente quelle circostanze particolari, che possono esigere un tale ajuto o proscriverlo, circostanze da noi finora additate nel corso di questo estratto, e intorno alle quali non giudichiam necessario di ritornare. Quanto poi alla insistenza delle amministrazioni, ognuno ben vede, che cessati i fenomeni della malattia non fa più d' uopo continuare l' applicazion de' rimedj.

Ci sia poi lecito il qui soggiungere, che dissentiam totalmente dal consiglio dell' A. di usare ogni giorno del bagno caldo come di un soccorso dietetico e profilattico. L' uomo, che si sente star bene, non abbisogna di alcun rimedio; e l' amministrazione di qualsisia metodo, la cui attività possa indurre una mutazione qualunque nel suo sistema, sarà sempre un esperimento pericoloso, che dovrà tosto o tardi allontanarlo dalla sua condizion di salute. Non vediamo neppure, che il sig. *Marcard* con questo suggerimento, che noi non ci aspettavamo, sia punto coerente ai suoi stessi principj, avendoci superiormente accennato essere il bagno caldo un rimedio da non doverne abusare; ed è indubitabile, che praticandolo giornalmente in istato sano egli sarà un farne abuso. Ma si consideri inoltre, che anche non ritraendo verun detrimento dall' istituir per costume la pratica giornaliera del bagno caldo negl' individui che punto non ne abbisognano, il rimedio allora si convertirà senza dubbio in un affar di abitudine, e mancherà almeno in gran parte de' proprii effetti salubri quando si chiamerà ad uso nelle combinazioni della più vera necessità. Ci si permetta di richiamare a memoria la dottrina di tutti i secoli e di tutte le scuole, che

i rimedj sono rimedj soltanto alla circostanza, e che fuori di quegl' istanti non possono essere se non veleni, e quando il sig. *Marcard* si farà posatamente a riandare il suo stesso consiglio, non possiam dubitare, ch' egli medesimo non abbia per ultimo a riconoscerlo come una irriflessione scappatagli forse involontariamente nell' atto stesso di scrivere. E infatti ci troviamo costretti a pensar così, perchè ci avverte in seguito sulla forza sempre debilitante e stupefaciente de' bagni caldi, e ci raccomanda di mantenere il nostro calore, dovunque occorra in istato sano, coll'ajuto della cucina, colla stufa, in mezzo alle coltrici, coll' uso di un buon vestito, e perfin qualche volta colla introduzione di un qualche clistere d'acqua tiepida. Quest'ultimo mezzo non sarà certamente molto comune.

Delle ricerche intorno alle leggi, onde i corpi animali subiscono un cambiamento passando dal caldo al freddo e dal freddo al caldo, sono qui compendiate dall' A. per determinare le gradazioni, dietro alle quali si deve accrescere o diminuire il calore de' bagni. Sono elleno tali ricerche però suscettibili d' essere usate anche senza molta filosofia, perchè e i malati e gli assistenti medesimi possono accorgersi quando il calore del bagno pecchi in eccesso o in difetto. A tutti poi è noto, che il calore è un principio diffusibilissimo, il quale tende per propria essenza ad equilibrarsi co'corpi circomambienti per tal maniera, che, se non venga incessantemente riprodotto, avola e si disperde. Si nota essere un effetto del calore applicato al corpo animale vivente quello di espandere la tessitura delle parti medesime riscaldate; e se ne adduce in comprovazione il fatto conosciutissimo della mano immersa nell' acqua calda, la quale acquista mediante una tale immersione una maggior circonferenza; e l' annello, che poco prima scorreva lungo le falangi di un dito, lo stringe talvolta perfin con incomodo. Osserva il sig. *Marcard* che questo effetto del bagno è il prodotto di una vera disgregazione tra fibra e fibra, e che appunto da una tale disgregazione si devon ripetere e la minorazione della irritabilità, e la stupefazione dalla sensibilità, e quindi la tardanza del polso, il debilitamento della compage e la propensione al sonno. Riflette, che tutte le potenze del corpo umano vivente sono connesse insieme di maniera, che il detrimento o il vantaggio di una non può mai esistere senza il detrimento o il vantaggio altresì delle altre; e cita a questo proposito il sig. *Brandis*, il quale avendo voluto spiegare la tardanza del polso e la propensione al sonno durante l' uso del bagno caldo; col ricorrere alla supposta più libera circolazione del sangue pe' vasellini sottocutanei e quindi alla pretesa diminuzione de' fluidi pe'vasi grossi ed al cuore, non ha colto punto nel segno. Egli ammette la opinione del sig. *Hufeland*, ch' è di parere, aumentarsi appena il calore interno del corpo umano a fron-

fronte di qualsisia bagno caldo o di qualsivoglia immersione in mezzo ai vapori dell' acqua stessa bollente; e pretende, che una gran parte degli enumerati fenomeni si possano anche ripetere dalla perdita dell' ossigeno (aria vitale) distrutto dallo stesso calore de' bagni. Si potrebbe dir molto sopra di ciò in confutazione di questo giudizio; ma basterà unicamente avvertire, che il bagno caldo non ha punto che fare coll' aria da respirarsi, e che l' A. ha proceduto sapientemente nel raccogliere piuttosto i fatti. Nel mese appresso chiuderemo l' estratto della presente opera, la quale per la novità delle cose ha dimandata una lunga analisi.

Sarà continuato.

Michaelis Uldarici Comini *Vallesoletani phil.*, *& med. doct.*, *ac physici Vallis Flemmarum Prædatii Observationes quædam medico-chirurgicæ*. cont. ex fasc. præc.

Observatio II. *De ischuria ex vesicæ paralysi oriunda*.

Ut hæc imprimeretur observatio, non novitate morbi moveor, sed symptomatibus, quæ ei socia se se dederunt, quæque morbum medicorum attentione haud indignum sistere mihi persuadeo.

Vir erat triginta septem annos natus faber ærarius; cum hic inconcussa gaudens valetudine mense septembris anni 1793 bene pastus, ac potus cubitum petiisset, somnumque cepisset, vocem adulta jam nocte trans cauponam exclamantis audivit, nomine ejus prolato, surge, equum tibi duxi.

Hisce intellectis verbis, quempiam proprium eripere equum credens, minime expergefactus præter morem surgit e lecto, quin contubernales e somno excuterentur, fenestras aperit, ac per ostium exire ratus, prosilit per eas, ac in præceps ruendo regionem lumbalem, ac sacram allidit in plateam: en male auspicata origo omnium, quibus infelix mox postea torquetur hospes, malorum.

Querelis, ac ejulatibus expergefacti vicini eum transtulerunt in lectulum. Accersito medico, bis terve tunditur vena, & congrua, quæ inflammationem avertunt, præsidia propinantur: Ast vero tam validæ contusionis effectus præcavere, ut ut optima, non poterat medicina; cruciatus enim dilaniantes, qui mox a lapsu invadebant misellum, a tergo ad regionem ipogastricam sese exporrigentes excipiebat integra alvi, ac lotii suppressio. Harum prima non obstante repetito purgantium usu difficillime tollebatur, neutiquam vero urinæ obstructio, quæ primis quinque diebus prorsus emansit, ac per quatuor vel quinque alios dies non nisi guttatim effluebat interdum.

In

In hoc misero rerum statu, quum medici rem totam naturæ committissent, sufflaminata per decem ferme dies urina, morbus, cur introductione, quæ neglecta fuit, catheteris opitulari poterat, incescebat eundo, donec ægrotus tam diro malo ulterius ferendo impar, quasi desperabundus me ex longinquo accersiri curavit.

Ægrotum invisens, ejus abdomen adeo mole auctum invenio, ut ventrem mulieris partui proximæ adamussim præseferret. Tanta erat, quam sustulerat vesica lotio repleta, distensio; manibus leviter contrectatum abdomen vix amplius dolebat. Inquirenti, ut decet, in partem, ad quam ruendo alliserat, binæ ex ultimis apparuerunt vertebræ lumbales aliquantulum extrusæ, artus inferiores, cum his insistere tentaret, vacillantes, dolores ad lumbos atque os sacrum acuti, nisus mingendi inanes. Cæterum vitales functiones parum læsæ erant.

Hisce omnibus ad trutinam revocatis haud arduum de vesicæ urinariæ paralysi hariolari mihi fuit; verum mirabar, quod, cum vesicæ sphincter suum retenuisset robur, illum intestini recti paræsi affectum esse viderem ea ratione, ut vix se ad deponendam alvum componeret æger, quod jam fæces invite prodirent.

Quare ut mox exoneretur vesica, nemo foret, qui non videret, primam ac urgentem esse indicationem, cui ut fieret satis, indito cathetere, decem circiter urinæ libræ magno profecto cum morbi levamine profluxerunt a naturali indole, ac colore neutiquam abludentes; hancque operationem necessæ fuit ter quaterque de die per hebdomadam & ultra repetere, priusquam æger sponte mingere valuisset; sæpius enim, quam naturaliter opus esset, ut immitteretur syringa auctor fui, ne urina in majori copia collecta impedimento foret, quo minus vesica adeo extensa ad naturalem rediret magnitudinem.

Hunc in finem ea cuncta artis adminicula cum interius, tum exterius, quæ robur huic organo restituere valerent, consului, interea non omssis, quæ languentes nervos vesicæ, ac intestino recto prospicientes excitarent, torpentesque fibras excuterent. Externe omnem impendi operam, ut vertebræ, quas extrorsum eminere superius monui, in naturalam redigerentur sedem.

Cum vero Physici munere fungerer, ac tamdiu emanere mihi datum non esset, post triduum domum reverti decrevi; ægrotus autem, qui mihi cordi erat, illuc degere pertæsus, mecum ut transportaretur, enixe rogavit fratres.

Ad jugum montis vesperascente die perventi illuc noctem transegimus, qua patiens morbo & itinere lassus febre, quæ antea levis erat, sat valida corripitur, quæque ad tertiam usque diem perdurans ulterius progredi nos præpedivit. Interea crebro ope catheteris, qui vesicæ collo superato in bipartitum cavum ingredi videbatur, urina educitur,

tur, quæ sub itineris motu compresso abdomine sponte emanare cæpit. Tertia tandem a discessu die, favente Deo, lætabundi domum salutavimus.

Prima ab adventu nocte insignem cruoris copiam una cum lotio æger emisit non absque magno ejus stupore.

Postero die ægrotum mane accedens, febrem, non obstante summo, quo ob sanguinis in urina profluvium miser perculsus est, angore, decrevisse, dolores, qui lumbalem regionem, dexterum præcipue ejus latus sæviter excruciabant, mitiores esse deprehendi, atque matulam intuenti larga urinæ copia sanguini mixtæ, intense rubentis in ea apparuit una cum sedimento grumoso, ac rubro-nigricante ad fundum vasis demisso.

Undenam hic mictus cruentus? an ex renibus, vel ureteribus, an ex vesica? an a lapsu, & contusione repetendus?

Ex allatis mea quidem sententia facile eruitur, sanguinem ex renum vasis profluxisse. Sed cum non mox a casu orta sit hæmaturia, quod erat expectandum, accidit non multo post, quum videlicet vasa renalia a contusione fracto eorum robore ac elatere sub itineris concussione, effervescente febre impetum impulsi per ea sanguinis ulterius sustinendo imparia dehiscerent, rumperenturque.

Cruentam hanc a renibus mictionem, quæ non amplius rediit, copiosa per mensem, & ultra sequitur materiei albæ muco, qui e naribus emungitur, vix dissimilis excretio, cum lotio commixtæ, fundum vasis mox petentis.

Interea æger sub tanta tamque diutina materiei hujus jactura febricula vespertinis horis ingravescente, sudoribus nocturnis stipata emaciatur, doloribus a lumbis ad ilia clunes usque extensis torquetur, de ardore ad plantas pedum conqueritur, appetitus, viresque prosternuntur: verbo de interna renum suppuratione aliqua mihi incidit suspicio.

Hisce opponebantur remedia ex roborantium, ac detergentium classe petita, præ quibus corticem Peruvian. in aq. calc. infusum, pilulas sequentes selegi.

℞. Pulv. Rhei elect. ʒ j.
- - - - uv. urs. ℈ ij.
extract. cortic. peruv. ʒ ij.

Mis. Fiant cum thereb. venet vitell. ov. s. q. solut. pilul. pond. gr. ij. cap. bis de die N. x, quibus superbibatur Decoct. scolopend. flor. arnicæ.

Denique consului aquas minerales chalibe fætas, ac syrupo de althæa edulcatas, sub quarum diu protracto usu res prospere cessit, materia nempe illa puriformi fluere cessante, vesica intra pelvis ossa

cnn-

contracta, febris tandem emansit, dolores evanuerunt, ac æger, appetitu atque viribus redeuntibus, lecto valedicens de sua jam recuperata valetudine gratulabatur.

Sed en novum, hocque descripto prorsus contrarium in scenam prodit incomodum, enuresis nempe, ac involuntaria alvi excretio, de qua superius mentionem injeci, cum summo ad anum ardore, quibus omnibus egregie opitulabar remediis adstingentibus perinæo ac anno frigide, & sedulo applicitis.

Hisce omnibus, sirio ardente, addidi balneorum usum, ac equitationem, quorum ope ita convaluit conterraneus, ut in hunc usque, quo scribo, diem vegetus, ac torosus consueta munia obire queat.

Observatio III. *De diarrhœa urinali*.

Si medici omnes, qui ægrotorum lectulos crebro accedunt, veterum exemplo, quæ ipsis in exercitio artis observatione digna occurrunt, fido, ac diligente calamo adnotarent, medicinam in quibusdam ejus partibus non adeo arctis inclusam cancellis doleremus; sed proh! quemadmodum in cæteris scientiis, sic & in medicina cum magno humanitatis detrimento progressus negligentia retardat.

Jam merito præ cæteris doluit celeberrimus *Franck* (*a*) Præceptor meus ad cineres usque mihi colendus, cujus memoria gratæ, ac ei deditissimæ menti indelebilis hæret, eam medicinæ partem, quæ agit de morbis ex vicinia morbosa oriundis necdum satis esse a medicis excultam. Quare Lectoris veniam impetraturum fore non despero, si tanti viri vestigia premens observatiunculam de diarrhæa urinali, cum admodum rara sint exempla, hic concise tradere minime erubesco.

Rusticus mediæ circiter ætatis, gracilis constitutionis, binis abhinc lustris lacertosam duxit uxorem, quin illa unquam pepererit.

Hic sat sanus, anno 1792 ad finem vergente, ignota causa adeo molestum mejendi pruritum incæpit persentire, ut per totam hyemem noctu quinquies, vel sexies quavis hora e lecto surgere cogeretur miser.

Ingruente vere anni sequentis, nescio cujus consilio, purgans medicamentum sumpsit, quod secuta mox est enuresis per totam ferme æstatem durans.

Adolescente hyeme, incontinentiæ urinæ se se adsociavit mictus cruentus, (aliis hæmorrhoides vescicæ dictus), qui sæpius rediens per dimidium, & ultra annum ægrotantem vexavit, donec tandem apparente vere 1793 alvum sibi liquidiorem fieri, atque frequentem adeo, ut omni saltem bihorio eam deponere cogeretur, urinamque penitus supprimi animadverterit.

Hæc

(*a*) In oratione academica quæ legi potest in ejus delectu opuscul. med. ad finem Vol. II.

Hæc omnia patienti animo pertulit æger ad finem usque ejusdem anni, donec cruciatibus ad intestinum rectum coactus sero nimis me consuluit. Febris aderat hectica, macies, dolores ab altiori recti intestini loco per totum abdomen molesti, per urethram urinæ loco sanies fætens sensim, ac jugiter emanabat, ac non raro per eandem flatus fætidissimos erumpere testatur ægrotus.

In morbi sedem sollicite inquirens egomet ipse (nam qui homines sint nihil humani a se alienum putent) digitum ano immisi, mihique per eum nullum mali vestigium detegere, neque per urethram catheterem vesicæ indere licuit. Funestum hinc morbi exitum facile prævidens non nisi palliative eum pertractare, atque ad id, quod magis urgebat, attendere credidi.

Præmissis itaque, quæ leniter alvum sollicitant decoctum chin. chin. cum lacte præscripsi, sub cujus usu urina pauca quidem, ac pure remixta naturalem per breve tempus seligebat viam, mox iterum supprimebatur penitus, atque de vesica perforata in rectum intestinum depluens alvi repetito viam relegebat, donec tandem viribus in dies magis collabentibus omnia ruerunt in deteriora, ac contabescente ægro, atrophia mense junii elapsi anni omnium clausit malorum agmen, quin ejus cadaver, cum longe abessem, dissecare potuerim.

Sed ad quartam progredior observationem, quam paucis perstringam.

Observatio IV. *De ischuria ex latente glandulæ prostatæ inflammatione orta.*

Quam ardua sæpe numero sit, ac difficilis vel medicinæ proceribus internæ inflammationis diagnosis probe noverunt præ cæteris immortales viri *Morgagni*, *Lieutaud*, *Bonet*, de *Haen*, aliique non pauci, quos omnes recensere supervacaneum duco, quibus interdum non nisi post interitum cadaverum instituta sectione internas viscerum inflammationes detegere licuit.

Occultæ hujus, quin ulla ejus præcesserint signa, inflammationis exemplum ante biennium observandum mihi se obtulit in ægroto triginta sex annorum, ad quem vocabar, ut ab ischuria, in quam ignota causa inciderat, eum liberarem. Accuratius inquirenti per digitum ano inductum chirurgo nullum prorsus sive glandulæ prostatæ sive aliarum partium læsionis vestigium patere recordor. De nullo, si dolores excipias, quos a lotio vescica repleta excitatos in ipogastrio persenserat, incomodo querelas movebat æger, nec febris, nec gastrica signa, aut alterius morbi ulla aderant. Vescica comode catheterem admisit, unde urina effluebat. Repetita phlebotomia, semicupia, fotus emollientes, clysmata oleoso-anodyna, lenissima evacuantia, ea fuerunt omnia, quæ frustra adhibui medicamina, donec tandem septima morbi die, dum ego syringam urethra inderem, chirurgus ano digito alte immisso glan-

dulam

dulam prostatam comprimit, atque inopinanter rupto in ea abscessu sponte urina pure remixta illico fluere cæpit, nec amplius supprimebatur, nullo alio malo pedissequo. Hic habes, benevole lector, glandulæ prostatæ latentis inflammationis in suppurationem abeuntis exemplum.

En fidam narrationem eorum, quæ de ischuria tironi mihi, in perdifficili arte observandi necdum satis versato, observare licuit.

Observatio V. *De insitione variolarum.*

Optimis, quos undique accipimus, variolarum inoculationis effectibus permotus, lubens & ego salutiferam hanc operationem experiri malui, & eo quidem eventu, ut omnes ad unum usque (fuerunt enim viginti quatuor) quos operationi subdidi, salvatos esse non sine oblectamento gloriari queam.

Elapso autumno, cum hisce in locis epidemice grassarentur variolæ ab initio benignæ, sub finem vero ineunte hyeme confluentes malignæ & admodum lethales erumpentes, mearum partium esse credidi illa occasione earum insistionem tentare, atque quum ad hoc prope divinum opus paratus essem, quot non mox surrexerunt ex parte parentum difficultates? non ignorant, qui apud rusticos medicinam faciunt; facilius enim est clavam e manu Herculis extorquere, quam plebi præjudicia tollere. Nihilosecius, quum non solum gratis inocularer tam divites, quam infimæ sortis pueros, verum etiam, ut facilius parentum assensum obtinerem, medicamina, si qua necessaria forent, propriis sumptibus procurarem, sic rusticorum crumenæ parcendo, ex iis non nullis tandem sum assecutus consensum. *Dimsdali* itaque methodo usus, vigintiquatuor pueros selegi nulla prorsus ratione habita eorum ætati, temperamento, valetudinis statui; quid quod tam audacter me gessise fateor, ut nil obstantibus quibusdam chronicis morbis, nec non iis, quibus non pauci defædebantur ad cutim, variolarum insitionem fidenter susceperim; & quidem vix ullo observato discrimine omnibus res tam auspicato cessit, quin ullus ex inoculatis confluentes passus fuerit variolas, ut parentes modo noscam liberorum jacturam amare lugentes, cum eos inoculationi submittere pervicaciter recusaverint.

Si itaque conatus mei, ut hisce in locis comunis reddatur inoculatio, non suffecerint, grata tamen spes mihi affulget, in posterum eos saltem, qui mecum testes utilissimæ operationis adfuerunt, propriæ conservandæ sobolis amore ductos de variolarum insitione, sic suadente arte, sic jubente natura non esse dissensuros.

Plura de hac re dicere, que mihi supersunt, vetat temporis brevitas, verum servata valebunt.

)(N°. XII.)(

PARTE MEDICA.

The Art of perverting diseases, and restoring Health, founded on rational principles, and adapted to Persons of every capacity. Arte di prevenire le malattie e di riordinare la sanità fondata sopra principj ragionati, suscettibili della intelligenza comune. di Giorgio Wallis *dottore in medicina e membro della reale Società medica.* Londra. 1794. *Volumi due in 8vo. gr.* (Ultimo estratto.) (*)

COmpiuto quanto risguarda la educazion fisica de'fanciulli, che può essere in questo luogo considerata come una digressione accidentale inserita nel piano di tutta l'opera, il sig. *Wallis* rientra nell'ordine delle sue idee, ed esamina le forze attive dell'arte medica. Ancorchè però una tal parte sembri in apparenza assai semplice a tutti gli uomini di mestiere, non sarà ella poi egualmente suscettibile d'intelligenza per ogni classe di leggitori come desidererebbe l'A. Noi vi troviamo indubitabilmente un certo lavoro affatto inevitabile di sistema, che vien dettato naturalmente dalla indole stessa degli argomenti; e vediamo, che non sarà facile porre in esecuzione dovutamente quelle dottrine, che risultano da nozioni particolari, e che suppongono una serie d'idee ragionata e niente comune. Egli divide le forze attive della medicina ne' cinque seguenti capi; e sono: 1. que'rimedj, i quali esercitano la loro azione sopra le sostanze solide inerti *mediatamente*, cioè attuati dal principio medesimo della vita; ed entrano in una tale categoria i nutritivi, gli astringenti e gli ammollienti: 2. que'rimedj, i quali esercitano la loro azione sopra i solidi viventi durante l'attività permanente del principio medesimo della vita: a questa classe appartengono tutti gli stimoli, gli antispasmodici, i sedativi, gli errini, i sialagogi, gli espettoranti, gli emetici, i catartici, i diuretici, i diaforetici e gli emmenagogi. 3. que'rimedj, l'azione de'quali si effettua sopra le sostanze fluide concircolanti per il sistema vascoloso: sono essi gli attenuanti, gli addensanti, i demulcenti. 4. que'rimedj particolari, l'a-

(*) del sig. dott. *J. Panzani.*

l'azione de' quali è manifestamente limitata dentro al solo tubo alimentare dalle fauci all' ano ; e qui si riducono gli antialcalini , gli antiacidi e gli antisettici . 5. finalmente que' rimedj , i quali producono l' effetto loro per via di applicazioni estrinseche , ovvero sopra sostanze formatesi dentro al sistema vivente, e perciò collocate in luoghi disgiunti affatto dalla influenza dell' impero circolatorio : sono essi gli epispatici d' ogni varietà ; tutti i modi possibili di cavar sangue, gli antielmintici e i litontrittici.

Utili e numerosi detagli si possono ritrar da quest' opera dove parla sulla facoltà de' rimedj , i quali si trovano tutti classificati per ordine della più esperimentata loro efficacia , e sono altresì disposti per quanto risguarda le rispettive lor dosi e le maniere di amministrarli. Noi rimarchiamo , che l' A. esclude l' oppio assolutamente dalla classe dei tonici , o lo riferisce soltanto a quella de' sedativi ; e sarà di grand' uso alla gioventù l' indice medesimo de' rimedj , perchè accenna quella facoltà peculiare, di cui ciascheduno è manifestamente dotato. Egli insinua in rapporto alle dosi, onde adoperare i rimedj, di non fissarne mai alcuna : è meglio per di lui avviso incominciare da dosi assai modiche per averle ad accrescere in seguito gradatamente e ripeterle con qualche frequenza e ad intervalli piuttosto non lunghi, fintantochè si ravviserà di essere pervenuti a quella maggior dose di cui sarà suscettibile il temperamento individuale, su cui verrà impiegato il rimedio. Il suggerimento è giudizioso e prudente ; anzi dovrebb' essere a cuore de' giovani medici , i quali non hanno peranche acquistata quella franchezza, che deriva da una lunga abitudine di esercizio ; ed è indubitabile che in questo modo non vi ha mai il pericolo di errare o di prescrivere inutilmente un rimedio per una soverchia timidità, nè di recar detrimento per troppa audacia. Ciò peraltro si deve intendere de' rimedj, che noi chiameremo col titolo di *alteranti* ; perciocchè que' rimedj l' azion de' quali dev' essere pronta e per così dire immediata , devono venir prescritti in una dose sempre abbastanza efficace : e sarebbe infatti un perdere il tempo e un permettere l' ulteriore incremento alla malattia, se per esempio nel vomito nervoso e continuo di una terzana si prescrivessero unicamente cinque o sei goccie di laudano, ovvero se in una peripneumonia si facesse un salasso di mezza libbra. L' insegnamento del sig. *Wallis* è sensato e convenientissimo , com' egli stesso riflette, dovunque si tratta di proporzionare la dose di un rimedio da continuarsi attesa la differenza specifica delle singole costituzioni : in un tal caso nulla si può conseguir di vantaggio , fuorchè insistendo nell' amministrazion del rimedio ; ed è parimenti indubitabile, che mediante l' avvertita circospezione si possono adoperare i rimedj stessi più energici con ogni maggior sicurezza.

Nell' ultima parte dell' opera vengono esposti que' morbi di più ovvia frequenza, che abbisognano di pronto soccorso, e se ne descrivono ad uno ad uno i metodi curativi. L' A. insiste precipuamente sulla ricognizione e sulla scoperta delle cause prossime, senza la nozion delle quali non vede possibile la istituzione di verun metodo utile. Noi ci aspettiamo qui di sentire, che molti uomini di mestiere asseriranno costantemente non essere sempre ed in tutti i casi possibile la ricognizione evidente delle cause prossime; e in verità, che se ci facciamo alcun poco ad investigare le tanto diverse opinioni degli scrittori sopra di un tale argomento, dovremo indurci a pensare, che il desiderio del sig. *Wallis* in moltissime combinazioni sia impraticabile. Con tutto questo ella sarà obbligazion positiva del medico l'andare in traccia di una tale ricognizione; e possiamo inoltre soggiungere, che il complesso general de' fenomeni ci presenta dovunque un dato punto di prospettiva, da cui ci risulta una idea sufficiente per la norma della nostra condotta, e giungiamo a conoscere *un tutto*, che non sarà senza fondamento denominare col titolo *di causa prossima*. Non bisogna per l' uso pratico rintracciar nelle opere de' nosologi le suddivisioni o le differenze: sarebbe questo un determinarci ad afferrar bene spesso delle assurdità e a precipitare nella incongruenza. Fà d'uopo analizzar la compage dell' individuo, esaminarne i fenomeni morbosi, calcolarne la intensità, riconoscerne i più importanti; e sarà allora, che si offriran da lor sole le indicazioni, e che la istituzione di un dato metodo diverrà ragionevole e il più delle volte efficace. Noi ci facciamo lecito di così interpretare gl' insegnamenti dell' A. su questo proposito relativamente alla voluta *ricognizione della causa prossima*; e pare a noi, che una tale interpretazione si accordi perfettamente colla esperienza, coi lumi e colle dottrine fin quì ragguagliate del sig. *Wallis*.

Infatti le ulteriori discussioni dell' A. sullo stesso punto rischiarano la materia per modo, che ci troviamo autorizzati ad avvertire la gioventù medica sul dover, che gl' incombe, di attendere particolarmente ad una tale ricognizione, la quale per giudizio dell' A. nel massimo numero delle malattie sarà dimostrata con sufficiente chiarezza dallo stato particolare delle forze motrici nel sistema organico generale e dai fenomeni peculiari delle parti affette. Nè sarà senza dubbio difficile al medico raziocinio il determinare la causa immediata di un morbo qualunque dalle affezioni generali delle accennate potenze e dall' alteramento particolare delle offese località. L' A. osserva, che fra le circostanze concorrenti a stabilire un qualche difetto locale non si deve escludere il sangue, essendo la massa universale de' fluidi, che dà luogo alle derivazioni d' ogni altro umore. E in tutta questa disamina procede l' A. con tanta perspicuità, che nulla ci si offre di ambiguo: tutto

vi è esposto colla maggior precisione; e i leggitori comprenderanno le idee dell' A. senza la necessità d' immorarvi. Indi con eguale perspicuità descrive i fenomeni caratteristici delle malattie, enumera compendiosamente le loro cause rimote, particolarizza e distingue i segni patognomonici, e addita que' metodi curativi, che più convengono. Vi ha poi un *Indiee generale delle materie*, dove sono spiegate le voci tecniche; e noi riputiamo quest' opera di sommo vantaggio principalmente ai medici di prima esperienza e a tutti pur anche quegli uomini già provetti nella professione, che bramano di esercitare la medicina dietro alle più recenti cognizioni.

Molte sono le opere di medicina, che sonosi pubblicate colla intenzione di agevolarne l' esercizio pratico: vene ha qualche numero, che si è destinato a rendere la medicina medesima d' intelligenza comune e a portata del popolo; ma sarà sempre vero, che tali opere o consistono in poco più di altrettanti cataloghi, dove si riferiscono come per via di cenno le cause rimote, i sintomi e i rimedj delle malattie, o portando un titolo popolare non giovano al popolo, e riescono inutili affatto alla gente di professione. Che importa infatti adoperare un linguaggio comune allorchè le idee presentate suppongono delle nozioni superiori alla comune capacità? Questa, come abbiamo avvertito sin da principj del nostro estratto, non è opera per istruzione del popolo, sebbene fosse intenzion dell' A. ch' ella valesse per ogni classe di leggitori: sarà peraltro un buon libro pe' medici, e gioverà senza dubbio tra le mani de' chirurghi militari e campestri, i quali si trovano tanto frequentemente obbligati ad assumer la cura delle malattie interne. Chiunque vorrà seguire i dettami di questa utile produzione potrà esser certo di non recare mai danno ai malati, de' quali intraprenderà l' assistenza: gioverà spesso ne' morbi più rapidi e più tremendi: rimuoverà o almeno modificherà sempre le più moleste insorgenze; e comprenderà in qual maniera avrà egli a diversificare i suoi metodi relativamente alla varia indole de' morbi acuti e dipendentemente dalla individualità peculiare d' ogni singola costituzione. Diciamo in breve. Il sig, *Wallis* è un medico veterano, il quale dopo sessant' anni di osservazione, di esperienza e di pratica si è dato a scrivere un' opera del suo mestiere: egli è caratterizzato da tutti quegli attributi più rispettabili, che distinguono l' amico sincero de' proprj simili, l' uomo benefico alla umanità: egli ha enunciati que' raziocinj, che in conseguenza de' meglio dimostrati principj ha saputo connettere insieme con uno studio profondo, indefesso, diuturno; e nella lunga età sua, nel suo senio, riconoscendo in se stesso un vigore di spirito corrispondente alla più florida giovinezza e alla virile maturità si è voluto nobilmeute occupare nel grandioso disegno di stabilire delle idee permanenti, onde ridurre

durre ad uso non dubbio la scienza da lui con onor professata pel corso non interrotto di quindici lustri. Possiamo accertar senza scrupolo che i ragionati di lui principj costituiscono un *corpo di medicina pratica* agevole nitido ed efficace nelle diramazioni importanti di prevenire, di modificare e di guarire le malattie.

Uber die Natur, und den Gebrauch der Bader. Della indole e dell' uso de' bagni. Del *sig.* H. M. Marcard *medico in Oldemburgo.* Hannover. 1794. in 8vo. gr. (Ultimo estratto.) (*)

NEll'analisi di quest'opera l'argomento de' bagni caldi si è quello che doveva interessare con preferenza la curiosità de' nostri leggitori; e vi ci siam trattenuti quant'era d'uopo: l'A. medesimo ha impiegata la massima porzion del suo libro in una tal discussione, la quale per dire il vero non fu mai ventilata sotto ogni punto di prospettiva innanzi di lui; e sarebbe stata una colpa di negligenza la nostra, se invece di seguirne passo passo le idee ci fossimo unicamente occupati nel presentarne un compendioso embrione, da cui poca utilità si avesse a ritrarre per l'uso pratico. Fu legge del nostro stesso istituto, che ci obbligò a quel genere di accuratezza, onde vengono promulgate le cognizioni in tutta la integrità loro: e chiudendo attualmente la nostra disamina sopra questa original produzione ci conosciamo in dovere di aggiungere anche qualcheduna di quelle considerazioni, delle quali ha voluto il sig. *Marcard* formare una spezie di appendice al suo precedente trattato sui bagni caldi. Seguiremo quindi le di lui dottrine sui bagni freddi, che costituiscono l'ultimo capo di tutta l'opera; e quanto ai bagni a vapore, siccome è questa una materia quasi appena accennata nel corso di questo scritto, così pochissimo avremo a dirne anche noi. L'A. aveva parlato qualche anno addietro con estensione sopra una tal forma di bagni; e cita a un tal fine i suoi *Saggi di medicina* (*Medicinischen Versuchen*) che noi non abbiamo giammai veduti per annunciarne almeno lo spirito.

Osserva adunque il sig. *Marcard*, che durante la immersione del corpo in un bagno caldo i vasi assorbenti succhieranno sempre validissimamente, allorchè si conceda un tempo abbastanza diuturno alla stessa immersione e si mantenga l'acqua del bagno alla temperatura del corpo umano. La teoria guida a credere la possibilità di un simile avvenimento; ma la esperienza ne comprova sopra ogni dubbio la verità: e qui l'A. citando la favola de' poeti intorno alla condanna di *Tantalo* dimostra quanto poco a que' tempi si era avvanzato nelle cognizioni della fisica, essendo certissimo, che un uomo immerso nell'acqua sino alla

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

alla gola, e permanendovi indesinentemente non avrebbe ad essere tormentato mai dalla sete. Rimarca poi, che i vestimenti di un individuo, il quale s'immerga in un bagno caldo, purchè vi resti per qualche spazio di tempo abbastanza notabile, coarteranno ed angusteranno la superficie del corpo a tal segno, che per ultimo diverranno anche incomodi: il che deriva per di lui giudizio tanto dalla rarefazione di tutto il sistema vascolare e fibroso, quanto dal medesimo straordinario riempimento de' vasellini linfatici. Egli è altresì di parere, che l'aumentazione della circonferenza corporea in una tal circostanza possa dipendere dalla umidità stessa del bagno insinuatasi tra fibra e fibra per modo, che scemandone i contatti reciproci venga a produrre una spezie di dilatamento per difetto della coesion consueta: e riflette a questo proposito, che l'acqua vaporosa in questa forma introdotta esercita l'attività d'un principio straniero ospitante e permanente, il quale fa nascere la debolezza concomitante l'uso del bagno caldo e susseguente all'abuso di esso. Pretende inoltre, che il fluido acqueo insinuatosi per via del bagno nelle diramazioni de' vasellini linfatici abbia a rallentare la traspirazion della cute, e che questo rallentamento della materia medesima traspirabile contribuisca anch'esso non poco all'aumentazione della cutanea periferia; e notando, che durante l'uso del bagno caldo è diminuita sempre osservabilmente la energia stessa circolatoria, argomenta non essere in una tal circostanza l'attività traspirabile nella sna natural condizione. Di qui cava egli alcuni corollarj, i quali tendono a dimostrare, che il bagno caldo essendo un rimedio incontrastabilmente efficace, sarà proficuo dovunque avrà luogo e verrà dimandato dalle indicazioni, ma sarà dannoso dovunque non si trovi indicato, e sarà di pericolo l'abusarne.

L'A. non crede, che malgrado ogni genere di esperimenti si possa mai pervenire a determinare con esattezza quanto traspiri per esempio nel corso di una giornata il corpo di un uomo e quanto assorba in un periodo eguale di tempo dall'atmosfera. I lumi, che ci sono su ciò derivati dalla pazienza di *Santorio* ripetuta da *Keil*, da *Dodort*, da *de Gorter*, da *Rogers*, provano a di lui avviso unicamente, che *coeteris paribus* la traspirazione supera generalmente di gran lunga le altre evacuazioni sensibili: non possono però dimostrare nè la quantità giornaliera della traspirazione cutanea separatamente, nè la traspirazion polmonare, nè l'assorzion simultanea dall'atmosfera, che si fa per via della cute e dei polmoni. Egli reputa di pochissimo conto le prove tentate su questa materia da *Lavoisier* e da *Seguin*; e vigendo perciò una dubbiezza importante sull'argomento, gli basta non essere da contrastarsi sulla verità generale, che la traspirazion polmonare si accresce

pro-

proporzionatamente alla diminuzione della cutanea, e *viceversa*. Desume poi da un tal fatto, che l'assorbimento proceda in ragione inversa della traspirazione; e vale a dire che traspirando poco la cute e molto i polmoni, la cute allora assorba validamente, e che al contrario assorbano molto i polmoni quando tali visceri poco traspirano e traspira invece molto la cute. Immerso l'uomo in un bagno caldo fa d'uopo riflettere, che buona porzione della massa acquea, da cui è circondato, si trova in istato di evaporazione: dal che bisogna desumere esservi allora due circostanze operanti sulla superficie cutanea e perciò lungo gli orifizj de' vasellini assorbenti, l'una cioè la umidità naturale posta e mantenuta a contatto di tali orifizj, l'altra la condizion vaporosa del fluido, vale a dire quella condizione, in vigor della quale l'acqua medesima è resa più penetrante e in conseguenza più agevole ad essere assorta. Che poi sia vera la opinione del sig. *Marcard*, cioè che la medesima circostanza dell'assorbimento cutaneo allora accresciuto diminuisca e fors'anche intercetti fino ad un dato punto la traspirazione de' vasellini esalanti, noi non osiamo di qui decidere: ci basta soltanto veder sostenuto dagli esperimenti e dalle osservazioni più caute il fatto importante, che in generale i polmoni dell'uomo immerso nel bagno caldo traspirano oltre il consueto. Qualche diversità nel fenomeno s'incontra ne' varj individui, diversità risultante dalla varietà de' temperamenti, dalla sensibilità varia di ciascheduno, dal vario grado della salute, fors'anche dalla prossimità o dalla distanza alla ingestione de' cibi e delle bevande. Quello poi, che dimostra evidentemente la quantità dell'assorbimento durante la immersione dell'individuo nel bagno caldo, si è la copiosa separazion della orina, che si effettua in quel tempo dai reni, separazione talvolta così abbondante, che riempiendosene la vescica straordinariamente costringe alla necessità di evacuarla nel bagno stesso. Pensa l'A. che l'assorbimento medesimo abbia non poco a contribuire per la conservazione della compage animale: il che anche vogliamo credere, essendo di osservazione moltiplicata e comune, che in qualche morbosa combinazione l'assorzion de' linfatici può bastar da se sola a far sussistere un uomo pel corso di lungo tempo.

Proseguendo nello stesso argomento egli è persuaso, che poco si possa scostarsi dalla verità calcolando, che un uomo qualunque immerso in un bagno caldo abbia a perdere dentro allo spazio di un'ora fino a una libbra di materia traspirabile, senza vederlo punto sudare; ed è persuaso del pari, che dentro a uno spazio uniforme di tempo abbia l'assorbimento a valutarsi verso le quattro libbre. Il fatto potrà variare dal più al meno relativamente alle circostanze, ma le attenzioni più diligenti usate nel proposito dal sig. *Marcard* lo autorizzano ad una tal conclusione. Osserva peraltro, che l'assorbimento è più riflessibile

nel-

nella prima mezz'ora, e che nella mezz'ora seguente va degradando. E qui si trattiene ad esaminare la importanza della traspirazione per la economia animale, importanza, ch'egli non trova ben rifiettuta da *Platner* e da *Weickard*, i quali volendo ripetere la origine delle affezioni catarrali dalla sopressa traspirazione mancarono di considerare le qualità e le prerogative della stessa materia traspirabile, la possibilità della sua soppressione generale o parziale, gli usi di essa durante la sua libera evaporazione, e trattarono un argomento degnissimo d'ogni più sedula indagine dietro a una ipotesi vaga, indeterminata e non ammissibile. Egli desidererebbe, che la discussione delle affezioni catarrali venisse agitata da capo a fondo con quella diligenza, che si ricerca dalla materia, e la reputa oggetto da scegliersi per qualche dissertazione inaugurale. Del resto per quanto concerne la nominata importanza della traspirazione per la economia animale non ci si offre cosa veruna presso l'A. che non sia nota comunemente, nè giudichiamo opportuno fermarci sopra di una dottrina, che nulla reca di novità.

Alcuni avvertimenti sono indi raccolti intorno alla massa d'acqua, che dee servire pel bagno caldo. Quell'acqua nel suo continente potreb' essere conservata in istato buono per mesi e mesi a fronte del giornaliero riscaldamento, cui si assoggetta, se non ammettesse mai la immersione di un uomo. Colla immersione dell'individuo l'acqua si meschia alla materia della traspirazione, che basterebbe anche sola a renderla assai corruttibile. Ma l'acqua stessa deterge la superficie cutanea, ne leva i recrementi, ne stacca le impurità; e queste circostanze combinate alla materia medesima della traspirazione e a quella gradazion di calore, che la tien lontana egualmente dal freddo e dalla bollitura, imprimono in essa un carattere precisamente animale, il qual carattere per esser tolto alla vita non può a meno di non farla inclinare assai prontamente alla putrefazione. L'acqua pertanto nel giro di due in tre giorni incomincia a putire, a trasmettere un odor graveolente, che muove a nausea, e convien cambiarla. Che se mai nell'acqua medesima l'uomo immerso evacua qualunque porzion di orina, l'acqua non è più adoperabile nemmeno il secondo giorno: ella evapora un fetor cadaverico insofferibile, che si aumenta di attività col nuovo riscaldamento, e agitandola in qualunque modo è atta perfino a far cadere in deliquio chi vi si appressa. Vorrebbe quindi l'A. che l'acqua del bagno fosse cambiata ogni giorno costantemente; e poichè si tratta d'una massa di acqua, la quale al più suole estendersi dalle cinquecento alle seicento libbre, ognun vede, che non è cosa assai malagevole il porre in uso questa regola prudenziale. Egli assicura inoltre, che la operazione del bagno caldo riesce efficace in proporzione della purità inerente all'acqua medesima; ed aggiunge essere verisimile, che dalla net-

tez-

tezza del bagno abbia anche a guadagnare la stessa traspirazione, perchè mancando ogni genere d'irritamento e di untume lungo la superficie cutanea, gli orifizj de' vasellini esalanti si troveranno liberi e aperti, onde espellere senza fatica la materia medesima della traspirazione.

Dalle prove del sig. *Marcard* risulta evidentemente una verità, che può riuscire di molto uso. I vasellini esalanti del corpo umano sono di lor propria indole difficilmente ostruibili: il bagno, che li dilava e li allenta, rende più agevole e più copiosa la loro traspirazione; ed è certo, che mediante il bagno e talvolta nel bagno stesso la traspirazione si avvalora notabilmente. Non crede l'Autore, che i vasellini esalanti si chiudano a guisa di uno sfintere, com'è stato pensato da qualcheduno: il raggrinzamento cutaneo basta a coartarli, benchè però non possano mai dileguarsi, essendo certissimo continuar dal più al meno la medesima traspirazione sotto qualunque stato de' tegumenti. Egli osserva, che la funzione de' vasellini esalanti consiste nel sottrar dagli umori della materia soverchia ad escrementizia; ma osserva pur anche dipendere dalla stessa funzione la mondezza spontanea di tutta la cute per modo, che se nuove cause d'imbrattamento non prosieguano a defedarla, ella nel corso di qualche tempo si riduce nettissima da per se. Ne sono una evidente prova le malattie; ed è di osservazion comunissima, che se un individuo qualunque abbandona un mestier di sozzezza per occuparsi di qualche altro lavoro non imbrattante, la di lui pelle si ripulisce a poco per volta, si netta e finalmente più o meno s'imbianca. Che poi i vasellini esalanti siano insuscettibili affatto di qualsivoglia ostruimento, ne deduce l'A. la dimostrazione dall'applicazion degli empiastri in qualunque sito del corpo; e nessun può negare, che malgrado la loro tenacità e la loro estensione si staccano gradatamente dalla superficie, cui sono applicati, ed offrono una umidità untuosa interposta fra essi e la cute: indizio manifestissimo, che ad onta di tali applicazioni, quantunque aderenti e a contatto il più stretto, i vasellini medesimi prosieguono indesinentemente la loro funzion di esalare. Quanto ai vasellini assorbenti, essi non sempre nè in tutte le circostanze possono esercitare la loro attività: sembra, dice l'A. che godano di un'affinità peculiare col fluido acqueo e colle materie ridotte sotto la forma dell'acqua; ed assorbono quindi assaissimo nel bagno caldo, e molto dall'atmosfera. Ma tali vasellini assorbono unicamente la umidità; *e convien credere*, soggiunge il sig. Marcard, *che gli effluvj e i miasmi, dall'assorzione de' quali derivano alcune malattie epidemiche e contagiose, si trovino tutti in uno stato di vera dissoluzione e sotto una tal forma natanti nella umidità dell' atmosfera, onde possano venire assorti dalla forza inalante de' vasellini assorbenti, che sono disseminati in tanta abbondanza lungo la estrinseca*

superficie di tutto il corpo e lungo la intrinseca superficie della cavità polmonare. Egli è indubitabile, che tali vasellini sono tutti suscettibili di ostruimento, qualora si applichi sui loro orifizj una materia qualunque glutinosa e tenace: infatti assorbono essi moltissimo sotto una condizion di atmosfera, che sia umida e calda; assorbono egualmente e con rapidità maggiore immersi in un bagno caldo; assorbono qualche cosa in un bagno di vino tiepido, perchè la parte acquidosa dello stesso vino si trova affine alle proprietà de' vasellini inalanti, nè il contatto del vino presenta ad essi una sostanza glutinosa, che li ostruisca; assorbono poco in un bagno di latte caldo, perchè la porzione untuosa aderendo lungo i loro orifizj vieta assai prontamente la introduzione della parte acquea; non assorbono poi cosa alcuna in un bagno d' olio tiepido, chiudendosi mediante quell' applicazione untuosa tutte le loro aperture. Ed ecco la vera causa, per cui si rendevano così robusti gli atleti dell' antichità: essi avevano per costume l' uso quasi giornaliero delle frizioni e delle unzioni coll' olio per tutto il corpo. Una tale operazione accelerava ed avvalorava l' esalamento della traspirazione, e inibiva nel tempo stesso l' assorbimento della umidità atmosferica. I fluidi per conseguenza erano meno diluti dell' ordinario, divenivano più stimolanti, e si sgravavano della parte inutile, onde si sgravano colla traspirazione tutti gli altri individui: e questa circostanza non poteva a meno di non accrescere naturalmente la robustezza in quella classe di uomini, che si destinava all' esercizio di una forza maravigliosa.

Supponeano gli antichi essere nella progression della età così abbondante nel corpo umano l' aumentazione della sostanza pinguedinosa, che riempiendo essa ogni e qualunque interstizio venisse per ultimo a conglutinarsi insiem colle fibre e a costituire un cemento, per cui tutto finalmente avesse ad acquistare la natura di solido. Come l' A. abbia trovata presso gli antichi questa teoria, non ci è noto: ma egli ha ogni ragione per credere, che in alcuni temperamenti l' uso moderato del bagno caldo potrebbe qualche volta contribuire, se non alla longevità, almeno ad una salubrità più costante. L' acqua a contatto di tutta la superficie cutanea mantiene una pieghevolezza nelle estremità vascolose, che può conservarle abbastanza pervie per lungo tratto di anni. Essendo noto, che la vecchiaja arena ed ottura gradatamente i menomi vasellini e costituisce una sostanza solida delle parti medesime tubolose, ogni mezzo, che tenga lontana al possibile questa naturale degenerazione, potrà se non altro confluir qualche cosa alla durevolezza della salute. Egli riflette, che il bagno caldo opera col suo contatto; col diguazzamento medesimo inseparabile dalla immersione, dai moti e dalla emersion dell' individuo; colla sua penetrazion vaporosa che disgiunge o almeno diminuisce la coesione organica delle fibre e in conse-

seguenza la loro eccedente mutua attrazione; col calore medesimo, che viene equilibrato mediante il bagno in tutti i punti del corpo. Quindi a di lui giudizio non vi ha mezzo più proprio a inibir la ostruzione, a disintasare, a mantenere in istato di natural pervietà i tortuosissimi vasellini d'ogni carattere componenti la tessitura agglomerata e anfrattuosa delle medesime glandule; e cita a questo proposito i prenominati suoi *Saggi di medicina*, dove ci avverte di aver trattato più espressamente sui morbi spettanti al sistema glandulare. E vi avrà dette verisimilmente, come c'imaginiamo, delle cose importanti e sensate, ancorchè il di lui assunto non possa per avventura incontrar favore universalmente, se vi difende e sostien per intero la teoria umorale e la dottrina delle acrimonie. Sentiamo da lui medesimo essersi voluto provare in quell'opera, che l'abuso de' bagni caldi attenua talvolta fino all'eccesso la massa universale de' fluidi in circolo: non sarebbe forse meglio pensare, che un tale abuso rallenta di troppo l'azione delle potenze motrici, e diluendo fuor di misura gli stessi liquidi li rende meno eccitanti di quanto occorre allo stato sano? Del resto convenghiamo perfettamente, che nelle eruzioni cutanee di gener cronico, dipendano esse o no da qualche interiore indisposizione, il bagno caldo suole operare con una quasi immediata attività; ma non osiamo però di aderire alla opinion dell' A. che pretende essere quelle eruzioni una dimostrazion convincente sulla esistenza delle acrimonie.

Aveva superiormente fatto conoscere il sig. *Marcard*, che il bagno caldo è un rimedio, di cui non si deve abusare; e fondato in questo principio determina fino a qual segno abbiasi a giudicare di utilità nelle circostanze, dove può convenire. La regola generale per l'amministrazione di qualsivoglia rimedio si è quella di averlo a ripetere ogni qual volta lo chiedono le indicazioni evidenti; nè regola punto diversa fa d'uopo osservarsi per la ripetizione del bagno caldo, perchè quando cessano le indicazioni manca lo stato morboso, che le somministra. Qualora adunque si vede risorgere manifestamente la sanità non v'ha più mestieri di un tal soccorso; e il continuarlo al di là di quell' epoca diverebbe abuso, da cui si conseguirebbono delle molestie più o meno importanti. Raccomanda l'A. che trattandosi del bagno universale si abbia attenzione di mantenerlo invariabilmente a una uniforme gradazion di calore, e che il malato vi resti sempre sommerso fino alla gola. Può farsi durare un uomo nel bagno caldo fino all'ora e mezzo e anche due ore di seguito; ma è meglio dividere il bagno due volte al giorno, cioè la mattina e la sera, non eccedendo per ordinario lo spazio di un'ora sola. Troviamo in questo luogo accennate alcune riflessioni degne di essere considerate dai medici sull'applicazione del bagno caldo nelle malattie cutanee, riflessioni pubblicate nel se-

secondo volume del *Museo pe' medici* (*Museum für Aertze*) del sig. *Wickmann*, che ha fatto inserire in quella raccolta un suo dotto opuscolo sopra la rogna. Noi ne siamo totalmente all' oscuro; e le ricerche fin qui da noi analizzate sui bagni caldi vengono chiuse con delle vedute intorno alla necessità di tener sempre monda e pieghevole la superfizie cutanea, al che veramente può supplir bene spesso l' uso del bagno. Non dissimula con tutto questo l' A. che chi ha il costume di cambiarsi frequentemente di pannilini si troverà assai di rado nel vero bisogno di ricorrere a questo ajuto, perchè il corpo sano gode naturalmente di una forza sua propria, mediante la quale si libera spontaneamente dalle immondezze e mantien le sue fibre in uno stato opportuno di conveniente flessilità. Osserva per ultimo, che il bagno caldo non è da concedersi senza molta circospezione agli uomini eccedentemente pletorici o vergenti per conformazion di compage all' apoplessia.

L' A. manca affatto d' ogni esperienza sua propria intorno a que' bagni, che oltrepassano i cento gradi nella scala di *Fahrenheit*; e veramente se anche si usano presso qualche nazione, possono risguardarsi come una singolarità da non ammettersi in tutti i paesi nè in tutti i climi, e devono escludersi affatto dal novero de' rimedj. Noi penseremo, che l' uomo in un tal gener di bagni si trattenga soltanto durante lo spazio di qualche secondo; e infatti una dimora più lunga dovrebb' essere assolutamente pericolosa. Abbiam rimarcato a principio di quest' articolo, che il sig. *Marcard* nella presente sua opera non si trattien con detaglio sopra i bagni a vapore, de' quali ha parlato ampiamente ne' sullodati suoi *Saggi di medicina*. Si limita egli adunque a riflettere, che in tanti cronicismi di consunzione venendo ogni giorno impiegati de' metodi inutili, il bagno a vapore sarebbe da esperimentarsi come un rimedio bene indicato. Costituito un ambiente di effluvj acquei, il calor de' quali si mantenesse invariabilmente alla gradazione del calore umano, cioè ai novantasei gradi di *Fahrenheit*, si potrebbe farvi entrare il malato per trattenervelo una o due ore anche per più volte in un giorno. Quella gradazion di calore, dic' egli, provocherebbe una traspirazinne abbondante nel tempo stesso, in cui tutti i vasellini inalanti della superficie cutanea e della polmonare assorbirebbono copiosissima sostanza acquea resa penetrantissima dalla sua qualità vaporosa. Si eseguirebbe, soggiunge, una mutazione, la quale consisterebbe nella perdita delle materie impure e nella introduzione di un diluente, che servendo a veicolo per la espulsione delle medesime impurità s' insinuerebbe tra fibra e fibra e diversificherebbe quello stretto mutuo contatto fra esse, che presenta il dimagramento e conduce al marasmo. Pretende l' A. che una tal forma di bagni adempia

alle

alle indicazioni, che si manifestano in qualunque genere di malattie consuntive; ed è di opinione, che ne' disordini derivanti dall' aberrazione del latte o dalla rapida e intempestiva soppressione de' lochj nelle puerpere il bagno a vapore sarebbe un rimedio eccellente. Riflette, che l' ottimo stato de' vasellini assorbenti contribuisca a tener lontane alcune malattie ne' paesi caldi, le quali s' incontrano frequentissime ne' paesi freddi; crede, che le malattie stesse riescano per la ragione medesima più agevolmente guaribili ne' climi meridionali della nostra Europa, se le prendiamo in cronfronto colla lor pervicacia ne' climi settentrionali; e chiude le sue riflessioni con un fatto ormai clamoroso e notorio universalmente, cioè che dopo la introduzione e la diffusione de' bagni alla russa e alla svizzera nelle provincie della Polonia si vede estinguersi e sterminarsi proporzionalmente la malattia della *plica*.

Non si occupa molto a lungo l' A. neppur sull' articolo de' bagni freddi per essere questo un oggetto, di cui si è parlato da tanti scrittori, e che può risguardarsi come abbastanza discusso. Nonostante le di lui vedute anche sopra un tal punto ci sembrano interessanti, e ne daremo almeno quella idea competente, che vaglia a farle conoscere. Possiamo assicurar con certezza, che questo genere di rimedio vien limitato dal sig. *Marcard* assai giustamente, nè gli concede quella generalità d' uso, cui lo proposero più d' una volta alcuni entusiasti. Egli incomincia dall' esaminare in primo luogo l' attività immediata del bagno freddo sul corpo umano: una tale applicazione imprime sul fatto stesso una condizione lungo la superficie cutanea, che ne diversifica istantaneamente lo stato fisico: ella coarta, corruga, raggrinza il tessuto de' tegumenti, scema il diametro in ogni genere di vascolose diramazioni, ristringe il contatto mutuo di tutte le fibre, ed obbliga i fluidi venosi a trasferirsi con proporzionale rapidità dalla periferia al centro. Questo nuovo e straordinario e improvviso regresso de' liquidi contro le potenze circolatorie eccita necessariamente la reazion del sistema; e nell' atto della immersione e per qualche secondo si osserva divenir celere e irregolare la respirazione, al qual fenomeno corrisponde anche il polso, che si trova in quella circostanza assai rapido ordinariamente ed alquanto teso. La medesima applicazione immediata dell' acqua fredda trae seco una corrispondente sottrazion di calore dal corpo umano, sottrazione calcolabilissima per via del termometro tenuto in bocca dall' uomo immerso, perchè si vede il mercurio fino al disotto di settanta e più gradi nella scala di *Fahrenheit*, quando innanzi alla stessa immersione segnava al disopra de' novantatre gradi. E quel contatto immediato del bagno freddo scuote potentemente il sistema tutto de' nervi per tal maniera, che l' individuo sull' atto di trovarvisi immerso rassomiglia ad uno, in cui si verifichi la ingruenza di un valido parosismo feb-

febbrile. Si vede adunque, che l'applicazione immediata dell'acqua fredda è uno de' mezzi efficacemente alteranti, che opera su tutta la economia animale, che ne diversifica le funzioni, e che produce nell'uomo una mutazione importante, rapida e universale. Egli considera in secondo luogo quali abbiano ad essere le operazioni rimote del bagno freddo in vantaggio dell'uomo, che vi si assoggetta. Il bagno freddo, usato soltanto una volta o ripetuto dopo ben lunghi intervalli, si può risguardare come una semplice eventualità o poco più, da cui non si devono attendere conseguenze osservabili, qualora non vi abbiano in qualche individuo particolare delle disposizioni sue proprie: nell'uomo esattamente sano sarà difficile, che abbia a derivare da una tal causa qualche durevole cambiamento. Ma il bagno freddo ripetuto per metodo e usato regolarmente e quotidianamente come rimedio non può a meno di non influir grandemente sulla organizzazione e di produrre perciò de' fenomeni interessanti. Nè vi ha dubbio, soggiunge l'A. che la ripetizion successiva di quelle scosse non abbia ad invertere le condizioni medesime originarie di un qualche temperamento. Ogni immersione lascia dopo di se un qualche vestigio della sua stessa efficacia: il contatto reciproco delle fibre divien più stretto, l'adesion loro più ferma, i solidi tutti s'indurano: il sistema vascoloso acquista gradatamente più di energia: le funzioni e le azioni si rendono più vigorose; e per questa causa anche il calor naturale di tutto il corpo sarà in progresso men disperdibile e più agevolmente capace di aumentazione: il sistema de' nervi non soggiacerà di leggieri a qualsivoglia impressione: la potenza nervosa godrà di un influsso più regolare; e sotto una tal serie di condizioni, le quali dovranno seguire indubitabilmente un diuturno uso metodico del bagno freddo, guadagnerà qualche cosa anche il sistema morale; perchè le passioni si renderanno più graduate e più permanenti.

Dalla premessa disamina risultano adunque le circostanze, nelle quali potrà venire impiegato l'uso metodico del bagno freddo; ed è questo il terzo argomento, che vien qui trattato dall'Autore con sufficiente estensione. Egli è di avviso, che in un tal proposito potrebbe ognuno essere il medico di se stesso giudicando intorno agli effetti di qualunque immersione dalle stesse sue sensazioni. Ogni qual volta dopo la eseguita immersione proverà l'individuo una certa stanchezza e si sentirà di aborrire la ripetizione dello stesso bagno, potrà dedur francamente, che quel soccorso non è per lui, o che almeno abbisogna di prepararvisi con delle molte cautele. Ma se dopo ciascheduna immersione, ben prosciugato della persona ed in quiete, conoscerà di essere divenuto più alacre ne' suoi movimenti; se le precedenti di lui mo-

lestie

lestie gli sembreranno più tollerabili; se l'animo sarà più tranquillo; se vedrà una manifesta diminuzione quanto alla intensità de' fenomeni concomitanti la sua malattia, potrà egli allora e dovrà anzi continuarne la ripetizione colla certezza di conseguir que' vantaggi, che non potrebbe giammai ritrovare da verun altro metodo. Il bagno freddo sarà pertanto un rimedio opportuno e valevole in tutte le malattie croniche del sistema vascolare e fibroso: converrà in tutte quelle morbose combinazioni, dove si vedrà prevalere una condizione di spossamento: sarà utile in tutti que' morbi, ne' quali apparirà dominare un eccesso di sensibilità oppure un eccesso d'irritabilità: potrà giovare in parecchie affezioni dell'animo; a sarà proficuo indubitabilmente a quegl' individui, che troppo sudano o che sono inclinati alla obesità.

Ma l' abuso e il non retto uso del bagno freddo traggono seco delle conseguenze infelici, che fa d'uopo evitare con ogni maggior diligenza. L' uomo esattamente sano perderà sempre della sua propria salute qualora vorrà assoggettarvisi metodicamente e per lungo corso di tempo: i suoi solidi acquisteranno ben presto una rigidezza morbosa, che potrà dar luogo al pervertimento della distribuzione circolatoria e far nascere delle congestioni di genere acuto o cronico nella sostanza de' visceri. Il sig. *Marcard* accenna il caso di una emorragia irresistibile e rapidamente mortale dai polmoni per l'uso metodico del bagno freddo in una giovinetta, che non ne aveva bisogno alcuno. Le stesse violente impressioni sopra il sistema nervoso potranno col tempo eccitare de'morbi spastici e delle affezioni permanenti di spirito. Hannovi degli esempj funesti di qualcheduno, che si rese epilettico; d' altri che furono sottoposti a convulsioni toniche dolorose e spesso ricorrenti; d' altri, che diventarono ipocondriaci, melancolici, fatui in conseguenza dell'uso diuturno ed incongruo del bagno freddo. La medesima respirazione ha sofferto moltissimo in un uomo antecedentemente mai sottoposto a malattie de' polmoni; e dopo qualche settimana di bagno freddo una peripneumonia, che riconobbe l' Autore derivata da una tal causa, lasciò in quell' individuo una dispnea insuperabile. Nè conviene questo rimedio ai temperamenti di fibra rigida, ad uomini occupati da qualche labe interiore, ne' morbi dipendenti da eccedente energia. Potrebbe servire di mezzo dietetico nelle donne sottoposte ad emorragie d' utero; e può essere adoprato con molto vantaggio usandolo parzialmente, come nella cefalalgia delle febbri ardenti, ne' tormini addominali delle dissenterie estive, nelle perturbazioni della colera, ne' meteorismi derivanti dalle febbri putride, in qualche spasmo locale e nelle lippitudini antiche. In tutte le noverate combinazioni l' applicazion topica ripetutamente continuata del bagno freddo riuscirà salutare; e i temperamenti di fibra languida ne trarranno sempre dell' utile, se si fa-

faranno ad usarlo più volte al mese, particolarmente nel tempo estivo.

L' ultima considerazion dall' Autore in proposito del bagno freddo risguarda fino a qual gradazione possa venire amministrato affine di renderlo veramente efficace e proficuo. Vi sono delle nazioni, che hanno il costume di rotolarsi a corpo del tutto ignudo dentro alla neve e sul ghiaccio; ma avverte essere queste delle eccezioni affatto particolari, che non devono entrare nelle regole mediche, nè sono esempj da doversi proporre per imitazione. Partendo dalla divisione delle classi, alle quali si devono ridurre le varie spezie de' bagni, dovremo osservare, che l' acqua la cui temperatura si estenda degli ottantacinque gradi fino ai sessantacinque nella scala di *Fahrenheit*, presenterà unicamente un bagno fresco, cioè un bagno, la cui attività sarà modica per introdurre una mutazione efficace. Nonostante hannovi delle combinazioni, medianti le quali fa d' uopo incominciare da una tal gradazione, abbassandone di giorno in giorno la temperatura, finchè si pervenga ad amministrare il bagno veramente freddo. Perciò la classe de' bagni freddi s' intenderà compresa dal settantàcinquesimo grado fino al quarantacinquesimo della stessa scala: il bagno freddo portato a una bassa temperatura è sempre bagno freddissimo, nè può aver luogo, fuorchè pe' bisogni locali, e sarebbe imprudenza prescriverlo universalmente. S' incominciarà adunque dall' uno o dall' altro a misura delle circostanze. In generale, dovunque si tratta di temperamenti assai dilicati e sensibili, vorrà la prudenza, che s' incominci dal bagno fresco; ma o l' uno o l' altro faccia mestieri di amministrare, qualora convenga usarlo su tutto il corpo, è necessario impiegarlo tutto ad un tratto e con immersion rapidissima ed improvvisa, cioè facendo piombare e sommergere l' individuo universalmrnte e immediàtamente. Non è persuaso l' Autore che qualunque altra forma di bagno freddo possa riuscire operosa, almeno quanto sarebbe opportuno, onde adempire alle indicazioni, che lo ricercano; e crede inoltre, che, nel bagno freddo l' individuo immerso abbia a nuotarvi con impeto per averne a subire più efficacemente la scossa. Ammonisce poi, che non si faccia permaner l' individuo nel bagno freddo oltre allo spazio di alcuni secondi e non più, stimando pericolosa una durazione ulteriore dentro a un tal bagno.

Noi confessiamo la nostra ignoranza di non intendere per quali fini abbiasi ad usare del bagno freddo universalmente e costantemente secondo il metodo suggerito dal sig. *Marcard*. Ad ogni modo peraltro non ci pentiamo di avere più d' una volta prescritto questo rimedio con altre regole durante la nostra pratica, perchè ne abbiamo conseguiti sempre de' vantaggi decisi ed incontrastabili. Noi abbiamo fatti discendere gl' individui graduatamente nell' acqua fredda, ve li abbiamo fatti sedere, e ve li abbiam trattenuti fino a mezz' ora. Non ci è noto, che

ne

ne provasser disagio, fuorchè ne'primissimi istanti della immersione; ed è poi certo, che la continuazione de' bagni freddi usata con questo metodo corrispose affatto alla respettazione. Pare a noi senza dubbio, che in tutti i casi e in tutte le circostanze non possano aver luogo generalmente le prescrizioni dell' Autore in questo proposito; perchè ad eseguirli com'egli vorrebbe fa d'uopo scegliere degl' individui, se non sani affatto, robusti almeno abbastanza, affinchè si trovino in grado di effettuare quant' egli desidera. L' Autore cita gl' inglesi come il modello da doversi imitare nell' esercizio de' bagni freddi; ma lo preghiamo a riflettere, che gl' inglesi nuotano più per costume, che per oggetto di salute; e la descrizione, ch' egli ci fa della loro pratica, non ci può persuadere guardandola come rimedio, quantunque la trascriviamo colle di lui stesse parole. *Gl' inglesi*, dice il sig. Marcard, *balzano d' improvviso nell' acqua appena spogliati, vi nuotano per pochi secondi contro la corrente, e poi n' escono affrontando sempre la opposizion delle onde. Essi qualche volta ripetono questa medesima operazione collo stesso metodo per due e anche per tre fiate successivamente; e allora s' asciugano stropicciandosi ben bene tutte le parti del corpo, indi si vestono; e finalmente fanno del moto finchè si sentono inumiditi alcun poco da una traspirazione sensibile. Conviene però avvertire, che innanzi d' immergersi nel bagno freddo è necessario avere la testa piuttosto fresca; ed è per questa ragione, che gl' inglesi, i quali sopra una tal materia si devono risguardare per esemplari e modelli, si osservano precipitarsi nell' acqua colla testa al basso:.*

Ognuno si avvede, che la usanza inglese non è certamente d' istituzione medicinale, e che può molto poco servir di regola per l' amministrazione de' bagni freddi in qualità di rimedio. Ci sorprende poi, che l' A. malgrado i suoi lumi non siasi accorto, che il precipitarsi nell' acqua tutto ad un tratto colla testa all' ingiù non basterà certamente a render fresca la testa prima del corpo: ci sembra anzi, che la perfrigerazione in un tal caso abbia a riuscir simultanea; e sarà certissimo inoltre assolutamente, che volendo ammettere per la pratica del bagno freddo il costume de' nuotatori britannici si verrà ad escludere dai vantaggi di un tal rimedio chiunque non sappia nuotare, e in conseguenza uno stuolo considerabile di malati, a sollievo de' quali sarebbe indicatissima per ogni titolo l' applicazione del bagno freddo. Peraltro convenghiam coll' A. che volendo entrare nel bagno freddo sia cosa buona evitar di farlo in istato d' ira o di riscaldamento; ed abbiamo notato anche noi, che nel bagno freddo il corpo dell' individuo non prova quella tranquillità, di cui gode nel bagno caldo. Vorrebb' egli di più, che innanzi e dopo la immersione del bagno freddo il malato si esercitasse alcun poco; e ci persuadiamo, che questa regola sarà uti-

le dovunque il genere della malattia e le forze dell' individuo potranno permetterlo. Raccomanda finalmente, che per usar di un tal bagno si preferiscano costantemente le ore della mattina: ciò sarà conveniente in qualche circostanza particolare; ma noi ci siamo trovati in quelle combinazioni, le quali vietavano l' amministrazione del rimedio in quelle ore, che vengono determinate dal sig. *Marcard*, e abbiamo dovuto porlo in esecuzione a sera sempre avvanzata. Finisce per ultimo la sua opera coll' invitare i tedeschi artefici alla costruzione di alcune vasche, dentro alle quali si conservasse e di quando in quando si rinovasse molt' acqua marittima ne' paesi mediterranei della Germania per agevolare ai proprj connazionali l' uso del bagno freddo nell' acqua di mare. Quand' anche sia vero che l' applicazione dell' acqua marittima lungo la superficie cutanea si trovi dotata di qualche specifica prerogativa, che noi non giungiamo a comprendere; non sarà vero del pari, che posta in pratica sotto la forma di bagno freddo abbia essa a produrre effetti sensibilmente diversi dall' applicazione dell' acqua dolce, acqua per nostro giudizio da preferirsi in qualsivoglia classe a forma di bagni.

Avvertimento.

Essendosi dallo scrittore di questo estratto penetrata la brama di qualcheduno, che avrebbe voluta la riduzione della scala termometrica di *Fahrenheit* a quella di *Reaumur* come la più usuale nella nostra Italia; nè più potendo por mano al suo manoscritto, di cui i primi articoli erano già spediti alla stamperia: stimò conveniente il qui annettere la presente figura, la quale rimarca da per se sola tutte le gradazioni corrispondenti fra un termometro e l' altro. Questa figura adempie abbastanza all' oggetto desiderato, ed offre un soccorso facile alla pigrizia di chi riformida persin l' attenzione di un picciolo calcolo.

Termometro di *Reaumur*.	Termometro di *Fahrenheit*.
50 —	— 145
	— 140
40 —	— 130
	— 120
	— 110
30 —	— 100
Calore del 29 —	— 96 sangue umano
28 —	— 95
	— 90
	— 80
20 —	
	— 70
	— 60
10 —	
	— 50
	— 40
Punto della 0 —	— 32 congelazione.
1 —	— 30

O

Lettera del dott. Giuseppe Mocini *al sig. dott.* Carlo Buccio *relativa al sistema medico di* Brown.

La nuova dottrina Browniana così seducente per la semplicità, e rettitudine de suoi principj fondamentali abbisogna di una lunga serie d'esperimenti che ne autorizzino la pratica onde possa adottarsi più estesamente. Io che mi glorio d'esserne un circospetto ma fedele seguace potrei addurne parecchi felicemente riusciti fra le mie mani, ma uno tra gli altri parmi che meriti i riflessi di un imparziale filosofo, e perciò a voi, dotto e rispettabile amico, ne trasmetto il dettaglio. I vostri famigliari discorsi, le mediche conferenze con voi avute, e gli eruditi vostri fogli furono luminose scintille, che fino dagli anni primieri della mia pratica mi aprirono gli occhi sulle moltiplici assurdità regalatemi nelle scuole come dogmi incontrastabili dell' arte medica, e ch' io non ardiva porre in dubbio scorgendole comunemente abbracciate. In seguito poi confrontando con queste il risultato delle mie osservazioni non durai gran fatica a conoscere, ch' erano ipotetiche ed insussistenti molte di quelle basi, su cui mi aveano insegnato a poggiare le mie determinazioni, e confesso che mi trovai talvolta avviluppato nelle contraddizioni le più manifeste. Io esercitava allora, come sapete, la mia professione condotto nella comunità di Collio, ove non avendo medici vicini, che m' illuminassero, sentiva talora il rimorso di sostenere un carico troppo superiore alle mie forze; e per una soverchia delicatezza forse non sensibile a tutti, mi sembrava quasi tradire la confidenza di quella popolazione che tutta rimetteva la propria salute alle sole mie direzioni. Attribuendo un tale imbarazzo alla sola ristrettezza di mie cognizioni, allora fù che per genio, e per dovere mi posi con impegno a leggere le opere di varj celebri autori, onde assicurare al possibile l'incerto mio passo in una strada così intralciata ed oscura. Se in molte trovai del buono, riscontrai però in tutte un vacuo, che molto lasciava a desiderare. Mi affezionai frà gli altri a *Cullen* perchè i suoi scritti mi parvero più atti a render ragione di tanti fenomeni non ben spiegati in avanti, e diriggendomi per lo più a norma delle sue istruzioni, non poteva chiamarmi degli effetti scontento Vi lascio immaginare, ornatissimo amico, con quanta indignazione io sentii da una pubblica gazzetta annunziata la dottrina di *Brown*, come distruttrice di quelle teorie, che in allora fissavano tutta la mia attenzione, non rintracciandone di più appaganti. Considerai *Brown* medesimo come un sacrilego deturpatore dell' altrui fama; reputai delitto il solo pensare di conoscere il libro, nè risolsi di leggerlo che per meglio ravvisarne l'insussistenza. Scorrendone

done così mal prevenuto il compendio tradotto dal rinomato *Rasori*, confesso il vero, mi parve una raccolta d'incongruenze e di paradossi, che a mio credere potevano soltanto realizzarsi nella mente riscaldata di un fanatico innovatore. Sembrava strano, che l'eccitabilità riunisse, e confondesse insieme tre proprietà della macchina vivente, che non senza difficoltà si sono separate; che l'oppio così amico della calma perdendo il concetto acquistato di sedativo, ad insinuazione di *Brown* fosse divenuto stimolante; che il freddo creduto capace in addietro di compartire vigore, avesse perduta la facoltà corroborante, e non fosse atto, che a debilitare; che la vita degli animali stanca di signoreggiare come un ente attivo si fosse avvilita a divenire vassalla delle forze esterne, limitandosi ad essere un stato meramente passivo, e forzato; che la macchina animata così intenta ad evitare le cause distruttrici della propria organizzazione, ora più non temesse la morte, ed inclinasse a disciogliersi; che le cause di malattia comparse fin adesso così contrarie a quelle di vita, e di salute, sicchè tendevano vicendevolmente ad opprimersi, ora per la mediazione di *Brown* avessero stretta alleanza, e fossero divenute la stessa cosa, differente soltanto nel grado di forza. Queste, ed altre da queste dipendenti erano le incongruenze, ed i paradossi, che mi si affacciavano leggendo così alla sfuggita; e sembrandomi tutte parole, che facessero ai pugni co' fatti, gettai sdegnosamente a parte quel libro come pericoloso, o inutile senza analizzarlo più oltre. Ma pressato a darne il mio preciso giudizio da chi me lo aveva trasmesso, mi accinsi di nuovo, e con maggior raccoglimento a meditarlo. Lo rilessi più volte attentamente, cominciai a poco a poco ad addomesticarmi con esso, e ben che sulle difese per non lasciarmi sedurre, lo trovai così semplice, così solido così geometricamente concatenato ne' suoi principj, che dileguandosi le supposte incongruenze, ed i paradossi non potei evitare una rivoluzione nelle mie idee. Compresi che nella nuova dottrina l'eccitabilità è un vocabolo, che abbraccia l'irritabilità, la sensibilità, e la contrattilità in un forza sola; che all'oppio si dava immeritamente il titolo di calmante, e che per combinare i fatti con le altre teorie converrebbe attribuirgli tutte due le facoltà contradditorie or sedativa, ed ora eccitante; che il freddo è direttamente un vero debilitante sottraendo il calorico, e se in alcuni casi operò come tonico, lo fece indirettamente; che la vita è uno stato passivo, poiche non potendo negare che le forze stimolanti sono quelle, che la mantengono, non saprei nemmen contrastare che l'azione precede la reazione; che la macchina animata tende naturalmente alla dissoluzione, giacchè mancando un solo degli stimoli principali, che la sforzano a vivere corre subito a tranquillizzarsi in braccio alla morte; che le cause di vita, di salute,

di

di malattia, e di guarigione non ponno essere che della medesima indole, e che differiscono soltanto nel grado di forza; mentre si vede che la stessa causa producente in un individuo la malattia, in un altro, o in altra circostanza produce la guarigione. Tutti questi canoni dedotti da un solo principio nella nuova dottrina non sono contradittorj, come lo sarebbero volendoli combinare in tutte le altre. E' vero che alcuni di questi principj teorici, ed alcuni punti risguardanti la pratica potrebbero, interpretando, travedersi inseriti in altre mediche produzioni; ma converrebbe staccarli dal restante, e contemplarli astrattamente, nel qual caso verrebbero ad essere fragmenti non integranti di un corpo di dottrina come è quella di *Brown*. Allora non si vedrebbero i principj, e le basi fondamentali, sù cui fossero appoggiati, perchè da un solo principio, e da una base radicale non devono sortire conseguenze disuguali, metodi opposti di cura. Dove all'incontro si scorge che la dottrina di *Brown* è tutta a se conseguente, consistendo in un complesso di principj fra loro coerenti, e che conducono ad un solo risultato. Si potrebbe dire, sia permessa la frase, che *Brown* è vestito seriamente di un solo colore, e tutti gli altri medici, che lo precedettero hanno l'abito formato di pezzi, e colori diversi. Tutti questi, a dir vero, o molti almeno han qualche pezzo nella loro veste, che rassomiglia nel colore a quella di *Brown*, ma nessuno l'ha eguale del tutto, e non l'avvicina, che per accidente, cioè per avere un miscuglio di differenti colori. Quand'anche *Brown* non avesse inalzata la sua fabbrica che con materiali vecchj, e tolti ad imprestito, tanto e tanto sarebbe nuova, perchè li ha disposti diversamente, creando una nuova architettura. Il sostenere, come fanno certuni, che l'opere degli altri autori contengono tutto ciò che ha detto *Brown* sarebbe poco dissimile dall'asserire, che il poema dell' *Ariosto* racchiude tutto il quaresimale del padre *Segneri*, perchè tutti due composti colle lettere istesse dell'alfabeto. Ma questa è una questione ridicola, e niente relativa a quello scopo, che deve esser l'unico. Per condannarla, o per applaudirla bisogna decidere se sia buona, o cattiva, mentre quand'anche nen fosse nuova, ne verrebbe per conseguenza che è falsa? Sarebbe questo un discapito per gli antichi scrittori, cui non si dovrebbe più credere. Ben ponderati questi principj fondamentali io mi disposi a tentarne l'applicazione alla pratica, la cui difficile esecuzione prova bensì la nostra ignoranza, ma non mai l'erroneità del sistema. Mi avvidi che molti principj ricevuti da *Cullen* predisponevano allo stabilimento di quelli di *Brown*, ma la diversa maniera di filosofare del primo involgeva in deviazioni non eguali a quelle rette strade, per le quali ci conduce il secondo. Se prima dunque era trasportato per *Cullen*, ora che conosco *Brown* non gli faccio che la dovuta giu-

giustizia. Non niego che mi fù necessaria una forza d'animo per rinunziare filosoficamente, e così in poco tempo a quasi otto anni di pratica da cui poteva gloriarmi di non averne tratto discredito; ma siccome la ragione, e l'esperienza mi faceano discordare sovente dalle comuni teorie, o da quella generalmente abbracciata, così non ebbi a rovesciare tutto l'ordine del mio medicare, giacchè in alcune circostanze poco differiva, massime dove trattavasi di risparmiare purganti, e salassi. Mi vi autorizzavano i vantaggi, che ne riportava senza potere positivamente sempre spiegarne il perchè, onde sembrava riservata la mia rettificazione alla dottrina Browniana. Voi ben vedete, o dotto e rispettabile amico, ch'io non sono invidioso per togliere ad essa l'onore della novità, nè maligno per contrastarle il pregio della verità. Sentendola disprezzata da medici di gran credito io dovrei sacrificare il mio al peso di voti tanto imponenti, ma siccome la derisione che non è spalleggiata da convincenti obbiezioni non deve calcolarsi come una prova, così non mi disanimo dall'ammirarla, e seguirla. L'insolita costanza che mi rende superiore ad ogni riguardo sarebbe forse una marca di quella verità, che col suo splendore m'ha tratto si può dir dalle tenebre? Non mi fa meraviglia che trovi degli ostacoli a diffondersi; io non saprei come sperare che succeda altrimenti. Per alcuni, nemici della fatica, è troppo naturale sentir nominare il libro di *Brown* e non volerlo leggere. In molti forniti più di volontà, che di penetrazione è diffetto il leggerlo, e non intenderlo. Per altri poi più politici che zelanti è vantaggioso l'intenderlo, e non volerlo adottare; cosicchè il leggerlo, intenderlo, ed adottarlo si restringe a pochissimi. Certuni benchè in pubblico mostrino disapprovarlo, tacitamente se ne approfittano introducendo nella loro pratica qualche riforma; ma questi pseudo-Browniani, che intempestivamente si arrestano a mezza scala non servono che d'intoppo a chi tenta salirla. Chi è munito di sufficiente fermezza non li curi e sorpassi, purchè nell'arduo cammino non s'inoltri che con un piede di piombo, e con quella cautela, che per tre anni ha me pur garantito dal pentimento. Un sistema nato, ed esteso in breve tempo non può presentare tutta la conveniente luce, e chiarezza, nè indicar positivamente tutto ciò, che ammetter si debba, od escludere. Sono perciò indispensabili quelle utili modificazioni, ch'esser dovranno il frutto di continuate esperienze. Tocca ai medici forniti di buon raziocinio e fervore il tentarle il renderle note. Io che non compenso la scarsezza della prima dote che con la soprabbondanza della seconda, vorrei essere almeno uno stimolo, che risveglia il vostro, e l'altrui sano criterio a raccogliere, e pubblicare de' fatti su questo argomento, da cui pende il maggior bene dell'umanità, e che

in

in breve prevedo fecondo di più grandi agitazioni. Ma passiamo alla narrazione dell'accennatavi cura.

Il rev. sig. d. *Domenico Fracassi* nativo, ed abitante di Collio negli ultimi del decorso aprile fu attaccato da un' affezione ischiatica. Questo è un religioso d'anni trent'otto robusto, e ben notrito. La sua vita è stata per lo più lauta, e poco attiva massime da qualche anno in quà. Ne' due o tre mesi avanti si espose alle vicissitudini dell'atmosfera, e frequentando le miniere del ferro, in cui facea travagliare incontrò le stravaganti alternative di umido, di caldo, e di freddo. Lo affliggeva ne' primi di maggio un dolor nella coscia non accompagnato da piressìa, quand'io abbandonai quel paese per trasferirmi alla condotta di questa fortezza, e lo lasciai sotto la direzione del mio successore. Dopo di aver egli aderito per più d'un mese a quei suggerimenti, che l'abilità del nuovo medico avea creduti convenevoli, si trovò in assai più critico stato, poichè i dolori dilatandosi a poco a poco si erano universalizzati a tutta la macchina. Si determinò pertanto a porre in uso anche i consiglj di un più provetto parimenti condotto in una contrada dello stesso paese; ma essendo della medesima sfera i sussidj additati, per il paziente l'esito non fu più fortunato; il suo incommodo accompagnato sempre da inappetenza sotto un ostinata cura debilitante non si faceva che più pertinace, ed i dolori divenuti sempre più intensi lo ridussero a potersi muovere appena. Chiesto con lettera il mio consiglio io gli dipinsi la necessità di una medicatura corroborante, mentre ad un male che dipendeva da debolezza non convenivano i debilitanti. Non inteso, o non ascoltato dal sig. *Curante* il mio sentimento si proseguì sul cominciato tenore con salassi, purganti, sudoriferi, rinfrescanti, e rigorosa dieta. Dopo tre mesi, e mezzo di tormento, cioè verso la metà di agosto fattosi trasportare a Brescia, ove sapeva ch'io pure dovea recarmi in occasione della solita fiera, mi si presentò così mal concio, che non poteva quasi reggere in piedi aggredito universalmente da molestissimi dolori. Esaminate le cause, e la situazione dell'infermo non esitai punto a decidere che la malattia era astenica, e ch'esigeva degli eccitanti. Per meglio assicurarmene ricorsi anche all'opinione del valente giovine a voi noto dott. *Luigi Feroldi* di Brescia, che mi diè coraggio e lumi onde tentarne la guarigione. Estesi un consulto tutto fondato sulla nuova dottrina intorno al metodo da tenersi, assoggettandolo ai riflessi di chi dovea assisterlo in Collio, e gli raccomandai di non isgomentarsi nell'esecuzione. Ordinai, che due volte al giorno costantemente si lavassero le parti addolorate con lo spirito di vino rettificato attuato con la canfora; che si ungessero poscia le parti medesime con un linimento volatile fatto con l'alcali fluore, e con l'olio di lino, e si

cuo-

cuoprissero poi con fanelle ben calde. Prescrissi tre volte al giorno mezzo grano di kermes minerale, ed altrettanto di oppio a cui soprabbevesse una dramma di vino antimoniato diluto in una decozione satura di legni di ginepro, o di china; che la bevanda ordinaria fosse acqua con lo spirito di vino, o rosolio, o vino di cipro, o pretto nostrano; che il vitto fosse generoso consistente in buone carni, uccelli, piccioni, brodi nutrienti avvalorati da qualche sostanza aromatica, evitando tutto ciò che potesse debilitare. Felici i medici se tutti gli ammalati fossero così docili! Io certamente non poteva incontrare una più esatta obbedienza. Restituitosi a casa, gli furono pronosticate da que' signori Medici le più rovinose conseguenze, se impiegava così strambi rimedj, e fu scommunicato il mio consulto. Buon per me che non ebbero mai tempo di far palese in iscritto la loro disapprovazione. Essendo solamente verbale l'anatema non potè spaventarmi. Costante del pari l'infermo, sebbene abbandonato dagli appoggi vicini, continuò da se stesso l'applicazione degli indicati suffragj accrescendone gradatamente la dose a norma delle mie insinuazioni, ed io dietro il ragguaglio, che di quando in quando mi facea capitare, o ne aumentai la quantità, o ne sostituii degli altri. Invece dell'oppio che lo sbalordiva alquanto mi rivolsi all'estratto di ginepro facendogliene prendere uno scropolo per volta, e gli feci riassumere l'uso dell'oppio unito alla canfora con il diascordeo alla sera, e la china in polvere alla mattina. Persuaso di tutto ciò, che giudicava atto a riscaldarlo prese ora il caffè con l'acquavite, ora l'acquavite sola a notabili porzioni. In quaranta cinque giorni consumò cinquanta libbre di vin di cipro, ed altrettante di acquavite, metà della quale fu applicata esternamente, oltre il vin puro, di cui fece piuttosto strapazzo. Eppure l'abuso de liquori medesimi, e del suddetto vin puro vicino alla quantità di dieci libbre al pasto, non giunse nel corso della malattia ad ubbriacarlo. I dolori si andavano mitigando fino dalla prima settimana, e cedettero totalmente entro il suespresso periodo, ond'egli pure diminuendo gli stimolanti si ridusse a sospenderli del tutto attenendosi soltanto al vitto regolato, e nutriente. Ricuperatosi quasi intieramente non accusava che una gonfiezza edematosa alle piante con dolore. Lo esortai al moderato esercizio, ed all'applicazione reiterata dei vescicanti come rubefacienti; ma avendo poi troppo lasciato agir questi per inavvertenza, dubito che la prodotta secrezione d'umori sia stata la causa di quella debolezza, che talora sentiva al calcagno, ed alla coscia stando lungamente in piedi. Tale io lo trovai ne' primi del passato ottobre in Collio, dov' ebbi la compiacenza di sentirlo encomiar con trasporto la dottrina Browniana, ed ora mi scrive di aver quasi dato bando anco al suindicato residuo, che solo verso la sera gli dà qualche fastidio.

Ecco-

Eccovi esposto, o pregiatissimo amico, un caso vero, recente, in nulla esagerato. La malattia non è nuova, ma la medicatura, e la riuscita mi sembrano nuove, e rimarcabili al certo per molti rapporti o anzi decisive in favore della Browniana dottrina. Fuori di questa non saprei qual altra avrebbe suggerita una cura cotanto risoluta, e lontana dal consueto. Scortato dai suoi principj io ho istituito un metodo tutto stimolante, la di cui convenevolezza fu dal buon esito autenticata; laddove una fallace teoria determinò quei medici, cui si era da principio affidato l'infermo ad imprendere un piano debilitante, che quanto fosse mal a proposito abbastanza fù dimostrato dal fatto. Quando cominciai la cura l'infermo era certamente in quello stato di debolezza, che dipende da mancanza di stimolo, e che nella nuova dottrina si chiama diretta. Il regime osservato fin allora non fù che una continua sottrazione di stimoli, nè v'era luogo a dubitarne. Per render qualche ragione anche del principio della malattia potrebbesi dire, che le vicissitudini atmosferiche principalmente il freddo, e l'umido costituirono uno stimolo difettivo non atto al necessario consumo dell'eccitabilità, quindi effettuandone l'accumulamento diedero origine al primo incomodo nella coscia. Questo apparve primieramente ristretto nei limiti di malattia parziale sotto l'aspetto di affezione ischiatica, ma io sospetto che fosse universale, manifestatasi per allora in quella sola parte. Siccome le cause che avevano operato erano atte ad influire su tutto il sistema, così è presumibile che il diminuito eccitamento si fosse universalizzato. La coscia dunque soffriva una reale malattia, mentre il resto del corpo era nello stato di predisposizione. Il ricorso che si fece ai sottrattivi ha fatto passare tutto il sistema dallo stato di predisposizione a quello di malattia, e così i dolori si estesero a tutte le parti. I salassi, ed i purganti produssero all'infermo un sollievo temporaneo, cui succedeva ben presto un insorgenza di più forti dolori. Questo appunto manifesta l'incongruenza della medicatura così detta antiflogistica in casi simili, e porta un luminosa conferma alla rettitudine della Browniana teoria. Eccone la ragione. Stabilisce *Brown* che quanto più l'eccitabilità è abbondante, si trova essere capace di una quantità di stimolo tanto minore; cosicchè eccitabilità molto accumulata non può sofferire che stimoli molto leggeri. Perciò appunto un individuo intorpidito dal freddo non è capace che di tollerare il minimo grado di calore, e soffre dolori da un maggior caldo. Un altro languido per lunga fame non può sopportare che i più leggeri alimenti, la cui troppa quantità l'opprime. Nel nostro infermo ammalato per debolezza diretta gli stimoli ordinarj non erano sufficienti ad esaurire la soverchia eccitabilità, ma però eccedevano il grado, che era tollerabile dalla suddetta, quindi era afflitto dai dolori. La sottrazione

dei

dei stimoli effettuata con la detrazione del sangue, e d'altri umori riducendo il loro vigore a quell'esiguità, che era comportabile dall'eccitabilità accumulata, portava la calma. Questa era passaggera, e ritornavano in breve i dolori; eccone la spiegazione. La minorazione dei stimoli dava campo a maggior accumulamento di eccitabilità, la quale in conseguenza si rendeva capace di un grado di stimolo ancora minore, e gli stimoli ordinarj, che tuttor sussistevano nel medesimo grado, non erano più tollerabili dalla eccitabilità maggiormente accumulata, cosicchè non essendo più compatibili con lo stato di calma, si rinnovava il dolore. Un nuovo salasso, cioè una nuova sottrazione di stimoli induceva una novella calma, ma nell'istesso tempo agevolando un maggior accumulamento di eccitabilità preparava una nuova causa di dolore, accresceva lo stato morboso, e così l'infermo andava sempre più peggiorando, e sacrificando la propria vita alle tregue, ed a queste dannose alternative. All'opposto applicando in tali casi dei leggeri stimolanti con la cautela di gradatamente accrescerli, nasce alla prima loro applicazione qualche aumento di dolore; ma quando con la loro continuata azione gradatamente accresciuta si arriva a distruggere l'eccitabilità, ch'era soverchia, si riduce al grado convenevole l'eccitamento, ed allora la cessazione dei dolori è permanente. Così pensai, e così appunto successe. Senza l'appoggio della Browniana teoria io non dirò, che sarei stato così propenso alla cura debilitante come lo furono i medici soprannunziati; ma un soggetto robusto, fervido, e ben nutrito mi potevano forse imporre, e determinarmi ad operare con principj analoghi. La dottrina Browniana non è nata per formare dei medici sintomatici, che si regolano soltanto sulle apparenze; insegna ad esaminare le cause produttrici delle malattie con induzioni più giuste. Assicurato che la classe di queste cause non poteva essere che debilitante, e che a fronte dello stato di robustezza, in cui compariva il paziente esse non potevano aver prodotta che una malattia della forma astenica, consigliai colla maggiore insistenza gli accennati stimolanti, e siccome tutti coincidevano al medesimo fine, che era quello di accrescere l'eccitamento, così tutti più o meno concorsero ad ottenerne l'intento. Una serie di medicamenti tutti capaci solamente di aumentar il suo male anzi che diminuirlo ridussero in tre mesi, e mezzo si può dire agli estremi il peggioramento, da cui forse lo sventurato non più risorgeva; ed un sol mese, e mezzo di governo Browniano potè riparare un così terribile sconcerto. Anzi la guarigione avrebbe potuto verificarsi più presto, ma quarantacinque miglia di distanza che mi toglievano una pronta communicazione, onde poter aggiungere, minorare o sostituire secondo l'occorrenza, sono una scusa bastante a tale ritardo. L'infermo per altro è molto obbligato della

sua

sua salute anche alla propria intrepidezza non avendo mai vacillato ad onta di qualunque minaccioso emergente. Qualche gonfiezza sopraggiuntagli in certe articolazioni sotto l'uso delle bevande spiritose poteva intimorirlo; ma valutando egli più il mio consiglio, che i funesti altrui pronostici raddoppiava allora la dose de' spiritosi medesimi, e quelle infiammazioni, che erano patentemente fra la schiera delle false cedettero ben tosto, portando una conferma non equivoca alla dottrina di *Brown*. Non devo tacere che oltre l'oppio anche il vino antimoniato cagionò qualche disordine. Il primo benchè in dose leggera produceva sbalordimento, ed il secondo promovea le alvine evacuazioni. Ecco un altro documento per la veracità della Brovvniana teoria. Siccome l'eccitabilità risiede in tutta la macchina, ma più in una parte, che in un'altra, così va soggetta a qualche maggior consumo, o a qualche maggior accumulamento più in una, che in altra parte, senza però dar luogo a complicazione alcuna almeno di lunga durata. Nel caso nostro si era accumulata soverchiamente l'eccitabilità in tutto il corpo, ma la testa ch'era la sola parte esente da dolori mostra ben chiaro, che in essa l'eccitamento non avea sofferta notabile alterazione. L'oppio che è uno stimolo diffusibile bensì, ma che agisce con maggior influenza sul cervello, specialmente in sostanza, doveva appunto colà alterare l'eccitamento più del bisogno, ed ecco il motivo, per cui succedeva lo sbalordimento. Il vino antimoniato non è uno stimolo dei più diffusibili, ma stimola molto sulla parte, cui viene applicato in eccedente coppia. Ora siccome il nostro infermo l'ha preso molte volte non a dose rifratta come conveniva, e siccome il tubo intestinale, cui veniva applicato, per la cura rinfrescativa, e per la scrupolosa dieta era divenuto molto irritabile, cioè in istato di eccitabilità vieppiù accumulata, così preso nell'indicata guisa vi produceva un eccedente stimolo, che effettuava subito oltre il dovere le dejezioni alvine. Gli altri rimedj stimolanti agivano sopra tutto il sistema egualmente, alcuni per la loro diffusibilità altri per la loro universale applicazione, onde non irritando più una che un'altra parte, non v'era squilibrio d'eccitamento nella loro azione. L'ottimo effetto de' stimoli eccessivamente apprestati prova l'eccessivo bisogno, in cui era ridotto il sistema dalla precedente guerra desolatrice, che lo aveva perseguitato. Ora che l'eccitamento è restituito al grado convenevole di salute io ne fui testimonio oculare, che disalveando col vino anche di poco s'avvicina subito allo stato di ebbrezza. Questa è una prova certissima, che il poc' anzi nominato residuo non è presentemente che una malattia parziale guaribile io spero anche questa coi stimoli locali, com'è la tintura di cantaridi a tal oggetto prescritta.

Questa è la genuina istoria, che minutamente ho voluto descriver-

vi »

vi, affinchè possiate riflettere sopra ogni punto con quella seria esattezza, e penetrazione, che vi sono connaturali, e che influir possono a meglio metterla in chiaro. Se mi son fatto lecito di tediarvi con questa lettera ormai divenuta più lunga di quello, che mi era proposto, scusate di grazia, ed incolpatene il concetto, che giustamente io nutro del vostro talento, da cui ricevo sempre in risposta delle utili istruzioni. La dottrina Brovvniana è troppo bella, se è vera; troppo pericolosa, se è falsa; ond'è un affare di somma importanza il diffonderla nel primo caso, il distruggerla nel secondo. Voi stesso me ne parlaste con quella stima, che merita un' utile scoperta, ed io so di guadagnare assai, se ottengo la vostra approvazione. L'esempio in oltre della celebre clinica di Pavia maggior di ogni eccezione, in cui decisamente si adotta, e con felice riuscita, dovrebbe giustificare abbastanza il mio coraggio. Eppure in un paese, ov'entro del tutto nuovo, comprendo, che poco può bastare a screditarmi appieno; che questo poco dipende da facili sviluppi. Dovrò perciò vestirmi d'impostura, e mentire vilmente l'intimo mio sentimento, e carattere per sostenermi ai confronti? Nò. Sopprimendo piuttosto tutte le viste di politica, d'interesse, ed anco di gloria mi sento sforzato dall'amor de' miei simili a sacrificar tutto me stesso al nume della verità. Con tutta la circospezione io tratto i miei ammalati, almeno molti, cogli insegnamenti di *Brown*, e senza esporre al pericolo l'altrui vita, compromettò spontaneamente il mio nome medesimo. Finora non ho motivi, che debbano dar luogo a rimorsi. Nemico del fanatismo, non mi lascio condurre che dalla ragione. Son persuaso, ma non ostinato. Qualora da una soda confutazione dettata dal buon senso verrò chiaramente convinto d'essere nell'inganno, saprò approfittarne; ma quelle frivole, sciocite, inconcludenti opposizioni, che finora mettonsi in campo, non mi faranno mai cambiar di pensiero, in quella guisa che non mi cambierò mai nell'essere, ec.

Lonato 22. novembre 1795.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PARTE MEDICA

DI QUESTO DECIMO VOLUME

GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA
DI QUESTO SECOLO.

TOMO X.

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

LA FELICITÀ DELLE LETTERE

IN VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO

Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

a spese degli Editori.

GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA DI QUESTO SECOLO.

)(N°. I.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Verhael van de Kunstbevverking , ec. *Ragguaglio intorno una sezione della sincondrosi delle ossa del pube eseguita da* C. Bleuland *chirurgo ed ostetricante nella città di Gouda nel territorio olandese*. Gouda 1793 in 8vo. gr.

UN opuscolo di 36 pagine non dovrebbe dar luogo a un articolo in questo nostro Giornale: basterebbe accennarlo, ma ci crediamo autorizzati a parlarne con qualche estensione per dimostrare, che qualche volta l' elogio ed il premio vengono collocati senza riflessione. Si tratta di una operazione, la quale imaginatasi anni sono a Parigi ed eseguitasi più d' una volta nella Francia ed altrove ha portato seco delle conseguenze infelici, e i chirurgi ragionevoli e umani di tutti i paesi della colta Europa vi rimarcarono delle difficoltà insormontabili per averla a praticare ne' casi di parto difficile in confronto di qualunque altra. Forse pochi se ne risovvenivano, se questo chirurgo olandese non si fosse indotto a far pubblico il suo ardimento, il quale per un tratto singolar di fortuna riuscì felice. L' opuscolo porta l' impronta di una vanità originale per parte del professore, e in ogni periodo troviamo spiccare assai maggiormente questo carattere, che la semplicità e la modestia. La donna mediante la operazione ha partorito; e quello, che più merita di essere considerato, è guarita anche della sua piaga perfettamente senza provare veruna di quelle immedicabili e a lungo andar poi fatali conseguenze, che non si sono potute vietare in tut-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

tutte le altre: il bambino era perito prima ancor della nascita; ma il sig. *Bleuland* si è veduto onorato dai magistrati della città, i quali gli regalarono un gran paniere d'argento, su cui vi avea una iscrizione, che rammentava una perizia dell'operatore. Noi non decideremo, se fosse stato meglio imporre autorevolmente al chirurgo di mai più azzardarsi ad una esperienza di questa fatta pel bene della umanità malgrado il buon esito del caso suo. Egli però si fa gloria di aver conseguito un tal monumento della sua abilità, e ne favella con entusiasmo e con vera declamazione.

Il buon esito della operazione non è senza dubbio in un caso di questa fatta una prova, che obblighi ad attribuirne il merito all'operatore; perciocchè la temerità di esporre una partoriente a una operazione di tanto pericolo dimostra l'uomo irriflessivo e crudele. Il racconto medesimo del sig. *Bleuland* non fa comprendere alcuna ragione che dimostrasse l'assoluta necessità di determinarsi a verun partito violento. Racconta egli stesso, che ha rinvenuta la testa del feto in una posizione obbliqua per modo che la faccia era rivolta verso il cavo dell'ileo dalla parte sinistra, e scendendo al basso avea prevvenuta l'angustia del diametro, *che sembrava avere* in quel sito la pelvi fra la sincondrosi del pube e l'osso sacro. Il collo per quanto egli dice si trovava molto stirato, e temeva l'operatore di staccar la testa del feto dal corpo, se sforzando ulteriormente la stiratura di quella testa all'ingiù si fosse determinato a volere in tal guisa consumare quel parto. Il sig. *Bleuland* aggiunge la importantissima circostanza, che il feto *era già morto* per essergli stata vuotata la testa del cervello ad oggetto di minorarne il volume, e che in conseguenza quel feto *non poteva più essere cosa alcuna pel mondo*; e in questa combinazione *gli si è destato il felice pensiero di dividere la sincondrosi del pube alla partoriente*. Col mezzo di una tale operazione le ossa del pube si sono scostate l'una dall'altra *un dito e mezzo all'incirca*, e si è conseguita una sufficiente apertura, lungo la quale potesse scorrere il feto comodamente. Ma noi in nome della umanità ci sentiamo costretti ad invocare il giudizio di tutti gli uomini di mestiere perchè ci additino se fosse mai questo un caso, in cui si rendesse indispensabile e necessaria la nominata ed eseguita operazione, ovvero se per averla imaginata ed effettivamente eseguita nelle addotte circostanze siasi fatto reo di un delitto

il sig.

il sig. *Blenland*. Il feto era morto, e qui non ci dice, se abbia egli contribuito alla perdita del bambino colla estrazion del cervello per minorare il volume di quella testa, oppure se abbiasi indotto a una tale determinazione dopo di averlo conosciuto esperimentalmente già morto. Crederemo peraltro che la evacuazion del cervello si sarà fatta in quest' ultima circostanza; ma appunto perchè il feto era morto, la donna non aveva mai a sottostare a verun genere di operazioni. Era forse impossibile cavare un feto già morto fuor di una pelvi? Era forse vietato dividere a pezzi un feto già reso inutile per estrarlo dall' utero senza disordini? Conveniva forse preferire la integrità di un feto, da cui si era tolto il cervello, al pericolo evidentissimo di una madre assogettandola ad una operazion temeraria incompetente ed atroce? Per non sappiamo quale felice avventura la madre è guarita ed una tal guarigione è ella forse un capo di merito per l' operatore? Quel paniere medesimo, di cui fa egli in questo suo scritto una ostentazione così pomposa, dovrebbe fargli risovvenire, ch' egli è reo di un delitto, e che quello è lo specchio della sua tremenda e criminosa imprudenza.

Niente ci parla l' A. sulla dimensiva della pelvi, che pure doveva essere misurata in uno scritto di questa spezie e rende conto soltanto che l' altezza della donna giungeva a quattro piedi e cinque dita in altezza, il che fa supporre una pelvi corrispondente, mentre se vi fosse stata una qualche deformità di proporzione l' avrebbe accenata senz' altro; e tanto più dobbiamo presumere, che non avrebbe tralasciato di rimarcare una tal circostanza di conformazione, giacchè lo troviaviamo esatissimo nel detagliar le misure di quella tavola, su cui ha legata ed assicurata la buona donna per assoggettarla al capriccio della sua operazione; e rincresce non poter comprendere il motivo per cui abbia egli creduto così interessante il descrivere con tanta precisione una tavola, la quale sarà stata finalmente una tavola e nulla più, tavola certamente non integrante la destrezza e l' abilità di un chirurgo. Senza tanto apparato si può fermare quanto si vuole una donna sopra il suo letto, eseguirvi una operazione, che non può essere giammai impedita nè dal sito, su cui devono cadere i tre stadj distinti della operazione nè da veruna accidentalità. Peraltro siccome non fa motto l' A. sopra gli accennati tre stadj dell' operazione, così potrebbesi non senza fondamento sospettare, ch' egli avesse approfondata la sua incisio-

ne direttamente e ad un solo colpo dai tegumenti a traverso della sincondrosi ; forse colla pia intenzione di abbreviare il martirio alla sua paziente.

Ma è cosa manifestissima, che in questo caso la donna del sig. *Bleuland* poteva esser liberata dal parto senza devenire alla sezione della sinfisi del pube. Tutto anzi concorre a provare, che vi aveano degli altri mezzi più ragionevoli da porsi in uso, e che il *felice pensiero* della operazione vi era precisamente controindicato. Ne' libri di arte ostetricia s' incontrano degli esempj, dai quali risulta, che alcune donne sono state liberate alla occasione di parti assai malagevoli e naturalmente impossibili colla sola mano di un intelligente e discreto chirurgo, quantunque il diametro della pelvi dalle ossa del pube all' osso sacro fosse angustissimo e in qualcheduna di neppur due dita ; e se non si è potuto ne' casi di questa fatta salvare i bambini, non si è peraltro aumentato giammai il pericolo delle madri coll' assoggettarle a delle operazioni formidabili e disperate. L' evento accidentalmente fortunato di una operazion cappriciosa non autorizza ad applaudirvi e molto meno a imitarla ; e noi ci siamo fermati sopra un tal caso al solo fine di chiamare a riflessione la chirurgica gioventù, la quale si lascia pur troppo sedur facilmente dall' altrui esempio, e intraprende talvolta degli affari, che decidono ad un tempo stesso della vita degli uomini e della riputazione degli operatori. Se vi ha parte alcuna della chirurgia, che abbisogni della più prudente circospezione e di un orror sacro sopra qualunque ferro da porsi in opera, ella è certamente l' arte ostetricia, e noi addottrinati da qualche esercizio in questo e in varj altri rami dell' arte salutare, sappiamo di esservi sempre riusciti coll' opera della sola mano.

La liberalità nonostante de' magistrati di Gouda verso il sig. *Bleuland* esige quell' elogio che si deve agli uomini collocati in posto autorevole qualora incoraggiano i talenti e l' abilità. Un inganno rapporto al merito apparente o real dell' affare, niente decide in isfavore di una retta intenzione ; e siccome in tutte le diramazioni della medicina chi non è del mestiere si limita a giudicare sopra gli avvenimenti, così que' rispettabili magistrati osservando il buon esito di una operazione straordinaria nè mai più imaginata in quella città si sono determinati a premiarne l' autore. Infatti sembra quasi un miracolo, che

che una donna, su cui venne eseguita la sezione di tutta la sincondrosi del pube per modo che le ossa divise si sono scostate l'una dall'altra *un dito e mezzo all' incirca*, e diè luogo quindi al passaggio libero di un feto internato colle spalle nell'apertura inferior della pelvi, sia poi guarita perfettissimamente nello spazio di due soli mesi. Ma il fatto è certo: le attestazioni giuridiche riportate nello scritto non lasciano verun dubbio sulla verità della cosa rilevata colle più solenni formalità di deposizioni vocali e di esami istituiti da gente d'arte; e l'A. assicura che in capo a due mesi la donna passò alla chiesa, poi intraprese tutti gli affari di consuetudine, poi si esercitò nella danza come se niente le fosse avvenuto. Egli è vero peraltro che il sig. *Bleuland* si sarebbe fatto più onore, se invece di raccontare con tanta pompa la sua sempre temeraria determinazione si fosse dato a considerarla con quella saggia maturità che richiede il soggetto, ed immorando nelle ricerche avesse confessato di aver tentata una strada arditissima e sommamente pericolosa nel tempo in cui qualche altra men formidabile e più sicura ne aveva di fronte. A noi sono cogniti pur troppo degli esempj, ne' quali la stessa difficoltà e la stessa incertezza delle operazioni divennero i motivi, che indussero ad eseguirle: ci sono a notizia de' fatti, ne' quali un desiderio intempestivo di acquistar nome diè luogo a preferire il coltello in confronto degli altri ajuti più cauti e più ragionevoli; e ci ricordiamo di una operazione cesarea volutasi effettuare per la sola impazienza di attendere la verificazione di un parto alquanto stentato. Il feto estratto vivo dalla ferita produsse de' plausi effemeri, che vennero presto cambiati nella maledizione quando già morto il bambino si è veduta la madre seguirlo quattro giorni dopo in forza della gangrena; e si può temere fondatamente che alcune operazioni vengano piuttosto eseguite per un certo spirito d'inumana curiosità, che per intimo convincimento degli operatori.

Bedenkingen en Proefneemingen, ec. *Considerazioni ed esperimenti sui mezzi, onde richiamare alla vita gli uomini apparentemente annegati*, *del sig.* Van Marum *dottore in medicina* Haarlem. 1793, in 8vo. (*)

NOn venne in addietro determinata abbastanza la causa prossima, onde sono costretti a morire i sommersi; e le ipotesi su questo articolo hanno dato luogo a de' metodi, che la esperienza ha poi riprovati come dannosi. La insuflazione dentro alla bocca dell' annegato eseguita direttamente dall' uomo vivo si è riputata fra gli altri mezzi uno de' più efficaci, perchè dilatando i polmoni poteva e doveva ridonar moto alla circolazione del sangue interrotta dal cessamento della respirazione. Sembra credibilissimo, che questo mezzo avrà più volte contribuito ad accrescere lo stato di morte negli annegati, la condizione de' quali consiste evidentemente nel mancare affatto sott' acqua di quell' aria vitale (ossigeno), che sola concorre alla continuazion della vita. Il sig. *Goodwin* di Londra persuaso e convinto di una tal verità avea fatto pochi anni innanzi sentire il bisogno, che la insuflazione diretta dalla bocca dell' uomo vivente ne' polmoni dell' annegato venisse giuridicamente proscritta; e dimostrò essere tutti i sommersi in uno stato apparente di morte in forza soltanto dell' accidental privazione d' aria vitale, a cui sono allora ridotti. L' A. inglese parlando dettagliatamente sopra l' azione dell' aria vitale mediante la respirazione, deriva da essa un principio di massima energia nel sistema animale, e ripete dalla introduzion di quest' aria la causa, onde il sangue già nero e semi-grumoso quando si porta ai polmoni esce poi fuori da essi in istato florido e rarefatto, ed acquista perciò una qualità stimolante atta a suscitare le contrazioni del cuore, e a produrre la circolazione con tutti i suoi effetti per tutto il corpo. In conseguenza le insinuazioni ragionevoli ed utili del sig. *Goodwin* consistono in vietare assolutamente la insuflazion colla bocca dell' uomo vivo nel petto dell' apparentemente morto e a tentare invece la introduzione dell' aria vitale.

Il sig. *van Marum* partendo dai dati del sig. *Goodwin* raccomanda esclusivamente la introduzione dell' aria vitale ne' polmoni degli annegati come l' unico fluido indicato dalle lor circostanze e come l' unico mez-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

mezzo ragionevole ed utile, onde richiamarli alla vita. Questo fluido sommamente elastico può essere conservato, dice l' A. in una fiala apposita, onde ricorrervi al caso di adoperarlo senza bisogno di averlo a preparar sull' istante. Per iniettarlo dentro ai polmoni basta una sciringa, la quale introdotta in una delle narici mentre l' altra narice e la bocca si tengono esattamente chiuse, porta da se sola l' aria vitale quando alla estremità libera si appone l' orlo della fiala aperta. Per moderarne la introduzione si può vuotare l' aria vitale dalla fiale in una vescica che si può stringere a misura delle occorrenze per sospingere il fluido elastico con più attività. Vorrebbe l' A. che non s' introducesse ne' polmoni più di ventitrè in ventiquattro pollici cubici d' aria vitale onde non inferire qualche violenza contro que' visceri, e levate le opposizioni, e lasciata scappare l' aria vitale dal petto, si ripete di nuovo la operazione sintantochè incominciano a manifestarsi in una maniera evidente i fenomeni della nuova vita. Chi dovrà essere incaricato di una tale operazione sarà sempre un uomo intelligente, paziente ed istrutto, nè si deve permettere di eseguirla ad un uomo dozzinale.

Fu notato dal sig. *Goodwin*, che talvolta durante la sommersione l'acqua s' insinua dentro de' bronchj e si rende necessario espellerla in conseguenza fuor de' polmoni. A questo fine aveva l' A. inglese raccomandato l' uso di una sciringa particolare, che noi qui non possiamo descrivere per essercene solo a notizia il nome e per ignorarne affatto la costruzione. L' A. olandese, che ha potuto esaminarla, non è persuaso, ch' ella sia sufficiente all' oggetto desiderato qualora la posizion del sommerso non giunga a cooperar per maniera che l' acqua esauribile dai polmoni non abbia a resistere colla naturale sua gravità. I consigli del sig. *van Marum* ci sembrano così giudiziosi, che devono essere qui riferiti. Egli prescrive adunque di eseguire in tutti i casi di gente sommersa un esperimento che richiede soltanto il tempo di cinque minuti ad effettuarlo, ed è sempre un articolo di ottima precauzione, perchè non è possibile di riconoscere a colpo d' occhio se vi sia acqua o no nei polmoni. Mai sarà per essere di detrimento, dic' egli, procurare di liberare i polmoni dall' aria viziata, rimuovendo cioè l' adesione della epiglottide dall' apertura della glottide, sopra la quale uno spasmo la chiude perfettamente ne' primi istanti della sommersione per

evi-

evitare l' accesso di un fluido inidoneo ne' bronchj. Pensava il sig. *Goodwin*, che dopo ciascheduna iniezione d'aria vitale si dovesse levar la siringa per dar luogo alla uscita dell'aria impura fuor dei polmoni, il sig. *van Marum* però è di opinione, che ciò abbia ad eseguirsi unicamente dopo due o tre iniezioni di aria vitale finchè quest' aria purissima abbia campo e sia in quantità conveniente, onde combinarsi all' aria viziata che dannosa per la respirazione deve essere espulsa dai bronchj.

Un articolo di niente minore importanza si è quello di ridonare all'annegato quel grado di calore animale, che ha perduto durante la sommersione; e ad un tal fine raccomanda l' A. il bagno caldo universale piuttostochè il caldo acido della stufa. Un ordinario termometro e il senso istesso determinano agevolmente il calore dell'acqua, in cui si dovrà immergere l'annegato, giacchè una certa scrupolosa esatezza intorno al punto della gradazione non è necessaria a quest'uopo, bastando a un di presso che l' acqua superi alcun poco il calore del latte. Potrebbono anche in un bisogno essere sostituite le ceneri calde, la sabbia riscaldata, ec. ma il bagno caldo sarà sempre da preferirsi.

L' A. giudica di una efficacia limitatissima e pressochè inutile tutti gli stimoli che vengono estrinsecamente amministrati in siffatte occasioni: egli li considera come qualche volta ausiliarj allorchè incominciano a ridestarsi i fenomeni della vita; e in quella circostanza possono anche contribuire all'avvaloramento della circolazione pe' vasi sottocutanei che negli annegati è sospesa costantemente. Sono peraltro codesti stimoli affatto inutili per suscitar di bel nuovo l' azione sospesa del cuore, da cui essenzialmente e primariamente dipende la rivivificazione dell'annegato. Egli adunque niente quasi contando sull'uso esterno di tali stimoli vuole che si abbandonino almeno a principio del trattamento per avervi a ricorrere solamente allorchè la vita si sarà nuovamente manifestata; e noi crediamo, ch'egli abbia tutte le ragioni a pensare in tal guisa, perchè tutte le operazioni irritanti amministrate a quell' epoca vengono a cadere precisamente sopra la condizion di un cadavere, dove mancando affatto la sensibilità e la irritabilità gli stimoli sono inutili. Il sig. *van Marum* sostituisce a tutti questi apparati la sola elettricità adoperata con intelligenza, la quale elettricità è da lui risguardata come l'unico stimolo veramente efficace, che bene am-

amministrato può anche solo ridonare la vita. E qui riflette con ogni maggior franchezza e senza riguardi, che questo interessantissimo ajuto non venne quasi mai posto in uso a dovere dai medesimi elettricisti, e che in conseguenza i pochi vantaggi, che fino ad ora se ne son conseguiti, si devono tutti ripetere dalla imprudenza e dalla ignoranza degli operatori, i quali eccitando l' attività elettrica e determinandone le scosse giungono il più delle volte a tanta violenza, che invece di risuscitare la irritabilità umana ne distruggono tutti i residui.

Pensa e raccomanda l' A. che adoperando una macchina grande si abbiano solamente a far piovere continuamente sull' annegato delle semplici scintille elettriche senza veruna scossa fulminea, e che adoperando una picciola macchina si abbiano a porre in uso le minori scosse possibili, ma senza interruzione; e per di lui avviso la piccola macchina è sempre da preferirsi in questi casi alla grande. Vuole poi, che tanto le scintille quanto le scosse vengano esclusivamente determinate a passar tutte per la regione del cuore, onde risuscitare l' azione assopita di quel viscere importantissimo. Noi a questo proposito ci ricordiamo trovarsi registrato negli atti della *Società umana* di Londra il caso di un giovanetto, il quale caduto fuori di una fenestra nel Tamigi ed estratto dall' acqua con tutta l' apparenza più decisa di morto venne ricuperato appunto coll' assoggettarlo al torrente elettrico per alcuni minuti. Riflette peraltro in questo luogo il sig. *van Marum* che la elettricità non può usarsi durante il tempo, in cui si ritien l' annegato immerso nel bagno caldo; ma siccome egli considera questo amminicolo come più incerto degli altri, ch' egli ha preventivamente suggeriti e commendati, così prescrive, che non si abbia a sperimentare la elettricità se non dopo, che si saranno provate inutili la iniezione dell' aria vitale ed il bagno caldo.

Apparisce evidentemente, che il metodo raccomandato dal dotto olandese dev' essere il preferibile in ogni caso di sommersione, e che promette almeno ragionevolmente di riuscire con più vantaggio in confronto di tutti gli altri. Egli desidera di veder confermate le sue dottrine con quegli esempj felici, che possano consolare la umanità; e per prova della utilità, che deve produrre il suo metodo cita una dissertazione da lui pubblicata insieme col sig. *van Troostwyk* pochi anni sono, in cui è ragguagliata la storia di alcuni uccelli e di alcuni conigli, i quali fatti

appositamente perire soffocati nell'aria mefitica (acido carbonico) si sono indi affatto ricuperati alla vita coll' introdurre ne' loro polmoni dell' aria vitale. Aggiunge di più alcuni altri esperimenti da lui istituiti di nuovo sopra i conigli, che tenuti sott'acqua circa un minuto ed estratti coll' apparenza di esser cadaveri tornarono tutti prontamente a rivivere mediante l'uso del bagno caldo e della introduzione dell'aria vitale ne' loro polmoni. E qui ci sorprende assaissimo leggere nell'opera del sig. *van Marum* che questi medesimi esperimenti ripetuti sopra dei cani e dei gatti non abbiano mai conseguito il medesimo effetto, malgrado la insistenza dell'A. nel proseguire l' amministrazion del suo metodo. Potrebbe darsi, che questi animali ricevessero troppa quantità d'acqua nei loro polmoni, e che un tal fluido abbondando ne' bronchj impedisca affatto la introduzione dell'aria vitale. Almeno una tal congettura è appoggiata a una osservazione del medesimo A. il quale avendo appositamente annegato un cagnuolino in un vaso d'acqua, trattolo fuori ed aperto, rinvenne che l'acqua medesima si era già insinuata in tutte le diramazioni de' bronchj per modo che tutti que' vasi aerei ne erano affatto ripieni, ed aveva acquistato un colore sanguinolento ne' tuboli più minuti.

Per procurarsi l'ossigeno ossia l'aria vitale in quantità conveniente e nella possibile sua purità il sig. *van Marum* preferisce il processo di cavare un tal fluido dal nitro; e ad un tal fine si vale dell'apparato, di cui fa uso il sig. *Weedgewood*, cioè di un grande matraccio di vetro, intonacato tutto esternamente con dell' argilla da pippe mista alla sabbia. Veramente la spesa, che occorre per trar l'ossigeno col mezzo di un tal processo diviene così tenue che quasi non merita di essere considerata. Pur nonostante il processo del sig. *Weedgwood* ammette delle difficoltà in eseguirlo, e tutti non si trovano al caso di superarle senza inconvenienti, e lo scoppio dei matracci contenenti il nitro è una cosa assai facile malgrado talvolta qualunque attenzione. Questa inoltre si è la minore difficoltà, perchè finalmente l'ossigeno una volta raccolto si può conservare quanto si vuole. Ma noi crederemmo che invece di pensare a preparar questo fluido fosse assai meglio provvederlo dai chimici di professione bello e preparato per averlo sempre alla mano in qualsivoglia occorrenza, e perchè divenisse più agevole ridurlo ad uso con quella prontezza che rendesi necessaria nelle occasioni. Fa d'uopo averlo raccol-

colto in tal modo, che si renda facile portarlo da un luogo all'altro senza imbarazzo e senza pericoli. Sappiamo che ne' paesi dell'Inghilterra e della Germania si vende un tal fluido conservato in bottiglie comuni con tanta quantità d'acqua quanta può essere necessaria per mantenere inumidito il sughero, da cui son chiuse; e tali bottiglie vengono assicurate dentro a una guaina di legno foderata di panno per assicurarle da qualunque accidente. Siffatte bottiglie nè molto costano ad acquistarle, nè sono incommode portandole in una saccoccia; e l'aria vitale si può adoperar sull'istante quando ne avvenga il bisogno.

S. Th. Soemmering *vom Bave des menschlichen Körper, ossia sulla fabbrica del corpo umano di* S. Th. Soemmering. (Estratto ultimo) (*)

IL Volume quinto di quest'opera è dedicato alla descrizione del cervello e de' nervi. Noi seguiremo l'A. passo passo in tutto ciò che vi rinverremo d'interessante siccome fatto abbiamo negli antecedenti Volumi. I vasi sanguigni che trovansi fra gl' integumenti esterni del capo e la dura meninge vengono dagli anatomici detti impropriamente *emissarj*, portando essi il sangue ne' seni, e non togliendolo dai seni per condurlo altrove. Nessun nervo si pianta nella dura madre, e perciò in istato sano dessa è insensibile. Ne' vecchj e negl' idropici l'arachnoidea è più grossa dell'ordinario. Le arterie che scorrono sulla pia madre (dall'A. chiamata *vascolòsa*) non sono accompagnate dalle vene, ma i plessi delle prime seguono il loro camino indipendentemente dai plessi delle seconde. Col mezzo della pia madre, ch' è insensibile, si porta il sangue nella sostanza del cervello, e da questo viene ricondotto nella corrente comune.

Il peso del cervello unito al cervelletto e tagliato sotto l'origine del nervo linguale dalla midolla spinale si trovò essere dalle due libbre alle tre, non avendo potuto giammai il sig. *Soemmerring* osservare de' cervelli che avessero il peso di quattro libbre. Un tal peso però diversifica secondo l'abito di corpo, l'età, le malattie, e gl' individui. In que' cervelli che relativamente ai nervi sono maggiori, osservansi più giri, che in quelli che sono minori, e nel cervello dell' embrione non

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

se ne osserva alcuno fino al quarto mese di gravidanza, quando non s' infonda il cervello nello spirito di vino.

Quattro sostanze numera il *Soemmering* nel cervello, cioè la cinericcia, la midollare, la sostanza intermedia, e la negra. La cinericcia è una massa mollissima dotata di qualche elasticità, non però di senso, e che vien fatta in massima parte da' vasi arteriosi venosi e probabilmente anche assorbenti. La midolla ha pochissimi vasi. Il cervello de' fanciulli ha più di sostanza cinerea relativamente alla midolla, di quello abbiano gli adulti, e perchè la cinerea apparisce più pallida e la midolla più rossa, trovasi perciò anche una minor differenza fra queste due sostanze, di quello sia negli adulti. Non è poi provato che i minimi rami arteriosi della sostanza cinerea sieno continui alla fibre della midolla, e che per essi venga formata la stessa midolla. In molti luoghi è palese la fabrica fibrosa della midolla.

Il *conario* (detto per l'innanzi dagli Anatomici glandola pineale) si presenta grandissimo per lo più ne' cadaveri muliebri; e vi si trovano sempre de' granelli o lapilli situati o dentro la glandola, o presso di essa, l'unione de' quali viene chiamata dal *Soemmering acervulum*. Questi lapilli sono costanti nel cervello di persone sane di mente e di corpo dall'anno decimoquarto di età fino alla vecchiaja decrepita, sì negli Europei che nei Negri, e dello stesso colore e sostanza, cosicchè per opinione dell' Autore dessi appartengono alla naturale struttura del cervello. Contengono queste arenule dell' acido di zucchero e del flogisto (*a*).

Il peso del cervelletto è la sesta o settima parte di quello del cervello. Fra la sostanza cinerea e la midolla del cervelletto ve n' ha una terza di colore giallastro. Cambiò l' A. la denominazione di molte parti, come per esempio le gambe, o *crure* del cervello sono dette da esso processi medullosi del cervello; la glandola pituitaria, ipofisi; ec. Parlando della midolla spinale insegna il *Soemmering* che il legamento denticolato è fatto dalla lamina della pia meninge (ch' egli chiama *vascolosa*); ma noi ci atteremo più volentieri all' opinione di quegli anatomici che considerano un tal legamento come produzione dell' arachnoidea appunto perchè in detto legamento non osservasi alcun vaso sanguigno, sic-

(*a*) L' Autore scrisse un' apposita Dissertazione su questi lapilli, col titolo *de acervulo cerebri dissertatio* 1785.

siccome di moltissimi vasi è ripiena la pia meninge ch' esternamente ricuopre il funicolo spinale, e s' introduce nella di lui sostanza.

Sottoposta la sostanza del cervello ad un esame chimico dopo che fu spogliato del sangue, non presentò punto di ferro, e si osservò che contenea molto acido zuccherino. Molti argomenti inducono il nostro Autore a giudicare che una grandissima parte del cervello e della midolla spinale è superflua a produrre la vita, ed all' energia nervosa. L' uomo supera tutti gli animali conosciuti per la massa del cervello maggiore relativamente ai nervi: e quanto è maggiore il cervello in proporzione de' nervi, tanto osservasi esser maggiore la reazione del cervello, e *vice versa*, onde gli animali privi di cervello, come sono i polipi sostengono senza danno le più gravi lesioni. Da queste cose si comprende la forza che ha il cervello nella rigenerazione delle parti, poichè s' accresce gradatamente nel corpo animale la forza rigeneratrice quanto decresce la proporzione della grandezza dal cervello ai nervi; e quindi nell' uomo e ne' mammali si rigenerano le parti prive di nervi come sono le ossa e la tela cellulosa (*a*). La reazione del cervello è più efficace, quando questo viscere è maggiore relativamente a tutto il corpo: e da questa causa deducesi la sensibilità più squisita de' fanciulli e delle persone consunte di quello sia lo stato sensibile delli adulti, degli obesi, de' giganti. Questa reazione maggiore del cervello è pure, secondo il nostro Autore la ragione per la quale l' uomo rimane fanciullo più lungo tempo di quello facciano gli altri animali. Viene mossa inoltre questa reazione dai patemi dell' animo, non determinandosi però il sig. *Soemmering* a decidere se questa reazione cagioni un cambiamento in que' laccj nervosi, che cingono i vasi sanguigni, con tutto che arrecchi l' esempio del pianto, e del riso, nel quale sembra che agisca quel luogo del cervello, da cui nasce nel primo caso il quinto pajo de' nervi, nel secondo il nervo faciale (*b*).

nio-

(*a*) Le osservazioni de' recenti scrittori i quali videro la riproduzione o rigenerazione de' nervi nel corpo animale vivente non s' accordano colla proposizione del sig. *Soemmering*, cioè che la rigenerazione accada in quelle parti che sono prive di nervi.

(*b*) Ai muscoli che servono al riso, ossia che si contraggono nel riso si spargono (almeno ciò spesso si ossserva da chi si esercita nell' anatomia pratica) si spargono alcuni filamenti sì del nervo faciale come di quel ramo del quinto pajo detto *mascellare superiore*. Qual conto adunque dee farsi della distinzione proposta dal sig. *Soem-*

Le parti diverse del cervello contengono secondo il nostro Autore le differenti specie d'idee; e risvegliano differenti patemi nell'animo. Nella corruzione od alterazione di alcuni nervi si corrompono o si alterano quelle parti dalle quali prendono origine li nervi medesimi, come per esempio osservasi nei talami de' nervi ottici (*a*). Quantunque l'uomo tolleri, senza pericolo di soccombere, la perdita di una qualche porzione di cervello, pure dice il nostro Autore, senza che l'uomo se ne avvegga, ne deriva da queste lesioni l'estinzione delle idee, e della loro reminiscenza.

Terminata la descrizione anatomica e fisiologica del cervello, che noi non abbiamo seguito per intero per amore della brevità, passa il sig. *Soemmering* a parlare de' nervi e generalmente e particolarmente. La forza nervosa ch' eccita i muscoli a muoversi, viene chiamata dall' A. forza *contrattile*, poco adequatamente per verità. Divide i nervi, in quei che servono al senso, al moto, e quei che sono misti, escludendo la divisione di volontarj ed involontarj. L' incrocicchiamento de' nervi s' osserva negli ottici, e cred' egli che vi sia anche nell' origine di que' nervi che nascono dalla midolla spinale. Ne' fascicoli nervosi e nelle loro fibre si osservano frequentemente alcune fibre trasverse e spirali, che spariscono colla macerazione, o con la corruzione nel corpo vivente. Li nervi recenti od umidi ricevono il fluido elettrico meglio che la sostanza del cervello, e le altri parti del corpo; sembrando poi probabile che questo fluido sia quasi ritenuto ne' muscoli (*b*).

Parla in seguito il nostro A. dell' origine de' nervi, credendo falso che tutte le fibrile nervose abbiano un origine separata dal cervello (*c*). Fa notare che il secondo, quarto, e sesto pajo de' nervi, l'acusti-

co,

Soemmering? Non può dessa certamente stabilirsi come regola generale.

(*a*) Osservammo, sono già due anni, nel talamo destro de' nervi ottici di un cadavere una prominenza non alterata però nel colore, od in altra qualità. Essa contenea un calcolo grande quanto una grossa nocchia, molto poroso, e sepolto nella sostanza del talamo medesimo. Il soggetto a cui apparteneva questo cervello non soffrì giammai vizio alcuno nella vista, ed esaminati li suoi occhj non vi si trovò alterazione o differenza di sorta alcuna.

(*b*) Quando il sig. *Soemmering* pubblicò quest' opera non era ancora alla luce il Commentario del sig. *Galvani* sull' azione che ha il fluido elettrico ne' moti muscolari.

(*c*) In altro luogo il sig. *Soemmerring* pensa diversamente e stabilisce che tutte le fibre nervose abbiano un origine distinta nel corvello.

co, ed il faciale non hanno ganglj. Di questi ganglj crede sia ancora ignoto l'uso, quantunque li studj del celebre *Meckel* di Berlino, e del sig. *Scarpa* ci abbiano posto la cosa in tal lume che non se ne possa dubitare.

Passando sotto silenzio li pochi cenni che, giusta i commentarj di Lipsia, fa il sig. *Soemmering* della patologia de' nervi, indicheremo piuttosto a' lettori, che laddove l' Autore parla in generale delle funzioni nervose nega che ogni simpatia possa spiegarsi dalla connessione de' nervi: è di parere che da' nervi derivi l'azione de' vasi (*a*), e le secrezioni, confessando però di non conoscere l'azione de' nervi, non sembrandogli verisimili tutte le ipotesi divulgate finora.

Scorrendo quella descrizione che fa l' A. di ciascun nervo in particolare, noi osserviamo: che l' odorato non dipende dal solo primo pajo di nervi, poichè distrutto questo sussiste tuttavia il detto senso: che l' origine del terzo pajo può rinvenirsi nella porzione nera delle gambe del cervello (*usque ad locum nigrum crurum cerebri*): che non è deciso se il nervo intercostale nasca dal sesto pajo, o in esso abbia il suo termine: che il nervo *faciale* ossia la porzion dura del nervo acustico dee considerarsi come un pajo di nervi distinto e proprio del cervello, che il nervo vago dee piuttosto chiamarsi *nervo della voce*, poichè si sparge negli stromenti che la producono. Si trattiene l' Autore a parlare de' sintomi morbosi che nascono allorquando viene offeso il detto nervo: vide egli una donna muta senza che fosse punto debole nell' udito. Il nervo accessorio all' ottavo pajo fora la dura madre in modo particolare, poichè prima trovasi questo nervo così coperto della dura madre che sembra scorrere fra le di lei lammelle, poscia entrato nella vagina comune dell' ottavo con questo ne esce per distribuirsi sul collo nel petto, ec. Il nervo linguale viene dal *Soemmering* chiamato *motore della lingua*. Stabilisce come un raro scherzo della natura il nervo *coccigeo* descritto dal *Coopmann*; e dopo un' accurata descrizione del nervo splanchnico, e del simpatico grande asserisce che questo nervo dee tenersi come il regolatore de' vasi sanguigni, spargendo esso i suoi

(*a*) Il sig. *Behrends*, che trattò questo argomento con molta industria dopo gli Halleriani, fa vedere quanto picciola influenza abbiano i nervi sull' azione de' vasi, e come la causa primitiva del loro moto sia l' irritabilità.

suoi rami soltanto sopra le arterie principalmente, e sulle moltiplici loro ramificazioni.

Di quest'opera, che ogni sensato anatomico troverà elaboratissima attendesi il sesto Volume nel quale promette l'Autore di trattare della Splanchnologia. Forse vi si riscontrerà da alcuno un poco troppo di erudizioni fisiologiche le quali non appartengono propriamente alle istituzioni Anatomiche, ma pochi sono quegli Autori che ne' libri elementari si contengano ne' confini della propria scienza, e quindi rilevasi quanto ardua cosa sia lo scrivere un libro d'istituzioni.

Saggio d'Osservazioni, e memorie sopra alcuni fatti riscontrati nell'esercizio della Medicina, e dell'Anatomia pratica dal dott. Jacopo Penada *M. F. Socio corrispondente della Reale Accademia di Padova in 4to grande* Padova per Giambattista Penada 1793 con figure. (*)

L'Osservazione è a detta di tutti una delle parti più utili della medicina. Su questo riflesso, e desiderosi al maggior segno d'arrecare al lettore nostro il più gran vantaggio che ci sia possibile, abbiamo preso a dare un estratto delle nove Osservazioni stateci dal sig. *Penada* in questo libro comunicate.

Nella prima ci da notizia d'*un ulcera corrodente, e profonda riscontrata nel cuore d'un cadavere.*

1. *Angela Mori* Padovana senz'avere mai sofferto grave malattia l'anno 68 di vita sua contrasse da una serva infetta di lue venerea una tormentosa scabia, dalla quale non si liberò, che coll'uso d'un linimento soprasaturato di mercurio. Un mese dopo cominciò ad andare soggetta a frequenti palpitazioni di cuore accompagnate da un'insolita dispnea; le furono fatti salassi, i quali la sollevarono alquanto istantaneamente; ma i sintomi si moltiplicarono ogni giorno, e principiò a soffrire alcuni momentanei deliquj; la durò con incomodi fino all'età d'anni 70, cioè fino al dì 9 gennajo 1783, nel quale giorno appena ebb'essa parcamente cenato fu assalita da forti dolori allo scrobicolo del cuore, i quali verso le 6 ore di notte s'accrebbero; sopravvenne l'angustia di respiro, ed indi un deliquio, che durò un ora intiera: il giorno dopo fu trasferita allo spedale; si lagnava di un forte dolore a' pre-

(*) del sig. dott. *Malacarne* il juniore.

precordj, aveva anelante la respirazione, il polso esile, basso, ed intermittente, e le estremità fredde; morì alle ore 22 del giorno medesimo.

Ripete l' Autore la causa di questa rapida morte dalla retrocessione della rogna venerea, la quale da esso credesi avere prodotto un' ulcera, che trovavasi un pollice sotto l' orecchietta posteriore, ossia sinistra del cuore verso il suo margine laterale; quest' ulcera era penetrante nel ventricolo sinistro, ed aveva otto linee in circa di larghezza nella parte superiore, e sei nell' inferiore; era lunga un pollice, tre linee parigine, e profonda più d' un pollice; aveva essa gl' orli gonfj, bernoccoluti, fungosi, ed un colore sbiadato; i lacerti, ossiano i muscoletti interni del ventricolo medesimo sinistro erano quasi distrutti: del resto nè lo stesso cuore, nè i vasi principali, che si ritrovano alla base, nè gl' altri visceri avevano sofferto alterazione di nessuna sorte. *L' innesto della scabia*, dic' egli nel finire dell' osservazione, *fatto al primo apparire de' morbosi sintomi non avrebb' egli potuto forse riescire di presentaneo soccorso alla sudescritta malattia, qualora qualche sagace osservatore ne avesse opportunamente investigata la causa prossima?* Questa osservazione è illustrata da una tavola con tre figure che servono a renderla vieppiù intelligibile.

La seconda osservazione risguarda *un idrocefalo interno con appendice esterna singolarissima, e con molt' altre alterazioni instromentali nella fabbrica dell' osso dell' occipite.*

2. Premesse alcune nozioni sulle diverse opinioni risguardanti l' origine dell' idrocefalo, il nostro Autore dà a divedere quale sia la propria dicendo, che la raccolta dell' acqua ne' ventricoli del cervello gli sembra potere derivare dalla più copiosa trasudazione de' vasi, e fors' anche più ragionevolmente dalla *rottura degli ancora non ben noti vasi linfatici* di cotal viscere; indi espone, che è stato da' contorni d' Adria trasferito un bambino al luogo pio degl' esposti in Padova nel luglio 1791 con un vero idrocefalo interno congenito, e con un tumore teso, che si trovava circa la metà dell' occipite, e che aveva nella sua maggior grossezza un piede e due pollici parigini di circonferenza, quattro pollici e mezzo di diametro, ed aderente all' occipite per via d' un picciuolo che aveva un pollice di diametro, ed era lungo un solo mezzo pollice: il tumore pendeva in basso fino sulle spalle del bambino, il quale

le dal momento della nascita prese con avidità il nutrimento, e non diè verun segno di malattia fino al fine del primo mese; allora cominciò a diminuirglisi, e successivamente gli mancò l'appetito, cadde in consunzione, e morì il 45 giorno di vita sua. Questo tumore ancorchè compresso non diminuiva visibilmente; e il semplice palpeggiarlo recava dolore al bambino; aveva un color livido, e fu da qualcheduno preso per una spina bifida: morto 'l bambino se ne fece la sezione; tagliato 'l suddetto tumore ne uscirono circa due libbre di sangue; egli comunicava coll' interna cavità del cranio per via d' un foro quasi circolare di sei linee di circonferenza che avrebbe permessa l' entrata al dito mignolo, se non lo avesse vietato una specie di valvola membranosa, che, dic' egli, ammetteva bensì l' acqua dell' interno idrocefalo a goccia a goccia nel sacco, o tumore, ma impediva poi ch' essa nella cavità del cranio potesse regurgitare; dalle descrizioni però ch' egli ne dà, dalla sua situazione, e specialmente dalle figure IV, e V, della tavola a quest' osservazione annessa pare che non ne debba assolutamente derivare un tale effetto, tantopiù, ch' egli accenna esservi rimasta *una piccola fessura del diametro circa di due linee pella quale potè gradatamente farsi strada l'acqua dell'interno idrocefalo per recarsi nell' esterna appendice*. Il foro di communicazione tra l' interna cavità del cranio, e l' esterna appendice trovavasi appunto nel centro di quella scissura cruciforme che osservasi internamente all' osso occipitale; suppone l' Autore, che questo foro abbia avuto origine da qualche idatide collocata fra la dura madre e 'l cervello in quel sito, e che alla sola periferia dell' idatide siasi adattato nella sua formazione l' osso medesimo. Questo tumore era esternamenre coperto dagl' integumenti comuni tesi e sottili, sparsi di molte apparentissime diramazioni di vasi sanguigni, ed internamente era tapezzato da una produzione della dura madre, che vi era discesa spinta dall' acqua dell' idrocefalo fuori del cranio per quel foro già descritto. Egli era internamente diviso per lungo da un risalto assai somigliante al setto, che divide lo scroto umano. Aperto 'l cranio fra la dura madre, e 'l cervello si trovarono raccolte circa cinqu' oncie d' acqua; l' abito esterno del cervello era quasi affatto naturale; ne' ventricoli laterali non si riscontrò, che pochissima acqua; del resto questo viscere non era punto sconcertato; ma alzata la tenda del cervelletto si vide questo alteratissimo, e quasi fracido; nello spinal midollo niente al-

altro s'osservò, che poc'acqua fra la dura madre, e 'l medesimo; soggiugne poi, che le storie de' casi strani quale si è la presente sono della massima utilità, perchè fanno risovvenire agl'esercenti la medicina e la chirurgia pratica, quanto sia difficile la vera diagnosi de' più esterni, ed apparenti malori. E' annessa a questa osservazione una tavola con cinque figure utilissime per meglio intenderla.

Si tratta nella terza osservazione d'un *ulcere con foro singolarissimo riscontrata nell' intestino duodeno*.

3. *Domenico Miazzo* Padovano d'anni 35 circa, d'abito di corpo atletico, forte così, che portava con molta disinvoltura più del peso di 400 libbre padovane sulle spalle, era un gran bevitore; egli visse apparentemente sano fino al giorno 25 circa del mese di maggio 1791 nel qual giorno cominciò a lagnarsi di dolori lancinanti all'umbellico, e più verso le coste spurie del lato destro; questi dolori non fecero coll' andare del tempo che aumentare, e dopo aver preso cibo gli si facean sentire così molesti che era obbligato a gettarsi sul letto, e divincolarsi; visse egli con questi dolori, e bevendo anche più dell'ordinario, e vino, e liquori spiritosi fino al 23 giugno in cui morì: fino al giorno 21 giugno egli non soffrì nè vomito, nè nausea, nè gli si alterarono le solite evacuazioni fecali ed urinarie, le quali cessarono totalmente, e nello stesso tempo s'accrebbero ancora più i dolori da questo giorno fino all'ultimo di vita sua, cioè, come dissimo al 23 giugno, alla mattina del quale fu attaccato da un orribile asfissia; appena questa fu un poco calmata, egli fu trasferito all'ospedale, dove morì la stessa sera. Nel fare la sezione del cadavere si trovò nel basso ventre una raccolta di più di dieci libbre di materia chimacea di colore giallastro simile al siero di latte, che mandava un odore d'acido fermentato; quest'umore aveva deposto una tonaca inorganica sulla superficie di tutti i visceri del basso ventre; il fegato non era punto alterato, se non, ch'egl'era un pò maggiore dell'ordinario; la milza si trovò nera, flacida, e molle; la vescichetta del fiele contratta, e quasi vuota; il ventricolo era affatto vuoto di materie alimentari; il restante delle intestina non era differente dal naturale; ma quattro dita sotto 'l piloro, nel principio del duodeno s'osservò un foro della lunghezza d'otto linee parigine e largo due, penetrante nel tubo intestinale; i margini di questo foro ulceroso erano callosi, e raddopiati

 dall'

dall' esterno verso l' interno; era questo foro circondato da una zona rossa, che superiormente s' estendeva fino al piloro, verso 'l quale progredindo diventava d' un rosso sempre meno intenso; questa zona inferiormente s' estendeva molto meno, su questa osservavansi quà, e là sparsi alcuni punti nereggianti; dal sopradescritto foro ulceroso era escita quella quantità di materia chimacea, che dissimo ritrovarsi appena che fu aperto l' abdomine, e questa stessa essendo per la remora, e per una specie di fermentazione divenuta acre, era continua cagione de' dolori, che l' infermo soffriva. Egli è dunque d' avviso il sig. *Penada*, che perciò che risguarda la malattia locale essa abbia potuto derivare dalla naturale fievolezza delle tonache dell' intestino, da qualche meccanico sconcerto, dalla forza ed azione de' fluidi divenuti morbosamente caustici, oppure mecanicamente alla data parte applicati, o da altre cause, e particolarmente nel nostro caso dalla compressione, ch' egli avea sofferto qualche tempo prima da grosso volume di denaro sostenuto per lungo tempo sopra 'l suo ventre per timore, che gli venisse rubato mentre che dormiva, per la quale compressione si è affievolita la robustezza delle membrane esterne dell' intestino in quel preciso luogo, che divenne poi ulceroso, e da cui fa egli procedere la refrattaria, e ricorrente colica, dalla quale fu tormentato l' infermo negl' ultimi suoi giorni, ed apertesi a poco a poco tutte le tonache di quella porzione di tubo intestinale si formò un piccolo foro, dal quale uscì continuamente una quantità di chimo capace di depositare il summentovato intonacamento di tutti i visceri abdominali; solo verso gli ultimi momenti della vita, crede il sig. *Penada*, che questo foro siasi reso assai più considerabile, e da questo stesso aggrandimento del foro egli fa dipendere la presta morte di questo soggetto, essendone uscite tutte le materie alimentari, e raccolte nell' abdomine in tanta quantità da comprimere 'l diaframma, cosa, che (secondo l' A. nostro) è capace di produrre i deliquj, le asfissie, e di sospendere le funzioni della vita, cagione della lenta e crudele morte, a cui l' infermo dovette soccombere. Sul fine egli deplora la condizione de' medici pratici, che difficilmente possono fissare 'l diagnostico delle malattie, singolarmente del tubo intestinale, ed aggiugne una tavola con due figure per maggiore intelligenza di quanto egli ha scritto sù questo caso.

La quarta osservazione s' aggira sopra *un feto mostruoso nato con ap-*

pa-

parenti segni di vita senza traccia di cervello, cervelletto, e midolla spinale.

4 Il sig. *Penada* ci fa in quest' osservazione dapprima notare, che la madre del bambino di cui si tratta, nello spazio di pochi anni diede alla luce tre feti mostruosi e singolari, alternativamente con tre altri sani, e perfetti; quello di cui si tratta è il secondo, che nacque addì 9 marzo 1782 dopo una felicissima gravidanza con segni manifesti di vita, e dopo alcuni momenti cessò di vivere: egl' era perfettamente nutrito, e proporzionato in tutte le sue membra, eccettuatane la testa, ch' era assai piccola in proporzione al rimanente del corpo; avea la fronte schiacciata in modo, che le ossa frontali sembravano combacciare colla base del cranio, e colla sella equina; le orbite erano grandi e gl' occhj protuberanti, le orecchie discostissime dalle tempie; il naso schiacciato; le labbra tumide, quasi edematose; ed aveva alla nucca un triangolo carnoso formato dagl' integumenti comuni: questo triangolo era attaccato pella base alla parte inferiore dell' occipite, e 'l resto pendeva per coprire un foro quasi sferico, che trovavasi scolpito sulla cartilagine fra la terza e la quarta vertebra cervicale, e che conduceva nel condotto spinale affatto vuoto di midolla, ed arrivava fino a un po' sotto la terza vertebra cervicale. Aperta la cavità del cranio non si trovò ombra di cervello, nè di cervelletto, e si videro le ossa della volta superiore del capo quasi appoggiate a quelle della base del cranio, e tra le une e le altre non rimanere che un picciolo spazio occupato da una membrana lucente, che si riconobbe pella dura madre, la quale dopo aver riempiuto questo vuoto discendeva nel condotto vertebrale per dare origine a' nervi, che sogliono nascere dalla spinal midolla; inclina 'l nostro A. a credere coll' immortale *Morgagni*, che questi feti non manchino in origine di cervello, e delle sue dipendenze; ma che insorto l' idrocefalo interno, da questo venga disciolta la mollissima sostanza cerebrale, che si vuotò per qualche morbosa apertura nella vescica dell' amnios; e quindi nati compariscano privi delle sopradette sostanze. E' accompagnata questa osservazione da una tavola con quattro figure, che servono a rendere vieppiù chiara la descrizione delle particolarità riscontrate nel feto mentovato.

L' osservazione quinta concerne *un ernia di cervello, e cervelletto, pro-*

prodotta in un feto mostruoso dalla preternaturale deficienza delle parti ossee posteriori della testa.

5 Dopo una felice gravidanza, e dopo molta fatica la madre del bambino, di cui ora siamo per trattare, lo partorì tutto intiero, vivo, sano, ben nutrito, e ben organizzato in tutto, fuorchè nella testa, in cui si osservarono le seguenti cose: la fronte molto più acuminata del naturale, e portata indietro; gl' occhj, le orecchie, il naso, la bocca in istato naturale; dal margine posteriore più spesso, e più rilevato del solito delle ossa frontali gl' integumenti si staccavano per dilatarsi in una borsa particolare ampia, quasi sferica, e che superava il volume del rimanente della testa; essa occupava tutto il vertice, e cuopriva l' occipite; era inferiormente divisa quasi in due emisferj, fra i quali osservavasi un piccolo forellino, da cui gemeva specialmente negl' ultimi giorni della vita del bambino, goccia a goccia, un siero sanguigno diluto, dal che nacque la minorazione del volume dello stesso tumore, che era di color livido tendente all' incarnato, ed era quà e là segnato di macchie d' un rosso carico, però liscio, e sparso di visibili vasellini cutanei. Sù queste apparenze confessa l' A. d' averlo alla prima giudicato un idrocefalo esterno misto di sangue aggrumato, e d' avere a' grumi di sangue, oppure a qualche interna massa carnosa attribuito una certa durezza, che sentivasi nel centro del tumore: morì 'l bambino nel 34. giorno dopo la sua nascita; il sig. *Penada* fece la sezione del cadavere, ed osservò che gl' integumenti della testa erano appena alquanto estenuati per la dilatazione sofferta. Appena tagliati questi vide uno strato di sostanza gelatinosa, e sotto questo la membrana arachnoidea dentro la quale stava involto il cervelletto sano, un po' maggiore del naturale, e fuori del natural suo luogo: mancava tutto l' osso occipitale, tutti li parietali, ed alcune parti anche dello sfenoide. Il cervello sano, ed illeso per tutto 'l resto, era situato quasi verticalmente, ed era coperto dalla dura madre fino alla tenda del cervelletto, oltre la quale essa non passava, essendone questo stesso viscere, e parte dello spinal midollo sprovvisti: nè i nervi che hanno origine dal cervello, e cervelletto, nè i ventricoli del cervello medesimo erano punto alterati: i seni laterali trovavansi posteriormente troncati a cagione della mancanza tanto della dura madre che dell'osso

oc-

occipitale, ed appunto nel luogo di questo troncamento la dura madre si ravvogliava in se stessa sotto 'l margine posteriore delle ossa frontali in modo, che 'l sangue per quella via non poteva uscire; tali seni scaricavansi poi nel seno delle vene giugulari; lo strato gelatinoso, di cui parlammo, era composto d'una sostanza molle mucilaginosa, granulosa, contenente alcuni globetti di color cinericcio compatti, non poco differenti da'globetti pinguedinosi. Era questo bambino diffettoso anche nella colonna vertebrale, poichè mancava posteriormente mezzo 'l cilindro osseo delle cinque prime vertebre cervicali: l'altre erano in istato naturale: lo spinal midollo non aveva altro diffetto, che la mancanza dell'altro suo involucro principale, cioè della dura madre, la quale però ricompariva sotto la quinta vertebra cervicale, e facea 'l suo uffizio in tutto 'l rimanente della spina che era interamente illesa. Nacque, come dissimo, questo bambino sano e bene nutrito, ed in tale stato visse 15 giorni; ma il 16. di vita sua alla sera fu assalito da una febbre doppia terzana *periodica*, a cui s'accoppiarono ben tosto le convulsioni, che andarono gradatamente crescendo, soffrì qualche parossismo quasi epilettico, il dì 27 da quello della nascita cominciò a rifiutare l'alimento, e morì dopo cinque giorni, che passò con poche goccie di latte, in 14 di malattia, all'età di 34 giorni. Era altresì difettoso questo bambino nella lingua, e negl'organi della voce, della quale mancava totalmente; ma non fu al nostro Autore permesso di notomizzarlo più oltre: egli aggiugne all'osservazione una tavola con quattro figure atte ad agevolare l'intelligenza della descrizione.

(*sarà continuato*)

NO-

Observations en scrophulous Affections, ec. *Osservazioni concernenti le malattie scrofolose: vi si aggiungono delle considerazioni in rapporto allo scirro, al cancro ed alla rachitide; di* Roberto Hamilton *dottore in medicina, membro del reale collegio de' medici e della reale società d' Edimburgo*, ec. Edimburgo 1793 in 12.

Questo è un libricciuolo tascabile, il cui contenuto doveva stamparsi nelle Memorie della reale società medica di Londra pel terzo volume di quella dotta raccolta; ma non giunsero in tempo. L' A. pensò dunque di accrescerle e di pubblicarle separatamente come ha poi fatto, e forse non era male, se le avesse lasciate nella originaria lor brevità. Vi ha premesse alcune discussioni sulle malattie scrofolose, che sembrano alquanto vaghe e ipotetiche, dalle quali risulta formarsi un genere peculiare di morbo dalla virulenza scrofolosa, le cui spezie sarebbono estremamente numerose quando regessero in pratica. Noi lascieremo queste discussioni, che non riputiamo di grande interesse, e parleremo de' metodi, che il sig. *Hamilton* suggerisce pel trattamento di tali morbi. Egli divide la malattia in due epoche sotto l' uso de' rimedj: quando s' incomincia a trattarla, uno stato di *ostruzione*, dic' egli, è quello, che bisogna combattere: quando poi la malattia si dilegua, ci si offre a superare uno stato considerabile di *atonia*. La prima indicazione viene adempiuta coll' uso de' più attivi rimedj deostruenti, come sono il mercurio combinato all' oppio e adoperato con insistenza immutabile pel corso di mesi e mesi, ricorrendo di tratto in tratto a qualche purgante di stimolo, come sarebbono il sal catartico amaro, (solfato di magnesia) il sal di *Glaubero* (solfato di soda) e l' acqua marina, unendo altresì a tutto questo un costante e largo uso di soda aereata (carbonico di soda) e di estratto di cicuta. Nella seconda indicazione il miglior mezzo da adoperarsi sarà la china e il bagno freddo o direttamente nel mare o in ampia raccolta di acqua dolce freddissima. Merita di esser letta questa operetta segnatamente dove parla delle virtù dell' acqua marina e de' varj casi, ne' quali potrebbe riuscir di rimedio; ed un tal punto è trattato dal sig. *Hamilton* con vera ed esatta critica. Le osservazioni formanti il precipuo corpo di questo libricciuolo sono esposte accuratamente, ed offrono una serie notabilissima di varietà, che si possono incontrare e s' incontrano dai medici nelle malattie scrofolose. Sonovi per anche delle osservazioni storiche sull' andamento dello scirro, del cancro e della rachitide, le quali dimostrano se non altro la regolarità pressochè universale delle loro successioni e delle loro degenerazioni insanabili.

)(N°. II.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Proseguimento del Saggio d' Osservazioni e Memorie sopra alcuni fatti riscontrati nell' esercizio della Medicina, e dell' Anatomia pratica dal dott. Jacopo Penada *M. F. Socio corrispondente della Reale Accademia di Padova*. Padova per Giambattista Penada, 1793, *in 4to grande* con figure. (*)

COnsiste la sesta osservazione nella *descrizione della struttura mostruosa di due reni umani*.

6 Dopo avere premesse alcune generali nozioni circa l' ordinaria struttura de' reni umani, il sig. *Penada* ci fa sapere, che i reni mostruosi, di cui in quest' osservazione egli tratta, veduti anteriormente sono tutti e due insieme uniti in un sol corpo irregolarmente arcato, diviso al dissopra in due corna: che questo corpo è composto di quattro pezzi principali; il maggiore, che è a sinistra non differisce dall' ordinario rene sinistro che per ciò, che si estenua andando in basso, e finisce in una coda, che s' unisce al rene destro, il quale è composto di tre altri pezzi, o lobi; che uno di questi tre lobi è posto superiormente, e forma 'l corno destro, un altro rimane in mezzo, ed è quasi rotondo, e l' ultimo occupa la parte inferiore esterna di questo corpo, ed ha una figura tutt' affatto irregolare; e che questi lobi sono fra di loro divisi da quella sostanza pinguedinosa, che si ritrova comunemente alla concavità de' reni, ma questa non si interna nella sostanza loro. Mirando poi siffatto corpo dalla parte posteriore non si vedono che tre pezzi, uno de' quali è a destra, ed è il maggiore, e questo ha la sua appendice, che va ingrossandosi a misura, che s' avvicina per unirsi al lobo, che è a sinistra, minore del primo. Oltre le

(*) del sig. dott. *Malacarne* il juniore.

le comuni arterie renali, che nascono da' lati dell' aorta, e vanno ciascuna dal suo lato a diramarsi nella sostanza del rene, due altre per parte se ne osservano quasi del calibro delle prime nascere più inferiormente dallo stesso tronco dell' aorta, e penetrare e disperdersi nella cellulare, che divide, almeno superficialmente, l'uno dall'altro rene; ed un'altra per ciascun lato nascere dall'iliache interne, ricorrere indietro pel tratto di quasi un pollice, e perdersi ciascheduna nel rene del lato proprio. Risguardo alle vene, oltre le due principali, corrispondenti alle principali arterie renali, che confluiscono nella cava inferiore, ve n'ha un altra al lato destro, la quale sormonta l'estremità superiore del rene di questo lato, e poi scorrendo tra la cellulare, che divide il picciol rene superiore dal lobetto rotondo si divide in due rami, uno de' quali rimane nella pinguedine del picciol rene superiore, l'altro s'anastomosa colla vena spermatica destra, e va al lobetto rotondo. L'uretere destro non è lungo che un quarto della lunghezza d'un uretere comune, e 'l sinistro è appena un po' più lungo del destro; sono tutti e due assai più ampli dell' ordinario. La pelvi destra nasce dalla convessità del rene destro, molto breve e ristretta nella sua origine e passa per la cellulare, che trovasi fra la coda del rene sinistro e la parte inferiore del destro, per finir nell'uretere destro, che va alla vescica urinaria. La pelvi sinistra è ampia in principio, e impiccolisce finindo parimente nell'uretere, che sorpassa il rene sinistro, e va come 'l destro alla vescica urinaria. Tutto questo corpo in situazione appoggiava in basso sulla base dell' osso sacro, e colla superiore arrivava a pena a toccare l' ultima vertebra lumbare. Nel centro del lobo rotondo osservansi due papille renali protuberanti dalla superficie esterna del medesimo, le quali hanno base attaccata alla parte interna, e l' apice rivolto infuori senz' avere nessun corrispondente imbuto, nè vasi particolari in cui scaricare l'umore, che separavano; gl'apici di queste due papille sono l'uno all'altro opposti, e non da altro divisi che da una tramezza cellulare non più spessa di mezza linea, e lunga più di due linee; tutt' e due insieme sono elleno circondate da un lembo circolare, il quale è formato dalla stessa sostanza corticale del rene, ed ha la profondità d'una linea, e questo stesso lembo circolare è circoscritto da un altro circolo bianco cellulare. Risguarda l'A. nostro come la più ragionevole l'opinione, che stabilisce,

lisce, che l'umore urinoso da queste papille separato sia stato a mano a mano ribevuto da'vasi assorbenti, e trasferito nella vescica, d'onde sia stato coll'altra urina evacuato, e finisce il suo discorso col manifestare un sospetto che egli ha, che oltre le note vie dei reni, altre la natura ne abbia procacciate per mezzo delle quali colla maggiore sollecitudine si trasportino gl'umori urinosi alla vescica; e gli pare molto adattata a confermare una tale idea la sudetta osservazione, che è corredata di due tavole con due assai luminose ed istruttive figure.

L'osservazione settima concerne *un idrofobia comunicata ad un uomo dalla puntura d'un insetto volante, la storia della malattia, e la sezione del cadavere.*

7. Un uomo robusto, di temperamento pletorico, di mezza età, sentesi un giorno di settembre 1782 in Padova, mentre che stava bevendo, pungere vivamente al pomo d'Adamo da una specie di vespa: un ardore e pizzicore vivissimo, e la leggiera gonfiezza della parte seguirono siffatta puntura; ma essi scomparvero a poco a poco; addì 13. sudetto quarto giorno dopo la puntura risentì al luogo ferito un nuovo calore, con un po'di dolore, ed inquietudine insolita; nel 14 si applicò al luogo dolente un po'di teriaca, la quale non impedì che la parte seguitasse a gonfiare, e a divenir rossa; un medico, ch'egli consultò gli suggerì una presa d'olio di amandorle dolci, un salasso, e le topiche embrocazioni di posca; verso la sera gli si fece sentire un ansietà a'precordj con sete ardente, e nello stesso tempo qualche ribrezzo alle bevande offertegli, tendenza al vomito, ed un profondo dolore all'epigastrio: il medico che lo visitò lo trovò inquietissimo; osservò che'l sangue estratto era schiumoso, atro, e coperto di molto siero verdastro, e che'l malato cominciava ad essere agitato da moti convulsivi, però senza febbre, ordinò una coppetta scarificata al luogo della puntura, un clistere olioso ed ammolliente, e una mistura di poche goccie di laudano liquido, ed acqua teriacale; addì 15 gli si raffreddarono l'estremità, aveva un'ardentissima sete, ed abborriva qualunque bevanda gli venisse presentata a segno, che'l solo vederla gl'eccitava orribili convulsioni, e se per accidente gli veniva fatto d'inghiottirne qualche goccia, la rigettava mista ad una materia verdastra

viscidetta; gli si rese in tutta la notte sempre più affannosa la respirazione; il polso divenne formicante, con subsulti de' tendini; si raffreddò affatto, e morì alle ore quindici del 16 giorno di settembre, nono dopo la puntura, e quarto dopo la comparsa dell'idrofobia. Si lusinga il sig. *Penada*, che un ajuto più sollecito e più convenevole, specialmente le fregagioni mercuriali, ed anche 'l mercurio dolce preso internamente avrebbero potuto liberare da sì rapida morte 'l presente soggetto. S'incominciò, nel fare la sezione del cadavere, il taglio dal luogo della puntura, ed ivi si osservò la traccia nera percorsa dall'aculeo pungente; la membrana adiposa di tutto 'l collo, e di parte del petto era resa edematosa e dura; i muscoli della laringe, della faringe, le tonsille, il palato molle, e la lingua stessa si trovarono alquanto gonfiati, contratti, ed infiammati; molto infiammati erano pure i polmoni verso la parte posteriore, l'acqua del pericardio era poca, e verdastra; le orecchiette del cuore si videro gonfie e ripiene di sangue nero e disciolto; il ventricolo si trovò vuoto, internamente contratto ed increspato, e leggermente infiammato; questo, e le intestina tenui erano quà e là segnate di macchie quasi nere; e 'l sangue, che a bella posta s'estrasse da' vasi sanguigni si osservò disciolto e spumoso. Dopo queste cose l'A. nostro passa a dar un idea dell'opinione, ch'egli porta, che quest'idrofobia non accompagnata da rabbia possa riconoscere per sua causa una specie di tumore non ben noto d'un carattere resipelatoso spurio simile a' carboncelli, prodottosi tutt'intorno al collo dalla puntura dell'insetto, e che l'infiammazione delle fauci, della lingua, e della laringe, l'impossibilità d'inghiottir niente, e l'idrofobia possano essere stati sintomi, oppure fenomeni di siffatto tumore.

Si contiene nell'osservazione ottava la storia d'*una prodigiosa idrope ascite in una donna già disperata da' medici*, *e guarita poi perfettamente con mezzi affatto straordinarj*.

8. *Anna Alfonsi* Padovana di temperamento melanconico bilioso, d'abito di corpo piuttosto gracile fino dalla prima comparsa de' suoi mestrui, ché non le si fecero vedere se non se all'età d'anni 17., e ancora molto irregolari, e ritardanti qualche volta di due o tre mesi, era disposta ad una cachessia cloretica; si maritò, ed ebbe dapprima un figlio sano e perfetto, ed un altra volta abortì; oltre al suo cattivo temperamento soffriva essa frequenti patemi d'animo; nell'anno 37 di

vita.

vita sua le si manifestò una strsordinaria gonfiezza alle regioni iliache ed all' abdomine, la quale diede sospetto di gravidanza; ma essendo essa durata per tre anni, ne cessò 'l sospetto, allora fu, cioè nel suo 40 anno, ch' essa soffrì una strabocchevole emorragia uterina nel tempo corrispondente alla sua menstruazione, che durò 15 giorni, dopo i quali l' abdomine le si cominciò a intumidire colla maggiore rapidità, e in poco tempo gonfiò al segno, che palpeggiandolo si sentiva la fluttuazione dell' acque contenutevi; alla sera essa era quasi quotidianamente assalita da una febbre calda, da debolezza grandissima, da ardente sete, anoressia, e da altri funesti accidenti; le urine intanto andavano diminuendo; insomma il male si palesò una vera idrope ascite; visse con siffatti malanni fino alla metà della primavera del 1781; allora la febbre, e gl' altri sintomi si mitigarono, ed ebbe l' inferma qualche giorno di calma; ma nel mese di giugno e la febbre, e la nausea, e il vomito, e gl' altri sintomi ricomparvero; il ventre era allora ridotto ad una si enorme mole, che dallo scrobicolo del cuore al pube vi era la lunghezza di quattro piedi parigini, ed in circonferenza sulla regione umbellicale ve n' erano più di sei, e tra agosto, e settembre crebbe ancora d' un palmo in tutte le dimensioni; con tutti i contrassegni di vicina morte, ch' essa aveva, la notte de' *26* novembre *1793* voltandosi sulla sua sedia, cadde a terra, e ricevette un fiero colpo a quel lato, sul qual volea voltarsi perlocchè rimase semiviva, e senza sensi; fu soccorsa, e si riebbe; due ore dopo questa caduta essa cominciò ad avere ad intervalli molte dejezioni di una specie d' urina, nella quale il nostro Autore assicura di non avere riscontrato verun carattere dell' urine ordinarie: era essa un umore biancastro, alquanto glutinoso, concrescibile, analogo a quello che s' estrae dal ventre degl' idropici colla paracentesi, il quale è probabilmente stato spinto, e determinato dalla sofferta percossa a' vasi urinarj, e per questi s' andava evacuando alla dose circa di tre libbre per ciascun ora per quattro giorni, e quattro notti continue, il che verrebbe a numerare circa 384. libbre d' acqua contenute nel ventre di quest' inferma, la quale nello spazio di poche settimane dopo una tale evacuazione a poco a poco riacquistò le sue forze, fece carne, e co' soli dietetici soccorsi si ristabilì a segno che da dieci anni a questa parte gode d' una sufficiente buona salute. Crede il sig. *Penada*, che l' idropisia di questa donna *fosse* del genere

delle

delle saccate, e che 'l colpo ricevuto sia stato causa della rottura del sacco, e che le acque contenutevi si sieno per i vasi assorbenti enormemente dilatati, e pel tessuto cellulare trasferite alla vescica, e di là per l' uretra evacuate.

Nella nona osservazione si contiene *la serie degli avvenimenti occorsi nella strana malattia convulsiva bilustre di una nobile signora.*

9. Quest' osservazione è divisa in quattro epoche la prima delle quali principia dal 5 agosto 1781 e termina il 20 novembre dello stesso anno. Era la signora, che fa il soggetto dell' osservazione, una dama fornita di vivacissimo spirito, e d' ottimo temperamento; nell' anno 14 di vita sua essa prese marito, e dovette ne' primi anni vivere con soggezione e timore, lo che le procurò uno stato d' oppressione di spirito totalmente contrario alla sua indole; nel suo 17 anno trovandosi per la prima volta gravida d' otto mesi soffrì un fiero spavento cagionatole da un imprudente funesto annunzio, che la rese anche soggetta ad una epilessia uterina, i di cui reiterati parossismi misero gl' assistenti in forse sulla vita della malata, per la qual cosa si stimò opportuno di ricorrere all' estrazion artificiale del feto ancor immaturo; eseguita quest' operazione cessarono gl' insulti epilettici; due anni dopo partorì un figlio, e una figlia l' anno seguente; ma per uno sgraziato accidente essa ebbe a soffrire nuovi patemi d' animo, i quali le sconcertarono le forze digerenti, le procurarono ostinatissime anoressie, leggeri convulsioni, e febbri or vaghe, e nervose, ed ora simulanti le intermittenti; l' uso soverchio della china-china le fece sopprimere un certo copioso fluore uterino, che suppliva alla semisoppressione de' suoi menstrui; nel giorno 3 agosto 1781 cominciò ad avere due attachi isterici i quali si ripetevano costantemente ogni giorno alla medesima ora; uno di essi, che era per così dire il diurno aveva costantemente principio alle diecinove, e finiva circa un' ora di notte; l' altro non meno costante del diurno, e che poteasi dire notturno cominciava sempre alle sei della notte, e non avea fine che alle tredici; il diurno era generalmente assai più gagliardo del notturno. Oltre i due quotidiani parossismi essa rimaneva qualche volta pel resto della giornata delirante e frenetica; altre volte quasi muta, ed alcune altre volte le rimaneva impedita la pronuncia d' alcune sole sillabe, ed aveva ancora un continuo moto involontario spasmodico de' muscoli, delle scapole, e

degl'

degl' omeri, che le rendeva torpida la mano destra a segno di non poterne fare 'l menomo uso. De' moltissimi rimedj amministrati a quest' inferma il nostro A. non ci dice altro, se non che in principio furono tutti nocivi, o per lo meno inutili: tra questi annovera egli la china-china, il muschio, i fiori di zinco, le preparazioni marziali aperitive, i bagni, e mille altre cose delle quali essendo in tal caso stata conosciuta l'inutilità, si credette meglio d'attenersi alla dieta, all' esercizio, e si cercò di sollevarla anche colla musica, la quale almeno produsse il notabile vantaggio di divertire lo spirito dell' inferma.

La seconda epoca comincia il 9 dicembre 1781, e s' estende fino a' 30 maggio 1782. Nuovi fenomeni più gravi si manifestarono sul principio di quest' epoca; l' ingresso de' due parossismi si mantenne sempre costantemente alla medesim' ora, ma ciascheduno d' essi si prolungò di due ore circa, e per un ora intiera trovavasi essa da un ignota forza malgrado la sua ripugnanza e spossatezza obbligata a rizzarsi in piedi, girare, far forze, e contorcersi tutto il corpo; in essa il senso della vista era quasi affatto sospeso; il tatto per lo contrario erane così squisito, che col suo mezzo essa distingueva benissimo gli oggetti, e le persone l' una dall' altra; risguardo poi all' udito essa, benchè interrogata ad alta voce da chicchessia, non udiva in verun conto il suono della voce, ma appena toccavasi qualche stromento, oppure cantavasi qualche aria, ne distingueva a meraviglia i suoni, i passaggj, le modificazioni, e le dissonanze; anzi sovente accompagnava con molta aggiustatezza la propria voce a quella che percepiva, ed altre volte eseguiva le danze espresse dallo stromento; dopo un ora di simile faticoso esercizio abbandonavasi sul letto co' sensi affatto smariti, e non attendeva ad altro, che ad inghiottire un certo globo isterico, che, a sua detta le stringea tuttora le fauci, e le parea a poco a poco discendere là d' onde era partito il primo senso di molestia, indi finiva 'l parossismo. Addì 5 gennajo 1782 essa fu nel tempo del parossismo attaccata da una fiera colica isterico-biliosa, da dolori, e da stringimenti violentissimi alle regioni ipogastriche ed epicoliche, ed al cardias per i quali divenuta livida e gonfia per tutto 'l corpo, e raffredatelesi le estremità parve molto vicina alla morte; dopo questa colica rimase all' inferma nostra per sei mesi continui l'incomodo di non poter inghiottire niente di non fredissimo senza forte dolore di stoma-

co,

co; con tutto ciò essa dopo siffatta colica andò impinguando, ed acquistò maggior forza e robustezza.

La terza epoca ha principio a' primi d' agosto 1782, e termina circa la metà del 1785. S'ottenne un po' di calma, che durò fino all' agosto del 1782, ne' primi giorni del quale i parossismi si allungarono nuovamente, ed a' 5 del medesimo quest' inferma soffrì una colica meno acuta della prima, ma che durò 14 giorni intieri; questa cominciò con una febbre tendente all' acuto, con fortissimi dolori alla regione dell' utero, al colon traverso, agl' ipocondrj, allo stomaco, e con sforzi di vomito; ne' primi 7 giorni quasi ad ogni dejezione d' alvo era assalita da un lungo e forte deliquio; finì la colica, e rimase all' inferma una spossatezza universale, abbandono di spirito, ed un dolore acuto all' epigastrio; e qualche tempo dopo invece di dibattersi, quand' era vicino 'l fine del parossismo, con tutto 'l corpo, e di far forze, essa era obbligata ad incurvarsi posteriormente con molta violenza, indi a lanciarsi in aria fino all' altezza di 4 piedi parigini, ricaduta si incurvava, e rilanciava nuovamente senza tregua per più d' un ora con grande sua pena, e con lamentevoli strida, e con ansante ed irregolare respirazione, con lividezza di tutto 'l corpo, con sudori freddi, ed altri simili fenomeni; in tali momenti non era permesso di toccar parte del suo corpo senza ch' essa ne risentisse un acutissimo dolore, che rimaneva anche dopo 'l parossismo; dopo queste cose essa cadeva esanime e fuori di se sul letto, dilatava enormemente il suo petto, le si gonfiava il ventre, e si udivano fortissimi borborigmi, indi a poco a poco finiva 'l parossismo; tutte queste straordinarie cose terminarono coll' anno 1782, ma rimasero inalterabili i due quotidiani parossismi; in questi tempi ricomparve il benigno fluore bianco uterino, e le restò un dolore alla regione dell' utero, che le si facea con maggior forza sentire nel tempo della menstruazione, per rendere la quale più abbondante (essendo assai scarsa), le si fecero prendere le acque di Recoaro miste ad un terzo d' acqua di Nocera; queste recarono il vantaggio di riordinare meglio le purghe periodiche dell' inferma, e di mitigare alquanto il sudetto dolore uterino. Nel 1784. si volle replicare quest' acque con speranze migliori; ma se ne dovette sospendere l' uso per i forti dolori intestinali, che cagionavano all' inferma, alla quale venne in que' tempi prescritto, coll' intenzione di compensare la mancanza

canza di nutrimento, il latte acciajato, ed allungato coll' acqua di piantagine; e questo le procurò tali dolori di stomaco (causa di un ostinata avversione ad ogni specie d'alimento, perlocchè essa cadde in un estremo languore, e dimagramento, ed ebbe a soffrire continui stringimenti di stomaco, flatulenze ipocondriache, leggeri deliquj, forti dolori di capo, ed altri incomodi di questa fatta) che si dovette abbandonare.

La quarta ed ultima epoca principia addì 3 giugno 1785, e finisce collo scioglimento della malattia addi 7 giugno 1789. L'estate del 1785 sollevò di molto la nostra inferma, in esso finirono tutti i residui della colica sopraindicata; ma nell' ottobre fu attaccata da un'altra colica, che durò tre settimane. La mano continuò sempre ad essere stupida e tremante, finchè cessarono i parossismi quotidiani. Molti nuovi patemi d'animo sofferti sul cominciare del 1786 furono causa d'alcune febbri lente irregolari e nervose, del nuovo prolungamento de' parossismi quotidiani, d'acerbi dolori uterini, e d'altri malanni di questa fatta, e di più gonfiossele l' abdomine, e le estremità inferiori. Il sig. *Penada* le somministrò rimedj aperitivi, salini, ed ammoniacali; dopo questi le fece prendere per lungo tempo le acque acidule di Cilla aggiuntovi il sale di Modena, il che la liberò da molte saburre con suo grande sollievo; a questi aggiunto un movimento adattato e moderato, essa si rimise un poco in forze, passò l' inverno del 1788 a vicenda or bene or male; nel maggio riebbe oltre a' due periodici, e quotidiani, nuovi fortissimi attacchi di convulsioni. A' 10 luglio cominciò a prendere i bagni tepidi d' acqua dolce fluviatile coll' aggiunta della bollitura d' alcune piante cefaliche, in principio per una sola mezz' ora, e progrediente nel seguito fino a più d' un ora e mezza; il numero de' bagni fu di cinquanta: esciva l' inferma da' primi bagni languida ed abbattuta, alcune volte cadeva in un leggero deliquio, ed indi dava in un profusissimo sudore viscido, e graveolente; verso 'l fine d' ottobre cominciarono i parossismi quotidiani a diminuire fino a circa d' un ora per ciascheduno senza mai cangiare l' ora dell' ingresso; passò l' inverno con considerabile profitto, e fra l' altre cose ricuperò l' uso della mano destra; in primavera fu dapprima con discrezione salassata, e riprese l' acque acidule di Cilla, ed indi ricominciò i bagni nel mese d' aprile più caldi, e due volte al giorno; i parossismi andarono sem-

pre diminuendo fino al 2 giugno 1789 in cui essa rimase libera da qualsisia parossismo convulsivo. L' A. nostro reputa il sopraindicato sudore, (il quale fu capace di corrodere i pannilini che ne furono inzuppati a segno, che alla prima lavatura si sfilarono tutti, come se fossero stati bagnati di qualche liquore caustico), come una vera crisi della presente malattia; e sembragli ragionevole il conghietturare, che oltre alle cause morali alcune qualità fisiche degl' umori abbiano potuto, applicate o immediatamente, o per consenso a' nervi dell' inferma, dare origine alla sudescritta malattia convulsiva, e che siffatte qualità morbose sieno state per mezzo del sudore rimosse, il che guarilla perfettamente.

Metodo efficace per richiamare in vita i neonati morti apparentemente, con un ragionamento sopra alcuni mezzi, che soglion adoperarsi nelle morti apparenti; del dott. Niemeir di *Brunswich* (*a*). Traduzione dal tedesco del dott. L. Careno, ec.

I Bambini nascono alle volte così deboli, che non danno il menomo segno di vita; non hanno nè polso nè respiro, e sembrano essere senza irritabilità. Si mettono in pratica per lungo tempo tutti i mezzi proposti dagli Autori senza ritrarne alcun vantaggio, ma se poi vengono incessantamente continuate le operazioni, si ha non di rado la piacevole soddisfazione di richiamarli in vita. Sopra tutto fà d' uopo soffiare l' aria con molta precauzione ne' polmoni, potendosi colla stessa facilità distruggere quel debole principio vitale, che esiste, in luogo di renderlo attivo. Nella gazzetta salutare di Bouillon dell' anno 1789 si trova un caso degno d' esser rimarcato. Un annegato dopo esserli stata soffiata dell' aria ne' polmoni, cominciò a muoversi, ma diventò di nuovo immobile e morì per essersi continuata con forza e senza interuzione l' anzidetta operazione. Sarà utile adunque qualche volta lasciar riposare il morto apparentemente affine di vedere se la natura rimane vittoriosa. (*b*) Lo

(*a*) Questo trattato trovasi nel magazzino tedesco di Brunsvvich 1793 parte 17. I mezzi più communi a rendere in vita i bambini morti apparentemente vengono dall' Autore con riflessione considerati, e con ragione in parte accolti, e in parte rifiutati.

(*b*) *Neueste annalen*, ec. ossia annali novissimi della medicina e chirurgia Francese T. XV. pag. 303.

Lo scopo mio non è qui di parlare dei metodi che vengono comunemente impiegati sì presso i bambini che presso altre persone morte in apparenza, essendo ciò stato fatto diverse fiate da altri, voglio solamente far menzione d'alcuni rimedj da me trovati di sovente efficaci.

Fra i rimedj conosciuti e messi in pratica dopo il soffio d'aria nei polmoni annoveransi le fregagioni delle estremità, e di tutto il corpo. Con ciò il sangue viene internamente spinto verso il cuore ed i polmoni, e trovandosi queste parti in uno stato d'estensione, passando il sangue dalle parti posteriori verso le interiori ne deriva, che le fregagioni usate con forza subito da principio risvegliano la scintilla vitale, che resta ancora soppressa. Fà d'uopo però strofinare questi finti morti con moderazione, e di quando in quando sospendere li strofinamenti. Anche *Hensler* consiglia nella sua opera sopra i rimedj dell'asfissia d'evitare tutti i mezzi violenti adoperati in casi simili.

Affine di diminuire la congestione del sangue al cuore spesse volte si ricorre al salasso, come rimedio il più comune praticato subito da principio in cotesti casi, e se da una vena ferita non sorte sangue, apresi tosto un'altra. Qualche volta zampilla il sangue dalla vena e con stupore si osserva, che ciò non ostante la persona non torna in vita. Ma se si prendano in considerazione gli effetti prodotti da una abbondante cavata di sangue in un soggetto sano e robusto, ed un piccolo salasso in un'altro debole; si potrà prontamente conghietturare, che questo non è il rimedio il più adattato a rendere in vita un uomo sorpreso da profonda asfissia, cagionando sempre non solamente gran debolezza de' nervi, ma anche deliquio d'animo, il che devesi assolutamente evitare con tutta l'attenzione in simili circostanze. (*a*)

E 2. Lo

(*a*) Qui non si può omettere di fare la seguente osservazione. Nella maggior parte delle opere che s'aggirano sull'arte ostetricia sulla maniera di trattare i neonati, e di far revivere i morti apparentemente trovansi le due seguenti regole. Per corroborare i bambini deboli, i quali al comparire alla luce non danno, che poco o verun segno di vita bisogna 1. non tagliare subito il cordone ombelicale, ma cercare bensì di mantenere per qualche tempo ancora la circolazione 2. lasciar colare un poco di sangue dal funicolo ombelicale del bambino. La pratica però d'ambedue queste regole sembra essere non solamente inutile, ma anche nella maggior parte dei casi manifestamente contraria e perniciosa. Per mezzo della prima si ha in vista di procurare non di rado al bambino una sufficien-

Lo stesso accade co' lavativi di fumo di tabacco. A questo fine si mettono in opera li già conosciuti istromenti per i clisteri di tabacco i quali talvolta sono molto utili. Non di rado si continua l'uso d'essi perfino a far sortire dal naso, e dalla bocca dell'ammalato il fumo. *Hensler* pretende, che tutto ciò che viene soffiato nell' intestino retto debba applicarsi colla maggiore attività, e debba continuarsi quanto è possibile, acciò il fumo caldo penetri sufficientemente in alto negli intestini. " Ma che effetti produce il fumo di tabacco nelle persone a questo non avezze? ansietà, nausea, vomito, capogiri, pallidezza di viso, sudor freddo, ec. tutti sintomi forieri d'un deliquio imminente, che -

ficiente quantità di sangue e qualche volta di sostenere le deboli forze della principiante propria circolazione. È poi deciso che si possa ottenere l' intento? Appena nato il bambino comincia per lo più a sciogliersi la placenta dall' utero, almeno il sangue non scorre più colla forza di prima per il funicolo ombilicale, potendosi fare spesse fiate il taglio del medesimo senza legatura e senza tema d' emorragia. E se il bambino ha già una volta respirato, comincia con questo respiro il di lui nuovo circolo. Chi conosce le leggi di questa circolazione non potrà provare che per mezzo dei vasi ombelicali venga portato nuovo sangue nel corpo del bambino. Ciò non può aver luogo senza gran forza che deve essere anche impiegata allorquando per mezzo delle dita spingesi il sangue verso il funicolo ombelicale del bambino. Cosa mai otterrassi con tale sforzo? In questo modo viene privato di vita il bambino, nelle cui parti interiori trovasi raccolto molto sangue, d' onde ne nasce che l' indebolito cuore non è più in istato di spingerlo innanzi nella massa umorale. Tosto che il circolo del sangue comincia a dipendere dalle forze del cuore, e della respirazione, allora nè la placenta, nè il funicolo ombelicale possono più contribuirvi. In riguardo al salasso fatto dal funicolo ombelicale si crede per mezzo di questo da molti di garantire il bambino dall' apoplessia o soffocazione. Ha forse il neonato una tale quantità di sangue, che minacci uno dei testè riferiti incomodi? Si consideri bene, che queste domande vanno soggette ad incertezza; si rifletta che nel bambino, secondo il parere d' alcuni, per molti giorni dopo la nascita non si fabbrica nuovo sangue, e che generalmente dee evitarsi tutto ciò, che può o sconcertare la nuova circolazione del sangue o indebolire l' iniziata vita, e non esito a credere, che si praticheranno le cavate di sangue colla maggior precauzione in così deboli creature; e che non si raccomanderanno più alle levatrici come rimedio universale per risvegliare la vita soppressa per debolezza. In dieci casi non ve ne sarà forse uno ove lo sfibramento, e la morte apparente non derivi più da mancanza, che da abbondanza di sangue e di forze; quindi si corre rischio di ammazzare per mezzo del salasso dieci bambini apparentemente morti prima di conservarne un solo. Perchè mai siamo verso i neonati così generosi nel proporre cavate di sangue quando abbiamo tanto orrore di farle ne' fanciulli?

che non manca spesse volte di sopravenire. Con qual ragione adunque devesi ammettere un tal ajuto fra quelli, che atti sono a ridonare la vita alle persone morte in apparenza? Alcune volte applicai questo rimedio nelle ernie incarcerate, ed ho osservato, che anche in simili ammalati nascevano delle grandi ansietà, malgrado che fossero accostumati a fumare tabacco. Oltre di ciò fà mestieri considerare la grande quantità d'aria, che per mezzo di questa operazione viene introdotta nel canale intestinale. Questa distende di molto gli intestini, rende la cavità del petto considerabilmente minore, ed accresce l'ansietà. E' necessario adunque se non proscrivere questa operazione, almeno praticarla con precauzione.

Tra i rimedj principali, che spesso adoperai nei neonati apparentemente morti quello che trovai sopra ogn'altro efficace si è il seguente. Dopo aver sciolto il bambino dalla madre, e dopo aver fatta la legatura del cordone ombellicale, tosto che non veggo segni vitali getto sul neonato primieramente dell'acquavite, e in mancanza di questa dell'acqua fredda specialmente alla regione dello scrobicolo, e poi strofino leggiermente colla palma della mano il bambino. Non comparendo segno di vita dopo un piccolo intervallo di tempo prendo dell'acqua fredda in un vaso, o in una tettiera ossia cafettiera, colloco il bambino assai basso non molto rilevato da terra, io stesso mi pongo in piedi sopra una sedia colla caffettiera in mano, e tenendo la medesima più alto che posso, lascio che stilli pian piano l'acqua dal cannellino della macchina sopra lo scrobicolo del bambino. Non è possibile il credere con quanta prestezza il neonato venga sconvolto: in un momento si convellono le di lui membra, come se fosse colpito da una scintilla elettrica; dopo di ciò ordino, che si stropicci di nuovo colla palma della mano lo scrobicolo, che si asciughi, e si copra con pannolini caldi, e che si lasci in riposo per qualche tempo in grembo a qualcheduno. Se non si rilevano dopo alcuni minuti altri segni di vita, ripeto tanto questa specie di docciatura d'acqua fredda, quanto l'operazione come prima. Rade volte è necessario praticare per la terza volta simili ajuti. Dopo ciascun getto d'acqua fredda devesi sommamente tenere il bambino in quiete, riscaldarlo con pannolini resi tepidi dal seno d'una donna. L'uso pure d'un bagno tepido non è da disapprovarsi. Anche *Hensler* raccomanda un calor moderato del neonato,

nato, come uno de' rimedj potenti per renderli la vita. Nello spazio di tempo che passa fra l'una e l'altra di queste operazioni, sarà d' uopo coprire con attenzione il paziente contribuendo moltissimo al desiato intento un moderato calore; perciò vi dovrà essere qualche altro che riscaldi sempre de' pannolini di lana o fanella, e che li applichi alle estremità inferiori, fra le gambe, e sul basso ventre.

Il riposo deve sopratutto raccomandarsi tanto più, che in tali incontri si procede quasi sempre tumultuariamente. E non è da maravigliarsi se volendo mettere in opera tutti i mezzi lodati dagli Autori in simili casi, non si può certamente restare ozioso. Nel tempo però che si applicano alcuni degli annunziati rimedj, non è fuor di regola, giusta il consiglio degli Autori, farne allestire il seguente affine di continuare, come essi dicono, questa benefica operazione resuscitativa. Io però sono d'opinione che il riposo di tempo in tempo sia più necessario al ristabilimento, che l'applicazione continuata de' rimepj proposti. Mi ricordo un caso accaduto nella mia gioventù, ove un figlio di un mugnajo di dieci o dodici anni venne estratto qual morto fuori dell'acqua: i parenti non volevano permettere che giusta il costume fosse collocato sopra la paglia, e levati gli abiti lo fecero collocare in un letto. Nessuno ebbe più cura di lui fino a tanto ch' egli stesso chiamò ad alta voce i suoi parenti. Con ragione si potrà qui rispondere, che un' osservazione sola in una cosa cotanto importante non è affatto decisiva, ma dove mai devonsi prendere delle osservazioni per confermare il riferito? Ciascuno fino ad ora si mostrò in simili casi troppo attivo. Si vorebbe forse asserire, che con questo metodo comune è stata conservata la vita a una quantità di gente, ma non si può del pari negare che in molte persone trattate in simil guisa riuscirono inutili li stessi tentativi, e rimane ancora in dubbio se con una maniera dolce e leggiera non si conserverebbe la vita a un gran numero di persone con maggior sicurezza. Si consideri soltanto lo stato di una persona sorpresa da un forte deliquio, ed i rimedj, che vengono comunemente impiegati per resuscitarla. Si paragoni tutto ciò colla morte apparente, la quale non è che il grado supremo del mancamento di cuore, e si richiami alla memoria il metodo, che si pratica per ravvivare un tal soggetto, ed in allora se ne rileverà subito la grande differenza. In mezzo a questo però non sono

no molto rari i casi, ove le persone in tale stato ritornavano a se senza l'applicazione di alcun rimedio. Ci è noto di alcuni, che conoscevano perfettamente il loro stato, e che quantunque loro mancasse la forza d'agire a lor piacimento, pure alla fin fine da se stessi si sono a poco a poco riavuti. Altri all'incontro non conoscevano se medesimi per lungo tempo, indi riacquistarono la facoltà di ricordarsi. I primi sapevano quanto loro era stato fatto malgrado che non potessero dare segno alcuno di vita. Perciò si vede chiaramente come sia facile con tali operazioni eseguite troppo presto far cessare una vita cotanto debole. E' di somma importanza l'uso cauto de' rimedj debilitanti e soporiferi. La docciatura da me e da altri proposta alla parte dello scrobicolo del cuore, o al cuore stesso a guisa di rimedio stimolante agisce e scuote il cuore, ossia l'origine della circolazione. Questo viscere si costringe, e caccia il sangue dalle sue cavità nelle grandi arterie, che hanno comunicazione colle medesime, e in tal modo dassi luogo ad altro sangue, che trovasi nell'orecchietta destra del cuore e nella vena cava superiore a poter circolare più facilmente; queste parti si possono liberare del loro fluido superfluo, ed il cervello, che secondo l'asserzione di molti Autori, trovasi compresso dai vasi gonfi, e non può esercitare la sua funzione nervosa, si fa nel tempo stesso più libero. Ma il cuore non viene di nuovo irritato, che dalla massa stessa del sangue or ora entrata, e la contrazione sua è forte o debole in ragione degli ostacoli che trova il cuore, frà quali in questo caso uno de' principali sono i polmoni compressi a motivo della respirazione intercetta, che distendendo i polmoni facilita il circolo del sangue per i medesimi. Perciò lo spruzzo dell'acqua fredda e la docciatura sono da annoverarsi fra i mezzi i più attivi per ristabilire di nuovo una tal funzione; quindi gettandosi inavvedutamente dell'acqua fredda sopra un corpo si costringono prontamente e con forza i muscoli, che dilatano la cavità del petto, e allargata che sia, v' entra l'aria liberamente.

Non solo lo spruzzo d'acqua fredda e la docciatura sono uno de' rimedj potenti, ma è anche uno de' più praticabili. Se l'applicazione dell' elettricità che in simili casi viene da qualcheduno raccomandata possa essere anche in questo utile, per esperienza propria nè ho motivo di confermarlo, nè di negarlo; certo è, che non se ne può far uso così facilmente, mentre come mai ha da avere sempre pronta

una

una macchina elettrica chi viene chiamato a un parto difficile? Posto anche che ciò fosse fattibile, l'applicazione della medesima incontrerà ogni volta impedimenti nell' esercitarla. Passo sotto silenzio lo stato dell'atmosfera, e dell'aria, che sono spesso la causa di non poter adoperare una tal macchina: e poi non si perderebbe con simili esperimenti il prezioso tempo di richiamare a vita l'apparentemente morto?

Per risvegliare la respirazione venne raccomandata l'introduzione dell' aria ne' polmoni per mezzo del soffiare dentro. Gia fino da principio io dimostrai quanta precauzione richiedesse l'applicazione di questo rimedio. La di lui efficacia è essa provata evidentemente? L'azione della respirazione è prodotta dall' alternativa costrizione e dilatazione della cavità del petto, ciò che accade coll' ajuto solo dei muscoli. Si cerchi perciò di rendere questi muscoli nuovamente attivi, affinche possano dilatare e costringere la cavità del petto, e così entrerà l'aria spontaneamente ne' polmoni. Da ciò vedesi, che il soffiare l'aria ne' polmoni è superfluo. Potrebbe essere forse questa operazione anche nociva. A me pare almeno tale, giacchè venendo l'aria, come è di costume soffiata dalla bocca d'un altro uomo in quella del morto apparentemente, quest'aria viene riconosciuta inatta alla respirazione, e se ammazza un uomo sano non può certo ristorare un debole. Ciò fu rimarcato da molto tempo, quindi si raccomandò di fare inspirare ossia insoffiare aria atmosferica oppure deflogisticata per mezzo d'un soffietto applicato alla bocca o al naso dell' apparentemente morto. Ma quest'aria introdotta in tal guisa non penetra nei polmoni, venendo essa impedita dall'epiglottide, che copre l'apertura della trachea; perciò si consigliò di tirare la lingua del paziente quanto è possibile fuori dalla bocca, affine di facilitare il passaggio per la trachea e potere introdurre l'aria ne' polmoni. Alcuni hanno altresì inventato degli stromenti particolari, come sono le canne elastiche e applicabili all'apertura superiore della trachea per poter essere in tal modo certi, che l'aria passi ai polmoni. A questo fine fu proposta l'incisione della trachea per soffiarvi dentro l'aria col mezzo d'un cannellino. Ma l'uso di tutti questi rimedj incontra sempre tante difficoltà, che si può dire d'essi lo stesso, che si è detto dell' elettricità. Oltre di che non vedo il gran utile, che ne potrebbe derivare,

vare, mentre nel primo caso s' otterrà difficilmente lo scopo, e nell' applicare il cannellino alla glottide sarà difficile d' aprirla affatto, e potere per mezzo del soffio dell' aria dilatare i polmoni compressi; quantunque ciò potesse accadere senza allargarsi la cavità del petto; di più sembra quasi impossibile, che questa cavità possa ingrandirsi, essendo l' ostacolo troppo forte per poter essere superato da una forza così piccola, giacchè l' aria insoffiata torna subito indietro a canto del cannellino. Nel terzo caso poi l' aria introdotta per l' apertura artificiale della trachea, trovando della resistenza contro la glottide non sarà atta a dilatare i polmoni, il che deve considerarsi molto vantaggioso per gli ammalati, non potendo mai che senza pericolo distendere per mezzo del soffietto i polmoni. Si cerchi perciò di rendere attivi i muscoli, che dilatano la cavità del petto, e allargata che sia questa, l' aria entrerà spontaneamente.

Può esser mai quì di qualche utile l' uso dell' aria deflogisticata? E' stata dessa lodata, come è noto, in alcune infermità, specialmente allorquando l' aria atmosferica non è più in grado di contenere tutti gli effluvj flogistico-putridi. Nello stesso modo si trovò pure per mezzo d' esperimenti, che le persone sane respirano assai più facilmente nell' aria deflogisticata, che nell' ordinaria atmosferica, e che le bestie rinserrate in quella vivono più lungo tempo che in questa, quantunque fossero state prima sane egualmente e robuste. E' provato ancora, che l' aria deflogisticata è assolutamente necessaria al ristabilimento della vita animale, principalmente in quegli animali, che respirano. Ecco la ragione per cui consiglia l' applicazione larga di questo rimedio assolutamente proficuo all' economia animale in caso di morte apparente, ove l' uomo ha estremamente bisogno di un balsamo vitale. Quanto dissi di sopra in riguardo al soffiare l' aria, vale in generale anco in rispetto all' aria deflogisticata. Oltre di ciò possede l' aria atmosferica una quantità sufficiente d' aria deflogisticata troppo necessaria per l' esistenza dell' uomo e delle bestie. Quindi si cerchi di portare la persona asfitica in un aria la più pura.

Mi sia permesso di fare sopra questo una sola osservazione. Sono di parere che molte storie raccontate di persone apparentemente morte, le quali revissero, siano alquanto esaggerate. Io ho un solo caso, ove come chirurgo fui l' Autore del ristabilimento d' un uomo levato fuori

dall' acqua. Benchè io fossi fino d'allora convinto, che la maggior parte de' rimedj, che vengono applicati in simili occasioni, sia superflua, contuttociò venne applaudita la mia premura avuta per quest'uomo, e il caso fu in ogni luogo pubblicato, come un fenomeno singolare. *Giovanni Hunter* in un discorso tenuto (*d*) sopra questo oggetto nella reale Società delle scienze, dove egli in compagnia d'altri disapprovò il salasso come rimedio che indebolisce le forze, si esprime nel modo seguente " io non consiglierei per lo stomaco cose che sogliono recare nausea o vomito ",. In tal modo biasima anche l'uso de' lavativi che possono eccitare evacuazioni alvine, mentre queste, come egli asserisce, infievoliscono le forze vitali, ec.

Io sono d'opinione, che noi dobbiamo agire con tali persone, dalle quali hassi con ragione da temere nausea, vomito, o evacuazioni alvine, come si fece col giovane mugnajo, lasciarle cioè in letto e aspettare che chiamino per domandare cosa loro abbisogna.

Memoria del fu sig. Camillo Bonioli. *Ricerche critiche sopra le ferite d'arme da fuoco*. Letta il dì 27 Novembre 1788 all'Accademia di Padova, e pubblicata nella parte seconda del tomo terzo de' *Saggi Scientifici e Letterarj* della stessa Accademia. (*)

Da questa stessa bontà di natura (così scrisse il sig. ab. *Franzoja* Segretario dell'Accademia di Padova nel riferire al ceto Accademico la morte del sig. *Bonioli*) *e probità sua singolare, ripeter devesi quel costante e particolare suo studio di raddolcire e rattemperare possibilmente l'asprezza delle operazioni e degli antichi metodi dell'arte sua; onde liberare la paziente umanità da quel apparato di carnificine, e di strazj, che introdotto da prima con buona fede per imperizia, si è po-* feb-

(*d*) Il titolo di quest' opera originale è il seguente " *Proposals for the recovery of people apparently drowned by* Iohn Hunter esq., ec. London 1776 4to. ", ossia " *Proposizioni per rendere in vita le persone annegate apparentemente di* Giovanni Hunter, *Londra* 1776 4to. ". Nell'eccellente raccolta delle scelte dissertazioni medico-chirurgiche per uso dei medici pratici che si stampa in tedesco a Gottinga, nel tomo 4to. pag. 164. trovasi la presente tradotta e inserita.

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

scia sostenuto per abitudine, *e forse anche talora per impostura*, *e niente contribuemdo alla guarigione dei mali*, *non faceva che metterla a un prezzo più caro*. ec. La verità di un simile annunzio trovasi provata abbondantemente nella Memoria di cui siamo per ragguagliare i Lettori. Condannati li metodi crudeli che usavano i chirurghi nella cura delle ferite procurate colle arme a fuoco, suggerisce egli una pratica più facile per l'operatore, meno dolorosa e meno pericolosa per l'infermo, siccom'egli ci assicura d'aver ravvisato in molte circostanze.

Egli è inutile che quì ripetiamo la descrizione abbastanza nota dei danni che l'arma a fuoco porta sull'individuo, nè le circostanze che accompagnano simili ferite secondo la diversità del luogo ferito, della forza con cui vien cacciata la palla, delle resistenze che essa incontra, del temperamento ec. Qualunque siasi la ferita e la circostanza particolare seguono i Chirurghi in tutte l'introdotta pratica, ormai resa comune 1. di tagliare cogl'integumenti le aponeurosi sì d'intorno all' ingresso della palla che all'uscita, facendo la contro apertura, se per avventura la desinenza dell'interna ferita non fosse lungi dall' opposta esterna superficie, onde più facilmente estrarre i corpi estranei: 2. di scarificare profondamente l'escara: 3. di amplificare la ferita in tutta la sua profondità, sapendo la direzione, che tenne la palla, sicchè facilmente possa entrare ed uscire un dito, non risparmiando le stesse aponeurosi: 4. d'introdurre il setone, acciò porti fuori le marcie: 5. di prevenire gli ascessi, e le cangrene coll'incidere gli adjacenti occorsi insuppamenti: *6*. di avvertire, che nelle ferite con frattura d'osso s' abbiano a produrre i tagli fino sull'osso stesso al di quà e al di là della frattura onde togliere i pezzi staccati con ciò che vi fosse d' estraneo; e vogliono inoltre, che quanto più sono carnose le parti ferite, più lungo e profondo debba essere il taglio delle medesime carni.

A tutto questo metodo, ed a ciascuno delli sei capi che lo compongono si oppone partitamente e con ordine il sig. *Bonioli*, mostrando nelle sue critiche riflessioni quanto inutile quanto dannosa sia la mentovata pratica. Non potendo noi di queste riflessioni esibire un accurato trassunto, pensiamo esser cosa migliore il riportare qui per intiero qualche parte di esse onde serva di saggio della maniera colla quale il nostro Autore ragiona contro gli antichi metodi „. Vera carnificina può dirsi la terza proposizione, che insegna di amplificar an-

 che

che l'angusto tragitto della ferita, giusta la direzione che tenne la palla, sicchè facilmente entri ed esca un dito, onde si possan estrarre i corpi estranei, facilitare la suppurazione, e procurar pronto l'esito alle marcie. E' incredibile l'industria degli antichi nell'investigazione degli strumenti destinati a cavar le palle, colti dall'errore di credere il lor contatto dannoso, o perchè fossero avvelenate, o perchè aspramente comprimessero le parti su cui esse poggiano. Ed è più incredibile, che or vi sia chi tanto inculchi l'estrazion della palla, e che con tant'efficacia predichi e decanti le tanto ripetute incisioni, che fanno orrore a dirlo. Ora si avverta il fine della sanguinolenta impresa.

„ Vogliono che si estraggano i corpi estranei, siccome atti a comprimere, ad irritare, e ad accrescere coi dolori l'infiammazione, ch' indi si aggiunge. Ma è poi vero che le gonfiezze, le tensioni, i dolori, l'infiammazione nascano dalla presenza e contatto della palla, piuttosto che dalla condizione della ferita? Si sa pure che queste per natura tutte suppurano, e che pria del suppurare si gonfiano, divengono dolorose, e s'infiammano, quand'anche non vi sia la palla, nè cencj, od altro, come si sa che gran parte d'esse guariscono ancora, avvegnachè entro vi restino le palle, e che quindi l'infiammazione coi suoi fenomeni segue nell'intensione la qualità delle ferite prese in tutte le viste. Ora se così è, chi non conosce che la presenza dei corpi estranei son veri accessorj riguardo all'infiammazione, poichè questa è dell'essenza della ferita, come lo è la gangrena, la convulsione, se per avventura in essa si combinino le condizioni richieste? Qual ragione mai s'ha d'intentare rovinose violenze per estrarre una palla, che poco danno reca, per facilitare e promuover la suppurazione, che dee seguir necessariamente, e per toglier gl'inarcamenti col taglio delle imbrigliature, e le tumidezze, che sono indispensabili conseguenze del male, e del salutare successivo ammarcimento? ec.

Condannate pertanto ed escluse dalla cura di simili ferite le violenze di qualunque sorta, stabilisce il sig. *Bonioli*, che tre debbano essere le indicazioni salutari che dee aver in vista il Chirurgo. Opporsi primieramente al soverchio irritamento della fibra cagionato dall'impeto dello squarciamento, e dal tremore comunicatosi oltre la ferita, e frenare nel tempo stesso il disordine che risulta dal dolore, dal sangue

gue stagnante, e dalla diminuita forza vitale. Opporsi in secondo luogo ai fenomeni che potrebbero insorgere dalla qualità e quantità delle parti offese; e promuovere in terzo luogo e facilitare la suppurazione col fondere, e smuovere le parti più lente e più viscose aderenti ai vasi, e agli ultimi loro spazj, e col risvegliare il moto e la naturale contrazione delle parti intorpidite e rilassate.

Alla prima indicazione egregiamente soddisfa la emissione del sangue ripetuta secondo il bisogno, e le circostanze (*a*): si tenga inoltre la parte situata e sostenuta in guisa che le carni si trovino in un totale abbandono, e si medichi la ferita cogli ammolienti e sedativi, come una pappa lattiginosa e narcotica, e con fomenta mucilaginose, e gli stessi bagni particolari per immersione. Con una tal pratica ajutata dallo scarso cibo, e dai quotidiani clisteri ammollienti si giunga fino alla compita suppurazione; ricordandosi di usare il bagno a pioggia d'acqua tepida ad ogni rinnovazione d'apparecchio affine di mantener monda la piaga, e facilitare l'uscita della marcia.

Allargata la piaga collo spontaneo distacco dell'escara, ed ammolite le parti vicine, quando lo spazio sia bastantemente largo s'introduce un dito od uno specillo per esaminare la direzione e la profondità del vuoto, non che la sede dei corpi estranei, che possono estrarsi situando la parte in modo che se ne faciliti l'uscita. Langue però alcune volte il solido, altre mostrasi troppo rigido e vigoroso: si dà luogo nel primo caso agli ascessi, ed ai seni; nel secondo s'inasprisce la malattia. La chinachina adunque o li fomenti vulnerarj e antisettici nel primo caso: e nel secondo le poltiglie ammollienti (*b*).

Nei grandi infiltramenti, con strangolamento si vede vicinissima la degenerazione? ed allora il Chirurgo dovrà prevenire l'ascesso e la cangrena coll'incisione. Rimangono dopo il descritto celere periodo alcune

(*a*) Il sig. *Ambrogio Bertrandi* celebre chirurgo Torinese nel suo bellissimo Trattato sulle ferite da arme da fuoco (*Opere* Tom. III) inculca assaissimo que' precetti medesimi che furono in questa Memoria proposti del sig. *Bonioli*; tranne qualche particolare composizione medicamentosa, e le indicazioni curative per tutti li possibili casi complicati e fenomeni insorgenti. „ La *cavata di sangue*, dic'egli, è l'*ancora sacra* di tali feriti, ec: Vedi il § 91. pag. 76.

(*b*) Si vegga la medesima riserbata opinione del Bertrandi sulla chinachina. Loco citat. pag. 89. §. 109.

ne irregolari ed estese sinuosità? si aprano e si curino secondo i metodi dell'arte finchè passato sia il vigore del male. Che se sussistano esse tuttavia, li rimedj incidenti ed attenuanti non che corroboranti, come le decozioni di verbasso, e di melilotto coll'aggiunta della radice di brionia o d'ireos faranno sì che non s' indurino colle parti annesse, che si assottigli la materia, e si risvegli nelle fibre il naturale movimento (*a*)

Terminati colla suppurazione tutti gli esiti violenti ma necessarj che seguono le ferite delle quali si ragiona, si estraggano i corpi estranei; e se tutt'i rimedj riescono inutili per consolidare i seni, può farsi la incisione di essi liberamente, applicando in seguito quegli amminicoli che si credono li più opportuni. Se però i solidi si osservino languenti nel corso della cura, e mancanti della naturale loro energia, si dee cercare ch'essi sieno sostenuti e rinforzati dalla fasciatura e dall'aggiunta di qualche pannolino inzuppato in qualche decozione tonica e corroborante, ma di forza diversa, secondo che il caso esigge.

Non v'ha alcuno, secondo ciò che noi congetturiamo, il quale non applaudisca al lavoro dell'Accademico di Padova. Il Parèo fu il primo fra gli antichi che insegnò a medicare le ferite prodotte dall'arme da fuoco co' blandi medicamenti, e che non trovò così necessaria l'estrazione della palla di piombo come si credeva da' suoi antecessori e coetanei (*b*). Confessa il dotto ed esperto Autore d'aver appreso un tal metodo da un Chirurgo Italiano, come rilevasi dalla prefazione premessa all'opera sua. Bella cosa per l'Italia, e più bella ancora per la Memoria del sig. *Bonioli*, che la chirurgia italiana non solo abbia indicato fino da' tempi di Parèo il vero modo di curare simili accidenti; ma costante e sicura del suo operare abbia ricordato a' nostri tempi gli avvertimenti medesimi, che nel Paese stesso ove nacquero due secoli e più innanzi erano già da parecchj stati posti in dimenticanza!

Me-

(*a*) Il sullodato Bertrandi suggerisce, che la parte ferita si difenda dall'aria (pag. 77. §. 91.).

(*b*) *Maniere da traiter les playes d'arquebusade & fleches*. Paris 1551.

Memoria del sig. Camillo Bonioli *sopra le marcie* letta nell' Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova il dì 12 maggio 1786, e pubblicata nel volume terzo parte prima de' Saggi scientifici, e letterarj della stessa Accademia. (*)

MArcia è voce generale, comincia a dire il nostro Autore, della quale si servono i Medici per esprimere le molte e diverse degenerazioni che accadono agli umori nostri, qualora sconcertati nella lor tempra soggiornano più o men lungamente in qualche parte del corpo, ove degenerano in liquida, più o men bianca, ed informe sostanza, come si osserva negli ascessi, e nelle piaghe diverse. Moltissime furono le opinioni che nutrirono gli scrittori sull' origine di questa materia, non che sulla essenza e caratteri della medesima, che giudica l' A. non potersi propriamente indicare. L' indole particolare del male, gl' istrumenti che vengono dal medesimo affetti, l' età, il tempo, la lunghezza del soggiorno, i metodi curativi impiegati, e mille altre circostanze ci conducono a conchiudere altrettante essere le cause ed i caratteri della marcia, quanto le possibili differenze delle indicate combinazioni. La materia puriforme che getta nelle semplici gonorree, nei fluori bianchi, ne' reumi leggieri di polmone, nelle corizze, nelle contumaci disurie, nelle semplici ernie lacrimali, nelle ottalmie reumatiche de' bambini, paragonata a quella marcia che stilla dall' ulcere canceroso, la cui malizia e corrosiva attività consuma le parti vicine all' ulcere, mostra la diversità così del fluido ch' esce dalle piaghe, come delle circostanze che accompagnano la natura della piaga dalla quale fluisce. Li temperamenti differenti e la sede della piaga porgono al chirurgo altre rimarcabili diversità nella marcia. L' uomo scorbutico, l' artritico, lo strumoso, le piaghe di fegato, quelle che risiedono negli organi urinosi o sinoviali quali diversità non presentano per le qualità de' liquidi, e per l' associamento di tanti difetti?

Le putredini e le corruzioni dipendono, giusta il nostro Autore, nelle lor diverse nature e gradazioni dalla differente minorazione, estinzione della vital forza delle parti animate, la quale risulta dall' attività dell' inerente veleno, o dalla distensione e dall' acciaccamento che tal-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

talvolta soffrono esse parti da material volume, ec. La marcia poi è lavoro delle forze della vita, le quali quanto sono più adeguate ed armoniche, altrettanto ella è migliore, e merita essere con precisione distinta da quel salutare liquore che sotto la stessa apparenza si osserva nelle piaghe già fatte nette e monde, guernite di granelli carnosi, e circondate da progressiva cicatrice, poichè la prima dipende da mutazione ed uscita della materia rea già preparata e concotta, quando questa deriva dall' umor nutritivo, quello appunto che vi concorre destinato alla nutrizione, e al risarcimento delle parti perdute, le quali e rigenerano per nuova organica e vivente apposizione, e per allungamento dei canali, sicchè viensi a ritessere nuova fabbrica.

In mezzo però a tanta incertezza sulla natura e caratteri della marcia deve il chirurgo o medico aver ben presenti le circostanze che precedettero la malattia, la sede, il temperamento, i fatti analoghi, li fenomeni caratteristici e non casuali, onde fatte simili riflessioni possa egli condursi prudentemente sì nella cura che nel giudizio. Onde però si supplisca in qualche modo alla mancanza di que' principj ch' esser possono vantaggiosi al chirurgo nella cura delle piaghe, ferite, ascessi, ec. reputa il nostro benemerito professore *molto utile l' esame delle marcie, come quello che aggiunto alle altre notizie di natura di male, di cause, di sede, di tempo, di fenomeni, d' esiti, ec. deve comprovare le concepite notizie e confermare l'artefice nella stabilita opinione.*

Non potea esser nota al sig. *Bonioli* la bella dissertazione del dott. *Home* sulla marcia venuta alla luce nel 1788, cioè due anni dopo che il nostro Aut. comunicò all' Accad. di Padova la memoria di cui abbiamo favellato. Osservatore siccom' egli era attentissimo e diligentissimo trascurato non avrebbe di verificare quanto il medico inglese propose su questo soggetto sciogliendo molte difficoltà, e dilucidando molti punti, che innanzi apparivano così al ceto medico, come al lodato nostro Accademico, assai oscuri. Si legga l' estratto della citata dissertazione nel volume settimo di questo giornale, pag. 289, e segg.

)(N°. III.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Karl Kasper Siebold 's ec. Chirurgisches Tagebuch. *Diario chirurgico di* Carlo Gaspero Siebold *consigliere e medico ordinario di S. A. il* principe di Wurtzburgo, *primario professore di chirurgia*, *direttore dello spedale chirurgico di* Juliers *ec. ec. Con sei tavole in rame*. Norimberga, 1792, in 8vo.

QUesta, che qui analizziamo, non è un' opera regolare, che abbia l' A. premeditata ordinata divisa, onde seguire un piano e aspirare ad un fine: ella è una congerie di annotazioni, che il sig. *Siebold* andò facendo di tratto in tratto e a misura de' casi, che gli si offerirono in venticinque anni della sua pratica. Un grande spedale, uno anzi de' migliori che vi abbiano ne' paesi della Germania lungo il Reno inferiore, la riputazion dell' A. chiamato e a consigliare e a operare frequentemente ne' luoghi più illustri della Vestfalia, un uomo esclusivamente dedicato al perfezionamento dell' arte sua, tutto ci deve somministrare una raccolta di fatti importanti, che abbia a riuscire veramente utile per la chirurgica gioventù. Egli ha registrati i casi, che meritarono in preferenza la di lui attenzione: lontano dal volersi mostrare o ragionatore o erudito si è contentato soltanto di ragguagliarsene le storie con esatta semplicità e fedelmente additandone altresì l' esito o felice o infelice o dimezzato come suole avvenire nel trattamento de' morbi, che variano di natura, di circostanze, di acuzie, d' intensità, di pericolo ec. Si vede e come e dove e fino a qual segno convenga usar del coltello, quando sia lecito abbandonarsi all' audacia delle più ardue operazioni, quando fia d' uopo reformidarle; e le malattie delle ossa formano in tutto questo diario una collezione di

(*) del sig. dott. *Panzani*.

di avvenimenti, che spargono molto lume, onde cavarne le indicazioni più ragionevoli. Un solo difetto ci si presentò esaminando quest' opera, ed è, che i casi non vi si trovano punto classificati: l'A. li ha descritti seguitamente in quel modo, che gli vennero assoggettati dalla combinazione; e s' incontra per conseguenza un' amputazione di un arto preceduta per esempio dalla depressione o dalla estrazione di una cattaratta e susseguita dal trattamento di un qualche morbo ulceroso. Poteva benissimo il sig. *Siebold* istituirne una distribuzione metodica, mettere sotto gli occhi della gioventù le malattie che appartengono ad un ordine determinato: poteva almeno formare un indice delle materie che scrisse, a facilitare il ritrovamento delle malattie analoghe; ma egli non ha voluto assumersi una tal fatica. Egli ci ha date cento osservazioni in uno stato di accidental miscellanea, ed abbia a pensarvi poscia il suo leggitore a cercar quello, che gli può occorrere. Promette di continuare la promulgazione del suo diario; e noi lo preghiamo a nome degli studiosi, che voglia degnarsi di classificarne le osservazioni a comodo ed a vantaggio degli uomini di mestiere, in pro de' quali abbiamo pensato noi stessi di coordinare possibilmente l'estratto, che or pubblichiamo, di questa peraltro eccellente opera.

Carcinomi.

Diamo principio da questo genere di malattia, perchè con un caso di tal carattere incomincia l'opera. La prima osservazione e la settantesimasettima riferiscono due storie di carcinomi occupanti le labbra. Nell' uno de' due malati il morbo avea invasa la porzion sinistra del labbro superiore, ed era già per passare dallo stato di cancro occulto a quello di cancro aperto: i dolori lancinanti e un trassudamento icoroso, oltre alle venule varicose, che circondavano la intumescenza, e un certo colore di rosso-cupo tirante al livido faceano conoscere la prossimità della esulcerazione. Nell' altro malato l' affare era giunto allo stato preciso di carcinoma: il tumore occupava la parte media del labbro inferiore, l'ulcera erasi stabilita con orli retorridi, con gemitio di materia saniosa, con qualche segno di necrosi lungo la superficie esulcerata, e con qualche picciola emorragia irregolare, oltre a dolori uren-

urenti e continui. I due malati presentavano in tutto il resto uno stato di passabile sanità, e la base del tumore tanto nell'uno quanto nell' altro si trovò mobile in ogni suo punto. L'A. propose la operazione che fu ricusata da tutti e due, e il morbo in conseguenza proseguì il suo andamento spontaneo, e tutti e due morirono lentissimamente martiri e deformati. Nota il sig. *Siebold* che lo scirro, il cancro, il carcinoma delle labbra sono tutti morbi capaci di guarigione, purchè siano mobili, e in un corpo sano, e non occupanti gli angoli della bocca; e la operazione si è l'unico effugio in siffatta disgrazia. Confessa poi non doversi molto sperare dalla medesima operazione qualora la malattia riconosca una origine gentilizia, o sia combinata a viziatura universal del sistema, o riconosca una data di molti anni, ovvero abbia comunicato il proprio carattere a qualcheduna delle glandule della bocca. Le osservazioni diciassettesima, diciannovesima, venticinquesima, cinquantaquattresima e settantaquattresima risguardano tutte degl'induramenti scirrosi, de' tumori cancerosi occupanti le mammelle, le glandule sottoascellari e le glandole inguinali. L'A. ha operato dove ha potuto farlo; ma in due casi di scirro o di cancro sottoascellare abbandonò il morbo a se stesso. Di tre operazioni una sola è riuscita felicemente estirpando il cancro di una mammella in una donna di mezzana età: le altre due, una di un carcinoma in una mammella, l'altra di uno scirro inguinale furono indi susseguite dalla riproduzione del morbo, che andò nell'uno e nell'altro caso a finire co' suoi fenomeni di carcinoma mortale. Pensa l'A. con tutto il miglior fondamento, che lo scirro veramente tale non sia mai guaribile dall' uso di verun rimedio, e che s' ingannino quegli autori, che scrivono avere osservata la risoluzione degli scirri, perchè avranno preso per induramenti scirrosi qualche lento infarcimento linfatico. In conseguenza sostiene essere la sola operazione il mezzo, onde poter guarire un scirro, qualora però non abbia il morbo veruna corrispondenza con altre glandule in altri luoghi egualmente degenerate, e si trovi isolato e mobile. Accorda inoltre non essere esattamente sicuro l'esito della operazione in qualsivoglia gradazion dello scirro; ma la propone come il mezzo più idoneo a tentare la conservazion della vita. Raccomanda poi, che venga col mezzo della operazione conservata con ogni sedulità tutta la cute illesa dal morbo, e che si estirpi adegua-

tamente ogni porzion guasta, contribuendo una tale attenzione importantissimamente all' agevolezza, alla rapidità e alla probabilità di una guarigione assoluta.

Ernie.

La seconda osservazione ci offre il caso di un' ernia congenita. Il fanciullo era giunto alla età di quattr' anni quando fu veduto dall' A. che riconobbe consistere la di lui malattia in un'ernia inguinale e scrotale. Raccomandò l' uso insistentissimo di un bendaggio a due globi, l' uno de' quali premesse contro l' apertura inferior della pelvi, l' altro contro l' apertura dell' annulo addominale. Pel corso di due anni continui fu praticato un tal metodo colla maggiore attenzione, e in capo a un tal tempo si trovò guarito il fanciullo perfettamente. Si lagna qui il sig. *Siebold*, che nelle città germaniche si lavorano i cinti con poca abilità, e vorrebbe, che i chirurghi erniarj fossero un po' meglio istrutti nella lor professione, onde provvedere con opportuno avvedimento alle moltiplici combinazioni delle varie ernie: ma noi crediamo che la stessa querela possa aver luogo dovunque, e che nelle casualità straordinarie di un ernia sia una vera imprudenza pericolosa affidare quella malattia alle sole nozioni imperfette e limitatissime di un chirurgo erniario. La quarta osservazione riferisce il caso di un' idrocele prodotta occasionalmente da una percossa, che aveva impresso una contusione in tutto lo scroto e avea dato luogo alla infiammazione de' testicoli. Sciolto lo stato infiammatorio coll' uso degli antiflogistici d' ogni qualità e generali e parziali si vide gonfiarsi a poco a poco lo scroto, rendersi diafano ed acquistare in pochi giorni un volume immenso: era impossibile al malato uscir di letto, e resa evidente la idrope di quella parte l'A. devenne ad istituirvi la paracentesi col *troicart*. Venti libbre di acqua si estrassero colla operazione e lo scroto si disgonfiò. L' idrope si riprodusse di lì ad un mese, e fu necessario operare una seconda volta: poi di lì a quattro mesi convenne ricorrere una terza volta alla operazione, e nel corso di due anni la paracentesi venne eseguita tredici volte, e fu notato, che la riproduzione del morbo si faceva sempre più rara e meno considerabile dopo ciascuna operazione. In capo ai due anni il malato si vide guarito a dove-

dovere. La quarantesima osservazione comprende la storia di un' ernia intestinale e omentale complicata alla idrocele. Il morbo era di data antichissima quanto alla eventrazione di que' visceri per l' annulo addominale, che avea acquistata un' apertura da non più offendere in alcuna guisa le parti ricevute, e le materie fecali discendevano lungo l' inguine dentro allo scroto e di la ascendevano per vuotarsi nel retto con tutta la più possibile libertà. L' intestino protruso si conosceva aderente alla base dello scroto, e non era per conseguenza quell' ernia mai più riducibile. Si congiunse in seguito l' idrocele a una tale deformità, e il volume dello scroto era divenuto ampio molto ed incomodo. Tutto il rimanente dell' individuo godeva di uno stato lodevole di salute. Fu consigliata dall' A. la paracentesi, che venne indi ripetuta a misura delle riproduzioni più volte in un anno, e l' idrocele si è veduta guarire perfettamente con questo metodo. Le osservazioni de' numeri XXVII, XXXIII e XXXVI parlano tutte e tre dell' ernia incarcerata. Nel caso della osservazione ventisettesima il morbo era recentissimo, non ci avea ancora febbre, e i più urgenti fenomeni consistevano ne' dolori e nel vomito. Le deplezioni generali e le applicazioni ammolienti locali distrussero l' incarceramento dell' ernia in ventiquattr' ore, nè abbisognò d' altri metodi. Gli altri due casi contavano parecchj giorni dopo l' avvenimento, e la condizione infiammatoria erasi dissipata. L' angustia dell' annulo si opponeva al regresso dell' intestino, il quale disteso oltremodo da flatulenze formava una mole osservabilissima all' inguine. Il sig. *Siebold* si determinò alle applicazioni gelide localmente e alle iniezioni per l' ano col fumo del tabacco. E nell' uno e nell' altro caso un tal metodo irritò per modo la sostanza dell' intestino, che si vedea manifestamente la sua graduata corrugazione, e a poco alla volta rientrò affatto. Raccomanda l' A. lo stesso genere d' iniezioni qualunque volta si tratti di una qualche colica flatulenta.

Carie.

Troviamo nella terza osservazione un caso, che non pareva doversi terminar colla morte, se si fosse devenuto alla conveniente amputazione dell' arto cariato. Si trattava di un fanciullo, in cui dopo una

gra-

gravissima contusione si era stabilita una fistola nell' apofosi superiore del radio mantenuta dalla carie di quella stessa apofosi. Tutto il resto dell' individuo era esattamente sano, e la sola amputazione eseguita a tempo e sull' omero gli avrebbe salvata la vita. I genitori del fanciullo inorriditi dalla proposizion dell' A. non vollero più saperne di alcuna assistenza chirurgica, e trattarono essi la malattia con tutte quelle applicazioni, che loro venivano suggerite dalla popolare credulità. Quella spina ventosa contaminò a poco a poco il sistema: la carie divenne gradatamente una malattia universale, che destò le medesime depravazioni in varie altre apofisi degli altri arti, e il fanciullo morì poi tabido: ed osserva l' A. che appunto questo terrore sopra le amputazioni è una delle più frequenti cause, onde negli scritti di chirurgia s' incontrano così di rado gli esempj di guarigione quando si tratta di carie, che esulceri profondamente le ossa maggiori. La osservazione ventiquattresima offre un altro caso di carie, che depasceva la tibia sinistra di un uomo, e avea ridotta la inferior parte della gamba insieme con tutto il piede ad uno stato di edema enorme. Il malato ricusò ostinatamente l' amputazion di quell' arto, che gli si era proposta come l' unico mezzo da salvagli la vita, e morì consunto nel giro di alcuni mesi. E qui ci sembra veramente particolare, che l' amputazion delle membra si renda così necessaria e quasi comune a Wurtzburg quanto ce la dimostra il sig. *Siebold* il quale assicura essere sorprendente pe' viaggiatori il vedere tanti mutilati in quella città. La carie scrofolosa delle ossa, dic' egli, vi è quasi una malattia endemica; e in grazia della frequenza, onde si trovano cariate le ossa lunghe, fa d' uopo ricorrere con egual frequenza all' amputazione degli arti. Il numero XLVI descrive un caso di una discrasia scrofolosa, la quale aveva prodotta la carie nelle due articolazioni superiore e inferiore dell' omero destro: la malattia universale era da se sola una ragione abbastanza controindicante alla operazione; ma si trovava di più complicata la carie alla tisi polmonare, e il malato fu consigliato dall' A. a contentarsi di non accelerar la sua morte. Andò quindi emaciandosi sempre più, divenne edematoso pressochè in ogni parte, l' arto cariato si rese gonfio smisuratamente, e finì poscia di vivere quasi d' improvviso. Le osservazioni de' numeri XCI e XCIV dimostrano la utilità di separare le parti morte o divise delle sostanze ossee dal-

le

le parti vive per via del trapano e della combustione. Il primo caso è di una donna, cui una ferita ricevuta stando in piedi avea penetrato nell'osso degl'ischj del fianco destro. La carie aveva già staccate dall'osso morboso delle lamine e delle squamme, le quali aderivano ancora alle parti molli. Il sig. *Siebold* recise colle forbici tutti que' corpi stranieri e scuoprì l'ulcera ossea, che vedevasi cavernosa e depascente. Egli ampliò la piaga ed applicò il trapano tutto d'intorno al sito cariato e convertì l'ulcera in una ferita recente. La nuova sostanza crebbe quindi a poco a poco dal fondo e dai lati, si riprodusse la parte ossea sotto la forma di callo o poro sarcoide, e tutto il morbo guarì perfettissimamente in tre mesi. L'altro caso fu di una contusione della scapola sinistra per una caduta. La spina di quell'osso era stata assai maltrattata, e la suppurazione indi avvenuta delle parti molli aveva cariata in quel sito profondamente la sua sostanza. Non poteva aver luogo il trapano sopra di un osso cadente e mobile, ed ebbe ricorso l'A. ad un altro metodo. Staccate col bisturino le parti guaste abbruciò il cavo cariato con un bottone di ferro rovente, e convertì quella carie in un' escara. Una tale operazione portò un cambiamento vantaggiosissimo, perchè in proporzione, che si andava separando la stessa escara si vedeva ripullulare la sostanza ossea, la quale riempiuto il cavo lasciò generarsi la buona carne, e finalmente si cicatrizzò l'ulcera, nè rimasero dopo un tal morbo troppo difettosi i movimenti delle parti contigue. L'A. aggiunge una riflessione, che sebbene qualche moderno chirurgo sia persuaso di preferire la disarticolazione quando si tratta di rimuovere delle ossa insanabili, con tutto questo egli non crede poter convenire un tal metodo invece dell'amputazione, fuorchè nelle ossa minute, come sono le sole falangi delle dita.

Morbi cefalici.

La sesta osservazione porta la storia di una ferita nella testa, che divenne irreparabilmente mortale. Un saltatore, che si rovesciava due volte per aria slanciandosi alla distanza di dieci in undici piedi, cadde nel secondo capitombolo sul parterre del teatro co' piedi in alto per modo, che la congiunzione delle due ossa parietali e del frontale formarono la base, su cui gravitò tutto il corpo. La testa nel sito del-

la percossa si rese allora perfettamente appianata; ma senza veruna lacerazione de' tegumenti. Non vi fu neppur segno di emorragia, e fu trasportato in un gabbinetto contiguo al teatro in situazione di apoplettico. La sua respirazione si eseguiva assai lenta e con sibilo, ed era tardo oltremodo il suo polso. Fu sul istante salassato con abbondanza, e si eseguì simultaneamente la denudazione del cranio per trapanarlo ne' luoghi fermi e procurare la elevazione delle ossa depresse. Morì durante la separazione de' tegumenti; e si è trovato, che quelle ossa non erano punto fratturate, ma solamente compresse all' indentro. Le osservazioni de' numeri XVI e XLIV sono di due fanciulli, i quali riportarono delle gravissime contusioni con evasione di fluido nel cranio. Un di essi colto da un sasso nel vertice cadde bocccone, e tramortito fu raccolto nello spedale. Dalla bocca, dal naso e dalle orecchie gli usciva del sangue in qualche quantità, ed era positivamente in uno stato letargico. Nel sito però della contusione oltre alla ferita de' tegumenti le ossa si trovarono affatto illese. I mezzi generali e le scarificazioni ripetute lungo le apofisi mestoidee lo svegliarono sulla terza giornata, e guarì prontamente. L'altro aveva poco più di quattr' anni; e cadendo giù di una scala si fratturò un parietale prossimamente alla sutura col temporale, e coll' occipitale. Il sito non permise l' uso del trapano, e convenne lasciar la facenda alle provvidenze della natura. A principio si usarono delle deplezioni corrispondenti alla età; ma il fanciullo si vide oppresso dal coma vigile e dalle convulsioni. Vi aveano peraltro degl' intervalli, che permettevano l' amministrazione di qualche tenue alimento e di qualche purgante, e in conseguenza potè resistere. La suppurazione delle parti molli avea scoperti i frammenti ossei di già cariati e in istato di necrosi, che si levarono colla volsella. Sotto la dura madre non vi avea fluttuazion di materia; ma è verisimile, che l'avvenuta evasione si fosse nel corso di tanti giorni rinvasata per assorbimento. Con somma lentezza si notavano manifestarsi delle buone apparenze, e dopo un mese e mezzo erano totalmente cessati il coma vigile e le convulsioni. Nel corso di cinque mesi la piaga si è finalmente cicatrizzata dopo una desquammazione del circondario osseo, da cui si erano estratti i frammenti. Avverte quindi l' A. che le evasioni dentro al cavo del cranio nella età tenera possono esattamente distruggersi e finire in

bene

bene senza ricorrer sul fatto e disperatamente alla gravissima operazione del trapano. I numeri VII, XXXV e LXXII consistono in tre casi di congestioni linfatiche occupanti qualche porzion della testa, che vennero giudicate per veri abscessi. Nel primo caso la congestione era nata dietro alla orecchia sinistra, e si era gonfiata al segno, che superava il volume d'un ovo d'oca. Mancavano tuttavia i veri segni della suppurazione, non vi avea fluttuazion di materia, il tumore sentivasi unicamente molle, aveva una spezie di diafanità, e non era giammai preceduto alcun carattere *infiammatorio*. Il chirurgo, cui spettava il trattamento di una tal malattia, dopo avervi applicati sopra degli empiastri maturanti, che niente cambiarono la condizion del tumore, si determinò ad aprirlo, e lo penetrò tutto col bisturino. Uscì del sangue dalla ferita, che indi infiammò vivamente, e costituì un'ulcera, la cui guarigione fu assai difficile e incomoda. Gli altri due casi recano la storia di due simili congestioni, una occupante l'apofisi zigomatica sinistra in una donna dopo una diuturna odontalgia, l'altra in un uomo parimenti a parte sinistra fra le due apofisi della mascella inferiore. Quest'ultima era protuberante all'infuori e di un volume quasi maggiore d'un ovo di colombo: l'altra non era molto protuberante, ma di molta ampiezza. Quella alla mascella inferiore fu veduta da un medico, che si oppose al chirurgo determinato ad aprirla per averla giudicata un abscesso, e vi fece applicare un vescicatorio con esito rapido e fortunato: l'altra caduta sotto la direzione del sig. *Siebold* fu trattata coll'applicazione de' pannilini inzuppati nello spirito di vino canforato, e si è risolta in due settimane. Riflette l'A. che i veri abscessi devono essere preceduti da uno stato infiammatorio, devono suscitare un dolor lancinante al tempo della suppurazione, la materia contenuta deve sentirsi fluttuar sotto al tatto, devono essere acuminati, ed è imprudenza l'aprirli, se non biancheggiano evidentemente.

Dieresi congenite.

Dalla decima osservazione ci si offre la storia di un labbro leporino in un giovane adulto. La malattia consisteva unicamente nella divisione del labbro superiore, nè la gingiva era punto interessata in quel-

quella soluzion di continuo. Piegate le due superficie opposte della dieresi ed unite e fermate a contatto mutuo col metodo consueto, la congiunzione delle due parti si effettuò agevolmente, nè occorse verun fenomeno incomodo durante la cura. Avverte però l'A. doversi dal chirurgo usar attenzione di recidere i lembi divisi con tanta equabilità, che dopo la recisione corrispondano le due superficie piegate l'una all' altra perfettamente. Senza quest'avvertenza la unione del labbro leporino dà luogo a qualche cicatrice rugosa e spesso deforme, che talvolta incomoda a chiuder bene la bocca, a succhiare e a pronunciare alcune consonanti. Vuole poi, che tutta la callosità degli orli divisi venga prima esaminata diligentemente col tatto, e che si recida senza riguardo fino alla sostanza molle del labbro; e raccomanda, che in questa operazione tanto per usar delle forbici quanto per infiggere gli aghi si valga con egual franchezza di ambe le mani. Egli sostiene, che se il chirurgo non è ambidestro una tale operazione riuscirà difettosa. La osservazione del numero XII riferisce il caso di un bambino, in cui il palato pendulo e l'uvola erano egualmente divisi: l'allattazione rigurgitava per le narici, e morì pochi giorni dopo la nascita. Il numero XXXVII rende conto di una fanciulla giunta alla età di sei anni, che aveva la malattia naturale del labbro leporino. La divisione però di esso labbro non era semplice: vedeasi divisa egualmente altresì la gingiva fino alla vòlta del palato, e fu richiesta la operazione per liberarla da quella deformità. Il sig. *Siebold* ne intraprese la cura, e preparò gli orli di tutta la divisione recidendone affatto il callo e rendendoli di uniforme corrispondenza. Il pianto, l'agitazione, il divincolamento inevitabile della fanciulla vietarono di riconoscere, se l'infilzamento degli aghi penetrasse a tanta profondità da stringere a contatto mutuo anche gli orli divisi della gingiva egualmente che gli orli del labbro. Il fatto si fu, che la gingiva rimase scucita, e la fanciulla morì nella notte seguente assalita da convulsioni. Pensa l'A. che appunto la division sussistente della gingiva dopo compiuta la operazione abbia data la origine a quelle convulsioni fatali; ma noi con tutto il rispetto dovuto ai lumi e alla desterità del sig. *Siebold* pensiamo piuttosto, che quelle convulsioni sopravenute saranno state il prodotto e del terrore e del dolore, che agitarono estremamente la sventurata fanciulla durante una operazione sommamente penosa e lunga, la

qua-

quale non può essere tratta a fine senza un apparato capace di spaventare anche l'uomo il più corraggioso. Alcuni metodi e alcune determizioni della chirurgia si dovrebbono dilazionare ad una età matura, dove la riflessione potesse prevvenire i malati in favore delle operazioni, e il ferro non è adoperabile ne' fanciulli fuorchè in que' casi, ne' quali la malattia da se stessa dovesse recare una morte assoluta, qualora gli ajuti chirurgici non devenissero ad estinguerne la causa. Aperto il cadavere si trovò dell'acque nel cranio; e quindi sospettò l'A. una predisposizione alle convulsioni. Sarà così, quantunque non resti luogo a dubitare, che tutte le malattie spasmodiche possono far nascere delle evasioni nella cavità della testa indipendentemente da qualsivoglia anteriore predisposizione.

(*sarà continuato*)

Singolare alterazione di fabbrica nell'occhio sinistro di una Signora. Osservazione di F. Pasquale da Marola *chirurgo Cappucino in Genova*.

AL fine della mia dissertazione chirurgica sulla catterata (*) ho inserito la descrizione di due curiosissime membrane pupillari superstiti negli occhi di un civil giovinetto, che ora è in età di anni 16 circa. Io m' indussi a pubblicarla come cosa rara, ignorando se alcun autore osservato avesse cosa simile fuorchè nei feti al di sotto del settimo mese. Adesso una rarità non meno interessante mi vien fatto d' osservare nell' occhio sinistro della sig. *Francesca Mozzuola* d' anni 50. Essendo fanciulla di circa tre anni ebbe ostinatissima oftalmia, che le durò sei mesi, e le lasciò un leucoma nell' occhio stesso. Questa opacità bianchiccia comincia dal lembo interno della cornea lucida, e si estende pel tratto di due linee e mezza verso il centro della stessa. Dalla parte interna del leucoma nasce altra linea semipellucida, che divide orizontalmente due terzi della cornea. L' occhio conserva la sua figura naturale, non esiste strabismo, ed è affatto privo della pupilla ordinaria. Attentamente osservando, quasi direi, all' ombra dell' accennata opacità, dietro la linea semi-pellucida, osservasi che al luogo,

H 2

(*a*) Non abbiamo potuto far conoscere a' nostri Lettori questa dissertazione, non essendoci riuscito sino ad ora di possederla, ma ci lusinghiamo di poterlo far quanto prima.

go, dove sembra che dovrebbe terminar la pupilla, se esistesse, comincia un forellino, il quale ha il diametro d'una grossa linea, che qualche volta ho veduto rotondo, e qualche altra di figura ovale, conseguentemente dotato di mobilità. Alla parte inferiore dell'iride, al luogo ove si attacca alla cornea, si osserva altra apertura metà più piccola dell'anzidetta. Sebbene nell'occhio destro sia la pupilla ben fatta, con questo però la signora distingue soltanto confusamente l'ombra de' corpi grossi. Questo difetto è verisimilmente una conseguenza dell'oftalmia, come lo è stato il leucoma nell'occhio sinistro; ma non ho potuto rilevare se il disordine nella pupilla di questo sia stato egualmente effetto dell'oftalmia, ovvero l'abbia portato dal ventre materno. Quel che reca poi meraviglia si è l'osservare che la sig. inferma ha sempre letto ogni carattere, cucito i pannolini più sottili, e distinto da vicino e da lontano tutti gli oggetti senza il soccorso degli occhiali. Da alcuni mesi sembra alla signora di vedere una mosca, e se non le fosse proibito non cesserebbe di leggere e di cucire, sebben non possa sostenere questi esercizj così a lungo come prima faceva. Io non deciderò se l'inganno ottico della supposta mosca debbasi a stanchezza organica, o sia piuttosto effetto di un puntino più opaco, che si scorge alla metà dell'accennata linea semipellucida. Bensì non sò persuadermi che il cristallino vi possa aver parte, poichè se esso esistendo dietro i forellini che fanno le veci della pupilla, avesse il minimo grado di opacità, certamente mi pare, che la signora non potrebbe distinguere cotanto bene i corpi minuti per la piccola quantità de' raggi lucidi, a cui può dare ingresso l'angustia delle sudette aperture.

Questa osservazione che a prima vista sembra non appagare che la semplice curiosità potrebbe forse spargere qualche lume nella pratica chirurgica? La natura in questo caso non dà ella una buona lezione agli oculisti per praticar con coraggio la pupilla artifiziale in diversi punti dell'iride, quando abbolita la pupilla dirimpetto al di lei centro esistesse eziandio qualche opacità nella cornea?

Pe-

Petri Jo. Tournatoris *Facultatis Medicæ Monspelliensis Doctoris*, *et in Universitate Aquisextana apud Gallos provinciales Medicinæ et anatomes Professoris*, *Observationes de quorumdam nervorum fabrica in homine*. Imolæ 1794. 4to.

AVendo noi parlato nell' antecedente Volume di questo Giornale delle osservazioni che sulla struttura de' tendini ha istituito il sig. *Tournatoris* non vogliamo trascurare una nuova di lui produzione; che ci fu promessa dall' Autore nell' Opuscolo sui tendini, e che potrebbe trattenere il lettore piacevolmente se lo stile fosse più purgato, e fossero meglio svillupate alcune idee, che vi si trovano semplicemente accennate. Non contento il sig. *Tournatoris* delle molte opinioni che s' erano pubblicate sui nervi, si pos' egli ad osservare scrupolosamente il nervo sciatico, dal quale prima ben conosciuto passò agli altri siccome si vedrà in seguito. Il nervo sciatico rappresenta una fune, composta di molti funicoli nervosi insieme uniti, posti in ordine parallelo, ed anastomizantisi fra loro per modo, che un fascicolo termina in un altro indi si disgiunge, e questa decussazione diviene maggiore nel rimanente tratto che v' è fra la fessura ischiatica della pelvi, ed il poplite.

Questi filamenti del nervo sciatico preparati coll' arte dell' autore si trovano essere fatti di una cellulosa tenuissima *extinctæ candelæ fumo tenuior*, la quale non si ravvolge già in se stessa, come fa la cellulare che costituisce li tendini, ma i fili che la compongono sono reciprocamente uniti e formano un tutto solido e compatto.

Sino che i fascicoli componenti il nervo sciatico ritengono la forma funicolare, non hanno la forma di membrana spiegata, che *explicantur arte mea*: nè una simile espansione membranosa *pro artis producto haberi potest*; *membranæ organicæ fabrefaciendæ ars inepta est*. Osservò l' Aut. che nelle funicelle del nervo sciatico, si danno diversi gradi di espansione nel tessuto.

Da questa esposizione deduce il sig. *Tournatoris*, che il nervo sciatico non è un aggregato di fili, che agisca come le corde sonore; che ciascun fascicolo non è fatto in natura di filamenti staccati e sconnessi; che è un assurdo l' ammettere la struttura vascolare nei nervi; finalmente che il nervo non agisce per parti; ma che l' impressione fatta

sul

sul nervo affetta il nervo intero, ciò che a detta dell'autore ci somministra una idea de' consensi nervosi più accurata, più utile, più congrua alla natura, finalmente più feconda. *Ex nervea enim substantia in formam membranaceam expansa totaque in actionem conspirante tres præcipui, et sane insignes nervorum usus et facillime & feliciter explicantur; nam primum ratione contextus ita tenuis, ita concreti, sensibilisque liquidum nervos permeans et impetus recipiendi capax nervos reddit idoneos ut motus instrumenta fiant. Deinde ex explicatione nervei contextus hujus sensibilitatem pro explicationis modo diversam fieri inferre pronum. Ex hac ipsa tandem explicatione sequitur non solum motus & sensus nervos instrumenta esse, verum illos præterea contextuum stamina et rudimenta ministrare.*

Il fin quì detto del nervo sciatico non conviene a tutti li nervi, ed una tal fabbrica è solo propria de' nervi crurali, brachiali, otturatorj; gli altri nervi differiscono nella loro tessitura secondo l'origine, il luogo, le parti sulle quali scorrono. Così la fabrica del ganglio del *Glaser* differisce dal contesto midollare del nervo del quinto pajo: così il settimo, l' ottavo, il nono pajo ha una differente struttura nel cranio e fuori di esso.

Falsa è secondo il nostro Autore l'ipotesi che i nervi usciti dal cranio sieno composti di sostanza midollare circondata dalle meningi. Non v'ha che il nervo ottico il quale fuori del cranio presenti una somigliante struttura, ma quanto è dessa diversa da quella, che osserviamo nello stesso nervo allorchè è nel cranio? Ed in qual altro nervo, addimanda il sig. *Tournatoris* si trova una fabbrica siffatta? Il gran simpatico per esempio, uscito dal canale carotico mostra nel suo camino molte differenze nella sua membranosa tessitura: l' ottavo pajo nel collo è suscettibile di esser disciolto in membrana come il nervo sciatico nel petto è filiforme, sull' arco minore dello stomaco è una membrana crassa, dura, compatta: il ramo linguale del quinto pajo è fatto di vagine: li nervi ch' entrano nell' organo di qualche porta *aliquid de propria substantia commodant, et aliquid de aliena mutuantur*. I rami che partono da un tronco hanno una struttura diversa da quella dello stesso tronco: i rami, a cagion d' esempio, del nervo mediano, e del radiale del legamento trasversale del corpo sino all' ultima falange delle dita vanno soggetti alla stessa preparazione del nervo sciatico: giunti

all'

all' apice sono uniti ai fili tendinosi, e ritengono sì strettamente il carattere filiforme, che non v' ha artifizio che possa spiegarli, *Quid est nervus? quid est tendo, qui cum nervo commixtus sensus præcipui instrumentum evadit?*

Alcuni tronchi nervosi hanno qualche filamento inflesso in molti giri, e corrugato, ed è posto internamente al tronco: da ciò nasce che questo filamento sia in varj modi cambiato, e presenti palesemente la sua elasticità, ed estensibilità, la quale non trovasi nello stesso grado negli altri funicoli.

Li nervi differiscono fra loro per alcune meccaniche, fisiche, organiche proprietà, e di tali differenze promette il sig. *Tournatoris* di parlare nella neurologia, che è per pubblicare.

Li stessi nervi hanno molte guaine: generalmente parlando (poichè l' Autore tratta di queste guaine assai diffusamente, e riferisce moltissime osservazioni) esse si riducono alla scorza più superficiale del nervo: alla prima ch' è confusa colla scorza medesima, ed alla guaina retiforme formata di aree irregolari tessute da filamenti ed espansioni membranacee di differente figura. Una simile fabrica si osservò dal sig. *Tournatoris* nel nervo sciatico, otturatore, crurale, brachiale ec: essendo assai diversa quella che si trova essere ne' nervi del cervello, nell' intercostale, nei frenici ec.

Nella vagina retiforme sono nascosti li vasi, che per angustia del loro diametro contengono un sangue diluto da molto siero: questi vasi nascono da diverse arterie: poggiano lateralmente alli funicoli nervosi: tramandano de' ramoscelli sottilissimi alla corteccia de' nervi. Addimanda poi l' Autore se possa credersi che li nervi non ammettano altri vasi oltre li seroso-sanguigni; e nulla affermando di positivo o di negativo, dice di avere riscontrato nelle sezioni degli animali viventi li tronchi nervosi, e addominali e toracici pellucidi, vitrei, simili ai vasi linfatici ripieni di una linfa cristallina. Una somigliante osservazione fu fatta dal nostro Autore nel cadavere di un uomo appena morto, e tale similitudine trovò fra i nervi dell' addome, e li vasi linfatici, che dovendo mostrare agli altri il sistema linfatico cadde spesso in abbaglio, facendo loro credere che alcuni tronchi nervosi fossero vasi linfatici. Terminata la dimostrazione quegli stessi nervi di pellucidi che erano si videro opachi. *Undenam pelluciditas? hæc autem*

non

non aliunde deduci posse videtur, quam ex humore illos irroranti. Unde nam humor irrorans tantopere tenuis pelluciditatem impertiens? an ex sero pertenuissimo ex enarratis vasis seroso-sanguineis scaturienti? an a quovis alio humore procedat? non statuam: ubi enim experientia deficit, ut taceamus expedit.

Questo è quanto di più essenziale trovammo nella Dissertazione del sig. *Tournatoris*, che contiene, siccome dicemmo da principio, molte asserzioni, le quali se fossero appoggiate ad un numero più grande di osservazioni, e se queste osservazioni fossero in diverse guise variate potrebbero forse influire non poco nella fisiologia delle sensazioni. Non ci pare così nuova, come dice l' Autore, la scoperta, che li nervi sieno composti di pura tela cellulosa; fra li molti anatomici che così videro e pensarono basti quì di riferire il dott. *Lorenzo Massimi* che pubblicò nel 1766. in Roma un opuscolo col titolo di *Esperienze anatomiche intorno i nervi*; delle quali scrisse l' *Haller*: *minime dissimulanda experimenta, etsi eo animo scripta sunt, ut mea refutent* (a).

Ricerche Anatomiche intorno alle tonache dei testicoli. Venezia. (*)

NEll' ottavo Volume di questo Giornale abbiamo fatto parola di alcune memorie relative alle tonache dei testicoli: e l' ordine che ci siamo proposti di serbare negli Estratti sarebbe una sufficiente ragione per non passare sotto silenzio le enunciate *ricerche* quando il merito dell' Autore, ch' è il sig. dott. *Giovanni Tumiati* pub. professore di Anatomia nella ponteficia università di Ferrara, e la bellezza di quest' opuscolo non fossero motivi più efficaci. In sedici ricerche è diviso l' opuscolo medesimo, che forma un ordinato e ben tessuto trattato delle tonache che circondano i testicoli.

La prima ricerca contiene la descrizione della figura dei testicoli, della loro situazione nella borsa, o scrotto; la descrizione dell' epididimo, che non è altro, se non un allungamento della sostanza propria ed intima del testicolo; nel quale possono considerarsi tre parti, cioè il

(a) Biblioth. anatom. Tom. II. pag. 786.
(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

il capo, il corpo, e la coda, ch'è continua al canale deferente. Appartenendo ad ogni testicolo il così detto cordone spermatico, vengono descritte accuratamente le parti componenti questo cordone, cioè arterie, vene, nervi, vasi linfatici, non tralasciando d'indicare le origini, il camino, le anastomosi, le ramificazioni varie, sì delle arterie che delle vene, le quali ultime moltiplicando le loro ramificazioni discendendo rappresentano delle reti o maglie che ottennero il nome di vasi pampiniformi o piramidali. Non si passano sotto silenzio le varietà osservate dall'A. così intorno l'origine varia delle arterie e vene spermatiche, come circa il diverso loro numero, e intralcj. Dopo alcuni cenni sui plessi nervosi che somministrano i nervi spermatici, sui vasi linfatici, e sul passaggio del cordone spermatico per l'anello inguinale passa il sig. *Tumiati* alla seconda ricerca che versa *sulle tonache dei testicoli in generale*, *e sullo scroto*, *e il Dartos in particolare*. Essendo li testicoli coperti ed abbracciati da più tonache, assai ragionevole fu la divisione che di esse fecero gli anatomici di comuni e proprie. S'intende facilmente che le comuni appartengono ad ammendue li testicoli, e le proprie a ciascuno di essi in particolare. Le comuni sono lo scroto ed il dartos; le proprie sono l'albuginea, le vaginali, ed il muscolo cremastere. Lo scroto è fatto dalla cute conformata in una borsa pendula fra le coscie, e di questa borsa l'A. ci dà un'esattissima descrizione sì riguardo alla sua figura, robustezza, colorito, e peli, che intorno le sue crispature, e la linea *Raffe*, che sembra dividere la borsa in due sacchi eguali. Il dartos è una cellulare attaccata alla faccia interna dello scroto, priva di grasso, e conformata in due saccoccie, che unite reciprocamente danno origine ad una tramezza che divide la cavità dell'una da quella dell'altra. Il color rossigno di questa membrana fece che molti anatomici le attribuissero la natura muscolare, rassomigliandola al Platisma-mioide ec: il sig. *Tumiati* fece macerare questa membrana, e la trovò fatta di cellulare; la gonfiò coll'aria, e vide lo stesso; macerò nel tempo stesso un pezzo eguale di Platisma-mioide, e sperate al lume queste porzioni di dartos e di muscolo rilevò una sensibile differenza, osservando che il dartos si era cangiato tutto in una vera cellulare, mentre nel platismamioide si vedeano le fibre muscolari ben distinte dalla cellulare che le unisce. Una tale struttura verificata nel dartos fece conchiudere al sig.

sig. *Tumiati*, che l'aria o l'acqua spinta in una parte possa diffondersi ben presto dapertutto.

Nella terza ricerca s'immerge un poco più il coltello del sig. professore *Tumiati*, esponendoci in questa tutto ciò che appartiene alla tonaca albuginea, ed alla vaginale. La grossezza, il colore, la resistenza, le due faccie, le fascie trasversali e parallele che si osservano esternamente, e li forami da quali è pertugiata per l'ingresso e l'egresso de' vasi, de' nervi, e della sostanza del testicolo, che va a formare l'epididimo sono maestrevolmente indicati dall'A. non tralasciando di ricordacei la fabbrica di una lamina, composta di un tessuto celluloso stretto e compatto, e simile alla sclerotica, ai tendini, ed alle aponeurosi. La vaginale poi o Elotroide è un sacchetto membranoso che contiene il testicolo, come il peritoneo contiene gl'intestini; giunta la vaginale oltre il lembo superiore del testicolo, si piega verso il suo interno, prende in mezzo alla piegatura una porzion del cordone spermatico, e forma due lamine contigue e separabili fra le quali passano li vasi spermatici prima di arrivare al loro termine. Passa quindi la stessa vaginale al testicolo, sparge una sottil lamina sull'epididimo, indi si getta sull'albuginea, e l'intonaca tutta a riserva di quella porzione ch'è sotto l'epididimo, poichè non si frappone questa fra il testicolo e l'epididimo ma unisce la superficie laterale del testieolo a quella dell'epididimo, ciò che fu causa, per cui dal Nostro Autore fu a questa membrana posto il nome di *congiuntiva*. Queste due membrane la vaginale cioè (da altri chiamata *vaginale comune*), e la congiuntiva (detta da alcuni *vaginale propria del testicolo*) sono separabili dal cordone, dall'epididimo, e dal testicolo, ciò che non fu conosciuto dal celebre *Morgagni*, il quale considera l'albuginea, e la congiuntiva come una sola membrana divisibile in due lamine, l'interna delle quali egli dice essere più tenue, mentre dalle osservazioni del sig. *Tumiati* si ha che l'albuginea, che propriamente parlando è l'interna di dette lamine, è grossissima. Noi tralasceremo per amore della brevità di quì riportare le opinioni del *Molinetti*, del *Tebarrani*, del *Brugnone*, del *Pott* e del *Monrò* riferite dal sig. *Tumiati*, il quale ci fa osservare che l'interna superficie della vaginale, e l'esterna del testicolo sono bagnate da un umore acquoso, come lo sono la faccia interna del pericardio, e la superficie del cuore che sbocca da' boccucie vascolari, e

che

che raccolto in copia produce l'idrocele, nel qual caso queste parti presentano all'anatomico alcune differenze nella loro disposizione.

Si parla nella quarta ricerca della *cellulare*, *ossia della vaginale del funicolo*. Li vasi spermatici scorrono dietro e fuori del peritoneo, e sono avvilupati dalla sua cellulare: giunti all'anello addominale questa cellulare si conforma in una sottile ed espansa membrana aderente al peritoneo, fra la quale e il peritoneo medesimo passano i vasi ed il canal deferente: ivi una tal cellulare abbandona il peritoneo ed avvolgendo il cordone lo accompagna fino ai testicoli. Nel sito ove la cellulare si distacca dal peritoneo si osserva ora una fossetta, ora una cicatrice, alla quale sembra appesa la membrana che abbraccia il funicolo e svanisce presso l'epididimo. Questa membrana, che alcuni chiamarono *briglia*, o *cordone membranoso* somiglia ai legamenti rotondi dell'utero, quantunque non sempre sia rotondo, e talvolta manchi: ed in quest'ultimo caso trovasi in cambio, dice il sig. *Tumiati*, una strada pervia dall'addome all'interno della vaginale del testicolo.

Descrive il sig. *Tumiati* nella quinta ricerca il muscolo *cremastere*, che da alcuni viene annumerato fra le tonache proprie del testicolo, quantunque esso non sia che un piano muscolare, a formare il quale concorrono parecchie fibre del muscolo obliquo interno, dell'obliquo esterno, del trasverso, ed alcune finalmente che hanno la loro origine dal pube. La chiarezza, l'ordine, la precisione usata dall'Autore nella descrizione delle altre tonache ritrovasi anche nella presente ricerca, sulla quale noi non ci diffondiamo più oltre per amore di brevità siccome pensiamo di fare lo stesso della sesta ricerca, nella quale con una serie di ben intese sperienze viene dall'Autore esaminata l'opinione del *Neubaver* intorno le vaginali, esposta in una Dissertazione inaugurale sostenuta nel 1767.

Le nove seguenti ricerche hanno per oggetto l'esame dello scroto e del dartos nei feti, i testicoli stanzionarj nel loro basso-ventre, la discesa di questi nello scroto, la causa della discesa medesima ec: Lo scroto nei feti è picciolissimo, contratto, e privo di peli: il dartos è una continuazione di quella cellulare, che trovasi sotto la cute dell'addome; essa sembra divisa in tre strati, uno cioè che riguarda la stessa cute, uno i muscoli addominali, ed il terzo è intermedio, ch'è un poco rossigno, che si attacca al pube, discende, si applica alle in-

 terne

terne pareti dello scroto, forma il dartos, e quindi il setto dello scroto. Da queste osservazioni, e da qualche altra, che tralasciamo di riferire deduce l' Autore essere il dartos in origine una vera produzione della cellulare sottoposta alla cute del basso-ventre, colla quale però concorrono molte fibre provenienti dalla guaina del grande obliquo che formano una specie di legamento celluloso, che discende e rimane avvolto nella mucosità del dartos, col quale si confonde e si dilegua. Mancano i testicoli nel dartos dei feti: essi sono ancora nel ventre sotto i reni, nella positura medesima che hanno nello scroto degli adulti: l' epididimo è più grande in proporzione; il condotto deferente forma un angolo coll' epididimo da cui prende origine, e portandosi alla pelvi obliquamente termina nelle vescichette seminali. Dall' estremità inferiore del testicolo con largo e bulboso principio parte un corpo piramidale e conico, che diminuisce gradatamente discende verso l' anello, ed a questo corpo fu dato il nome di *legamento*, *cilindro regolatore*, *base*, ec. Questo regolatore viene anteriormente coperto dal peritoneo, come lo sono tutt' i visceri addominali, e lo stesso peritoneo veste interamente il testicolo e l' epididimo, che produce così la congiuntiva come conobbe anche il cel. *Wrisberg*; rimanendo alla cellulare del peritoneo l' uffizio di avvilupare li vasi spermatici ed il canal deferente. Non è però il regolatore vestito tutto all' intorno dal peritoneo, ma soltanto nella sua faccia anteriore. Molti anatomici investigarono la struttura di questo corpo piramidale che manca quando i testicoli sono usciti dal basso-ventre, l' *Hunter*, il *Girardi*, il *Palletta*, il *Vicq-d' Azyr*, l' *Wrisberg*, il *Brugnone* credono conformemente che il regolatore sia formato dal cremastere, ed in ciò conviene anche il sig. *Tumiati*. Alcuni però dissero che questo corpo è solido, altri ch' è cavo: le esperienze del nostro Aut. lo dimostrano cavo fino alla distanza di una linea o poco più dal testicolo, ove sembra compresso da un nodo, ch' egli chiama *nodo del regolatore*. La cavità poi del regolatore è ripiena di una mucosità gelatinosa continuata con quella del dartos, e la struttura del *nodo* sembra ricordare quella de' tendini.

E difficile l' assegnare il tempo, nel quale i testicoli abbandonano la descritta loro situazione: ora dunque più presto, ora più tardi discendono essi verso l'anello addominale secondo la direzione del regolatore che si accorcia, mentre li vasi spermatici allungano le volte serpen-

pentine che formavano per lo innanzi. Sotto una tale discesa il regolatore sembra che s'insacchi, diciam così, in se medesimo, onde la di lui parte esterna ch'era coperta dal peritoneo diviene interna, e l'asse ch'era formato dalle fibre del cremastere rimane all'esterno. Giunti li testicoli all'anello imboccano il sacco formato dal peritoneo, e sortiti dal basso-ventre restano in questo rinchiusi, onde ne viene che siano circondati dalla lor vaginale, ch'è, come ognuno può con facilità comprendere una produzione del peritoneo. Il sig. *Tumiati* si trattiene a descrivere con la maggiore accuratezza non solo la struttura di questa vaginale, il tubo di comunicazione che rimane fra il basso-ventre e lo scroto, e la positura del testicolo disceso nello scroto; ma fa ancora molte utili indagini sul momentaneo passaggio del testicolo per l'anello e sulli cambiamenti che soffrono li vasi spermatici e il condotto deferente in un simile incontro.

Nel passare che fa il testicolo dall'addome nello scroto tiene egli una strada molto obliqua fino all'imboccatura dello scroto, superata la quale comincia a calare perpendicolarmente. Colla stessa direzione s'allunga il processo del peritoneo che fa la vaginal del testicolo, e la sua cellulare che abbraccia il cordone. Un tale allungamento è maggiore allorquando il testicolo è giunto in fondo allo scroto; ed in tale circostanza il tubo di comunicazione è molto angusto, sicchè rarissime volte accade che possa spingersi il testicolo di nuovo dallo scroto nel basso-ventre: che se ciò avviene, in tal caso comparisce di nuovo il regolatore, increspandosi il peritoneo dietro al quale sono li vasi spermatici, e ch'è quella stessa produzione del peritoneo che copriva nel ventre il regolatore, e li vasi spermatici. Dalle molte osservazioni poi che il sig. *Tumiati* fece sul cambiamento al quale vanno soggette le vaginali tosto che il testicolo è disceso nello scroto (e delle quali ci dispensiamo per amore della brevità di far parola) si crede autorizzato ragionevolmente il nostro Autore d'inferire che il cremastere o tonaca elytroide nell'adulto non è che il regolatore del feto rovesciato; che la cellulare o impropriamente la vaginale dei vasi spermatici è un allungamento della cellulare del peritoneo unita a poca cellulare dei muscoli addominali; che la vaginale del testicolo e la sua congiuntiva sono formate dal peritoneo; e finalmente che le lamine cellulose che uniscono il dartos al cremastere sono formate dalla mucosità gelatinosa, della quale nel feto erano ripieni il dartos e il regolatore. Quantunque queste induzioni sieno appoggiate alle osservazioni di molti illustri anatomici, e del sig. *Wrisberg*, non è perciò che si ritenga il sig. *Tumiati* dall'apporre alcune giustissime riflessioni su li nomi che lo *Wrisberg* impose ad alcuna

cuna di quelle parti, delle quali abbiamo finora colla scorta di questo prezioso opuscolo anatomicamente favellato.

Rifiutate poi le più celebri opinioni colle quali l'*Haller*, il *Palletta* il *Vicq-d'Azyr*, il *Brugnone* ec. spiegarono la discesa dei testicoli nello scroto, e combattuti gli argomenti che stanno contro la sentenza dell'*Haller*; stabilisce il N. A. che l'impulso del sangue cacciato dall'aorta nelle arterie spermatiche, e urtante contro un corpo libero ed isolato da' legamenti sia la causa della discesa di questo viscere nello scroto: discesa che può essere ajutata dal peso dei testicoli stessi resi più gravi col crescere, dal moto peristaltico degl' intestini e dall' incremento dei visceri addominali.

Si cercò ancora da molti riputati anatomici quale fosse la causa in forza della quale si chiude il tubo di comunicazione dopo il passaggio del testicolo. Ora il sig. *Tumiati* guidato dalle sue osservazioni ragiona così: Passa il testicolo per l'anello involto in un processo del peritoneo, che lo inguaina e forma un tubo comunicante col ventre: tubo vuoto, e le cui pareti posteriori s'accostano alle anteriori mercè il cordone spermatico che le porta avanti. In questo stato il testicolo s'immerge in una mucosità o gelatina elastica, che trovasi perciò in uno stato violento, compressa cioè per una parte dal testicolo, per l'altra circondata da membrane resistenti molto come sono il dartos e lo scroto: ora questa deve usare di sua elasticità dove trova minore la resistenza; ma appunto il tubo di comunicazione è men resistente d'ogni altra parte per essere vuoto; dunque le sue parti devono essere compresse e messe ad un mutuo contatto: contatto che si deve aumentare a proporzione che discende il testicolo, trovandosi la mucosità del dartos in uno stato più violento, ed esercitando con più energia la sua forza sul tubo stesso; e contatto favorito anche dalla situazione del processo del peritoneo, quando il testicolo ha compito la sua discesa, perchè allora fa un angolo ottusissimo fra l' anguinaglia e l'ingresso dello scroto. Una cellulare poi tenuissima formata da un umor gelatinoso che trassuda da' vasi esalanti si offre sempre agli sguardi di chi contempla il coalito delle interne pareti del processo del peritoneo, allorquando si chiude.

L'ultima ossia la XVI. *Ricerca* è dedicata all'esame di alcune opposizioni che il sig. *Girardi* professore in Parma pubblicò contro la descrizione che il sig. *Leopoldo M. A. Caldani* professore di Padova avea dato delle vaginali nelle sue fisiologiche istituzioni. Simili opposizioni furono trovate dal sig. *Tumiati* *contradette da' fatti*, ed il sig. *Caldani* per tali sospettiamo che le abbia riconosciute (*a*) avendo nelle

(*a*) Ci è noto che il sig. *Caldani* ebbe lungo carteggio su queste vaginali

nelle istituzioni anatomiche scritto presso a poco lo stesso che trovavasi già stampato su questo articolo nella sua fisiologia. Il sig. *Girardi* deve mostrarsi obbligato al sig. *Tumiati* per la maniera civile, e per la creanza colla quale prende in esame la di lui Memoria mancante a dire il vero di sincerità nelle descrizioni e di urbanità nelle espressioni. Noi ci permettiamo di non fare ulterior parola di questa *Ricerca*, che non è suscettibile di un accurato estratto, pregando i Lettori nostri di leggere in fonte l'opuscolo del sig. *Tumiati* facendone quel conto che merita un'opera piena di delicate osservazioni, scritta con ordine e precisione, che abbraccia tutto ciò che può appartenere alle tonache dei testicoli, in una parola un'opera originale, che fece molt'onore all'Autore, e che fa desiderare agli amatori della Notomia, che il sig. *Tumiati* non defraudi il pubblico di altri simili lavori.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Joh. Friederich Bötteher's ec. *Abhandlung von den Krankeiten der Knochen, Knorpel und Sehnan. Trattato sopra le maiattie delle ossa, delle cartilagini e de' legamenti. Di* Giovanni Federico Bötteher *dottore in filosofia e medicina e medico nella Prussia meridionale. Parte terza ed ultima. Con tavole in rame e coll' indice generale delle materie contenute ne' tre volumi di tutta l'opera.* Königsberga e Lipsia. 1793, *in* 8vo.

CORrono alcuni anni, dacchè il primo volume di questa utile opera si è veduto uscire dalle stampe di Lipsia, e avea destato universalmente il desiderio di vederla compiuta. Qualche anno dopo fu reso pubblico il secondo volume, che confermò il giudizio degl'intelligenti a favore del sig. *Bötteher*, e col presente volume tutta l'opera è ridotta oggi al suo termine. Ella comprende tutte quelle nozioni,

nali col sig. *Felice Fontana*, quello stesso, cui fu dal sig. *Girardi* dedicata la Memoria sua. L'Anatomico di Padova con tanta chiarezza, e perspicuità dimostrò al sig. *Fontana* la verità di quanto avea pubblicato, che lo stesso Fisico Fiorentino con sua Lettera delli 5. Marzo 1792. si dichiarò del sentimento medesimo del sig. *Caldani*; e di tale sua dichiarazione ne abbiamo altre prove in alcune lettere che da un dotto medico, allora soggiornante in Firenze furono scritte al prof. di Padova. Si rileva da esse, che il sig. *Fontana* palesò al medesimo il suo dissenso dalle opinioni del sig. *Girardi* trovando verissimo quanto dal sig. *Caldani* era stato pubblicato.

ni, che possono appartenere alla natura dell'argomento; e le malattie delle ossa, delle cartilagini e de' legamenti vi si trovano esposte in quel modo, che mette al fatto di ciascheduna materia; e diviene una guida sicura alla gioventù. In questa terza parte vi hanno de' rischiaramenti sopra alcuna delle malattie antecedentemente trattate, fra le quali ha stimato l'A. dover donare un luogo distinto alla rachitide per esaminarne meglio le origini, l'andamento e gli effetti. Quanto può abbisognare per le vedute più estese del medico e per le determinazioni del chirurgo si rinviene in questo importante lavoro del sig. *Böttcher*, essendo la di lui opera un corpo ragionato e perfetto d'istituzioni sull' accennato ordine di malattie. Egli si è astenuto appositamente dalla introduzione di vocaboli nuovi ed inusitati, e si è valuto della sola nomenclatura comune, già ricevuta e accreditata abbastanza dall' uso di tutti i secoli. Nella parte curativa si ristringe particolarmente a dimostrare, che non la diversità o la moltiplicità degli ajuti contribuisce al buon esito delle malattie; ma che tutto deve consistere nella diversificazione delle applicazioni relativamente alle circostanze del grado morboso, del sito offeso e della peculiare idiosincrasia, che si riscontra in ogni malato. Insiste poi sulla verità fondamentale e spesso non conosciuta o non voluta conoscere per de' fini obbliqui, che le indicazioni da adempiersi sono sempre pochissime in tutte le malattie; e la nota attività degli ajuti da amministrarsi fa immediatamente comprendere quali saranno in un dato caso i rimedj positivamente dannosi quali i proficui o almeno i veramente ragionevoli ed opportuni. Riflettendo per ultimo, che molti chirurghi ignorano tuttavia l'apparato pneumatico per ottenere le varie spezie di aria, e conoscendo la utilità segnatamente dell' aria-fissa nelle ulcere sordide e putredinose, addita colla descrizione e colle tavole il metodo più pronto per isviluppare e raccogliere siffatta spezie di aria, e insegna altresì la maniera di adoperarla.

)(N°. IV.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Trassunto di alcuni opuscoli spettanti ai vasi linfatici e assorbenti. (*)

Abbiamo promesso alla pag. 152 dell'antecedente Volume di questo Giornale (*Parte Chirurgica ed Anatomica*) di seguire il piano stabilito nel primo Volume relativamente al sistema de' vasellini assorbenti, presentando cioè di quando in quando un succinto ragguaglio di quegli opuscoli che nel tratto di qualche anno vennero alla luce in questo sistema, ed abbiamo fin d'allora fatto singolar parola di una Dissertazione del sig. *Schreger*. Venendo ora all'adempimento della nostra promessa, faremo alla dissertazione citata seguire due Opuscoli del sig. *Des Genettes*, uno del sig. *Valentin*, ed uno finalmente del sig. *Flandrin*. Questo nostro trassunto riescirà tanto più grato a quelli tra' nostri Lettori, che avranno ponderato attentamente e la bella Memoria del sig. *Walter*, e l'Opera del sig. *Lupi*, delle quali si parlò nell'antecedente IX. Volume.

De irritabilitate vasorum lymphaticorum. Scripsit Bernhardus Gottlob Schreger *Med. Bacc. Cizensis. Lipsiæ 1789*, 8vo, di pag. *68*. Escluse, sul principio di questa bella dissertazione, quelle cause che vennero da parecchi autori immaginate per ispiegare il moto della linfa ne' vasi linfatici, prova l' Aut. il suo dissenso da queste opinioni con non volgari argomenti. La vicinanza, per esempio, di questi vasi alle arterie, l'azione e le succussioni de' muscoli, le valvule, la forza del fluido che spinge avanti l' onda anteriore, ebbero luogo per qualche tempo nelle opere degli Anatomici. Il sig. *Mascagni*, siccome ve-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

mo altrove ebbe ricorso alla elasticità di quelle tonache che compongono i vasi stessi linfatici, ed a questa opinione fu egli condotto da parecchie sperienze che dal sig. *Schreger* vengono esaminate, siccome da esso pure si ribatte che l'elasticità possa essere la causa del moto della linfa ne' vasi de' quali si ragiona.

Non fu da alcuni attribuita l'irritabilità ai vasi linfatici, per non aver in essi osservata la fibra muscolare, ma giudiziosamente riflette il nostro Autore, che per istabilire che una parte animale sia irritabile e sia dotata di simil fibra non si ricerca che la fibra stessa sia rossa e voluminosa come si osserva negli altri muscoli del corpo animale. Sono irritabili molte parti, ed hanno le fibre muscolari senza che palesemente si scorgano; bastando solamente ch' esse con costanza e prontezza rispondano agli stimoli che loro vengono applicati onde risvegliare la forza loro irritabile. E' poi di parere il sig. *Schreger*, che la forza irritabile dipenda da' nervi, e che i vasi linfatici sieno provveduti di fibre nervose, quantunque gli Anatomici abbiano fin ora gettato il loro tempo nel ricercarle. Nel riferire le osservazioni che fecero gli Anatomici sulle membrane de' vasellini assorbenti egli pone una nota, nella quale scrive di aver osservato le fibre carnose nella parte superiore del condotto toracico di un bue, facili a distinguersi dal tessuto cellulare, più rare e sottili in vicinanza alle valvule, nè interamente circolari. Il sig. *Fischer*, aggiunge egli, Prosettore Anatomico in Lipsia, osservò distintamente l'apparato fibroso in un tronco linfatico lombare molto disteso di un cadavere idropico.

Alle sperienze che sull' irritabilità di questi vasi istituirono l'*Haller*, il *Pechlino*, il *Foelix*, l' *Hewson*, l' *Hunter*, il *Cruikshank*, lo *Sheldon*, il *Darwin*, aggiugne il sig. *Schreger* alcuni suoi sperimenti atti a stabilire con maggior certezza l'esistenza di questa forza nei linfatici. Molti cani, un sorcio, un porco, varj vitelli furono da esso in diversa maniera sottoposti all' esperimento: e notò ne' vasi assorbenti accuratamente i differenti effetti dell' elasticità e quelli dell' irritabilità, il vuotarsi de' vasi linfatici, il corso più o meno veloce della linfa, le contrazioni del condotto toracico e de' vasi lattei, allorchè questi o si tagliavano, o si toccavano con l'acqua ben calda, collo spirito di vino, coll' olio di vetriuolo, col burro d'antimonio, collo spirito di nitro, ec. Dalle quali sperienze tutte abbiamo fondamento di conchiu-

chiudere essere li vasi assorbenti dotati della forza irritabile, e dovergli a questa attribuire il corso della linfa . *Certe inter reliqua passim in superioribus notis allata non leve irritabilitatis argumentum in vasorum lymphaticorum erga stimulos chemicos obsequio positum esse videtur. Ab hoc enim irritamenti genere uti quam maxime abhorret elasticitas, ita eam scimus tensione tantum vel compressione adhibita se se efferre, neque sui præsentiam, nisi mechanica vis adsit, contra quam nitatur, prodere.*

Passa in seguito il sig. *Schreger* a raccogliere molti altri argomenti che provano l'irritabilità de' vasi linfatici indipendentemente dalle accennate sperienze. E' irritabile l'arteria, lo è in qualche sito del corpo la vena, e perchè non si vorrà che lo sieno i linfatici destinati a promuovere l'umore come fanno le arterie e le vene? ma, si risponde, questi vasi mostrano la loro irritabilità colla pulsazione, ed i linfatici non pulsano, ed a questa obbiezione risponde l'Autore, che non pulsa l'esofago nè il ventricolo quantunque anch'essi sieno irritabili, e promuovano le sostanze che contengono (*a*). Ricava egli un altro argomento a favore dell'irritabilità dal meccanismo di assorbire che fanno le radici de' vasi linfatici. Non potendosi ammettere per molte e forti ragioni l'opinione del *Lieberkuhn*, nè quella del *Boeraave*, ed essendo mancante di fondamento l'altra congettura de' moderni che le radici de' vasi linfatici debbano considerarsi come tubi capillari, pensa egli col sig. *Hunter*, che queste radici debbano paragonarsi alle sanguisughe, alle proboscidi degl'insetti, al meccanismo di succhiare che usa il bambino allorchè tiene in bocca il capezzolo della mammella. Ciò si fa, dic'egli, da una forza animale, e non meccanica, ed essendo i vasi linfatici dotati di nervi, s'intende ancora, perchè dessi gustando quasi il sapore del fluido nel quale nuotano, lo assorbano, o lo rigettino, ed in forza dell'irritabilità si contraggano fortemente allorchè all'orificio assorbente si presenti un fluido acre ed irritante

K 2 che

(*a*) E chi può mai asserire che i vasi assorbenti nell'animale sano e vivente sieno privi di una qualche pulsazione? L'osservazione colla quale potrebbe confermarsi la positiva o la negativa proposizione è impossibile a tentarsi, giacchè l'animale aperto è in uno stato assai diverso dalla sanità e dalla vita.

che apporti una spasmodica contrazione al vaso medesimo (*a*). Da questo grato o ingrato sapore del fluido che si assorbe da' vasi linfatici (sul quale molto si diffonde il sig. *Schreger*) si può ripetere l' inverso moto che ottiene la linfa, e che fu specialmente osservato dal sig. *Darwin*; paragonando i vasi suddetti all' esofago ed allo stomaco, i quali quantunque ricevano senza ribrezzo alcuni cibi disgustosi, ne viene poi che l' azione di detti cibi giugne a risvegliare il vomito, ossia il moto retrogrado sì dell' esofago come del ventricolo. A suscitare però un tal moto retrogrado ne' vasi linfatici non sembra atta che l' affezione dei nervi, la potenza de' quali sul sistema assorbente oltre che viene da una tale inversione nel moto sufficientemente dimostrata, v' ha di più che dalle diverse condizioni del sistema nervoso, che appartengono a varie età, si ripete ancora il differente vigore del sistema assorbente.

Un' altro argomento a favore dell' irritabilità de' vasi assorbenti si deduce dall' effetto di alcuni particolari rimedj che sogliono usarsi da' medici nelle malattie del sistema linfatico. Gli emetici ed i corroboranti intanto giovano nell' idropisia in quanto stimolando i vasi linfatici risvegliano la loro irritabilità, e danno loro potenza di assorbire l' umore travasato. La risoluzione degli ascessi, e di molti altri depositi accaduta dopo l' uso dell' emetico non si deve che all' accresciuta irritabilità del sistema assorbente. Lo stesso dicasi del mercurio, la di cui azione stimolante può da' medici ravvisarsi facilmente e nell' aumento della circolazione, e nell' attenuare la linfa, e liberare le glandule dagl' infarcimenti, lo che non potrà intendersi allorchè si escluda l' accresciuta azione de' vasellini assorbenti.

Il sig. *Des Genettes* ha presentato alla reale Società di Montpellier nell' Aprile del 1790. un opuscolo, che venne poscia pubblicato nel Giornale di Medicina di Parigi Volume LXXXIV. pag. 409. Settembre 1790 col titolo di *Osservazioni sulla facoltà di assorbire che conser-*

ser-

(*a*) Questa opinione del sig. *Schreger* sul meccanismo dell' assorbimento era stata già da me concepita (tranne il gusto del quale pretende l' A. che sieno dotati i vasi linfatici) ed io meditava di esporla in un particolare opuscolo, pria che leggessi la dissertazione del dotto Tedesco. Si legga ciò che in tal proposito accennai di volo nel §. XXXII. delle mie *Riflessioni sopra alcuni punti di un nuovo sistema de' vasi assorbenti*, Padova, 1792.

serva il sistema de' vasi linfatici dopo la morte degli animali. In quest' Opuscolo si propone il sig. *Des Genettes* 1. di provare che la facoltà assorbente dopo la morte è stata circoscritta ad un tempo troppo limitato, 2. che v'ha una forza, la quale sopravive a quella del sistema assorbente, ed alla quale deve ascriversi l'assorbimento medesimo. Verificò egli molte volte quell'esperienza del sig. *Mascagni*, nella quale versata in qualche cavità una quantità d'acqua colorita coll'inchiostro, vedesi che quest'acqua è assorbita da' linfatici, con differente prontezza, prestissimo cioè ne' fanciulli, con più lentezza negli adulti, e difficilmente ne' vecchj (*a*). Temendo che la facoltà astringente dell' inchiostro impedisse il buon esito dello sperimento si procurò l'Aut. una quantità del fluido nero escrementizio della *seppia*, colorando con esso l'acqua calda destinata a siffatte injezioni. Li risultati di questi sperimenti sono che l'assorbimento ne' cadaveri de' fanciulli si portava fino a cinquantacinque ore, e più, e negli adulti a dodici ore ed oltre, dal che si può dire che la facoltà assorbente si esercita molte ore dopo la morte, e più di quello che ci era stato fin' ora insegnato.

Venendo al secondo punto della sua Memoria concede il sig. *Des Genettes* ai vasi linfatici dell' animale vivente una forza contrattile che loro è propria, e che produce la circolazione della linfa. Oltre questa forza sono essi anche molto ajutati nel moto dalle vene alle quali si trovano vicini, dalle oscillazioni delle arterie, e finalmente dalla forza tonica impressa generalmente a tutti li solidi animali. Questa forza tonica, che particolarmente risiede nel tessuto cellulare viene dall' A. considerata come causa degli ultimi movimenti del sistema assorbente. Un tale tessuto è strettamente unito colle radici de' vasi linfatici, nascendo questi dalle aree della membrana cellulare. Nelle injezioni fatte dal sig. *Des Genettes* si ebbe la maggior attenzione al tessuto cellulare, ed avendolo sovente compresso nelle parti ov' esso è più raccolto, si osservò durante l'assorbimento una forza tonica, la quale diminuiva a proporzione che decresceva la facoltà assorbente. Essendo svanito ogni movimento nelle arterie e nelle vene, non poteva attribuirsi il moto de' vasi linfatici se non che alla contrazione delle loro tonache, ed al tuono rimanente nella fibra cellulare che le sostiene;

Ter-

(*a*) Si vegga la pag. 85, e 128. nota (*a*) del Volume IX. di questo Giornale *Parte Chirurgica ed Anatom.*

Terminata finalmente tutta l'assorzione, e giunti li muscoli della regione epigastrica alla corruzione vide l'Aut. che compresso il tessuto cellulare conservava ancora una forza tonica più debole, ma abbastanza sensibile; dalle quali osservazioni conchiuse che quel sistema ch'è l'ultimo a disorganizzarsi nell'uomo si è il tessuto cellulare, e che li movimenti sensibili, de' quali è suscettibile per lungo tempo, conservano, in gran parte, ai linfatici la facoltà di assorbire dopo la morte.

Lo stesso sig. *Dès Genettes* fino dal 1789. dette alla luce una dissertazione latina sul sistema linfatico, ch'essendo stata bene accolta dagli studiosi meritò che fosse arricchita dall'Autore con nuove ricerche ed osservazioni, ciò che si fece nel 1790. Finalmente nell'anno susseguente 1791 egli pubblicò nel primo Volume del Giornale di Medicina di Montpellier, l'*analisi del sistema assorbente o linfatico*, che corretta, e in buona parte cangiata si stampò di nuovo nel Volume XC. del Giornale Medico di Parigi pag. 322. Marzo 1792. In quest'Opuscolo, dopo che l'Autore ha esibito un breve quadro Storico delle scoperte che coll'andar del tempo fecero gli Anatomici sui vasi linfatici da' tempi d'Ippocrate fino al sig. *Mascagni*, ci dà egli una sommaria descrizione de' vasi tutti linfatici che s'incontrano nel corpo umano. Quindi facilmente si rileva com' egli insegni che cosa intendasi per linfatico, donde prendano origine, quale sia il meccanismo di cui debba servirsi l'anatomico per injettarli. Dimostrandosi il sig. *Des Genettes* favorevole al sistema del sig. *Mascagni* conviene con esso sulla struttura delle membrane, che, come è noto, si vogliono dall'anatomico di Siena tessute intieramente di vasi linfatici variamente inflessi e distribuiti, siccome facilmente rilevasi dalle prime Tavole annesse alla magnifica opera sua: *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia & ichnographia*. *Senis* 1787. Così la succinta descrizione de' linfatici che scorrono pegli arti inferiori, di quelli del basso ventre sì esterni che interni, di quelli che camminano pegli arti superiori, di quei del collo ec: moltissimo, e direi quasi totalmente s'accorda colla descrizione che pubblicò il sullodato sig. *Mascagni* non tralasciando d'indicare il sito nel quale ciascun tronco principale mette foce, e quello ove s'uniscono per così dire i linfatici tutti, cioè il condotto toracico. Mancante essendo l'opera del sig. *Mascagni* della descrizione di quei linfatici che si credono scorrere per il cervello, dice il Nostro Autore

di

di essersi molto occupato, particolarmente in Bologna nel 1789. per ritrovare gli accennati vasellini di un tale nobilissimo viscere, *J' avoue qu' il nous fut, & qu' il m' a été toujours impossible de les distinguer.*

La cognizione benchè grossolana dell' intero sistema linfatico, dee bastare al medico per diriggere con sicurezza e più ragionevolmente che sia possibile la cura di moltissime malattie, e specialmente di quelle nelle quali è necessaria l' amministrazione delle unzioni mercuriali. Non sappiamo poi comprendere come il Nostro Autore trovi utile una tal cognizione nell' applicazione de' rimedj proprj a prevenire l' introduzione del veleno venereo, o quello dell' idrofobia. Molto saggio è il ricordo ch' egli dà circa le applicazioni medicamentose atte a deostruire le glandule: per deostruire, dic' egli, le glandule inguinali superficiali o profonde conviene applicare il medicamento sulla superficie del corpo cominciando alle dita de' piedi fino sotto l' umbilico: per liberare dagl' infarcimenti le glandole ascellari e quelle poste sulla parte inferiore del collo bisogna introdurre il medicamento per il petto e quella porzione di basso-ventre che trovasi al disopra dell' umbilico, non che per le estremità superiori; così nell' ostruzione di quelle glandule che si trovano nel collo o nella testa, deve il medico ricordarsi che i linfatici efformanti dette glandule nascono dalla faccia, dalla cute capillata, dalla superficie del medesimo collo, e dalle pareti interne della bocca ec: ec:

Parlando in seguito il sig. *Des Genettes* delle glandule conglobate, egli si mostra dell' opinione del sig. *Mascagni* che, siccome rilevasi dagli antecedenti Volumi di questo Giornale, si oppone a quella del *Meckel*, che si dice essersi ingannato o per la rottura di qualche vaso, o per uno stato patologico delle glandule. Possibile mai che un anatomico così esercitato nelle dissezioni de' cadaveri, com' era il celebre *Meckel*, non abbia riconosciuto lo stato patologico, e non l' abbia distinto dallo stato naturale delle glandole stesse! Possibile che quell' insigne Professore abbia avuta sempre l' infelicità di esaminare cadaveri, le glandule de' quali si ritrovassero in uno stato morboso!

L' uso delle glandule e la negata comunicazione de' vasi linfatici coi vasi sanguigni, come pure l'escluso assorbimento venoso, sono in poche righe esposte dal sig. *Des Genettes*. I linfatici non sono dotati d' irritabilità, ma l' assorbimento nasce soltanto in forza dell' elasticità inerente

rente

rente a questi vasi, e della tenuità delle loro radici rassomigliate a tubi capillari. Questi vasi assorbono nel polmone il principio della vita estraendolo dall' atmosfera, e l' assorbimento generale varia secondo l'età degl' individui, giusta quello che si disse poco innanzi.

Nella seconda parte di quest' opuscolo parla primieramente il sig. *Des Genettes* dell' influenza che hanno i vasi linfatici nelle malattie, e degli Autori che la riconobbero assegnando molte infermità al sistema linfatico, che per lo innanzi, attesa la poca cognizione che si aveva di questo sistema, a tutt' altra causa, ed in tutti altri stromenti si stabilirono da' Patalogi. Ragionando il Nostro Autore partitamente delle malattie proprie de' vasi lattei e linfatici, c' insegna che questo sistema vascolare e il tessuto celluloso da cui prende origine può ritrovarsi in uno stato di atonia, che favorisce e qualche volta produce l' idrope. I lattei portano alle glandole del mesenterio alcune particelle, dalle quali vengono questi organi gravemente affetti. Così trovansi i lattei medesimi in parte obliterati, e ripieni d' una sostanza cretosa, che attacca anche le glandole. Da simili malattie nasce l' ostruzione del condotto toracico ec. I lattei, il condotto toracico, i linfatici possono essere feriti ed aperti, e ciò produce un' effusione di linfa che dà origine a particolari malattie: se ciò accade all' occasione del salasso, la cicatrice è più difficile a chiudersi, atteso il versamento di siero proporzionato alla capacità del vasellino ferito. Si osservano pure le varici de' linfatici, che rompendosi danno luogo ad altre infermità. Il sistema, di cui si tratta non va esente dall' infiammazione, come è facile ad osservarsi.

A particolari malattie vanno pure soggette le glandole: per esempio esse si gonfiano con addoloramento, e ciò accade molte volte dal trasportare che fanno i linfatici il pus di una piaga o di un tumore alle glandule stesse. Oltre a ciò il *gozzo* è una particolar malattia che appartiene al sistema glanduloso: a simili affezioni delle glandule non si sta indifferente il sistema linfatico, dilatandosi i vasi, cessando dall' assorbire, regurgitando ciò che aveano assorbito ec. Le glandule stesse vanno esposte ad una lenta infiammazione, ch' è chiamata dagl' Inglesi *infiammazione scrofolosa*, la quale sembra alcune volte endemica nell' Inghilterra, ed attacca di repente le scimie che vengono a Londra trasportate, siccome osservò il celebratissimo *Guglielmo Hunter*.

Il

Il più valido medicamento, fra i tanti che sono indicati nelle particolari malattie del sistema assorbente, e gli utili effetti del quale sono ben noti, si è il bagno universale o parziale, d'acqua dolce, o marina, caldo o freddo, o vaporoso: a questo si aggiunga il moderato esercizio, e le fregagioni. Questi mezzi curativi che oggi giorno vengono sì poco adoperati, erano di sommo uso presso gli antichi non solo ad oggetto di lusso ma di utilità eziandio. E chi assicurar ci potrebbe, che tante malattie per le quali non ritroviamo presso li più antichi assegnato un opportuno e determinato rimedio non venisser trattate co' mezzi sopraccennati, o in qualità di profilattici, o di curativi? Da quante infermità saranno forse liberi i Musulmani ed i Russi, usando quelli le abluzioni come pratica religiosa, e questi per volgar costumanza! A qual altro oggetto creder possiamo che gli esercizj della ginnastica formassero presso gli antichi una parte essenziale della pubblica educazione, se non perchè si fortificasse il corpo, e resistesse alle fisiche malattie, promovendo la traspirazione, ed aumentandosi la velocità nella circolazione, ciò che non solo rendeva i fluidi più sottili, ma era capace ancora di sciogliere i piccioli arrenamenti, impegni, ostruzioni, alle quali si va incontro menando una vita oziosa o poco esercitata? Il vantaggio di simili esercizj sulla temperatura del corpo non poco influisce sull'anima, e lo Spartano, che ad onore ed ornamento riguardava l'esercizio ginnastico oltre al presentarci una robustezza insigne unita al più gran coraggio ci viene additato come quegli che delle virtù più austere trovisi adorno.

Il sig. *Luigi Valentin* ha reso pubbliche nel sullodato Giornale di Medicina di Parigi (Tom. LXXXVI pag. 231. Febbrajo 1791) alcune sue *Ricerche anatomiche sull'azione che conservano i vasi linfatici lungo tempo dopo la morte*. In questo breve opuscolo vengono annunziate due sezioni anatomiche eseguite sopra i cadaveri di due soldati morti tre giorni innanzi della sezione. Si trovarono in ammendue li vasi lattei ripieni di chilo, il quale ben presto disparve per l'azione, siccome dicesi, dell'aria pervenuta a toccare il mesenterio. Il cuore non era più obbediente ad alcun stimolo capace di risvegliare la propria irritabilità, i muscoli si trovavano nella medesima situazione, ed il solo sistema de' linfatici dava segno di muoversi. Non è dunque vero che all'irritabilità debbasi il moto de' vasellini assorbenti; alla forza ela-

elastica piuttosto, che così diffusa osserviamo in natura ascriveremo il progressivo corso della linfa per i vasellini assorbenti; e se questa forza morta non sarà quella, colla quale possansi spiegare i fenomeni, o sciorre le difficoltà che ci verranno opposte, basterà che rispondiamo agli Oppositori: così c' insegnarono i moderni.

(*sarà continuato*)

Proseguimento del Diario chirurgico di Carlo Gaspero Siebold *consigliere e medico ordinario di S. A. il* principe di Wurtzburgo, *primario professore di chirurgia, direttore dello spedale chirurgico di* Juliers, *ec. ec. Con sei tavole in rame.* Norimberga, 1792, in 8vo. (*)

Panereccj.

I Morbi suppuratorj delle dita costituiscono l'argomento di quattro osservazioni comprese ne' numeri XI, LIII, LX e LXVII. Tre appartengono alla storia de' panereccj spontanei, che avvennero nel dito pollice della mano destra, nel dito mignolo del piede sinistro, nel dito medio della mano sinistra. Non parla qui il sig. *Siebold* di que' panereccj, sottounghiali, che per ordinario guariscono agevolmente, nè mai sono comunicabili alla sostanza ossea per produrvi la carie: le storie da lui riferite ragguagliano quella spezie di panereccio, che si sviluppa con profondo dolor lancinante nella polpa estrema delle dita, che suscita uno stato infiammatorio violento estendentesi qualche volta persino al carpo e più oltre ancora, che desta la febbre, e che il più delle volte finisce colla distruzione della prima e non di rado anche della seconda falange. Ne' due primi casi fu chiamato l' A. a principio del morbo: nel terzo si volle la di lui assistenza a suppurazion già incoata. Quanto a' due primi egli si determinò subito a scarificare coll' apice di una lancetta in più luoghi la polpa medesima delle dita dolenti fino ad una data profondità e lasciò grondar molto sangue dalle ferite. I due malati provarono un sollievo quasi istantaneo, e la malattia infiammatoria non andò più oltre. Nel caso del dito pollice sopravenne una lieve suppurazione, che atttaccò solamente la superficie del sito scarificato e nell' altro caso si rimarginarono le incisioni sen-

za

(*) del sig. dott. *Panzani.*

za conseguenze; e tutti e due ebbero un esito pronto e compiuto. Nel terzo poi aveva di già la suppurazione guastata evidentemente la prima falange; e il dolore urente, e la sanie, che ne scaturivano, e il tristo odor della piaga, e la bavosità di tutto quel fondo non permettevano di più dubitare sopra la carie della sostanza ossea. L'esame collo specillo assicurò maggiormente il giudizio del sig. *Siebold*. Egli credette adunque, che tutte le indicazioni imponessero la risoluzione di non dar campo a guasto maggiore, e prolungò l'apertura dell'ulcera col bisturino fino alla metà della seconda falange. Allora disarticolò la corrotta, poi recise colle forbici la porzion molle degenerata, ed unì a contatto i due lembi della ferita recente per modo, che una piacevole fasciatura avesse a inibire qualunque disgiunzione delle parti destinate a coalire insieme. La operazione fu accompagnata da tanta felicità, che non suppurò la ferita minimamente, e in quindici giorni si vide il dito esattamente cicatrizzato. L'A. ne' casi di questa fatta raccomanda la sollecitudine di ricorrere al ferro. Il quarto caso è stata la conseguenza di una puntura. Un sarto cuccendo in un panno assai resistente sforzò sull'ago con tutta la forza. La pression del ditale fece scorrere tutto l'ago ad un tratto, e la punta di esso andò a piantarsi profondamente nell'articolazione della seconda colla terza falange del dito indice della mano sinistra, alla parte laterale di corrispondenza col pollice. Il dolor fu violento fin dall'istante a tal segno, che quell'uomo cadde svenuto. Una infiammazione validissima occupò nello stesso giorno il sito ferito, e si estese ne' giorni appresso a tutta la mano, poi al braccio sino al gomito. La febbre si destò in proporzione. I mezzi generali e le fomentazioni locali non sono state bastevoli a vietar la gangrena, che nel terzo giorno occupava tutte e tre le falangi, e si limitò all'articolazione del metacarpo con un circolo roseo distinto, dolente e uniforme. L'A. attese, che la gangrena così evidentemente limitata incominciasse a liquarsi, ed allora disarticolò subito la terza falange del metacarpo. Il resto fu opera della suppurazione, che acquistando di giorno in giorno buon genio diè luogo finalmente a una lodevole cicatrice. Il corso di tutto il morbo durò tre mesi.

Fratture.

La quattordicesima osservazione concerne la frattura di una gamba, che divenne rapidamente mortale. Un uomo di circa sessant'anni guidando un carretto precipitò dal cavallo, su cui montava. La bestia impaurita si diede a correre, e la ruota destra della vettura passò a traverso della gamba destra dell'uomo. Il caretto era carico di stoviglie, e la strada su cui correva, era selciata di ciottoli minuti e spessi, a stretto contatto. La frattura avvenne poco sotto il ginocchio con tanta lacerazione delle parti molli, che appena vi aveano delle reliquie, alle quali restavano ancora attaccate le ossa divise. Le ossa poi aveano sofferta una piena comminuzione, e sarebbe stato necessario devenire all'amputazione immediatamente, se la emorragia fosse stata sull'instante repressa. Quell'uomo era ormai agonizzante quando sopraggiunse l'A. che riconobbe l'imminente pericolo della vita, e spirò appunto quando voleasi applicare il tornichetto sul femore per sospendere in qualche modo la emorragia. La osservazion ventunesima porta il caso di una frattura, la quale per esser assai straordinaria viene anche espressa con due figure in una delle tavole annesse a quest'opera. Un soldato durante l'esercizio coll'artiglieria trovandosi troppo vicino al canone restò colpito nel seguente modo: il rapido e violento rinculamento del carro fece percuotere l'asse di una ruota sopra il ginocchio sinistro del soldato. La rotula e l'apofisi superior della tibia rimasero affatto distrutte dalla percossa; e il malato fu trasportato subito allo spedale. Siccome la ferita era recentissima, si mondò dai frantumi ossei, e tutte le parti molli si riposero nel miglior sito possibile, e si cuoprì quella piaga con una quantità di sfilaccie e con delle compresse, onde fermare la emorragia. Si sfasciò solamente nel quarto giorno dopo la medicatura, e la suppurazione abbondante e lodevole permise di levare tutto quell'apparato e di proseguire lo stesso genere di medicatura. Si tolsero in seguito le compresse adoperando le sole sfilaccie e tenendo tutto quell'arto continuamente in una posizione immutabile. Nel corso di cinquanta giorni si cicatrizzò l'ulcera adeguatamente, formando un cavo profondo in quel sito, in cui doveva trovarsi il ginocchio, quell'articolazione si rese del tutto immobile, e fu costretto ad usare

di

di una stampella per camminare. Nella osservazione del numero LXXI, si legge la storia di un metacarpo amputato. Una palla da moschetto colpì un giovane nella mano sinistra con tal direzione, che la palla passando dalla terza falange del pollice, attraversò esattamente l'ampiezza del metacarpo, e balzò fuori per l'articolazione della terza falange del dito mignolo. Tutte le ossa del metacarpo si sono rinvenute in istato di comminuzione, e tutte si riscontrarono affatto divise dall'articolazion loro colle ossa del carpo. I tegumenti e molto più le parti molli interossee erano sommamente laceri. Fermata alla meglio la emorragia coll'apparato, che si è potuto applicare su quel genere di ferita, si abbandonò il morbo ad un altro esame, che fu istituito quattro giorni dopo. Lo sfacelo erasi già impadronito delle porzioni pendenti, e si recisero allora quegli avvanzi muscolosi, tendinei, tegumentali, che mantenevano un'aderenza superflua e pericolosa. Le parti recise si ritirarono con grande energia e si nascosero sotto la pelle: s'incominciò la suppurazione, e guarì il malato dentro a non lungo periodo di tempo. Dai numeri LXXIX, LXXX e LXXXI si raccolgono tre casi di fratture complicatissime. Il primo è una frattura della tibia e della fibola con vera comminuzione di quelle ossa e con varie lacerazioni delle parti molli, per dove sortivano varj frammenti ossei. L'A. procurò di configurar quella gamba quanto ha potuto nella forma sua naturale, e tenendola in sito immutabile vi applicò la fasciatura a diciotto capi del sig. *Percival Pott*. Giunse con un tal metodo a risanar quella gamba perfettamente. Il secondo caso è di un omero fratturato in cinque frammenti per una caduta. Non vi aveva peraltro lacerazione esteriore; e la riposizione in sito de' pezzi fratturati e la fasciatura circolare lo guarirono appieno. Il terzo caso poi è il colpo di un martello, che percosse sopra l'incudine la mano di un fabbro, il quale imprudentemente volle muovere un pezzo di piombo, che doveasi schiacciare, e portò la mano appunto nel tempo, in cui il colpo del compagno discendea sul metallo. La mano faceva pugno quando si trovò sotto il colpo, e le ossa del carpo e del meta carpo restarono in parte fratturate, in parte lussate con lacerazione fimbriata de' tegumenti. Fu dall'A. procurato di dare la miglior figura possibile a quella mano divenuta mostruosa, e la fasciò poi con un apparato conveniente. La malattia è guarita abbastanza bene, trattane una non grande storpiatu-

ra,

ra, che vieta al malato di serrare affatto il pugno e di muovere la falange nascosta del pollice. Da queste tre osservazioni argomenta il sig. *Siebold* essere imprudentissima risoluzione quella di determinarsi subito all'amputazion delle membra nelle fratture medesime anche più complicate, e vuole tentarsi costantemente la riunion delle parti innanzi di devenire ad una operazione sempre pericolosa e sempre destinata a privare il corpo di una porzion del suo tutto. La osservazione XX. finalmente racconta il caso di un piede amputato senza ministero di alcun chirurgo. Il malato aveva da lungo tempo una piaga al malleolo interno con carie di tutte quelle apofosi; e fu consigliato ad applicarsi delle sfilaccie col burro d'antimonio. La infiammazione destata dall' applicazion di quel caustico produsse con rapidità lo sfacelo in tutto il piede già edematoso. Chiamato allora un chirurgo propose l'amputazione della parte morta; ma ricusò di determinarsi sul fatto a quella operazione, e procrastinò la sua impresa da un giorno all'altro per più di una settimana. Intanto lo sfacelo snudò le ossa, le quali gradatamente sfogliandosi per ogni dove si resero in fine così sottili d'intorno al sito cariato, che il malato medesimo andò levandole da se solo a piccioli pezzi, e la suppurazione guarì il residuo. La malattia nonostante durò più di un anno; e la stravaganza del caso si richiama a memoria un fatto analogo avvenuto ad un allievo del sig. *Zimmermann*. Una gangrena aveva snudate tutto all' intorno le due ossa dell' ulna e del radio, ed erasi limitato il morbo poco sotto del cubito, dove lo stato di buona suppurazione faceva conoscere doversi là separare la parte morta. Nel tempo di preparar quelle ossa all' azion della sega si spezzarono da loro stesse ai confini della suppurazione, e non fu d'uopo di alcuna violenza per toglierle. Quel malato guarì anche in breve.

Litiasi.

Tre sono le osservazioni del sig. *Siebold* sopra le malattie calcolose. La prima si trova al numero XV, dove è riferita la storia di una cistotomia da lui eseguita coll'apparato laterale e riuscita felicemente. Noi non ci fermeremo sopra la operazione oggimai a tutti nota, e ragguaglieremo solamente le riflessioni, che hà fatte l'A. alla occasion

di

di un tal caso. La pietra nella vescica orinaria, dic' egli, non è natante nè libera dentro a quel cavo: ella è sempre contenuta in una falsa membrana più o meno densa relativamente alla diuturnità della malattia. La pressione incostante del corpo straniero sulle pareti e sul collo della vescica diversifica a misura che la vescica medesima è più o meno distesa dalla quantità della orina; ed è per questo, che nascono nel cavo della vescica delle rugosità, le quali in qualche circostanza si rendono anche callose e menzienti sotto l'esperimento del catetere la medesima pietra. Avviene in conseguenza, che introddotto il catetere nella vescica si nota il sito, in cui si suppone esistere veramente la pietra; e aperto il viscere si trova collocato altrove il corpo straniero. Per questo fa d'uopo istituire una ferita piuttosto ampia, onde non tormentare il malato alla combinazione di avere a cercare il calcolo per estrarlo. La osservazione del numero XXIII comprende la storia di un uomo sottoposto a frequentissime ricorrenti nefritidi, e che morì in seguito di una tabe renale. Fu aperto il di lui cadavere, e nel rene sinistro quasi consunto si trovò la pelvi dilatatissima contenente una pietra niente minore di un ovo di gallina. La figura del rene distrutto, della sua pelvi ampliata e della pietra medesima sono espresse nelle figure delle tavole, che si trovano in fine di questo diario. L'A. ne' casi di questa fatta raccomanda di devenire alla nefrotomia, operazione, che noi francamente qui proscriviamo e per la improbabilità del buon esito nell'eseguirla, e per la incertezza d'infliggere la ferita con direzione accurata al sito della malattia, e per la impossibilità di giudicare adeguatamente sulla grandezza del calcolo producente i fenomeni della nefritide calcolosa. Il nnmero XLI porta il caso di una diuturnissima fimosi, la quale avea fatto nascere un calcolo fra il prepuzio e la corona della glande in vicinanza del frenulo alla parte sinistra. Il caso è veramente stravagante e forse nuovo nella storia chirurgica; ma niente fu malagevole il trar da quel sito il corpo straniero, che bastò scuoprire con una lieve apertura, e la operazione non fu seguita da verun fenomeno. La picciola emoraggia distrusse rapidamente la stessa fimosi.

Su-

Suflusioni.

Il sig. *Siebold* racconta i casi di quindici operazioni eseguitesi e da lui stesso e da qualche altro chirurgo sulla cataratta, e ne sono comprese le storie ai numeri XXIX, XXX, XXXI, XLII, XLVI, XLVIII, XLIX, LVI, LVII, LXXVI, LXXXII, LXXXIII, LXXXIV, LXXXIX e XCIX. L'Autore descrive i due metodi della depressione e della estrazione, che si può fare della lente cristallina per l'unico oggetto di render libero il passaggio della luce alla retina; ed è persuaso piuttosto in favore della depressione ogni qual volta le circostanze dell'occhio il permettano; ed accenna la pratica del sig. *Stang* professore di alta chirurgia e rinomato oculista nella bassa Germania, il quale per diciott'anni continui esercitava indifferentemente i due metodi, e si chiamava egualmente contento dell'uno e dell'altro. Quanto alla estrazione egli adopera il coltellino retto di *Daviel*, non essendogli mai riuscito a dovere il coltellino curvo proposto da *Wenzel* e da *Richter*, almeno pegli esperimenti da lui tentati sopra i cadaveri. Osserva, che tanto gli occhi molto protuberanti quanto gli occhi molto infossati e i temperamenti assai pieni e succosi, dimandano piuttosto la depressione, che la estrazione della lente cristallina, e che quest' ultimo metodo si può usare dovunque non vi abbiano le accennate circostanze. Riflette, che generalmente nè la puntura della sclerotica per eseguire la depressione della cataratta nè l'apertura circa l'orlo inferior della cornea per la estrazion della lente portano qualche rea conseguenza per la visione, e molto meno traggono seco qualche deformità; ma è di parere, che alla estrazione possa seguire più agevolmente qualche oftalmia d'importanza, che abbia a produrre o l'ipopio e perciò la distruzione dell'organo, o qualche leucoma esteso, che otturi l'apertura della pupilla, o qualche incomodo stafiloma. Teme inoltre, che malgrado tutto l'avvedimento dell'operatore possa non difficilmente riuscire il taglio della cornea lucida o merlato o retto, invece di essere semilunare e convesso alla parte inferiore della stessa cornea; ed in queste combinazioni sarebbe altresì inevitabile, che un qualche tratto della cicatrice venisse a interporsi fra la pupilla e il raggio visuale con detrimento immedicabile della visione. Rimarca pur anche, che gli

occhj

occhi degli individui attempati, quelli de' malaticcj, quelli parimenti, che sono troppo protuberanti, sono dispostissimi alla suppurazione; e ragguaglia un fatto particolarissimo in guisa, che non possiam dispensarci dal farne cenno. Fu estratta ad un uomo di cinquant' anni una cataratta di buona indole e nella sua più perfetta maturità: la lente degenerata era divenuta opacissima e bianca, e il malato discerneva ogni gradazion della luce all' intorno del suo cristallino morboso. La mobilità della sua pupilla corrispondeva adeguatamente ad ogni modificazion della luce, nè l' occhio aveva assolutamente verun altro difetto. Il globo dell' occhio era turgido e sporgente alquanto all' infuori di sua natura; ma non per questo era miope, che anzi adoperava un vetro convesso all' altr' occhio. Subito dopo la operazione distinse tutti gli oggetti, che gli si son presentati; e l' occhio non venne punto stancato da esperimenti. Si chiuse e si fasciò dilicatamente, poi quattr' ore dopo la operazione fu salassato. Un dolor pungitivo occupò l' occhio nella mattina seguente, e si è ripetuto un altro salasso, e gli si prescrisse un purgante. Nella sera il dolore era divenuto violento, portò una rubedine carica anche nell' occhio sano, e si levò allora la fasciatura per esaminar la ferita. La cornea recisa aveva l' aspetto suo naturale, e i due lembi semilunari della ferita erano a mutuo contatto perfettamente: l' albuginea peraltro era enormemente infiammata in ogni suo punto, e il malato vide gli oggetti come raccolti in un velo rosso densissimo. Vi avea della febbre, e si tornò di nuovo al salasso per la terza volta, si comandarono de' semicupj, e si sono applicate molte sanguisuche dietro le orecchie, lungo le tempie, e sotto la palpebra inferiore. Niente fu utile; proseguì la oftalmia il proprio corso nell' occhio ferito, e tutto il globo dell' occhio dopo la sesta giornata si vide mutato in una totale suppurazione. Fu negata risolutamente la libertà di aprir quell' ipopio affine di vuotar la materia, che contenea quell' abscesso; e nella mattina dell' ottavo giorno il malato divenne improvvisamente apoplettico, e morì nella notte dopo. L' ipopio si trovò quasi del tutto vacuo nel cadavere senza verun segno di scoppio estrinseco; e crede con buon fondamento l' A. che la materia purulenta riassorta in qualunque modo abbia invaso il cervello e prodotta l' apoplesia.

(sarà continuato)

Dissertatio inauguralis medica sistens Cheilocacen recentiori exemplo illustratam, quam præside Guilielmo Godofr. Ploucquet *publice defendet Auctor* Ioannes Balthasar Zvvinglius. Tubingæ 1794. 4to. pag. 36. (*)

UN' illustre donna d'anni 26., nata da una madre tormentata nella faccia da un erpete farinoso, e morta da tisi nell'anno 37. dell'età sua, crebbe fino all'età d'anni 15. dimostrando una perfetta salute unita ad una straordinaria bellezza. In tale anno comparvero le mensuali purgagioni, che nel susseguente (decimo sesto di età) vennero sopresse da una forte paura; lo che suscitò le oppressioni al petto, la dispnea, la tosse, una febbricciatola, ed altri sintomi minaccianti la tisi. Per lo spazio di un anno all'incirca mancò il periodico tributo lunare, ed in siffatto intervallo alle accennate molestie s'aggiunse una forte febbre con atroce colica e lombaggine: indi senza causa manifesta apparve per la prima volta un indolente tumore nelle labbra, con turgescenza de' vasi, intollerabile prurito, ed alcune erpetiche efflorescenze. Trovandosi l'inferma in uno stato abbastanza lodevole, ritornò un mese appresso la febbre, la lombagine, la colica, e ricomparvero le purghe mensuali. Crebbe in questo tempo il tumore delle labbra, si distendevano vieppiù i vasi, si osservarono nel tumore alcuni solchi o crepature che da principio gettarono sangue per alcuni giorni, ed in seguito una marcia acre e giallastra. All'occasione di ciascun periodo lunare si osservarono li sintomi medesimi con accrescimento del tumore e dell'erpete: dai solchi sorgeva a poco a poco la carne lussureggiante, che formava ineguali morbose escrescenze.

Maritatasi l'inferma nell'anno 24. dell'età sua, partorì; ed alla prima comparsa de' sangui mensuali ritornò il tumore delle labbra ma senza emorragia. Terminato il puerperio (senza che la donna si prestasse all'allatamento) fu essa priva delle mestruazioni per un semestre; ed in tal tempo si aggravò la malattia delle labbra a segno che nell'undecimo mese dopo il puerperio fu interrogato il N. A. il quale trovò il labbro intero assai tumido, duro al tatto, con margine livido, e vasi molto turgidi. Verso la metà del labbro da ambidue i lati si vede-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

vedevano due profonde fessure, che rassomigliavano la malattia chiamata da *Boozio labrisulcium*. Da queste fessure sorgeva un escrescenza corimbosa rappresentante la bacca del *rubus idæus* si per la figura che per la grandezza: dure esse si ritrovarono, coperte da una crosta negra, che cadeva a pezzi, e ritornava in breve tempo. Caduta la crosta in qualche sito, si vedevano molte papille rosse, dure, che gemevano sangue e poi marcia. Le basi di siffatte escrescenze erano attorniate da una rete di vasi tumidi, senza che però desse fossero dolorose, tranne qualche senso di momentanea puntura.

Il restante del corpo era libero da ogni vestigio di erpete: le secrezioni e le escrezioni erano torbide e lente; il muco del naso era denso e si cangiava facilmente in croste secche, la saliva tenace, la lingua coperta da spesso muco, la respirazione naturale, l'addome tumido e duro: nell'ipocondrio destro si scorgeva un'evidente durezza e tensione, il ventre tardo nell'operare, e gli escrementi dimostravano una grande tenacità: nell'orina si vedeva il sedimento mucoso, e finalmente li mestrui quantunque comparissero ai tempi dovuti, pure erano scarsi.

Tre indicazioni risvegliò al N. A. siffatto aspetto. La prima di correggere il torpore de' solidi, e la cattiva crasi de' liquidi; onde suggerì egli lo zolfo dorato d'antimonio unito al calomelano: un decotto di tarassaco, dulcamara, e scorza di *mezereum*, la dieta vegetabile, il moto valido e prolungato della persona, un clistere quotidiano col sapone antimoniaco e le erbe risolventi, e finalmente una unzione volatile sul basso-ventre e specialmente al destro ipocondrio.

La seconda indicazione parve quella di allontanare dal capo l'abituale congestione; e credendo l' A. che questa derivar si dovesse dalla soppressione de' mestrui, impiegò que' rimedj che si conoscono atti a determinare le congestioni all'utero e facilitare le purghe mensuali.

La terza indicazione finalmente fu quella di applicare qualche rimedio alla parte ammalata. Si ricuopriva pertanto il tumore sulla mattina con una pellicola: sulla sera in luogo di essa si usava il cremor di latte; e nella notte finalmente un cataplasma di pomi cotti. *Hisce ægra miraculi instar erecta et roborata fuit, color faciei floridus redibat, secretiones et excretiones naturales evadebant* ec.

Quantunque il descritto tumore potesse credersi un carcinoma del

labbro, pure si riconobbe in esso dall' Aut. il *labrisulcium* o *Chilocace* di *Boozio* che ne pubblicò un esatta delineazione prima d'ogni altro medico Scrittore. Questa malattia attacca le persone di età fresca, e se ne trovano più specie giusta le cause diverse dalle quali può essa avere origine. Quindi la chilocace catarrale endemia nell' Ibernia: quella che nasce dalla soppressione de' flussi sanguigni, di cui un'esempio presenta il caso surriferito, ed un' altro fu notato dell' Hottinger nell' Efemeridi de' Curiosi della Natura ec. La terza specie può dirsi consensuale, e che può unirsi o sopravvenire alle affezioni specialmente gastriche. Viene in appresso la chilocace scrofolosa, l'acorosa, la scabiosa, l'erpetica, la vajuolosa, le quali costituiscono la specie esantematica. L'Autore esclude la chilocace sifillitica e la scorbutica, non conoscendo che alcuno le abbia osservate; quando pur non s'intenda che il malore dell' intero sistema attachi anche il labbro.

Questa malattia rade volte termina colla suppurazione del tumore; anzi non ve ne sono esempj, e tutti gli Autori convengono ch' esso va a finire con una lenta risoluzione. Alcune volte cede il tumore a' risolventi leggeri; altre richiede i più forti; altre finalmente essendosi indarno cercata la risoluzione si chiudono le fessure, e rimane il tumore duro e freddo, siccome osservasi nella specie vajuolosa.

Indica l' Aut. in appresso, e con ciò chiude la sua Dissertazione, quale debba essere il metodo curativo nelle indicate specie: cioè nella chilocace catarrale, in quella nata dalle soppresse evacuazioni sanguigne, nella consensuale, nella scrofolosa, nella esantematica. Quando il vizio del labbro è una conseguenza dell' alterata crasi de' liquidi o della debolezza de' solidi, egli è chiaro che nel correggere simili affezioni universali portasi il vizio locale alla guarigione. Lo stesso dicasi della consensuale, e della esantematica; non trascurando però mai le fisiche sopraindicate applicazioni, dalle quali tanto vantaggio ne' riportò l' Autore nella cura dell' inferma da noi rammentata in principio.

Memoria del sig. Giovanni Sografi *diretta a determinare il metodo a tutti preferibile nella cura delle ossa del cranio scoperte per qualche violenza esterna*. Letta il dì 27. Novembre 1785 nell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, e pubblicata nella parte seconda del Tomo terzo de' *Saggi scientifici e letterarj* della stessa Accademia. (*)

SOno corsi tanti secoli, da che gli uomini soggiacciono al ferro al fuoco, ed alle applicazioni esterne per opera de' chirurghi, senza che si abbia un codice secondo il quale i giovani studenti dell' arte chirurgica possano regolarsi all' opportunità. L' amore per le scoperte, la critica per le invenzioni altrui, la cupidigia della fama e dell' immortalità s' introdusse in questa utilissima scienza, e coll' apparenza di procurarle sempre nuovi avvanzamenti, la si rese ambigua per que' che la esercitano non sapendo a qual metodo appigliarsi come migliore, e terribile per coloro che sottopongonsi ai trattamenti chirurgici temendo sempre disastri e dolori maggiori dal nuovo stromento o dal nuovo metodo di quello che altri sopportò da differenre artificio. Quindi bene a ragione il sig. *Sografi* pub. Prof. di Chirurgia nell' Università di Padova crede che un siffatto argomento prender si dovrebbe in considerazione dalle più celebri Pratiche di Chirurgia, onde determinando a tutte le malattie il metodo proprio e singolare, si togliesse una volta colla superfluità l' imbarazzo e la confusione, dal che risultano sempre degli effetti perniciosi. Ad eseguire un sì utile progetto l' Autore si dedicò in questa Memoria, esponendo il più sicuro metodo per curare le offese arrecate alle ossa del cranio scoperte da qualche esterna violenza.

Conosce ognuno quali sieno gli accidenti che seguono le percosse sulle ossa del cranio. Le contusioni, le ferite, le lacerazioni delle parti molli hanno alcune volte in compagnia la contusione delle ossa, la rima, la fessura, la frattura, la depressione, ec. In simili casi un accidente inevitabile si è quello della sollecita febbre, e della parziale infiammazione, a cui tien dietro la suppurazione, che attaccando eziandio il pericranio, che si distacca dall' osso, rimane questo affatto nu-

do,

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

do. In tale circostanza pensa il sig. *Sografi* che la cura dell'osso scoperto debba incominciarsi e perfezionarsi praticando sollecitamente la picciola perforazione col piramidale del trapano. Questa operazione conosciuta da Ippocrate e da *Cornelio Celso* fu poscia nel principio di questo secolo richiamata in uso dal *Bellost*; trascurata poi da' pratici posteriori ad esso per lunga serie di anni sarebbe tuttora in oblio, se molti illustri Chirurghi Francesi riconosciuto non ne avessero l'utilità.

La difficoltà però che ha una siffatta operazione tutta consiste nel vero momento di eseguirla che deve essere il più sollecito, e nelle circostanze che accompagnano la ferita. Quando non si scorga effusione alcuna di sangue sotto l'osso; quando l'osso medesimo apparisca lucido, e seminato di piccioli punti sanguigni, dee praticarsi tosto la picciola perforazione superficiale a preferenza d'ogni altro metodo; la quale farà che sollecitamente si vedano crescere li grani carnosi e ricuoprire tutta la scoperta porzione dell'osso. Se l'osso non presenta gli accennati contrassegni di vitalità, e sia pallido, livido, giallo ec: con sollecitudine si pratichi la ricordata perforazione, imprimendo li fori più profondamente; onde si procuri facile uscita ed accrescimento in que' vasi che possegono ancora qualche grado di vitalità, e si distacchi con maggior prontezza quella porzione d'osso che fosse già affetta dalla corruzione.

Conviene che il chirurgo abbia grande attenzione nel tenere l'osso perforato ben difeso dalle impressioni dell'aria; e quantunque il *Bellost* abbia trovato utile l'applicazione delle filaccie inzuppate nello spirito di vino, pure il Nostro Autore paventando che l'azione dello spirito di vino sia troppo ardita riguardo alla delicata tessitura de' vasi, e volendo insieme difendere la parte scoperta dall'acrimonia delle marcie, consiglia egli di unire all'acquavite l'infusione del mastice sottilmente polverizzato, applicando su tutta la superficie dell'osso perforato una faldella di filaccie inzuppate in essa mistura; ovvero di ricuoprirlo spargendovi del mastice, della mirra, o dell'olibano ridotti in polve sottilissima, che formeranno una crosta balsamica atta a facilitare la vegetazione de' vasi, e a difenderli da ogni impressione dell'aria esterna.

Che se il colorito dell'osso e la tarda comparsa de' grani carnosi dimostri che l'osso è disposto alla separazione, attenda il chirurgo al-

le

le labbra della ferita, le quali germogliando più del dovere ponno strin- gersi ed essere di impedimento all'uscita della scheggia ossosa che di per se liberamente si staccherebbe dall'osso tutto. Impedisca perciò che le carni si distendano sull'osso scoperto, e con lo specillo o con le dita esamini se l'osso sia per vacillare: nel qual caso introduca uno specillo recurvo od altro stromento a foggia di leva in alcuno de' fori, e sollevando dolcemente l'osso lo distaccherà senza pena, essendochè la nuova tessitura de' vasi formata sotto la scheggia l'avrà divisa dal corpo dell'osso sottoposto.

Non sono certamente da encomiarsi què chirurgi che disapprovando la picciola perforazione nel caso che le ossa del cranio sono scoperte da violenza alcuna esterna, a questa preferiscono l'uso de' raspatoj. Il Nostro Autore crede però che quantunque la picciola perforazione sia il migliore metodo da impiegarsi, pure abbandonar non si debba l' uso de' suddetti raspatoj in que' soli casi, nelli quali la porzione dell' osso scoperto è picciola, e tale che dopo la raschiatura non abbisogna che dell'applicazione di qualche polvere balsamica od altra medicatura per compiere la guarigione.

Ma per quanto ragionevoli e giuste fossero le riflessioni del sig. *Sografi* a vantaggio della picciola perforazione, potea egli sempre sentirsi dire che vi vogliono osservazioni replicate, che comprovassero le utilità e la preferenza del metodo da lui suggerito sopra di qualunque altro. Quindi è ch'egli dal numero grande delle guarigioni operate per mezzo della picciola perforazione tre ne sceglie; dalla esposizione delle quali esatissima e direm così scrupolosa conosce ogni chirurgo qual vantaggio arrecchi l'indicata operazione, allorchè l' operatore sia attento, pronto, e bastantemente cauto: ed inviando noi gli amatori della Chirurgia alla lettura di quelle tre storie, possiamo persuaderli che la lettura loro non riescirà nojosa, ed inutile; e che molte picciole circostanze dall' Aut. ch. ricordate potranno loro apparire utilissime, benchè da noi passate sotto silenzio per amore della brevità conveniente ad un semplice estratto.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Berbachtangen über die medicinische electricient. Osservazioni sopra la elettricità medica; *di* Francesco Lovvnäes, *con osservazioni ed annotazioni di* W. Davidson. *Traduzione dall' inglese in tedesco*. Berlino, 1792, in 8vo.

A Noi non era noto finora l'originale inglese di quest' opera che vediamo tradotta in tedesco; ma veramente si poteva intitolare tutt'altro che Osservazioni. L' A. in fondo presenta una compilazione de'noti metodi, onde impiegare la elettricità ad uso medico; e in una tal parte possiamo dire di trovar l' opera diligente e opportuna a que' molti, che non hanno nè tempo nè voglia di cercare siffatte istruzioni in più libri e in più luoghi. Per altro tutta quella parte, che dovrebbe essere di osservazioni destinate a mostrare in quali casi e in qual modo sia riuscita utile l'applicazione della elettricità e dia fondamento a sperare di trovarne vantaggio in circostanze simili o analoghe, consiste in una enumerazione secca secca de' morbi, dove la elettricità è stata esperimentata, e dove si può nuovamente sperimentare. Ma non si trova poi in questo scritto quantunque lungo, veruna delle cause prossime indicanti l'uso della elettricità, nè si dice in quali combinazioni il rimedio siasi mostrato proficuo, indifferente, o dannoso. Qualche osservazione sua propria inserita dal medesimo A. sig. *Lownäes* non offre, per nostro giudizio, verun rischiaramento di più sul proposito; e tutte si trovano ragguagliate così negligentemente, che mettono in assoluta disperazione di farle servire a confronto pe' morbi che si volessero paragonarvi. Ci sia permesso di parlare con quella schiettezza che si conviene a chi fa il Giornalista: l'opera in pieno è piuttosto cattiva, che buona. L'Annotatore Inglese si ferma solamente nel dichiarare cosa sieno gli stromenti nominati nel testo, e aggiunge solamente la spiegazione di quelle voci tecniche, le quali anche parafrasate lasciano presso a poco nella medesima oscurità que' leggitori ai quali è incognita la materia di cui si tratta. Nonostante il sig. *Davidson*, autore delle annotazioni, sembra più esercitato nelle amministrazioni elettriche, o almeno ha studiato l'argomento per maniera da enunciarlo con più chiarezza del sig. *Lownäes*: una gran parte delle sue note risultano dallo spoglio degli altri scrittori, de'quali reca gl'interi passi. Il traduttore tedesco non ci dà niente del suo: contento di aver trasportata nella sua lingua quest'opera, ch'egli verisimilmente avrà giudicata meritevole delle sue attenzioni, la sua modestia gli ha imposto di occultare perfino il suo nome, e i tedeschi non conoscono a chi debbano essere obbligati per questa fatica.

)(N°. V.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

A Physiological theoretic and practical Treatise on the utilites of the Science of muscular action for restoring the power of the limbs. By John Pugh *Anatomist*; ossia: *Trattato fisiologico teorico e pratico sulla utilità della scienza dell' azione muscolare per richiamare la potenza motrice nei membri. Di* Giovanni Pugh *Anatomico*. Londra presso Dilly 1794. in fol. picciolo di pag. 106. con quindici Tavole incise in rame, ed altrettante contenenti li soli contorni delle figure. (*)

Tant'oltre pervennero le fatiche, e le perquisizioni degli Anatomici e de' Medici spezialmente in questo secolo, che raro è di ritrovare un argomento veramente nuovo, quando non si tratti o di rovesciare ciò che da altri fu pubblicato, o di suggerire un rimedio trovato utile in qualche particolar malattia, e da altri non adoperato. Nuovo del tutto si è l'argomento che prese a trattare il sig. *Pugh* poichè s'era noto ai medici ed a' chirurghi, che l'esercizio della persona o di qualche suo membro dà vigore e rinforza la persona o la parte; niuno finora si pose a formarne un ben inteso trattato, ad arricchirlo di Tavole, e delle autorità d'illustri Professori. Attese il sig. *Pugh* a pubblicare l'opera sua dopo che altri ragguardevoli soggetti comprovarono co' tentativi le utilità che arreccavano le concepite sue idee ai miseri infermi: e quindi oltre le autorevoli testimonianze premesse all' opera del sig. *Baker* presidente del R. Colleggio medico di Londra, e de' signori Giov: *Hunter*, Giov. *Lettsom*, e *J. Heaviside*, troviamo che in calce del libro si riferiscono dieciotto casi morbosi ne' quali si trovò vantaggioso il metodo proposto dal sig. *Pugh*.

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

Dopo una breve prefazione espone l' Autore la spiegazione delle Tavole che trovansi annesse a quest'opera, o per meglio esprimerci il loro oggetto: per esempio „ la Tavola XI. dic'egli mostra li dannosi effetti del cavalcare, quando li malleoli del piede e le ginocchia sono in tal contrazione che il paziente non possa usarne; da una siffatta situazione le ginocchia ed i muscoli della coscia vengono compressi contro la sella, e la loro azione è in tal guisa sospesa, ciò che impedisce troppo la circolazione del sangue. „

A ciò aggiugne l'Aut. sei ricerche, delle quali diamo quì un saggio col riportarne la seconda: „ quando i muscoli interni del braccio, il bicipite, il flessore del cubito, l'ulnare interno, il sublime, il palmare lungo sono contratti, qual trattamento si richiede per estendere i flessori, e porre in azione gli estensori, e ristabilire la loro flessibilità? Così nella sesta ricerca domanda egli „ se il tarso fosse rilasciato o gonfiò per gotta, reumatismo, o qualunque altra causa, o fosse protuberante l'osso dell'astragalo ch'è interno, e le altre ossa che sono esterne, qual metodo sarebbe il più adattato a sciorre la gonfiezza ed a ricondarre i muscoli alla dovuta loro tensione? Il rispondere a siffatte ricerche fu l' oggetto del sig. *Pugh*; e da ciò rileverà ognuno quanto grata esser dovrà ciascuna persona attaccata dalle indicate infermità al nostro Autore; quando li metodi da esso proposti sieno tali che possano facilmente impiegarsi, ed arrecchino que' vantaggi, che tante volte indarno si ricercano per altre strade.

Nella introduzione parla il sig. *Pugh* dei differenti effetti dell'inazione e dell'esercizio sulla macchina umana; dimostrando come li vantaggi dell'esercizio sieno stati universalmente conosciuti egualmente che li danni derivanti dall'inazione: cosicchè quest' ultima è stata considerata come causa di croniche malattie, mentre il primo si trovò mezzo sicuro per prevenirle. E siccome l' inazione se non è propriamente parlando la causa di qualche malattia, essa almeno la rende più grave e pericolosa; così l' esercizio si trovò sempre un mezzo per alleviarla, ed alcune volte il principale. Raccoglie il nostro Autore quanto fu scritto da molti celebri Scrittori di medicina intorno li danni arrecati alla macchina umana dall' inazione, e si serve a questo proposito delle opere del *Sydenham*, del *Blackmore*, dello *Strother*, del *Caverhill*, del *Cheyne* ec:

Nel

Nel Capo secondo riferisce il sig. *Pugh* le sentenze di molti relativamente alla *necessità ed importanza dell' esercizio* trovato utile da *Ippocrate*, *Galeno*, *Vanswieten*, *Cadogan*, *Pitcarnio*, *Cornaro*, *Caverhill*, *Blackmore*, *Winslow*, *Wainwright*, *Cheyne*, *Sydenham*. Raccogliendo in breve quanto scrissero gli accennati Aut., enumera egli li vantaggi che si ottengono dall' esercizio non solo per la cura delle croniche malattie, quanto per arrecare al corpo animale quel vigore che forma il testimonio di una ferma sanità. Che se però venga l' esercizio irregolarmente usato può desso divenire dannoso piuttosto che utile: quindi il Nostro Aut. coll' autorità del *Wallis* divide l' esercizio in tre gradi Nel primo si comprende il giuocare a pallacorda, il maglio, la scherma, ed il correre, nelle quali cose rendesi necessaria una forte azione muscolare. Nel secondo è posto il passeggiare, il leggere ad alta voce il cavalcare, o gire in carozza. Nel terzo finalmente la navigazione, il cavallo di legno, e le frizioni. Abbiamo fatto le meraviglie, e con noi le farà certamente ogni Italiano, il quale non iscorga nell' opera del sig. *Pugh* menzione alcuna del celebre *Mercuriale*, che con tanto vantaggio dell' arte medica e propria gloria, pubblicò un grosso Volume *de arte Gymnastica*, nel quale a lungo si parla dei vantaggi dell' esercizio; enumerando que' mezzi, che a quest' uopo possono usarsi tanto dalle persone sane, quanto dalle ammalaticcie. Una tal' opera erudita ed utile non sembra certamente che possa essere ignota al nostro benemerito Autore (*a*).

Nelle croniche malattie si costuma dai medici spesse volte di suggerire il cangiamento del clima; il quale per verità non può, come avvedutamente suggerisce il sig. *Pugh*, arrecar giovamento, quando non vi sia congiunto l' esercizio. Ciascuno però degli indicati mezzi

N 2 di

(*a*) Nè, facendo il sig. *Pugh* uso degli antichi Autori, parlò egli di *Antyllo*, le di cui opere furono da *Oribasio* raccolte. In queste avrebb' egli ritrovato molti capi, che si raggirano sulla maniera diversa di esercitare la persona nei Ginnasj, indicando l' uso che di siffatti esercizj può farsi nelle persone malate. Il Mercuriale conosceva molto gli Scritti di *Antyllo*, quantunque non riporti il nome di lui così frequentemente, come sembra che dovesse fare a chi ben conosce le opere di questi medici celebratissimi. Un chiariss. Professore avea intrapreso ad illustrare li frammenti del greco Autore; e dee recar dispiacere ad ogni Dotto che una tale illustrazione proceda con lentezza.

di esercitare la persona non deve usarsi indistintamente, ma giusta le circostanze: così per esempio, il cavalcare sembra inopportuno ed inefficace in que' casi particolari, dove le articolazioni, i legamenti, ed i muscoli delle inferiori estremità trovansi in uno stato di debolezza o di contrazioni, come osservasi negl' invalidi, e nelle persone attaccate dall' artritide.

Lo stesso esercizio in varie locali affezioni non può veramente produrre lodevoli effetti come medicina nel caso di differenti acute infermità: siccome il passeggio e la cavalcatura non sono esercizj atti a correggere le gonfiezze delle giunture nate dagli slogamenti, a sciorre li tumori duri ed inelastici delle coscie e delle gambe, a ridonare a' muscoli contratti il proprio vigore e flessibilità. *L' azione muscolare deve essere appropriata alle parti affette, azione che in una varietà di casi non può acquistarsi con qualunque piano finora conosciuto per esercitare la persona.* In questa proposizione consiste il metodo che l' autore ritrovò per curare molte infermità, a pubblicare il quale si dedicò egli in questo lavoro.

Nel Capo terzo parla l' Aut. delle parti che concorrono ad agire nell'esercizio; le ossa cioè, le cartilagini, i legamenti, i muscoli, e i tendini, descrivendo le proprietà, la natura, e la generale struttura di queste parti, Nell' articolo che appartiene ai tendini troviamo ch' egli pretende essere li tendini formati dalle fibre carnose, e ciò perchè li feti hanno poca porzione tendinosa; questa cresce, e trovasi più abbondante nel giovanetto, e più ancora nel vecchio. Una simile proposizione era stata da molto tempo avvanzata da altri; ma le più accurate indagini degli Anatomici dimostrarono ch' essa non era ben fondata, e ciò col mezzo delle replicate macerazioni e dissezioni de' muscoli.

Nel Capo quarto ragionasi delle forze in grazia delle quali si esercita l' azione muscolare: vale a dire della elasticità, della forza insita e della forza nervosa. Non ritrovando in questo capitolo alcuna nuova idea, o congettura, faremo passaggio al Capo quinto, nel quale il sig. *Pugh* ci presenta il catalogo di tutti que' muscoli, li quali producono movimento nel collo, nel tronco, nelle braccia, nelle mani, nelle coscie, nelle gambe e ne' piedi, aggiugnendo l' uso di ciascheduno. Troviamo in questo catalogo ch' egli pone fra li muscoli del collo il pterigoideo esterno; fra quei del tronco il platisma-mioideo; che del

ten-

tendine di Achille forma un muscolo particolare ec: Non sì facilmente verranno al nostro Autore fatte buone simili proposizioni; appartenendo il pterigoideo alla mascella inferiore, come ad essa appartiene il platisma-mioideo. Del tendine d'Achille poi collocato dal sig. *Pugh* fra i muscoli non occorre che facciamo parola.

A questo catalogo vengono appresso le Tavole che abbiamo accennate in principio. Sono queste incise colla massima delicatezza, e siamo certi che il sig. *Kirk* riscuoterà gli encomj d'ogni amatore delle belle arti per un sì sottile e pregiabile lavoro. Esse rappresentano li differenti stati delle membra, ne' quali alcuni muscoli trovansi in contrazione, altri in rilassamento. A ciascuna tavola ne segue un'altra, sulla quale vedonsi i semplici contorni de' muscoli, con le opportune indicazioni che corrispondono alla spiegazione posta in una pagina contigua. Gli studiosi però della notomia non troveranno in queste bellisime Tavole la vera e naturale posizione de' muscoli. Nella Tavola prima, per esempio, veggiamo che il muscolo *pterigoideo* è indicato nel mezzo del collo e cinque linee parigine sotto il lembo della mascella inferiore, mentre la sezione de' cadaveri c'insegna, che un tal muscolo non trovasi nel collo, nè colla sua azione ajuta il movimento del collo, ma il suo attacco si fa (quando si parli del *pterigoideo* esterno) dietro il collo della mascella inferiore, sotto l'apofisi condiloidea internamente. Così veggiamo che il muscolo *sterno-tiroideo* è prolungato un poco troppo all'insù, e il destro è distante dal sinistro più di quello dovrebb'essere. Parimenti nella Tavola stessa si vede il muscolo *coracobrachiale* molto più alto e più posteriore del *deltoide*: mentre questo ricuopre l'origine di quello ch'è molto inferiore. La stessa erronea situazione del muscolo *pterigoideo esterno* vedesi anche nella Tavola seconda; nella quale inoltre vedesi indicato col numero 31. cinque produzioni del muscolo *Serratus posterior posticus*, le quali invece appartengono al *Serrato antico maggiore*. Il serrato postico non può vedersi sul fianco di una persona essendo posteriormente situato. Esso ha poi com'è noto tre o al più quattro produzioni carnose, e non cinque come si trova in questa figura: e nella parte anteriore e laterale del ventre si osserva indicato il *serato postico inferiore*, ch'è tutto posteriormente. L'Autore poi chiama *gluteus medius* quel muscolo, al quale gli Anatomici dettero finora il nome di *gluteus magnus*; e dà

il

il nome di *maximus* a quello che trovasi posto più superiormente, che fu sino ad ora chiamato *gluteus medius*. Non sò poi che alcun Anatomico abbia veduto giammai, e quindi fatto delineare i *glutei minori*, che il sig. *Pugh* chiama *minimi*, siccome veggonsi nella seconda Tavola sopraccennata. Se il disegno di questo muscolo fosse secondo la natura, il detto *gluteo* attaccar si dovrebbe molto sotto al collo del femore, laddove al contrario egli s' inserisce nella parte esterna del maggior trocantere. Ognuno concederà al sig. *Pugh* ciò ch' egli dice sul fine di quest' opera che si troveranno molto differenti le sue Tavole da quelle dell' *Albino* e degli altri anatomici, perchè molto è diverso un muscolo posto in azione da un soggetto vivente, e quello che il coltello dell' anatomico prepara su di un cadavere; ma sembraci dall' altra parte che sia un donar troppo a questa possibile differenza ponendo il muscolo *coracobrachiale* nella parte esterna e un poco posteriore dell' omero, mentr' esso è nella parte interna, come potrà ogni lettore osservare paragonando la seconda Tavola del nostro Aut. con quelle dell' *Albino*, e col cadavere umano.

Il Capo sesto versa su le altre forze o cause moventi che ajutano l' azione muscolare; e l' A. trova che la circolazione sanguigna, li nervi, li vasi linfatici deggiono considerarsi come tali, reciproca essendo l' influenza delle parti del corpo animale. Se cresce però l' azione di alcuna fra queste cause, il moto muscolare non è più equabile e regolare, e lo stesso disordine si sa che avviene tutto giorno se in luogo di crescere, l' azione medesima si diminuisce o divien nulla. Simili cangiamenti morbosi riconoscono spesso la propria origine dall' accrescimento, diminuzione o arresto della *potenza circolatoria*; essendo che siffatti vizj danno luogo spesse volte al ristagno di alcuni fluidi atti ad alterare la vitalità di alcune parti per mezzo di certe loro ree proprietà particolari. Esempio ne è la podagra o gotta che riconosce la sua generazione, giusta il nostro Autore, dalla fissazione o arresto di un fluido di singolar indole. Producendosi da un tale umore uno stimolo sulla parte affetta che punge, stimola, e produce una particolare infiammazione, sogliono gl' infermi temere qualunque moto della parte ammalata, e pongono le loro membra nella meno incommoda situazione, cercando quella in cui li muscoli sieno in una minore azione. Da ciò deriva l' inconveniente che alcuni muscoli sono soverchiamente distesi,

stesi, e la loro elasticità e contrattilità lentamente si debilita; mentre all'incontro altri muscoli hanno la propria elasticità e contrattilità nello stato di aumento; e dal disordine portato sulla circolazione ecco nascere gli infarcimenti, le ostruzioni, l'incallimento de' solidi, le contrazioni morbose, la rigidità ec: A curare e prevenire gl'indicati malori il miglior mezzo si è quello dell'esercizio, e ciò viene suggerito dal sig. *Pugh* sull'autorità di *Sydenham*, di *Vanswieten*, di *Celio Aureliano*, di *Paolo Egineta*, di *Aezio*, e sulle più convincenti ragioni. Un tale esercizio però dee essere appropriato alla parte, e quindi da molti vennero suggerite le frizioni; coll'uso delle quali, siccome con ogni altro particolare esercizio si ottiene che li muscoli nella propria condizione fanno le loro azioni completamente e regolarmente, promuovono costantemente la circolazione del sangue, e manteng o no il giusto equilibrio fra i solidi e i fluidi della macchina umana. Con molte sode ragioni passa in seguito il sig. *Pugh* a condannare come pernicioso l'uso delle stampelle, delle suste di ferro nelle gambe, delle allaciature di cuojo, e de' tacchi alti sotto lo scarpe: terminando questo capo con alcune nozioni risguardanti il parziale esercizio delle membra, che può ottenersi o procurando la volontaria contrazione di alcuni muscoli, o usando delle frizioni.

Si aggiunge a tutto ciò la relazione di diciotto casi di guarigioni operate cogli accennati mezzi in persone gottose, o paralitiche ec: per la lettura della quale noi addrizziamo i lettori all'Opera stessa; la quale se merita gli encomj di ogni coltivatore della scienza medica per le nozioni che vi si trovano sparse; merita ben più giustamente gli elogj e le benedizioni di quegl'infermi che da siffatte nozioni possono ritrarre un sollievo, e restituirsi al servigio di se stessi, e della Società che avevano abbandonato o erano per abbandonare.

Pro-

Proseguimento del Diario chirurgico di Carlo Gaspero Siebold *consigliere, medico ordinario di S. A. il* principe di Wurtzburgo, *primario professore di chirurgia, direttore dello spedale chirurgico di* Juliers, *ec. ec. Con sei tavole in rame.* Norimberga, 1792, in 8vo. (*)

Morbi orinarii.

LE due osservazioni de' numeri XLV e LXV recano due casi poco diversi l' uno dall' altro di una iscuria prodotta in due donne per puro effetto della lor gravidanza. Nella prima si destò un tal fenomeno durante il travaglio del parto; e quantunque fosse continuata l' azione di espeller l' orina e fosse incessante il prurito, nessuna goccia di fluido entrava nell' uretra, e il dolore della vescica sommamente distesa e tritata perturbava anche l' azione del parto. Si riconobbe evidentemente che l' utero premeva il collo della vescica contro le ossa del pube e inibiva per conseguenza la epulsion della orina. Fù necessario dopo molti esperimenti inutili ricorrere alla siringa che s' introdusse nella vescica in uno di quegl' intervalli che dividevano le doglie del parto l' una dall' altra. La pressione dell' utero era così violenta, che a fronte della brevità e del corso quasi rettilineo dell' uretra muliebre si durò fatica a penetrare oltre il collo e nel cavo della vescica. Estratta con un tal mezzo l' orina crebbero le doglie, si effettuò il parto con tutto il buon ordine, e quella donna si trovò indi per sempre libera dalla iscuria. Nell'altra osservazione l' iscuria incominciò poco dopo l'ottavo mese e proseguì indesinentemente per ventitrè giorni fino a parto compiuto. Fu d'uopo adoperar la siringa quattro e cinque volte ogni giorno per estrarre l' orina dalla vescica e tener libera quella donna da un tormento crudele e pericoloso. Anche in questo secondo caso la pressione dell' utero era la causa della iscuria che svanì subito dopo il parto. Noi qui abbiamo data la preferenza ai due casi delle osservazioni compendiate, ed abbiamo in qualche maniera derogato alla distribuzione che siamo andati finora eseguendo per classificar le materie miscellaneamente confuse nel diario del sig. *Siebold*. Ci parve doverci attenere a questa maniera di ordine, perchè i due casi accennati son propriamente un pro-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

prodotto spontaneo e meccanico, benchè accidentale della struttura; ed è questa la ragione, perchè posponiamo ad essi il caso seguente del numero XXXVIII. Una tale osservazione parla di una compiuta iscuria deriyata da una gonorrea virulenta in un giovane dopo un commercio impuro. Non v'era fimosi; ma uno stato infiammatorio aveva occupata l'uretra in guisa, che l'avea resa dura e contratta quanto una corda. Ciò fu in conseguenza di alcune iniezioni saturnine che gli erano state suggerite per liberarsi dalla gonorrea. Convenne trattare il morbo col metodo antiflogistico generale e parziale; ma la vescica enormemente distesa, la intensità dei dolori e la gravità del pericolo dimandavano qualche più pronto soccorso. Era impossibile introdur la sciringa nell'uretra che si sentiva esattamente chiusa subito al di là della glande; ed erasi divisato di determinarsi alla puntura del perineo, onde vuotar la vescica per quella parte. Sia lecito a chi qui scrive soggiungere, che la puntura del perineo in casi simili ha i suoi pericoli e lascia sempre una difficile guarigione e frequentemente la fistola; e che al giorno d'oggi in chirurgia è dimostrato essere preferibile la paracentesi della vescica sopra la pelvi, operazione più sicura, e sempre lontana dalle conseguenze, che vanno congiunte alla prima. Mentre però stavasi disponendo l'apparato occorrente per la operazion proggettata incominciò a sgocciolare dall'uretra dell'orina mista a della materia purulenta, e il malato ne provava sollievo a misura che continuava quell'affluenza. Si tralasciò di operare; e nel corso di un'ora fluì l'orina liberamente e si vuotò la vescica. La gonorrea fu trattata con delle amministrazioni opportune, e l'orina non ebbe più ostacolo alla sua consueta espulsione. Il numero XCI è la storia di una disuria antichissima in un vecchio, la quale finì colla suppurazione della vescica, e quindi colla tabe e per ultimo colla morte. Noi non vi troviamo niente di singolare.

Scirrescenze.

Veramente straordinario è il caso del numero LXXIII. Un uomo sottoposto ad una cefalea molestissima da più mesi aveva provati indarno molti rimedj. Il dolore sempre costante e uniforme lo tenea vigile e inquieto, e durante la notte non era mai senza febbre. Ebbe

nel Cap. XI. parlando dei mezzi di arrestare l'emorragie descrive un suo torcolare, per far la compressione dell'arterie preferibilmente secondo lui a quello di *Petit*, specialmente nelle amputazioni. Il censore Pisano mostra più deferenza per il *Tourniquet* di *Petit*, perchè comprimendo esso specialmente due punti del membro a cui è applicato, l'arteria cioè, e le parti diametralmente opposte, fassi una minor compressione, soffresi quindi meno dolore, e non nasce molto ingorgamento nelle parti al di sotto della compressione, mentre per lo contrario lo strumento di *Bell* non solo comprime assai più l'arteria principale, ma tutto il resto del membro notabilmente, cagionando così maggior dolore e ingorgamento. Pensa il sig. *Bell*, che il suo torcolare, facendo un eguale e forte compressione tutto all'intorno, potrà arrestare il corso del sangue anche nei piccioli vasi, i quali altrimenti ne gemerebbon molto, ed imbarazzerebbero l'operazione. Avendo veduto più volte il sig. *Berlinghieri* eseguire l'amputazione, non osservò mai che l'emorragia disturbasse l'operazione, nè che si perdesse tal copia di sangue, ch'esser potesse di nocumento al soggetto, sendo poi certo, che come il torcolare di *Bell* comprime più le vene che l'arterie, le vene, che sono sotto la compressione devon esser più piene di sangue, e quindi benchè il malato perda meno sangue dalle arterie, ne perde presso a poco la stessa quantità, calcolando la maggior copia di sangue venoso che rimane nella parte amputata. Nondimeno anche il *tourniquet* di *Petit* ha i suoi difetti, e però se si valutano gl'incomodi sì dell'uno che dell'altro a un dipresso eguali, non si troverà la questione molto importante. La critica fatta al cap. IV. in cui il sig. *Bell* versa sugli aneurismi non sembra molto chiara. Vuole il censore o non vuole, che tralle cause dell'aneurisma si debba annoverare la paralisi del sistema arterioso? Se non la vuole, perchè rimprovera all'Autore di averla omessa quando espose le cause? E se la vuole, perchè cercar di provare che non si dia questa causa? Ma, soggiunge il censore, andate con ordine sig. *Bell*. Esponete prima tutte le cause che stimate capaci di produrre questa malattia, e dopo averle esposte non uscite fuori con una nuova causa, quando siete al pronostico. Fin qui il punto di ordine. Nel punto di merito vi nego poi che si possa dar questa causa per le ragioni ec. Ma è forse errore di grande importanza nella pratica l'aver indicata questa.

ne della prima tonsilla recisa. Il sig. *Siebold* non è persuaso di tagliare a traverso direttamente nè le tonsille, nè l'uvola ne' casi d'induramento scirroso che richieda la estirpazione di quelle parti: egli teme la emorragia susseguente alla recisione diretta, e raccomanda di evitarla assolutamente. Il metodo consiste nell'allacciatura di quelle parti collo stromento suggerito e descritto da *Levret* per la estirpazione de' polipi, ed aspetta il gangrenismo del corpo pendente dall'allacciatura per distaccarlo con un colpo di forbice. In questo modo è assai rara la circostanza di veder nascere la emorragia, la quale anche succedendo è tenuissima e insignificante. Noi peraltro siamo d'avviso che invece del filo incerato sia meglio adoperare per l'allacciatura de' piccioli corpi estirpabili il cordoncino metallico, il quale può essere sempre alle mani per istringere nuovamente l'allacciatura ogni giorno fintantochè il corpo gangrenato si stacca da se medesimo. Con questo metodo la emorragia non può mai avvenire, e l'ulcera stessa dipendente dalla estirpazione del corpo morboso è convertita gradatamente in un' escara contribuente ad agevolare il cicatrizzamento.

Deformità.

A questa classe è riducibile la sola osservazione che troviamo descritta nel numero LXXXV. Un ragazzo di circa nove anni aveva il piede sinistro incurvato alquanto all'infuori per modo che camminando appoggiava per terra tutto l'orlo interno dal dito grosso fino al calcagno: la base adunque del piede segnava un angolo molto ottuso col pavimento; e oltre a una riflessibilissima deformità che offriva il ragazzo in tutto il resto ben fatto e avvenente, si vedeva che tanto più zoppicava quanto più cresceva negli anni. Quel difetto non era però avvennuto da qualche causa formata: egli era nato così contorto; e fu raccomandato alla balia di fasciarlo con attenzione, onde tenerlo nello stato più simile al naturale che si fosse potuto. Il piede ciò nonostante mantenne la sua originaria conformazione; e quando la età lo permise fu avvertito di chiuderlo in uno stivaletto lavorato appositamente e quindi costringerlo suo malgrado a ricevere la sua natural posizione. Fu tutto inutile. Un chirurgo aveva proposto che sotto il malleolo esterno si tentasse la prova di recidere e tegumenti e tendini

ni e muscoli e quanto si rinvenisse contratto da quella parte affine di togliere tutti gli ostacoli a raddrizzarlo; e i genitori ne rimasero anche persuasi, e già volevano sottoporlo a quel genere di operazione. Un altro chirurgo, con cui parlarono della proposta risoluzione, disse di non potersi aspettare verun effetto da quella intrapresa, e che almeno si andrebbbe a risico di stropiare maggiormente il ragazzo. Questa dubbiezza fece chiamare a consulta il sig. *Siebold*, che riprovò affatto il proggetto, e raccomandò di lasciare quel piede nella consueta sua condizione. Molte riflessioni aggiunge l'A. alla storia di questo caso. Rimarca in primo luogo i pericoli, che sovrastano alla incisione de' tendini e de' legamenti istituita ad oggetto di raddrizzare un piede curvo all'infuori o all'indentro, e la incertezza dell'esito mediante una tale operazione: osserva essere preferibile l'uso continuato di qualche macchina che dolcemente costringa ad abituare il piede difettoso alla configurazione più naturale che sia possibile. Rimarca in secondo luogo non riuscire generalmente qualunque macchina di veruna utilità, perchè i ragazzi non possono assoggettarsi ad una diuturna ed incomoda perseveranza di positura, da cui unicamente sarebbe lecito di sperar qualche effetto; ed avverte, che quella macchina stessa la quale sarebbe opportuna a principio dell'uso, dovrebb'esser rinovata e diversificata di quando in quando colla più intelligente attenzione, perchè la macchina si modifica relativamente allo sforzo, che sopra di essa esercita incessantemente la medesima deformità, e perchè l'incremento successivo del piede non dev'essere punto violentato dall'applicazione della macchina. Rimarca per ultimo che gli stivaletti ordinati con lamine di ferro non giungono a produrre assolutamente il menomo effetto pel raddrizzamento del piede, ed accrescono invece la storpiatura. Conchiude finalmente, che quando il piede in qualunque modo si trovi curvo non impedisce la facoltà di camminar bene o male, è meglio lasciarlo come la natura lo ha fatto contentandosi di modificare in qualche luogo conveniente la elevazion della scarpa e rendere in tal maniera più agevole il passo.

Tale si è il diario del sig. *Siebold* che noi ci siamo fatti il dovere di offerire in tutta la più possibile integrità sua compendiandolo in questo estratto. Non dubitiamo che gli studiosi ce ne saranno riconoscenti; e noi d'altra parte siamo sicuri di aver posta sott'occhio

de'

de' nostri leggitori una serie di fatti e di avvertimenti, che possono riuscir vantaggiosi a chiunque professa la chirurgia ragionata. Ogni qual volta ci perverrà nelle mani il proseguimento di questo diario utile, noi ci affretteremo a farlo conoscere colla medesima sedulità; ma desideriamo altamente, che abbia l' A. stesso voluto classificar le materie della sua opera colla intenzione di renderle ad uso più facile degli studiosi, e meno pesanti a que' Giornalisti, l' istituto de' quali non è rinchiuso nell' angusto confine di ragguagliare il semplice titolo de' libri nuovi.

Riflessioni del dott. Andrea Vaccà Berlinghieri *sul Trattato di Chirurgia del sig.* Bell. Pisa, 1793. (*)

UTil sarebbe, che tutte le opere, che la medicina o la chirurgia concernono, di autori di credito e di molta celebrità, le quali vengono communemente lette, encomiate, suggerite dai maestri ai loro allievi, e talvolta abbracciate come testi, fossero da uomini periti ed imparziali prese scrupolosamente in esame. Il nome, la fama, e la grossezza dei volumi non di rado impongono, e in mezzo a molte verità ed ottimi insegnamenti vi si nascondono errori massicci che dai meno esperti non sono riconosciuti, e portano spesso conseguenze funeste nella cura delle malattie. Un opera certamente stimata è il Trattato di Chirurgia del sig. *Bell*, che fece molto rumore, fu tradotto in quasi tutte le lingue, e dalla maggior parte de' professori dell' Arte fu lodato e raccomandato. Nel Tom. IV. di questo Giornale, e negli altri in seguito se ne diede l' estratto facendo giusti elogi al lavoro del benemerito Autore. Il sig. *Berlinghieri* pretende che in quest' opera comechè accreditata si trovino molti errori, dai quali risultar possono gravi danni nella pratica chirurgica, e però si credè in dovere di pubblicare le sue riflessioni, colla lusinga di meritarsi la riconoscenza del genere umano disvelando molti errori reali in essa esistenti. Noi si contenteremo di farne alcuni cenni generali, laddove ci sembrerà più necessario, non essendo possibile di entrare nei particolari dettagli di ciascheduna censura, tantopiù che una certa smania di censurare portò spesso il critico ad alcune sottigliezze. Il sig. *Bell*

nel

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

ricorso ad un medico che non era il suo consueto, e venne consigliato all' arteriotomia delle temporali coll' avvertenza di eseguire la operazione in due giorni successivi, cioè un giorno da una tempia, e un altro giorno dall' altra. Il chirurgo ch' ebbe a eseguire la operazione, tagliò le ramificazioni più esili delle temporali in linea retta col sopracciglio e la perdita del sangue fu scarsa, perchè i ramoscelli recisi nascostisi dentro alla carne, colla loro corrugazione si chiusero in breve tempo. Nonostante il malato provò del sollievo notabile, e si animò alla seconda operazione pel giorno dopo. Il medico, a cui fu narrata la esecuzione di quell' arteriotomia, avvertì doversi portar la incisione un po' più sulla tempia e corrispondentemente all' angolo esterno dell'occhio. Il chirurgo tagliò quanto più profondamente ha potuto lungo lo stesso lembo dell' arco zigomatico. La emorragia fu immediata e violenta. Non bastavano le compressioni a reprimerla, e il malato fu molto vicin a perire. Sopraggiunto il medico in quella combinazione prescrisse di comprimere stabilmente e di fermare la compressione sotto l' arco zigomatico stesso per tal maniera che mantenendo difeso quanto era possibile il luogo della ferita si avessero simultaneamente a serrare i tronchi, d' onde sgorgava il sangue per le recise diramazioni. La emorragia fu sospesa con un tal metodo, e venne raccomandata la fasciatura pel corso di alcuni giorni. Il malato si riacquistò dalla sua inanizione, e si trovò libero dalla cefalea; ma guarito in seguito dalla piaga che suppurò prima di cicatrizzarsi, la sua guarigione fu accompagnata da un difetto locale insanabile. Alcune fibre del massettere e del crotafite erano state molto danneggiate dalla operazione, rimasero corrugate dopo il cicatrizzamento, e non permettevano la esatta apertura della bocca da quella parte: i denti molari stavano quasi sempre a contatto, e la masticazione sotto quella serie di denti era ineseguibile attesa la somma difficoltà di farvi passare i frammenti de' cibi: la glandula parotide poi si rese turgida e di durezza cartilaginea, ma non dolente, e senza veruna mutazione di colore ne' tegumenti. Le osservazioni poi de' numeri LXXVIII e LXXXVIII comprendono due casi d' induramento scirroso delle tonsille che furono estirpate dall' A. In ambi i casi furono tutte e due le tonsille egualmente degenerate, e in ambi i casi per conseguenza fu necessario istituire due volte la operazione che venne eseguita in tempo differente e dopo la guarigio-

ne

sta causa un po' prima o un po' dopo? Nega il sig. *Berlinghieri* che nasca l'aneurisma per sfiancamento universale, ossia come lo chiama il sig. *Bell* per *lo stato paralitico, o qualche altra affezione generale del tronco del vaso, o forse dell'intiero sistema arterioso*, ma la sola ragione che in contrario egli adduce, della necessità cioè di doversi egualmente dilatare le arterie in tutta la lor estensione, e non già in un sol punto parziale, non sembra molto soddisfacente. La tendenza generale a dilatarsi *per uno stato paralitico dell'intero sistema* può effettuarsi di più in certi luoghi particolari, che facilitino la dilatazione, o non vi oppongano ostacolo, come p. e. nella piegatura del cubito, in quella del poplite, sotto le ascelle, nella curvatura dell'aorta, ec, luoghi ne' quali alcune particolari circostanze possono secondar la nascita del tumore aneurismatico a preferenza di alcuni altri. La paralisia generale del sistema accennata con un *forse* dal sig. *Bell* si può risguardare come causa predisponente, che non fa nascer il tumore, se non è accompagnata da alcune circostanze locali. Condanna affatto il censore la compressione degli aneurismi, che il sig. *Bell* raccomanda con riserva. Egli è vero che non mancano osservazioni di guarigioni spontanee colle sole forze della natura, ma è sempre a paragone maggior il numero degli aneurismi guariti colla compressione, la quale si può facilmente eseguire su tutte le arterie esterne, non parendo di gran valore l'obbietto che non potendosi fare una compressione su tutti i punti del tumore, i punti non compressi si dilateranno più di quello sarebbonsi naturalmente dilatati, ed il tumore conserverà nella somma lo stesso volume. Le parti sottoposte devono certamente opporre qualche resistenza. Nell'eseguire l'operazione vorrebbe il sig. *Bell*, che nell'allacciare l'arteria si schivassero diligentemente i nervi che l'accompagnano; ma siamo d'accordo col sig. *Berlinghieri* esser molto difficile il separare l'arteria dal nervo, e perciò usano alcuni di allacciar l'uno e l'altro per render più spedita l'operazione. Il sig. *Molinelli* riferisce tre osservazioni, in cui legò senza riserva il nervo coll' arteria senza che ne siano derivati inconvenienti. Non si può al certo giustificare il *Bell* per l'omissione dei segni indicanti la conveniente chiusura del laccio, nè per aver proscritto la cautela di lasciar un filo in avvantaggio, nè finalmente per aver suggerito indistintamente lo

scio-

scioglimento dell' allacciatura in tutti i soggetti nel settimo o l' ottavo giorno, mentre in molti questo spazio è troppo corto.

Nel capo V. che tratta dell' ernie trova il censore alcune disconvenienze nella maniera di rimettere nella lor natural cavità le parti uscite. Non gli piace, che il *Bell* suggerisca come più convenevole la situazione verticale nell' *exomphalon*. Pure il dire, che sia essa la più conveniente non vuol dire che sia l' unica; e siccome dee avvenire più frequentemente che i visceri i quali escono in quest' ernia abbiano la lor sede all' ombellico, così la loro gravità specifica può contribuire di molto alla riduzione, malgrado la tensione dei muscoli, la curvatura della colonna, e gli altri difetti che il censore ravvisa in questo metodo. Che se mai s'incontrasse o la superiorità o il parallelismo dei visceri al foro ombelicale, e inutili riuscissero li tentativi, non resterà perciò danneggiato il soggetto, e allora si potrà sperimentare un altra conveniente situazione. Leggerissime e poco calcolabili sono in genere le omissioni, di cui viene accusato il sig. *Bell* nella riduzione dell' ernie, ma per verità è censurabile se tralasciò di parlare della possibilità di veder sussistere tutti i sintomi dell' incarcerazione, benchè le parti sieno ridotte nella lor cavità naturale. Quando poi il sig. *Bell* dietro la scorta de' migliori pratici esclude generalmente come dannosi i purganti forti in queste malattie, perchè s' imagina il sig. *Berlinghieri*, che i principianti abbiano da domandare al *Bell* in quali casi si possano amministrar con vantaggio, e in quali vi sia da temer che aggravino la malattia? Ella è cosa certa che i purganti, come il censore confessa, qualora sono introdotti nello stomaco, e negl' intestini, se non producono l' effetto desiderato, effetto che quasi mai non producono, irritano le parti che toccano, e non possono esser espulsi che con vomito penoso, che va in aumento della malattia.

Descrivendo il sig. *Bell* l' operazione del bubonocele non fa parola della funesta ferita dell' arteria epigastrica nel taglio dell' anulo inguinale. Tale omissione non è perdonabile, e a questo proposito il sig. *Berlinghieri* suggerisce dell' ottime avvertenze sulla situazione incostante di quest' arteria, la quale può essere strascinata dal cordone spermatico dalla parte esterna all' interna, circostanza che deve render cauti nell' esecuzione del taglio. Nel caso ch' essa resti ferita, è preferibile per arrestare l' emorragia il metodo di *Chopart*.

Ma

Ma trasandando molte cose più o meno interessanti daremo un' occhiata alle censure sull' operazione della pietra. *Berlinghieri* accusa dapprima *Bell* di contraddizione nell' esposizione ch' ei fa dei segni che ci danno a conoscere l' esistenza della pietra nella vescica, aggiungendo, che tal contraddizione può esser ferace di molti errori. Il *Bell* dopo l' enumerazione dei segni conchiude, *siamo segnatamente fatti certi dell' esistenza della pietra, quando dei frammenti di calcolo, e fors' anche, se dei calcoletti arenari continuano a sortire unitamente all' orina?* Il censore non si acconsente a questa certezza, ed ha ragione; ma se *Bell* poche linee dopo dice, che *l' unico mezzo sicuro per giudicar di quest' affare è l' introduzione della siringa*, a che prò simil censura? la contraddizione non può esser motivo di gravi errori nella pratica. Perchè il *Bell* insegna le varie situazioni del malato nell' introduzione della siringa per far questo riscontro, e perchè avverte che nei primi tentativi si fa tal riscontro con difficoltà, ed è in alcune occasioni impossibile, conchiude il critico, che il *Bell sia d'opinione che replicando i tentativi sarà sempre possibile di riscontrar la pietra:* questa illazione non sembra molto ben dedotta. Incollerisce il sig. *Berlinghieri*, perchè il *Bell* parlando dell' alto apparecchio non abbia fatto menzione della maniera, con cui eseguivalo *Fra Cosimo*; ma se il *Bell* non ne è persuaso, e non l' approva, come pretendere ch' egli ne dia un esattissima descrizione? Tocca al censore, che per l' alto apparecchio mostra una decisa parzialità di trar quest' operazione dall'obblio in cui giace, e di persuaderne il mondo chirurgico già prevenuto contro di essa. Di fatto egli si trattiene prolissamente su questo metodo, secondo lui a tutti gli altri preferibile. Giova di qui trascrivere la descrizione del metodo e le correzioni dal sig. *Berlinghieri* suggerite. „ La maniera di eseguirlo raccomandata da *Fra Cosimo* è però molto lontana dalla perfezione, e si può migliorare notabilmente. Il taglio del perineo che questo autore propone, non solo può esser risguardato come inutile, ma anche come molto nocivo: esso allunga notabilmente l' operazione, la rende più dolorosa, e può produrre tutti quei sconcerti, che accompagnano le ferite della vescica. Le mire di *Fra Cosimo* nel far questo taglio sono state di dare un libero scolo alle orine, affine che non si travasassero nel bacino, escendo dal taglio superiore, e per facilitare l'escita dei frammenti di pietra che potrebbero alle volte rimanere nella vescica

scica. L'impedire all'orina di stravasarsi nel bacino è cosa molto ovvia senza far il taglio al perineo. Una sonda di gomma elastica mantenuta nell'uretra fintanto che la ferita della vescica non è cicatrizzata può benissimo adempire a quest'indicazione. Così l'orina non ha mai tempo di arrivare alla ferita del fondo della vescica, giacchè prima di arrivarvi troverà la siringa per la quale potrà escire liberamente. Rispetto poi all'escita libera dei frammenti, noterò in primo luogo che di radissimo in questo metodo accaderà di romper la pietra potendosi fare un ampia incisione senza inconvenienti, e le parti cedendo con facilità. Ma se mai la pietra si spezzasse in piccoli frammenti, questi, o saranno assai grandi per potèr essere estratti con le tanaglie, o col cucchiajo, o potranno uscire con facilità per la cavità della sonda. Questa correzione che rende il metodo di *Fra Cosimo* sì semplice fu la prima volta progettata al dott. *Rizzo* presententemente professor di chirurgia all'Università di Cattania, e a me dal dott. *Leopoldo Vaccà* mio fratello. In seguito fu proposta da un chirurgo francese al sig. *Desault*, il quale nelle sue lezioni ne parlò con molto vantaggio. La maniera di eseguire l'alto apparecchio con la proposta correzione è la seguente. Situato il malato all'uso di *Fra Cosimo* s'introduce la sonda a dardo nell'uretra, e si fa passare sino nella vescica, ben inteso che il dardo sia rinchiuso nella cavità della sonda, affine che non possa pungere nessuna parte. La sonda introdotta si fa mantenere in sito da un ajuto; e con bisturi ordinario l'operatore fa un incisione che si estende dalla sinfisi del pube sino a due polllci e mezzo incirca perpendicolarmente sopra di lei; in quest'incisione non si comprende che gl'integumenti e il grasso. Fatto questo col medesimo bisturi si farà una puntura alle aponevrosi che formano le pareti del basso ventre precisamente sopra la sinfisi del pube nella direzione della prima incisione. Con questa puntura si devono traversare le suddette aponevrosi da banda a banda, e ciò si può fare senza pericolo di ferire il peritoneo che non arriva così basso. Ma siccome questa puntura dev' esser ingrandita, e resa una ferita ampia quanto l'integumentale, per questo dopo aver fatta l'indicata punzione è necessario di lasciare il bisturi ordinario, e di prenderne in sua vece uno guarnito di bottone nella sua punta. Con questo introdotto nella puntura si può incidere le aponevrosi senza correr rischio di offendere il peritoneo che re-

sta

sta difeso dal bottone, che ritrovasi alla punta dell' istrumento. Incisi gl' integumenti, il grasso, l' aponevrosi, e alle volte qualche fibra dei muscoli piramidali, non resta più che il taglio della vescica per arrivare alla pietra. Per far allora quest' incisione con sicurezza e facilità, l' operatore ordina all' ajuto di abbassare l' estremità della sonda, che si trova fuori dell' uretra, afine che l' estremità opposta si alzi, e porti la parete anteriore verso l' incisione già fatta. Nell' istesso tempo il chirurgo porta due dita nella nominata ferita, e va a riscontrare l' estremità della sonda che solleva la vescica, e trovatala l' accomoda in modo che s' appoggi in quella parte della sua parete anteriore che non è ricoperta dal peritoneo. Con le due dita fissandola in questa posizione ordina all' ajuto di spingere il dardo, il quale traversa subito le pareti della vescica, e la fissa. Fatto questo porta il chirurgo nella scannellatura dello specillo che sostiene il dardo, un bisturi di tagliente concavo, e con questo incide la vescica. Quest' incisione sarà più o meno estesa secondo il volume della pietra. Dopo aver fatta l' incisione nella vescica l' ajuto deve ritirar il dardo, e nasconderlo nella cavità della sonda: nascosto il dardo, il chirurgo porta un dito nella vescica, o fa levare la sonda affatto: con questo dito ne sostiene le pareti, e sopra di esso porta due oncinetti, o sospensori della vescica i quali servano a tenere dilatata la sua ferita, e a sospenderne le pareti. Questi due oncinetti devono esser mantenuti in sito da due ajuti. L' operatore dopo questo introduce la tanaglia con facilità ed estrae la pietra. Se l' incisione si trovasse troppo piccola con un bisturi di tagliente un poco concavo e senza punta, si aggrandirebbe con somma facilità mentre che gli ajuti tengono coi loro uncini la ferita dilatata. Finita l' operazione devesi introdurre subito per l' uretra nella vescica una sonda di gomma elastica che vi si lascia finchè la di lei ferita non sia cicatrizzata. L' alto apparecchio descritto mi pare superiore, e preferibile a tutti gli altri metodi, che noi conosciamo. Le ragioni che mi portano a darli la preferenza sono le seguenti. Primo, le pareti incise in questo metodo, eccettuata la vescica, che deve restar ferita in tutti i metodi, sono di poca importanza, nè grossi vasi, nè grossi nervi rischiano di esser lesi, se l' operatore non dirige la sua incisione precisamente verso i luoghi fissati. Secondo, la vescica è molto vicina in questa parte alla superfi-

zie esterna del corpo, ed è situata in maniera che si possono portare nella sua cavità gl' istrumenti necessarj all' operazione molto più facilmente che negli altri metodi. Terzo, le pietre di tutte le grossezze possono estrarsi per questa parte: infatti questo metodo al giorno d' oggi era riservato per i casi di pietre estremamente voluminose. Quarto i malati, nei quali sarà fatta quest' operazione, non saranno mai esposti all' incontinenza d' orina, giacchè il collo della vescica resta assolutamente intatto ". I nostri lettori potranno di per se stessi far le debite riflessioni su questo panegirico del metodo di *Fra Cosimo* riformato. Certo è che gli operatori litotomi, i quali hanno l' abitudine di operare col metodo comunemente usato, e che vi riescono assai felicemente, come ne abbiamo frequenti esempj fra noi, non si persuaderanno sì facilmente di cangiar partito. Potrà piuttosto approfittarne qualche giovane principiante, a cui non essendo familiare verun particolar metodo, può riuscire più comodo un metodo nuovo che gli sembri meno esposto a pericoli.

Rimprovera il censore a *Bell* nell' operazione del taglio laterale di raccomandare un incisione soverchiamente grande, ma ciascun converrà, esser sempre giovevole che l' incisione delle parti esterne nell' operazione della pietra sia piuttosto grande. Pochissimo è il dolore che si accresce al malato facendola un mezzo pollice più lunga, e grandi sono i vantaggi avendo uno spazio sufficiente per agire, e non trovarsi imbarazzati nel momento di girar la tanaglia. Nondimeno il sig. *Bell* trascorre volendola di quattro pollici almeno. Dopo l' incisione dell' uretra, e di aver messo allo scoperto il siringone *Bell* propone di servirsi del *gorgeret* di *Hawkins* da lui corretto, per dividere la prostata, ed il collo della vescica. Con questo strumento si scansa di ferire l' intestino retto. Avverte il sig. *Berlinghieri* che con esso è molto facile di ferire l' arteria pudenda, verso la quale il suo tagliente è diretto. Il cel. *Desault* si è spesso servito con successo del *gorgeret* con alcune correzioni. La principale correzione ch' egli ha fatto al nominato istrumento è di aver reso le sue due facce piane, e di aver esteso di più la sua parte tagliente. Di questo *gorgeret* egli non se ne serve come il suo autore. Invece di portarlo parallelamente all' intestino retto, e nella direzione già indicata, dirige il tagliente dell' istrumento in quello spazio compreso fra l' intestino retto, e la tuberosi-

rosità dell' ischio, e il bordo ottuso verso la parte superiore, e laterale sinistra dell' uretra: delle due facce del *gorgeret*, una è obliquamente volta verso l' intestino retto, l' altra verso la branca dell'ischio. Per poter introdurre con facilità il *gorgeret* in questa direzione il sig. *Desault* prende con la mano sinistra il siringone, con la destra il *gorgeret*, e quando ha introdotta la linguetta di quest' istrumento nella scannellatura del siringone, inclina il manico di questo siringone verso l' inguine sinistro, il tagliente del *gorgeret* lo porta nella direzione già descritta, e lo spinge in seguito fino nella vescica, così egli si mantiene ad un' egual distanza dall' intestino retto, e dalla pudenda ": questo metodo, a detta del sig. *Berlinghieri*, malgrado la sua prontezza, non può esser annoverato fra i più sicuri, perchè facilmente la linguetta del *gorgeret* può uscire dalla scannellatura del siringone.

Prosiegue il censore le sue critiche riflessioni sui mali provenienti dai calcoli dell' uretra, sull' iscuria, sulle ostruzioni dell' uretra, sull' emorroidi, sulla fistola dell'ano, sulla paracentesi del torace, sulla broncotomia, sull' esofagotomia, sull' amputazione delle mammelle, passando indi ad esaminare i precetti contenuti nel terzo volume del sig. *Bell*. Non è possibile di tenergli dietro senza andar incontro ad un' incommoda prolissità. Daremo in altra occasione un qualche ragguaglio della seconda parte delle medesime riflessioni ultimamente pubblicata.

Articoli anatomici e chirurgici, tratti dal Giornale fisico-medico *del sig.* Brugnatelli *per l' anno* 1794. (*)

ERnia *incarcerata curata immediatamente, coll' applicazione dell' etere*. Il caso avea deluso ogni speranza de' professori assistenti, e la morte potea solo evitarsi col mezzo dell' operazione, quando risovvenindosi il sig. *Hughes* medico in York relatore di questo caso, del grado di sensazione di freddo che suol destarsi dall' etere, maggiore di qualunque altro liquido, ordinò che poco per volta si applicassero allo scroto del malato ed alle sue parti contigue due o tre once d' etere. Il che eseguito nacque istantaneamente un corrugamento dello scroto accompagnato da un grandissimo freddo delle parti, mentre il malato ardeva internamente; ed insistendo nella applicazione eterea, comprimendo gentilmente ad intervalli, la parte gradatamente rientrò

Os-

(*) del sig. dott. *P. Pezzi*.

e in mezz' ora fu tutta ridotta, risanando perfettamente e stabilmente il malato.

Osservazione anatomico-fisiologica del sig. Laumonier. Nell'esame anatomico della coscia di un giovine perito per malattia singolare dell'osso della medesima rinvenne i nervi di un volume doppio del naturale, e straordinariamente grossi. Osservò gli stessi anche nelle parti non affette, lo che invogliò il sig. *Laumonier* di esaminare le radici superiori del gran simpatico, e le anastomosi di diverse altre fibre nervee che appena si possono rendere sensibili nella maggior parte degli altri soggetti. A tal oggetto aperto il cranio vidde ne' sei primi paja de'nervi più sensibile che nelle parti inferiori l'accrescimento di volume. Proseguindo nelle accurate dissezioni ed indagini, in vece di un sol filetto comunicante col sesto pajo o motore esterno osservò un ganglio situato al di sotto dell' andamento di questo nervo, leggermente inclinato dall' alto in basso, e dal davanti all' indietro. Dal suo lembo superiore si solevavano tre filetti, che a diversi angoli si portavano verso il sesto paio. Due altri rami partendo dall' estremità superiore si recavano uno nel tronco del mascellare superiore, e l' altro in quello dell' inferiore. Dall' estremità posteriore e inferiore nasceva un anello più grosso che subito dopo si divideva in due rami, il cui inferiore suddividevasi in due filetti, l' anteriore de' quali discendendo perpendicolarmente e ingrossandosi, formava l' estremità del ramo profondo del nervo vidieno; l' altro si divideva e formava nna specie di plesso che si contornava sulla parte posteriore ed interna della carotide, e con essa discendeva per sortire dal cranio e concorrere alla formazione del ganglio cervicale superiore: dallo scoperto ganglio che il nostro A. chiama cavernoso per la sua situazione nel seno di questo nome, si solevavano due vicinissimi filetti nervei che dal basso all'alto e dal dinnanzi all' indietro passavano a piantarsi nel tronco dei motori comuni, risultandone combinazioni di corrispondenza simpatica in un punto ove non ne aveva che un solo di conosciuto.

Efficacia dell' olio di Trementina nell' emorragia interna. L' osservazione è del sig. *Adar* chirurgo della guarnigione di Gibilterra. Un emorragia intestinale, preceduta da lungo mal essere, da vomiti, e da dolori nella parte inferiore del ventre avea condotto il malato agli estremi del viver suo. Furongli ordinate dieci goccie d' olio di trementina stemperato con giallo d' ovo, e diluito con acqua di cinamomo; malgrado il precedente assiduo vomito fu trattenuto; si ripetè la dose ogni sei ore, e si ristabilì perfettamente il malato.

Buoni effetti dei caustici. Il sig. *Crowther* chirurgo nello spedale di s. Bartolommeo di Londra indotto dalla provata efficacia dei caustici nelle curvature della spina del dorso provenienti da uno stato morboso del-

delle vertebre, o de' loro legamenti, ne ha usato col migliore successo ne' tumori bianchi delle giunture. La scelta fatta ed il metodo di cui si è servito il sig. *Crowtter* non sono accennati in questa notizia.

Paralisi dei muscoli della deglutizione, curata con un modo artifizioso d' introdurre gli alimenti e le medicine nello stomaco. Osservazione del sig. *Giovanni Hunter*.

„ Giovanni G.... di cinquant' anni divenne ipocondriaco e attaccato da quegli incomodi chiamati malattie nervose, in conseguenza di affezioni morali prodotte da varie sciagure. Al principio di questa malattia si rese un poco alterato di cervello, e da questo periodo le sue sensazioni si resero acutissime, le sue passioni, le sue simpatie ed avversioni estremamente forti. Ai 28 di dicembre mentre trovavasi in un grado di straordinaria ipocondriasi, verso un ora della mattina vomitò una sostanza glutinosa simile all'allume delle uova, la qual cosa sembrò sollevarlo, ma non dissipò un' avversione ch'egli aveva preso ai suoi parenti, ai suoi figli, ed anche alla vita istessa della quale ne era annojato. In seguito egli contiuuò ad essere affetto da abbattimento di spirito e dolore di capo; soffriva veglie, e piegò il suo spirito ad oggetti religiosi: in mezzo a queste affezioni or accresciute, or diminuite, egli aveva frequenti e severi parossismi di grida. Ai 21 di febbrajo 1790 egli ebbe un freddo violento alla sua testa con un scollo considerevole dal naso; e ai 7 di marzo fra un' ora e due della mattina si svegliò con un sentimento di strozzatura, e provò subito dopo un torpore in tutto il lato destro, con una paralisi dei muscoli della deglutizione che lo privò di poter inghiottire. Un medico gli prescrisse le coppette, i vescicanti, e l' elettricità: nello stesso tempo era sostenuto da clisteri nutritivi. Ai 9. di marzo non trovando alcun benefizio da questo metodo si diresse al sig. *Hunter* con una lettera del sig. *Cumming*, in compagnia del sig. *Duncan* chirurgo. *Hunter* riflettendo al sostentamento del malato, e a qualche modo di amministrare le medicine propose che un tubo flessibile vuoto dovesse introdursi nello stomaco, pel quale il malato dovesse ricevere gli alimenti e le medicine; e disse ch' egli aveva uno stromento di questa spezie fatto di filo spirale coperto di budello per lo scopo d' ingettare le sostanze liquide nello stomaco dell' animale, il quale poteva essere applicato al caso presente: ma che il sig. *Cumming* era meglio atto ad ajutarlo col preparare un tubo che corrispondesse a questo proposito. Egli anche raccomandò, quando il tubo fosse fatto, di ingettare gelatine, uova sbattute con un poco di brodo, zucchero e latte ovino per via di alimento, e che le medicine si potevano mescolare ad essi. In esecuzione di queste prescrizioni, egli inventò un tubo, ed ingettò nello stomaco alcune delle menzionate sostanze due vol-

volte al giorno: si mescolarono agli alimenti tre dramme di valeriana, accrescendo la dose fino alle sei. Si diede il laudano alla dose di quaranta gocce per clistere, e poscia se ne diedero trenta gocce per bocca: ma amendue le dosi infestarono il capo senza produrre riposo. La valeriana si continuò fino ai 26 di marzo, nel qual tempo egli ne aveva preso quattro once, ed aveva ricuperato un grado di sentimento nel suo petto. Si consultò di nuovo *Hunter*, ed ordinò due scrupoli di fiori di senape, ed una dramma di tintura di valeriana, due volte al giorno; con questo metodo di cura la facoltà di inghiottire ritornò gradatamente, e ai 29 l'uso del tubo non fu più necessario. La sensazione naturale del petto e del braccio destro non era ancora ritornata nel mese di aprile. Lo stromento, di cui si fece uso, era fatto con una fresca pelle di anguilla di una grandezza piuttosto piccola tirata sopra una tenta e legata all'estremità ove essa copriva la spugna, e di nuovo legata rasente alla spugna ove essa era sostenuta all'osso di balena, ed una piccola fessura longitudinale fu fatta precisamente sopra la legatura. All'altra estremità della pelle d'anguilla eravi annodata una vescica ed un cannello di legno simile a quello che è usato per dare i clisteri, eccetto che il cannello era lungo abbastanza da permettere che l'estremità della tenta passasse nella vescica senza riempirne il passaggio. La tenta così coperta fu introdotta nello stomaco, e gli alimenti, e le medicine furon poste alla vescica, e spremute giù per la pelle dell'anguilla. Lo stromento non produsse alcuna irritazione nelle fauci o nell'esofago; in tali casi le parti perdendo la loro naturale sensibilità danno maggior campo di prevalersene. Una pelle di anguilla sembra essere ben adattata a questo proposito, essendo morbida, pieghevole, e passando prontamente nello stomaco. Ma siccome possono occorrere casi di questa spezie ove non si possano ritrovare le anguille, una porzione di budello di qualche piccolo animale, come sarebbe di un gatto o di un agnello, potrassi comodamente sostituire. „

(*sarà continuato.*)

) N°. VI. (

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Tabulæ neurologicæ ad illustrandam historiam cardiacorum nervorum, noni nervorum cerebri, glossopharyngæi, & pharyngæi ex octavo cerebri. Auctore Antonio Scarpa *in Ticinensi Archigymnasio anatomes, & chirurgiæ clinices professore* ec. ec. Ticini 1794. fol. maximo, pag. 44. con sette tavole in rame. (*)

SE l'oggetto de' Giornali o delle opere periodiche di simil genere quello dee essere di render intesi i dotti del merito che riscontrasi ne' libri che veggono tutto giorno la luce, e se possono i compilatori avanzare un qualche elogio su quelle opere che da essi se ne ritrovano meritevoli: dobbiamo noi e colla possibile sollecitudine render conto del recente lavoro del Professore anatomico di Pavia, ed assicurar i lettori, che d'esso non può non suscitare la stima di chiunque verso l'istancabile Autore, che s'impiegò pel corso di più anni ad illustrare un punto che da qualche tempo divenne un problema anatomico, se vi sieno cioè, o nò, nervi nel cuore.

Ricorda egli da principio ciò che sui nervi del cuore opinato e scritto aveano negli andati secoli *Aristotele*, *Prassagora*, *Galeno*, *Vesalio*, e *Falloppio*, dopo il quale altri pensarono essere il detto viscere dotato di moltissimi nervi; altri picciol numero a lui ne concessero; ed altri finalmente negarono affatto la presenza di siffatto sistema nel cuore.

In mezzo a siffatte svariate opinioni andava il Prof. di Pavia fra se dubitando se potesse credersi veramente che il cuore fosse un viscere privo di senso: ma i spessi nervi attornianti le grandi arterie in vicinanza del cuore facilmente il condussero a non sottoscriversi a tal pen-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

samento. Il cuore però, scrissero altri, non è soggetto all'impero della volontà, dunque da ciò puossi dedurre non darsi nervi di sorta fra le sue carni. Al che saggiamente oppone il sig. *Scarpa* che l'uvea, gli organi secernenti, le parti genitali, il ventricolo e gl' intestini sono pure liberi dall'impero della volontà, e ciò nulla ostante trovansi provveduti di copiose e manifeste ramificazioni nervose. Oltre di che, aggiunge egli, sappiamo ed osserviam giornalmente che gli organi sunnominati, ed il cuore in particolare, si turba e dimostra una peculiar sensitività quando l'animo è di repente commosso o perturbato con forza.

Simili riflessioni risvegliarono all'Anatomico pavese l'idea 1. di determinare colla minuta sezione anatomica qual sia la copia, l'apparenza e la distribuzione de' nervi nel cuore dell'uomo e degli altri più perfetti animali: 2. di stabilire quali differenze si osservino fra la copia e la distribuzione de' nervi del cuore, e quella de' nervi che disseminati si trovano ne' muscoli volontarj.

A soddisfare adeguatamente alla prima ricerca, stimò l'Autore opportuna cosa l'interrogar la natura, e descrivere il particolar cammino e distribuzione de' nervi sul cuore. Noi ci dispensiamo dal riportare in questo luogo la descrizione che egli ne tessè: e ci basta l'avvertire, ch' egli ritrovò e la sostanza del cuore, e le arterie coronarie, e le orecchiette provvedute di buon numero di filamenti nervosi: che paragonati li nervi che si portano sul cuore umano, con quelli del bue e del cavallo, questi superano in quantità li nervi del cuore umano: che li nervi del cuore dell'uomo scorrono in gran vicinanza de' vasi coronarj, mentre li nervi che sono sul cuore degli accennati animali si spargono per ambedue le superficie del viscere istesso intersecando le arterie ec: che simili nervi sì nell'uomo che ne' bruti sono molli oltremodo, e pellucidi: che i principali rami alla base del cuore s'ingrossano in veri ganglj: che altri corpiccioli olivari s'incontrano pure in que' rami che si distribuiscono sulla superficie del cuore de' bruti: e che finalmente ne' quadrupedi li nervi cardiaci sono somministrati dall'ottavo pajo de' nervi, ec.

Ad illustrar poi l'altro punto preso in considerazione dal celebre Autore, per qual parte cioè li nervi del cuore differiscano da quelli che sono sparsi sui muscoli volontarj, injettò egli accuratamente le arte-

rie

rie delle estremità inferiori, e vide che li nervi degli arti non penetrano ne' muscoli senza la compagnia delle arterie. Trovò inoltre che la grossezza e moltiplicità de' filamenti nervosi corrisponde perfettamente all'ampiezza e numero delle arterie, e che dividendosi le arterie nella sostanza del muscolo in varj rami che sono poi soggetti a divisioni ulteriori, seguono i nervi ovunque le arterie, si dividono anch'essi, formano tronchi di secondo ordine, che diramandosi di bel nuovo fino alla terza divisione colle arterie, vanno poscia a terminare in una sostanza mucosa.

Sembrar potrebbe però a qualcuno, che li nervi de' muscoli volontarj in ciò differiscano da' nervi del cuore, che quelli non sono sì aderenti alle arterie, e si osservano più duri e più grossi di questi. A tal proposito ci fa riflettere il sig. *Scarpa*, che la stretta unione de' nervi cardiaci alle arterie vedesi soltanto ne' tronchi delle arterie coronarie, dessa non osservandosi nelle ramificazioni minori delle stesse arterie; e ci avverte che ne' bruti non solo non v'ha siffatta unione, ma che i nervi cardiaci s'incrocicchiano molte volte colle arterie coronarie, unendosi ad esse soltanto allora che queste penetrano nella sostanza del cuore. Così parimente può dirsi della grossezza; vi sono, è vero, de' muscoli volontarj che hanno i nervi assai grossi in proporzione del loro volume, come per esempio vedesi ne' muscoli degli occhj: ma chi considera la tenuità de' nervi brachiali relativamente alla mole de' muscoli ne' quali essi si spargono, non potrà non riconoscervi una ineguaglianza, che viene a togliere qualunque dubbietà risvegliar si potesse sulla sottigliezza de' nervi cardiaci.

Non è però contento il Professore di Pavia d'aver soddisfatto alle due ricerche ch'egli s'era proposto da bel principio. Quelle indagini medesime e que' lavori che a tal uopo egli istituì gli somministrarono una nuova questione ch'egli tentò di sciogliere: *cui bono cor nervos neque exiguos, neque ratione valde diversa ab ea, qua in musculis voluntariis distribuuntur, recipit, si & insensile viscus cor reputatur, &, quod certissimum est, animi minime regitur potestate?*

Il celebratissimo *Haller*, co' suoi numerosi seguaci, allorquando stabilì essere la forza irritabile diversa dalla forza nervosa, ebbe (così il sig. *Scarpa*) tanto poco riflesso alla perspicuità e verità di molti fenomeni risguardanti li moti animali, che non considerò il legame con

cui

cui la natura unì quelle due forze. Scrisse inoltre l'illustre Fisiologo di Gottinga che il cuore od è insensibile affatto, o dotato di poco senso, e maggiormente fissò che le due forze sopraccenate sono di natura totalmente diversa, quando vide che il cuore era irritabile; senza che la puntura o il maltrattamento de' nervi cardiaci eccittasse movimento alcuno nelle carni di questo viscere.

Su queste opinioni così ragiona il sig. *Scarpa*: se il senso d'un organo deesi ripetere dalla presenza de' nervi, il cuore può stimarsi dotato di squisita sensibilità, e forse più squisita (spezialmente nell'interna di lui superficie) di quello sieno i muscoli volontarj. Il ventricolo e gl' intestini dimostrano maggiore sensibilità nell'interna lor tonaca; e di ciò sogliono alcuni render ragione adducendo che l'interna tonaca è una continuazione della cute esterna introflessa, obbliando, aggiugne l'Anatomico pavese, che questa cute riceve filamenti nervosi dall' ottavo pajo e dall' intercostale. Ora se a questi due nervi, ossia se alle loro ramificazioni devesi il senso acre del ventricolo e degl' intestini, perchè vorremo che le altre loro ramificazioni sparse nella sostanza del cuore non sieno dotate d' eguale sensibilità? Nè il semplice ragionamento ci conduce ad accordare al cuore una squisita facoltà di sentire. Esistono molte osservazioni patologiche nelle quali si accenna di avere gl' infermi provato un senso doloroso in questo viscere, (a) senso, che se non tormentò tutti quelli che da' vizj nel cuore furon privati di vita, non è perciò che possa desso rivocarsi in dubbio, noto essendo a' clinici ed a' patologi incontrarsi ne' cadaveri le infiammazioni, le suppurazioni, e le cangrene de' visceri addominali, senza che gl' infermi

(a) Il sig. *Leopoldo Caldani* nel fare la dimostrazione di tutti li visceri in sito, fu quello che riconobbe tosto che nel pericardio di *Angela Mori* vi era del sangue, e commise al sig. dott. *Girolamo Fiorati* primo incisore di notomia dell' Università di aprirlo e cercare il luogo da cui era uscito quel sangue. Si trovò l'ulcere nel sito indicato dal sig. *Penada*, ma un po' meno esteso di quanto mostra la figura. Fu lo stesso Professore, il quale ordinò che si traessero dall'Ospitale tutte le notizie spettanti ad un tal fatto, e ne conserva attualmente copia autentica. In questa si legge che *Angela Mori* non fu soggetta nel corso nella malattia a dolore alcuno alla regione de' precordj; e che gl' incomodi da lei sofferti innanzi di perire furono soltanto deliquj frequenti, e senso molesto alla regione del ventricolo. Ciò sia palese, avendo il sig. *Scarpa* citata l' osservazione medesima in prova del senso doloroso del cuore.

fermi lagnati giammai si sieno d'alcun senso acuto di ventre in tutto il corso della malattia.

L'esperimento surriferito col quale gli Halleriani dimostravano essere il cuore dotato di una forza indipendente da'nervi, non prova, secondo che pensa il sig. *Scarpa*, che i nervi cardiaci non esercitino alcun potere sul cuore: facendo esso vedere solamente, che i nervi del cuore non sono atti a trasportare al cuore medesimo gl'irritamenti del comun sensorio. Ed al contrario si conosce da questa sperienza che agiscono siffatti nervi separatamente dall'impero del cervello per una propria ed insita facoltà, che non può essere sospesa o estinta dalle legature o recisioni de'nervi. E'già noto per le recenti osservazioni che i nervi non servono soltanto al moto de'muscoli volontarj, ma che ad essi si deve il senso, la vita, e la robustezza delle parti componenti la macchina animale. Questa facoltà de'nervi, che non dipende in modo alcuno dalla volontà, viene chiamata dall'Autore *simplex sensatio, seu certa quædam sentiendi aptitudo*, *quam animalis materia possidet absque conscientia*, e questa sensazione è quella che mette gli organi involontarj in istato di sentire gli stimoli, e li dispone al moto quando gli stessi stimoli sopravvengono, cosicchè pensò il *Whytt* altro non esssere l'irritabilità che un senso proprio delle parti irritabili.

Nè da quest'ultima proposizione deduca alcuno essersi la *facoltà dalla quale dipende la sensazione*, *la vita e la robustezza* confusa dal sig. *Scarpa* colla irritabilità della fibra carnosa. Egli solamente pretende che la facoltà suddetta sia inerente al solido vivo irritabile; che sia unita alla facoltà irritabile della fibra per mezzo di un vincolo oscuro ed insolubile; che nascano insieme, ed insieme periscano; e che dalla loro unione dipenda la vita animale, e quelle proprietà per le quali gli animali distinguonsi da'vegetabili. Nessuno di quelli che sembrar possono di contraria opinione, istituirono sperienze che valessero a confutare l'esistenza di queste due forze così insieme legate nella fibra musculare, non essendosi, per esempio, sottoposte da alcuno agli sperimenti le fibre muscolari spoglie di nervi. Che anzi le sperienze parvero dimostrare siffatta unione di forze, quantunque ancora non ben conosciuta, distruggendosi l'irritabilità da certe sostanze nel momento medesimo ch'estinguono la facoltà senziente, ed eccitandosi da altre la sensibilità mentre rendono più vivace la forza irritabile. Così l'osservazione gior-

nalie-

naliera ci palesa, che nelle parti infiammate, oltre che si accresce la sensitività delle arterie, si manifesta ancora l'accresciuta loro irritabilità. Così nell'infiammazione del ventricolo l'eccedente sensitività ed irritabilità di lui non solo lo obbliga a rigettare i cibi consueti al primo ingollarli, ma viene scosso ancora violentemente da' liquidi più blandi e demulcenti. A queste prove molte altre quì ne aggiugne il celebre Autore, colle quali tenta d'appoggiare vieppiù la concepita connessione delle sopraccennate due forze nella fibra muscolare.

(Sarà continuato)

Jo. Adami Schmidt, *Chirurgiæ Doctoris, in Academia Cæsareo-Regia Iosephina professoris publici extraordinarii; Commentarius de nervis lumbalibus eorumque plexu anatomico-pathologicus. Adjecta est duorum qui in plexu brachiali majori continentur, nuperque inveniebantur, plexuum minorum descriptio & adumbratio.* Con quattro Tavole in rame. Vienna, 1794. 4to. pag. 118. presso Wappler. (*)

FRa tutte le parti del corpo umano, che sembrano avere a lungo occupato gli anatomici d'ogni età; quella su la quale essi versaron di più si è certamente la neurologia. Quante descrizioni, per esempio, non abbiamo del nervo accessorio all'ottavo pajo! quante del nervo intercostale, e della sua origine principalmente! La diversità, che scorge l'accurato anatomico fra la distribuzione di un qualche nervo, e le descrizioni, che di esso fecero gli autori che pretesero di averlo ben considerato, è senza dubbio la cagione che stimola gli anatomici a descrivere di bel nuovo quello, che, a parer loro, non si conosceva da prima che grossolanamente. Questa ragione medesima indusse il sig. *Schmidt* a pubblicare il presente commentario sui nervi lombari, e sul loro plesso; aggiugnendo poi la descrizione di due plessi minori brachiali, che trovansi contenuti nel plesso maggiore, e de' quali devesi attribuire il ritrovato al nostro benemerito Autore.

Dopo avere brevemente accennato tutto ciò che spetta alla storia de' nervi lombari sì riguardo agli antichi, come presso i moderni; stabilisce egli di volere in quest'opera esporre primieramente tutto ciò, che

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

che spetta in generale, ed è comune ai nervi tutti lombari, passando poi alla descrizione di ciascun nervo in particolare.

Si trattiene il sig. *Schmidt* a ricercare qual'è il numero de' nervi lombari, ed a ciò fare fu condotto dal numero diverso che loro fu assegnato dagli anatomici dipendentemente dal maggiore o minor numero delle vertebre e delle coste; varietà, la quale, allorchè si rinvenga ne' cadaveri, crede egli che appartenga alle vertebre e nervi dorsali, rimanendo sempre cinque paja di nervi da riguardarsi come veri nervi lombari, che non si viddero mai soggetti ad accrescimento o diminuzione ne' molti cadaveri, ch' egli ebbe occasione d' incidere. Nulla di nuovo confessa egli di avere scoperto appartenente all' origine de' ganglj lombari dalla midolla spinale; ganglj che appartengon al genere de' gangli semplici, semplice essendo la struttura e l' origine loro.

Il primo nervo che nasce dal ganglio di ciascun nervo lombare si è quello che l' Aut. nostro chiama *tronco lombare posteriore*, attesa la sua distribuzione che si fa per i muscoli del dorso, forando anche il muscolo quadrato de' lombi, ed il traverso dell' addome.

Molte, e diverse descrizioni poi furono pubblicate intorno l' origine e la distribuzione di què fili nervosi che partendo da' ganglj lombari anteriormente, vanno poi a terminare nel nervo gran simpatico o intercostale. L' Autore accenna brevemente ciò che su d' essi scrissero gli antichi ed i moderni, aggiungendo le proprie osservazioni frutto della moltiplice sezione de' cadaveri. Avverte però egli, che non v' ha una costanza nel numero di questi rami che da' nervi lombari portansi al gran simpatico; ed oltre questa conseguenza altre se ne deducono dalle accennate osservazioni. Che questi rami, per esempio, non hanno origine da' ganglj, ma che nascono sotto di essi dai fascicoli delle radici anteriori: che simili nervi accessorj non escono mai da que' fili che uniscono l' uno de' nervi lombari all' altro vicino, ed a' quali il nostro Aut. ama di dare il nome di *ansæ communicationis*: che i filamenti, i quali hanno una semplice origine, sono più grossi degli altri dotati di doppia origine: che i ganglj situati nel nervo intercostale, laddove a questo si uniscono i rami accessorj, non corrispondono in grandezza al numero de' rami medesimi: che se le vertebre lombari superiori hanno volume minore delle inferiori, non avviene lo stesso de' ganglj sunnominati, de' quali alcune volte gl' inferiori sono più tenui

de'

de' superiori: che è incostante il numero di questi gangli, e finalmente che la loro figura è varia, osservandosi alcune volte piano-bislunga, altre rotonda-bislunga, e spesso compianata. Avendo il nostro Autore frequente occasione di nominare il sig. *Scarpa* professore di notomia nell'Università di Pavia, rende sempre le dovute lodi ai dilicati lavori del dotto Italiano.

Espone in seguito il sig. *Schmidt* ciò che gli fu dato di osservare relativamente alla origine delle due radici, cioè anteriore e posteriore, non che all'*ansa di communicazione* in tutt'i nervi lombari, accuratamente indicando l'origine ed il numero di que' filamenti nervosi che vanno a comporla, e che formano l'unione ne' nervi lombari fra loro stessi. A tutto ciò aggiugne l'A. la descrizione di ciascun ramo secondario e costante de' nervi lombari: premettendo alle proprie ricerche la storia di ciascuno de' suddetti rami, lavoro che non avrà potuto dall'Aut. condursi a fine senza la lettura di quelle opere, nelle quali di siffatti nervi si ragiona. Versarono perciò le di lui ricerche sul nervo *ilio-ipogastrico*, sull'*ilio-inguinale*, sullo *spermatico esterno*, sul *lumbo-inguinale* sul *cutaneo esterno*, notando con diligenza le distribuzioni di questi nervi per le parti, alle quali essi si portano, non che le varietà incontrate nella sezione di molti cadaveri. I rami poco fa indicati abbiam detto essere costanti. Alcuni altri spesse volte si osservano prodotti da' principali tronchi lombari, o da rami costanti summentovati, e che trovansi accennati nelle varie opere degli anatomici. Sono questi il nervo *cutaneo medio*, il *cutaneo anteriore*, il *cutaneo interno*, che vengono dal sig. *Schmidt* descritti con somma accuratezza.

Segue la *storia del plesso lombare*, di cui non abbiamo tracce nelle opere degli anatomici antichi, tranne alcune oscure parole del *Vesalio*. I due soli *Martin*, e *Gunther* fecero qualche riflesso su di tal plesso, che il nostro Autore sviluppò meglio di qualunque altro, cercando di verificare colle osservazioni chi più rettamente avesse scritto sulle *concatenazioni* de' nervi lombari, il *Prockaska*, cioè, e lo *Scarpa*. I nervi spinali sono fra loro uniti per mezzo di fili laterali: simile concatenazione, dice il sig. *Prockaska*, si osserva frequentemente ne' nervi brachiali, e di rado ne' lombari. Il sig. *Scarpa* al contrario asserisce essere del tutto necessaria una siffatta concatenazione per essere ogni ramo proveniente dal plesso ischiadico, formato di tante fibrille, quante sono

le paja

le paja de' nervi che concorrono a formare i tronchi principali. Si pose perciò il sig. *Schmidt* ad occuparsi intorno le concatenazioni nervose delle estremità inferiori. Trovò che simili concatenazioni più spesso occorrono nelli nervi brachiali che nel crurale; esaminando con accuratezza i rami del nervo crurale anteriore, rinvenne li filamenti disposti costantemente in ordine parallelo; passando da' rami al tronco sotto il legamento del *Poupart* osservò una larga concatenazione che era continua fino all' origine del nervo sopraindicato; lo che fece sospettare all' Autore, *naturam in eo loco, quo originem trunci nervi cruralis anterioris hactenus mentiebatur, plexum aliquem clandestinum construxisse.*

Il sospetto si accrebbe facendo uso dell' analogia nelle osservazioni. S' insegnò da taluni, che li nervi nati da un qualche plesso formano in seguito delle concatenazioni. Furono queste dal sig. *Prockaska* vedute nel nervo mediano e cubitale; ed il sig. *Schmidt* le vide anche nel nervo ascellare e radiale: senza però che così spesso da lui siensi osservate nel nervo muscolo-cutaneo, e nel cutaneo interno, ed alcuna non possa rinvenirsi nel nervo soprascapolare. Ulteriori indagini dall' Aut. istituite fecero conoscere, 1. che nel plesso brachiale maggiore vi sono tre plessi minori, cioè il plesso minore *superiore*, il minore *medio*, il minore *inferiore*, ossia plesso dello *Scarpa*: e che il medio e l' inferiore sono prodotti dal concorso de' cinque nervi spinali, mentre il superiore è fatto da tre paja soltanto: 2. che dall' inferiore nascono li nervi mediano e cubitale; dal superiore e dal medio l' ascellare ed il radiale: 3. che ciascuno de' tronchi principali prima di diramarsi hanno nel loro corso alcune concatenazioni: 4. che il nervo soprascapolare, il muscolo-cutaneo, ed il cutaneo interno non provengono dagli indicati plessi; essendo il soprascapolare derivato dal quarto pajo de' cervicali, ed il secondo dall' ottavo pajo de' cervicali e dal primo de' dorsali: 5. finalmente, che dalle cose esposte fin quì è manifesto aver collocato la natura alcuni plessi nascosti all' origine di alcuni nervi; formarsi da questi le concatenazioni pria di dividersi in rami; osservarsi più frequentemente simili concatenazioni quanto maggior numero di nervi differenti costituiscono il plesso, quanto più forte è qualche tronco nervoso, e di quanto maggior momento è l' uso del nervo stesso; esser più rare le concatenazioni in que' nervi che nascono dall' unione di due nervi sol-

tanto; ed esser infine privi di concatenazione que' nervi che hanno un' origine più semplice.

Queste osservazioni di analogia (che pur esse sono per se interessantissime) conducono il sig. *Schmidt* a stabilire 1. che il nervo crurale anteriore è naturalmente e costantemente prodotto dai quattro primi nervi lombari; 2. che l'ansa del secondo è intimamente congiunta coi filamenti di quella che appartiene al primo pajo pria di passare alla terza; 3. che la terza ansa di comunicazione fatta da' rami del primo e del secondo pajo, si unisce ad angolo acuto co' rami della quarta ansa superiore. Ad unire siffatti rami del quarto pajo con quei del terzo, del secondo, e del primo, fabbricò la natura un largo plesso, che dall'Autore vien chiamato *plesso lombare*, e ch'è situato fra il concorso della terza ansa di comunicazione coll'ansa superiore del quarto pajo; e la cartilagine intervertebrale che unisce l'ultima vertebra de' lombi coll'osso sacro. Un tal plesso è perfettamente coperto dal muscolo Psoa; al lato esterno del quale osservasi il nervo crurale anteriore nato dal plesso medesimo sunnominato, il cui tragitto viene in seguito dall'Autore accuratamente descritto.

Prende occasione il nostro Anatomico dalle proprie osservazioni di esaminare una speciale opinione del sig. *Fischer* su questi nervi; non che di riportare una varia disposizione di filamenti nervosi incontrata nelle sezioni cadaveriche, la quale rappresentava il plesso trovato nel nervo crurale anteriore da' sig. *Martin* e *Gunther*. Noi passeremo sotto silenzio siffatti articoli, de' quali basti a' lettori di conoscere l'argomento, e, seguendo l'Autore, faremo un cenno di ciò che in appresso egli ci comunica relativamente agli altri rami provenienti da' nervi lombari.

Fra questi parlasi primieramente del nervo dedicato all' arteria crurale. Il sig. *Winslow*, e dietro lui alcuni altri anatomici dissero, che desso nasceva dal terzo pajo de'nervi lombari, e che si univa al nervo crurale; cosicchè gl'imposero il nome di *nervo accessorio al crurale*. Il nostro Autore, lo vide nascere o dalla terza ansa di comunicazione, o dal nervo cutaneo anteriore, o dal plesso; osservò ch'esso per uno spazio più o meno lungo s'attacca al nervo crurale anteriore, senza che si confondano le fibre; che dal crurale stesso si discosta; e che va poi a perdersi con molti filamenti nella cellulosa che cir-

circonda l'arteria crurale; cosicchè pensa potersi esso meritamente chiamare *nervo dell' arteria crurale*.

Il nervo che in seguito viene preso in considerazione dal sig. *Schmidt* si è l' *otturatorio*, da esso chiamato *crurale interno*. Dopo aver in breve accennato quanto su di esso scritto aveano gli altri anatomici, egli ne fa un' estesa descrizione indicando le varietà incontrate ne' soggetti diversi, ed i varj rami che dal tronco principale hanno principio. A veruno dei coltivatori della scienza anatomica, egli dice, essere stato noto un altro nervo, che quì viene descritto col nome di *accessorio al nervo crurale interno*, che per altro osservò l' Autore istesso non esser costante.

In luogo di costruire su queste osservazioni alcuna ipotesi sull' uso de' ganglj e de' plessi, dalla quale si protesta alienissimo, pensò il sig. *Schmidt* utile cosa il far conoscere il vantaggio che il medico ed il chirurgo può ritrarre dalle descrizioni sopra enunziate nella cura di molte malattie. Un breve annuncio delle malattie quì considerate chiuderà il trassunto di quest' opera.

Un giovine cadendo soffrì una grave percossa nel dorso. Gli arti inferiori si fecero paralitici; il femore destro divenne insensibile ne tratto di un' ora; svanì in esso consecutivamente il calore, si diminuì nel sinistro, si rilasciò lo scroto; mancò ogni evacuazione di orina e di feccie, senza che li clisteri ed i purganti agissero punto per sei giorni; la regione ipogastrica si fe' tumida; nel quinto giorno l' edema occupò gli arti, e più gravemente il femore destro e la natica rispondente; si sciolse improvvisamente il ventre; le dejezioni furono copiose, fetide, e involontarie; nacque nel settimo giorno lo sfacello che in tre giorni lasciò scoperta una parte dell' esterna superficie dell' osso ilio e sacro. Un' infusione di arnica, e li vescicatorj applicati ai lombi in ambi i lati richiamarono il calore, la sensibilità, e qualche facoltà motrice degli arti, con dimunizione dell'edema. S' aggiunse nell' ottavo giorno un veemente dolore al destro lato del petto; il polso sempre piccolo e raro; si vide nel decimo giorno il meteorismo, e nel duodecimo perì l' infermo. La sezione del cadavere fece conoscere che dalla percossa era stato in tal guisa compresso il corpo della prima vertebra de' lombi sicchè il cerchio superiore di esso era distante dall' inferiore una sola linea, trovandosi il nervo intercostale compresso

 in

in quel breve spazio; il corpo della stessa vertebra era stato spinto all'indietro; e li processi trasversi della prima e seconda vertebra lombare erano infranti nel lato destro. Aggiugne il sig. *Schmidt* quanto di sano e di morboso rinvenne in questo soggetto, e si studia di spiegare i fenomeni morbosi sopracitati, non che li vizj de'visceri, appoggiato sempre alle diramazioni de' nervi lombari, alle loro anse, alla distribuzione dell' intercostale, ec.

Si leggono in seguito alcune riflessioni sopra la paralisi delle estremità cagionata dalla carie delle vertebre; ove si ribattono le opinioni del cel. sig. *Pott*. Noi per amore di brevità non ne facciamo ulterior parola, non essendo l'articolo di tal natura, che se ne possa render conto senza diffondersi a lungo. Parla in appresso l'Autore di un emiplegia che crede debellata da uno stimolo applicato alli tronchi posteriori de' nervi spinali. Il soggetto era un soldato, ed un vescicante applicato per l'estensione del dorso dalle vertebre cervicali all'osso sacro lo risanò perfettamente. Si aggiungono poi alcune brevi ricerche intorno l'atrofia prodotta dalla materia artritica; intorno l'ernie carcerate spasmodiche; intorno li fenomeni di consenso nelle donne gravide, nell' idrocele, e nel sarcocele; intorno l'erniotomia; e finalmente sugli ascessi sotto il muscolo fascia-lata.

Chiude quest'opera la spiegazione delle tre tavole in rame, delle quali l'Autore ha creduto di ornare il suo lavoro a maggior intelligenza delle descrizioni anatomiche. Basti per lode del sig. *Schmidt* il palesare ai lettori nostri, che questo Commentario dovea inserirsi negli Atti dell' Accademia Gioseffina medico-chirurgica; e che le preparazioni de' nervi lombari riportate nelle Tavole si conservano nel Museo della stessa imperiale Accademia; onore che certamente non suole accordarsi che ai lavori di un merito superiore.

Opuscoli chirurgici di Sebastiano Migliavacca *professore di chirurgia, e corrispondente dell' Accademia di Venezia*. Crema, per Antonio Ronna. (*)

QUattro opuscoli, che devono meritarsi l'attenzione dei chirurghi, costituiscono questa operetta. Il primo è una dissertazione presen-

(*) del sig. dott. *Fanzago*.

sentata alla pubblica Accademia di medicina di Venezia, nella quale l' A. tratta di un *nuovo metodo per la cura della fistola lagrimale*. Consiste esso veramente nella combinazione e modificazione di varj metodi ricavati dai più eccellenti occulisti. Il sig. *Migliavacca* giusto estimatore degl' altrui suggerimenti e tentativi s' introduce nel suo lavoro col render grazie alla sensibilità degli *Anelj*, *Mejan*, *Cabanis*, *Le-cat*, *Loris*, *Pallucci*, *Laforest*, *Pouteau*, *Mayer*, ed altri, i quali si studiarono a vicenda di ridurre con varj mezzi più mite, e meno incerta l' operazione della fistola lagrimale. Gli stiletti, e le siringhe d' *Anelio* che furono tanto felici fralle mani del loro patrocinatore, offrono un metodo più da commendarsi che da praticarsi. Basta dire che sembrò impossibile anche all' abilissimo *Garengeot*. Il metodo di *Petit*, il più usato e il più efficace d' ogni altro, cui l' A. esattamente descrive, non è tutte le volte capace di condur perfettamente a fine la cura della malattia. Il cannellino d' oro del *Pallucci* introdotto per le vie lagrimali, e la sottilissima cordicella che dee penetrare nel cannellino, sono un semplice risultato di teorica speculazione. Il grosso filo di seta immaginato dal sig. *Mayer*, preparato colla gomma arabica da insinuarsi nelle vie lagrimali incontra moltissime difficoltà, che sono con particolar cura indicate dal nostro A.. Dopo di che egli viene all' esposizione del suo metodo, che per maggior chiarezza crediamo opportuno di trascrivere. Al paragr. 15, e 16. così si esprime: *Sebbene tutti questi timori separatamente considerati* (cioè i timori che inquieto lo rendevano della scoperta combinazione) *potessero dissiparsi con plausibili ragioni, pure il complesso de' medesimi mi fece trovar cosa più facile sicura e pronta l' introduzione di una cannula nel sacco lagrimale col mezzo del taglio da M.* Petit *proposto e sopradescritto. Questa cannula fatta da me costruire alquanto più grossa con un piccolo manubrio, s' introduce nel sacco, e si avanza nel condotto tanto più facilmente, quanto è modellata sulla figura del medesimo. Giunta al sito dello sfinter, non è talvolta più possibile di avanzarla in grazia della contrazione, ch' ivi incontra, ed in tal caso forse in vano si tenterebbe di far penetrare la seta preparata fino nel naso. Essendomi io pure incontrato in tale circostanza, ho fatto fare un maschio d' oro, e l' ho introdotto nella cannula. Giunto all' ostacolo l' ho spinto innanzi con qualche forza per lo spazio di due linee circa, e dopo averlo ritirato,*

mi

mi è con somma facilità riuscito di far penetrare nel naso la seta suddetta. Dietro questa seta si traggon degli altri fili, e s' ingrossa quanto si vuole il setone, spalmandolo di varj medicamenti secondo le diverse indicazioni, come si dirà in seguito. Giunto alla grossezza di 24 *fili circa, si può agevolmente introdurre la cannula del sig.* Troja, *col mezzo della quale si potranno fare injezioni emollienti, stimolanti, detersive a norma del bisogno, continuandole sino a che non sorta più cispa o marcia dal naso, cosa che suole ordinariamente succedere nel corso di cinque o sei settimane. Ho detto che la seta aggomitolata nel naso in grazia del piano inclinato penetra più facilmente in gola. Per evitare questo piccolo inconveniente si avrà l' avvertenza di far stare l' ammalato curvato anteriormente, e colla testa molto abbassata. Dico piccolo inconveniente, perchè il filo penetrato in gola si vede dietro il velo palatino, e si può facilmente prendere ed estrarre dalla bocca con una pinzetta; quindi fatta penetrare dalla banda del naso fino in gola una molle candeletta, si prende questa pure come il filo; si attacca il filo alla candeletta, e ritirandola dal naso, esce pure il filo annessovi. Questo meccanismo è facilissimo, niente doloroso, e potrebbe a mio giudizio essere preferito alla curva siringa con molla, inventata per arrestare l'emoraggia del naso* (*a*). Alcune notizie anatomiche sulle vie lagrimali; alcune trac-

(*a*) Il metodo di arrestare l' emorragia del naso, che il sig. *Migliavacca* dice che potrebbe tentarsi, alcuni anni fa con buon esito fu messo in opera dal valente sig. *Antonio Salmazo* Assistente ad una delle due cattedre di chirurgia in questa Università. Non spiacerà ai nostri lettori il racconto del caso. Fu ricercata la sua opinione da un fabbricatore di chitarre il sig. *Pietro Bagatella*, il quale colto da un emorragia della narice destra, che fluiva da due giorni, era ridotto agli estremi. Tentati invano tutti gli astringenti più validi non solo suggeriti dall' arte, ma da altre persone, come secreti specifici sicurissimi, pensò di ricorrer agli ajuti meccanici. Introdusse nella narice una candeletta sino alle fauci, indi la prese colla pincetta per la sua *ansula*, e la fece sortir per la bocca. Raccomandò allora all' *ansula* un grosso filo, che ritirando poi la candeletta fece passar dalla bocca al naso. Al capo che pendea dalla bocca annodò un globo di fila bene apparecchiate, lasciando avanzare dopo di esso una porzione, che servir potesse per attaccarlo alla guancia mediante un pezzo di cerotto. Ritirò quindi il filo che pendea dal naso, e fece così entrar il globo nella narice posteriore, che per fortuna restò da esso perfettamente chiusa, di che fu assicurato dal non scender più sangue in gola. Ottenuto ciò introdusse nella narice anteriore una lunga tenta di fila a tal oggetto preparata, e cessò tosto la perdita di sangue. Lasciò questo appa-

traccie per ben distinguere la fistola vera dalla fistola così impropriamente chiamata, nella quale non vi è esulcerazione del sacco, e le materie puriformi che sgorgano sono lo stesso umor alterato delle glandule del *Meibomio*; ed alcune altre vedute pratiche per la cura meccanica della fistola lagrimale terminano questa prima dissertazione. Vi è aggiunta una Tavola con VIII. Figure.

La 2. Dissertazione *contro l'abuso delle nutrici mercenarie* non richiede che se ne parli a lungo, essendo ormai un argomento battuto e ribattuto. Molti dotti scrittori amici dell'umanità se ne occuparono di proposito; non però con quel successo, che meritava l'importanza del soggetto. Disgraziatamente i crudeli genitori sordi si mostrano alle grida della natura, malgrado le ragioni più convincenti e gli aperti danni che ne risultano. Commosso il nostro A. dalla ributtante indifferenza tuttora quasi universale di gettar fralle braccia di nutrici mercenarie i teneri bambini appena usciti dal ventre materno, giudicò opportuno di sollevarsi novamente contro questa snaturata costumanza, e per conseguire con più sicurezza il suo intento, essendone già i medici da gran tempo persuasi e convinti, si rivolge direttameute alle madri, e procura di movere la loro sensibilità, di pungere il loro amor proprio, e di raccendere l'innato desiderio di conservar l'avvenentezza delle lor forme esteriori. Al bel sesso gentile, scriv'egli, *a voi madri affettuose, cui direttamente appartiene questo interessante argomento, a voi specialmente diriggo il mio qalunque siasi discorso. E siccome le molle più potenti che agiscono sul vostro cuore sono la gelosia di conservar la bellezza, e la gloria di mostrarvi dotate della più squisita sensibilità, così spero che troverete nel mio discorso de' motivi ben efficaci a persuadervi l'abbandono di sì fatale abuso: abuso da Pandora introdotto per versare un altro fatal vaso, che renda effimera la vostra avvenenza, e fors'*

parecchio per tre giorni, e poscia si arrese all'istanze dell'infermo, che lo pregò di levarlo per liberarsi dall'orrida puzza insoffribile che sentiva. Lo trovò infatti imbrattato di materia puriforme fetidissima. Non si vide più sangue, se non un anno dopo che ricomparsa l'emorragia fu immediatamente trattenuta collo stesso artifizio, ed il degno soggetto vive tuttora in buona salute. Questo meccanico soccorso può certamente nelle gravi emorragie del naso vincere in confronto d'ogni altro la loro pericolosa ostinatezza.

fors' anche la vostra vita; abuso sostenuto della durezza e crudeltà per oscurare in voi quella tenerezza di cuore e nobiltà di spirito, che formano il più vago e brillante ornamento del vostro sesso. Me fortunato se mi riesca d' illuminarvi. Allora io vedrò nella felice rivoluzione rinascervi sul volto la florida salute, e rese così più attive nelle domestiche incombenze, più care a' vostri sposi, più amanti, e più riamate da' vostri figli, io vedrò nelle vostre famiglie trionfare la pace e l'amor conjugale, liete vedrovvi e contente dell'obbedienza e rispetto figliale; e finalmente vedrò pure con indicibile gioja nelle proli future quelle marche di robustezza, che ci assicurino redenta la decaduta società. Madri che non alattando correte senza saperlo in braccio alla desolazione ed alla morte, io non saprei darvi maggior contrassegno della mia stima ed affetto pe voi, presentandovi sott' occhio il triplice flagello, di cui si serve l' oltraggiata natura per castigarvi. Ella sa con vero zelo vendicare i torti crudeli che fate a' vostri miseri figli abbandonandoli ad una nutrice mercenaria. Un tale orribile flagello miratelo nelle vostre malattie provenienti dal latte, o per coagulo del medesimo nelle mammelle, o per metastasi: miratelo nelle malattie de' figli, e ne' loro dolori di cui se avete un cuor sensibile dovete in singolar modo partecipare. Miratelo finalmente ne' disgusti gravissimi che vi tocca di provare da' vostri figli in grazia dall' indole caparbia da essi succhiata dalla propria nutrice, ed in grazia della reciproca mancanza di quel dolce affetto che forma il vincolo più soave delle famiglie.

Non può negarsi, che il quadro dei mali dall' A. delineato sotto l' indicato triplice aspetto, sia forse un po' troppo forte, e qualche volta al di là del vero, ma noi perciò non glielo imputeremo a delitto. Quando trattasi della salute degli uomini, e che veramente interessa di combattere i perniciosi abusi è permesso, anzi necessario di tentare tutte le vie della persuasione, quella specialmente d' incutere timore, e spavento che scuote assai più d' ogni più solido ragionamento. L' onanismo di *Tissot* produsse per questa via salutarissimi effetti. Ha il discapito questa buona dissertazione, che essendo stampata fra dissertazioni chirurgiche da pochissime madri verrà letta.

Tre osservazioni di Rotture incomplete nella corda magna, ed alcuni utili corollarj formano il soggetto della terza dissertazione. Il tendine di *Achille* pur troppo si rompe, quantunque l' antichità non ce n' offra

offra osservazioni, e vi sieno stati alcuni, che studiaronsi di mostrare l'impossibilità di tale rottura. *Parè* ne diede il primo un'osservazione, ma siam debitori al cel. *Petit* di bellissimi schiarimenti su questa malattia, e specialmente del solido vantaggio dell'ingegnosa fasciatura da lui inventata, per cui ottiensi quasi sempre una perfetta guarigione. Il nostro A. ebbe in due anni l'opportunità di assistere tre malati di rotture incomplete, colla compiacenza di vederle terminare felicemente, quantunque M. *Petit* sparga molti timori sull'esito di tali rotture. Egli ne descrive esattamente le storie, che ci presentano l'andamento e le vicende della cura favorevolmente riuscita. Propone (Stor. 1.) una fasciatura differente da quella di *Petit*, la quale secondo lui non può procurare che una discreta estensione del piede. La sua differisce primamente nel fissar le due estremità della lunghetta, e poscia fasciare il sito della frattura, e ciò per procurare una maggior tensione della lunghetta; in secondo luogo nel produr l'estremità superiore della lunghetta sino alla parte inferiore del femore, e in questa guisa si tiene in una costante flessione la gamba onde non si abbia mai a temere un irregolare contrazione dei muscoli gastrocnemj; in terzo luogo nel fasciare esattamente tutta la gamba, comprimendo i suddetti muscoli dall'alto in basso, con che si assicura uno stabile avvicinamento delle divise porzioni, ed altronde s'impedisce l'azione dei muscoli corrispondenti. Ma non sarebbe forse tal fasciatura troppo complicata, e molto incommoda all'infermo?

Tralasciando di trattenerci sulle osservazioni, che ci porterebbero troppo in lungo, esporremo per esteso i corollarj dedotti dalle tre osservazioni, che ci sembrano assai utili ed istruttivi: 1. *Che per formare in ogni caso la diagnosi più sicura di una rottura incompleta, sarà bene raccoglierla non solamente dal fatto, ma dai fenomeni. Tra questi i più sicuri sono il dolore ad una moderata flessione, e l'abilità di poter camminando portare un piede avanti l'altro*; 2. *Che la superstite integrità della guaina da M.* Petit *sostenuta, non sembra ancora sufficientemente dimostrata, o almeno non è necessaria all'elegante modificazione del callo*. 3. *Che anche nelle rotture incomplete si può qualche volta ottenere un facile combaciamento*. 4. *Che l'incavatura osservata da M.* Petit *al luogo dell'unione del tendine non si trova sempre nelle rotture incomplete*. 5. *Conseguentemente, che l'ammalato guarito da una rottura*

incompleta può camminare egualmente dritto e sicuro, come se il fosse da una completa. 6. *Che l'infiammazione, il dolore, la febbre ec. non sono necessarie conseguenze, anzi nemmeno sintomi ordinarj delle rotture incomplete.* 7. *Che la fasciatura di M.* Petit *è soggetta a qualche utile modificazione.* 8. *Che il consiglio di far sormontare le divise estremità tendinose, può avere delle dispiacevoli conseguenze.* 9. *Che per impedire il lungo superstite gonfiamento alla gamba, convengono durante la cura gli spiritosi esterni da* Petit *adoperati.* 10. *Che ad evitare il superstite inevitabile impiccolimento della gamba, giova il tralasciare la compressione di tutta la gamba; bastando ordinariamente ad impedire la irregolare contrazione dei muscoli gastrocnemj il rilassamento dei medesimi, prodotto colla procurata costante flessione del ginocchio.* 11. *Che la conglutinazione può farsi anche dopo quaranta giorni di cura negletta.* 12. *Che in questo caso può bastare minor tempo di riposo a procurare una sufficientemente tenace consistenza del callo.* 13. *Che nei casi ordinarj cinque settimane forse non bastano ad una sicura stabile guarigione.* 14. *Che i sughi sortiti dall' estremità tendinose non possono acquistare la convenevole durezza, se al tempo non si unisce la quiete, ad imitazione delle fratture delle ossa, nelle quali se manchi il riposo, si formano delle preternaturali articolazioni.* 15. *Che le osservate rotture della sola porzione del tendine corrispondente ad uno dei Gemelli, furono bene da* Petit *asserite possibili; ma quanto a me non ne ho trovata sinora traccia veruna o negli scrittori, o ne' chirurghi per me ricercati.*

La IV. Dissertazione esibisce un'osservazione sopra una *disfagia esofagea cronica*. La disfagia, ossia difficoltà d' inghiottire, dipende da varie cagioni, che o non si conoscono praticamente, o credonsi invincibili. In un caso disperato l' A. adoperò felicemente un rimedio, che per bene dell' umanità si credè in dovere di pubblicare. Una ragazza cominciò sin dai quindici anni a provare qualche impedimento nella deglutizione, il quale crebbe lentamente a segno, che nell' anno diciottessimo non potea inghiottire più se non i fluidi, e nell' anno ventesimo stentavano questi pure moltissimo a passare per l' esofago, nè venivano spinti nello stomaco, che a goccia a goccia, e con replicati sforzi. Tentati inutilmente molti rimedj suggeriti da varj medici e chirurghi andò a gettarsi nelle mani del nostro valoroso chirurgo. Vide egli una giovane di color pallido giallognolo, coll' addome alquanto gonfio e du-

ro.

ro. Esaminò la sua gola diligentemente, le sue fauci, le amigdale, e non vi trovò alcuna morbosa situazione, cui attribuir si potesse l' incommodo, del quale si lagnava. Nè maggior lume ritrasse dal dito introdotto in gola, che non sentì alcun ostacolo. Fatte varie interrogazioni gli parve di poter stabilire, che l' accennata difficoltà d' inghiottire provenisse da un' intumescenza al di là della faringe nella parte superiore dell' esofago. Questa sua opinione veniva confermata da un senso di globo, che l' ammalata diceva di provare costantemente nell' accenato sito; globo, che ne' varj movimenti, massime nell' abbassarsi e nell' ascender le scale, la rendea affannosa. Sul momento non volle suggerirle cosa alcuna. Siccome era stata sempre priva de' suoi corsi mensuali, gli era venuto il pensiero di promoverli; ma informato che gli emmenagoghi le erano stati inutilmente prescritti, le consigliò solamente un gargarismo risolvente, e l' animò a ritornare fra pochi giorni. Ritornata infatti la povera giovane le significò un presidio chirurgico da lui immaginato per la sua guarigione, e le persuasive rese più eloquenti dall' imperiosa necessità superaron ben presto ogni avversione dell' inferma. Cominciò ad introdurle in gola una sottilissima candeletta delle più attive di M. *Daran*, colla quale non gli fu possibile di oltrepassare l' ostacolo. Ve la tenne applicata un momento, ma la tosse, l' affanno di respiro, la nausea, il vomito l' obbligarono a ritirarla quasi subito, e vedendo l' ammalata molto sbigottita non giudicò bene di replicar per allora altro tentativo. Consigliata a bere le parve di aver profittato. Questo apparente vantaggio animò il suo zelo e la pazienza della giovine, la quale praticando alcune suggerite avvertenze, seppe nelle successive medicature frenare per alcuni minuti gl' inconvenienti eccitati dalla prima applicazione. Si proseguì colle picciole candelette, e le fece prendere contemporaneamente qualche emenagogo. Dopo quindici giorni circa provò la soddisfazione di sentire passar la candeletta oltre l' ostacolo; ne' giorni successivi cominciò ad usarne di più grosse, e dopo tre settimane gradatamente crescendo, giunse ad introdurne della grossezza quasi di un pollice. Dopo cinque settimane non accorgendosi più di alcun incommodo gli chiese licenza di ripatriare, cosa che le accordò volentieri col patto che ritornasse due volte alla settimana. In poco tempo terminò felicemente la cura, divenendo la giovane vigorosa e ben nutrita, quantunque non fosse stato possi-

 bile

bile di avviare le sue periodiche purghe. Stimò il nostro A. conveniente di chiamare questa malattia una *Disfagia esofagea poliposa*. Si distrusse appoco appoco il tumore coll' espurgo puriforme che si vedeva sempre sortire dopo l' estrazione della candeletta.

Amerebbe l'Aut. che si estendesse l' uso delle candelette in ogni sorta di disfagia, allorchè resistesse agli altri rimedj ordinarj, purchè non fosse cancerosa. Ma siccome la difficoltà d' inghiottire può derivare da varie cause, cioè da spasmodia, da isterismo, da paralisia, da verrucche, dal timo ingrossato, da scirro della glandola dorsale, dalla tonaca cellulare dell' esofago, o delle sue ghiandole, è forse sperabile, che le candelette possano vincere tutte queste cause? Nelle paralisie consiglia di tentar l' uso di candelette composte di sostanze più attive e stimolanti.

Versa il resto della Memoria sull' azione delle candelette, e combatte il sig. *Migliavacca* specialmente l' opinione di *Bell*, il quale sostenne che tutte le candelette operano soltanto meccanicamente distendendo il canale dell' uretra. E per ultimo espone a lume de' giovani chirurghi le cautele più necessarie, che deggionsi porre in pratica nell' uso delle candelette da introdursi nell' esofago.

Queste dissertazioni scritte con chiarezza, con coltura di stile, con opportuna erudizione danno nello stesso tempo una certa prova del valore chirurgico del sig. *Migliavacca*. (a)

Some Observations, ec. *Osservazioni sopra le piaghe*, *di* Everardo Home *chirurgo astante all' ospitale di S. Giorgio. Tratte dalle Transazioni di una Società per l' avanzamento delle cognizioni Mediche e chirurgiche*. 8vo, Londra. (*)

Il trattamento delle piaghe è, come ognuno sa, uno degli articoli più importanti della pratica chirurgia, e intorno al quale, malgrado i progressi rilevantissimi che ha fatto l'arte in quest'ultimo secolo, molto ancora rimane a scoprire e sperimentare per sistemarlo a dovere e con prospetto di costante utilità.

II.

(*) del sig. dott. F. *Aglietti*.

(a) *Chi amasse di aver quest' opera potrà rivolgersi all' Editore di questo Giornale*.

Il sig. *Home* in questa memoria ci presenta una serie di osservazioni da lui istituite e ripetute pel corso di quattordici anni intorno all' utilità di parecchie sostanze da impiegarsi in forma di polvere nella cura di codeste offese esteriori, e le quali meritano di essere di gran lunga preferite alle tante altre applicazioni usate communemente sotto la forma di unguenti, fomenti, empiastri, ec. Le sue sperienze non riguardano quella classe di piaghe che riconoscono per causa una specifica degenerazione, ma quelle soltanto che dipendendo da debolezza, da indolenza, da lunga abitudine non manifestano la menoma disposizione a cicatrizzarsi e risanare perfettamente. Non è già nuovo il consiglio di sostituire le polveri di varie sostanze alle ordinarie medicature: ma il sig. *Home* assogettò all'esame dell'esperienza alcune fra quelle ch' erano state già suggerite da altri, e parecchie ancora alle quali niuno prima di lui avea pure pensato.

Ecco un breve trassunto delle sue osservazioni.

Il tartaro emetico polverizzato in alcuni non produsse effetto alcuno osservabile, ed in alcuni altri riuscì effettivamente dannoso.

La calce in sulle prime non parve destare la più picciola irritazione, ma adoperata in seguito per qualche tratto di tempo fe' peggiorar la condizion della piaga.

L'empiastro di Parigi riuscì costantemente irritante, e la pietra calaminare affatto inutile.

Riconosciuta l'inefficacia di codeste minerali sostanze, s'indusse l' A. a sperimentare gli effetti delle polveri vegetabili, tanto più che avea riconosciuto in più di una occasione li buoni effetti delle polti di carotte e di cassada, le quali poi in fondo non possono riguardarsi che come le polveri di codeste radici in istato umido.

Durante l'ultima guerra sendosi trovato l'A. per lo spazio di otto mesi nell'isola di S. Lucia, ove offrironsegli a medicare in gran numero piaghe della peggiore spezie, ebbe campo di notare i buonissimi effetti che derivavano ne'suoi malati dall'applicazione delle radiche di cassada (*Jatropha manihot*, *Lin.*) gratuggiata in polvere e ammollata con l'acqua. Non pensò in allora che detta polvere potesse usarsi secca con egual benefizio.

Gli effetti stimolanti del rabarbaro sulla tonaca villosa degl'intestini la quale in qualche maniera rassomiglia alla superficie granulosa di una pia-

piaga, suggerirono da prima all' A. la convenienza dell' uso esterno di codesta droga. Cominciò dunque dallo spargere sottilissimamente la superfizie di parecchie ulceri, che poi ricoperse con una plagella d' unguento comune, rinnovando l' apparato ogni ventiquattr' ore. Con questa medicatura le piaghe miglioravano progressivamente parecchi giorni, quindi parvero ristarsi; lo che venne dall' A. attribuito alla soverchia ruvidezza della plagella, che trovavasi a contatto in parecchi punti con la piaga; e perciò avendovi frapposto un pezzo di lino sottilissimo, le ulceri gradatamente risanarono.

Incoraggito da questi successi fe' uso del rabarbaro in molte e diverse circostanze, e con simiglianti risultati. Parve che in alcuni casi dopo averlo continuato per qualche tempo, ei perdesse la sua efficacia; ma ripetendone l' applicazione due volte il giorno riguadagnò la sua attività. In altri casi sembrò troppo violento, e disporre in qualche grado le granulazioni ad esulcerarsi; ma un tale sconcio fu riparato coll' aggiungere ad esso dell' oppio in polvere, nella proporzione di una dramma per oncia. A questa guisa si addatò adeguatamente il rimedio all' indolenza ed irritabilità rispettiva delle superfizie esulcerate.

Effetti si buoni non produsse il rabarbaro applicato sotto forma di tintura, le piaghe vive ed irritabili parvero per esso insucidirsi, le altre non mai acquistarono la disposizione a cicatrizzarsi.

Non contento delle sperienze col rabarbaro il sig. *Home* volle ancora provare altre polveri vegetabili.

L' ipecacuana non corrispose, recò troppo irritamento, e fe' diventar sucide e bavose le piaghe; ma mescolata con egual porzione di rabarbaro, somministrò un gentile escarotico per distruggere le bavosità.

Il fior di senape irritò notabilmente le granulazioni, produsse escoriazioni in tutta la pelle circonvicina: nè sebben mescolato in varie proporzioni con la farina di linseme produsse alcun notabile vantaggio.

Di poco valore altresì furono trovate le polveri di genziana e camomilla in paragone del rabarbaro.

La sola polvere della radice di colombo mostrò negli effetti una grandissima rassomiglianza col rabarbaro. In alcune piaghe le quali erano divenute stazionarie sotto l' applicazione del rabarbaro, la polvere di colombo produsse una disposizione a guarire che durò finchè furono

ram-

rammarginate perfettamente. Essa parve favorire notabilmente la vegetazione delle granulazioni.

Dietro il racconto di queste esperienze si fa il sig. *Home* ad accennare alcune circostanze le quali possono trar in errore il chirurgo nel determinare gli effetti delle applicazioni locali, e quindi prosegue con le seguenti osservazioni.

Da bella prima quando si comincia ad applicare il rabarbaro, la piaga diventa ordinariamente più dolorosa di prima, e tutta la sua superficie acquista un colore rosso dapertutto uniforme. Nelle piaghe di cattivo aspetto, dove la materia viene costituita principalmente da linfa coagulabile aderente alla superfizie, avviene subito un cambiamento nella qualità dello spurgo, che assume l'aspetto di vera marcia separantesi da tutta la superficie, e mette in vista le granulazioni ond'è rivestita.

In quelle piaghe dove le granulazioni son grosse, spugnose e semitrasparenti, sotto questo trattamento si veggono esse impicciolirsi, assodarsi, allungarsi e prendere un colorito florido; esse divengono insieme con tutta la piaga sensibilissime al tatto e delicatissime. Tostochè le dette granulazioni son giunte a livello della pelle sembrano avere acquistato tutto il loro accrescimento; e quelle che più son vicine alla pelle perdono la lor sembianza irregolarmente appuntata, diventano liscie, lucide, e di un colore più florido che il restante della piaga. In questa guisa si va formando un margine per un ottavo di pollice all'intorno, che bentosto vien coperto dalla cuticola, e così via via la piaga vien ristringendosi e rammarginandosi fino alla perfetta guarigione.

Quando la piaga comincia a cicatrizzarsi la polvere s'attacca fortemente agli orli e talvolta anche alla superfizie delle granulazioni formando una crosta sopra queste parti. Fa duopo lavarla diligentemente ad ogni medicatura, onde non si confini e ristagni la materia, lo che apporterebbe danno frequentemente, e sempre ritarderebbe il progresso della cura.

Sul fondamento di questi fatti, confermati con replicate osservazioni, il sig. *Home* si fa a raccomandare il rabarbaro, come una delle più utili applicazioni nella cura delle piaghe, lasciando ad ulteriori esperienze il determinare compiutamente il giusto luogo che de' accordarsi a questo medicamento, tra le altre applicazioni che sono più in uso.

NO-

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Tratado teorico y practico, ec. *Trattato teorico e pratico delle ulcere e piaghe, preceduto da un discorso circa la direzione e cura chirurgica dell' infiammazione, suppurazione e gangrena, e terminato con una dissertazione, che tratta dei tumori bianchi delle articolazioni*. *Di* Beniamino Bell, *chirurgo del regio ospitale di Edinburgo; tradotto dalla quarta ed ultima edizione inglese e francese, ed accresciuto di alcune note ed indagini sopra la tigna, del sig.* Bosquillon. Madrid, 1795, in 4to, con una tavola.

LA traduzione e l'aggiunto ad un'opera com'è questa di somma utilità, frutto di una lunga esperienza, nella quale con molta chiarezza si tratta non solo dell'ulcere, ma di tutto ciò che ha un rapporto diretto o indiretto colle medesime, è del sig. dott. *Bartolommeo Pinnera e Siles*, medico della Famiglia reale. L'ha egli illustrata con una prefazione ricca di osservazioni tratte dalle più celebri Accademie medico-chirurgiche, e colla descrizione della gangrena secca, della carie, della spina ventosa e della necrosi. Vi aggiunse una critica imparziale di alcuni topici usati per iniezione, o in altra maniera, e seppe rendere per questa via fruttuosissimo il suo lavoro ai chirurgi non solo, ma eziandio ai medici, che mediante queste lezioni potranno dirigere con maggiore discernimento le malattie croniche interne, e conosceranno l'uso pernicioso de' balsamici, degli spiritosi, degli stimolanti che tuttodì da non pochi si praticano.

)(N°. VII.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Petri Joannis Tournatoris *doct. med. Monspeliens. & in Universitate Aquisextana apud Gallo-provinciales anatomes & medicinæ professoris. Observationes anatomicæ de vasis sanguineis elaborantibus ab arteriis & venis diversis*. Bologna 1795. 4to.

IL celebre Autore sempre intento ad arricchire con nuove scoperte la scienza Anatomica, dopo aver pubblicato due dissertazioni sulla struttura de' tendini e su quella de' nervi, comunica al mondo letterario con questo nuovo opuscolo alcune sue anatomiche osservazioni dirette a dimostrare che nella sostanza de' visceri si ritrovano alcuni vasi differenti dalle vene e dalle arterie, ma egualmente ch' esse destinati a trasportare la massa del sangue. Porta egli per esempio la milza. L' arteria e la vena splenica entrate in questo viscere si dividono in moltissimi rami maggiori, mediocri, e minimi, cosicchè da essi formasi una rete vascolare composta di vasi infiniti di numero. Da non pochi di siffatti rami prendono origine altri vasellini alcune volte tenuissimi, li quali sboccano in altri, e fanno che il sangue passi da un tronco all' altro, senza che questi appartengano alla vena o all'arteria. Hanno questi vasi nella milza le tonache diverse da quelle delle arterie e delle vene, essendo più tenui di quelle, e più robuste di queste.

Un simile immenso numero di vasi scoperti nella milza, e la copia del sangue che per essi dee necessariamente passare, supera, secondo il sig. *Tournatoris* la quantità che opportuna sarebbe alla nutrizione del viscere, nel quale non v' ha organo o tessitura alcuna, tranne la parte vascolare, che abbisogni di nutrimento. Non furono perciò siffat-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

fatti vasi numerosissimi destinati dalla natura a nudrire, poichè la nutrizione richiede che gli umori si arrestino, ciò che ottener non si può in un continuo e reciproco passaggio del sangue da un vaso all' altro.

Variano le specie de' vasi fra loro in ragione del moto, cosicchè si stimarono finora di specie diversa que' vasi che hanno un movimento diverso. Ciò si conosce anche nelle preparazioni del nostro Autore; veggendosi che ciascun vaso componente la milza ha un moto comune a tutti gli altri vasi della milza; non così però di que' vasellini può dirsi che partono da' molti punti de' primi e s' imboccano con altri simili nati da altri vasi; movendosi questi separatamente da' primi, portando altri il sangue, altri riportandolo in senso contrario. Siffatti vasi intermedj credesi pure dal sig. *Tournatoris*, che possano far le veci di altrettanti legamenti i quali uniscano i vasi componenti la milza tutta, e facciano sì che il moto degli uni si combini col moto degli altri. Che se manca una distinzione nelle direzioni de' vasi, dee pure mancare la differenza ne' moti, li quali moti sono più validi ne' vasi maggiori di diametro, più deboli ne' minori; ma sempre però il moto è diverso dal circolatorio, *juxta intentum diversum ab eo, quod in arteriis & venis natura habuit*.

La differente disposizione de' vasi indicati dall' Autore, il moto loro diverso da quello delle arterie e delle vene, l' uso loro che non può essere quello di nudrire li visceri, la struttura delle loro tonache dissimili dalle tonache arteriose e venose, induce l' Autore a credere che siffatti vasi componenti li visceri non sieno già dati a condurre o a riportare il sangue, ma ad agire su desso, onde diviso, elaborato, e variamente mutato acquisti diverse qualità e divenga idoneo ad eccitare particolari mozioni, ed a produrre umori differenti. Dal che si deduce, per porre il caso in termini, che l' arteria splenica porta il sangue alla milza, la vena lo riporta da essa, ma il sangue medesimo nella sostanza dello stesso viscere si muove differentemente, perciocchè li vasi sparsi nella milza furono dal sig. *Tournatoris* chiamati *elaborantia neutra*.

Li vasi neutri si ritrovano in tutti i visceri, ma differentemente disposti. Nel fegato sono in forma circolare, rappresentando alcuni archi vascolosi reciprocamente anastomizzati; nei reni si osservano a gui-

guisa di areole sopra le piramidi, e nella sostanza di esse; negl' intestini e nel ventricolo sono nascosti fra le tonache, e formano una rete mirabile sotto la tonaca villosa: nei polmoni sono dotati di color cinereo, ed uniscono le estremità delle arterie, delle vene, e de' bronchi. In tutti li visceri dessi si ritrovano, ma variano nel numero, nella lunghezza, nel diametro, nella grossezza, direzione, tonache, contrazione, robustezza, unione, adesione ec.

A questi vasi sembra che ascriver si debba la conversione che si fa del sangue nel fegato e negli intestini, divenendo bile nel primo, e muco in questi; ad essi pure sembra che appartenga la mescolanza che accade nel polmone fra l' aria ed il sangue; nè senza questo mezzo il sangue non ancor decomposto giunto ai reni potrebbe cangiar forma ed uscire da essi sotto quella di orina. Pare a noi, che l'A. abbia con queste applicazioni resa molto utile la sua scoperta, ma non possiamo per altra parte dimenticarci che il sangue della vena porta, delle arterie mesaraiche, delle arterie e vene pulmonali, delle emulgenti, ha delle qualità proprie e differenti dal rimanente della massa sanguigna. Ed in vero quel fluido sanguigno che scorre le arterie mesaraiche non si porta con eguale velocità nelle vene di questo nome e quindi arrestandosi esso nelle estreme arteriucce trova come cambiarsi in muco ne' piccoli follicoli sparsi sotto la tonaca villosa; quella stessa porzione di sangue giunta alla vena porta vi circola lentamente, e si unisce al sangue che ritorna dall' omento e dalla milza, l' olio assorbito dall' omento e la tarda circolazione dispone il sangue stesso a separarsi in bile, siccome è facile di dedurre a chi non solo riflette sulle cose accennate, ma esamina la massa sanguigna della vena porta, e considera la facoltà ch' essa ha di non coagularsi: l' ampiezza delle arterie emulgenti, l' angolo retto che formano nascendo dall' arteria aorta rese finora qualche ragione della separazione particolare che si opera nei reni. Si può da tutto questo conchiudere che li vasi neutri del sig. *Tournatoris* esercitano una qualche azione sul sangue de' visceri e cooperano alla perfetta elaborazione di quegli umori che debbono in essi separarsi, senza che a questi vasi soli si attribuisca quello che per le osservazioni e pe' ragionamenti fu sinora riconosciuto dipendere da altre cause.

Fra i vasi elaboranti alcuni ve ne sono che non ponno dirsi neutri: *Arteriosæ divaricationes nonnullæ invicem inosculatæ, elaborantium vasorum.*

rum vices & honores sibi vindicant. Ex arteria carotide propagatæ anastomoses, cerebrum desuper repentes, sunt venæ elaborantia vasa præparantia. Così l' immensa rete venosa sottoposta alla cute che prepara e decompone il sangue, sicchè possano colla traspirazione eliminarsi tutti gli umori superflùi e nocivi.

Posto tutto ciò che si è detto deduce l' Autore, primo, che questi vasi sono gl' istromenti de' quali si serve la natura per operare le ammirabili composizioni, decomposizioni, conversioni, qualità e doti degli umori: secondo, che a queste qualità e composizioni diverse corrispondono moti e sensazioni differenti: terzo, che sembra aver questi vasi una robustezza per la tensione, un' altra per l' inflùsso vitale ec: *Numerosissima cognoscenda supersunt, ego primos edi passus, cæteros alii perficient*.

Noi desideriamo che altri confermino le osservazioni del sig. *Tournatoris*, che le combinino con quanto da altri fu scritto relativamente alla intima struttura de' visceri, e che il tutto ben ponderato ne risulti una dottrina che ci ponga sotto l' occhio il mezzo che la natura pose in opera per ottenere le separazioni degli umori senza che nuovi osservatori insorgano frequentemente ad abbattere ora un articolo ora l' altro da' Fisiologi stabilito su questa parte dell' animale economia. Le accennate osservazioni distruggono per esempio totalmente quanto il sig. *Wolff* di Pietroburgo propose nel Tom. III par. II degli Atti di quell' Accademia Imperiale per l' anno 1779. Derise questi nella sua Dissertazione quegli Anatomici, li quali pensarono, che la varietà delle secrezioni dipendesse da una diversa distribuzione de' vasi componenti i visceri, e scrisse: *primarias omnium secretionum causas in diversitate seri sanguinis, in organum secretorium inducti, & in eo apparatu positas esse, quo vel aliquandiu fluidum secretum inclusum conservatur, vel continuo ad usum adhibetur, excerniturve*. Chi considera qual differenza corra fra lo sperma contenuto nelle vescichette seminali, e la bile nella vescichetta fellea troverà facilmente che il rimanere i fluidi rinserrati per qualche tempo in un recipiente non cambia la loro natura in guisa che due fluidi differenti divengano simili. Che poi il siero del sangue sia in alcuni luoghi diverso, e che a questa diversità possa attribuirsi la varietà delle separazioni, lo decidano i lettori nostri, avendo noi abbastanza protratto il trassunto della bella dissertazione del sig. *Tournatoris*.

Osservazioni del dott. Luigi Eustachio Polidori *socio della reale accademia fiorentina sopra la dissertazione del sig.* Beherends *stampata a Magonza nel* 1792. *nella quale assume primieramente a dimostrare che il cuore è privo di nervi.* V. il T. IX. di questo Giornale, P. chirurg. pag. 68.

AVeva il sig. *Soemmering* posto in dubbio che i nervi i quali vanno al cuore appartengano alla di lui sostanza muscolare, congetturando che piuttosto sieno proprj delle arterie coronarie che in esso si distribuiscono. Dietro alle tracce di questo anatomico ha fatto delle ricerche il sig. *Beherends*, e crede di poter concludere che i nervi che s'insinuano dentro del cuore sono appartenenti alle di lui arterie coronarie e non comunicano con le fibre muscolari che formano propriamente la compage di quest' organo.

Comincia egli dall'esporre il risultato delle sue anatomiche osservazioni per le quali si ha notizia, aver mostrato il cuore di non contenere altre diramazioni nervose che quelle compagne delle arterie coronarie accanto alle quali scorrono; e da queste diramazioni nel loro tratto non essere stata tramandata porzione alcuna lateralmente alle fibre del cuore fra le quali elle s' introducono. Ei vuole insinuare che per tutta l' estensione loro questi nervi comunicano soltanto con le coronarie, e in nessuna parte si uniscono con le fibre di esso.

Or questa non è, a chi ben la consideri, che una supposizione, potendo esser vero che quelle fibre nervose, che non si distribuiscono alla sostanza del cuore finchè il coltello e l' occhio anatomico possono seguitarle, vi si distribuiscano e vi si applichino dipoi. Che se fosse dimostrato che dessi nervi finiscono di estendersi entro le tuniche delle nominate arterie, e che niuna altra diramazione nervosa fuori di quelle che accompagnano le arterie medesime s' insinua nel cuore, poco farebbe contro la tesi del sig. *Beherends* che altri avesse trovato che alcuni dei nervi cardiaci divergono dalle arterie coronarie per distribuirsi alla sostanza del cuore, o vi si spandono senza avere accompagnato le medesime. Bisognerebbe allora dire che qualche volta il cuore non ha nervi proprj, e quindi che non ne abbisognerebbe pel suo moto, ciò che d'importante racchiude l'asserzione dell' A. nostro.

Non.

Non si sa poi con quanta verità si dica che i nervi cardiaci nascono soltanto dall' intercostale, e che i rami di questo vanno solamente alle arterie. L' ultimo ganglio cervicale ed il ganglio primo dorsale sogliono somministrare due rami che uniti insieme, e con un ramo dell' ottavo pajo cominciano a intessere il plesso cardiaco; ed un ramo del nervo ricorrente s' insinua dentro il tronco del pajo vago. Perchè potesse sostenersi ciò che dell' origine dei nervi cardiaci asserisce l' Autore bisognerebbe che egli fosse in grado di dimostrare che nè alcuna porzione del pajo ottavo, nè del ricorrente che con questo si confonde giungono al cuore; cosa che l' industria umana appena può figurarsi possibile. E sebbene non si dimostri falsa la proposizione seconda col far vedere che il nervo intercostale, oltre allo spandersi entro la tunica muscolare delle arterie, si distribuisce ad altri canali ed a visceri ed a muscoli, dee far costare il sig. *Beherends*, che insinuandosi in tali organi il nervo predetto, a niuna altra parte di loro si comunica che alle arterie, le quali al sommo vi si dividono; altra cosa fuori della portata anatomica.

Un argomento specioso in favore della esposta tesi ritraesi dall' osservare che i nervi che si distribuiscono alle arterie sono rossicci schiacciati e molli, mentre quelli che vi scorrono vicini e si vogliono destinati ai muscoli e ad altre parti appariscono bianchi cilindrici e di maggiore consistenza. Ed in verità se si dimostrasse dall' Autore che due ramificazioni nervose ugualmente lontane dalla prima loro origine, ugualmente spogliate delle loro tuniche, ugualmente grosse, ma una destinata a un' arteria, l' altra ad un muscolo o ad altra parte avessero l' esposte differenze di colore figura e consistenza, si potrebbe sospettar che vi fossero alcuni nervi destinati alle une ed altri alle altre parti, sebbene non si tenessero sempre dentro il loro campo ad eseguire il primario ufficio loro: e caderebbero le ingegnose spiegazioni che possono arrecarsi di tali differenze. Ma questa certezza di paragone gli manca, e supposta ancora, non apporterebbe che un piccolissimo momento congetturale in favore della sua opinione.

Nulla prova inoltre l' Autore con le sue esperienze dalle quali resulta che il cuore si è mostrato insensibile, e che non si è accresciuto il suo moto per lo stimolo fatto ai nervi cardiaci. Rispetto alla prima osservazione si può rispondere che ella provando troppo non prova

va nulla, poichè viene a far concludere che i nervi delle coronarie, che pure possono pungersi negli sperimenti di questa sorte, sono insensibili, ciò che egli non vorrà asserire. E certamente è conforme una tale osservazione alla indole della sensibilità animale, per la quale un minor dolore resta oscurato da un maggiore; e maggiore certamente debbe essere il prodotto dall'apertura del torace, che quello suscitato da una esterna impressione fatta sul cuore. Potrebbe anche supporsi che la capacità di sensibilità delle diverse parti essendo determinata, quando questa sia rimasta esaurita, ogni nuovo stimolo sopra di lei divenga inefficace. E riguardo alla osservazione seconda, può similmente dirsi che in certi individui posta in azione al massimo grado per i diversi stimoli e del sangue e dell'aria e di altri corpi l'irritabilità del cuore, egli non può ulteriormente mostrare la sua mobilità per l'impressione di nuovi stimoli. Questo è tanto vero che irritazioni di altre parti nervose hanno in certi altri individui accresciuto il moto del cuore; e che la recisione della midolla spinale al principio del collo è subitamente mortale, e induce tosto la quiete di esso: verità nota fino ad *Omero* che nel XVII. libro dell'Iliade così scrive.

Quemadmodum vero quando acutam habens securim juvenis vir,
Cædens post cornua bovis agrestis,
Nervum incidat totum, hic vero prosiliens cadit;

da cui forse *Galeno* ebbe il suggerimento della sua analoga esperienza, che *Haller* chiama inavvertentemente la prima.

Se fosse vero che il cuore agisce negli animali prima della formazione del cervello e dei nervi, bisognerebbe dire che egli ha in se solo, almeno al cominciar della vita, il principio del suo moto; e potrebbe supporsi che andandosi questo diminuendo in lui in ragione della età dell'animale, venisse accrescendosi il potere dell'influsso nerveo sul medesimo fino ad un certo segno, in maggiore proporzione che tal principio scemasse. Ma nessuna osservazione per quanto io sappia prova che il cuore agisca prima che si scuopra il cervello. E' vero che *Aristotele* disse (De Gener. anim. lib. II. cap. IV.) *cor primum distinctum in omnibus conspicitur animalibus quæ sanguinem habent;* ma non insegnò che si movesse prima che apparisse indizio del cervello.

Ed

Ed *Harvey* aveva scritto (De Generat. Exerc. XVII.) che *neque secundo post incubitum die punctum, aut globulus sanguineus saliens apparet*, quando il *Malpighi* dopo ventiquattro ore dalla incubazione osservò i primi stami del cuore in quiete, che il secondo giorno cominciò a battere dopoche le vescichette del cervello apparivano continuate con la spinal midolla. Nè ripugnano a queste le recenti osservazioni del cel. sig. *Vicq d'Azir*.

Ma altre prove della sua tesi espone l'Autore. Se nella apoplessia, egli dice, restano offesi talmente il cervello ed i nervi che manca affatto il senso ed ogni moto volontario, mentre le funzioni vitali e naturali continuano e nominatamente il moto del cuore, sarà forza confessare ch'ei non si muove per l'azione dei nervi i quali accompagnano le arterie coronarie, e quindi ch'ei non ha nervi proprj. Inoltre siccome l'oppio diminuisce e distrugge l'irritabilità dei muscoli e delle membrane muscolose con agire sul cervello e su i nervi, come l'esperienze de sig. *Whytt* e *Blane* dimostrano, ma non attacca quella del cuore, si dovrà credere che dai nervi non sia trasmessa a lui questa venefica qualità dell'oppio, e che perciò egli non abbia nervi addetti alla sua funzione.

Certamente il replicare che in questi casi la continuità degli stimoli che somministrano agli organi naturali e vitali il sangue l'aria le fecce, ec. possono trattenerli in azione non sarebbe punto soddisfacente; perchè nessuno stimolo anche il più forte può nè risvegliare nè far riscuotere un perfetto apoplettico.

Dovrassi adunque piuttosto dire per questi fatti che almeno certi filamenti del nervo intercostale non nascono da altri nervi nè dalla spinal midolla e formano un organo separato dal cervello; e che l'oppio agisce sul cuore come un eccitante, anzichè indebolire la forza e l'influsso dei nervi che egli riceve dall'intercostale.

Nè la cosa è soltanto congetturale. Ha trovato il ch. sig. cav. *Fontana* che il sesto pajo dei nervi del cervello ha una guaina dalla dura madre che lo accompagna fino all'orbita e che in essa quando comincia a ramificarsi lo abbandona. Questa guaina si può togliere dal suo nervo; e si osserva allora che tutte le parti molli dell'intercostale sono attaccate alla guaina, la quale è sommamente liscia nella parte interna e non vi presenta interruzione alcuna. Se si tagli attraverso il

sesto

sesto pajo avanti che entri nell'orbita e si cavi il nervo dal di sotto, impedendo alla guaina di seguirlo; si vede che il nervo esce nudo e intero, e la guaina liscia al di dentro per tutto, è aspra e irregolare all'esterno perchè essa è inegualmente coperta dall'intercostale.

Vuole spiegare poi l'Autore come la forza del cuore si aumenti dopo gl'insulti apopletici e dopo l'uso dell'oppio. Avverte che venendo a mancare la forza contrattile dell'arteria polmonale e dell'aorta, il sangue contenuto in esse vi si dee trattenere ed accumulare per ricadere sul cuore e stimolarlo maggiormente, onde i polsi si facciano più grandi e più molli.

Peraltro neppure in questo caso ne soddisfà. Giacchè non s'intende come sia possibile che il sangue ricada verso il cuore dalle estremità delle arterie, mentre niuna forza vi ha che ve lo possa rispingere. Non deesi considerare come causa di accumulamento del sangue nel sistema arterioso, e del suo ricadimento sul cuore la potenza elastica delle tuniche delle arterie meno distratte dall'impeto di esso sangue, per la quale il diametro loro venga a ristringersi ed opporre, come dimostrasi in idraulica, un ostacolo al moto del medesimo. Bisogna prima provare che il diametro, il quale è come l'impeto del sangue, meno la resistenza delle tuniche arteriose, meno la contrazione delle fibre muscolari di esse per l'influsso nervoso e l'irritabilità, meno il reniso della elasticità, sia capace di ristrignersi per l'elasticità di esse tuniche, diminuita la potenza distraente, anziche di accrescersi per la mancanza dell'influsso nervoso. Ma che questo accumulamento di sangue nelle arterie non si dia nei casi contemplati rilevasi dal non rendersi frequente il polso, cosa che sembra dovesse accadere. Certamente il *pulsus densus & quadam persecutione fugatus* che si riscontra negli apopletici, come nota l'esattissimo descrittore delle apparenze morbose *Celio Aureliano*, è un effetto della diminuzione ineguale di resistenza nelle tuniche arteriose a cagione del diminuito influsso nervoso sopra di loro, per cui l'estensione si fa maggiore, ineguale, e in più lungo tempo, onde gl'intervalli fra le pulsazioni sono più brevi, e queste pare che s'incalzino.

Per le suddette ragioni, credo io, il sig. *Cullen* ponendo la debolezza delle fibre muscolari essere il fondamento della febbre, dovette suppore inoltre che lo spasmo degli estremi vasi sia *una parte della* for-

forza medicatrice della natura, e che di questa istessa forza sia effetto *la maggiore azione del cuore e delle arterie che si manifesta durante il caldo febbrile*. La qual forza medicatrice o anima o Αὐτοκράτεια o natura non si concepisce, senza fare altra ipotesi, come al principio della febbre possa sviluppare il suo potere, supponendo resi meno attivi tutti i nervi, e minore l'applicazione e combinazione dell'ossigeno al sangue polmonale o minore l'irritabilità del cuore che è in ragione di quello, secondo l'esperienze del sig. co. *Morozzo* e di altri. Onde o si dee credere soltanto apparente la debolezza nelle febbri, perche l'applicazione della potenza nervosa essendo maggiore ai muscoli antagonisti, sia minore la differenza di essa impiegata sopra di loro; o bisogna immaginare che con la debolezza dei muscoli volontarj nasca per alterazione del sangue uno stimolo capace di agire soltanto sulla irritabilità del cuore e delle arterie sufficiente a produrre e mantenere per un certo tempo l'accrescimento del moto di esse. Così la causa delle febbri sarebbe forse, come pensava *Ippocrate* (de Vet. med.) *non il caldo solo, ma il caldo e l'amaro insieme, il caldo e l'acido, il caldo e il salso, ed altre innumerabili alterazioni*. Nè sarebbe andato lontano dal vero *Plutarco* quando scriveva della febbre (Præc. San.) *externis causis atque principiis redundantia humorum in corpore veluti substantiam & corpus suppeditat: absque hac nihil mali illæ causæ inferunt, sed elanguescunt dissipanturque facile, sanguine tenero & spiritu puro motum excipiente: ubi autem redundantia est humorum, ibi velut cœnum quoddam impurum exagitatur, omniaque difficilia reddit & pertinacia:* mentre una certa ridondanza nel sangue ed alterazione di esso congetturano che possa dare origine alle febbri putride e maligne i dottissimi Autori dell'opera: ***Physicæ experimentalis lineamenta ad subalpinos***: i quali forse pensarono che la combinazione di certi gas fra loro e con gli altri principj del sangue potesse riuscire stimolante quando dissero: *Quod si in sanguine tanta reperiatur horum elementorum copia, ut a respiratione illorum excessus abripi nequeat, natura nitetur celeriori circulatione æquilibrium restituere; fortasse hinc derivandæ febres putridæ & malignæ.*

Da tutto il fin quì avvertito resulta che mancano alla tesi del sig. *Beherends* i fondamenti anatomici e di analogia, i quali egli crede che la sostengano, e vi ha luogo a credere che il più valente notomista

non

non possa arrivare a decidere se i nervi che vanno al cuore appartengano soltanto alle arterie coronarie o alla sostanza muscolare di esso; mentre dall'altra parte si ha certezza che il sistema nervoso influisce sopra il di lui moto.

Tabulæ neurologicæ ad illustrandam historiam Anatomicam cardiacorum nervorum, noni nervorum cerebri, glossopharyngæi, & pharyngæi ex octavo cerebri; Auctore Antonio Scarpa *in Ticinensi archigymnasio Anatomes & chirurgiæ clinices professore* ec: ec: Ticini 1794. fol. max. (*Estratto secondo*). (*)

Dimostrata per le cose addotte la somiglianza che hanno i nervi cardiaci, a quelli che si spargono sui muscoli volontarj, in quanto alla distribuzione loro: e provata la congettura, che i nervi cardiaci quantunque non servano al moto del cuore, pure ad esso danno la sensilità, la vita, e la robustezza: cerca l' Autore celebratissimo per qual ragione la puntura o lo stimolo portato sui nervi cardiaci, nè acceleri, nè diminuisca per qualche tempo i movimenti del cuore, siccome accade negli altri muscoli. Sembra al sig. *Scarpa*, che in diversa maniera sieno stimolati alla contrazione i muscoli volontarj, e gli spontanei. Quelli ricevono gl' irritamenti dal comun sensorio per la via de' nervi, a questi gl' irritamenti giungono d' altronde, e possono essere meccanici ed applicati immediatamente alla sostanza muscolare, come per esempio, è il sangue sul cuore, ed i cibi nel ventricolo e negli intestini. Manca quindi ne' nervi cardiaci la facoltà loro *non necessaria* di risentire gli stimoli derivanti direttamente dal sensorio comune, provvedendosi il cuore de' stimoli per altra via; e sembrano i nervi stessi della classe di quelli che donano soltanto alle parti il senso, la vita e la robustezza: facoltà che loro è insita, e che si esercita per forza propria ancorchè le parti sieno separate affatto dal cervello.

Rese probabili queste congetture, si deduce da queste, che legato un nervo appartenente ad un muscolo volontario, è tolto ogni commercio fra il sensorio ed il muscolo; e quantunque le diramazioni dello stesso nervo sieno tuttora atte a muoversi, manca però quello

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

stimolo che dal cervello ad esse proveniva, e che produceva la contrazione del muscolo volontario. Al contrario nel cuore non si osserva cambiamento di sorta riguardo a' suoi movimenti allorchè sieno legati i nervi cardiaci, poichè il principio vitale de' nervi risente lo stimolo sanguigno applicato alle interne pareti del cuore, che continua per qualche tempo a contrarsi liberamente; nello stesso modo che si trova sospeso ogni movimento volontario negli apopletici, mentre continuano ancora e si accrescono gli spontanei.

Ma pur si turba il moto del cuore, del ventricolo, degl' intestini allorchè per qualche accidente o per la forza di un' alterata imaginazione viene commosso il sistema de' nervi. E qui è dove il sig. *Scarpa* trova confermato l' antico detto *consensus unus, & conspirantia omnia*, prodotto di un' accresciuta energia del cervello che agisce in maniera insolita eccitando un moto impetuoso *diretto* ne' nervi sottoposti alla volontà, ed uno *retogrado* in quei nervi che sono destinati semplicemente al senso ed alla vita: onde poi e gli organi del senso e tutto il sistema irritabile è soggetto a sensazioni non provate da prima, ed a' moti inordinati tanto più violentemente, quanto le persone nelle quali ciò avvenga sono timorose, sensibili, o dotate di squisita irritabilità.

E' noto, che il timore, la tristezza, il terrore diminuiscono ed abbattono l' energia del cervello e de' nervi tutti, sia che questi provvedano ai movimenti volontarj od ai spontanei; e che la speranza, l' allegrezza, l' ira accrescono l' energia stessa. Se sotto gli stessi patemi la sensibilità e l' irritabilità o si aumenta, o languisce; e se gli organi de' sensi seguono le vicissitudini medesime, perchè non vorremo noi che li nervi cardiaci vadano soggetti alle stesse mutazioni, e si perturbi quella placida ed equabile azione ch' esercitavano per lo innanzi sul cuore?

La differenza adunque che v' ha fra i muscoli volontarj ed i spontanei non consiste nella mancanza o eccesso della materia nervosa, ma piuttosto in ciò che ne' muscoli volontarj vi siano de' nervi, i quali non solo provvedano al senso ed alla vita, ma servano anche di mezzo per il quale gli stimoli si portano dal comun sensorio ai muscoli; mentre negli spontanei provvedono i nervi soltanto al senso ed alla vita. Le quali cose se ben considerate fossero da' Fisiologi, siccome desidera il professor di Pavia, cessarebbero essi di questionare se l' irritabi-

tabilità e la sensibilità sieno facoltà separate e indipendenti l'una dall'altra nell'animale economia; vedrebbero che la forza nervosa è diffusa in ogni parte dell'animale, agisce su tutte, le irradia e corrobora, sia che le parti servano ai movimenti volontarj, o agli spontanei; e conoscerebbero finalmente che il sensorio comune non agisce in una guisa soltanto sui nervi, ma che la di lui azione è triplice; cioè assoluta e *diretta* sulle fibre de' muscoli volontarj: *limitata* a certi confini sugli organi della respirazione: *indiretta* e libera nei nervi appartenenti ai muscoli spontanei nelle grandi perturbazioni dell'animo e del cervello.

Siamo ben lungi, come confessa il medesimo sig. *Scarpa*, dal conoscere col mezzo dell'Anatomia, per qual motivo l'una specie de' nervi provveda al senso ed alla vita, e l'altra abbia, oltre quest'uffizio anche quello di trasportare le impressioni del sensorio comune. Noi non conosciamo ch'essi differiscano fra di loro, se non in ciò che i primi sono mollissimi e quasi gelatinosi, non che sparsi quà e là di ganglj; nè possiamo perciò presumere di sapere se queste differenze sieno sufficienti a renderli atti ad uffizj così discrepanti. Fa meraviglia il vedere che l'ottavo pajo del cervello ubbidisca alla volontà, allorquando nel collo si sparge per gli organi inservienti alla voce ed alla deglutizione, e libero poi da simile impero si diffonda pel cuore e per il ventricolo. Bello si è l'osservare negli animali morti recentemente, che la scintilla elettrica scagliata sullo stesso nervo, adduca in contrazione le fauci e l'esofago, senza portare mutazione di sorta alcuna nei visceri sopra nominati. I nervi spinali sono sottoposti alla volontà, e stimolati o punti risvegliano la contrazione in molte parti, senza che il nervo intercostale (ch'è continuo ai nervi spinali) goda delle stesse facoltà. Ci basti in mezzo a tanta oscurità delle cause il ben apprendere gli effetti, ed il conoscere che la natura volle dotare il cuore e i visceri spontanei *sensu & vitali energia cum irritabili facultate arctissime conjuncta*, liberandoli dall'impero della volontà. Nella quale provvidenza della natura, se alle cause finali si rivolga il guardo, non possiamo non riconoscere il grande oggetto d'impedire che questi visceri fosser sottoposti a quelle vicissitudini, alle quali potrebbe esporli la volontà alcune volte non giusta e sfrenata.

Dopo ciò ricorda il sig. *Scarpa* alcune proposizioni che avea avvanzate il sig. *Behrends* nella sua dissertazione che trovasi da noi annun-

zjata.

ziata alla pag. *68*. del Tomo IX. di questo giornale. Dall' esame che ne fa il prof. di Pavia si conosce che il sig. *Behrends* non fece molto riflesso allorchè scrisse che i nervi accrescono il principio irritabile delle arterie, che i nervi cardiaci sono destinati puramente alle arterie coronarie, che nessuno di essi si sparge nelle fibre del cuore, e che minore sarebbe l'irritabilità delle arterie, se ad essa non si associasse la forza nervosa ec: Le riflessioni che il nostro Autore ha proposto sopra simili idee meritano che da ognuno sien lette ed approvate.

Le moltiplici sezioni anatomiche che fu necessario al Nostro Autore d'istituire onde soddisfare a quelle indagini che si era egli proposte, gli somministrarono l'occasione ancora di occuparsi nel disegnare di suo pugno sette tavole che furon poi incise con delicatezza e precisione corrispondente al disegno, e che trovansi poi aggiunte in fine di tutta l'opera. Nell'esposizione di queste tavole il dotto A. richiama quanto da altri fu operato a tal proposito, e non ischiva egli di dar in questo luogo un breve e modesto giudizio. Il *Meckel*, il *Zinn*, l'*Asch*, il *Camper*, il *Walter*, l'*Wrisberg*, il *Soemmering*, il *Fischer*, lo *Schmidt* fecero gran passi nella descrizione, e delineazione de' nervi, lasciando però sempre, direm così, di vista i nervi de' precordj, che non furono disegnati che rozzamente, o erroneamente. La Tavola del *Willis* non può ben riferirsi all'uomo, nè a' bruti, e fra gli altri errori dimostra un ganglio dell'ottavo pajo, che non si rinviene in alcun corpo animale. La Tavola del *Vieussens* sembra al sig. *Scarpa* in parte fittizia, ed in parte disegnata sulle preparazioni degli animali. Di quelle che pubblicò il *Lancisi* dice *nihil in Anatome omni tempore magis deforme & absurdum apparuisse quam Tabulam Lancisii VII., in qua ne umbra quidem adest veri*. Le tavole dell'*Andersch*, e del *Neubaver* sono le migliori che comparirono finora su questo proposito; ma non sono anche queste prive di quelle mancanze che rendono imperfetti i lavori di simil fatta.

Aggiugne il sig. *Scarpa* alcune avvertenze necessarie ad aversi da coloro che vogliono preparare i nervi cardiaci cōn la scorta di queste Tavole; terminando l'opera sua colla diligentissima e scrupolosa spiegazione delle tavole stesse. Non lascia il dotto Autore di ricordare a luogo a luogo in questa spiegazione quegli Autori, e quelle opere, nelle quali sono descritte o disegnate le parti stesse, e quei nomi diversi,

versi, co' quali furono indicate. L'opera tutta sia per la chiarezza dello scrivere, sia per la materia che tratta, sia per la splendidezza e magnificenza colla quale fu stampata, merita a ragione che gli Anatomici tutti, e l'Italia la riconoscano come parto di un delicato ed indefesso prosettore, e di un ingegno acuto e perspicace. Noi desideriamo che il benemerito Aut. continui ad arricchire con sì splendide illustrazioni la *Neurologia*, ben sicuro di corrispondere ed all'approvazione che gli uomini dell' Arte tributano a' suoi lavori, ed al gradimento che ne dimostra il Sovrano sotto il quale egli fa giusta pompa de' suoi vasti talenti.

Continuazione delle Osservazioni patologico-chirurgiche di Giambattista Palletta *cerusico primario nell' ospital maggiore di Milano, e membro della pubblica Società di medicina di Venezia.*

Osservazioni sopra alcuni morbi dell' intestin retto.

LE poche osservazioni che vado esponendo versano sopra alcune affezioni dell' intestin retto non tanto comuni a dir vero, e poco considerate, le quali riescono fastidiosissime per lo più, ed alcune di esse fatali. Mancherà forse il racconto di quella esattezza, che caratterizza il buon osservatore; ma buoni pratici appunto sanno, che dagli ammalati non si possono ottenere tutti quegli schiarimenti, che sarebbero del caso, o per la loro imperizia, o perchè hanno interesse, specialmente le donne, di non essere sempre schiettissime e fedeli nelle loro relazioni. Il *Petit* parlò già di alcune malattie dell' ano, ed il cel. *Siebold* padre ha tessuto una buona dissertazione sopra questo soggetto, che sta nel vol. IV. *Delectus opuscul.* dell' ill. *Frank*, e molti altri hanno esposto qualche affezione in particolare; contuttocciò siam lontani dall' avere una buona patologia de' morbi del retto intestino.

Ragadi.

Un sacerdote di vita esemplare, grande di statura, e d'abito macilento e melancolico, nell' anno 1791 bebbe una tazza di limonea al suo dire di cattiva qualità, perchè gli sopravvene un flusso di corpo, che durò alcuni giorni soltanto, ma fu bastante per fargli sentire una non ordinaria debolezza. Affine dunque di ristorarsi alquanto, e per riprendere alla meglio le forze, egli fece uso di vino vecchio, un po' più largamente di quello che avrebbe dovuto, e cominciò in allora per

al

la prima volta a sentirsi qualche molestia all' ano, e qualche gonfiore, che finì collo scoppio delle emorroidi. Sebbene il flusso emorroidale terminasse presto, gli rimase tuttavia una certa molestia all' ano, che facevasi sentire maggiormente, allorchè passeggiava, evacuava, ed anche quando rendea soli flati, sembrandogli che passassero come per una parte ferita. Dall' ano non esciva materia di sorta alcuna, e solamente dava sangue ad ogni evacuazione, lasciando dietro di se un dolore insopportabile.

La prima volta che io il visitai, mi fu facile lo scoprire non essere altrimenti emorroidi il male che tanto affligeva il summentovato sacerdote, ma bensì alcune crepature fra le ultime pieghe dell' intestin retto, e perciò gli indicai di valersi de' clisteri, del diaccio applicato alla parte, e del vitto vegetabile. Egli praticò questi mezzi fuori di città, e n' ebbe in fatti un notabile sollievo, ed il dolore si scemò pure di molto, la guarigione però era ancor lontana.

Quindi prese la risoluzione l' anno seguente di assoggettarsi ad una cura esatta, e si fermò in città. Pendeva fuori dall' ano un sacchetto emorroidale, che comprendeva una gran porzione della ragade, più estesa. Era questa una fessura longitudinale, ineguale, non dura, e detersa, che al toccamento facilmente doleva e mandava sangue. Dessa fu tostamente tagliata, e medicato il taglio con fila e una lista di cerotto di mucilagini, di cui si ebbe cura d'introdurne una porzione nell' ano. Si usarono i bagni universali, e di notte gli feci applicare il ghiaccio più o meno sovente, secondochè i dolori erano più o meno frequenti. Con questo trattamento i dolori cessarono in 22 giorni, ed il sangue che esciva ad ogni evacuazione era pochissimo, restandovi solo un leggiere ardore che facilmente dissipavasi coll' applicazione del ghiaccio.

Quando sembrava per tal modo bene incamminato verso la guarigione, rese di nuovo per alcuni giorni le materie tinte d' un sangue nerastro, e quasi subito dopo l' evacuazione gli si svegliava un ardore al contorno dell' ano, che lo inquietava moltissimo, e non terminava se non in capo a due ore circa, quando se gli apprestava o malva cotta, o lattuche verdi, o qualche bagnuolo d' acqua pura; in caso diverso durava più ore di seguito. Nonostante questo incomodo malore non si osservava esteriormente alcuna mutazione; non si potè scoprire che vi gemesse sierosità, o altro umore. Perciò gli prescrissi le bevute di siero di latte fresco, ed i clisteri dello stesso, coi quali in breve si liberò e dal sangue e dall' ardore. Anche la ragade erasi quasi riunita e non gli recava più difficoltà nel camminare e nell' evacuare. In capo a quattro mesi dacchè intraprese la suddetta cura si trovò perfettamente gua-

guarito, e sono ora decorsi due anni, che non fu più soggetto a simile malore.

In generale mi sono sempre trovato contento medicando le ragadi cogli emollienti, perchè adoperando medicamenti di altro genere si esasperano in modo, che apportano poi dei dolori intolerabili. Quando vi sono sacchetti emorroidali vuoti, o che la cute rilassata penda fuori dal margine dell' ano, è sempre utile il farne la recisione, se vogliasi guarire prestamente la ragade, che per lo più vi è compresa. Talvolta si allunga di nuovo la cute, e fa d' uopo passare alla seconda recisione. Talora le ragadi hanno un genio cancheroso, che fa d' uopo distinguere dalle benigne, ed allor non vanno punto toccate. Due volte mi è accaduto di vedere ragadi in apparenza semplicissime, ma estremameute dolenti, e renitenti ad ogni specie di rimedio, le quali furono per così dire foriere di due malattie mortali.

Una donna molto pingue ebbe per qualche tempo dei terminti dolorosi alle gambe, i quali suppurati che furono, ed infine sanati, le comparvero due ragadi dolorosissime all' ano. Essa evacuava sangue ogni volta che avea benefizio; non poteva stare seduta, e vegliava la notte a motivo della veemenza dei dolori. Il sollievo che non poterono arrecare le bagnature universali, i vapori ed i cataplasmi anodini, lo apportò il ghiaccio, ed il cremor di latte diacciato applicato all' ano, e le copiose bevute di siero fresco, le quali intanto che i terminti totalmente essiccati lasciavano sulla cute delle macchie color di carne ammollivano il corpo, e lenivano i dolori. Il sangue però in maggior o minor quantità sortiva sempre dalle ragadi ogni volta che il beneficio di corpo il richiedeva. Quando poi sembrava, che anche l' escita del sangue si fosse diminuita, le estremità delle ragadi si prolungarono in due o tre escrescenze dure e dolorose, che portate pazientemente per alquanti mesi si ingrossarono vieppiù, ed apportarono insieme un notabilissimo smagrimento a tutto il corpo. Oltre a questo notabile sintomo la donna veniva assalita da dolori alle membra ed alle giunture semprechè beveva del vino pretto. In fine questa malattia, che si può considerare per universale, non cedendo ai limitati mezzi dell' arte finì con una penosissima morte.

Morici aperte.

Nel 1792 si presentò un uomo di mezzana età piuttosto macilente, laborioso, al quale già da molti anni sortiva l' intestino retto pel tratto di due traversi di pollice ogni volta che evacuava, e se lo introduceva da se, nel qual tempo soffriva pure le emorroidi a certi inter-

intervalli. Quest' uomo, che non era stato soggetto ad altra malattia viscerale, nè a febbri, cominciò, due mesi prima che io venissi consultato, a perder sangue dalle emorroidi ora in maggiore, ora in minore quantità, ogni volta che evacuando gli esciva l' intestino retto, il che gli cagionò una notabile debolezza, e smagrimento a tutto il corpo.

Sebbene il *Petit* ne faccia un fatale pronostico di tal sorta di male, pure non disperai del buon esito, ed incominciai dall' introdurre le taste di fila cariche di allume battuto colla chiara d' uovo, le quali sebbene gli recassero molto dolore, ottenne però il benefizio di non render più sangue dopo la quarta applicazione. In seguito tralasciando le taste injettò nell' ano il sugo d' ortica, ed applicò al di fuori il semprevivo minimo ben pesto. Così in poco più d' un mese si liberò da due mali molestissimi.

Prurito.

Il prurito, che invade l' ano, o le parti genitali femminili, o tutte e due insieme, è una delle più ostinate e feroci malattie, obbligando non solo gli ammalati a grattarsi, ma quasi a lacerarsi le parti affette; ed è maggiormente a sera e di notte, che spiega i suoi tormenti.

Il male invade per lo più le donne che sono prive dei loro tributi, nelle quali le parti sono somigliantissime alle sane, nè si saprebbe scoprire la causa di tanto tormento. Io ho trovato proficuo in queste l' applicazione delle mignatte alle pudende, i bagni domestici, ed un unguento solforato da porsi entro la vagina.

Al prurito sono pur soggette qualche volta le menstruanti, e maritate, le quali però sono d' ordinario sterili, e sono vessate da un principio psorico. Una sig. che aveva queste condizioni fu presa con tal violenza dal prurito, che fu più volte per darsi alla disperazione, anzi poco mancò in uno de' più violenti accessi che quasi alienata di mente non balzasse da una finestra della sua camera, e venisse a perdere miseramente la vita. I bagni universali, e parziali; i linimenti di varie specie, i vescicanti, le scarificazioni ripetute, le foglie verdi di malva, di lattuca, di semprevivo applicate non valsero a moderare l' intensità del prurito. Pensai dunque di far uso del ghiaccio, il quale in effetto si trovò efficacissimo. Soleva ella introdurne dei pezzetti nell' ano, e nella vagina, ed altri applicarne al di fuori, e soventemente mutarli, col qual mezzo cominciò a trovare qualche ristoro, e passar qualche ora in un sonno tranquillo, laddove prima vegliava continua-

tinuamente. L'ammalata trovò pure utile lo spurgare con un dito l' intestin retto da certa mucosità acre ivi soffermantesi, e l'ungerlo poscia sì di dentro che di fuori con manteca di semi freddi; col quale trattamento ella si liberò del tutto dentro di un mese e mezzo.

Una signora di mezzana statura, d'abito pingue e bene mestruata allorchè divenne per l'unica volta incinta risentiva certe doglie vaghe al basso ventre, che talora si portavano verso l'osso sacro. In capo a tre mesi cominciò ad avere qualche perdita rossa che continuò per 20 giorni di un sangue fosco e fetente, in fine dei quali abortì.

Dopo questo primo ed ultimo concepimento se le fissò un dolore all'ano, che ogni volta che metteasi a sedere, sembrava che le venisse conficcato un cavicchio in quella parte. Nello stesso tempo ebbe a soffrire uno scolo bianco per la vagina, che durò due mesi; e di scarna e macilente che era, divenne grassa collo cessare dello scolo; ma al dolore dell'ano si accopiò il prurito or più or meno forte, che la obbligò a grattarsi, e talora passa innanzi sino alla vagina. Unito al prurito ha un dolore acuto, che si fa sentire specialmente quando va di corpo. Il secesso è molto difficile sì per il suddetto dolore, quanto per una spasmodica contrazione dello sfintere la quale si aumenta dopo l'evacuazione. Lo stesso doloroso sentimento vi arreca il coito, e l'esplorazione fatta per l'ano. Dall'ano non geme se non rade volte qualche piccola stilla di linfa, e qualche goccia di sangue negli sforzi che fa per evacuare. Nulla parimenti di vizioso si osserva all'ano, a riserva di alcune piccole spelature e scorticature d'intorno al suo orificio.

Ella fu assoggettata alla cura medica e prese i così detti decotti raddolcenti ed i bagni domestici con poco o niun profitto. Passò ne' bagni di Lucca durante l'uso dei quali ella in vero parve risanata. Appena però ebbe ripassato il confine della Toscana per ritornare in Lombardia che fu di nuovo assalita dal prurito. Dopo aver conferito con varj professori si stabilì di prescriverle per bocca mezza dramma per sorte di fiori di zolfo e di cremor di tartaro con una libbra di decotto di sassafras. Si ordinò pure un linimento composto collo zolfo, col sale di saturno, e pochi grani d'oppio contuso, raccomandandole nello stesso tempo l'uso degli epispastici, fra i quali si preferì la scorza del Mezereon. Di questa ne applicò reiteratamente or all'una or all'altra coscia, talchè vi attirò un pizzicore notabile ed una grandissima copia di pustulette. Fu d'uopo variare le applicazioni esterne, perchè di notte tempo molestavala il prurito talora più del solito, e talora finiva in certe punture acerbe anche al di dentro dell'ano che andavano a terminare nella vagina. Fu dunque sostituito il ghiaccio, il semprevivo

 pesto,

pesto, il cataplasma di carote ed altri simili, e da questo metodo praticato per tre mesi ebbe un sì grande sollievo, che credè esser prossima la sua guarigione.

Vi ha una sorta di prurito, che viene comunicata dal maschio. Mi è nota una giovane donna, la quale avendo per molti anni conversato con un uomo affetto da erpete, contrasse la stessa malattia unicamente nella vagina, d'onde scaturiva pochissima sierosità e qualche volta una tintura di sangue, specialmente quando era sommo il prurito ed il rodimento. Non ho potuto guarire interamente questa ammalata, e fra molti rimedj che tentai, mi parve che le pillole del *Plummer* abbiano ottenuto il maggiore successo.

Una signora, madre di alcuni figli, contrasse dal proprio marito un male pruriginoso verso quel tempo, in cui sogliono cessare del tutto i mestrui. Era desso un erpete migliare, che occupava le grandi ale, le ninfe, la clitoride, l'orificio della vagina, accompagnato da grande prurito, e talvolta da certe trafitture, ed anche da dolore. A certi intervalli l'ammalata era costretta a guardare il letto perchè se le gonfiava il pudendo, e alla sommità interna delle coscie apparivano due grandi macchie di color di mattone scuro.

Questa signora fece uso di tutto ciò che il volgo sa suggerire per i mali esterni senza averne riportato beneficio alcuno. Io le feci applicare le mignatte al pudendo; le comandai di fare frequenti lavature e di ungersi coll'unguento rosaceo fresco carico di fiori di zolfo. Le prescrissi pure l'antimonio crudo colla resina di *Guajaco* da prendersi intieriormente legato in pillole coll'estratto di cicuta. Questo trattamento fu proficuo; in capo a due mesi fu quasi libera dal prurito, ed è già trascorso un anno e più, che non fu assalita da sì importuno malore.

Polipi.

Aveva già dato il *Petit* un avvertimento salutare di non legare giammai le escrescenze propendenti dall'ano per i cattivi effetti, che ne seguono, ed io fui testimonio della morte accaduta ad un uomo robusto per la legatura portata entro l'intestino retto. Ammaestrato così dal fatto, non mi volli mai arrischiare a legare le escrescenze dell' intestin retto.

Nel mese di giugno 1794 si portò allo spedale un uomo, al quale ogni volta che avea benefizio di corpo si rovesciava in fuori l'intestino retto circolarmente e sortiva insieme un'escrescenza come ulcerata, che soleva egli rimettere a sito colla pressione delle dita. Il secesso

cesso era preceduto da premiti e doglie considerevoli, e seguito da perdite di sangue or più or meno copiose. La verruca era rossiccia all' apice, e alla base di color biancheggiante, simile appunto alla così detta membrana nervosa, dalla quale traeva l' origine. Questa base era molto larga, e non avrebbe potuto portare una legatura, quand' anche si fosse potuta applicare senza tema d' inconvenienti.

Li 22 del mese suddetto presi la verrucca, o polipo che chiamar si voglia, colla pinzetta e lo trassi quanto potei fuori dell' intestino, indi l' amputai intromettendo nell'ano una lunga turunda carica di polveri essiccanti. Poche ore dopo il taglio, il sangue sgorgò dalla ferita apportando stimoli per evacuare, ed in fatti rese molti grumi dall' ano, che lo abbatterono notabilmente, e gli fecero acquistare un color lurido e giallicio. Vi si aggiunse la febbre che fu di corta durata, e l' iscuria che fu più lunga, e portò la necessità di estrar le orine colla sciringa per molti giorni. Intanto con altra turunda si arrestò il sangue, e si fecero fare bagni diacciati al dorso e al ventre. Con questi mezzi le cose s' incamminavano bene; non usciva più sangue, nè più si rovesciava l' intestino; se non che le dejezioni erano sempre dolorose, il viso e la cute giallicci come nell'itterizia. Toccando il basso ventre, risentiva pure qualche addoloramento, e portando la mano profondamente sembrava che si incontrasse una durezza, la di cui situazione malagevolmente si sarebbe potuta determinare. Vi era forse qualche scirro? Ciò pare assai probabile, poichè oltre al dolore del basso ventre, e al colore subitterico i varj rimedj apprestati per toglierlo furono di niun effetto. Perciò annojatosi l' ammalato della lunga cura partì senza che di poi si sia avuta di lui contezza.

Ad un ragazzo di circa tre anni sortiva dall' ano un' escrescenza attaccata ad un lungo pedunculo ogni volta che gli abbisognava di prestarsi al secesso; nè usciva solamente, ma tramandava sangue in copia, onde il figlio ne risentiva notabile danno nella sua costituzione. Per la qual cosa mi risolsi a reciderla più vicino che mi fu possibile all' attacco del pedunculo non mi fidando della legatura per i motivi già indicati, e perchè l' escrescenza tutta si ritirava dentro dell'orificio dell' ano.

In quel giorno si fece a poco a poco un travasamento di sangue nell' intestino retto, che radunato in copia stimolò all' evacuazione. Dopo di essa si applicarono tosto clisteri col vino stitico caricato d' allume per mezzo dei quali l' emorragia sembrò arrestata. All' indomani il fanciullo giulivo e vezzoso si mise a saltellare da un letto in un altro schiamazzando, e rinnovò così l' emorragia, dopochè era stata soppressa per 24 ore. I clisteri variamente composti, che si misero

in

in pratica non ebbero il buon effetto di prima, ed una semplice tasta intromessa nell' ano bastò a fermare sul fatto il sangue. Gli sopraggiunse poi la febbre che continuò sino al decimo quarto giorno, la quale fu sì mite però, che potè star fuori del letto; e si risanò perfettamente.

Prolasso.

Somigliante al polipo in qualche modo si è il prolasso della membrana interiore dell'intestino retto. Una signora, madre di alcuni figli, di buon temperamento, e dell' età di circa 50 anni, non ancor priva dei suoi tributi, ebbe a soffrire per lungo tempo una perdita di sangue dall' ano alla quale rimediò quasi coi soli clisteri d' acqua fredda. Le rimase però uno scolo di materie bianche, che le arrecavano notabile molestia in ispecie verso sera, e furon cagione di un visibile deperimento. Siccome i doveri annessi al suo stato portavano di essere per lunga pezza in piedi, così le parti inferiori ne soffrivano continuamente, risentendo doglie alla region renale, ardore e riscaldamento all' intestin retto. Questo in parte trovavasi rilassato, e porzione della membrana interiore ricascante presentavasi in figura rotonda, molle, indolente al forame dell' ano. L' orlo di questo era nello stesso tempo più tumido e alquanto sporto in fuori, cose tutte che col riposo della notte e di parte della mattina svanivano, osservandosi allora l' orificio dell' ano in istato naturale, e tramandando esso poco umore.

A questa signora, che mi consultò intorno al surriferito incomodo, proposi di incominciare la cura con clisteri di sostanze leggermente toniche come sarebbe l'acqua ferrata, quella di calce, di china-china; poi di passare all' uso del vino aromatico, ed aluminoso, e se ciò non bastava di avere finalmente ricorso alle supposte. Quest'ultimo suggerimento non fu necessario, imperocchè col solo uso dei clisteri e colla quiete si ristabilì per modo l' intestino, che non ebbe più bisogno di medico soccorso.

Protalgia.

Un architetto di temperamento secco, e di mezzana età, andava da dieci anni soggetto ad un flusso emorroidale regolarmente una volta al mese, e negli ultimi anni si manifestò due volte al mese, e finalmente si mise a fluire quasi ogni settimana. Un giorno fra gli altri, che più del solito si affaticò, e dovette stare più lungamen-

te

te in piedi fu preso da forte ingorgamento all' ano, e quasi direi da infiammazione con vivissimo dolore, per cui cessatogli il consueto espurgo cominciò a soffrire altresì punture ad ogni evacuazione alvina, a rovesciarsi in fuori la tunica interna dell' intestin retto, ed a tramandare nello steeso tempo mucosità e sangue. Vi voleva molta pena per rimettere a luogo l' intestino, ed il dolore seguitava per qualche tempo dopo l' intromissione ad essere più molesto di prima. Talvolta per mezzo di qualche sussidio il dolore non assaliva subito dopo la evacuazione, e prendeva dentro l' intervallo d' un' ora, o di due ma con tal forza che obbligava l' infermo al letto.

Quando io il visitai la prima volta, mi abbattei a veder l' intestino rovesciato in fuori, il quale in vero non era ulcerato, ma parevami più spugnoso dell' ordinario, e specialmente a sinistra, ove anche toccandolo doleva. Introdotto che fu l' intestino proseguì il senso doloroso per qualche tempo, e dalla parte dolente a lato del margine dell' ano sentivasi col dito una certa circoscritta durezza. Qualche volta risvegliavasi pure lo stesso dolore nel ristringersi che faceva lo sfintere della vescica nell' espellere le ultime goccie d' orina. Dall' ano non è mai escito pus.

Seguendo il filo della surriferita narrazione congetturai esser il male puramente locale e perciò gli ordinai a principio i clisteri d' acqua fredda, indi quelli di decotto di china, ed interpolatamente gli oppiati, con che riuscì d' avere i dolori meno intensi, e di più corta durata. Dopo alcune settimane fu assalito da febbre terzana doppia, e n' ebbe cinque accessi, duranti i quali fu libero dai dolori all' ano; ma fissata che fu la febbre mediante la china-china essi ritornarono coll' ordine di prima. Intanto però colla continuazione dei summentovati clisteri acquistò per siffatto modo, che l' intestino non si rovesciava più in fuori, e non dava più sangue, se si eccettui qualche tenue filo. Il dolore poi, che dopo l'evacuazione alvina era costantemente fiero e durevole per 5 o *6* ore, si era reso mitissimo, e di corta durata.

Insorse ben presto un altro dolor vivo, e limitato ad un punto del margine dell' ano, ove si ravvisò un tubercoletto alquanto acuminato, che in fine scoppiò con notabile sollievo dell' ammalato. Vi rimase però una durezza della mole d' una avellana, e più interna, che sembravagli la sede dell' antico dolore. Questa fu trattata con emollienti esterni, e con clisteri della stessa natura, i quali non solamente lo liberarono dei consueti dolori, ma sciogliendo la durezza che sentivasi in poca distanza dal margine dell' ano, lo posero in istato di attendere agli affari di sua professione.

Per

Per più settimane fu libero dai soliti incomodi, quando ad un tratto si accorse, che andava formandosi un altro tumoretto al margine dell'ano, il quale dolorosissimo in principio, scoppiò in breve senza avere turbato gran fatto l'infermo nelle sue funzioni. Da quel tempo in poi fino al dì d'oggi, che è trascorso più d'un anno, egli stette sano non ostante i continui travagli, usando la sola precauzione di lavarsi con acqua fredda, e di injettarne pure giornalmente una porzione nell'ano.

Una signora, essendo ancor nubile, avea il corpo sparso di macchie giallo-brune e specialmente il petto, le quali, divenuta madre, scomparivano gradatamente ad ogni parto. Il quarto ed ultimo fu laborioso, e perciò ebbe a soffrire un insolito gonfiore al pudendo, al diradarsi del quale dileguarono pure totalmente le macchie, e gli rimase sempre una difficoltà grande di evacuare; cioè oltre allo stento nell'andare di corpo provava un dolore più o meno forte, il quale le sopravveniva poco dopo l'evacuazione, ed era più intenso in vicinanza delle mestrue purgazioni. Non le sortì mai sangue, nè mucosità dall'ano se non assai di rado, quando cioè era obbligata a fare dei grandi sforzi, i quali procurava ella di prevenire cogli opportuni clisteri. Senza di questi il solito dolore si aumentava, come pure se vi avesse dato causa con qualche moto, o piccolo passeggio.

Colla esplorazione fatta all'intestino non si potè rilevare che uno stringimento dello sfintere cutaneo, e direi quasi una soverchia irritabilità del medesimo, perchè disteso ed allargato col dito si rendeva dolente d'ogn'intorno. Non vi erano ragadi, sebbene la donna provasse incomodi tali, che parevano dimostrare la loro esistenza. Questo male che fu trattato inutilmente coi nervini, e cogli stimolanti, guarì poco a poco coi blandi sottrattivi, e cogli emollienti apposti alla regione dell'ano.

(*sarà continuato*).

)(N°. VIII.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Trassunto di alcuni opuscoli spettanti ai vasi linfatici ed assorbenti. (*Estratto secondo*) (*).

IL sig. *Flandrin* professore di anatomia e delle operazioni nella scuola veterinaria di Altorf ha pubblicato le sue *Esperienze sull' assorbimento dei vasi linfatici negli animali* nel Giornale Medico di Parigi tom. LXXXV. LXXXVII. XC. XCII. Noi siamo certi che ci avranno buon grado i lettori, per la premura che ci prendiamo nel render noto agl' Italiani quanto di più interessante v' ha in quest' opuscolo.

Le ricerche istituite da principio dal sig. *Flandrin* aveano per oggetto l' assicurarsi dell' uso de' vasi linfatici riguardo all' assorbimento de' sughi nutritivi dagl' intestini. Replicò egli primieramente le sperienze del sig. *Hunter* sul cane e sul gatto, e ciò molte volte, ma senza successo; fece inoltre ingojare grandi dosi d'endaco agli stessi animali, gli uccise a differenti intervalli dopo che se n' erano cibati, ma anche questa sperienza non ebbe quell' effetto che si annuncia dal Fisiologo Inglese. Pensò l' Autore che fosse più facile l' accorgersi del passaggio di questa materia ne' vasi lattei sperimentando sui cavalli; non mancò di farlo istituendo anche delle sperienze di paragone con altri cavalli, a' quali nulla s' avea fatto ingojare. Uccisi altri cavalli molte ore dopo che loro s' avea amministrato l' indigo, ed esaminato il sistema linfatico non solo degl' intestini, ma del mesenterio fino al canal toracico, non solamente in essi non si vide umore alcuno colorato, ma estratta tutta la linfa che conteneano, non si rimarcò cambiamen-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

to veruno che indicasse il passaggio della materia colorante dagl' intestini ne' vasi assorbenti.

Si osservò, nel fare queste sperienze, che la bile acquistava una mutazione nel suo colorito, presentando un verde ben differente da quello che suol vedersi nella bile del cavallo. Da questo fatto prese argomento il sig. *Flandrin* d'istituire un' altra sperienza. Apprestò due oncie d' indigo ogni mattina ad un cavallo per 20. giorni, e lo trattò nel restante del giorno giusta l' ordinario: il secondo giorno gli escrementi aveano acquistato il colore della sostanza somministrata, che in seguito s' estingueva restando un color verde diverso dal colore consueto a vedersi negli escrementi del cavallo; le urine, ed il loro sedimento ancor più, si tinsero del colore medesimo, che ne' giorni seguenti divenne successivamente più marcato. Tutto ciò fece conoscere che l' indigo si portava nella circolazione conservando una gran parte il suo colore; e fece anche sospettare che il soggetto presentar dovesse ne' vasi assorbenti degl' intestini (unica strada assegnata da parecchj moderni alle sostanze nutritive per passare ne' vasi sanguigni) una linfa o chilo alterato dalla materia colorante dell' indico. Ucciso pertanto il cavallo di cui si parla, ed avendo sotto l' occhio un altro cavallo notomizzato nello stesso tempo, onde rimarcare le differenze che potessero offrirsi dal primo, *dopo un esame scrupoloso riconobbi*, dice l' Autore, *nel sistema linfatico del canale alimentare, il suo colore ordinario; ho aperte le glandole di questi vasi, e non vi trovai cosa alcuna che annunziasse il passaggio continuo di una materia colorante. Ho estratto dai linfatici di primo genere degl' intestini tenui, e del secondo genere nei crassi, tutto il liquore che ho potuto ottenere; versato quest' umore sopra una carta bianca, non restò dessa tinta o di blò o di verde.* Il liquore contenuto nel condotto toracico tingeva la carta ed il lino di un color roseo: la bile era di un verde bruno, e più spessa dell'ordinario: la sostanza interna *radiata* de' reni, e la loro pelvi erano leggermente tinte di verde, e l'orina che ritrovavasi nella vescica avea le stesse qualità indicate nell' orina che l' animale separava in vita: il sangue della vena porta non dimostrò abberrazione di sorta dallo stato suo ordinario.

La supposta indispensabile necessità che i sughi estratti dagli alimenti

ti sieno portati nell' alveo comune de' fluidi circolanti per mezzo de' vasellini linfatici fece sì, che il *Duverney*, onde accertarsi di tale necessità legò in un cane quella vena alla quale si porta il condotto toracico. Osserva lo stesso Autore che il cane sul quale s'istituì quest' esperimento visse quindici giorni. Il sig. *Flandrin* riconoscendo non abbastanza convincenti le sperienze sopraenunciate per dimostrare che i vasi lattei non sono gli unici assorbenti del chilo, pensò di ripetere l' esperimento del *Duverney* sopra il cavallo, legando il condotto stesso toracico. Descrive egli primieramente il dettaglio intero di questa difficile operazione, che fatta in un cavallo vecchio, magro ed abbattuto dal travaglio non ebbe l'esito che si ottenne dal *Duverney*, essendo l'animale morto nella notte che seguì il terzo giorno dall'operazione. La sezione del cadavere non presentò differenza alcuna ne'linfatici e ne' lattei di quello soglia osservarsi negli animali non sottoposti all'operazione. Passa in seguito ad annunciare l'esito delle altre sperienze: il secondo cavallo di *6.* anni e vigorosissimo visse 15. giorni, e la piaga sarebbe perfettamente guarita, se l'Autore non avesse cercato d'osservare lo stato de' visceri, ch'era secondo l'ordinario: i due cavalli suddetti non aveano il canal toracico duplice come alcune volte si osserva: su dieci cavalli si è ripetuto l'esperimento, ed uno fra questi visse due mesi e mezzo; alla qual'epoca la piaga era ridotta picciola apertura, che si sarebbe completamente guarita, se si fosse conservato l'animale, nel quale si trovò il canale cicatrizzato, e la legatura caduta affatto.

Dopo siffatti tentativi s'imaginò il sig. *Flandrin* di adattare un tubo di particolar forma all'apertura fatta nel canal toracico di altro cavallo per osservare la quantità, il colore, e le altre proprietà del liquido che ne sarebbe uscito. Poche oncie di linfa si ottennero nel principio di questa sperienza, e lo scolo cessò sollecitamente, quantunque non si sia tralasciato alcun mezzo per togliere quegli ostacoli che si credeva potessero opporsi al ricercato successo dell'esperimento. Ucciso il cavallo, si osservò una sensibile gonfiezza che cominciava nel luogo dell'operazione, e si stendeva pel tratto di sei pollici, e giustamente conchiuse l'Autore che siffatto gonfiamento sia stata la principal cagione che sospese lo scolo della linfa per il foro fatto al condotto toracico. Questa sperienza sembra dimostrare che gli ostacoli an-

anche leggeri bastano per arrestare interamente la corrente de'fluidi che giungono al cuore per mezzo del canal toracico, che i fluidi stessi non vi sono portati in gran copia, e che il loro corso non è assai rapido.

Qui si fa l'Aut. a parlare dello stato varicoso del condotto toracico cagionato da compressioni simili alla già annunciata, e riferisce alcune osservazioni fatte da lui a tal proposito sui cavalli. *Egli è certo*, segue il sig. Flandrin, *che v'ebbe una infiammazione ed una gonfiezza delle quali partecipò il condotto toracico, e che esistendo siffatti fenomeni morbosi il ritorno della linfa fu interrotto, siccome nell'esperienza di cui ho reso conto. L'alterazione provata dal canale ne ha successivamente prodotto lo strozzamento; essendo stato da questo strozzamento interrotto in parte il ritorno del fluido linfatico al cuore, il liquore si è accumulato ne' vasi e gli ha dilatati. Ma quale è stata la causa di simile ingorgo in questo caso e negli altri della stessa specie, poichè io non ne vidi traccia di sorta nelle mie sperienze? E' desso forse nell'ordine naturale della vita de' tempi e delle situazioni, nelle quali il ritorno della linfa è più indispensabile che in altre, e nelle quali affluisce egli in abbondanza maggiore? Checchè ne sia, lo stato varicoso, in questo caso, non può non essere la conseguenza di un difetto nella circolazione totale o parziale della linfa, per ragione degli ostacoli riconosciuti nel condotto toracico: onde il ritorno di questo fluido al cuore per la strada aperta dalla natura, è dunque di qualche importanza. Infatti non può essere stato preparato ad oggetto indifferente l'apparecchio complicatissimo di questi vasi. Una dilatazione inoltre così straordinaria come quella di cui parlammo, supponendo una gran resistenza dalla parte del cuore, ed un difetto di sortita per altre vie, prova anche l'esistenza di una forza molto grande che spinge il liquore linfatico nei vasi che a lui son destinati, o che ivi lo ritiene una volta che vi fu introdotto. Se nelle riferite sperienze, i vasi de' quali si tratta non si sono gonfiati più dell'ordinario in seguito della legatura fatta al canal toracico che sospese interamente il ritorno della linfa al cuore; e se le sperienze non sono favorevoli alla spiegazione addotta, ciò probabilmente deriva dal non essere vissuti gli animali che ne formarono il soggetto per un tempo bastantemente lungo, perchè la linfa abbia potuto portarsi in questi vasi in copia bastante a cagionarne*

ne

ne la distensione. Per avere una completa dimostrazione di ciò, converrebbe conservare un animale sul quale si fosse praticata la legatura del condotto toracico, e dopo che la piaga fosse risanata, sottometterlo ai consueti travagli.

(*Il fine in altro fascicolo.*)

Osservazioni sopra alcuni morbi dell'intestin retto.

Continuazione delle Osservazioni patologico-chirurgiche di Giambattista Palletta *cerusico primario nell' ospital maggiore di Milano, e membro della pubblica Società di medicina di Venezia.*

Scirri.

Gli scirri all' ano sono sempre funesti, e si osservano per lo più in soggetti melancolici senza che sieno precedute emorroidi o mal venereo. Comincian ad apparire piccole febbri, e tenesmi irregolari, indi dejezioni mucose, tinte qualche volta di poco sangue, a'quali sintomi va unita l' inappetenza e lo smagrimento. L' evacuazione alvina è sempre molesta e dolorosa. Il ventre in alcuni è molle; in altri toccando l' ipocondrio destro pare che il fegato sia cresciuto di mole e durezza. In qualcheduno si sospetterebbe, che vi fossero degli scirri o nel mesenterio, o nelle appendici epiploiche, perchè cadono sotto le dita varie durezze indolenti nel tasteggiare il ventre. La sede degli scirri or è alta nell' intestin retto, or bassa verso il suo orificio. Mi sono avvenuto di trovare uno scirro circolare all' altezza del dito indice nell' intestin retto, la cui apertura era sì stretta che non ametteva l' estremità del dito. Gli scirri bassi prendono pure in giro l' estremità dell' intestino, e sono per lo più ineguali, danno un senso di peso, e mettono in necessità di evacuar sovente destandosi poscia un dolor forte costrittivo all' ano. Questi scirri col progresso di tempo si ulcerano, tormentano con insoffribili trafitture, e passano ad essere veri cancheri.

Gli scirri all' ano possono anche essere cagionati da lunghe diarree o disenterie. Una contadina d' anni 45, che ha figliato sette volte, e che non fu mai da altro male attaccata se non da febbri intermittenti semplici, in maggio del 1790 fù sorpresa da una gagliarda febbre terzana con flusso di corpo, ai quali incomodi non avendo potuto riparare il medico del luogo si fece tradurre allo spedale, ove dopo lungo

decu-

decubito la cura non ebbe miglior successo, e si restituì alla propria casa. Ivi la febbre si cangiò in cotidiana continua; il secesso si rese frequente con tenesmo; l'abito di corpo acquistò una tinta gialla, e le forze andaron diminuendo, quando in gennajo 1793 fu di nuovo tradotta allo spedale, e riposta nell'infermeria di chirurgia. Eravi allora una notabile rossezza all'intorno dell'ano cagionata dalle materie che parte involontariamente, parte a forza di premiti sortivano dall'ano insieme ad un acre sierosità. Una durezza considerevole e non interrotta occupava sì il di fuori, che il di dentro dell'ano, e la profondità d'essa era tale, che non si poteva senza evidente pericolo azzardare la estirpazione. Infatti la malattia era già molto avvanzata, e le apportò presto la morte cioè li 13 di Febbrajo.

Nel cadavere di questa donna si riscontrò il fegato di natural mole pallido: la vescichetta contenea poca bile crocea, ed alcuni calcoli. L'intestin retto era ulcerato fino all'altezza di sei dita traverse, ed annerito in tutto quel tratto: verso l'estremità era assai indurito, e vi spuntavano molti tubercoli, alti, ed ineguali. Questo vizio si comunicò pure al piano inferiore della vagina, che era in quattro differenti luoghi pertuggiata ed ulcerata, per i quali si faceva strada la sanie passando dall'intestino nella vagina.

Un uomo di 60 anni abitante in città nell'autunno del 1789 cominciò a perdere del sangue dall'ano, e trascurando egli questo flusso gli vennero in seguito i premiti dapprima leggieri, indi più forti, e ben presto si formò una durezza intorno all'ano con senso di pesantezza, la quale fu scioccamente attribuita alle emorridi, che potessero essersi gonfiate. A questa indisposizione dell'intestino si aggiunsero poscia il tenesmo, i dolori lancinanti, le tinte sanguigne in ogni materia evacuata, l'ardore all'ano, e qualche difficoltà nell'orinare.

Io trovai in uno stato pessimo questo infermo, quando io fui chiesto per visitarlo la prima volta in Giugno del 1790. Superato col dito lo sfintere riscontravansi come due scirri, uno a destra duro e liscio; l'altro a sinistra più grande ulcerato e dolente: entrambi lunghi la metà d'un dito circa, e profondamente radicati nella cellulare, se non che il sinistro pareva che avvanzasse in alto a guisa d'una colonna indurita lungo l'intestino. In pochi giorni sopraggiunse un estesa infiammazione all'ano ed alle natiche con dolori molestissimi, la quale passò

sò in suppurazione, e perciò si fece un ampio taglio alla natica destra penetrante nella cellulare del pelvi, con che, dopo l'escita di abbondante marcia, i dolori cessarono. Non tardò a manifestarsi un ascesso all'altra natica, che fu subitamente aperto, e medicato cogli appropriati rimedj. Ciò non ostante queste parti passarono rapidamente in cancrena, ed in tre giorni seguì la morte.

La dissezione non ci scoprì di più di quello che cadeva sotto il tatto; imperocchè le intestina, il mesenterio, il fegato, la milza, i polmoni erano in apparenza sani. Il solo retto intestino con gran parte della cellulare vicina videsi corrotto ed annerito in modo da non potersi sottoporre ad un più diligente esame.

Intorno a queste scirrosità, che io finora riscontrai in cinque soggetti, cioè in tre uomini e due donne, avremmo maggiori lumi, se si potesse seguir la malattia fin dai suoi principj; come pure se si avesse l'opportunità di disseccare i cadaveri di que' pochi, che ne periscono. Ma l'esame anatomico è ben raro che si possa istituire fuorchè negli spedali; e la verecondia e un certo malinteso ribrezzo fan sì, che la più parte ricusino di soggiacere ad una visita, che potrebbe loro salvare la vita. Il gran *Ruischio* (obs. *95. 96.*) racconta due casi di scirrosità del retto. Nel primo precedette la stranguria, alla quale venne in seguito la scirrosità dell'intestino, che condusse a morte l'infermo. L'intestino ritrovossi talmente duro, che *Ruischio* era in forse, se dovesse chiamarlo più cartilaginoso che carnoso, e rimaneva per tal modo aderente all'osso sacro, che fu impossibile lo staccarnelo col coltello. Nel secondo era minore la durezza, e l'angustia del lume; nè altro sappiamo di più, se non che fu tentata inutilmente la estirpazione.

Si potrebbe domandare se questa malattia sia semplicemente locale, o se dipenda da vizio universale. Egli parrebbe, che si dovesse riguardare come locale; perchè non affetta che una gran porzione dell'intestino retto colle sue pertinenze, e più in alto nel basso ventre non si sono finora trovate traccie di simili indurimenti. Pare medesimamente che la causa lontana sia locale, sopravvenendo lo scirro a disenterie, o a perdite di sangue: almeno fin qui ho osservato che le dejezioni sanguigne precedono la malattia. E considerando questo fenomeno mi è sembrato, che ci sia molta conformità tra la formazione degli scirri

all'

all' orificio e collo uterino, e quei che occupano l'ano. Imperrochè è sicuro che gli indurimenti uterini sono sempre preceduti, ed accompagnati da lunghe e moleste perdite di sangue. Come poi per causa di emorragia si produca l'indurimento non è facile lo spiegarlo. Un osservazione può dare qualche lume. In una donnna morta qualche tempo dopo di avere sofferta una menorragia si trovò la superficie interna dell'utero assai pallida, e direi quasi esangue. La membrana interiore, che direbbesi mucosa, o vellutata, era tutta quanta indurita, o piuttosto in certo modo rappresa, onde era fragilissima, e si rompeva come un pezzetto di cacio.

Un'altra domanda che occorrerebbe di fare si è, se cotali scirri sieno estirpabili? Quando il chirurgo fosse addimandato alla prima comparsa di essi, forse la durezza essendo poco profonda, e limitata ad un angolo dell'intestino retto potrebb'essere intieramente tolta col taglio; ma non avendo su di ciò osservazioni di alcun peso, inclino piuttosto a dubitare che lo scirro non sia mai limitato ad un angolo, e che simultaneamente si formi in tutta la circonferenza dell'intestino; cosicchè volendolo recidere o si corra il pericolo di una frustranea operazione, o di una irrimediabile emorragia. E siccome il tessuto adiposo che circonda l'intestino è certamente compreso nell'indurimento, così in questo caso non tornerebbe a proposito l'avvertimento dato da *Ippocrate*, che si può impunemente tagliare, e bruciare in ogni senso l'intestino retto.

(*sarà continuato*).

Practical Observations on the Operation for the Stone. Osservazioni pratiche sulla operazione della pietra, del cavaliere Jacopo Earle. Londra. 1794. in 8vo.

SE v'ha operazione complicata, su cui sia stato versato con particolar diligenza in tutti i tempi e da tutti i più illustri chirurghi, ella si è certamente quella della *litotomìa*, dove ad ogni età e ad ogni circostanza si è prestato sempre una indefessa attenzione per diffondere quanto rischiaramento divenisse possibile, onde procedere con sicurezza nella intrapresa di estrarre il calcolo dalla vescica orinaria. La variazion successiva de' metodi per eseguire una operazione di tanta importan-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

tanza e di tanto pericolo; l'esame circostanziato di tutte le difficoltà concomitanti e susseguenti gli stessi metodi; la verisimiglianza del riuscimento meno improbabile seguendo piuttosto un genere di apparato, che un altro; tutto dimostra che fra le molte operazioni mortali, alle quali viene spesso determinata la chirurgia per tentare ne' casi più disperati piuttosto un soccorso dubbioso che una costantemente fatale inerzia, si è dato forse con preferenza il pensiero alla operazion della pietra. Il solo catalogo delle opere consacrate a questo interessante argomento spaventerebbe per avventura la imaginazione della gioventù; ed è indubitabile, che dal principio di questo secolo fino a noi vi ebbero più trattati e più scritti sulla litotomia, che su qualsivoglia altro de' più tremendi apparati, onde si devono trarre ad effetto le altre gravissime e sempre incerte chirurgiche operazioni. Sembra però, che dal tempo di *Rawio* in qua' il consenso uniforme degli operatori siasi deciso almeno generalmente per l'apparato laterale nella estrazion della pietra; e rettificatasi la procedura, che aveva inventata *fra Iacopo*, semplificatasi da *Cheselden*, corretta in seguito da *Moreau*, divenne quasi comunemente la operazion sola da usarsi quando abbisogni. Il nome del sig. *Earle* richiede, che ci fermiamo sopra di un libro da lui pubblicato su questo proposito: le di lui cognizioni e la di lui nota desterità in qualunque ramo della chirurgia superiore, promettono qualche illustrazion vantaggiosa nell' argomento, e siam di opinione, che non verranno considerate nè inutili nè trascurabili alcune cautele pratiche, delle quali ragiona in questa sua opera.

Il celebre *Austin* scrisse un trattato sopra il calcolo umano, dove in un passo di quella elaborata operetta fece risultare, probabilmente con troppa universalità, i pericoli derivanti dalla operazion della pietra; e il giudizio di un uomo riputatissimo nella professione della medicina e pienamente versato in tutti i dipartimenti dell' alta chirurgia, scoraggia assolutamente quella classe di calcolosi, che potrebb' essere sollevata dal suo martirio con un tal genere di operazione. L' A. mostra rincrescimento che quel dotto medico invece di spargere de' nuovi lumi sugli argomenti più interessanti del suo mestiere abbia invece moltiplicata la folla delle dubbiezze e scemata generalmente la lusinga di conseguir del vantaggio dalle amministrazioni dell' arte sua. Il sig. *Earle* si limita a quanto concerne la operazion della pietra; e le di

lui osservazioni son destinate a mostrare, che i timori del sig. *Austin* non erano sempre e generalmente fondati. Il rispetto alla memoria del defunto autore, una certa trepidazione manifestando il proprio dissentimento dalle opinioni dell'uomo celebre, una somma prudenza nella trattazione di tutti gli oggetti formanti la controversia caratterizzano eminentemente questa produzione, benchè in qualche senso polemica; ed intendiamo dalla prefazione, che il manoscritto fu assoggettato all'esame del medesimo sig. *Austin*, che lo approvò in ogni sua parte, e che morì appunto durante il tempo, in cui si andava stampando. La qual nobile procedura, che forma il più grand'elogio all' A. serve di amareggiante rimprovero, a quelle vespe della letteratura, le quali si avventano bene spesso contro la equità e la innocenza, e feriscono indistintamente gl'emoli gl'indifferenti e i benefici. Egli ha qui adempiuto a un sentimento di estimazione verso il defonto, parlando alquanto della di lui vita e dei di lui meriti, e rimarcando fino a qual segno siano state utili alla umanità le indefesse di lui applicazioni.

L'A. prende in esame le varie opinioni, che sonosi di tempo in tempo abbracciate intorno alla origine e alla formazione de'calcoli; e osserva, che le nostre cognizioni sopra un tal punto non si scostarono ancor dalle ipotesi, nè possiamo avere una dottrina evidente, che risguardi la vera genesi di tali corpi stranieri nell'uomo. Egli pende piuttosto alla opinion degli antichi; e vale a dire, che si formi il calcolo dalla unione accidentale delle materie eterogenee permiste alla orina, sulla quale opinione si può concedere a tutti una pienissima libertà di giudizio. Quello però, che più importa, e che dev'essere di sommo uso nella pratica, si è lo stabilir chiaramente quali siano con precisione e con verità que'sintomi dalla manifestazione de'quali non resti dubbio a conchiudersi, che esiste il calcolo nella vescica orinaria. Pur troppo sussistono delle dubbiezze in questa diagnosi, malgrado la maggior diligenza nell' istituirne gli esperimenti, e a fronte della osservazion più accurata, del raziocinio e dell'analogia. Il sig. *Earle* non è lontano dal persuaderci, che almeno generalmente abbiano ad essere equivoci tutti que'segni, sopra de'quali si congettura per ordinario la esistenza del calcolo nella vescica; anzi è di parere, che quel medesimo impedimento, per cui d'improvviso resta interrotto il corso alla orina già fluente a pien rivo, non abbiasi a risguardare co-

me

me un fenomeno derivante assolutamente dal calcolo: un simile avvenimento per di lui giudizio può nascere non infrequentemente da qualche intumescenza, che occupi un qualche sito interiore della vescica orinaria, la quale durante il suo vuotamento, coartandosi, può applicare il corpo del tumore sul collo della stessa vescica e chiudere in conseguenza il passaggio alla orina per l'uretra. Soggiunge poi detagliatamente, e senza dubbio non troppo minuziosamente, quelle precauzioni, che si convengono per introdur la sciringa nella vescica ad esplorarne la cavità, precauzioni per quanto a noi sembra non incognite agli operatori, ma che nonostante possono riùcir di vantaggio ricordandone la importanza alla gioventù meno esperimentata. Stimiamo quindi inerente ai nostri doveri offerirle alla considerazione degl'intelligenti anche su questi fogli.

Si può introdur la sciringa nella vescica dell'uomo tenendo la mano operatrice alquanto inclinata sul ventre; e con questo metodo allorchè la sciringa sia stata unta dovutamente in ogni suo sito sdruciolerà senza molto stento lungo il canale dell'uretra, bastando allora unicamente, che la punta dello stromento seguiti con blandizie la direzione di un tal canale. Il metodo più comune e più accreditato per introdur la sciringa si è quello di tener la mano operatrice inclinata verso il ginocchio destro finchè lo strumento pervenga, a quel sito dell'uretra, dove il canale incomincia a curvarsi per passare sotto le ossa del pube: la mano operatrice giunta a un tal segno vien dolcemente elevata in alto fino a trovarsi superiormente alla parte central dell' addome, avvertendo sempre di non permettere il menomo scostamento alla punta della sciringa dal rimarcato luogo della curvatura uretrale. Il miglior nonostante de' metodi per la introduzione sicura ed agevole della sciringa sembra consistere nel fare, che la mano operatrice e l'altra appoggiata sopra le ossa del pube si muovano di concerto; e mentre la sinistra si occupa a dirigere il canale dell'uretra sullo stromento, invece di premere collo stromento medesimo contro la resistenza, la destra mano terrà la sciringa sempre adeguatamente applicata al suo sito, e in questo modo non sarà difficile pervenire oltre a tutta la parte membranacea dell'uretra, e avvicinarsi per conseguenza al collo della vescica. Nota il sig. *Earle*, che non di rado in quel sito s' incontrano le più considerabili resistenze: la prostata spesso ingrossata da uno stato in-

infiammatorio derivante dall' irritamento del calcolo si trova allora costituire un obbietto pertinacissimo: talora la stessa sciringa premendo tutto il canale ne ripiega la membrana interiore e la corruga notabilmente dinanzi al suo corso e sopra la prostata in guisa, che riesce impossibile penetrare nel cavo della vescica. Ne' quali casi fa d'uopo usare della più dilicata circospezione per non accrescere que' disordini e per non produrne degli altri ancora più gravi. Infatti se in tali combinazioni si volesse sospingere con validità la sciringa spezialmente ne' giovani, sarebbe possibilissimo, che lo stromento lacerasse la porzion membranacea dell' uretra, la quale in quel sito è assai gracile e lasca, ed aprisse in conseguenza una falsa strada alla sua ulterior progressione: circostanza sommamente disonorevole all' operatore, pericolosissima per il malato, inutile per la intenzione, e sempre di riflessibile impedimento per la susseguente operazion della pietra, perchè lo sciringotomo s' introdurebbe nella nuova apertura invece di scorrere per il canale dell' uretra, il *gorgeret* seguendo necessariamente la direzione dello sciringotomo non verrebbe condotto nella vescica.

L' A. soggiunge un caso, in cui appunto si è verificato questo avvenimento non prevveduto dall' operatore, al quale si videro susseguir prontamente le conseguenze irreparabili della morte. Supposto però, che la sciringa sia stata introdotta a dovere nella vescica, egli addita le prescrizioni, che devono esser di norma per esplorare tutta la cavità di quel viscere ed evitare qualsivoglia fallacia nella ricognizione del calcolo. Queste istruzioni, che si possono rinvenire abbastanza esatte in quasi tutte le opere elementari di chirurgia, non dimandano che vi ci trattenghiamo; e sarà meglio, che sorpassando e questo capitolo e il susseguente, dove si prendono ad una ad una in esame quelle opposizioni onde la operazion della pietra devesi abbandonare, entriamo a seguire quanto concerne la esecuzion della operazione medesima. Il sig. *Earle* si è fatto a descriverla con ogni più necessario grado di accuratezza: le saggie e prudenti di lui riflessioni sopra la introduzione del *gorgeret* meritano un distinto luogo su questi fogli; e ci saranno riconoscenti gli studiosi chirurghi potendo leggerle abbastanza compiute senza il bisogno di ricorrere all' opera originale. Dopo di avere diligentemente detagliata la operazione fino a quel periodo di essa, in cui fa d' uopo ricorrere alla introduzione del *gorgeret* i di lui avvertimen-

ti

ti consistono in tutte quelle importanti cauzioni, che noi qui ragguagliamo.

Allorchè venga soddisfacentemenre e sufficientemente riconosciuta colla pressione sui tegumenti la scanelatura dello sciringotomo, è necessario determinarsi senza dilazione ad introdurre l'apice del *gorgeret*. Il dito indice ne deve tracciare la direzione; e non di rado a fronte di tanta cautela si trova mancare una manifesta certezza per approfondare adeguatamente lo stesso apice del *gorgeret*. Il sig. *Earle* mette sott'occhio quelle numerose e spesso decisive difficoltà, che qualche volta procedono dal medesimo apice del *gorgeret*, il quale essendosi insinuato un po' troppo alto nella scanelatura dello sciringotomo e troppo vicino allo scroto viene indi a premere contro le ossa del pube; e molti chirurghi, e in particolare i giovani operatori, trovandosi a questo passo, che non si attendevano, soprafatti dalla confusione, sospingono con violenza la mano operatrice per modo, che l'apice del *gorgeret* è costretto ad uscire dalla scanalatura e a sdruciolare pel corpo dello sciringotomo, passando in conseguenza ad infliggere la ferita fra la vescica orinaria e l'intestino retto.

Ma un altro serio disordine avverte l'Aut. potere incontrarsi dopo di aver tentata anche plausibilmente la penetrazione nel cavo della vescica. Il calcolo è qualche volta così impegnato nel collo di questo viscere, che si rende impossibile andar più oltre colla dovuta libertà, onde condurre abbastanza l'apice del *gorgeret* ad istituirvi una congrua apertura: talora non si rinviene dove esista il corpo straniero malgrado la introduzione già effettuata dello sciringotomo e del *gorgeret*: e s'incontra non di rado altresì, che lo stesso calcolo si oppone direttamente alla introduzione del *gorgeret*. In ciascheduna di queste gravissime combinazioni raccomanda sommamente l'Autore che una imperturbata fermezza conservi immutabilmente l'apice del *gorgeret* dentro alla scanalatura dello sciringotomo, premendo in un tempo stesso con avvedimento e con precauzione tanto il corpo tutto dello sciringotomo quanto l'apice del *gorgeret* contro il cavo della vescica. Con una tale attenzione sarà possibile penetrar dentro al viscere con sufficientissima libertà, purchè non abbiavi la disgrazia di trovare un calcolo aderentissimo e come incollato d'intorno al collo della vescica. Fa d'uopo riflettere, che numerosissimi possono essere i casi durante la opera-

zion

zion della pietra, ne' quali si possono incontrare le più imprevvisibili opposizioni; e il sig. *Earle* esercitatissimo in tutte le operazioni dell' alta chirurgia, e più spezialmente applicato per genio alla operazion della pietra, non teme di sostenere, che una certa franchezza imperterrita e una certa presunzione di superare qualunque difficoltà sono effetto d'irriflessione, di poco amore pegli uomini, e con frequenza dell'interesse e della impostura. Qualora però non s'incontrino ostacoli, il *gorgeret* insinuato a dovere col proprio apice nella scanalatura dello siringotomo lungo la parte convessa della sua curva dovrà comprimersi avvedutamente e piegarlo colla man destra un poco all'indentro, affinchè l'apice pervenga ad allungar quanto basta la estensione della ferita. In un tal periodo interessantissimo della operazione rendesi necessario, che l'operatore si faccia libera la sinistra sua mano; e farà tenere ad un assistente il manico dello siringotomo affine di sostenere più adeguatamente e più sodamente la mano destra colla sinistra nella nominata pressione convenientissima per vincere con sicurezza le resistenze, che sogliono in quegl'istanti affacciarsi. Così il *gorgeret* potrà esser compresso dilicatissimamente fino alla più bassa parte della convessità spettante allo siringotomo; e l'operatore, che ben conosce e s'imagina la scanalatura e la curva del suo siringotomo, terrà sempre abbassato il manico del suo *gorgeret* conservandone l'apice dentro alla mentovata scanalatura, e proseguirà quindi la direzione dello siringotomo stesso fin dentro al cavo della vescica. Se nel viscere si contien della orina, un tal fluido scaturisce immediatamente quando l'apice del *gorgeret* è penetrato appena dentro alla cavità; e quantunque sia indubitabile, che la parete opposta della vescica non si trovi facilmente soggetta a rimanere in contatto dell'apice del *gorgeret* mentre è piena, come lo è pur troppo quando sia vacua, con tutto questo l'operatore deve star sempre nell'attenzione, che sortendo la orina allora per la ferita, il corpo della vescica tende a corrugarsi e a ristringersi con osservabile rapidità. Occorre adunque, che si prevenga con ogni maggior diligenza il necessario corrugamento del viscere, il quale potrebbe anche giungere ad occultare o a ricevere strettamente sulle sue rughe il corpo stesso del calcolo.

Raccomanda con ogni maggior premura l'Aut. che nessun chirurgo intraprenda mai nè la operazion della pietra nè verun'altra operazione spet-

spettante alla classe delle mortali senza un previo diligentissimo esame sopra lo stato dell'individuo; e vuole a un tal fine, che si chiami a consiglio un medico de' più illuminati e de' più prudenti affine di giudicare, se la universale condizion del malato abbia a sofferir de' pericoli e di qual genere dalla malattia locale, cui si potesse per necessità assoggettarlo. Egli insiste su questo articolo per la ragione, che essendo tutta la chirurgia un'arte sempre subordinata, e dipendente dalle considerazioni generali, vogliono i riguardi dovuti alla umanità e i limitati confini dell'arte ausiliaria, che qualsivoglia importante determinazione abbia a venir diretta dalla contemplazion più adeguata di tutte le possibili future eventualità: nè reformida di sostenere, che qualunque intrapresa chirurgica effettuata di proprio arbitrio e indipendentemente dall'approvazione o dalla disapprovazione de' medici è sempre un vero delitto. Noi tuttavia riferendo questo giudizio dell'onesto inglese non osiamo di aggiunger parola ai di lui sentimenti per non cader forse nella taccia di prevvenuti o parziali. Direm solamente, che le di lui riflessioni vengono seguite da alcune considerazioni sopra lo siringotomo e sopra la scanalatura di un tale stromento e che descrive lo sciringotomo e il *gorgeret* inventati dal sig. *Blicke*, la struttura de' quali riputiam conveniente di qui compendiare.

La scanalatura di un tale sciringotomo è aperta e libera, come si osserva comunemente, da quella parte della convessità sua, che deve risguardare il perineo, cioè dove rimane esposta all'esame dell'indice: in quel sito però la scanalatura medesima incomincia a coartarsi, e si ristringe indi sempre più sin quasi al termine dello stromento, il quale nella sua ultima estremità s'ingrossa alcun poco, e la scanalatura si rende nuovamente più larga e più aperta. L'apice del *gorgeret* viene a finire con un picciolo bottoncino ovvero con una punta alquanto retusa, che sollecitamente s'intrude nella porzione più larga della scanalatura presentata dallo sciringotomo. Una tale struttura in rapporto all'apice del *gorgeret* dev'essere nonostante proporzionata alla capacità della scanalatura in cui deve intrudersi, per iscorrervi liberamente e sicuramente; e la coartazione accennata dello sciringotomo serve a confinare lo stromento tagliente per modo, che mai possa declinare dalla sua linea, fintantochè non pervenga alla estremità del medesimo sci-

sciringotomo, mediante la quale estremità l'apice del *gorgeret* è necessariamente obbligato a penetrare nel cavo della vescica.

Non si può negare a questa riforma degli stromenti per la esecuzione della cistotomia un apparato di molto ingegno e di manifesta utilità; e noi siam di avviso, che sarebbe da raccomandarla agli stessi più abili operatori sul fondamento, che il sig. *Earle* medesimo ne parla con approvazione e vi si è interamente adattato per la sua pratica. Quanto poi alla maniera, onde trar fuori il calcolo dalla vescica orinaria, le cauzioni suggerite dall' Autore non ci sembrano molto dissimili da tutte quelle, che sono a notizia comune. Si leggono riferiti due casi, ne' quali il calcolo si è trovato rinchiuso in una cisti sua propria, fenomeno a nostro giudizio non molto insolito. Il primo però de' due casi offre qualche notabile particolarità per la grandezza straordinaria della pietra e per la sua posizione, mentre un tal corpo straniero era fitto precisamente all' ingresso della vescica e si estendeva per la lunghezza di oltre a un buon dito nel canale stesso dell' uretra. Con tutto questo un tal calcolo venne estratto felicissimamente dalla desterità del sig. *Abernethy*. L' Autore passa quindi a far parola sul trattamento più conveniente ne' casi di litotomia; e pensa potersi agevolare la cura della ferita col tenere combaciate insieme le due labbra di essa, onde avvalorarne la coalizione, Per moderare poi que' più perniciosi fenomeni, che talora succedono durante la cura della ferita, egli raccomanda l'uso di qualche purgativo addolcente, delle misture anodine ed antimoniali, de' clisteri anodini, delle fomentazioni e de' cataplasmi ammollienti applicati su tutto l' addome. Osserva però che fia meglio assolutamente procurare un rallentamento universale di tutto il corpo col mezzo del bagno caldo, ajuto da lui sommamente lodato perchè non abbiasi mai a trascurarlo.

Vorrebbe concluder l' Autore dalla esperienza sua propria, fino a qual segno si possa riputar fortunata la operazione della cistotomìa: e si vede che nelle di lui mani uno solo de' suoi operati è morto in tutto il numero di quarantasette. Resta indeciso, se il caso medesimo andato funestamente si abbia a ripetere dalla operazione; ma noi avvertiremo in questo luogo e nell' atto di chiudere questo articolo, che l' operetta del sig. *Earle* devesi risguardare come una delle meglio calco-

colate nell' argomento, e ch' essa nel suo pieno è tutt' altro fuorchè una controversia opponentesi alla decisione del sig. *Austin*. Il fatto è incontrastabile, che nello stato attuale della medicina, quando si tratta di un calcolo esistente nella vescica orinaria, o conviene che il malato abbia a sofferire il martirio della sua condizione finchè potrà vivere, o deve assoggettarsi alla operazione della cistotomìa. Pur troppo è verissimo, che sono assai pochi i chirurghi, i quali giungano ad acquistare la necessaria e sicura desterità per eseguire una operazion di tal fatta; ed è certo ancora, che tutti i chirurghi più illuminati e più abili si determinano ad eseguirla con trepidazione e senza molta lusinga di riuscimento, considerandola sempre come una delle operazioni più pericolose e più incerte, alle quali possa applicarsi la chirurgia superiore.

Istruzione comunicata dal sig. professore Schmidt *intorno alla maniera, onde eseguire la estrazione della cateratta*. (Trassunta dal *Medicinische Cronik di Vienna, Bandes III, Heft* 1, *Abschnitt V.*) (*)

NOn tende questa istruzione a diversificare per verun conto quel metodo, ch' è ormai universale per la estrazione della lente cristallina divenuta opaca e producente per conseguenza una cecità relativa: l' operatore non deve far cambiamento alcuno sui proprii stromenti, nè deve prepararsi a tagliar la cornea in sito differente o con altre regole. Tutto si riduce ad abbandonare quella pressione esteriore, che suole venir fatta sul bulbo dell' occhio colla intenzione di renderlo immobile. Diede occasione all' avvertimento una operazione eseguitasi nell' anno 1793 dal sig. professore *Barth* in Vienna alla presenza del sig. *Schmidt*. Un uomo si è offerto a quel professore per dimandargli consiglio sulla sua cecità. Fu riconosciuto, che la malattia non consisteva unicamente nella cateratta, ma che vi aveva la complicazione dell' amaurosi caratterizzata in un modo il più manifesto dall' assoluta immobilità della pupilla e dalla nessuna distinzione di differenza a qualunque impression della luce sopra la cornea. In una tale combinazione sarebbe stato da noi risoluto di non praticar cosa alcuna, poichè si trattava della più evidente inutilità all' applicazione di qualsivoglia soc-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

corso. Il sig. *Barth* nonostante, forse costretto dalle preghiere del cieco, come infatti vogliam persuadercene, si determinò ad operar su quegli occhi, ed estrasse l'una dopo l'altra le due lenti cristalline. Il cieco rimase cieco dopo la operazione quanto lo era in addietro; ma la particolarità della operazione si fu, che l'operatore non volle assistente alcuno per fermare il bulbo dell'occhio durante la operazione, e la facenda andò meglio, che venendo assistito dalle altrui mani. Lo scritto del sig. *Schmidt* non è detagliato quanto occorrerebbe per far comprendere in che veramente abbia potuto consistere la nominata esclusione degli assistenti. Noi riflettendovi non possiam dubitare, che qualcheduno avrà fermata la testa, e qualche altro avrà impedito l'alzar delle mani al malato, perchè queste due circostanze sono indubitabilmente essenziali ed inevitabili. Quanto poi al non permettere, che assistente alcuno si presti a fermare il bulbo dell'occhio, sappia il sig. *Schmidt*, che gli operatori italiani eseguiscono la estrazione della lente cristallina egualmente che la sua depressione senza ricorrere all'altrui assistenza. Divaricando quanto può bastare le due palpebre colle dita pollice ed indice della mano o destra o sinistra relativamente al bisogno di operare o sull'occhio sinistro o sul destro, tagliano francamente la cornea circa il suo lembo inferiore, o intrudono l'ago nella sclerotica dall'angolo esterno, secondochè si prestano ad eseguire l'una o l'altra delle due operazioni, nè ammettono su questo articolo l'assistenza di chicchessìa. Del resto non abbiam dubbio, che l'operatore facendo tutto da se solo incomoda assai meno il malato, che facendosi assistere da qualcheduno.

Il sig. *Schmidt*, convinto della utilità risultante dal metodo di escludere ogni assistenza, ne tenne colloquio col sig. *Barth*, il quale subito si propose di non volersi più mai dipartire da una tal pratica. Intanto nel dicembre dell'anno stesso si presentò nello studio del sig. *Schmidt* un uomo caterattoso per esservi sovvenuto. Si trattava di una cateratta legittima; e la estrazione della lente cristallina dall'occhio acciecato venne eseguita senza veruna assistenza e colla più desiderabile felicità. In capo a quindici giorni il malato guarito perfettamente si è congedato dall'operatore. Nel febbrajo dell'anno dopo, un altr'uomo parimenti caterattoso dimandò la medesima operazione, che fu tratta a fine con eguale riuscimento e nella stessa maniera; e il cieco di

già

già risanato partì dalla cura undici giorni dopo la estrazione delle sue cateratte. Poi nella mattina del giorno *6* aprile si affacciaron due donne colla malattia stessa nell'accennato studio del sig. *Schmidt*: la estrazione delle lenti cristalline opache fu amministrata dal sig. *Barth* nell' una e nell'altra donna senza assistenti, che fermassero il bulbo dell' occhio, su cui si operava. L'esito nell'una e nell'altra fu così fortunato, che nel giorno 18 dello stesso mese partirono ambidue insieme totalmente guarite. Fu rimarcabile in quelle due donne, che una di esse avea gli occhi notabilmente piccioli e molto approfondati nelle loro orbite, circostanza sempre importante e che rende difficile la operazione; e che l'altra era una donnaccia corpacciuta, piena, e di temperamento pituitoso.

L'oggetto del presente scritto si è, che il sig. *Barth* non meno del sig. *Schmidt* essendo ben persuaso della utilità e della sicurezza di questo metodo, si abbia a promuoverne possibilmente la diffusione per farlo adottare da tutti gli operatori. Sentiamo, che l'uno e l'altro dei professori accennati aspettavano delle nuove occasioni per vieppiù confermarne la pratica; e risguardavano fin da que'giorni con qualche predilezione gli esperimenti di già tentati come un presagio di sempre nuovo ulteriore convincimento. Quanto a noi italiani, un tal genere di esperimenti è assai vecchio, nè v'ha operatore ne' nostri paesi, che neppure si sogni di volere assistenza per fermar l'occhio durante la operazione della cateratta.

Quello, che più spezialmente risulta, si è l'interesse, che il prelodato sig. *Schmidt* nutre per la universalizzazione del metodo fin qui riferito; e vorrebbe sentirlo familiare a tutti gli operatori colla più possibile celerità. Le di lui osservazioni più attente sopra gli esperimenti accennati lo hanno convinto, che non vi ha bisogno di comprimere il bulbo dell'occhio per operare sopra di esso, e che in conseguenza il bulbo medesimo con un tal metodo patisce assai meno durante la operazione. Egli riflette, che in questo modo l'occhio è trattato colla più desiderabil blandizie; circostanza assaissimo confluente per tener lontana la gravità della flogosi, che suol succedere alla impressa ferita, e che la operazione divenendo quindi più semplice si trova anche perciò più rimota da que'pericoli, i quali sovrastano a qualsivoglia chirurgica amministrazione, allorchè le circostanze concomitan-

 tan-

tanti siano assai complicate e tutte dal più al meno offensive. Osserva per ultimo, ch'egli stesso, il sig. *Barth*, e tutti gli altri operatori, l'uso de' quali si riduceva in addietro a far comprimere tutto il bulbo dell'occhio, su cui si doveva operare, incontravano delle notabili accidentalità ed una guarigione lenta e difficile: combinazioni tutte, che si evitano col nuovo metodo. Noi aggiungeremo, che la compressione del bulbo eseguitasi inferiormente da qualcheduno senza la dovuta circospezione per far sortire la lente cristallina dopo di avere aperta la cornea ha fatta scappare dalla ferita una buona porzione del vitreo, il che ha in seguito stabilita un'ambliopia permanente e insanabile. Avvertano gli operatori, che il vuotamento immediato dell'acqueo alla division della cornea fa ricadere alquanto i processi ciliari all'indentro, il bulbo tutto si coarta alcun poco, e il cristallino morboso è obbligato ad uscir quasi da per se solo dalla sua capsula.

Osservazioni concernenti l'uso della leva di Roonhuisen, *di* Giovanni de Bree. Amsterdam 1793. (Trassunte dall' *Appendice all' undecimo Volume del Monthly Review di Londra per l'anno 1793*, *Art. XI.*)

INtendiamo essere codeste osservazioni un libercolo, in cui l'A. suo con semplicità e con candore, ma insieme con vero interesse a pro della umanità, si è fatto a raccomandar lo strumento, di cui ragiona. Lo scopo del sig. *de Bree* tende a fissare in qual modo abbia ad essere corcata una partoriente sul materazzo allorchè sia d'uopo ricorrere alla leva di *Roonhuisen* per ajutarla. Egli descrive la direzion conveniente da scegliersi per applicare un tale stromento ed usarne. Siccome l'estrattista inglese ha riputato superfluo entrare in quelle particolarità, che si richieggono dalla essenza della operazione, supponendole conosciute a chiunque non ignora l'arte ostetricia, così non possiamo noi riferirle su questi fogli come avremmo desiderato, se ci fosse pervenuto alle mani l'opuscolo originale. Possiamo dir solamente dietro al giudizio, che ne vien dato nell'articolo da noi qui trassunto, che tali particolarità sono descritte assai adeguatamente. L'A. incomincia da una breve istruzione concernente il passaggio della testa del feto duran-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

rante il parto naturale: determina indi con perspicuità e precisione quelle circostanze tutte che possono insorgere, allorchè la testa del feto si trova incuneata dentro alla pelvi per modo, che si renda o sommamente difficile o pericolosa alla madre o anche affatto impossibile la ulterior progressione di essa.

Osserva il sig. *de Bree*, che in un tal caso la posizione del feto suol essere obbliqua, almeno generalmente, e che il feto stesso assume in quella circostanza la figura a un di presso di un cono ottuso e angoloso. Egli è questo propriamente il caso, in cui raccomanda l'A. che si ricorra alla leva di *Roonhuisen*, da lui risguardata come lo stromento preferibile a qualunque altro per eseguire la estrazione del feto e dar termine al parto. Sentiamo, che l'A. su questo punto non ha tralasciata veruna delle attenzioni che meritavano di essere descritte per far comprendere la maniera più idonea ad usare del raccomandato stromento; ma l'estrattista non ha creduto di averlo a seguire su quegli oggetti, che non entravano direttamente e necessariamante nel piano del suo lavoro, e che costituiscono esclusivamente l'interesse speziale de' soli uomini di mestiere.

Non troviamo ommesso però, che il sig. *de Bree* adopera così gentilmente e con tanta desterità la prefata leva di *Roonhuizen*, che in molti casi nè gli astanti nè la partoriente medesima giungono a sospettare essersi neppur fatta la introduzion dello stromento. Egli dichiara inoltre doversi usar della leva con tal cautela, che mai abbiasi ad impiegar molta forza nell'introdurla, e che molto meno abbiasi ad eccitare qualche dolor sensibile alla partoriente nel maneggiarla. Sceglie poi l'A. pel fulcro della medesima leva le ossa stesse del pube, evitando per quanto è possibile la sincondrosi di tali ossa; e in questo modo e con questa precauzione sfugge d'incorrere nel pericolo altrimenti agevolissimo di offender l'uretra o di lacerare il perineo. Lo scopo finalmente del sig. *de Bree* si riduce a commendar sommamente e a raccomandare quanto sa e può in tutti i casi di parto difficile, qualora la testa del feto sia incuneata durante il suo passaggio nelle ossa del pube la leva di *Roonhuisen*, come lo stromento, che devesi per ogni titolo preferire al forcipe; e riflette, che la circostanza dell'accennato incuneamento risultando per ordinario dalla combinazione di un passaggio obbliquo in rapporto alla testa, vale a dire da un tal gene-

re;

re di positura, che obblighi una delle orecchie a discendere oltre alla sinfisi del pube, mentre l'altra orecchia si trova dentro alla pelvi, il solo stromento da usarsi è la leva prenominata. Qualora peraltro la testa del feto s'incunei fra le ossa del pube in guisa, che il feto mantenga la natural sua posizione, il sig. *de Bree* suol dare la preferenza all'uso del forcipe. Noi e nell'uno e nell'altro caso abbiam data costantemente la preferenza alla mano ignuda, e siamo riusciti sempre a dovere.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Man Midwifery Dissected; or, the Obstetric Family-Instructor. For the Use of Married Couples, and single Adults of Both Sexes ec. *L' uomo ostetricante anatomizzato, ovvero l'istruttore delle famiglie nell'arte ostetricia. Per uso de' matrimonii e di qualsivoglia adulto dell'uno e dell'altro sesso. Contenente la esposizione del trattamento manuale, che si conviene in qualsivoglia classe di parti tanto ordinarj quanto straordinarj: si tratta de' metodi, che sono appropriati alle circostanze; di quelli, che non convengono; di quelli, che sono dannosi; e anche di quelli, che si devono risguardare come indecenti: si aggiungono delle istruzioni pe' mariti, onde regolarsi in tutte le combinazioni concernenti le mogli: vi ha un piano dimostrante in qual modo si possano istituire compiutamente quelle fanciulle le quali per i loro talenti devono occuparsi dell'arte ostetricia, senza dimandare mai il soccorso degli ostetricanti: si adducono finalmente varj argomenti e varie citazioni per dimostrare, che l'uomo ammogliato è un bene personale, un bene delle famiglie, un bene delle nazioni. In quattro lettere indirizzate al sig.* Alessandro Hamilton *dottore di medicina, membro delle Società reali di Edimburgo e di Londra* ec. *Le quali lettere devono la loro origine ad alcune dottrine contenute nelle lettere del medesimo sig.* Hamilton *scritte al sig.* Guglielmo Osborne *dottore di medicina.* Edinburgo. 1793. in 12.

Chiunque leggerà il titolo immenso di queste lettere potrà non senza ragione restar persuaso, che la natura abbia dopo tanti seco-

li

li disimparato a far partorire le donne da se sole senza i soccorsi dell' arte ostetricia. Facciamo conoscere almeno la intenzione di questo scozzese anonimo, il quale da bel principio si dichiara assolutamente nimico degli uomini ostetricanti, ch' egli risguarda come contrarj ad ogni convenienza della morale. Non intendiamo peraltro con quali motivi facendosi egli a tuonare sulle orecchie de' mariti contro la introduzione degli uomini ostetricanti nelle camere delle mogli, si creda poi autorizzato ad istruire detagliatissimamente le medesime figlie nubili su tutti i punti di quelle materie, che fino al dì d'oggi la decenza della educazione ha conosciuto di dovere occultare possibilmente. Noi ci sentiamo costretti a condannare un autore, il quale senza nessuna causa plausibile si è indotto a spargere de' sospetti nell' animo de' mariti, a contaminare la purità delle caste fanciulle, a screditare la riputazione degli ostetricanti, il decoro de' quali è fondato sulla cognizione della lor probità. Va ottimamente, che quando si può abbiano le partorienti a trovare assistenza nelle persone del proprio lor sesso; ma quando ciò non si renda possibile per qualche circostanza particolare, niente ripugna, che vengano allora soccorse da uomini integri e di mestiere. Che poi il marito abbia ad essere l' ostetricante nel parto della propria sua moglie, se in qualche caso rarissimo se ne potrà trovar qualche esempio, non se ne potrà mai formare una legge comune. Ma lasciando queste considerazioni, che non quadreranno a veruno, il di lui piano per universalizzare l' arte ostetricia è il seguente. I. In ogni città capo-luogo sia stabilita una scuola, in cui alcune levatrici quadragenarie, di buon costume ed affabili, ottimamente educate ed istrutte, non ammettano alle loro lezioni, fuorchè delle fanciulle da istituire negli elementi della lor professione. II. Tre corsi di lezioni verranno dati in tre anni consecutivi a tali educande, le quali pagheranno cinque ghinee l'una per l' ammaestramento lor proprio e ciascheduna levatrice sarà obbligata a porre in iscritto le sue lezioni sotto la forma di catechismo. III. Tutte quelle educande, le quali avranno risposto a dovere sulle quistioni pratiche, che loro verran fatte dopo il secondo anno di studio, riceveranno un *certificato* de' profitti ritratti dall' applicazion loro, e verranno quindi promosse alla scuola del terzo anno. IV. Nel terzo corso delle lezioni verranno istrutte con ogni più sedula diligenza intorno alla struttura e all' uso delle parti mu-

muliebri, intorno alle dimensioni della pelvi, alla capacità dell' utero in qualunque stato, alla struttura e alla posizione del feto. Riceveranno delle istruzioni sulla teorìa del concepimento, sull' uso delle parti virili, e su tutte le possibili accidentalità relative al congresso alla gravidanza ed al parto. V. Ogni parte, di cui verrà separatamente trattato, sarà fatta loro conoscere colle figure in cera; e potendolo, anche sopra i cadaveri. VI. Verranno istrutte ne' metodi di amministrare ogni genere di sciringhe. VII. Le grandi tavole in rame di *Smellie* e di *Hunter* somministreranno un confronto alle figure in cera per dar loro ad intendere l' incremento graduato dell' utero gravido dall' istante del concepimento fino agl' istanti del parto. VIII. Le nominate educande avranno settimanalmente ad istruire le fanciulle della gente povera su tutti i dipartimenti, che andranno di mano in mano apprendendo. Gli altri quattro capitoli trattano delle istruzioni sui parti difficili e sulle operazioni dell' arte ostetricia, che dovranno imparare le nominate educande; ma siamo proprio annojati di seguire il racconto di un piano così scostumato ed incompetente, che mancava senz' altro a moltiplicare i delirj, onde si rende tanto maravigliosa la cadente porzione di questo secolo.

)(N°. IX.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Continuazione delle Osservazioni patologico-chirurgiche di Giambattista Palletta *cerusico primario nell' ospital maggiore di Milano, e membro della pubblica Società di medicina di Venezia.*

Stringimento dell' intestino retto.

MOlto diversa dalla scirrosità si è quell' affezione dell' ano, per cui l' intestin retto si ristringe notabilmente nel suo lume per cagione d' ordinario venerea, e che da noi fu osservata prima che il sig. *Dessault* avesse pubblicate le sue belle osservazioni.

Ho detto, che ordinariamente la coartazione dell' intestin retto dipende da mal venereo; perchè l' intestino può coartarsi ancora per altre cagioni a noi non ben note. I sigg. *la Fage* e *Charve* (Acad. Chir. tom. IV. p. 226.) ci lasciarono osservazioni di simili stringimenti. Il primo vide la coartazione esser accaduta nell'unione del colon col retto verso l' angolo ottuso, che forma l' ultima vertebra dei lombi coll' osso sacro. Il secondo notò la stessa cosa, se non che l'angustia aveva maggiore estensione, e non ammetteva che una penna da scrivere. Quindi *Ancelin* cerusico ad Amiens (Mem. de la soc. de med. tom. IV. p. 311. 1780-81.) fu di sentimento, che la strettezza nascesse da un inzuppamento scirroso, che si fa nelle tuniche dell' intestino, e che il medesimo accada più frequente nella parte superiore; perchè ivi le fibre sono compresse dall' angolo formato dall' osso sacro e dall' ultima vertebra lombare. Inventò perciò uno stromento per dilatare l' intestino, di cui ci è rimasto ignoto il vantaggio.

In due donne riscontrai lo stringimento non venereo. La prima, che

che non fu mai infetta da celtico, passò alle seconde nozze, e cominciò in allora a stringersele gradatamente l'intestino retto all'altezza circa di un dito, e giunse a tale angustia che appena si poteva far passare un tenue candelino di cera. Ella trascurò questo presidio che le poteva esser utile, e così si chiuse la naturale strada dell'intestino. Le reliquie dei cibi si soffermavano negli intestini superiori; i purganti di varie sorta somministrati dal medico non potevano aprirsi il passaggio e rigonfiavanle sempre più il ventre; i clisteri appena introdotti venivano restituiti; in fine l'abbattimento e l'oppressione eran giuntà a segno che prossimo era il termine della vita. In queste gravose circostanze essendo stato addimandato io mi appigliai ad un sol mezzo che fu alla prima contrastato, ma di poi messo prontamente in esecuzione per la minaccia d'una prossima morte. Questo fu di darle i gelati per bocca a picciole porzioni, e di coprire con ghiaccio pesto tutto l'addomine. In meno di due ore operò il rimedio; si sciolse il ventre; e ne uscirono tali, e tante materie quante appena contenersi potevano dall'uomo il più corpulento. La guarigione fu perfetta e visse di poi per molti anni.

Questo morbo fu senza scòlo, e senza ulcerazione dell'intestino. Quello che ora son per narrare fu di diversa natura. Una donna d'anni 28 circa di grande statura, e di buon temperamento, ma sterile, la quale non soggiacque fin allora ad alcuna malattia grave, incontrò l'abitudine di essere stitica, e fino da 5 anni addietro si accorse di una maggiore difficoltà nell'evacuare, ond'ebbe a patire uno scòlo misto di sangue, di muco e di pus dall'intestino. Oltre alla stitichezza ella andava soggetta a frequenti e fieri dolori di capo, i quali la portavano qualche volta fuori di se. In uno di questi parosismi, che durò qualche giorno fu sopraffatta da dolore intorno all'ombellico, ed allora appunto seguì lo scoppio e l'uscita di molta mucosità tinta di sangue, e d'allora in poi andò esente dal violento mal di testa. Consultò il medico, e prese fra gli altri rimedj i clisteri di latte e torli d'uovo, dai quali si ebbe un notabile sollievo; ma sul supposto di un ulcera esistente nell' intestino avendo lo stesso medico prescritti i clisteri corroboranti ella venne a perdere il benefizio ricevuto dai primi, e fu di nuovo tormentata al passaggio delle feccie. Per la qual cosa s'appiglio ella ai demulcenti interni, ed ai clisteri emollienti, ed avendo per tal modo
con-

continuato per un anno intero, passò li due anni seguenti senza notabile incomodo.

Non si è potuto rilevare dalle deposizioni dell'ammalata, che sia concorsa una causa esteriore a produrre il mentovato male, nè si è potuto venire in chiaro dei sintomi, che sono preceduti, onde accertarsi se annunziavano un male infiammatorio, o di altra natura. Lo scoppio però di un umor sanguigno, e poi purulento che seguì, e che continuò per lo spazio di cinque anni in maggior o minor copia fa congetturare, che nell'intestino si sia fatto un deposito marcioso. Avendo la donna per noja abbandonati i rimedj, lo scolo purulento, che era in poca quantità, si aumentò unitamente alla difficoltà di render le feccie; e questa materia comparisce per lo più di mattino, allorchè si alza da letto, ed è pretta senza mescolanza di escrementi: cola cioè dall'intestino un pus misto al muco intestinale, e qualche volta a poco sangue nella quantità di una cucchiajata o di due al più, e fra la giornata ne esce in minor copia, se arriva ad aver benefizio di corpo. La donna poi non soffre altra molestia fuori di quella già accennata della difficile evacuazione, e di un dolore molto forte alla base del coccige, premendo sulla quale esso non si accresce, nè si vede uscir materia dall'ano.

Esplorando l'intestin retto si riscontrava col dito ad una certa altezza una specie di cerchio, che ristringeva un poco il diametro dell'intestino, e che avendo l'orlo tenue permetteva al dito di oltrepassare al di là; dove tutto il rimanente appariva sano. Contuttociò si poteva congetturare che in alto sussistessero altri somiglianti anelli, specialmente perchè la donna non era esente da qualche vaga doglia all'addomine, e perchè non sembrava che la purulenza si staccasse dai contorni del primo anello. Inoltre esaminando esteriormente il circuito dell'ano si vide una papilletta forata, d'onde alcune volte scaturiva materia, che poi si chiuse. Questa corrispondeva ad un'altra interiore situata verso il coccige, che premuta col dito doleva, e che io presi per una vera fistola.

La fistola fu tagliata com'era necessario, e se le raccomandaron i clisteri molli di latte, di decotto d'altea, e di semi di lino, ec. e le bagnature universali in primavera, e nell'estate. Furono sospesi i rimedj officinali, e si prescrisse un conveniente regime nel vitto che doveva

teva consistere principalmente in latticinj e vegetabili. In effetto dopo due mesi di cura non si vide più sangue, nè muco nelle materie intestinali, e l' uscita di esse era facile; e benchè dopo il giro di otto mesi ripigliasse lo scolo suddetto con leggiera doglia all' osso innominato sinistro, pure guarì in seguito perfettamente dopo aver sofferto un male acuto.

Vengo ora alla costrizione portata da una causa venerea, la quale ha luogo tanto in seguito alle gonorree, ai bubboni, ed ulcere, quanto in seguito ad un preternaturale commercio, ed a purganti male amministrati. Le donne vi sono sicuramente più soggette degli uomini, e ne soffrono pure considerevolmente. Questo male si annuncia con uno scolo come gonorroico dall' ano, il quale in progresso si tinge di sangue. Vi è per lo più unita sul bel principio la stitichezza, ed il tenesmo, e nel caso di evacuare insorgono gravi dolori, con premiti, pei quali viene spremuta molta mucosità dall' intestino. Dopo una penosa evacuazione la persona cade talora in isvenimento, e tal altra per lo stimolo che si propaga in alto va soggetta a vomiti or più, or meno gagliardi. Quando il male è inveterato il corpo si scioglie per lo più, e in qualche caso le materie sortono involontariamente. Egli avviene ancora, che la sanie portata al sangue genera febbri anomale, o diarie, e ne viene di conseguenza, un notabile deperimento dell' ammalato.

Quando si tocca l' intestino col dito si riscontra una costrizione nel suo lume in maggiore o minor grado, la quale ora è tanto alta che appena col dito vi si arriva, ora è più bassa, e vicina all' estremità del retto. Il cerchio formato dallo stringimento è sovente durissimo, e resistente, ed insieme doloroso, quando si fa forza col dito contro di esso. Altre volte è ineguale, accompagnato da escrescenze o liscie, od ulcerate, o da altre ulcere situate superiormente alla costrizione, onde ad ogni evacuazione si vede uscire sangue mescolato col pus. Anzi, come ha osservato il ch. *Monteggia* (osserv. pratiche sui mali venerei) quasi sempre allo stringimento trovasi combinata l'ulcerazione dell' intestino, retto la quale si estende a tutto il colon fino al cieco. Questa ulcerazione, come saggiamente avverte lo stesso autore, è l' ostacolo più forte alla cura ed alla guarigione della malattia. Imperocchè non si può far uso di quei topici, che sarebbero appropriati, per le molestie, e pei dolori che essi arrecano in grazia dell' ulcerazione; e que-

questi topici poi non si possono portare tant'alto, fin dove si estende il vizio della membrana interiore dell'intestino. Piove altresì in questo caso una tal copia di sanie dall'ano, che non può esser somministrata dalla sola membrana interiore, ma che deriva specialmente dai follicoli mucosi sparsi in copia lungo l'intestino, e da quelle lacune osservate dal *Morgagni* fra le così dette colonne dell'ano, che hanno le loro aperture in alto. Quindi è che lo scolamento di tali materie dall' ano è insanabile, perchè non si possono espurgare i suddetti follicoli; e che obbliga l'intestino a ristringersi talvolta in più luoghi, o per gli induramenti successivi che si formano, o per la disuguale distruzione del tessuto cellulare, che dà poi luogo all'approssimazione delle fibre longitudinali carnose dello sfintere intestinale, ed al loro più stretto agglutinamento. Per la qual cosa, come anche per la situazione di siffatti stringimenti, chiaro appare che alla loro formazione non ha alcuna parte l'angolo formato dall'ultima vertebra dei lombi, come fu opinione di *Ancelin*, almeno in quelli che hanno un'origine venerea.

Egli è verisimile, che quando si fa trasporto o di umore venereo, o di altra natura sopra l'intestino retto, si risvegli una infiammazione locale più o meno estesa. L'uso mal inteso dei mercuriali, e dei purganti è la principal cagione che favorisce cotesti trasporti di umore nocente. Una giovine donna nel 1784 andò soggetta alle emorroidi dopo il primo parto, e divenuta gravida per la seconda volta abortì, nel qual tempo le si manifestarono due bubboni agli inguini, i quali passarono bensì alla suppurazione, ma si abbassarono ben presto; e a misura che si accostavano verso la guarigione la donna si sentì a dolere l'intestin retto. Il chirurgo, che la assisteva, dichiarò d'aver trovate le ulcere al pudendo di essa, dalle quali era pur affetto il marito, ed insiememente da un bubbone. Quindi prescrisse egli alla moglie la panacea mercuriale da prendersi in pillole ed il linimento mercuriale da applicare alle ulcere. Questi rimedj le apportarono copiosa salivazione, e guarì in effetto dalle ulcere, non già dalla malattia all' ano, la quale dopo lunghi patimenti e dolori venne a scoppiare mandando sangue e marcia, ed avendo continuato a così espurgare per lungo tempo, venne poi a render anche il muco dall'ano. I medicamenti d'ogni sorta che le furon applicati riescirono infruttuosi, ed intan-

to

to la donna si è notabilmente dimagrata, e soffre assaissimo ogni volta che le ricorre il bisogno di evacuare il corpo.

Questo male esisteva già da tre anni, ed era or più or meno tormentoso per la donna, quando io mi vi portai per esaminarla. Col dito portato entro l' intestino si riscontrava una specie d' anello che ne ristringeva il diametro, non però di tanto che il dito non potesse oltrepassare. Il suo margine era tondeggiante dalla parte dell' osso sacro, ineguale e dolente da quella della vagina.

Una donna attaccata per ben due volte da ulcere veneree alla vagina guarì perfettamente cogli opportuni mezzi. La terza volta contrasse un bubbone, del quale il cerusico procurò la risoluzione con mercuriali interni ed esterni. Questi, o piuttosto la materia del bubbone gettatasi sull' intestino le cagionò uno scarico copioso di mucosità dall'ano, cui venne dietro il tenesmo, e finalmente la coartazione a foggia di un anello accompagnata da continuo scolo purulento. Questa donna dopo aver sofferte due volte le unzioni mercuriali, e dopo aver presi bagni e decotti di varia natura, e specialmente quello assai divolgato del *Pollini*, non vide punto scemati gl' incomodi all' intestino. Ella si adattò dunque alle turunde semplici, e le continuò per molti mesi, quando le sopraggiunse uno scioglimento di corpo spontaneo, che le abbassò l' anello costringente verso lo sfintere. Potei allora esaminarlo e col dito, e colla luce aprendo bene l' orificio dell'ano, e vidi che il coartamento era di poche linee di diametro; che l' orlo era duro e come incallito; che in alto, cioè al di là dell'anello, l'intestino era dell'ampiezza naturale; e che solamente in basso ristringevasi maggiormente ove era rigato da solchi longitudinali prodotti dalla costrizione. Lo scolo bianco che in maggior o minor copia sussisteva parevami prodotto dall' ulcerazione dei seni mucosi scavati profondamente sotto la seconda tunica dell' intestino.

Questo era il preciso caso, in cui era indicata la dilatazione dell' anello calloso; perciò io le proposi le scarificazioni da farsi sì per allentare, che per viemmeglio mantener dilatato l' intestino col mezzo delle turunde. Ma l' inferma non volle acconsentire ai tagli, e si accontentò di proseguire l' introduzione delle taste semplici di fila, o di cenci, colle quali sebbene non siasi risanata, si è procurata maggior libertà di ventre.

Non

Non è così certo che il commercio impuro e contro natura induca lo stringimento della cavità del retto; com'è certo, che l'anzidetta causa produce creste, condilomi, ulcere, ec. all'intorno e dentro all' orificio del ano. Una donna ancora menstruante, madre di cinque figli fu dal marito nell'ultimo anno di sua vita assalita alcune volte per la parte deretana, dai quali assalti, comechè distanti tra di loro, non ne soffrì. In ultimo tal comunicazione seguì tre o quattro volte di seguito, indi si allontanò per affari il marito, e morì di febbre acuta fuori di patria. La moglie non risentì per gli atti preceduti che un poco di ardore; ma intesa ch'ebbe la malattia e la successiva morte del marito, siccome ne venne oltremodo afflitta, così cominciò ad appalesarsi un certo peso, indi ardore e dolore all'intestin retto, e dopo qualche tempo cominciò pure a fluire materia bianca da quella parte e crescendo vieppiù il dolore, crebbe anche in proporzione la difficoltà d'andar di corpo. In mezzo all'afflizione il dolore si fece sentire dapprima all'osso sacro, indi si diffuse agl'ilj accompagnato da febbre continua, la quale non fu doma che in forza di ripetuti salassi. Liberatasi dalla febbre si sottopose alla visita; e fu giudicato, che la malattia dell'ano consisteva in emorroidi cieche interne. Tutti i rimedj soliti a praticarsi in somiglianti casi riuscirono del tutto inefficaci, e le dejezioni eran sempre dello stesso carattere or mucose, or saniose, e talvolta miste a sangue.

Un fraticello che le capitò in casa assunse la cura, ed impiegò poco meno di sette oncie di linimento mercuriale spalmando con esso e fregando specialmente i contorni dell'ano e dell'osso sacro. Con questo mezzo il male in parte si sciolse, ed in parte si abbassò verso lo sfintere, mentre continuava a comparire il flusso sanioso. Le iniezioni detersive contribuirono non poco a diminuirlo, frattanto che i sacchetti emorroidali esterni si gonfiavano notabilmente, i quali alla fine scomparendo lasciarono una fistola perfetta all'ano.

In questo stato di cose, e dopo un anno di cura mi fu presentata l'ammalata, nel 1787; la quale, eccettuata la fistola, pochi incomodi soffriva. Imperocchè il secesso era libero, poca era la sanie che colava dall'ano, ed ella era esente da fluor bianco, e da qualsivoglia altro sintomo venereo, e di più ella mi assicurava che il di lei marito era sempre stato sanissimo. Esplorando l'intestino riscontrai

poco

poco sopra lo sfintere cutaneo una callosità di figura semilunare, il di cui arco convesso era verso l'osso sacro, e le due corna in avanti verso le vagina. Questo semicerchio non era dolente, nè ulcerato, e non coartava di troppo l'intestino, talchè il dito con facilità sorpassava l'ostacolo.

Il risultato della mia visita fu di tagliare la fistola; il che fu eseguito con un'incisione verso il perineo, e con un'altra verso il lato dell'ano, e così si venne a togliere lo stringimento senza che sia accaduta in seguito alcuna perdita di feccie, nè altro sinistro accidente fuori della ostinazione dei tagli al rimarginarsi, il che congiunto a qualche sospetto che si ebbe di preceduto impuro commercio, ci fece prender la risoluzione di amministrare la piena idrargirosi, la quale unitamente alle injezioni nell'ano col collirio del *Lanfranchi* allungato la risanarono dalle piaghe, da una lenta febbricina, che la consumava, e dalla copia delle mucosità, che scaturivano dall'intestino. Dalla primavera, in cui fu compiuta la predetta cura, al susseguente autunno non ebbe altro sconcerto fuorchè delle moderate perdite di mucosità miste a qualche poco di pus, le quali col soccorso di una piccola durezza esteriore ci guidarono allo scoprimento di una fistola cieca interna, tolta la quale ebbe tosto fine la malattia.

Questa osservazione dimostra chiaramente, che lo scioglimento dello stringimento, e l'asciugamento delle mucosità, da qualunque causa sien essi nati, devesi principalmente al taglio delle fistole. In due altri casi ottenni considerevoli vantaggi dall'incisione della fistola.

Una donna bergamasca attaccata da varie ulcere veneree alla vagina fu, non so con qual arte, perfettamente risanata, a riserva che le rimase un foro nella vagina comunicante coll'intestino. Qualche tempo dappoi essendole sopraggiunti i dolori articolari si sottopose alle unzioni mercuriali, ed appena terminata questa non piccola faccenda cominciò a soffrire il tenesmo, ed una certa difficoltà nell'espurgare il ventre; onde per moverlo era in necessità di far uso di pillole purgative, le quali a suo dire portavan fuori molte sierosità sanguigne. Ciò però che le arrecava maggior tedio era il non poter impedire che le feccie passassero in parte pei fori della vagina, il che la determinò nel 1785 dopo tre anni di pene di recarsi a Milano. Colava in allora dalla vagina un umore di cattivo carattere, ed all'ingresso di essa scorgevansi

due

due fori fistolosi in distanza circa d' un dito traverso l' uno dall' altro che penetravano nel retto, e davan esito alle materie fecali. A sinistra presso la tuberosità dell' ischio eravi una terza fistola, che similmente penetrava nell' intestino. Alcune eminenti caruncole, o carnosità sentivansi col dito all' ingresso dell' ano, ed un po' più in alto riscontravasi tosto col medesimo dito il luogo, ove l' intestino era per modo coartato, che alla punta di esso non permetteva di avvanzarsi. Tuttavolta fuori dello stento nell' evacuare questa donna era dotata d' appetito e di sufficienti forze.

Senza indugiare punto si tagliò la fistola sinistra, e con essa rimase distrutta la briglia che stringeva l' intestino: si tagliò pure l' altra fistola attraverso il perineo, che a motivo dei parti antecedenti era molto attenuato, e per tal modo l' intestino rimase sufficientemente dilatato. In seguito però i tagli si fecero dolenti, s' infiammarono, e suppurarono abbondantemente, con che l' intestino si aprì a segno da potervi comodamente far passare l' indice, e poi una lunga e grossa turunda, che, affine di mantenere l' intestino dilatato, fu continuata per lungo tempo, e verso il finire dello spurgo essendosi essa per poco abbandonata per dar luogo alle injezioni marziali ben tosto si ristrinse di nuovo l' intestino. Per il che si ripigliò immantinenti l' uso delle taste, e si raccomandò con calore la continuazione di esse alla summentovata donna, la quale ripatriò dopo tre mesi di cura.

Dopo otto mesi di assenza ella fu di ritorno per nuovo male sopraggiuntole. O fosse stata imperizia nell' applicar le turunde, o negligenza il male di prima era recidivato; perchè col dito portato nell' intestino s' incontrava all' altezza di tre dita traverse un ostacolo, vinto il quale non senza dolore si trovava uno stringimento circolare, e colla punta del dito cacciata più in alto si urtava in un terzo impedimento. Grondava dall' ano molta sanie, e a certi intervalli era sopraffatta da uno stimolo subitaneo, per cui uscivan tosto le materie fecali senza che ella fosse capace di rattenerle. Del resto era molto dimagrata in tutto l' abito di corpo, ed eravi apparenza che tutto il retto intestino e fors' anche il colon fossero mal affetti ed ulcerati; per la qual cosa si giudicò non doversi altro praticare fuorchè le injezioni astersive, e le turunde, e così ritornò sconsolata alla propria casa per i poco proficui mezzi palliativi, che le furono proposti.

 Un

Un esito totalmente felice ebbe l' incisione e la cura maturamente fatta di somigliante malore in un notajo, il quale fino dal 1788, mentre era affetto da gonorrea e da bubboni, fu assalito da gagliarda febbre, e perciò fu in necessità di lasciarsi trar sangue. I bubboni durante la febbre in parte si abbassarono, in parte suppurarono imperfettamente e in fine si chiusero. Nel 1791 cominciò ad accorgersi di qualche difficoltà nell'evacuare, la quale lentamente crebbe, rendendo sempre ad ogni evacuazione le materie frammischiate a sangue o a muco. Egli attribuì sul principio questo disordine alla emorroidi, quantunque non vi fossero gl' indizj di esse. Nè in questo frattempo ebbe segni di lue universale, e perciò non gli fu mai dato il mercurio. Finalmente in giugno 1792 sorpreso da febbre ed aggravato da un ascesso formatosi vicino all' ano giacque a letto; si diede uscita alle marcie, ed allungando il taglio si troncò anche lo sfintere cutaneo, come si pratica per la fistola. Non tralasciai di esplorare l' intestino in questo stato, il cui diametro era molto ristretto alla distanza di due traversi di dito sopra lo sfintere, e questa ristrettezza era formata da altrettanti tubercoletti duri ed ineguali posti in giro, frammezzo ai quali trovavansi delle fessure, che mandavan sangue ad un leggier toccamento. Il sangue e le mucosità sortivano anche dopo l' apertura dell' ascesso, ed a misura che lo spurgo cresceva, si dilatava pure l' intestino; per il che avvicinandosi la guarigione del taglio, misi in pratica le solite turunde, le quali ne allargarono il diametro, e fecero sì che la durezza e le ineguaglianze si dissipassero. Ma l' anello costrettivo non si cancellò del tutto, che anzi di tanto in tanto diveniva maggiore la difficoltà di aver benefizio, e omettendo per pochi giorni l' introduzione delle turunde si impiccoliva di nuovo il lume, e sotto al dito prendeva la forma di un anello alquanto stretto. E' da notarsi che quest' anello, come osservai pure in altri, mi sembrava ora essere più basso verso l' orificio, ed ora più alto e discosto dal medesimo.

Mentre adoperavansi le taste gradatamente più grosse, ed il sangue non cessava ad ogni evacuazione di comparire, si passò ai bagni universali per più settimane, coi quali mezzi si è notabilmente allargato l' intestino e si sono dissipate le durezze, rimanendovi soltanto un anello circolare col suo lembo interno come tagliente a guisa dei cerchietti da cannocchiale. In progresso il dito esploratore trovò facilità di

ol-

oltrepassare senza dolore, e le perdite sì bianche che rosse cessarono del tutto, il che deve in gran parte attribuirsi pure ai clisteri emollienti de' quali faceva uso ogni giorno. Non ostante questi vantaggi nel principio del 1793 trovavasi ancora sottoposto a recidivare, cioè l'intestino si ristringeva di nuovo, se per un paio di giorni si scordava della tasta. Ma nell'anno 1794 in marzo fui assicurato dallo stesso soggetto, che mediante l'ostinato uso delle taste era perfettamente ristabilito senza rimanenza di scolamento alcuno dall'ano.

Benchè la malattia in quistione sia stata qualche volta sul bel principio felicemente dissipata mediante i bagni, ed i clisteri rilassanti, pure il più delle volte essa si avvanza, e mantiensi ostinata ad ogni presidio. Ha di già notato il sig. *Monteggia* (l. c.) e le mie osservazioni non discordano punto dalle sue, che la gran cura mercuriale, e gli altri rimedj generali non sono di alcuna utilità. Bisogna dunque dire che sia un morbo puramente locale, e del genere stenico, giacchè sono proficui li debilitanti, se maturamente si conosce l'affezione. In progresso poi ella cangia carattere, o piuttosto induce una organica lesione nei solidi, onde i topici comunque variati, come i mercuriali d'ogni sorta, le iniezioni di china, di acqua di calce, di legno santo, di amido, di cremor di riso, di vitriolo bianco disciolto ec., non sono abbastanza efficaci per asciugare lo scolamento cronico dell'intestino.

Due mezzi rimangono in nostra balìa contro questo vizio, il taglio cioè, e la turunda, il di cui valore però debb'essere limitato. Nelle fistole o seni consecutivi allo stringimento il taglio è sempre stato vantaggioso sia per rilassare la costrizione, sia per agevolare l'uso delle turunde. In vista di questo vantaggio mi è nato più volte il pensiero di scarificare l'anello costrettivo per vedere a qual segno esso si rilasserebbe; ma non ho mai avuti ammalati abbastanza docili o sufficientemente coraggiosi per permetterne la prova. Io crederei, che simili incisioni sarebbero opportune singolarmente quando il cerchio costrettivo è molto basso, calloso, e non ulcerato. Forse converrebbe ancora eccitare artificialmente una fistola, e passare indi alla incisione di essa sull'esempio di ciò, che dal morbo ci vien additato.

La turunda è uno di que' mezzi, che naturalmente si presenta a chiunque rifletta un poco sopra la malattia in quistione. Egli importa però moltissimo, che si scelga una materia adattata per costruirle. Le

turunde di spugna preparata riescono nocive per l'umidità, di cui s' imbevono, ed intollerabili pel dolore che arrecano: le molto dure non si sopporterebbero, e le più molli sarebbono inutili. Siamo debitori all'ill. prof. *Scarpa* del suggerimento di comporle con un cerotto molle avvolto a foggia di cilindro. Per dare una certa consistenza alla tasta io taglio un pezzo di carta forte a foggia di cono, ne faccio un rotolo, e lo ricopro tutto con un alquanto più grande pezzo di tela spalmata di cerotto molle al di fuori, il quale acciò meglio si adatti convien rotolarlo sopra una tavoletta unta d'olio. Se ne compongono di varia grossezza, ed alla base vi si attacca uno filo per estrarle.

Da principio gli ammalati non le possono ritenere che per poche ore, e si dee perciò rimetterle più volte ad intervalli tra il giorno e la notte. In alcuni soggetti non va esente da qualche incomodo lo stimolo arrecato dalle taste, pel quale non si dee paventare, ed è un' iscuria passaggiera, una escita di sangue maggiore dell'ordinario, un ardore più intenso e talvolta abbondante sanie. La turunda apporta col tempo la guarigione se lo stringimento non è ulceroso, ovvero se la ulcerazione non si estende molto al di là dal ristringimento: che se l'intestino è impiagato più profondamente, e se lo scolo è abbondante, non si vede mai succedere la guarigione. Ed in ciò ammiro la rara felicità del *Desault*, che abbia sempre, ed in breve tempo saputo risanare i suoi infermi.

Mi resta a parlare d'un altro effetto, che possono fare i purganti forti sull'intestino, cioè della procidenza. Una signora essendo per la prima volta incinta nel 1786, contrasse la gonorrea nel secondo mese di sua gravidanza. A questa andarono unite alcune ulcerette alla vulva, dei tubercoletti all'ano, e qualche tumefazione delle glandole inguinali. Questi ultimi sintomi sparirono coi decotti, e con qualche leggier preparazione mercuriale ordinata da un buon chirurgo. Ma subentratone un altra dopo lo sgravamento, le fece quegli prendere di un composto mercuriale, non si sa quale, una dose sufficiente per cagionarle un impetuoso vomito, ed un secesso violento, da cui ne venne in seguito la procidenza dell'utero e dell'intestin retto. Dietro a quest'incomodo, sei mesi circa dopo il parto ed in estate, venne a molestarla il tenesmo e la disenteria, dalla quale pei guarì. Non tardò molto a manifestarsi un ascesso in poca distanza dall'ano, che scoppiò sì di dentro che di

fuori,

fuori, e le lasciò poi sempre uno scolamento dall'ano or di muco, or di materia puriforme o sola, o mista a sangue, o di materie tinte di sangue.

Intanto la gonorrea, ossia quel qualunque flusso dalla vagina non si arrestò bene, che in capo a due anni, ed erano già decorsi sei anni dal principio della malattia, quando mi fu fatto il suaccennato racconto nel 1786. Questa signora, oltre al già detto, suol avere delle dogliuzze d'intorno all'ombelico, le quali si accrescono in vicinanza della evacuazion alvina, e dopo di questa ella si sente come a venir meno; sensazione ingrata, che si propaga fino allo stomaco. A lei sembra che le feci giunte che sieno ad un dato luogo, si arrestino, ed ivi stimolino, onde poi sortono con grande impeto, di più, che nell' uscire passino come sopra una superficie impiagata. Tal è il senso che le si desta in questa escrezione. Ed infatti sortendo le scibale minute, e quasi scanellate, e d'ordinario tinte, ciò farebbe supporre esservi uno stringimento ulceroso in alto, tanto più che ad ogni evacuazione esce sempre una porzion d'intestino, che poi si ritira, e della materia or di genio marcioso, or come lavatura di carni. Quando è mestruante stilla poco sangue dall' utero, e la maggior copia prende la strada dell' ano facendosi vedere talvolta in forma di coaguli. In generale poi è tanta la lassezza delle parti naturali, che tanto essendo a letto, che seduta, se le occorre di fare un piccolo sforzo, sorte la vagina dal suo posto, e si abbassa l'utero fino al pudendo, e l' intestino retto segue pure l'andamento della vagina, e forma un orlo lividissimo fuori dell' suo orificio. Se in tale stato si esplori l' intestino nulla di ulcerato o di ristretto, almeno fin dove giunge il dito, si riscontra, e solamente alcune pieghe della membrana interiore molto gonfie si affacciano in alto. In vista di tale lassezza era naturale il pensare che tutto doveva essere diretto a sostenere le parti procidenti, e quindi cominciar a ritenere a luogo la vagina mediante un cilindrico pessario, la quale essendo così fissata impedirebbe l' uscita del retto, come quello che è colla vagina vincolato. Indi m' avvisai di prescrivere i clisteri roboranti, ed un pessario da introdursi pure nel retto, della forma di quelli che vengono descritti da *Bassius* nelle sue osservazioni. Questo trattamento ebbe in parte il suo effetto, in parte forse

non

non l'ebbe, perchè la donna si è sottratta agli occhi ed alla cura del cerusico.

La vulva è talvolta sottoposta per cagion venerea ad un ingrossamento della cellulare, e ad un ristringimento nel suo ingresso non molto diverso dal summentovato, che accade all'intestino. Una giovane di fresco maritata contrasse la gonorrea, ed un bubbone, e sotto il corso di questi mali si accorse, che le si aumentava di molto il labbro destro del seno, e non portandovi essa alcuna cura, crebbe a segno da egua gliare la testa d'un fanciullo. Era desso stretto alla base, poi allargavasi come una boccia, alquanto ineguale. Riteneva la cute il color naturale, ed una marcata elasticità. Il volume di questa grossezza le impediva di camminare, perchè s'interponeva fra le coscie. A questa malata furono consigliate le frizioni mercuriali, sotto le quali dimagrandosi il corpo tutto diminuì pure in parte la grossezza del labbro, ed in vece videsi rigonfiare il sinistro, e la cellulare posta sopra il pube. Oltre a questi effetti il tumore stirava l'orifizio dell'uretra, e cagionava la incontinenza d'orina. Venendo io consultato intorno al mezzo per liberar l'ammalata da sì molesto peso, proposi di far passare un ago con refe cerato pel mezzo del pedunculo, e di stringerlo in due porzioni, il che fu subitamente eseguito. Nei dì seguenti si strinsero sempre più le legature, la fungosità cadde; e la donna si trovò guarita senza recidiva.

Un altra donna di recente maritata, e fatta gravida contrasse un bubbone venereo, il quale dissipandosi per mezzo di purganti non so quali, di pillole mercuriali, e di topici, si manifestò la gonorrea, e in seguito a questa si gonfiò il labbro sinistro del pudendo. Esaminando la detta parte trovavasi l'ingresso della vagina assai ristretto e dolente; il labbro e la ninfa sinistra pure dolenti e tumefatti, ed esteriormente ricoperti da una incrostazione bianchiccia poco densa, e somigliante nel colore e nella consistenza ai condilomi. La cura fu cominciata colle bagnature universali, che s'interpolavano cogli unti mercuriali, e sotto questo regime scoppiò un ascesso, ch'erasi formato all'ingresso della vagina presso la radice della ninfa sinistra, la di cui apertura, sebbene fosse molto larga, e mandasse pus in copia; pure il labbro non si detumefece, e quantunque non si scoprisse comunicazione coll'

coll'ascesso si sospettò o che ci potess'essere, o che venendo aperta e suppurando dovesse scemare. Quindi si incise per lo lungo, e si osservò soltanto un morboso accrescimento della cellulare resa fitta e come coriacea. Intanto si proseguirono le unzioni mercuriali, avendo impiegate circa oncie cinque di linimento. La gonorrea cessò col favore di frequenti injezioni di guajaco, e di acqua di calce. Il labbro si sgonfiò di più, e la crosta bianchiccia si dileguò, mentre la ninfa del lato destro si allungò prendendo la forma di una cresta. Terminate le unzioni fu tosto messa la donna all'uso del decotto di sarsaparilla, e si bagnò sovente la parte ingrossata coll'acqua saturnina, e si ottenne finalmente una compiuta guarigione, e partorì di poi al tempo debito un figlio sano.

(*sarà continuato*).

Observations on the different Modes of puncturing the Bladder in Cases of Retention of Urine: pointing out the Advantages, ec. *Osservazioni sopra i varj metodi, onde eseguire le paracentesi della vescica orinaria nelle circostanze di orina soppressa: si rimarcano le inconvenienze annesse a ciascheduno de' metodi relativamente alle varie combinazioni morbose; e si aggiunga un' Appendice contenente varie osservazioni pratiche sopra le cause efficienti la sopression della orina almeno ordinariamente, e sopra l'uso delle sciringhe*; di Gualtieri Weldon *chirurgo*. Manchester, 1794, in 8vo. (*)

Questa operetta non è priva di un vero merito, e promette assai bene dal suo giovane Aut., che si occupa con genio di un'arte l'incremento della quale non può consistere nella servile imitazion de' maestri, o in una certa limitata circonferenza di esecuzioni. Confessando egli stesso di dovere le proprie idee agl'insegnamenti cattedratici e sperimentali del sig. *Cline*, mostra la sua gratitudine a chi lo ha istrutto nella sua professione, ma offre ancora in se stesso un uomo abbastanza capace di far da se. Egli divide la sua operetta in due parti: la prima comprende quanto può risguardare la paracentesi della vescica orinaria; e l'altra non lascia di rischiarar qualche punto sulle circostanze più ovvie, che possono contribuire alla soppression della urina.

Sa-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

Sarebbe desiderabile, che una sintassi più regolare presiedesse alla esposizione degli argomenti, perchè in verità non compete al carattere dell' uomo scrittore un genere di negligenza, che abbia a confondere qualche volta le di lui espressioni col dialetto del volgo. Il rispetto dovuto al pubblico esige inesorabilmente, che la enunciazione delle idee scritte sia esatta e per così dir dignitosa; ed assai male si soffre, che s'incontrino anche talora degli spropositi grammaticali. Tutto questo sia qui premesso per avvertire, che abbiamo per istituto di non far la corte a nessuno.

Riflettendosi dal sig. *Weldon*, che da qualche tempo sono esitanti i medici sopra la paracentesi della vescica orinaria, che il maggior numero d'essi propende a crederla una operazione costantemente molto pericolosa e spesso altresì susseguita da conseguenze infelici, egli ha stimato a proposito di raccogliere in una produzion peculiare quanto risulta nell'argomento dalla pratica estesa e moltiplicata del sig. *Cline*. Le proprie sue osservazioni potevano inoltre concorrere a dilucidar le dubbiezze sopra una operazione qualche volta interessantissima; e queste congiunte al desiderio sincero di eccitar l'attenzione di tutti sui varj metodi, co' quali è possibile recar sollievo a una classe di morbi, dove l'Autore ha veduto più di una volta succedere le più funeste terminazioni per la sola mancanza di ajuti, costituiscono essenzialmente la base di questo scritto. Egli si adopera con energia ad allontanare un pregiudizio comunemente addotato contro la paracentesi della vescica orinaria; e un tal fine da lui contemplato lo ha indotto a pubblicare, com'egli pensi nella quistione.

Alcune considerazioni sulla importanza della operazion controversa precedono l'esame più circostanziato della materia. Il sig. *Weldon* sopra di tali generalità è breve, ma diligenre; e una bastevole descrizione anatomica delle parti sulle quali si deve operare e per le quali si deve far penetrare la stessa ferita, dimostrano all'operatore qual grado di circospezione convenga usare nell'eseguirla, quali timori si possano suscitare dalla natura delle parti ferite, qual confidenza si possa avere nell'esito della operazione. Noi non ci fermeremo sopra di ciò, perchè nulla ci si offre di così nuovo o di così malagevole, che non si possa capire colle ordinarie cognizioni dell'anatomia. Discende poscia l'Autore a descrivere, forse con qualche superflua prolissità, la serie

di

di que' sintomi, che risultano dalla soppression della orina, descrizione che veramente sta bene in quest' opera, ma che si può consultare su tanti libri con tanta facilità da dispensarci di qui seguire le di lui parole. Sono però importantissime le di lui ricerche sui varj metodi, onde effettuare la paracentesi della vescica orinaria; e troviamo in esse detagliate con precisione tutte le conseguenze felici e infelici, che si possono attendere da ciascheduno. Egli riduce siffatti metodi al numero di tre, vale a dire di trarre a fine la paracentesi prenominata per l' ano, al perineo e sopra le ossa del pube. Ciascheduno de' metodi si trova accuratamente descritto. Il primo e l'ultimo sono abbastanza noti agli operatori di professione, e molti sono gli autori, ai quali si può ricorrere per informarsene compiutamente. Il metodo poi di operare sul perineo, quantunque conosciuto anch'esso da lungo tempo, era così andato in disuso, che dovea meritare di essere richiamato. Fu il sig. *Cline*, che lo ricondusse alla pratica ragionandone adeguatamente nelle sue prelezioni; e il sig. *Weldon*, che ne ha compresa la utilità non lasciò di contribuire colla presente sua opera a ridestarne la persuasione.

Per eseguire la paracentesi della vescica orinaria dalla parte del perineo avverte l' Autore ch' è necessario situare e fermare il malato sopra una tavola come se si dovesse eseguire la operazione della cistotomìa: senza di una tale preparazione si rende affatto impossibile operare adeguatamente. Allora si deve incidere lateralmente il medesimo perineo, dividendo dall' alto al basso i tegumenti per la lunghezza di due dita traverse all' incirca. La stessa incisione dovrà esser fatta anche nella cellular sottoposta per modo, che rimangano chiaramente scoperte le sostanze carnose corrispondenti al sito della incisione. Indi la incisione medesima avrà ad essere proseguita fra il muscolo erettor del pene, l'accelerator della orina, il trasversale del perineo e una porzione del muscolo levatore dell' ano. Il segno sicuro, che la incisione è bastevole, consiste nel distinguere col tatto e coll' occhio manifestamente la prostata; e quando si abbia ciò conseguito, si dovrà introdurre il *troicart* nella vescica orinaria al di sopra della porzione esteriore della medesima prostata, e piuttosto anteriormente, affine di evitare la vescicola seminale, che corrisponde a quel sito. Introdotto con una tal precauzione il *troicart*, se ne leva il ferro, lasciando la

 can-

cannula dentro alla puntura così effettuata; e la orina esce subito dalla vescica fino all'ultima goccia.

Il sig. *Weldon* raccomanda, che dopo eseguita la operazione si lasci pure la cannula dentro alla stessa ferita per non dar luogo al disordine, che la infiammazion susseguente e la tension delle parti abbiano a chiudere quella necessaria artifiziale apertura. Si arrischierebbe pur troppo colla estrazion della cannula di trovarsi alla necessità di ripetere un' altra volta la operazione, la quale venendo istituita sopra parti tese infiammate e divenute in quella combinazione sommamente irritabili, susciterebbonsi delle conseguenze estremamente pericolose per il malato, che riuscirebbono imbarazzanti e difficilissime per l'operatore. Bisogna riflettere, che gl'inconvenienti, i quali possono derivare dalla lunga dimora della stessa cannuſa nella ferita sono disordini di non calcolabile e talvolta di nessuna importanza; laddove non si può dubitare che sopprimendosi di bel nuovo la orina, ed occorrendo una seconda volta la operazione s'incontrerebbono assolutamente le conseguenze più formidabili.

Tutto quello adunque, che fa di mestieri lasciando la cannula nella ferita, si è l'avvertire con ogni attenzione, che la estremità di essa cannula esistente nell'apertura delle parti incise e traforate non venga a premere con qualche forza notabile contro la sostanza medesima della vescica, onde eccitarvi una qualche esulcerazione; ed è poi di fatto che una cannula troppo sottile sarà sempre più idonea a produrre una tale esulcerazione in confronto di una cannula, il cui cilindro sia alquanto grosso. Osserva l'Autore che una sciringa da donna sarebbe senz'altro uno stromento assai più sicuro di qualsivoglia cannula da *troicart*; e sopra di un tal fondamento egli è indottò, a consigliare, che dovendosi mantenere un corpo straniero dentro alla inflitta piaga per lasciar libero il corso alla orina, si costruisca un *troïcart* appositamente lavorato per la operazione della paracentesi da istituirsi nella vescica orinaria, il quale *troicart* si trovi esistere in una cannula la cui lunghezza si avvicini a sei pollici, ed abbia una circonferenza niente dissimile dalla crassizie, che si suol dare a uua sciringa da donna.

Bisogna notare, che in tutti i casi, dove sarà d'uopo riccorrere alla descritta operazione, dalla superficie esteriore del perineo fino al corpo della vescica orinaria si troverà sempre una considerabilissima pro-

profondità; e negl' individui di abito assai corpulento non potrà mai divenire abbastanza opportuna una cannula da *troicart* ordinario. Chiunque arrischiasse di tentare una tal paracentesi con un tale stromento, la tenterebbe il più delle volte senza conseguirne l'effetto. E poi non vi ha pericolo alcuno determinandosi ad operare con un *troicart* anche lunghissimo, perchè la introduzione dello stromento si prosiegue ad arbitrio, e non occorre approfondarlo più oltre qualora si vegga di aver conseguito l'oggetto della operazione, cioè di far sortire liberamente la orina fuor della cannula: laddove se sarà troppo breve il *troicart*, il chirurgo si troverà imbarazzatissimo nel proseguire la operazione fino alla consecuzione del suo oggetto, e maltratterà qualche volta con tanto danno il malato da farlo perire per le conseguenze del medesimo suo martirio, e si esporrà fors'anche all'obbrobrio di non aver saputo corrispondere alla propria intenzione coll'opera delle sue mani. Ella poi è cosa lodevolissima che la costruzion della cannula abbia una circonferenza di figura piuttosto elittica: e tale fu consigliata dal sig. *Weldon* anche per la paracentesi della vescica orinaria da istituirsi per la via dell' ano; e le ragioni in forza delle quali rendesi preferibile una tal costruzione, sono, perchè la cannula in questo modo configurata si può introdurre più agevolmente, perchè riesce assai meno dolorosa allo stesso malato, e perchè opera con assai poca violenza sopra le parti, che dovrà traforare. Vi ha inoltre il vantaggio interessantissimo l' attenzione dell' operatore, che una cannula così strutturata diviene appunto della figura più congrua a penetrare fra parti dotate di una considerabilissima densità. Non si dimentichi di avvertire operando, che quanto ai due angoli della elissi impressa dalla introduzion della cannula, l' uno di essi deve risguardare la linea anteriore, l' altro la linea posteriore del perineo.

Si vede chiaro, e l' A. espressamente lo dice, che per adempiere in una maniera compiuta alle regole da osservarsi nell' eseguire la riferita operazione, fa d' uopo di molta desterità nel chirurgo, il quale volendola effettuare non può dipartirsi neppure per un istante dalla più esatta severità delle cognizioni anatomiche relative al sito, su cui si avrà ad operare. Non vorrebbe il sig. *Weldon*, che una tale operazione venisse giammai affidata indistintamente alle mani de' chirurghi comuni, la sorte de' quali non è d'ordinario quella di possedere un gran-

de apparato d'instruzioni precise e adeguate; ed è di parere, che nel caso di non potere affidarla, fuorchè a qualche chirurgo d'ordine dozzinale, sarebbe meglio farla eseguire da un qualche diligente anatomico, il quale opererebbe bensì con lentezza e talora con qualche difficoltà, ma per ultimo vi riuscirebbe competentemente. Noi riflettendo su tutte le addotte combinazioni ci crediamo autorizzati a concludere, che la paracentesi della vescica orinaria da eseguirsi nel perineo sarà sempre una operazione, la quale non diverrà mai universale alla chirurgia, ogni qual volta si debba trarre ad effetto col metodo sin qui descritto.

Quanto poi alla paracentesi della vescica orinaria da istituirsi al di sopra delle ossa del pube noi siamo affatto d'accordo col sig. *Weldon*, ch'ella non si debba neppur tentare, qualora non si possa distinguere evidentissimamente il fondo della medesima vescica elevato abbastanza sopra le ossa del pube. Senza una tal circostanza, la puntura cadrà senza dubbio nella cavità addominale e vi ferirà con pericolo gl'intestini tenui. Nessuno inoltre può aver dubbiezza, che qualora si tratti d'individui un po' pingui una tal distinzione accurata del fondo della vescica avrà a riuscire sommamente difficile, per non dire totalmente impossibile. Ogni qual volta però si abbia timore di recar qualche danno alla glandula prostata infliggendo una ferita nel perineo, che ne mette alla scoperta una buona porzione, noi convenghiam coll'Autore che la paracentesi della vescica orinaria da istituirsi per via dell'intestino retto, sarà sempre la operazione da preferirsi, giacchè da essa non si possono per ordinario aspettare quelle conseguenze imponenti, che sono così agevoli sotto i due altri metodi prenominati, e perchè ogni chirurgo può essere al caso di effettuarla. Le regole da osservarsi in una tale operazione si trovano detagliatissime in tanti libri chirurgici, che possiam dispensarci senza veruno scrupolo dal qui soggiungerle. Per questa stessa ragione abbandoniamo altresì quelle considerazioni, che fa l'A. intorno ai sintomi concomitanti la soppression della orina, intorno ai fenomeni susseguenti al vuotamento artifiziale di essa, intorno alle conseguenze più ovvie derivanti dalle operazioni eseguite secondo ciaschedun de' tre metodi, perchè quantunque giudiziosissime, non ci pajono presentar cosa alcuna, che abbia un qualche aspetto di straordinaria importanza o un qualche inatteso apparato di novità.

Ab-

Abbiam rimarcato superiormente, ed è annunciato nel frontispizio, che questa buona operetta è corredata da un' *Appendice*. Vi si contengono delle storie morbose e delle considerazioni pratiche sopra alcune delle cause più frequenti, onde può nascere la soppression della orina, e sopra l'uso della sciringa. Per quanto possiamo noi giudicarne, poco di nuovo ci sembra contenersi in questa peraltro sensata *Appendice*. Solamente crediamo doversi qui rimarcare, che in alcuni casi di orina soppressa, risultante da quello spasmo, che si accompagna allo stringimento dell' uretra, il sig. *Cline* ha veduto riuscire assai vantaggioso l'uso della tintura di sal marino marziale (muriato di ferro) somministrata alla dose di dieci goccie, e ripetuta ad ogni quindici minuti fintantochè produca la nausea. Il sig. *Weldon* assicura di avere osservati più di una volta degli ottimi effetti da una tal pratica. Dobbiamo per ultimo dichiarare, che la lettura di questa operetta sarà proficua assolutamente a quella porzione della chirurgica gioventù, che vorrà fondatamente istruirsi sopra i tre metodi differenti, onde può venire eseguita la paracentesi della vescica orinaria ne' casi d'orina soppressa.

On the Want of a Pericardium in the Human Body. Sulla deficienza del pericardio nel corpo umano. Di Matteo Baillie *dottore in medicina, membro della reale società di Londra, e medico all' ospitale di S. Giorgio.* (*Articolo tratto dalle* Transactions for the Improvements &c. *Art. VI*). (*)

Il pericardio è un sacco membranaceo, la cui esistenza è così generale e costante, che il vederlo mancar ne' cadaveri diviene un affar sorprendente, e il sig. *Baillie* non ha notizia veruna di un tale esempio. Infatti pochissimi sono gli scrittori anatomici, che abbiano rimarcata in qualche cadavare la deficienza di questo sacco; e tutti poi lo risguardano concordemente come una parte di somma importanza, cui vengono attribuiti parecchj usi. *Realdo Colombo*, al quale si affacciò la mancanza del pericardio nell' aprire un cadavere, lo riputò un avvenimento stravagantissimo, e lo credette consunto da malattia. Nessuno in somma si è mai persuaso, che il pericardio non sia una parte d'indispensabile necessità, e che non serva a difesa costante e a sosten-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

stentamento del cuore. Il caso, di cui quì si tratta, può rischiarare le idee fin quì ricevute sopra un tal sacco.

Nell' estispizio eseguitosi dall' A. si trovò il mediastino, che consisteva in due lamine come si trova comunemente, cioè risultava dalle due lamine della pleura: il mediastino peraltro si vedeva alquanto inclinato verso il destro lato del torace, e deprimentesi alla destra parte del cuore. Le due lamine in tutta la loro estensione si vedeano manifestamente connesse insieme dall' intervento della cellulare comune, e attraversavano per la estensione di oltre a un buon dito sopra l' ingresso della vena cava nella orecchietta destra. Il cuore si trovava perfettamente libero in quella cavità, era assai ampio verso la propria base, e presentava una figura alquanto allungata: sembrava colla sua punta un po' inviluppato nella ripiegatura della pleura al lato sinistro, e la medesima ripiegatura cuopriva immediatamente il cuore appunto in quel sito. Il cuore medesimo e il diaframma erano separati affatto l' uno dall' altro, perchè il diaframma restava coperto e come vestito da un' altra ripiegatura della pleura. Il nervo frenico poi, il quale non doveva passare sopra il corpo del cuore nè sopra i polmoni, atteso il movimento continuo ed inevitabile di questi visceri, si era formata una strada fra le due lamine del mediastino.

Pretende il sig. *Baillie*, che questa sua osservazion singolare sulla mancanza totale del pericardio abbia a rivocare in dubbio tutti gli usi, che vengono attribuiti a un tal sacco, e che il pericardio non sia un involucro necessario per modo alcuno alla difesa e al sostentamento del cuore. Sarà facile nonostante, che i leggitori non si convincano di una conseguenza dedotta da un solo caso particolare e straordinario, il quale non può nè deve costituire una legge assoluta ed universale. L' A. prese de' lumi intorno alla salute dell' individuo, il cui cadavere gli pervenne alle mani; ma non riuscì ad ottenere de' sufficienti detagli, onde riconoscere se abbia sofferte delle perturbazioni concernenti il cuore durante la propria vita. Quell' uomo avea quarant' anni quando morì; e non fu conosciuta la vera causa della sua morte: dal qual complesso di positive incertezze ci sembra potersi assai dubitare, che la conseguenza accennata sia estemporanea e precaria.

NO-

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Anatomisch-pathologiscbe Abbandlung von den Nieren, welche Keine Harablaiter hatten, nebst einigen Erklarungen in Rueksicht des Geschafts der Saugadern. Trattato anatomico-patologico intorno ai reni, che separavano poca copia di orina: si aggiungono alcune dilucidazioni relative all' affare delle vene assorbenti. Di Giorgio Arrigo Thilow *dottore in filosofia e medicina, e professore di chirurgia. Con una tavola in rame.* Erfurt 1794. in 4to.

Veramente il caso descritto dal sig. *Thilow* ci sembra totalmente nuovo, perchè non ci è nota veruna storia morbosa, in cui sia stato rimarcato l'avvenimento singolarissimo, che i reni assorbissero quella medesima orina che andavano separando, senza trasmetterla pegli ureteri nella vescica. Nonostante un tal caso fu osservato dall' A. prima in un gatto, poscia in un uomo. Ci sia lecito di quì riflettere, che quanto al gatto, non sarà stato possibile al sig. *Thilow* assicurarsi di tutti i fenomeni, onde giudicare fondatamente, che in quella bestia la orina separata dai reni venisse assorta contemporaneamente dai vasi inalanti, e che quindi non fosse trasportata dagli ureteri nella vescica orinaria. Quanto poi all'uomo, ci par di vedere, che negli ultimi tempi della di lui vita la orina mancasse realmente nella vescica, senza decidere con evidenza, che le vene assorbenti de' reni riassumessero il fluido separato nella cavità renale dai tuboli segretorj. L'uomo, di cui rende conto l'A. è perito di una malattia consuntiva, che riconosceva la propria causa da un disordine degli organi istessi inservienti alla separazion della orina, e ne fu sparato il cadavere. Que' due visceri si rinvennero strascinati un po' al basso e ingranditi alquanto di mole; e apertili si riconobbe, che tutta la lor cavità era piena zeppa di orina, Vi avea in quel cadavere una procidenza di tutti gl' intestini dentro alla cavità della pelvi, dove la vescica orinaria si trovava compressa, e l'omento, staccato quasi dai suoi legami superiori, formava un gomitolo, che soprastava egualmente agl' intestini ed ai reni. Tutte le appendici del mesenterio, costrette a seguire la procidenza degl' intestini, erano allungatissime; e gli ureteri, affatto vacui e ripiegati anfrattuosamente, erano divenuti di una sottigliezza prodigiosa. Uno degli ureteri poi offeriva la singolarità curiosissima, che invece di piantarsi posteriormente nella vescica orinaria verso il collo di questo viscere, si trovava prolungato per modo, che si apriva nella medesima uretra: dalla qual posizione abbiamo luogo a concludere, che quell' individuo in istato sano sarà stato sempre sottoposto allo *stillicidio* di orina.

orina. Il fatto descritto dall' A. che per più mesi fosse cessato il bisogno di evacuare la orina in quell' individuo, lo crediamo incontrastabile assolutamente; non sappiamo però convenire, che i reni assorbissero allora tutta la orina. E' presumibile che in uno stato così stravagante la secrezione di un tal fluido se non era del tutto sopprrssa, fosse almeno eminentemente diminuita. Le dilucidazioni, che il sig. *Thilow* soggiunge ad oggetto di rischiarare il meccanismo delle vene assorbenti, si riducono a supporre in una tal serie di vasi la forza assorbente de' tubi capillari; e se prescindiamo dalla esposizione anatomica enunciante la osservazione straordinaria e meritevole d' essere conservata l' opuscolo non è gran cosa. Una tavola in rame dipinge le riscontrate e da noi accennate depravazioni.

The Anatomy of the Bones, Muscles, ad Joints. Anatomia delle ossa, de' muscoli e delle articolazioni. Di Giovanni Bell *chirurgo.* Edinburgo *e* Londra. 1793. in 8vo. grande.

QUando si tratta di un' opera elementare, la quale abbia ad oggetto la istituzione della gioventù, fa d' uopo non dipartirsi dall' uso comune; e le descrizioni devono esser precise, chiare e semplici. Per questo riguardo il sig. *Bell* non può sperar gran favore al suo libro, ch' è tutto scritto con voci ricercate, con frasi insolite e con una spezie di grandiloquenza. Se avesse parlato d' altre materie, il di lui stile sarebbe stato per avventura plausibile; ma non è questo assolutamente il linguaggio, che conviene allo storico della natura. Ci rincresce poi vedere in quest' opera uno certo sforzo tendente a cambiare le voci tecniche per sostituirvi delle altre voci. Un delirio consimile si era anni sono manifestato anche in *Vicq d' Azir* sullo stesso argomento, e ne riscosse la universal disapprovazione. Le voci proprie e accettate delle scienze e delle arti sono la base della dottrina, e il volerle cambiare dopo tanti secoli di abitudine si è introdurre positivamente la ignoranza e la confusione. Peraltro non ci si offre veruna cosa di nuovo intorno alla struttura delle ossa, alla posizione de' muscoli, alla diversità delle articolazioni: tutte queste notizie si trovano e più chiare e più intelligibili ne' corsi più familiari di anatomia. Il sig. *Bell* volle unire al suo scritto delle vedute teoretiche relative alla fisiologia; e parla della ossificazione, delle azioni muscolari, della irritabilità, della sensibilità ec. Noi non neghiamo, che su tali materie non dica delle cose buone; ma sono certamente fuori di luogo, e forse contribuiscono maggiormente ad oscurare la parte precipua, ch' è quella dell' anatomia,

)(N°. X.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Continuazione delle Osservazioni patologico-chirurgiche di Giambattista Palletta *cerusico primario nell' ospital maggiore di Milano, e membro della pubblica Società di medicina di Venezia.*

Osservazioni sullo scirro delle poppe.

MAlattia molto frequente nel bel sesso si è lo scirro alle mammelle, di cui hanno parlato molti rispettabili scrittori anche dell' età nostra. Le loro idee però non si possono conciliare con quanto dimostra l' osservazion pratica; ond' è che alcuni principj da essi adottati, e pel comun bene divolgati meritan di essere maggiormente analizzati.

Vuolsi pertanto che lo scirro ed il cancro sia sempre da principio un' affezione puramente locale, e che non vi sia una diatesi cancherosa originalmente prodotta da mala costituzione del soggetto; ma che l' universale venga col tempo ad esser infetto in grazia dell' assorbimento dell' umor virulento, che si fa dal mal locale per mezzo dei linfatici.

Da ciò è derivata la massima di dover tempestivamente amputare qualsivoglia parte, che scorgasi affetta da scirro, o da canchero, e prima che in essa si formi marciume, acciò non venga contaminato il corpo tutto. La seconda massima fondata sullo stesso principio è di salvare quanta cute si può, purchè non sia alterata, o aderente alle sottoposte parti, nel qual caso tutto quel tratto di cute, che parrà infetto si dovrà levar via insieme alla glandola viziata.

Molte occasioni mi sono occorse di dover trattare siffatto male le qua-

quali mi hanno anche somministrato un certo fondo di cognizioni, che non del tutto si uniformano a quelle di altri pratici; ed essendo quindi i miei risultati alquanto diversi, perciò mi fo lecito di esporli colla massima semplicità.

1. Ad una donna sterile, grande di statura, pingue e ben menstruata si formò nella destra mammella, che era naturalmente delle più voluminose, uno scirro grosso quanto mezzo pugno; e siccome ella era d' altronde sana, ed era qualche anno addietro preceduta leggier contusione alla detta parte, a cui riferiva l' origine della glandola, ed infine pochi e rari essendo i dolori, che incominciavano a farsi sentire nello scirro, prestò orecchio al dotto medico che l'assisteva, risolvendosi ad una pronta estirpazione della glandola inscirrita, che fu sollecitamente eseguita in aprile 1783. da prudente ed esercitato chirurgo. Il giorno appresso ebbe tre notabili perdite di sangue sgorgante da tutta la superficie del gran cavo rimasto nel corpo della mammella, che finalmente si arrestò del tutto. Il corso della ferita fu regolare, cosicchè ai primi di giugno la piaga vedevasi molto ristretta, nè altro poteva in essa dispiacere fuorchè una certa pallidezza delle labbra, e il colore bianco-verdognolo del pus, che passava attraverso le pezze, e le tingeva. Pure ella guarì di questo primo taglio rimanendole altro sintoma, poco in vero favorevole, cioè alcuni dolori or più or meno gagliardi alla spalla, ed al braccio destro. Il regime durante la malattia consisteva in pozioni di china-china, di vino, di limonea; in cibi per lo più vegetabili di lattuche, cicoria, indivia, acetosa, carcioffi in varie maniere apprestati.

Altra glandola rinacque ben tosto, e si rese osservabile quasi in capo all'anno; onde anch'essa fu tosto levata via il 29 marzo 1784. dal medesimo operatore. Ciò però non bastò a liberarla, poichè essendovi rimaste alcune glandole sebacee che eran affette sì al capezzolo, che altrove, si manifestò di nuovo il male con dolori pungenti, e con ulcerazione di due mediocri durezze d' intorno all'areola. Quattro mesi furono inutilmente spesi nella cura interna fatta coll'estratto di cicuta, e coll'acqua di sollimato, quando improvvisamente e con un certo impeto ai primi d' agosto comparve una risipola all'ascella dello stesso lato, che dopo d' averla crudelmente tormentata scoppiò da sè al dì sopra

pra del capezzolo lasciando tuttavia turgido il corpo mammillare, ed il tessuto adiposo sino alla fine d'agosto. A questa parte così inzuppata d'umore, dirò così, cancheroso si applicaron le foglie verdi di belladonna, e l'unguento della stess'erba, che favorì bensì la suppurazione, ma non cangiò la natura dei dolori, pei quali si trovò un buon calmante nel sugo di solano. Si fece pur docciare sopra la mammella il decotto di belladonna, e si ordinò di soprapporvi le foglie cotte dello stesso vegetabile. Lo spurgo cessò quasi totalmente; le carni però eran durette, sode, ed un poco più prominenti del solito, onde in breve si alzarono dei funghetti cancherosi sovra la loro superficie, e si raddoppiarono i dolori sì di giorno che di notte, con mutazione dei polsi, gonfiore dalla parte dello sterno, e veglia fatigante, di modo che si temeva di apparizione di un cancro dei più orrendi.

Questo misero stato indusse l'ammalata a chiedere l'amputazione, che fu da me eseguita verso la metà di settembre recidendo insieme tutta la cute al di là ancora dei confini della mammella. Nei primi giorni, le cose camminavan bene se si eccettui un po' d'acido allo stomaco, e dell'ardore alla piaga. Nel settimo giorno la piaga mandò materia saniosa e verdognola, che ne' dì seguenti trapassò le pezze, e le tinse di color verderame, e ciò fu più volte di poi osservato durante la cura, mentre le carni mostravano un buon aspetto. Oltre a questo soffriva l'ammalata tratto tratto qualche dolor pungente or nell'ulcera, ora nei d'intorni anche di notte tempo, e senza cagione manifesta. La parte superior dell'ulcera divenne in seguito più pallida ed un po' sordida col fondo a fossette ineguali, dalla cui circonferenza staccavasi la pellicina che erasi dapprima formata. Per la cura generale fu prescelto il decotto di china e crescione, ed a' primi di novembre vi furon aggiunte le pillole alteranti di *Plümer* da prendersi a dose crescente. Siccome poi la materia seguitava ad essere talora d'un verde carico, talora tinta di poco sangue che dalla superficie stillava, ed il fondo assumeva in qualche tratto un color ceruleo; così fu ordinata la polvere di magnesia a due o tre dramme al giorno, e dopo ch'essa ha promossi gli scarichi naturali giornalmente, l'ulcera si è avvicinata prendendo buon colore, e tramandando materie lodevoli, di modo che a' 19 decembre pervenne a cicatrice.

Molto prima per altro che la piaga si rimarginasse, l'ammalata ab-

 ba-

bandonò il letto, ed avendo riacquistato l'appetito si cibava di cose nutrienti, non tralasciando però mai di prender le pillole del *Plumer* alla mattina, essendo giunta soltanto ai grani trentadue; ed a sera la solita magnesia. Non ostante queste diligenze si formò un tumoretto duro, e tondeggiante nel tessuto celluloso vicino al lembo del pettoral maggiore, il quale ebbe principio nel corso della suppurazione ed essendosi in seguito aumentato senza arrecare veruna molestia fu risoluto d'estirparlo. Questa risoluzione però fu sospesa pel dubbio, che nacque ad alcuno dei consultanti, di una pericolosa emorragia, ed intanto all'indomani che fu alli 3 gennajo 1785, cominciò a molestare la salivazione per effetto delle pillole, e continuò più o meno abbondante fino alli 5. dì marzo senza diminuzione dello scirro, e senza notabile smagrimento del corpo. Le orine venivano più o meno cariche d'un sedimento bianco sminuzzato, o tinto di sangue, e qualche volta rassomigliavano al siero di latte. Si facevano sentire alcune rare trafitture alla durezza, e molto più frequenti al muscolo pettorale, e in generale si accumulava molto calore sotto l'ascella, che minacciò una nuova resipola.

L'apparato risipelatoso svanì, ed intanto lo scirro appianandosi si portò nel mezzo dell'ascella, restò mobile, e fecesi più largo sul fine della salivazione. Per la qual cosa si consultarono nuovamente due dei più esperimentati chirurghi affine di rilevare, se l'operazione poteva tuttavia aver luogo. Sì l'uno che l'altro, ben ponderate ch'ebbero le cose furono di sentimento di nulla intraprendere perchè lo scirro era arrivato ad occupare tutta l'ascella, il quale quantunque fosse piatto, e mobile, era da temersi tuttavia o che l'operazione dovesse riuscir frustranea per il ragionevole sospetto, che dappoi gonfiare si potessero le rimanenti glandole ascellari; e per quello che viziata fosse la cellulare interposta fra i due muscoli pettorali, avendo la durrezza incominciato da quella parte; o che fosse troppo azzardosa, perchè dovendosi tagliare molto addentro nel cavo dell'ascella era da aspettarsi un'emorragia delle più gravi, e pericolose. Abbandonato quindi il pensiero dell'estirpazione, si propose il laccio come mezzo palliativo atto ad impedire o ritardare l'ingrandimento dello scirro. Eran appena 15. giorni che il laccio fu apposto, quando m'accorsi d'accrescimento nella glandola, in cui come pure nel pettorale facevansi sen-

sentire alcune moleste pulsazioni, e già il braccio non potevasi più allontanare dal tronco senza dolore. Intanto che purgavano i fori del laccio, si volle esperimentare un unguento formato con sugo di foglie di belladonna, e di rape, il di cui effetto fu di accrescere un certo calore all'ascella, di apportare uno stiramento alla cicatrice, ed un tramortimento al braccio; benchè a questi sintomi non ha forse avuto parte unguento, e possono essere stati indotti dall'aumento della durezza, e dalla diffusione non interrotta di essa fin sotto il gran pettorale.

Una febbre calda preceduta da freddo, ed accompagnata da polsi duri e da gravezza di capo annunciò altra resipola, che si spiegò sopra la spalla ed il dorso, e sciogliendosi lasciò turgida la cellulare di tutto il braccio e delle dita. Lasciò pure di maggior mole, e più bernoccoluta la durezza sottascellare non disgiunta da dolori or più or meno gagliardi, i quali si diffondeano anche lungo la parte posterior del braccio, ed ora lungo l'anteriore sino alle dita. Si applicò allo scirro l'empiastro di belladonna proposto dai medici di Brunswick, e si diede internamente la polvere delle foglie alla dose d'un quarto di grano portandola sino a due grani in sei giorni. Quando arrivò ad un grano e mezzo mattina e sera, cominciò la vista ad esser confusa apparendo gli oggetti pallidi, e sparpagliati, con senso di doglia e gravezza attraverso le orbite. Centocinque grani di belladonna avea presi l'ammalata quando a' 2. settembre si levò il laccio non solo perchè le recava molta molestia, ma altresì, perchè avvanzandosi il tumore distendeva troppo la cute, e già si ulcerava da un canto, ove presentava una carne molto dura e rossa. Ciò peraltro che più la tormentava era un ardore più o meno forte in tutta la dura massa, e certi dolori ch' ella rassomigliava alle pizzicate d'una mano ardente. Fin qui non vi era febbre, e l'appetito si conservava. Si proseguì coll'uso interno della belladonna sino a' 15 ottobre; allora si tralasciò del tutto ed a questa si sostituì con miglior effetto l'oppio per ammansare le doglie che sempre più incrudelivano. Oltre a ciò il rimedio della belladonna non poteva più esser di alcun vantaggio stante l'inappetenza, la disfagia, ed un certo gruppo che strigneva lo stomaco dell'inferma. Di più si dimagrava ella ad occhi veggenti, e si struggeva a forza di profusi sudori: I dolori più fieri di notte le toglievano il riposo, e la comparsa di altra molto estesa risipola con febbre gagliarda le attirò la

tosse

tosse con dolori ottusi, profondi, permanenti a tutto il petto. Il male in fine andò prestamente avvanzandosi, si aprì lo scirro in due luoghi rendendo molta sanie fetente; si eccitò un pizzicore universale con febbre, e lingua sporca; le orine venivano torbide; e spuntavano qua e là dei tubercoletti dolenti sopra la cute, in ispecie verso lo sterno stato sempre sano fino a quel punto. Alcuni di questi bernoccoli poi si misero a mandar sangue in copia per il giro di una settimana, finito il quale seguitò ad uscire per tre altre settimane e più una sanie verde affatto simile al verderame pel colore, e che tingeva le copiose fila e i piumaccioli che vi si applicavano. Queste evacuazioni apportarono un deperimento sempre maggiore, un intolerabile ardore a tutto il dorso e petto, una tosse assai ostinata con isputi viscidi; e finalmente il virus accumulatosi sempre più nelle parti interiori aggravò di più i polmoni cagionando un lungo stertore, ed alle intestina dei tormini, frequenti scariche di corpo, ed il tenesmo, cose tutte che terminarono colla morte avvenuta li 9. febbrajo 1786.

2. Una donna madre di parecchi figli si accorse sul finire dei corsi lunari di avere una durezza alla mammella destra, che ben presto s' ingrossò, e passò in cancro aperto, e in tale stato lo portò per un anno. Alla fine si risolse di farselo estirpare, il che si eseguì li 27 marzo 1788 levando insieme alla mammella con tutta la sua cute una glandola nicchiata nella pinguedine del cavo dell' ascella. Due ore dopo l'operazione vomitò, e di spazio in spazio replicò tre altre volte il vomitamento con pallore, oppression forte al petto, sudor freddo alla fronte, polsi celeri e bassi. Alla notte entrò la febbre, il polso si fece teso ed agitato, il calore si diffuse per tutto il corpo con sete e respiro grave; e questo stato febbrile durò giorni trenta. Quando ebbe fine questo sintomo la piaga prese il color vermiglio, e s' incamminò alla guarigione. Qualche volta però si videro le fila staccate dall' ascella tinte in verdognolo, il che non impedì la perfetta cicatrizzazione. La cicatrice si riaprì ben presto nel mezzo e si dilatò in guisa da fare le veci di un fonticolo: Questo espurgo non fu di tanto vantaggio quanto se n' aspettava, e protrasse la vita soltanto sino al aprile del 1789, in cui morì fuori di città probabilmente a cagione di guasto fatto sul polmone dall' istesso veleno cancheroso.

3. Fu da me levata la sinistra mammella ad altra donna cittadina che

figliò

figliò più volte, ed a cui da poco tempo si era esulcerato lo scirro. Ella era per altro affetta da dolori vaghi emulanti gli artritici, e da costante lippitudine ad ambo gli occhi. Il taglio guarì perfettamente nè mai si riaprì. Pochi mesi dappoi s' innalzarono varj tubercoletti duri sopra la cute cicatrizzata, i quali si moltiplicarono in seguito, e divennero sempre più consistenti, finchè in capo all' anno si vide la mammella opposta fatta ugualmente scirrosa di quella che fu dianzi amputata.

Da questi fatti, e da altri che potrei addurre, egli è più che manifesto, che il più delle volte il canchero è malattia universale: ossia che, quando non abbiasi un certissimo dato d' esser preceduta una causa esteriore atta a produrlo, esso debbesi sempre considerare per un male universale. E che più frequenti sieno le malattie universali di questo genere si trova confermato dalla sincera esposizione del sig. *Monrò* (Saggi d' Edimb. T. 8. p. 473) il quale fra 60 donne operate non ne vide che 4 andar esenti da recidiva, e per due anni solamente. Nè questa recidiva è d' attribuirsi, come fuor di proposito pensa il *Fearon*, al metodo tenuto nell' amputare, e nella consecutiva cura fino allora adottata, poichè questa tendeva niente meno che a liberar totalmente il corpo, se fosse stato possibile, dal miasma micidiale che lo opprimeva. Non voglio per altro trasandare ciò che ragionevolmente mi si potrebbe opporre; cioè che nella prima donna operata è possibile, che sia rimasta qualche porzioncella o di adipe, o di glandula infetta; e che nelle altre trattandosi di cancro aperto, è quasi certo che il virus si è comunicato a tutto il corpo prima dell' operazione. Ammettendo per ora queste obbjezioni senz' altro replicare, passo all' esposizione di cancri occulti, ossia di scirri non ulcerati, i quali per comune opinione non sogliono portare un' infezione universale; acciò dall' esito di questi si comprenda, qual forza abbiano le suddette opposizioni.

4 Eran due anni che una cittadina andava soggetta ad un indurimento alla mammella destra senza essere molestata da doglie. I mestrui terminarono di colare un anno prima che apparisse lo scirro; nel rimanente, quantunque avesse più volte partorito, non avea mai sofferta alcuna malattia, se si eccettui qualche patema d' animo. Accresciutosi poi lo scirro nel 1786, e da una settimana fattosi doloroso, e la cute un

un po' rossa insieme al cappezzolo deliberò di subito farselo recidere.
Sopportò con coraggio il taglio secondo l'antico uso, e nulla accadde di osservabile nei primi giorni.

Esaminai lo scirro amputato, che non era se non una sostanza dura piuttosto bianchiccia, e come steatomatosa, ed avea delle fibre radiate tendenti verso la papilla come a lor centro. Non vi era nella sostanza del tumore nè icore, nè sangue sciolto o rappreso, nè linfa sparsa, come si sarebbe sospettato dall'esterna apparenza.

Il corso della suppurazione fu lodevole, la piaga era monda, quando nel 13. 14. e 15. giorno si trovò il pus frammischiato ad una tinta verdazzurra che continuò di quando in quando a tingere le fila. Verso il quarantesimo giorno poi si vide spuntare dal mezzo della piaga già molto ristretta una papilla carnea molto dura, la quale fu tostamente levata intiera, e toccai il fondo con pietra infernale. Il corpicello suddetto avea la base ovale, liscia, il centro bianchiccio, duro e di consistenza come cartilaginea. Da quel momento la piaga si fece pallida, e si svegliarono in essa i dolori, che poi successivamente lungo il lembo del gran pettorale propagaronsi all'ascella, ove scoprissi una glanduletta bislunga e poco mobile, la quale mi mise subito in una giusta apprensione, vedendo che levatosi un corpo duro nella piaga, ne rinasceva ben presto un altro; e specialmente perchè seguitava ad apparire la sanie verdeggiante ad ogni medicazione. Non tardò la glandola ad aumentarsi, e farsi dolente, mentre la piaga ancor suppurava, e di più vi si unì la febbre con affanno, inappetenza, salivazione abbondante, e con considerevole prostrazion di forze. Negli ultimi giorni la febbre fu veementissima con calor bruciante; ed insieme veniva tormentata da oppressione allo stomaco, e da continue nausee, cosicchè null'altro potea ritenere la povera inferma fuorchè pochi sorsi d'acqua gelata. In fine resasi affannosa ed alquanto stupida impallidì, e presa da sincope passò da questa vita il novantottesimo giorno dopo l'operazione.

5. Uno scirro grosso quanto un uovo di pollo si formò lentamente nella mammella destra di una ex-monaca, il quale si rese tanto dolente, che si dovette pensare alla pronta mitigazione degl'insoliti patimenti. Era dessa nel fior dell'età, sanguigna, gioviale, e regolare ne' suoi periodi mensuali, non vi si scopriva alcun altro vizio in tut-

to

to il corpo. Vi era anche tutta la sicurezza d'aver tolto via intieramente il corpo viziato; pure la cura fu lunga, penosa, e la guarigione non si ottenne mai. Imperocchè vi ebbe somma difficoltà a stabilire una buona suppurazione; ottenuta questa si mostrò in tutta la piaga la cancrena umida con febbre violentissima, con dolori acutissimi e trafiggenti, i quali si mantennero anche dopo la mondazione dell' ulcera senza che se ne sapesse l'origine. L'oppio non fu mai per essa salubre, e le cagionava veglia e forte mal di testa. La china china data in varie foggie potè a stento arrestare la febbre. Finalmente superati tutti i pericoli quando si avea ragione di credere che la piaga s'incarnasse ciò non mai si effettuò a dispetto del modo semplice di medicare, dell'aria campestre e del buon regime. Si conservò sempre un vuoto nel sito d'onde lo scirro fu tratto, e qualche dolor lancinante nelle coste, e nella mammella residua. Questa si rovesciò a poco a poco in basso, poichè la piaga era nel segmento inferiore, ed il capezzolo andò a coprire l'apertura della piaga. L'orlo di essa divenne calloso, ed intorno nacquero delle verrucchette dure, renitenti, e partendo di là sino all'ascella tutto il tessuto grassoso si gonfiò e s'indurì in meno d'un mese, talchè non vi restava più luogo ad operazione alcuna, e perì fra i più acerbi dolori.

6. La stessa sorte incontrò una cittadina maritata di sanguigno temperamento e giovane, a cui fu estratta una glandola dalla mammella destra non suppurata, e senza vizio di cute. Due mesi dopo la guarigione del taglio risentì un dolore ed una durezza nella parte superiore della mammella lungi due dita traverse dalla cicatrice, e ben presto si adunarono altre durezze e sopra e sotto l'incisione, e verso l'ascella accompagnate da doglie turbanti il sonno, e da una rapida magrezza, che non lasciarono tempo di prepararsi ad una seconda operazione che secondo tutte le addotte apparenze sarebbe riuscita frustranea.

7. Estirpai nell'istesso anno l'intiera mammella scirrosa non suppurata ad una giovane donna, sterile, ma di buon aspetto, e regolare ne' suoi tributi, a cui dopo la guarigione della prima s'ingrossò e si fece scirrosa la mammella opposta. Ella non acconsentì alla seconda operazione che le si proponeva.

(*sarà continuato*).

A Dissertation on the Structure of the Obstetric Forceps, pointing out its defects, and especially of those with double curved Blades: &c. Dissertazione sulla struttura del forcipe degli ostetricanti, intorno a cui si rimarca fra tutti gli altri difetti quello segnatamente della sua costruzione a doppio afferratojo. Si rimarca principalmente quanto sia congrua e sicura l' applicazione di un tale stromento costrutto ad un solo afferratojo incurvato, la cui proporzione sia esatta e geometrica; e parimenti si considera la necessità di una qualche nuova configurazione da darsi al forcipe di un solo afferratojo incurvato, se ne ragguagliano i suoi utili effetti e se ne descrive la convenienza riflettuta ed esperimentata in alcuni casi di parto difficile. Si aggiungono delle cautele, delle osservazioni e delle riflessioni sull' uso pratico dello stromento e sulla condotta da doversi tenere nelle circostanze del parto, tanto in generale quanto in particolare, Di R. Rawlins *chirurgo*. Londra 1794. in 8vo. (*).

UN frontispizio così prolisso, che si può risguardare come l'*Indice delle materie*, ci aveva scoraggiati assolutamente nel prender per mano quest' opera, nè ci sentivamo disposti ad esaminarla temendo forse di avervi a incontrare di quelle controversie che sogliono disonorare con tanta frequenza l'arte e gli artefici. Sappiamo pur troppo esperimentalmente, che in ogni ramo dell' arte salutare un certo spirito di partito, una prevenzione, un grado ultroneo di ambizion personale sono la origine consueta di alcuni scritti, i quali sotto lo spezioso titolo di rettificar qualche idea promuovono il più delle volte delle indecenti quistioni, e assalgono e mordono la riputazione e il decoro. Nelle diramazioni segnatamente della chirurgia questa disgrazia è moltiplicata fino all' eccesso; e la parzialità per un qualche metodo particolare, una leggierissima e inconcludente diversificazione sulla struttura di uno stromento, una differenza di opinione in rapporto al tempo e alle circostanze men riflessibili per intraprendere una operazione diedero e danno continuamente la origine a delle produzioni polemiche, il fin delle quali è tutt' altro, che il perfezionamento dell'

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

dell'arte, ed opera invece l'oltraggio, la ingiuria, la contumelia. Con tanta trepidazione abbiamo portati gli occhi su qualche pagina di questo libro, intenzionati di unicamente annunciarlo; ma ravvisando in esso un lavoro precisamente istruttivo e sensato, ci siamo determinati a volerlo leggere da capo a fondo con attenzione. Abbiamo riconosciuto, che il sig. *Rawlins*, ben lungi dall'insultare chiunque de' suoi confratelli, procede nella sua opera con quel dignitoso linguaggio, che rischiara gli oggetti analizzandoli adeguatamente, e che obbligato a dissentir qualche volta degli uomini del suo mestiere ne parla sempre con quel rispetto, da cui risulta il genuino lodevol carattere de' costumi e del cuore.

La nostra digressione dettata da un sentimento, che non dobbiamo occultare, non reca alcun torto a una produzione, la quale è il frutto di una pratica saggia e continuata da ormai trent' anni, come ce ne assicura l'Autore nella sua prefazione. Il sig. *Ravvlins* incomincia la propria opera dal tessere in qualche maniera la storia del forcipe, racconta la progressiva sua perfezione, considera la struttura di un tale stromento; e parlando dell'uso di esso nella Gran-Bretagna ne tratta dal tempo della sua introduzione incominciatasi per consiglio del sig. *Chapman*, fino alla sua riforma attuale escogitatasi del sig. *Osborne*. Tutto è diretto a convincere, che la riforma del forcipe voluta dal sig. *Osborne* trae seco delle incongruenze e delle improprietà, le quali alterano essenzialmente la natura dello stromento, su cui aveva già il sig. *Smellie* fatta qualche picciola mutazione accurata e sufficientissima. Egli è di parere, che il sig. *Smellie*, posto a confronto del sig. *Osborne*, non mancasse di buone ragioni preferendo il suo forcipe rimodernato al forcipe d'uso comune. Le modificazioni eseguitesi nel nominato stromento sono descritte dall'Autore con qualche prolissità, che noi qui abbrevieremo.

Il feto nel suo passaggio lungo l'apertura inferior della pelvi può qualche volta incunear la sua testa così fortemente da non proseguire più innanzi affine di discendere nella vagina. Questo avvenimento sempre pericoloso può essere ben prevenuto, e il forcipe riformato del sig. *Smellie* può rimuovere adeguatamente una tal disgrazia. Quando alla desinenza di ciascheduno de' due afferratoj si conceda la espansione di

quattro decimi di pollice dall' asse de' loro manichi; quando la curvatura dell'uno e dell'altro degli accennati due afferratoj si trovi circa alla metà dello stromento, vale a dire in distanza di un pollice e quattro decimi dall' asse testè nominato; e quando ciascheduno de' due afferratoj presenti all' estrinseco una leggiera ma rapida inclinazione sui loro manichi precisamente alla scanalatura della porzion rispettiva, che li connette l' uno all' altro, il forcipe è quanto si vuole opportuno all' uopo, e si può adoperare colla maggior sicurezza. Quando poi un forcipe così strutturato sia aperto, la distanza fra i due afferratoj immediatamente sotto la curva si troverà corrispondere al segmento di un quadrante, il cui raggio si approssima a quattro pollici e una metà. Conseguentemente se i due manichi del forcipe saranno a contatto reciproco, gli afferratoj si ridurranno a una distanza di circa otto decimi di pollice l' uno dall' altro nelle due estremità loro, e nel centro della lor massima curvatura avranno all' incirca due pollici e otto decimi di pollice, cioè quasi tre pollici di scostamento. Dunque la testa di un feto, che non ecceda la grandezza ordinaria, potrà esser presa con sicurezza fra gli afferratoj del forcipe, le cui estremità se fossero meno curve e più ampie lascierebbono sdrucciolare la testa del feto fuori di esse nell' usar qualche forza per trasferirla fuor della pelvi.

Consistono nella descritta riforma i precipui miglioramenti, che il sig. *Smellie* ha procurati alla struttura del forcipe; ma avendo osservato coll' uso, che il più delle volte s' incontrava della più o men riflessibile difficoltà nell' introdurre gli afferratoj per farli passare sotto le ossa del pube, immaginò egli di tener divise l' una dall' altra le due parti dello stromento, per averle ad introdurre l' una dopo l' altra separatamente. Con questo semplicissimo meccanismo si ottiene che ciascheduna delle due branche costituenti lo stesso forcipe possono trovarsi scostate anche per più di tre pollici l'una dall' altra; ed allorchè si abbia chiusa dovutamente la testa del feto fra i due afferratoj, si uniscono insieme l' un sopra l' altro i due manichi dello stromento al punto della consueta lor congiunzione, affinchè non si possano più disgiungere negl' istanti destinati a operare. Ognuno vede, che in questo modo la testa del feto è obbligata a seguire la direzione del forcipe.

Os-

Osserva il sig. *Ravvlins*, che la riforma sin qui additata, in forza di cui ognuno de' manichi appartenenti al rispettivo afferratojo si trova libero e può svincolarsi ogni volta dal rispettivo punto di unione, contribuisce anche ad assicurare viemmaggiormente l'un contro l'altro i medesimi due afferratoj secondo il bisogno; e introducendosi il dito indice fra ciaschedun de' due manichi oltre alla lor connessione; si può anche acquistare l'ampiezza di sei pollici e mezzo fra le due stremità degli afferratoj stessi, onde in tal guisa più adeguatamente e più convenientemente proporzionarne il diametro tanto alla grossezza della testa, che si avrà ad afferrare, quanto al sito, in cui farà d' uopo trasferir lo stromento sotto l'arco del pube. Egli è poi manifesto, che le due branche del forcipe separate l' una dall' altra e separatamente introdotte e nel descritto modo iucurvate possono proporzionarsi all' angustia d'ogni relativa apertura, e quindi passar facilmente lungo lo spazio esistente fra le ossa stesse del pube. Rimarca inoltre l' Autore che se lo stromento sia unito insieme ai suoi due manichi, la introduzione di esso diverrà malagevole, nè si potrà con frequenza aprir quanto basta per afferrare la testa del feto senza offendere o la testa medesima o i circondarj, che la comprimono, o l'una e gli altri simultaneamente. La disgiunzione de' due manichi allontana affatto qualunque di tali pericoli; e scorrendo colla parte concava degli afferratoj separati sopra ciascheduna delle due guancie per successione fintantochè si ravvisino i due manichi esattamente opposti l'uno all' altro dove si devono congiungere insieme, tutta la testa del feto si trova ottimamente assicurata fra i due afferratoj per maniera, che la operazione si rende agevole continuata e sicura.

Dopo tali considerazioni passa l' A. all' esame del forcipe riformato dal sig. *Osborne*, e vi rimarca quelle difficoltà, in vigor delle quali non può essere per di lui avviso d' uso sicuro comodo e generale. Egli reputa un tal forcipe atto a sviare la stessa mano dell' operatore nel tempo di doverlo applicare, attesa la troppa incurvatura de' suoi due manichi, i quali inoltre essendo congiunti insieme inseparabilmente formano anche un ostacolo alla sua introduzione. Comprende che un tale stromento sì lavorato non può amministrarsi con effetto sempre uniforme dentro all' augustia della pelvi muliebre, e che perciò merita di es-

essere preferito il forcipe diviso del sig. *Smellie*. Avverte poi, che adoperando quest' ultima struttura del forcipe si debba procedere con una somma blandizie, che se ne introducano i due pezzi l'un dopo l'altro, che dopo introdotti non restino molto divaricati fra loro gli afferratoj e che indi si faccia consistere la operazione nello stirare semplicemente ed equabilmente lungo la direzione dell' asse spettante alla pelvi. Insiste nell' avvedimento, che fa d' uopo avere operando, affinchè le branche dello stromento non abbiano a sdrucciolare fuor della testa afferrata; ma sopra un tal punto non possiamo tacere una verità, ch' è quella di non intendere quali *orribili conseguenze* risultino dal tentare la operazione piuttosto col forcipe del sig. *Osborne*, che con quello del sig. *Smellie*. Noi ci crediamo in diritto di qui notare, che forse una preoccupazion di sistema può riscaldare alcun poco la imaginazione del sig. *Rawlins* per indurlo a disapprovare qualunque struttura dello stromento, che diversifichi dalla struttura prescelta; e non possiamo lasciare in silenzio la stessa di lui confessione, che *fra le mani esperimentate di un operator giudizioso qualunque struttura del forcipe riescirà utile*. Sarà poi indubitabile, che fra le mani inesperte di un ignorante e di un temerario anche il forcipe raccomandato del sig. *Smellie* sarà uno stromento costantemente pericoloso e talor micidiale. Andiamo innanzi.

Annovi di que' casi, ne' quali alla occasione di parto difficile non è sempre indicato l' uso del forcipe; e l' A. se ne occupa con diligenza. Entrano certamente in una tal classe que' parti, ne' quali è inevitabile procurar di scemare in volume la testa del feto. Sentiamo, che in questo proposito egli raccomanda con tutto il fervore di soprasedere quanto fia mai possibile ad una così violenta determinazione, e che si tenti invece l' uso del forcipe con ogni desterità e pazientissimamente. Egli ha osservato più volte, che non istancandosi ne' tentativi si è potuto fare a meno di devenire all' apertura del cranio per vuotarne il cervello. Egli ha veduto poter salvarsi in più casi il feto non men che la madre colla sola ostinazione di non volere ucciderlo deliberatamente; e la umanità del sig. *Rawlins* è così tocca su questo articolo importantissimo, che impiega più pagine per dimostrare quanto sia assurdo ed indegno il risolversi ad aprire la testa di un feto per la ragio-

gione di trovarla incuneata nel suo passaggio. Egli non accorda, che si abbia ad imprimere veruna lesione su quella testa, fuorchè nella circostanza evidentemente riconosciuta, che si è incominciata la putrefazione del feto. I sintomi aggravanti la partoriente possono essere moderati col salasso dal braccio, colle fomentazioni e coi bagni locali, coi clisteri ammollienti e perfino coll'oppio; ma il determinarsi ad un genere di operazione, che uccide il feto, è da lui risguardata come una risoluzione inescusabile, truce, ed ignominiosa all'operatore in qualsivoglia combinazione. La connession delle cose guida l'A. ad aggiungere alcuni detagli sul metodo da tenersi nel caso di avere a girare un feto mal situato: tali detagli peraltro non sono gran fatto diversi da quelli, che si possono leggere nelle altre opere d'arte ostetricia, e li sorpassiamo per brevità. Il capitolo, che ci sembra più meritevole di venir qui ragguagliato, si è quello del trattamento, che dee convenire ne' varj sintomi concomitanti l'azione del parto; e noi lo troviamo di tanto interesse, che siamo costretti a fermarvici con qualche particolar diligenza.

Dopo di avere fatta parola su quelle emorragie ricorrenti e talora anche non infrequenti, che si veggono qualche volta precedere il parto, raccomanda il sig. *Rawlins*, che l'attenzion più speziale dell'ostetricante s'indirizzi tutta col più sedulo interesse a tener l'occhio fisso per alcuni giorni e talora per molti giorni consecutivi sopra la donna approssimantesi al tempo del partorire. Si vedrà in quelle circostanze sempre notabili, che le fibre motrici dell'utero vanno gradatamente assumendo uno stato di contrazione, la quale si può riconoscere senza difficoltà da que' più o meno radi dolori alternati da intervalli di nessuna molestia, onde si querela di tratto in tratto la donna, e comprenderà pur anche essere per essa d'incomodo i movimenti della persona. Osserverà allora l'ostetricante, che tutte le sostanze membranacee circomambienti la pelvi si troveranno in una condizion di tensione e di addoloramento; e sarà quello il momento, in cui si potrà coll'esame incominciare a distinguere, che l'osculo dell'utero si allarga e si apre. Quando riscontrerà adunque abbastanza manifesta e sensibile l'apertura dell'osculo, potrà lusingarsi, che il parto andrà bene; ed è quello precisamente il caso, in cui fa d'uopo aspettar dal tem-

tempo e dalle doglie ormai prossime a svilupparsi la consumazione del parto. Volendo allora prestarsi a operare, egli è lo stesso, che suscitar dei disordini e perdere anche la donna. Infatti sebben qualche volta vi abbia qualche accompagnamento imponente di emorragia profusa, ciò nonostante i conati e le doglie andranno allora crescendo d'intensità; e i medesimi movimenti e le contrazioni medesime di tutta la sostanza dell'utero giungono bene spesso a corrugare i vasi sanguiferi almeno fino ad un dato segno, che non sia insufficiente a moderare e anche a sospendere quella perdita. Quando però si trovi bastevolmente dilatato l'osculo dell'utero, la prudente introduzion della mano può giungere felicemente a lacerar le membrane contenenti il feto: quando poi la placenta si offre direttamente e totalmente all'osculo stesso dell'utero, l'ostetricante può penetrare colla sua mano dentro alla cavità del viscere per afferrarla ed estrarla: e può ancora lacerare altresì le membrane prenominate, onde agevolare con tutti i mezzi possibili la corrugazione delle fibre uterine. Con tali soccorsi escono tutte le acque, la contrattilità dell'utero sempre più si avvalora, e si vede cedere assai prontamente la stessa più formidabile emorragia. E qui osserva aggiustatamente l'A. che qualora l'ostetricante abbia lacerate le membrane contenenti il feto, ovvero estratta fuori dell'utero la placenta, o eseguite ambidue queste operazioni, crescendo immediatamente e rapidamente le doglie e le contrazioni del viscere in proporzione dello spazio accordato al corrugamento, il volume del ventre si deprime in una maniera notabilissima, e si accelera in conseguenza la condizion peculiare tendente a costituire la effettuazione del parto. Se allora adunque la testa del feto si presenta naturalmente, non v'ha bisogno del menomo ajuto: la natura opera da se sola, e il parto si verifica ottimamente. Ma se la testa s'incunea dentro alla pelvi per qualche accidental posizione di obbliquità, che possa prendere il feto in quella combinazione, o pel volume della testa medesima, o per qualunque altra causa non previsibile, il parto si rende allora difficile e qualche volta impossibile, e convien terminarlo artifizialmente. Avverte in questo luogo l'A. che se dopo la lacerazione delle membrane il feto invece di presentar la sua testa presenti qualche altra parte del proprio corpo, fa di mestieri respingerlo con ogni maggiore sollecitu-

dine e rivolgerlo di tal maniera, che si possa estrarlo dall'utero per i piedi: il qual metodo ancorchè non difficile per conseguire la necessaria estrazione di un feto, dev'essere per di lui consiglio ridotto ad uso con ogni più cauta circospezione, estraendo cioè il feto medesimo con una forza esattamente regolare, graduata, e la minima possibile.

Troviamo soggiunto in una nota piuttosto lunga, essere disposto l' A. a provare, che una gran parte della perdita cruenta costituente le emorragie delle partorienti deriva dai vasi della placenta, e che per questa ragione si può a meno di affrettarsi molto nell' operare. Sarà così. Noi peraltro non possiamo dissimulare, che il sig. *Rawlins* non ha caratterizzate abbastanza quelle differenze essenziali, onde si devon distinguere fra di loro le emorragie; talune di esse procedendo dall'aderenza della stessa placenta d' intorno al collo dell' utero, il quale dilatandosi in vicinanza del parto la stacca dal primitivo suo nicchio, ed altre procedendo da una qualche separazione della placenta medesima collocata in qualsivoglia altro luogo del viscere. Nell' ultimo di questi casi ci sia qui lecito di rimarcare non essere l' A. il primo, che abbia raccomandato di abbandonare l' avvenimento alla sola natura; e d' altra parte sappiamo con buon fondamento, che sempre ed universalmente una tal dottrina non è ammissibile, qualora si tratti di una emorragia grande e lungamente continuata. Quanto poi al primo caso testè accennato, la pratica dell' A. non ci sembra molto indiretta per molti riguardi, benchè non ci sia quindi sempre possibile di convenire, che basti in tutte le combinazioni o confidare ne' soli sforzi della natura o contentarsi unicamente di estrar la placenta e vuotar le acque. Crediamo invece non senza sode ragioni, che la dilazione a operare possa divenire la origine di qualche pericolo estremo alla madre, e che la estrazione della placenta possa dar luogo alla morte del feto. A noi sembra incontrastabile, che proporzionalmente alla perdita emorragiaca vada minorando la contrattilità stessa dell'utero, e che obblighi in conseguenza l' operatore all' applicazion ragionata delle sue mani. Su questi argomenti, che tanto interessano la umanità, egli è un dovere inerente alla mansione de' Giornalisti quello di opporsi alla diffusione di qualche dottrina o erronea o infondata; e noi non ci facciamo verun riguardo a notare, che quantunque la pratica del sig. *Rawlins* abbia conseguito dalla di lui propria desterità le più fortunate corone, con tut-

tutto questo sarà sempre vero, che l' uso estemporaneo degli stromenti per far partorire una donna prima del punto fissato dalla natura dovrà essere un affar d' imprudenza e non mai necessario.

Le riflessioni dell' A. in proposito delle cause, de' pericoli e del trattamento, che risguardano le convulsioni delle partorienti, non ci somministrano veruna cosa, che non si possa rinvenire in quasi tutte le opere d' arte ostetricia: renderemo però giustizia, che il sig. *Rawlins* le ha analizzate quanto facea di mestieri per darle ad intendere nella più piena loro importanza alla gioventù. Diremo lo stesso per quanto concerne il trattamento generale e particolare delle medesime partorienti; e ci limiteremo a riferire cosa egli pensi intorno alla estrazione della placenta dopo la espulsione del feto. Vedendo, ch' egli sopra un tal punto dissente affatto dalla opinione generalmente abbracciata, e che raccomanda in quelle circostanze di abbandonare la espulsion di quel corpo alla sola opera della natura, malgrado qualunque combinazion di fenomeni, vietando nella maniera più risoluta qualunque anche più circospetto soccorso, riferiremo in questo luogo le di lui stesse parole. Forse la esposizione originale delle di lui idee basterà a dispensarci da ogni ulteriore nostra considerazione.

Un altro accidente, dic' egli, *può avvenire a una donna durante l' azion del parto: alcuni fra gli ostetricanti non sembrano neppur di pensarvi, altri nemmeno si avvisano d' imaginarselo, ed è nonostante un avvenimento sempre egualmente e talora pur anche assai più di pericolo che non lo sono gli altri già memorati. Il non sospettarlo può renderlo altresì più grave. Consiste questo nella permanenza della placenta dentro al cavo dell' utero dopo la espulsione del feto. Alcune parti del viscere si trovano allora in uno stato violento e per così dire di confusione: le di lui fibre si contraggono irregolarmente e in una maniera quasi ondulatoria. Bisogna lasciare, che l' utero faccia da se solo quanto gli occorre per liberarsi dalla placenta, perchè estraendola in quegl' istanti si produce la precipitazione delle pareti dell' utero, e si accresce in conseguenza il disordine. Il corrugamento immediato e precipitoso di tutto il viscere può effettuare uno stringimento, che equivaglia a una strozzatura sui vasi sanguiferi dell' utero stesso: e da un simile stringimento possono derivare que' moltiformi tremendi sintomi, i quali per via di un cruccio dolorosissimo danno la origine alla infiammazione del viscere*

scere, alla mortificazione della sua sostanza, e non di rado a quel genere di febbre lattea, *che si vede non infrequentemente terminar colla morte.*

Tutta l'opera del sig. *Rawlins* è interspersa di riflessioni e di annotazioni, che dimostrano l'uomo di lunga esperienza e di retto giudizio nell'esercizio della sua professione. Vi avranno forse quà e là delle digressioni talvolta ultronee e talvolta inutili, che renderanno più grosso il suo libro senza bisogno: forse la maniera dello scrivere non si troverà sempre chiara precisa e soddisfacente, difetto non insolito a molte opere di chirurgia lavorate da soli chirurghi: ma nella sua totalità l'opera è buona assolutamente, e la riputiamo di utilità per quella classe di giovani, che vuole istruirsi nell'uso degli stromenti più accreditati, onde si è preteso arricchire l'arte ostetricia, la quale sarà sempre più vantaggiosa alle partorienti, quanto meno vorrà armar le sue mani, quando fia d'uopo soccorrerle. L'opera finalmente vien chiusa da una descrizione accuratissima del forcipe raccomandato dall'A. e da alcune tavole in rame, che ne rappresentano la costruzione. La grandezza, la figura, la forma, le divisioni e le congiunzioni dello stromento si trovano così rimarcate, che non è possibile errare nel farlo eseguir dagli artefici.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

A Treatise on the Dropsy of the Brain, illustrated by a variety of cases. To wich are added Observations on the use ec. Trattato sulla idrope del cervello, illustrata da varj casi, ai quali si aggiungono delle osservazioni sull'uso della pianta chiamata digitalis purpurea *pel trattamento delle idropi. Di* Carlo Guglielmo Quin *dottore di medicina, Socio del reale Collegio de' medici di Dublino, medico generale dell'armata regia e del regio ospitale d'Irlanda.* Dublino 1793. in 8vo.

CRediamo di potere dar luogo su questi fogli chirurgici alla notizia di questa interessante operetta, la quale pel trattamento dell'idrocefalo, oltre all'additare tutte quelle operazioni manuali, che possono convenirvi, non lascia di descrivere accuratamente ciascheduno de' metodi, onde amministrare ciascheduna delle medesime operazioni. Il

sig. *Quin* premette una distinzione fra l'idrocefalo cronico e l'idrocefalo acuto, ch' egli denomina *apoplessia idrocefalitica*: indi descrive la storia le cause e la cura di quest' ultima varietà, intorno alla quale è di parere, consistere siffatto morbo in una malattia affatto diversa dall' idrope, e molto più legata alle cause de' morbi acuti. Per via di osservazioni e di fatti dimostra, che l'apoplessia idrocefalica trae sempre la origine da una morbosa congestione di sangue ne' vasi del cervello, che talora procede da un qualche grado d'infiammazione, e che generalmente, se non costantemente, produce una evasione di fluido acqueo prima della morte. Nel trattamento di una tal malattia, se mai i sintomi di essa si riconoscessero combinati a inquinamento nelle vie alimentari, il sig. *Quin* raccomanda di usar l'emetico e qualche purgante: mancando però un tal sospetto, e proseguendo il morbo nella sua durazione e nella sua intensità a fronte de' rimedj generali, egli decide aversi a presumere, che vi abbia una evasione di fluido acqueo nella cavità del cranio, e che vi convengano la amministrazioni chirurgiche. In un tal caso adunque prescrive i rimedj locali; e sono i salassi alle tempie, l'apertura delle vene giugulari, l'arteriotomia temporale, un vescicatorio amplissimo sul vertice, e il setaceo alla nuca. Tutte queste operazioni, che veramente appartengono alla bassa chirurgia, sono descritte dall' A. con ogni maggior detaglio e per modo, che la mano chirurgica è da lui guidata con sicurezza nella esecuzion d'ogni impresa. Egli non ha neppur dubbio, che tali amministrazioni non giungano il più delle volte e guarire le conseguenze dell' apoplessia idrocefalica. A tutti gli accennati soccorsi avverte doversi aggiungere la depilazione artifiziale della testa, e l'incessante uso del pediluvio. Egli ha inoltre osservato, che dopo le deplezioni generali e locali sogliono riuscir vantaggiose le applicazioni fredde su tutta la testa. Osserva in seguito, che quando i vasi sanguiferi del cervello siano stati per lungo tempo sfiancati da una eccedente congestione, la loro energia si ricupera con molta lentezza, e che allora l'applicazione continuata degli empiastri vescicatorj sul vertice divien proficua; ma raccomanda, che simultaneamente s' impieghino le frizioni mercuriali senza veruna trepidazione, e che anzi si prescriva il mercurio sotto qualunque altra possibile amministrazione. L' operetta vien terminata con delle osservazioni giudiziose intorno all' uso della pianta chiamata *digitalis purpurea* ne' casi d'idrope. Ci sia qui lecito il dire, che un tal rimedio impiegato da tanti altri allo stesso fine non ha mai incoraggiato a sperarne vantaggi importanti.

Etwas von den Nutzen der Kämpfischen Lavements, nebst einer Anleitung zu deren Gebrauch von einen Layan. Breve discorso intorno al vantaggio de' clisteri introdotti con impeto; ed istruzione sopra di un letto appropriato ad usarli. Cassel. 1794. in 8vo.

CHiunque ignorasse come debbano essere amministrati i clisteri si proveda pure di questo libercolo, che ne tratta con estensione, e ne richiama l'uso ed il metodo sulla norma de' tempi antichissimi. L'A. non palesa il suo nome, forse per dispensare i suoi leggitori dalla notizia dell'uomo benefico, da cui ricevono questo ammaestramento; ma il suo scopo si è quello di far comprendere, che i clisteri sono assai vantaggiosi in alcune malattie, e che in qualche morbo particolare sono essi anche l'unico de' veri soccorsi efficaci. Nessuno veramente poteva mai dubitare sopra di ciò: l'anonimo nonostante ha voluto rammemorarcelo distintamente, e gliene dobbiamo saper buon grado. Egli incomincia dal ragguagliare gli effetti comuni a qualunque clistere applicato, che sono quelli cioè di ammollire le feci indurate, di eliquarle, di renderle flussili e di rimondare quella porzione degl' intestini, dentro a cui potrà giungere la materia introdotta per via del clistere. Noi non decideremo però, se l'A. si abbia il torto nel credere, che i clisteri a misura della varia preparazion loro possano equivalere ai più efficaci purganti. Racconta di essersi egli medesimo liberato da una malattia, che punto qui non denomina, a forza di clisteri. Per dare un saggio del di lui stile non sarà discaro il trovar tradotto il seguente pezzo: *La essenza morbosa*, dic' egli *che mi opprimeva, si vedeva consistere in uno stato di ottusa attività: ella era una larva, un embrione di malattia. Durante il corso continuato di quattro in cinque mesi parvero miracolose le potenze inerenti della mia vita. La radice della mia anima sembrava poco aderente al mio corpo; e picciola aumentazion di fenomeni l'avrebbe estorta dalla sua leggiera adesione. Il seminio morboso andava sempre più ergendosi, quando mi accorsi, che il mio spirito inaffiato da una potenza eterea s'innalzò a volo, e acquistò per gradi una indole quasi angelica*: Con questo linguaggio esaltato fa egli l'elogio a' clisteri, medianti i quali si liberò da diuturne congestioni intestinali, che non aveano antecedentemente ceduto a verun rimedio, e si risanò. La sua gratitudine a un tal genere di soccorso lo ha quindi obbligato ad esaminarne le proprietà e a promuoverne dal suo canto la celebrazion più perenne ed universale: ed ecco la origine dell' annessa *Istruzione*, in cui si contengono tutte le possibili formule, onde preparare ogni escogitabile varietà di clisteri per adattarli ad ogni emergenza. Non v'ha condizione morbosa, dove i

cli-

clisteri a di lui avviso non abbiano a entrare come uno degli ammi-nicoli più necessarj per supplire alle più importanti indicazioni: al qual proposito riflette esser sempre picciolissimo il danno, che ne può risultare, se anche venissero adoperati incompetentemente. La maniera poi di applicarli è del tutto nuova, e conviene riferire le parole medesime dell'A.; *La operazion de' clisteri si sta in ragion combinata della situazion conveniente ad amministrarli e della veemenza, onde può esserne cacciato lo spruzzo; e que' clisteri, che mancano di tali due condizioni, son quasi inutili. Fa d' uopo situar l' individuo per tal maniera, che la medesima sua positura concorra ad agevolare il perfezionamento della operazione. Si dovrà adunque collocarlo sopra una panca apposita, che da una delle sue estremità penda un po' al basso, dall' altra alquanto si elevi.* Il clisterizzando *siederà a cavalcione di una tal panca nella sua estremità più elevata, e terrà pendenti le gambe co' piedi appoggiati sopra il pavimento. Allora s' inclinerà boccone lungo il declive della panca medesima, e potrà riposar colla testa sopra un guanciale sostenuto dalle sue mani. L' orifizio dell' ano si troverà così esposto liberamente all' operatore, che introdurrà la cannula tutta dello stromento fino alla sua base nell' intestino retto, ed avvertirà di comprimere tutto all' intorno della stessa cannula, affinchè durante la operazione nulla possa scappare del fluido fuori dell' intestino. Assicuratosi l' operatore di tutte le circostanze contribuenti al buon esito della sua operazione, calcherà in un istante con forza uniforme rapida e ben sostenuta lo stantuffo dello stromento, e farà penetrare coll' impeto possibilmente maggiore tutto il fluido contenuto nella cavità intestinale in tal guisa, che superando la resistenza delle tonache, delle tortuosità e delle pliche giunga la materia iniettata molto innanzi nell' intestino colon:* Pretende l' A. che con questo metodo la materia de' clisteri qualche volta pervenga sin dentro all' intestino cieco e ne dilavi la cavità: non è però d' accordo con quelli, che pensano potere la materia medesima passare innanzi anche negl' intestini tenui, e sostiene essere durante la vita una opposizione insuperabile la valvola di *Baubino*. Indi confuta i pregiudizj di quelli, che temono potere i clisteri così validamente iniettati promuovere degli scarichi troppo eccedenti e detergere tutto il muco spalmante la interior superficie degl' intestini: oppone a chi teme un tale avvenimento la stessa esperienza: e vuol provare per ultimo, che gli antichi amministravano sempre i clisteri col massimo impeto della iniezione, e che la sola irriflession de' moderni per appagare la dilicatezza di alcuni individui si è allontanata dalla primitiva utile istituzione di questi importanti soccorsi. Ognuno ben vede, che andando di questo passo non correrà lungo tempo, che l' applicazione de' clisteri diverrà anch' essa una delle operazioni più ragionate spettanti al dipartimento dell' alta chirurgia.

Ueber des fahlande Busthein. *Sopra lo sterno difettoso*; *Programma di* D. W. C. R. Wiedemann *dottore in medicina*, *e pubblico professore di anatomia e chirurgia*. Braunschweig. 1794. in 8vo.

SUcceduto il sig. *Wiedemann* alla cattedra antecedentemente occupata dal sig. professore *Hildebrands*, ed assunto il dovere delle lezioni scolastiche relativamente alla facoltà anatomica e alle operazioni della chirurgia, fu il presente suo opuscolo la sua Prolusione, con cui s' introdusse al suo incarico pel teatro di anatomia e di chirurgia nel collegio medico-chirurgico di Braunsweig. L' oggetto di questo scritto si è il far comprendere quanto vantaggio risulti all' anatomia stessa, alla fisiologia e ad ogni diramazione della chirurgia dalla contemplazione di quelle irregolarità, che deformano la struttura del corpo umano. Egli riflette, che uno studio di tanta importanza dev' essere preceduto sempre dalle cognizioni più esatte sopra la fabbrica naturale e comune; ma dimostra poi, che medianti le osservazioni sopra lo stato morboso della compage animale si possono intendere le ragioni, onde le parti organiche devono avere una data conformazione. Una tal cognizione guida quindi da per se sola alla intelligenza delle funzioni sane e morbose derivanti o dalla struttura naturale o dalla struttura deforme di alcune parti; e la chirurgia apprende in conseguenza fino a qual punto abbia a rispettare una data conformazione, una data integrità, un dato legame. Dopo siffatte considerazioni generali si trattiene particolarmente a riflettere sopra alcuni morbi, che possono deformare la struttura e la integrità continuata dello sterno, o traforandone i pezzi per via della carie, o sconnettendone le sue congiunzioni. Il sig. *Wiedemann* facendo un viaggio si abbattè in un fanciullo di un anno, che aveva lo sterno difettosissimo: la base superior dello sterno vedevasi in quel fanciullo perfettamente ossificata coll' articolazione della prima costa per modo, che l' arco osseo incominciava da un lato delle vertebre e proseguiva senza interruzione lungo l' anterior parte del petto, e terminava per ultimo nel lato opposto delle vertebre stesse: costituiva una sostanza ossea uniforme senza veruna articolazione dalla sua parte anteriore. L' appendice di quello sterno era alquanto schiacciata all' indentro e levigatissima; e tutti poi i pezzi di siffatto osso e tutte le estremità cartilaginee finienti ciascheduna delle altre coste si ripiegavano alquanto interiormente con una deformità, che rappresentava un cavo considerabile nella parte centrale e anterior del torace: il fanciullo in quel sito era gobbo a rovescio; ed era inoltre osservabile, che la sostanza cartilaginea spettante alle coste vere sembrava avvicinarsi evidentemente alla durezza medesima delle ossa. La ispirazione di quel fan-

fanciullo faceva muovere gagliardamente le coste superiori all'insù, e le inferiori si muovevano assai poco all'ingiù: pareva però che le connessioni loro anteriori allo sterno si espandessero come dall'innanzi all'indietro. Osservavasi il cuore, che batteva colle sue arietazioni un poco superiormente e quasi contro la sostanza de' tegumenti esteriori; e quando si premea colla mano sopra quel sito, la periferia del torace restava oppressa, il respiro facevasi celere, e rosseggiavano considerabilmente le guancie. Il sig. *Wiedemann* fa menzione altresì di alcuni fenomeni rimarcati dal sig. *Loders* in un altro fanciullo, di cui quest' ultimo professore avea reso conto nelle sue prelezioni anatomiche tenute nella università di Jena. In quel fanciullo si vedeva diviso lo sterno fra il pezzo medio e la sua appendice; e da quella divisione apparivano manifestissime le pulsazioni del cuore, le quali si propagavano estrinsecamente e all'insù. Le cartilagini delle coste spurie, che si connettono insieme per articolarsi colla porzione inferior dello sterno, sembravano trovarsi a contatto dello stesso cuore; e la respirazione per conseguenza si eseguiva stentatamente e con assai poca mobilità delle coste spurie. Dopo il racconto di tali fatti chiude l' A. il suo opuscolo con delle ricerche intorno all'uffizio de' muscoli circomambienti il torace, e si adopera nel dare qualche verisimiglianza ad alcune sue congetture concernenti le origini de' difetti, che possono avvenire in qualunque sito della costruzione organica animale, e in particolar dello sterno. Siccome le di lui congetture non sono abbastanza fondate per trarle fuor dai confini delle mere ipotesi, così riputiamo superfluo il farne parola.

)(N°. XI.)(

PARTE CHIRURGICA ED ANATOMICA.

Continuazione delle Osservazioni patologico-chirurgiche di Giambattista Palletta *cerusico primario nell' ospital maggiore di Milano, e membro della pubblica Società di medicina di Venezia.*

Osservazioni sullo scirro delle poppe.

8. IN primavera del 1794 fu operata alla sinistra mammella una fittajuola di buona costituzione, e madre di famiglia, avendole l'ill. prof. *Scarpa* cavato uno scirro ben grande non suppurato. La cura fu più lunga del solito a motivo della cancrena nosocomica che le sopraggiunse, e le consumò gran parte di tessuto adiposo; ma a forza di un regime tonico, e di china-china in gran copia ingojata si ridusse la piaga quasi a cicatrice. In questo stato uscì dallo spedale, ed io la vidi colla piaga ancor aperta, e con un certo gonfiore doloroso al labbro superiore di essa. Quello si sciolse mediante le fomentazioni emollienti, e la piaghetta essendosi ridotta alla grandezza d'un soldo, la donna ripatriò. In 15. giorni spuntò dall'istesso luogo, che non era rimarginato, un fungo duro, dolente e grosso come una castagna, che fu da me estirpato dal profondo, cosicchè guarì interamente. In capo a 20. giorni se ne alzò un altro simile al primo, che fu medesimamente estirpato col seguito di una non lieve emorragia, indi il terzo nell' intervallo d'un mese, che fu di buon ora reciso come gli altri. La donna presentava ciò non ostante il miglior aspetto di salute; la cute della mammella che si era salvata, godeva dello stato il più naturale; di più ella ebbe cura di farsi aprire un fonticolo al braccio sinistro anche prima che germogliasse il primo fungo, e questo rendeva suffi-

ciente copia di marcie. Tuttavia non era ancor guarita dall'ultimo taglio quando il dì 21 settembre mi si presentò dinanzi con una risipola vescicolare alla poppa sinistra accompagnata da febbre, dalla quale pure con pochi ajuti, e dal taglio guarì perfettamente.

Formatasi una piena cicatrice ed asciutta, s'innalzò di nuovo a gradi a gradi come una papilla carnea verso quel punto medesimo, d'onde era stato altre volte strappato il fungo, colla sola diversità, che non era dolente come prima e che non aveva rotta la cicatrice. Arrivò alla grossezza d'un'avellana senza arrecare molestia, e cresciuta poi di più si ulcerò alla sommità mandando sangue con molta facilità, per il che li 26 febbrajo 1795 strappai di nuovo tutta quella dura sostanza, comprendendo anche un circolo di pelle sana a titolo di maggiore sicurezza.

Non erasi riunita quest' ultima piaga che verso i primi d' aprile del suddetto 1795, quando si rialzò la carne, e si aprì di nuovo, presentando un funghetto durissimo, che tostamente tagliai e cauterizzai il fondo col ferro rovente. Nel medesimo tempo m' accorsi, che eravi una durezza sopra il pettoral maggiore nella cellulare residua della mammella, la quale comecchè non era dolente, nè avea viziata la cute, nè tampoco portava nocumento ai moti del braccio non potei indurre la donna a lasciarsela estirpare. Ai venti di maggio levai l' ultimo tubercoletto, che si era riprodotto lentamente fra i due margini della cicatrice. Era desso duro, non ulcerato, e differiva dai precedenti in quanto che non era accompagnato da dolore, nè da prurito, nè avea la base così profonda. Osservato che l'ebbi minutamente, parvemi esso una celletta adiposa riempiuta di una sostanza lardosa molto consistente. Fino a questo giorno 20 Luglio non ho altri riscontri da questa donna; il tutto però mi porta a fare di lei un fatale pronostico.

Queste ultime donne recidivate furono tutte operate alla maniera di *Fearon*, il quale si lusinga, che quel suo metodo abbia un non so che di singolare per guarire radicalmente. Propone egli di fare un' incisione orizontale più estesa della massa cancherosa, ed al dissotto del capezzolo, seguendo la direzione delle coste, acciò meno sia in vista la cicatrice; indi insinua di separar dalla cute, e dal pettorale il corpo mam-

mammillare, di riunire con cerotti i lembi della ferita, e di tenere la cute compressa con piumacciuoli, e colla benda.

Questo procedere però non può essere generalmente adottato, perchè ha i suoi reali inconvenienti. E primieramente l'incisione debb' essere fatta più o meno obbliqua, o verticale secondo la varia posizione ed elevatezza della massa affetta. In secondo luogo non si può spogliar la cute di tutto il tessuto grassoso senza che essa si mortifichi, ed il capezzolo si è visto più volte in questi mali a gemere qualche goccia di acre sierosità; onde poi conservando queste parti si corre rischio di riserbare una sostanza di già contaminata, quantunque niun segno di vizio appaja agli occhi dell'operatore, e si viene così a custodire il fomite della recidiva. In terzo luogo se occorra di fare una parziale estirpazione di una grossa glandola o scirro dal corpo mammillare, e si riunisca la ferita per prima intenzione, succede un arresto di marcie nel fondo di essa, che obbliga a dilatare di nuovo gl' integumenti in parte conglutinati. Molto più può favorire l'arresto delle marcie un vuoto grandissimo subcutaneo, quale rimane dopo l'estirpazione dell' intiera mammella, quando non vi si unisca la compressione, che sovente suol nuocere. Aggiungasi che in questo stato della ferita è più frequente l'emorragia dai vasi mammarj, ed in ispecie alcune ore dopo l'amputazione, quando cioè si dilegua la contrazione indotta sui vasi stessi dallo stimolo. Sicchè il partito più sicuro così operando, e che noi abbiamo abbracciato si è di rescinder quella porzion di cute che pare più attenuata e trasparente; di levare quasi sempre il capezzolo, come parte in cui o col mezzo di prurito, di fessure, di crosticine, o di sierosità si manifesta l'incipiente scirro; di legare i vasi recisi ad uno ad uno, ove ciò fia possibile; e finalmente di empiere di morbide fila la parte media del cavo lasciato dalla mammella estirpata. A misura poi che la suppurazione si va stabilendo si ha luogo di avvicinare sempre più le labbra della ferita per mezzo dei cerotti agglutinanti, onde procurarne una sollecita riunione.

Egli sarebbe probabilmente un punto della massima importanza il sapere quale delle parti costituenti la poppa soglia il canchero intaccare, affine di meglio regolarsi nel processo curativo. Abbiam veduto essere l'evento della recisione quasi sempre funesto; e perciò la nozione delle parti più soventi affette potrebbe un giorno essere di qualche van-

taggio, e servire di guida ad una cura profilattica. Non mi è noto che alcuno si sia occupato di questa disamina. A me pare, che il virus, o qualunque siasi il vizio fors'anche dei solidi puramente, attacchi assai di rado il complesso dei condotti lattiferi, e che generalmente vada a deporsi sul sistema degli assorbenti, rendendo dura ed ineguale alcuna provincia della mammella. Ho osservato pure che in qualche caso s' indura il tessuto adiposo, e comunica l' indurimento a tutto il corpo della mammella. Dopo che si è spiegata la malattia prende sede anche nella cute, e specialmente nelle così dette glandole sebacee, le quali si rigonfiano, si alzano dalla superficie producendo dei durissimi bitorzoli ora asciutti, ora suppuranti.

Sebbene giovi generalmente l'estirpare il canchero, affine di procurare una calma al paziente, e liberarlo dai dolori che talvolta il porterebbero alla disperazione; e si possa ciò praticare con una certa cautela anche in que' casi, ne' quali la guarigione radicale non ha sempre luogo, o perchè universale è il male, o perchè sono affette quelle parti, che sarebbe pericoloso il toccare; pure vi sono delle combinazioni, le quali escludono affatto questo presidio palliativo, ed è quando i cancheri sono inveterati; quando havvi indizio che la cavità del torace ne abbia sofferto; e quando si trovano insieme viziate molte glandole sì all'ascella, che al collo; che vi è febbre, e qualche sorta d'affanno. Amputando sotto queste condizioni si viene ad abbreviare di molto i giorni delle ammalate.

9. Nel 1782 si presentò una contadina d'anni 40 robusta e grassa, che da qualche tempo portava un canchero aperto alla mammella sinistra. Questo in luogo di scavare entro la sostanza della mammella erasi innalzato a foggia di cono prominente il di cui apice occupava il luogo del capezzolo. La superficie n'era detersa e rosseggiante senza lividura o altra mutazione delle vicine parti. Si estirpò tutta la mammella colla cute che la ricopriva ed insieme si sradicò una ben grossa glandola che stava nicchiata sotto il lembo esterno del pettorale maggiore. L'operazione fu spedita, mediocre la perdita di sangue; si coprì la ferita di fila asciutte, e si trattennero con allentata fasciatura. Il sangue si arrestò senz'altri presidj, ma l'ammalata si lagnò tosto di pressione e di stringimento sotto le ascelle, quantunque la fascia, come si disse, non fosse stretta. Nel quarto giorno le sopravv-

pravvenne febbre con abbattimento notabile di forze, con delirio, e con aridezza della ferita, si scoprì qualche lividura sotto l'ascella, e la morte seguì nel sesto giorno. Esaminato il taglio nel cadavere, si vide esso in parte cancrenato, e nella cavità corrispondente del petto si osservò travasata una limpida serosità, senza guasto per altro del polmone, nè della pleura.

10. Nei cancri aperti ed inveterati è frequente l'effusione del siero nel petto, il quale non manca col tempo di guastare la viscere e le membrane ivi contenute.

Una giovane d'anni 34, di complessione dilicata, e nata da padre asmatico si accorse di una durezza alla mammella destra in occasione che si mise in dosso un nuovo imbusto, e dopo la terza volta tralasciò di portarlo, supponendo che fosse stato l'origine dell'indurimento. Ciò nonostante questo si aumentò e in 4 mesi si fece dolente, ed in due altri divenne talmente grande, che occupò tutta la mammella. Cominciava a gemere qualche goccia d'umore dal capezzolo, e la tosse secca colla magrezza indicavano il cattivo stato in cui ella si trovava; oltre di che minacciava il tumore di aprirsi; per la qual cosa mitigata la tosse coi mezzi adattati, si passò incontanente all'estirpazione della mammella.

L'ammalata passò quattro giorni dopo la recisione con veglia, sete, anoressia, e dolore costante alla ferita, insistendo esso anche dopo d'aver levato il primo apparecchio, ed averne sostituito un altro tutto molle e leggiero. Di più l'odore del pus, la consistenza, ed il colore eran di pessimo carattere; vi era unita la sonnolenza, e la debolezza dei polsi. La china-china data internamente, ed applicata al di fuori non fece che ritardare di poco il deterioramento della piaga. Imperocchè dopo un mese essa cominciò a tumefarsi e tramandare un pus verdeggiante dalla sua superficie, che era macchiata di punti bianchicci ed in parte lividi. la tosse secca si rinnovò più che mai con inquietudini notturne, e profusi sudori nelle poche ore che dava al sonno. Il latte accoppiato alla china sebbene avesse calmate le inquietudini e la tosse, non potè correggere la virulenza del pus, e promovendo esso le scariche alvine fu d'uopo abbandonarlo e sostituirvi la simarunba. Infine a grande stento si ottiene la cicatrice, prossima alle coste per mancanza di tessuto cellulare, stirata e rosseggiante. Vi sono peraltro in vicinan-

za.

za ai margini della medesima alcune ineguaglianze dure, ed indolenti, che poi illividiscono, e si stendono a molta distanza dalla cicatrice. Questa si riapre, e manda una sanie rodente, che fa arrossire la cute. In questo frattempo sopravviene l'asma, la tosse più forte, ed una palpitazione di cuore assidua da non potere caricarsi sul lato manco: il braccio sinistro, e le gambe si gonfiano, e coi polsi debolissimi manca la vita, compiuto il quinto mese dopo l'estirpazione.

Gl'integumenti rimasti dalla recisa mammella a gran fatica si separarono dal gran pettorale, la di cui membrana propria riscontrossi talmente dura, che s'avvicinava alla cartilagine. Egualmente duri eran quei tubercoli che spuntavano sotto la cute d'intorno alla cicatrice, e che mantenevano il color livido. Appena fu impiantato il coltello nel petto per troncare le cartilagini sterno-costali, che proruppe tal quantità di linfa di un rosso scuro, che pareva cosa incredibile, potendosi valutare il totale di lei peso a libbre dodici; poichè tutta la cavità destra del petto ne era ripiena; il polmone quasi del tutto consumato, non rimanendone distinguibile che una piccola porzione strettamente incollata alla interior parte dello sterno verso il mediastino, oltre ad alcune frangie membranacee sparse qua e la, ed in parte aderenti alla pleura, la quale pure acquistò una considerevole grossezza, ed aveva i caratteri dell'infiammazione.

Si detrasse la mammella dal lato manco del petto, in cui un mese avanti la morte si trovò una glandula che similmente riteneva il carattere scirroso. I polmoni della cavità sinistra eran sanissimi, e non vi fu spandimento di umore alcuno; ma il pericardio ne conteneva circa una libbra di color giallognolo. Il cuore ed i vasi grandi non eran diversi dallo stato naturale.

La deposizione lenta dei sieri nella cavità del petto succede non solamente in occasione di scirri alle poppe; ma ben anche per l'assorbimento della linfa virulenta dalle ulcere maligne o cancherose di altre parti e segnatamente della faccia, e delle mani. Ciò osservossi ultimamente, cioè a 28 luglio, in un uomo sessagenario contadino, il quale portava da molti anni un'ulcera sferica della grandezza d'un filippo coi lembi duri, ed il fondo ineguale al dorso della mano sinistra, la quale non vi attaccando che i tegumenti, si recise tutta circolarmente mettendo a nudo i tendini estensori comuni delle dita. Dopo il lasso

di

di otto giorni, affetto di diarrea quantunque moderata morì in poche ore. La repentina perdita di quest'uomo ci mosse ad esaminarne il cadavero. Nella destra cavità del petto vi era poca linfa tirante al rosso, nella sinistra dessa era abbondantissima e molto più colorita della prima, e come se tenesse in dissoluzione una porzion di cruore. Vi erano altresì alcune frangie di gelatina sparse nel liquore. Di questo se ne trovò pure nel pericardio, ma molto più chiaro che nelle suddette due cavità. I polmoni, i vasi grandi, il cuore, le membrane erano nello stato il più sano.

Il bassoventre era riempiuto di serosità in tale copia, che gl' intestini tutti erano come macerati, pellucidi, e di color piombino, e si sarebbe detto, ch' essi fossero in uno stato cancrenoso per debolezza diretta. Nulla di morboso presentava il braccio sinistro, ne' suoi vasi, nè la mano, sulla quale fu fatta la sezione. Non si vuole attribuire quest' ultima raccolta di sieri al morboso assorbimento dall' ulcera, riconoscendo essa le cause ordinarie dell' ascite.

(Il fine in altro fascicolo.)

Lettera del dott. Andrea Vaccà Berlinghieri *al sig. dott.* Fanzago *a Padova.*

HO letto, stimatissimo sig. *Fanzago*, l' estratto, che ella ha fatto delle mie *riflessioni*, inserito nel n. 5. del Giornale di Venezia, ed ho con mio dispiacere veduto di non avere in molte cose incontrato la di lei dotta approvazione. Io faccio troppo caso del suo giudizio per non tentare tutti i mezzi, onde rendermelo favorevole. Sappia dunque, che quella *smania di censurare*, di cui mi accusa, può realmente esistere in me, ma sento di non poterglielo credere sulla sua parola; anzi per dirle la verità, mi viene fatto, non volendo, di pensare, che il non essere ella pienamente istruito nelle materie chirurgiche, l' abbia fatto prendere per sottigliezze cose di somma importanza.

Entriamo in materia: primieramente ella esamina quello che ho detto intorno al torcolare di *Bell*, e di *Petit*, non oppone nessuna ragione a quanto io dico in vantaggio del torcolare del secondo, non nega nessuno degl' inconvenienti che ho rilevati nel torcolare del primo, e conclude, che anche il torcolare di *Petit* ha i suoi difetti, *e però se*

se si valutano gl' incomodi sì dell'uno, che dell'altro ad un di presso uguali non si troverà la questione molto importante: I difetti essendo uguali V. S. averebbe ragione; ma io non ho detto questo, ed ella non me lo ha provato, se pure non vuole considerare come prova la sua asserzione: aggiunga, che quando si pretende d'introdurre in un'arte un nuovo istrumento, egli è necessario, che questo non solo sia uguale, ma migliore di quello che già esiste. Il sig. *Bell* di fatto pensa, che il suo sia di gran lunga migliore del francese; onde era necessario di rilevare quest'errore per il bene della chirurgia, e dell'umanità: nelle mie riflessioni ho detto, che il torcolare di *Petit* aveva de' difetti, ed ho descrito il metodo de' più celebri chirurghi francesi per scansarli quasi interamente. Questo punto non ha meritata la di lei attenzione. Nell'estratto non se ne parla.

Ella mi accusa di poca chiarezza nella critica fatta al cap. IV. ove parlasi degli aneurismi. Siccome mi rincrescerebbe assai di meritare quest'accusa, ho riletto il passo, che dicesi oscuro, l'ho fatto leggere a qualche amico, e niuno vi ha trovata oscurità. Nel fatto veggo, che anche V. S. lo ha benissimo inteso. Questo mi fa sperare, che non sia poi tanto oscuro. Vediamo quanto ella mi dice su questo punto: primieramente mi fa un delitto d'aver rilevato nel sig. *Bell* un errore di ordine. Se io avessi dovuto fare un'opera, a posta per mostrare questa razza d'errori non l'avrei assolutamente fatta, ma non credo di esser punto censurabile, se nel corso delle mie riflessioni, nelle quali anche a suo giudizio ne ho notati degl' importantissimi, ne accennai rapidamente dei meno nocivi all'arte. In secondo luogo ella osserva, che io mi sono ingannato asserendo, che l'indebolimento generale del sistema arterioso non è capace di produrre aneurismi. Io convengo seco della possibilità, che da questa causa nascano tumori di questa sorte, ma penso però che mai si sia dato aneurisma, che riconosca la sua formazione dal generale indebolimento del sistema arterioso. Sfido chiunque a provarmelo con il fatto. Ma il fatto mi pare sempre favorevole alla mia opinione. La prego di riflettere, che molti tronchi arteriosi sono nelle medesime circostanze, cioè sprovisti di parti, che possano validamente opporsi alla loro soverchia dilatazione; le poplitee, le brachiali non solo nella piegatura del cubito, ma in quasi tutta la loro estensione, le femorali alla loro uscita di sotto il ligamento

di

di Falloppio; ec. eppure in una sola di queste arterie si forma il tumore, e in una sola parte di esse, e non in tutti, o quasi tutti questi vasi, come parrebbe, che dovesse succedere ammettendo per causa il generale indebolimento; ma V. S. mi risponderà, che in un punto precisamente, e non negli altri ha agito la causa efficiente, ed io gli dirò me lo provi. Questa questione meriterebbe pochissimo di esser discussa, se non ne venisser delle triste conseguenze nella pratica. Il sig. *Bell* coerente a' suoi principj ci assicura, che l'operazione sarà poco utile in questi casi. Ella vede la conseguenza dannosa, che dee derivare da questo principio. Finalmente ella non è meco d'accordo sulla compressione considerata come mezzo curativo de' tumori aneurismatici. La sua opinione è, che questa razza di tumuri, che occupano l'arterie esterne possano essere curati con questo mezzo. Se ella avesse portata qualche ragione per provare questa sua opinione, averei cercato di fargli vedere il suo sbaglio. Si è contentato di dire che poco valuta i miei ragionamenti su questo punto.

Non so dirle quanta sorpresa mi abbia recato ciò, che V. S. ha scritto sopra l'ernie. Io voglio supporre, che lo stampatore si sia ingannato, piuttosto che credere lei mancante degli elementari principj di meccanica. V. S. trascrive diverse ragioni secondo me molto potenti, che io ho adotto contro la positura verticale: ed a queste risponde, che *siccome dee avvenire più frequentemente che i visceri, i quali escono in quest' Ernie abbiano la loro sede all' ombelico, così la loro gravità specifica può contribuire di molto alla riduzione*. Ma, sig. dottore, come mai vuole ella, che la gravità de' visceri gli faccia rientrare nella cavità del basso ventre, quando essi hanno la loro sede naturale all' ombelico? Se fossero situati al di sotto di questo anulo allora sì che la loro gravità potrebbe produrre quest'effetto, come io l'ho detto nelle mie riflessioni, non già la gravità specifica, che non ha niente che fare nel nostro caso, come facilmente si persuaderà se averà la bontà di vedere in qualche elementare trattato di fisica cosa s'intenda per gravità specifica. In seguito aggiunge, che se la situazione verticale non giova, almeno non può essere nociva, quando s'incontrasse la superiorità, o il parallelismo dei visceri all' ombelico. Cosa ha ella inteso per il parallelismo del viscere al foro ombelicale. Mi pare, che non possa dirsi viscere parallello a questo foro, che quello situato all'

stesso livello di esso. Posto questo fatto sarà molto imbrogliato per combinare quello che dice presentemente con quello, che disse poco fa. Si rammenti, che assicurò, che la situazione verticale era utile, quando il viscere ernioso avea la sua sede all'ombilico, ora crede, che non possa esser nociva incontrandosi il parallelismo del viscere al nominato foro. E' poi falsissimo, che la situazione verticale non possa nuocere. L'ernia essendo formata da un viscere naturalmente situato al di sopra dell'ombelico la sua gravità in questi casi tende, come ognun vede, a farne uscire una più gran porzione dalla cavità del basso ventre. La cosa è tanto chiara, che non merita discussione. Ripeto dunque, che la situazione verticale essendo piena d'inconvenienti per le ragioni esposte nelle mie riflessioni non merita generalmente la preferenza come il sig. *Bell*, e V. S. pretendono. E' poi fuori di dubbio, stimatissimo sig. *Fanzago*, che quando un'Autore ci dice questo metodo, che io vi propongo, è il migliore di tutti, egli è persuaso, che generalmente si debba adoperar quello, e mostra non solo di crederlo in generale il migliore; ma l'unico, se non avverte di provarne un'altro in caso, che non riesca il preferito, come ha fatto il sig. *Bell*.

Leggerissime, *e poco calcolabili* sono l'omissioni intorno alla riduzione dell'Ernie delle quali viene da me accusato il sig. *Bell*. Ella probabilmente ignora, che dalle omissioni, che chiama *leggerissime*, *e poco calcolabili*, può nascerne l'impossibilità della riduzione dell'Ernie, e per conseguenza la morte. Desidero, che la pratica l'illumini, o piuttosto, che ella legga i nostri più celebri Autori, ove potrà pienamente istruirsi su quest'importantissimi punti dell'arte nostra.

Se io fossi attaccato da quella *smania di censurare*, di cui mi accusa, potrei fargli vedere, che è falso, che i migliori pratici escludano i purganti dalla cura dell'ernie: I celebri *Richter*, *Monrò*, che facevan grandissimo uso della jalappa, e *Pott* istesso, non escludono l'uso di tali medicamenti nelle malattie in questione. Durerà fatica a trovare tre uomini di questo nome, che sostenghino la sua opinione: penso anch'io, come averà veduto dalle mie riflessioni, che di radissimo convenga il purgante, ma persisto a credere, che il sig. *Bell* meriti censura subito, che escludendo il purgante generalmente, e non assolutamente, non ha cercato di fissare in quali casi non conviene punto, essendo certo, che quando si avanza, che un dato medicamento non

con-

conviene generalmente, s'intende che può farsene uso in qualche caso particolare.

Se V. S. non valuta punto le contradizioni di un' Aut., che non possono dare origine ad errori d'importanza, non so che dirci. Le invidio questa sua facile contentatura. Non posso però sentire coll'istessa tranquillità, che ella mi accusi di avere male a proposito concluso, che il sig. *Bell* riguardi la sonda come un mezzo incapace di fallire per riscontrare la pietra. Il citato A. scrive, che la sonda è un mezzo sicuro di riscontrare la pietra, che nei primi tentativi però è possibile di non trovarla, raccomanda di moltiplicare i tentativi, e non avverte che è possibile, che non s'incontri. Chiunque ha capo ragionevole giudichi, se da quanto ho esposto, non ne viene per giustissima conseguenza, che il sig. *Bell* pensi, che la pietra sia sempre riscontrabile colla sonda.

A torto ella mi accusa d'incollerirmi contro il sig. *Bell*, perchè non ha parlato dell'alto apparecchio eseguito col metodo di *fra Cosimo*. Io me ne sono maravigliato, e non incollerito, e questa maraviglia non è punto diminuita in me malgrado quanto ella ha scritto. Rifletta, che il sig. *Bell* stesso conviene, che l'alto apparecchio diventerebbe un buonissimo metodo, se fosse privo di certi inconvenienti, la maggior parte de' quali si evitano col metodo del citato frate, e vedrà che deve recare maraviglia somma, che l'Autore inglese non ne faccia parola. Ma V. S. per scansare la prolissità delle parole, di cui mi accusa, brevemente dice che incollerisco, e tralascia di notare le ragioni della mia sorpresa.

Dopo avere trascritto quello, che ho detto intorno all'alto apparecchio, ella senza addurre nessuna ragione mi assicura, che i litotomi non cambieranno così facilmente partito su questo punto, e che potrà piuttosto approfittarne qualche giovane principiante. Ne tirerebbe ella per questo la conseguenza, che il metodo è cattivo? Non la credo capace di ragionare così. Sarei molto fortunato che esso fosse abbracciato dai giovani chirurghi, che privi di prevenzione sono molto più in grado di sentire i vantaggi, e gl'inconvenienti de' diversi metodi, che una gran parte dei vecchj, che difficilmente possono spogliarsi dell'antiche idee. Io sono molto portato per questa maniera di estrarre la pietra; ma molto lungi dall'essere un fanatico incapace di mutar par-

 tito

tito, desidero ardentemente che mi si opponga tutto quello, che si può opporre per farmi cambiare opinione, o confermarmi sempre più nella mia.

Da quello, che gli è piaciuto di dire intorno all'incisione degl'integumenti nel taglio laterale pare, che io la raccomandi troppo piccola: pure non credo di meritare quest'accusa. L'incisione proposta da me è di due pollici e mezzo, o tre al più: credo, che niuno possa riguardarla come piccola: dal suo estratto non si rileva niente di questo.

V. S. non rende conto, che di poche pagine della mia operetta temendo d'andare incontro ad un'incomoda prolissità. Io credo, però che ella averebbe potuto senza correr questo rischio esaminare diversi altri punti delle mie riflessioni, ove il sig. *Bell* è con più vigore attaccato, e dove il di lei dotto patrocinio gli sarebbe stato utilissimo. Perchè il suo estratto diventasse più breve poteva scegliere le principali censure. I precetti del terzo volume sono stati con molta cura da me esaminati; mi sono mostrato discorde sulla massima parte di essi: ella poteva farmi vedere i miei torti.

Lasciando da parte tutto quello si è detto, stimatissimo sig. dottore, credo, che ella converrà senza fatica, che posto ancora, che io abbia ragione su quegl'articoli, ove si è compiaciuto di accordarmela, converrà dico, che in poche pagine nè in piccol numero, nè di poco rilevo sono gli errori notati in un'opera, che secondo l'opinione generale tanto merita, che è stata tradotta in tutte le lingue, che dalla maggior parte de' professori fu lodata, e raccomandata, e che ha fatto l'ammirazione dell'altro suo collega, che la fece conoscere, dandone l'estratto nei precedenti volumi del Giornale di Venezia. S'ella avesse avuta la sofferenza di continuare l'esame di queste mie riflessioni sarebbe stato costretto di accordarne anche dei più vergognosi per l'Aut., e per chi dandone pubblicamente giudizio se li è bevuti come verità mattematiche.

Let-

Lettera del sig. dott. Francesco Fanzago *al sig. dott.* Andrea Vaccà Berlinghieri.

PEr verità non mi sarei figurato che V. S. potesse tanto risentirsi e incollerire se qualche critica riflessione venisse fatta alla sua operetta intitolata *Riflessioni sul trattato di chirurgia del sig. Beniamino Bell*. Chi si mostrò così minutamente scrupoloso nell'esaminare con sottil critica un' opera, che finalmente fu accolta in genere con sentimento di approvazione, e che ottenne gli elogi di molti uomini valenti, parea ch' esser dovesse un po' più docile e tollerante. Un censore che tutto coglie per censurare dovrebbe conoscere, che apre egli stesso un adito al rigor della censura. Io son poi condisceso a fargliene qualcheduna, perchè V. S. me ne diede espresso eccitamento. Si ricorderà d'avermi scritto nella sua lettera dei 22 agosto 1794. *Godo che la mia operetta debba esser esaminata da V. S. la prego di non farmi quartiere, e di dire senza alcun riguardo il suo sentimento. L' adulazione, e la critica mordace sono la rovina delle scienze; la discussione è fatta apposta per farle avanzare*. Ho creduto queste sue ottime espressioni sincere, ma mi sono ingannato. Comprendo ora che V. S. volle combatter il sig. *Bell* da tutti i lati, colla pretensione di non esser nè molto nè poco combattuto. Chi avrà letto il mio estratto, potrà giudicare, se io ho scritto mordacemente. Non ho poi voluto esser adulatore, e non lo sarò mai. Nè ho spiegato uno spirito di partito, perchè alcune sue riflessioni le giudicai di buon animo ragionevoli e interessanti.

Prima per altro di rispondere alla sua lettera partitamente, la prego di grazia a riflettere, che chi fa un estratto non scrive una dissertazione; che non si tratta di farla assolutamente da giudici, ma soltanto o si movono dei dubbj, o si fa qualche discreta censura, lasciando ai lettori sagaci la cura di decidere e di giudicare; e che se io avessi voluto entrare in discussione su tutte le sue critiche riflessioni, come Ella avrebbe desiderato, adducendo il pro ed il contro, e dopo il confronto recar giudizio di tutto, della sua operetta di poco più di 100. pagine sarei stato costretto a scriver un estratto di mille pagine. Sig. *Vaccà* pregiatissimo, gli Autori di opere classiche molto più inte-

te-

teressanti si contentano di assai meno. Il Giornale veneto di medicina, e chirurgia non consuma tante pagine per un' opera come la sua. Ho fatto un gran sagrifizio, e sono stato assai buono a consumarne più di otto.

Vengo a servirla entrando in materia. V. S. trova prima da che dire su ciò che ho scritto intorno ai due torcolari di *Bell* e di *Petit*, cioè che se si *valutano gl' incomodi sì dell' uno che dell' altro a un dipresso uguali non si troverà la questione molto importante*. Tal mia asserzione deriva immediatamente da ciò ch' ella scrisse nelle sue riflessioni. Dopo di aver indicati i difetti del torcolare di *Bell* ella nota anche i difetti di quello di *Petit*, i quali sono di molta conseguenza, e tali, che come V. S. avverte, (pag. 5.) il sig. *Desault*, *e molti altri celebri chirurghi francesi hanno quasi affatto abbandonata questa macchina*. Se dunque ella esclude il torcolare di *Bell*, e se i mentovati celebri chirurghi francesi hanno abbandonato anche quello di *Petit* ne viene per conseguente, che sono in eguaglianza per l' effetto; benchè gli inconvenienti dell' uno e dell' altro siano di genere diverso. Però stando alle sue stesse parole *la questione non è molto importante*. E' poi da buon ragionatore, quale V. S. d' esser presume esclusivamente, ciò ch' ella mi scrive: *Nelle mie riflessioni ho detto che il torcolare di* Petit *avea dei difetti, ed ho descritto il metodo de' più celebri chirurghi francesi per scansarli quasi interamente*. Il metodo dei chirurghi francesi da lei indicato nulla ha che fare col torcolare di *Petit*, e quindi non iscansa i suoi difetti. Si tratta, come narra V. S. (pag. *6*) di far una compressione sull' arteria principale col pollice nudo, o con una piccola palla di cencio, che si stringe fortemente contro di essa con l' indice o polliee. Questo metodo scansa per la stessa ragione i difetti del torcolare di *Bell*, perchè li esclude ambedue. Ella poi si mostra inclinato a favorir il metodo della compressione col dito, metodo per verità semplicissimo, ma certamente pochi pochissimi lo troveranno sicuro trattandosi di qualche grave e lunga operazione, o volendo trattenere qualche notabile emorragia. In casi somiglianti chi si fiderà del dito di un ajutante anche istruito, quando possa servirsi di uno strumento di maggior attività? La sicurezza compensa d' assai tutti gli altri inconvenienti. A proposito del torcolare di *Bell*, ch' ella condanna, perchè fa una gagliarda compres-

pressione tutto all'intorno, non posso dispensarmi dal riportar qui un pezzo del paragrafo CCCLXIX. del T. I *degli elementi di chirurgia* di Richter, in cui parla del torcolare ordinario, ossia del *Morelliano*, che in questo senso corrisponde al torcolare di *Bell*: *Per mezzo di questo torcolare, viensi non solo a comprimere tutto il membro, e tutti i suoi vasi, a sopprimere per conseguenza affatto l'emorragia, per il che merita di venir posto in uso in ispecie dovendosi eseguire delle operazioni, dove viene il chirurgo anche da un leggiere spandimento di sangue disturbato e frastornato, non che in quei casi, ne' quali trovasi il malato sì prostrato di forze, che anche una lieve perdita di sangue può apportargli del danno, ma ancora ad istupidire più o meno il membro in grazia della pressione, ch' esso esercita sopra i nervi, ed a rendere per conseguenza meno dolorosa l'operazione*. Veda sig. *Vacca*, che anche questo valoroso chirurgo da lei pure con giusta lode nominato nella sua lettera resta inviluppato nelle sue censure.

E' inutile ch' io mi difenda sull' oscurità, che ho scritto di aver incontrata nel leggere la critica fatta al cap. IV. E' ben naturale, ch' ella rileggendo la sua critica l'avrà trovata chiarissima; ed anche qualche suo amico, a cui ne avrà fatta la spiegazione. V. S. dice benissimo, che trattenendomi io su questa critica ho mostrato di averla intesa. Ma sig. *Vaccà* pregiatissimo, di quante scritture oscure ed imbrogliate lette e rilette con pazienza se ne raccappezza in qualche maniera il sentimento, malgrado che lo scrittore abbia fatto il possibile per non rendersi intelligibile? Di tal oscurità ne lasci giudici i lettori della sua opera. Non comprendo poi, com' ella convenga meco della *possibilità*, che dal generale indebolimento del sistema arterioso nascano degli aneurismi, e poi asserisca, che *mai si sia dato aneurisma che che riconosca la sua formazione dal generale indebolimento del medesimo sistema*. Quando V. S. ne accorda la *possibilità*, qual difficoltà che ciò possa avvenire? Il sig. *Bell* ha prodotta questa causa con un *forse*, e con un *forse* la indica anche il sig. *Richter*. La prego di aver la tolleranza di udire ciò che scrive questo abilissimo chirurgo (paragr. IↃXIX. Tom. I.): *Ben di spesso però, e forse nella maggior parte de' casi si è l'aneurisma vero una conseguenza d'una malattia afficiente tutto il sistema arterioso. Ciò puossi in parte dedurre dal vedere*

non

non infrequentemente comparire codesti tumori naturalmente senza la precedenza d' alcuna locale cagione occasionale; che parecchj sovente ne insorgono nel tempo istesso in diverse parti sì interne che estrinseche; e che il trattamento locale, e l' operazione istessa assai sovente inutili riescono e infruttuosi. Siffatta supposizione poi riceve un maggior grado di probabilità, se si sì fa a riflettere, che nei cadaveri di siffatti pazienti trovasi in diversi luoghi, anzi in ogni punto il sistema arterioso straordinariamente molle e lacerabile. Finora non si è per ancò potuto con certezza determinare la cagione che induce questa singolare morbidezza nel sistema arterioso, epperciò questa specie d' aneurisma sino ad ora risguardar debbesi come incurabile. Vuol ella di più? Mi son giovato dell' autorità di *Richter*, da lei annoverato fra i migliori pratici, perchè V. S. niuna credenza presta a me; *che non sono pienamente istruito nelle materie chirurgiche*. Io ben volentieri confesso la mia insufficienza. Non piacemi però di soffrir simil taccia da lei, che vorrebbe mercare il nome di gran chirurgo con opere di simil fatta. Si produca al pubblico con lavori di miglior conio, e allora non s' opporremo alle sue decisioni, e rispetteremo tranquilli i suoi giudizj.

Buon per me, che nel luogo del mio estratto ove ho detto qualche cosa sopra l' *ernie*, anche V. S. suppone che lo *stampatore si sia ingannato*. Per verità ivi si lasciò fuori una parola, dalla quale dipende la regolarità del sentimento. Ove scrivo, *che siccome dee avvenire più frequentemente, che i visceri i quali escono in quest' ernia abbiano la lor sede all' ombelico*, deve dire *abbiano la lor sede inferiormente all' ombelico*. Or ella comprenderà facilmente, che tutta cede la pretesa contraddizione, giacchè io ho considerato nel mio ragionamento i visceri o inferiori, o paralleli, o superiori al foro ombelicale. E se a lei è venuto spontaneo sospetto, che fossevi un errore di stampa, qual v' era bisogno di far una lunga cicalata inutile per dimostrare nel mio discorso un contrasto d' idee? Non meriterebbe neppur risposta la sua censura sulla *gravità specifica*. In quel senso vuol dire gravità particolare, speciale. Non si adopera forse la parola *specifico* fuori dello stretto senso fisico? Che razza di cavilli degni veramente della sua logica!

Ella poi dice che *Bell* non adduce alcuna ragione per dimostrare, che

che la consueta verticale posizione del corpo diviene più acconcia nei casi di *exomphalon*. Fa d'uopo legger questo autore un po' più sopra, e se ne conosce agevolmente la ragione. *Bell* parlando del tumore ernioso nell'anguinaglia, e nell'anterior parte della coscia scrive, che *l'infermo dee collocarsi in guisa, che tenga rialzate le cosce, e le gambe molto più all'alto, che non è la giacitura della sua testa o del tronco; ch'è quanto a dire debb'egli porsi quasi a perpendicolo sopra il suo capo*; e ciò perchè la gravità riconduca i visceri possibilmente nella cavità dell'addome. Indi soggiunge *per la medesima ragione, che nell'ernia inguinale e crurale la positura or ora menzionata è la più giovevole di qualunque altra, così la consueta verticale posizione del corpo diviene più acconcia nei casi di exomphalon*; e ciò perchè trattandosi di visceri collocati inferiormente al foro ombelicale la gravità ne faciliti la riduzione. Certo è poi, come ho notato anch'io nel mio estratto, che incontrandosi, o la superiorità, o il parallelismo dei visceri al foro ombelicale, possono riuscir inutili i tentativi, i quali non devono recar nocumento, quando non si facciano delle violenze, e non si voglia insister a forza nella situazione medesima. E ho detto ancora, che se *Bell* scrisse, ch'essa è la più conveniente, non scrisse per questo che fosse l'unica. Può esser la più conveniente in quanto che avviene più frequentemente, che i visceri uscenti in quest'ernia hanno la lor sede inferiore all'ombelico.

V. S. si meraviglia, e mi fa gran carico, perchè ho caratterizzate leggerissime, e poco calcolabili in genere le omissioni, di cui venne da lei accusato il *Bell* nella riduzione dell'ernie. Non nego che l'abbondare in consigli, precetti, ed avvertimenti riesca talvolta utile e vantaggioso. Ma pretenderebbe ella, sig. *Vaccà* scrupolosissimo, che un Autore scrivendo un libro d'*Istituzioni chirurgiche* debba entrare nelle più minute ricerche, e sia in obbligo di notare ogni menoma circostanza, e d'insegnare le cose più ovvie e communi. Chi volesse scriver un libro di istituzioni chirurgiche su questo piano non la finirebbe mai più, e sarebbe costretto a stampare una serie di volumi che stancherebbe la pazienza dei lettori, e molto la mente dei giovani imbroglierebbe. Basta che vi sieno registrate le cose più importanti, e più utili. La pratica in seguito istruisce del resto. V. S. mi accorderà senza stento, che uno il quale abbia colla maggior attenzione letto e meditato un intero estesissimo corpo di chirurgia, non saprà nemmen far un salasso, avvegnachè l'autore gli metta sott'occhio esattissimamente le più piccole avvertenze.

Rispetto all'uso dei purganti nella cura dell'ernie, affinchè dai nostri lettori comprendasi, quanto V. S. accusò ingiustamente *Bell*, sono in necessità di far loro presente ciò che scrive questo dotto autore su tal soggetto: *Dal complesso dell'esperienze però che ho avuto in disordini di questa natura sono restato convinto, che i purgativi sono assai di rado produttivi di molto buon effetto; e quando non riescono uti-*

gli, quasi universalmente apportano del danno, accrescendo non solo la svogliatezza dello stomaco, la quale quì sempre prevale, ma anche aumentando il dolore, e la tensione del tumore. Io dunque tengo per cosa certa; che non si debbano tanto cimentar i rimedj di simil fatta, come comunemente si pratica; E QUANDO SONO DA APPLICARSI, INVECE DI PURGATIVI PER BOCCA, I QUALI RIESCONO SEMPRE ASSAI NAUSEOSI, E IN QUESTO STATO SONO D'ORDINARIO RIGETTATI DALLO STOMACO *io raccomando il fumo di tabacco introdotto in forma d'injezione in preferenza di qualunque altro rimedio*. Si può scrivere con più prudenza e buon senso? Attesta l'Aut. che per esperienza propria assai di rado ottenne dai purgativi per bocca un effetto favorevole, anzi gli riuscirono per lo più dannosi; dunque conchiude, che qualora sembrino anche indicati, nell'incertezza dell'esito, e pei disordini che possono cagionare, sia meglio attenersi ai lavativi, fra quali prosceglie quelli di fumo di tabacco. Ei però esclude i purgativi per bocca non solo generalmente ma assolutamente. Ciò posto con qual fondamento V. S. osa di scrivere che *Bell merita censura subito che escludendo il purgante generalmente, e non assolutamente non ha cercato di fissare in quali casi non conviene punto?* Dall'altra parte havvi forse gran bisogno di fissare in quali casi convenga il purgante? E' più chiaro della luce del sole, che se può esser utile, lo è quando vi ha motivo di sospettare che l'incarcerazione dipenda dall'arresto di materie fecali. Io poi nel mio estratto ho parlato senza riserve contro l'uso dei purgativi per bocca, perchè credo fermamente, che un purgante debole non produrrà verun effetto, non potendo agire con forza sulle materie fecali nel sito dell'incarcerazione, ed un purgante drastico stimolando e irritando le pareti degl'intestini potrà far nascere un'infiammazione fatale, senza che nemmen si ottenga lo scioglimento delle feci. Parvemi di far la corte a V. S. giacchè nelle sue riflessioni (pag. 17.) ella scrive,: *i purganti al contrario (cioè al contrario de' lavativi) una volta introdotti nello stomaco e negli intestini se non producono l'effetto desiderato irritano le parti che toccano, e non possono esser espulsi che con vomito penoso.*

Dovrebbe ora V. S. esser persuaso che la pretesa contraddizione di *Bell* sui segni della pietra non possa esser, com'ella nelle sue riflessioni asserisce (pag. 30.) *l'origine di molti errori*. E infatti chi legge serenamente *Bell* comprende bene, ch'ei dapprima nota i segni equivoci, poi quelli che ci danno una maggior certezza, come sono i *frammenti di calcolo, o forse anco i calcoletti arenarj che sortono unitamente all'orina*, e in seguito decisamente conchiude, che *l'unico mezzo sicuro per giudicare di questo affare è l'introduzione della siringa*; e dopo ancora soggiunge per maggior cautela al fine della sezione: *Fra gli altri motivi, che concorrono ad impedire, che non si ottenga ogni certezza su questo punto, fuorchè mediante il cimento della tenta, si è, che lo stessissimo corredo di sintomi prodotti dalla pietra in vescica si osser-*

serva soventemente nascere da una pietra stanziante nell' uno degli ureteri, e forse anco nella pelvi dell' uno dei reni. Dietro a queste chiarissime espressioni di *Bell* con qual coraggio potè V. S. scrivere (pag. 30.) *A credere al sig.* Bell *subito che si troverà uno che abbia oltre tutti i segni già descritti della pietra anche dei frammenti di calcolo, e dei calcoletti nelle sue orine gli si farà l' operazione senza le preliminari ricerche con la sonda?* Vi può mai esser consura più ingiusta? Se *Bell* raccomanda tanto il *cimento della tenta*, chi sarà colui, sig. *Vaccà* pregiatissimo, che leggendo tutta la sezione di *Bell* eseguisca l' operazione della pietra senza le *preliminari ricerche con la sonda?* A che fermarsi ad una espressione, che potrebbe esser forse un difetto di traduzione? Tutto il contesto garantisce *Bell* da simile accusa. Ed ella si lagnerà meco, se ho scritto nel mio estratto, *che una certa smania di censurare portò spesso il critico ad alcune sottigliezze?*

Ripeto che non è ben dedotta la sua illazione, cioè che *Bell sia d' opinione, che replicandosi i tentativi sarà sempre probabile d' incontrare la pietra colla sonda* (pag. 31.). Per far conoscere nella sua schiettezza la verità, m'è giocoforza riportare il passo di *Bell*: *Succede però talvolta quando la pietra è piccolissima, e ampia la capacità della vescica, che i primi tentativi fatti con la sciringa vadano del tutto falliti; ma quando i sintomi della pietra sono sommamente rilevanti, e quando non si manifesti l' esistenza di scirrosità o di ulcerazione in queste parti, che dia origine a così fatti sintomi non dobbiamo contentarsi d' uno, o anche di due esperimenti. Ho veduto a scoprirsi la pietra dopo fatto il terzo o il quarto cimento della sciringa, quando quella era sfuggita all' istromento in tutti i precedenti scandagli*. Qual è la legittima conseguenza di ciò che qui scrive *Bell*? che non riscontrando ai primi tentativi la pietra fa d' uopo farne degli altri, avvenendo talvolta che resti celata nella vescica, e perciò ancora insegna le varie positure che si denno far prender all' infermo per facilitarne la scoperta. Ora mi dica V. S., se chi ha capo ragionevole troverà ben dedotta la sua illazione. Non dice *Bell* che si debbano replicar i tentativi eternamente. Dice solo che non dobbiamo arrestarci ai primi tentativi; il che non significa, che *la pietra sia sempre rinvenibile colla sonda*. Circa all' alto apparecchio eseguito col metodo di *Fra Cosimo* V. S. mi deve esser moltissimo obbligato. Le ho fatta la mia corte trascrivendolo quasi per intero con tutte le sue correzioni. Ella per altro ebbe gran torto, se non montando in collera mostrò tuttavia grandissima sorpresa, perchè *Bell* non ne fece menzione. Se V. S. confessò spontaneamente nelle sue riflessioni (pag. 33.), che *la maniera di eseguirlo raccomandata da fra Cosimo è però molto lontana della perfezione*, e che quindi avea molto bisogno d' esser corretto, a che pretendere, che *Bell* si facesse a descrivere nelle sue istituzioni un metodo imperfetto, che non potea convenevolmente soddisfar le vedute dei buoni operatori? Forse che *Bell* non avrebbe tralasciato di descriverlo, o anche di raccomandarlo, se le cor-

 rez-

rezioni da lei suggerite gli fossero state allora a notizia, e lo avessero pienamente persuaso della superiorità e sicurezza di questo metodo.

Son poi costante nella mia proposizione, e son certo che gli operatori fortunati mi faran giustiza, cioè, che tutti i litotomi, i quali hanno l'abitudine di operar con un metodo, di cui si siano impossessati, e che abbiano nelle lor mani sperimentato felice, non si persuaderanno così facilmente ad intraprendere un metodo differente. Abbiamo fra noi dei litotomi valorosi, fra quali merita d'esser nominato singolarmente il sig. *Pajola* di Venezia in questa operazione felicissimo, i quali senza servirsi del metodo di fra *Cosimo* riformato, fanno l'operazione della pietra con tanta prosperità, che sono rarissimi i casi seguiti da infausto successo. Vorrebbe ella sig. *Vaccà*, che dopo la lettura del suo libretto essi tosto abbandonassero il metodo sperimentato nella lor pratica quasi sicuro, per abbracciar quello da lei proposto ed encomiato, e s'acquetassero ciecamente sulle di lei asserzioni? Saper dovrebbe V. S. che talvolta la riuscita dei metodi dipende dall' esperta mano degli operatori, e che uno il quale si conosce abile e felice in un tal metodo di operare non lo cangia certamente, quando non gli si presenti una manifestissima maggior sicurezza. E però parmi di non aver mal detto scrivendo, che del suo metodo riformato ne potranno meglio approfittare i giovani principianti, ai quali si potrà anche aggiunger coloro, che col metodo, cui hanno abbracciato, sono in tal operazione poco felici.

Sulla censura concernente l'incisione degl'integumenti credo inutile di trattenermi; come mi guarderò dal prender in esame tutte le altre censure da V. S. fatte a *Bell* nelle sue riflessioni. Ella mi assicura che sono di gran rilievo. Lo siano pure. Lasciamone il giudizio ai lettori imparziali. Convengo anch'io, che nell'istituzioni chirurgiche di *Bell* vi saranno degli errori. E come mai lusingarsi di trovar un esteso corpo di chirurgia talmente perfetto, che non dia adito a veruna censura? Se V. S. rivolgerà le sue critiche riflessioni ai riputati *Elementi di chirurgia* del sig. *Richter* v'incontrerà certamente cose censurabili, tanto più che questo autore, come abbiam veduto, non dissente da *Bell* in cose da lei censurate.

Intorno al mio collega, che fece l'estratto dell'opera di *Bell*, e che ne parlò con qualche vantaggio, su di che ella mostrasi disgustato, ho la compiacenza di dirle, ch'egli s'è fatto più onore parlandone con lode, di quello che se dimostrato fossesi al par di lei un censor cavilloso.

Malgrado che pajami di non essermi scostato dalla verità, tanto nel mio estratto, che in questa risposta alla sua lettera, finisco nondimeno di buon animo colle parole franche ed onorevoli del chiarissimo *Redi*: *Delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella, ch'io mi soglio prendere allora, quando da miei servitori veggio scamatare i miei vestiti per cavarne la polvere, e per assicurargli dalle tignuole*. Sono con la più distinta stima ec.

The History of an Ovarium, wherein were found Teeth, Hair, and Bones. Storia di una ovaja, in cui sonosi ritrovati de' denti, de' capelli e delle ossa. Di Iacopo Cleghorn *dottore in medicina, comunicata al sig. dottore* Roberto Percival. (*Tratta dalle* Transazioni della reale Accademia irlandese, *Vol. I. N.* 8.)

NOn sono infrequenti le storie morbose additateci dalla industria anatomica, le quali manifestarono la realità de' concepimenti fuori dell' utero. Annovi degli esempj, che dimostrarono effettuate e compiute le gravidanze in qualcheduna delle tube falloppiane, in qualcheduna delle ovaje, in qualche tratto medesimo della copiosissima cellulosa, che lega insieme ed unisce gli organi interiori muliebri destinati alla generazione. Gli stessi fatti morbosi vennero altresì riscontrati qualche volta ne' bruti; e se mancassero altri argomenti per far conoscere, che il concepimento si eseguisce positivamente dentro alla ovaja, e che l' ovulo fecondato si stacca dalla sua base per passar quindi lungo la tuba falloppiana dentro al cavo dell' utero, ed ivi aderire alla interior superficie di questo viscere, ed ingrandirsi ed espandersi fino alla dovuta maturità del feto, questo solo genere di osservazioni basterebbe a palesare l' andamento e le leggi della natura in una operazion così arcana. Chiunque si facesse a rintracciare nelle osservazioni anatomiche morbose i fatti di questa classe, troverebbe pressocchè innumerabili le gravidanze chiamate col nome di *estra-uterine*; ed è fra noi a ricordanza di alcuni, che le ossa di un feto vennero estratte per la via dell'ano dal chirurgo *Patunà*, sopravvivendo la madre ad una operazione così straordinaria, e che un tal caso venne descritto dall' anatomico insigne *Giovandomenico Santorini*. Il nuovo caso, che vien descritto dal sig. *Cleghorn*, aumenterà adunque la serie di tali stravagantissime gravidanze; e noi ci affrettiamo a partecipare all' Italia un avvenimento, che meritò d' essere conservato nella storia delle annotazioni memorabili, che tessono gl' importanti volumi della reale Accademia irlandese.

L' A. s' introduce alla sua narrazione col premettere alcuni giusti riflessi intorno al conte *de Buffon*, il quale s' imaginò riuscir sommamente difficile e quasi impossibile il concepimento dentro alle ovaje, perchè un tal fatto ripugnava colla teoria della generazione, ch' egli aveva adottata, e sembrava escludere totalmente la di lui ipotesi delle molecole organiche. Egli adunque promosse ogni maniera di dubbiezza intorno alla realizzazione del nominato concepimento, e si mostrò dispostissimo a negar tutti i fatti comprovanti un simile avvenimento piuttostochè rinunciare alle sue proprie supposizioni. L' esempio dell' uomo celebre non è nè il primo nè il solo nell' ordine delle aberrazioni umilianti lo spirito umano. Il sig. *Cleghorn* enumera compendiosamen-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

mente una gran parte di que' casi descritti da varj autori, dove coll' estispizio si sono scoperti e nelle ovaje e nelle tube falloppiane e ne' siti circonvicini fuori dell' utero tanto de' feti ottimamente conformati ed interi, quanto delle reliquie di qualche feto, che aveva già preesistito, ovvero delle masse di capelli, delle ossa e delle altre sostanze, le quali manifestarono altrettanti concepimenti *estra uterini* e più o men conservati o distrutti dal tempo e dalle combinazioni. Alcune ricerche intorno alla genuinità de' racconti dimostrano l' esatto criterio dell' accademico di Dublino, e servono di preambolo veramente opportuno al caso, di cui parla egli stesso. Indi procede alla narrazione dell' avvenimento osservato da lui medesimo: e sono precisi e accurati i detagli, che ce ne offre, e che noi cercheremo di conservare per quanto il permettano le leggi di un semplice estratto.

Il fatto è stato riscontrato in una donna di cinquant' anni, la quale nella età di venticinque aveva partorito felicemente un bambino e lo aveva indi anche allattato da se medesima. Quel bambino venne allora attaccato da convulsioni violente, che dimandavano tutta l' assistenza materna; e da quell' epoca incominciò la madre e riconoscere un decadimento sensibile nella consueta sua sanità, ch' ella attribuì allora e ai patimenti sofferti per l' assistenza prestata al bambino e a delle altre circostanze, che perturbavano spesso la di lei anima. Quella mala condizion di salute proseguì dal più al meno sopra di un piede sempre uniforme pel corso di più di un anno, in capo al quale si riebbe poi adeguatamente, nè altro potè rimarcar quindi in se stessa, fuorchè la total soppressione de' suoi catamenj, che più non fluirono, e l' incremento notabile del suo ventre, la cui dimensione corrispondeva per ogni riguardo a quella medesima della preceduta sua gravidanza. La donna da quel tempo in poi si è sempre conservata in uno stato esattamente uniforme: padrona di tutte le sue azioni, le funzioni d' ogni suo viscere si eseguivano corrispondentemente alle leggi della miglior sanità: mangiava beveva dormiva senza verun patimento: non aveva molestia alcuna in qualsivoglia esercizio della persona: il moto anche più frettoloso non l' aggravava: saliva e discendeva le scale senza risentirsene; ed altro non additava in se stessa, fuorchè il volume considerabilissimo del proprio ventre, cui essendosi di già assuefatta, più non badava, e soleva anzi farlo servire ad argomento di scherzo fra le sue amiche. Tale si conservò durante il corso di ventitrè anni.

Allora incominciò a querelarsi di un qualche gravame ne' lombi, che peraltro non le riusciva assai incomodo; e un chirurgo di sua amicizia si fece ad esaminarla nel ventre, sebbene per l' addietro non gli si fosse mai destata una tale curiosità. In conseguenza del medesimo esame la giudicò malata d' idrope ascite, e sostenne fermissimamente, che si sentivan fluttuare le acque in tutta la cavità addominale. Pel corso intero di un anno la donna ricusò di aderire alla paracentesi, che le veniva proposta da quel chirurgo; ma finalmente convinta, che la ope-

operazione sarebbe stata innocente se anche non si fosse trattato dell' idrope ascite, si lasciò in balia dei chirurgo medesimo, e venne assoggettata al cimento. Sembra quasi incredibile, che così di buon cuore si abbia a lasciarsi praticare una operazione, che si rifiutò per un anno intero, cenza consigliar prima con qualche medico e senza sottomettersi a de' nuovi esami. Fu introdotto adunque il *troicart* nel sito consueto per la paracentasi; ed estratto il ferro è lasciata la cannula furono sorpresi di maraviglia il chirurgo la malata e gli astanti, che invece dell' acqua aspettata sia scaturita un quantita riflessibilissima di una materia quasi gelatinosa e di un color cenerognolo, che certamente non aveva rassomiglianza veruna alla sierosità dell' ascite. Fu peraltro assai più sorprendente, che ristringendosi il volume del ventre mediante la fasciatura di compressione si osservassero uscire dalla medesima cannula ora de' capelli, ora de' framenti pinguedinosi, ora delle altre sostanze solide: non vi aveva odor disgustoso; e nello spazio di due in tre ore nulla si vide più trasmettersi dalla ferita. La donna fu colta da un grave deliquio, da cui la riebbero il letto e le sostanze volatili applicate alle narici: si mantenne peraltro in uno stato di languore evidentemente pericoloso; e finì di vivere per una sincope cinque giorni dopo la operazion sostenuta. Il sig. *Clegborn* fu chiamato all'assistenza di questa donna alla occasione dell' accennato deliquio.

L' A. ha desiderato, che il cadavere della donna fosse assoggettato all' esame anatomico; e fu aperto il ventre, nella cui cavità si rinvennero i visceri addominali alquanto più alti del consueto e come schiacciati: entrando però nella cavità della pelvi si scuoprì immediatamente sotto il peritoneo un ampio sacco avente l' apparenza cilindrica, il quale si stava quasi orizzontalmente occupando lo spazio, che resta fra l' uno e l' altro delle ossa innominate. Tutto quel sacco pareva formato di una sostanza precisamente muscolare. Quel sacco fu aperto; e si notò in esso il sito, dov' era caduta la paracentesi, che l' avea penetrato nella sua cavità alla parte sinistra: era tutto ripieno di glomi, che risultavano dell' addensamento di una materia pinguedinosa, la quale in alcuni di tali glomi rendevasi flussile ad ogni picciolo sfregamento, in altri era più resistente; e in ciaschedun glomo della stessa pinguedine si trovarono de' capelli e delle ossa più o men conformate o vicine a distruggersi. Il sig. *Clegborn* descrive minutamente quanto ha potuto osservare nel suo intrapreso estispizio, ed illustra la sua narrazione con delle tavole in rame, che portano la figura degli organi genitali alterati dalla particolar circostanza. Noi compendieremo questo interessante racconto.

Si ritrovarono in istato precisamente naturale la vagina e l' utero, nè aveano sofferto verun disordine e conservavano la loro propria conformazione tanto la tuba falloppiana quanto l' ovaja del sinistro lato. L' ovaja destra però si rinvenne dilatatissima e cambiata in un' ampia cisti, la quale occupava un gran tratto della cavità addominale, e il

suo

rato nello stesso spedale un uomo di anni cinquanta per essere curato da un' ulcera cancherosa avente sua sede nella mammella sinistra. Dalla voce dell'ammalato si rilevò essere stata l'origine di siffatto sconcio un bernocoletto posto sotto la papilla della suddetta mammella. Qualche anno dopo la comparsa di questo picciolo tumoretto di genio scirroso l'ammalato fu molestato da leggier dolore al luogo stesso del tumore, al quale successe l'esulceramento dello scirro medesimo. Per molto tempo l'ammalato nulla curossi del suo malore; ma veggendo poi l'ulcera ad ampliarsi, e ad ogni minimo tocco tributar pretto sangue, e farsi dura, ineguale, con margini a rovescio si risolse d' implorar soccorso nel 1794 dopo aver portata con tolleranza per cinque anni la malattia.

Inopportuna fu creduta la operazione e per la durata della piaga, e perchè la sua base maggiore di un tallero era abbarbicata alle coste in modo, che assai malagevole, e forse impossibile sarebbe stata la totale estirpazione. Oltre a che dovevasi gran fatto valutare la dispnea, e la tosse secca succedente ad intervalli, di cui l'ammalato si lagnava. Finalmente frustranea sarebbe riuscita l'estirpazione a cagione di una glandula sottoascellare indurita, e di un gonfiore pressocchè elastico, ed in qualche modo partecipante dello scirro esteso a tutta la membrana adiposa, che vestiva il braccio ed antibraccio sinistro in guisa, che questo era quasi di doppio diametro dell'altro in istato sano. La cicuta internamente presa, ed esteriormente applicata in cataplasma unitamente al conveniente vitto palliò notabilmente la malattia, avvegnacchè in corto spazio di tempo l'ulcera prese un aspetto assai più semplice e mite di quello aveva, allorchè l'ammalato trasferissi allo spedale. Il braccio non che l'antibraccio, che abbiam veduti enormemente ingrossati ed induriti, andavano via via guadagnando in mollezza e diminuzione, influendo forse su queste buone disposizioni un fomento fatto con acqua di calce e spirito di vino unitamente alla fasciatura espulsiva. Osservando l'andamento delle cose, e tratto tratto interrogando l'ammalato si venne a sapere, ch'egli gettava degli sputi strisciati di sangue, dopo il qual sintomo fortuito l'ammalato asserì di sperimentare minor difficoltà alla respirazione.

Il sin qui notato stato poteva servire ad alcuno di calzante motivo per proporre la demolizione della parte affetta; tuttavolta una certa

ragio-

ragionata gelosia fece dilazionare di giorno in giorno l'operazione; ed in effetto in questo frattempo ebbe luogo un' affezione risipelatosa occupante la piaga tutta non che il braccio ed antibraccio. Al dileguarsi di questa successe un estesa corruzione, la quale rese la piaga due volte maggiore di quello che era innanzi la comparsa della risipola. In poco tempo la piaga si deterse mirabilmente in maniera, che sembrava disporsi per la cicatrice, ed il di lei avvanzamento procuravasi giornalmente mercè l'uso del caustico lunare. Qui però convien riflettere, che sebbene i lembi della piaga fossero appianati, e resi del più bel sembiante, pure una piccola parte di essi riteneva tuttora un aspetto lividetto, e la circonferenza dell'ulcera in questa parte era assai dura, alquanto elevata, ed abbarbicata al periostio in quella porzione di una, o più costole che poteva interessare. Il retaggio di questa piccola parte tuttora di genio cancheroso appalesava, che la surriferita corruzione era stata insufficiente a distruggere onninamente il miasma canceroso qui stanziante; per lo che sarebbe stato necessario di estirpare il residuo indurimento non tocco dalla cancrena. Ma essendo la demolizione non opportuna per i titoli di già addotti, mentre si stava unicamente sull'osservazione, accadde con nostra sorpresa al momento di rinuovere la medicatura di ritrovare la piaga tutta non meno che il braccio ed antibraccio attaccati per la seconda volta da risipola, la quale fu susseguita da abbattimento d'animo e di corpo dell'infermo, da affanno al respiro, da polso depresso e celere con faccia impallidita, e profusa di sudor freddo indicante la imminente morte accaduta il 23 marzo 1794. Notomizzato il cadavere riscontrossi un copioso travasamento di siero nella cavità destra del torace con molte frangie di gelatina, la quale investiva tutta la pleura di quella parte, e lo stesso polmone destro era compresso e ristretto dalla massa dell'anzidetto siero contro il mediastino, e la colonna vertebrale. Nella capacità sinistra del petto osservossi un maggior disordine: il polmone benchè nè infiammato, nè suppurato era più fosco del consueto, e tant' esso quanto la pleura corrispondenti alla piaga esteriore avevano cangiato natura. Aderivano strettamente l'uno all'altra insieme, e quest' ultima attaccavasi inoltre alle costole in modo, che potevasi dire immedesimata coll' interna superficie dell'ulcera cancherosa, la quale in questa parte interiore riteneva tuttora l'aspetto e la consistenza di scirro. Fu sin-

 gola-

golare il non aver trovato deposizione di linfa nel petto sinistro; ma la sostanza cellulosa dell'arto, sinistro incisa che fu a larghi tagli, lasciò sgorgare una considerevole quantità di linfa chiara sulla tavola anatomica.

Oltre alle poc'anzi accennate cause, che dopo un'operazione non indicata possono recare una morte pronta ed improvvisa, ve ne sono alcune altre, che per anche non furono prese in giusta considerazione. *Martin* (Journ. de Med. Tom. XLII. pag. 266.) narra il caso di una donna operata al petto, la quale appena che fu applicato l'apparecchio cadde in deliquio. Si esaminò al di fuori, e non si comprese, che vi fosse perdita di sangue. Progredendo la debolezza fu conchiuso di levar l'apparecchio, ed appena fu la ferita scoperta che la donna spirò. L'Autore congettura che sia da attribuirsi la morte subitanea di questa donna ad uno spandimento di sangue nel petto versatovi dalle mammarie interne, le quali non potendo essere bastevolmente compresse dai piumaccioli hanno avuto luogo di ritirarsi in dentro verso la cavità del petto, e di spandervi il sangue. Questa congettura non può stare col fatto anatomico, e quel che è più non è stata confermata dalla sezione del cadavero, che fu omessa; e quindi credo, essere più verisimile, che la morte subitanea sia accaduta in grazia di una raccolta di sierosità, o di altra labe al petto, come ho più sopra esposto.

Similmente la morte avvenuta ad altra donna trentasei ore dopo l'incisione non può riconoscere altro titolo, benchè *Guyetant*, che racconta la storia, ami piuttosto di rifondere la colpa su la perturbazione, e sull'abbattimento del sistema nervoso in grazia dei forti e lunghi dolori dapprima sofferti. Egli è vero, che l'orrore pel taglio può cagionare un generale sconcerto sullo spirito; ma più funesti accidenti possono occorrere in grazia della medicazione mal fatta, di che ce ne somministra un esempio *Guerin* (Journ. de Med. Tom. XLIII. pag. 427.) Poche ore dopo il taglio della mammella s'intercettò la parola ad una donna, e fu sopraffatta da convulsioni gagliarde. Non poteva quindi nè parlare, nè inghiottire. *Guerin* sospettando che alcune taste di fila troppo premute contro la piaga, e la fasciatura troppo stretta, fossero la vera causa di sì urgenti sintomi, mutò tostamente l'apparecchio, ed immerse la donna in un bagno universale per sei ore continue; replicò il bagno un'altra volta nell'istesso giorno, e nei susseguenti.

ti, e non tardò in tal guisa operando a restituirla a quello stato di calma che era compatibile coll' operezione.

12. La regola di non amputare senza matura considerazione almeno, dee pur valere per certi altri casi, ne' quali a chiare note si riconosce ciò, che dai medici chiamasi *Diatesi cancerosa*. Questa diatesi fu più che evidente in una donna di contado madre di alcuni figli, e godente ancora del benefizio de' menstrui. Una porzione della sinistra mammella se le era indurita da più di tre anni addietro, e dopo l' ultimo parto accaduto nel 1791 la durezza giunse ad occupare tutta la mammella, che al tatto sembrava veramente lapidea, e vi era, sebbene di color sano, strettamente attaccata la cute. Tutto il corpo avea contratto un color gialliccio e presentava alcune altre durezze scirrose, cioè una sopra la clavicola sinistra in vicinanza della vena giugulare esterna, ed alcune altre dolenti verso la metà della coscia parimenti da quel lato. Non le fu occultato il cattivo stato, in cui ella si trovava, e le fu messo sott' occhio il cattivo esito dell' operazione; ma le trafitture alla mammella erano sì vive e continue, che la forzarono a chieder l' operazione. Fu dunque in agosto 1793 levata per intiero la mammella in un cogl' integumenti, e dessa non era punto ulcerata al di fuori, nè videsi dappoi in alcun punto suppurata al di dentro, perchè da per tutto trovossi composta di una sostanza solidissima. In capo a 15 giorni dopo l' incisione si rimarcò sopra la cute rimasta una congerie di bitorzoletti duri come altrettanti porri o condilomi, se non che eran del color solito della pelle, e niente ulcerati. Eran essi più copiosi in vicinanza dei margini cutanei della ferita, e molti altri apparivano in distanza, ove la cute e la cellulare sembrava che per niun modo dovesse essere contaminata. Questa cellulare pure non tardò molto a gonfiarsi ed indurirsi, e tale indurimento occupò in breve l' ascella dapprima sanissima, indi il braccio tutto con dolori, che non vanno mai disgiunti da simili affezioni.

13. Una cagione per lo più innocente attirò un canchero aperto alla mammella destra di una donna di contado: cioè un arresto di latte dopo il parto, che non fu trattato, nè temuto quanto il meritava da principio. Appena da un mese erasi aperto lo scirro, quando le fu estirpato a Pavia da illustre prof. col nuovo metodo; e da questo taglio guarì in fatti prontamente, se non che ella protestò d' esserle rimasta

masta una durezza nella mammella. In termine d'un anno ed a poco a poco si adunarono due altri indurimenti, uno al di sopra, l'altro al di sotto dell'incisione rimarginata, che era traversale, e giunsero ciascuno alla grossezza d'un uovo. Inoltre marcavansi quattro altri bitorzoletti duri, uno alla base della mammella verso lo sterno, l'altro sopra l'estremità interna della clavicola sinistra, il terzo sopra l'omoplata destra, l'ultimo all'inguine sinistro: eran della grandezza d'un pisello e tutti indolenti.

Tutti gli scirri summentovati furono recisi quasi contemporaneamente verso la fine dell'anno 1792; nè eran sanate le incisioni, che videsi pullulare altri tubercoletti duri uno sopra la sinistra scapola, due in vicinanza della mammella sinistra, ed alcuni nel mezzo del dorso, i quali avean la loro sede nel tessuto cellulare, come me ne avvidi estirpandoli. Questa donna partì in febbrajo, e si riprodussero in lei ben tosto le dure concrezioni della membrana adiposa in diversi siti del corpo, per i quali vizj ella finì atrofiata i suoi giorni nel 1793.

14. Questi mali mantenuti dalla diatesi cancerosa non procedono tutti con uguale lentezza; ve n'ha di quelli, il di cui corso è celere, e direi quasi acuto il periodo. Ebbi occasione di notare questo periodo acuto in una cittadina di buona costituzione, grande di statura, madre di pochi figli, e solita ad avere con qualche abbondanza le mensuali purgazioni. Allorchè queste erano sul finire andò soggetta a cinque menorragie ad intervalli diversi, dopo le quali si formò una durezza nella mammella sinistra, che andò poi aumentando con rari dolori, e con ingorgamento dal tessuto cellulare di tutta la mammella arrivando alla grossezza di due uova. Non molto dappoi si alzò altra glandola sopra la clavicola molto renitente, e non dolorosa. Siccome l'ammalata risentiva un calore straordinario alla mammella, la si fece fomentare con prezzemolo, semi di lino, e crusca non senza notabile giovamento. Ma essendosi risvegliata una febbre violenta, e dolori gagliardi alla mammella, fu d'uopo trar sangue; ciò non pertanto sotto i prenotati sintomi si andava intasando il tessuto celluloso lungo il gran dorsale, e lungo la parte interna del braccio ed antibraccio sinistro, ed acquistava sotto le dita una certa durezza da non potersi caratterizzare, oltre ad un leggiero rossore, che induceva sopra la cute.

Af-

Affine di riparare in parte almeno ai tristi effetti del male, si praticarono i bagni domestici, sotto i quali si diradò il rossore di cute, e in gran parte il molesto senso di calore; i dolori però continuavano di tanto in tanto a trafiggerla, e nuovi bitorzoli duri proseguivano a ricomparire sopra la regione della mammella, oltre ad una grossa glandola sopra la clavicola destra. In questo frattempo cominciò pure a stillare dall'utero un siero rossigno ma in poca quantità, ed una sierosità della stessa natura videsi uscire dal capezzolo. Due o tre aree nel tessuto adiposo della mammella si ammollirono, poi scoppiarono versando una copia incredibile di sieri, con che si abbassò la mammella ed in vece si rialzò di più il gonfiore occupante la spalla, il braccio, e la mano. Il vizio non si ristette qui; poichè passò alla destra mammella, la quale pur doleva, ed erasi indurita a segno da portare un senso di torpore al braccio. Questo si rigonfiò come l'altro; un' intensa sete la travaglia; succede una scarica singiugna dal naso e dall' utero; perde l' appetito e le forze; e coperta da sudor freddo muore sei mesi circa dopo che il male prese incremento.

Una controversia suscitatasi intorno allo scirro delle mammelle si è, se desso possa per eredità trasfondersi nella prole, o nò; il qual sentimento fu un tempo assai in voga; ora però ha prevaluto l' opinione di quelli, che lo credono sempre avventizio. Per altro esaminando i fatti sovra esposti si scorge non essere desso il più delle volte avventizio, ma generarsi e svilupparsi più o meno presto per una certa predisposizione dell' individuo. Nè si può negare inoltre che alcuni a preferenza di altri contraggano questa predisposizione dai parenti, la quale però non si dee considerare come un morbo direttamente trasmesso dalle madri alle figlie.

Nell' anno 1786 ebbi a visitare la moglie di un mercante per uno scirro alla mammella destra, di cui ella si accorse fin dal principio dell' anno antecedente. Aveva ella le poppe pingui e pendenti, e quantunque fosse divenuta madre di molti figli, pur non si accinse mai ad allattare. Quindi il capezzolo rimaneva come nascosto fra la pinguedine, ed osservavasi fesso in più luoghi, e quantunque giunta fosse all' età in cui i mensuali spurghi cessarono, pure altro non soffriva, che leggieri punture alla durezza. Mentre io stava interrogando l' ammalata, il di lei marito mi disse che altre due sorelle del pari marita-

te

te soggiacquero a cancheri del seno, una delle quali era di già morta, e l'altra in istato di non più guarire. L'ultima poi, di cui ragiono, abborrendo giustamente il taglio, dovette anch'essa soccombere alla malattia. Un altro esempio di predisposizione somministrò una famiglia patrizia di Milano; la madre e due figlie maritate perirono tutte di canchero al petto. L'ultima delle figlie arrivò ciò non ostante alla tarda età d'anni 71.

Egli è danque esseuzialissimo riguardo alla predizione ed alla cura il sapere, se lo scirro sia locale, o universale. Non è malattia locale, se non quando è venuto in seguito ad una esterna violenza, che abbia agito sopra le poppe. Questo è l'unico caso in cui sia indicata la recisione, e che più di rado il morbo ricada. Dissi più di rado; perchè egli può accadere, che in alcuni individui si trovi combinata e si manifesti quella tale predisposizione al morbo, onde pur in essi frustranea riesca l'operazione.

Abbiam veduto che lo scirro universale si aduna senza il concorso di cause conosciute; che il suo corso è più o meno rapido; che estirpato una volta, quantunque affatto tolto sia il sospetto di rientramento della sanie virolenta nel sangue, si riproduce di nuovo nella stessa, o in altre parti; finalmente che lo scirro può avere sua sede tanto nel corpo glanduloso della mammella, quanto nella membrana adiposa e nella cute. Quindi il consiglio di *Riehter* di lasciar molta pelle non è sempre da seguirsi, potendo essa racchiudere un porzione di virus, quantunque agli occhi dell'operatore sembrasse sanissima. Dalla nota facilità che ha lo scirro a recidivare, si è desunto il progetto di impedirne il ritorno mediante l'aprimento de' fonticoli. Sieno questi naturali, vale a dire, piaghe non rimarginate nel sito ove fu estirpato il canchero, oppure artificiali, noi abbiamo avuto il dispiacere di non trovarli corrispondenti all'intento, non meno che la copia di medicamenti con tanta fiducia da parecchi vantati. Il perchè io non istarò qui a far parola dei varj farmaci sì ad uso interno che esterno, direi quasi, ciecamente ricevuti, perchè di niuno posso lodarmene, nemmeno del sovrano di essi l'oppio.

Oltre alla mancanza di cagion esterna lo scirro universale ha delle note particolari onde conoscerlo. Si è osservato che l'abito del corpo assume una tinta gialliccia, o lurida, ben differente da quella, che ac-

accompagna l'itterizia, non essendone affetta la congiuntiva, nè il fluido orinoso. La congiuntiva dell'occhio in vece in alcuni attaccati da scirro universale trovasi spongiosa e rossa senz'essere infiammata (osserv. 13), e questa condizione di essa vien riputata dal cel. *Scmuker* come segno sicuro della ricaduta. Un altro segno molto valutato dal *Camper* è un certo dolore lungo lo sterno, pel quale intendeva, che il virus si fosse portato interiormente sulle membrane e sui visceri del petto. Meritano pure riflessione i dolori che si fanno sentire alla sommità della spalla, ed alle scapole, che alternano con quelli della mammella, come pure alcuni altri (oss. 3, 12) che a sembianza di reuma prendono varie parti del corpo. Infine sono segni di morbo universale e la improvvisa, e replicata comparsa delle risipole in maggior o minor estensione (oss. 1, 11, 14) e la facilità con cui in varie parti del corpo si formano delle concrezioni dure. Queste appellansi comunemente glandole, sebbene non lo siano, ed altro non sono propriamente che veri scirri generati nel tessuto celluloso da una cagione interna ed ignota. Quando il cancro è stato reciso, si può giustamente temere ch'esso si riproduca, (oss. 2. 4.) veggendo a sortire dalla piaga una sanie verdognola, o azzurrigna che inzuppa e tigne i pannilini, o tale che li roda e strugga come fa l'acqua forte.

Lo scirro alle mammelle non può confondersi con verun altro morbo, se non se forse colle scrofole. Gli antichi non hanno ignorato, che quest'affezione poteva invadere le poppe avendo *Celso* lasciato scritto (De med. lib. v. de struma) *In mammis quoque fæminarum se reperisse* (*strumas*) *chirurgicus Meges autor est*. In seguito le scrofole delle poppe furono distinte dallo scirro da altri rinomati autori, e più particolarmente ne favellarono il *Mercato* (De mul. affect. l. 1. c. 17) *Roderico de Castro* (Morb. mul. part. 1. l. 1. c. 19) ed il *Sennerto* (Med. pract. lib. IV. p. 3. Sect. 1. c. VI). Cominciano queste a manifestarsi fino dalla pubertà, ed anche qualche tempo prima, quando cioè il corpo mammillare prende ad ingrandirsi. D'ordinario tutte e due le poppe son disseminate di tubercoletti scrofolosi, e pajono fornite come di rami a più nodi che si partono da un centro comune come nelle puerpere, alle quali sia venuto il colostro. Ho soventi volte vedute di queste durezze nelle figlie, nelle quali eran indolenti, lontane dalla cute, e non interessavano punto la pinguedine. In conse-

guenza la cute rimane liscia, eguale, senza mutazion di colore. Alcuni di questi tumoretti si rendono dolenti per qualche compressione o contusione ed allora ben presto si calma l' irritameeto co' mezzi appropriati; laddove gl' irritamenti dello scirro eludono l' efficacia di qualunque topico. Le mammelle vi posson essere affette senza che altro indizio di scrofole si riscontri nel corpo. Vi sono sottoposte tanto le pingui, che le macilenti, e regolate ne' loro tributi, se non che in alcune vi si congiunge talvolta il fluor bianco. Per altro quei nodi mammillari non meritan alcun riflesso rispetto al divenir madri; poichè alcune che furono da me visitate in istato nubile passarono felicemente il puerperio, e non saggiacquero a quegli incomodi di latte, ai quali vanno pur soggette le più sane donne.

Winke aus der Geschichte eines Augenkranken zu besseren behandlung schwacher, und noch gesunder Augen. Cenni concernenti la storia di una malattia degli occhi, onde trattare quegli organi con buon esito, tanto se sono indeboliti, quanto se sono in istato sano. Di Giovanni Sammuello Fest *Predicatore ad Hayn ec.* Lipsia. 1794. in 8vo.

RENdiamo conto di un' operetta, che fu dettata da una riconoscenza sincera e vien destinata a istruzione della umanità ne' casi analoghi a quello, di cui fu il soggetto lo stesso A. Il sig. *Fest* in età non ancora virile si trovò sopraffatto da un' oftalmia, la quale violenta a principio e accompagnata da molta febbre in un temperamento piuttosto magro e di tessitura irritabile dimandò un trattamento assai vigoroso, e tutti i rimedj del genere antiflogistico furono adoperati senza risparmio. Dopo qualche settimana l' acuzie del morbo si dileguò, lasciando in ambidue gli occhi una condizion di molestia, che durò in seguito pel corso intero di diciassett' anni. In tanto spazio di tempo, in tanta continuazione di malattia capiva peraltro il malato costantemente, che non si trattava punto di un morbo insanabile, nè temeva gran fatto di perdere l' uso della visione. Suggerimenti dettati da uomini di mestiere, applicazioni di stimolanti eseguite sopra le parti circonvicine, ajuti empirici d' ogni qualità vennero successivamente impiegati senza riserve; e malgrado tante amministrazioni lo stato morboso non solamente si è conservato uniforme, ma crebbe talvolta d' intensità per maniera, che si rendea insostenibile dalla più virtuosa pazienza. Che fare in tali angustie di spirito? Ora la disperazione lo sollecitava a non più valersi di alcun soccorso: ora una lusinga infon-

im-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

data lo faceva sperar vantaggio da mezzi evidentemente nocevoli: ora un certo sentimento di ragionevole subordinazione lo riconduceva a cercar sollievo presso la gente d'arte. In una circostanza di quest'ultima spezie, già sbigottito da qualcheduno, che gli presagiva o una compiuta amaurosi o una qualche insanabile suffusione, trovò essersi avvicinato al di lui paese accidentalmente il sig. *Richter*, la cui fama era ben conosciuta dall'A. e mandò a pregarlo, che gli volesse concedere una sua visita. Fu quello il momento, che si è veduto decidere per la sollecita guarigione del signor *Fest*; e questo libro, che racconta detagliatissimamente la storia della malattia e quella de' metodi adoperati innanzi a quell'epoca, costituisce un monumento indelebile della di lui gratitudine alla beneficenza conseguita dalle prescrizioni di quel celebre professore.

La infiammazion già sofferta aveva occupato profondamente il bulbo stesso degli occhi; ed assicura l'A. che fu interrotta e sospesa la sua visione per due in tre giorni, e che in tutti gli altri vide sempre gli oggetti come imbrattati di vivo sangue. Il bulbo medesimo era allora protuberante alquanto all'estrinseco, dolentissimo e quasi immobile; e l'albuginea, e le caruncole lacrimali, e le membranule semilunari e le stesse palpebre si trovavano turgide e rosseggianti. Il dolore degli occhi si comunicava indesinentemente al cervello; ed era pesante e rovente la testa; e tutta la faccia era tesa e sottoposta a frequenti lancinazioni; e le medesime orecchi provavano un tintinnio incomodo e talor doloroso. Questo stato veramente gravissimo andò scemando per gradi: svanì la febbre, la testa si rese libera, e tutti gli altri fenomeni concernenti la faccia e le orecchie si dileguarono perfettamente. Allora si è stabilito un disordine di nuovo genere: il bulbo dell'occhio avendo acquistata di nuovo la propria mobilità, e la facoltà di vedere non essendo più sottoposta a illusioni e distinguendo gli oggetti nella loro accurata realità, l'albuginea, le caruncole lacrimali e le membranule semilunari conservarono l'antecedente rosseggiamento, si mantennero sommamente irritabili a qualsisia circostanza; e la retina si dimostrò intollerante d'ogni menoma luce, e obbligò quindi il malato a una oscurità precisamente assoluta nella sua stanza. Un tale avvenimento, che l'A. descrive come prodigioso e straordinario, e che noi giudichiamo naturale dopo una così profonda e violenta oftalmia, obbligò il sig. *Fest* a dimandar qualche metodo, affine di liberarsi da tanto incomodo.

Il medico, da cui fu trattato durante la preceduta malattia infiammatoria, giudicò quello stato come un residuo locale del sostenuto disordine, e gli raccomandò unicamente di evitare con ogni attenzione qualunque colpo di luce, aspettando solo dal tempo il ripristinamento del-

della tuttavia languente sua sanità. Gli negò in conseguenza qualunque suggerimento, lo esortò alla tolleranza, e ricusò insieme di voler più oltre continuare le proprie visite, sostenendo esser quella una condizione, il cui progressivo dileguamento avevasi ad abbandonare alle graduate leggi della natura. Dal complesso ulteriore di questa storia si vedrà chiaro, che quel medico tenne un discorso onesto e sensato coll' A.: ma gli uomini molestati da sensazioni inconsuete ed incomode si persuadono difficilmente di alcune verità fisiche prescriventi la espettazione, anzi non vogliono prestarvi fede; e vanno piuttosto in traccia di rovinarsi, che ubbidire pazientemente e sapientemente ai doveri di una spesso indispensabile rassegnazione. Tale si è stato appunto il caso del sig. *Fest*. Egli s' irritò contro la esortazion del suo medico, ne derise il giudizio, lo trattò da ignorante, e volle procurarsi di que' vantaggi, che nelle di lui combinazioni l' arte non poteva giammai accordare.

Convinto, che allora il suo morbo fosse locale semplicemente, com' era infatti, stimò a proposito di assoggettarsi ad un chirurgo suo amico, il quale avendolo esaminato e avendo osservato con qualche dimostrazione di meraviglia il sussistente rosseggiamento dell' albuginea, delle caruncole lacrimali, delle membranule semilunari, della membrana interiore delle palpebre, concluse immediatamente esser quella una congestion topica, da cui risultava una infiammazion permanente, e che facea di mestieri distruggerla con ogni mezzo. Prescrisse intanto delle applicazioni ammollienti ben calde e continuate senza interruzione; e questo genere di applicazione si usò per più giorni incessantemente. Assicura l' A. che sotto un tal metodo il rosseggiamento si estese ad occupare la parte esterna delle palpebre e che si rese oltremodo sensibile un prurito occupante gli angoli tutti degli occhi, pel qual prurito non potea a meno di non confricarsi spessissimo colle dita in que' luoghi, malgrado la inibizione che gliene faceva il chirurgo. Pensò allora di sospendere quelle applicazioni, e si persuase di avvezzarsi al tabacco da naso, di cui non aveva mai fatto uso in addietro. Il suo chirurgo lo consigliò ad applicarsi due vescicanti dietro alle orecchie, perchè si avesse indi a coltivarne la suppurazione finchè gli occhi si fossero liberati dalla lor malattia. Reformidandone la molestia dilaziono per più mesi ad assoggettarvisi; ma finalmente la insistenza del morbo e la impossibilità di sofferire qualunque raggio di luce ve lo hanno determinato. La suppurazione si è coltivata per più di un anno senza utilità alcuna; e vedendo frustraneo quel metodo chiamò a consulta un altro chirurgo, il quale suggerì le mignatte sopra le tempia. Si fecero questi salassi locali ripetutamente ad ogni venti o trenta giorni pel corso di un altro anno; e la malattia si mentenne com' esa.

era innanzi quanto all' apparenza esteriore, benchè la sensibilità degli occhi si fosse notabilmente aumentata per tal maniera, che quel grado medesimo di oscurità, in cui solea dimorare il sig. *Fest*, gli diveniva luminosissimo.

Passò il terzo anno senza far nulla: aspettava le tenebre della notte per uscir dalla sua stanza a passeggiar per la casa; e a finestre ben chiuse e nel bujo più folto egli discerneva esattamente gli oggetti, ne distingueva i colori, ne percepiva i peculiari attributi. Era divenuto nittalopa in tutto il vigore di questa voce. Desiderava però ad ogni costo di ricondursi al primitivo suo stato di sanità: e chiamò a consulta co' suoi chirurghi ordinarj anche un terzo chirurgo, la cui riputazione era stabilita da lunghissimo tempo in quelle contrade. Risultò dalla conferenza, che si trattava di una infiammazione permanente locale di genio cronico, dove unicamente insistendo per via delle topiche deplezioni era possibile di conseguire la risoluzion di quel morbo. In conseguenza di questa idea si riaprirono i vescicanti dietro alle orecchie, si riapplicaron di nuovo per ben dieci volte le mignatte alle tempia, sotto la palpebre inferiori, prossimamente agli angoli interni ed esterni degli occhi, e fin lungo i lembi inferiori del sopracciglio. Niente giovò: il morbo sembrava indocile a tutti gli enumerati soccorsi; ed era ormai il quarto hanno di malattia, quando si prese la risoluzione di far qualche cosa non ordinaria, e di operare con energia. Fu proposto di scarificare la superficie interiore delle palpebre e le stesse caruncole lagrimali; e l' A. si sottopose non senza grandissima ripugnanza alla operazione, che dopo qualche discorso di complimento e di ceremonia fu eseguita dal terzo chirurgo, cioè da quell' ultimo, che fu chiamato a consulta.

Il sig. *Fest* descrive adeguatamente la situazion di se stesso durante quella operazione. Intollerantissimo com' egli era d' ogni menomo raggio di luce si trovò esposto per più di mezz' ora in faccia ed una fenestra illuminata direttamente dal sole, mentre i due altri chirurghi insieme con varj astanti lo tenevano immobile sopra una sedia, colla testa pendente alquanto all' indietro, e cogli occhi rivolti alla pienezza dello splendore. Uno de' due accennati chirurghi teneva aperta e rovesciata quella palpebra, su cui si voleva operare; e l' operatare coll' apice di una lancetta andava infliggendo delle ferite bislunghe, che incominciavano verso il circondario dell' albuginea, e si estendevano fino al tarso. La operazione fu incominciata dall' angolo esterno, continuando le scarificazioni successive fino all' angolo interno: poi si scarificò la caruncola lagrimale; e finalmente la palpebra superiore nello stesso modo, che si era osservato per la palpebra inferiore. Il destro occhio fu il primo, su cui si è operato, e compiuta su quello la ope-

ra-

razione, si passò immediatamente all'occhio sinistro, dove si è del pari operato collo stesso metodo. Il sig. *Fest* ha numerata ad una ad una quelle incisioni, la inflizion delle quali è stata un martirio non enunciabile; e dice, che ventitrè ne vennero fatte sull'occhio destro e ventotto sopra il sinistro. Il sangue fluente da quelle scarificazioni scorreva lungo la faccia dell'A. Aveva riempiuto lo spazio compreso fra le palpebre, e si volle detergerlo possibilmente. Non riuscendo a dovere l'affusion colle mani dell'acqua calda si diè di piglio ad un sifoncino e se ne schizzò quindi moltissima, prima che si fermasse la emorragia; e racconta egli stesso, che il patimento sofferto durante il corso di quella penosa e allungata operazione fu veramente crudele. Prescindendo da quel dolore, che si destava all'istante d'ogni ferita, la necessità di tollerare così a lungo la impressione continuata di tanta luce gli mantenea nella retina quella medesima sensazione, che avrebbe provata dall'applicazion permanente di un ferro infuocato. Cadde in deliquio appena fu sciolto dal vincolo di quelle mani, che lo trattennero sotto la diligenza de' suoi chirurghi, e venne asportato nel proprio letto in una situazion così languida, che non potè da se solo neppure adagiarsi sui materazzi.

Sarebbe abusarsi del tempo, che vien a noi limitato dai numerosi doveri nostri, se ci facessimo a ragguagliare tutti gli avenimenti, de' quali parla con qualche inopportuna prolissità il sig. *Fest*. Noi solamente faremo riflettere, che in conseguenza dalla operazion riferita v'ebbe il pericolo di veder coalire la superficie interiore delle palpebre alla medesima congiontiva, e l'occhio sinistro fu minacciato per varj giorni d'anchiloblefaro. Fu necessaria una pazienza indefessa del medesimo A. per difendersi da tali pericoli; e tenne mosse frequentemente egli stesso le sue palpebre facendole scorrere dilicatamente sopra la protuberanza della sclerotica. L'angolo interno dell'occhio sinistro s'infiammò assai più di tutte le altre parti scarificate, e finì poscia con una suppurazione, la quale fece grondar della marcia per la narice corrispondente. In somma penò fin dopo la quarta settimana pe' soli effetti della operazion sostenuta; e guarito finalmente di quel morbo così procurato dall'arte incongrua de' suoi chirurghi si trovò essere com' era prima, cioè collo stesso rosseggiamento delle sostanze membranacee già pervertite, collo stesso incessante prurito spezialmente negli angoli interni, colla stessa impotenza di sofferire qualunque raggio di luce.

Disperato di più riaversi prestava fede a qualunque suggerimento; per cinque anni continui usò mille amministrazioni differentissime. Si assoggettò ai pediluvj, ai semicupj per mesi e mesi insistentemente: si fece applicare periodicamente ad ogni quaranta giorni per più di un anno

anno le mignatte alle vene emorroidali: adoperò quasi sempre degli errini, de' sialogogi sotto ogni forma: si ridusse a ingojar con frequenza de' purgativi aloetici; e non ristette per ultimo a lasciarsi forar le orecchie per inserirvi due grandi pendenti, l'irritamento de' quali mantenne per più di un'anno delle pustole incomode d'intorno ai lobi. Con tutti questi soccorsi la malattia proseguì: e una volontà ferma di risanarsi lo indusse a un altro martirio. Sentì parlare da qualcheduno, che anticamente si praticavano de' setacei sul collo o dietro la nuca ne' casi di un tal carattere. Non v'ebbe d'uopo di persuasioni: volle provare immediatamente questo rimedio, ed uno de' suoi chirurghi non tardò a soddisfarlo; e stirata alquanto la pelle sotto la nuca passò coll' ago da contraforo que' tegumenti e introdusse quindi nella ferita un cordocino di sfilaccie contorte. Ognuno ben vede, che si sarà stabilita assai presto in quel sito una copiosa suppurazione. L'A. ne fu tollerante per modo, che tenne poi sempre quella molestia a fronte di non sentire il menomo giovamento per l'abituale sua malattia.

Varie consulte che sonosi tenute in progresso da varj chirurghi e da varj medici chiamati dal sig. *Fest* diedero origine alla quistione, se quel morbo avesse a considerarsi come locale, o se potesse dipendere dall'universal del sistema. La narrazion dell'A. ch'è sopra di un tale argomento minutissima, ci fa conoscere, che talnni lo ripetevano da un'acrimonia umorale, altri da un'affezione spastica di tutto il sistema nervoso, altri da una topica viziatura delle parti malate. Prevalse la opinione, che il morbo fosse un prodotto di una qualche acrimonia; e s'istituirono decozioni addolcenti, dietetica lattea, rimedj antiscorbutici, e finalmente si è convenuto di far subire all'A. la unzion mercuriale colle più solenni formalità. Il malato, che giudichiamo assaissimo docile ed ubbidiente, si prestò ad ogni cosa senza opposizione; e fra tante amministrazioni era pervenuto per sua fortuna a quell'epoca in cui potè consigliare col sig. *Richter*.

Il professore, dic'egli, *ascoltò la mia storia da capo a fondo con quella paziente umanità, ch'è il carattere dell'uomo saggio e benefico: nulla mai disse finchè io parlai del mio morbo; e quando chiusi la mia narrazione, egli la riassunse da capo a fondo, e mi fece comprendere di aver badato attentissimamente ad ogni particolarità. Non proferì alcuna espressione, che disopprovasse o approvasse verun di quei metodi ai quali fui assoggettato in così lungo corso di anni: mostrò soltanto di persuadersi, che il primo e antico mio medico non avesse il torto nell'avermi raccomandata la sofferenza; e desiderò di esaminare i miei occhi. Nel far questo esame il professore mi espose alla luce con una tal gradazione, che mi dimostrò qual riguardo volesse usare alla sensibilità mia; mi avvicinò lentamente ad una fenestra della mia stanza: poi mi tratten-*

ne

ne per qualche minuto in quel sito senza osservarmi: poi elevò la cortina a poco per volta; e finalmenie mi vpprossimò alla vetriata guardandomi gli occhi mediante quel tenue splendore, che penetrava dalle ftssure. Con un tal metodo i miei occhi non sofferirono; e pago di questo semplicissimo esame abbassò nuovamente la sostenuta cortina, e mi permise di ritornarmi al mio nicchio, Egli denominò allora il mio morbo sensibilità contro natura *negli organi affetti, e decise esserne la causa prossima una* condizion topica di atonia, *che rossomigliò in qualche modo all' accresciuta sensibilità universale degli uomini ipocondriaci e delle donne isteriche, e soggiunse doversi proscrivere affatto qualunque stimolo per sostituirvi unicamente gli ajuti tonici.*

Noi non ci fermeremo sulle attenzioni del sig. *Richter* pel suo malato. Quel professore è ormai illustre nella Germania ed altrove, tanto per i suoi lumi quanto per la sua umanità. Direm solamente, che il sig. *Fest* ne tesse un elogio meritatissimo, e che riconosce la propria sua guarigioue dall' interesse cordiale, onde venne trattato dall'uomo celebre. Incominciò adunque ad istituire una dieta corroborante, l' uso discreto del vino, e qualche esercizio meccanico assortito alla combinazion di un malato, che viveva in una stanza oscurissima: introdusse nella stanza medesima una corrente di aria, la quale mutasse continuamente quella contaminata dalla respirazione e dalla traspirazione: raccomandò delle abluzioni frequenti d' acqua freddissima sugli occhi, e fece tenere di quando in quando sopra quegli organi de' pannilini imbevuti di una soluzion saturnina. Obbligò inoltre l' A. ad affacciarsi per gradi insensibili quotidianamente a qualche tenuissimo raggio di luce: poi lo determinò a levar le cortine dalle fenestre: poi l' obbligò poco a poco a tenerle socchiuse; e con questo metodo graduato, e con questi soccorsi potè il sig. *Fest* dopo quattro mesi di un tale regolamento sortir di casa; benchè difeso negli occhi da vetri di color verde; e godere delle sociali congratulazioni per essersi ricuperato da un morbo, che tutti credeano insanabile assolutamente.

*An Account of the dissection of a Man that died of a Suppression of Urine, produced by a Collection of Hydatids; between the Neck of the Bledder and Rectum; with Observations on the Mauner in with Hydatids grow and multiply in the humam Body. Ragguaglio dell' apertura fatta sopra il cadavere di un uomo perito da una soppressione di orina generata da una raccolta d' idatidi fra la vescica ed il reto: con delle osservazioni intorno al modo, con cui s' ingrandiscono e si moltiplicano le stesse idatidi nel corpo umano. Di Gio*vanni Hunter *dottore in medicina, membro della reale Società di Londra, e medico di armata.* (*Articolo tratto dalle* Transactions of a Society fer the Improvements of Medical and chirurgical Knovvledge, *Art. IV.*)

SE può interessare la curiosità de' medici e de' chirurghi questo avvenimento singolarissimo, le considerazioni particolari, che vi aggiunge l' A. devono interessare egualmente; e noi dobbiamo parlarne con estensione. Il soggetto di cui si tratta, andava sottoposto da lungo tempo a delle soppressioni di orina, che venivano sollevate colla sciringa. In progresso di qualche anno la sciringa incontrava delle resistenze molli, che impedivano la sua introduzione; e finalmente non entrò più. La soppression della orina divenne per conseguenza mortale perchè il malato ricusò ad ogni costo la puntura delle vescica. Si sparò quel cadavere, e si rinvenne, che quella malattia derivava da una intumescenza notabilissima, la quale s' interponeva fra la vescica ed il retto. Si aprì allora quella intumescenza, che nessuno avea sospettato; e si trovò in essa una congerie quasi prodigiosa di moltissime idatidi. Proseguendo ulteriormente nell' estispizio si scuoprì un' altra intumescenza piena egualmente d' idatidi, e collocata fra la milza e il ventricolo. Queste intumescenze fissarono adunque l' attenzione del sig. *Hunter*.

La varietà della materia, che si conteneva nelle medesime idatidi, meritava la riflessione de' circostanti: l' A. ne distinse quattro differenze osservabili; e sono le seguenti. Benchè tutte diversificassero l' una dall' altra nella grandezza, alcune però conteneano dell' acqua giallogno-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

la e torbida, altre erano piene di una sostanza niente dissimile da una colla pellucida e dissolubile agevolmente nell'acqua, altre s'incontravano turgidissime per molt'acqua limpida, entro alla quale nuotavano delle piccolissime particelle simili presso a poco a de' granellini di sabbia, alcuni de' quali aderivano leggiermente alle pareti del sacco; ed altre per ultimo erano idatidi di una forma indeterminabile, cioè talora schiacciate in mezzo alle circostanti, talora scoppiate, talora piene, e costituenti colla loro unione una figura poco dissimile da un talco diafano. Le membrane di tali tumori erano di una tessitura molto compatta, e si riconobber dotate di una facoltà contrattilissima, in vigor della quale se venivano traforate in un qualche sito faceano vuotare immediatamente la contenuta materia fino alle ultime stille per l'apertura. In ciascheduna di tali idatidi si distinguevano manifestamente due lati, l'uno de' quali possedea una membrana molto compatta e robusta, mentre la membrana del lato opposto era più soffice, più polposa e alquanto men resistente.

Quanto poi alla struttura di tali idatidi, guardandole un po' di lontano sembravano tutte uniformi, cioè una congerie di sacchi pellucidi, uniformemente rotondi e levigati, e ripieni d'un' acqua limpida: esaminandole poi da vicino si è potuto scuoprire, che ciaschedun sacco aveva due lati distinti, l'uno de' quali era più diafano, l'altro più opaco, e quest'ultimo sembrava alquanto più grinzo, sebbene stirandolo un poco acquistasse la trasparenza dell'altro. Apparivano tali tumori di una figura compiutamente sferica: staccati però alcuni di essi dalla lor base e riposti sopra una tavola si appianarono alquanto. Ed è osservabile, che tali tumori non eran punto congiunti l'uno all'altro: essi aderivano unicamente ai lati della cisti comune; e vuotandoli esattamente la loro forza contrattile li corrugava per modo, che acquistavan la forma di altrettanti bernoccoli situati lungo la superficie interiore della medesima cisti. Numerosissime sono state le idatidi, che si sono prese in esame ad una ad una colla maggior diligenza; e trattate un po' a lungo e riscaldate fra le mani assumevano un color d'ambra in più luoghi, e perdevano irregolarmente della primitiva lor trasparenza. Coll'apertura di alcune fra tali idatidi si è rinvenuto, che la interna struttura di esse consisteva in un tessuto continuo di altre menome idatidi, le quali non eccedevano la grandezza di una piccola

testa

testa di spilla, e pareano a guardarle da lungi altrettante piccole perle, che tappezzassero quella superficie.

Sonosi assoggettate alla prova del microscopio alcune di quelle acque, che abbiamo accennato contenere de' corpicciuoli rassomiglianti a de' granellini di sabbia; e si è allora veduto, che que' corpicciuoli erano veramente picciolissime idatidi, le quali nuotavano e fluttuavano in mezzo a quell' acqua. Le maggiori fra quelle idatidi erano discernibili ad occhio nudo, rassembravano come abbiam detto a de' granellini di sabbia. Il sig. *Hunter*, che ne ha calcolata la grandezza, pensa, che ognuna di esse potesse equivalere in diametro alla $\frac{1}{200}$ parte di un dito; ma le più picciole, che si scopersero col microscopio e che sfuggivano all' occhio nudo anche per la loro diafaneità, vengono da lui valutate come non eccedenti la mole di un globulo rosso del sangue. Aggiunge, che la osservazione moltiplicata gli ha fatto conoscere avervi una succession graduata di mole fra quelle idatidi per tal maniera, che fra la massima e la minima si riscontrava una degradazione evidente e interminabile di differenti grandezze. Si distingueva poi apertamente col mezzo del microscopio, che i lati di quelle maggiori idatidi, nelle quali nuotavano i granellini, erano tutti forniti di tenuissimi ed impercettibili filamenti o villi, dove stavano appese le idatidi menomissime in quella stessa maniera, onde pendono dal perno centrale i granelli delle frutta del moro. Tutto questo peraltro non si poteva distinguere coll' occhio nudo.

Parve all' A. che le picciole idatidi potessero crescere di grandezza successivamente: e gli esami da lui istituiti col microscopio lo indussero anche alla conclusione, che acquistassero graduato incremento per modo da equivalere in progresso al diametro di una perla, indi a un diametro sempre maggiore. Tutte peraltro erano formate da una pellicola sottilissima e trasparente finchè rimanevano in quella primitiva lor tenuità; ed è di opinione, che la opacità e la crassizie rugosa osservatasi nelle idatidi di mole maggiore quanto a qualche porzione delle loro pareti fosse il prodotto della distruzione avvenuta in alcune delle menome idatidi. Aggiunge inoltre non esser cosa improbabile, che que' piccioli corpicciuoli pendenti dai loro villi lungo la membrana interiore della *madre-idatide* offuscassero in più luoghi la diafanità naturale di quella membrana e vi costituissero l' apparenza di punti opachi;

chi: e potrebb' essere ancora per di lui opinione, che que' medesimi corpicciuoli, i quali si sono scoperti fluttuare nell' acqua limpida da varj siti della membrana, da cui pendevano, fossero veramente originarj in quelle parti medesime della membrana, dove si vedevano esistere, e non punto depositati in progresso di tempo sopra di essa, come sembrò pensar qualcheduno. Il sig. *Hunter* si è assicurato, che le impercettibili idatidi, da lui ravvisate per quelle di età minore, si trovavano in assai poco numero proporzionalmente alle altre discernibili ad occhio nudo.

Parve a giudizio del signor *Hunter*, che quelle idatidi passassero per varj stati abbastanza rimarcabili dall' aumentazion loro alla loro diminuzione e al loro stesso dileguamento: se ne trovarono di nuotanti in quel fluido e pendenti affatto dalle estremità de' rispettivi lor villi, che si attaccavano in seguito ai lati della membrana, da cui pendevano; e quelle idatidi stesse maggiori, alle quali l' A. dà il titolo di *gravide*, aderivano qualche volta alle pareti delle idatidi circonvicine, s' incollavano insieme, e costituivano esternamente un solo e medesimo sacco, dentro a cui erano contenute numerosissime minori idatidi. Queste medesime a capo di un dato tempo scemavano gradatamente nella lor mole, si coartavano; e la loro membrana o la loro cisti comune resa quindi vacua raccoglieva in se stessa e nelle sue pliche quella sostanza, che abbiamo superiormente notata come rassomigliante talora alla colla diafana, talora al talco. Egli è inoltre a di lui avviso probabile, che tali idatidi fossero progressivamente sottoposte anche a mutazioni ulteriori, per due piccioli corpi situati lateralmente ad un villo comune, consistenti a un di presso a guisa di un latte rappreso, e coperti da una pellicola, si rinvennero aderire alla superficie esteriore della vescica orinaria prossimamente al collo di questo viscere.

L' A. si crede autorizzato a muover qui una dubbiezza; e dimanda se l' osservato fenomeno potesse mai essere veramente il residuo di alcune idatidi preesistenti e consunte: ma una tal quistione dovrebb' essere dilucidata soltanto da più copiose osservazioni eseguite sopra altri cadaveri; ed è da notarsi presentemente, che le idatidi minori, cioè quelle di età più fresca, si sono tutte rivenute in due stati dissimili. Alcune erano precisamente attaccate ai lati di un' altra idatide, che flut-

fluttuava con libertà nella cisti comune; ed altre apparivano essere altrettanti globuli più o men percettibili, i quali aderivano leggiermente alla interior superficie della cisti stessa, mentre la cisti esisteva strettamente connessa alle parti circonvicine e coperta sotto di un'altra più robusta membrana. Fu ovvio nell'accennato cadavere potersi notare la progression successiva delle diseguali grandezze quanto a tali corpi stranieri; perciocchè alcune delle picciole idatidi aveano presso a poco il diametro d'una tenuissima testa di spilla, e fluttuavano dentro a una cisti comune equivalente alla capacità di una noce, mentre alcune al contrario si rinvenivano più o meno aderenti lungo la parete interiore della stessa cisti comune, sembravano alquanto più delicate, avevano una rotondità più decisa, ed erano contenute in un'altra cisti evidentemente discernibile col microscopio, la capacità della qual cisti vien valutata dal sig. *Hunter*, come abbiamo più sopta riflettuta, alla $\frac{1}{200}$ parte di un dito. Se poi fossero tutti gli enumerati fenomeni altrettante differenze accidentali di grandezza, ovvero se dipendessero da qualche altra più essenzial distinzione, l'A. non vuol deciderlo, ed abbandona la scoperta intera del fatto alle osservazioni, che verranno pazientemente eseguite sopra altri cadaveri nel tempo avvenire.

Non fu possibile esporre più compendiosamente la storia delle addatte ricerche: esse meritavano di venir conservate in tutta la integrità; e volendo annunciarle più brevemente si sarebbono appena accennate. Noi giudichiamo curiose del pari le osservazioni, che si trovano aggiunte dal sig. *Hunter* all'addotto caso, e su queste potremo usare di una più competente rapidità. Egli nota adunque, che *Hartmann* è stato il primo fra gli anatomici il quale ha scoperto esister le idatidi nelle cavità interne degli animali viventi. *Tysone*, che lo seguì in questo genere di estispizio, confermò la scoperta; e *Pallas* indi fu quello, che pretese essere la stessa idatide un animal peculiare, cui diede il nome di *taenia hydatigena*. *Fontana* dipoi ha ripetute le osservazioni di *Pallas*, e procurò coll'ingegno e col raziocinio di fiancheggiarle. Che poi veramente le idatidi umane siano altrettanti veri animali, il sig. *Hunter* accorda potersi asserire una tale supposizione, ma nega assolutamente, che fino a quest'ora si possa ciò dimostrare per via de' fatti.

Con tutto questo l'A. è molto inclinato ad ammettere la opinione sull'

sull' animalità delle idatidi, perchè questi corpi stranieri si trovano in tutti i viventi e in particolare ne' quadrupedi, entro al corpo de' quali s' incontrano qualche volta moltiplicatissime e segnatamente nella cavità addominale. Si vede sempre, che le pareti costituenti siffatti tumori sono elasticissime, e penderebbe l'A. a crederle anche irritabili, e pensa derivare il decadimento e il raggrinzamento delle medesime idatidi dalla perdita della lor vita. Sono poi sconosciuti affatto il tempo impiegato per l'incremento di tali corpi e la rapidità, con cui crescono; e a ciò riflettendo soggiunge una dissezione alquanto curiosa, in cui le idatidi nate e cresciute sopra la milza di un uomo aveano penetrato e traforato il diaframma, e si scorgevano di già in contatto cogli stessi polmoni. Asserisce gravemente il sig. *Hunter* dietro a questa sua osservazione, che se quell' individuo non fosse perito, quelle medesime idatidi avrebbon potuto benissimo invadere le vescicole polmonali e le estremità bronchiali dell' aspera arteria e produrre il felicissimo avvenimento, ch' egli le avesse indi espettorate l' una dopo l' altra successivamente per via della tosse. Possiamo accordargli, che ciò non debba riferirsi ai casi totalmente impossibili; ma non sappiamo poi intendere come l' A. con tutti i suoi lumi possa mai persuadersi, che un uomo, cui nasce il disordine di avere una malattia efficiente una comunicazione immediata e continua fra i polmoni e la cavità addominale avesse a vivere ed a guarire. Il fatto è indubitabile, che l idatidi sono fatali con molta frequenza tanto nell'uomo quanto ne'bruti; e se pensa l' A. che si potrebbono qualche volta guarire mediante una operazione, l' attività della quale pervenisse a vuotarle perfettamente, noi gli dobbiam rimarcare, che i sintomi prodotti dalla esistenza degli accennati corpi stranieri son tanto oscuri e indeterminabili da non potervi prestar fede alcuna per aversi a risolvere a un qualche ajuto chirurgico. Egli è di parere, che supponendo le idatidi altrettanti veri animali sarebbe il mercurio uno de' rimedj più ragionevoli da porsi in uso sotto tutte le forme, e ne raccomanda la pratica almeno per esperimentarlo. Ma qui si può dimandare con ogni ragione: come vorrà il sig. *Hunter* conoscere dimostrativamente per via de' sintomi, che v' abbia in un dato individuo piuttosto una congerie d' idatidi, che un altro morbo? Chiude finalmente il suo scritto colla descrizione di molte idatidi da lui rinvenute d' intorno al cervello di una pecora; e riecci-

citandosi nella memoria la idea, che possano forse le idatidi essere veri animali dà loro il nome generico d' *Hydria*, distinguendole in altrettante spezie quanti sono i viventi, ne' quali si troveranno, e le chiama perciò *Hydria humana*, *Hydria ovilla*, *Hydria bubula*, *Hydria equina*, ec.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PARTE CHIRURGICO-ANATOMICA

DI QUESTO DECIMO VOLUME

Pal-

GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA
DI QUESTO SECOLO.

TOMO X.

PARTE FISICA.

IN VENEZIA
MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.
a spese degli Editori.

GIORNALE
PER SERVIRE
ALLA STORIA RAGIONATA
DELLA MEDICINA DI QUESTO SECOLO.

)(N°. I.)(

PARTE FISICA.

Franz Schraud 's *Arztes zu Segedin in Ungara*, *Beobachtungen aus der*, ec. *Osservazioni di* Francesco Schraud *medico di Segedino nell' Ungheria sopra l' arte medicinale*. Vienna, 1792, in 8vo. (*)

QUesto libro è più relativo alla farmacia che alla clinica. L' A. si è spezialmente dedicato a versare sopra degli oggetti che formano una picciola parte della materia medicinale, e ha ridotti ad uso de' generi o poco comuni, o negletti, co' quali ha tentati degli esperimenti. Sembra, ch' egli siasi occupato peculiarmente sulla preparazione de' suoi rimedj, sulle lor dosi, e sulla loro virtù; ed è per questo che collochiamo qui la notizia di un libro, il cui titolo sembrerebbe per avventura chiamarlo alla prima parte del nostro Giornale. Non riesce poi nuovo il nome del sig. *Schraud* nella medicina letteraria: lo abbiamo veduto citato nelle opere dello *Stoll* vantaggiosamente; e sappiamo avere egli pubblicati qualche anno innanzi due altri opuscoli d' argomento pratico, segnatamente sulle affezioni scorbutiche e sulla maniera più pronta di debellarle. Ci ricordiamo di avere avuto alle mani un suo libercolo in lingua latina, dove si trovano esattamente descritte le sue osservazioni sopra varie circostanze gravissime dello scorbuto da lui guarite coll' uso del regolo d' arsenico (arsenico) infuso nel vino bianco. Egli aveva allora infuse due dramme del nominato semimetallo in un funto (quattordici oncie di peso veneto grosso) di

(*) del sig. dott. *Panzani*.

vino bianco, e lo lasciò immerso dentro al liquore per dodici ore in luogo tiepido. Versato poscia il liquore per inclinazione e conservato in un vaso ben chiuso, faceva prendere ai suoi malati un cucchiajno da caffè di questa infusione mattina e sera prima d'ogni cibo almeno due buone ore. Si noti che il regolo estratto quantunque ancor madido si avvicinava allo stato del risagallo o sandracca minerale (ossido d'arsenico rosso) e il vino aveva acquistato un leggiero odor nauseante. Noi non incoraggiaremo alla pratica di questo rimedio malgrado i buoni effetti de' quali fu testimonio l'A. e ne parliamo unicamente perchè la occasione ce lo rammemora. Venghiamo alle cose attuali.

Da tempo immemorabile godono tutte le piante del genere delle arundinacee la riputazione di possedere una facoltà demulcente e risolvente. Il sig. *Schraud*, ch'era ben persuaso di non ismentire una tal fama neppure cogli esperimenti più dilicati, si determinò a farne un saggio decisivo ed incontrastabile. Fra tutte però le spezie delle arundini scelse la *canna palustre* come quella che gli sembrò più evidentemente dotata della facoltà demulcente e risolvente, e ne fece cogliere in abbondanza nella stagione, in cui la pianta è verdissima e in pieno succo. Immediatamente fece pistare in un mortajo di pietra con pistillo parimenti di pietra le canne così raccolte, indi le sottopose alla espressione di un torchio a vite. Copioso è stato il liquore che ne venne spremuto; e gittatolo in ampia conca di terra invetriata lo espose a un dolce grado di fuoco onde evaporasse senza bollitura. Fu lenta e continuata fino ai quattro giorni la operazione eseguita con una tale cautela; ma finalmente pervenne al suo scopo di avere addensato il suo liquore a consistenza di estratto, e lo espose indi a raffreddarsi alla semplice aria del suo elabotatorio. L'estratto così preparato destava il gusto di un dolce zuccheroso, e lo serbò in vasi di vetro. Ne fece uso in quelle diuturne affezioni reumatiche, le quali non cedono a verun rimedio; e la dose di mezz'oncia di questo estratto adoperato ogni giorno produsse de' buoni effetti nel corso in chi di otto giorni, in chi di quindici, in chi di venti. Cinque sono le osservazioni da lui riferite, fre le quali noi rimarchiamo un vantaggio notabilissimo approsimatosi alla total guarigione in una lombaggine antica di un vecchio, e in una doglia ischiadica di una donna quinquagenaria, che non ave-

aveva provata veruna modificazione da più di un anno a fronte di tutti gli ajuti impiegati. Le altre tre osservazioni non ci pajono d'importanza; ma sarà sempre da preferire l'estratto della canna palustre alla infusione dell'arsenico volendo fare degli esperimenti,

Vi ha il costume di tenere nelle farmacie la radice della *canna montana* raccolta per ordinario in estate e seccata all'ombra. L'A. disapprova questo rimedio, e lo giudica affatto inutile. Egli vuole che questa radice venga cavata fuor della terra quando fa d'uopo prescriverla, e che mai non si adoperi, quando si conosce ch'ella incomincia a seccarsi. Fresca adunque al possibile si monderà dalla terra senza lavarla, poi si taglierà in bricioli minutissimi, e s'infonderà subito nell'acqua ben calda chiudendo il vase, e non permettendogli la bollitura. Una tale infusione sarà compiuta due ore dopo, ed offre una bevanda non disgustante, che riuscì a maraviglia in una epidemia catarrale, dove la soluzione e la concozione della materia pituitosa si videro accelerarsi utilmente e considerabilmente mediante una tal bevanda. E questo stesso rimedio gli riuscì assai vantaggioso nelle conseguenze di una febbre scarlattina epidemica allorchè i fanciulli guariti dall'esantema divenivano idropici o pendevano alla contabescenza, ovvero allorchè la traspirazion retropulsa invadeva il petto o assumeva la forma di un reumatismo occupante le articolazioni e produceva in esse dolore e immobilità. In tali conseguenze della febbre scarlattina sofferta univa alla mentovata bevanda delle picciole, ma frequenti dosi di cremor di tartaro (tartaro acidulo di potassa) misto allo zucchero; e principalmente ne' casi dell'anasarca ha veduto l'A. questo suo metodo riuscire altrettanto efficace quanto la polvere di *Dover*. Pare anche a noi che un tal metodo pienamente ragionevole, congruo e niente incomodo, abbia ad usarsi con del profitto.

Tutte le spezie di *brassica ortense* vengono considerate dal sig. *Schraud* sotto l'aspetto di materiali opportuni ad accrescere vantaggiosamente i generi delle preparazioni spettanti alla farmacia. Egli le risguarda come dotate di principj presso a poco uniformi e delle medesime facoltà. Abbondano tutte le brassiche dal più al meno di un'acqua vegetabile che seco rapisce i principj della concimazione e tende quindi piuttosto ed imputridire che a fermentare. Nuotano in essa acqua de' sali alcalini e degli olii attenuati preferibilmente agli altri principj

A 2 della

della vegetazione, e sembrano siffatte piante avvicinarsi in qualche maniera alla natura animale, almeno secondo il parer dell' A. Egli le fa raccogliere sul declinar dell' autunno, le rovescia colle foglie sopra un pavimento di tavole, dove le lascia appassire per uno o due giorni, poi le fa mondare diligentemente da ogni porzione, che mostri d' esser guastata o lo sia, e le fa pistare accuratamente in un mortajo di pietra con un pistillo pure di pietra. Ne spreme indi il succo col torchio a vite, lo trasporta in una marmitta invetriata e lo mette al fuoco. Il succo deve bollire; e la bollitura avrà ad essere continuata finchè vi avrà spuma soprabbondante la quale si estrarrà e si getterà via a misura della sua elevazione. Ciò fatto si minora il fuoco e si lascia evaporare il liquore finchè si addensi a consistenza di estratto per conservarlo in vasi di vetro. L' estratto d' ogni spezie di brassica così preparato acquista un color bruno oscuro, emana un odor piacevole, ed ha il sapore delle pera un po' troppo mature. Dura per anni ed anni incorruttibile, e conserva sempre una qualità saponacea. Se non avesse altro pregio una tale preparazione avrà sempre quello di ributtar meno lo stomaco de' malati in confronto di tanti altri guazzabugli che vengono somministrati dalla farmacia. L' A. però ha riconosciuto questo suo estratto valevole in alcuni morbi del genere de' solutivi: ha guarito coll' uso di esso un diabete, delle diuturne affluenze catarrali al petto, un flusso celiaco e una diarea pervicace, che quantunque non accompagnata da tormini si aumentava costantemente durante la notte e col tepore del letto. Egli osserva di più, che questo suo estratto diviene utile dovunque vi abbiano delle congestioni pituitose unite a qualche leggiero stato flogistico permanente e diuturno, anzi lo celebra come il rimedio più conveniente e meglio sicuro in tutti que' casi, ne' quali le congestioni pituitose sono mantenute o sogliono recidivar facilmente in grazia di una condizione atonica universale e locale. Le di lui osservazioni mostrano infatti, che mezz' oncia di tale estratto ripetuto mattina e sera anteriormente a ogni cibo contribuisce a ridestare sensibilmente la energia del sistema, e ne loda specialmente l' uso dopo le cure mercuriali, che lasciano d' ordinario uno stato atonico rifiessibile. Il rimedio non altera il sistema nervoso, non riscalda, e avvalora la organizzazione placidamenre. Lo raccomanda inoltre nelle costituzioni

atra-

atrabiliari dove l'attività vascolosa vien troppo accresciuta da tutti i rimedj tratti dalle preparazioni del tartaro, e lo reputa idoneo per la sua qualità saponacea a risolvere le concreziooi biliose. Fino al dì d' oggi le brassiche erano soltanto devolute all' arte del cuoco per prepararne delle minestre e delle insalate: d' ora innanzi verranno per opera del sig. *Schraud* risguardate come un material nuovo nell' arte medica.

Si trova parlarsi molto dagli scrittori antichissimi sulle facoltà mediche della *verbena*: i poeti la celebrarono al segno, che il succo di essa veniva adoperato dagli dei per guarir le ferite riportate dagli eroi nelle più aspre battaglie. Forse una tale celebrità diede impulso all'A. per determinarlo agli esperimenti. Egli considerò la verbena sotto l' aspetto di pianta amara in generale; ma riscontrò nel suo odore delle qualità, che le sono proprie e specifiche, sebbene l' analisi chimica gli abbia unicamente somministrati i principj comuni a tutte le piante di sapore amaro e qualche poco aromatiche. Fece riflessione, che vien lodata la verbena come antisettica, risolvente e corroborante, e volle provarlo. Ne fece raccogliere una quantità grande al tempo della piena sua fioritura, la fece mondare diligentemente, tagliare i frammenti e pistare in mortajo come abbiam detto della canna palustre e delle brassiche. Ne fece indi spremere il succo egualmente, e lo evaporò a discretissima bollitura fino alla consistenza di estratto. L' odore di questa preparazione gli è riuscito aggradevole, il colore tirava un po' al nero, e il sapore era amaro piuttosto intensamente e vergente al salso. Uno scorbuto molto avvanzato, cui si aggiungevano delle intumescenze nelle articolazioni e un qualche grado d' immobilità o di mobilità assai dolorosa fu il primo oggetto de' suoi tentami. Ne fece prender due dramme tre volte al giorno, e la malattia si ammansò nel corso di due settimane. Proseguì l' uso della verbena in estratto collo stesso metodo, e prescrisse in aggiunta anche l' uso de' capperi e de' peperoli conservati nell' aceto, e il malato guarì nel periodo di un mese. L' estratto poi di verbena somministrato nella medesima dose gli riuscì efficace in tre casi d' infiammazioni resipelacee lungo le membra, che guarirono presto e perfettamente; ma non possiamo lasciar qui di notare, che simultaneamente all' uso interno di questo estratto si eseguì in tutti e tre i casi il salasso e si applicarono sopra la pelle infiammata delle pezzuole bagnate nella posca.

Il

Il rimanente dell' opera si fa a suggerire degli altri rimedj, sui quali non è necessario immorare. Vuole per esempio, che picciolissime dosi di estratto d' *elleboro nero* abbiano a riuscire di molto profitto nelle congestioni tanto delle mammelle quanto dell' utero nelle puerpere, se tali dosi vengano ripetute più volte al giorno e siano continuate per qualche tratto di tempo. Siffatto metodo è da lui proposto anche per guarir la itterizia senza individuarne le circostanze. Propone di trovare un sicuro ed efficace rimedio per la guarigione de' tumori freddi applicando sopra di essi delle spugne o de' pannilini inzuppati in una infusione della scorza di salcio bianco. La soluzione del mercurio sublimato corrosivo (muriato di mercurio corrosivo) sciolto nello spirito di vino (alcool) e diluto nella infusione della radice di altea, serve a di lui avviso per inzupparvi delle pezzuole e applicarli su tutto il bulbo dell' occhio a palpebre chiuse ne' casi delle oftalmie scrofolose, e questo rimedio è risguardato dall' A. come un ottimo e pronto risolvente in siffatti casi. Narra di aver guarito un ballo di s. Vito coll' uso giornaliero de' fiori dello zinco (ossido dello zinco sublimato) nella dose di dodici grani divisa in due volte, mattina e sera; e finalmente prescrive la seguente ricetta contro le scrofole. ℞. *mercur. calomelan. River. gr. ij. assæ fœtid. gr. viij. pulv. cortic. peruvian.* ℈ *ij. syrup. cujusvis q. s. m. f. massa pilular. in pilul.* xvj. Queste pillole si devono adoperare prima ogni due giorni ripartite in due volte, poi ogni giorno, e continuarne l' uso per più di un mese. Servono ancora per vincere qualche amaurosi, che si potesse risguardare come prodotta da una metastasi nella risoluzione di qualche malattia febbrile. Ognuno ben vede, che i giornalisti non saranno garanti delle facoltà attribuite ai riferiti rimedj che vengono solamente annunciati come una novità.

Osservazioni microscopiche su la figura delle molecole rosse del sangue, Memoria del sig: Leopoldo M. A. Caldani *letta nell' Accademia di Padova li* 24 *febbrajo* 1785. *ed inserita nella parte prima del terzo vol. de'* Saggi Scientifici e Letterarj *della stessa Accademia*. (*)

GLi studj de' Fisici corrono tante volte la carriera della moda: viene alla mente di alcuno di fare un'osservazione, pubblica altri una scoperta, altri un' opinione, e si vede tosto che questi è seguito o contraddetto da altri. Così accadde delle osservazioni sulle molecole rosse del sangue. Il p. *Torre*, che moltissimo si dilettava delle osservazioni microscopiche sottopose alle lenti i globi rossi del sangue per verificare quelle cose che da altri erano prima state dette, o per notare i loro errori: venne appresso il sig. ab. *Fontana*, poi il sig. *Hewson*, e finalmente il sig. *Caldani*. Questi nella sua Memoria, della quale siamo per dare un succinto ragguaglio, dopo di avere riferito le osservazioni dei tre indicati Autori, ci espone con brevità le sue osservazioni paragonandole colle altrui. Vide il p. *Torre* che le molecole rosse aveano in generale la forma di picciolissime ciambelle, cioè con un foro palese nel centro, o col contorno di tre, quattro, o cinque sacchetti o borsette bislunghe unite per le estremità: si oppose al p. *Torre* il sig. *Fontana* che dice aver osservato essere le particelle rosse del sangue globetti o parti sferoidee come altri aveano proposto: scrisse finalmente il sig. *Hewson* che le dette molecole sono parti piano-rotonde, non forate, e che nel loro punto di mezzo hanno una macchia di colore rosso più oscuro, la quale indica un picciolo corpo solido o nocciuolo, contenuto in una vescichetta piana il cui punto di mezzo è soltanto pieno, e tutto il restante all' intorno o è vuoto, o è ripieno di un fluido sottile.

Usando de' metodi adoperati dal p. *Torre* in simili osservazioni vide il sig. *Caldani* le ciambelle proposte dal p. *Torre*; non però i sacchettini che le formavano, neppure usando il microscopio solare che ingrandisce gli oggetti a dismisura: cosicchè egli è condotto a sospettare che l'apparenza de' sacchetti (che si vedono allorquando il sangue collocato tra due talchi era prossimo a dissecarsi, staccando il talco superiore dall' inferiore) debbasi attribuire a qualche particella di sangue

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

gue stirato nel distaccare un talco dall' altro. Fa vedere in appresso che il foro trovato dal p. *Torre* è un inganno ottico, poichè apparisce in qualunque oggetto non cavo, aggiugnendo delle osservazioni sue, dalle quali è manifesto che non vi è foro, perchè venute a contatto alcune particelle si estenua il contorno, senza che il foro apparente cangi figura. Inoltre secondo la varia direzione della luce si fa cangiare di luogo al foro o cavità qualunque che sembri scolpita in oggetti non rotondi; siccome pure assicura il sig. *Caldani* che forati o cavi sembrano tutt' i piccioli frammenti, qualunque sia la figura loro, di corpi trasparenti: come lo sono quelli di molti sali, su de' quali egli fece non poche osservazioni.

Parimente il sig. *Fontana* scrisse che l' apparenza di foro nelle parti globose allora si manifesta, quando si fa uso di palline di cristallo; ed il N. A. dimostrò che tale è l' apparenza anche allora che si adoperano lentine. La ragione di tale inganno pensò il sig. *Fontana* da ciò derivare che la luce nel rasentare i corpi si piega verso di quelli, e i raggi, i quali attraversano i lembi de' corpi sferici, e si rifrangono nel passaggio, vanno poi ad unirsi a diverse distanze dal centro, mentre i raggi che entrano all' intorno di queste, e molto vicino a quel punto di mezzo, seguitano il cammino poco alterati nella loro direzione, e non si turbano o si confondono come i più distanti dal centro, laonde maggior copia di luce portar si deve all' occhio dalle parti vicine al centro, che dalle più lontane. A questa ragionevole spiegazione del fisico di Firenze aggiunse il sig. *Caldani* „ che forse intanto i contorni di questi piccioli oggetti si mostrano rispettivamente oscuri, ed il centro tanto pellucido, che pare un foro o un canaletto, per ciò che alcuni raggi di luce, riflessi dallo specchietto concavo all' oggetto che si osserva, vengono all' oggetto stesso con tale obliquità, che sono ripercossi dalla superficie inferiore laterale dell' oggetto, e quindi non tutti attraversandolo, resta esso nel contorno meno illuminato, a differenza del centro, ove per copia di raggi lucidi si presenta un apparenza di foro o di canale; apparenza la quale altro forse non è che il foco dei raggi, procurato dall' oggetto trasparente che si contempla.

Non vide mai rotolarsi le particelle del sangue, siccome avvisò il p. *Torre*, e crede impossibile questo rotolamento, atteso che quasi infini-

finitamente picciola è la quantità di sangue che si sottopone alle lentine per tali osservazioni, e perche tosto si secca.

Non si accinse il sig. *Caldani* a rifare le sperienze del sig. *Hewson*, perchè questo Inglese non le fece che sul sangue alterato da fluidi pregni di sali diversi; e mostra non esser possibile che all'inclinazione del porta-oggetto possano le particelle piano rotonde rotolarsi in guisa, che ora presentino all'occhio la parte piana, ora il taglio ossia lembo: una particella rotolante, quando si guarda con lentina acuta, esce tosto dal foco di questa, e non si può più distinguere la sua vera figura.

Finalmente poichè vide che le apparenze degli oggetti piccioli microscopici erano le stesse, cioè ingannevoli, tanto adoperando palline che lentine, prende quì occasione di stupire, come alcuno abbia preferito queste a quelle, e si creda di aver veduto i tubolini primitivi de' nervi, i globetti viscosi che vi scorrono lentamente per di dentro, i fili primitivi o cilindri tortuosi, ec. facendo vedere con alcuni esempj, come vi siano uomini, i quali si abusano della credulità de' suoi simili, scrivendo di aver veduto ed eseguito, ciò che non è possibile a vedersi ed eseguirsi.

Proseguimento del Saggio delle sperienze tentate in Padova sull' accecamento de' pipistrelli, dal dott. Floriano Caldani.

Al sig. ab. Lazzaro Spallanzani p. p. in Pavia. Floriano Caldani.

IL veneratissimo di lei foglio 1. del corrente mi ha esibito un giudizio ch' io non mi aspettava del mio *Saggio di sperienze sui pipistrelli accecati*, chiamandolo *eccellente*; per il che le rendo mille ringraziamenti. Grande pure è l'onore che V. S. Illma. mi comparte facendo pubblicare lo scritto negli opuscoli di Milano, e nel VI Volume de' suoi Viaggi, e bramerei soltanto che in Milano si stampassero alcune copie a parte del detto scritto acciò possa soddisfare la curiosità di alcuni amici.

Un dotto nostro Fisico mi trattenne, sono parecchj giorni, in discorso intorno al nuovo fenomeno dei pipistrelli. Egli mi disse che non v' ha in queste sperienze cosa alcuna che sorprenda, che non v' ha novi-

tà, e ch'è manifesto il perchè dopo aver cavati gli occhj ai nostri volatili essi ci veggiono come prima. Nell'opera del sig. *G. B. Denis*, continuò egli, intitolata *Recueil des memoires & conferences sur les arts & les sciences* si legge, che cavati gli occhj alle rondini e ad altri animali, questi ci vedevano dopo alcune ore come se non fosse loro stata istituita una tale operazione. E se quegli antichi sperimentatori pensarono che ciò nascesse da uno sforzo della natura, perchè non potremo noi dire che accade sul momento una riproduzione dell'organo della vista, dopo che sappiamo darsi una tale riproduzione in altre parti animali?

Mosso da un tale discorso cercai di avere l'opera indicata che mi venne favorita dallo stesso Fisico. Ma che? Le sperienze accennate dal *Denis* sono quelle riferite dal *Redi* nella sua lettera al p. *Kircker*, nella quale non si legge che sieno stati cavati gli occhj agli animali, ma soltanto si dice che dee riputarsi falso, che le rondini curino gli occhj forati de' loro figli colla *Chelidonia*; e che il risanamento de' detti organi si fa dalla natura senza ajuto di medicamento, *come potrà esser manifesto ad ognuno che voglia aver curiosità di* FORAR GENTILMENTE *o con ago o con lancetta da cavar sangue gli occhj alle rondini, o a qual si sia altro uccello*. Ora a me sembra che vi sia una grandissima differenza fra il cavare gli occhj ed il forarli gentilmente. Egli è chiaro, che dopo forato l'occhio le parti solide si agglutinano, e le fluide si rigenerano: ne abbiamo continuamente l'esempio nelle operazioni che si fanno da' chirurghi sull'occhio umano all'occasione della cateratta; ma non è stato ancora osservato che si riproduca un *organo* propriamente detto negli animali a sangue caldo. Oltre di che, com'è possibile che in que' pochi minuti di riposo che si concedono al pipistrello cieco prima di abbandonarlo al volo, si riproducano gli occhj? Ed il sangue che si coagula nelle orbite e sulle palpebre, ed il vischio che s'introduce nell'orbita non dee forse persuaderci che non dipende dalla riproduzione la nuova facoltà del pipistrello?

Colla prima opportuna occasione le spedirò una copia di un mio recente libretto. Sono con tutta la stima e l'obbligazione.

Padova 7. Giugno 1794.

Al

Al dott. Floriano Caldani, l'ab. Lazzaro Spallanzani.

Dopo l'aver ricevuta la pregiatissima sua non ho differito un momento a scrivere a Milano al p. prof. *Soave*, commettendogli dodici copie in carta scelta del suo *Saggio*, e se la mia gli è giunta innanzi che se ne cominci la stampa, ella senz'altro sarà servita.

Quantunque l'obbiezione fatta al fenomeno de' pipistrelli con l'esempio de' rondinini sia fuor di proposito, e affatto inconcludente, pure siccome altri me la fecero, quando resi noto cotal mio scoprimento, e d'altronde non essendo inutile in cose di fatto l'appagare anche il popolo, il quale non mirando più in là presta fede alle asserzioni del volgo de' letterati, io le dirò che volli preoccuparla nella mia Memoria sopra questi animali, e sciorla, o a dir meglio farne vedere la frivolezza e la vanità. Consultando adunque gli Autori che scritto hanno su gli occhj feriti delle rondini, e sulla vista riacquistata, osservai che prima di ogni altro ne ragiona *Aristotile* nella storia degli animali, al capitolo V, dove dice: *se qualcuno punga gli occhj de' rondinini, tornano sani, ed in seguito ci veggono*. E ripete lo stesso nel libro IV. della generazione degli animali, capitolo VI. E' osservabile come in ambidue i luoghi usa la parole *punga*, ἐκκεντήσῃ, non già *laceri* o *distrugga* l'occhio. Egli è poi facilissimo, siccome avvisa il *Redi*, che *Celso*, il quale per le lunghe ricanta la stessa cosa, l'abbia presa dallo *Stagirita*. *Plinio* si compiacque d'infrascare il fatto con la supposta virtù della celidonia, ancora che alle rondini fossero stati gli occhj cavati, dicendo: " *Hac (chelidonia) enim hirundines oculis pullorum in nido restituunt visum, ut quidam volunt, etiam erutis oculis* ". *Nat. Hist.* lib. XXV. capit. VIII. E cento altri scrittori furono un eco di questa menzogna.

Il *Redi* che solea dire di non volere dar fede nelle cose naturali, se non a quello che con gli occhj proprj vedeva, oltre l'aver dimostrato non trovarsi mai nel nido delle rondini l'erba decantata, ha voluto per se stesso accertarsi in più uccelli della verità del fatto asserito; e dicendo egli, che FORANDO GENTILMENTE *o con ago, o con lancetta da cavar sangue i loro occhj, ne guariscono dopo qualche tempo*, spiega abbastanza che quella lieve ferita non ha fatto uscire dagli occhj

chj che l'umor acqueo, ed ella ben sa quanto facilmente cotesto umor si ripari.

Quando io scopersi quella singolarità ne' pipistrelli, e che alcuni mi obbiettarono il caso delle rondini, io era fortunatamente a portata di potere esaminare le ultime nidiate di questi uccelletti. Scelsi un nido avente quattro rondinini, che cominciavano allora a metter le penne. In due la cornea dell'occhio fu da me forata con sottil ago, e pel foro feci uscire l'umor acqueo, ch'era limpidissimo e fluidissimo, restando così l'occhio avvizzito. Gli occhj agli altri due rondinini vennero forati in guisa, che per la qualche pressione delle dita ne feci uscire l'acqueo, e il vitreo con la lente cristallina. Nel termine di dieci ore tornato era nei due primi rondinini protuberante l'occhio, e a indubitati segni mi accorsi, che riacquistata avevan la vista. Ma i due ultimi seguitarono ad esser ciechi, nonostante che dopo l'operazione per 18 giorni fossero stati assiduamente dal padre e dalla madre imbeccati. Durante la loro cecità tennero quasi sempre gli occhi chiusi, ed osservai che uno di loro portava una macchietta bianca alla cornea, dove erano stati forati gli occhj, e che il foro negli occhj dell'altro rondinino era tuttavia aperto, e che da esso gemeva un poco di umore. Aperta poi l'orbita degli occhj all'uno e all'altro di questi uccelli, la trovai riempiuta in parte d'un misto di sangue mezzo coagulato, e di torbidi umori. Non debbo pretermettere che ambidue questi volatili dopo l'accecamento rimasero sempre magri e balordi, che prima di ucciderli eran magrissimi, e che gettandoli nel vacuo d'una stanza, ad ogni momento urtavano contro dei muri, non ostante che fossero già abili al volo. Laddove gli altri due volando declinavano gli ostacoli, come fanno gli uccelli nidiaci ed eran pingui, e assai vispi.

Io poi intorno al volo degli uccelli adulti, da me privati del beneficio della vista ho voluto sperimentarne diversi, come tortore, colombe, e rondini. Ma quale immenso divario negli effetti fra questi volatili e i pipistrelli! Scorgevasi subito nelle tortore e nei colombi il maggiore imbarazzo. Se si mettevano sulla terra, o vi restavano senza più muoversi, o tocchi dalla mano, ed anche irritati davano qualche passo senza all'ali affidarsi. Buttati in alto dentro una stanza, o cozzavano nelle pareti, e cadevano a terra, o preso diritta-

men-

mente il volo all' insù, urtavano contro la volta, poi al basso piombavano. Le rondini (qualità di uccello che chiuso in una stanza fa in alto e attorno mille giri e rigiri senza mai prender riposo, purchè sia adulto ed assuefatto al volo) sembravano allora avere disimparato a volare, o non alzandosi di terra, o scagliandosi attraverso delle pareti. E se su per l' aria in aperta campagna io le gettava, o si lasciavan cadere, o a fil diritto spingevansi all' insù fino a perdersi di vista, come con piacevole intertenimento si osserva nella caccia delle cornacchie da vischioso cartoccio imbacuccate.

Questi volatili, siccome io diceva, privi erano del beneficio della vista. Ad alcuni semplicemente impedito aveva l' accesso della luce all' occhio per via d' un globettino di vischio vietante l' aprimento delle palpebre. Altri con la punta d' una lancetta, e con la fatta compressione all' occhio erano stati spogliati della lente cristallina, e dei due umori. Ma il vero è che questi ultimi non ricuperarono mai la vista ed era impossibile che la ricuperassero, per non aver rifatte le parti perdute, non ostante l' averli nodriti per quattordici giorni, non eccettuato le rondini, che alimentai di mosche. Queste sperienze consuonano con quelle dei fringuelli, delle quaglie, e di altri accecati uccelli, e con le da lei narrate nell' antecedente sua lettera.

Per questa mano di fatti si raccoglie quanto male si applichino nel caso presente le rondini ai pipistrelli, che anzi ove venga fatta a dovere questa applicazione, essa prova tutto il contrario, in quanto che siccome accecate davvero le prime più non rifanno l' organo visivo, così succede pur dei secondi. Parlo almeno di quel tempo in cui dopo l' accecamento campano presso noi li pipistrelli, il quale nella calda stagione è di pochi giorni, ma di maggior durata nel verno. Morti adunque che erano, molte e molte volte ho esaminato gli occhj di quelli che erano stati fatti ciechi o per la recisione dei bulbi, o per aver conficcato dentro a questi un sottil ferro arroventato. L' orbita dei primi per lo più era intrisa di sangue rappigliato, senza il più picciolo principio di riproduzione. Quella dei secondi era spesso affatto vuota, oppure racchiudeva qualche grumetto di sangue. L' asserita riproduzione in questi animali è adunque contraria ai fatti, come lo è quella delle rondini, e d' altri uccelli pienamente accecati. E le osservazioni riferite nell' ultima sua lettera, che

sono

sono sensatissime, e che non ammettono replica, dimostrano sempre più l'insussistenza dell'allegata ipotesi.

Il prof. *Rezia* attualmente lavora sui nervi cerebrali dei pipistrelli. Desidero che il suo sig. zio stia meglio dell'incomodo, che nel principio della scorsa primavera ho dovuto divider con lui, e che unitosi ad una gelatura in un piede mi ha necessitato a guardare il letto sopra 15 giorni. Me lo voglia riverire affettuosamente. Con vera riconoscenza riceverò la nuova sua letteraria produzione, e sono intanto con pari stima che affetto. ec.

Pavia 15 giugno 1794.

Al sig. ab. Lazzaro Spallanzani, Floriano Caldani.

Rilevo con piacere dal venerato di lei foglio 15 del cadente, come io non abbia preso abbaglio nel supporre poco fondata l'opinione di quelli a' quali sembra che intanto li pipistrelli accecati sfuggono gli ostacoli, in quanto che si riproduce sul momento l'organo della vista ch' erasi prima distrutto o col ferro o col fuoco. Ella ha aggiunto alle scarse mie riflessioni tanti belli argomenti, e le sue sperienze sono sì decisive, che non dovrebb' esservi chi volesse pure ostinarsi a credere spiegato il fenomeno per via della riproduzione. Forse che non giungeremo a spiegarlo per alcun' altra via: e che perciò? non ha fors' Ella di che gloriarsi abbastanza nell' avere scoperta una proprietà, che questo animale tenne per tanti secoli nascosta alle ricerche de' sapienti? Il *Daubenton* ed altri che impiegarono i loro studj intorno al pipistrello non si rimarrebbero forse attoniti al sentire che molti anni dopo le loro perquisizioni si è fatto un così bel ritrovato? Ma a che prò? disse alcuno: quale aumento di cognizioni derivò dall' aver svelata questa proprietà, colla quale il pipistrello si è finora deriso dei dotti? In quale imbarazzo or non si trovano gli scrutatori della natura per ispiegare il come e con qual organo siano guidati questi quadrupedi! Ecco dimostrato che *qui auget scientiam* non *auget dolorem*, ma *auget ignorantiam*. E chi, rispondo io, è sì superbo che non confessi la propria ignoranza su molti fenomeni naturali? Si sciolgono forse tutti gli obbietti, o si conosce l'utilità delle scoperte nel momento stesso ch' esse nascono? Nò senza dubbio: la storia tutta naturale presentò

sul

sul principio molti oggetti, che sembrarono inutili, e sui quali si avreb-potuto spargere il ridicolo più che sul fenomeno dei pipistrelli, ma il tempo fece bene apprendere che chi aumentava la scienza di nuove cognizioni aspettar si dovea la riconoscenza di coloro, che fossero per ritrovare l'uso degli oggetti da esso superficialmente, dirèm così, contemplati.

L'accoglienza benigna da lei conceduta al mio *Saggio di esperienze* m'incoraggisce ora a comunicarle qualche altro tentativo, che potrà servire di appendice al *Saggio* medesimo. Esso fu immaginato dal nostro sig. co. *Stratico*, ed all'esecuzion, che si fece la sera dei 23 cadente alle ore 9, trovossi pure presente il sig. ab. *Gardin* pub. prof.

Si crede comunemente dal volgo, che se sulla sera un qualche pipistrello entra nelle camere abitate ciò accade perchè veggono il chiarore del lume, e si ha l'uso di porre una candela accesa sulla finestra, allorchè si vogliono liberare le abitazioni da quest'incomodi ospiti. Ora venne in pensiero al sullodato sig. co. *Stratico* di vedere se ciò nasceva anche de' pipistrelli accecati.

Privai adunque uno di questi volanti quadrupedi di ammendue gli occhj spalmando le ferite con un poco di vischio. Volò il pipistrello assai scaltramente, schivando molti ostacoli ch'erano nella camera, fra i quali una gabbia sospesa nel mezzo, molti tavolini, ec. Aperta una delle varie finestre, vedemmo il pipistrello passarvi innanzi molte volte senza dimostrare che risentisse punto la diversità dell'atmosfera. Posta una candela accesa sulla finestra medesima aperta per metà, e reso oscuro il restante della camera, si osservò tosto che il pipistrello non si perdeva a scorrere tutto l'ambiente, ma che riserbavasi a passare e ripassare in vicinanza della finestra, sì che per essa si fece strada la terza volta che vi si presentò.

Due altri pipistrelli si posero in opera dopo il primo esperimento: ad uno si cavarono semplicemenre gli occhj, all'altro oltre la stessa operazione si fece anche quella di tagliare le auricole, e di sigillare il meato uditorio con sufficiente dose di vischio. Si lasciarono in libertà questi animaletti, ed il loro volo nella camera non fu punto differente da quello che osservammo in tanti altri pipistrelli accecati. Sfuggivano egualmente gli ostacoli, declinavano negli angoli della stanza, si abbassavano, ec. Aperta una finestra non dimostrarono di ave-

ve-

vedersene, e posta una candela accesa sulla finestra stessa non furono così solleciti a partirsi dalla camera, come il primo. Uno di essi uscì dalla finestra, e giunto appena fuori, se ne ritornò nella stanza. Era però nostra intenzione che questi due animali se ne partissero, e perciò si spalancarono tutte le finestre (ch' erano quattro), rimanendo la candela in quella che fu aperta la prima. Dopo moltissimi giri finalmente i due volanti quadrupedi si fecero strada per quella ch' era illuminata, avvertendo che non si fece loro violenza alcuna con istrepito, paura, o moto di sorta.

Tre cose parmi che dedurre si possano da queste sperienze: primieramente che questi animali dopo di essere stati accecati si accorgono manifestamente della luce e vi corrono dietro; e se li due pipistrelli ultimamente messi alle prove stentarono a dipartirsi dalla camera, non è perciò che con difficoltà si avvedessero della candela accesa. Quante volte si trova difficile col mezzo della candela di cacciare questi volatili dalle abitazioni nelle quali s' introducono! Quante volte si rende necessario il ricorrere al bastone cercando di ucciderli! L' aver adunque tardato a seguire la luce non è una prova che li pipistrelli non la scorgessero, che anzi non essendo essi partiti per alcun' altra delle tre finestre aperte, la predilezione dimostrata per quella illuminata non può ripetersi che dalla visiva loro facoltà.

In secondo luogo è manifesto da queste sperienze che il tatto non è la guida dei pipistrelli accecati, perchè la luce di una candela, non si risente col tatto, come poi si risente la diversa atmosfera che presentano quattro finestre aperte.

In terzo luogo il meato uditorio chiuso col vischio non priva li pipistrelli della facolta di volare, nè di quella di distinguere gli ostacoli. A questo proposito ho letto nel tomo XCIII. del *Giornale de' Letterati* l' estratto della memoria che il sig. *Jurine* ha comunicato alla *Società d' Istoria Naturale* di Ginevra: ho veduto quanta propensione ha quel naturalista a credere che l' organo dell' udito supplisca a quello della vista. Paragonando le di lei esperienze con quelle del chirurgo Ginevrino parmi di scorgere qualche mezzo da conciliare la gran differenza degli esiti oltre la diversità della specie. Ne farò parola fra non molto. Intanto le partecipo di aver io voluto replicare in due pipistrelli quell' esperienza che il sig. *Jurine* istituì coll' amido sciolto nell'

acqua

acqua ed iniettato nelle orecchie. Privai il primo degli occhi, e versai di quest'amido nelle auricole; il pipistrello fece ogni sforzo co' piedi posteriori per liberarsi da questo imbarazzo grattandosi l'interna superficie delle auricole. Lo gettai in aria più volte, e sempre inutilmente, giacchè diede sempre di cozzo contro quelle pareti verso le quali spiegava il volo. Dubitando che dal dolore dell' accecamento nascesse l'impotenza di volare, lo lasciai in riposo per varie ore, ma trovai sempre, ch'era vano ogni sforzo per osservare un sol giro di questo cieco. Al secondo pipistrello turai soltanto le auricole coll'amido senza che fosse privo degli occhj: l'animale sul bel principio parve imbarazzato nel volo: cercava un qualche sito da appiccarsi: urtava frequentemente la volta della camera, e colle ale percuoteva le pareti. Un tale imbarazzo durò poco, poichè fra non molto di tempo il suo volo divenne simile a quello de' pipistrelli tutti. L' ostinazione nel volare, che dimostrò questo pipistrello mi fece risolvere ad usare del bastone per impadronirmi di lui. Ucciso che l'ebbi, esaminai le sue auricole, ed osservai che l'amido erasi seccato in grumi attorno le auricole, lasciando libero il passaggio al meato uditorio: donde venni in chiaro della ragione per la quale il volo dell'animale si rese più spedito dopo il primo imbarazzo. Queste sperienze furono da me istituite il dì 25 del cadente mese alle ore 10 della mattina, e la specie del pipistrello fu quella stessa che venne posta in opera nelli passati esperimenti.

Ma sono forse queste sperienze così dimostrative come pretende il sig. *Jurine*? A me non pare certamente, perchè il pipistrello, siccome ogni altro animale, non soffre senza disagio che venga nelle proprie orecchie introdotto alcun corpo, e dalla squisita sensibilità, di cui sappiamo essere dotata la cute che veste il meato uditorio possiamo concepire il grado di dolore che sentesi all' introduzione di qualunque sostanza, manifestato ancora dagli sforzi fatti dal primo pipistrello per liberarsi cogli arti posteriori dall' amido introdotto. All' otalgia poi sappiamo venir dietro le convulsioni, il delirio, la mania: punto dunque di maraviglia se il pipistrello tormentato in due organi sì delicati non mostrava direzione alcuna nel suo volo, e se nel mio secondo pipistrello si osservò dell' imbarazzo e della irregolarità sul principio.

Ora e come si combinerà la mia sperienza del giorno 23 fatta coll vi-

vischio, con quelle istituite il dì 25 come si accorderanno le sue e quelle del sig. ab. *Vassalli* con quelle di Monsieur *Jurine*? Ella, il fisico di Torino, ed io abbiamo veduto che li pipistrelli accecati a' quali si ottura il meato uditorio o colla cera di Spagna o colla pallottolina di vischio *conficata e calcata nel fondo della conca* non dimostrano varietà nel volare, mentre il sig. *Jurine*. ed io abbiamo osservato che l' introduzione dell' amido sciolto nell' acqua perturba i moti di questi animali. Avrà forse l' amido qualche particolarità, in forza della quale restano li pipistrelli storditi? Non abbiamo fondamento alcuno per ciò suppore, ed io mi contento di ripetere il fenomeno dalla varia sensibilità delle parti che vengono attaccate dalle accennate sostanze. L' amido sciolto si fa strada nel meato uditorio fino alla membrana del timpano; la cera di Spagna ed il vischio non giungono che al fondo della conca: ora l' auricola, la conca, il principio del meato non è dotato di sì fina sensibilità, come lo è il suo fondo e la membrana del timpano, ed ella stessa avvertì di aver calcata la pallottolina di vischio nel fondo della conca *per impedir solamente l' ingresso dell' aria senza addolorar l' animale*. D' altronde se il pipistrello vedesse con le orecchie dovrebbe impedirsi l' ingresso della luce o dal vischio o dalla cera di Spagna, senza bisogno alcuno di introdurre i corpi al fondo del meato; ma è dimostrato dalla sperienza che il vischio e la cera non perturbano la facoltà visiva del pipistrello accecato; pare adunque che detta facoltà non risieda nelle orecchie, e che se nelle sperienze del *Jurine* e nelle mie l' amido sciolto alterò il volo de' pipistrelli, ciò sia nato dalla perturbata sensibilità degli animaletti.

Io temo che sarà assai difficile il ritrovare il senso o l' organo che supplisce alla vista in questi quadrupedi accecati. Secondo le nozioni che abbiamo, dovrebbe un tal organo essere talmente fabbricato che possa essere affetto dalla luce: ogni nervo non è capace di ogni sensazione, e se anche si discuoprisse qualche varietà nella distribuzione de' nervi in questi animali, sarebb' egli perciò da dirsi che quel nervo variamente distribuito serve di supplemento agli occhj perduti? No certamente; in prova di che avrà ella veduto quanto io accennai di volo nel fine del mio *Saggio* sopra un grosso nervo che si sparge ne' mostacchj de' pipistrelli: ora se tagliata anzi svelta tutta quella parte di labro superiore in cui sono i mostacchj si fosse osservato qualche imbarazzo nel volo

de'

de' pipistrelli, non si avrebb' egli detto, che quel grosso nervo avvisa il volante quadrupede della presenza degli ostacoli? Io feci questo tentativo in due individui, tagliando con acuta forbice quella porzione di labro ove trovansi li mostacchj; ma i pipistrelli non dimostrarono perciò alcun perturbamento nel volo, e dalle stesse mie sperienze sono stato avvertito dell' abbaglio in cui era caduto allorchè anatomizzando la testa de' pipistrelli risguardai con un poco troppo di parzialità l' accennato tronco nervoso. Tuttavia io sarò a lei molto obbligato, se vorrà rendermi inteso di quelle ricerche che avrà a quest' ora istituite l' abilissimo sig. prof. *Rezia*. E se non troveremo l' organo supplente agli occhj perduti, lasciamo pure che un qualche bello spirito si rida di noi, e creda i dotti avviliti ed umiliati dal pipistrello, che noi potremo con coraggio rispondergli, che il pipistrello stesso dee trovarsi avvilito dalla di lei perspicacia per essere stato sorpreso in una delle poche proprietà ch' egli avesse meritevoli della contemplazione degli uomini addottrinati. Nè a noi è dato di scuoprire tutto; ogni età ebbe un qualche merito nelle scoperte, e dobbiamo non essere troppo invidiosi della gloria che collo studio si procaccieranno li posteri nostri.

Perdoni queste mie ciance, ed aggradisca i complimenti affettuosissimi di mio zio nel tempo stesso ch' io mi dichiaro con tutta la stima e l' ossequio.

(*sarà continuato*)

Journal der Physik, ec. *Giornale di fisica del sig.* F. A. C. Gren *dott. in filosofia e medicina e professore nella Università di Halla*. *In* Lipsia *e in* Halla, 1790, 91, 92, 93, in 4to. (*)

L 'Opera di cui rendiam conto, è una produzion periodica regolare che rende pubblici due volumi all' anno sopra gli argomenti più interessanti della fisica e della chimica. Vi si trovano tutte le recenti scoperte detagliate con molta esattezza, e somministrano i due annui volumi una biblioteca utile di quanto concerne ciascuna annata. I volumi, che abbiam sotto l' occhio, dimostrano un compilator giudizioso e accurato, che abbandonando le superfluità e le quistioni si fa un

(*) del sig. dott. *Panzani*.

un dovere di render conto unicamente delle dottrine. Volendo noi far conoscere questa opera alla nostra Italia per modo, che si possa in qualche senso ravvisarne lo spirito, non dobbiamo imporci la obbligazione di presentarne un estratto seguito, il quale e troppo a lungo c' impiegherebbe sopra di un solo libro, e ci ridurrebbe anche frequentemente alla necessità di ripetere quelle stesse notizie, che abbiamo già riferite in questo nostro Giornale a misura, che ci pervennero. Trasceglieremo adunque fra tanta copia di materiali alcuni di quegli articoli, che ci sembrano più meritevoli di attenzione, e de' quali non abbiamo noi fino ad ora fatto parola.

I. *Relazione sopra un pezzo di granito contenente quella medesima sostanza lapidea, che si osserva negli strati formanti la costa di* Lubrador, *e trovato nelle vicinanze di* Halla.

Il sig. *Gren* compilatore del nominato Giornale è autore di questo articolo. Da venti anni in qua si è trovato ne' distretti montuosi di Halla una spezie di feld-spato (fluato calcareo) di una bellezza particolare, che offre tutti i colori dell' iride ed è chiamato dai mineralogici *pietra di Lubrador*. Un ragguaglio di questo medesimo spato fu reso pubblico dal dott. *Bruckmann* fin da quel tempo, in cui ha scritto il noto suo *Saggio sopra le pietre preziose* ed ha allora avvertito, che questo fossile fu rinvenuto la prima volta dal sig. *Wolffe* lungo la costa di Labrador quando si portò a visitare la colonia europea stabilita in mezzo agli eschimali. Il sig. *Wolffe* tolto dallo splendore e dall' apparente ricchezza del sasso ne staccò un pezzo, che trasse ben sotto all' acqua in un dirupo di quella costa e splendeva allora maravigliosamente per trovarsi colà molto illuminato dai raggi del sole. Egli lo ripulì dalle materie straniere e lo raccomandò al suo vescovo perchè lo trasmettese in Europa. Fu esperimentalmente dimostrato, che quella sostanza lapidea era un verissimo feld-spato, e che alcune particelle di quarzo e di mica, che si riscontrano in quasi tutti i pezzi di tal materia spediti a noi dall' America, inducono a congetturare trovarsi colà quesso fossile in una matrice di granito. Indi il sig. *Pallas* è giunto a scuoprire un fossile affatto simile nelle vicinanze di Peterburgo, il quale s' indurò assai più presto, che non suol fare quello che ci vien

dall'

dall' America. Il sig. *Gerahrd* fa menzione di una pietra analoga trovata in poca distanza da Potzdam; e il sig. *Gerner* e il sig. *Werner* parlano di un feld-spato iridiscente, che s' incontra lungo le montagne di Geyer. Il feld-spato, di cui rende conto l' A. osservasi altresì contenuto in alcuna di quelle masse granitose, che formano il selciato in qualche strada di Halla; e a caso lungo quel selciato essendosi una volta scoperto, diè luogo alle ricerche di esso nelle montagne, dalle quali furono tratte quelle masse medesime granitose. Esaminato un tal fossile attentamente mostra quel bleu azzurrognolò con tutte quelle varietà di ombregi colorati, che sono proprj del feld-spato derivante dalla costa di Lubrador.

2. *Osservazioni sulla elettricità di* Haubbath *vicino a* Lauterbrunn *e di* Reichenbach *in* Halisthall.

Da alcune sorgenti precipitando l' acqua di altezza in altezzza e formando delle prodigiose cataratte si formano delle nebbie, le quali derivano dall' acqua medesima, che si divide in vapori sbattendosi insieme coll' aria (l' originale dice *wessardunst werden*, cioè *acqua vaporosa divenire*.) Il sig. *Tralles* di Berna, che passando poco discosto da quello spettacolo della natura si è fermato ad esaminar quelle nebbie con attenzione, le sospettò tutte dal più al meno elettriche, e volle sperimentarlo. Provveduto dell' elettrometro del sig. *Saussure* si arrampicò pe' burroni fintantochè potè giungere a una elevazione tremenda, lungo cui sporgevano all' infuori delle ramosità di piantarelle silvestri, le quali appunto erano tutte immerse nel centro di quelle nebbie. L' elettrometro era ombellato, e le sue pallotole pendenti dall' orlo si videro allora divergere l' una dall' altra, e qualcheduna fino alla distanza di cinque linee e mezzo. Conobbe poi, che la elettricità di quelle nebbie era negativa. Aggiungasi al fatto qui riferito, che un tal fenomeno sembra dipendere dalla confricazione tra l' aria e l' acqua; e pensa l' A. dell' articolo, che la osservazione del sig. *Tralles* possa contribuire ad intendere la elettricità delle nuvole: il che sarà vero; ma bisogna peraltro notare, che le nuvole si muovono insieme con quello strato di aria, in cui nuotano, e che non si confricano mai contro lo strato medesimo in cui si trovano contenute.

3. *Sull'*

3. *Sull' uso delle carote invece de' grani per la distillazione degli spiriti*. *Del sig.* I. R. Forster.

Il sig. *Hunter* di York avea reso noto nelle Transazioni filosofiche di Edimburgo, che si può trarre uno spirito equivalente a quello di tutti i grani fermentati dal succo fermentato delle carote. Il sig. *Forster* narra in questo luogo il processo usatosi in Halla per ottenere lo spirito da queste radici, e ne rende conto per disteso. Duemilla cento dodici libbre di carote si estrassero fuor della terra e si posero in luogo asciutto a perdere parte della loro soverchia umidità per tre giorni: si sono allora nettate con diligenza da tutte le parti verdastre, dalle due loro estremità, da tutti i bernoccoli, e da tutte le fibre. Così preparate si fecero bollire per tre ore in ducento sedici quartali prussiani d'acqua di fontana: poi tratte da una tal bollitura si ridussero al torchio e se ne espresse il succo, il quale si versò indi nel primo liquore, in cui aveano bollito le radici, e si fece ribollire di nuovo per cinque ore questa mistura con alcune bacche di rovo. Ridotta poi la temperatura del miscuglio al grado sessantesimo sesto di *Fahrenheit* vi si aggiunsero tre qualità di lievito. La fermentazione che si manifestò prontamente continuò per quarantott' ore, dopo di quel tempo la temperatura si vide abbassarsi al cinquantottesimo grado, e la feccia mostrò di volersi deprimere. Si versò allora dentro al liquore in fermentazione dell' altro succo espresso di carote ben caldo alla quantità di 48 libbre, e quest' aggiunta ravvivò di nuovo la fermentazion declinante facendone rialzare la temperatura al grado sessantesimo sesto, e ne seguì una seconda fermentazione, la quale durò per altre ventiquattr' ore, e ricomparvero poscia gli stessi fenomeni di depressione quanto alla feccia, e di abbassamento quanto alla temperatura. Fu dopo un tal tempo riposto il liquore in alcune botti, nelle quali proseguì a fermentare per oltre a tre giorni. Questo liquore così preparato somministrò quarantotto quartali di spirito ardente col mezzo della distillazione, che non poteva distinguersi da qualsivoglia altro spirito di sostanze fermentate. Il sig. *Forster* è di parere, che il descritto processo diverrebbe utilissimo agli Stati prussiani qualora i cereali fossero scarsi per far la birra.

4. *Sul-*

4. *Sulla presenza dell' aria atmosferica nel tubo intestinale durante lo stato sano. Del dott.* Ockel.

Questo dottore aprì il ventre di alcuni conigli e di un vitello in istato di piena sanità. Non trovò esistere aria negli intestini di tali bruti, e medianti siffatte indagini egli cava le seguenti illazioni: 1. che durante lo stato sano l'aria non esiste assolutamente nella cavità intestinale; 2. che se qualche porzione di aria si sviluppa dai cibi nel ventricolo o negl' intestini, ella è immediatamente espulsa per gli orifizj o superiore, o inferiore; 3. che la presenza dell'aria negli intestini prova uno stato morboso della digestione; e 4. finalmente che l'aria trovatasi negl' intestini de' cadaveri si è colà svillupata dopo la morte. L'aria iniettata nell'intestino retto de' conigli viene espulsa immediatamente: e facendone passare ne' tenui intestini eccita subito un moto peristaltico così violento, che desta la vera passione iliaca. Questa osservazione di un tanto stimolo prodotto dall' aria atmosferica iniettata negl' intestini indusse lo sperimentatore a introdurne una data quantità nell' intestino retto di un ragazzo, il quale provò immediatamente il bisogno di rimandarla, e la sua espulsione fu accompagnata da quel senso medesimo che avrebbe avuto, se avesse sofferta la operazione di un vigoroso purgante. Lo stesso esperimento ripetuto più volte dal sig. *Ockel* produsse costantemente gli stessi effetti; e riflette, che sopra di un tale esempio potrebbono in qualche circostanza ricorrere i medici a un ajuto consimile allorchè spezialmente alcune combinazioni si opponessero alla prescrizion di un purgante. L' A. prese un tubo intestinale intero di un vitello appena ammazzato; e vuotatolo esattamente di qualunque aria che potea contenere, fece una stretta legatura a ciascheduna delle due estremità. Collocatolo poscia nell' acqua calda, e lasciatolo immerso per ventiquattr' ore, lo trovò dopo un tal tempo disteso da alquanta aria, che si era svilluppata spontaneamente in quel cavo. Riconobbe che quell' aria apparteneva all'aria infiammabile (idrogeno) combinata a qualche porzione di aria fissa (acido carbonico).

(*sarà continuato*)

NO.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Pharmacopœa Austriaco-Provincialis emendata. Ad mandatum S. C. R. Apost. Majestatis. Mediolani apud Ioseph Galeatium, 1794, 8vo.

I Compilatori di questa nuova farmacopea hanno in parte mantenuto ciò che si proposero, riducendo ad un numero più ristretto le formule inserite nell' anteriore edizione, sostituindo alle ommesse alcune adesso usitate che vi mancavano, correggendo le riferite onde renderle più semplici, e più efficaci; ma non soddisfarono però del tutto all'oggetto prefissosi, mentre osserviamo ratificati in buon numero gli errori antecedentemente corsi, come potrà agevolmente ogni persona mediocremente istrutta rilevare scorrendo le formule degli *estratti di china-china* e di *cicuta*, del *kermes minerale*, dell' *olio di tartaro per deliquio* e di *garofoli destillato*, dello *sciloppo di acetosità di cedro*, ec. Anche al veicolo spiritoso nelle composizioni di alcune masse pillolari sembra che si potesse plausibilmente sostituire un appropriato sciloppo; e per la preparazione del *Rob* fatto coi *succhi* poteasi avvertire che i medesimi fossero preventivamente depurati. A rigor di cosa ne sembra più soddisfacente il processo per la preparazione dell' *antimonio diaforetico* della vecchia farmacopea, e ci appelliamo al giudizio dei pratici illuminati; e previa qualche leggiera correzione ne sembra preferibile il metodo per la preparazione degli *olj cotti* addottato da quella. Rimarcheremo altresì, che è un violentare inutilmente la pazienza dello Speziale obbligandolo ad estinguere esattamente il mercurio nell'antimonio crudo per la preparazione dell' *etiope antimoniale*. In somma una maggiore precisione, alcune avvertenze ommesse, ed un laconismo meno vizioso, si sarebbero riscontrati con piacere in questa nuova emendata farmacopea; e tanto più che abbiamo fondatamente motivo di giudicare non istrutissimi gli esercenti della medesima nel vasto, per altro coltissimo regno, cui è dedicata.

)(N°. II.)(

PARTE FISICA.

Saggio fisico-chimico. Milano, 1794, presso Galeazzi e figli; di pag. 204. (*)

ALcuni tratti di quest' opera sembrano manifestar nell' Autore quello spirito che domina gli avversarj della nuova chimica, cioè quei chimici provetti, che combattono le nuove scoperte senza aversi presa la pena di analizzarne tutte le fila, che vi ci hanno guidati, e che non perdonano alle verità, perchè vissero troppo lungo tempo senza presagirle possibili, e senza saperle. Ma il progresso e tutto l' insieme di quest' opera somministra le più chiare prove della dottrina, e dello spirito di buona fede, che anima l' illustre Autore, e che và rinforzato dal più vivo zelo di promovere gli avvanzamenti della chimica, ed i vantaggi pratici, che ne derivano.

Un' opera compilata con questi principj non può non riuscire importante. Il nostro A. nell' introduzione al suo lavoro espone lo stato della moderna chimica antiflogistica, e vi nota alcune imperfezioni, lasciando tempo ai chimici di perfezionarle. Si occupa egli della dissenzione, che regna tra i coltivatori di questa e quelli dell' antica chimica e deplora l' inevitabile disamore de' chimici antichi alla scienza, l' arenamento delle arti per la confusione introdotta colla nuova nomenclatura nelle idee, che si aveano, e presagisce la minorazione d' intensità in uno studio, che tanto interessa la mente umana, e gli usi e i vantaggi sociali. Fondato però sopra un esame imparziale egli trova molte grandi cose nei chimici antichi, e molte luminosissime scoperte ne' moderni, perlocchè ne inferisce che il bene della scienza, e quello spezialmente delle arti pratiche esigano che non si prediligga l' una

(*) del sig. dott. *P. Bondioli*.

una col dispregio, e coll'obblivione dell'altra; ma che sia dovere del chimico dotto e ragionevole di calcolar tutto, di esaminar tutto, e di giovarsi dei benemeriti travagli dei due partiti; e somma utilità dell' artista di possedere i risultati dei lumi che porgono l'antica chimica e la recente.

Questo saggio fisico-chimico presenta un quadro di questa conciliazione di notizie e di lumi, ed i più illustri chimici dei nostri tempi *Margraff*, *Magnor*, *Loriot*, *Rouelle*, *Beaumè*, *d' Appligny*, *Rigaud*, *Morveau*, *Lavoisier*, *Chaptal*, ec. vi contribuiscono ad arricchirlo. Tutta quest' opera offre un catalogo delle sostanze le più integranti alla parte scientifica della chimica, e le più essenziali all'arti utili, seguendosi in essa l'ordine delle loro combinazioni per affinità binaria, ternaria, quadernaria, ec. Scorgesi nel tempo stesso una opportuna divisione di colonne e di ripartizioni, che spesso presenta nella medesima pagina e tutti i sinonimi d'una sostanza per conciliare le differenze delle nomenclature, e la composizione di essa, ch'è la più recente, o la più accertata, e gli usi appartenenti a tutte le classi di artisti, o di operatori Fisici, Chimici, Medici, Farmacisti, Naturalisti, Pittori, Minerologi, Vetraj, Profumieri, Fonditori, Muratori, Conciapelli, Partidori, Assaggiatori, Saponeri, Tintori, Vasaj, Modellatori, Stampatori di tele, Stuccatori, Raffinatori di nitro, Orefici, Giojelieri, Verniciatori, Archivisti, Distillatori, Smaltatori, Indoratori, Inargentatori, ec. In questo moltiplice complesso di cose interessantissime s'incontrano spesso delle brevi riflessioni, che pongono al caso il lettore di acquistare una giusta idea del grado di probabilità o di certezza, che si attribuisce alle esposte notizie, e non vi manca nulla di ciò che può render utile un' opera, a cui la modestia dell' Autore ha dato il nome di saggio, attendendo che altri battendo il sentiero stesso da lui segnato vi facciano quelle addizioni, che saranno opportune, onde estenderne, e completarne il lavoro.

Noi ci crediamo in dovere di dar una tale idea di quest'opera, e di formare tale giudizio, ma siamo altresì convinti della necessità di aggiungere alcune poche riflessioni sulle ragioni, che ha il nostro A. per dedurre e stabilire le imperfezioni della nuova chimica. Noi lascieremo da parte tutto ciò ch'egli dice di generale e di gratuito sul proposito della confusione per i nuovi termini, poichè questa confusione

non

non regna certamente nè per noi, nè per l'illustre Autore di questo saggio.

Ecco la prima obbiezione del nostro A. contro i pneumatici. Provano molte sperienze incontrastabili che qualunque corpo, che ha un affinità coll'ossigeno, base del gas ossigeno, diventa acido subito che decompone e combina per se stesso questo principio. Così succede dello zolfo, del carbonio, del fosforo, ec. ma non avviene così del gaz idrogeno, sostanza combustibilissima, e che dovrebbe essere altrettanto acidificabile. Esso combinandosi all'ossigeno invece di acquistare l'acidità genera l'acqua, liquido insipido. Noi risponderemo che l'ossigeno combinato a un corpo in misura prossima, o eccedente alla saturazione costituisce l'acido, e che ciò non si effettua in questo caso, relativamente alla particolare affinità dell'idrogeno, onde ne viene che le proporzioni di tale combinazione non debbano formar altro che l'acqua. Vi sono anzi alcune sperienze, che fanno almen sospettare che una maggior quantità d'ossigeno invece di produrre il liquido insipido acqua, generi un vero acido, che corrisponde a tutte le prove.

Quest'è la risposta diretta all'obbiezione del nostro A. Nulladimeno taluno potrebbe dire che l'acqua stessa si può riguardar come un acido mercè la sua forza solvente. La facoltà essenziale e caratteristica dell'acido non è quella di eccitare un sapore *sui generis* nel senso del gusto, o di cangiare in rosso la tintura del girasole, e del siroppo di viole, o di far effervescenza cogli alcali. V'ha una collezione di fatti, e di riflessioni interessantissime, da cui risulta chiaramente che niuna delle proprietà sopraccenate merita il nome di caratteristica ed essenziale dell'acido. L'attitudine di eccitare la cognita impressione nel senso del gusto può esser minima, ed il suo effetto non sarà discernibile quando essa è inferiore alla disposizione, che ha l'organo di sentirla. Quella di cangiare in rosso le tinture *bleu* vegetabili non deriva da una forza inerente all'acidità, ma dalla sola affinità di alcuni acidi colla materia estrattiva colorante di alcuni vegetabili: la semplice bollitura fà l'effetto medesimo. Nell'arsenico bianco v'ha un acido a tutti noto, e questo non cangia in rosso niuna tintura *bleu* vegetabile: l'infusione del girasole è la sola sopra cui il gaz acido carbonico faccia un'impressione sensibile: l'aceto non arossa la carta *bleu*, che involge i pani di zucchero: l'endaco resiste persino all'acido vetriolico

D 2 con-

concentrato. Così non v'ha nulla di più accidentale nell'acido che la sua facoltà di far effervescenza cogli alcali. Tal fenomeno è affatto dipendente dallo sviluppo de' gaz, risiedenti nelle sostanze, penetrate dagli acidi, e si appalesa in ragione della quantità esistente dei detti gaz. In effetto gli acidi caustici e le terre caustiche si uniscono placidamente, cioè senza un'effervescenza sensibile.

Il celebre sig. *Morveau* prima di ammettere le verità della nuova Chimica scrisse che i detti mezzi impiegati a riconoscere l'acidità sono imperfette e necessarie risorse dell'arti ma non principj soddisfacenti e infallibili per la chimica scientifica. Egli si crede perciò autorizzato dai fatti a fissare stabilmente, che la vera facoltà essenziale degli acidi sia riposta soltanto nella forza solvente. Se il nostro A. pensa a questo modo egli permetterà anche all'acqua (sostanza conosciuta in tutti i tempi per uno de' più insigni e generali dissolventi della natura) di entrare rapporto a questa proprietà nella classe degli acidi. Tuttavia le dottrine pneumatiche nè sforzano a tal conseguenza nè questa è punto necessaria per risolvere ogni dubbio sulla teoria dell' acidità. La seconda obbiezione appartiene all'acido muriatico, che perde invece di accrescersi della sua acidità coll' ossigenazione. La nostra risposta deriva da ciò che finora abbiam detto. Se l'acido muriatico ossigenato non esercita più un'impressione così viva nel senso del gusto è per questo meno attivo e meno solvente, vale a dire sarà per questo men acido? Tutti sanno che la sua attività, ch'è la vera forza acida, cresce appunto coll'ossigenazione.

La terza obbiezione è che il grado dell'acidità non è in ragione del principio acidificante. Bastano di fatto sei parti di gaz ossigeno, e una data parte di zolfo per formare l'attivo acido solforico; ma per un eguale quantità di fosforo ci vogliono ventitre parti di gaz ossigeno, onde formare il meno attivo acido fosforico, e per un egual parte di carbonio son necessarie quaranta parti di gaz ossigeno a produrre l'ancor meno attivo acido carbonico. Nulladimeno i chimici pneumatici non dissero mai che l'ossigeno sviluppi sempre una proprietà acida proporzionale alla sola sua quantità, mentrecchè si combina a sostanze di differente natura. Tutti convengono però che il grado dell'acidità non solo è il risultato della quantità dell'ossigeno, ma insieme dei rapporti chimici di questo principio colle varie basi, a cui si combi-

na

na, cioè della quantità dell' ossigeno, e delle condizioni, che rendono le basi acidificabili.

La quarta obbiezione è tratta dall' ossidazione de' metalli. I moderni chimici contemplano quest' operazione risultante dalla combinazione de' metalli coll' ossigeno come un principio di acidificazione. Il nostro A. riflette che tra gli ossidi l'arsenico, il tungsteno, e il molibdeno sono quei soli che si sanno dar segni di acidità, e che perciò prima di estendere l'idea mentovata a tutti gli ossidi metallici converrebbe esperimentare se tutti gli altri metalli ossidati manifestano acidità. Noi risponderemo ch'è cosa resa certissima che tutti i metalli si ossidano per un assorbimento d' ossigeno, e che basta ciò per avere il diritto di considerar tutti i metalli ossidati come in uno stato di acidificazione incipiente anche se non comparisca sempre l' acidità.

La quinta obbiezione è dedotta dalla rivivificazione de' metalli. L'ossidazione è un assorbimento e una combinazione d' ossigeno: dunque sottratto l' ossigeno deve ricomparire il metallo. Ciò non succede, dice il nostro A., nel minio, il quale non ritorna piombo senza il carbone e una temperatura rovente. Noi risponderemo che realmente nella rivivificazione di tutti i metalli ossidati succede sempre questo sprigionamento dell' ossigeno che ritenevali ossidi, e che in quella del minio s' impiega appunto il carbone, perchè la somma sua affinità *coll' ossigeno*, serve a rapirne quella porzione, che rendea minio il piombo: è poi necessaria la temperatura rovente perchè passi il carbone allo stato di gaz, e perchè l' affinità dell' ossigeno col piombo sia superata dall' affinità del carbonio.

Si occupa in progresso nella difesa del flogisto, e crede che ammesse le moderne teorie l' esistenza del flogisto sia confermata da esse. Cita a tal uopo il passo di *Macquer*, nel quale egli dice che il flogisto è la luce, soggiunge che i moderni ammettono la fissazione della luce ne' corpi, e che perciò ammettono l' idea del flogisto. Noi stessi accresceremo peso al suo argomento dicendo che i chimici moderni ammettono il calorico combinato ai corpi che non è altro che il flogisto di alcuni Sthaliani; ma è inutile dir tutto questo quando si sà che i chimici moderni hanno dimostrato non esservi ne' tanti corpi combustibili della natura un principio sempre identico, un elemento sempre lo stesso; il quale svolgendosi da essi operi la combustione, e che invece

vece

vece questi corpi non hanno che un' affinità, ed una forza decomponente il gaz ossigeno dal quale si sprigiona soltanto il calore e la luce. Questo fatto analizzato con una serie moltiplice di sperimenti non si concilia con niuna delle idee che ci avevano del flogisto, e quindi il gas ossigeno essendo il solo principio che contiene la materia bruciante non v'è più luogo che resti per il flogisto. Le stesse indeterminatissime idee concepite su questo articolo, a cui si abbandonarono in ogni tempo i seguaci medesimi del sistema flogistico avrebbero dovuto a quest'ora far cader la benda dagli occhi a ogni chimico. *Beccher* volea il flogisto una terra infiammabile; *Macquer* stabiliva nella luce la sua esistenza; *Sage* lo credeva fosforico ne' metalli; *Bergmann* pensava che fosse di due spezie diverse; *Kirwan* lo vedeva esister nell'aria infiammabile, ec. ed il fenomeno della combustione e quelli che ne sono dipendenti somministravano un largo campo alle ipotesi, alle illusioni, e all'errore. Perciò i moderni chimici, che sparsero tanta luce nuova ne' fenomeni della natura potevano, fors' anche senza commettere inesatezza, porre a qualche sostanza il nome di flogisto, e potevano forse accordar questo nome al calorico combinato ne' corpi: ma trovarono ragionevole e giusto di bandir per sempre dalla chimica scientifica questo nome per non lasciar sussistere ciò che fu sempre l'anima di tutte le chimere ipotetiche, e che troppo le ricordava.

Il nostro A. crede in oltre che la nuova teoria della combustione benchè appoggiata a fatti luminosissimi sia ricoperta ancora di qualche nebbia. La sola ragione che gl'ispira questa credenza è che non si sà se il gas ossigeno decomposto possa somministrar la grande quantità di calorico che si sviluppa nella combustione. Noi gli ricorderemo solamente i calcoli, che si sono fatti sulla insigne quantità di gas ossigeno che può essere attratto e decomposto in tale operazione; quelli sulla insigne quantità di calorico, che contiene; ed i saggi che si hanno sulla violentissima intensione che acquista qualunque picciola combustione quando si operi a contatto di una corrente di gas ossigeno. Se ciò dee bastare a far cadere la sua obbiezione noi speriamo ch' egli troverà insussistente la sua credenza a carico d' una teoria tanto luminosa e tanto provata.

Queste sono le riflessioni che ci siamo creduti in dovere di aggiungere all' estratto di un opera, che resterà sempre lodevolissima per l'

uti-

utile sua influenza nelle arti, e per la dottrina, che riunisce l' illustre Autore alla maggior buona fede, ed alla più ingenua rettitudine d' intenzioni.

Journal der Physick, ec. *Giornale di fisica del sig.* F. A. C. Gren *dott. in filosofia e medicina e professore nella Università di Halla. In* Lipsia *e in* Halla, 1790, 91, 92, 93, 94, in 4to. (secondo estratto) (*)

5 *Sulla elettricità della fiamma; del sig.* I. I. Hemmer.

QUesto ben lungo articolo contiene alcuni esperimenti di facile esecuzione e curiosi. Alcuni de' nostri leggitori si daranno forse a ripeterli per divertimento; ed a questo fine ci determiniamo ad esporli. Una candela di cera, che abbia il diametro all' incirca di nove linee, e che sia già ardente da qualche tempo, allorchè una qualche particella eterogenea vada a cadere nella cera liquefatta, si vedrà quella particella chiamare a se stessa la fiamma e portarsi rapidamente nella fiamma medesima, la quale si alzerà subito e diverrà più splendente. Si vedrà poi quella particella scostarsi dalla fiamma impetuosamente e portarsi al margine della candela, donde poi tornerà alla fiamma, e continuerà questi movimenti fintantochè sia totalmente consunta la particella eterogenea o scappata insieme colla cera liquefatta lungo la superficie della candela. Queste oscillazioni riescono ancora più vive, se si getti nella cera liquefatta un briciolo di carbone; e sono anzi più rimarcabili, se per l' esperimento si adoperi una candela di sevo. Che se la particola eterogenea sarà di figura allungata, ella dirizzerà una delle sue estremità alla fiamma, non mai a principio il suo corpo intermedio, e in alcune circostanze offrirà alla fiamma alternativamente ora l' uno ora l' altro de' suoi due estremi, e si vedrà andar girando incessantemente quà e là. Spesso poi quando la cera liquefatta acquisti una forma convessa le particelle eterogenee si vedranno avvicinarsi alla fiamma e scostarsene; e quando la cera sia consumata, si vedrà la particella diriggersi al margine della candela e farvi una via, lungo la quale andrà poi colando la cera medesima, che verrà in seguito liquefatta. Non è insolito il vedere le particelle medesime eterogenee fluire insie-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

insieme colla cera liquefatta lungo la stessa via dopo un dato numero di oscillazioni; e la cosa avviene egualmente esperimentando i corpi ardenti in un fluido infiammabile quando trovino un punto di projezione che determini la elettricità da una data parte. I corpi eterogenei ancorchè accensibili vengono o tosto o tardi espulsi tutti l'uno dopo l'altro per una tal via. Tenendo appesi un pezzolino di metallo ed una picciola pallottola di creta in vicinanza alla fiamma della candela con de' fili di seta assicurati e fermi in una elevazione abbastanza notabile sopra l'altezza della medesima fiamma, il sig. *Hemmer* vi ha osservate le stesse forze di ripulsione e di attrazione. Questi medesimi corpi solamente approssimati alla fiamma si veggono ora precipitare sopra essa, ora passarvi a traverso, ora trovarsi rispinti da un lato alla distanza di alcune linee; e in quest'ultimo caso il corpo, che passa ad un lato, non attraversa direttamente la fiamma, e vi si osserva una disposizione a costeggiarvi d'intorno in distanza assai picciola come scorrente lungo la periferia di un circolo. Osserva l'A. che adoperando il *condensatore* del sig. *Volta* e l'*elettrometro* del sig. *de Saussure* si trova esser sempre la fiamma *elettrica* negativamente: il che egli ripete dalla evaporazione del corpo acceso e dalla produzione de' fluidi elastici. Anzi per gli esperimenti del sig. *Hemmer* non resta alcun dubbio, che in tutti i processi di questo genere la elettricità sviluppata è sempre negativa. Riflette poi, che quantunque *Lavoisier* e *de la Place* abbiano con due esperimenti diversi trovato il vapore dell'acqua elettrizzato positivamente, ciò nonostante si sono essi ingannati nell'uso del condensatore; e sostiene che *Priestley* medesimo, il quale non ha potuta scuoprire veruna elettricità nelle misture effervescenti, non era provveduto nel tempo delle sue osservazioni di un elettrometro abbastanza sensibile.

6. Della influenza del sole sopra il barometro; del medesimo sig. Hemmer.

Molti sono i filosofi, i quali hanno reso il soggetto delle loro ricerche quella succession di vicende, a cui vediam sottoposta la nostra atmosfera. *Lambert* ha pubblicate le sue osservazioni barometriche fatte in Doppelmayer, continuate poi per undici anni a Norimberga notando le

le variazioni del suo barometro nelle circostanze dell'apogeo e del perigeo della luna, e non ha potuto poi trarne mai una risultanza di qualche valore. Il sig. *Toaldo*, le cui osservazioni si estendono alla serie di oltre cinquant'anni ha pensato di rinvenire delle prove indubitabili intorno alla influenza del sole e della luna sopra il barometro. Il sig. *Frisi* di Milano si oppone affatto alle illazioni de' precedenti filosofi; e si accinge a mostrare, che il sole passando dall'orizzonte al meridiano non deve alterare il barometro per un centesimo di linea del pollice di Parigi, e che la luna non altera un tale stromento per un quarantottesimo di linea della stessa misura. Il sig. *Hemmer* cita le osservazioni della società meteorologica di *Manheim*, dalle quali apparisce, che i nominati due corpi celesti alterano effettivamente il barometro. Egli stesso inoltre possiede un barometro, che registra immancabilmente tutti i suoi movimenti ad ogni spazio di quattro minuti; e dalle di lui osservazioni fatte nell' anno 1785 cava le seguenti tre regole 1. se il barometro si trova discendente, prosiegue a discendere durante il passaggio del sole pel meridiano, e la sua discesa è spesso accelerata: 2. se il barometro è ascendente a quel tempo, o si ferma e diviene stazionario, o si accelera la sua ascensione: 3. se poi passando il sole pel meridiano il barometro è stazionario, discende sicuramente. Il sig. *Hemmer* non intende già quell' istante, in cui passa il sole precisamente pel meridiano, ma d'intorno a quel tempo.

7. *Lettera del sig.* Westrumb *all'editore del giornale di fisica*.

Il sig. *Westrumb* descrive un pezzo vulcanico del genere de' basalti trovato dal sig. *Lasius* nel territorio di Mecklemburgo; ed è di parere, che un tal pezzo abbia a contribuire del rischiaramento per far decidere la origine controversa de' basalti. Il pezzo descritto è lungo da quattro in cinque dita, ha il diametro di due dita e mezzo; e la inferior base di esso consiste in una sostanza lapidea bernoccoluta di un color verdiccio tirante al grigio. Questa base è larga tre quarti di pollice o poco più: la sua sommità colonnare si vede manifestamente di frattura vitrea; e la sua natura vetrosa è più cospicua da una parte, che dall' altra. Egli è incavato nel mezzo per modo, che rassomiglia in qualche maniera ad una tazza informe di vetro verde. Non è riflessibile

la durezza di un tal pezzo basaltico dalla parte della sua base, che si ravvisa formata di un grano puramente terreo, benchè peraltro finissimo. L'A. finisce la sua descrizione con una dimanda compresa nelle seguenti parole: *tutti i basalti, che si trovano per le montagne, sono essi forse originalmente coperti da una intonacatura vitrea?* Noi sappiamo essere opinione d'illuminati mineralogi, che alcuni di tali fossili si debbano considerare come altrettanti nuclei vulcanici.

8. *Intorno ai mezzi, onde render potabile l'acqua già imputridita; del sig.* Buckoltz.

Sono universalmente noti i celebri esperimenti del sig. *Lowitz* intorno alla facoltà purificante del carbone di legna. Egli aveva fatto uso di questa sostanza per migliorare il colore della terra foliata di tartaro (acetito di potassa) e l'aveva altresì adoperata in alcune altre chimiche operazioni della stessa natura. Il di lui metodo sembra ora acquistare un uso molto più esteso assicurando nelle lunghe navigazioni il vantaggio dell'acqua potabile alla gente di marina. Noi non possiamo giudicar con certezza chi sia stato il primo ad usar del carbone per questo importante oggetto. Ci sembra incerto l'attribuire una tale scoperta al sig. *Lowitz*, e forse il merito di essa è dovuto al sig. *Kels*. Ad ogni modo chiunque ne sia l'autore, gli esperimenti dimostrano, che l'acqua già imputridita si può ridurre alla primitiva sua purità col carbone. Agitando l'acqua corrotta e fetente con una picciola quantità di carbone in polvere, lasciatala indi alcun poco in quiete, ella si rende perfettamente buona tanto al gusto quanto all'odorato. Il sig. *Buckoltz* detaglia in questo suo scritto tutti gli esperimenti del sig. *Lowitz* e vi soggiunge delle altre prove fatte da lui stesso, le quali confermano una tal verità. Il sig. *Lowitz* riempì fino a un dato punto tre fiale d'acqua del Newa: in due di esse aggiunse del carbone in polvere; ma ne lasciò una coll'acqua sola del fiume. Lo sperimento venne eseguito in tempo di estate; e l'acqua dell'ultima fiala acquistò in due giorni un odor cattivo, mentre l'acqua delle altre due si conservò nella condizion primitiva. Riempì in seguito cinque gran fiaschi d'acqua del Newa, e li lasciò in quiete ed all'aria libera e al sole. In capo a tre giorni l'acqua feteva ed aveva acquistato un color

lor verdognolo torbido. La infusione della polvere di carbone la emendò affatto per modo, che nel giorno seguente alla operazione si vedeva un sedimento oscuro nel fondo de' fiaschi, e l' acqua era buona al gusto e non aveva più odore, ed era tornata limpida. Alcune misure dell'acqua stessa furono da lui poste in due lunghi tubi di una eguale capacità, in uno de' quali gittò sei oncie di polvere di carbone, e lasciò l' altro coll'acqua sola. Quest'ultimo in capo ad un mese conteneva un'acqua assai sporca, il cui odore non era quasi più tollerabile, ed il suo gusto era nauseante: l' acqua dell' altro tubo, se si eccettui un po' di colore di opala, che aveva acquistato, si conservava inalteratissima e per l' odore e pel gusto. Gli esperimenti medesimi sono riusciti del pari anche coll' acqua di pioggia; ed osserva di più il sig. *Lowitz*, che gli effetti del carbone sull' acqua vengono molto avvalorati, se vi si aggiunga qualche acido o qualche sal neutro. Una dramma di carbone in polvere e due goccie di acido vitriolico (acido solfurico) rendono quattr' oncie di acqua perfettamente già putrida in quello stato di bontà naturale, che non comunica ad essa verun odore, che la costituisce potabile e così chiara come se fosse tratta allora dalla sorgente. Conseguentemente il sig. *Lowitz* raccomanda l' aggiunta di sei o otto libbre di carbone in polvere ed una quantità relativa di acido vitriolico ad ogni botte di acqua per uso delle lunghe navigazioni assicurando, che da questo miscuglio non contrae l' acqua una sensibile acidità, e riesce sempre potabile esattamente. Si avrà però l' attenzione di agitar l' acqua nelle botti di tempo in tempo; e cavandola da esse per farne uso, non sarà inutile feltrarla per un pannolino di sufficiente densità, in cui si contenga del nuovo carbone in polvere. Lo stesso carbone in polvere adoperato una e più volte può servire di nuovo al medesimo oggetto; e il sig. *Buckoltz* ha rinvenuti uniformi tutti i suoi esperimenti eccettuandone uno solo, dove non ottenne un successo eguale purificando dell' acqua tratta da uno sterquilinio, perchè conteneva de' sali fissi. Il sig. *Buckoltz* descrive poscia un esperimento suo proprio, da cui i leggitori possono anche desumere delle circostanze osservabili nel cambiamento dell' acqua putrida. Dodici oncie di acqua già putridissima sono state da lui raccolte in un refrigeratorio da distillazione, dove aveano formata superiormente una membranella abbastanza consistente, ed erano torbide oltre misura. A codeste dodici oncie di fradiciume, spezzata

 la

la membranella superiore, aggiunse tre dramme di carbone in polvere ed agitò un tal miscuglio per un quarto d'ora. La esalazion fetida, che veniva trasmessa da quel miscuglio durante la operazione, obbligò l'A. a trasferire il suo vaso fuori di una fenestra e ad allontanarsene. Si eccitò nel miscuglio una effervescenza considerabile, che durò assai a lungo; e dopo quattr'ore si riavvicinò al suo miscuglio, e passò l'acqua per un filtro piuttosto denso. L'acqua così preparata non aveva più odore alcuno, era simile quanto al gusto ad ogni altra acqua, e si era ridotta potabilissima. Noi abbiamo troppo rispetto pe' nostri leggitori onde conoscere, che non dobbiamo seguire il sig. *Buckoltz* nelle sue indagini per le latrine, dove l'odorato di tutti gli uomini starebbe male al confronto di quel dell'Autore, e ci contenteremo solamente di riferire sulla di lui parola, che lo stesso pesce ormai fracido perderà affatto il suo puzzo ed acquisterà una consistenza poco dissimile da quella del pesce fresco, se facendolo cuocer nell'acqua si aggiungerà ad essa una picciola quantità di carbone polverizzato. Peraltro la teoria dell'A. nella spiegazione de' riferiti fenomeni non è poi niente ammissibile; perchè attribuendo tutta l'attività del carbone all'attrazion del flogisto presenta delle idee falsissime, le quali al giorno d'oggi sono in piena dimenticanza.

9. *Esperimenti ed osservazioni sopra il color verde dei vegetabili sotterranei. Del sig.* von Humboldt.

Questo A. si è particolarmente occupato nell'osservare, che quelle piante, le quali crescono sopra alcuni pezzi di terra caduta o portata in qualche luogo sotterraneo ed in alcune miniere non subiscono quecambiamento, che si vede avvenire ai vegetabili, che nascono e crescono in quella superficie di terra, onde si trovano spesso tappezzate molte caverne sotterranee. Le prime non offrono il color pallido e quella trista vegetazione, che si nota nelle seconde; ed esse non lasciano punto le vecchie lor foglie. Il sig. *Humboldt* ha istituiti degli esperimenti su questo articolo seminando durante il mese di luglio dei fiori e dei piselli ne' recessi della maggiore oscurità; ed il colore di tali piante riuscì pochissimo differente da quello, che si osserva nelle piante medesime cresciute ne' luoghi aperti. Rimarca inoltre, che i petali

tali della rosa del giglio e di varj altri fiori durano molto più freschi dopo di essere stati staccati dalla pianta cresciuta ne' luoghi sotterranei che quelli di piante simili cresciute all' aprico; e niente volendo dissentire da qualche osservazione, che ha pubblicata il professore *van Swinden*, che sembra mostrare un più pronto appassimento de' vegetabili nelle tenebre in confronto degli altri esposti alla luce, il sig. *Humboldt* si fa a mostrare, che una tal differenza risulta dalla massima proporzione, che ha l' azoto (aria mefitica) nelle miniere, ovvero alla presenza dell' idrogeno (aria infiammabile) in que' sotteranei, il quale idrogeno venendo asssorto dalle piante o combinato all' ossigeno (aria vitale) contenuto ed edotto da esse, produce il color verde indipendentemente dalla decomposizione dell' acqua, che sopra la superficie della terra è sempre un effetto della luce.

10 *Esperimenti sopra la riduzione del mercurio precipitato per se (ossido di mercurio rosso per mezzo del fuoco) mediante la influenza del calore (calorico) solo. Del sig.* W. Westrumb.

Questo A. è uno de' chimici illustri della Germania, che vive tuttora alieno dalle dottrine de' neochimici della Francia, e guarda con aborrimento il nuovo loro linguaggio, e quasi le loro scoperte. Ad ogni occasione egli cerca di far vedere la insussistenza de' loro sistemi, e se la prende singolarmente coll' antesignano di essi *Lavoisier*, il quale dopo di essere stato ammesso agli onori della guillottina non è più al caso di rispondere. Il sig. *Westrumb* sostiene, che la calce rossa del mercurio preparata col solo calore non lascia sviluppare veruna spezie di aria. Egli in questo suo articolo alquanto diffuso riferisce degli esperimenti eseguiti colla maggior diligenza sopra l'accennata calce rossa del mercurio preparata da lui medesimo. Egli ha introdotta mezz' oncia di una tal calce in una picciola storta con un collo lungo tre piedi. Alla bocca della medesima storta assicurò un tubo, che lutò esattamente e inclinò ad angolo retto. Il tubo finiva in una fiala di doppio collo, la quale comunicava mediante l' uno de' suoi due colli coll' apparato pneumatico. Il luto era formato di gesso stirato sopra un pannolino il quale si era antecedentemente imbrattato di fresco con un altro luto costituito da un miscuglio di cacio e di fango. La storta fu collocata in un crociuolo;

e tut-

e tutta coperta di arena si espose al fuoco di una buona fornace a mantice doppio. Appena passò la calce al suo stato d' incandescenza, che delle goccie d' acqua ben limpida e chiara si videro apparire lungo il collo della storta. Ciò è avvenuto quando il mercurio si riduceva e diveniva scorrevole, nè alcuna bollicella di aria si è mai veduta svilupparsi da quella sostanza. Quantunque vi abbiano molti esperimenti analoghi, che sembrano opporsi direttamente alla risultanza osservata dal signor *Westrumb*, non si può nonostante rigettare un fatto che venne ripetuto più e più volte da un chimico di tanta riputazione quanta ne gode giustamente l' A.; e le precauzioni, ch' egli racconta di avere impiegate colla più scrupolosa severità nell' accingersi alle sue operazioni e ai suoi esperimenti, devono escludere assolutamente qualunque sospetto d' idrogeno (aria infiammabile) entrato a contatto della calce e sfuggito alla sagacia dell' operatore. Il sig. *Westrumb* rimbrotta ai chimici della scuola francese l' adoperare ne' loro esperimenti il mercurio precipitato rosso (ossido rosso di mercurio mediante l'acido nitrico) il quale, come a tutti è noto, cede presto il suo ossigeno (aria vitale) allorchè si tratti nella descritta maniera. Questi fatti richiederebbono una elucidazione ulteriore.

Crediamo di aver detto quanto può bastare per far comprendere la utilità e la importanza di quest' opera periodica, che vien pubblicata nella Germania, dove malgrado la guerra distruggitrice d' ogni tranquillità favorevole alla coltivazion delle scienze l' applicazione de' dotti vi si mostra perseverante ed energica, nè sembra partecipare di quella infelice tendenza all' assoluta barbarie, in cui vuol piombare a viva forza una pochi anni addietro fiorente e colta nazione.

Memorie sulla elettricità animale. (estratto decimo). (*)

Alle *nuove ricerche*, delle quali parlammo ne' fascicoli anteriori, è apposta un' *appendice* consistente in alcune lettere, dalle quali ora estraremmo quanto appartiene al nostro argomento. Avea il sig. ab. *Spallanzani* cel. prof. di Pavia suggerito all' A. di sottoporre agli archi ed alle armature alcuni animali resi letargici o coll' eccedente freddo o col troppo calore. Egli è già noto quanto belle sperienze abbia istituite su

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

su questo soggetto medesimo il lodato prof., dalle quali tutte s'indusse egli a credere che l'intorpidimento degli animali assoggettati all'eccesso di freddo o di caldo proviene dall'irrigidimento della fibra muscolare che non può non nuocere moltissimo all'irritabilità come dimostrò lo scarso o niuno indizio di contrazione allorchè veniva stimolata la fibra muscolare. Questa prima lettera è diretta al sullodato sig. *Spallanzani*.

Nei giorni più caldi della state immerse l'A. sei ranocchie nel ghiaccio avvalorato da una discreta quantità di sale marino. Alcune s'intorpidirono sollecitamente, altre in più lungo intervallo di tempo. Lasciate in tale stato parecchj minuti, e preparate secondo il metodo del sig. *Galvani* o non si mossero all'applicazione dell'arco eccitatore, ovvero la contrazione fu picciola, e la facoltà di contrarsi durò pochi minuti e lo stesso si vide in due rospi sottoposti alle stesse sperienze. Due rane furono esposte al sole dopo di essersi assopite, ed il calore de' raggi solari eccitò in esse un qualche cambiamento del loro stato di assopimento.

Furono esposte molte rane ad un calore più o meno intenso, cioè dal grado 30 al 67, e la loro irritabilità o non si fe' punto scorgere o assai debolmente e per breve tempo. Tutte queste sperienze (che si oppongono a quelle riferite dal sig. *Valli* nella sua lettera terza (*a*)) fanno vedere che il fluido elettrico non è negli animali se non uno stimolante, ch'eccitando l'irritabilità della fibra, la pone in contrazione: ciò che facilmente si comprenderà quando si rifletta che il calore ed il freddo non possono togliere agli animali il fluido elettrico insito nelle loro fibre, ma che possono bensì sfiancare la fibra a segno ch' essa non sia più atta ad ubbidire allo stimolo dell'elettricità che si pone in giuoco nell'esperienze Galvaniane.

Dopo alcune riflessioni sugli effetti dell' elettricità universale nell' uomo vivente propone l'A. una sua idea sul solletico che si prova quando una persona tocca un'altra in qualche parte del corpo con una certa delicatezza. Dipenderebbe forse questo fenomeno da un disequilibrio del fluido elettrico? Quando si applica un globo metallico ad uno che si trovi in bagno elettrico si produce la scintilla al primo contatto, ma il fluido elettrico passa in seguito per un corpo continuo, nè

(*a*) Si veda la pag. 79 del nono volume di questo Giornale.

nè v'ha più disequilibrio o produzione di nuove scintille. Ma se si strofini una parte del corpo collo stesso conduttore, in ogni punto di essa si producono nuove scintille per il necessario equilibrio, e la persona è attaccata da una sensazione non molto diversa dal solletico. Non crede però l'A. che si possa nella guisa stessa discorrere circa il senso del tatto, e quanto può l'elettricità somministrarci la spiegazione de' fenomeni morbosi dipendenti da' nervi, altrettanto gli sembra ch' essa possa poco servire per le funzioni del corpo animale in istato naturale.

La seconda lettera è diretta al sig. ab. *Giuseppe Olivi*. Questo dotto naturalista avea promesso all'A. d'istituire gli esperimenti galvaniani su molti animali marini onde riconoscere la presenza del fluido e la sua azione nei moti di tutti gli animali. L'A. indirizandogli questa lettera stimola il sig. ab. *Olivi* a queste sperienze ed inoltre desidera che particolarmente venga sottoposta agli archi ed alle armature la torpedine, come quell'animale che colle sue elettriche proprietà formò l'oggetto di contemplazione di molti fisici celebratissimi.

Passa in seguito l'A. a communicare al sig. *Olivi* alcune sue sperienze istituite dopo che all'accademia furono partecipate le *nuove ricerche*. La legatura fatta ad un nervo crurale in egual distanza dalle vertebre e da' muscoli non impedì che questi si ponessero in moto allorchè si scagliava la scintilla da una macchina elettrica nel tempo stesso che un astante toccava con un ferro quella parte di nervo ch' era sopra la legatura. Se si facea una seconda legatura allo stesso nervo ma in vicinanza de' muscoli neppur la forte scintilla valeva a scuotere l'irritabilità muscolare. Questo fenomeno è sorprendente, e non sarà facile l'assegnarne la spiegazione.

Si tentarono alcune nuove sperienze per eccitare il cuore a muoversi allorchè fu posto fra due piccioli pezzi di metallo differente. Questi tentativi riuscirono vani, quantunque da altri si sieno trovati efficacissimi: ma moltissime sono le anomalie che si osservano nelle sperienze sull'elettricità animale, e l'A. qui riferisce brevemente quelli discordi sperimenti che vengono riferiti da' moderni, cosicchè non è da farsi maraviglia se ad alcuno non avviene di vedere ciò che scrive di aver un altro osservato usando degli stessi metodi.

Fu verificata l'esperienza da noi altrove citata del sig. *Berlinghieri* la quale consiste nel tagliare attraverso li nervi crurali di una rana, al-

allontanare le estremità tagliate per lo spazio di un pollice, riempire questo spazio con un pezzo di metallo esattamente, sicchè le due punte del metallo tocchino i nervi, ed armata la teca delle vertebre porre l' armatura stessa in comunicazione co' muscoli. L'animale si scuote, e se in luogo di metallo si ponga un sottil cilindro di vetro o di cera lacca mancano le contrazioni. Il carbone si trovò inutile a servire di armatura. Il restante di questa lettera non appartiene all' elettricità animale tranne il *postscriptum*, nel quale si riferiscono alcuni tentativi istituiti per verificare le *ricerche* che il p. *Giambattista da s. Martino* diresse a rintracciare la causa del movimento della canfora alla superficie dell' acqua, e della cessazione di esso (*a*). Avendo il detto A. pensato che ciò dipendesse da un giuoco elettrico, si oppongono a questa opinione varie difficoltà, senza però che per queste si vengano a trovare più plausibili le altre cause che accennate furono dai sigg. *Lichtenberg*, *Volta*, e *Brugnatelli*. Può consultarsi a questo proposito un' opuscolo recentissimo del sig. *G. Carradori*, ed una lettera, amendue inseriti nel quinto volume degli annali di chimica che escono periodicamente in Pavia per opera del cel. sig. *Luigi Brugnatelli*.

Il ch. ab. *Spallanzani*, rispondendo alla prima lettera sopracitata, trovò che le rane furono poste a cimento ne' giorni più caldi, che ciò doveva aver portato una impressione più grande sugli animali atteso il salto bruschissimo da un eccessivo caldo ad un gran freddo, e che perciò sarebbe stata buona cosa di ripetere le sperienze nell' inverno. Il nostro A. ubbidì prontamente a questi onorevoli suggerimenti: preparò le rane nel solito modo, notò il grado di freddo che si facea sentire nelle ore destinate alle sperienze, non che quello in cui trovavasi il vivajo delle rane ec. Si esposero queste rane al ghiaccio, si lasciarono agghiacciare unitamente a poca acqua nel corso di una notte, si tormentarono co' varj gradi di calore, e da tutte queste sperienze risultò che il gran freddo non privò gli animali di tutta la irritabilità elettrica, e che il passaggio dal freddo al caldo tolse la vita a quelle rane che vi furono sottoposte.

Nel quinto volume degli *annali di chimica* che pubblica il sullodato

(*a*) Queste ricerche furono da noi riferite alla pag. 52. e seg. del nono Volume.

sig. dott. *Brugnatelli* trovasi una *lettera* diretta dal sig. *Carradori* allo stesso indefesso chimico Pavese. Viene in essa dato un estratto di una memoria contro l'elettricità animale che il sig. *Gio. Fabbroni* lesse alla R. Società dei Georgofili. " Riduce egli ad un effetto chimico le contrazioni muscolari, e il sapor acido della lingua prodotto dall' applicazione dei metalli dissimili, partendo da quest' osservazione che i metalli dissimili per semplice contatto fra loro si alterano. Questo dipende da un' azione chimica, che esercitano sull' umido, che li circonda; di fatti si trovano ricoperti di calce, e di cristalli salini di varia figura, qualora sieno circondati dall' umido o da acqua distillata. L' ossido, e i cristalli sono due nuove produzioni a base metallica, non state per anco osservate; sono effervescibili con l' acido nitroso, onde contengono un fluido aeriforme. Queste produzioni vengono dall' idrogeno, e dall' ossigeno, di cui è composta l' acqua, che i metalli decompongono. Da questo fatto convien supporre, che alcuni metalli abbiano attrazioni per il radicale ossigeno, ed altri per l' idrogeno; per questo i metalli analoghi non decompongono l' umido, ma quando sono due metalli diversi, allora essendo l' acqua attaccata da due forze, l' idrogeno da una forza, e l' ossigeno da un' altra, è obbligata a decomporsi. Il singolare si è ch' è necessario, che i due metalli siano a contatto, a voler che segua questa decomposizione, e ciò succede per la seguente ragione. I metalli non si devono considerare come esseri semplici, ma sono impregnati di fluidi tenuissimi. Nel rame e nello stagno si sente il fluido mobilissimo, che vi annida: al più leggiero sfregamento si sprigiona, e si manifesta all' organo dell' olfatto. E questo fluido, o altro simile, è forse quel principio, che fuggendo dai due metalli, quando si toccano, o per reciproca attrazione, o per vicendevole ripulsione, va ad indebolire l' unione dell' idrogeno, e dell' ossigeno nell' acqua: ovvero vi sono diversi principj volatili ne' diversi metalli, i quali nel reciproco contatto si combinano, e l' atto della combinazione attrae forse ciò che rende tangibili i due radicali costituenti l' acqua. Le contrazioni muscolari, e il sapor acido della lingua per l' applicazione dei due metalli dissimili dipende dalla loro azione sull' umido, per cui ne risulta un principio salino: questo principio nasce nel momento, che si scompone l' acqua; si scompone l' acqua della saliva, e si ha un principio salino,

lino, che dà il sapore; si scompone la linfa che spalma i nervi, e si ha un sale, che stimola i nervi medesimi, e produce le convulsioni „. Questa spiegazione, come avverte il sig. *Carradori*, merita qualunque elogio, ma ha delle difficoltà, le quali non s'incontrano nella spiegazione dedotta dalle leggi dell' elettricismo.

Nello stesso volume degli annali di chimica trovasi una *nuova memoria sull' elettricità animale* del sig. d. *Alessandro Volta* in alcune lettere al sig. ab. *Anton-Maria Vassalli*. Alla pag. 49. e seg. di questo stesso volume abbiamo già veduto come il dotto A. di questa lettera sia persuaso che le sperienze sull' elettricità animale sieno prodotte dalla corrente del fluido elettrico da uno all' altro de' metalli che si pongono in opera come conduttori ed armature, e che l' animale non sia che puramente passivo, risenta cioè l' impressione di questa corrente allorchè passa per le di lui membra. In questa lettera ripete egli questa stessa cosa pretendendo che dal combaciare che fanno due metalli dissimili un corpo umido venga spinto avanti il fluido elettrico in esso corpo umido od acqueo dai metalli stessi, da quale più, da quale meno; onde indotta una comunicazione non interrotta di acconci conduttori è tratto desso fluido in continuo giro. Se di questo circolo conduttore formino i nervi crurali della rana un anello di comunicazione, si convellono i muscoli del passaggio della corrente elettrica: se in vece de'nervi inservienti al moto trovinsi nel circolo quelli che servono al gusto o alla vista, si eccita la sensazione rispondente di sapore o di luce. Queste proposizioni vennero dall' A. dedotte da varie sperienze ch' egli a bella posta istituì, e che lo condussero a stabilire doversi l' elettricità animale chiamar da qui innanzi *elettricità metallica*, essendo tutta propria de' metalli. Che se si dica non essere necessario per ottenere le convulsioni negli animali che i metalli sieno dissimili, se portinsi in campo quegli esperimenti ne' quali si vide il moto animale adoperando argento e argento, mercurio e mercurio, stagno e stagno, ec. prova l' A. che questi metalli non erano simili che di nome e di sostanza: le qualità accidentali di durezza, tempera, levigamento e lucidezza della superficie, colore, ec. possono farli differire abbastanza circa l' azione elettrica, siccome trovò il sig. *Volta* in varie sperienze che formano il restante di questa lettera, e che noi tralasceremo di riferire per amore di brevità. Ri-

cordiamo ai lettori, che parecchie riflessioni di questo celebre fisico sulla teoria del *Galvani* comparvero da molto tempo negli opuscoli di Milano (e noi le riportammo nel nostro Giornale) e poscia più diffusamente in una *Lettera al sig. Aldini* inserita nel Giornale fisico-medico del sig. *Brugnatelli* Gennajo 1793. pag. 63. e seg.

Il sig. cav. *Felice Fontana* in una sua lettera diretta all' sig. ab. *Giuseppe Mangili* data li 10. novembre 1791, ed in una spedita al prof. *Caldani* li 6 settembre dello stesso anno assicura che nulla conosce di più facile che accellerare i ritmi del cuore se è in moto, e metterlo in moto, se è in quiete. Basta, dic'egli, collocarlo fra due metalli per esempio fra il zinco e l'antimonio in modo che parte di quel muscolo giaccia sull'uno e parte sull' altro di essi metalli. Facendo comunicare i due metalli col mezzo del conduttore, nascono subito gli accennati effetti, ancorchè il cuore sia stato diviso in più pezzi. Annunzia finalmente il fisico di Firenze di saper ugualmente far contrarre i vermi di terra, quelli degli animali, come ancora gli insetti, e fino gli animali privi di cervello e di nervi. Il sig. ab. *Mangili* pubblicando questa lettera del sig. *Fontana* vi aggiunge una nota, nella quale riferisce di avere verificato quanto gli annunziò il sig. *Fontana*, di aver ripetuto gli esperimenti in compagnia del sig. *Volta*, e di avere osservato, che se il cuore giaceva parte su di un carbone, e parte su di una carta bagnata, il cuore manifestava delle forti contrazioni, allorquando con una listarella di carta stagnata si toccava il carbone. Questi sperimenti si tentarono anche in Padova, ma con esito affatto contrario.

(*sarà continuato*)

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Abriss einer Molken-und Badkuranstalt fur verschiedene hartnackige Krankheiten, ec. *Piano regolare di trattamento per via del latte e de' bagni nelle malattie ostinate di vecchia data*. *Di* Michiele Raffaello von Gellei *dottore in medicina*, *membro della facoltà medica di Vienna*, *corrispondente della un tempo esistente Accademia reale delle scienze di Parigi*. (*Senza data di anno*, *ma dell' anno* 1793.) Vienna. in 8vo. gr.

ANcorchè il piano del sig. *von Gellei* si possa applicare a tutte le malattie, che appartengono alla classe delle consuntive, e perciò a una numerosa serie di cronicismi; pur nonostante le di lui vedute risguardano in ispezial modo quel trattamento, che secondo le di lui idee può riuscire di utilità nella tisi polmonare. Una investigazione alquanto laboriosa, ma che ci sembra in qualche senso anche troppo ipotetica, lo guida a preferire il latte di pecora a qualunque altro latte; e gli attribuisce la specifica proprietà di convenir più d' ogni altro nella cura delle infiammazioni lente de' visceri alla quale categoria egli riduce la tisi polmonare. Cita a favore di una tale assersione il sig. *Wolstein* esercitatissimo veterinario, il quale determina la stessa idiosincrasia della pecora come insuscettibile di malattie precisamente infiammatorie; e ne trae quindi la conseguenza che il latte di essa adoperato come rimedio deve resistere ai progressi delle infiammazioni e distruggerne la esistenza. Questo latte adunque dev' essere preferito nella cura de' tisici; e per avvalorarne l' attività e per dileguare qualunque diatesi infiammatoria sarà da unirsi alla dieta di questo latte l' uso de' bagni tiepidi universali giornalmente fintantochè non vi abbia più alcun residuo di flogosi. Allora conviene attenersi ad un altro metodo e il sig. *von Gellei* è persuasissimo, che si abbia a prescrivere in quel tempo ai tisici l' esercizio muscolare assiduo faticoso costante nell' aria libera e senza veruna riserva. Appoggia un tal metodo all' opera del sig. *Salvadori*, di cui abbiamo parlato con vero convincimento negli anni addietro, e raccomanda di non desistere dalla continuazione di esso a fronte di qualsivoglia emergenza. Noi crediamo di far cosa buona esponendo il linguaggio medesimo del sig. *von Gellei*. " Perchè, dic' egli, non conosciamo nella tisi polmonare quella peculiar circostanza, in vigor della quale una tal malattia si rende o sanabile esattamente o sanablle in parte ovvero affatto insanabile, i nostri metodi riescono inutili. Ma non possiamo dimenticarsi, che vi hanno parecchie testimonianze di medici degni di fede, i quali attestano es-

sec

ser morti in età avvanzatissima degl' individui aventi porzion de' polmoni devastata fistolosa indurata fin dagli anni medesimi giovanili; ed è necessario avere a memoria, che de' polmoni per qualunque causa viziati suppurati feriti passarono in seguito a un perfetto risanamento. E non sarà adunque possibile che la nostra industria non ci faccia un giorno deridere quel funesto presagio, che il tribunale della esperienza pronunciò fino ad ora sopra la tisi credutasi malattia irremovibilmente mortale? Miserabile esperienza! Giudizio crudele! E perchè vi avranno ad esser de' morbi, ne' quali sia tolta persin la speranza di vincerli, e dove una prudenza pietosa cerchi soltanto di addolcire la prospettiva fatale „? il sig. *von Gellei* vorrebbe trovare un rimedio sicuro, onde guarire la tisi polmonare con quella certezza, con cui si guariscono le terzane; e proponendo ogni genere di esercizio faticoso dopo l' uso della dieta lattea e de' bagni antecedentemente suggeriti, tali sono le di lui parole: " ogni qual volta non si ammetta per fondamento di questa cura il moto muscolare più sostenuto e più energico unitamente alla esposizione del tisico sotto l'influenza di tutte le variazioni atmosferiche, i polmoni non potranno mai riassumere la perduta loro elasticità, la purulenza non verrà mai digerita nè accuratamente depulsa, e le pareti degli abscessi non si avvicineranno mai esattamente per coalire e cicatrizzarsi, o almeno il sito purulento non guarirà in una maniera tanto consistente e durevole da rendere il viscere superiore alla sua contratta disposizione per le recidive „. L' A. peraltro confessa, che tutte le riferite sue idee sono unicamente una catena di desiderj la realizzazione de' quali non ha peranco ottennuta una effettuazione. I suoi desiderj peraltro fanno senza dubbio l' elogio della sua anima, e provano evidentemente avere egli scelta per suo istituto la coltivazione della medicina onde rendersi vantaggioso ai suoi simili.

Kurzes Handbuch der Apothekenkunst zum Gebranche fur Lernende. Picciolo manuale d'arte farmaceutica per uso della gente istrutta. Di J. B. T. *Con due tabelle per le dosi. Edizione seconda.* Stettino, 1793, in 8vo.

QUesto antidotario è stato stampato la prima volta a Stettino nel 1790. La presente edizione non offre veruna aggiunta di cose nuove, ma è solamente rettificata in alcune formole di preparazioni. Somministra una idea succinta de' rimedj composti e galenici e chimici perchè il medico abbia sott' occhio gl' ingredienti e il mescuglio di quelli che giudica di porre in uso nelle combinazioni, che gli si possono presentare; e le tabelle offrono in alcune colonne la distribuzion de' rimedj le facoltà loro, le loro dosi ordinarie, minime e massime

per

per addattarle alle circostanze della età e del bisogno. La farmacia fra i tedeschi è molto più adoperata, che non vien fatto tra noi; ed è per questo, che l'antidotario tascabile di cui parliamo si è spacciato assai prontamente fino ad occorrerne una seconda edizione tre anni dopo la prima. L'opera non sarà forse da trascurarsi per i paesi, dove si è pubblicata: a noi riuscirebbe peravventura del tutto inutile, perchè il maggior numero de' rimedj accennati non è in costume ne'nostri climi. Le sole droghe semplici, delle quali vi ha un catalogo abbastanza sensato, e i sali più ovvj alla medica amministrazione potrebbero trattenerci.

Coste's und Willemet's botanische, chemische und pharmaceutische Versuche ec. *Saggio di botanica, di chimica e di farmacia intorno ai precipui vegetabili de' nostri climi, che possono essere vantaggiosamente sostituiti alle droghe straniere pel trattamento delle malattie: appoggiato ad osservazioni e ad esperienze mediche, e coronato dall' accademia delle scienze di Lione. Tradotto dal francese in tedesco, ed arricchito di nuove esperienze e di nuove osservazioni.* In Lipsia, 1792, in 8vo. Quattro volumi.

L'Accademia real di Lione quando esisteva si era sempre distinta con de' programmi, che soleano spirare l'amor degli uomini e il desiderio della loro felicità. Ella nell'anno 1776 aveva fra gli altri proposto un premio ben generoso a chi presentasse una dissertazione, in cui si additassero de' rimedj indigeni e proprj de' nostri climi, il valore de' quali riconosciuto per mezzo di non equivoci esperimenti li rendesse almeno paragonabili all' attività de' rimedj esotici e dispendiosi. Il *Saggio* de' signori *Coste* e *Villemet* fu il coronato dall' accademia e fu indi stampato a *Nancy* nel 1778. Questa è la traduzione della medesima opera, che occupa quasi interi i due primi volumi della presente raccolta. Il traduttore tedesco si è dato il merito di unire insieme le altre opere, che tendono espressamente allo stesso oggetto, ed ha in questa maniera aumentata la sua fino ai quattro volumi. Troviamo unite a questa raccolta le osservazioni del nostro benemerito sig. *Turra* sulla corteccia dell' ipocastano invece della china; ed occupano il primo luogo subito dopo il *Saggio* dei signori *Coste* e *Villemet*. Seguono le osservazioni del sig. *Odhelius* intorno alla corteccia del salcio per lo stesso oggetto: indi le ricerche del sig. *Bjornlund* intorno alla facoltà tonica ed antisettica del ramerino silvestre, poi quelle del sig. *Bonefos* intorno alle proprietà antiscorbutiche delle piante ortensi rese acidule colla fermentazione, poi le osservazioni sulla forza diuretica del porro domestico, e finalmente quelle del sig. *Pereboom*

sullo

sullo stesso argomento e quelle del sig. *Magellan* intorno alla salubrità delle pianterelle cicoriacee. Il traduttore per offerir tutto in una collezione a' suoi connazionali vi aggiunse nel quarto volume anche la traduzione di piccioli scritti anonimi sulla virtù corroborante delle foglie del pino e sulla facoltà astringente riconosciuta nella corteccia del pruno silvestre.

I. D. Brandis, furstlick Hildesheim. Senitotraths, ud Brunnenarztos zu Driburg Axleitung, ec. *Istruzione concerneute l' uso delle acque e de' bagni di* Driburgo. *Di* J. D. Brandis, *ispettore, consigliere e medico ai bagni di quella città. Si aggiunge una breve descrizione sulio stato di quella contrada. In* Munster. 1792. in 8vo.

Le acque termali acidule abbondano in varj luoghi, e molte provincie ne somministrarono da per tutto. E' facile adunque il ricorrere all' uso di esse tanto per adoperarle come rimedio interno quanto per applicarle estrinsecamente sotto la forma di bagno in tutte quelle moltiplici croniche malattie, nelle quali pensano i medici essere questi prodotti spontanei della natura i mezzi efficaci a ricondurre la sanità o a minorar le molestie. Di tal genere appunto sono le acque di *Driburgo*, delle quali parla il sig. *Brandis* in questa sua Istruzione, e determina la maniera di amministrarle o per via di bagno o per via di bevanda relativamente alla diversità del bisogno. Nel detagliarne le amministrazioni apparisce egli medico illuminato e prudente, che procura di fare il bene senza recar mai detrimento. Analizza poi le sue acque secondo il metodo del sig. *Westrumb*, e si vale dell' antica nomenclatura chimica. Crede, che la forza catartica delle sue acque non dipenda punto da veruno de' principj salini contenuti in esse anche in dose osservabile: ripete il fenomeno dal corso dell' acido aereo (gaz acido carbonico) dentro alle narici, dove esercitando l' azion di uno stimolo sui nervi olfattorj susciti una condizione di spasmodia, che determini non sappiamo in qual modo la soluzione del ventre. Del resto le acque termali acidule di *Driburg* son presso a poco simili alle altre acque della stessa classe a noi note e più prossime ai nostri paesi. Nel render poi conto della struttura peculiare di que' monti, d' onde scaturiscono le acque Driburghesi, le idee mineralogiche dell' A. non sono sempre accurate.

)(N°. III.)(

PARTE FISICA.

Storia naturale d' un nuovo insetto di Ranieri Gerbi *p. prof. di matematiche superiori nella R. università di Pisa*. Firenze 1794, 8vo.

SEmbrerà impossibile a taluni che la storia d'un nuovo insetto possa riempiere un volume di quasi 300 pagine: e pure chiunque lo leggerà proverà un gran piacere nel vedere trattato un argomento di storia naturale, e nel sentire sciolte molte difficili questioni di fisica con l' esattezza propria della matematica. Comincia l' A. dal descrivere la pianta che l' insetto, ch' egli nomina curculione antiodontalgico, trova opportuna per deporre le uova e per assicurare il loro sviluppo. Questo era necessario per venir con più precisione a determinare la spezie particolare dell' insetto poichè la pianta stessa è d' una nuova spezie. Sono conosciuti dai Botanici due scardiccioni l' uno detto *Carduus Boujarti* l'altro *Carduus eriophorus B. spurius* del *Linneo*, ma lo scardiccione di cui parla l' A. è diverso da ambedue, e merita il nome distintivo di spinosissimo. Per assicurarsi della loro diversità basta dar un' occhiata alle descrizioni botaniche di tutti e tre che sono le seguenti.

Carduus Boujarti foliis bifariam pinnatifidis, subtus tomentosis spina terminatis, calycibus ovatis, erectis, terminalibus. Questa descrizione è data dallo *Gmelin* nell' ultima edizione del *Linneo*; ma il *Witman* nella *Summa plantarum* ne da una più estesa. *Simillimus eriophoro. Caulis* 4--5. *ped. sulcato-striatus ramosus rara lanugine obsitus. Folia sessilia bifariam pinnatifida, laciniis majoribus divaricatis, minoribus erectis, spina flavescente longa terminatis, supra virentia et hirta, subtus* tomen-

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

tomentosa et incana ut in C. eriophoro, sed in nostro foliorum costæ spadiceæ ab utraque folii parte valde eminent. Flores terminales erecti, in binis plerumque foliis sessiles nec glomerati. Calix ovatus squammis spadiceis ciliatis, spinula alba terminatis lanatis, corollulæ purpureæ;

Carduus eriophorus B, spurius, foliis semi-decurrentibus duplicato pinnatifidis laciniis alternis erectis calycibus ovatis. Facies & folia exacte præcedentis (C. eriophori) sed calices quadruplo minores, subfusci & folia semidecurrentia quod in præcedenti non obtinet: vix tamen has duas pro specie distinctas haberem ante quam certius innotuerit num altera proveniat ex seminibus radii aut disci vel ex copula hybrida. Così la descrive il *Linneo*.

Carduus spinosissimus, foliis bifariam pinnatifidis semidecurrentibus calycibus solitariis, ovatis lanatis. Planta biennis. Altitudo 4--6 pedes. Flores terminales, erecti, inter foliola sessiles, calyces clausi congesti, flores explicati solitarii. Calyx ovatus. Squammæ calycineæ extantes, lanceolatæ, virides, spina lutescente terminatæ, lana alba, rara tenuissima obsitæ. Flosculi rubri. Pappus sessilis, plumosus. Folia per caulem subdecurrentia, bifariam pinnatifida pinnulis divergentibus, apice basique spinula lutescente terminatis. Foliorum superior superficies colore saturato viridi spinulis brevibus lutenscentibus sursum versis conferta, superficies inferior alba conspersa lanugine, unde colore diluto viridi. Folia radicalia palmaria superiora 5---3 pollices longa. Caulis ramosus, sulcatus, lanuginosus.

L' A. vi aggiunse la figura di questa pianta avvertendo che ama la esposizione a levante ed a mezzo giorno, che nasce lungo i fossi ed i fiumi e generalmente nei luoghi incolti; che produce varj semi i quali giungono a maturità nel settembre, e che allora il calice si espande alquanto, indi si secca insieme con tutta la pianta.

Ma esso non si contentò di risguardar questa pianta come botanico. Volle considerarla come chimico, ed analizarla. Esaminò dunque col mezzo de' reagenti l' infusione, e la decozione de fiori appassiti del suo scardiccione, e trovò ch' essi contenevano un principio astringente o acido gallico, un muriato di calce, una sostanza estratto-gommosa, una piccolissima quantità di materia resinosa ed un oxalato di calce. Egli non ha distillato la parte legnosa di essi fiori perchè osservò che tutti i vegetabili con questo mezzo danno li stessi principj, e che si

può

può cadere in errore, perchè il calore stesso produce alcune decomposizioni, e nuove combinazioni. Non esaminò parimenti i sali delle ceneri perchè non ne ottenne una quantità sufficiente e la ricerca non era di grand' importanza. Difatti non convien pensare che la sola curiosità lo abbia indotto a tentare questa analisi, mentre il suo oggetto fu di stabilire una miglior dottrina circa la formazione delle galle. I fiori dello scardiccione spinosissimo ricevono e nutrono nel fondo del proprio calice i feti del nuovo insetto come anco di molti altri. Si insinuano essi insetti tra le squamme, e le pareti del calice ed ivi fanno un foro ove depongono le uova turandolo a quel che pare con la sostanza escavata dal calice. Nasce una mutazione ove ritrovansi le uova, cioè un afflusso d'umori che forma una cassuletta per l'abitazione della larva forse anco prima ch'esca dall'uovo. Questa cassulletta, ch'è ciò che dicesi galla, va accrescendosi in proporzione che si aumenta l'uovo o la larva abitatrice e nell'accrescersi cangia colore consistenza ed esterna configurazione.

Tre naturalisti particolarmente esposero una teoria per ispiegare la formazione delle galle; *Redi* cioè, *Malpighi*, e *Reaumur*. *Redi* voleva che le piante avessero un'anima vegetativa e quasi arrivava a chiamarla sensitiva la quale le producesse. *Malpighi* che primo osservò deporsi le uova dagli insetti sulle piante disse che non solo deponessero queste uova, ma ancora un liquore fermentante che produceva quel tumore od escrescenza che dicesi galla. *Reaumur* la cui opinione è più universalmente abbracciata dice che la galla si formi dopo essersi deposto l'uovo per tre ragioni 1. perchè la ferita fatta dall'insetto può produrre un tumore a quella parte, come nell'animale l'introduzione d'una spina fa nascere un tumore alla parte, 2. perchè la cicatrice della ferita essendo più molle del restante della pianta, la circolazione ivi deve farsi più liberamente e in conseguenza gli umori vi affluiranno in più copia, 3. perchè la larva assorbendo questi umori affluenti deve accrescere l'afflusso medesimo in modo da divenire esso ridondante e da produrre un aumento di vegetazione, tanto più che il calor dell' animale deve fare un nuovo richiamo. La prima teoria non può più essere sostenuta, e sembra strano che *Redi* il quale ha sbanditi dalla fisica tanti errori sia caduto in quell'ipotesi. L'opinione del *Malpighi* è puramente ipotetica perchè non si trova questo liquore fermentante

nè

nè si osserva che la galla contenga principj prossimi diversi da quelli della pianta come dovrebbe essere se fosse prodotta da una fermentazione. Quanto alla teoria del *Reaumur* l'A. osserva che non ispiega abbastanza la ragione della conformità delle galle, della loro configurazione corrispondente alla figura dell'uovo o della larva, e molto meno della proporzione dei principj prossimi che nella galla si trova diversa da quella che si è osservata nella pianta. Egli difatti analizzò anco la galla con li stessi processi de' quali si servì per li fiori appassiti della pianta, e trovò il medesimo numero de' principj prossimi che ha osservati nella pianta, ma rimarcò che l'oxalato di calce superava di proporzione gli altri principj. Ma prima di passare all'esposizione della sua teoria fa alcune altre obbiezioni all'opinione di *Reaumur*; e subito crede non applicabile all'economia vegetabile quel principio che da una puntura o irritazione si formino i tumori come arriva negli animali. Egli dice che il tumore nell'animale si produce per irritabilità delle fibre combinata coll' impeto che esercitano i nervi sull' arterie più fortemente che sulle vene, e senza ricorrere a questa diversa iuffuenza egli poteva asserire che i vasi degli animali sono più cedenti alla copia affluente dei fluidi. L' aflusso poi degli umori dovrebbe in questo caso essere impedito piuttosto che favorito in grazia dell'accrezione solida che subito vi si forma la quale dovrebbe far ostacolo anco all'assorbimento della larva: ma quand'anche questo non fosse osserva l'A. esser noto che nè da una semplice ferita sulla pianta nè da un assorbimento degl'insetti nascano protuberanze, o tumori.

L'A. dunque pretende che in grazia della ferita si versino facilmente dei succhi della pianta ove sono deposte le uova, ma che quest'uova per un'affinità de' loro vasi assorbenti attragono da questi succhi tutti li principj prossimi in più copia che la calce, o l'ossalato di calce, il quale restando al di fuori formerà una accrezione solida attorno l'uovo, ovvero in grazia dei nuovi succhi continuamente fluenti ed attratti formerà un' accrezione in cui l'ossalato di calce preponderera sopra gli altri principj prossimi. Egli appoggia la sua teoria all'osservazione che se si levano le uova dalla galla si trovano i succhi stillanti, e se mancano i succhi l'animale non si accresce. Inoltre ammettendo l'assorbimento de' principj della pianta in più copia che la calce, si capisce perchè si formi

mi un' accrezione solida attorno l' uovo, nella qual' accrezione appunto la calce supera in proporzione gli altri principj. Finalmente si conferma che da questo assorbimento, nasca l'accrezione perchè analizzando con i soliti processi le larve trovò che contengono assai meno calce in confronto dei succhi della pianta. Questa sua maniera di considerare la formazione della galla rende ragione ancora della loro conformazione sempre costante e corrispondente alla figura dell'uovo o uovi contenuti. Qualche ineguaglianza, o qualche diversità deve succedere in grazia che alcune fibre o vasellini della pianta possono in quel sito accrescersi di mole e cambiar direzione per l' affluenza copiosa dei liquidi.

Tutto il fin qui esposto forma la prima sezione di questa bell' opera. Nella seconda sessione l' A. considera questo insetto prima come naturalista indi come anatomico e finalmente come chimico. Come natulista egli lo descrive a questo modo. *Curculio (antiodontalgicus) brevirostris, oblongus, fuscus, thorace punctato, elytris punctato-striatis, supra maculis villosis aureis undique adspersus, subtus luteo-villosus. Caput cum rostro thorace brevius. Rostrum crassum planum brevissimum. Oculi vix protuberantes nigri. Antennæ clavatæ rostro longiores, interrupte flavescentes, clava apice cinerea. Thorax punctulatus. Elytra leviter striato-punctata. Allæ pallide flavescentes, hyalinæ, unicostatæ. Femora mutica. Pedes elytris concolores. Corpus supra fusco-nigrum, maculis villosis aureis inordinatim adspersum; subtus nigro-cæruleum lanugine tenuissima lutescente undique vestitum. Habitat in floribus cardui spinosissimi sub finem mensis Augusti.* Questa sola descrizione basterebbe a far vedere che il suo curculione è diverso dal *curculio Jaceæ* descritto dal *Fabricio*, e dal *curculio villosus* descritto da *Geoffroy*: ma l' A. vi aggiunse un circostanziato ragguaglio della conformazione esterna ed interna di questo animale che termina di comprovare la sua opinione. Egli ha dovuto valersi del microscopio per distinguere le parti di questo animale, e la sua descrizione è accompagnata da una tavola in cui sono delineate le stesse parti. Per questa però convien rivolgersi all' opera stessa non essendo essa suscettibile di estratto. Passa in seguito l' A. a considerare la vita di questo insetto. Esso esce dalla galla dal fine d' Agosto alla metà di settembre, ma appena il termometro di *Reaumur* segna sette gradi che s' intorpidisce

e cer-

e cerca un' asilo sotto la scorza d' un albero , e talvolta in terra o nell' interno dello stelo di qualche centaurea dove passa l' inverno senza prender nutrimento, e non esce che alla metà d' Agosto spinto dal desiderio di riprodursi. Stanno 24, o 30 ore accavallati il maschio sopra la femmina, e quando passano alla copula il maschio si unisce così strettamente alla femmina che non si possono distaccarli senza qualche difficoltà. Poco dopo però la copula il maschio muore, e la femmina vive finchè ha deposte le uova nel calice dello scardiccione spinosissimo facendo un foro probabilmente col suo rostro. Da questo uovo nasce la larva che passa allo stato di ninfa, e arrivato alla sua perfezione s' apre l' egresso dalla galla la quale suol cadere anch' essa. Tutte queste vicende seguono nello spazio d' un mese circa. Non omette l' A. d' indicarci i segni co' quali riconoscere se vi sono uova o insetti tra i fiori dello scardiccione, ed oltre che il dito insinuato tra i flosculi e premuto contro il ricettacolo può assicurarsi dell' esistenza di essi, egli trovò che se vi sono fori alle pareti del calice, se questi fori sono levigatissimi del diametro di circa $\frac{1}{8}$ di linea, e lunghi $\frac{1}{2}$ linea si trovano tante larve o insetti quanti fori. I flosculi parimenti sono un poco più folti ed escono un poco più fuori del calice se vi sono degli insetti. Ma insieme con le uova di questo insetto si trovano spesso degli insetti icneumoni ivi deposti dalla loro madre acciocchè divorino il nostro curculione. Spesso, se ne trovano un solo, succhiano soltanto il suo sangue acciocchè continui egli stesso (particolarmente nello stato di larva in cui è tenerissima la vitalità) a convertire i succhi della pianta in succhi proprj, ed a preparare in questo modo un continuo nutrimento al suo carnivoro nemico. Se li curculioni possono vendicarsi di questi icneumoni lo fanno come l' A. lo desume da una sua osservazione. Avendo messo uno di questi icneumoni con molti curculioni in un vaso onde far delle osservazioni trovò quando fu a casa che i curculioni avevano fatto in brani il loro nemico col loro rostro. Termina questa seconda sezione coll' analisi delle larve e degl' insetti. Rileva dalle sue esperienze che nelle larve vi è un alcali ammoniaco libero, una sostanza gelatinosa o colla animale contenente del sal marino, una sostanza sebacea ed una estrattivo-mucosa, e che col mezzo della distillazione si ottiene un'acqua alcalizzata, molto olio denso, e un acido fosforico contenuto nel carbone. Fra le larve e gl' inset-

insetti sembrò esservi una sproporzione ne principi terrei, ma non ha potuto ben determinarla.

Nella terza sezione egli assicura che il suo insetto è atto a sedare in molti casi la più fiera odontalgia cagionata da carie, d' onde si è determinato a dargli il nome di antiodontalgico. Il modo di adoperarlo è semplicissimo. Prese 14 o 15 larve di questi curculioni appena trasformati, convien schiacciarli uno ad uno tra il pollice e l'indice, e quindi leggiermente e lentamente soffregare un dito contro l'altro finchè siasi assorbita tutta l' umidità. Con le dita così medicate si deve toccare il dente cariato procurando di accostarlo più che sia possibile al foro esterno prodotto dalla carie. Se l'odontalgia è curabile con questo rimedio si allevia quasi istantaneamente e dopo pochi minuti secondi cessa del tutto: alle volte però dura anche 10 minuti primi. Conviene toccare di nuovo il dente per due o tre volte per impedire il ritorno del dolore. In luogo del dito si può adoperare una pelle medicata. Per prepararla conviene prima lavarla e liberarla dalla calce, indi asciugata e addoppiata si schiacciano nella di lei duplicatura tre o quattro larve una alla volta, e poi si soffrega una parte sopra l'altra sinchè resti assorbita tutta l' umidità. Si applica la pelle come si è detto del dito ma questo è più efficace di quella. L' attività di guarire il dolore dura nelle dita preparate per lo spazio circa d'un' anno per quanto si lavino e si adoperino agli usi ordinarj: essa va però diminuendosi a misura che si tocca un maggior numero di denti cariati. Non in tutti i dolori dei denti cariati si trova egualmente utile questo rimedio. Si sa che il dolore dei denti cariati, o nasce da un vizio locale, o da un vizio generale degli umori, o da concorso d' umori in vicinanza del dente cariato, o da affezione convulsiva dei nervi generale, o di quei soli della testa. Ora l' A. ha tenuto conto dell' esito di *629* esperienze fatte da lui, o da altri a quali aveva comunicato le larve del suo insetto. Divide questi esiti 1: in esiti felici, ne' quali il dolore cessò totalmente e non ricomparve mai più, o solo dopo un tempo molto lungo, 2: in esiti plausibili ne' quali il dolore cessò per alcuni giorni, 3: in esiti incerti ne' quali il dolore cessò per un tempo molto breve, e 4: finalmente in esiti infelici ne' quali cioè il dolore ha continuato. In *399* dolori di denti cariati per vizio locale accompagnati alle volte anco da concorso sintomatico d' umori

egli

egli ebbe 237 esiti felici, 83 di plausibili, 40 d' incerti, e 39 d' infelici. In 63 dolori di denti cariati per vizio generale d' umori ebbe 2 esiti felici, 18 di plausibili, 39 d' incerti, e 4 d' infelici. In 110 dolori di denti cariati per concorso d' umori in vicinanza del dente ebbe 2 esiti plausibili, 70 incerti, e 38 d' infelici. Finalmente in 57 dolori di denti cariati per affezione convulsiva de' nervi ebbe 8 esiti incerti, e 49 infelici. Nella prima classe dunque di dolori la probabilità di guarire assolutamente è $= \frac{79}{133}$, nella seconda $= \frac{2}{63}$, nella terza e nella quarta $= 0$. La probabilità poi d'arrecare un qualche sollievo è nella prima classe $= \frac{120}{133}$, nella seconda $= \frac{59}{63}$, nella terza $= \frac{36}{55}$, e nella quarta $= \frac{8}{57}$. Che se fosse ignota la classe, la probabilità di guarire assolutamente un dolor di denti col mezzo del nuovo insetto è $= \frac{239}{629}$, e la probabilità d'arrecare un sollievo è $= \frac{499}{629}$. Non ha dunque l' A. attribuita un efficacia contro il mal di denti senza essersi assicurato di ciò col rapporto de' casi felici agl' infelici. Si può valersi di questo rimedio da se soli con eguale e forse più sicuro successo: ma tra le tante cause che possono alle volte far mancare il buon esito l' A. osservò che la principale sia il non poter applicare il dito al foro del dente cariato. L' A. non per sola curiosità aveva fatto l' analisi delle larve esposta nella seconda sezione. Esso aveva in mira di poter determinare quale dei principj era quello in cui risiedeva la virtù antiodontalgica, ma trovò che a riserva del sal marino ch' ebbe poco o niuno effetto, gli altri principj adoperati separatamente produssero un egual effetto.

Nella quarta ed ultima sezione si mette l' A. ad esaminare le ragioni per cui l' insetto nuovo possa calmare i dolori dei denti, e per cui questa sua attività possa conservarsi nelle dita medicate per lo spazio d' un' anno circa. Quanto alla prima ricerca egli osserva che li fisiologhi attribuiscono il dolore dei denti all' azione dell' aria che per i fori del dente cariato penetra ed agisce sul nervo, ovvero all' azione acre della sanie ivi generantesi, ed irritante lo stesso nervo. Esclude la prima opinione ed abbraccia la seconda perchè il dolore sembra proporzionato alla quantità della sanie la quale applicata ad altri nervi irrita e corrode, quando all' opposto vi sono dei denti d'una carie secca in cui l' aria che pure vi penetra non produce alcun dolore. Siccome poi coll' applicazione del dito medicato nel modo sopra esposto non s' impedisce l' accesso e la formazione della sanie convien dire che in

due

due sole maniere il nuovo insetto potrebbe calmare il dolor dei denti o istupidindo il nervo, o neutralizzando la sanie e togliendo ad essa la sua acrimonia. Non può istupidire il nervo perchè o guarirebbe più facilmente i dolori ne' quali la sensibilità è meno accresciuta, o istupidirebbe gli altri nervi a' quali fosse applicato. Ma fatto l'esperimento ai nervi delle rane facili a divenire insensibili per l'applicazione di acidi forti, esse rane non perderono la sensibilità nè la proprietà di contraersi tentate secondo i metodi del *Galvani*. Il nuovo insetto non istupidisce dunque i nervi ed a questa conclusione si è determinato maggiormente il *Gerbi* osservando che se dopo avere calmato il dolore d'un dente cariato applicandovi le dita medicate introduceva uno stiletto o asciutto, o bagnato nell'acido nitrico sino a toccare il nervo del dente stesso cariato, l'ammalato sentiva il dolore. Si assicurò poi che l'applicazione della sanie producesse il dolore dei denti cariati applicando la stessa sanie ai nervi di alcuni uomini messi a nudo per qualche ferita; e trovando che se toccava il dente cariato con le sue dita medicate prima d'applicarlo a quelle ferite, quegl'individui o non soffrivano alcun dolore o il dolore era minimo. Egli conchiude dunque che il nuovo insetto neutralizzi l'acrimonia della sanie, e che probabilmente cessando con questa neutralizzazione lo stimolo ai vasi da' quali si separava, diminuisca o cessi anco quella separazione. Con questi dati l'A. spiega bene tutti li fenomeni che succedono all'applicazione di questo rimedio, e tutte le irregolarità osservate circa la durata del suo benefico effetto. Siccome quell'azione sua dipende da un'affinità della sostanza del curculione con la sanie, egli assai giudiziosamente opina che quella sostanza del curculione introdotta e penetrata nel tessuto della pelle delle dita, ivi rimanga inerte e immobile se non è attirata da quell'affinità della sanie. Quindi l'efficacia dura anco un anno, e diminuisce a proporzione che si adoperano le dita a calmare i dolori dei denti. Non si può terminare la lettura di questo libro e per conseguenza l'estratto che se n'è fatto per darne notizia ai lettori di questo giornale senza encomiare l'A. e per averci scoperto un così utile rimedio, e per averci esposta la storia del nuovo curculione con una precisione e chiarezza la più desiderabile, oltre all'averla congiunta con la soluzione di problemi difficili, e con avervi aggiunte delle importanti fisiche notizie.

 Pro-

Proseguimento delle Idee relative al miglioramento di un corso di farmacia pratica; di Giovanni Delmaco.

Art. III. Balsami.

§ I. B*Alsamo antiparalitico del Gherli*. Pressochè tutti i ricettarj moderni hanno abbandonato la formula di questo balsamo. Si usa per altro ancora da alcuni; ed è per questo che volli esaminarne la ricetta che conobbi abbisognare di non poche correzioni. Le mie ricerche mi hanno fatto conoscere inutile in questo composto l' introduzione di molti ingredienti, e che si potea con la scorta di una più sana pratica sistemarne la preparazione in guisa da potersi esibire due corrette formule differenti: una per quelli che rispettando le antiche composizioni non senza ribrezzo abbandonerebbero l' antico *recipe* per attaccarsi ad uno di sostituzione, che molto dal primo si discostasse; l' altra per quelli che un' po' più spregiudicati preferissero un efficacia maggiore nel composto congiunta a semplicità e brevità di operare.

Vuole l' Autore che un certo numero di vegetabili odorosi ed olj volatili empireumatici bollano insieme con olj fissi, con grassi, con l' alcool, e col vino. Questa bollitura che suole eseguirsi libera del tutto, disperde a danno del farmaco le più attive parti degli ingredienti, e scema per guisa l' efficacia dell' alcool e del vino che poco meno attivo si otterrebbe il composto se si sopprimesse di questi l' introduzione. Deve per conseguenza essere piuttosto preferita l' infusione a B. M. in vase chiuso con la successiva separazione per decantazione, e riserbandosi ad altro tempo l' aggiunta nel composto degli olj volatili empireumatici ---. Viene prescritto di unirvisi l' olio impresso di ruta, sambucino, e volpino; ma a qual prò? non vi equivale forse il puro olio d' uliva? La ruta è già annoverata nelle piante da infondersi nel composto; con l' aggiunta di un' adeguata quantità di fiori di sambuco si può supplire al secondo degli olj accennati, e dubito che nell' olio volpino possa riconoscersi una maggiore virtù che nel puro olio d' uliva ---, Se si ammettesse l' introduzione de' grassi di tasso, di gatto, e di gallina, ciò sarebbe proteggere l' empirismo e l' ignoranza: non differiscono in attività da ogni altro grasso animale; e il grasso di

gal-

gallina, come più facile ad aversi fresco, si può introdur francamente in dose equivalente per tutti ---. Io son d'avviso che nel *Lessico del Capello*, opera tutt'ora in credito presso gli speziali di Venezia, a spese della patria riputazione farmaceutica, in luogo della ricetta del *balsamo antiparalitico del Gherli* sia inserita l'altra del *balsamo apopletico* dell'autore stesso, la quale sebbene non molto differente, pur non può essere considerata eguale o sostituita liberamente, in quanto porta anche una rilevantissima disparità, nella proporzione degli ingredienti. Ecco la vera formula del balsamo antiparalitico del Gherli, corretta dietro l'esposte riflessioni, con quelle aggiunte e detrazioni che mi vennero additate dalla moderna pratica.

℞. *Foglie di Salvia*
di Ramerino
di Majorana
di Lauro
di Ruta . . . . aa. Man. j. ß
Fiori di Sambuco
di Lavanda . . . aa. Man. j.
Radici secche d'Iride
d'Acoro vero . . . aa. ℥ j
Olio d'oliva . . . . ʒ vj.
Grasso rec. di Gallina . . . . . ℥ j. ß
Vino generoso bianco . . . . . ℔. j.
Alcool
Cera gialla . . . . aa. ℥ vj.
Castoreo p.
Gomm' Ammoniaco p.
Bdelio p.
Sagapeno p.
Euforbio p. . . . . . . aa. ℥ ij.
Mirra p.
Incenso p.
Pinetro
Macis . . . . aa. ℥ j.
Nitro p. . . . . ʒ ß.
Olio empireumatico di Terebinto
Latterino
di Euforbio . aa. ℥ j.
Olio volatile di Lavanda
di Cedro . . . aa. ℈ j.

Tagliate mediocremente le foglie si pesteranno alcun poco, si ammacheranno le radici, e unindovi i fiori si mescolerà il tutto agli olj, ai grassi, al vino, ed all'alcool, facendo infusione a B. M. in vaso di vetro chiuso esattamente, per otto giorni. Raffredata ogni cosa si colerà con forte espressione, e nella spremitura riposta nel vaso medesimo si farà sciogliere la cera al grado stesso di calore, e con le accennate avvertenze per non disperdere i principj volatili. Si tratterrà il tutto così sinchè la soluzione siasi intieramente schiarita, ed abbia separato l'umido e le feccie. Raffredato allora nuovamente si separerà da questo con cautela la sostanza pingue addensata, si spargeranno sopra d'essa sotto ad una continua agitazione le polveri, che anticipatamente si saranno tutte insieme mescolate, e finalmente vi si aggiungeranno gli olj volatili aromatici ed empireumatici, conservando il composto in vasi idonei esattamente coperti.

Balsamo antiparalitico rifformato.

℞. *Unguento Laurino* . . . . ℥ jx.
Olio espresso di Noci moscate . . ℥ ij.
volat. empireum. di Terebinto ℥ j.

In vase di vetro esattamente coperto, ed al vapore di B. M. si liqueranno insieme le cose predette. Mezzo raffredato il miscuglio si vuoterà in altro vase più idoneo, e sotto ad una continua agitazione vi si spargeranno sopra le seguenti polveri perfettamente insieme mescolate, cioè

Sagapeno
Incenso . . . . aa. ℥ ij.
Euforbio
Castoreo
Piretro . . . . aa. ℥ j.

Ed in fine vi si aggiungeranno gli olj seguenti:

Olio volatile di Lavanda
di Ruta . . . aa. ʒ j.
di Ramerino
di Salvia . . . aa. ℈ ij.
di Magioranna
di Cedro . . . aa. ʒ ß.

Conservando il composto in vasi idonei esattamente coperti.

§. II.

§ II. *Balsamo Innocenziano*, detto anche *balsamo traumatico* e *del Commendatore*. Pochissime delle formule di questo balsamo inserite nelle varie farmacopee si imitano perfettamente. Chi crebbe il numero degl' ingredienti, e chi lo minorò oltre il bisogno. Alcuni nell' atto di sopprimere taluno de' medesimi ingredienti ve ne sostituirono alcun altro di nuovo, ed altri trascelsero un certo numero di quelli della formula antica accrescendone la dose a compenso degli ingredienti esclusi. Anche nel modo di operare per la preparazione molte son le discordie, e specialmente nella forma di eseguire l' infusione, e ne' confini del tempo assegnati alla medesima. Fra le svariate formule non rinvenni la più ragionevole di quella che sta inserita nel *Ricettario fiorentino*, e che esibisco con qualche leggera mutazione onde accrescere se fia possibile la perfezione del composto.

℞. *Fiori d' Ipperico secchi* . . . . ℥ iij.
Radici d' Angelica ammac. . . . ℥ ß.
Alcool . . . . ℔ iij.

Per 24 ore tengasi tutto in digestione in vase di vetro chiuso a B. M. Raffredato di poi intieramente si coli con espressione, ed alla spremitura si aggiungano gl' infrascritti ingredienti, polverizzando prima i polverizzabili.

Belzoino . . . . ℥ iij.
Storace . . . . ℥ ij.
Aloè succotrino
Mirra . . . . aa. ℥ ß.

Si lasci in digestione di nuovo come sopra per sei giorni; raffredato quindi il liquore e decantato vi si sciolgano di

Balsamo Peruviano . . . . . . ℥ j.

Poi si feltri, e custodiscasi agli usi in boccie ben chiuse.

§ III. *Balsamo del Lucatello*. Nella preparazione di questo composto non saprei supporre suggerita ad altro oggetto la bollitura del poco vino di spagna con l' olio di oliva e con la cera, che per volatilizzare qualche po' di odore che l' olio d'ordinario in se contiene, sosti-

tuirvi

tuirvi quello aromatico del vino, e ad un tempo stesso appiacevolire il sapore; ma poichè il primo inconveniente vien tolto dalla scelta dell'olio, e poichè non v'è da contare gran cosa sui principj fissi del vino, perchè superati dagli altri ingredienti che compongono il balsamo, perciò apparisce superfluo il preliminare lavoro della suggerita bollitura; e tanto più che se non venisse condotta con le dovute precauzioni potrebb'essere piuttosto dannosa che utile, al di quà del bisogno esponendo il composto all'ammuffimento, ed al di là all'alterazione. Più condannabile ancora è il metodo suggerito da molti, di far bollire con la cera e con l'olio anco la trementina, mentre così operando il principio volatile, e forse il più attivo di questa intieramente svanisce con deterioramento sensibile nelle proprietà medicinali del composto. In correlazione ai quali principj risulta che anche il balsamo peruviano debba aggiungersi allorchè del tutto sia raffredata la mescolanza, e non ancor calda come viene prescritto, rimanendo già il composto molle talmente da permetterne sotto ad un agitazione libera la di lui perfetta mescolanza. Con la scorta di queste correzioni ecco la formula che accorciata e rifformata esibisco:

℞. *Cera gialla mondata*		℥	xj.
Olio perfetto d'oliva			
Trementina chiara	aa.	℥	jx.
Sandali rossi		℥	j.
Balsamo nero del Perù		℥	j. ß.

A lento fuoco si squagli la cera nell'olio, e ciò eseguito tolgavisi immediatamente il bacino, e si unisca la trementina, giacchè il calor che rimane è sufficiente a discioglierla. Mezzo raffredata la mescolanza vi si sparga sopra il sandalo. Allorchè questo sia bene unito, ed il composto raffredato intieramente, vi si versi sopra il balsamo peruviano continuando ad agitar col pistello sinchè abbiasi formato d'ogni cosa un perfetto miscuglio. Il balsamo così preparato si conserverà in vasi convenientemente chiusi.

§ IV. *Balsamo di solfo del Rolando*. L'innavertenza di taluno nell'amministrazione del fuoco per la preparazione di questo balsamo, e l'uso

l'uso di certi vasi da alcuni altri suggeriti a tal uopo, mi chiamano qui ad alcune riflessioni. Il fuoco non dev'essere nè troppo leggero nè troppo forte, e due sono gli opposti inconvenienti ne' quali si suole d'ordinario incorrere. Se troppo leggero, la soluzione del solfo nell'olio fisso non segue completa, e al raffredarsi della mescolanza precipita il solfo per la maggior parte: se l'amministrazione del fuoco è troppo forte il composto soffre notabile alterazione, la quale ben si manifesta dal fetido odore che esala e dall'oscuro colore che acquista ---. I vasi destinati all'uopo non devon essere nè di metallo, nè di terra inverniciata, ben noto dovendo essere che tanto i primi quanto i secondi, le di cui invetriature sono ordinariamente fatte d'ossidi di piombo, vengono anche facilmente attaccati in tale occasione, e perciò devon essere esclusi.

Variano poi gran fatto ne' dispensatorj le proporzioni tra l' olio ed il solfo in guisa che osservasi portata la dose del primo gradatamente dalle due sino alle sei per una del secondo. Convengo io pure che una quantità più che sovrabbondante di solfo si renda affatto superflua, ma qualora ci si propone di fare una soluzione satura di solfo nell' olio mi pare più soddisfacente che la dose del solfo abbia piuttosto ad eccedere di alcun poco, di quello che a mancare, perchè nell'ultima circostanza rimanendo una porzione d'olio non perfettamente combinato và soggetto ad alterarsi con maggior sollecitudiue, e quindi nel balsamo, che non è grato di sua natura, può accrescersi col tempo l' odore fetido e può riuscire più nauseoso e stimolante sopratutto quando forse prescritto per uso interno. La ripetizione di questo lavoro mi ha fatto conoscere nella seguente la formula migliore per superare gli obbietti esposti, e che altrimenti operando si incontrerebbero.

℞. *Fiori di solfo p.* . . . . ℥ j.
Olio di Noci r. . . . . ℥ jv.

Si introdurrà il solfo in una fiala da medicine che contenga dodici oncie, e sopra il calore di alquanti carboni accesi si farà fondere lentamente. Ciò eseguito, e tolta dal fuoco la fiala vi si sopraverserà l'olio, che a parte si avrà riscaldato quasi al grado di ebullizione. Sopra il calore medesimo si terrà sospesa la mescolanza agitandola di con-

sontinuo sintantochè si sarà disciolto il solfo e combinato, essendone indizio una qualche spessezza ed il color bruno che acquista il composto. Lasciato allora un poco in quiete il balsamo si vuoterà per inclinazione onde separarlo dal solfo sovrabbondante precipitato; e si conserverà di poi in vasi idonei per gli usi.

(*sarà continuato*)

Memorie sulla elettricità animale. (Estratto undecimo).

UNa delle principali obbiezioni che furono fatte alla teoria elettrico-animale del sig. *Galvani* si fu certamente quella che propose il sig. *Volta* nella sua terza Memoria. In essa si pronunciò dal dotto fisico di Pavia che le esperienze Bolognesi non sono che l'effetto di un fluido elettrico che passa da uno de' metalli nell' altro al momento del loro contatto, e che gli animali sottoposti a questi sperimenti non denno considerarsi che come semplici elettrometri, dicendo lo stesso delle sperienze da lui stesso inventate circa il sapore e la luce, e delle quali avranno i lettori trovata l'esposizione ne' fascicoli antecedenti.

Il sig. ab. *Aldini* degno nipote del sig. *Galvani* con apposita dissertazione mostra su quanto debole fondamento sia fabbricata l'opposizione del sig. *Volta*, ridonando all' animale ciò che il fisico Pavese avea tribuito a' metalli. Dell'opera del sig. *Aldini*, il trassunto venne alla luce da pochi mesi col titolo: *Joannis Aldini de animali electricitate dissertationes duæ, Bononiæ* 1794.

Le sperienze colle quali il sig. *Aldini* cerca di provare che le contrazioni degli animali non dipendono dall'elettricità che da un metallo passa nell'altro, ma ch' esse si devono ad una elettricità insita e propria degli animali, a ciò si riducono, che con uno stesso metallo può servire di armatura e di arco conduttore senza che perciò manchino le muscolari contrazioni. Il nostro instituto non ci permette di riferirle per intero quantunque esse sieno molto belle; non potremmo però fare a meno di citarne alcuna ad esempio delle altre, certi, che ce ne sapranno buon grado i lettori. Vi sia un vaso di vetro ampio e contenga questo qualche quantità di mercurio, sulla quale nuotino i muscoli di una ranocchia preparata: sia la spinal midolla sostenuta da un filo

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

filo di seta, e distaccata dal livello del mercurio, cosicchè possa quando si voglia, questa abbassarsi, e toccare il mercurio: quando ciò avvenga si osserveranno le contrazioni nelli muscoli sopranuotanti al mercurio. In tal caso palesemente apparisce che il solo mercurio serve di armatura e di arco condutto re, nè vi ha luogo l'opposizione del sig. *Volta*. Questa sperienza fu dal sig. *Aldini* variata in molte maniere; fu sostituito al mercurio qualche altro metallo, l'acqua, il latte, ec. Si ebbe ogni cura di fare che le contrazioni non potesseso ripetersi dall'afflusso dell'elettricità atmosferica esterna all'animale, e sempre esse si manifestarono senza che apparisse alcuna influenza metallica.

Un'altra bella sperienza mostrò al sig. *Aldini* che il sapore eccitato sulla lingua dalle armature ed archi metallici non era effetto del fluido elettrico insito ne' metalli stessi, ma bensì di quello che migrando da una parte all'altra della lingua fa percepire alla persona il sapor acido. Si cuopra l'apice della lingua con una foglia di stagno, e con la mano umida si appressi allo stesso apice un arco metallico od un carbone isolato, non si percepirà alcun sapore: colla stessa mano si avvicini all'apice il carbone medesimo o l'arco non isolato, e si sentirà il sapore mentovato.

Da queste e da molte altre sperienze ed osservazioni che potrà chi lo brama riscontrare nella Dissertazione, deduce il sig. *Aldini* queste conseguenze: primo, che non v'ha duopo di metalli differenti per eccitare le contrazioni negli animali, bastandone un solo: secondo, che se vi fosse alcun sospetto che il metallo che vien posto in uso avesse delle parti eterogenee, questo sospetto vien tolto servendosi del mercurio purgato da ogni eterogenea sostanza: terzo, che non ha luogo nelle contrazioni muscolari alcun stimolo, che viene dimostrato nullo da altri esperimenti: quarto, che ridotta all'equilibrio l'esterna elettricità, come pure quella degli archi e delle armature, si osservano tuttavia le contrazioni muscolari, in grazia dello scaricarsi che fa l'elettricità animale: quinto finalmente, che sembra tolto ogni sospetto di elettricità metallica allorchè si usino gli archi e le armature di carbone.

L'ipotesi del sig. *Galvani* fu da altri Fisici combattuta per ciò che non riscontravano essere l'elettricità animale di perfetto accordo colla comune elettricità. Cerca il sig. ab. *Aldini* di mostrare nella seconda sua Dissertazione esistere ua tale accordo fralle due elettricità riportando

 una

una lunga mano di esperimenti a tale oggetto istituiti. E' noto, per esempio, che il vacuo non impedisce lo sviluppo del fluido elettrico dai corpi: or bene, con apposita macchinetta osservò il nostro Aut. che tutte le sperienze inventate dal suo illustre Zio, hanno luogo nel vacuo egualmente bene che nell' aria libera: sebbene le contrazioni sieno meno forti nel vacuo, egualmente ch' è meno forte la scintilla elettrica scaricata nel vacuo relativamente a quella che apparisce nell' aria libera. Ma ciò non basta: una qualsisia minima porzione di vacuo non lascia passare l' elettricità animale, siccome non presta libero il cammino all' elettricità comune: nel vacuo si convelle anche una rana intera allorchè un arco bene adattato pone in comunicazione l' armatura ch' essa ha sulla midolla spinale col piano metallico al quale era raccomandato l' animale: e finalmente gli stessi fenomeni si osservano nell' aria condensata, o flogisticata. Usò il sig. *Aldini* tutte le cautele, ed inventò a tale oggetto anche un particolare ed utile apparecchio per escludere l' obbiezione che far si poteva da alcuni alle sperienze tentate nel vacuo, vale a dire che l' elettricità sviluppata dalle rane poste nel vacuo non fosse già insita nell' animale ma somministrata dal piano metallico della macchina pneumatica, sul quale sogliono i fisici porre quei recipienti che vogliono evacuare. Un altro sperimento provò la celerità colla quale scorre il fluido elettrico insito negli animali, ed *ea res mirum in modum communis elettricitatis ingenium in nerveo fluido confirmavit, rapuitque vel invitos in contrariam Hallero opinionem quæ suis supputationibus, ut satis patet, minuti secundi intervallum centum suprà quinquaginta percurrendis pedibus postulabat*. Ma ecco in breve, che troppo a lungo converrebbe ci diffondessimo seguendo l' Autore in tutti i punti della sua dissertazione, ecco, dissi, i corollarj che dalle sperienze e dai ragionamenti crede di poter dedurre il sig. *Aldini*: 1. l' elettricità animale scorre liberamente per que' corpi che non abbiano un grado assai dissimile di deferenza, e non passa per li coibenti: 2. sente l' effetto di tutt' i corpi sieno coibenti o deferenti che incontra nel suo passaggio, e quindi molto giovano le armature e gli archi dissimili ad eccitare una moderata elettricità, la quale per lo innanzi non ubbidiva ad un metallo omogeneo: 3. obbedisce questa elettricità alla legge dell' equilibrio: 4. non è impedita la sua scarica da' veleni, dall' aria mefitica, dai varj fluidi

fluidi aeriformi, o da quell'aria che si condensò ad arte: 5. vario si dimostrò l'influsso del vacuo sulla elettricità animale; poichè negli animali morti essa viene debilitata dal vacuo, e ne' vivi si accresce: *6.* il vacuo che non impedisce l'eccitamento dell'elettricità, si oppone al di lei passaggio: 7. le armature metalliche molto giovano a raccogliere questo fluido, siccome lo stesso accade della comune elettricità, senza però che si possa dubitare che venga questo fluido somministrato da' metalli: 8. benchè le differenti armature ajutino l'evoluzione di questa elettricità, molti esperimenti ci trattengono dal supporre che questa elettricità debba esser doppia onde produrre le muscolari contrazioni: *9.* come l'elettricità comune, così l'animale scappa velocemente dalle parti acuminate, ed a queste corre preferibilmente: 10. è tanto rapida la propagazione del fluido nerveo-elettrico, che sembra emulare l'incursione di una duplice contraria elettricità: 11. le stesse condizioni che fanno scaricare due boccie ponendo in communicazione la parte esterna di una coll'interno dell'altra, fanno sì che due rane si contraggono ponendo una estremità dell'arco ai nervi di una, e l'altra ai muscoli della seconda rana: 12. finalmente l'analogia è tanto maggiormente dimostrata da ciò che come nasce l'esplosione in due boccie le armature interne delle quali sieno unite col mezzo dell'arco, così egualmente si produce la contrazione in due rane, i nervi delle quali si facciano communicare per via dell'arco.

Tanti sperimenti e tanti lumi aggiunti all'ipotesi del sig. *Galvani* non possono non essere approvati dagli amatori della scienza fisica, i quali, siccome speriamo, si uniranno a noi nell'applaudire agli studj ed alle produzioni del benemerito sig. ab. *Aldini*.

Contemporaneamente all'opuscolo or ora citato venne alle luce dalle stampe bolognesi un'altro libro anonimo col titolo: *Dell'uso e dell'attività dell'arco conduttore nelle contrazioni de' muscoli*. E' desso diviso in dodici capitoli, e diretto a porre in più chiaro lume il sistema del sig. *Galvanni*, che viene da alcuni creduto Autore di questa stessa produzione.

Nel primo Capo si dà la definizione dell'arco conduttore, e se ne assegnano le differenti spezie, cioè semplice ed omogeneo, composto ed eterogeneo, formato di un solo pezzo, e diviso o formato di più pezzi, formato di più pezzi o della stessa natura o di natura diffe-

rente, picciolo o grande secondo tutte le dimensioni. Alla varia attività degli archi in generale è assegnato il secondo Capitolo, nel quale si avverte saggiamente che non deesi confondere una tale attività colla varia forza muscolare dell' animale, la quale forza muscolare può considerarsi in tre stati, cioè massimo, medio, e minimo. Nel massimo grado della forza muscolare si eccita la contrazione col solo arco omogeneo; nel secondo omogeneo non è sufficiente, ma conviene usare l' eterogeneo e di più pezzi; nel terzo finalmente ossia minimo neppure l' azione di quest' arco è costantemente bastante ad eccitare le contrazioni; ma talvolta lo è, tal altra nò; e fa duopo tante volte per ottenerle, che l' animale si lasci in quiete per qualche spazio di tempo. Del resto la maggiore o minore attività degli archi generalmente dipende dalla varia materia della quale sono composti, dalla varia loro costruzione, dalla maniera d' applicarli, e dalla moltiplicità e mutazioni de' contatti sì dell' arco colle parti dell' animale, come de' varj pezzi che compongono l' arco medesimo. I cinque capitoli seguenti si raggirano sulla differente attività degli archi poco innanzi nominati, come dall' omogeneo di un solo pezzo, dall' omogeneo di più pezzi, ec: ed in essi colla scorta di molte sperienze si notano le circostanze che possono cambiare l' attività di simili archi e s' indicano que' sbagli, che si leggono in varie recenti operette, i quali non vi sarebbero stati certamente, e da essi dedotta non s' avrebbe alcuna conseguenza, se gli Aut. avessero avvertita la varia attività degli stromenti che usavano. L' ottavo capitolo versa sull' arco occulto e delle varie sue specie. Quest' arco si forma tante volte senza che lo sperimentatore se ne avvegga: ed a tre ridurre si possono tutti li casi di tale arco occulto. Primo quando l' arco tocca parti di nervo sì vicine l' une alle altre che facilmente si prendono per una parte sola: un tale arco si scuopre in qualche sperienza del sig. *Carradori*. Secondo quando l' armatura del nervo, essendo composta di più pezzi di foglia o dello stesso metallo, o di diversi, queste foglie nè bene unite fra loro nè col nervo, mosse da un impulso estrinseco qualunque, come sarebbe da un leggier soffio d' aria, dall' applicazione di un corpo coibente o dal semplice maneggiar l' animale, e massime la parte di nervo armata, eccitano le contrazioni: di quest' arco se ne trova esempio nelle sperienze del sig. *Touvenel*. Il terzo caso finalmente di arco occulto si

si può considerare quello, in cui si forma o si compie l' arco fra parte e parte lontana dell' animale per l' umidità quasi insensibile dello stesso piano coibente su cui si istituisce l' esperimento: ed a quest'arco occulto crede l' Autore, che riferire si debba la maggior parte delle contrazioni, che si ottengono quando l' arco è applicato a parti dell' animale lontane o dal nervo o dal muscolo o dall' uno e dall' altro, siccome egli prova con varie sperienze. Alla pag. 32. di questo Volume abbiamo indicato l' opinione che avea il sig. *Volta*, cioè che la scarica elettrica agisce soltanto sui nervi, ed abbiamo anche apposto qualche riflesso ad una tale opinione; ora il nostro Autore trova che la scarica elettrica non si limitava al solo nervo, ma coll' arco formato dall' umidità si estendeva fino al muscolo corrispondente.

Il nono capitolo comprende alcune conseguenze che trar si possono dalle dottrine e dagli sperimenti proposti: difendendosi nel tempo stesso la teoria del sig. *Galvani* dalle obbiezioni che da varj Fisici le furono opposte. Sembra primieramente certo, che tutte le contrazioni muscolari ottenute cogli archi dipendano dal fluido elettrico, quantunque il fluido scorrente per gli archi del nervo al muscolo presenti de' caratteri che non si combinano con quei del fluido elettrico, e per tali differenze egli è appunto più da lodarsi il nome di fluido elettrico, animale, di quello sia l' altro di fluido analogo all' elettrico, siccome ad altri piacque di chiamarlo. Posto che quest' azione nasca dal fluido elettrico, ne viene per conseguenza che questo sia in disequilibrio, o ne' corpi deferenti che si applicano all' animale, o nell' animale stesso, o fra questo e quelli. Si nega che il disequilibrio nasca ne' metalli siccome pensò il sig. *Volta*, e neppure ne' corpi deferenti che si applicano all' animale, e con lungo ragionamento e molte sperienze giugne l' Autore a conchiudere che l' elettricità sovrabbondante de' medesimi corpi deferenti non è dessa, che passando nell' animale per porsi all' equilibrio ecciti le contrazioni. Neppure l' elettricità sovrabbondante degli animali può essere l' autrice delle contrazioni, e solo resta a stabilire il disequilibrio nell' animale, che dee esservi naturalmente o indotto dagli artifizj.

NO-

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

An experimental Inquiry into the constisuent Principles of the Sulphureous Water ec. *Ricerca esperimentale sopra i principj costituenti le acque sulfuree di* Nottingtom *presso a* Weymauth ; *con delle osservazioni relative alla loro amministrazione per la cura delle malattie. Di* Roberto Graves *dottore in medicina* ec. Londra, 1792, in 8vo.

L'Analisi di queste acque venne eseguita dall' Autore con una diligenza particolare, ed ha voluto che la sua fatica possa anche servire di norma per l' analisi delle acque minerali in genere, che ci conoscono in qualunque paese di natura sulfurea. Probabilmente la sua fatica si limiterà a scuoprire i principj contenuti nelle sole acque di *Nottingtom*, perchè nessuno crederà mai trovarsi di natura affatto uniforme anche le altre acque sulfuree di tutti gli altri paesi. Concediamo però, che l' analisi del sig. *Graves* è nel novero delle più giudiziose e delle più accurate. Le acque di *Nottingtom* si scuoprono impregnate di un considerabile principio sulfureo tanto per la loro esalazione quanto per il sapore: si sentono di lontano gli effluvj sulfurei derivanti da tali acque. Raccolte o lasciate in quiete si decompongono gradatamente e perdono la primitiva lor trasparenza lasciando in fondo del vaso un sedimento osservabilissimo. L' analisi ha somministrato da una pinta di tali acque.

	grani
Muriato di potassa (sale digestivo del Sylvio)	10 $\frac{1}{2}$
Carbonato di soda (alcali fisso minerale aereato)	4 $\frac{1}{2}$
Solfato di calce (selenite)	4
Carbonato di calce (terra calcarea)	7
Carbonato di magnesia (magnesia bianca)	3
Allumine (argilla)	3
Terra silicea	1
	33

	pollici cubici
Azzoto (aria flogisticata)	4
Acido carbonico (aria fissa)	6
Idrogeno solforato (aria epatica)	6
	16

Una

Una cosa ci resta a dire sopra l'analisi di codeste acque minerali. Egli ne determina l'uso *a priori* mediante il trovarle analoghe ad altre acque minerali più note e più adoperate dai medici; ma noi non possiamo accordare, che in fatto di rimedj possa aver luogo il raziocinio *a priori*. Siamo anzi convinti, che su questa materia ci sia unicamente permessa qualche circospetta illazione *a posteriori*, volendoci molto perchè si abbia a sostener con certezza, che il tal rimedio produce costantemente e invariabilmente nelle tali circostanze il tal dato effetto. Noi professiamo un sommo rispetto ai lumi dell'illustre *Bergman*, la cui autorità nelle materie di chimica è sempre di un peso importante; ma non possiamo assentire alla decisione del dotto svezzese, che insegnò „ doversi inferire degli effetti precisamente uniformi dall'uso di quelle acque minerali, che rassomigliano esattamente a delle altre acque di conosciuta efficacia " essendo pur troppo vero nell'esercizio, che le proprietà mediche non si riscontrano esattamente corrispondenti alle combinazioni chimiche de' corpi. Vediamo giornalmente prodursi gli effetti medesimi da miscugli differentissimi, e sappiamo dalla esperienza, che principj chimici costituenti uniformemente la essenza di alcuni rimedj producono effetti del tutto contrarj. La chimica c'insegnerà bensì le combinazioni, ma ci lascierà poi affatto all'oscuro sullo stato di adesione di affinità di legame, onde sono combinati insieme i diversi principj costituenti la essenza de' varj corpi, e conseguentemente ci lascierà anche all'oscuro sull'attività loro e sul vario grado di essa.

Chemical observations on sugar. Osservazioni chimiche intorno lo zucchero; di E. Rygby *dottore in medicina*. Londra, 1792, in 8vo.

IL sig. *Rygby* ha prestato un vantaggio considerabile a tutti i golosi facendo conoscere, che lo zucchero è una sostanza delle più salutari, e che gli alimenti sono tanto maggiormente utili quanto più abbondano de' principj zuccherosi. Egli si è occupato in ogni genere di operazioni, che possa tendere ad iscuoprir la natura dello zucchero e delle altre sostanze contenenti gli stessi principj, e non ha lasciato da parte ne' suoi processi le produzioni più ovvie di una tal classe tanto naturali quanto artefatte. Si è adoperato segnatamente a cercare i principj costituenti ossia elementari, per quanto è permesso conoscerli, di tali sostanze; e seguendo i metodi esperimentali della moderna chimica i di lui processi furono variati diversificati e moltiplici. Risultò costantemente, che nello zucchero e nelle sostanze zuccherose vi ha una unione intima, benchè non evidentemente ridotta allo stato di vera combinazione, di un principio acido e di un principio flogistico. Noi

li

li riconosciamo al dì d'oggi questi due principj sotto la forma decisa di carbonio e d'idrogeno. Il sig. *Rygby* non ha potuto però assicurarsi bene, se i due principj accennati dipendano da una qualche particolare separazion vegetabile, oppure se l'opera stessa della vegetazione li unisca ambedue per costituire un determinato composto così celebrato, che abbiasi a considerare quale lo abbiamo per esempio in alcuni vegetabili espressi, in qualche succo vegetabile concreto naturalmente, e nelle preparazioni ordinarie dello zucchero.

Pharmacopæja Amstelodamensis nova. Amstelodami, 1792, in 8vo.

ASsoggettata questa nuova farmacopea al giudizio del Collegio medico di Amsterdam ottenne l'approvazione di quel corpo, e fu in conseguenza mandata alle stampe. L'oggetto si è quello di fare, che tutte le officine di uno stesso paese abbiano uniformemente gli stessi capi, le stesse droghe, le stesse preparazioni, che tutto dovunque si trovi al medesimo prezzo e al miglior mercato possibile, e che l'apparato farmaceutico d'uso comune abbia inoltre a fissar l'opinione di tanti pratici, quanti son quelli ch'esercitano la medicina e la chirurgia in una città così popolosa, com'è Amsterdam. In vista di quest'ultimo oggetto sonosi conservate in questa farmacopea alcune formole, le quali per verità non si può indovinare a che possano mai esser buone. Sono esse peraltro assai poche di numero, e in pieno la quantità immensa delle composizioni è stata saggiamente diminuita per modo, che non giunge alla metà delle composizioni addottate in addietro. Se chi qui scrive potesse dir francamente il proprio parere sull'argomento della farmacopea, le composizioni tuttavia conservate in quella dl Amsterdam eccedono smisuratamente i bisogni della medicina e della chirurgia; e tutto l'apparato farmaceutico basterebbe comprenderlo in due o tre fogli di stampa.

)(N°. IV.)(

PARTE FISICA.

Delle acque minerali del Bergamasco. Trattato di Giuseppe Pasta *Protofisico di Bergamo*, ec. 1794. (*)

L'ill. Scrittore di quest'opera, già reso benemerito e chiaro del ceto Medico per parecchie di lui produzioni di vario ed interessante argomento, offre ora nel suaccennato libro un monumento di zelo e di patria predilezione a' suoi Concittadini, ed ai dotti Fisico-medici un nuovo saggio della sua dottrina, e della venustà del suo stile.

Il discorso preliminare di questo Trattato segna succintamente la posizione ed il perimetro della provincia bergamasca lunga 60 e larga 30 miglia; indica la natura del suolo e le vicissitudini atmosferiche della provincia stessa; dichiara l'importanza delle fonti mediche, ed i progressi dell' arte di esaminarle; e rappresenta i risultati che dall' analisi chimica derivano, e la distribuzione che quindi far si può delle varie fonti minerali, seguendo ciò che il cel. *Fourcroy* ha pubblicato nel supplemento a' suoi Elementi di Chimica, e facendo qua e là giudiziosa applicazione alle non poche minerali del Bergamasco. Si riduce però a versare particolarmente su di tre, tante essendo le conosciute ed autorizzate dalla medica sapienza, non meno che dalla popolare consuetudine. Sono pertanto esse, l'acqua di Trescore, di s. Pellegrino, e di s. Omobono nella valle d'Imagna, della qual ultima il dotto A. ne aveva scritto e stampato fino dal 1772.

Parlando in primo luogo di quella di Trescore ce ne descrive il sito, detto anticamente i bagni, o i fanghi di Trescore, lungi da Bergamo

(*) del sig. dott. *S. Mandruzzato* p. p.

gamo 10 miglia a levante, in un nobile borgo di quel nome, posto in vaga ed amena prospettiva verso il mezzo-giorno, e difeso in gran parte da' venti pei retroposti monti, che da tre lati lo chiudono. La vicinanza dell' abitato, e de' nobili domicilj villereccj, e quella del fiume Cherio, similmente che la buona coltivazione degl' orti e della campagna rende il soggiorno di que' Bagni salubre, dilettoso, socievole, e provveduto di ogni maniera di vitto, e di tutt' altro. Il valoroso A., quanto ingenuo altrettanto nemico d' impostura, non si trattiene a mendicare ne' registri della storia, o della favola qualche monumento che accrediti i suoi Bagni, e solo fa menzione delle pietre e delle stampe che assicurano l' antico loro uso, e l' antica efficacia. Non manca ai Bagni di Trescore la Casa pei poveri, eretta dalla pubblica provvidenza, nella quale con molta ragionevolezza non per quindici giorni, come ad altri Bagni si ha in costume, ma per quanto tempo richiedono le loro malattie molto caritatevolmente si trattengono e si assistono. La descrizione dello stato attuale di quel fonte minerale, delle qualità fisiche delle sue acque e dei fanghi, non che quella della maniera di attingerle per trasportarle alle caldaje riscaldate e nella vasca a bagnarsi, forma assennatamente il maggior corpo del primo Capo. In questo pure sono semplicemente indicati i pochi animali e vegetabili ospitanti dentro, o a brevi distanze da quelle minerali, conoscendo il nostro amico sig. *Pasta*, non meno che il riputato e virtuoso di lui cooperatore il sig. *Brugnatelli*, che sarebbe stato vano ed intemperante, inutile e straniero ad un Trattato di acque minerali l' innestarvi un altro Trattato di Storia Naturale, o di Agricoltura, come da alcuni dotti è stato mostruosamente creduto a' nostri giorni di luce.

Contiene il secondo Capitolo l' analisi chimica di codest' acqua e de' fanghi di Trescore eseguita dal mentovato sig. *Brugnatelli*, e che il benemerito patriota sig. *Pasta* ha fatto espressamente venire di Pavia. Cominciò le sue indagini sulle acque di Trescore osservando le mutazioni che ricevono stando esposte all'azione dell' atmosfera e del sole, indi separandone col fuoco e coll' apparecchio idro-pneumatico, che solo poteva avere in pronto sul luogo, li gaz mineralizzatori, i quali gli offrirono oltre all' odore d' idrogeno solforoso le proprietà di spegnere un lumicino, e d' intorbidare e precipitare l' acqua di calce.

Espo-

Esposte le acque stesse all'azione del calorico si riscaldarono più tardamente dell'acqua dolce, e bollendo fecero montare il termometro al gr. 83 di *Reaumur*. Nei primi gradi di calore si sviluppava (a detta del sig. B.) un forte odore di solfuro di potassa, e ne' progressi dell' ebullizione formavasi alla superficie un tenue velo cinereo che poi si mostrava aderente al vetro, e che si è considerato per semplice zolfo separato per la decomposizione dell'idrogeno zolforoso; ma che formandosi anche quasi dopo un' ora di ebullizione probabilmente doveva essere mescolato al carbonato di calce, altro principio esistente in quelle minerali. Lo squassamento di quest'acqua in un tubo di vetro ne formò un torrente di bollicine d'aria, di un odor soffocante. Conoscendo per le proprie sperienze il bravo sig. *Brugnatelli* la preferenza che si deve dare alla tintura spiritosa dell'*alcea purpurea* Linn. per la ricerca degli acidi e degl' alcali si servì egli di questa, la quale, mescolata all'acque di Trescore perdette il color rossigno come fa coll' acqua destillata, ma prese poi un color scuro, colore che come rettamente sospettò il sig. *Brugnatelli* era dovuto allo spirito di vino. Escluse ogni sospetto di ferro nelle dette acque specialmente l'alcoole gallico, e la soluzione di prussiato di potassa depurato secondo il metodo del *B*. Per mezzo di alcuni ossidi metallici si determinò l'azione loro sul gaz idrogeno solforoso, dominante nell'acque stesse, e si rilevò la quantità di esso gaz. L'arsenico p. e. si trovò convertito in solforeto di arsenico dopo un giorno tanto nella minerale esposta alla luce solare, che in quella tenuta nell'oscurità; in quella esposta alla luce l'arsenico riprese dopo un giorno il suo naturale candore, e nell' altra non si cambiò similmente che nel giro di alcuni giorni. Dopo ciò l'acqua precipitava l'acetito di barite, d'onde s'intende la spiegazione del fenomeno. L'acqua versata sull'ossido bianco di piombo l'annerisce e perde quasi all'istante l'odore epatico. La luce dissipa una parte dell' annerimento suddetto, e l'ombra lo mantiene immutato. Col metodo di *Fourcroy* e più precisamente di *Giobert* è stata individuata la quantità del gaz idrogeno zolforoso scomponendo la minerale coll'ossido di piombo vitreo, e versando poscia sull'ossido dell'acido muriatico per dividerlo dalla sua unione col gaz suddetto, e da una picciola porzione di gaz acido carbonico, che il sig. *Brugnatelli* ha separato dal primo per mezzo del latte. Dal nessun cenno del ch. Operatore argo-

 men-

mentiamo che il gaz carbonico non fosse punto zolforizzato, tanto più che la minerale perdette ogni odore solforoso per la sola azione dell' ossido suddetto.

L' ossido nero di manganese dissipò gradatamente l'odore epatico della minerale, e niente di rimarco vi produssero gl' altri ossidi metallici. Ha essa poca azione sui metalli eccettone l'argento, il mercurio, ed il rame; il primo si annerisce immediatamente, il secondo in poco tempo veste la sua superficie d'una crosta nera, anzi di un solforeto di mercurio nero. Secondo l'osservazione dell' ingegnoso e sagace sig. *B.* non è la combinazione dello zolfo coll' argento che sia cagione dell' annerimento, ma sì bene quella dello stesso gaz idrogeno solforoso. Finalmente il rame in breve tempo cambia la sua superficie in un color scuro giallognolo e porge del solforeto di rame.

Non si lasciarono intentate nelle acque di Trescore le soluzioni metalliche, ed i risultati furono analoghi a quelli osservati negl' ossidi metallici. Li nitrati d' argento, di mercurio e di piombo si precipitarono in muriati.

Gl' acidi nitroso e nitrico ed il gaz nitroso, già considerati universalmente per reattivi capaci di decomporre le acque solforose e separarne lo zolfo, niente agirono sulle acque suddette, delle quali anzi, aumentando la dose degl' acidi, ne accrebbero l' odore solforoso. Giudica l' A. che codesti acidi decompongano costantemente il gaz idrogeno solforoso di tali acque, ma che lo zolfo che si separa s' unisca gradatamente alla luce che contiene la stessa acqua e formi un solfuro per cui essa mantenga *pertinacemente* l' odor epatico, che finalmente si annienta coll' aggiunta degli stessi acidi che decompongono il solfuro.

L' acido muriatico ossigenato ha decomposto le acque sulfuree di Trescore, ma senza dare alcuno indizio di precipitazione dello zolfo, il quale tutto s'acidificava, nonostante che l' acido si adoperasse in diverse proporzioni. Tale a un di presso fu il risultato ottenuto con questo reattivo nelle termali di Valdieri dal celeb. nostro amico sig. *Giobert*, il quale poi seppe cavarne il partito di valutare lo zolfo disciolto dall' idrogeno, dall' altro disciolto dall' acido carbonico.

L' acido ossalico ha separato da una libbra di acqua di Trescore 4. gr. e $\frac{1}{2}$ di ossalato di calce. L' acido solforico, e l' acido solforoso non altra mutazione produssero nell' acqua stessa che una visibile effer-

ve-

vescenza dovuta siccome pensa il sig. *B.* alla decomposizione del carbonato di calce. L'acqua di calce s'intorbidò e formò una posatura di 4. gr. di carbonato di calce in una Lib. d'acqua. Nessun cangiamento sensibile diedero in codesta analisi gli alcali puri, o i carbonati alcalini.

L'acqua di Trescore sciolse benissimo il Sapone di Venezia, ma l'intorbidamento e la posatura fu maggiore e più pronta che nelle soluzioni fatte con altre acque dolci a lei vicine.

All'ultime, l'evaporazione di 100 libbre di codest'acqua separò del pretto muriato di soda, mescolato ad un poca di calce, forse carbonato di calce, che separato colla soluzione e col feltro diede 2. oncie 5 dramme, e 12. gr. del sale perfettamente diseccato.

I risultati di questa analisi mostrano che ogni libbra dell'acque di Trescore contiene.

Di gaz idrogeno solforoso	poll. cub.	$1 \frac{1}{75}$
gaz acido carbonico		$\frac{1}{4}$
carbonato di calce	grani	$4 \frac{1}{2}$
muriato di soda		$15 \frac{1}{12}$

Codesta analisi fu parimenti dalla sintesi confermata.

Non perchè li fanghi sieno utilmente analizzabili per se stessi ma per li principj che traggono dalle minerali, o che in essi si formano per differenti circostanze il sig. *Brugnatelli* ha eziandio analizzati i fanghi di Trescore, e dalle sperienze fatte parve a lui che oltre alla minerale che li bagna in istato naturale contengano i prodotti della scomposizione della medesima, cioè un solforeto di calce mescolato alle spoglie corrotte de' vegetabili che nascono e periscono successivamente alla superficie di essi fanghi. Non ommette egli pure di osservare che i fanghi acquistano una certa medica efficacia dal prodotto della scomposizione de' vegetabili, e che la minerale di quel luogo acquista mal approposito un sapore amaro stanziando per alcune ore nella pompa di legno di rovere che serve ad attignerla dal pozzo.

Al cap. Terzo il celeb. nostro sig. *Pasta* viene a darci la medica descrizione di esse acque, accennando le loro facoltà generali stimolante ed attenuante dedotte dall'analisi non meno che dall'osservazione

e

e quindi partitamente distribuisce in Classi tutte le malattie alle quali recano buon rimedio, autorizzando ciò o colle proprie sperienze o con quelle degli accreditati Scrittori di quelle fonti, imitando così l'opera del rinomatissimo *Cocchi* ed astenendosi dal diventar grave e voluminoso con un Centone di narrazioni particolari e portentose.

Nel quarto cap. alla fine detta le norme, e le precauzioni, e le forme di servirsi di quelle acque e fanghi proporzionalmente al bisogno ed alle malattie ricordando che ancora ai bagni di Trescore potrebbe introdursi con giovamento il bagno di vapore, e niuna obbliando delle cautele dietetiche, con cui chiude la parte che riguarda l'acqua del luogo suddetto.

Nella seconda parte ei tratta dell'acqua di s. *Pellegrino*, acqua che quantunque fosse da molto tempo e da molti usata non vi aveva nulladimeno ancora chi l'avesse esaminata. Il sito della fonte, le qualità fisiche dell'acqua, i vegetabili circostanti sono indicati nella prima sezione. Il sig. *Brugnatelli*, e il sig. dott. *Facheris* s'incaricarono dell'analisi di codest'acqua, ed il loro lavoro è descritto nella seconda sezione, da cui risulta che ogni libbra di acqua di s. *Pellegrino* contiene.

Gaz acido carbonico	poll.	2.
Carbonato di calce	gr.	$\frac{1}{4}$
Solfato di soda	gr.	$\frac{1}{2}$ $\frac{2}{60}$

Questa sezione termina con un'esame delle acque potabili del vicino Brembo, e con alcune riflessioni e conghietture degne di essere considerate sopra il tepore costante di quelle di s. *Pellegrino*.

Alla terza sezione il ch. sig. *Pasta* descrive le virtù mediche di esse acque quali le indicano le sostanze da esse tenute in dissoluzione, e quali le conferma la sperienza: cioè contro le arene e i calcoli; contro ai mali serpiginosi ed altri cutanei, e contro le discrasie reumatiche scorbutiche ec.

La terza parte in fine comprende l'opuscolo riprodotto del sig. *Pasta* sull'acqua di s. *Omobono* colla giunta dell'analisi, migliorata con annotazioni. Sito della fonte, qualità fisiche, prodotti, adjacenze ec. vi sono descritte a sufficienza. L'analisi di approssimazione delle acque e dei fanghi di quel luogo mostra che le prime contengono gaz idro-

idrogeno solforoso, gaz carbonico, carbonato di calce, e solfato di soda; e li secondi solforeto di calce. Queste minerali di fredda origine sono utili alle affezioni cutanee, alle ostruzioni linfatiche, ed ai mali che quindi ne procedono. Tutto questo non meno che le più proprie e sane maniere di adoperarle, e di diportarsi nel tempo della cura sono dottamente esposte dal prelodato benemerito autore.

Noi abbiamo un giusto titolo di congratularsi col sig. *Pasta* e di desiderare ch'egli sia da' suoi Concittadini rimunerato tanto, quanto con altre e con questa sua fatica specialmente dispendiosa egli ha promosso il decoro e l'utilità della sua Nazione e della sua Patria.

Dell'uso esterno dell'alcali in istato di evoluzione, di Carlo Guglielmo Nose. (*Vedi Nova Acta Physico-medica Academ. Cæsar.* Leopoldino-Carol. Natur. Curios. Tom. VIII.) (*)

Alcune malattie esterne del genere delle ulcerose resistono a tutti gli ajuti chirurgici, ancorchè il sistema generale de' malati non abbia il menomo pervertimento nè contribuisca per conto alcuno alla pervicacia di quelle località. Da qualche anno in poi è noto, che a Koppenhagen si è fatto uso in tali circostanze dell'alcali applicato estrinsecamente, e quasi sempre con esito fortunato. Il sig. *Abildgaar* nel secondo volume degli atti della società medica dannese ne parla con molto detaglio, e riferisce que' casi ne' quali l'applicazione di un tal rimedio fu utile evidentemente. Il sig. *Nose*, dietro a quegli esempj e fondato nelle ragioni, che vengono addotte dal mentovato sig. *Abildgaar*, si è determinato a prescriverlo, e se ne trova contento. Le tre di lui osservazioni nel proposito sono quelle, che qui presentiamo.

Un ragazzo di dieci anni sottoposto a delle ricorrenti febbricciatole aveva per ultimo incontrato un profondo abscesso nel piede destro. Il sito dell'abscesso non è additato dall'A. Aperta la intumescenza quell'ulcera si rese assai dolorosa e vi aveano tutto all'intorno degl'infarcimenti sottocutanei. Fu trattata la malattia all'applicazione di alcuni unguenti, dello spirito di vino canforato, e finalmente col succo di *sedo vermicolare acre*, che fu suggerito da un chirurgo. La malattia parve con tali mez-

(*) del sig. dott. *Panzani*.

mezzi acquistar violenza, e lo stato infiammatorio si propagò per la gamba fin sopra alla metà del femore. Allora si ebbe ricorso alle applicazioni ammollienti, che rimossero gradatamente la flogosi, e l'ulcera si mostrò più profonda ed assai impura. Scaturiva da essa un fluido icoroso abbondante; e veniva medicata col succo del *geo urbano* misto alla canfora quando fu posta sotto la osservazion dell' A. Il sig. *Nose* considerando lo stato universal del fanciullo pensò doverlo purgare con qualche poco di cremore di tartaro, e ordinò localmente l'applicazione arida di due parti di potassa e di una parte di sale armoniaco. Cedette il dolore, l'ulcera mandò buona materia, e il malato guarì in poco tempo.

Gli altri due casi consistono 1. in una vecchia, la quale inciampando in un sasso cadde e si contuse un ginocchio. Essa vi applicò dello spirito di vino canforato; ma la contusione in progresso di alcuni giorni s'infiammò e suppurò. Pel corso di molte settimane dovette sofferire un'ulcera di poco buon genio, che andava sempre più dilatandosi e gemeva una sanie acre che maltrattava la pelle sana e vi facea nascere delle pustole col suo contatto. L'ulcera sorpassava le tre dita in lunghezza, ed era larga circa a metà di un dito; e le applicazioni fino allora usate furono inutili. Il sig. *Nose* raccomandò la riferita applicazione alcalina, che la ristabilì in breve. 2. In una donna robusta e sanissima, la quale sofferiva delle diuturne escoriazioni in tutte e due le bracica, ma spezialmente nel braccio destro, che neppure mostravano di subire veruna modificazione sotto qualunque metodo e a fronte di qualsivoglia rimedio applicato. Non si poteva investigarne la origine; ma è certo, che non vi aveva sospetto di alcuna labe. L'A. fece abbandonare qualunque rimedio, e fece lavare più volte al giorno quelle escoriazioni colla sola acqua tiepida per una settimana: indi fece applicare sopra di esse la precitata amministrazione. In un mese all'incirca si trovò sana.

L'A. parlando delle riferite applicazioni alcaline è di opinione, che uno stato suppuratorio diuturno acquisti la proprietà di secernere il solo acido animale, e che da una tal proprietà derivino il mal genio e la pervicacia delle ulcere antiche. Ciò posto le applicazioni alcaline devono essere il solo rimedio in siffate combinazioni, perchè tali applicazioni sono dotate della facoltà di neutralizzare l'acido animale e ren-

renderlo per conseguenza innocente. Questa teoria abbisognerebbe di molte considerazioni, e basta averla accennata.

Literatura universa materiæ medicæ, alimentariæ, toxicologiæ, pharmaciæ ac therapiæ generalis medicæ atque chirurgicæ, potissimum achademica. Scripsit E. G. Baldinger. Guilielmo IX. *Hassiæ Landgrav. consil. intim. ordin. med. Marburg. Prof. primar.* Marpurgi, 1793, in 8vo. (*)

Trassumeremo la idea di quest'opera, che non abbiamo alle mani, dai Giornali tedeschi, dove ne vien parlato con quella critica equa, da cui risulta il merito degli autori senza tacerne i difetti e senza precipitare nella indecente censura. Il sig. *Baldinger* fino dall' anno 1768 aveva colle stampe di Altenburg pubblicata una dissertazione, che si poteva considerar come un prodromo allo studio della materia medica, ed aveva allora additati i migliori fonti, ai quali era d'uopo ricorrere per approfittar con certezza su quell' argomento. Dopo quel tempo egli si dedicò a rintracciare tutti gli opuscoli, spezialmente accademici, che trattano un qualche punto particolare di materia medica, e ne radunò infatti una moltitudine sorprendente da tutti i paesi della nostra Europa. Credendosi finalmente provveduto abbastanza nella sua collezione, si diede a scrivere l'opera, che porta il titolo surriferito, in cui avendo classificati gli argomenti nell'ordine specificato dal medesimo titolo, trascrive l'intero frontispizio di ciaschedun degli opuscoli, e ne soggiunge un breve ragguaglio e ne dà giudizio. L'opera adunque del sig. *Baldinger* consisterà in una biblioteca di autori, dove sopra ogni oggetto particolare de' punti riferibili unicamente alla classe della materia medica si vedrà quali opuscoli avranno ad esaminarsi.

I Giornalisti tedeschi assicurano, che il ragguaglio e il giudizio su ciaschedun degli opuscoli corrisponde adeguatamente alla fondata riputazione del sig. *Baldinger*, il quale colla sua raccolta si è dato il merito di far conoscere una quantità di utili scritti, ch'erano affatto incogniti nella Germania ed altrove. Lodano spezialmente il ragguaglio succoso, breve ed esatto, che l'A. ha soggiunto al frontispizio di ciascheduna produzione; e fanno le maraviglie, che abbia egli potuta avere

(*) del sig. dott. *Panzani*

re notizia di tanti piccioli scritti, il destino de' quali suol essere ordinariamente quello di servire alla pompa di una giornata. Sono infatti pel maggior numero dissertazioni inaugurali stampate nella occasione di conferire la laurea a que' candidati, che si destinano alla medicina; e sa ognuno, che gli esemplari di quegli opuscoli vengono pressochè tutti distribuiti nel giorno medesimo di quell' azione.

Nella medesima classificazion degli opuscoli relativamente agli oggetti compresi in quella scienza particolare, che si denomina *materia medica*, il sig. *Baldinger* ha voluto rispettare l'ordine natural delle date, incominciando cioè dal più antico e terminando col più recente. Vien detto, che gli avvertimenti premessi dal professor di Marburg a ciascuna classe meritino di essere e letti e studiati dalla gioventù; e intendiamo, ch'egli abbia segnati molto giudiziosamente i confini, che stabiliscono per così dire una linea osservabile di divisione fra la materia medica, la botanica e la chimica farmaceutica. Vi ha un capitolo intitolato *præcognoscenda materiæ medicæ*. Si fissano in esso quelle istruzioni, che sono indispensabili al medico ed al chirurgo per conoscere fondatamente la indole d' ogni prodotto e vederne in conseguenza le qualità, in vigor delle quali dovrà essere trasferito o nella classe degli alimenti, o in quella de' rimedj, ovvero in quella delle sostanze venefiche. Un altro capitolo poi, che porta il nome *præcognoscendorum*, è destinato a mostrare i doveri della farmacia e della terapeutica: si dice avervi in questo capitolo delle nozioni egualmente importanti pe' medici e per i speziali. E' da notarsi, che nel citato secondo capitolo vengono determinate compendiosamenne le proprietà e gli attributi, medianti i quali si può decidere in generale spettare un corpo qualunque tratto da qualsivoglia de' tre regni della natura ad una peculiar classe, ed essere in conseguenza dotato di alcune specifiche facoltà.

Vien rimarcato, che l' opera sia stata stampata molto scorrettamente: dal che abbiamo diritto di conchiudere non esser questa una prerogativa segnatamente esclusiva degli stampatori italiani. Si aggiunge inoltre, che qualche errore è dovuto allo stesso sig. *Baldinger*, il quale nel ricopiare le date de' frontispizj alterò talvolta il millesimo. Del resto l' opera è buona, e l' A. potrebbe riformarla senza molta fatica in una nuova edizione. Pensano con tutto questo i Giornalisti

te-

tedeschi, che se l'A. volesse informarsi co' dotti della Germania, troverebbe da unirvi degli altri opuscoli, ch' egli finora non giunse a conoscere, e ad ampliar quindi la propria opera, con un supplemento molto abbondante, o col vedersi costretto a dividerla in due volumi. Gli accennati Giornalisti non fanno parola degli opuscoli ragguagliati nella collezione del sig. *Baldinger*, ma enumerano però tutti quelli, ch' egli non ha nominati, e ne riportano i titoli per esteso. Noi li copieremo per dimostrare, che si tratta veramente di opuscoli spettanti a materia medica e di genere affatto accademico, cioè convenienti affatto all' opera dell' A. Sono essi adunque i seguenti.

J. J. Stahl, *de fonte remediorum diætetico*. Erfurti. 1739. — C. A. Nicolai, *Programma I & II de viribus medicamentorum explorandis*. Jenæ. 1770. 1771. — H. P. Juch, *de modo agendi medicamentorum in genere, spectato ex statu præternaturali solidorum & fluidorum corporis humani*. Erfurti, 1738. — Fr. Hoffmann, *de prudenti medicamentorum applicatione*. Halæ, 1694. — G. C. Stahl, *de multitudinis remediorum abusu*. Halæ, 1708. — I. C. Pohll, *de excretionum universalium moderamine*. Lipsiæ 1764. — C. G. Stenzel, *de purgantium usu*. Viteliaci, 1734. — A. E. Büchner, *de cauto regiminis calidi usu*. Halæ 1768. — O. C. Barfeknet, *an febri putridæ, Picardis* la suette *dictæ, sudorifera?* Parisiis, 1733. — A. E. Büchner, *de cauta alvi solutione in morbis*. Halæ 1746. — F. J. G. Schroder, *de anapnoe & remediis morborum anapnoicis*. Marburgi, 1776. H. Th. Baron, *an solvendis pertinacibus sanguinis in cerebro congestionibus jugularis venæ sectio præferenda est?* Parisiis, 1734. — C. Biendisant, *an pleuritidi saphenæ sectio?* Parisiis. 1774. — P. B. de Bordegaruse, *an prægnanti saphenæ sectio?* Parisiis. 1710. — G. D. Ooschovvitz, *de circumscripta utilitate & necessitate venæsectionis in inflammationibus*. Halæ 1720. — Ejusdem, *Dissertatio probans venæsectionem post quinquagesimum ætatis annum in utroque sexu, sed præsertim sequiori, maxime esse proficuam*. Halæ 1725. — M. Alberti, *de venæsectione in pede gravidarum tuta & salubri*. Halæ 1724. — Ejusdem, *Programma de venæsectione juniorum*. Halæ 1725. — Ejusdem, *Programma de venæsectione timidorum*. Halæ, 1725. — Ejusdem, *de venæsectione secunda in morbis quibusdam chronicis, vere secunda*. Halæ, 1726. — Ejusdem, *de venæsectione duplicata*. Halæ, 1726. — J. C. Stock, *de*

de judicio sanguinis vena secta emissi inspectione, & examine recte formato, egregio sanitatis corroborandæ præsidio. Jenæ, 1749. — Ch. G. Ludwig, *Programma de cruore post venæsectionem aucto, vel imminuto.* Lipsiæ, 1768. — J. Hambergeri, *Dissertatio de venæsectione, quatenus motum sanguinis mutat,* Jenæ 1729. & 1737. — G. E. Stahl, *Dissertatio de sanguisugorum utilitate.* Halæ, 1705. — E. G. Bose, *de vesicatoriis recte utendis.* Lipsiæ, 1776. — C. F. Kaltschmidt, *Programma de necessaria post paracentesin abdominis deligatione.* Jenæ, 1757. — Ejusdem, *Programma de emendato istrumento* troiquart *dicto.* Jenæ, 1738. — G. Biard, *an imbecillitati ventriculi quævis roborantia?* Parisiis, 1633. — C. L. Albert, *de resolutione & evacuatione, quæ optime per roborantia obtinetur.* Halæ 1773. — G. A. Nicolai, *Programma de modo agendi aperientium & martialium medicamentorum.* Jenæ. 1776. — A. O. Goelicke, *de revellentibus ac derivantibus veterum, eorumque rationali explicatione.* Francofurti ad Mœnum, 1709. — A. J. Finot, *an frictus sit salutaris?* Parisiis, 1722. — M. E. Ettmuller, *de affectibus musicæ in hominem.* Lipsiæ, 1714. — C. L. Bachmann, *de effectibus musices in corpore humano.* Erlangæ, 1792. — G. E. Stahl, *de novo specifico antiphthysico, equitatione.* Halæ. 1699. — N. Crespon, *an curandis morbis amuleta?* Parisiis, 1643. — J. J. Fick, *de calce viva.* Jenæ, 1727. — P. J. Hartmann, *de calcis, imprimis vivæ; natura & proprietatibus;* Francofurti ad Mœnum, 1777. — Ejusdem, *de spiritu vitrioli dulci, ejusque naphtha ad usum chirurgicum.* Francofurti ad Mœnum, 1777. — Ejusdem, *Quæstiones aliquot chemicæ super sulphure antimonii aurato liquido.* Francofurti ad Mœnum, 1782. — A. E. Büchner, *de remediis mercurialibus spinæ ventosæ medicandæ interdum idoneis.* Halæ 1754. — Ejusdem, *de usu medicamentorum mercurialium in cancro.* Halæ, 1755. — Ejusdem *de efficaci mercurialium usu* chirurgico. Halæ, 1756. — M. Alberti, *Dissertatio de singulari mercurii dulcis usu.* Halæ, 1724. — Jo. de Bourges, *an obstructo lieni chalybs?* Parisiis 1649. — J. E. Hebenstreit, *de sensu externo facultatum in plantis judice.* Lipsiæ, 1730. — C. G. Ludvvig, *Programma de viribus plantarum cultura mutatis.* Lipsiæ, 1772. — J. J. Merz, *de digitali purpurea.* Jenæ, 1790. — J. Scherbins, *de lysimachiæ purpureæ virtute non dubia.* Jenæ 1790. — Jo. de Bourges, *an cerevisia nutricibus?* Parisiis 1629.

1629. — J. F. Chartheuser, *de radice* Colombo *nuncupata*. Francofurti ad Mœnum, 1773. — T. A. Jo. Schallern, *de chelidonii majoris virtute medica*. Erlangæ, 1790. — P. S. Hartmann, *uvæ nrsinæ virtus merito suspecta*. Francofurti ad Mœnum, 1778. — J. A. H. Niemuser, *de violæ caninæ in medicina usu*. Göttingæ, 1785. — Jac. Gavois, *an æstate fructuum fugacium esus innoxius?* Parisiis. 1666. — G. G. Richter, *de salubritate fructuum horræorum*. Gottingæ 1754. — N. Bailly, *an alvo pigra cassia ante cibum?* Parisiis 1712. — P. de Beaurains, *an oleum buthyro salubrius?* Parisiis, 1655. — M. Akakia, *an meri potus melancholicis salubris?* Parisiis, 1664. — N. Cappon, *an vinum vitæ & staturæ detrahit?* Parisiis, 1667. — J. D. Chevalier, *an vini potus salubris?* Parisiis, 1733. & 1745. — D. A. Hemmerlen, *de fuco helminthocorto*. Erlangæ, 1792. — A. G. Sulzrberger, *da morsu viperino*. Lipsiæ, 1666. — N. B. Tromsdorf, *de moscho*. Erfurti, 1776. — C. le Carfeg. *an noxia febricitantibus ova?* Parisiis, 1729. — S. C. Isenflamm, *de veneni effectu*. Erlangæ, 1792. — E. Baur, *de ungue veneno*. Altdorffii, 1765.

Vorrebbono inoltre i Giornalisti tedeschi, che devenendo il sig. *Baldinger* a una nuova e più compiuta edizione della sua opera dichiarasse quali siano gli opuscoli, che si potrebbono rinvenire in qualche collezion di universal conoscenza; e ciò per comodo degli studiosi, che si troveranno frequentemente nella impossibilità di aver tali opuscoli dalle originarie loro edizioni. Avvertono ancora, che alcuni opuscoli de' più importanti sono stati tradotti in qualche altra lingua, e che in conseguenza sarebbe utile accennare siffatte traduzioni come più utili qualche volta ad aversi in confronto degli esemplari originali; e raccomandano finalmente, che in una seconda edizione abbandoni affatto l' A. quelle sue note in lingua tedesca, che non suonano bene in un libro tutto latino. E a dire il vero pare anche a noi, che un libro dovrebb' essere scritto in una sola ed unica lingua, spezialmente se l' argomento sia di natura didattica, siccome appunto si è quello, che si è prefisso il professore di Marburg.

Lettera del sig. dott. Luigi Morelli *Socio di parecchie illustri Accademie al sig. dott.* Girolamo Alghisi *Medico Veronese.*

IL racconto d' un' istoriella, che voi troverete non tanto nuova quanto bizzarra, sarà il soggetto di questa lettera, la quale, sebbene riuscirà molto lunga, servirà però a garantirmi da' graziosi rimproveri, che mi faceste nell' ultima vostra accusandomi di negligente nello scrivere. Armatevi di pazienza e degnatevi accettar questa lettera per tutte le altre che in virtù dell' ottimo vostro cuore, sempre propenso per me, avreste desiderato di leggere.

Lipsia, come voi sapete, oltre ad essere celebre pella sua Università, oltre ad essere il centro della letteratura tedesca, ed una piazza famosissima per rapporto al gran commercio de' libri, che quà si fa, è ancora molto rinomata per la negoziazione d' ogni genere che produce gran concorso di forastieri, ma specialmente nelle due fiere di s. Michiele, e di Pasqua. E' facile il comprendere quale sia la folla del popolo, che da ogni parte d' Europa viene a Lipsia in ambe queste occasioni. I ciarlatani, cantanti, suonatori, saltambanchi, e tutte l' altre persone, che o con picccolissimi motivi, o per sola impostura ed insulse buffonate procurano di vivere a spese di chi ha la dabbenaggine di credere alle loro chiacchiere, non mancano in questo paese in tempo di fiera. Un tale spettacolo è nel suo tutto sempre brillante, e reca gran piacere all' occhio osservatore ed amico della varietà; quindi è, che molti Signori, e Principi, de' quali v' è gran numero nella Germania, vengono quà per loro diporto in occasione di tali concorsi di popolo.

Quasi al principio della fiera poco fa terminata, cioè alla metà incirca di questo mese (*) venne a Lipsia il co. *Francesco Giuseppe Thun* signore di Klösterl. in Boemia, nativo di Praga. Pochi giorni dopo il di lui arrivo scorreva per la città, già piena di popolo forestiere e nazionale, una voce che questo conte possedesse nella sua mano destra una speciale e sorprendente virtù capace di curare col solo tatto tutte le specie di malori. Ognuno narrava casi portentosi successi quà ed altrove, e quindici giorni fa erano divenuti i racconti sopra queste guarigioni così comuni, che non era possibile andare in una casa, in un caffè, in una bottega senza sentir parlare di questa materia con incredibil trasporto di meraviglia e di stima.

Il rendersi famoso in una piccola e spopolata città non è molto difficile, ma divenirlo in una così popolata, com' è Lipsia, ed in un tempo, in cui è piena di forestieri, ed in cui la più gran parte della gente è immersa negli affari li più interessanti, mi sorprendeva assaissimo,

(*) Maggio del 1794.

simo, e mi toglieva il coraggio di esternare per lo meno i miei dubbj. Ognuno bramava di veder questo conte, di parlargli, di essere spettatore de' suoi prodigj. Io era uno di questi, ma per disavventura non aveva alcuno de' miei amici, che l'avesse veduto ancora, e mi contentava di raccogliere frattanto la storia de' fatti, che scorrevano di bocca in bocca senza potermi mai persuadere come ciò potesse esser vero: ma voi vedete che in questo caso non era prudenza l'opporsi alla voce comune. Potevano i fatti esser veri, ma prodotti da tutt'altra causa, che dal semplice tocco d'una mano, a cui difficilmente m'induceva ad accordare un'abilità tutta propria; o potevano questi casi essere alterati specialmente in un tempo di sì gran concorso, in cui non era facile di venire a capo della verità, e perciò ogni giudizio assoluto prodotto in queste circostanze era troppo immaturo e precipitato.

Venuto a Lipsia per godere dello spettacolo della fiera il sig. *Federigo Albanus* Parroco primario a Geythayn piccola città cinque ore distante di quì, uomo pieno di cognizioni, e versatissimo nella Fisica, ma preferibilmente nella elettrologia, su cui ha travagliato con gran vantaggio dell'umanità, bramò di vedere e di parlare col co. di *Thun* non solo perchè la voce comune lo decantava per prodigioso, ma perchè diceva ancora, ch'egli operava verisimilmente le sue cure in virtù d'una natural forza elettrica. Avendo io contratta una stretta amicizia col sig. *Albanus*, e parlando noi a lungo di questo conte ci animamo scambievolmente ad andargli a fare una visita colla persuasione, che avrebbe avuta la bontà di riceverci, giacchè ognuno lo decantava per uomo molto affabile e manieroso.

Un giorno dunque andai col signore *Albanus* e col signore *Enrico Böse* altro fisico d'Eysleben a far visita al sig. Conte, ma non lo trovammo in casa, perchè questo savio governo lo aveva pregato graziosamente a non trattenersi in seguito mai più in casa, lasciandogli la libertà di andare a far le sue cure presso chi avesse desiderato d'averlo, per evitare così il gran concorso del popolo parte malato e parte curioso nel di lui quartiere e nella strada, temendo a ragione che ne potessero nascere sussurri e tumulti, venuti a dì d'oggi in gran moda in Europa. Potemmo ciò non ostante parlare a lungo colla Signora, in casa della quale egli abitava, ed ascoltare da essa tanti prodigj e narrati con tanto entusiasmo, che quasi sembrava disposta a credere, che niuna malattia dovesse essere incurabile al tocco della mano sanatrice del Conte.

Nel giorno stesso m'incontrai in un medico, ed un chirurgo miei conoscenti, i quali erano accompagnati con una persona che mi era ignota. Vedutomi il medico si separò dalla sua compagnia, e mi dimandò anziosamente, se io conosceva il conte di *Thun*, sentito che

no,

nò, mi additò esser quegli che seguitava col chirurgo il suo camino; mi disse che andava con lui a fare la cura di un mercante forestiere afflitto dalla podagra, e pieno di fiducia di vedere questo portento se ne andò frettoloso a raggiugnere il conte. Dopo un'ora incirca incontrai di nuovo questo medico, che senza lasciarsi prevenire dalle mie ricerche dimostrava con tutte le sue membra un vero trasporto di meraviglia e di giubilo; voleva dir molte cose, ed il suo fanatismo lo rendeva quasi incapace di esprimersi, ma finalmente disse, che il suo malato era stato perfettamente curato dalla podagra per mezzo della mano del conte. Egli diceva che la virtù medicatrice di questa mano era una forza prodigiosa, ch'egli chiamava *magnetico-elettrica*, perchè gli pareva che avesse alcune proprietà convenienti all'una ed all'altra, ed alcune tutte nuove e particolari. Quest'uomo, di cui si dice generalmente, che non sa cosa sia elettricità, e che non è capace di girar neppure la macchina elettrica (se devo usare dell'espressione di un gran letterato, che derideva il suo fanatismo) mi rendeva molto incredulo, appunto perchè voleva persuadermi in favore del conte. Io sapeva, che il sig. *Hindenburg* professore di fisica in questa Università aveva fatti sopra questo conte molti tentativi elettrometrici, per iscoprire, se questa sua forza sanatrice dipendesse dall'elettricità, che si trovasse probabilmente in lui per eccesso o per difetto, ma che questo dotto professore non l'aveva trovato punto diverso dagli altri uomini.

Io non niego, che la guarigione riferita di sopra, o per servirmi di un'espressione più sicura, che questo instantaneo miglioramento non meriti tutta la nostra attenzione, ma non è questo il solo caso, in cui la fantasia ha curata la podagra, e perciò non era questo un motivo di far tante meraviglie; meritava più riflessione, e non il fanatismo di quasi divinizzare questo conte, perchè aveva liberato quell'uomo dalla sua malattia.

Non perdete la pazienza, amabile amico, dovendo leggere un minuto dettaglio di tutti li fatti appartenenti a questo conte senza tralasciare i più piccoli accidenti, perchè tutto mi pare che collimi colle mie idee, e che sia necessario a consolidare il mio giudizio che la forza sanatrice della mano del conte di *Thun* è assai imaginaria, e che la fantasia de' malati ha curate le loro indisposizioni. Vedete frattanto che non erano creduli gli soli infermi, ma che lo erano ancora alcuni medici, ad onta che i veramente dotti tenessero questo conte per un vero ciarlatano.

Il desiderio ch'io avea di parlare col sig. Conte, e di vederlo operare fu finalmente appagato. Il signor dottore *Efraimo Mosè Levy* lo condusse ove abitava il sig. *Albanus*, e dove egli avea mandati alcuni de' suoi amici bramosi di vedere quest'uomo, che

la

la voce comune caratterizzava privilegiato dalla natura col dono di una virtù affatto incognita ed inaudita. Fra questi vi era il sig. *Remy* studente di legge nell' Università di Hala, ed il sig. *Burget*, nativi di Berlino, venuti appostatamente da Hala, come avevano fatto ancora alcuni di que' Professori per vedere a Lipsia i decantati prodigj del conte di *Thun*. Non era questa la prima volta che il sig. *Remy* vedeva questo conte, e diceva, che avendo il conte accostata la mano salutare ai di lui occhj, vi avea suscitato un calore, che si fece sentire per lungo tempo.

E' il conte di *Thun* un uomo di 60 anni, grande, e ben fatto; secco e bruno di carnagione; provveduto mediocremente di capelli affatto canuti; manieroso nel suo tratto ed affabile con tutti: il suo vestiario era proprio ma senza lusso. La temperie dell' atmosfera era alquanto calda, e la stanza ad onta che grande, era riscaldata dalla molta gente che quà si trovava. Arrivato appena il sig. Conte, si presentò a lui il sig. *Albanus*, e gli fece molte interrogazioni assai dotte tendenti ad iscuoprire, se questa forza fosse veramente dipendente da un' elettricità positiva o negativa, ma il conte nulla capiva di tutto questo, e rispondeva tutto all' opposto. Il sig. *Albanus* ben versato nella teoria delle punte metalliche, nella dottrina dell' elettricità ec. gli diede in mano uno spillo per rendere così più attiva la sua forza, e conseguentemente per provare con più certezza la sensazione che diceva di aver provato il sig. *Remy*. Il conte pigliò lo spillo colla mano destra, e ne passò più volte ed in diverse direzioni la punta assai vicino all' occhio del sig. *Albanus*, il quale non sentì la più piccola variazione, e ciò mosse il sig. conte a gettar via lo spillo come inutile istrumento nel caso di una forza, che non sapeva egli stesso se fosse elettrica, o se dipendesse da altro fluido d' una natura tutta propria. Egli fece molti giri col dito medio della mano destra, come aveva fatto collo spillo, ma niuna sensazione o grata o dolorosa si fece sentire all' occhio del sig. *Albanus*.

Terminati il sig. conte i suoi colloquj col sig. *Albanus*, non già perchè mancasse a questo materia alle sue ricerche, ma perchè mancava a quello la volontà di rispondere, si accinse tosto alle sue cure. Una ragazza di 40 anni in circa fu la prima a presentarsi. Essa soffriva dolori artritici alle mani e specialmente ad ambe le dita medie. Tenendo alzato il conte il dito medio della sua mano destra lo girava agiatamente sopra la parte dolente senza toccarla. La malata diceva di sentire un venticello, che le produceva un raffreddamento della parte, lo che mosse il conte a fregare colla punta delle sue dita quelle dell' ammalata dalla giuntura all' apice. Sotto questa operazione diceva la paziente di sentire di momento in momento diminuirsi i dolori, ed

 alla

alla fine disse, ch' essi erano affatto cessati. Contenta ella di trovarsi libera da questi dolori, pregò il sig. Conte a fare l' istessa operazione sopra a' di lei ginocchj affetti dal medesimo male, ma avendo essa asserito, che nel momento non vi sentiva alcun dolore, e che venivano suscitati soltanto dal moto, e preferibilmente dallo scendere e salise le scale, la mandò egli a far del moto per suscitare i dolori, giacchè senza la presenza di essi non poteva ella restar sanata. Si produsse frattanto una donna di quasi 30. anni ben fatta ed alquanto pingue. Essa aveva forti dolori al braccio ed alla gamba sinistra. Cominciò il conte a girare il suo dito sopra l' omero dolente, da' quali moti, diceva la malata di sentire un fresco venticello sopra la parte affetta; questo animò l' operatore, che continuò a fare i soliti giri nella direzione del braccio pendente, e da per tutto diceva la donna di sentire il venticello accennato. Ciò fatto le pose egli la mano aperta sull' omero, e ve la tenne immobile per alcuni momenti, e di là la portò al cubito, perchè la donna diceva, che il dolore s' era portato dall' omero al cubito, ma dopo un breve tratto scappò il dolore alle dita, per lo che fu egli obbligato a prendere colla sua la mano dolente, e ciò fatto disse l' immaginaria, che il dolore andava diminuendo: lasciò egli la mano, e ripetè i suoi giri coll' apice del dito medio della mano destra, come vi raccontai di sopra, e la donna risentì il venticello, che aveva già accusato altra volta; e dopo, fregando egli le di lei dita dalle giunture all' apice restò essa affatto sanata. Volendo egli far vedere, ch' era realmente vero quanto la donna asseriva, le domandò, se prima di questa cura foss' ella stata capace di vestirsi, o se lo facesse con istento. La donna rispose che non poteva farlo senza gran dolore, e perciò voll' egli che si cavasse il corsettino, e se lo rimettesse: ella lo fece speditamente, ma io non son persuaso, che le fosse quest' azione affatto indolente. Lieto di vedere egli una prova del potere della sua mano volle averne ancora un' altra: le cavò la cuffia, e l' obbligò a rimettersela, ma quì dimostrò essa effettivamente il dolore che provava, sebbene lo facesse con prontezza. Bisogna però credere che fosse costei veramente persuasa, che la mano del conte avesse una speciale virtù sanatrice, poichè lo pregò a farle l' istessa operazione alla gamba dolente. Applicò egli tosto la sua mano sopra il ginocchio coperto dalle gonnelle, che saranno state per lo meno due, e dopo la portò or quà, or là dove se ne fuggiva il dolore intento à scappare dall' azione distruttrice della medica mano. Egli però lo perseguitò tanto, che lo ridusse nella pianta del piede. L' ammalata si consolava nel sentire il dolore alla pianta del piede, perchè doveva abbandonarla necessariamente, se pure non volesse tornare in dietro: il conte profittava della gran fede, che questa donna

ave-

aveva in lui, l'assicurava della di lei total guarigione, era tutto intento a dar gran peso alle circostanze più picciole, e a dar corpo all' ombre per farci credere ciò che non è. Egli prese il piede dolente colla scarpa nella sua mano, e dopo averlo tenuto così fermo per qualche minuto disse la donna d' esser affatto libera da' suoi dolori. Si alzò da sedere, passeggiò più volte pella stanza, dicendo di non sentire il dolore il più picciolo, e quindi partì assai contenta della di lei guarigione.

Per non ripetere tante volte la manovra, che adopera quest' uomo per far credere di avere l'abilità tanto decantata, v' avviso adesso per sempre, ch' essa è in tutt' i casi la stessa toltane qualche piccola cervellotica modificazione. Egli fa primieramente alcuni giri sulla parte dolente col dito medio della mano destra tenendo le altre dita serrate sulla palma; continua a fare questi giri scorrendo dalla giuntura dell' articolo dolente sino all' apice dell' osso, come s' egli possedesse nel suo dito una forza d' attrarre la materia morbifica cagionante il dolore, e di tirarla fuori del corpo: ritorna quindi ad applicare la mano al luogo donde cominciò i suoi segni, e quando il dolore è ridotto alle dita delle mani, le va fregando dolcemente dalla giuntura all' estremità. Egli applica la mano generalmente sopra a' vestiti, se le parti sono coperte, e sotto alla scarpa, come avete sentito; ma s' egli è obbligato di porre la mano sul capo, l' applica immediatamente sopra a' capelli.

(*sarà continuato*)

Proseguimento delle Idee relative al miglioramento di un corso di farmacia pratica; di Giovanni Delmaco.

Art. III. Balsami.

§ V. B*Alsamo di solfo anicciato*. Sarebbe imperdonabile cosa ch' io continuassi ad occuparmi nell' esame di preparazioni ormai disusate, se non fossi efficacemente persuaso, che corretti gli errori delle medesime, potessero ricovrare la loro perduta estimazione.

Li solfuri oleosi volatili si accusano di odor fetido, e di acredine eccedente; d'onde deriva che sieno e nauseosi e riscaldanti. E ben non è maraviglia che tali sieno, quando a prepararli si segua uno de' due metodi più spesso praticati. Il primo fà bollire il solfo parecchie ore nell' olio volatile a bagno di sabbia, ed il secondo discioglie nell' olio volatile una certa quantità di solfuro oleoso fisso (balsamo di zolfo del Rolando v. n.). Con questi due metodi non si otterrà mai l'oggetto, a cui si dedica l' operazione, cioè di formare una sufficientemen-

mente satura dissoluzione di solfo negli olj volatili, con la minore possibile alterazione però dei principj loro primitivi.

Lasciando a parte la disparità di opinioni negli autori sopra le proporzioni trà lo zolfo e l'olio volatile, e limitandomi all'esame de' risultati che procedono dalli sopraccenati due modi di operare, osserverò che il primo ha due massimi inconvenienti: l'olio volatile si altera dapprima nella prolissa ebullizione: effetuatasi in esso la soluzione del solfo, questo reagisce sui principj elementari dell'olio medesimo, lo scompone; e di qui procedono e il colore che acquista, e il fetido odore che sviluppa, proprio del gaz idrogeno diversamente combinato e mescolato. Quanto poi al secondo, sebbene così all'ingrosso sembri il meglio diretto, pure non è scevro d'inconvenienti. Se il solfuro oleoso fisso è stato preparato senza le dovute attenzioni, il composto soggiace ai sovraesposti diffetti, ed anche preparato a dovere sarà sempre lontano dal somministrare un rimedio capace degli effetti attribuitigli per parte del solfo, e dovuti ad una semplice soluzione del medesimo. Anche attennendosi alle ricette che più abbondano nella proporzione del solfuro d'olio volatile da impregnarsi, non vi si potrà calcolare che $\frac{1}{32}$ di solfo, quantità tenuissima se si considera che in medicina vengono tali composti amministrati nella dose di dieci goccie, e più ancora. Io mi persuado che l'invenzione di questo secondo metodo, ciecamente adottato in varie farmacopee, niente badando ai risultati, debbasi al solo oggetto di allontanare ogni inconveniente al poco avveduto operatore, cui la prima e più antica preparazione riuscir potrebbe pericolosa. Il breve e cauto processo ch'io esibisco, e che lunga pratica mi fece conoscer tale, assicura l'operatore da ogni pericolo, ed offre al medico un rimedio della maggiore perfezione nel suo genere. Io mi limito al solo solfuro oleoso volatile di anici (balsamo di solfo aniciato v. n.) siccome quello che più si usa di ogni altro analogo, fà parte delle pillole balsamiche di Morton ec.

℞. *Olio volatile di Anici* . . . . ℥ vj.
Fiori di zolfo lavati, e s. p. . . . . ℥ ß.

In un saggiuolo di collo lungo circa due piedi introdotto il solfo si sopravverserà l'olio volatile di anici; si cuoprirà la bocca del saggiuolo con pergamena forata da uno spillo per dar libero esito ai vapori che si sollevano. Sopra pochi carboni accesi, capaci soltanto di render bollente il miscuglio, in un fornello a griglia, si terrà sospeso il saggiuolo, innalzandolo ed abbassandolo a seconda dell'esigenza, e tenendolo sempre agitato sino che il solfo sarà interamente disciolto. Vi si trattenirà ancora un poco, sinche il composto acquisti un color di rubino,

bino, ed allora, lasciata raffredare ogni cosa, si decanterà il fluido da qualche piccola porzione di zolfo sovrabbondante, e si conserverà in boccie di vetro chiuse agli usi. Nella stessa guisa si possono preparare tutti li solfuri oleosi volatili, come p. e. di terebinto, di succino, di petroleo ec.

§ VI. *Balsamo di sangue*. A questa composizione si può, e veggo molti sostituire il balsamo innocenziano testè descritto; pure per accommodarmi al genio di quelli che ne fanno uso ne esibirò la formula, senza la terra lemnia, che nulla può somministrare al composto perchè inattacabile dall'alcool, essendo una di quelle del genere detto delle aluminose, più o meno composta, e che anzi potrebbe riuscir dannosa al risultato, avendo la proprietà di ritenere i fluidi, e perciò imbeversi di molta tintura, d'onde viene che si raccolga una minore quantità di prodotto. Qui poi mi cade opportuno il far osservare, che in generale negli alcool composti ove non entrano che sostanze secche vegetabili, va bene ch'esso alcool contenga $\frac{1}{12}$ circa di umido, il quale utilmente serve a rammollire le parti fibrose o gommose dalle quali sono involti i principj estrattivi resinosi ed oleosi, ed in tal guisa facilitare l'insinuazione dell'alcool, e disporlo ad una più pronta e satura dissoluzione.

℞. *Aloè succotrino.*
Sangue di Drago in lacr.
Croco orientale . . . . aa. ℥ ij
Alcool . . . . ℔ j ß

Preparate convenientemente le sudette cose pria d'infonderle nell' alcool, si farà digestione in seguito in saggiuolo di vetro chiuso per sei giorni a calore di B. M. Quindi raffreddata la tintura si colerà con dolce espressione, e dopo breve decantazione si filtrerà per carta, e si conserverà in vasi di vetro chiusi agli usi.

§ VII. *Balsamo di sapienza del Fioravanti*. Quanti spropositi in questa ricetta! Eppure v'ha chi ancor se ne serve, ed appunto per questo giova ch'io li faccia conoscere, e ne proponga l'emendata formula. L'Autore vuole 1. che si faccia bollire del vino bianco e dell'olio sino alla consumazione di tutto l'umido; 2. che quindi vi s'infondano ai primi di agosto incenso, bdelio, legno aloè, e fiori di rosmarino, e custodita ogni cosa esattamente in vaso chiuso si sotterri due braccia, lasciandovela sei mesi, cioè sino al susseguente febbrajo; 3. a quest'epoca estratto il vase vi si aggiungano foglie di rosmarino, di salvia, di ruta, e di millefoglio; radici di consolida, di tamno, di brionia, e di galanga; garofani, noci moscate, spico nardo,

do, e croco; raggia di pino, sarcocolla, sangue di drago, aloè e mastice, pece greca, cera gialla, lardo di porco, iperico baccifero; 4. chiuso il vase di nuovo si esponga al sole per tutta la vicina estate, e nell' autunno vi si aggiungano frutti di balsamina; 5. suggellato ben bene di nuovo il vaso si faccia bollire a B. M. finchè l' erbe si secchino; 6. si sprema allora il tutto per pannolino nel torchio, ed alla spremitura si aggiungano per ogni libbra sei dramme di balsamo artifizioso dello stesso autore, ch' è un olio volatile empireumatico, tratto da molte sostanze dopo di essere state infuse per nove giorni nell' alcool e con una prima distillazione a fuoco lieve in una storta ridotta nuovamente a secchezza, al qual momento accresciuto il fuoco raccogliesi un secondo prodotto oleoso, e quindi mano a mano che spingesi il fuoco se ne ha un terzo di fisso e nero, ch' è quello che chiamasi balsamo artifizioso. Un ricettario oltramontano poi nella rifforma di questo balsamo ha ritenuto i seguenti ingredienti: la trementina, le bacche di lauro, la resina elemi e taccamaca, lo storace liquido, la galbana, l' incenso, la mirra, la gomma d' ellera, il legno aloè, la galanga, i garofani, la cannella, la noce moscata, la zedoaria, il gengero, le foglie di ditamo cretico, l'aloè succotrino, il succino preparato, e l' alcool. ---. Poteasi spingere più oltre l' impostura! Veggiamone tutte l' incongruenze e del guazzabuglio, e del metodo, articolo per articolo. 1. Quanto alla preliminare bollitura dell' olio veggasi il mio avviso esposto all' occasion di esaminare il balsamo del Locatello. 2. dalla lunga macerazione sotterra de' fiori di rosmarino ec, nulla più può ottenersi che una lenta estrazione nell' olio dei principj in esso solubili, e contenuti in que' ingredienti, ciò che in pochissimi giorni otterrebbesi con una semplice infusione a B. M., e con questo di più, che nell' ultima maniera avrebbesi un olio perfettamente carico degli accennati principj, senza tema che punto avessero sofferto; quando col metodo dell' autore l' umido esistente ne' fiori espone l' olio a rancidirsi, e per una mutua fermentazione dee avvenire un alterazione totale nel misto, capace non di accrescere, ma di snervare o alterare le sue mediche proprietà. 3. Senza scemare le virtù del composto potrebbonsi ommettere alcuni ingredienti tra quelli che si aggiungono spirati li sei mesi, o perchè di nessuna attività, o perchè analoghi frà di loro, ed anzi alcuni introdotti tanto nel balsamo artifizioso che in quel di Sapienza. 4. L' ulteriore esposizione al sole è a proscriversi per le ragioni di sopra allegate, e per quelle da noi recate trattando dell' aceto scillitico. 5. In vase *chiuso*, a calor di bagno seccar le piante io certo non saprei, e credo che qui v' abbia uno sbaglio dello stampatore ricopiato troppo fedelmente da altri; in vase *aperto* poi sarà una nuova prova dell' ignoranza dell' autore che vuol

pes-

perdere il meglio e il buono degli ingredienti che impiega. 6. quanto poi al misterioso balsamo artifizioso, la cui preparazione distrugge l' efficacia di molte sostanze che entrano nella di lui preparazione, io credo che possa essere rimpiazzato dal miscuglio di alcuni olj volatili empireumatici, sempre pronti nelle farmaceutiche officine. A tutto questo aggiungerò finalmente esser ben vero che le infusioni composte devono in alcuni casi eseguirsi a varj tempi, levandoci anche le sostanze infuse talora pria di introddurne di nuove; ma ciò solo nel caso che lo esiga la marcata resistenza di alcuni ingredienti a somministrare i loro principj, in confronto di altri che più agevolmente li danno; o qualora fa d' uopo togliere le sostanze infusevi preventivamente pria di aggiunerne di nuove, perchè o non si vogliono dalle prime che alcuni dei principj in esse contenuti di facile dissoluzione ad esclusione di altri meno solubili, e che non si ricercano; o perchè la nuova aggiunta d' ingredienti renderebbe in proporzione scarso l' excipiente, e non potrebbero tutti egualmente rimanervi immersi, del qual ultimo caso diedi un esempio all' articolo del balsamo innocenziano. Nessuno degli accennati inconvenienti si incontra nel balsamo di sapienza, nella cui preparazione perciò si rendono inutili affatto le ripetute infusioni, potendosi con una sola ottenere appieno l' intento che si ricerca, e tanto più che tolti dalla formula, gli ingredienti inutili o superflui, si riducono a così pochi i restanti, che abbondantemente potranno rimanere immersi nel fluido oleoso. Quest'antica ricetta abbisogna dunque di una rifforma, nel propor la quale io mi studierò di accordarmi possibilmente con l' autore, ma cercando il maggiore risparmio e quella brevità di operare che oggi tanto si cerca e si brama dai pratici, al quale oggetto abbandonerò l' introduzione del balsamò artifizioso, che tranne l' uso che se ne farebbe in questa composizione, sarebbe un inutile farmaco con tanti altri.

℞.		
Olio d' Iperico	℔	jv
Unguento laurino	℥	iij
Foglie e fiori di Rosmarino	man.	iv
di Ruta		
di Salvia	aa. man.	ij
Olibano legg. torref.		
Storas liquida	aa. ℥	ij
Radici di Gengero	℥	ij
Croco orientale	ʒ	iij
Cera gialla	℔	j
Resina elemi		
di Pino	aa. ℥	ij
Olio espresso delle noci moscate	℥	ij
empireumatico volatile di Succino		
di Trementina		
dei legni qualunque	aa. ℥	j ß

Posti in orinale di vetro li primi ingredienti, e chiuso esattamente con altro di contro, si farà digerire a B. M. per otto giorni. Dopo di questo tempo raffredata ogni cosa, si colerà l'olio per panolino con espressione, e ripostolo quindi nello stesso vase vi si sopraverseranno la cera e le resine, che a parte sopra lento calore si saranno insieme colate e squagliate; si aggiungeranno di poi gli olj, e nuovamente coperto il vase come sopra, si terrà ad un dolce calore del B. M., capace di mantenere fluido il composto, onde possano separarsi l'umido e le feccie. Schiarito perfettamente si lascierà raffredare, e tolto fuori con diligenza si conserverà agli usi. --- Ecco in detaglio le mutazioni fatte nella formula dell'autore. L'excipiente è l'olio d'ipperico che occupa il luogo dell'olio cotto col vino e dell'ipperico baccifero; in aggiunta vi è il grasso suille già preparato ed impregnato dei principj resinosi ed oleosi fisso-volatili delle bacche di lauro, utile sostituzione al lardo ed alle bacche medesime. Le foglie di rosmarino colte coi fiori fanno le veci delle foglie e dei fiori separatamente prescritti; quelle di ruta e di salvia suppliscono alla bettonica e al millefoglio quasi spoglie d'odore. Tutte le dette sostanze vegetabili devon essere leggermente appassite, perchè si dispongano a divenire più facilmente penetrate dall' excipiente, e perchè ad un tempo stesso introducasi minore quantità d'umido nel composto. L'olibano torrefato alcun poco, la resina elemi, quella di pino, e lo storace liquido più attive sostanze, nelle circostanze presenti suppliscono per tutte le altre resine, gommi-resine, ec. di amendue le ricette. Alle radici di consolida, di tamno, di brionia, di zedoaria sostituisco una proporzionata quantità di zenzero, il più aromatico e piccante; ed in luogo del legno aloè, de'garoffani, della canella, e delle noci moscate introduco l'olio espresso delle noci medesime, più semplice, più odoroso, e di analoghe proprietà; il croco fà le veci dello spico nardo, rade volte perfetto; ed aggiungo gli olj empireumatici volatili di succino, di terebinto, ec. per livellare i prodotti dell'ignea distillazione del succino, della trementina spoglia del principio etereo, del legno aloè, ec. In fine la cera gialla dà la dovuta consistenza al mio composto. In tal guisa un rimedio che ricercava l'impiego di quarantaotto ingredienti, non ne contiene che sedici; dieci giorni sono sostituiti ai dieci mesi di tempo richiesti per la sua preparazione, e questi dieci giorni si potrebbero ancora sminuire senza rimorso.

(*sarà continuato*)

)(N°. V.)(

PARTE FISICA.

Experiments on the nervous system, with opium and metalline substances, ec. ossia: *Esperimenti sul sistema nervoso coll'oppio e colle sostanze metalliche; fatti principalmente ad oggetto di determinare la natura e gli effetti dell' elettricità animale. Di* Alessandro Monro, *dott. di medicina, profess. di medic. anatomia, e chirurgia nell' Università di Edinburgo* ec. ec. Londra, *1793.* in 4to. di pag. 43.

LI fatti straordinarj comunicati al pubblico dal sig. dott. *Galvani* di Bologna hanno eccitato la curiosità non solo degl' Italiani, ma degli esteri eziandio. Abbiamo già in questi fogli fatto cenno di molte opere appartenenti all' argomento dell' animale elettricità. I libri che tutto giorno vengono alla luce su questo soggetto sono numerosi a segno che ogni paziente lettore ne sarebbe annojato: ma avendo intrapreso di ragguagliare brevemente il pubblico di quanto periodicamente venisse pubblicato, noi crederemmo di mancare a noi stessi sopprimendo ogni cenno sull' opera del sig. *Monro*, e di usare poca cortesia e rispetto alla celebrità dell' Autore, ed al lustro che da siffatti lavori acquista ogni dì più l' ipotesi del professore di Bologna.

Dopo alcune osservazioni sul sistema sanguigno e nervoso delle ranocchie, riferisce il dott. *Monro* le proprie sperienze fatte coll' oppio, dalle quali deduce egli certi corollarj relativi alla simpatia nervosa, e contrarj all' opinione del sig. *Felice Fontana* che scrisse esercitarsi l' azione de' veleni sul sangue. Ascrive il loro fatale effetto all' impressione che i veleni fanno sui nervi del sistema vascolare, e per mezzo di questi, sul sistema nervoso in generale.

Aggiunge in appresso il sommario delle sperienze fatte sugli animali col-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

colle sostanze metalliche, sommario dedotto da'fatti de'quali si è accertato l'A. Da queste sperienze deduce il sig. *Monro* le seguenti ragioni per le quali il fluido messo in azione sperimentando si crede simile al fluido elettrico. Ambidue imprimono sulla lingua un senso di puntura: ambidue passano sollecitamente per l'acqua, pel sangue, pel corpo degli animali, e pei metalli; e sono arrestati nel loro corso dal vetro, dalla ceralacca, ec: eccitano ambidue l'attività vascolare in un animale vivente producendo dolore ed emorragia: ambidue risvegliano le convulsioni de'muscoli. Quando i metalli e l'animale sono tenuti a contatto, cessano le convulsioni, e sembra prodursi quell'equilibrio, che si osserva dopo la scarica della bottiglia di *Leyden*. L'equilibrio che quì suppone il sig. *Monro* allora sarebbe accertato, quando ad un nuovo sollecito contatto delle stesse parti animali colle quali prima era unito il metallo, non si osservassero nuove contrazioni de' muscoli. Ma perchè così sollecitamente esse si riproducono toccando quelle parti medesime un momento dopo? sarà forse nato un nuovo disequilibrio momentaneo? per sostenere un'ipotesi siamo talvolta obbligati ad immaginarne cento altre.

Il fluido o energia nervosa, segue l'A., non è però la stessa cosa col fluido elettrico, nè col fluido messo in moto nelle accennate sperienze. Ciò si conferma dalle seguenti considerazioni: quando il fluido elettrico è accumulato in un animale, come nella torpedine, vi è per esso nell' animale un apparato particolare: inoltre la potenza nervosa è suscitata dai stimoli meccanici e chimici, ed è distrutta da' veleni, i quali non hanno azione alcuna sul fluido elettrico (*a*): la teoria, nella quale si suppone che il nervo contenga più elettricità di quello sia il muscolo è distrutta, dall' osservare che i muscoli sono posti in convulsione quando non v'ha comunicazione fra dessi e i metalli se non per mezzo de' nervi, e quando i muscoli non fanno parte del cerchio: li muscoli si rendono convulsi quando la corrente elettrica passa da essi, e dalle sottili ramificazioni nervose verso i loro tronchi; in luogo che l'energia nervosa non esercita azione sui muscoli se non quando essa passa dal tronco ai rami: l'energia stessa nervosa è arrestata dalle legature o trasversali incisioni de' nervi; laddove al contrario il fluido

Da

(*a*) Vedi le *Esperienze sulla elettricità animale* pubblicate in Padova nel 1792.

elettrico corre liberamente all' insù ed all'ingiù lungo il nervo che sia legato o tagliato, quando le estremità di questo sieno poste a contatto: dopo l'amputazione di un membro, possono risvegliarsi frequenti convulsioni applicando de'stimoli; ciò che non s'accorda colla presenza del fluido elettrico, il quale improvvisamente si scarica.

Da tutte queste riflessioni conchiude il sig. *Monro* che il fluido il quale passa dai differenti metalli all'animale e vi risveglia le contrazioni, è lo stesso che il fluido elettrico, o a questo molto simile: ch'esso opera sulle fibre muscolari per mezzo de'nervi solamente; e che la sua azione si riduce puramente ad uno stimolo sul sistema nervoso.

Anche nel Giornale di Fisica del sig. *Green* professore in Halla oltre le sperienze di parecchj Italiani, riferiti ci vengono li tentativi del profess. *Keil*, li quali per essere stati originalmente comunicati a quel Giornalista nè separatamente pubblicati si credono da noi tali da non tralasciarne il cenno ne' nostri fogli. Osservò il sig. *Keil*, che eguale irritazione si ottiene dalla scintilla negativa che dalla positiva su i muscoli delle rane, i nervi delle quali sieno toccati con qualche sostanza deferente vicino alla macchina elettrica. Il contatto del zinco sul nervo nel momento che si eccita la scintilla produce una convulsione più forte di quello sia adoperando qualunque altro metallo. Vide inoltre il sullodato Autore, che posto uno scaricatore di ottone sul cuore di una rana, se si estragga la scintilla dalla macchina elettrica contigua, si producono le convulsioni in tutti gli altri muscoli non comunicanti con lo scaricatore, senza che si osservi differenza alcuna ne' movimenti del cuore. La scarica della bottiglia di *Leyden* non ebbe alcun effetto. Essendo distesa su di un piano una rana intatta, e cavando le scintille dalla macchina, si eccitano le convulsioni in tutti li muscoli sopra li quali si muove un pezzo di metallo. Siffatta sperienza non succede egualmente bene se la stessa persona tenga la rana e muova il metallo. Isolando l'animale non succedono convulsioni. Questi fenomeni sulle rane intere guidarono il sig. *Keil* ad istituire de' tentativi sopra se stesso. " Uno scaricatore, dic'egli, fu tenuto da un altro sopra il mio braccio nudo, e quando una terza persona cavò la scintilla, una debole ma percettibile mozione ebbe luogo ne' soggetti muscoli, insieme con uno spiacevole senso urente. Quando la scarica si fece nella

giuntura del gomito od oltre il muscolo bicipite, i muscoli flessori della mano furono stranamente convulsi: così ancora quando io era elettrizzato, e cavava una scintilla da un pezzo di metallo posto sopra li nervi brachiali. „ Essendo aperta una rana, e rovesciata sulla schiena, co' nervi crurali denudati, pose il nostro Aut. sotto il capo dell'animale un pezzo di zinco, e facendo la comunicazione tra questo e varj muscoli col mezzo dell'argento, si videro deboli contrazioni ne' muscoli toccati: al contrario desse furono violente quando col zinco si toccavano i nervi crurali. Mettendo il zinco poco discosto dal capo, non ebbero luogo le contrazioni; ma si rinnuovarono facendo la comunicazione tra il zinco ed il capo col mezzo dell'acqua o di un pezzo di metallo. Non era necessario che il zinco fosse unito col capo; poichè apparivano gli stessi fenomeni, se esso comunicava con qualunque altra parte: sicchè sembra che il cervello non v' abbia alcuna particolare influenza. Ciò dimostrasi allorquando snudato diligentemente il cervello, e coperto con un metallo si faccia questo comunicare con qualunque parte muscolare. Non si eccitano convulsioni maggiori di quelle osservate nelle altre sperienze.

Recherches Physico-chemiques; Ricerche Fisico-chimiche dei sigg. Deiman, Troostwyk, Bondt, Niewland. Amsterdam, 1794. in 4to.

Tra le scoperte le più essenziali e le meglio sostenute da un corredo rispettabile di esperienze, onde siam debitori alla chimica moderna è senza dubbio quella dell'assoluta necessità dell'intervento del gas ossigeno alla produzion della fiamma nei processi della combustione. Chi volesse ad uno ad uno noverare i fatti che ciò comprovano, difficilmente troverebbe in fisica altra dottriua cui più adeguatamente della presente si competesse il titolo di dimostrata. Pure i benemeriti autori della memoria che abbiamo innanzi, ne danno la relazione di alcuni fenomeni per loro nuovamente osservati con diligenza ed accuratezza molta, i quali ben lungi dal fiancheggiare la siffatta dottrina sembrano urtarla di fronte e chiamare alla necessità d' introdurvi delle modificazioni, e di ridurne a più stretti confini la troppo generale influenza. Noi ci affrettiamo a mettere innanzi agli studiosi della chimica questi nuovi fatti onde impegnarli a meditar sopra d' es-

si

si e riconoscere di qual peso ed importanza essi sieno contro di una dottrina che sembra omai stabilita sulle più ferme basi dell' esperienza.

Una mescolanza di limature di rame e di zolfo, entro una picciola bottiglia di collo stretto, fu esposta al calore di un fuoco attizzato colla torba. Lo zolfo squagliossi, quindi la massa cominciò a mandar de' vapori, si rigonfiò, e ad un tratto s' infiammò d' una fiamma lucidissima, e ben differente da quella pallida luce che manda il zolfo allorchè si accende. Era ben naturale che gli spettatori di una simile infiammazione dovessero attribuirla alla presenza del gas ossigeno, e che si facessero quindi ad investigare qual quantità di esso gas venisse prodotta nel corso di quel processo; sendo da credersi con tutto il fondamento, che tanto il calore, che i vapori sollevatisi dallo zolfo dovessero avere cacciato dall'interno della boccia ogni menomo che di aria atmosferica. Lo zolfo solo esposto entro una boccia affatto simile allo stesso grado di calore, non prese fiamma; onde li nostri fisici sospettarono, che quello che aveano mescolato col rame nel primo esperimento potesse forse essere stato imbevuto di qualche acido, o che almeno contenesse qualche picciola porzione di acqua, dai quali avesse potuto prodursi il gas ossigeno. Ma purgato diligentemente da codeste accidentali imperfezioni lo zolfo collo infonderlo nell' ammoniaca, e con ripetute lozioni nell' acqua bollente, e quindi rasciugatolo esattamente; tanto e tanto allorchè mescolossi col rame presentò gli stessi fenomeni e prese fiamma come innanzi.

Uguali diligenze si praticarono attorno al rame, e ad averlo puro il più che fosse possibile, si prescelse quello stesso onde gli argentieri si servono per formar la lega coll' argento; e ad assicurarsi ch' e' non contenesse ossido di sorte alcuna, fu esposto al fuoco in vasi chiusi, senza che perciò se ne ricavasse una menoma porzioncella di gas ossigeno. Nè messo in digestione nell' ammoniaca vi lasciò orma di tintura. Dalle quali prove conchiusero li nostri esperimentatori che tanto il rame, che lo zolfo impiegati nell' esperimento erano perfettamente privi di ossigeno, e che l' infiammazione cui soggiacevano quando assiem mescolati, non poteva attribuirsi alla generazione del gaz di quel nome. Si fecero quindi ad esaminare qual dovesse essere fra due ingredienti la proporzione più acconcia a produrre il fenomeno in tutta la sua maggior estensione, e trovarono che tre parti di rame con una

di

di zolfo destavano la fiamma più bella e vivida che mai si vedesse, dove all' incontro variando simile proporzione l'esperimento non succedeva così bene; e la stessa egualmente riuscì la più favorevole allor quando al rame si sostituirono altri metalli. Le limature di ferro richiesero un maggior grado di calore, nè la fiamma che indi si svolse fu così lucida come nell' esperimento col rame. Per lo stagno e pel piombo vi si richiese un grado ancora più grande di calore; e più intenso ancora pel zinco, ma invece questi metalli, e l'ultimo sopra tutti, produssero una fiamma oltre ogni credere vivacissima. Andò a vuoto l' esperimento con l' antimonio, il bismuto, il mercurio ed il cobalto.

Li nostri A. si fecero quindi a ritentare le loro prove nel vuoto, e a tal uopo introdussero una mescolanza di 45 grani di rame e 15 di zolfo, entro un tubo di vetro vuotato d' aria, lungo 15 poll. e del diametro di $\frac{3}{4}$ di pollice, e dopo l' infiammazione essi trovarono contenersi nel tubo un pollice e mezzo di gas. Di questo gas un pollice venne assorbito dall' acqua la quale quindi acquistonne il sapore e l' odore dell' acido solforoso, e arrossì la tintura di tornasole; il mezzo pollice residuo, apparve all' odore pretto idrogeno zolforato. E questo gas per loro opinione, dee ripetersi da un latente residuo di acqua, della quale è estremamente difficile spogliare del tutto lo zolfo.

Lo stesso esperimento fu ripetuto entro i gas azoto, idrogeno, carbonico; la mescolanza prese fuoco esattamente come innanzi, nè alcuno dei mentovati gas entro i quali fu eseguita la prova, diè indizio di aver sofferto la menoma alterazione: nel gas ossigeno la esplosione si fece con tal violenza, che mise in pezzi il tubo.

Una mescolanza di zinco e di zolfo confinata entro il gas idrogeno s' accese di una fiamma molto più lucida di quel che facesse nella bottiglia, e tutto il gas del tubo divenne perfettamente zolforato: vuolsi per altro un altissimo grado di calore a produrre un simil fenomeno; e già aveano precedentemente osservato li nostri A. richiedersi per la combinazione del zolfo col gas idrogeno un grado elevato di temperatura; e in questo sperimento oltre il color de' carboni accresciuto dal mantice il gas veniva ancora attuato da quella porzione che svolgevasi dalla mistura.

Egual successo ottennero queste sperienze ne' tubi ripieni di mercu-
rio

rio o d'acqua; e tanto nell'una che nell' altra circostanza si produssero alcuni pollici di gas, il quale ne' tubi ripieni di mercurio apparve essere idrogeno zolforato misto con l'acido zolforoso, ch' essi attribuiscono alla decomposizione dell'acqua aderente al mercurio. Ne' tubi poi ripieni d'acqua, per essere andati in pezzi, non fu possibile di esaminare la natura del gas generato. A determinare poi se la mistura in conseguenza della sua accensione entro la bottiglia, si fosse imbevuta di qualche porzione di ossigeno, vi sopraversarono dell'acido nitrico: ma il gas nitroso per tal mezzo ottenuto fu esattamente eguale a quello prodotto da un' equal quantità della stessa mistura prima dell' infiammazione. Essi innoltre osservarono che allorquando allo zolfo venne sostituito il carbone od il fosforo, nessuna accensione ebbe luogo, quantunque un poco di carbone aggiunto alla mistura collo zolfo non abbia fatto ostacolo al buon successo dello sperimento.

Le fin qui addotte esperienze non v'ha dubbio che sembrano opporsi alla dottrina moderna della decomposizione del gas ossigeno, e dell' assorbimento di questo principio assolutamente necessarj alla produzion della luce e del calore. Se però, come osservan benissimo li nostri A. penetriamo un po' più addentro nelle viscere di quella dottrina ci sarà forza riconoscere, che stando a principj di essa li mentovati fenomeni non tanto debbono ascriversi all'assorbimento dell' ossigeno, quanto al calorico che si disimpegna dal gas nell' atto della sua decomposizione. Se dunque potesse avvenire il caso che una sufficiente quantità di calorico si sviluppasse subitamente per qualunque altra causa, e senza che s'avesse assorbimento di ossigeno, perchè non potrebbe produrre affatto gli stessi fenomeni? E' cosa notissima che quando differenti sostanze insiem si combinano, avviene una considerabilissima alterazione nella loro temperatura, sendochè il composto che ne risulta acquista una maggiore o minore capacità di contenere il calorico, di quella avessero le medesime sostanze prese separatamente. Nel primo caso il calorico si svolge, nel secondo poi viene assorbito da' corpi circostanti. Negli esperimenti di sopra riferiti il metallo ed il zolfo, dopo la loro accensione restano chimicamente combinati, a formare un zolforato metallico. E molto probabile che questa combinazione non abbia una capacità tale per il calorico, che basti ad assorbire la totalità di quello che prima contenevasi nel metallo e nel zolfo:

so: in questo caso, è giuoco forza che il calorico si renda libero, e s'ei tal diventi subitamente ed in quantità sufficiente, non solo dovrà produrre un calore sensibile ma luce e fiamma altresì. Nel caso presente massima deve essere la quantità del calcorico poichè la combinazione non si effettua finchè il zolfo è squagliato, nè può avvenire senza l'assorbimento di una maggior preparazione di calorico di quella ch'esso zolfo può contenere quando è secco. Codeste riflessioni vengono messe in campo dai nostri Autori in aria soltanto di semplici conghietture, cui nuovi ben condotti esperimenti potranno soltanto afforzare e determinare. Essi chiudono la lor memoria coll'osservare che troppo generalmente dall'essersi discoperto che in parecchi casi d'infiammazione il calorico disimpegnato procede dal gas ossigeno si è convenuto fra fisici di considerare quel principio nel solo aspetto di una delle parti costitutive dell'aria vitale. V'hanno de' fatti che vogliono più limitata una simile deduzione. Il gas idrogeno per esempio contiene una maggior proporzione di calorico che non l'ossigeno; e non si potrà dire perciò che la fiamma prodotta nell'atto della combustione di una mescolanza di questi due gas, debba soltanto ascriversi al calorico disimpegnato dall'ossigeno, mentre essa egualmente debbesi al calorico distaccatosi dal gas idrogeno. Per la qual cosa, e sarebbero persuasi che a maggiore esatezza si dovesse chiamare col nome generico d'*infiammazione* ogni svolgimento di calorico accompagnato da luce e fiamma, distinguendo col nome di combustione tutti que' processi ne' quali l'ossigeno viene assorbito, e intitolando ossidazione quella lenta combustione nella quale fiamma alcuna non è percettibile.

Lettera del dott. Giovanni Tumiati *p. p. d' Anatomia nella pontificia Università di Ferrara al dotto e celebre sig. dott.* Floriano Caldani *pubblico assistente alla primaria cattedra di Anatomia nell' Università di Padova ec. ec.*

L'Elettricità animale, che tanto ha meritato la vostra attenzione, è senza dubbio una di quelle scoperte capaci di far epoca in Fisica; questa è adesso una verità dimostrata mentre era prima una semplice conghiettura: al vostro concittadino *Galvani* si deve la gloria di averla scoperta, e dimostrata; dubito per altro, che l'elettricità animale

male possa avere tutta quella estensione in Fisiologia, che pure si sperava appena questa fu annunciata al pubblico, e per avventura abbiamo forse soltanto di certo in questa scoperta, che gli animali hanno una elettricità tutta loro propria, che dà segni non equivoci di sua esistenza nei due sistemi nervoso, e muscolare, se non m' inganna un corso d' esperienze eseguite pubblicamente l' anno scorso nel nostro teatro anatomico in tempo delle mie lezioni, e dimostrazioni pubbliche, e se non traveggo intorno a quanto si è scritto, e pubblicato sino ad ora su questa materia; ben lontano per altro dal voler esser giudice di cosa che tanto ha riscosso l' attenzione del pubblico mi limito solo a comunicarvi, che quest' oggi ho verificato la scoperta Galvaniana anche in un braccio umano di recente amputato, come fu già verificata in Bologna dal suo scopritore.

Questa mattina è venuto al nostro Ospitale di s. *Anna* un giovine atleta abitatore delle valli di Massafiscaglia; questi nello sparare un archibugio soverchiamente caricato spezzatasi la canna restò in modo offeso nella mano sinistra, che al pollice restarono le sole falangi pendenti dalli avanzi de' tendini di que' muscoli, che servono al suo moto; le ossa del carpo in parte disarticolate e scoperte; l' osso del metacarpo che sostiene l' indice, scoperto affatto dalla parte che risguarda il pollice: l' altro jeri accade la disgrazia, e questa mattina erano già passati alla mortificazione l'indice, parte della mano, ed avanzavasi questa all' antibraccio. Il sig. dott. *Vicenzo Bononi* chirurgo di bimestre, e socio corrispondente di codest' accademia Patavina ha proposto, ed eseguito quest' oggi l' amputazione dell' omero con tanta prontezza, e bravura, che ha riscosso meritamente gl' encomj dei numerosissimi spettatori, e massime dei professori, ch' egli si è compiaciuto invitare, mezzo ben sicuro per avere dei giudici competenti, e savi apologisti contro i malevoli. Il braccio di recente amputato fu da me fatto involgere in panni caldi: terminata l' operazione ho scoperto il tronco del nervo muscolo-cutaneo, ma al solo afferrarlo colle pinzette il piccol avanzo del muscolo brachiale interno si è contratto con tanta violenza, che il pezzo d' omero troncato si è piegato verso l' antibraccio: dopo ho tagliato i comuni velamenti, e scoperti i muscoli, ho armato colla foglia di stagno il nervo scoperto, indi con un piccol arco conduttore d' oro, di cui mi sono servito l' anno passato in tutto

il corso delle mie pubbliche sperienze, ed al modo del *Galvani* ho toccato il nervo con una estremità dell'arco, o a dir meglio la foglia di stagno, coll'altra il muscolo supinator lungo del raggio in parte scoperto, questo ad ogni tocco sensibilmente si contraeva, anzi qualche volta le contrazioni furono tanto violenti, che piegavasi l'avanzo dell' omero verso il cubito; questi fatti provano ad evidenza non solo la verità della scoperta Galvaniana, ma ancora, che il supinator lungo serve pure ai moti di flessione dell' omero verso l'antibraccio.

Il sig. *Antonio Saraceni* chirurgo in questo nostro spedale ripetè per più volte l'esperienza sempre coll'istesso successo. Si toccò a richiesta del sig. dott. *Testa* ora la cellulare, ora la vagina aponevrotica vestiente i muscoli dell'antibraccio, ma nessuna contrazione si osservò nei muscoli: dopo colle pinzette andai ora toccando, ora stringendo le estremità scoperte dei nervi già tagliati, e suscitai così un tremore universale in tutta la muscolatura: ma già s'indeboliva notabilmente l'irritabilità in modo, che non era ormai più sensibile. Desistei perciò da ulteriori esperienze; solo m'incresce di non aver misurato il tempo della sua durata. Ho presente soltanto, che tutta l'operazione fu eseguita con tanta prontezza, che non oltrepassò i tre minuti; e che poscia dal mezzo della sala si portò il letto col paziente al luogo che gli era preparato; e che dopo un breve discorso di conforto si passò ad esperimentare l'elettricità animale.

Nel tempo dell'operazione fui diligente osservatore per decidere sul vario grado di sensibilità delle parti, che venivano tagliate: il paziente si rissentì molto nel taglio dei comuni velamenti: pochissimo in quello dei muscoli, se si eccettua quando si profondò il taglio su la parte interna dell' omero troncando la maggior parte dei grossi nervi brachiali: mangiò con indifferenza un biscottino inzuppato in un vin puro mentre si pulì l'omero dal periostio, e si principiò la sezione dell' omero stesso; e solo si rissentì, e mandò alcuni gridi, quando la sega tagliava la midolla, ma col taglio di questa cessarono i suoi lamenti; nell'atto d'allacciare l'arteria non si rissentiva toccando i muscoli; ma si lamentava se a caso venivano toccati i nervi; nello stringere il nodo non diè segni di dolore, essendo rimasti in piena libertà i nervi.

Nell'esaminare per mezzo della sezione il braccio amputato trovo,

che

che al luogo della ferita tutto è così sfigurato e consunto, che non ha luogo una minuta dimostrazione delle parti offese. La cuticola si stacca dalle parti gangrenate, cioè dall'indice, da parte della palma, e da parte del dorso della mano. Li rami dell'*arteria radiale*, che vanno al pollice ed all'indice sono lacerati, ed al luogo della lacerazione per lo spazio di più linee neri, e raggrinzati: i nervi lacerati nulla hanno sofferto d'alterazione nel loro colorito, gli avanzi dei tendini e dei muscoli sono neri e sfigurati: tutto l'antibraccio è tumido, e di un colore, che leggermente s'accosta al pavonazzo fin verso la metà. Levati i comuni velamenti la muscolatura in genere non mostra punto di alterazione; li soli due muscoli *pronator rotondo*, e *perforante* sono nerissimi, flosci, facili a lacerarsi colle sole pinzette, e già annunciano un principio di sfacello. Le ossa al luogo della ferita sono nere; il pollice è affatto staccato unitamente all'osso del carpo, che lo sostiene, di cui anche ne manca porzione; metà del carpo nella palma della mano è scoperta, e il suo ligamento anulare interno in parte scoperto e lacerato. La mortificazione, che a gran passi avanzava, lo sfacello, che nella sezione si vedea principiato rendevano indispensabile l'operazione.

Ma già m'accorgo di avervi trattenuto di troppo, e permettetemi solo che vi rammemori, che attendo con impazienza il vostro sentimento rapporto a quanto vi scrissi intorno al nervo gran simpatico, non disgiunto da quello del celebre, e dotto mio amico sig. p. *Caldani* vostro zio, con cui vi prego de' miei doveri giacchè colla solita stima ed amicizia sono ec.

Pharmacopea Austriaco-Provincialis emendata. Viennæ, 1794 8vo. pag. 195. (*a*)

L'Autorità ha sempre tramato contro l'avvanzamento delle scienze: sonosi per più secoli rispettati, e servilmente adottati i quattro elementi della fisica antica il caldo, il freddo, il secco, e l'umido di Galeno, e i capogiri tutti della scuola peripatetica per tema d'insultare all'ombra, ed alla memoria degli autori idolatrati. Quei genj stessi, che tanto hanno estese le umane cognizioni, sembra che gelosi dell'opera loro abbian poscia voluto colla celebrità del loro nome arrestarne i passi ulteriori, e fornirci delle più preziose verità al patto di renderci insieme cari gli errori, e le stravaganze le più ributtanti. Nelle cose di scienza però, ed in quelle specialmente, che da vicino riguardano l'interesse dell'umanità non và la facenda del pari, che nell'amena letteratura: nè sempre occupati dall'errore involto in leggiadre forme, chiuder possiamo gli occhj sui danni che ne tralignano, come leggiamo con trasporto i falsi versi di *Virgilio* senza prenderci cura di misurarne le sillabe. Ormai lo spirito filosofico ha scosso il giogo servile, e sà, rispettando gli ingegni, far tesoro de' veri lumi, che hanno sparsi, senza adorare ad un tempo gli errori, coi quali hanno reso tributo alla loro umana natura. Ridesi liberamente a nostri giorni sull' anima semovente di *Sthal*, e sulle monadi del vorticoso *Leibnizio*, e si compiange il Genevrino Filosofo colle apologie che fece all' ignoranza, ed ognuno che in materie non sue ha messo mano imprudentemente.

Gli autori della nuova Farmacopea *Störk*, *Schosulan*, *Jacquin* padre, e figlio, *Czerny*, *Basghetta*, e *Offermanno*, o buona parte di questi non hanno certamente avuto in mira di assicurare con essa una riputazione, che lavori più importanti hanno già resa rispettabile a tutta la colta Europa. In tale mira raccolti non si sarebbero in molti per la compilazione di questa opera, indispensabile essendo nella moltiplicità delle teste quella delle opinioni eziandio, e dovendosi il più delle volte menar buono ad uno un errore per aver poi diritto di far

(*a*) L'estratto, o per meglio dire, la censura di quest'opera ci pervenne anonima dalla Germania. Noi abbiam fatto un cenno così alla sfuggita della ristampa che se n'è fatta in Milano nell'anno scorso, e l'abbiamo inserito nel presente nostro Giornale: ora, essendoci sembrata questa censura non indegna delle considerazioni degli uomini di mestiere, abbiamo stimato a propoposito di inserirla in questo fascicolo, aggiungendoci dove ne sembrò opportuno qualche annotazione.

far valere in concambio una propria opinione non meno erronea per avventura; non avrebbero fissato per massima principale dell' opera una speciosa, ed economica riduzione, persuasi altronde, che l' economia resa al dì d' oggi l' anima delle cose tutte, se in altra cosa nocevole e diffettosa non fosse, il sarebbe tuttavia in una Farmacopea, esponendo se non altro di troppo alla verificazione del trito proverbio *video meliora, proboque, deteriora sequor*. In seguito a tutto questo pertanto, credendomi in diritto di proporre alquante riflessioni intorno al libro in quistione, senza nulla defraudare alla celebrità degli illustri Compilatori mi lusingo, che queste saranno e meno difettose delle varie fino ad ora in diversi Giornali comparse, e riesciranno forse di qualche vantaggio.

Questa Farmacopea, o Dispensatorio è di sole pag. 195, molto minore cioè dell'antecedente del 1780, che aveva pag. 312. E' divisa in due parti ed un' appendice. La prima contiene la materia medica, ossia i rimedj semplici, che deve avere lo Speziale in ordine alfabetico non ammettendo fra i tre regni distinzione alcuna.

Comincierò ad esaminare questa prima parte.

Non si fa quì menzione alcuna come si possano distinguere i medicamenti buoni, quelli cattivi, o falsificati. Non si parla del tempo in cui compariscono le erbe, nè di quello nel quale si sogliono seminare le piante o fiori; si passa pure sotto silenzio e la maniera di disseccare e conservare i vegetabili, ed il terreno ove questi crescono, ed il paese dal quale noi li riceviamo. Le piante sono accompagnate dalle parti da *conservarsi*, e dai *preparati* indicati al canto loro; i minerali però mancano di tali rischiarimenti.

Ben considerato il catalogo di questa prima parte è infinitamente semplice, e meno numeroso dell' antecedente dispensatorio; 168 semplici trovansi quì di meno, e solamente undici capi sono stati aggiunti, cioè a dire: *Astragalus excapus*, *digitalis purpurea*, *magnesia vitriariorum*, *mirtus pimenta*, *meloe proscarabeus*, *ononis spinosa*, *quassia ricinus*, *rosmarinus sylvestris*, *sapo debreciensis*, *viola tricolor*.

V' è pure chi avrebbe desiderato introdotti nella nuova Farmacopea, e l' *Elleboro fetido*, l'*agarico muscario*, la *corteccia d'ippocastano*, l' *ilice acquifolio*, il *lichene canino*, e *coccifero*, il *fellandrio acquatico*, l' *olmo campestre*, il *salice fragile*, l' *elmintocorton*, ec.

Alcuni si lagnano di veder esiliati la *fuligine*, il *bismuto*, il *buxus* off. il *cannabe*, il *salice volgare* off., il *veratro bianco*, l' *asaro europeo* ec. asserendo di essere confermata la loro virtù.

Il catalogo stesso è negligentemente composto. Alla pag. 7 dove è segnato l' *allume* non v' è indicata preparazione alcuna, se *crudo* cioè, od *abbrucciato* ec. Parlando dell' *anisi stellato* si trova la tintura fra le pre-

preparazioni, e non è nella Farmacopea accennata la maniera di farla. L'*arnica*, l'*arancio*, la *flammula Jovis*, l'*hyosciamus* ec. sono prive delle parti più atte all'uso medico. All'articolo *Cornu cervi* manca il sale, e lo spirito. Quelle piante, che eccitano in alcuni temperamenti nausea, e la di cui virtù non è di poco momento devono esser preparate in estratto, evitandosi in tal modo il ribrezzo, che alcuni ammalati hanno nel farne uso; p. e. la *camomilla*, la *cascarilla*, il *tabacco*, la *gialappa*, l'*aloè*, *ec.* somministrati in estratto hanno prodotto ottimi effetti, eppure quì non se ne fa parola. La Farmacopea dice del Castoro: *materia folliculis prope anum collecta*, ed ognuno sà, che è un follicolo solo situato fra il podice e l'ombellico. Lo *scandice cerefolio* è senza estratto, che pare conveniente all'uso medico. Si dovrebbe far uso del *Fisetere macrocefalo* di *Linneo*, ossia *spermaceto* offic. del sevo della testa; ma fa d'uopo rimarcare, che il così detto spermaceto si cava da una propria cavità ossea triangolare, coperta da una membrana, la quale investe tutta la parte superiore della testa di questa balena detta maggiore dal *Rajo*. Devesi forse attribuire a dimenticanza il non aver fatto menzione del così utile medicamento per i bambini, del *siroppo*, cioè, *di cicoria col rabarbaro* alla parola *Cicoria*. Pare avrebbe dovuto meritare qualche ricordanza nel *Citrus limonia* oltre all' olio destillato anche quello di Bergamoto, che sebbene non marcato, se lo trova nella composizione dell'*unguento rosato* pag. 145, ed in quello *de uvis* pag. 146. Anche lo *spirito di Cetro* notato nella prima parte manca nella seconda. La *dulcamara* prescritta in estratto, nella cottura perde molto del dolce amaro. Nel *sambuco ebulo* non si nominano le bacche. Li così detti *olio o spirito di formiche* pajono essere banditi, ma per azzardo riscontrasi questo secondo alla pag. 112 unitamente a quello dei lombrici terrestri. Chi contrasterà la preferenza del *Elleboro fetido* al *nero* dopo tante sperienze comprovanti la sua valida forza antelmintica? Eppure non piacque ai Redattori d'ammetterlo. L'*Ictiocolla* è rifiutata, sebbene alla pag. 65 formi la base dell'unguento anglicano, ossia glutinoso; il catalogo dell' Indice non l'ammette. *Iuglans regia* ossia noce; la *corteccia verde* della medesima, ed il *Roob* vengono accettati nella Farmacopea, ma non l'estratto delle *corteccie verdi* lodato anche dal Dispensatorio Brandeburghese alla pag. 154. Si amettono le bacche mature del Ginepro, ma non le *verdi*, ciò che non accorda colla composizione dell'unguento di Ginepro come leggesi alla pag. 143, dove si vedono prescritte le seconde, e non le prime. In Italia, Spagna, ed altrove si ottiene l'*olio di lauro* non colla cottura, come quì trovasi rimarcato, ma colla pressa. Il *Lauroceraso*, e il *Pruno lauroceraso* di *Linneo* non sarebbero stati quì indegnamente collocati, tanto più che il celebre *Tilenio*

ne

ne fà molti elogi. Il *Lombrico* non è quì nel catalogo, ma esiste nel libro, come si disse. La *Myristica* offic. de' Botanici compare ora sotto due nomi, cioè quello di *Macis*, e di *Noce Moscata*, e quello che è singolare differiscono in parte le preparazioni dell'una, e dell'altra, come ciascuno può giudicare scorrendo le pag. 25, e 28. Se fossero note le felici sperienze fatte colle ceneri della *Nicotiana* ossia tabacco nell'Idropisia, avrebbero queste avuto quì un posto. Nel *papavero bianco* è notato il siroppo, ma indarno si và in traccia d'esso nell'Indice generale. Sopra la *pulsatilla nigricans* offic. è necessario osservare che nelle parti da conservarsi o prepararsi, viene avvertito di servirsi dell'*erba florida*, ed alla pag. 54 non corrisponde questa ordinazione al modo di preparare l'acqua destillata, non facendosi menzione alcuna d'erba. *Sabina* l'olio destillato è bensì annunziato fra le preparazioni di questo vegetabile, ma nella seconda parte di questa farmacopea, e nel catalogo è stato dimenticato. Lo stesso accade con quello del *sassafras*, e del *serpillo*. La *saponaria* per l'avvenire potrà essere prescritta anche in estratto, ed in radice, il che non aveva luogo per l'innanzi. Alla *Siliqua dolce* aggiungasi il *siroppo di Diacodio*, che come prodotto di questa pianta riscontrasi e alla pag. 123, ed in altri luoghi, quantunque quì non se ne faccia commemorazione. Manca nella seconda parte, e nell'Indice ancora l'estratto di *Tanaceto* e quello altresì del *Trifolio fibrino*. Pochi saranno quelli che non stupiranno nel veder esclusa la *vite vinifera*. Chi può negare i vantaggi dei frutti recenti delle passule e del sugo? Anche quest'ultimo sembra esiliato, ma esaminando la composizione dell'*unguento per le labbra*, ossia l'*unguentum de uvis* pag. 146 trovo il mosto. Avrei compianto le belle sperienze del cel. *Carminati*, *Cullen*, ed altri profess. sopra i fiori di *zinco*, se mi fossi arrestato alla prima parte della farmacopea, ed all'Indice della medesima, dove non si trova accennato questo degno metallo per la materia medica; ma leggendo la pg. 79 incontrai questa preparazione. All'*antimonio crudo*, al *ferro*, al *mercurio* non sono annesse le preparazioni, malgrado che alla pag. 51, e 52 si parli d'antimonio, che a quella 151 il medesimo entri nella così della *Jamespowder*; e nella 131 facciasi cenno della tintura d'antimonio. Lo stesso dicasi del *ferro*, e del *mercurio*. Il primo vedesi in limatura alla pag. 84, ed in tintura alla 136; il secondo in differenti luoghi, come si può rilevare dall'Indice generale. Lo *stagno* è dimenticato.

La seconda parte abbraccia le ordinazioni sul modo di preparare i medicamenti officinali, ed anche quì ha avuto luogo una riforma. Cento cinquantadue preparazioni sono state ommesse nella nuova Farmacopea,

pea, e le altre spesso cangiate, fra le quali alcune da non potersi più riconoscere. Trenta soli articoli sono stati accettati nuovamente, e sono *Acetum rubi idæi -- Electuarium anodynum -- Alcali volatile siccum -- Ceratum simplex pro cereolis -- Conserva absinthii -- beccabungæ -- urticæ --- Emplastrum aromaticum --- de mucilaginibus -- oxycroceum -- Extractum saponariæ -- stipitum dulcamaræ -- corticum viridium juglandis -- ligni guajaci -- quassiæ -- graminis -- taraxaci liquidum -- scillæ . Gelatina liquiritiæ . Magnesia usta . Mercurius præcipitatus niger . Oleum salviæ . Pulpa cassiæ . Rooh nucum . Spiritus saponis . Syrupus aceti colchici -- scillitici -- sambuci* „.

Fra gli ommessi sembrava che non meritassero essere esclusi l'*Elissire di vitriolo semplice*, *l'estratto d' aloè*, *di mirra*, *di nicoziana*, *d' opio acquoso*. Sopra i cangiamenti accaduti è necessario fare le seguenti osservazioni.

Acetum antisepticum seu aromaticum. Altre volte chiamavasi cardiaco. Ad onta della grande semplicità raccomandata si scorgono tredici ingredienti in un tale preparato. Si faceva una volta quest' aceto colle erbe fresche d'assenzio, di rosmarino, di salvia ec. ora devonsi prendere tutte queste secche. In allora si aggiungeva a 8 libbre d' aceto una mezz' oncia di canfora già sciolta nello spirito di vino, ora ve ne abbisognano 6 dramme. Pare che per conservare l' aceto d' erbe, o si dovrebbe unire un poco di spirito di vino, o mettere i fiaschi d' aceto in una caldaja ripiena d' acqua al fuoco, far bollire l' acqua stessa per alcuni minuti, levare i vasi, e conservarli. Non sarà inutile altresì di far osservare, che la canfora non può esser sciolta dall' aceto.

Acetum colchicum. Il colchico fresco, e la cipolla marina devono stare in macerazione soli tre giorni, e non quattordici come per lo passato.

Acetum lithargyrii. Mi pare, che in questa prescrizione l' aceto non possa sciogliere la quantità di litargirio qui indicata.

Æthiops martialis. Oxydum ferri nigrum. Questa preparazione fu male accolta dagli Autori della farmacopea dell' anno 1780; difatti alla pag. 299 della medesima si leggono le seguenti parole " *Est vero hic pulvis nil aliud quam crocus martis phlogisto pro parte dumtaxat dotatus? parce igitur, nec ea velocitate, qua ferri recenter limati pulvis subtilissimus æthiopi huic longe sit præferendus*, e sembrerebbe, che in vista di queste parole poteva l' accennato medicamento restare dimenticato.

Alcali volatile siccum. Carbonas ammoniæ. Questo genere di medicamento è nuovo. Si crede, che più vantaggiosa riuscirebbe la prepa-

razio-

razione dell' alcali volatile, se al sale ammoniaco in luogo della creta si unissero delle ceneri clavellate secche. (*a*)

Aqua anisi. Nello stesso modo, che viene fabbricata quest' acqua, si ottiene anche quella delle *bacche mature di ginepro*, che prima erano verdi.

Aqua aromatica spirituosa, *vulgo balsamum embryonis*. E' un risultato di dodici ingredienti: i critici avrebbero desiderata una maggior semplicità.

Aqua castorei. Per lo passato bastava un oncia di castoro in sei d' acqua, ora in sette d' acqua ve n' è un oncia e mezza. (*b*)

Aqua vulneraria cum vino, *seu spirituosa*. Dieci sono le erbe aromatiche, che vi entrano, oltre ai fiori di lavanda, allo spirito di vino rettificatissimo, ed all' acqua. (*c*)

Balsamum saxonicum. E' il composto di undici olii essenziali. Se vi fosse stato anche quello di *Anthos* sarebbe questo capitolo esattamente copiato dal vecchio Dispensatorio. Sembra, che si potrebbe quì usare un poco di economia nel numero degli ingredienti.

Ceratum simplex pro cereolis. Questo cerato è in luogo del così detto: *Ceratum pro cereis balsamicis*, *digestivis*, *exsiccantibus*, e dell' altro *fortius*, reperibili alla pag. 144 della vecchia farmacopea. E' lodevole questa riduzione tanto più che è semplificata.

Electuarium anodynum, vulgo *theriaca*. La composizione di questo elettuario è nuova, e d' un gusto particolare, trovandosi le *species resolventes* (in queste v' entra anche l' arnica) unite all' opio, ed al Roob di sambuco. Non pare credibile, che questo rimedio debba supplire alla teriaca d' Andromaco, ed al Diascordio.

Emplastrum album coctum. Questo ha molta somiglianza col *Diachilon semplice*. Fà duopo avvertire, che questi due s' accostano alla composizione dell' *emplastrum ad fonticulos*, ed a quello del minio.

(*a*) Ci permetta il censore di osservare, che al muriato di ammoniaca è necessario di unire una sostanza, che somministrar possa a sufficienza l'acido carbonico, altrimenti si ha meno carbonato ammoniacale, perchè l' ammoniaca si svoglie sotto forma di gas permanente. La creta è stata preferita dagli inglesi alle ceneri clavellate secche, il di cui alcali non è del tutto saturo di acido carbonico.

(*b*) E' verisimile che siasi aggiunta una dose maggiore di castoreo coll' oggetto di rendere l' acqua più efficace; e però la censura ne sembra incompetente.

(*c*) Non si rileva se il censore abbia voluto far rimarcare il numero degli ingredienti, come eccedente o difettoso. Quello poi che ne sembra incontrastabile è che il numero delle piante oleose adoperate sia assai discreto, e che dieno per risultato un liquore gratissimo, ed idoneo al doppio uso esterno ed interno che se ne può fare. Lo stesso dicasi del susseguente *balsamo sassonico*.

Emplastrum ad fonticulos. Se lo scopo è d'applicare un empiastro amolliente sarebbe in questo superfluo il minio. Quello di *meliloto* contiene dodici capi.

Emplastrum vescicatorium. Per lo passato erano quattr' oncie di polveri di cantaridi in una massa di undici oncie e mezzo, e presentemente sono sei in dodici di massa colla differenza, che prima entrava nella composizione il *mastice*, ed ora la *canfora*. (*a*)

Non si fà cenno alcuno delle essenze, ed alcune poche ritenute sono state cangiate in tinture. A molti dispiace questa riduzione, che avrà per base l'economia. Le essenze però di *mirra*, di *corteccia peruviana*, di quella d'*aranci*, di *succino*, di *trifoglio fibrino* non possono che essere sempre desiderate per l'incontrastabile loro efficacia.

Extractum absinthii vulgaris, *centauri minoris*, *herbæ flammulæ Jovis*, *pulsatillæ nigricantis*. Questi estratti non devono essere preparati come per lo passato, cioè col sugo cavato dalle erbe fresche, ma bensì dalle secche. Non saprei indovinare la ragione di questo cangiamento. La maniera di preparare l'estratto p. e. della *Lactuca virosa* è contraria agli insegnamenti di *Collin*. Devo altresì far notare, che più fiate m'è accaduto nella pratica di prescrivere degli estratti, e ne ho trovati alcuni, che avevano l'odore di abbrucciato, ciò, che può facilmente esser prodotto dall'essere stati resi (secondo ordina la farmacopea) consistenti i medesimi al fuoco. Qui si doveva almeno consultare il metodo del celebre *Hermbstadt*, che è ottimo e per la preparazione, e per la conservazione de' medesimi. Allorchè è stato detto di far evaporare il decotto *colato in estratto*, non sarebbe stato inutile l'aggiungere in *molle* o *liquido*, e non lasciare allo speziale la libertà di far ciò che gli aggrada; oltre di che non si sa in quali recipienti debbansi conservare gli estratti. (*b*)

Flores Benzoes. Acidum Benzoicum. Alcuni sono di parere esser più proficua la preparazione dei fiori di benzoe, qualora il benzoe coll'alcali flogisticato venga cotto nell'acqua, e mediante l'acido vitriolico dolcificato precipitare il sale di benzoe. (*c*)

He-

(*a*) Per rendere più mite e quasi indolente l'azione delle cantaridi la sostituzione della canfora al mastice sembra piuttosto degna di lode che di censura.

(*b*) E' parere di molti che le piante secche diano le decozioni più chiare, perchè non somministrano più tanta quantità di sostanza inutile. Sarebbe stato poi desiderabile il vedere prescritta, dopo preparati gli estratti di piante odorose, l'aggiunta di alquante gocce del loro particolare olio essenziale.

(*c*) Hannovi de' metodi ancora migliori che conciliano l'economia con la perfezione del prodotto: e questi sembrano sconosciuti ed ai compilatori e al censore.

Hepar sulfuri, *sulphuretum lixiviæ*. Presentemente tre parti d'alcali vegetale, ed una di zolfo formano il fegato sulfureo; prima bastavano una sol parte di sale alcalino, e due parti di zolfo. Questa nuova operazione poco concorda colle lezioni del sig. *Jacquin*, il quale così s' esprime " prendendo due parti, di pure ceneri clavellate secche, o soda, ed una parte di zolfo, mischiando, e sciogliendo il tutto in un crocciuolo, si ricava una massa bruna, epatosa, la quale si chiamerà, fegato di zolfo alcalino ".

Infusum, seu aqua laxativa. La scrofolaria quì impiegata deve essere ad oggetto di impedire, che le foglie di senna producano dolori, o borborigmi. E da desiderarsi tale effetto. Quanto e quale siroppo poi debbasi aggiungere a questo infuso per ottenere il così chiamato *Hydromel infantum* nè lo saprei indovinare, nè i redattori si sono degnati di farne menzione.

Kermes minerale. *Oxydum stibii sulphuratum rufum*. La bollitura quì determinata per un solo quarto d'ora pare troppo breve ricavandosi a questo modo pochissimo Kermete, ma dovrebbe essere di più ore, e non in una padella di ferro, ma di terra. Alcuni pretendono, che all' alcali vegetabile aereato sarebbe necessario sostituire il caustico, e dopo replicate cotture si otterebbe un ottimo Kermete.

Liquamen hepatis mustelæ fluviatilis. Questo medicamento non avrebbe apportato alcun danno rimanendo obbliato.

Liquor mercurialis, vulgo *aqua phagedenica*. Non più il mercurio sublimato corrosivo come nell'antica farmacopea viene sciolto nell'acqua di calce, ma solo nell'acqua destillata coll'aggiunta del sale ammoniaco. La dose del sublimato è di ventiquattro grani in quattro libre d'acqua, onde in paragone di quanto prescrive *Schlegel* (in un'oncia d'acqua due grani) sembra quest' acqua fagedenica essere molto debole.

Liquor salis tartari vulgo *oleum tartari per deliquium*. *Liquor carbonati lixiviæ*. Se si appende in un luogo umido il sacchetto di tela con entro l' alcali vegetabile fisso, non v' è forse da temere, che oltre l' acqua non si assorbisca qualche altra materia?

Mercurius dulcis, vulgo *aquila alba*. *Panacea mercurialis*. La maniera di preparare il mercurio dolce è dottamente indicata dal celebre sig. *Scheel*, che merita la preferenza ad ogn' altra. (*a*)

Mercurius precipitatus albus. *Muria hydrargyro-ammoniacalis*. Molti in luogo del sublimato corrosivo amerebbero piuttosto il *mercurio coll' acido nitroso*. Il raddolcimento con quest' ultimo si fa per mezzo

P 2 dell'

(*a*) In pratica il mercurio dolce preparato come piacerebbe al censore si osserva diverso negli effetti da quello ottenuto per sublimazione, oltre al non riuscire sempre costante nei suoi effetti medesimi.

dell' acqua fredda perdendo tutte le calci mercuriali il loro colore coll' acqua calda.

Mercurius precipitatus niger vulgo solubilis. Oxydum hydrargiri nigrum. E il mercurio solubile di Hanehmann introdotto di nuovo. Non si fà parola che subito da principio durante la preparazione, il precipitato bianco o il turbith devono essere separati. (*a*)

Oleum ceræ. Il metodo di fare quest' *oglio* differisce da quello della vecchia farmacopea. *Jacquin* nel suo libro elementare di chimica non ne fa cenno alcuno, e neppure il dispensatorio di Londra del 1788: quello però di Edinburgo, e *Shlegel* insegnano il modo di prepararlo col mezzo dell' arena.

Pillulæ purgantes drasticæ. E' troppo violenta questa composizione di modo, che è indispensabile avvertire i pratici di usare ogni precauzione nell' ordinare queste pillole nuovamente introdotte.

Pulvis antispasmodicus. Chi crederebbe, che il nitro, l' arcano duplicato, ed il cinabro formano la polvere antispasmodica?

Pulvis dentificus albus. Qualche giornalista dice, che questa polvere è atta a guastare i denti, essendo il corno di cervo abbrucciato, ed il cremore di tartaro (questo è disapprovato dal dentista di S. M. I. sig. Lebran) nocivi ai denti.

Pulvis fumalis. Questa polvere chiamata artritica nell' antecedente Farmacopea è ora molto semplificata. E' riputata però di nessun vantaggio.

Pulvis gummosus vulgo *Haly.* Quanto sia superfluo questo medicamento noto anche anticamente sotto il nome di polvere di *Guttetta* ogn' uno può giudicarne.

Pulvis sternutatorius. In luogo di due composizioni, che nell' antecedente Farmacopea si avevano sotto il nome di *pulvis sternutatorius varieg. et viridis*, si è sostituita la presente, nella quale entra la radice di poligala senza poterne concepire il motivo.

Pulvis contra tussim. Differisce il composto della presente da quella usata nei tempi passati; pare però, che alla parola *pulveris gummosi*, che si trova nella composizione si avrebbe potuto nominare la sola polvere di *Gomma arabica, o di diatragantha*, o altra, e non servirsi di quella così detta *gommosa*, che abbraccia in se quattro ingredienti, i quali unitamente agli altri, che formano il presente preparato, lo rendono difforme.

Soda depurata. Carbonas sodæ. Per ottenere questa ordinariamente si

(*a*) Non si otterranno precipitati nell' atto dalla disoluzione quando si avrà avuto attenzione d' impiegare l' acido nitrico scevro dalla straniera unione di acido muriatico e solforico.

si fa uso della soda spagnuola, alla quale si potrebbe sostituire l'ungherese e per la virtù, e per il prezzo.

Species decocti lignorum. Questa preparazione è molto economica, e ristretta! I soli legni *santo*, *e di ginepro* devono supplire a quelli di *Sandalo rosso*, *sassafras* ec. Della radice di *china nodosa*, *di liquirizia* non se ne fa parola.

Species pectorales. Chi mai oserebbe servirsene in decozione nelle moltiplici malattie infiammatorie di petto, e nelle oppressioni mucose? Ciascun professore dell'arte è convinto del danno delle medicine amare, e forti in simili casi, e che perciò la *poligala amara* entrando nelle *species pectorales* non può, che produrre sinistri effetti. Mi rincresce che questa sorta di rimedio è usitassima.

Species pro thèa. Questa inutile composizione è il risultato di sei qualità di fiori.

Species resolventes pro cucupha & fomento. Questa formola differisce dall'antica nella dose, e negli ingredienti. I fiori d'*arnica* sono stati aggiunti alla dose di due oncie in venti d'altre erbe. Ogn'uno vede, che la virtù dell'arnica è molto limitata.

Spiritus balsamicus, vulgo *Balsamum Schaverianum*. Ventiquattro articoli compongono questo balsamo, un terzo de' quali potrebbesi levare senza infievolire le proprietà sue.

Spiritus Mindereri, *liquor aceti ammoniæ*. Dalla saturazione dell' alcali volatile preso a capriccio coll'aceto distillato quanto basta, lo spirito di minderero non può riuscire, che di virtù ineguale. Alcuni suppongono poter togliere questo diffetto prendendo una determinata quantità di *terra foliata di tartaro*, *e sale ammoniaco*.

Spiritus nitri fumans. *Acidum nitrosum concentratum*. Questo è invece del *vitrioli ad albed. calcinati*.

Spiritus salis dulcis. *Spiritus ætheris muriatici*. Cinque parti d' acido muriatico con tre parti di spirito di vino, e l'aggiunta della magnesia de' vetraj. La proporzione dello spirito di vino deve essere maggiore della presente e lo speziale deve avvertire, che la magnesia sia ben pura.

Spiritus salis ammoniaci causticus. *Liquor ammoniæ puræ*. Questa preparazione è in luogo del sale ammoniaco acquoso della vecchia farmacopea, e consiste nel mescolare una parte di sal ammoniaco, e due parti di calce viva nell'apparato Volfiano.

Spiritus vini rectificatus. Si ricava questo allorquando si mischiano eguali porzioni d'acqua destillata, e di spirito di vino rettificatissimo. Non piace a molti questa operazione. La medesima sorte incontra l' *acqua vinosa* per ottenere la quale viene ordinato di unire lo spirito

di

di vino rettificatissimo coll'acqua destillata. La gravità specifica sarà di $\frac{9}{42}$.

Spiritus vini rettificatissimus. *Alcohol*. In questo la gravità specifica sarà di $\frac{8}{29}$.

Syrupus mannatus. E' troppo necessario di ricorrere all' *Errata corrige* (solo errore corretto) per essere persuasi dello sbaglio accaduto nella stampa, mentre se le foglie di *Senna* dovessero restare infuse trè giorni invece di tre ore, in primo luogo sarebbe tale operazione piuttosto una macerazione che una infusione; in secondo diventerebbero putride le foglie di *Senna* in tale spazio di tempo. Molti non sanno capire cosa abbia quì a fare la senna.

Syrupus anonidis loco *Syrup. quinq. rad. aper.* Questo cangiamento deve essere prodotto dall' economia. Il siropo delle cinque radici aperienti era lodato come una medicina leggermente aromatica, che non può essere eguagliata dall' *ononide* la quale è mucosa, e non adattata a motivo delli sconcerti che cagiona allo stomaco, epperò il cel. *Acrel* suole unirvi qualche aromatico, come siroppo di camomilla, d'aranci, ec.

Tartarus emeticus. *Tartritis lixiviæ stibiatus*. E' fatto secondo il metodo di *Wedeln*. Molti preferiscono quello di *Hopfner* consistente in una parte di vetro d'*antimonio*, e due di *cristallo di tartaro*. E' a desiderarsi, che un rimedio cotanto attivo venisse egualmente preparato da per tutto.

Tartarus tartarizatus, sive *solubilis*. *Tartritis lixiviæ*. Secondo il parere d'alcuni quì v'è un errore imperdonabile copiato dalla vecchia Farmacopea. Il tartaro tartarizzato è la potassa (alcali vegetabile) saturata coll'acido del cremor di tartaro; ed il tartaro solubile è l'unione del sale ammoniaco coll'acido del cremor di tartaro.

Tintura aromatica vulgo *Elixirium vitrioli anglicanum*. Questa composizione è presa dal vecchio dispensatorio d'Edinburgo tal quale si trova piena d'errori. Lo scopo era di fare una tintura d'erbe aromatiche per mezzo dello spirito di vino, col quale si mescola molto acido vitriolico. Se l'acido, che si versa sopra le erbe aromatiche si unisse un momento prima collo spirito di vino, a tenore della prescrizione della Farmacopea, s'impedisce allo spirito di vino la soluzione di tutte le altre parti, che avrebbe potuto produrre, il qual inconveniente verrà tosto scansato, se si unirà l'acido qualche tempo prima collo spirito di vino per mezzo della digestione. (*a*)

Un-

(*a*) Il censore ne sembra a questo passo caduto in aperta contradizione, e volevamo sopprimere questa osservazione sua; forse da altri verrà inteso appuntino.

Unguentum citrinum vulgo *althea*. La denominazione di questo unguento è da rigettarsi; alcuni sotto il nome di *citrino* sono persuasi che vi entri il mercurio, come in quello di Edinburgo; altri sulla definizione d' unguento d' *altea* pensano che nella composizione vi sia questa, e sono in errore.

Unguentum mercuriale. La manipolazione dura 60 ore, e questa pare troppo lunga. (*a*)

Unguentum ad scabiem. Questo rimedio deve essere preparato con grande precauzione, essendo molto adoperato dal basso popolo anche nelle espulsioni credute soltanto scabiose, ma che in realtà sono di tutt' altro genere. Dall' uso frequente del medesimo non possono derivare che inconvenienti, quindi pareva adattata piuttosto la scelta dell' unguento di *Iassero* utile al pari dell'ora annunziato, e molto meno dannoso anche non convenientemente applicato.

Appendice.

Questa appendice contiene un catalogo de' rimedj semplici, e composti, che lo speziale non è obbligato conservare, perchè o vengono prescritti raramente, o perchè non consta per anco della loro efficacia. Passiamo ora alla disamina del contenuto.

Acidum tartarosum vulgo *sal essentialis Tartari*. Nella saturazione dell' alcali diverrà questo liquore ordinariamente bruno, e qui non si fa cenno alcuno di manipolazione, come quasi generalmente accade nel le composizioni brevi e comuni. Un dispensatorio deve rischiarare lo speziale sopra ogni articolo di preparazione, e le prescrizioni devono essere esatte, circostanziate, e fatte colla dovuta precauzione, e ben manipolate. Cosa deve mai fare lo speziale di campagna, il quale viene spesso avvertito di servirsi dell'apparato Volfiano, subito che non lo ha mai conosciuto?

Æther aceticus. La spiegazione sul modo di fare quest' *etere acetoso* non è chiara. Secondo il sig. *Voigt*. ℞. *terræ foliatæ tartari siccæ unc. viij*, *Olei vitrioli optimi unc. iij*, *Spiritus vini rectificatissimi unc. vj*, *misceantur in retorta vitrea*, *&* *abstrahantur igne levissimo unciæ quinque* " In tal modo si forma l' etere, e si ottengono ancora più di cinque oncie, se si cerca di liberare l' acido aderente con poco di sale di tartaro sciolto nell' acqua. Ma dice poi „ *liquor sic obtentus rectificetur in retorta vitrea in balneo arenæ calore lenissimo*, *donec æther tran-*

(*a*) Ogni buon pratico accorderà che non vi vuole di meno per ottenere una perfetta estinzione del mercurio nei grassi: può essere però abbreviata di molto valendosi di altri mezzi.

transire cesset. *Si destillatio hæc* (quale? prima o seconda?) *instituitur cum spiritus vini rectificatissimi unc. IX*, *liquor in crubiculo obtentus est spiritus ætheris acetici*. So che il celebre *Stiff* non conosce uno spirito di etere, ma bensì *aceto dolce*. Si avrebbe dovuto rimarcare che allorquando sono estratte le prime cinque oncie d'etere acetoso, aggiungendo al rimasto, nuovo olio di vitriolo, e spirito di aceto rettificatissimo, si può ottenere un perfetto *spirito d' aceto dolce*, ma se si mette da principio in luogo di sei, nove oncie di spirito di vino rettificatissimo, sì ricava tanta nafta d'aceto, quanto spirito acetoso dolce; e se si vuole da quello cavare questo, fa duopo mescolare una sola porzione di nafta con trè d' alcool senza destillazione.

Murias baritæ, sive *terra ponderosa salita*. Lo spato pesante deve essere calcinato coll' alcali vegetabile a un fuoco proporzionato, ma non fuso, come è qui ordinato.

Sapo antimonialis cum resina jalappæ. La dose della resina di gialappa da aggiungervi è qui lasciata alla discrezione dello speziale. Il medico adunque non sa mai la quantità di questo medicamento per non essere determinata. La soluzione, e l' interna mescolanza della resina di Gialappa non può aver luogo sì facilmente, come si crede, secondo la prescrizione data, e per tal ragione riuscirà questa preparazione ineguale in diverse speziarie.

Spiritus ætheris martialis, sive *Tinctura nervino-tonica Bestuscheffii*. Qui non si fa parola della manipolazione del sig. *Klaptath* publicata più tardi, per cui si ricava maggior quantità di sublimato di ferro.

Sulphas cupri ammoniacalis, sive *cuprum ammoniacum*. Si legge ℞. *vitrioli cupri unc. ij*, *alcali volatilis sicci unc. iij*, *terrantur in mortario vitreo donec effervescentia cesset*. Pochi sono coloro, che abbiano veduto evaporare corpi secchi. Del resto per mezzo della sola unione del vetriolo di marte, e dell' alcali volatile secco, non nasce soluzione alcuna del primo col secondo, e perciò nessuna interna incorporazione può aver luogo, come si desidera. E' difficile a determinare con esattezza la quantità dell' alcali.

Sulphuretum hydrargyri stibiatum, sive *Aethiops antimonialis*. Sarebbero meglio due parti d' antimonio con una parte di mercurio.

Index.

Non mancano errori anche nell' indice; p. e. l' *æthiops antimonialis* è segnato alla pag. 160, e si trova alla 161. Il *trifolio fibrino*, che è alla pag. 42. non viene accennato nell' Indice, e simili negligenze occorrono spesso di modo, che fa duopo confessare essere stata grande l' inesatezza nella publicazione d' un opera cotanto interessante.

)(N°. VI.)(

PARTE FISICA.

Recherches, ec. *Ricerche sopra le cause de' principali fatti fisici e principalmente sopra quelle della combustione; dell' inalzamento dei vapori; del calore prodotto dall' attrito dei corpi solidi tra di essi; del calore che si rende sensibile nelle decomposizioni istantanee, nelle effervescenze, e nei corpi di molti animali durante il corso della lor vita; della causticità; del sapore, e dell' odore di certi composti; del colore dei corpi; dell' origine dei composti e di tutti i minerali; finalmente del mantenimento della vita degli esseri organici; del loro accrescimento, del loro stato di vigore, del loro deperimento, e della lor morte: con un rame. Opera di* J. B. Lamarck *professore di Zoologia nel museo nazionale di storia naturale, nuova edizione fatta esattamente su quella di Parigi, T. I. di pag.* 324. Milano, 1795, presso Luigi Veladini.

LA disfatta della nuova chimica, e il pieno trionfo delle ipotesi stahaliane sono i frutti che attendevano i pochi fautori della vecchia fisica da quest' opera del sig. *Lamarck*. Ma essa fu scritta diciott' anni sono, ed il suo autore che la presentò pochi anni dopo all' Accademia delle scienze di Parigi non ottenne neppure che i commissarj eletti a darne il rapporto eseguissero la lor commissione, e le ricerche fisiche del *Lamarck* restarono perfettamente senza risposta. Egli stesso ci partecipa questa sventura in un avvertimento, ove anche istruisce il pubblico ch' egli non è del nuovo sistema chimico, perchè quando compose il suo libro non esistevano che pochissime tra le sperienze, che servirono in progresso di base alla nuova scienza. Ma egli in oltre ci avverte che non è neppure del sistema Stahaliano, e ci fa sapere per pro-

(*) del sig. dott. *P. Bondioli*.

prova di ciò, e per saggio delle sue idee fisiche che il fuoco nel suo stato libero e naturale non ha punto la facoltà di produrre nè il calore, nè la luce; che non dilata i corpi, che non li abbruccia, e che non evaporizza i liquidi. I fenomeni delle effervescenze non sono per lui i risultati delle affinità: l'acqua in istato di vapore non ha sofferta dilatazione alcuna nelle sue parti; tutti i composti non hanno altra tendenza che quella di distruggersi; niuna sostanza della natura ha diretta tendenza a combinarsi; i minerali tutti senza eccezione non sono che il prodotto di spoglie di animali e di piante, e se questi non avessero mai esistito la natura non offrirebbe nè calce, nè argilla, nè piombo, nè oro, ec. ec. Egli poi non ci fa noto in qual suolo erano affisse le prime piante, o camminavano i primi animali della natura, che hanno dato origine a tutto il regno minerale. Nulladimeno è probabile che essi vagassero senza posare in niente di fermo come fa il nostro Autore,

Il sig. *Lamarck* fu già accusato di aver intrapreso di scoprire i più ascosi secreti della natura senza essere guidato da una serie di sperimenti. Egli risponde a questa accusa citando la pagina 275 *e seguenti* della sua opera, ove in effetto vi ha una sperienza sull'evaporazione dell' acqua, che ha tutto il pregio della semplicità, che manifesta soltanto una legge assai cognita dell'evaporazione, e che egli vorrebbe far valere per una buona prova della forza coibente dell' aria contro la diffusione del calore.

Trovasi poi un discorso preliminare, ove il N. A. contempla nella sua immensità il quadro della natura, l'attività sorprendente che regna nell'universo, la propagazione della vita, e il ritorno immancabile degli elementi nel seno della natura. Trascorre i tentativi e gli sforzi della filosofia per render ragione dei fenomeni fisici, e pensa che la scienza umana non sia in difetto per iscarsezza di fatti, ma per mancanza di metodo in trar profitto da essi. I chimici pneumatici presentano secondo lui un esempio di questa colpa, e pretende di far sentire la giustezza del suo giudizio esponendo alcune delle nuove dottrine chimiche, che si fa lecito di accusar senza prove, e di riferire alla peggio. Indi il N. A. passa a far conoscere più particolarmente il piano della sua opera, e fa un esposizione sommaria di tutti i soggetti che tratterà nelle varie parti di essa, le quali si riducono a cinque, e non più.

Viene poi l'introduzione all'opera. Egli stabilisce in essa che la materia non è omogenea, perchè vi sono in natura corpi composti, i quali suppongono necessariamente specie diverse, ed eterogeneità di materia. Le specie della materia che sono inalterabili costituiscono i varj elementi de' corpi, e crede fermamente ch' essi restringansi a quattro: il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra. Sembra tentato ad ammetter la luce come un quinto elemento, ma lo ritiene dal farlo il sospetto che questo fluido non entri nella composizione de' corpi.

Il primo articolo dell' opera versa sulla esistenza del fuoco. Il N. A. la dimostra facilmente dicendo che il senso di calore che si prova accostandosi al fuoco, o a materie in combustione non può esser l'effetto di un puro movimento impresso nell' aria, e ne' corpi circostanti. Egli è persuaso che in prossimità al fuoco si discerna precisamente la presenza di questa materia; e crede inutile di provare il suo assunto con migliori argomenti, occupandosi tuttavia lungamente di questi. Definisce poi il fuoco per una sostanza semplice, che si può perfettamente distinguere dall' aria, dalla terra, dall' acqua.

Nel secondo articolo il N. A. esamina i principali stati del fuoco. Egli chiama il fuoco nel suo stato naturale, quando si trovi libero affatto da ogni rapporto cogli altri corpi, e nella massima diradazione delle sue molecule. I fenomeni del fuoco in espansione tosto ch' è sprigionato dai corpi a cui era fissato, vengono addotti dal sig. *Lamarck* a ravvalorare la sua dottrina. Egli osserva che in questo caso il fuoco tende più o meno violentemente a prendere la massima diradazione possibile, e perciò crede dimostrato che lo stato naturale dell' elemento, forse il più attivo della natura, sia quel della quiete.

Lo stato del fuoco fissato ne' corpi è quando esso forma una parte costituente di essi. I fenomeni sensibili del suo sprigionarsi palesano l' estrema condensazione, nella quale si ritrovava prima di superare i vincoli che lo ritenevano combinato. Insegna poi il N. A. che questo stato del fuoco è suscettibile di un gran numero di modificazioni, che comunicano ai corpi delle qualità, e delle proprietà *inesprimibili*.

Il terzo stato del fuoco è quello di espansione. Questo ha luogo quando il fuoco dal suo stato di fissazione e di somma condensazione passa effettivamente a tutto il suo diradamento naturale, L'attività del fuoco e i suoi effetti più importanti dipendono dal suo stato di espansione. Esso

so quand'è fissato ne' corpi non può spiegar la sua forza e la va perdendo a misura che dallo stato di espansione si accosta a tutto il diradamento, di cui è capace. Fondato su questi principj il N. A. fissa tutte le nostre idee sulla natura del fuoco, e de' suoi effetti.

Nel terzo articolo si tratta della combustione. Egli la riduce a *regole*, le quali fortunatamente sono tre, e i corpi le potranno apprendere facilmente. Ecco il mistero della combustione. Il fuoco ne è l' agente; e l' aria che in istato di principio contengono le sostanze in combustione può contribuir dilatandosi a produrre i fenomeni, che si osservano in tali casi. L' aria nella quale è il combustibile è necessaria alla combustione, perche senza la resistenza che questa oppone al fuoco in evoluzione esso non resterebbe applicato ai corpi, e non potrebbe dissolverli e *distruggerli*. Perciò, egli dice, nel vacuo e in un' aria rarissima non si opera la combustione, e il fuoco si disperde immantinente non essendo arrestato dalla densità dell' aria sòpraincombente e circostante. Ognuno poi si avvede come questa profonda teoria spiega altresì, perchè non si ottenga la combustione nel gas azoto, mentre si ottiene benissimo in un' aria egualmente leggera, e soprattutto, perchè il gas acido carbonico più denso e più grave d' ogni altra specie di aria sia tanto nemico della combustione. Così dopo la teoria della combustione che ci ha regalata il sig. *Lamarck* non sarà più un mistero la causa che rende il gas ossigeno tanto possentemente favorevole alla combustione. Niuno potrà opporsi che il sig. *Lamarck* non sia un chimico delizioso. Le *regole* poi della combustione dipendono dalla misura del fuoco sprigionato dai corpi, e da quella del fuoco disperso, modificate da varie proporzioni.

Nel quarto articolo si parla dell' evaporazione, ove il N. A. c' insegna che le materie volatili, o evaporabili non s' inalzano per un urto o per un impulso reale, ma per la sola azione espansiva del fuoco. Si occupa inoltre a provare che i vapori di qualunque specie non sono sempre meno pesanti dell' aria, e si appoggia alla ragione che l' acqua e molte sostanze formanti i vapori non possono mai acquistar tanta leggerezza a motivo della terra, che contengono. Egli perciò crede che i soli composti i quali sono quasi affatto privi di acqua e di terra possano unicamente subire tanta dilatazione da prendere lo stato aereo e la leggerezza sua propria senza decomporsi e cambiar indole.

Fi-

Finalmente stabilisce la dottrina che l'acqua in istato di vapore ha le süe molecule integranti isolate e circondate da un atmosfera di fuoco in espansione, la quale non fa che aumentare lo spazio, occupato prima dall'acqua.

L'articolo quinto versa sul fuoco considerato in generale, e sul calore proprio del nostro globo per il fuoco in espansione mantenuto dal sole. Si esamina inoltre il calore promosso dagli attriti, dall'azione animale, dall'effervescenze ec. ec.

Il sesto articolo chiude la prima parte, e il primo volume di quest' opera. In esso il N. A. contempla il fuoco e l'aria in quanto accrescono il peso dei corpi quando sono in una massima condensazione e fissati come principj. Egli attribuisce poi l'ossidazione, o la *calcinazione* alla sola attività del fuoco, e studia di spiegare il fenomeno perchè non succeda essa ne'vasi chiusi, ove si è fatto il vacuo, malgrado la grande quantità di fuoco in espansione, che vi si può far penetrare. Egli asserisce per togliere ogni difficoltà in questo proposito che il fuoco introdotto nel vacuo vi resta in uno stato di riposo e di quiete. Come poi il fuoco nel vacuo può far ritornare i corpi ossidati nel lor primo stato? Basti il solo esempio della maniera di ragionare sui fatti fisici del N. A. perche si abbia il filo più sicuro, onde uscire da tutti gl'inciampi, che presenta la scienza della natura.

Trovasi nel fine di questo articolo un gran numero di corollarj, e questi non sono che una perfetta ripetizione delle asserzioni gratuite, e delle arbitrarie immaginazioni, sparse in tutta quest'opera.

Dopo ciò v'è anche un'appendice, che contiene una serie di osservazioni microscopiche, dirette a far conoscere la figura del fuoco in espansione. Esse non appartengono che alla fiamma e ai vapori, di cui rilevano le configurazioni, e sono tratte per intero dall'opera del famoso *Marat*, che ha per titolo: *Scoperte sopra il fuoco*, l'*elettricità*, *e la luce*, *illustrate da una serie*, *di nuove sperienze*. Quest'appendice non è una parte necessariamente connessa all'opera del N. A. ma è stata da lui aggiunta, egli dice, per due motivi: 1. per dedurre dalle osservazioni del sig. *Marat* delle nuove conseguenze 2. per eguagliare la mole del primo tomo della sua opera con quella dei volumi successivi. Sarebbe poi una indiscrezione il credere che i motivi sopraccennati abbiano acquistato troppa forza l'uno dall' altro, e che

e che non sia quest' appendice che un riempitivo come altresì tutta l' opera.

Osservazioni intorno alle proprietà saline dell' atmosfera ligure, lettera in difesa dell' aria nostra marittima. Genova, 4. (*)

Questa lettera scritta dal d. *Domenico Guglielmo Boschi* all' illustrissimo sig. *Giovan-Pietro Frank* professore di medicina pratica in Pavia ha una data non tanto recente. Varie vicende che sarebbe inutile di qui riportare fecero che ci pervenisse alle mani solamente in questi ultimi giorni. Ma la importanza del suo argomento ci obbliga a parlarne versando sulle qualità saline particolari dell' aria di Genova, e della riviera del Genovesato per allontanare dall' animo dei nazionali i mal concepiti timori intorno l' effetto di essa sull' economia animale. L' A. in luogo d'incolpare le proprietà saline dell' atmosfera attribuisce i mali di quella popolazione ai cibi e bevande improprie di cui abusano, all' inconstanza della temperatura dell' aria stessa, e ad altre cause accidentali che non tralascia di annoverare. Non nega che esistano dei principj salini nell' aria; anzi esamina da bel principio come si sollevino in forma di vapori o di gas dalla superfizie del mare, considera di qual natura essi sieno, quali proprietà abbiano, e con quali effetti si manifestano, per investigare come influiscano nei corpi animali, e per dimostrare soprattutto che sono più utili che nocevoli all' economia animale. E che l' aria del mare, e quella del Genovasato sia salina, lo giudicarono e lo giudicano molti dotti de' quali il N. A. cita la testimonianza; e lo pensarono e lo pensano li più idioti ancora abitanti di quelle terre i quali dicono, che quel principio salino disperso per l' atmosfera nuoce alla vegetazione, irrugginisce il ferro, irrita i nervi. Ma nè gl' idioti, nè li dotti stessi hanno mai pensato d' esaminare la natura di questo salino principio per riconoscere se tutti li nocevoli effetti si potessero ad esso attribuire. Per rilevarne intanto la natura l' A. esaminò con l' analisi l' acqua marina, e confrontò li suoi risultati con quelli di *Bergmann* e di *Lavoisier*. Da queste analisi abbenchè si trovi contenersi i principj salini e terrestri in varia proporzione nei diversi mari, pure si deduce sempre che vi sieno due *acidi soli*, il muriatico, ed il solforico, e che fra le basi che neutralizzano o salificano que-

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

codesti acidi la magnesia è quella ch'è satura quasi tutta d'acido muriatico. Ora l'acido muriatico particolarmente unito alla magnesia è il più volatile di tutti gli acidi alla sola azione del calore. Il solo calore prodotto dal sole particolarmente nell'estate può far inalzare l'acido muriatico in forma di vapori elastici aeriformi. Ma oltre al calore può favorire lo sviluppo dell'acido muriatico la fermentazione delle sostanze vegetabili ed animali che si trovano nell'acqua di mare, per la qual fermentazione i sali di quelle sostanze si possono impadronire della base del sale muriatico, e mettere così in libertà l'acido. Una prova di questa influenza della fermentazione n'è, dice l'Autore, l'odore di acido muriatico che cresce a misura che l'acqua si trova impura.

L'effetto col quale più costantemente si manifesta quest'acido è la ruggine del ferro o piuttosto la soluzione di questo metallo nell'acido per cui si consumano le più grosse barre di ferro che sono esposte all'aria di mare, mentre si trovano illesi i ferri che sono a tramontana o difesi dalla correntia dell'aria di mare. Le pietre stesse si consumano verso il mare, e si conservano più lungamente alla esposizione opposta. Questa corrosione del ferro, e delle pietre si deve attribuire all'acido sollevato nell'atmosfera, poichè a misura che si avvanza verso l'equatore si trovano più corrosi i ferri e le pietre, mentre nei paesi settentrionali li ferri li più esposti all'umidità si conservano senza irruginirsi. Termina poi di confermarsi il N. A. in questa opinione osservando che li venti provenienti dall'Africa i quali percorrendo il vasto tratto del Mediterraneo portano nel Genovesato una gran copia di acido che si svolge e solleva in tutto quel tratto accrescono questa corrosione dei ferri e delle pietre, e che un tal fenomeno corrisponde molto alla qualità del vento che spira.

Per conoscere gli effetti di questi vapori acidi sui vegetabili comincia l'A. dall'esaminare l'indole di quella nebbia o di quell'intorbidamento che si osserva più o meno denso verso sera. Egli pretende che il calore del sole il quale solleva dalla superfizie del mare molto vapor acido innalzi insieme con questo una gran copia di vapore acqueo che al diminuirsi del calor dell'atmosfera e in conseguenza al diminuirsi dell'azione dissolvente di essa non si può mantener disciolto, come si mantiene il gas acido muriatico, atteso che l'aria atmosferica ha me-

meno affinità coll'acqua che coll' acido. Il vapor acqueo in conseguenza si precipita e produce la nebbia la quale si deve all' acido marino, perchè saturando esso l'affinità dell'aria atmosferica fa che questa al diminuirsi del calore abbandoni il vapor acqueo. Che se non vi fosse l'acido, il vapor acqueo resterebbe disciolto, e non si manifesterebbe sotto forma di nebbia o d' intorbidamento atmosferico, come questo non comparisce mai nei siti paludosi, o coperti di acque dolci. Ora se all' apparire di questo intorbidamento non spirano venti di tramontana i quali allontanino i vapori dalla terra, ma spirino invece i zeffiri, e favonj che facciano cadere quelli vapori sui vegetabili a forma di rugiada si osserva che essi hanno delle qualità caustiche ed abbrucianti. Di fatti si trovano delle macchie insigni nelle foglie, nei fiori, nei frutti i quali compariscono scoloriti, contratti e quasi abbrustoliti; e se una gocciola cade sullo stelo di qualche tenero arboscello o d' una novella vite, questi se ne muojono. Accorda l' A. che infinite cause possono contribuire a macchiare i vegetabili, ma assicura che le macchie effetto di quella rugiada si distinguono da quelle macchie prodotte da altre cause, perchè quelle si osservano costantemente la mattina susseguente a quell' intorbidamento vespertino ed al soffio dei venti di mare, e sono più marcate se spirano venti dall' Africa; non si vedono poi questi effetti sui vegetabili che sieno garantiti da questi venti. Gli uomini che dormono le sere di estate a cielo scoperto si sentono qualche volta cadere tutto ad un tratto sulle nude gambe o braccia delle pungenti goccioline d' acqua che li stuzzicano e loro macchiano la cute.

Premesse queste notizie passa l'A. a parlar degli effetti dell'atmosfera ligure sul corpo umano, osservando che s'è nocevole al ferro non lo deve essere ai corpi organizzati, perchè l' acido muriatico non ha tanta affinità con questi quanta col ferro. E' persuaso però che *quell' ingrata sensazione che fanno sui nostri nervi li venti sciroccali dipenda in gran parte da quelle poche particelle acide che cacciano continuamente su di noi, com'anche dipendano quei dolori di testa spasmodici, e quell' odore nauseante salino che portano seco, e quel sembrarci d' essere ai loro soffi colpiti come da un martello di piombo, cose che non sentiamo quando siamo scossi da venti settentrionali anche gagliardi*. Ma osservando poi che nella stagion fredda non si soffrono questi incomodi come nemmeno nei gran caldi permanenti attribuisce in gran parte gli effetti perniciosi

niciosi al rapido passaggio dal caldo al freddo, ed all'improvviso cambiamento dei venti di terra in quelli di mare. Di fatti gli abitanti di molte città esposte a questi vapori per contenere delle miniere di sale muriatico, e delle fabbriche di sale non sono soggetti a questi inconvenienti. Vinegia stessa fabbricata sul mare non può lagnarsi per questo canto. L'aria poi di mare ed il vapor d'acido muriatico che per essa si solleva non danno origine allo scorbuto, al quale non sono nemmeno soggetti gli abitanti del Genovesato. Per provare che il vero scorbuto non si debba ai vapori dell'acido muriatico osserva l'A. che regna più nei paesi settentrionali che nei meridionali, ad onta che nei primi gli effluvj d'acido sieno in assai minor copia; ed osserva inoltre che regna ancora nei paesi la cui atmosfera non è carica di effluvj di mare quando questi paesi sono freddi e quando le persone sono mal nutrite. L'A. è d'opinione che non si debba distinguere lo scorbuto di terra da quello di mare, e giudica che mal a proposito si sia denominato scorbuto acido un'affezione ipocondriaca simile all'atrabile degli antichi, nella quale cioè gli umori delle prime strade divenendo acidi, viziano tutta la massa di quelli che circolano, e manifestano alla cute dei sintomi simili allo scorbuto. Come potrebbe il vero scorbuto dipendere da un acido, o dai vapori d'acido muriatico assorbiti, se si cura coi subacidi e coll'acido stesso muriatico diluito?

Esistono tra gli abitanti della riviera di Genova alcune affezioni cutanee che chiamano acrimonie saline, e che sono accompagnate da gonfiamenti, e ulcerazioni alle gengive e alla bocca. Ma non per questo sono il vero scorbuto; poichè come si dà scorbuto senza alcun sintomo alle gengive e alla bocca, così questi ultimi sintomi non sempre dinotano lo scorbuto. Esse affezioni cutanee poi lungi dal dipendere dagli effluvj salini nuotanti nell'aria ed assorbiti, si curano anzi con i viaggi di mare, e con li bagni di mare. I marinari vi sono meno soggetti dei delicati cittadini. Ecco però come l'A. spiega l'origine di questi mali, e la ragione per cui i Genovesi guariscono trasportandosi nella Lombardia senza incolpare mai li vapori acidi dell'atmosfera. La costituzione dell'aria ligure densa, elastica, mutabilissima nella sua temperatura, carica di esalazioni acide rende la fibra degli abitanti elastica, asciutta, irritabile. Li temperamenti in conseguenza sono robusti, gli uomini divengono di senso molto e di molto ingegno; ma se

 alla

alla vivezza delle passioni che ne risultano, aggiungono l'abuso de' cibi acri ed irritanti, è facile che li nervi se ne risentano, e che le viscere e gli umori ne soffrano. Ora tali sono le circostanze dei Genovesi i quali avendo le droghe, gli aromi, il caffè, il thè a buonissimo prezzo ed in molta copia ne abusano in modo, che i loro umori divenuti acri non dalla qualità dell' aria, ma dai cibi e dai condimenti dei cibi, o si depositano alla pelle e formano ivi quelle minute mordacissime pustulette che trasudano una linfa pungente, o circolando con la massa universale degli umori eccitano affezioni nervose contumacissime. Si curano poi trasferendosi li Genovesi nella Lombardia perchè ivi non solo trovano un'aria più placida, più costante, e meno atta a promovere l'aridità nella fibra degli abitanti, ma adattandosi ai costumi di quei paesi, si danno ivi ad un uso più abbondante di carni nutritive, di ottimi brodi rinfrescanti, di buon latte recente, e fanno un uso più moderato di aromi.

Dopo avere così provato l'Autore, che il vapore acido dell' aria ligure non può produrre lo scorbuto, e che li Genovesi in generale non sono soggetti a questa malattia, ma bensì a un' affezione cutanea indipendente dal vapor acido dell'atmosfera, passa egli a dimostrare che le tisichezze polmonali, e lo sputo sanguigno proveniente dal polmone, a cui sono soggetti li Genovesi, non possono dipendere da un acido muriatico così diluto ne' vapori acquei e misto all' aria atmosferica. L'acido muriatico anzi in tali circostanze è un opportuno rimedio. Essendo corroborante la fibra, astringente, antisettico ha tutte le qualità che si ricercano in uno sputo sanguigno polmonare, o in una ulcera marciosa. Ma senza andare per via di ragionamento l'A. vuol provare l'innocenza di quella atmosfera per via di fatti. Gli antichi consigliarono sempre l'aria di mare in queste malattie, come rilevasi da *Galeno*, *Celso*, *Areteo*, *Celio Aureliano* de' quali il N. A. cita le testimonianze. I moderni pure *Gil Christ* e *Quarin* ci dicono lo stesso. Con questo però l'A. non vuol rimproverare i suoi concittadini medici i quali consigliano in questi casi di trasportarsi in Lombardia. Le tisichezze polmonali o lo sputo sanguigno particolari ai Genovesi dipendono dalla loro fibra irritabilissima ed arida, dal troppo violento moto degli umori circolanti, accresciuto da cibi irritantissimi, dall' istabilità del clima, poichè negl' individui ne' quali più trovansi aver influito

to queste circostanze, si rimarcano maggiormente questi mali. Convien dunque per queste sciegliere come rimedio un clima umido, costante, placido, niente affatto eccitante la fibra; a differenza di questi mali prodotti in Inghilterra che dipendono dal clima tendente a rilasciare le fibre. L'incostanza poi del clima non produce il più delle volte, che semplici tossi catarrali: ma queste trascurate come si trascurano dai Genovesi formano la cansa la più ordinaria dello sputo sanguigno, e della tisichezza.

Non incolpino dunque li Genovesi il vapor acido della loro atmosfera per i varj mali a cui vanno soggetti, ma altre cause da una gran parte delle quali possono garantirsi cambiando metodo di vita. Il vapor acido della loro atmosfera dev' esser considerato come utile perchè è antisettico. Si sa che *Morveau* facendo svolgere dal sal marino i vapori d'acido muriatico col mezzo dell'acido solforico purgò l'aria d'una prigione, e quella d'una chiesa contaminata dal dissotterramento de' cadaveri. Ora l'atmosfera ligure essendo tutta pregna di questi vapori deve correggere l'esalazioni putride, ed impedire le malattie putride e contagiose, le quali per verità vi sono assai rare.

Geschichte der schädlichen Kolumbatczer Mucken in Bannato; ossia, *Storia del famoso Insetto Columbacciano nel Bannato*. *Di* Giuseppe Antonio Scönbauer ec. Vienna 1795 4to. pag. 100. (*)

E' noto quanto il regno d'Ungheria sia fertile ne' prodotti della natura: una sola piccola parte però è stata sino ad ora sottomessa alle ricerche fisiche degli amatori della Storia naturale. Il sig. *Scönbauer* e come medico montanistico, e come professore di storia naturale all'Università di Pest si è proposto di fare alcune osservazioni sopra le produzioni della natura di quella vasta provincia, e la pubblicazione di quest'opera ha per oggetto di dimostrare il danno, che ne risulta dalla *Zanzara*, o *Insetto Columbacciano*.

Una parte del bannato di Temeswar, specialmente fra *Vipalanka*, e *Orsova* ai confini del Danubio viene infestata dal sopranominato Insetto, il quale arreca tale, e tanto danno agli uomini, ed alle bestie, che

(*) del sig. dott. *L. Careno*.

che induce timore il solo nominarlo. Nell'anno 1783, secondo l'osservazione del sig. *Rodolf* inspettore, e refferente degli affari politici di quel luogo, 20 Cavalli, 32 Puledri, 60 Vacche e Bovi, 71 Vitelli, 130 Porci, e 310 Pecore furono le vittime della Zanzara Columbaciense. Non però tutti gli anni infierisce egualmente questa bestiuola, ma a seconda della stagione, più o meno temperata, e dei venti più o meno forti.

Per riparare a tale inconveniente non tralasciarono le benefiche cure dell'augustissima casa d'Austria di estendersi anche sopra di ciò, ordinando più fiate, che s'impiegassero i dovuti mezzi per disperdere tali insetti; ciò non ostante se ne veggono tuttavia in copia con danno notabile di quel luogo.

E' mirabile che un Insetto della lunghezza d'una linea e mezza, e della larghezza d'una metà di linea possa produrre tanto male: esso assomiglia ad una mosca; ha due ali più lunghe del corpo; è di colore bigio; ha gli occhi bruni; la bocca piccola, nella parte superiore veggonsi due settole acute, le quali formano lo stromento pungitivo col quale ferisce gli animali. Ai lati della medesima vi sono altre due piccole punte spinose membranacee, le quali distese che sieno superano in lunghezza il ceffo dell'insetto. Il tronco è grosso; il ventre giallo nerastro, qualche volta rosso dal sangue succhiato. Il podice nero senza coda, il capo è di mezzana grandezza con due robuste corna celesti, le quali non sorpassano in lunghezza la testa dell'animale. Ha sei piedi articolati con anelli bianchi, e neri, le coscie sono duplicate. Fra il maschio, e la femina non v'è differenza rimarcabile, solo che questa è più corpulenta.

L'Autore afferma che questo insetto non venne mai da altri descritto, sebbene *Linneo*, *Scopoli*, *Fabricio*, *Griselini* ed altri abbiano parlato d'una spezie d'animaletti rassomiglianti alla Zanzara columbacense. Esso quì racconta le differenze, che passano tra gli insetti descritti dagli altri entomologhi, e questo; siccome poi fra Vipalanka e Orsova trovasi un castello vecchio chiamato *Kolumbatcz*, dove questi animali vi annidano in più copia, che in altri luoghi, così al nostro Autore piacque di dare il nome di insetto columbacense, *Culex columbaczensis*, e in tedesco, *Mücke von Kolumbatcz*. Qui l'Autore fa una digressione, e si mette a descrivere l'amenità della situazione dell'accennato ca-

castello. Passa poi a far cenno del tempo, nel quale suole comparire l' Insetto, cioè in primavera frà i 20. e li 30. aprile. In maggio poi si veggono in quantità e più vivaci, anzi l'aria ne è talmente ripiena, che rende grave la respirazione, e qualche volta formano delle nuvole per aria. Racconta poi l'Autore che nel giorno 3 di maggio 1785. essendo a cavallo, e andando da *Saka* a *Moldavia* venne circondato da tale numero di queste bestiuole, che a stento ha potuto mettere in salvo la propria persona, ed il cavallo sotto di una capanna, ove un Valacco lo accolse amichevolmente, e col fumo di paglia, di tepa, e altre erbe potè liberare ambidue gli ospiti ripieni di questi insetti.

Diverse sono le opinioni sopra l'origine di questo animale. I villani del paese credono, che nasca nelle caverne che si riscontrano in que' contorni, altri sospettano che annidi nelle foglie dei faggi. L'autore nostro però è di parere, che zanzare femine depongano a fior d'acqua le ova, e da colà sorga l'animale, adducendo quì molte ragioni per corroborare la sua asserzione. Questo poi si nutrisce non solo di sangue d' animali, ma in mancanza di ciò preferisce il sugo delle piante. Il sig. dott. *Schönbauer* ne ha allevati alcuni con lo zuccaro disciolto nell'acqua, e colla decozione di pera. Questi animalucci si ficcano negli angoli degli occhj, nella bocca, nelle narici, nel podice, nelle parti genitali, nelle orecchie ec. e nella sezione anatomica d'un cavallo ne trovò l'Autore nei grandi e piccoli bronchj polmonari. Appena nati questi Insetti menano una vita sociale, ma tosto che nel mese di giugno si danno alla generazione, trovansi la maggior parte snervati dalle fatiche del coito, e periscono in gran parte. E' particolare ad osservarsi, che dopo aver mangiato queste bestiole vanno in traccia dell'ombra, riposando colà per alcuni minuti; ha la natura però loro accordato una costituzione di corpo molto fragile, mentre al menomo urto, o compressione, alla forza del vento che soffia con violenza, o all'impeto dell' acqua rimangono massacrati. Oltre di che ha creato altri nemici di un tale insetto, cioè i corvi, ed i pesci chiamati da *Linneo libellula*: i primi vanno in traccia di queste zanzare, le quali amando l'acqua volano a fior della medesima, e vengono distrutte dai suddetti pesci, onde si può dire che servono di nutrimento ai medesimi.

Esaminndo l'A. gl'inconvenienti, che il sopraddetto animaletto cagiona nelle bestie, ha pensato di praticare un rimedio da lui inventato;

to ;

to; un unguento cioè composto di estratto di foglie di tabacco, di miele, grasso, e olio di sasso. Con questo devonsi ungere la bocca, il naso, le orecchie, le parti genitali, e il podice di quelle bestie, che stanno pascolando in que' luoghi, dove regnano le Zanzare Columbaciensi, e l'Autore ci assicura, che queste non ne soffrono più alcun danno.

Per rimedio poi delle punture prodotte dalla morsicatura delle zanzare suggerisce *Schönbauer* bagni di latte alle parti affette, cataplasmi di semi di lino, butiro fresco, cavate di sangue, lavativi, ec.

Seguito della lettera del sig. dott. Luigi Morelli *Socio di parecchie illustri accademie al sig. Dott.* Girolamo Alghisi *Medico Veronese.*

DOpo aver fatta la cura dianzi descritta, fece il *Conte di Thun* entrare altri ammalati, giacchè non ve n'era scarsezza, ad onta ch'egli si trovasse quà per mero accidente, e questa è una prova assai convincente, che quest'uomo ha fatto in *Lipsia* un vero fanatismo. Si produsse una donna conducendo un bambino di quasi 7. anni, il quale era addolorato nella mano destra, di cui le dita erano affatto storte. Si provò il Conte a curarlo, ma accorgendosi che nel soggetto non poteva aver luogo una forte imaginazione, e meno ancora per rapporto alla malattia, lo rimandò come incurabile. Venne dopo di questo un uomo partito a bella posta da *Altenburgo* per farsi curare da forti dolori, che da sei anni provava nella guancia sinistra. Fece il Conte i suoi segni e giri, ed applicò la mano alla parte dolente, e dopo alcuni minuti disse l'ammalato di non sentir più dolore alcuno, ma la guancia restava sempre enfiata; egli però non la vedeva, e partì assai contento della sua guarigione. Tornata già dal suo passeggio la ragazza che fu curata la prima, ed acquistati per causa del moto i dolori alle ginocchia, fu toccata nuovamente dal conte, e partì contentissima. Dopo di questa negò egli di curare altri infermi dicendo di aver molti inviti in diverse case, per fare le sue cure, e perciò voleva partire. Io lo pregai ciò non ostante a degnarsi di girare il suo dito presso uno de'miei occhj, ch'io aveva bagnati, e bramava indovinare dalla sensazione, ch'egli pretendeva di farmi sentire, su quale degli

gli occhj avesse fatti i suoi giri. Egli lo fece per due volte, ma io non sentii la più piccola variazione, e mi è ignoto tuttora a quale de' miei occhj accostasse il suo dito.

Partito il Conte partirono ancora alcuni ammalati quì venuti per farsi curare. Pochi minuti dopo ritornò l'uomo che aveva il dolore nella guancia desiderando d'esser toccato ancora un'altra volta dal Conte, ch' egli supponeva ancor qua, poichè il dolore era tornato a comparire, ma però in un grado molto minore. Persuaso costui, che il Conte possedesse veramente l'abilità che spacciava, condusse seco quattro ammalati, che bramavano di provare i buoni effetti che diceva l'altro d'aver provati. Il sig. *Bose* ch'era stato fin allora un tacito attentissimo osservatore, persuaso, che tutto fosse impostura, passò nella sala, dove trovavasi questa gente, e, come egli fosse il Conte, cominciò ad operare colla stessa manovra sulla parte dolente d'uno di costoro, che diceva di sentire il venticello come gli altri, il movimento del dolore, la diminuzione della sua intensità, e finalmente di essere totalmente guarito. Vedendo noi, che non potevamo avere una migliore occasione per iscuoprire la verità, procurammo di dar gran peso alla cosa, e di parlare con meraviglia e con lodi di queste cure prodigiose, quando altri tenevano a bada l'uomo ammalato nella guancia, perchè non avesse occasione d'iscuoprire agli altri, che quegli non era il Conte di *Thun*: una signora però piena di presenza di spirito gli aveva già detto, che quegli era il segretario del Conte, a cui egli stesso aveva comunicata la sua virtù. Continuando il sig. *Bose* con gravità, serietà, ed attenzione i suoi giri, fregagioni e tocchi, ora col dito medio della mano destra, ed ora colla palma d'essa, curò perfettamente due uomini, uno de' quali era tanto contento, e tanto persuaso di esser guarito, che voleva pagare il suo liberatore.

Vedete, amico caro, in che consiste la tanto decantata virtù sanatrice di questo Conte? Abbiate pazienza, che questo non è il più ed il meglio.

All'indomani giovedì 22. pranzai dal sig. dott. *Levi*, in compagnia del sig. *Albanus*, del sig. Conte, e di altre persone. Il Conte discorreva moltissimo de' suoi prodigj fatti a Vienna, a Praga, a *Carlsbad*, ed in altri luoghi; diceva che quanto più opera cure colla sua mano acquista sempre una maggiore efficacia: diceva ch'egli si sentiva così

bene

bene ne' tempi burrascosi in cui l'aria è piena di elettricità, come ne' tempi più sereni e più placidi. Che miracoli! Diceva finalmente, che allora quando s'esponeva agli esperimenti elettrometrici si sentiva tanto male, che per ben più d'un'ora perdeva la sua forza sanatrice. Ogni altro discorso che fosse introdotto era annojante per lui, e procurava ogni mezzo per tornare a parlare delle sue cure. Il sig. *Albanus* gli faceva molte ed importanti ricerche in materia di elettricità, ma il Conte non rispondeva mai direttamente: qualcuno ha detto, che lo facesse per ignoranza, ed altri per malizia: quale di queste due cagioni sia positivamente la vera, non so dirvelo; ma sono portato a credere che la prima ragione gl'impedisse di rispondere a tuono. Fece vedere una quantità di viglietti, coi quali era invitato a fare le sue cure solite, e disprezzava chi aveva il lodevol coraggio di mostrarsi incredulo alla sua virtù. Pretese di fare un esperimento per comprovare, che la sua mano destra ha una straordinaria qualità non comune ad alcuno degl'uomini, ma restò assai svergognato. Questo giorno, come sentirete, non era destinato alle sue glorie.

Prese due bicchieri di cristallo d'egual forma e capacità; vi versò dentro egual porzione di fresca birra, e poi la fece assaggiare a ciascheduno di noi, perchè fossimo persuasi, ch'essa era perfettamente eguale in ambi i bicchieri. Ciò fatto ne abbracciò uno colla mano sinistra, e colla destra continuò lungamente a far de' giri sul suo orlo. In appresso assaggiò la birra di questo bicchiere, e voleva sostenere, che dessa perduto aveva tutto il sapore piccante, ch'ei riscontrava ancora nella birra dell'altro bicchiere, ch'era rimasto sulla tavola. Ciò fatto mandò in giro i bicchieri a tutti noi, perchè dicessimo ciò ch'egli voleva, ma uno solo s'accordò al di lui parere. Sorpreso ed adirato il Conte dal nostro giudizio pretese di confonderci col chiamare a se l'uomo ch'avea servito a tavola, affinchè assaggiasse la birra d'ambi i bicchieri, e dicesse quale de' due conservava il sapor naturale, e quale l'avea perduto. L'uomo, che nulla sapeva dell'esperimento giudicò tutto all'opposto di quel che bramava il Conte. Credete voi che quest' uomo trovasse fra queste due porzioni di birra una differenza? Nò certamente: ma ciò poco importa; il punto interessante è quello, che il servo giudicò tutto all'opposto di quello volea il Conte, che volle scusarsi dicendo non esser sempre felice l'esito dell'esperimento, e che l'espe-

esperienze più sicure hanno talvolta un esito infelice. Avea però egli detto precedentemente, che il sapore della birra era cangiato. Non è questa un' impostura?

Saputosi dal popolo, che il Conte pranzava in quel giorno in casa del sig. dott. *Levi* fu tale il concorso degli ammalati, che le scale, la sala, e l'anticamera erano piene d'ogni qualità di persone, fra le quali v'erano molti forastieri venuti a Lipsia da varie miglia a solo oggetto di farsi toccare dal Conte di *Thun*.

Appena che il sig. Conte ebbe finito di pranzare, si alzò tosto dalla tavola, e senza augurare il buon prò ad alcuno de' commensali (lo che è in Germania una ceremonia di etichetta), fuggì nell'anticamera per cominciare le sue cure, e per sottrarsi dagli esperimenti del sig. *Albanus*, a' quali avea promesso di esporsi.

Un porta-lettere fu il primo a presentarsi: egli soffriva dolori ed enfiagione al ginocchio sinistro. A questo, come cosa insolita, fece il Conte scuoprire la parte affetra, e facendovi i movimenti sopra descritti sentiva il malato un venticello, che aveano detto di provare gli altri ammalati. Fu curioso il conte di vedere fino a qual distanza era sensibile a quest'uomo il detto venticello cagionato da' giri del suo dito, e traendolo adagio adagio all'indietro fino a che il malato disse di sentirlo, ne fece misurare la distanza col piede parigino, ed era di sette pollici ed alcune linee. Il sig. *Albanus* affatto incognito all'infermo cominciò a fare sulla parte dolente i movimenti stessi del conte, ed il buon uomo disse di sentire il venticello come sopra, lo che irritò assai il Conte, che con maniera ironica e pungente congratulavasi col sig. *Albanus* di conoscere in lui un altro possessore della sua virtù medicatrice. Il Conte si mostrava impaziente di sentire da quest'uomo, che il dolore era affatto cessato: volle questa confessione, l'importunò, l'ottenne, e lo licenziò come risanato. Trovandosi quì il sig. *Burget* fece passare quest'uomo in un'altra stanza ed interrogatolo, se foss'egli veramente sano, rispose, che sembravagli di star meglio, ma che il dolore non era affatto dileguato. Il sig. *Burget* disse ch'egli era il compagno del sig. Conte, e che perciò possedeva l'abilità di perfezionare la cura, purchè voless'egli lasciarsi bendare. L'uomo lo permise di buona voglia, e restando più d'un quarto d'ora a sedere dicendo di sentire il venticello, alcune vicende di

caldo e di freddo alla parte dolente, il movimento del dolore dal ginocchio al tarso, da questo alle dita, e finalmente disse lietamente che il dolore era affatto cessato, quando niuno di noi ha fatto movimento alcuno sulla sua parte dolente, e niuno lo ha toccato nè punto nè poco. Dopo ch'egli asserì d'essere del tutto guarito, e lodando e benedicendo il liberatore partì contentissimo d'esser privo de' suoi dolori, ma il ginocchio rimase sempre gonfio.

In quest'intervallo di tempo tentava il sig. Conte di fare nell'altra stanza le sue cure, ma con esito infelice, e ciò lo rendeva di cattivissimo umore. Tentava alcuni mezzi per riuscire ne' suoi portenti, ma tutto era privo d'effetto: intimoriva alcuni, consolava altri, parlava e taceva studiatamente per animare la fiducia degli ammalati, ma tutto era inefficace in quel giorno, e per tal cagione lasciava egli traspirare dal suo esterno un vero avvilimento; i suoi occhj altro non spiravano che furore. Non sapeva più cosa dire; si contraddiceva, mendicava ragioni della sua inefficacia in quel giorno, senza saper più accozzare poche parole per formare un periodo; sudava e pativa effettivamente in una stanza piena di popolo, e che si aumentava di momento in momento. Il caso era così mal disposto per lui, che o venivano malati affatto incurabili, o persone in cui non poteva avere azione la fantasia, o per causa dell'età troppo tenera, o di un'anima illuminata.

(Il fine in altro fascicolo)

Observationes medico-physicæ. Auctore de Thuessink *m. d. Hagæ comitum.*

Observationes circa vim venenatam pinguedinis piscium.

Quotidie hic nobis videre licet effectus nocivos & venenatos mutylorum qui ex Zelandia hic hiberno tempore copiose apportantur. Vir horum testaceorum amator hic adest, qui non bis, semel vel & pluries ab his animalculis vim venenatam expertum est. Quod sciam autem vix ullum prostat exemplum, hosce effectus fuisse lethales. Oritur ordinario gravis anxietas, tumor non tantum abdominis, sed & membrorum totius corporis, rubor purpureus oculorum & faciei,

tici, dein maculæ lividæ purpureæ præcipue circa pectus, vomituritio, dein diarrhœa. Exhibitis statim emeticis, præcipue oxymelle scillitico, vel & aceti aliquibus cochlearibus, hæc simptomata cito plenarie cessant. Nullum adhucdum repertum est signum quo mali isti a bonis distinguantur, interim tamen illi, qui intestina non edunt, semper ab his symptomatibus immunes sunt, ostreorum vim venenata præditorum & similia symptomata producentium non adeo communia, sed tamen etiam non valde rara adsunt exempla, imo ferunt hæc esse magis timenda.

Neque tamen ad testaceorum genus hæc exempla unice determinantur: præcedenti anno in hac urbe plures familiæ eodem tempore graviter adficiebantur, quasi venenum assumpsissent a comestis asellis, imo in una familia mater cum septem liberis enormi anxietate, vomitu & maculis purpureis ab iis adficiebantur.

Circa pinguedinem anguillæ vel anguillam valde pinguem & flavam comestam, & inde graviter quasi ab assumpto veneno plexam familiam, exemplum extat in diario Belgico, cujus historiæ mentio fit in Auserl. Abh. zum &c. v. x. st. pag. 18. seqq. & alibi.

Nuper autem in diario Belgico (Vaterl. lett. an. 1792. N. 6.) observatio habetur symptomatum singularium productorum ab usu pinguedinis intestinorum halicis saliti. Sc. Fæmina juvenis plethorica sumpserat pinguedinem intestinorum halicis saliti, eodem tempore sequebatur anxietas gravis, vomituritio, vomitus provocabatur aquæ salitæ ope, nihilominus sequebatur anxietas magna, facies, abdomen & artus valde humida reddebantur, collum tumidum undique scatebat maculis rubris, & in articulis brachii & genu vesicæ magnæ, sero limpido albo repletæ aderant, pulsus erat celer & parvus. A medico arcessito præcipiebatur mixt. ex aq. Rutæ ℥ v. sp. cc. ʒ j. Theriac. ʒ j. ß. suc. artem. ʒ j. Post bihorium mitescebant symptomata, sed hora quinta pomeridiana duplicata vehementia redibant, ex delirio feroci comitabantur. Dabatur tunc enema stimulans & Elect. Hieræ picræ, oxym. scill. & sale polychresto, atque hujus ope sedes valde fetentes evacuebantur. Addebatur tunc præcedenti mixturæ ʒ ß. laud. liquid., quam sequebatur somnus quietus & placidus. Postridie tantum quædam anorexia remansit. Dato hoc die laxante, quævis symptomata evanescebant. Halicis reliqua cani & feli absque insequente noxa dabantur.

 In

In eodem diario (n. 13. anni ejusdem) observatio exhibetur de nocivis effectibus percæ cum intestinis & pinguedine comestæ a D. *Unaven*, medico urbis Medembeck. Arcessebatur ad patrem cum quinque infantibus, qui omnes gravissimis anxietatibus erant affecti, abdomen erat valde tensum & tumidum, aderant dolores gravissimi in regione epigastrica, color faciei erat pallidus cum magno sudore, pulsus erat celer, nec plenus nec durus, apud duos infantes convulsivus; aderant continui vomendi nisus, licet jam tres infantes omnem cibum vomitu rejecerant, absque ullo levamine, sitis aderat intensa, sed potus assumptus statim iterum vomitu evacuabatur. Uxor dicebat eos percas & lucios pisces ex aqua (prout hic fieri solet) assumsisse. Maritus cum quinque liberis percas non exenteratas ederant, uxor autem quæ cum infante immunis ab omni symptomate erat, lucium exenteratum ederat. Omnibus adfectis propinabatur emeticum, ac florum chamomillæ decoctum cum melle. Post aliquot vomitus omnes sedes levantes habebant, & in somnum naturalem incidebant. Unus puer tamen dolorem postridie in regione epigastrica retinuit, qui tamen oleo amygd. dulc. & laud. liq. sedabatur. In omnibus hisce exemplis videtur venenum in visceribus ex parte viscerum pinguedinosa residuisse, hinc in piscibus sumendis satius esset pinguedinem potius relinquere.

Observatio de usu Gossypii herbacei (catoensaad) in augendo lacte, a D. Rensing, *m. d. Amstelodami.*

Cum ab aliquo mercatore Indiæ occidentalis intellexisset Indorum fœminas, quæ parcius lac in mammis habebant, vel quibus a caussa aliqua morbosa lac in mammis disparebat, semina Gossypii vel cocta, vel coffea instar tosta & infusa assumere, hujus rei pericula instituere constituit. Hæc semina sunt majora, brunnea & seminibus cucurbitæ vel cucumeris aut amygdalarum dulcium, quodam modo gustui æmula, quamvis minus oleosa & leviter adstringentia. Horum seminum a cortice depuratorum ℥ ij sumsit & cum pint. ij aq. ad pint. j decoxit. Cum autem videret hoc decoctum esse ingratum & insipidum postea ea exhibuit tosta leviter & cum æquali portione coffeæ mista & sic infusa. Fœmina proceræ staturæ, macra, post partum lac habuit parca copia, febre continua correpta omne lac disparuit, huic post devictam febrem exhi-

exhibuit infus. semin. gossyp. cum coffea, eo effectu, ut intra biduum mammæ lacte turgerent. Hæc quantitas intra paucos dies ita augebatur, ut sufficientem hujus copiam alendi proli haberet.

Fœmina febre gravi puerperali afficiebatur, quæ in metastasim lacteam in crus dextrum transibat, crus erat valide inflammatum, ac fœmina gravissimis convulsionibus adficiebatur. Per Enemata, decoct. cort. peruv. cum laud. liq. & cataplasmata, inflammatio & dolor vincebantur. Sedatis his exhibuit decoct. vel infusum semin. gossyp. quo non tantum ulterior resolutio promovebatur, sed etiam vires augebantur & sufficiens lactis quantitas in mammis producebatur.

In tertio casu, in subjecto certe haud optabili lac aquosum & tenue secernebatur.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Pharmacopea hispana, Regis jussu impressa. Matriti, 1794, ex Typographia Ibarriana, in 8vo.

QUesto libro che ha una tavola allusiva nel frontispizio, fu stampato per ordine della Corte e dedicato a S. M. dal Tribunale del Protomedicato, dal quale è stato composto. Un decreto Reale delli 17 novembre dell'anno scorso obbliga botanici, medici, chirurghi, speziali non solo a provvedersi di quest' opera, ma ad attenersi altresì nello spazio di sei mesi alle prescrizioni menzionate nella detta Farmacopea, la quale hanno procurato gli Autori di render perfetta prevalendosi de' soccorsi prestati dalle nuove scoperte di chimica, di botanica e di storia naturale.

Elementos fisico-chimicos, ec. *Elementi fisico-chimici dell' analisi generale dell' acque*, ec. Madrid, 1795, in 4to.

L'Opera originalmente è tratta dalle prime dissertazioni, che si trovano negli opuscoli fisico-chimici dell' illustre *Bergmann*, e che *Morveau* tradusse dal latino in francese con molte annotazioni. Comparisce ora in lingua spagnuola notabilmente accresciuta di ciò che ha rap-

rapporto alle moderne dottrine, ed è dedicata a S. E. *Duca di Alcudia* dal capitano di cavalleria *d. Ignazio Antonio de Soto e Araujo*, cadetto della compagnia spagnuola delle reali Guardie del corpo. Il Traduttore ha congiunto in questo utilissimo trattato tutte le cognizioni precise per facilitare con ordine metodico l'esame generale dell'acque; ciò che lo rende molto utile e per la storia naturale, e per l'immediata influenza nella perfezione della maggior parte delle manifatture, e per la sua applicazione alla medicina, e per servire di guida nella scelta di una materia di prima necessità, che s'impiega giornalmente ne' nostri alimenti.

Tablas, ec. *Tavole botaniche secondo il metodo del* Tournefort, *estese dal dott. d.* Casimiro Gomez Ortega, ec. Madrid, 1795, in 4to.

COmpariscono per la seconda volta in lingua latina e spagnuola. Spiegano sommariamente le classi, le divisioni ed i generi delle piante giusta l'ordine tenuto dalle istituzioni del *Tournefort* coi nomi spagnuoli di molte specie, e la spiegazione delle voci tecniche e delle lor facoltà.

Dei pesci fossili del Veronese; Lettera indirizzata al sig. ab. d. Domenico Testa *da* Gio: Serafino Volta, *della r. Accademia di scienze, belle-lettere ed arti di Mantova ec. con una Appendice*. Mantova, 1794, nella Stamparia di Giuseppe Braglia, in 12.

NON auguriamo ad alcuno che la lettura di questo libretto lo faccia prender partito nella disputa insorta tra li sig. *Testa* e *Volta*, non solo perchè la nobile e saggia prudenza di quest'ultimo la vorrebbe estinta, ma perchè ancora buona parte di una tal disputa ha per oggetto de' fatti personali, ne' quali di rado si può prender parte con qualche lusinga di bene. Consigliamo bensì chiunque abbia letta la *Lettera sui Pesci fossili del Monte Bolca* pubblicata dal sig. ab. *Testa* nell'entrante anno scorso, di considerare quanto nel presente libretto vi si dice in contrario a rettificazione di alcuni fatti non ispregevoli riguardanti la storia della natura.

Saggio pneumatico-chimico-sperimentale. Lucca, 1794, in 8vo.

E' Una succinta storia delle ricerche fisico-chimiche sopra l' aria. Si sa quali difficili sperimenti sieno stati instituiti su questo fluido, e quanto meravigliosi sieno riusciti i loro risultati. Il p. d. *Gabrielo Grimaldi* p. p. di fisica in Lucca, al detagliato loro racconto unisce quello de' tentativi fatti in passato onde riconoscere la natura e le propietà di questa sostanza, a lume dei suoi discepoli.

Curso elemental, ec. ossia *Corso elementare di Botanica esposto per ordine del Re per l' istruzioue del Giardino R. di Madrid del dott. d.* Casimiro Gomez de Ortega *primo prof. di Botanica, direttore ed esaminatore di Farmacia, e direttore del R. Collegio degli Speziali di quella città, seconda edizione corretta, accresciuta e ornata di tavole*. Madrid, 1795, Vol. 2, in 4to.

QUest' opera, che ha riportata l'approvazione dei più eccellenti Botanici e che ha in suo favore l' esperienza dei progressi, che hanno ottenuto pel di lei mezzo sia gli scolari della scuola di Madrid, Valenza, Cadice, Cartagena e Messico, come anche quelli che hanno fatto studio di questa scienza privatamente, e che ha meritato d' esser tradotta in italiano e stampata a Parma dal cel. *Bodoni*, viene accresciuta e perfezionata particolarmente per quelli che riguardan gli esemplari delle piante officinali, contrassegnandole con un asterisco per l' onore dei facoltisti, i quali potranno con tal mezzo supplire alla voce del maestro, e convertire i loro studj empirici e vacillanti in notizie sicure e scientifiche sopra una parte così importante a tutti e indispensabile agli Speziali.

Antonii Josephi Cavanilles *Icones atque descriptiones plantarum*, ec. cioè *Stampe e descrizioni delle piante della Spagna e delle esotiche che si coltivan ne suoi giardini principalmente nel R. Botanico*. Madrid, Tom. 3zo. p. parte. Si vende nella stamperia Reale.

QUesta prima parte contiene *60* rami che rappresentano *64* piante delle quali 51 sono nuove. Di *64* ve ne sono 23 del Regno di Valenza, e 41 del Reale Botanico. Pochi giardini in Europa ottengono in un anno l' accrescimento di tante piante nuove, e di quattro generi nuovi che si pubblicano ora cioè *Nocca*, *Biqueria*, *Eustephia*, e *Salmia*.

Tratado da materia, ossia *Trattato di materia medica del dott.* Guillielmo Cullen *tradotto dal Francese dall'edizione Inglese originale del dott.* Bosquillon *e da questa in Spagnuolo, accomodata ai nostri Compatriotti, accresciuta con delle note, che danno un' idea dei progressi attuali della materia medica dell'* Europa *sapiente, ornata con degli estratti analitici e critici di qualche materia medica moderna pubblicata secondo il trattato di* Cullen, *e arricchita di supplementi risguardanti la Chimica e Farmacia medica giusta le ultime scoperte e secondo il metodo da ricettar*, ec. Madrid, 1795, tomo 3zo., che contiene i rimedj che agiscono nei solidi, cioè gli stimolanti, calmanti, rinfrescanti, e antispasmodici.

GLI articoli dell'opio, canfora, tabacco, thè, lignum sanctum, termentina, acidi, e sali neutri sono ornati con delle note estese che nel tempo stesso, che danno delle notizie chiare di chimica moderna, rendono intelligibile la nostra Farmacopea Spagnuola, dalla quale hanno cavato alcune composizioni e preparazioni.

)(N°. VII.)(

PARTE FISICA.

Fine della lettera del sig. dott. Luigi Morelli *al sig. dott.* Girolamo Alghisi *di Verona*.

IL volgo, che superato l'ostacolo della porta rimasta chiusa per qualche tempo, s'era insinuato nella sala e nella stanza, dov'era il sig. Conte, non vedendo nessun esempio della tanto decantata virtù della di lui mano, perdeva ogni fiducia, ed incapace si rendeva perciò la fantasia ad operare prodigj, ed egli infuriato sempre più, voltate a tutti le spalle, sen voleva partire. Una buona donna, che dimostrava di credere più degli altri, lo pregò a restare un sol momento, e risanarla: egli era inesorabile, ma gettatasi essa a' suoi piedi lo pregò a calde lagrime a soccorrerla. Commosso egli dalle preghiere di questa donna tentò di curarla, ma dicendo sinceramente, che il dolore era sempre lo stesso, quando egli d'altronde voleva a forza, che diminuisse: i circostanti ridevano, egli si sdegnò nuovamente, e passando pieno di collera in mezzo alla folla de' malati se ne partì. Io vi assicuro che in un tale aspetto giunse quest'uomo a muovermi a compassione. Questo quadro sarebbe degno di un più esperto pittore di quel ch'io sono, e meritava la vostra presenza per formarvi una giusta idea del tutto, giacchè

L' orecchio ognor del guardo
E' più tardo e men fedel:

Il sig. *Burget* si profittò ancora di questa occasione; e facendosi credere della compagnia del Conte, partecipante cioè della di lui abilità effettuò nello stesso giorno una felicissima cura in una giovine donna, ch'era afflitta antecedentemente da fieri dolori.

All'indomani si portò il sig. Conte dal sig. dott. *Carlo Kühn* prof. straordinario di medicina, e versatissimo nella fisica. Alcune malattie furono curate felicemente, ed altre rimasero nello stato primiero. Dopo alcuni ammalati si presentò un giovine mercante, che soffriva dolori, ed interrotte convulsioni toniche alle dita della mano destra. Il sig. Conte cominciò a fare i suoi giri intorno alle dita malate, ed il giovine diceva di sentire diverse stravaganti alternative di caldo e di freddo. Allora il sig. *Burget*, che si trovava ancor quà, disse coraggiosamente al sig. Conte, che voleva bendar quel giovine, lo fece, si mise davanti al sig. Conte, e tenendo le mani ferme a' fianchi dimandava all' infermo cosa sentisse, e credendo questi che il sig. Conte facesse de' movimenti colla di lui mano in vicinanza delle sue dita, diceva di sentire ora un raffreddamento della parte, ora un calore, poi una diminuzione del dolore. Il sig. Conte volle ripetere i suoi movimenti, ma credendo il giovine, che il sig. Conte si rimanesse allora in perfetta quiete disse che non sentiva nulla; li faceva il sig. *Burget*, e l' ammalato diceva per mero accidente di sentire una straordinaria sensazione nelle sue dita, e finalmente pronunciò col più gran trasporto di giubilo d' esser guarito.

Ecco un altro fatto, che accresce la serie delle malattie specialmente nervose curate dalla sola immaginazione. I libri filosofici e medici sono tanto pieni di questi racconti, che non abbiamo più luogo di dubitarne; ciò non ostante non sò, se i casi riferiti fin quì saranno stati capaci d' indurvi, come hanno indotto me, a credere, che la virtù sanatrice del Conte *di Thun* sia vera baja, ed impostura, e quindi credo fermamente, che gli ammalati, li quali hanno sperimentato nel loro corpo un miglioramento o una vera e radical guarigione non solo quì, ma altrove come sarebbe a *Carlsbad*, dove si dice che abbia egli operata qualche guarigione veramente portentosa, sieno stati curati dalla loro fantasia vivamente urtata, piuttosto che dalla virtù medicatrice del Conte. Non voglio far quì menzione di alcuni straordinarj fenomeni che il tocco della mano del Conte ha prodotto in un' isterica e fanatica signora moglie di un medico più leggiero e più fanatico di lei, nè voglio far gran caso dell' emottisi, ch' essa ha sofferto dopo che il Conte applicò la sua mano non sò se sopra il di lei capo o petto. Non niego che questo sia un fenomeno stravagante, ma lo è

mol-

molto più il caso che vengo ora a dettagliarvi, e questo darà fine al tedio che vi ho arrecato finora.

Una lavandaja d'anni *60*, grande, assai magra e robusta, era da *6* anni assalita da fierissimi dolori nelle mani e nelle gambe, senza potere fare il più piccolo movimento, e perciò obbligata a farsi servire non altrimenti che un bambino nato di pochi giorni. Sentiti ch' ella ebbe i prodigj del Conte *di Thun*, procurò che le fosse condotto per risanarla. Giunto il Conte presso di questa donna, la ritrovò piena di fiducia in lui, ma egli titubava d'accingersi all'impresa: la di lei fede però vinse i di lui dubbj, e cavatale di testa la cuffia le pose la mano fredda sul capo. Parlava egli ora delle sue cure, raccontandone gran cose, ed ora stava pensoso e taciturno. Tutto il suo esterno ed i suoi discorsi erano tendenti ad accrescere la fede dell'ammalata e de' circostanti. Non lungo tempo dopo l'imposizione della mano sul capo, ricuoprissi il volto della donna di un tetro pallore; divenne generalmente fredda, ammutolì, tremò, la pelle divenne aspra, ed il polso picciolo, lento e duro; il semplice tremore passò in una gagliarda convulsione clonica che finì in un deliquio.

Sorpreso il Conte da un tale inaspettato fenomeno era tardo a sovvenir questa donna per non porre in sospetto li circostanti, i quali erano attoniti e affatto dubbiosi, se dovevano tener questo accidente per una vera disavventura, o per una totale rivoluzione prodotta da' conati della natura tendente forse a guarir quest'inferma. Riscosso finalmente il Conte dal suo stupore, cavò di tasca uno spirito odoroso, ed approssimatolo al naso della donna cominciò essa a riaversi a poco a poco dal suo deliquio, e quindi riprendendo la pelle gradatamente lo stato suo ordinario giunse poi ad essere calidissima; il polso si fece grande ed assai frequente, e dopo un piccolo intervallo di tempo si sciolse tutto questo apparato di sintomi in un abbondante sudore.

Cessati tutti questi accidenti mosse la donna le sue mani già immobili da sei anni, e le mosse così bene, che fu capace di rimettersi la cuffia di per se stessa, e di fare qualunque azione o movimento che si fà colle mani da una persona sana; si fece portare una tazza di caffè, nè ebbe bisogno d'ajuto alcuno per beverlo, come fin allora aveva avuta necessità d'esser servita in tutto e per tutto, allorchè voleva mangiare o bere.

Incoraggito il Conte da quest' imprevveduto accidente, di cui senza dubbio si meravigliava egli stesso, l' andava narrando generalmente, e se ne serviva di modello per incoraggire gli altri malati. Io non voglio far quì l' enumerazione delle glosse, che ogni ceto di persone ha fatto a questa guarigione. Chi voleva che il Co. avesse dato a questa donna una presa di tabacco stupefaciente, e che questa fosse la cagione di un tal fenomeno; altri dicevano, che avesse una scatola magnetica ed altri un anello simpatico; altri finalmente asserivano ch' egli avesse una speciale manovra di comprimere la testa, capace d' istupidire la gente a suo piacimento; e volevano alcuni, ch' egli avesse acquistata questa cognizione per mezzo del caso, ed altri per mezzo di uno studio fatto appositamente sopra diversi animali. Ridete, che questi discorsi non meritano altro che risa. Conoscendo dopo il caso accennato il Conte *di Thun* quanto poteva sperare dalla fiducia vivissima, che quella donna aveva in lui, e bramando non già di smentire li discorsi del popolo, ma di dare nuove prove sempre più convincenti del gran potere del suo braccio, ed io direi meglio, per provare di quanto sia capace la nostra fantasia, ritornò a trovare la donna con diverse persone, e ponendole la mano sulla testa nel modo sopra esposto tanto disse, tanto parlò di tremori e convulsioni che alla fine ottenne di vedere in lei gl' istessi fenomeni, che aveva veduti la prima volta, e lo stesso avvenne per la terza volta la sera del venerdì della settimana scorsa cioè il giorno 23. del cadente Maggio.

Questo fatto, ch' è senza dubbio assai rimarcabile, come lo vedete voi stesso, dovea mettere in una speciale curiosità li fisici ed i medici bramosi di rintracciare la vera causa senza por mente alle favole del tabacco, della scatola magnetica, dell' anello simpatico, ec. Una spiritosa invenzione d' alcuni medici e chirurghi, o a meglio dire, una coraggiosa imitazione di ciò che in altri casi aveva fatto il sig. *Burget* scoprì totalmente la verità. Partito appena il Conte da Lipsia, si portarono questi signori lunedì scorso presso la donna suddetta, e la persuasero, che il sig. Conte avea comunicata la sua virtù ad uno di essi, e che mediante un' altra prova, come le antecedenti, dovea perfezionarsi la sua cura. L' imposizione della mano sul capo, ad onta che non fosse quella del Co:, produsse in lei gl' istessi effetti narrati di sopra, ad eccezione del solo deliquio, che in questa volta non comparve,

parve. Questa è la corona dell'opera; ed una dimostrazione infallibile, che questo fenomeno dipendeva assolutamente da una forza vivissima d'immaginazione. S'è adunque provato, che una guarigione così singolare fu prodotta non già dalla mano del Conte, ma sibbene dalla vivissima fede, che la donna aveva in lui: cosa dovremo dire delle altre guarigioni, ch'egli ha fatte?

Mi è noto per l'attenta osservazione del sig. dott. *Levi*, che molti malati, che si dicevano curati dal Conte, hanno o presto o tardi risentito i primieri dolori in una guisa più fiera che prima dell'apparente loro guarigione, di modo che sembra, che l'intensità sia per supplire alla temporaria loro cessazione. Alcuni però sono stati curati radicalmente, e continuano tuttora ad esser sani.

Essendo molti veramente persuasi, che la virtù sanatrice della mano del Conte *di Thun* fosse una vera impostura, erano poi curiosi d'investigare la ragione che indotto lo avesse a vivere da ciarlatano, ed a farsi un oggetto di derisione della gente più colta. Questo, se ho a dire il vero, è stato un punto che ha reso curioso ancor me. Asseriva qualcuno ch'egli lo faccia per puro interesse, e che il suo servo prenda di nascosto la mercede, vivendo poi egli e con questa e co' pranzi, che gli si danno. Io non so dirvi niente di positivo, ma un tal sospetto ha qualche probabilità, essendo oggidì le sue finanze assai ristrette, poichè dissipò egli molta parte del suo patrimonio nei lavori dell'alchimia. Qualcheduno, che investigato aveva più dappresso il di lui cuore, incolpava la sua vanità, come la causa motrice; e questo è il parere che più mi piace, avendo molte prove per crederlo fermamente: io non lo dico per ispirito di partito,

Ma parlo per ver dire,
Non per odio di lui, nè per disprezzo.

Ed in vero se *Erostrato* per solo fine di farsi celebre ha incendiato il tempio di *Diana* in Efeso, e se il cinico *Pellegrino Proteo* nativo di Paria nel Ponto arrivò a così alto grado di delirio di bruciarsi pubblicamente in Atene a solo fine di farsi ammirare, e d'immortalare il suo nome, e se molti e molti si sono indotti a trucidarsi in diverse guise pel solo motivo di far parlare di se, e forse col vano desiderio d'immortalarsi; non si potrà forse credere con più di ragione, che questo Conte si sia inventato di possedere per privilegio della natura que-

questa sognata virtù sanatrice per essere additato da tutti, ricercato universalmente, e pel piacere di veder correre la gente in folla alla sua casa per conoscerlo, per parlargli, o per farsi curare? S'egli dice d'aver commercio con uno spirito, e che ha la maniera di curare alcune malattie alla distanza d'un'ora o due di cammino, ed altre simili novelle e sogni indegni ancora di chi visse ne' secoli dell'ignoranza, non sarà forse possibile, ch'egli finga e vanti questa virtù pel solo oggetto di vanità? Io lo credo e meco lo credono moltissime altre persone.

Ecco finito, amabile amico, il racconto di tutte le cure felici ed infelici fatte quì dal Conte *di Thun*. In alcuni casi sono stato alquanto minuto nel dettaglio, perchè rimanesse indubitatamente provato, che l'immaginazione degli ammalati è stata la loro medicatrice. Questa non è cosa nuova, ma io trovo però sempre interessante l'istoria di tali casi, ad onta che ogni libro medico ne parli. Voi sapete quanto sia necessaria al buon esito di una malattia la presenza di spirito dell' ammalato, e quanto egli possa precipitare se stesso, se dispera della sua guarigione, se s'immagina d'aver la morte vicina, e se si abbandona meschinamente al terrore. Un medico, che goda della confidenza de' suoi ammalati, ancorchè non sia provveduto d'una dottrina assai profonda, è talvolta molto più felice di un altro che sia dottissimo, ma che non sia l'amico ed il confidente de' suoi infermi. Non è sempre vero che i più dotti sieno sempre i più felici al letto degli ammalati, e per lo più dell'infelicità loro ne sono essi stessi la cagione. Conoscendo d'aver grandi lumi, credendo che gli altri prestino loro cieca fede, supponendo ancora alcuni d'essere i soli al mondo, pretendono di far miracoli senza studiare di cattivarsi la fede e la confidenza degli infermi, pensano che il loro credito (fondato tante volte sulla opinione) dia facoltà nuove ai rimedj, ne spacciano impudentemente altri notissimi, come nuovi e secreti, ed abusandosi dell'aura favorevole che sembra spirar da principio a loro vantaggio, si rendono poi infelicissimi nelle loro cure. Ma che cosa serve ch'io mi allunghi a tediarvi con questi discorsi, di cui sò che siete persuasissimo, perchè sono gl'istessi che più volte abbiamo fatti quando eravamo insieme in Bologna ed in Padova? ...... Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e fatemi grazia di non dubitare

re della mia, ad onta che sia qualche volta il mio silenzio un poco troppo lungo, e siate persuaso, che non ostante ogni nuova conoscenza, viaggio, o lontananza sono e sarò immutabilmente.

De Bollitori di Bergullo e suoi fanghi: memoria del cav. Luigi Angeli *imolese professore di medicina ed ostetricia socio di varie accademie* ec. Imola, 1795, 8vo.

LA provvida natura non è stata punto avara di quegli ajuti che possono mantenere o restituire la salute: e le acque minerali e li fanghi pur minerali che sono i più valevoli rimedj si trovano presso che in tutti i luoghi, e sono a portata di tutti. Sfortunatamente però li naturalisti e li medici non li ricercano da per tutto ove si trovano, e si ricorre sempre ad alcune acque e ad alcuni fanghi che acquistarono fama per qualche circostanza ben diversa dalla intrinseca loro superiorità. Che li ricchi e gli oziosi corrano a quei luoghi a' quali il divertimento o la moda li chiama: ma che non cessino i veri filantropi di scoprire de' nuovi fonti ove possa trovar la sua salute quello che per la ristrettezza delle sue fortune o per i doveri del suo uffizio non può allontanarsi dal suo domicilio. Il cav. *Luigi Angeli* d' Imola trovò ne contorni della sua città non solo delle buone acque minerali delle quali diede ragguaglio altra volta, ma trovò ora de' fanghi dei quali parla in questo libro.

Sono questi fanghi posti nella villa di Bergullo alla distanza di due miglia da Imola nella strada che conduce al castello di Riolo, ove aveva scoperte le acque minerali. Nel primo capo l' A. descrive quella pianura inclinata ove trovansi, e rende ragione del nome di bollitori di Bergullo: nome ch' egli ritiene per non indurre novità e confusione. Al terminar di esso piano inclinato vi sono due coni troncati distanti cento piedi romani l'uno dall'altro nella cui sommità v'è un cratere simile a quello de' vulcani e pel dorso de' quali scola una liquida fanghiglia. Il suolo è argilloso, e nel calor dell' estate l'argilla si sfoglia sino a due, o tre oncie di profondità. Circa cinquanta passi all' intorno regna un' assoluta sterilità, al di là della quale pullulano alcune piante che l'A. annovera coi nomi Linneani, e più oltre il frómen-

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

mento il gran-turco, e l'altre biade prosperano bene. L'interno de crateri è sempre umido, lascia sentire un rumore che indica movimento, e che divien più sensibile nelle mutazioni dell'atmosfera. Di tratto in tratto si alza dal fondo un' argilla cenerognola disciolta nell'acqua la di cui superfizie convessa, superato il margine del cratere, si rompe, lascia sprigionare una grossa bolla d'aria, e getta giù pel dorso de monticelli l'argilla brodigliosa. Un bastone cacciato nel fondo viene rialzato prontamente: ma se s' innoltra ben bene e con forza, passano molti minuti prima che si rialzi.

Questo è lo stato di quel terreno nell' estiva stagione: ma dopo le pioggie autunnali i piccoli coni si abbassano, e quel piano inclinato diventa una piccola voragine di mota gorgogliante. La temperatura di quel terreno non si conserva così alta nell' interno poichè se vi s' immerge il braccio nella tenera fanghiglia si riscontra fredda ed il termometro ivi immerso discende tre gradi circa dall' altezza in cui era alla superfizie. Ma quali sono i mezzi che la natura impiega nella formazione dell' indicato fango? L' A. non ci indica cosa alcuna di nuovo per questo fenomeno: ma applica le cognizioni fisico-chimiche con molta chiarezza ed aggiustatezza. Sembra dic' egli, che il fenomeno secondo le viste de' molti avveduti naturalisti possa dipendere dalla decomposizione, e disaggregazione della superfizie del nostro globo operata dagli acidi, dall' aria, e dall' acqua. L' acido somministrato dall' aria converte il ferro in terra ocracea, e trasforma la calce in pietra calcarea. La pioggia che cade sopra i monti fugge lateralmente in piccoli torrenti, scioglie i sali che sono il gran menstruo di tanti corpi, fa rotolare le selci che urtandosi si frangono scambievolmente, e così tutte le sostanze fluide o terree ch' incontra, seco le porta, e le strascina e da queste viene intorbidata. Allora poi che essa è meno agitata, o che il di lei corso è un po' rallentato, le medesime si depositano in una pasta più o meno densa. Se poi, l' acqua filtrandosi pe' monti, o passando per particolari aperture trova cavità resistenti, ivi si ferma e forma ciò che chiamasi cratere. Il calore sotterraneo intanto solleva quest' acqua in modo che scuote ed urta ciò che si oppone al suo passaggio; l' aria che trovasi anch' essa nei vuoti della terra scaccia alcune volte con impeto nell' uscire dalla bocca del cratere le sostanze che vi ade-

aderiscono, e che l'acqua tiene inviluppate, e perciò l'acqua stessa nell'uscire forma una spezie di sibilo o gorgoglio.

Prima di passare all'analisi l'A. espone gli esperimenti da lui fatti sulla superfizie di questi bollitori. Accostata la fiamma d'una candela o un carbone acceso alla bocca del cratere più grande dalla quale usciva un certo sibilo si avvampò una fiammella che durò quattro minuti, lasciando un accrescimento di temperatura che si conservò altri sette minuti. La fiamma nell'accendersi era cerulea, ma innalzandosi rosseggiava; non aveva odor alcuno bituminoso, ma un'alito molto analogo a quello che si sente alla bocca delle fornaci di majolica. Si può far durare questa fiamma lungamente, ed allora li contorni del cratere si seccano e s'induriscono a modo della cottura di fornace. Il calore alle volte è si grande che si possono abbrucciare dei verdi rami di quercia o di olmo. La scintilla elettrica può produrre la stessa fiamma, poichè in un giorno d'un gran temporale un fulmine passando sopra un cratere l'accese. L'origine di essa fiamma viene dall'A. derivata dal gas idrogeno reso libero nella decomposizione dell'acqua che traversa le piriti. Attratta quest'acqua dal solfo e dal ferro converte quello in acido solforico, e questo in ocra, e lascia libero l'idrogeno che si fa strada per uscire insieme con la fanghiglia sciolta in altra acqua.

Dall'analisi fatta con molta accuratezza dall'A. e dal d. *Francesco Coli* di Bologna e dal sig. *Liverani* risulta che le parti costitutive la fanghiglia siano per ogni due libbre d'essa 1. oncie undici e ottave sette d'acqua elementare che tiene in aggregazione venti pollici cubici d'aria atmosferica pura, e venti grani di carbonato di soda; 2. ottave cinque e mezzo di carbonato di calce; 3. oncie otto e ottave due di argilla cretosa mescolata con poche molecole di ferro; 4. oncie tre di terra selciosa mescolata con pochi atomi di mica selciosa. Si è perduto in questi tentativi un'ottavo e sei grani di materia parte convertitasi in gas, e parte attaccatasi ai feltri ed alle pareti della storta. Si deve poi rimarcare che la fanghiglia si riduce con una lenta dissecazione in una pasta che ubbidisce al torno e forma dei vasi sonori, robusti, fini, capaci di colorito e di vernice. L'A. si assicurò inoltre che la fiamma dei crateri dipendeva dal gas idrogeno raccogliendo in bottiglie del gas che si sviluppa ed esaminandolo coi reagenti o

coll'accenderlo. Trovò solo ch'era mescolato con un poco di gas acido carbonico. Analizzò questa fanghiglia col calore prodotto dalle fiamme del cratere. Considerando esservi in questa fanghiglia la terra aluminosa calcarea deve essa trovarsi un valido assorbente e astringente soprattutto se si lascia dissecare sulla pelle. Contenendo poi dell'alcali soda fluido dev'essere un dissolvente degli umori lenti arrestati in quella parte su cui si applica. In grazia delle particole selciose e ferruginee deve introdurre nel sangue de' principj che rinforzano la fibra debole: e l'acqua finalmente che tiene in aggregazione l'aria atmosferica deve assorbire il calore o temperare il grado di esso nell'individuo a cui s'applica la fanghiglia. Tali sono l'idee che l'A. si è formate sull'utilità che si devono attendere dall'uso di questi fanghi, ed in vista di esse egli li giudica opportuni negli edemi, negli enfisemi, nelle tensioni o rigidezze prodotte da ferite, ulcere, piaghe; nella debolezza o immobilità dell'articolazioni cagionate da fratture o lussazioni, nelle erpeti o rognose inconvenienze: in tutti quei casi in una parola ne quali convien assorbire, scuotere, muovere gli umori e rinforzare le parti.

L'uso di questi fanghi può essere combinato coll'uso dell'acque marziali di Riolo; e si applicheranno la mattina dopo che l'acqua sarà in gran parte evacuata per orina e dopo che l'ammalato avrà preso la sua refezione. Si vestirà la parte che ne ha bisogno per la grossezza all'incirca d'un mezzo dito trasverso, e si esporrà o all'azione del raggio solare o si asciugherà con pannilini ben caldi sinchè il fango si separi da se con facilità. Si ripete la stessa medicatura più volte al giorno ma ordinariamente un'altra volta la sera tre ore prima che tramonti il sole. Caduto il fango si lava la parte con l'acqua marziale di Riolo o con l'acqua de' fabbri ferraj riscaldata. Si potrebbe usare prima o dopo i fanghi una docciatura con la stessa fanghiglia sciolta in molta acqua o marziale o de fabbri ferraj. Si continua l'uso di essi fanghi per un mese circa. Si possono usare anche fuori del luogo trasportando in vasi ben chiusi la fanghiglia, e si adopereranno anco in inverno riscaldandola. Convien però guardarsi dall'inclemenza dell'aria fredda ed umida. Si schivino le fomentazioni e le unture alla parte a cui si devono applicare i fanghi.

Termina quest'opera coll'annoverare, e ragguagliarci di quattro casi

si ne' quali questi fanghi furono utilissimi. 1 in un' impotenza di articolare il ginocchio dopo una caduta coll' accompagnamento d'umori arrestati nel luogo dell'articolazione. L'ammalato dopo tre mesi di questa medicatura si trovò libero e non risente dolore se non quando o sia preceduta una gran fatica o le vicende atmosferiche preparino una qualche mutazione; 2 in un edema contumace in conseguenza di frattura della tibia; 3 in un edema antico e contumace in un braccio. Questi dopo un' anno si rigonfiò ma senza crescere al volume di prima. Fu consigliata la rinnovazione della stessa medicatura. 4 finalmente in una difficoltà di moto nel sinistro piede con dolorosa e notabile gonfiezza.

Beystrage zur Anwerdung der Elektrizität auf den Menschlichen Körper. Saggio per amministrare la elettricità sopra i corpi umani. Di Giovanni Giorgio Böckh *professore di chirurgia. Edizione seconda riveduta dall'autore.* Erlangen, 1794, in 8vo. (Primo estratto.) (*)

IGnoriamo affatto, se questo libro, di cui abbiam tra le mani la seconda edizione, sia stato mai conosciuto finora in Italia, poichè l'argomento di esso e il nome del sig. *Böckh* ci appariscono egualmente nuovi. Consiste però questo libro in una produzion sensatissima, scritta con dignità, elaborata in ogni sua parte, e formante un trattato di medicina elettrica, il quale può servir di guida ogni qual volta si abbia la volontà di assoggettar de' malati alla potenza dell' elettricismo per tentare almeno di prestar loro sovvenimento, se giacciano oppressi da qualcheduna di quelle numerose affezioni, dove riescono quasi sempre frustranei gli ajuti comuni. Un genere di esperimenti, che nato nel nostro cielo chiamò a se l' attenzione de' fisici connazionali e degli stranieri e acquistò in breve tempo una riputazione abbastanza estesa per occupare degli uomini di prima sfera; quantunque screditato in progresso ne' paesi della sua origine, si mantenne però in vigore al di là dalle alpi; e nella Francia segnatamente e nella Germania non ebbe a mancare in verun periodo di fautori e di settatori. Ampliato nelle vedute, rettificato nella esecuzione, circoscritto ne'suoi rapporti, sembra oggi rientrar di nuovo a dominar la opinione degl' Italiani; e qualche

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

avvenimento felice che si racconta, può contribuir forse un giorno a poter fidarvisi in qualche combinazione. Crediamo adunque non essere discaro, che qui si parli sopra quest'opera, il cui autore intelligentissimo della materia ed esercitato negli esperimenti, de'quali ragiona, si accinse a descrivere le risultanze da lui stesso osservate amministrando l'elettricismo sugli uomini tanto in istato sano quanto in istato di malattia. I suoi esperimenti i suoi raziocinj i suoi corollarj dimostrano il fisico circospetto che non si abbandona facilmente alle ipotesi; ed è per nostro giudizio assai verisimile, che questo scritto dovrà collocarsi in quell'angustissima serie de' libri veramente utili ed istruttivi in un tale argomento.

L'opera è incominciata colla esposizione della famosa teoria, che escogitata dall'illustre *Franklin* e da lui stesso applicata alla spiegazion de' fenomeni portò la mente dell'uomo ad intendere il meccanismo delle meteore, alcune apparenze incostanti e variate delle terre e dei mari, ed una qualche difesa generalmente non dispregievole contro la tremenda esplosione de' fulmini. Una tale esposizione è compendiosa e stringata senza essere oscura, ed offre in pochi periodi la più precisa dottrina del filosofo americano, che può bastare a chiunque non l'avesse mai conosciuta. Fra noi ella è tanto universalizzata che possiam dispensarci dal riferirla; ed uomini di chiaro nome fra i nostri connazionali ebbero il merito di ampliarla, di renderla più comprensibile, di ridurla ad uso e ad utilità. Il sig. *Böckh* dopo di averla esposta accuratamente ne istituisce una severa disamina, in forza di cui si comprende che mediante la teoria frankliniana alcuni avvenimenti della natura non sono spiegabili quanto potrebbe desiderarsi, o si spiegano almeno con della violenza, la quale fa d' uopo sfuggire in tutti gli oggetti spettanti alla fisica esperimentale. Egli punto non dubita consistere la essenza del fluido elettrico nella rapidità dell' azione, nella diffusibilità sua con andamento esatto di sfera, ch' è quanto a dire dal centro alla circonferenza in qualunque punto e sempre uniformemente, nell' attività di pervadere e di penetrare e di equilibrarsi ne'corpi, che ne son privi o che ne scarseggiano; ma nega poi, che la elettricità operi sempre derivando dall'atmosfera contro de' corpi. Riflette adunque, che nell' ordine della natura esistendo de' corpi soprabbondanti di elettricismo, l' azione elettrica non è spiegabile in rapporto ad essi col-

la

la teoria di *Franklin*: conviene, dic'egli, ammettere necessariamente *un dualismo*; e siccome la *elettricità generale* opera su tutti i corpi, che ne son privi, e che vengon detti *analettrici*, così vi hanno pur anche de' corpi, che soprabbondano di *elettricità particolare*, e si chiamano *idioelettrici*. I primi adunque son quelli, ne' quali la elettricità generale scaricandosi dall'atmosfera ne son invasi: gli altri son quelli, che invece di ricevere la stessa elettricità generale si scaricano della elettricità loro particolare sull'atmosfera, la quale ne resta invasa per non contenere tanto elettricismo da contraporre allo scarico de' corpi idioelettrici. Vi ha in conseguenza la distinzione de' corpi elettrici *per difetto* e de' corpi elettrici *per eccesso*; e vi ha quindi necessariamente la differenza notabilissima, che distingue l'elettricismo in elettricità *negativa* e in elettricità *positiva*.

Questi detagli, che nulla portano seco di nuovo alla nostra nazione, son qui da noi compendiati per far conoscere su quali basi lavori l'A. la propria opera. Osserva indi, che cinque sono i metodi, onde impiegare in qualità di rimedio l'elettricismo; e tali metodi vengono da lui nominati *uso medico della elettricità*. Il primo consiste nell' isolare adeguatamente il malato ed elettrizzarlo semplicemente: Consiste l'altro nell' estrar la scintilla dopo di averlo elettrizzato adeguatamente col primo metodo: indi nell'attorniarlo per modo col fluido elettrico, che vi si trovi immerso perfettamente; e denomina una simile operazione col titolo di *bagno elettrico*: poi nel costituire il malato in qualità di conduttore per derivarne la elettricità in qualche altro corpo anelettrico; finalmente nell' assoggettarlo alla scossa più o men violenta del colpo elettrico, dopo di averlo privato quant'è possibile della sua elettricità particolare. Quest' ultimo metodo è risguardato dal sig. *Böckh* come sempre assaissimo pericoloso, nè vorrebbe vederlo in pratica, fuorchè ne' casi più disperati e dove si fossero inutilmente chiamati ad uso i metodi precedenti. Egli risguarda i fisici della Francia come i fondatori o almeno i ristauratori della medicina elettrica; e raccomanda non dipartirsi dalla regola generale di amministrare *negativamente* la elettricità dovunque il malato abbonda di elettricismo suo proprio, e di amministrare al contrario *positivamente* la elettricità stessa, ogni qual volta il malato si troverà deficiente di un tal principio. Alcuni rischiaramenti soggiunge l'A. intorno ad alcune pre-

parazioni farmaceutiche applicate in qualche circostanza sulle varie parti del corpo malato per farvi passare a traverso il torrente elettrico; ed è persuaso, che assai di rado si possa conseguir qualche effetto medicamentoso da siffatte preparazioni mediante la elettricità. L'odor delle droghe, che si manifesta nella traspirazione e in tutte le altre segrezioni animali in quelle circostanze prova soltanto, che l'attività elettrica disgrega effettivamente una qualche porzione de' principj volatili componenti le stesse droghe, ma non decompone i principj attivi di esse, onde introdurli nel corpo umano a produr quegl' effetti che dovrebbono risultarne, se venissero impiegati con altro metodo. La di lui opinione si è, che la elettricità possa divenire un rimedio da per se sola, indipendentemente da qualunque possibile combinazione d' altri principj fortuiti.

Gli esperimenti da lui ripetuti sotto varie circostanze sul corpo umano comprovarono sempre la verità fisica, che l' uomo per la sua propria compage è un conduttor naturale del fluido elettrico e che lo è molto più quando si trovi in uno stato di umidità. O bagnato dall'acqua o inumidito dalla sua propria traspirazione, egli attrae allora potentissimamente la elettricità; e una serie successiva e continuata di uomini congiunti insieme l'un l' altro per le lor mani indirizza l' elettricismo da qualunque parte, e dall' ultimo di essi può scaricarsi a piacere la elettricità tutta d' ogni individuo comunicante cogli altri e colla catena. Risulta adunque, che l' uomo per essenza sua propria è dotato di un' affinità incontrastabile col fluido elettrico per tal maniera, che può e deve attrarlo preferibilmente in alcune combinazioni. Di qui l' Autore desume la causa, per cui circondato talvolta l'uomo da varj altri corpi si trovi invaso esclusivamente dal fulmine; e riflette, che sebbene la compage umana sia stata dotata di tanta affinità coll' elettricismo, con tutto questo ella ne contiene in se stessa una quantità permanente, che si può risguardare come indisperdibile: il che è tanto vero da non poter dubitarsene, mostrando l' uomo in parecchie combinazioni i più evidenti fenomeni della sua propria elettricità particolare ancorchè non comunicabile a verun conduttore, e conservandosi elettrico notabilmente tanto innanzi quanto dopo la sua elettrizzazione accidentale. Molti altri corpi si trovan parimenti ad una egual condizione, spezialmente se siano investiti dall' attività del calore suscitato dallo

lo sfregamento; e siccome poi non vi ha dubbio, che tali corpi malgrado la elettricità particolare lor propria sono sempre affini colla elettricità generale e divengono ottimi conduttori, così il sig. *Böckh* non può dubitare, che la quantità dell'elettricismo *originario ed ingenito* tanto nell'uomo quanto ne'corpi accennati non sia dal più al meno inferiore alla quantità dell'elettricismo generale prevalente nell'atmosfera. E questa per di lui avviso è la causa, onde si deve l'uomo insieme co' corpi medesimi prenominati considerare sotto l'aspetto di *sostanza anelettrica*, cioè di sostanza elettrica negativamente, e in conseguenza capace di ulteriore saturazione.

Dimostrata la suscettibilità dell'uomo alla invasione del fluido elettrico, lo considera nelle prerogative della sua propria organizzazione che sono quelle della irritabilità sua all'applicazione qualunque di uno stimolo inconsueto e straordinario. Osserva perciò, che ciascheduno de' metodi da lui rammentati superiormente per sottopor l'uomo all'azione della elettricità esercita sempre una mutazione, che lo costituisce in uno stato passivo: e si faccia in lui soprabbondare l'elettricismo col trasferirne in esso una copia insolita dalla elettricità generale, o si sottragga questa soprabbondanza artifiziosa e fortuita col ricondurlo alla sola quantità dell'elettricismo particolare suo proprio, ovvero si derivi una qualche porzione del suo medesimo elettricismo originario ed ingenito, ad ogni modo sarà sempre vero, che tanto la elettrizzazion positiva quanto la negativa produrranno un cambiamento nell'uomo, il cui effetto sarà poi quello perpetuamente di alterar dal più al meno le forze inerenti alla di lui vivente organizzazione. La elettricità adunque, dice l'A. dev'essere sempre considerata come uno stimolo, deve esercitare gli effetti di un principio assolutamente irritante, deve operare una concitazione più o meno estesa sulla compage animale. Quindi la elettricità devesi riferire alla classe degli stimolanti; e quando si voglia impiegarla come rimedio ella può solamente aver luogo dove si renderà conveniente l'applicazion di uno stimolo. Sopra di che proseguendo l'A. qualche più estesa investigazione crede possibile dagli effetti della medesima elettricità amministrata nell'uomo scuoprirsi qualche nozion più sicura intorno alla essenza della irritabilità delle fibre, e non teme di risguardare un tale attributo specifico inerente alla sostanza muscolosa animale sotto l'aspetto di una *condizione composta*, e va-

e vale a dire di uno stato organico intrinsecamente costrutto da una doppia indole di filamenti, che vagliano a subire uno stato passivo e ad esercitare uno stato attivo relativamente alle circostanze. Rispettando sempre la buona volontà e i talenti dell' A. ci sia permesso nonostante soggiungere, che l'addotta sua spiegazione lasciandoci nella primitiva oscurità nostra non ci dice niente d' intelliggibile.

Nel proseguire le sue ricerche per far comprendere viemmaggiormente consistere l' attività elettrica in uno stimolo più o meno efficace in rapporto alle condizioni della umana compage non lascia l' A. di avvalorare le proprie asserzioni col mezzo degli esperimenti; e il fatto della scossa comune a qualsivoglia continuata comunicazione d' uomini elettrizzati allorchè si estragga la scintilla dalla catena, cui sono allora congiunti, basterebbe a di lui avviso per togliere ogni dubbiezza. Una prova con tutto ciò più sicura si è quella del bagno elettrico. Circondato all' intorno un uomo da un' atmosfera accidentale costituita dal fluido elettrico, ed isolato adeguatamente durante la sua connessione colla catena, si estragga *tutto ad un tratto e colla più pronta opera e d' improvviso* la scintilla elettrica dalla stessa catena. Se l' uomo immerso in quel bagno è sensibile un po' più del consueto; s' egli è irritabile notabilmente nel suo sistema fibroso; se spezialmente non abbia mai o abbia soltanto di rado assoggettato se stesso all' azione dell' elettricismo, la estrazione della scintilla produrrà in lui certamente una più o men riflessibile sensazion dolorosa L' A. ne vide alcuni, che se ne querelaron perfino con ejulato; e qualcheduno ve n' ha fra gli altri in cui una simile operazione suscita una tensione spasmodica e un raggrinzamento importante nell' epigastrio, fenomeni quasi tanto notabili per la intensità loro quanto son quelli, che si soglion destare in precedenza del vomito. Gli esperimenti di questo genere eseguiti dal sig. *Böckh* furono accompagnati anche qualche volta in taluno da quell' agitazion del ventricolo, che suol precorrere alla nausea, e da borborigmi e perfino da tormini addominali.

Fra tutte le circostanze, che provano essere la elettricità uno stimolo quando venga applicata sul corpo umano, lo stato del polso durante la elettrizzazione chiama la osservazion dell' A. che riconosce evidentemente influire questo principio sulla condizione delle potenze vitali. Gli esperimenti diversamente istituiti diversificano altresì gli ef-

fet-

fetti della elettricità sulle pulsazioni; e il cambiamento, che ne risulta, sembra corrispondere alla qualità degli esperimenti medesimi. Se la elettricità venga applicata sul corpo umano per via di scosse, quanto maggiore sarà la violenza di esse e quanto saran più frequenti, altrettanto si noterà divenir più tarde le pulsazioni: segno ben chiaro, che il principio introdotto opera o direttamente o indirettamente sulla irritabilità e la minora; ed è questa la causa, per cui le violentissime scosse uccidono gli animali sul fatto, e il fulmine uccide istantaneamente uomini ed animali; l' elettricismo ridotto al massimo grado dell' attività sua e determinato a operare con tutto il suo impeto sopra i viventi esaurisce affatto la irritabilità delle sostanze muscolari coll' applicazion di uno stimolo repentino e straordinario. Se poi la elettricità venga applicata sul corpo umano gradatamente e quasi insensibilmente, come si effettua operando col bagno elettrico, allora succede il contrario: le potenze tutte vitali assumono una più riconosciuta energia, la organizzazione si vitalizza, uno stato di alacrità rende più pronte le azioni, e il polso trovasi accelerato. La varietà de' temperamenti, l' assuetudine all' attività elettrica, lo stato vario morboso o sano de' varj individui possono qualche volta offerire delle eccezioni più o men calcolabili in rapporto agli accennati due effetti; ma il sig. *Böckh* assicura in conseguenza delle moltiplici sue osservazioni, e noi lo crediamo senza difficoltà, che tutte le scosse elettriche si amministrano costantemente a spese della condizion irritabile *congenita* alle potenze vitali; e che l' amministrazione dell' elettricismo regolata graduatamente e uniformemente *vitalizza* la organizzazione animale: e quindi conchiude essere dal più al meno sempre *pericolosi* quegli esperimenti elettrici, medianti i quali convien destare una scossa istantanea, e che al contrario possono divenir *vantaggiosi* tutti quegli altri, ne' quali o l' uomo sano o il malato si trovano come a nuotare nel fluido elettrico placidamente.

Il respiro durante l' amministrazione della elettricità segue anch' esso la legge della impressione, che ne ricevono le potenze vitali. Alcuni volatili assoggettati alle scosse, che non potessero ucciderli, o sottoposti alla astrazione della scintilla mentre si trovavano comunicanti colla catena, mostrarono senza equivoco una respirazione più lenta e più profonda del consueto: parvero istupiditi. Alcuni individui sanissimi,

sopra de' quali vennero eseguiti colla dovuta prudenza questi medesimi esperimenti, presentarono anch' essi le nominate apparenze, nè differiva la uniformità de' fenomeni, fuorchè nel grado della intensità. I volatili, alcuni piccioli quadrupedi, gli uomini stessi circondati dal bagno elettrico diedero i segni più manifesti di un' alacrità insolita, e divennero dal più al men più vivaci. Il polso, il respiro si accelerarono in una maniera non dubbia, e crebbe evidentemente la traspirazione fino a convertirsi in sudore. Fu notato inoltre, che negl' individui molto sensibili il mercurio si alzò qualche volta ad un grado e mezzo nel termometro di *Reaumur* durante una mezz' ora di bagno elettrico: il che a dir vero è infatti un fenomeno meritevole d' ogni attenzione. E da tutto questo conchiude l' A. potersi pensare, che l' azione della elettricità sul corpo dell' uomo abbia a consistere in una potenza, la quale stimoli tutte le sostanze irritabili, e che in conseguenza sia idonea a disgregare e a scemare il contatto mutuo degli elementi fibrosi. Quindi egli è di opinione, che la elettricità applicata violentemente operi la distruzione della coerenza fibrosa; ed appoggia questa sua congettura alle osservazioni istituitesi sopra i cadaveri tanto di bruti fatti perire sotto il colpo della fiala di Leyden o del quadro magico, quanto di uomini colpiti dal fulmine, le sostanze organiche de' quali si trovano abbastanza pieghevoli e docili non solo dopo la morte, ma dopo anche lo stesso raffreddamento. E da tali considerazioni si reputa autorizzato a giudicar francamente, che tutte le amministrazioni vigorosissime della elettricità sull' uomo sano o malato sono spesso pericolose e sempre nocevoli, perchè se non altro in forza dello stimolo mal misurato e con frequenza eccedente la tollerabilità della umana compage s' induce una condizion di languore, ch' è l' effetto costante di tutti i validi irritamenti sostenuti più o meno a lungo dalla organizzazione animale in istato di vita. Perciò raccomanda l' uso giudizioso e discreto della elettricità in qualsisia circostanza, preferendo il bagno elettrico a qualunque altro metodo di elettrizzamento, nè teme di errare asserendo, che uno stimolo così limitato non può mai nuocere, mentre solletica dolcemente la irritabilità muscolosa, attua le potenze vitali, accresce il momento circolatorio, vitalizza le azioni organiche e contribuisce all' eccitamento di quella energia, la cui durazione avvalo-

valora utilmente ogni funzion della vita e rimuove le cause onde sono prodotte ordinariamente le malattie di languore.

A dimostrar maggiormente il suo assunto vien riportato dal sig. *Böckh* un fatto curioso ed interessante, che qui trascriviamo colle di lui stesse parole: *Importava*, dic'egli, *assaissimo il far conoscere esperimentalmente, che il bagno elettrico non è dannoso neppure agl' individui della più decisa dilicatezza, e che invece è loro sempre giovevole. Io mi trovai nel caso di aver qualche arbitrio sopra un bambino; e persuasi sua madre a volerlo sottopor giornalmente alla influenza del bagno elettrico. Non rifiutò la donna il proggetto, convinta di far del bene à suo figlio; e pochi giorni dopo la nascita si è assoggettato il bambino ai miei esperimenti. Nato sanissimo da genitori egualmente sani, allattato dalla propria sua madre, mantenuto con quella nettezza, che tanto è utile in quella età, io non potea sospettare, che alcuna combinazione si facesse a oscurar le mie prove. Fino al secondo anno della età sua venne quotidianamente esposto il bambino all' azione del bagno elettrico. Nessuno si accorse, che un tal bambino abbia mai dato segno di esserne incomodato: al contrario la di lui nutrizione fu sempre lodevole, fu sempre vivacissimo ed ilare, fu esente da quelle stesse molestie, che maltrattano così spesso i bambini. Giunto al secondo anno egli correva con tanta velocità e con tal sicurezza, che superava evidentemente nell' esercizio di tali azioni ogni altro bambino triennale; e non era ancor pervenuto a quindici mesi della età sua, che gli si contava già nella bocca una ventina di denti.* Conviene peraltro l' A. che da questo unico fatto non si abbiano per ora a desumere delle conclusioni troppo generali; ma non dubita poi, che questo fatto medesimo non abbia ad incoraggiare perchè si ripetano degli esperimenti consimili senza reformidarne qualche disgrazia. Pensa inoltre, che la elettricità stimolando piacevolmente le potenze motrici della vivente organizzazione e avvalorando il sistema circolatorio possa giovare alla più equa distribuzione della materia nutrizia, allo sviluppamento più agevole e più regolare di tutte le parti, alla maggiore attività del cervello e alla più conveniente operazione della nervosa energia.

(Sarà continuato.)

Giornale Fisico-Medico, ossia *Raccolta di osservazioni sopra la Fisica*, ec. *per servire di seguito alla* Biblioteca fisica d'Europa; *di* L. Brugnatelli M. D., ec. ec. *Anno settimo Tomo primo e secondo*. *Pavia*, 1794, *presso gli* Eredi di Pietro Galeazzi, *in* 8vo. (*)

PER soddisfare alla nostra promessa di raccogliere in questa periodica compilazione, e presentare sotto forma di conciso sunto, oltre agli estratti originali delle migliori opere, che si promulgano a'nostri dì nell'Europa, anche il fiore delle notizie comprese ne'più accreditati Giornali, noi ci facciamo a scegliere e presentar compendiate quelle, che il valentiss. sig. *Brugnatelli* ha consegnato alla sua preggevole *Raccolta*. Nel che fare ommetteremo le meno direttamente interessanti per quelli ai quali singolarmente è dedicato questo travaglio nostro; (*a*) e così pure quelle delle quali abbiam favellato (*b*), non trattenendoci che su i restanti articoli fin ora non inseriti ne' nostri fogli.

Ar-

(*) del sig. dott. *P. Pezzi*.

(*a*) Contiamo trà queste l'*articolo di lettera del sig. dott.* Gelmi *al sig. dott.* Brugnatelli *inserito alla pag.* 17 *del primo tomo*; *la dissertazione dello stesso sig. dott.* Gelmi *sopra una malattia dei seminati a formento, che volgarmente viene sotto al nome di* vermi dei seminati, a pag. 20 del tomo stesso; *la* continuazione della *dissertazione suddetta* inserita a pag. 89; l'*esame comparativo del latte di due vacche nutrite successivamente col fieno ordinario e con quello di fromentone, del sig.* Dayeux, a pag. 123; la *lettera del sig. dott.* Careno *al sig. prof.* Moscati, a *pag.* 177; l'altra *lettera dello stesso* sig. Careno *al* sig. Brugnatelli a pag. 195; il *ragguaglio sul metodo tenuto nell'Ukrania per avere finissima pelliccia e lana, d'agnelli del sig.* A. Young, a *pag.* 89. *del secondo tomo*; *l'osservazione di una nuova cometa del sig.* Mechain, e l'*esperienze sulle sostanze alcaline impiegate per l'imbianchimento delle tele, e sulla natura della materia colorante del filo di lino, del sig.* Kirvvan, a *p.* 168, la *lettera del sig.* Broussonet al sig. *de la* Metterie *sopra una spezie di carta fatta con la corteccia di moro bianco*, a pag. 193; i *viaggi del* p. *Nocca*. a p. 209; la *continuazione della suddetta memoria sull'imbianchimento delle tele* a pag. 258. ec.

(*b*) Parte nel nostro Giornale di letteratura intitolato. *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* cui il maggior numero degli associati a questo di medicina ha onorato della sua soscrizione, e parte nel tomo IX. di questo nostro *Giornale* abbiamo versato sopra i seguenti articoli, che veggiamo inseriti in questo lavoro del lod. sig. *Brugnatelli*: *lettera sopra la virtù antiodontalgica di più insetti del sig.* Carradori, *pag.* 3 del tomo primo; *memoria chirurgica sul labbro leporino complicato del sig. dott.* Sonsis; *lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli*, a pag. 197; *saggio di osservazioni e sperienze relative*, a pag. 232.; *articolo di lettera intorno ai pipistrelli* ec., a *pag.* 244; altro *articolo relativo*, *a pag.* 245; *Tentamen vitiis* au-

Articolo di lettera del sig. dott. L. Careno *di* Vienna *sopra alcuni fenomeni del magnetismo.* (Tom. I. pag. 53.)

Un certo dott. *Moser* di Magonza pretende di aver trovato l'arte di addormentare qualunque persona senza magnetismo, e differentemente dal così detto metodo *mesmeriano*: eccone il metodo: la persona, sedente, colloca unite le sue ginocchia fra quelle dell'operator pur sedente, e tiene a forza sempre aperti gli occhi, e sempre fissi in quelli del professore, che frattanto le gira avanti gli occhi due o tre volte le dita delle proprie mani, poi le cala discendendo rettamente fino quasi sulle proprie ginocchia; quindi apre le braccia, ed alzandole fino sopra il capo della persona le cala di nuovo, e rinnova i giri avanti gli occhi alla distanza da questi di poche linee; ciò ripetendo sinchè la paziente chiude le palpebre e sembra che s'addormenti. Nell'intervallo di questo apparente sonno le fa indovinare alcuna cosa; e per risvegliarla le soffia ripetutamente negli occhi, e le mette una mano sul petto che fa ascendere fino al capo strofinando la parte. In Vienna queste esperienze furono sempre istituite sopra persone deboli e gracili, e in molti soggetti senza effetto. L'A. di questa lettera volle chiarirsi del fatto ripetendo gli esperimenti sopra una figlia di debole costituzione, e seguendo appuntino la procedura *Moseriana* l'assopì in un quarto d'ora e la risvegliò a suo talento. Il doversi star la paziente a lungo immobile, rimanendo anche per causa del continuo inarcamento alterata la respirazione, e per la compressione delle ginocchia rallentata per così dire la circolazione nella parte superiore del tronco dispone in guisa l'organo, che nella intensa erezione forzata delle palpebre, i raggi della visione che s'incontrano trà l'operatore e l'operato, interrotti dal continuo girar delle dita, producono una spezie di convulsione nei nervi ottici per cui si rilascian le palpebre, e sopravviene una spezie di sopore. Tale è la causa del falso sonno immaginata dal sig. *Careno*, ben lontano dal trovar nulla di sorprendente o di misterioso in una esperienza altronde contraria alla decenza, pericolosa alla salute, ed atta soltanto a fomentare il fanatismo degli spiriti deboli. E'poi puro giuoco di ciarlataneria l'indovinare degli assopiti; in Vienna non verificato che in un solo degli esperimenti, sopra oggetti simplicissimi, e forse non senza frode per parte dello smascherato addormentatore.

De

auditus medendi, ec. *autore* Lentino, a *pag.* 105; *lettere del* Bonato *a* Cavanilles, *e del* Cavanilles al *Bonato*, a *pag.* 135, e 140: di *una singolarissima spezie di mattoni*, del *dott.* Fabbroni a pag. 154; *processo per levare al mele il suo gusto acrimonioso*, à *pag.* 190; *squarci relativi all'elettricità animale*, a pag. 207, e 248.

De Baryte Muriato, *scripsit* Joannes Augustus Schmidt. (ivi, a pag. 134).

In questa memoria comprendonsi le ricerche chimiche dell' A. sopra questo rimedio, tendenti ad esporre un metodo di preparazione che tolga ogni dubbiezza sulla contrastata virtù del medesimo. La terra pesante è vitriolata o aerata. Per essere quest' ultima infrequentissima, si fa servire agli usi la prima, spogliata da ogni parte d'acido vitriolico. L' A. esibisce i caratteri, e descrive le proprietà chimiche della terra, ossia spato pesante, e stabilisce che sia da presciegliersi agli usi quello spato, che quanto all'esterne apparenze sia purissimo, cioè bianco, e non mescolato a parti metalliche, plumbee, arsenicali, ec. che sia altresì solido e compatto. Così prescelto lo spato bisogna staccar del tutto e segregare dalla terra pesante le parti vitrioliche. E qui il sig. *Schmidt* esaminando i metodi prescritti all' uopo da *Bergmann*, da *Scbeele*, da *Morveau* gli trova meno acconcj, e si trattiene più distesamente su un quarto metodo d' invenzione del *Woulf*, e adottato dal *Wiegleb* il quale consiste nel calcinare una parte di spato pesante con una e mezza d' alkali puro, di edulcorar poscia il calcinato, e di sciegliere quindi la terra pesante secca, che resta dopo la separazione fatta col tartaro vitriolato procedente dal sopraesposto lavoro, con acido nitroso e muriatico, separando col mezzo dell' alkali la terra di questo miscuglio. Or il nostro A., che trova però commendabile questo metodo in preferenza degli antecedenti, si unisce al parere di molti celebri chimici moderni, tra' quali *Hufèland*, *Gottlingio*, ed *Hoffmanno* nel disapprovar come inutile quella doppia soluzione della terra separata dall' acido vitriolico, ristringendosi a disciogliere nell'acido muriatico la terra subito dopo la calcinazione edulcorata e asciugata. L' A. esamina detagliatamente questo processo, confessando che mentre istituì le sue osservazioni non conosceva un metodo proposto recentemente dal *Crawford*, e forse più commendabile ancora per la sua brevità. Una porzione di terra, preparata con la distruzione dello spato pesante eseguita col metodo di *Bergmann* e di *Scheele* si discioglie nel puro acido di sale. Ad un altra parte di terra resa caustica in crociuolo col mezzo di fuoco fortissimo dopo il raffredamento si sopraversa dell' acqua distillata. Una piccola porzione della colatura di quest' acqua baritata si unisce alla soluzione muriatica di barite; il qual miscuglio se si conserva trasparente indica d' esser purissimo, altrimenti mostra d' essere ancora inquinato da sali terrei o metallici: nel qual caso si continua ad aggiungergli acqua baritata, sinchè acquisti e mantengasi perfettamente pellucido. Questo metodo eseguito con diligenza somministra

una

una soluzione purissima, che può esibirsi quotidianamente alla dose di quattro a dodici goccie. Perfettamente spoglio da ogni ostico miscuglio può tranquillamente usarsi in medicina il barite, del quale sciogliendosene perfettamente due scrupoli in mezz' oncia d'acqua distillata, molto piu certi saremo della sua intiera dissoluzione nell'adottata usanza di stemprarne 30. grani soltanto in un' oncia d'acqua. Avverte finalmente il sig. *Schmidt* gli speziali a non somministrare questo rimedio che disciolto nell' acqua distillata per l' avidità somma con cui a se attrae ogni qualsivoglia parte vitriolica: motivo per cui pure deesi schivare ogni mescolanza d'esso barite con sale neutro vitriolico, o alcalino, o terroso.

Una seconda memoria dello stesso sig. *Schmidt* espone la storia medica di questo sale (Tomo II. Anno VII, pag. 42). Il sale marino a base terrestre ponderosa, *muriato di barita* secondo la nuova nomenclatura, fu palesemente fatto servire ad usi medici solo per la prima volta nel 1790; e prima che da altri dal *Crawford*, del quale leggesi un articolo relativo nei commentarj medici di *Duncan* di quell'anno; ebbe poi molti imitatori fra' suoi nazionali, nella Germania ed altrove; e nel breve giro di questi ultimi anni molto fu scritto sul proposito. Il muriato di barita vuol essere, come dissimo, disciolto nell' acqua distillata, non soffre aggiunte dove cader possa in sospetto la presenza patente o mascherata d'acido vitriolico; è interdetta pure l'unione con esso degli alcali e delle stesse materie terrose, come la terra calcarea e la magnesia; si addatta ai miscugli spiritosi non alcalini, come alle acque aromatiche, all'essenza di valeriana, ec.; non può congiungersi alla maggior parte delle preparazioni antimoniali; nò certamente col tartaro emetico, e con la tintura saponata di antimonio, ma sibbene per l' esperienze del nostro A. col mercurio sublimato corrosivo, col mercurio dolce, con l'arsenico; soffre altresì impunemente la congiunzione de' sciroppi e dell' oximelle. In genere però giova evitare ogni miscuglio quando se ne intraprende l'uso. Dee collocarsi fra' que' rimedj incidenti e scioglienti che irritano senza accrescere il calore e il moto del sangue: indiretta è la sua virtù antelmintica, e sembra dipendere dalla distruzione ed espulsione ch'egli produce di quella viscida pituita in cui allignano e si ascondono i vermi. Quanto a' suoi effetti sensibili, esso non accelera la circolazione, ma nulla meno promuove le secrezioni; spesso scioglie piacevolmente il ventre, e rilassa la cute, dove favorindo la comparsa del sudore promuove altresì l'eruzione di piccoli esantemi; con meno frequenza si ottiene dal di lui uso un orina copiosa e torbida. Manca per anco una serie di fatti che ci mostrino con qual fiducia possiamo servirsene per sollicitare quelle secrezioni ed escrezioni. D'altra parte è cer-

è certo che desso usato anche in dose non trascendente tortura spesso lo stomaco; altre volte sveglia una diarrea contumace se non se ne sospenda l'uso. La dose moderata è quella di una mezza dramma disciolta in un oncia d'acqua distillata, ed esibita agli adulti dalle 40 alle 60 goccie tre o quattro volte il giorno, e ne' fanciulli dalle 10 alle 20 goccie per opinione di gravi autori; dose che se si oltrepassi, molestie insigni allo stomaco ne susseguono o insieme feroci scioglimenti di ventre. Com'esso agisca è malagevole di stabilire; il nostro A. lo assolve da ogni taccia datagli di veleno; ma quanto poi alla dose stima doversi procedere con molta cautela, nè in genere sul principio vorrebbe che si oltrepassassero le 30 goccie negli adulti, le 5 ne' fanciulli, si potrebbe tentar di esibirlo in forma secca ma sino ad ora non fu dato che in veicolo liquido idoneo. Giova, secondo *Hufeland* premettere al di lui uso una purgagione; nelle isteriche e negli uomini sensibili è utile di unirlo a qualche veicolo cordiale e aromatico; gli si può sopraberre una decozione di guajaco, o di radice di gramigna, o di sarsapariglia, o di dulcamara, ec. e durante, e dopo il di lui uso si rendono necessarie le medicine corroboranti: al che aggiunge il nostro A., potersi ne' fanciulli unir il barite con melle o qualche giulebbe per renderne almeno più accetto il sapore. I mali ne' quali si è trovato di giovamento benchè nè sempre, nè con l'identica efficacia sono le malattie scrofolose, le strume e tutti gli indurimenti glandulari; le affezioni verminose, le raccolte di pituita viscida nelle prime vie e l'ostruzione delle glandule mesenteriche: giova altresì nelle febbri pituitose ed intermittenti, nell'asma pituitoso e ne' tubercoli pulmonari; non però nell'ultimo grado della tisi; nell'erpete altresì, nella scabie, nella tigna, e negli altri esantemi cronici, tanto internamente esibito, che fattone uso esterno: anzi dopo i morbi scroffolosi queste furono le malattie nelle quali si mostrò più vantaggioso; nelle ulcere depascenti sopravvenute ne' mali venerei all'espulsione del miasma venereo (*idest sanatis morbis venereis*), come altresì in ogni ulcera antica. Havvi qualche osservazione di buona riuscita di questo rimedio nella gastrodinia, in un lungo ed ostinato indurimento della prostata, nel tumor duro de' testicoli, nel disordine de' menstrui, e nell' idrope; quanto poi allo scirro ed al cancro alcuni ne rimarcarono buoni, altri piccolissimi effetti, e talora non se ne potè osservare veruno di deciso e significante. Chiudono questa dissertazione alcune relative osservazioni del nostro A., le quali dimostrano non essere il muriato di barite un rimedio di costante ed incontrastabile utilità, ma bensì per la singolare efficacia da lui mostrata in alcuni casi, degno d'essere ulteriormente sottoposto alle indagini dell'illuminata esperienza degli uomini di mestiere.

(*sarà continuato.*)

)(N°. VIII.)(

PARTE FISICA.

Lettera Seconda del dott. Giovanni Tumiati *Pubblico professore di Anatomia nell' Università di Ferrara, Socio corrispondente dell' Accademia di Padova, e della Società patriotica di Milano*, ec. *al sig. dott.* Floriano Caldani *Pubblico Assistente alla primaria Cattedra di Anatomia nell'Università di Padova, Socio Ordinario dell' Accademia di Padova, e Corrispondente della R. Accad. di Torino, della Società Medica di Venezia*, ec.

RItornato in patria non so non rammentare ad ogn' istante li pochi giorni passati in compagnia di voi e dell' amatissimo egualmente che cel. vostro Zio; e mi si risvegliano così di sovente le istruttive nostre conferenze, che vi prometto di non dimenticare giammai il breve soggiorno da me fatto in codesta città, essendomi in quest' anno riuscito piacevole più d' ogni altra volta. Fra i diversi ragionamenti che ci trattennero, quello vi fu dell' animale elettricità, sulla quale ho veduto l' ultima vostra *lettera* con cui valorosamente vi difendete dagli attacchi che contro voi pubblicò il sig *Aldini* negli opuscoli di Milano; e da questo discorso passammo ad alcune considerazioni sulle forze delle quali sono dotate le fibre muscolari. Sembrami d' avervi narrate alcune mie idee su tal proposito, le quali formarono il soggetto della mia pubblica prelezione avuta in questa Pontificia Università nel Gennajo dell' anno 1794 all' occasione che s' incominciarono le anatomiche dimostrazioni. Aveva io stabilito che le lezioni di quell' anno versar dovessero sulla *Miologia*, che destinato aveva di dimostrare secondo il metodo dell' immortale Anatomico *Albino*, per passar poi a quell'

quell'altra parte dell'Anatomia che dicesi *Splancnologia*. Era pure mio pensiere di ripetere all'occasione medesima pubblicamente e sugli animali viventi la maggior parte delle sperienze appartenenti all'animale elettricità inventati dal celebre vostro concittadino sig. *Galvani*, da cui avea io stesso veduto instituirne molte in questa nostra città, invitato a questo spettacolo per me novissimo dal benemerito e compianto mio Precettore *Ignazio Zecchini*. Volea verificare quanto voi pubblicaste sullo stesso proposito, e che fu con applauso ricevuto dai dotti; quanto fece il sig. *Volta*, ed altri non pochi, che lungo sarebbe il nominare.

Atteso adunque il piano prefisso, volli nella mia prelezione trattare un argomento che risguardasse il soggetto delle nostre dimostrazioni, senza parlare de' visceri, e delle funzioni di questi, sulle quali io avea imaginato alcune sperienze forse nuove, e che avrebbon potuto somministrare abbondanti materiali da trattenere gli uditori utilmente. Ma mi ristrinsi ai muscoli, anche perchè doveano formare l'oggetto delle prime nostre lezioni, e cercai d'investigare in questa mia prefazione *qual fosse la vera causa, per cui i muscoli si rilasciano dopo di essersi contratti*, sembrandomi che i Fisiologi non sieno ancor giunti colle sperienze loro e colle loro indagini ad assegnarne la vera. Questo argomento, ossia la tessitura di quella mia prelezione non può non essere aggradita da voi specialmente dopo le conversazioni avute costì fra noi; ed io tenterò di contenermi in ciò fare con tanta brevità, quanto si combini col vasto soggetto, e co' ristretti confini di una lettera.

Gli antichi medici ed Anatomici quasi tutti convennero che il muscolo agisce accorciandosi; ma allorchè il celebre *Haller* scoprì l'irritabilità, c'insegnò che un siffatto accorciamento dipende dall'applicazione di uno stimolo fatta sul muscolo, per la quale il muscolo si contrae ossia si accorcia; ed una tal facoltà del muscolo fu dal Fisiologo stesso chiamata *forza irritabile*, che passa dallo stato di forza morta (in senso de' Fisici) a quello di forza viva mediante l'azione dello stimolo applicato al muscolo. Si dichiarò dallo stesso Autore quasi impossibile il ritrovare da qual causa essa dipenda, e qual sia la sua natura, collocandola nella classe di altre forze, delle quali s' igno-

ignora egualmente la natura, come sono l'elasticità, la gravità, l'attrazione, ec. (*a*).

Si contese da alcuno, che l'*Haller* sia stato il vero ritrovatore dell'irritabilità. Io non istarò qui a trattare siffatta questione; ed avvertirò soltanto che fin da quando gli uomini cominciarono ad uccidere gli animali, videro sempre che le carni tagliate, punte, o compresse si contraevano, senza che perciò alcuno prima dell'*Haller* assegnasse il nome di *forza* ad una tal facoltà, ne determinasse le leggi, ne formasse un sistema, e ne deducesse que' vantaggi che osservansi tutto giorno con onore dell'arte medica, e con sollievo de' miseri infermi. E se in argomenti di questo genere può valere di pruova l'autorità, quanti sommi ingegni non si occuparono della scoperta Halleriana, perchè vera ed utile la riconobbero, mentre di tante altre scoperte si sa appena l'epoca ed il nome dello scopritore?

Tanto studio però si pose e tanti anni trascorsero pria che si ritrovasse la causa efficiente la contrazione de' muscoli, e pur si giunse a trovarla; molto eziandio si operò per rintracciare donde i muscoli si rilasciano dopo la contrazione, ma non si ebbe in questa parte la stessa fortuna, ponendo certo e notissimo ciò che forse è per anche ignoto. Il sig. *Fontana* celebratissimo dice, per esempio, che *il muscolo si contrae per l'irritabilità delle fibre, e si rilascia in virtù della loro elasticità* (*b*); e mentre non ommette di dimostrare l'esistenza della prima forza suppone certa l'esistenza della seconda. Non è però questa la sola e comune opinione de' Fisiologi; ma altri Scrittori versatissimi ripetono il rilassamento de' muscoli 1. dalla cessata azione dello stimolo e della irritabilità: 2. dall'antagonismo de' muscoli: 3. dal-

(*a*) Il sig. ab. *Aldini* allorchè pubblicò colle stampe di Modena il commentario del sig. *Galvani*, pretese che l'*irritabilità* sia una mera elettricità animale, ed un giuoco di elettriche attrazioni e ripulsioni. Dubito, che questa ipotesi sia per correre la sorte di quelle moltissime che furono inventate per ispiegare la contrazione de' muscoli e prima e dopo la scoperta Halleriana. Non potrà il sig. *Aldini* provarla mai abbastanza; e quantunque sia egli nemico del sistema Halleriano, credo che a quest'ora avrà egli motivo di recedere da certe sue proposizioni, e di moderare l'aumentata sua irritabilità, specialmente dopo la vostra *lettera* dei 12. Gennajo, che fu poi inserita nel Giornale del sig. *Brugnatelli* pel mese di Aprile 1795.

(*b*) *Ricerche filosofiche sopra la fisica animale*. §. IX. pag. 8.

3. dalla elasticità della fibra stessa. Considerando però io le prime due cause come estrinseche al muscolo, e cercando la cagione del rilassamento nella sostanza dello stesso muscolo, mi farò ora ad esaminare ciò che si propone sulla elasticità come causa di questo fenomeno.

Dicono li Fisiologi comunemente, che li muscoli sono dotati di una doppia forza: che sono cioè irritabili ed elastici: che per conseguenza dalla irritabilità dipende la loro contrazione, durante la quale la forza elastica ritrovasi in uno stato passivo, e terminata la contrazione li muscoli posti in libertà si restituiscono allo stato di prima mediante la forza di elasticità.

Gli Halleriani quasi tutti allorchè parlarono di contrazione e di rilassamento considerarono l'intero muscolo, nel quale non può negarsi l'esistenza delle accennate due forze. Chi però pretendesse che desse esistessero eziandio nella fibra primitiva isolata, mal si apporrebbe a parer mio, poichè non si potranno mai immaginare in una fibra due forze fra loro contrarie, e che non possono agire giammai senza contrastarsi o elidersi in parte; essendochè l'irritabilità tende ad accorciare le fibre e rimuoverle da quello stato naturale in cui per l'elasticità sono continuamente costrette a rimanere. Queste due forze contrarie ne' loro effetti devono, siccome sembra, essere contrarie eziandio nelle cause dalle quali dipendono, poichè per legge fisica ciascun effetto suol riconoscere una causa proporzionata. Se è così, come pare che debba essere, quantunque io non pretenda di conoscere la causa o l'origine di queste forze, pure m'induco a conchiudere, non so se a torto o a ragione, che quella combinazione o disposizione di principj componenti la fibra carnosa, che la rende irritabile, escluderà affatto quella qualunque altra combinazione o disposizione per cui essa è elastica. Che se a sorte vi fosse chi pretendesse, che la stessa disposizione delle parti primitive componenti la fibra muscolare, capace di rendere irritabile la fibra, fosse quella stessa da cui dipende la di lei elasticità, io gli ricercherei tosto per qual ragione il muscolo nella paralisi cessa d'essere irritabile e non già elastico? perchè lo stesso accade dopo che il cuore od altro muscolo d'animale ancor vivente fu esposto all'azione di una moffeta? perchè ciò si vede qualche ora dopo la morte dell'animale, allora cioè che estinta si trova tutta l'irritabilità nelle fibre muscolari?

Non-

Non pretendo che la presenza di una forza in un corpo escluda la presenza d' altra forza: confesso anzi, che la quotidiana esperienza dimostra che un corpo può avere due, ed anche più forze nel tempo stesso. Una lamina d' acciajo sarà, per esempio, elastica, avrà un' eccellente grado di forza magnetica, e sarà grave; avrà in una parola tre forze, ma non ripugnanti fra loro e contrarie, come si è l' irritabilità e l' elasticità nella fibra carnosa: anzi queste forze medesime, se ascoltar vogliamo i più sperimentati e severi newtoniani si riducono ad una soltanto cioè alla semplice attrazione universale.

Che se mi si opponesse da alcuno l' esempio della calamita per comprovare che due forze fra loro contrarie ponno ritrovarsi nello stesso tempo in un corpo, io non farei di siffatta obbiezione un gran conto, essendochè l' attrazione e la ripulsione si esercita in parti differenti ed opposte della calamita; mentre al contrario l' elasticità e l' irritabilità si vogliono, o si suppongono sparse in ogni punto della fibra carnosa.

Ma diasi pure che si possa supporre la coesistenza delle due forze nella fibra muscolare; e concedasi ancora in conseguenza che le adotte ragioni non abbiano il giusto peso che loro converrebbe perchè l' accennata coesistenza fosse dimostrata ipotetica o falsa: gettiamo piuttosto un' occhiata al muscolo, rammentiamo la struttura sua, esaminiamo ciò che di esso abbiamo di notissimo e di dimostrato per infinito numero di esperienze; e giugneremo forse a rilevare con più chiarezza le proprietà o forze che ad esso donò la natura.

Si accorda in primo luogo da tutti, che le fibre rosse e carnose componenti il muscolo vedute solitarie (per quanto il permette l' arte del curioso indagatore della natura) sono estremamente sottili: 2. che una finissima cellulare involve ciascuna di queste fibre, e coll' unirne molte insieme forma de' piccioli fascetti di fibre: 3. che questi fascetti col benefizio sempre della cellulare ne compongono dei più grandi, che da essi se ne formano dei maggiori, e finalmente ne risulta il muscolo, che altro in fondo non è che un ammasso di fibre rosse o carnose insieme unite per mezzo della cellulare. Siffatta cellulare inguaina anche tutto all' esterno la massa del muscolo, senza lasciare nel suo interno fibra alcuna carnosa che da essa avvolta non sia ed unita alle altre: per lo che chiaro si conosce che due differenti sostanze concorrono alla

la formazione del muscolo, le fibre cioè rosse o carnose, ed una tenuissima cellulare.

Gli è ormai fuori di ogni dubbio che le fibre rosse godano nell' animale vivente la proprietà di accorciarsi tosto che vengono toccate da uno stimolo conveniente, e non mi pare abbastanza precisa la divisione che delle fibre fece il sig. *Gautier* (a) considerando la fibra comune e la muscolare come due specie della fibra motoria o irritabile; poichè considerando egli la fibra comune nella tela cellulosa, nè io nè alcuno accorderà giammai che la fibra cellulosa sia una specie della fibra irritabile. Nè v' ha qui luogo di porre in campo la contrattilità come una forza propria delle membrane cellulari. Molto a lungo si estenderebbero queste mie ciance se di siffatta facoltà volessi far parola: bastandomi soltanto d'intendere e di assicurare che la contrattilità è una forza diversa dall' irritabilità, e che la fibra cellulosa non potrà chiamarsi una specie della fibra irritabile, perchè è contrattile.

Oltre però la contrattilità ogni fisiologo sperimentatore riconosce nella fibra cellulare la forza di elasticità in grado molto elevato: donde si può ragionevolmente conchiudere che nel muscolo esistono due forze: cioè l' irritabilità e l' elasticità; forze, alle quali sono di parere doversi attribuire la contrazione ed il rilassamento de' muscoli. Contratti essi dalla forza irritabile posta in azione da qualche stimolo, obbligano la fibra cellulare (che come vedemmo investe ciascuna fibra carnosa ed il muscolo intero) a cambiare il proprio stato. L' elasticità di questa fibra trovasi allora in uno stato di violenza, e tosto che o lo stimolo è minore, o la contrazione non segue ad essere assai forte, si pone essa in azione a guisa di qualunque altro corpo elastico, e riducendo la fibra cellulare allo stato suo naturale obbliga anche il muscolo al rilassamento.

Questa è l' idea ch' io mi sono formato intorno la causa del rilassamento de' muscoli. S' essa non è del tutto nuova e sorprendente, credo però sia tale che ci ponga in più chiaro aspetto le cause della contrazione e del rilassamento de' muscoli di quello era da prima. Vedo, che potranno oppormisi le molte sperienze tendenti a provare che la fibra

(a) *Dissertatio inauguralis medica de irritabilitatis notione, natura & morbis*. Hallæ, 1793.

fibra muscolare è anche elastica; come, per esempio, che un muscolo distratto qualora si ponga in libertà ritorna allo stato di prima, ec. Ma queste sperienze provano elleno che la fibra carnosa è dotata di elasticità? A me non pare certamente, poichè conveniva istituire l' esperimento non sull' intero muscolo, ma su le fibre primitive che lo compongono, cosa impossibile ad eseguirsi: poichè nè si può nell'animale vivente isolare una fibra carnosa per osservarne l'azione: nè le più sottili fibre carnose osservate col più squisito microscopio sono libere di cellulare. Non volendo anche far conto alcuno de' tentativi da me istituiti a questo proposito, lo stesso sig. *Felice Fontana* celebre nell' arte dell' osservare dice che le fibre carnose primitive (ch' egli chiama *fils charnus primitifs*,) sono composte da molti minutissimi e successivi cilindretti, abbracciati da una finissima cellulare, che gli unisce in fascetti; vale a dire da una sostanza, della cui elasticità non v' ha chi possa dubitare.

Non è dunque possibile di provare col mezzo dell' esperienza l'elastisticità nella fibra carnosa isolata. Concediamo però a chi pur s' ostinasse a supporla, che la fibra carnosa, sia anche elastica. Perchè, domando io, il muscolo è fornito in tanta copia di cellulare? Forse perchè le fibre fossero unite le une alle altre? Ma se ciò pur fosse abbisognava forse ch'essa fosse sì abbondante, e dotata di sì squisita elasticità? Nò certamente, e pel solo oggetto di tenerle raccolte, sarebbe anzi stato duopo che la cellulare non possedesse forza di sorta alcuna, onde cedere obbediente ai movimenti della fibra muscolare. Poichè vero essendo che di due forze, che si trovano in un corpo, quella prevale, la di cui misura eccede quella dell' altra forza; ne verrebbe in conseguenza, che se la fibra carnosa non solo fosse irritabile ma anche elastica, sarebbe l' elasticità sua debile oltremodo dovendo cedere all' azione dell' irritabilità. Ma se a questa elasticità supposta nella fibra muscolare, quella s'aggiunga della cellulosa sparsa per tutto il muscolo e vestiente il muscolo stesso, intende ognuno che l'elasticità delle due sostanze eccederà la forza irritabile della fibra carnosa, ed opporrà quindi un ostacolo grandissimo alla contrazione del muscolo.

Parmi quindi bastevolmente provato, che le fibre carnose male a ragione si dicono dotate di elasticità, e che la principal cagione del

del rilassamento de' muscoli debba da noi riconoscersi nella forza elastica di quella cellulare che concorre a formare i muscoli. Io affido al vostro sapere ed al savio discernimento dell'amabilissimo vostro sig. Zio questa mia qualunque siasi congettura, protestandomi intanto ad ogni prova, ec.

A Letter to Erasmus Darwin *M. D. on a new Method of a treating Pulmonary Consumption, and some other Diseases*, ec. *Lettera ad* Erasmo Darwin *dottore in medicina sopra un nuovo metodo per trattare la polmonar consunzione ed alcuni altri morbi fino al dì d'oggi riconosciuti insanabili. Di* Tommaso Beddoes *dottore in medicina*. Londra, 1793, in 8vo (Primo Estratto.) (*)

QUantunque seducenti e plausibili siano state finora molte di quelle specolazioni, che alcuni medici ottimamente intenzionati ed istrutti andarono pubblicando di tempo in tempo ad oggetto di stabilir de' rimedj precisamente efficaci contro quell'ordine di malattie, nelle quali si osservano inutili i mezzi fin qui conosciuti dall' arte medica; ciò nonostante si videro fino ad ora lusingati pur troppo invano i bisogni della umanità, e il più delle volte si riscosse dagli esperimenti più gloriosi per le promesse un incremento di sfregio e di obbrobrio a danno della terapeutica generale e particolare. Crebbe di qui la disperazione in quegl' individui, che si rinvengono oppressi da una data classe di morbi; e una serie immensa di fatti umilianti diede a conoscere la gran verità, che le più elaborate e imponenti teorie non costituiscono punto la medicina. Una perpetua circolazion di opinioni diversificate dalla incertezza e dalla confutazione che ne fa sempre la pratica, indusse uno scoraggiamento universale nel maggior numero de' malati, e fece nascere quella frequenza di dispareri, in forza di cui si odono talora i medici quistionar lungamente senza risolversi ad un partito, e si veggono lasciar perire chi vuol soccorso prima di determinarsi a prestarlo. Fa d' uopo con tutto questo riflettere, che la pratica unicamente dedotta dalle specolazioni divien qualche volta ammissibile; e dovunque si osserva non riuscir mai quelle prove, onde si è fatto uso in addietro, non è certamente da condannarsi chi le ab- ban-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

bandona per sostituirne qualche altra. Se v' hanno delle ragioni abbastanza esatte per non dubitare di recar danno; se una persuasion favorevole dimostra la convenienza di un dato ajuto, egli è consentaneo alla buona logica esercitar se non altro col desiderio sincero dell'altrui bene un atto di umana beneficenza. Animato verisimilmente da questo spirito si è occupato il sig. *Beddoes* a rinvenire segnatamente qualche rimedio ne' casi comunemente insanabili delle malattie consuntive, ch' egli riduce a due sole spezie, rifiutando affatto quelle numerosissime distinzioni, che vennero ammesse finora dagli scrittori di nosologia. L' Autore è d' avviso, che due spezie soltanto di consunzione si possano ravvisare adeguatamente, alle quali due spezie attribuisce i differenti caratteri, onde si devono riconoscere l'una dall'altra. L'una adunque è da lui chiamata col nome di *consunzione florida*; l'altra vien detta *consunzione pituitosa* o *catarrale*.

Sembra occuparsi più particolarmente l' A. sopra la consunzione florida, ch' egli risguarda altresì come la più frequente; ed osservando, che tutta la umana compage può essere variamente perturbata e disordinata non meno dalle affezioni invadenti i polmoni che dalle altre affezioni invadenti il ventricolo, non vede luogo a dubbiezza per separare l' uno dall' altro due ordini di riflessioni, i quali ben calcolati si riportano finalmente a quegli organi, che alimentano incessantemente la nostra vita e somministrano la sostanza tutta de' nostri solidi e de' nostri fluidi. La di lui teoria, che tra poco esporremo nella integrità sua, tende a provare, che tanto i polmoni quanto il ventricolo producono egualmente delle alterazioni disordinanti la crasi del sangue umano: e riflette quindi, che le perturbazioni alteranti la condizion consueta sia de'polmoni, sia del ventricolo, devono indispensabilmente inquinare e rendere inopportune alla loro destinazione le parti medesime nutritive, che avranno ad essere separate dalla massa del sangue.

La opinione del sig *Beddoes* intorno alle malattie consuntive si riduce a supporre, che la causa primaria di esse consista nel trasferir dentro al sangue una straordinaria porzione di ossigeno (aria vitale) ovvero a inibir quella perdita di un tal principio, che eccede i bisogni dello stato sano. La condizione adunque, che sviluppa e mantiene le malattie consuntive, si è per di lui sentimento un vero eccesso di vita, che oltrepassando i confini della salute produce uno stato flogisti-

gistico permanente. In altra opera, di cui parleremo altrove, ragguaglia con più di estensione questa sua prediletta teoria, la quale sappiamo aver solamente di nuovo l'applicazione delle dottrine pneumatiche, ma trar la sua origine fin da *Galeno*. Conseguentemente alla riferita opinione il tisico si trova nel caso di reggere più lungamente sott'acqua ovvero sommerso in qualsisia spezie delle arie non respirabili, a confronto di qualsivoglia uomo sano; ed avverte l'A. poter sospettarsi, ch'egli abbia a reggere meno di ogni altro individuo, qualora si trovi sommerso nell' aria nitrosa. Poichè nel tisico sovrabbonda indubitabilmente la proporzione di quel principio, che viene introdotto nel corpo mediante la respirazione, dev'egli poter sussistere più lungamente d'ogni altro uomo senza la necessità di ripeterlo con tanta frequenza dalla circomambiente atmosfera; e siccome la sinistra cavità del cuore sembra altresì più irritabil ne' tisici, che in tutti gli altri, così è verisimile potersi più facilmente ricuperare un tisico da qualunque spezie di affogamento se lo prendiam di confronto cogli uomini di sanità inalterata. Ed una tale teoria viene anche inoltre pur fiancheggiata da un caso osservabilissimo, che il sig. *Beddoes* riferisce in tutte le sue circostanze.

Il sig. *Crump* chirurgo e speziale di Albrighton nello Shropshire aveva un figliuolo, che dopo varj mesi di tosse arida con qualche febbre divenne tisico. Le conseguenze della sua malattia consuntiva lo avevano di già ridotto a un anelito insopportabile; e si accorse da se medesimo, che respirava meno infelicemente nell' aria chiusa della sua camera, e che provava la respirazion più affannosa quando veniva rinuovata quell' aria. Egli solea preferire l'aria inquinata e stantìa, dove gli uomini sani quasi penavano a dimorarvi, e sfuggiva l'aria comune dell' atmosfera. Questi avvenimenti destarono la curiosità dell'A. che incominciò ad inquinare artifizialmente l'aria da respirarsi per quel malato. Riflettendo pertanto che l'aria comune atmosferica può essere modificata ad arbitrio ne' suoi componenti principj dentro a un determinato recinto, aumentò egli la quantità dell' idrogeno (aria infiammabile) per la respirazion del suo tisico, fissandone tosto la proporzione come uno a due. L'aria artefatta divenne adunque un miscuglio, in cui si trovavano due parti d'aria atmosferica e una parte d'idrogeno; e il tisico esperimentò da quest' aria un sollievo assai manifesto

per

per la sua consueta oppressione. Si aumentò poscia gradatamente la proporzion dell' idrogeno fino a ridurre il miscuglio composto di parti eguali fra questo principio e l' aria comune. Il tisico allora diede i meno equivoci contrassegni di trar del profitto considerabile dalla respirazione di un' aria così viziata, sebbene la sua malattia fosse ormai avvanzatissima ed insuscettibile di vero miglioramento.

Erano di condizione imperfetta e poco destramente ridotti ad uso quegli stromenti, che indi acquistarono ulterior perfezione e che costituiscono quell' apparato, cui venne imposto il nome di *respirazione artifiziale del sig. Beddoes*: e ciò nondimeno quel tisico esperimentò un sollievo così notabile dalla respirazion di quell' aria nell' accennato modo viziata, che asserì egli medesimo di non aversi giammai sentito in una condizion tanto buona a fronte di tutti i rimedj antecedentemente impiegati per modificare in qualche maniera l' incessante suo patimento. Fu tale allora la persuasion di quel tisico in favore di quel miscuglio aeriforme per la sua propria respirazione, che lo preferì sempre all' aria medesima dell' atmosfera; e ancorchè la prudenza del dotto Autore sostenga non bastare un tal fatto per dimostrare quanto importi nelle malattie consuntive la scelta dell'aria da respirarsi, noi tuttavia ci conosciamo autorizzati a concludere che senza dubbio alcune costituzioni atmosferiche permanenti o fortuite concorrono ad accelerare o a ritardare evidentemente la progression delle tabi. Riflette il sig. *Beddoes*, che l' aria respirata dal tisico fu in parte l' idrogeno; e non è lontano perciò dal pensare doversi credere, che abbia l' idrogeno ad essere assai più di rado la causa delle asfissie, preso in confronto colle altre spezie di aria non respirabile.

Dalla descrizion letterale dell' apparato, che l' Autore prescelse, onde procurare ai malati una respirazion peculiare d' aria artefatta, noi non troviamo differenze osservabili, che distinguano i di lui stromenti dai noti *gasometri* di *Van Marum* e di *Lavoisier*. Sono essi così conosciuti alla nostra Italia, dove altresì ricevettero qualche importante perfezionamento medianti lo studio e la industria de' nostri fisici, che sarebbe un torto alle cognizioni diffuse tra noi il ricopiare siffatti detagli su questo nostro volume. Aggiungeremo soltanto, che nell'apparato del sig. *Beddoes* vi hanno delle circostanze notabili per l'uso pratico dell' aria artifizialmente preparata. Un tale apparato dovrà in pri-

 mo

mo luogo essere idoneo a somministrare egualmente e relativamente ai bisogni il gas idrogeno, l'ossigeno, l'azoto (aria mefitica) e il carbonio (aria fissa). Essendo atto a somministrare le nominate differenti spezie di aria, si potrà adempire come brama l'Autore a differenti indicazioni, e impiegare l'apparato stesso in sollievo di malattie differenti, non volendo egli vederne confinato l'uso a un solo genere di morbi insanabili. Vuole in secondo luogo, che il serbatojo, in cui si avrà a contenere la spezie di aria desiderata, sia tanto ampio quanto fa d'uopo affine di concedere al malato medesimo la più piena e continuata respirazione di quell'aria prescelta, che si renderà necessaria alla grandezza e alla intensità de' sintomi morbosi. Raccomanda per ultimo che il serbatojo accennato si renda opportuno ad eseguire qualunque miscuglio di un'aria coll'altra, di molte arie insieme, e di tutte pure o di ciascheduna partitamente coll'aria comune tratta dall' atmosfera, in qualsisia proporzione; e infatti l'apparato ingrandito dall'Autore e che ha ricevuto nell'Inghilterra il nome caratteristico di *respirazione del sig. Beddoes*, porta seco le riferite tre qualità.

Proseguendo l'A. nelle sue ricerche, il desiderio di viemmaggiormente appoggiare la sua teoria lo guida all'esame de' fatti più riflessibili che posson concorrere ad avvalorarla. Dopo la osservazione summentovata, che fece a proposito delle di lui vedute, sembra disposto a rinvenirvi qualche ragione di più nelle seguenti considerazioni. Egli è di parere, che ne' temperamenti alterati dal perpetuo abuso de' liquori spiritosi, e più spezialmente allorchè quei temperamenti medesimi si trovano nello stato della loro ebrietà, vale a dir negl' istanti dell' attività primitiva esercitata dalla ingestione di tali liquori, vi abbia una vera deficienza di ossigeno, almeno di quell' ossigeno, che si suol dire in istato di combinazione, cioè degradato dalle naturali sue proprietà come si suol rinvenire nel sangue in circolo e nelle fibre motrici. Molte riflessioni, che l'Autore sottomette al giudizio del suo dotto amico, cui scrive, lo confermano nella preconcepita sua idea; ma quello, che segnatamente favorisce le di lui induzioni, si è il caso straordinario e superiore a qualunque altro, di cui ne fu data la descrizione dal sig. *Wilmer*. Noi seguitando in questo luogo la storia di un fatto così sorprendente, su cui si trattiene il sig. *Beddoes*, non possia-

siamo lasciar di notare, che noi medesimi su questi fogli abbiamo negli anni addietro accennati più di una volta de' casi simili.

Una donna di Coventry, famosissima bevitrice de'liquori più forti, si stava accanto del fuoco sonnacchiosa o dormiente nell' atto medesimo di aver pieno il ventricolo con tali liquori. Essa fu ridotta dalla sua condizione a uno stato così decisamente infiammabile, che lo scoppio di una scintilla caduta sulle sue vesti bastò a incendiarla sul fatto, e una fiamma generale convertì quel corpo in cenere con tanta rapidità con quanta poteva esserlo qualunque materia più combustibile. Il sig. *Beddoes* ragionando su questo fatto e paragonandolo colle nozioni più certe che abbiamo sopra i fenomeni e sopra la indole della combustione, pensa doversi giudicare, che la sostanza tutta corporea di quella donna si fosse resa di già opportunissima a combinarsi coll' ossigeno dell' aria circomambiente, attesa la deficienza interiore di un tale elemento nella sua compage, almeno in quello stato di evoluzione e di libertà, onde può ripellere l'attrazione dell' ossigeno estrinseco. L' adotta congettura poi dell' Autore serve come di preambolo alla narrazione di un altro caso, in cui gli toccò di vedere che un uomo durante la influenza de'bevuti liquori colla intenzione di preservarsi da un sospettato avvelenamento, si trovò ridotto in brevissimo tempo a uno stato di assoluta insensibilità respirando un miscuglio di arie preparato dal sig. *Crump*, miscuglio, il cui uso riusciva aggradevole agli uomini sani e non alterati da verun liquore spiritoso, ed in cui si potea respirare per un tempo ben lungo ed indefinito. Due volte inoltre ebbe a vedere un individuo abituato alla ubbriacchezza patir moltissimo respirando pel corso di pochi secondi un miscuglio di arie, dove l'aria atmosferica in proporzione all' aria mefitica si stava almeno come cinque o sei ad uno. Osservò egli, che un tale individuo invece di vergere all' asfissia diveniva anelante, fatuo e insensibile: dai quali fatti raccoglie la fondamental verità, che l'aria da respirarsi può essere proporzionata alle circostanze degl' individui affine di renderla utile nelle varie morbose combinazioni.

Senza il bisogno della precisione più scrupolosa intorno alle proporzioni, che possono esistere tra arie e arie negli accennati miscugli, il sig. *Beddoes* riconosce non potersi nè doversi tentare così di fronte alcuni esperimenti direttamente sull' uomo. Egli desidera nonostante di po-

poter quanto prima determinarsi a sperimentar sopra i bruti, se la facoltà di vivere in qualsivoglia dato miscuglio di arie venga alterata dalla influenza de' liquori spiritosi antecedentemente bevuti, e se in particolar modo una tale influenza pervenga a rendere intollerabile quel miscuglio di arie, a cui prevalga segnatamente l'ossigeno. Infatti allorchè si vogliano esaminar da vicino gli animali di sangue caldo, non si potrà dubitare, che quanto alle funzioni della lor vita non rassomiglino di molto all'uomo; ed è di qui appunto, che non reformida l'Autore nel trasferirne le risultanze alla spezie umana. Innanzi peraltro di accingersi ai proposti suoi esperimenti chiede al sig. *Darwin*, se convenga premettere delle prove, onde assicurarsi quali siano quegli animali, che posson sussistere più o men lungamente sott'acqua, che possono respirar senza danno più o men lungamente in un miscuglio fattizio di aria diverso dall'aria comune, osservandoli tanto nell'aria viziata con ogni spezie di elemento aereo non respirabile, quanto depurata con una sovrabbondanza di ossigeno, e nell' ossigeno stesso più separato da qualunque altra spezie di aria. Ognuno comprende essere questo un genere di prudenziali circospezioni, sopra le quali verrà incoraggiato il diligente sperimentatore dalla intelligenza del giudizioso suo amico.

Noi restiamo sorpresi, che il sig. *Beddoes* enumerando le cause, in forza delle quali le malattie consuntive s'incontrano assai più frequenti nell'Inghilterra, che nella Francia, non faccia neppur parola fra esse di quelle frequentissime e importanti vicende atmosferiche, onde troviamo parlato nelle osservazioni meteorologiche registrate dagli scrittori delle sua nazione. Parea certamente, che non si dovessero omettere tali considerabili avvenimenti, perchè senza dubbio influiscono in una maniera efficace sulle variazioni della salute e sul genio delle malattie. Egli si limita unicamente a riflettere, che la copia de'morbi consuntivi dominanti nell'Inghilterra si può ripetere tanto dal vestiario, che gl'Inglesi non sogliono proporzionar mai alla inclemenza del clima, quanto alla poca fermentazione del pane e alla scarsa conditura oliosa delle vivande. Se abbiamo a decidere con quella ingenuità, che compete alla nostra mansione, dobbiamo asserir francamente, che le due ultime circostanze non si possono ammettere come cause assolutamente preordinanti alle malattie consuntive: del resto poi è verissi-

rissimo, che i francesi vestono meglio contro il rigore delle stagioni, che il pane de' francesi è fermentato competentemente, e che l'uso dell' olio per condimento de' cibi è generale in tutta la Francia. Osserva altresì essere stato riconosciuto dai medici, che i morbi di genere consuntivo sono assai più frequenti presentemente nell'Inghilterra, che non lo erano ne' secoli addietro; e crediamo non fuor di luogo il riferire le di lui stesse espressioni sopra di ciò. " Gli abitatori, dic' egli, di queste beate contrade respirano indubitabilmente al dì d'oggi di un aria più libera e più depurata, che non respiravano i nostri antenati: egli è credibile, che confrontando individuo per individuo si potrebbe discernere una degradazione più o men sensibile fra ciascheduno e gli altri individui delle rispettive decorse generazioni; e perciò voi vedete, che i sudditi de' nostri *Odoardi*, de' nostri *Arrighi*, delle nostre *Elisabette* andavano molto più esenti da quella terribile malattia, ond' è a' giorni nostri così vessata l' attuale dilicatissima e tanto aerizzata posterità. La rozzezza degli abbandonati primitivi costumi, e un'atmosfera men ventilata e men pura, godevano adunque assolutamente delle assai vantaggiose compensazioni ". Penserem tuttavia, che non consigli l' Autore a chiamare in uso alcune dimenticate abitudini, le quali muoverebbono il riso comune e mancherebbon per ultimo di seguaci. Nè seguiremo le di lui escursioni su tutti i punti del nostro globo e per l' aria stessa e ne' mari in traccia di argomenti, co' quali provare la sua opinione, che l' eccesso di ossigeno somministrato dalle circostanze locali e generali alla nostra atmosfera contribuisce a sviluppare negli uomini una condizion permanente di flogosi, per cui si sviluppino e crescano e siano insanabili le malattie consuntive. A noi sembra strano, che fra tante sue indagini si scordi affatto di attribuire qualche grado di attività nel proposito all'abuso divenuto interessantissimo in questo cadente secolo degli alimenti tratti dai vegetabili.

Toccò al sig. *Beddoes* di osservare un avvenimento straordinariamente raro in un tisico, il quale peggiorò sempre più quanto maggiormente si trasferiva in luoghi campestri e montuosi a respirarvi dell' aria libera e depurata, e provò sempre minori molestie restandosi ne' luoghi più inquinati della città. Una tale osservazione lo indusse quindi alla pratica da lui proposta e raccomandata nella presente sua lunga

let-

lettera. Egli asserisce di dover molto al rischiaramento che le ricerche del dotto sig. *Goodwhyn* hanno portato sopra i fenomeni e sopra le circostanze della respirazione; e confessa candidamente, che senza le precedenti fatiche di quell'abile professore non si sarebbe giammai imaginata la sua presente dottrina. Avvertendo poscia che la gravidanza suol nelle donne ritardare generalmente i progressi delle malattie consuntive, desume da questo fatto una prova di più in confermazione della propria teoria osservando, che l'eccesso di ossigeno viene impiegato durante quel tempo alla vitalizzazione del feto. Ragguaglia indi il caso di un tisico da lui assoggettato all'esperimento di respirare un miscuglio d'aria comune e d'idrogeno; e quantunque non passi sotto silenzio che quell'esperimento ebbe per ultimo a terminar fatalmente, rimarca ciò nonostante essere stati abbastanza evidenti ed incontrastabili gli effetti prodotti dalla respirazione di quell'aereo miscuglio, perchè furono considerabili ed immediati. Quel tisico adunque ricuperò tosto e appetito e gusto pe' cibi animali durante il tempo, in cui respirò del miscuglio aereo artefatto; ed una tal circostanza non era senza dubbio da risguardarsi come non buona. Del resto poi non ci sembra, che tutti gli altri fenomeni concoressero a dimostrare la utilità di un tal mezzo, perchè la febbre la tosse il dimagramento andarono successivamente ingrandendosi fino alla morte; e ci sia permesso riflettere, che secondo appunto ai principj teoretici dell' Autore l' appetito ed il gusto per gli alimenti animali sembrano in contraddizione colla sua stessa riferita dottrina, perchè durante la respirazion dell' idrogeno si sarebbe piuttosto eccitato il desiderio degli alimenti vegetabili in forza di quella mancanza di ossigeno, cui si sarebbe ridotto il sistema organico di quel malato.

Dobbiamo qui rimarcare, che l'aria fattizia impiegata dal sig. *Beddoes* in quest'ultimo suo esperimento fu condotta alla più possibile prossimità di uno a due, vale a dire di una parte d'idrogeno e di due parti d'aria atmosferica: sul fine peraltro della malattia e in conseguenza presso al finire del medesimo esperimento il miscuglio delle due arie fu elevato a porzioni eguali, cioè metà idrogeno e metà parimenti aria comune. Quest'ultima variazion del miscuglio non piaceva molto al malato; ma pensa l'Autore che il subitaneo sollievo incontrato ogni volta dal tisico quando respirava di quell'aria così artefatta ne' maggiori

giori accessi della sua più violenta ansietà si dovesse giudicare assolutamente per un vero vantaggio, mentre asseriva allora lo stesso tisico di sentirsi star meglio. Aggiungeremo su questo punto, che il sig. *Beddoes* trattandosi di malattia consuntiva vuol preferito l'idrogeno a qualunque altra spezie di aria non respirabile; ed esclude da tali prove il carbonio e l'azoto da lui risguardati come principj elementari d'irritamento e dotati sempre di una facoltà deleteria, l'azione de'quali produce immancabilmente l'effetto costante di mutare il color del sangue, che venga esposto alla loro immediata influenza, e renderlo di un rosso cupo tirante al nero. Sarà nostro debito il ritornare nel mese appresso su questa ben lunga lettera del sig. *Beddoes* al sig. *Darwin* per farne conoscere adeguatamente tutti gli oggetti.

Beytrage zur Anwendung der Elektrizität auf den Menschlichen Körper. Saggio per amministrare la elettricità sopra i corpi umani. Di Giovanni Giorgio Böckh *professore di chirurgia. Edizione seconda, riveduta dall' autore.* Erlangen. 1794. in 8vo. (Secondo ed ultimo estratto.)

NON vi avrà mai chi contrasti dovere l'elettricismo entrar nel novero de'rimedii e formar parte qualche volta operosa della materia medicinale. Ad onta però de' tentativi sinor praticati per cavarne vantaggio, egli è certissimo doversi da noi confessare, che il più delle volte si esperimentarono affatto inutili le amministrazioni elettriche sopra i malati. V'ebbe inoltre qualche occasione, in cui si è potuto fondatamente congetturare, che la guarigione di alcuni morbi siasi dovuta piuttosto a qualche particolare combinazione, senza poi averla a ripetere dalla elettricità; ed è fuor di dubbio, che le quistioni sopra le circostanze credute indicanti la elettricità positiva ovvero la negativa non sono peranco schiarite al segno da porre un termine ai dispareri. L'opera elaborata del sig. *Böckh*, su cui ritorniamo attualmente con quel piacere, che destano le produzioni ragionate e profonde, sembra diffondere una qualche luce più viva nell'argomento; e sulle di lui traccie non sarebbe improbabile avvanzar di un passo verso la verità. Nel compiere adunque la nostra analisi noi intendiamo di comuni-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

municare ai fisici della nostra nazione un desiderio efficace che li animi a esperimentare a osservare a riflettere; e potran forse le loro fatiche e le loro meditazioni scuoprir qualche via, onde impiegare con sicurezza a benefizio degli uomini questo agente universale della natura.

Rimarca l'Autore che i fisici della Francia s'industriarono a generalizzare quanto mai si è per essi potuto l'applicazione della elettricità pel trattamento di quasi tutte le malattie: avvenimento, che noi osserveremo doversi attendere costantemente dai dotti di quel paese in ogni genere di specolazioni, essendo impossibile segnar confini alla loro imaginazione qualora si tratti di deddur corollarii o di convertire ad uso qualunque escogitata dottrina. Fra tali esperimentatori nella materia dell'elettricismo è risguardato in quest'opera con molta lode il celebre abate *Bertholon*, i cui meriti abbastanza noti sarebbono superiori a qualunque encomio. Il dotto francese non fu lontano dal credere, che la elettricità sarebbe un rimedio altresì nelle febbri; e fu di lui insegnamento, che l'amministrazione di un tal soccorso si dovesse eseguire *positivamente* durante il freddo febbrile, e *negativamente* al tempo della consecutiva estuazione. Il sig. *Böckh* prendendo in esame le circostanze concomitanti ciaschedun de' due stati dimostra, che la dottrina del prelodato fisico è tutto al contrario delle indicazioni. Ammettendo potersi trar del vantaggio dalle amministrazioni elettriche ne' varj periodi febbrili, egli avverte consistere lo stato della perfrigerazione in un accumulamento straordinario di elettricità, caratterizzato evidentemente dalla irritazion generale di tutta la organizzazione, che accrescendo le azioni tutte concita oltre misura la energia consueta delle potenze vitali, fino ad accelerare e ad avvalorare progressivamente il momento circolatorio, insieme con tutti gli effetti che ne dipendono. Avverte indi consistere progressivamente lo stato della febbrile estuazione in un successivo dispergimento della medesima elettricità antecedentemente accumulata, come lo provano le pulsazioni e il respiro men celeri, la tendenza al riordinamento delle segrezioni, l'aumentata traspirazione, la susseguente degradazion della febbre; e in conseguenza sostiene, che invece di ammettere gl'insegnamenti dell'ab. *Bertholon* si dovrebbe piuttosto *inverterli* nell'uso pratico, amministrando cioè la elettricità negativa durante la frigescenza febbrile, e la negativa nel tem-

tempo della estuazione. Egli peraltro non può persuadersi, che dalla elettricità applicata a un uomo febbricitante si abbia a sperarne alcun prò: si potrebbono al più per di lui giudizio correggerne in qualche circostanza gli spasmi; ma il volersi affidare pel trattamento delle febbri a quest' unico ajuto sarebbe, dic' egli, un determinarsi a non giovare per modo alcuno. E qui riassumendo quanto avea detto in addietro e che fu da noi già accennato in proposito delle sostanze medicamentose applicate all' estrinseco per introdurle mediante la operazione dell' elettricismo, insiste nel dimostrare la frustraneità di simili esperimenti, e decide non potersi sperare verun sollievo dai rimedii farmaceutici, qualora non vengano adoperati nelle maniere comuni.

La ingenuità dell' Autore non lascia di rintracciare fin dove possa aver luogo l' elettricismo nel trattamento delle febbri; e considerando, che i medici si conservano tuttavia non poco esitanti nel prescriver l' uso di un tal rimedio, crede potersi generalmente ciò attribuire alla mancanza di precisione, con cui si accinsero i fisici nel determinare le circostanze, che posson richiedere l' applicazione piuttosto di un genere, che di un altro della elettricità. Malgrado il numero immenso e la frequentissima ripetizione degli esperimenti elettrici nelle malattie, nessuno fino al dì d' oggi si accinse mai a tentare in un dato peculiar morbo esclusivamente un dato metodo particolare: " s' istituirono soggiunge, le prove elettriche senza conoscere in qual maniera si avessero ad amministrare relativamente alla essenza individual di quel morbo che si vorrebbe distruggere: non ritraendone alcun vantaggio si diversificarono i metodi quasi giornalmente: si adoperarono tutte le applicazioni senza una scelta ragionatamente indicata; e siccome non v' ebbe costanza alcuna quanto alla continuazione di una data forma, perchè si trascurò sempre di riconoscere qual dato genere di elettricità potesse e dovesse convenire peculiarmente in qualsisia dato caso, così dovette avvenire, che non si vedesse durevole la utilità elettrica in alcune combinazioni, che in altre il rimedio si riscontrasse dannoso, che in altre per ultimo sian divenute precisamente non calcolabili le più pazienti diuturne esperienze ". Egli è di opinione che nelle febbri d' intermittenza potrebbe talvolta riuscir non inutile la elettricità *positiva* allorchè fosse amministrata con qualche notabile intensità al cessamento di un parosismo e antecedentemente alla nuova ingruenza febbrile "

 per-

perchè a quell' epoca il corpo umano gli sembra mancante almeno in gran parte della sua elettricità particolare, ed assicura, che alcune sue osservazioni potrebbono autorizzarlo a persuadersi in favore di questo suo pensamento.

Il sig. *Böckh*, il di cui giudizio sui varj metodi, onde amministrare la elettricità, fu da noi riferito nel Numero precedente di questo nostro Giornale, esclude in questo luogo quasi assolutamente qualunque genere di applicazione, e si limita al solo uso del bagno elettrico, ch' egli risguarda come non sottoposto a disordini e probabilmente efficace, se venga continuato colla dovuta insistenza. Gli effetti del bagno elettrico sono evidenti nella manifestazione di que' fenomeni che abbiamo allora noi ragguagliati; e l' incremento della traspirazione è risguardato dall' Autore per un segno sicuro della di lui efficacia. Molti poi sono i casi di reumatismo apiretico tanto locale quanto universale, che trassero giovamento e che anche guarirono affatto coll'uso del bagno elettrico; ed ogni qual volta non resti dubbio, che un'affezione qualunque la quale non sia accompagnata da febbre, tragga la origine dalla soppressione della materia traspirabile, pensa l'A. conseguirsi dell' utile dall' amministrazione del bagno elettrico. Ed un tal metodo sarà indicato e opportuno per di lui sentimento nelle più pervicaci paralisi tanto costanti quanto ricorrenti, nella epilessia, negli spasmi dell' ordine de' tetanici, nella melancolìa e nelle diuturne congestioni del fegato. Crede inoltre, che lo stesso rimedio potrebbe giovare altresì nell' idrope aumentando la traspirazion generale e avvalorando col proprio stimolo l' attività del sistema linfatico e accrescendo la segrezione e la escrezion della orina. Egli è di più persuaso, che il bagno elettrico diverrà utile in tutti que' morbi, dove lo stato nervoso sia degradato nella sua ordinaria sensibilità; e quindi la cofosi, l' amaurosi, l' aosmìa, la fatuità, la paresi e le altre affezioni di questa classe potrebbono essere sovvenute collo stesso metodo. Non lascia però di avvertire, che durante la immersion del malato nel bagno elettrico, ogni qual volta si tratti de' morbi attinenti ad una tal classe, fa d' uopo ridestare con ogni mezzo possibile la degradata o abolita sensibilità; e raccomanda perciò di operare *prudentemente con più di audacia* del consueto.

Alcune cauzioni sono prescritte dall' Autore nel trattamento elettri-

co

co degli enumerati morbi nervosi qualora si voglia estrar la scintilla; e desidera, che ciò si faccia con gradazione assai misurata, incominciando cioè ad operare sui primi istanti del bagno elettrico, poi a bagno accresciuto, e solamente per una o due volte, nè mai a corpo esattamente saturato di elettricismo. Egli assicura, che in quest'ultima circostanza la estrazione della scintilla, che si dovrà eseguir sempre sulle parti stesse morbose, dispone agevolmente a una maggiore o minore condizione inflammatoria, la quale in relazione de' varj temperamenti e delle varie combinazioni può aver qualche volta delle conseguenze infelici, e difficulta costantemente la guarigione della malattia; e spesso chiama pur anche il bisogno d'altri più importanti accidentali soccorsi. Ripete qui i suoi timori sull'uso della scossa elettrica da tanti lodata e voluta, e la esclude precisamente in qualunque caso come un esperimento in ogni circostanza pericoloso, generalmente di nessuna utilità, e con frequenza idoneo a ingrandire lo stesso morbo, contro di cui possa essere istituito. Osserva, che il colpo violento della scossa elettrica esercitando l'azion di uno stimolo validissimo esaurisce la irritabilità delle parti e le tramortisce: dal che ne deriva assolutamente l'effetto dell'aumentazione in intensità quanto alla malattia. Osserva altresì, che la scossa invadendo rapidissimamente e istantaneamente tutte le sostanze irritabili può propagar qualche volta la condizione stessa morbosa di un luogo a tutta la organizzazione, e produr quindi una malattia generale senza miglioramento veruno dell'affezione locale; e può anche in qualche straordinaria e non mai riconoscibile o determinabile combinazione assumere tutte le qualità più evidenti della scossa fulminea e recar la morte: e a cognizion dell'A. vi hanno due casi di uomini paralitici, i quali perirono l'uno sotto la scossa derivata dal quadro magico, l'altro sotto quella della fiala di Leyden. Osserva per ultimo, che la scossa elettrica tollerata da individui robusti ripetutamente lasciò in essi uniforme la malattia, in grazia di cui si assoggettarono volontieri a quel terribile esperimento, e mostrarono in seguito di trovarsi pentiti nell'essersi esposti senza vantaggio alcuno a tanto pericolo. Non vi ha inoltre, esperimentatore, dic'egli, che possa conoscere la quantità dell'elettricismo accumulato nel recipiente, onde formar giudizio dalla estrazione delle scintille sul grado vario della elettrica ridondanza; ed è noto a chiunque, che gli

stes-

stessi più tenui indizj di scarsissima elettricità accumulata furon seguiti dalle più valide scosse, il vigor delle quali uccise persin de' quadrupedi.

Qualora durante la elettrizzazione i malati non soffrano alcun patimento, vuole il sig. *Böckh* doversi proseguir con coraggio la continuazione degli esperimenti: non vuole però, che abbiano a proseguirsi allorchè si riscontra divenire per essi di qualche notabil molestia un tal trattamento. Se la estrazione della scintilla dalla parte malata in tempo della immersione nel bagno elettrico sia accompagnata da sensazion dolorosa e da desiderio di ricusarne la ripetizione, fa di mestieri a di lui avviso lasciar la speranza di averli a guarire colla elettricità: sono questi i segni, che provano mal convenire il rimedio alla indole della malattia. Chi si ostinasse in simili circostanze a non dimettere il trattamento elettrico, guiderebbe necessariamente il malato a una condizion generale di vero morbo. Egli ha veduto ne' casi di questa fatta indebolirsi considerabilmente l'azione degli organi tutti, languire la digestione, e stabilirsi una traspirazione così irresistibile, che precipita nell'atonìa. Allora adunque si deve non solamente abbandonare il metodo di estrar la scintilla, ma bisogna rimuovere affatto il malato anche dal bagno elettrico per non avere mai più ad esporvelo. Riflette indi l'Autore darsi talvolta alcune circostanze particolarissime, in virtù delle quali ogni tentativo di elettrizzamento riesce frustraneo; e sono appunto quando si vegga, che volendo estrar la scintilla sembra essa arrestarsi alla superficie della parte medesima, da cui si tenta di estrarla. Allora pensa egli darsi una ripulsione reciproca fra il corpo elettrizzante e l' elettrizzato, durante la qual ripulsione si rende impossibile conseguire neppure il menomo effetto. Sarà in un tal caso conveniente per di lui opinione intermettere le operazioni, onde averle poscia a riassumere in altro stato di elettricità generale e di elettricità particolare.

Dai fisici della Francia era stata proposta la istituzione di una fabbrica pubblica all'unico oggetto di amministrarvi gratuitamente la elettricità in tutti que' casi di malattia, che si giudicassero suscettibili di questo genere di trattamento. Egli non è persuaso di un tal progetto, non essendo finora determinata con precisione la classe de' morbi, che si potesse trattare esclusivamente con siffatto rimedio, e sussisten-

do

do molta incertezza sulla efficacia della elettricità in confronto d'altri soccorsi usuali e più agevoli. Aggiunge inoltre, che la elettrizzazione si può amministrare in qualunque luogo e presso qualsivoglia individuo senza verun dispendio e senza disordini, bastando far trasferire una macchina elettrica portatile nelle camere de' malati, dove ognuno potrebbe prestarsi ad eseguir tutto il metodo, che gli venisse prescritto; e reputa finalmente lontano di molto il tempo, in cui possano gli uomini affidare esclusivamente la lor guarigione all'uso dell' eletricismo. L'opera è terminata colla narrazione di un caso, in cui un' amaurosi fu vinta durante l'uso del bagno elettrico e della scintilla estratta dall' occhio cieco. Dubita peraltro l' A. se una tal guarigione si possa veramente ripetere dalla sola azione della elettricità, ovvero dalla indole del morbo stesso, che avesse un giorno a dileguarsi anche da per se. Infatti l' amaurosi occupava l' occhio sinistro in conseguenza di una percossa ricevuta sulla porzion superiore dell' osso frontale. Il malato era un giovane di vent' anni; e i fenomeni occupanti il cervello svanirono cogli ajuti ordinarj delle deplezioni. Arrestò poi l'amaurosi, la quale e per di lui e per nostra opinione poteva cedere da per se sola a misura del ripristinamento nella sanità generale. Noi chiuderemo questo nostro lavoro sopra lo scritto del sig. *Böckh* assicurando i leggitori nostri di averlo analizzato con vero piacere, e di avervi trovate a qualunque pagina delle considerazioni esatte utili ed istruttive per quanto concerne la natura dell' argomento.

AVVISO TIPOGRAFICO.

Agli Amatori della Scienza medico-chimica-farmaceutica Luigi e Benedetto Bindi *Stampatori e Mercanti di libri in Siena*.

QUanto utile, ed importante sia il *Ricettario* compilato in questa nostra Città di Siena ben lo dimostrano l'universale approvazione, che meritamente riscosse non solo per l' Italia tutta, ma fuori di essa ancora, il rapido smercio degli Esemplari da noi stampati nell' anno 1777. e le continue premurose richieste, che da per tutto ce ne vengono fatte, senza che possiamo soddisfarle. Per il che essendoci stata da questo Collegio Medico graziosamente accordata la facoltà di di poter farne altra ristampa ampliata di nuove interessanti ricette, il-

illustrazioni, e correzioni, che saranno credute opportune, ci faremo un pregio d'eseguirla con la maggior sollecitudine possibile nel sesto, carta, e caratteri simili a quelli della precedente edizione in 4to. grande tom. 2. Il prezzo per i sigg. Associati sarà di paoli cinque per ciascun tomo pagabili nell'atto della consegna, e si rilascerà la copia *gratis* a chi procurerà dieci Associati, o a chi ne acquisterà dieci copie per pronti contanti. Gli altri poi, che non ci averanno onorato della loro soscrizione dentro il prossimo mese di dicembre, non goderanno di tale vantaggio.

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

Naturhistorisches A B C-Buch, oder Abbidbungen von neun und zevanzig-merkwurdigen Thieren, ec. Abbiccidario di Storia naturale, ovvero rappresentazione di ventinove animali riflessibili. Con sei tavole in rame. Si aggiunge anche la descrizione del loro modo di vivere. Halla. 1794. in 8vo.

SArà proseguita questa intrapresa, la quale al suo termine presenterà un dizionario abbastanza accurato di zoologia, di cui l'attuale volume n'è il saggio. Tutte le proprietà fisiche, i costumi, l'istinto di ciaschedun bruto che vien descritto nel rispettivo suo articolo, sono trattati con esatezza, nè si lascia di accennare ogni particolarità più notabile, che si riscontra nella organizzazione peculiare di qualunque spezie, cui l'individuo appartiene. Le figure, che si trovano annesse, sono di buon bulino; e si dispensano anche miniate a chi le volesse con un tale ornamento. Sarà per divenire quest'opera di molti numeri affine di compiere tutta la serie degli animali distribuiti alfabeticamente, e sentiamo, che il sig. *Klügel* professore di zoologia è quello, che presiede alle descrizioni storiche inservienti alla intelligenza delle figure. Dalla prefazione poi venghiamo assicurati, che la incominciata intrapresa non soffrirà nè ritardi, nè interruzioni, e che giungerà al suo termine immancabilmente colla più possibile celerità. Noi non abbiamo sott'occhio questo primo numero per portarne giudizio da noi medesimi: i Giornalisti peraltro della Germania ne parlano tutti con lode e la raccomandano del pari agl'intelligenti e ai curiosi.

)(N°. IX.)(

PARTE FISICA.

A Leter to Erasmus Darwin *M. D. on a new Method of a treating Pulmonary Consumption, and some other Diseases.* ec. *Lettera ad* Erasmo Darwin *dottore in medicina sopra un nuovo metodo per trattare la polmonar consunzione ed alcuni altri morbi fino al dì d' oggi riputati insanabili. Di* Tommaso Beddoes *dottore in medicina.* Londra 1793. in 8vo (Ultimo estratto.)

PArrà forse a taluno, che nel ragguagliare gli oggetti, sopra de' quali ha versato il sig. *Beddoes* in questa sua lettera al sig. *Darwin*, il nostro estratto abbia ormai oltrepassati que' limiti, che d' ordinario si soglion prescrivere per l' analisi delle picciole produzioni. Il nostro istituto però ci obbliga a far conoscere peculiarmente gli scritti, che devono interessare per gli argomenti trattativi, o per l'aria di novità, onde sono talora insigniti. L'operetta, di cui ragioniamo, porta seco ambidue i caratteri ora accennati, ed esige per conseguenza le nostre maggiori attenzioni. Sarebbe infatti un gran passo a vantaggio del ben sociale il rinvenir degli ajuti, medianti i quali si risanassero o migliorassero almeno importantemente le malattie già decise per incurabili dal consenso uniforme de' medici d' ogni età e d' ogni clima; e sarebbe pur anche sommamente aggradevole assicurarsi, che le tante ricerche sopra le varie spezie di aria, onde rimbombano e assordano le odierne scuole della nostra Europa, somministrassero finalmente una qualche diretta e incontrovertibile utilità. Desideriamo pertanto, che non si trovi prolissa la diligenza nostra nel trattenerci sopra un opuscolo, che tende a spargere della luce sopra gli effetti del-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

della respirazione; e dopo di aver contemplata l'attività dell' idrogeno facendolo respirare ai malati di polmonar consunzione per minorare in essi la violenza talora minacciosissima dell' anelito, non sia discaro il procurar di comprendere cosa risulti in alcune combinazioni dall'obbligar gl' individui a respirare di un' aria precisamente ossigenata.

Da quanto possiamo noi giudicare e da quanto ci faremo a qui esporre in appresso, gli esperimenti istituitisi dall' Autore in rapporto alla respirazione dell' ossigeno sembrano corrispondere adeguatamente alle idee medesime, ch' egli avevasi di già formate intorno a siffatta spezie di aria. Quello poi, che meglio risulta dalla lettura dell'opera originale, si è il vedere colla più schietta evidenza, che in questo secondo genere di esperimenti la imaginazion dell'Autore non fu prevenuta dall'anticipazion di un sistema; e che quindi non si lasciò illudere dalle circostanze: gli esperimenti sono essi la sola base delle dottrine, che ne risultano, e queste dottrine sono a vicenda provate dalla severità scrupolosa de' medesimi esperimenti. Lo stesso sig. *Beddoes* ha dovuto conoscere in questa seconda parte del suo lavoro la necessità inevitabile di un' accuratezza cauta e precisa: operò colla massima circospezione: si assunse la responsabilità più assoluta d' ogni suo tentativo; e tutte le sue operazioni vennero da lui eseguite alla presenza di molti uomini intelligentissimi e spregiudicati, i quali analizzarono ciaschedun degli effetti, che veniva prodotto da ogni di lui esperimento.

L' Autore si era già preparata una quantità riflessibilissima di puro ossigeno raccolto nel recipiente, che faceva servire alla respirazione; e la prima delle di lui vedute fu quella di rischiarare possibilmente l' importantissimo articolo della polmonar consunzione, determinandone cioè la indole peculiare a forza di esperimenti. Egli ebbe il coraggio, che chi qui scrive non imiterebbe giammai, di tentare siffatti esperimenti sopra se stesso; e mancando affatto per la sua propria struttura d' ogni disposizione organica alla malattia della tisi, nè avendo sospetto alcuno d' inclinare a quel morbo per condizion gentilizia si persuase di potersi abbandonare alla sorte di alcune prove le quali sarebbono state pericolose e fors'anche fatali in qualche altro individuo. Dopo di essersi esaminato ben bene, si fece a decidere, che poteva esporsi a un qualche grado avvanzato di ossigenazione senza gran ri-

sico,

sico; e avvalorato da così ardita credenza si espose al cimento, e potè quindi seguire minutissimamente gli effetti d'ogni suo esperimento dentro alla sua propria compage, il che non avrebbe potuto osservare e notare con tanta esattezza sopra di un altro. Si adattò adunque a respirare di un'aria in cui soprabbondava di molto l'aria vitale, paragonandola coll'aria comune dell'atmosfera, perchè quell'aria artefatta solea contenere ordinariamente in quantità eguali l'azoto e l'ossigeno; e proseguì ostinatamente un tal genere di respirazione pel corso di quasi sette settimane consecutive, e con picciolissime e non calcolabili interruzioni.

Non vi sia però chi s'imagini avere il sig. *Beddoes* respirato sempre e continuamente per tutto il notato spazio di tempo nell'aria da lui ossigenata: egli si è obbligato soltanto a valersi di quella respirazione ogni giorno durante quel corso di settimane; e le di lui prove furono graduate in proporzione della di lui tolleranza. Incominciò sul principio a respirare di quel miscuglio durante il periodo di quattro in cinque minuti due volte al giorno: indi prolungò poco a poco la sua dimora in quell'aria fino a venti minuti: poi fino a mezz'ora; e per ultimo fino a una buona ora ogni volta. Al tempo della ispirazione provava l'Autore in quell'aria quel genere di grato riscaldamento e quella spezie di alacrità in tutto l'ambito del torace, che sono stati descritti dal sig. *Priestley* e da altri esperimentatori; e con una rapidità veramente maravigliosa rendevasi allora moltissimo energico in tutte le azioni sue, fenomeno precisamente straordinario, che lo diversificava in quella combinazione dalle sue antecedenti consuete abitudini: la di lui attività muscolosa era allora evidentemente più pronta e più valida; e per gradi abbastanza osservabili il di lui stesso colore titante al bruno in origine divenne in qualche maniera più chiaro, più vago e alquanto più florido. Si accorse inoltre, che le medesime estremità delle dita per l'addietro scoloratissime aveano acquistata una tinta in color di carne; e tutta quella porzion della sua cute, che resta sempre coperta dal vestiario in tutte le parti del corpo sembrava molto più avvicinarsi a un color vivo di carne fresca paragonandola col suo color naturale de' giorni innanzi. Tutto il suo aspetto esteriore parve assumere una sembianza più giovanile.

Un avvenimento ben riflessibile ci si presenta nel corso degli espe-

 rimen-

rimenti, che fece l'Autore sopra se stesso. Egli era piuttosto pingue allorchè si sottomise alle addotte sue prove; e nel corso della loro continuazione si dimagrò molto con una grande rapidità per maniera, che il suo giustacore poco prima addattato alla sua crassizie gli divenne ampio notabilmente: parve ciò nonostante, che un tale dimagramento non consistesse in una emaciazion muscolosa: tutte lo sostanze carnèe apparivano anzi benissimo conformate; ma la membrana adiposa esistente sotto la cute si vedea vuota o almeno men piena, che per l'addietro. Crebbe poi il di lui appetito a tal segno, che si era ridotto a mangiare tre o quattro volte più del costume, nè provava per questo veruna molestia al ventricolo, nè appariva punto difficile o mal compiuta la di lui digestione.

Ignoriamo in quale stagione abbia il sig. *Beddoes* assoggettato se stesso ai riferiti suoi esperimenti; ma crederemo, che li abbia eseguiti in una stagione o invernale o tendente al freddo, perchè sentiamo essersi egli ridotto durante l'uso delle sue prove in una condizione, la quale per un breve tratto di tempo lo rese osservabilmente capace di reggere alla impressione di un freddo notabilissimo; e fuori della circostanza, in cui si è trovato una o due sere di aver della febbre, egli non si accorse nemmen di freschezza malgrado il predominio di un gagliardo vento orientale, ch'è noto esser sempre assai rigido nell' Inghilterra. Tutto questo gli avvenne durante la maggior porzione di quel periodo, ch'egli impiegò ne' suoi esperimenti col respirare l'ossigeno o quel miscuglio di aria atmosferica da lui ossigenata; e non solamente si trovò al caso di starsi a letto colle fenestre aperte nella sua camera e sotto una sola coltrice assai leggiera di lana, ma di dormire altresì senza verun inconveniente in una stanza assai ampia ed aperta, rivolta tutta alla plaga di greco-levante, colle vetriate medesime aperte durante la notte, e coll'uscio e colle vetriate parimenti aperti nella sala contigua.

Quando l'Autore si trovò nello stato, che abbiam descritto, non potea tollerare di rimanersi nella sua camera a fenestre chiuse: provava un bisogno insaziabile d'aria pienamente libera, e si accorse di soffrire alcuni sintomi veramente sospetti. Provò con frequenza una certa sensazion di calore e una certa inquietudine in tutta la capacità del tora-

torace, in vigor delle quali non gli si rendea più possibile una giacitura permanente e uniforme: la di lui pelle si rese arida, calda e rugosa: le palme delle mani e le suole de' piedi divennero ardenti; e il polso, che per l' innanzi solea giunger appena a poco più di settanta arietazioni per minuto, ne produsse allora intorno a novanta. In uno stato di così osservabile patimento si determinò ad intraprendere senza veruna dilazione un viaggio di circa cento settanta miglia, che trasse a fine con soma rapidità correndo la notte e il giorno seguente parte in carrozzino da posta, parte a cavallo: le strade però erano allora così polverose fuori del consueto, e la corsa da lui eseguita fu così rapida e successiva, che tutte le circostanze concorsero insieme durante quel viaggio a renderlo ansante e molto defatigato. S' incontrò al terminar del suo viaggio con un medico di sua conoscenza e di sua amicizia, il quale sorpreso dall'aspetto esteriore del sig. *Beddoes* considerò attentamente il di lui insolito dimagramento, il colore della sua faccia, il suo anelito; e dopo di averlo osservato da capo a piedi gli si avvicinò e lo prese per mano. Il calor febbrile e l' aridità della cute, il polso accelerato fino a cento venti battute ad ogni minuto, la voce fatta clangosa, lo determinarono a giudicarlo di già vergente alla tisi: e l' Autore medesimo andava temendo pur troppo di aver contratta una disposizione abbastanza efficace per dovere anche non lentamente vedersi precipitato in una tal malattia.

Tutti ravviseran facilmente, che il coraggioso esperimentatore si vide esposto a un pericolo sommamente grave, e che in grazia soltanto della robusta sua complessione potè sottrarsene. Vi sarà peraltro più di taluno, che ragionando sul trattamento da lui usato in se stesso nelle minacciose sue circostanze vorrà condannarlo di quella imprudenza, di cui verrebbe ripreso qualsivoglia individuo, ma da cui dovea spezialmente starsi lontano con ogni cura un uomo illuminatissimo, e molto più un medico di professione. Non v' ha chi non vegga nella maniera più manifesta, che le di lui morbose apparenze chiedevano tutta la quiete, i lassanti e gli antiflogistici, proporzionandone l' amministrazione relativamente alla insistenza e alla energia de' fenomeni; e l' essersi in quello stato esposto l' Autore a un viaggio lungo e molesto fu senza dubbio un errore non perdonabile a un uomo del suo

mē-

mestiere e delle sue cognizioni. La faccenda sembrò andar bene, perchè la natura sa vincer talvolta insieme co' morbi anche gli spropositi più madornali; e mentre scriveva l'attuale sua lettera al sig. *Darwin* sofferiva ancora, benchè di rado, qualche colpo di tosse secca, durante la quale provava nel suo torace un senso d'irritamento, che abbisognava di un conato ben pervicace affin di riuscire a sopprimerlo: il qual senso d'irritamento, ripeteva egli allora dalla sofferta dispnea, se pure non era, come noi pensiamo, una continuazione di quello stimolo, da cui si erano suscitati i descritti fenomeni infiammatorj tanto particolari quanto universali, d'onde risultava per nostro giudizio la nominata dispnea. Ebbe indi a sofferire non infrequentemente qualche discreta perdita di sangue dal naso, avvenimento mai più provato in se stesso dall'Autore in tutto il corso dell'antecedente sua vita: quel sangue poi si mostrava di un color vivo e rutile, ed era tenuissimo nella sua consistenza di coagulazione e viscoso; ed ha per anche notato, che essendosi in quelle circostanze ferita leggiermente la cute radendosi il viso, quella tenuissima piaga fu prodiga a maraviglia di sangue, il quale cessò di uscire soltanto dopo il periodo di molte ore.

A fronte di quanto avea sofferto egli non si è punto scoraggiato in favor dell'ossigeno, che si compiace di risguardare come il rimedio da porsi in uso nelle affezioni asmatiche universalmente. Sostiene altresì, che la medesima complessione sua propria guadagnò molto dall'avere di già respirata ne' suoi esperimenti quella spezie particolare di aria; ed è di opinione, che dovunque vi abbia pallor della faccia la respirazion dell'ossigeno diverrebbe sempre il migliore fra tutti i cosmetici e il solo anzi da preferirsi. Pretende poi, che molte siano le malattie, le quali invece da risultare da un qualche eccesso delle potenze vitali derivin piuttosto dal positivo difetto della lor propria energia, ed è per questo, che vorrebbe generalizzare quanto fosse possibile la respirazione dell'ossigeno in tutti que' varj disordini, che possono appartenere alla classe de' morbi atonici o astenici. Prescrisse la respirazion dell'idrogeno in un caso di peripneumonia, e fu contentissimo dell'effetto prodotto da un simile esperimento: in alcuni altri casi ottenne di veder cedere delle tossi ostina-

te

te e violente col medesimo genere di respirazione; e tornando a riflettere sopra le sue sensazioni e sopra i suoi cambiamenti durante la respirazion dell'ossigeno, si avvisa di riconoscervi un uso assai esteso per l'arte medica. Propone adunque un miscuglio di sole arie fattizie con una tal proporzione, che in un centinajo di parti ve ne abbiano trentacinque di ossigeno, e il resto si compia con proporzione uniforme dall'idrogeno e dall'azoto: nè punto dubita il sig. *Beddoes*, che un tal miscuglio verrà impiegato con sicurezza costante, e sarà proficua la respirazione di esso nelle febbri atatte, negli isterismi, nell' anasarca, nell'idrotorace, nel diabete, nelle lesioni del fegato derivate anche da una vita disordinata, nelle paralisi, nelle ulceri di mala indole, negli scirri e in tutti quegli altri morbi, che possono riconoscere una indole analoga agli enumerati.

Io crederò inutile, soggiunge l'Autore nel terminar la sua lettera al sig. Darwin, *il qui proseguire la enumerazione ulterior di que' morbi, ne' quali può convenire la respirazion dell' ossigeno per me additata. Ognuno, che ne conosca i principj, sarà opportuno ad estendere l' applicazion del rimedio; e i buoni effetti, che ne risultano, diverranno tosto la base, onde esperimentarlo in altre occasioni. Io desidero, mio caro amico, di offerirvi in un'altra lettera un sufficiente catalogo di malattie, che saranno da me guarite col solo mio metodo diversificato a misura delle combinazioni. L' attività de' differenti fluidi aeriformi combinata ad una dietetica e a quegli altri rimedj, che si accorderanno colla mia teoria, verrà da me posta in uso con tutte quelle attenzioni, che saranno valevoli a determinare la singolarità delle circostanze; poichè molte sono infatti le malattie, pel trattamento delle quali non possono esser contenti nè i malati, nè i medici nello stato attuale dell'arte nostra, e molti vorranno, io lo spero, concorrer meco nell' intrapresa di seguitar le mie traccie. Parecchie poi sono le circostanze, che sembrano presagire de' cambiamenti maravigliosi in qualsivoglia diramazion della fisica*: e fin da quest'ora dobbiamo alla chimica pneumatica l'impero nostro sugli elementi, onde sono composte le sostanze animali. *Si rende oggi difficilissimo il non persuadersi, che il massimo numero de' fenomeni sia dipendente dalle proporzioni de' principj aeriformi; ed è oggi tutto l' affare della pneumati-*

tica medicina applicare i principj medesimi con prudenza e intelligentemente tanto a ristabilire quanto a preservare la sanità. Io giudico in somma non esser punto un azzardo il pensare, che la organizzazione dell' uomo non sia suscettibile di miglioramento per mezzo della coltura del pari come vediamo succedere negli animali domestici e ne' vegetabili li da noi educati. Voi stesso, mio dotto amico, dovete convenir meco, che la progressione ulteriore de' nostri conati in una tal classe di cognizioni avrà a divenire non solamente benefica per mutare in meglio l' attual pratica della medicina, ma per consolidare efficacemente la costituzione originaria della stessa natura umana.

Checchè possa essere delle speranze, che nutre l' Autore non meno che delle di lui promesse, a noi par certamente non trovarsi ancora tanto bene stabilite le ragguagliate dottrine da prestarvi una fede assoluta ed illimitata. Mancando pertanto quella serie di fatti, che domina imperiosamente sulla persuasione dell' uomo, chiediamo scusa nel mantenerci dubbiosi intorno alle conseguenze dedotte o volute dall' ingegnoso sig. *Beddoes*. Una dimostrazione sincera della nostra stima verso le di lui produzioni sarà quella di analizzare in qualcheduno de' mesi appresso l' altra sua opera *sulla indole e sul trattamento del calcolo*, ec. pervenutaci già nelle mani; ma fino ad ora e nella situazione, in cui si rinvengono le presenti ricerche, possiam soltanto determinarci a raccomandare la lettura di questo scritto colla certezza di scuoprirvi de'caratteri originali, delle vedute importanti e non dubitiamo neppure che qualcheduno vi saprà riscontrare un fondo abbastanza esteso di rapporti e di analogie per farne delle applicazioni moltiplicate. Noi peraltro non sappiamo uscire dal nostro circolo, e attenderemo dal tempo e dalle osservaaioni ulteriori e più numerose quelle ragioni le quali abbiano a trarci fuori dalla nostra attuale perplessità. Diremo adunque leggersi unita a questa edizione una breve risposta del sig. *Darwin*, che si decide in tutto e per tutto a favor dell' Autore approvando le di lui intraprese e incoraggiandolo a proseguirle. Desideriamo sinceramente, che facciano il vero bene de' nostri simili; e ci si perdoni per ora, se una prudente circospezione ci consiglia e fermarci nell' umile stato di semplici consuetudinarj per non vestire irriflettutamente la pericolosa divisa de' novatori.

Re-

Recherches sur les causes. O sia ricerche sulle cause de' principali fatti fisici del sig. Lamarck. Tom. secondo Parigi. (*)

LE notizie che prime comparvero in Italia di questa opera minacciavano un totale rovesciamento delle più ricevute dottrine chimiche moderne, e già molti si affrettavano a lodare l' intrapresa del *Lamarck* prima di vederne il lavoro, per la sola lusinga che servisse a combattere più valorosamente di quello ch' essi fecero finora, le trionfanti teorie. Si è veduto dell'estratto del primo volume che ben lungi l'A. dall' addotare le vecchie dottrine intorno quell' essere imaginario che i chimici nominavano *flogisto*, si era egli formato una nuova teoria del fuoco con la quale giudicò di tenere una strada di mezzo tra le vecchie, e le moderne dottrine, e di rendere con più sicurezza ragione dei fenomeni del calore, della combustione, dell' evaporazione, e di molte diverse proprietà dei corpi. Ma ben esaminando quelle sue idee si troverà che l' A. non è in alcun modo in opposizione con le dottrine dei moderni, ma che anzi le sue idee possono spargere dei lumi sui fatti fisici dipendenti dal calorico, e coincidono con quell' idee ch' esposi su tale argomento tanto in varj arricoli di questo giornale che nel mio *saggio sulla fisica del corpo umano*. E' vero che egli vuole che il fuoco o il calorico sia di sua natura d' una rarescenza assai grande in modo, che attratto o combinato cogli altri elementi, o compresso tra le molecole della materia tenda continuamente a svolgersi per riprendere il suo stato naturale, ed è vero che una tale proposizione quantunque non possa essere portata alla dimostrazione, perchè in quello stato preteso naturale questo fluido non cade mai sotto i nostri sensi, nè si trova forse mai in natura; pure non è contraria ai fatti. Ma se si dirà soltanto che il calorico tende a mettersi sempre ad un' egual densità nei corpi finchè almeno libero dall' affinità cogli altri elementi può esercitare la sua azione sul resto della massa diffusa per tutti i corpi, si troverà che la proposizione molto analoga alla sua sarà più evidentemente dimostrata dai fatti, o più corrispondente ai medesimi, perchè finalmente il calorico è in azione quando portato o dalla compressione dei corpi, o dalla rarefazione, o dalle loro affini-

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

tà a un diverso grado di densità in alcuni corpi vicini tende a passare da quello in cui è più denso agli altri ne' quali si trova meno addensato. Questa còntinua tendenza a mettersi ad un'egual densità fa che il calorico sia sempre pronto a penetrare tutti li corpi e ad operare contro l'affinità de' loro principj componenti: ma siccome la sua azione dev'essere maggiore quanto è maggiore la sua densità, così non sempre arriva a superare la resistenza che gli oppongono le molecule dei corpi per la reciproca loro affinità e spesso succede che superando la forza d'aggregazione delle particelle non supera la forza con cui gli elementi di diversa indole si sono riuniti per costituire le particelle d'un corpo. Per questo il calorico spesso riduce allo stato liquido, vaporoso, o aeriforme alcuni corpi senza decomporli cioè senza penetrare tra li principj componenti le loro molecole e senza discostarli tra loro. Questa proposizione da me enunziata nel mio saggio alle pag. 134. 235 coincide con l'idea dell'A. sull'evaporazione, che secondo lui succede non per la dilatazione delle molecule acquee, ma per l' introduzione del calorico tra esse molecule in modo, che questo forma un' atmosfera attorno a ciascuna di esse superando la sola forza d' aggregazione. Io ho detto tutto questo per persuadere i lettori che l' idee del *Lamarck* non sono punto opposte alle teorie moderne abbenchè io abbia per dimostrato contro la sua opinione, che l' acqua non è un' elemento incapace di dilatazione, ma bensì un corpo anch' esso composto e decomponibile. Quanto poi alla sua opinione che la combustione consista nello sviluppo del fuoco o del calòrico contenuto nei corpi detti combustibili, e che in questa operazione l'ossigeno non operi che per una forza meccanica, avvertirò che l'A. considera nella combustione la sola formazione della fiamma la quale nasce dal calorico che nell' atto di svolgersi incontra una nuova colonna d'aria che impedisce la pronta sua diffusione. Per questa fiamma l'aria opera con la sua elasticità o compressione; ma per lo sviluppo del calorico l'ossigeno opera con la sua chimica affinità per cui combinandosi cogli elementi dei corpi detti combustibili esso abbandona il calorico di cui abbonda.

L'A. sembra ignorare, o non fa gran conto di tutte le sperienze de' moderni che dimostrano la grande attività dell'ossigeno per attirare gli elementi dei corpi combustibili onde concorrere alla decomposizione di alcuni, ed alla formazione di nuovi composti. Egli non vuole pari-

menti

menti ammettere che l'acqua sia composta, e decomponibile sopratutto allorchè incontra corpi o principj che abbiano maggior affinità con uno de suoi elementi di quella che li stessi elementi hanno tra loro. Questa sua trascuratezza fece che nella seconda parte della sua opera che forma la prima del secondo volume egli inclini a credere che non si dia affinità di composizione, e che la sola aggregazione delle molecole già composte dipenda dalla tendenza ad attraersi reciprocamente, o dalla affinità d'aggregazione, se così si vuol chiamare, dic'egli, quella tendenza. La dottrina dell'A. su tal proposito si riduce a questo. Egli suppone, come si è detto parlando del fuoco, che questo elemento sia di sua natura d'un'estrema rarità ed espansione. Di minor rarità considera l'aria, ma per sua natura anch'essa in un certo grado d'espansione. Gli altri elementi sono più densi, ma lo sono di natura loro più di quello che appariscono nello stato in cui li possiamo osservare, o sia allorchè sono combinati cogli altri elementi. Tutti dunque gli elementi allorchè costituiscono i diversi composti che si osservano, non sono nel loro stato naturale, ma sono più o meno modificati. Ora non è possibile che di loro natura tendano a modificarsi piuttosto che a mantenere le loro proprietà individuali od a riacquistarle se qualche causa abbiale modificate. Questa riflessione unita all'osservazione, che non si manifesta mai a' nostri sensi, e che non otteniamo mai co' nostri mezzi meccanici alcuna diretta combinazione degli elementi, ha indotto l'A. a negare l'affinità di composizione. Egli vuol anzi che gli elementi in luogo di tendere alla composizione debbano tendere alla decomposizione delle molecole che costituiscono, perchè devono cercare di riacquistare il loro stato narurale, e perchè osserva tutti i composti decomporsi tanto più facilmente quanto meno intima è l'unione a cui furono portati gli elementi che li compongono. Quella più o meno intima unione degli elementi che formano le molecule aggregative dei corpi costituisce la differenza tra i composti perfetti e gl'imperfetti. La dissoluzione stessa non vien da lui considerata come un'atto diretto di composizione, ma come un effetto della tendenza alla decomposizione tra le sostanze di cui l'una almeno è un composto imperfetto. Nella dissoluzione, dic'egli, non si osserva mai che la sostanza dissolvente si unisca alla disciolta in modo che formino colla loro unione un composto. Si osserva sempre che uno de'

due ajuta l'altro, o ambedue si ajutano reciprocamente a decomporsi, e decomponendosi, aggiunge l'A, *alcuni principj dell'uno e dell'altro contraggono delle nuove combinazioni*. Che se decomponendo di nuovo il composto ottenuto col mezzo d'una dissoluzione, si può ottenere ancora de' principj del tutto identici col primo dissolvente, e col primo disciolto, ciò non nasce, secondo il N. A. perchè si trovassero tai principj realmente nel composto, ma perchè ad ottenere questa decomposizione ha concorso qualche reattivo ch'ha di nuovo somministrato con suo discapito quelle parti che mancavano alla formazione del primo dissolvente, e del primo disciolto.

Da tutto ciò che l'A. dice a questo proposito si vede che con de' sottili ragionamenti vorrebbe interpretare come decomposizioni le stesse nuove combinazioni. Si deve convenire con lui che non conosciamo nè possiamo forse conoscere se quei principj ch'egli giudica elementi primitivi tendano da per loro a formare dei composti, ovvero se siano spinti alla composizione da una forza esterna di cui parla in seguito. Convien pure accordargli che nelle nuove composizioni che noi osserviamo, o che noi formiamo precede sempre una decomposizione, in modo ch'è vero l'aforismo antico *solutio unius generatio alterius*. Ma non potrà egli negare nè nega mai in tutti gli articoli della sua opera, che alcuni principj, che si sviluppano da alcuni composti, si sviluppino più facilmente all'avvicinamento di alcuni piuttosto che di altri corpi, e formino de' nuovi composti con quelli o con alcuni loro principj. Questo fatto è innegabile, ed a questa tendenza che hanno alcuni principj a svolgersi da alcuni composti per passare a nuove combinazioni con li principj che si svolgono da alcuni altri composti è stato dato dai chimici il nome d'affinità di composizione di cui hanno osservate le leggi. Quanto poi al dire che gli elementi sono di natura loro espansi, e che tendendo a conservare questa espansione od a riacquistarla se l'hanno perduta, non debbano tendere mai alla composizione, ma bensì alla decomposizione, se qualche causa li portò alla composizione, io dirò che non si può co' nostri mezzi decidere dello stato naturale di quegli elementi non mai ottenibili isolatamente: ma che da tutto ciò che cade sotto i nostri sensi dobbiamo dedurre esistere una tendenza ad attraersi tra li principj semplici o composti dall'aggregazione de' quali risultano tutti i corpi, e dobbiamo aggiungere

che

che la tendenza del calorico a mettersi in egual densità da per tutto, ove non è impedito dalla sua combinazione con le particelle dei corpi, fa che le molecule di questi o semplici o composte siano spesso in uno stato di maggior espansione di quello che porterebbe la loro natura e le loro tendenze; ovvero fa che si separino intieramente dalle combinazioni in cui entrarono. Quest'azione del calorico ch'è spesso la causa occasionale di nuove combinazioni è poi la causa della continua apparente tendenza alla decomposizione.

Ma seguitiamo l'A. ne suoi ragionamenti. Nel secondo articolo di questa seconda parte egli tratta delli composti imperfetti ne' quali cioè gli elementi non hanno contratto una grande intimità tra loro. Tra gli elementi considera ora il fuoco e trova che s'è abbondante, e poco intimamente unito dà ai corpi la qualità di caustici, proprietà ch' essi mettono in azione alloracchè vengono applicati a sostanze che possono facilitare l'espansione del fuoco. Queste sostanze sono l'acqua e tutte quelle che contengono dell'umidità. Se il fuoco poi così poco intimamente fissato non è in tanta copia da produrre la causticità, impartisce ai corpi la proprietà d'essere sapidi, o se il fuoco è combinato con particelle di materie facilmente volatili produce nei corpi la qualità d'esser odorosi: qualità tutte che secondo il N. A. dipendono e dalla diversa quantità del fuoco poco fissato e dalla qualità degli elementi co'quali trovasi più o meno intimamente combinato. Egli s'oppone sopratutto all'opinione di *Black* il quale voleva che la causticità dipendesse dalla sottrazione d'un gas che saturava gli alkali, e la calce. Si fonda sull'osservazione, che vi siano de corpi che per divenire caustici non perdono alcun gas, e l'A. sembra ignorare che le più recenti osservazioni fecero riconoscere che la causticità, com'anche le qualità sapida ed odorosa dei corpi dipendono da un maggiore o minore grado dell'affinità di composizione che non si trova saturata tra le particelle d'un corpo, siano esse poi semplici o composte.

Riguardo all'aria egli fa un' appendice a questa seconda parte in cui vuol provare, che la produzione dei gas dipende dallo sviluppamento dell' aria imperfettamente combinata in alcuni composti, la quale portando seco dell' altre molecole del corpo stesso forma con esse de' nuovi composti, ed acquista le varie qualità osser-

va-

vate nei diversi gas. Se predomina un principio oleoso con molta aria i gas sono combustibili: e se non sono combustibili si osserva dice l' A., che uniti a una porzion d' acqua, di cui nella loro costituzione mancano del tutto, essi divengono corpi salini. Tutte queste idee mostrano che l' A. abbia trascurate intieramente le esperienze ed osservazioni dei moderni.

Nella terza parte l' A. fa alcune ricerche sopra il colore dei corpi, e dice prima di tutto che gli elementi da per loro sono trasparenti, e che li corpi opachi contengono molto fuoco fissato e poco o niente d' acqua, mentre li corpi trasparenti contengono poco fuoco, e molta acqua. Questo però sia detto dei corpi che sono opachi, pellucidi o colorati come le loro molecole aggregative. Del resto vi sono de corpi che divengono opachi per un' irregolare positura delle loro molecule o per un' eterogeneità delle stesse, nel qual caso mostrano spesso un colore diverso da quello delle molecole che li compongono. Venendo in seguito alla causa dei colori egli la fa consistere nel grado di nudità del fuoco combinato. La ragione gli sembra chiara, perchè il fuoco fissato ha secondo lui la proprietà d' intercettare il moto della luce che urta i corpi opachi e di estinguerne od assorbirne una porzione tanto maggiore quanto il fuoco si trova più a nudo. Se il fuoco è tutto mascherato o inviluppato dagli altri elementi non fa che intercettare il moto della luce, ed essa si riflette per intiero. Allora il corpo è bianco. Se il fuoco è nella massima nudità, esso non solo intercetta il moto, ma lo estingue tutto, ed allora il corpo è nero. Tra questi due estremi stanno li varj colori dipendenti dalla diversa gradazione nella nudità del fuoco. L' A. prova tutto questo coll' osseevazione che i corpi allorchè si abbruciano e tendono a svolgere il loro fuoco passano per tutti i colori dal bianco al nero, ma divengono neri solo nell' istante prima d' abbruciarsi. Nelle decomposizioni pure naturali dei corpi si osserva questo cambiamento di colore nello stesso ordine col quale il fuoco si va mettendo più a nudo. L' ordine naturale dei colori è bianco, giallo, arancio, rosso, violetto, indigo, blò, e nero. Li due estremi bianco, e nero non si prendono per colori: ma il primo cambiamento di colore d' un corpo particolarmente bianco allorchè s' abbrucia o si decompone è in giallo, indi in arancio rosso, violetto indigo, blo, e nero. L' ordine in cui si vedono i colori col prisma

sma è diverso dal naturale, perchè si osserva essere rosso, arancio, giallo, verde, blò, indigo, violetto. Ma si vede che in questo ordine vi sono due serie decrescenti l'una dal rosso al giallo, l'altra dal blò al violetto, senza che il giallo sia un color più forte del blò. La sola differenza è che i primi colori sono più vivi, e gli altri più intensi o carichi. Ma se si va dal giallo al blò nell'ordine che l'A. chiama naturale si accresce dal giallo al rosso ch'è il color più vivo, indi accrescendosi l'intensità del colore si passa al violetto e si va fino al blò ch'è il più intenso. Il verde non è color naturale ma un misto di giallo e blò; e si trova tra i colori del prisma appunto perchè le due serie decrescenti compariscono con ordine tale che dal giallo si passa al blò, ed il miscuglio di questi due colori nel passaggio dell'uno all'altro produce il verde. Di questa opinione giudichino i fisici. Io osserverò solo che nel massimo grado di calore alcuni corpi che erano arrivati al rosso, passano al bianco piuttosto che al violetto. Ma l'A. dice delle cose che non devono essere trascurate.

(*sarà continuato*).

Memoire sur le sang o sia *memoria intorno al sangue nella quale si risponde alla questione* di determinare dietro le scoperte chimiche moderne e con esperienze esatte qual sia la natura dell'alterazione che il sangue prova nelle malattie infiammatorie, nelle febbrili-putride, e nello scorbuto. *Dei cittadini* Parmentier e Deyeux, *inserita nel giornale di Rozier per l'anno* 1794. *Tomo primo Parigi* 1794.

I lumi sparsi dalla moderna chimica intorno l'assimilazione degli elementi, o intorno la loro conversione in quelle sostanze di diversa animalizzazione che costituiscono il corpo animale e sopratutto il corpo umano ci dieder sempre lusinga, che dall'esame dei fluidi e solidi animali in istato morboso eseguito con gli stessi processi chimici, si potesse venir in chiaro delle cause non solo di molti fenomeni morbosi, ma di molte malattie ancora. A questo fine la Società di medicina di Parigi aveva proposto l'indicata questione, per rispondere alla quale li due autori giudicarono opportuno il dividere le loro ricerche in tre parti, nella prima delle quali presentano un rapido quadro storico delle

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

delle cognizioni finora acquistate intorno la natura e le proprietà fisiche del sangue, nella seconda espongono l'esperienze da loro fatte per confermare, rettificare, ed accrescere le nostre cognizioni su quesro punto e nella terza finalmente esaminano il sangue umano proveniente da soggetti affitti delle malattie indicate nel programma, Li tentativi loro non li portarono a scoprire una sensibile differenza nel sangue degli uomini affetti dalle sopraccennate malattie: ma il loro lavoro non è senza molto merito, tanto riguardo ad una più accurata analisi del sangue, quanto al riconoscimento delle alterazioni alle quali esso soggiace allorchè l'uomo s'ammala.

Nella prima parte intanto dopo averci detto che le prime cognizioni intorno al sangue si limitarono alla sua naturale decomposizione in siero e crassamento, ed all'esame della figura, del volume, e della velocità delle molecole sue, essi ci parlano delle prime analisi fatte col fuoco, dalle quali risultava che il sangue come tutte le sostanze animali dava della flemma, dell'oglio, dell'alkali ammoniaco, e del carbone ove trovavansi dei sali, e della terra. Ma riflettono giudiziosamente che in quell'analisi scappavano molti principj sotto forma di gas, molti altri restavano uniti in forma di feccie, e agli uni e agli altri non si faceva alcuna attenzione. Allorchè le analisi si cominciarono a fare con più accurattezza *Rouelle* il giovine assicurò che il siero oltre alli muriati di soda e di potassa conteneva dell'alkali soda, che si manifesta e col cambiar in verde lo sciroppo di viole, e coll'efflorescenza della linfa contenuta nel siero, la qual efflorescenza produceva de' sali neutri varj secondo l'acido che si adoperava, ma la base de' quali era l'alkali soda. *Rouelle* voleva esaminar più oltre il sangue, ma sfortunatamente mancò di vita. *Buquet* intraprese lo stesso lavoro, e separato il crassamento in due sostanze l'una fibrosa bianca, l'altra fluida rossa trovò che la prima è la sola tra le sostanze che circolano ne'corpi animali, la quale sia tendente a divenire concreta. Esaminandola più da vicino scoperse che divenuta una volta concreta non si scioglie più nell'acqua, che il calore inferiore a quello dell'acqua bollente la indurisce, ma allora si ritira e s'indurisce come una pergamena. Se allora si riscalda non viene attaccata dall'acqua nè dall'alkool, nè dagli alkali fissi: ma gli acidi e sopra tutto l'acido acetico la disciolgono. La parte rossa o li globuli rossi che si separano dalla parte fibrosa con

la

la lavatura formano un fluido trasparente molto analogo al siero secondo *Buquet*, ma la cenere è bruna a causa del ferro che contiene. A questo ferro trovato dal *Menghini* si attribuisce la colorazione del sangue in rosso: ma non si aveva ancor determinato in quale stato si trovasse il ferro nel sangue.

La chimica intanto faceva de' progressi rapidissimi, e si credeva che si potesse render conto della formazione del sangue, della sua colorazione, del suo calore, e dell'altre proprietà che lo caratterizzano. Dopo aver determinato che l'aria atmosferica fosse composta di 73 di gas ossigeno, e 27 di gas azoto si esaminò l'effetto di essa nella respirazione, e sembrò prevalere l'opinione, che una porzione dell'ossigeno si combinasse col sangue per renderlo vermiglio; un'altra col carbonio, contenuto nel gas idrogeno carbonizzato che svolgesi dal sangue per formar il gas acido carbonico; una terza si univa col muco del polmone per formar pure dell'acido carbonico; una quarta si combinava col gas idrogeno per costituire l'acqua; ed il calorico del gas ossigeno decomposto restava in parte unito all'ossigeno, in parte entrava nel gas acido carbonico, ed una terza parte produceva la temperatura necessaria alla composizione dell'acqua con li due gas ossigeno e idrogeno. Ma era riservato a *Fourcroy* l'analizzare il sangue in una nuova forma. Egli però voleva che il calorico contribuisse alla fluidità del sangue, perchè raffreddandosi si coagula. Nel coagularsi si decompone, poichè il siero si separa, alcune bolle d'aria si svolgono, altre restano aderenti al crassamento nel quale formano delle cellule. La decomposizione del sangue in siero e crassamento può essere ritardata o impedita coll'agitar il sangue subito dopo uscito dalle vene. Conservato così fluido *Fourcroy* l'espose al gas ossigeno, che lo fece divenir più florido indi porporino, poi rosso-naturale, e finalmente del color della feccia del vino. L'ossigeno in parte è assorbito, in parte convertito in gas acido carbonico. L'espose poi al gas idrogeno, ed allora ha perduto il suo bel colore divenendo bruno, e passando presto al color di feccia di vino. Decomposto il sangue dal calore, ed al contatto dell'aria diede a *Fourcroy* un vapor oleoso e ammoniacale, un gas acido prussico, un acido fosforico e dell'alkali soda che si volatilizza col calore. Il ferro che si trova nel residuo secondo lui è allo stato di metallo. Pretende inoltre *Fourcroy* d'aver trovato nel sangue la bile stessa del tutto formata, perchè unito del san-

sangue coagulato al fuoco con un terzo del suo peso d'acqua si separa dal coagulo un fluido che svaporato dà un succo analogo alla bile nel colore, nell'odore, nel sapore, e nelli risultati dalla sua analisi. Nel siero oltre ai sali neutri, al soda, all'albume o linfa *Fourcroy* vi trovò la gelatina che altri prima di lui sospettarono esistervi, ma ch'egli la dimostrò esistente. Esso finalmente fece un confronto tra il sangue dell'adulto e quello del feto, e trovò che questo ultimo non si coagula col raffreddamento, che il siero era rosso-bruno come anche il crassamento. Questo però si consolida come quell'dell'adulto coll'azion del calore. Il crassamento formato da sè non è tutto rosso nè lo diviene esposto all'aria. Vi si osservano solo de' fili rossi. Vi si trova meno sostanza fibrosa, e forse niente d'acido fosforico.

Nella seconda parte gli Autori riferiscono varie esperienze da loro instituite per rettificare ad accrescere le nostre cognizioni circa li principj componenti la massa sanguigna. Avendo osservato che il sangue appena uscito dalle vene perde la fluidità, il calore, l'odore e l'omogeneità fissarono la loro attenzione sull'odore, perchè è alterato da ogni causa che influisce sul sangue, ed è facilmente portato a quello stato che incommoda, e produce dei conati al vomito a chi ne inspira. Si sapeva che questo principio odorante è solubile nell'acqua, e che la soluzione s'imputridisce facilmente; ma li n. A. tentarono dell'esperienze per iscoprirvi dell'altre proprietà. Nell'atmosfera del sangue appena estratto la candela arde come nell'aria comune, l'acqua di calce non s'intorbida, e però il principio odorante del sangue non è gas azoto, nè gas acido carbonico. Esso ha più affinità coll'acqua che con l'aria, perchè se si lava l'aria pregna di quel principio con l'acqua, esso abbandona l'aria, e l'acqua ne ha acquistato l'odore. Esso è decomponibile dal calore, perchè se si espone l'aria pregna d'esso in una bottiglia chiusa ad un gran calore si trova dopo alcuni giorni putrefatta. Questo principio odorante allorchè si decompone divien nauseoso insopportabile: ma non è quell'istesso odore che acquistano le sostanze animali allorchè sono in putrefazione, poichè in queste si trova l'alkali ammoniaco, e nell'aria pregna della materia odorante del sangue putrefatta non si trova alcuna quantità di alkali. L'eudiometro ad aria nitrosa non manifestò alcuna differenza tra l'aria comune e quella pregna del principio odorante lavata con l'acqua. Se però fu

espo-

esposta a un gran calore il gas nitrico viene assorbito in minor quantità. Distillato il sangue a bagno maria si ottiene della flemma o acqua trasparente d'un odor simile a quello ch' esala il sangue e d'un sapore disaggradevole. Quest'acqua non opera su nessun reattivo, e svaporata non lascia alcun residuo. Conservata chiusa in un recipiente perde la trasparenza, divien biancastra, forma delle nuvole che precipitano al fondo. Il liquore divien putrido e cambia in verde il sciroppo di viole. Se si riscalda, perde l'odore, acquista la trasparenza e precipita un sedimento leggiero che il menomo moto fa ascendere alla superfizie. Questo sedimento abbrustolito manda l'odore del corno abbruciato. Finalmente l'alkool distillato a bagno-maria col sangue s'impregna del principio odorante: sul momento non manda alcun odore, ma ne manda molto, benchè non disaggraddevole, se si allunga con l'acqua. L'alkool così pregno di principio odorante non opera sui reattivi, e lasciandolo svaporare non lascia alcun residuo. Il principio dunque odorante del sangue ha molta analogia collo spirito rettore delle piante perchè affetta l'organo dell'odorato, è volatile, si scioglie nell'acqua e nell'alkool, e le soluzioni non operano sui reattivi. Ma il principio odorante del sangue diversifica da quello della piante, perchè si decompone ed esala un'odore disaggradevole, e qualche volta putrido. Un simile principio odorante si trova in tutte le sostanze animali fluide o solide, ed è il principio che primo si svolge qualora si decompongono.

Dopo aver esaminato il principio odorante del sangue li N. A. vollero assicurarsi se in esso sangue si trovasse la bile del tutto formata, come pretese *Fourcroy*. Ma ripetendo più volte il suo processo ottennero un liquore alkalino, giallastro, niente amaro, il quale sciolto nell'acqua distillata formava un liquore giallo-chiaro, e trattato cogli acidi perdè la sua trasparenza. L'alkool lo intorbidò, e lasciò cadere al fondo delle pellicole piccole e leggierissime. Questo non poteva indicare che quella materia fosse la bile stessa. Esaminando poi la massa sanguigna appena uscita delle vene trovarono che la proporzione tra il siero ed il crassamento non è costante, tanto più che la quantità del siero si manifesta maggiore, se l'affinità tra esso ed il crassamento è minore. Per ottener il siero puro convien che sia in perfetto riposo almeno per un'ora il vase in cui si si raccoglie il sangue. Nell siero trovarono l'acqua, l'albume, la gelatina, de' sali neutri, e dell'al-

alkali soda. Quest' ultimo dev' essere combinato coll' albume per far una spezie di sapone perchè è difficile da concepire che il soda il quale scioglie così prontamente l' albume possa circolare con esso senza combinarvisi. *Rouelle* sospettò che fosse libero perchè cambia in verde lo sciroppo di viole: ma li saponi ne' quali l' alkali è certo combinato coll' oglio fanno lo stesso effetto. I sali neutri sembrano più liberi da ogni combinazione. Ma oltre questi principj che si conoscevano esistere nel sangue li N. A. vi trovarono il solfo, e c' indicano il modo d' ottenerlo. Si faccia riscaldare dell' albume in un vaso d' argento al di là del calor dell' acqua bollente, e si vedrà l' argento perdere il suo brillante metallico, e divenir nero, come allorquando vi si riscalda sopra del solfo. Si trituri l' albume con alcune goccie di soluzione d' argento ben saturata, si lasci il miscuglio in digestione per qualche tempo, indi si allunghi con l' acqua e si riscaldi. Si ricaveranno de' fili grigi che poco a poco diverranno neri, e daranno un precipitato da cui è facile estrarre il solfo co' metodi soliti. Finalmente si faccia bollire dell' alkali coll' albume, e si otterrà un liquore, che filtrato e mescolato all' aceto distillato esalerà un odore di sulfuro alkalino suscettibile d' alterare il colore, ed il brillante metallico. Questo solfo, aggiungono li N. A., si trova in molti altri liquori animali e particolarmente nella bile. Si trova, secondo essi, nelle stesse parti solide, ed assicurano, che il cervello ne abbondi. Donde viene questo solfo? Essi ci dicono al fine della seconda parte, che si forma come si forma il fosforo, il ferro, e tanti altri principj. Quelli sono principj finora veramente indecomponibili, ma saranno forse sostanze modificate dall' azione delle forze vitali.

Vollero in seguito assicurarsi se esisteva nel siero la gelatina che *Fourcroy* disse avervi trovata. Lasciato perciò il siero al bagno-maria oltre al tempo necessario per la coagulazione della linfa, videro alla superfizie di questa una sostanza densa, gialla, trasparente, che impastricciava le dita; che stesa sulla carta faceva lo stesso effetto della colla: che era d' un sapore dolce, solubile nella saliva e nell' acqua; che sciolta in questa, ed esposta ad un luogo umido e caldo, si coprì prima di muffa, poi divenne acida ed in fine putrida; che seccata ha formato un intonacamento giallo-trasparente su d' un vetro, che distillato a fuoco nudo ha dato li stessi prodotti della gelatina di corno di cervo;
che

che in fine mescolata col soda sciolto nell'acqua produsse una soluzione chiara trasparente da cui non si ottenne che de'fiocchi bianchi. Osservando poi che se si scioglie del soda caustico nel siero non si ottiene più questa sostanza gelatinosa, si può congetturare che quella che ottennero fosse libera, e che ve ne sia dell'altra nel siero, e forse anco nell' altre sostanze animali la quale combinata col soda non si manifesta. Si combina però quest'ultima porzione nell'atto della coagulazione, o finchè il sangue circola? è difficile sciogliere il problema. Nel crassamento bene spogliato di siero, e molto meno nella sostanza fibrosa li N. A. non rinvennero la gelatina, la quale in conseguenza si trova nel solo siero, varia però di consistenza, di colore, di quantità ne' diversi individui, e forsa nello stesso individuo posto in diverse circostanze. Lo stesso dicasi dell' albume e della sostanza fibrosa.

(*sarà continuato*).

NOTIZIE DI LIBRI NUOVI.

On Electric Atmosphere: in wich the Absurdity of the Doctrine of Positive and Negative Electricity is incontestably proved, and the, ec. *Sull' atmosfera elettrica, dove si dimostra incontrastabilmente l' assurdità della dottrina concernente la elettricità positiva e la elettricità negativa, e dove si fanno conoscere con piena chiarezza la natura, la produzione, i modi della esistenza e le proprietà dell'atmosfera durante lo stato elettrico ... Si è premessa una lettera al sig.* Read *in risposta alle di lui riflessioni pubblicate nel suo prospetto compendioso della elettricità spontanea. Di* Ezzechia Peart dottore in medicina. Londra 1794. in 8vo.

NEL volume decimosettimo delle nostre *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* abbiamo analizzata per intero l'opera quì nominata del sig. *Read*. Ci parve allora, che le ricerche di quell'istruttissimo fisico non avessero ad incontrare quella censura, di cui facciam cenno presentemente. Vuole il sig. *Peart* che nella scienza della elettricità niente v'abbia di più incerto ed oscuro della dottrina sull' elettricismo positivo e negativo; e sostiene, che non sarà mai possibile dimostrare per via di fatto un tal dogma. Fonda segnatamente le sue opposizioni sulla impossibilità di conoscere e determinare la precisa natura del fluido elettrico, e insegna, che tutto consiste nella deficienza o nell'eccesso del medesimo elettricismo, non già nella sua quantità.

tità positiva o negativa. Censura poi acremente la dottrina del sig. *Read* sulle due correnti elettriche opposte, le giudica insostenibili e imaginarie, e perviene fino a controvertere i medesimi esperimenti. Noi non sappiamo da quali cause possa essere derivato codesto scandalo letterario; ma prescemiamo non senza buone ragioni, che non sarà molto applaudita l'attual procedura del sig. *Peart*, il quale avendo tutto il diritto d'essere dissenziente in qualche opinione, ha poi tutto il torto nel maltrattare la riputazione de' galantuomini. Egli pensa per ultimo, che i corpi animali, i metalli e tutti i conduttori della elettricità si trovino in uno stato di deficienza relativamente al fluido elettrico, e che per questo siano invasi tanto potentemente dall' elettricismo de' corpi, che se ne trovano in uno stato di eccesso. Una tale supposizione poteva essere promulgata con più di creanza.

Erinnerung an alle Mütter, denen die Gesundheit ihrer Kinder am Herzen liegt, über einige wichtige Punkte der Behandlung der Kinder in den ersten Jahren ihres Lebens. Ricordo a ogni madre, cui sia a cuore la sanità de' bambini, sopra la maniera più acconcia, che lor conviene, durante li primi anni della loro età. Bielefeld. 1794. in 8vo.

Questo è un libercolo di poca mole, ma utile assolutamente. S' insegna in esso alle madri con quali regole abbiano ad educare i loro bambini fino al terzo anno della loro età, dopo il quale possono rendersi suscettibili d'altra istituzione. La proscrizione assoluta delle fascie, l'allattazione ad alcuni periodi determinati, la mondezza esatta e costante sono raccomandate dall'Autore pel corso del primo anno; e vorrebbe, che solamente dopo il primo semestre s'incominciasse ad usar della pappa. Dopo il primo anno, se non sono di mala salute: si dovranno slattare per mantenerli con vitto sorbile e con alimenti tenuissimi e di facile digestione. Il vino e la birra sono assolutamente proscritti in questa operetta fino ai tre anni compiuti; e nel secondo anno vorrebbe, che invece di abbandonarli alla seggiola in uno stato d'immobilità, o al carretto, si guidassero sempre a mano, cioè sostenendoli dilicatamente colle mani materne sotto le ascelle. Vuole, che il vestiario de' bambini sia comodo, e declama contro gl' imbusti da lui risguardati come la causa di molte e frequenti diuturnità. La mondezza poi è necessaria egualmente in qualunque tempo; e vorrebbe, che sopra di un tale argomento la diligenza materna fosse sempre scrupolosissima. Tutte le regole sono dilucidate assai chiaramente per la intelligenza comune; ma non sappiamo capire il motivo, per cui in un libro di questa natura si trovino tratto tratto delle espressioni scienti-

tifi-

tifiche relative alla circolazione, alle funzioni de' visceri, all' azione e alla reazione della compage organica, all' assimilazione, ec. Bastava dire, che la tal cosa è salubre l' altra nocevole. Vi sono inoltre degli avvettimenti sensati per avvezzare i bambini a starsene in piedi e a camminare con passo fermo.

Josephi Jacobi Plenck *Physiologia & Pathologia Plantarum*. Viennæ Austriæ. 1794 in 8vo. gr.

L'opera di questo illustre ed infaticabile A. che presentemente annunciamo, è perfetta nel suo genere, nè lascia desiderar cosa alcuna. Tutto quello, che può risguardare la storia naturale in fatto di vegetabili, vi è trattato con sufficiente estensione e con esatezza di cognizioni. Ciascheduna parte dell' opera è uniforme nella diligenza; e quanto concerne la vita, la prosperazione, le utilitè, le malattie, le degradazioni e la stessa morte delle piante, vi è descritto con quella precisione, che si compete ad un' opera elementare, senza detrimento di quella necessaria perspicuità, da cui emana il vantaggio degli studiosi. Osiamo dire, che la fisiologia e la patologia delle piante nelle mani del sig. *Plenck* sono andate al dì d'oggi così innanzi, da non cedere alle progressioni, che fecero queste stesse dottrine sul corpo medesimo degli animali. Diviene in somma questa dotta ad elaborata opera un libro assai interessante per i botanici, per gli economisti, pe' medici e pe' filosofi; e sembra avere adempiuto ai voti de' celebri uomini, che si spiegarono sulla necessità di una compiuta botanica filosofia, come sono *Adanson*, *Bonnet*, *Linneo*, *Jacquin*, *Fabris*, *Hedwig*, *Ingenhaus*, *Senébier*, *du Hamel*, *Wildenow* ed *Humboldt*. Trovasi alla testa dell' opera il piano, che si è proposto l' A. pel suo lavoro; e questo piano medesimo costituisce l' indice delle materie da lui trattate. Una produzion di un tal genere dev' essere tutta sott' occhio da capo a fondo, nè si può farla conoscere in altra maniera, fuorchè annunciandola.

Facts, tending to shew the Connexion of the Stomach with Life, Diseases, and Recovery. Fatti che tendono a dimostrare la connessione esistente fra il ventricolo, le stato di vita, quello di malattia es quello di guarigioue. Edinburgo. 1794. in 8vo.

QUesto libro di poca mole viene attribuito al sig. *Webster* professore di materia medica nella università di Edinburgo, e pretendesi consistere in un trassunto delle prelezioni, ch' egli fa dalla cattedra nell' argomento. Vi si trovano accennati compendiosamente gli effet-

fetti, che dopo la ingestione di alcune sostanze medicamentose si distribuiscono con rapidità varia a tutto il sistema organico, e vi si promette, che non andrà molto senza veder pubblicarsi un'opera affatto compiuta su questo genere di ricerche. Lo scopo dell'operetta presente si è quello di far conoscere quanto consenso abbia il ventricolo con tutta la organizzazione, verità nota da tutti i tempi, e su cui v'ebbero le applicazioni più ragionate de' medici di primo grido. L'Autore dimostra colla ingestione di varie sostanze medicamentose, che cresce o minora la energia delle potenze vitali a misura, che tali sostanze esercitano la loro attività sul ventricolo: che l'incremento della vitalità universale si combina sempre allo stato energico del ventricolo stesso, e che i disordini di questo viscere non esistono mai senza la più manifesta influenza sulla vitalità universale. Quindi ragionando sopra lo stato morboso rinviene, che ogni qual volta il detrimento perturbi la sanità generale n'è affatto più o meno costantemente il ventricolo, la cui condizione venendo allora mutata in meglio dalle ingestioni medicamentose contribuisce al miglioramento proporzionato della perturbazion generale; e riflette, che quanto maggiormente degrada la compage durante lo stato morboso altrettanto vi corrisponde immancabilmente la depravazion del ventricolo. Rimarca per ultimo, che il ristabilimento di questo viscere diviene l'indizio del ristabilimento universale, e che il ripristinamento delle sue funzioni è il carattere meno equivoco della guarigione precisamente realizzata. Noi nonostante crediamo qui di avvertire non essere universalmente ammissibile questa terza proposizion dell' Autore, perchè hannovi de' morbi flogistici e una gran parte de' morbi di consunzione, dove le funzioni del ventricolo si mantengono accuratissime a fronte del pervertimento universale. Conchiudesi dopo le considerazioni accennate, che devesi risguardare il ventricolo come la precipua sede della vitale energia, e che in varie condizioni specifiche del medesimo organo si trova il fondamento de' più importanti fenomeni morbosi e s'intende l'azione di tutti i rimedj. Pare a noi, che il corollario accennato ecceda i limiti della premesse proposizioni.

)(N°. X.)(

PARTE FISICA.

Recherches sur les causes. O sia ricerche sulle sause de' principali fatti fisici del sig. Lamarck. Tom. secondo. (Secondo estratto) (*).

NElla quarta parte rivolge l'A. tutte le sue ricerche sugli esseri organizzati, e parla della causa fisica che mantiene il principio vitale, e della causa fisica per cui li corpi organici vanno crescendo, decrescendo, e cessando di vivere: espone le sue idee sopra ciò che costituisce lo stato di salute nell'uomo e negli animali, su ciò che produce il colore del sangue, ed il calore animale. Per trattare di tutti questi argomenti egli parte da alcuni principj già stabiliti nelle precedenti parti della sua opera, ma prima di tutto confessa che una causa fisica, almeno di quelle a noi note, non possa aver data origine agli esseri organizzati: il che è a dire, che dal concorso delle diverse materie a noi note non possano essersi prodotti li composti dotati di vita. Essi esistono come esiste la materia, essi sono dotati di vita come la materia ha l'attività, o quel moto (se ben compresi l'Autore) che modificato dall'attrazione è causa di tanti fenomeni naturali. Ma posto che esistano gli esseri organici, posto che abbiano vita, o quel moto particolase e proprio de' loro organi che si trasmette e si propaga con le generazioni, possiamo, dic' egli, conoscere almeno la causa dell'accrescimento, dello stato, del decrescimento, e finalmente della morte inevitabile degli esseri organici. Nel primo capitolo dunque tratta questo argomento ed osserva che la vita con-

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

consistendo nel moto vitale degli organi necessarj all' esistenza dell' individuo non esige che tutti gl' individui che hanno vita debbano avere lo stesso numero di organi. L' uomo però ne ha un maggior numero, e li ha più perfetti di tutti gli altri ésseri organici. L' Autore lo prende per iscopo delle sue osservazioni. L' uomo dunque è prodotto da un suo simile, e dal primo momento della sua esistenza si sviluppa, si accresce, indi dura qualche tempo nel massimo vigore, poi decresce, e finalmenta muore. Per render ragione di questi cambiamenti l'Autore parte da alcuni principj non totalmente nuovi, ma esposti con più chiarezza di quello che finora sia stato fatto. I varj movimenti o le varie funzioni degli organi nelle quali consiste la vita dell' uomo cospirano soprattutto ad operare sopra un' altra sostanza, ad alterarla, cambiarla o modificarla in modo che sia assimilata nella sostanza costituente gli organi stessi. Col mezzo di questa il corpo dell' uomo tende sempre ad aumentarsi, e si aumenterebbe sempre se ogni composto tendendo a decomporsi, la sostanza stessa degli organi non tendesse anch' essa a distruggersi. Che se queste due forze o tendenze, l' una *assimilatrice*, l' altra *distruttrice* (mi si permettano questi nomi) fossero eguali, il corpo si conserverebbe sempre lo stesso, l' una assimilando di nuovo una porzione eguale a quella che l'altra distrugge. Ma convien osservare, dic' egli, che gli organi fanno tanto più facilmente le loro funzioni vitali quanto più le fibre sono flessibili, arrendevoli, o quanto resistono meno al moto organico in cui risiede tutta la forza della vita, e che la fibra è tanto più flessibile e propria al moto, e gli organi tanto più atti alle loro funzioni quanto essa fibra contiene minor quantità di principj fissi. Ora nella fanciullezza le fibre sono più mobili ed in conseguenza gli organi assimileranno una maggior quantità di materia di quella che la tendenza che hanno li corpi a decomporsi potrà dissipare. Ma la forza *assimilatrice* introduce una determinata quantità di principj fissi e volatili, mentre la forza *distruttrice* dissipa una maggior quantità di principj volatili piuttosto che fissi, poichè nelle decomposizioni i principj volatili si separano più prontamente. Cresce dunque nelle fibre la proporzione dei principj fissi sui volatili, e devono in conseguenza divenire meno elastiche, meno mobili, e meno atte alle funzioni degli organi. L' effetto perciò della forza *assimilatrice* andrà diminuendo e si metterà prima al pari
con

con l'effetto della forza distruttrice per mantenere il corpo nello stesso stato, ma continuando a diminuirsi supererà l'effetto della forza *distruttrice* e il corpo decrescerà, sinchè cessando intieramente la forza *assimilatrice* ne seguirà la morte dell'individuo. Ecco in poche parole esposta la ragione per cui dal momento che si nasce si tende a morire. Se la tendenza alla decomposizione e le perdite che ne sono la conseguenza nei corpi organizzati si conservassero sempre ad un egual grado, risultarebbe che il massimo vigore dell'uomo sarebbe nel giusto mezzo tra il principio dell'accrescimento, ed il fine del descrescimento, perchè il vigor dell'uomo, e degli animali non consiste nella maggior azione degli organi, ma nella forza de'muscoli, e questa è maggiore nel finir dell'accrescimento del corpo, perchè allora non sono più tanto molli e flessibili per cedere ad ogni impulso, ma non sono neppure divenuti rigidi ed inflessibili per resistere ad ogni impulso. Sono in conseguenza abbastanza flessibili per prestarsi ad ogni moto, ma sono anco robusti per vincere molte considerabili resistenze. Ma siccome nell' accrescimento abbondano le fibre di principj volatili più che nello stato di vigore, e molto più che nel decrescimento; così le perdite prodotte dalla tendenza alla decomposizione sono maggiori nell'accrescimento che nel decrescimento del corpo, ed il tempo impiegato dal principio dell'accrescimento al vigore deve, tutte le altre cose eguali, esser minore del tempo impiegato dal vigore alla morte.

Tutto il fin qui detto è contenuto nel primo articolo della quarta parte, e nel secondo passa l'Autore ad osservare che con li stessi principj si può render ragione dello stato di sanità di quello di malattia, della digestione, del colore del sangue, e del calore animale. E quanto allo stato di sanità egli non crede che consista, come disse *Boeraave* nello stato medio della fibra tra la massima debolezza, e la massima rigidità; nè come voleva *Hoffmann*, in un tale stato della circolazione che mantenga le funzioni degli organi nella loro integrità. Gli stati della fibra e della circolazione sono varj nei varj tempi della vita, eppure la salute si può trovare in tutti i tempi. L' Autore è persuaso che la sanità consista nell'azione delle due forze *assimilatrice*, e *distruttrice* regolata in modo che l'una non interrompa mai l' azione dell' altra: e che la malattia all' opposto consista nell' impedimento che l' una forza oppone alla funzione dell' altra.

 La

La forza *assimilatrice* per verità non diminuisce la *distruttrice*, anzi quando è maggiore la prima cresce anco la seconda. Ma se alcune cause, tra le quali le evacuazioni trattenute sono le principali, accrescono la forza *distruttrice*, questa altera e può anco interrompere l'azione della forza *assimilatrice*, perchè non solo dissipa la sostanza dell'individuo, ma distrugge o decompone le stesse materie disposte all'assimilazione, le quali non ripareranno le perdite, e piuttosto cagioneranno un nuovo disordine. Le proposizioni fin'ora esposte in questo secondo articolo sono un poco astratte, ma non false. Le seguenti non sono abbastanza chiare, nè abbastanza provate contro le più addottate teorie. Egli definisce la digestione quella funzione naturale per cui viene compiutamente distrutta l'aggregazione delle molecole elementari in modo, che le molecole la cui composizione è imperfetta si decompongono nelle prime vie, e tra le particelle di perfetta composizione quelle che hanno una tenuità sufficiente penetrano ne' vasi lattei e formano il chilo. Queste molecole non sono però d'una sola natura, ma sono quelle dei succhi oleaginosi, gelatinosi, e glutinosi la cui varia proporzione dà una natura diversa al chilo. La digestione cattiva secondo lui è quella resa lenta, e penosa, in modo, che non solo si decompongono le molecole di composizione imperfetra, ma molte ancora di quelle di perfetta composizione fermentano e si decompongono dal che nascono i rutti e le ventosità. Finalmente la indigestione ha origine quando la disunione delle molecule aggregative non può farsi che imperfettissimamente, in modo che una porzione ha già fermentato, e sviluppato de'principj irritanti quando l'altra è ancora in istato d'aggregazione. Ciò produce non solo i rutti, e le ventosità, ma un peso insopportabile allo stomaco. Io dissi che queste sue proposizioni non sono abbastanza chiare nè abbastanza provate contro le più accreditate teorie, perchè non si sa cosa addivenga di tutti li principj d'una composizione imperfetta, e perchè nella digestione non nasce solamente una disunione delle molecule aggregative ed una decomposizione di alcune di esse, ma una nuova combinazione delli principj più semplici che le componevano, per cui risultano de' nuovi principj più composti o si accresce la copia di alcuni a discapito d'alcuni altri. Ma seguitiamo il nostro Autore che passa a parlare del colore del chilo e del sangue. Il chilo essendo composto

da

da molecule bensì minime, e disunite dalla loro aggregazione, ma composte di elementi quasi perfettamente combinati, non deve esser caustico, nè acre, nè pungente, ed oltre all'esser in conseguenza dolce deve avere il suo fuoco o calorico in uno stato il più combinato cogli altri elementi. Il chilo dunque deve essere bianco secondo la teoria dei colori esposta dal nostro Autore nella terza parte. Ma a misura che l'azione organica altera li principj componenti il chilo per animarli, e combinarli in una nuova forma, il fuoco deve svogliersi: ed il liquore passare al giallo, all'arancio, al rosso, nel quale stato arriva allorchè il fuoco si trova prossimo a liberarsi intieramente dalla combinazione cogli altri elementi. In questo modo il chilo che si converte in sangue divien rosso. E' da avvertirsi, dice il nostro Autore, che il sangue non è un fluido omogeneo, ma un fluido composto di tre principj, uno essenziale a riparare le perdite, e quest'è la linfa, gli altri due in qualche modo inutili o superflui a questo oggetto, e sono il siero e la parte rossa del sangue. In quest'ultima si trova in abbondanza la terra che non è entrata a costituire il principio essenziale del sangue, unita a tutto il fuoco che non si è potuto render libero durante la nuova combinazione prodotta dalle forze vitali. A questa parte rossa si deve il colore di tutta la massa sanguigna. Sarà facile il dedurre da ciò che ho esposto finora cosa pensi il nostro Autore circa la causa del calore animale; ma esporrò li suoi ragionamenti. La tendenza dei composti a distruggersi deve avere il suo effetto nei fluidi stessi del corpo animale, e però il sangue stesso deve soggiacere a continue decomposizioni ed alterazioni, e queste devono dar origine a tutti gli umori che si trovano nelle glandule, o che feltransi per li pori esalanti, o che si esalano col mezzo della respirazione. In queste alterazioni tanto più grandi quanto maggiore è l'azione organica dei solidi sui fluidi si devono sempre svolgere li principj più volatili, e tra questi il fuoco, e però questo si troverà sempre in abbondanza in quello stato in cui liberandosi dalle combinazioni cogli altri elementi riprende la sua espansione naturale, od in quello stato in cui produce la sensazione del calore, la rarefazione de' corpi, e tutti gli altri fenomeni attribuiti alla causa del calore. Il calore dunque degli animali si troverà sempre superiore a quello de' corpi che lo circondano, e sarà sempre proporzionato all'attività degli organi. Ecco

la

la ragione, siegue il nostro Autore, perchè è maggiore ne' fanciulli che nei vecchi, negli attivi che nei sedentarj o studiosi: in quelli ne' quali men prontamente passa allo stato di sua naturale espansione di quello che in quelli ne' quali prontamente si dissipa. Ne' volatili per esempio il calore non è mai proporzionato alla quantità di fuoco o calorico che svolgono, perchè facilmente si espande: negli animali poi a sangue freddo la lentezza con cui si svolge lascia che si espanda innanzi che se ne raccolga una quantità di abbastanza libero per produrre i fenomeni del calore. Il maggior calore del corpo animale in istato di malattia dipende secondo il nostro Autore dall' accresciuta tendenza alla decomposizione, che non solo impedisce l'effetto della forza assimilatrice, ma sviluppa più quantità di fuoco. Termina questa quarta parte, in cui in mezzo ad ottime proposizioni vi si troveranno certo delle teorie poco fondate, col dare la sua teoria della febbre. Esso la fa dipendere da una sospensione improvisa del moto del sangue ne' vasi capillari prodotta o da increspamento nervoso nelle febbri sintomatiche, o da un miasma irritante introdotto o generato nel corpo come nelle essenziali, o finalmente da una pletora lentamente crescente come nelle intermittenti. Da quella sospensione nasce il freddo, la pletora de' vasi grossi, e l'irritazione maggiore a questi ed al cuore. Quindi ne proviene una maggior azione di questo organo, che supera l'ingorgamento de' vasi capillari, e produce il caldo febbrile, ma sospende la nutrizione. Egli è tanto certo della verità di questa teoria così semplice, che si meraviglia essersi li medici finora affaticati a cercare rimedj per le febbri; e quasi quasi per tutte le malattie. La loro cura deve consistere nella dieta rigorosa e nei brodi magri acidulati con erbe, o caricati di molecule mucilaginose, e nei cristieri semplici capaci di temperare il calore, e di neutralizzare od eliminare le materie corrotte.

Nell' ultima parte viene l'Autore a considerare quale sia la natura dei composti e la causa della composizione delle molecule aggregative. Li composti non sono il risultato della semplice unione di altri composti più semplici in modo che questi non si trovino realmente nel composto, ma sono dall' atto della decomposizione prodotti, e non edotti. L'Autore accorda che si diano de' composti eterogenei risultanti da una semplice aggregazione di piccole masse già composte: ma pre-

pretende che li veri composti o li corpi veramente prodotti dalla forza di composizione siano omogenei. In questi dunque egli vuole che gli elementi tutti siano così combinati che formino ogni molecula aggregativa con un egual numero di loro distribuiti con la medesima mutua positura. Allorchè si decompongono, gli elementi più espansibili si svolgono per formar tra loro de' composti d'una natura diversa, mentre li principj meno espansibili costituiscono tra loro de' composti parimenti di una diversa natura; senza che gli uni o gli altri fossero i principj costituenti del primo composto. Questa composizione prodotta il più delle volte da principj che si svolgono da varj composti non è considerata dall'Autore una composizione diretta, e non vuole nemmeno che per essa si ammetta una causa o forza diretta da alcune leggi che ne determinino li risultati e che si possa chiamare affinità di composizione. Egli non intende per composizione che la combinazione diretta degli elementi semplici dalla quale nascono le particelle aggregative di alcuni composti. Questa composizione dipende secondo lui da una causa estrinseca agli elementi, e non da una tendenza che essi abbiano ad attraersi per la ragione più volte ripetuta nella sua opera, che gli elementi nelli composti che formano hanno perduto il loro stato naturale, e però in luogo di tendere a formar i composti devono piuttosto di lor natura tendere a decomporli, ed a liberarsi dalla composizione. Egli ha poi osservato come accennò parlando de' corpi organizzati, che in questi esseri finchè hanno vita non solo opera la tendenza naturale che hanno gli elementi a riprendere il loro stato naturale, e a decomporre li composti: ma opera ancora una forza *assimilatrice* per cui gli elementi, o direttamente o di mano in mano che si liberano dalla composizione, sono portati a combinarsi ed a produrre delle nuove particole aggregative, dall'unione delle quali si riparano i fluidi e solidi del corpo che la forza *distruttrice* tende a dissipare. Questa seconda forza non è essenziale alla materia nè proviene dalla natura di essa: ma dipende dal principio vitale, dalle facoltà del moto vitale, o in una parola e più chiaramente dalle funzioni degli organi. Negli animali però osservò che fra i principj stessi composti che nelle prime vie tendono alla decomposizione, alcuni di composizione più perfetta passano nelle seconde vie sotto forma di chilo, e che dalla forza organica de' vasi per i quali passano, gli elementi di que-

questi che tenderebbero pure a svogliersi, vengono obbligati a nuove combinazioni alle quali non passarebbero se ubbidissero soltanto alla forza distruttrice od alla natural tendenza a decomporsi. Negli animali dunque non v' è combinazione diretta perchè non si nutrono di elementi direttamente; e perchè l' acqua che secondo il nostro Autore è un elemento non serve loro di nutrizione ma di veicolo a' loro umori. Per questo egli crede che gli animali avessero bisogno di digestione, e di organo inserviente a questa funzione che consiste nel disunire le particelle aggregative dei composti. I vegetabili dunque sono quegli esseri ne' quali nasce la combinazioue diretta; perchè secondo il nostro Autore si nutrono d' acqua, d' aria, di sale, e di qualche porzione di terra. Egli vuol provare che l' acqua sopratutto è l'elemento che più li nutre, e che tutti i mezzi che facilitano la nutrizione delle piante consistono in quelli che somministrano una umidità proporzionata al bisogno della pianta senza che sia in massa, nel qual caso nuocerebbe alla nutrizione. Ma se è vero che l' acqua e l' aria siano composti e non elementi, e s' è vero che nè l' acqua nè l' aria bastano alla nutrizione de' vegetabili e che il principio carbonio ne sia il più essenziale ingrediente della loro nutrizione come accennò *Hassenfratz* in alcune memorie delle quali si è fatto cenno nel tomo 8, e 9, di questo giornale, si dovrà concludere contro l' opinione del nostro Autore che i vegetabili stessi nell' assimilare il proprio nutrimento altro non fanno che determinare gli elementi di alcuni composti a passare a nuove composizioni alle quali la loro naturale tendenza a svogliersi non li porterebbe. L' Autore fa vedere che tutti i composti del regno minerale risultano da decomposizioni de' corpi vegetabili, ed animali, e ne da la successione naturale cominciando dai più composti che sono sempre imperfetti e terminando con li meno composti che sono più perfetti. Non si può negar molto ingegno in tutto ciò che dice il nostro Autore, ma in luogo di negare l' affinità di composizione ammessa dai chimici moderni, si può negare all' Autore che gli elementi siano direttamente combinati dalle forze organiche de' vegetabili i quali non fanno che portar a nuove e determinate combinazioni gli elementi già combinati in altro modo. La causa che prima abbia combinati gli elementi ci è ignota.

Me-

Memoire sur le sang o sia *memoria intorno al sangue nella quale si risponde alla questione* di determinare dietro le scoperte chimiche moderne e con esperienze esatte qual sia la natura dell'alterazione che il sangue prova nelle malattie infiammatorie, nelle febbrili-putride, e nello scorbuto. *Dei cittadini* Parmentier e Deyeux, *inserita nel giornale di Rozier per l'anno* 1794 *Tomo primo Parigi* 1794 (Secondo estratto). (*)

LA causa del coagulo del sangue meritò l'attenzione de' diligenti A.. Trovarono che quella coagulazione non si deve nè all'accesso dell' aria, nè al freddo, nè all'addensamento; perchè il sangue esposto o no all'aria libera, conservato caldo o lasciatolo raffreddare, facendolo svaporare o no, dava il coagulo allo stesso modo. I sali neutri impediscono il coagulo, gli acidi, lo facilitano. Prima però di determinare la causa del congulo essi sottoposero il crassamento all'azione de' reattivi. Il crassamento si conserva consistente per 4, o 5 giorni, poi si altera e divien putrido; se separato del siero si secca del tutto, si può conservarlo senza alterazione mettendolo sopratutto in un luogo caldo: divien allora d'un rosso-carico, ma all'estremità è mezzo trasparente. Se lasciato sgocciolare si fa riscaldar al bagno-maria esce un liquore simile al siero. Gettato il crassamento nell'acqua bollente dà all'acqua un colore di latte, forma una schiuma dovuta all'albume sciolto, e diviene d'una tinta bruna, e di una consistenza maggiore: messo in digestione coll'alkool il crassamento cresce di consistenza, ma non si separa albume con la sierosità; l'alkool però restando sul crassamento divien d'un colore citrino, e misto allora con l'acqua non perde la sua trasparenza. L'acqua divide il crassamento, si colora in rosso, e resta trasparente per alcuni giorni poi si intorbida e manifesta l'esistenza di alcune pellicole membranose. Gli acidi coagulano il crassamento perchè coagulano l'albume, giacchè fanno lo stesso nel siero. L'acido nitrico all'opposto scioglie il crassamento; gli acidi fosforico e solforico cambiano il color del sangue in nero. Il crassamento formato cogli acidi non è più tanto solubile nell'acqua. Gli alkali potassa, ed ammoniaco sciolgono il crassamento; e se sono caustici lo ren- dono

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

dono d'un rosso carico, la soluzione si conserva lungamente, ma allora non si separano più le pellicole membranose. Distillato il coagulo dà li stessi principj delle sostanze animali tutte, ed il carbone contiene del ferro e dell'alkali. Le pellicole ben esaminate non sono che la stessa materia fibrosa e ad essa si deve la formazione del coagulo. Essa cioè tende sempre ad avvicinarsi ed a formare un corpo solido, ma finchè portata in circolo si mescola continuamente agli altri principj componenti la massa sanguigna, forma con essi un tutto omogeneo e tende solo a deponersi qua e là per formare il tessuto di alcune parti e sopratutto dei muscoli, ne'quali brilla la sua tendenza all'aggregazione che costituisce la loro irritabilità. Subito che il sangue cessa di circolare la parte fibrosa perde della sua irritabilità, del suo moto vitale, o della vita, e cessa di restar unita all'altre molecole: ma ubbidendo ancora alla forza d'aggregazione forma i coaguli che si conservano per qualche tempo.

La materia colorante del sangue esigeva un qualche esame. Per ottenerla basta chiudere in un pannolino del sangue coagulato, lavarlo nell'acqua distillata sino alla totale separazione della materia fibrosa. L'acqua colorata che passa si riscalda al bagno maria, e si ha una materia densa d'un rosso carico che viene alla superfizie e si raccoglie col mezzo del filtro, e con una forte pressione si libera da ogni umidità. Allora essa è polverizzabile fra le dita, non ha odore nè sapore sensibile, ed esposta all'aria o ad un dolce calore divien nera. L'alkool non si colora con essa, gli acidi deboli non operano su di essa, ma li acidi concentrati la scompongono e la riducono in carbone. Questo effetto si manifesta maggiormente se si ricorre al calore. L'etere vitriolico, o solforico, prende una tinta rossa, ma lascia precipitare questa materia ed allora non conserva che un colore giallastro che sparisce pure prontamente. Lo stesso avviene all'oglio grasso bollito un poco su questa materia. Gli alkali caustici ajutati dal calore operano su questa materia. Alla distillazione essa dà li stessi prodotti di tutte le altre parti del sangue, e però si può creder un'albume unito a una materia particolare, la quale non si può co' nostri mezzi ottener isolata. Forse il color rosso può nascere dall'albume unito a un altro principio non colorato, come nasce il color rosso del minio dal piombo unito all'ossigeno. Li N. A. sono persuasi che l'albume sia riunito vera-

men-

mente ad una materia colorata e vogliono che questo sia il ferro sciolto dall' alkali soda. Combattono prima l'opinione di quelli che vogliono che dipenda dal ferro o allo stato metallico, od allo stato d'ossido, perchè se si diluisse il sangue coll'acqua e si facesse passare per una carta densa, o se si lasciasse riposare, le molecole del ferro più pesanti caderebbero al fondo del vaso, il che non succede. Ora avendo osservato che se si precipita il ferro sciolto nell' acido nitrico con una porzione di soda più che sufficiente a saturar l'acido, il soda scioglie di nuovo il ferro, e dà alla soluzione un colore rosso sanguigno carico, essi vogliono che il ferro sia nel sangue sciolto dal soda che vi è abbondante, ma che il ferro nel sangue non abbia bisogno di acido nitrico per ossidarsi e rendersi solubile dall' alkali. Siccome poi si trovano due scrupoli di ferro in ogni libbra di sangue, e siccome due scrupoli di ferro sciolti dal soda hanno colorito una libbra d'acqua d'un rosso assai carico; giudicano li N. A. che non si abbia da cercar altra causa del colore del sangue. Essi aggiungono poi un progetto per le anime sensibili che amano di conservare qualche reliquia della persona che stimano od amano, e che hanno dovuto perderla, ed è di far raccogliere tutto il ferro del suo sangue, con cui formerebbero una medaglia per coniarvi sopra la effigie amata. Questo sarebbe un monumento della massima durata, e proprio della persona che si vuole onorare.

L'esperienze fatte da questi A. sul sangue furono ripetute su quello di diversi animali, ne' quali la proporzione de' principj fu trovata diversa. In generale lo stato di salute o di vigore influisce sull' albume, perchè questo si trova diverso nello stato di malattia. E' stato osservato con li stessi processi il sangue dell'uomo e della donna, e s' ebbero li stessi risultati. Solo nei giovani a differenza de' più adulti il sangue è d'un rosso più vivo, l'albume del siero non acquista tanta fermezza, il crassamento non arriva a tanta consistenza, e la materia fibrosa non è così abbondante. La proporzione dei principj è varia in ogni individuo, e nello stesso individuo esaminato in varj tempi. Osservano in ultimo luogo che il sangue è sempre composto delli stessi principj per quanto siano diversi gli alimenti di cui si nutrono li diversi individui, e perciò convien dire che le forze organiche decompongano gli alimenti ne' loro principj per così dire primitivi, i quali siano

no di nuovo combinati in una diversa proporzione dalle stesse forze, per far che costituiscano altri principj, dall'unione de' quali risulti il sangue e gli altri fluidi animali.

Nella terza parte rispondono veramente al programma proposto: ma confessano anch'essi che le loro analisi non svelarono grandi arcani. Nel sangue estratto dalle persone attaccate da quell'infiammazione che dicesi pleuritide si osserva, come ognun sa, che il colore è d'un bel rosso che il coagulo si manifesta prontamente, che col tempo si separa del siero: ma che alla superfizie del coagnlo si vede una sostanza bianca, solida, detta *cotenna*, mentre il sangue coagulato al di sotto è meno consistente del solito. Questo viene sciolto dall'acqua facilmente, dà delle pellicole membranose o della materia fibrosa, se si racchiude in un pannolino per comprimerlo. L'acqua che scioglie i globuli rossi, se si lascia svaporare, dà la materia colorante con tutte le sue proprietà, come abbiamo detto del sangue sano. La cotenna colli reattivi diede li stessi risultati della materia fibrosa del sangue. Il siero manifestava contenere più quantità d'alkali soda, ma l'acqua bollente versatavi sopra non coagulava l'albume, solo prendeva un color di latte, ed il siero così diluto esposto al calor del bagno-maria si convertì in una materia densa come il bianco dell'ovo indurito, senza però averne la consistenza e la continuità. Essa conteneva del solfo manifestatosi coi processi sopra-indicati. Molte furono le opinioni circa la natura della materia cotennosa: ma ora si può dire senza dubbio che sia la stessa materia fibrosa, la quale dà origine alla coagulazione del sangue. Quindi si deve pensare che nell'infiammazione, ed allorchè manca al sangue molto di quel veicolo acqueo che accresce la sua fluidità o tenuità, la coerenza tra li globuli rossi, e la materia fibrosa sia minorata in modo, che nell'atto del coagularsi del sangue, allorchè questo è raccolto in qualche vaso, la materia fibrosa più leggiera viene alla superfizie, e ubbidisce a tutta la sua tendenza alla concrezione, mentre li globuli rossi, che restano di sotto, ritenendo una porzione di questa materia formano un coagulo men consistente dell'ordinario. Li N. A. in conferma di quest'opinione già avanzata dall' *Hewson*, cercarono di levare i fili della materia cotennosa a misura che venivano alla superfizie, e li trovarono simili alla materia fibrosa. Levata dal sangue la materia fibrosa, il resto non formò più cotenna. Ma che sia

poi.

poi necessario un grado minore di fluidità nel sangue per la formazione della cotenna, li N. A. lo desunsero dal vedere che lo stesso sangue diluito con l'acqua non faceva più cotenna. La materia dunque fibrosa ha ricevuta in questa malattia un'alterazione che il chimico non sa riconoscere, ma ch'è sensibile per li suoi effetti nell'economia animale. La materia albuminosa ha pure sofferta un'alterazione perchè meno consistente era la sua concrezione.

Esaminato con le stesse precauzioni il sangue de scorbutici in tre soggetti, l'uno in cui un dolor pleuritico, gli altri ne' quali la pletora permisero la cavata di sangue, li nostri Aut. nulla trovarono di rimarcabile se non che esso non aveva l'odor psoprio del sangue, ma bensì una qualche disposizione a formar la cotenna, non però così grossa e consistente come nell'infiammazione. Essi negano che il sangue de' scorbutici sia più fluido del sangue sano. La facilità ch'esso ha di penetrare i minimi vasi, o le cellulose per formare le macchie livide o per uscire dalle gengive dipende più dallo stato flaccido de' vasi che dalla natura del sangue. Che se il sangue de' scorbutici ch'esce coll'orina non si coagula, questo dipende dai sali dell'orina che sciolgono la materia fibrosa, e non da qualche alterazione di questa.

Finalmente esaminarono il sangue delle persone attaccate da malattie febbrili-putride, e non rimarcarono, se non che una minorazion dell'odore, e qualche volta una disposizione a formare una leggiera cotenna. Non poterono osservar poi alcuna tendenza alla putridità, nè trovarono maggior quantità d'alkali ammoniaco, di quello che si osserva nel sangue sano.

Terminano questo loro lavoro col ricapitolare le proprietà delle nove parti principali dalle quali è composto il sangue, cioè della parte odorante, della materia fibrosa, dell'albume, del solfo, della gelatina, della parte rossa, del ferro, dell'alkali soda, e dell'acqua. Tutto concorre, dicon essi, a mostrare che queste parti differenti appartengono al solo sangue, e sono il prodotto dell'animalizzazione; cosicchè il regno animale, come il vegetabile, ha il potere di creare lo spirito rettore, gli ogli essenziali, gli ogli fissi, le resine, gli alkali, gli acidi, i sali essenziali, li sali neutri, le terre, l'albume, la gelatina, la materia fibrosa, il solfo, il ferro. Ma il meccanismo con cui si operano queste trasmutazioni, assimilazioni, o modificazioni è un problema ancora da risolversi.

Josephi Jacobi Plenck *Hygrologia corporis humani sive doctrina chemico-physiologica de humoribus in corpore humano contentis.* Viennæ Austriæ, 1794. in 8vo.

QUest' operetta è pubblicata dall' illustre suo A. come un saggio di un più grandioso lavoro, ch' egli ha in animo di voler compiere, se il presente suo scritto avrà il favore de' dotti e verrà approvato dagl' intelligenti. Noi possiamo assicurarlo preventivamente, che l' attual produzione è affatto degna di lui, e che il desiderio universale di conseguire un più ampio sviluppamento sopra que' punti, ch' egli qui propone ad esaminarsi, è ormai manifesto e deciso. Il sig. *Plenck* si è creduto in dovere di assoggettare all' analisi chimica tutte le parti del corpo umano colla intenzione di riconoscerne i primordiali elementi; impresa egualmente ardua e lodevole, che tentata da molti altri fisici e chimici in altri tempi non rischiarò mai quanto era d' uopo una tal cognizione. La chimica de' nostri giorni, avvanzatasi a un grado di perfezion portentosa, facea sperare molto di più: e le risultanze, che ora ne abbiam sotto gli occhi, dimostrano ad evidenza, che la conceputa lusinga era già fondatissima, e che ulteriori investigazioni ci scuopriranno in progresso delle verità non sospettate antecedentemente. L' analisi d' ogni sostanza, ond' è costituito essenzialmente il corpo dell' uomo, offre una serie ben sorprendente di elementari principj ch' erano del tutto ignoti alla decorsa fisiologia; e la certezza della loro esistenza spande una luce nuova nelle diramazioni moltiplici della patologia, mediante la quale si rende possibile capir la ragione di que' fenomeni, che rimuovono più o meno dalla condizion sana, che promuovono ed avvalorano lo stato morboso, che guidano alla distruzione e alla morte.

Sedici sono que' primordiali elementi, che si rinvennero dalla industria del sig. *Plenck* nella composizioue del corpo umano; e la diversità delle proporzioni fra essi, e il vario grado delle combinazioni, e la dissimiglianza delle affinità rispettive contribuiscono alle differenze speziali, onde sono caratterizzate le parti singole, dalle quali è formato. Le differenze medesime sono inoltre la causa, per cui ogni singola

(*) del sig. dott. *J. Panzani.*

gola parte gode di una essenza sua propria, esiste con attributi particolari, serve a una individuale destinazione; e il sito e le relazioni e le dipendenze e i legami producono insieme quel tutto fisico maraviglioso, da cui dipendono la esistenza e la vita. Tali elementi primordiali sono adunque i seguenti: 1. l'azoto; 2. il principio ossia la materia del calore, 3. la materia della luce; 4. il fluido elettrico; 5. l'ossigeno ossia l'aria vitale; 6. l'idrogeno ossia l'aria infiammabile; 7. il carbonico ossia l'aria fissa; 8. lo zolfo; 9. il fosforo; 10. la soda; 11. la potassa; 12. la terra; 13. il metallo, che dall'A. si trova essere di due sorti, cioè il ferro ed il manganese; 14. il principio odorifero; 15. il fluido nerveo, il quale, senza pretenderlo di quella peculiarità, di cui lo credevan dotato i fautori degli spiriti animali; è stabilito dal sig. *Plenck* per un fluido proprio e speziale della sostanza nervosa; 16. e finalmente il principio vitale. Osserva l'A. che l'azoto, chiamato con altro nome principio mefitico, è abbondante e comune a tutte le parti componenti il corpo dell'uomo; e che la soda ovvero alcali marino, e la potassa ossia alcali vegetabile non sono in copia uniforme nè in ogni individuo, nè in tutte le parti di ciascheduno. Fintantochè adunque gli enumerati primordiali elementi si trovano in quella proporzione e in quella dose, che si convengono alla esistenza e alla vita, il corpo umano fruisce di quella condizion sana, ch' è necessaria per l'esercizio delle azioni e delle funzioni: ogni qual volta però gli elementi medesimi sono alterati nella dovuta loro combinazione, lo stato morboso è inevitabile; e se il morbo ne cambia le dosi e le proporzioni, ha luogo tosto la febbre, la cui intensità e la cui durazione possono relativamente ai lor gradi e riordinarli e disgiungerli. La lor disgiunzione concorre alla decomposizione; e tale si è per esempio la corruzion locale di qualsisia parte. La lor disgiunziene universale reca la morte, il cui effetto si è quello di decompor per intero le combinazioni primordiali mediante la putrefazione.

Qualora gli elementi primordiali si disgiungano l'uno dall'altro e si realizzi la decomposizione del corpo umano in forza della corruzione, o in forza pur anco di un grado molto avanzato febbrile, tutta la massa componente il corpo medesimo si risolve in una serie discernibilissima di principj costitutivi, il numero de' quali è ridotto a diciotto dall'A. Sono chiamati *costitutivi*, perchè la reciproca e proporzionata

loro

loro coesistenza sotto una data forma di combinazione costituisce effettivamente il corpo dell'uomo; e li chiama inoltre col vocabolo di *principj*, essendo ciascheduno di essi il prodotto di una qualche relativa e peculiare combinazione degli elementi primordiali; e risolvendosi negli stessi elementi, colla progressiva loro decomposizione. Il disfacimento nel corpo umano li offre distintamente; e vuole l'A. che si ravvisino pel primo conato di quelle cause, dalle quali si opera la più perfetta decomposizione delle sostanze animali, cioè la risoluzione di esse in quegli elementi, dai quali hanno tratta la origine. Infatti non vi ha dubbio, che volendo seguire con attenzione i fenomeni tutti della decomposizione animale, s'incontreranno svilupparsi grado per grado le seguenti sostanze: 1. molt'acqua insipida; 2. un gas, la cui indole non è ancor nota abbastanza per definirlo, 3. molto gas infiammabile; 4. copioso glutine animale; 5. una sostanza particolare chiamata dall' A. col nome di bianco d'ova; 6. molta sostanza gelatinosa; 7. il vero sangue; 8. la materia mucosa; 9. una data quantità di resina, che varia ne' varj individui; 10. la sostanza pinguedinosa ossia il grasso; 11. l'acido animale; 12. l'acido fosforico; 13. l'acido proprio del latte o acido lattico; 14. la materia zuccherosa; 15. la terra animale; 16. l'alcali volatile fosforizzato, 17. la soda fosforizzata o alcali marino fosforizzato, 18. il sale marino. E tutte queste sostanze si trovano costituire qualunque parte del corpo di tal maniera, che la varietà rispettiva e individuale di esse e la differenza delle relative attitudini di ciascheduna devono assolutamente derivare dal vario grado di mistione, di proporzione, di combinazione e di dose. Quindi si vede, soggiunge appositamente e giudiziosamente l'A. che la quantità, la combinazioni, la coesione degli elementi primordiali diversificano non già soltanto nella formazion delle parti, ma nella produzione degli stessi principj costitutivi; ed è rimarcabile, che dal più al meno ciascheduna porzion sensibile del corpo umano offre i principj medesimi, e che ciascheduno di tali principj è decomponibile e risolubile nei riferiti primordiali elementi.

Assoggettando qualsivoglia parte animale alla sua decomposizione chimica, cioè mediante la macerazione dentro all'acqua a un calore di mediocre temperatura, si scorge evidentemente, che tutte le parti animali somministrano della gelatina, del glutine e della terra. Questi prin-

principj sono tanto comuni, che asserisce l'A. non avervi parte veruna del corpo umano, da cui non si ottengano in breve corso di tempo. Si vede adunque, cha la gelatina, il glutine e la terra son que' principj, dai quali si formano le parti solide, e che aggregati insieme in proporzion differente costituiscono il vario grado della solidità. Moltissima terra combinata a poca gelatina e a pochissimo glutine offre la sostanza durissima delle ossa: una quantità maggiore di gelatina combinata a moltissima terra ed a poco glutine si trovano nelle cartilagini: la unione della gelatina, del glutine e di pochissima terra produce la sostanza muscolosa o la carne, la quale abbondando un po' più di terra con minor dose di glutine si converte nella sostanza tendinea: le membrane, i vasi, i legamenti appariscono risultar tutti da molta gelatina, da una dose notabile di terra e da pochissimo glutine; e le differenze tra essi derivano dalla varietà delle proporzioni fra gli accennati principj. Menoma quantità di terra, menoma copia di glutine e moltissima gelatina parve all'A. essere la composizione della sostanza nervosa, la quale peraltro non sarà mai valutabile adeguatamente, attesa la impossibilità di separarla affatto da quelle produzioni vaginali membranacee, che vestono per ogni dove i filamenti e il tessuto de' nervi.

Quella sostanza particolare, che il sig. *Plenck* ha chiamata col titolo di bianco d'ova, e che noi seguendo la più ricevuta denominazione chiameremo parte albuminosa, accompagna costantemente la gelatina per modo, che la sola continuazion del processo perviene finalmente a disgiungerla. Ella sembra uaa sostanza indispensabile a qualunque combinazion di principj, e aderisce strettamente alla gelatina, con cui ha una massima affinità. Ella è verisimilmente il vero principio della nutrizione e della conservazione animale; e potrebb'essere a di lui avviso, che il perturbamento concernente la esistenza e le modificazioni della sostanza albuminosa divenga la causa rimota di tutte le malattie. Non insistendo però l'A. su queste considerazioni, ch'egli puramente accenna come possibilità non indegne di essere esaminate, le di lui ricerche sono rivolte a scuoprire la indole peculiare delle parti medesime costituenti il corpo dell'uomo. Egli ha esperimentato, che una lunga cottura eseguita per via della macchina papiniana a calor graduato e len-

lentissimo converte perfettamente in una spezie di gelatina animale, apparentemente uniforme, tanto la tela cellulosa, quanto le membrane, i tendini, i legamenti, i vasi, i nervi e le glandule. Fu diligentissimo nel separare adeguatamente siffatte parti da qualsivoglia residuo musculare o carnoso prima di effettuarne gli esperimenti; e risultò sempre, che la loro distruzione in tal guisa operata somministrò unicamente la medesima gelatina. Non fu difficile accorgersi, che in quella gelatina vi aveva qualche altra sostanza distinguibilissima dall'attenta ispezione, e perciò separabile; e riconobbe evidentemente, che quella sostanza distinta dalla gelatina era prodotta da moltissimi filamenti di glutine animale nuotanti in essa. Tali filamenti cavati fuori della gelatina accennata e distesi sopra di un piano levigatissimo e bianco mostrarono d'essere intrisi di una sostanza rossiccia, di godere una qualche elasticità, di resistere con qualche grado di calcolabile tenacità contro le violenze dirette ad infrangerne la continuità; e li giudicò in conseguenza filamenti muscolosi. E poichè i rimarcati filamenti si trovano esistere dal più al meno del pari nella tela cellulosa, nelle membrane, ne' tendini, ne' legamenti, ne' vasi, ne' nervi e nelle glandule, egli non dubita, che tutte queste parti non siano dotate di un qualche grado più o men riflessibile d'irritabilità loro propria derivante dalla natura irritabile de' medesimi filamenti. Scuoprendo poi con esperimenti diversificati e moltiplici, che il sangue stesso abbonda dovunque di un vero glutine fibroso, e che un tal glutine è quello identico offerto dalla sostanza carnea o muscolare, vorrrbbe l'A. che appunto a un tal glutine esistente nel sangue si attribuisse la denominazione di *carne fluida*, vocabolo certamente non nuovo in fisiologia e non ripugnante ai fenomeni, che vengono presentati dall'analisi chimica. L'A. ha inoltre riconosciuto per mezzo degli esperimenti, che a proporzioni uniformi il glutine fibroso del sangue e la sostanza muscolare, se vengano assoggettati a cottura nell'acido nitrico, evolvono e l'uno e l'altra egualmente una medesima copia di gas mefitico o azoto. La sostanza pinguedinosa ossia l'adipe o il grasso, la sostanza delle ossa, quella dalle cartilagini, quella pur delle unghie, e i capelli ed i peli non offrono una tal gelatina: si convertono invece in una materia oleosa più o meno densa, permista a moltissima terra animale, che in

in progresso di tempo si deposita in fondo al liquore come una spezie di sedimento distinto. Il gas mefitico o azoto si evolve da quelle sostanze in minor quantità, che dalle precedenti, se si adoperi l'acido nitrico; ma l'idrogeno ossia il principio infiammabile e il carbonico ossia l'aria-fissa ne emanano spontaneamente. Abbandonata quella materia oliosa a se stessa si conserva assai a lungo: agitata però dal calore assume una rancedine mista a una fermentazione putrefattiva, e l'alcali e l'acido e il principio fosforico si rendono allor discernibili.

L'oggetto precipuo dal sig. *Plenck* è tendente a mostrare, che il corpo umano essendo il prodotto di una peculiare combinazione risultante da quegli elementi primordiali volatili, e dissipabili, che si unirono insieme con varia proporzione di dose e di affinità per formarlo, le leggi medesime della vita e della natura sono in uno sforzo continuato a separare e a disgiungere gli stessi elementi, onde costringerli ad aerizzarsi di nuovo e a disperdersi. Ed è anche infatti così, quantunque dispiacer debba una tal nozione a que' medesimi dotti, che la capiscono. Egli osserva adunque, che il processo della graduata volatilizzazione animale si effettua per la via umida, ed è per questo, che soggiunge alle riferite sue indagini la enumerazione di tutti i liquori, che si riscontrano nel corpo umano. Si comprende pur troppo da una tale enumerazione in qual modo e con quanta sollecitudine tutte le sostanze animali procedano ad attenuarsi e a dissolversi.

Tutti gli umori animali sono distinti dall'A. in cinque categorie: nella prima sono compresi *gli umori crudi:* e tali sono gli umori di prima origine tratti dalla digestione e non compiutamente animalizzati, come il chimo, il chilo de' vasi lattei di tutte le divisioni, il chilo della cisterna pecqueziana, quello del condotto toracico, e tutti que' liquori, che vengono assorti per via delle vene mesenteriche dal tubo intestinale. Nella seconda si trovano gli umori sanguinei; e sono tutti quelli, che spettano alla massa universale del fluido circolante, come il sangue, il siero, la materia linfatica, la materia vaporosa, il chilo animalizzato. Alla terza spettano i fluidi linfatici; e sono tutti que' liquidi che dai vasellini inalanti vengono succiati lungo la superficie polmonare, lungo tutte le cavità del corpo. Indi seguono i fluidi di segrezione, i quali comprendono le lagrime, il cerume delle palpe-

bre, e quel delle orecchie, il muco delle narici, della bocca, delle fauci e di tutto il tubo alimentare, quello della trachea e de' polmoni, la scialiva, il latte, i liquori gastrici e intestinali, la bile epatica, il succo pancreatico, la materia spermatica e il liquore delle prostate, e la orina de' reni. Finalmente v' hanno gli umori escrementizj: e tali sono tutti i liquori tenuissimi, che costituiscono tutte le varie evaporazioni interne ed esterne del corpo umano, la bile cistica, la orina della vescica orinaria: e a quest' ultima categoria crede l' A. potersi aggiungere anche in gran parte il muco già segregato e la materia spermatica raccolta nelle vescicole seminali. Quanto alle feci degl'intestini, perchè in istato sano escono sotto forma solida, il sig. *Plenck* le risguarda piuttosto come una espulsione di recrementi aggregati in massa, che come una vera escrezione.

I fluidi di secrezione, quantunque moltiplicatissimi in tante parti del corpo, non sono con tutto questo di una varietà egualmente moltiplicata: l' A. li riduce a cinque spezie diverse, cioè ad umori d' indole lattea, ad umori d' indole acquosa, ad umori d' indole albuminosa, ad olj, ed a bile; e riflette, che sotto le cinque addotte apparenze si comprendono assolutamente tutte le segrezioni, le quali malgrado alla varietà de' luoghi, onde vengono effettuate, non diversificano fra di esse oltre alle acccennate cinque spezie, relativamente alla indole. Il sangue poi, risguardato in generale, essendo la origine di tutti i liquidi del corpo umano, è quì risguardato come un composto, le parti del quale procedono continuamente a una successiva attenuazione e a una formale decomposizione, perchè da quella massa universale si vedono generarsi l' un dopo l' altro tutti i fluidi più tenui fino alla loro volatilità. Il cruore del sangue produce il siero, la linfa e le ulteriori attenuazioni umorali fino a cambiarsi per ultimo in una sostanza volatile, che l' A. chiama *gas animale del sangue*, sostanza discernibilissima per un idrogeno carbonato, cioè per un vero principio infiammabile intriso dall' aria-fissa. Che quando si vogliano seguitare tutte le gradazioni di attenuamento e di naturale decomposizione, alle quali perviene spontaneamente la massa universal degli umori nello stato medesimo di sanità, diverrà sempre più sorprendente il fenomeno. Il sig. *Plenck* adduce ad esempio l' umor tenuissimo irrigante sotto la forma

vapo-

vaporosa le vaginali de' nervi e il liquido stesso nervoso, e quest' ultimo può essere a di lui avviso considerato come un vero elemento esistente ne' soli nervi, sconosciuto al pari di tutti gli altri elementi per la sua essenza specifica, ma notabilissimo senza dubbio per i suoi effetti. La espressione original dell' A. sopra di un tal proposito è in questi termini: *elementum, quod in solis existit nervis, hinc ut reliqua elementa, res est incognita, solo effectu noscenda.*

Troviamo soggiunta la enumerazione di tutti i fluidi, che si riscontrano in qualunque parte del corpo umano sotto qualsivoglia combinazione, e dobbiam pensare, che una tale enumerazione ci venga offerta come una prova di quelle attenuazioni, di quelle decomposizioni, di quelle ricomposizioni e di tutte quelle modificazioni, alle quali è sottoposta la massa universal degli umori durante lo stato sano in forza soltanto delle leggi medesime inerenti alla vita. L' A. denomina tali liquidi *umori proprj ad ogni singola parte*; e noi ci crediamo in dovere di qui trascriverli. Il vapore proprio alla cavità del cranio; il vapore speziale ai ventricoli del cervello; il vapore della cavità vertebrale. Forse questi tre vapori, per quanto almeno possiam discernere, saranno identici; il sig. *Plenck* nonostante crede ben fatto il distinguerli. Poi il muco delle narici; ed osserva, che questo fluido di segrezione si vede pochissimo idoneo alla fermentazion putrida. Indi la scialiva; il muco delle fauci; l' umore acqueo degli occhi, la lente cristallina; l' umor vitreo; l' acqua tenuissima contenuta dentro alla capsula della lente cristallina; il pigmento dell' iride; il pigmento della membrana coroide, che l' A. trova esser diverso dal precedente, ancorchè dal massimo numero degli anatomici e de' fisiologi sia risguardato per uniforme. Negli occhi medesimi si rendono inoltre notabili l' umor delle lagrime, e il succo delle glandule meibomiane nelle palpebre. Appartengono di più alla testa il succo lemoso delle caruncole lagrimali; il muco del sacco lagrimale; il cerume delle orecchie; il muco delle tube eustachiane conosciute da alcuni anatomici col nome di timpano nasale; l' aria contenuta nella cavità del timpano; l' acqua del labirinto; quella della coclea; e il vapore degli anfratti mastoidei. Accennati così gli umori, che si riscontrano nella testa, passa a quelli del tronco; e sono i seguenti: il succo della glandula tiroidea, osservabile spe-

zial-

zialmente ne' fanciulli; il muco dell'esofago, l'aria espirata fuor dai polmoni, ch' egli considera per un edotto animale, com'è realmente, qualora si voglia riflettere alle peculiari sue qualità; la materia della traspirazion polmonare; il muco de' polmoni; il vapore della cavità costituente il torace; il vapore del pericardio, il succo della glandula nomata *timo*, succo più riflessibile ne' bambini, che negli adulti; il latte delle mammelle, che può trovarsi in qualunque circostanza e in ambidue i sessi, ancorchè sia esso una segrezione comunemente individuale al sesso muliebre dopo il parto; il cremore dello stesso latte; la porzion caseosa del latte medesimo; lo zucchero del latte; lo smegma delle areole nelle mammelle. Dal petto discende agli umori, che spettano al bassoventre; e sono l'aria contenuta nelle prime vie, la quale vien risguardata dell' A. come un miscuglio d'aria atmosferica, di gas animale e di tutti que' fluidi aeriformi, che si possono sviluppare durante la digestione degli alimenti; il succo gastrico; il chimo; il succo pancreatico; la bile. Tutti questi cinque liquidi si devono a parere del sig. *Plenck* annoverare tra i fluidi poco animalizzati, e che tendono ad animalizzarsi: sono peraltro umori alquanto più animalizzati il chilo, il succo intestinale, il muco delle prime vie, il vapore delle feci alvine e il vapore della cavità addominale. Seguono il succo delle glandule succenturiate; la orina; il muco della vescica orinaria e quello dell' uretra. Vi hanno di più gli umori particolari a ciaschedun de' due sessi, perchè si notano nel sesso virile lo smegma della glande; il vapore della tonaca vaginale de' testicoli; il liquore delle prostate: lo sperma virile e quel principio odoroso, che vien chiamato da alcuni col titolo di *aura seminale*: e qui rimarca l'A. che un tal principio odoroso è un vero principio vitalizzante, il quale, sebben tenuissimo e di languente energia, non manca neppure negli evirati. Si notano affatto particolari al sesso muliebre lo smegma lubricante le labbra della vulva; il muco della vagina muliebre; il liquore dell' estro venereo; il liquore della cavità uterina; il muco intorno al collo dell' utero; il muco delle cavità appartenenti alle tube fallopiane; il succo degli ovuli nelle ovaje; il sangue della mestruazione e quello de' lochj. Sono anche da considerarsi i liquori spettanti alla donna gravida; e in quella circostanza troviamo il liquore dell' amnion; quello della membrana va-

vascolosa chiamata *chorion*, e la gelatina del funicolo ombilicale, oltre la vernice caseosa, che cuopre la cute del feto, e il meconio. Dopo tutti gli enumerati fluidi hannovene pure degli altri, che sono disseminati universalmente pel corpo umano, cioè la sinovia delle articolazioni; il succo delle membrane vaginali investienti i tendini, l'olio pinguedinoso della tela cellulare; la midolla delle ossa; il succo proprio delle ossa medesime; lo smegma delle glandule sottocutanee: il muco del reticolo malpighiano; il succo de' peli; quello de' capelli; la materia traspirabile della cute e il sudore.

La riferita enumerazione serve adunque di prova a dimostrare, che il corpo umano risultante dall'aggregato di alcuni determinati e superiormente rimarcati elementi primordiali combinati insieme sotto diverse proporzioni e in dosi diversificatissime, consta di alcuni dati principj, i quali per legge invariabile della natura tendono incessantemente ad attenuarsi, a decomporsi, a risolversi, a volatilizzarsi durante la vita. Cessata poi una tal condizione, e l'uomo divenuto cadavere, uno stato di più assoluta decomposizione lo investe, ch'è quello della putrefazione. Il sig. *Plenck* risguarda la putrefazione del corpo umano come un genere di fermentazione destinata a risolvere e ad aerizzare sotto la forma di gas putrido le sostanze tutte componenti il cadavere: *cadaveris enim fermentatio*, dic'egli, *qua in gas putridum in atmospheram aufugiens decomponitur, est putrefactio cadaveris humani*. Convien adunque pensare, che la putrefazione dopo la morte è un'analisi naturale continuata, in forza di cui le parti del corpo umano si risolvono gradatamente ne' lor principj costitutivi, e che gradatamente del pari questi principj medesimi costitutivi si decompongono ne' loro primordiali elementi, i quali per ultimo volatilizzati perfettamente si disperdono tutti nell'atmosfera. Nè può rimanere alcun dubbio sopra una tal verità qualora vogliamo considerare senza prevenzione il processo ordinario della natura nella decomposizione incessante ed universale di tutti i corpi: la umidità, il principio del calore ne sono gli agenti comuni; e vediamo cogli occhi nostri, che tale è il destino delle sostanze animali, tale quello delle sostanze vegetabili, in una parola di tutte le sostanze organizzate e viventi, che passano allo stato di morte, e tale perfino si è quello delle sostanze inorganiche e fossili, ancor-

corchè per la loro dissipazione qualche modificazione degli agenti comuni e forse qualche altra legge si rendano necessarie. Non v'ha sostanza creata in una parola, che non abbia col tempo a ridursi in uno stato assoluto di volatilità e di perfetto disperdimento; e quel principio creatore, che trae dal nulla le opere prodigiose e innumerabili dell' universo, ha stabilito altresì nell'ordine della creazione, che abbiano progressivamente a finire nel più compiuto dissipamento. Noi chiuderemo il presente articolo colle espressioni medesime, del sig. *Plenck*, espressioni dettate dagli esperimenti più esatti, dal raziocinio più logico, dalla più sana filosofia: *non ergo cadaver in terram abit; sed in aerem, unde fiebat: necque cadavera in humo vermium sunt esca..... ipsa ossium substantia, putredine volatilisata, in auram fatiscit*. Desideriamo intanto, che la industrla del dotto A. prosiegua ad occuparsi dell'argomento per farci il dono della maggiore sua opera, cui vuol dar mano.

)(N°. XI.)(

PARTE FISICA.

Illustrazione delle terme di Caldiero nel distretto Veronese dei Signori Zenone Bongiovanni e Matteo Barbieri *medici fisici*, *coronata dalla pubblica Accademia d'agricoltura commercio ed arti di Verona* 1795. *Verona*. 4. *Dalla Stamperia Giuliari*.

L'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona a richiesta dei provveditori alla Sanità della città medesima aveva nel dì 13 marzo 1792 proposto il premio di sessanta zecchini veneti alla migliore *Illustrazione delle terme di Caldiero nel distretto veronese la quale faccia conoscere fondatamente l'antico uso medicinale di quelle sorgenti ; i relativi provedimenti della città di Verona loro proprietaria ; i libri che di esse trattarono ; la storia naturale del fondo e dei contorni delle stesse acque : la loro analisi chimica in paragone con quelle già pubblicate dell'altre acque più celebri d'Italia ; le sicure proprietà mediche dell'acque medesime di Caldiero in bevanda, in bagno, in doccia ec. ec.*, *e così de' loro fanghi con lo stesso confronto*. Due memorie concorsero a questo premio ; ed abbenchè in questa stessa *Illustrazione* li giudici avessero trovato qualche imperfezione almeno relativamente all'analisi, pure la giudicarono degna di corona riflettendo che l'A. o gli A. il quale, o li quali avevano trattato così bene il totale, avrebbero saputo correggerne li diffetti prima che uscisse alla luce pubblica il loro lavoro. Divisa è l'opera in quattro parti ; e nella prima si svolge la storia cronologica delle acque calderiane e si adducono i sentimenti dei diversi autori che sopra le medesime scrissero. Ecco in succinto ciò che se ne dice.

Li bagni di Caldiero i quali portarono ne tempi andati il nome

di bagni di *Giunone*, esistevano al tempo di *Augusto* perchè di ciò ne fanno fede alcune iscrizioni riportate dai N. A. e si può anzi presumere che abbiano avuto principio, come lo ebbero tutte le altre terme artifiziali d'Italia, quando il gusto delli magnifici bagni caldi d'Egitto dopo essere passato in Grecia si trasportò anco in Italia. Varj fabbricati tuttora esistenti nel territorio veronese indicatici dalli N. A. assicurano che ad imitazione di quelli d'Egitto furono fondati li bagni stessi veronesi. Ai tempi però del tiranno *Ezzelino* furono distrutti come tante altre belle opere dell'arte, e dopo due secoli circa furono ristabiliti; nel qual tempo i veronesi si erano dedicati alla Serenissima Repubblica di Venezia. Nel 1506. furono eletti alcuni mèdici e cittadini ai quali fu demandato il decidere ove si dovessero piantare le fabbriche, ed in seguito si elessero i custodi per i quali si fissò l'abitazione. Ebbero però ancora delle vicende questi bagni perchè furono trascurati per quasi un secolo quando nel 1616 fu commesso che si espurgassero quell'acque a pubbliche spese, e si rimettessero in uso li bagni e le fabbriche a tal oggetto costruite. Ritornati di nuovo in dimenticanza fu finalmente nel 1791 demandata la cura di essi all'Offizio di sanità, e da questo offizio venne l'eccitamento alla presente illustrazione proposta dall'Accademia di agricoltura commercio ed arti di Verona.

Utili furono giudicate le acque di Caldiero sino da' primi tempi che si posero in uso, abbenchè non ci sia tramandato cosa li medici pensassero di esse prima del decimo quinto secolo. Ma da ciò che ne scrivono allora come di cosa nota, dobbiamo argomentare che fossero tenute in sommo pregio, e che avessero acquistato credito *per le innumerabili guarigioni di scabbie, di livide ulceri, d'impetigini, di morfee, di alopecie, d'epifore e morbo pedicolare, di dolori agli articoli, di podagre, di asme, di aposteme, di mali renali non infiammatorj, di stomaco, di milza, di fegato, di petto, e di capo, di dissenterie, d'idropi, di febbri terzane, di spasmi o mali nervosi, d'indisposizioni muliebri, togliendo perfino l'umidità della matrice, e le cause impedienti la fecondazione*. Così ne scrissero il *Pindemonte* ed il *Panteo*, i quali dalle sfioriture di terra marziale che comparivano sopra le pietre di quei contorni giudicarono che in esse acque esistessero principj di natura ferru-

ruginosa, nitrosa e sulfurea. Essi pensarono poi che quest' acque potessero essere decadute di pregio per le dirottissime pioggie o per le diminuite interne ignee fermentazioni. *Boldiero* addottando li stessi principj asserì che quell' acque contenessero diecisette ventesimi di ferro, due di nitro, ed uno di solfo. Il *Fumanelli* credè di poter deddure che contenessero certamente molto ferro. *Niccolò Massa* stabilì esservi de' principj ferrei accoppiati a principj nitrosi e solforosi. Il *Falloppio* all' incontro a quei tre principj ha sostituito una materia rubiginosa, un sale di cui non ispiega la natura e qualche porzione di terra argillosa o bolo armeno com' egli lo chiama. Il Faentino *Mengo Branchello* finalmente disse, esservi del ferro, dell' allume, e del sale.

Alla metà del sedisecimo secolo *Andrea Baccio* con altri contemporanei scrissero contenere quest' acque del ferro, dell' allume, del nitro ed un tenue sulfureo vapore. Ma *Minardo da Este* monaco camaldolese, avendo riportata la salute col mezzo di queste acque, ne raccolse la storia; e quantunque non medico e poco esperto chimico, le analizzò e fu il primo a scoprire in esse l' esistenza del muriato di soda unito al sedimento ferruginoso ed a qualche principio sulfureo; escludendo il nitro ed il borace ammessi allora da *Tomaso Bovio*. Si trova nella libreria dei marchesi *Saibanti* di Verona un MSS. del *Roja* che ha per titolo *Notizie ed uso dei bagni di Caldiero nel territorio Veronese*, nel quale accerta che in questi bagni concorrono i principj descritti da sopra esposti autori. Il d. *Giuseppe Gazola* contro l' opinione di tutti volle asserire che quest' acque non fossero che purissime acque sottilissime, ed al sommo grado leggieri. Nell' anno 47 di questo secolo il protomedico *Bonafede Vitali* seguace del *Falloppio* studiò di mostrare che contenessero soltanto un' alkali soda unito a poca terra bolare, detta anco calcinabile, e ad uno spirito etereo elastico sulfureo volatile. Ultimamente scrissero intorno quest' acque il sig. *Vincenzo Bozza* ed il canonico *Serafino Volta*. Il primo trovò nelli fanghi un principio marziale, un solfo fisso, un sale selenitico, e nell' acque un solfo volatile, un' aria fissa, una terra assorbente, un sale selenitico, un nitro murale, un sale marino, ed un sale glauberiano. L' altro vi trovò un gas mefitico, un mefito di calce, di magnesia, di manganese, un

 vi-

vitriolo di calce e di argilla, un muriato di magnesia, di soda ed una terra silicea.

Nella seconda parte in cui si propongono di dare la storia naturale dei bagni di Caldiero, essi cominciano dall' avvertirci che l' atmosfera di quei contorni non ha esalazioni d'acque stagnanti nè di paludi, nè di piante od animali ammarciti: ma che anzi ivi si *traspira la più dolce atmosfera talmente temperata e resa salubre dalle verdi colline e da prati, che tende a raffrenare le malattie, ed a facilitarne la guarigione*. Il villaggio di Caldiero è a nove miglia da Verona, e la strada che vi conduce divide due colli conici ne' quali si trovano de' gran massi di basalto poggiati sopra una base calcarea. Nei basalti non si trova alcuna spoglia di corpi marini, bensì nel marmo sottoposto si trovano degli avvanzi di conchiglie, cosicchè sembra che la natura in due diverse epoche, e in differenti modi abbia operato l' innalzamento di quelle colline. Sotto le falde di esse verso il sud si trovano le terme, e le acque scaturiscono in due luoghi non molto discosti. Il primo è circondato da due muri, l' uno più antico dell' altro, e di questi l' interno è alto circa dodici piedi, e ne ha poco meno di 200 di circonferenza con cinque gradini di marmo che vi girano attorno e pe' quali si scende all' acqua. Sembrano fatti questi muri nel quindicecimo secolo per impedire forse che gli animali guastassero la limpidezza dell' acqua. L' altro luogo detto anticamente il bagno della cavalla è a cento e trenta piedi di distanza dal primo e si allarga in forma elitica a guisa di piccolo lago contornato da sponde erbose. Passando alla storia naturale assicurano li N. A. che nelle terme fra le mura rinchiuse albergano alcuni pesci, come il *Cyprinus grislagine*, *e molti gambaretti conosciuti per lo cancer pulex*, *e la pianta potamogeton pectinatum fra le cui ramificazioni attaccati vivono con grande popolazione gli animaluzzi denominati buccini*. Vi sono anche varj insetti in questi luoghi: ma gli A. non ebbero tempo da esaminarli. Hanno riconosciuto soltanto che alcuni sono innocui alla salute degli abitanti. Il terreno è molto ben coltivato, e fertile. Fra le piante che vi allignano merita secondo li N. A. d' esser annoverata la *Marsilea natans* compresa fra le crittogame felici del *Linneo*, Essi poi danno non solo il catalogo delle piante, ma la descrizione Linneana di ciascuna. Questi vegetabili

tabili depurano l'aria e questa depurazione viene ajutata molto dallo spirare de' venti nord-est, i quali scacciano le emanazioni che possono essere innalzate, e trasportate dalle valli e risaje poste al sud delle terme.

Il villaggio viene giudicato salubre, ed a ragione, perchè sono sempre più i nati che li morti. Diffatti in un decennio 464 furono i nati, e 447 li mancati di vita. Ma oltre a ciò il sito è ameno e spira letizia, e diverrà in seguito ancora più grato, perchè vi si costruiranno de comodi alberghi per gli ammalati che andranno a far uso de bagni, della doccia, e delle fangature.

Nella terza parte si propongono di dare l'analisi dell'acque col mezzo de' reagenti, e della evaporazione, poichè il fuoco dà piuttosto dei nuovi prodotti che dei semplici edotti: Intanto le qualità fisiche di queste acque consistono nell'esser *limpide*, *leggermente acidette*, *di gusto dolcigno e senza odore sensibile*, *quantunque nel verno e principalmente in giornate non irradiate dal sole si vegga alla superfizie dell' acque una spezie di fumarea poco affetta al senso dell' odorato*. La loro specifica gravità è $\frac{5}{100}$ più di quella dell'acqua distillata; $\frac{1}{100}$ più di quella dell'acqua de' pozzi; e $\frac{2}{100}$ più di quella dall'acqua dell'Adige. La temperatura è di 21 a 23 gradi del termometro di *Reaumur*. Scaturiscono da esse varie bolle d'aria, che raccolte mostrano contenere del gas acido carbonico, molto azoto, non poco ossigeno e forse dell'idrogeno. Quest' ultimo gas lo riconobbero gli autori quando esaminarono le acque un' anno dopo aver ottenuto il premio, per commissione delli proveditori dell' offizio di Sanità, a' quali era pervenuta la notizia dell' opere del *Battini* e del *Giobert* che riscontrarono nelle loro acque termali il gas idrogeno solforato. Allora fù che riesaminate quell' acque con le diligenze notate da quei chimici, confermarono la loro analisi del gas ch' esce dall' acque; e determinarono che la proporzione dei tre gas, acido cioè carbonico, azoto, ossigeno fosse in ogni cento parti, tre del primo, 79 del secondo e 18 del terzo. Si assicurarono inoltre esservi del solfo sciolto dall' idrogeno: ma siccome ottennero questi stessi risultati che manifestano il solfo, quand' anche avevano precipitato il gas acido carbonico, giudicarono che ad una porzione di gas idrogeno, e non al gas acido carbonico fosse combinato il solfo. Queste nuove osservazioni sono esposte in un' appendice annessa a questa terza par-

parte dell' opera. Del resto oltre ai prodtti gasosi trovarono in 50. libbre mediche di queste acque.

Carbonato	di calce	gr.	43 $\frac{1}{2}$
	di magnesia		8 $\frac{1}{2}$
	di allumina		5
Solfato	di soda		16
	di calce		15
	di allumina		10 $\frac{1}{2}$
Muriato	di soda marziale		22 $\frac{1}{2}$
	di calce		7 $\frac{1}{2}$
	di magnesia		4 $\frac{1}{2}$
Terra silicea			4
ossido di ferro			3

Il gas era pollici cubici trentasette.

Nell' analisi dei fanghi omettendo la quantità non calcolata delle sostanze aeriformi estrattive, e dell'ossido di ferro, che più in questi che nell' acque s'incontrano, espongono solo le respettive proporzioni dei sali, e sostanze terree che contengono due libbre mediche di essi fanghi. Questi disseccati e dilavati replicatamente coll' acqua distillata bollente indi svaporata la soluzione si ridussero a 630 grani i quali erano composti di solfato di soda gr. 125 $\frac{1}{2}$

posti di solfato	di soda	gr.	125 $\frac{1}{2}$
	di calce		107 $\frac{1}{2}$
	di allumina		75 $\frac{1}{2}$
Muriato	di soda		194 $\frac{1}{2}$
	di calce		56
	di magnesia		38
Nitro			33

Non tralasciarono li dotti Autori di comporre un' articolo di *riflessioni intorno le esposte analisi*, nel quale ci avvertono che le materie terreo-saline di quest' acque vengono dai schisti o basalti e dal tofo che le acque disciolgono probabilmente nei monti vicentini e veronesi che s' incatenano con le Calderiane colline. Questa soluzione deve sviluppare il calorico contenuto nell' acque e nelle sostanze suddette terreo-saline, e produrre quindi la temperatura sempre costante di quest' acque. Ma siccome svaporano continuamente i gas che tengono sciolti nell' acque li sali, così ne' fanghi sottoposti maggiore dev' essere la loro proporzione. La decomposizione delle sostanze vegetabili deve dar ori-

origine all' alkali potassa e all' azoto, che combinati coll' ossigeno dell' atmosfera formano il nitro che si trova in essi fanghi.

Dopo l' appendice di questa terza parte gli A. vi hanno posto un' altro capitolo che intitolano *unico* in cui fanno il confronto delle terme di Caldiero con molte altre d' Italia. Al fine dell' opera vi sono in varie tavole esposte le proporzioni e la natura de' principj riscontrati in ciascuna dai diversi chimici che le analizzarono; ed il loro oggetto sembra essere quello di mostrare quanto debbano essere pregiate quelle di Caldiero. Si avverta però che in questo capo *unico* com' anco nelle tavole sinottiche si parla dell' acque fredde come delle termali. La moderata copia de' sali muriati, la costanza di temperatura, e la mancanza di odore d' idrogeno solforato formano sopratutto i pregi delle terme di Caldiero, le quali perciò possono convenire a un maggior numero di malattie, potendo non solo purgar leggiermente, ma introdursi nelle strade della circolazione per rendere scorrevoli i fluidi, e facilitare le secrezioni ed escrezioni. Non pretendono però di sostenere che ne' casi più importanti non sieno necessarie dell' acque più cariche di sali e di gas o più calde di queste; ma solo che possano sostituirsi in moltissimi casi all' acque più lontane.

Nella quarta ed ultima parte accennano l' utilità di queste acque deducendola, e dai principj in esse ospitanti, e dalle cure ottenute; terminando col darci le avvertenze necessarie tanto per l' uso dell' acque che per quello dei fanghi. E prima di tutto in grazia de' loro gas devono assistere alle digestioni, opporsi alla corruzione, e distruggere anco alcune malattie di natura pestilenziale. In forza poi della copia de' mutiati e solfati, devono sciorre gl' inceppamenti di linfe, operare il ritorno de' mestrui, levare le oppilazioni di fegato, dissipare le leucoflegmazie. Nelle croniche e lunghe gonnoree o nel declinare dell' infezione dopo l' uso del mercurio, quest' acque devon' essere un' ottimo mezzo per ridonare la salute. Devono sopratutto provocare dolcemente le orine, e *non c' è quasi, per così dire, male renale, non ci sono infatti od oppilazioni di ovaje, di tube Falloppiane e dell' utero per cui, impedito il concepimento, veggiamo con dispiacere prossime ed estinguarsi le più cospicue famiglie, le quali ne' loro primordj o non cedano o non siminorino sotto all' azione poco a poco esercitata dall' acque nostre sopra i varj organi della generazione.* Esse acque finalmente devon riuscire corroboranti a

causa

cagione del ferro che contengono. Per simili principj ospitanti nei fanghi, ove inoltre si riscontra il nitro, devono i fanghi di Caldiero esser utili applicati alle parti esterne del corpo molestate da dolori linfatico reumatici, da edemazie ed imbevimenti delle glandule, e del tessuto cellulare, da atrofie ec. Sei sole osservazioni sono per altro quì riportate da'N. A. nelle quali giovarono le acque, o li fanghi. Anzi questi ultimi non furono esperimentati che in un apopletico il quale dopo un mese poteva camminar da se solo, e muovere il braccio; ma il quale per alcune dolorose vicende dopo tre anni sogiaccque a un' altro colpo e morì. Li N. A. giudicano assai valevoli li fatti riportati a mostrare l'efficacia delle loro acque, perchè asseriscono sul finire: *più cospicui fatti di questi per comprovare l'efficacia dell' acque Calderiane e dei fanghi chi mai vorrebbe desiderare?* Alcuno avrebbe desiderato, se non supposto, che vi fosse il caso di qualche dama cospicua che da sterile si fosse resa atta alla fecondazione: ma essi ci rimandano per il di più alle opere degli antichi medici. Ci dispiace di trovare che tutti i punti di questa illustrazione sieno trattati assai leggiermente, e che da simil taccia non si possa nemmen difendere l'analisi stessa; abbenchè dietro li nuovi trattati del *Battini* e del *Giobert* abbiano preteso d'averla perfezionata anco dopo ottenuto il premio. L'edizione nonpertanto è bellissima e fà molto onore alli nobili conti *Giuliari* di Verona zio e nipote, che s'occuparono a mettere in piedi una nuova stamperia. Quest' opera è il primo saggio ch'esce da' loro torchi, e da esso ben può trarsi fondata speranza, che ove non venga meno l'ardore, e la diligenza e le attenzioni sempre più s'avvanzino de' nob. imprenditori, la nuova tipografia veronese non avrà che invidiare alle più celebri italiane o forastiere.

De generis humani varietate nativa. Editio tertia. Præmissa est epistola ad virum perillustrem Ioseph. Banks *baronetum R. Societ. Londin. præsidem. Autore* Jo. Frid. Blumenbach. Gottingæ 1795 8vo. di pag. 326. senza la dedica e gl' indici. Con figure.

LA prima volta che pubblicò il sig. *Blumenbach* professore di Medicina nell' Università di Gottinga questo suo lavoro fu nel 1777. L' idea grande, non che il vasto argomento potè fin d' allora ravvisarsi, benchè poche pagine e brevi tratti componessero il libro. Il fatto dimostrò in seguito che un tale lavoro non era che un indice di argomenti che l' Aut. si proponeva di sviluppare in avvenire, quando maggiori comodità, soggetti opportuni, e più estese corrispondenze vi avessero contribuito. Ed in vero nel 1781. fece l' Aut. una nuova edizione di quest' opera che nella prefazione chiamò parto del suo ingegno divenuto *adultior*. Ma 128. pagine erano ancora un confine troppo ristretto per un tale argomento maneggiato dal sig. *Blumenbach*; ed ecco infatti ch' esso si dilatò al segno che le pagine divenissero 326. premettendo all' opera una lettera eruditissima al sig. *Banks* presidente della R. Società di Londra; ed un indice della suppellettile antropologica, che tanto ha confluito ad ampliare questa terza edizione.

Nella lettera al sig. *Banks* egli propone la divisione dei mammali in dieci ordini, facendone la distribuzione in guisa che non s' incorra in que' difetti, e contradizioni, ch' egli giustamente avverte incontrarsi nella divisione del *Linneo*. Noi riferiremo gli ordini stessi: 1. *Bimanus*: 2. *Quadmana*: 3. *Bradypoda*: 4. *Chiroptera*: 5. *Glires*: 6. *Feræ*: 7. *Solidungula*: 8. *Pecora*: 9. *Belluæ*: 10. *Cetacea*.

Dal catalogo della sua suppellettile antropologica si rileva 1. possedere l' Aut. 82. cranj appartenenti a persone di nazioni differentissime ottenuti dalla generosità di parecchj viaggiatori amici del sig. *Blumenbach*, de' quali egli frequentemente fa menzione onorevole in questo catalogo: 2. alcuni feti caratteristici di varia nazione; 3. i peli e capelli delle persone abitanti ne' varj climi: 4. le preparazioni anatomiche appattenenti principalmente all' Etiope: 5. i ritratti eseguiti da peritissimi artefici con natural colorito, da' quali si conosce la tinta e i linea-

(*) del sig. dott. *Floriano Caldani*.

neamenti caratteristici di molte nazioni. Con simili suffragj e con una estesa lettura pose mano il sig. *Blumenbach* a quest'opera, alla quale è molto affine l'illustrazione dei Cranj umani da esso posseduti, di cui fino ad ora videro la luce tre Decadi.

Per l'esterna conformazione il corpo umano si distingue dagli altri animali, ed a ciò si riferisce la statura eretta, la pelvi larga e depressa, le due mani, i denti avvicinati in egual serie, la mancanza dei peli nella superficie tutta del corpo, tranne alcune parti che ne sono più copiose di quello sia negli animali. Inoltre il corpo umano ha certe proprietà rispettivamente alla fabbrica interna; trovandosi egli privo di alcune parti che rinvengonsi ne'bruti, mentre poi è provvisto d'altre in particolarità. Fra le prime è da notarsi il pannicolo carnoso sottoposto a tutta la pelle, la rete mirabile arteriosa, il muscolo sospensorio del bulbo degli occhi, la membrana allantoide, il pancreas dell'*Asellio*, i condotti epaticistici, il corpo dell'*Igmoro*, la *membrana nictitans*, il legamento sospensorio del collo, l'osso intermascellare. Differisce anche nell'uomo rispettivamenre agli altri animali in grandezza la lente cristallina, il forame occipitale, la mole del cervello, che nell'uomo è massima rispetto alla tenuità de'sui nervi. Così nella glandula pineale dell'uomo trovansi alcuni grani di arena, che mancano negli animali; così negl'intestini, così nelle parti genitali della donna, l'utero della quale ha un parenchima singolare; oltre che nella gravidanza la tessitura della placenta, la lunghezza del funicolo ombilicale, non che la vena ombilicale ch'è unica, formano differenze rimarcabili. Finalmente osservò l'Aut. essere data al solo feto umano una vescichetta ombelicale che trovasi dal momento della concezione fino al quarto mese, sulla quale pubblicò egli una dissertazione nel volume nono delle *Commentationes Societat. Reg. Scientar. Gottingens.*

La tenerezza e sottigliezza della tela cellulosa, il tardo accrescimento delle parti, la lunga infanzia, e la tarda pubertà, la longevità proporzionata alla mole del corpo sono proprietà particolari dell'uomo. E' particolare eziandio, e non rimarcato se non nell'uomo, l'esser egli la mattina più lungo un dito per traverso di quello sia la sera, osservazione fatta in primo luogo dal sig. *Wasse* come rilevasi nel Tomo XXXIII. delle Filosofiche transazioni. Non ha l'uomo una stagione stabilita per la copula; proprie poi sono dell'uomo le polluzioni notturne, e della donna

na

na il flusso menstruo. L'uso della ragione; il genio dell'invenzione, e quindi degl'istromenti, per il quale il celebre *Franklin* chiamò l'uomo *A tool-making animal*, cioè animale fabbricatore d'istromenti; la loquela, e forse il riso ed il pianto sono affezioni proprie della facoltà animale dell'uomo.

Anche alcune malattie furono finora osservate attaccare solamente il genere umano; fra gli esantemi, il vajuolo i morbilli la scarlattina le miliari le petecchie la peste; fra le emorragie, l'epistassi (?) le morici la menorragia; fra le affezioni nervose, l'ippocondriasi l'isterismo e le malattie di spirito, come la melancolia, la nostalgia, e forse la satiriasi, e la ninfomania, e finalmente il cretinismo; fra le cachessie, la rachitide (?) le scroffole (?), la lue venerea la pellagra la lepra coll'elefantiasi; fra le malattie locali, l'amenorrea il cancro (?) il chiodo l'ernia congenita (?) le procidenze di vario genere l'erpete la tigna.

Dopo siffatta narrazione comprende ognuno quanto poco calcolar si debbano quelle differenze che da alcuno vennero annotate fra l'uomo e gli altri animali; la prossimità cioè degli occhj, le ciglia, il naso prominente, le auricole immobili, l'organo del tatto, l'uvula, ec.

Comincia il sig. *Blumenbach* la seconda sezione col definire ciò che intendesi per *specie*, e cercando quale sia la causa della degenerazione delle specie, abbatte in primo luogo l'opinione di quei naturalisti, che pretendono essere la copula il distintivo carattere delle specie diverse. Riferisce in seguito i principali fenomeni della degenerazione negli animali, investigando quali possano essere le cause di iffatta degenerazione; dalle quali riflessioni e ricerche crede che molto lume ottener si potrà paragonando i fenomeni e le cause stesse ai fenomeni e cause dell'umana degnerazione. Non dalle sole relazioni dei viaggiatori, ma dalle osservazioni proprie fatte sugli oggetti che il sig. *Blumenbach* a questo fine si procurò, nota egli che gli animali della stessa specie ne' differenti paesi sono diversi nel colorito, nella tessitura de' peli, nella statura, nella figura e proporzione delle parti, e nella forma del cranio. Fra le cause di tali degenerazioni egli prima di tutto riporta il *niso formativo*, forza particolare stabilita dall'Autore per intendere l'evoluzione dei germi, e della quale si è già parlato a lungo negli antecedenti Volumi di questo Giornale, allorchè si rese conto delle *In-*

stitutiones Physiologicæ pubblicate dall' Aut. nel 1787. Questa forza, siccome tutte le altre viene, eccitata alla reazione da certi convenienti stimoli, come sarebbe nel caso nostro il calore nell' uovo covato: e siccome le altre forze non dimostrano la propria azione se non col moto; così al contrario questa forza, o questo niso non fa che aumentare, e dare alla materia la forma determinata, donde ogni pianta od animale propaga la propria specie ne' suoi feti. Se questo niso formativo devia dalla consueta norma e direzione, ne nasce la fabrica mostruosa, o l' ibrida generazione, o la degenerazione in varietà. Gli stimoli che ponno esser cause del turbato niso sono il clima, il vitto, il genere di vita, l' ibrida generazione o copula di animali differenti, le ereditarie proprietà degli animali cagionate da qualche malattia. Di tutte queste cause ne riporta l' Autore moltissimi esempj, che quì troppo lungo sarebbe il riferire. Ci basti di accennare il tessuto di quest' opera frutto di gran fatica, d' immensa lettura, e di profonda erudizione.

Forma in appresso il sig. *Blumenbach* una questione: cioè se le mutilazioni, o altri cambiamenti di figura, apparenza, struttura ec: indotti ne' genitori, ed osservati nei figli sieno prove della nativa varietà degli animali. Si contenta egli di riferire le opinioni che sono favorevoli, e contrarie a siffatta questione, riserbando il suo giudizio, allorquando coloro che negano simili fatti adducano una qualche ragione, perchè non possano propagarsi ne' figli, e ne' posteri que' vizj cbe si osservano ne' genitori. Ai fenomeni riportati dall' Autore su tale questione, aggiugner si dovrebbe quello che vide e riferì il sig. cav. *Giuseppe Bufalini* di Cesena al sig. profess. *Spallanzani* (*a*). Una cagna di colore bianco disseminato di grandi macchie nere fu privata delle orecchie nella sua più tenera età, sicchè non vi si scorgono di esse neppur le vestigia. Venne questa cagna dal lodato cav. fecondata artificialmente collo sperma di un cane tutto bianco, e dopo il consueto intervallo diede alla luce due femmine, l' una delle quali se ne morì 38 ore dopo la nascita. All' altra figlia dopo due giorni incominciò naturalmente a staccarsi l' orecchia sinistra, la quale cadde totalmente senza la minima alterazione, nè suppurazione, nè crosta.

Pri-

(*a*) Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti Tom. XIV Part. V.

Prima di passare alla terza sezione, in cui si tratta delle cause e dei modi ne' quali il genere umano in particolare degnerò, crede l' A. opportuno d'indicare alcune cautele, che aver si debbooo nel giudicare delle cause della degenerazione. E queste sono: 1. *Quo plures causæ degenerandi junctim concurrunt, & quo diutius in eandem animalium speciem agunt, eo luculentius hæc a primigenia conformatione deflectere poterit. 2. Contra vero quoque caussa degenerandi alias satis efficax mutari imo & infirmari potest accessu aliarum conditionum, præsertim si isti tanquam contrariæ adversantur. 3. Quandoque insigne degenerationis phænomenon non tam ad immediatum, quam ad mediatum, remotiorem, primo intuitu latentem caussæ cujusdam influxum referri debet. 4. Mutationes ex mediato ejusmodi caussarum influxu ortæ, tanto altius subinde radices agere, tantoque tenacius etiam in sequentes generationes propagari videntur: 5. Denique & mediati istiusmodi caussarum influxus tam remoti latere possunt, ut nondum vel conjectura eosdem assequi, & hactenus ænigmatica phænomena degenerationis ad istos, tanquam ad fontes suos, referre licuerit.* Tutte queste cautele sono avvalorate dagli opportuni esempj.

Stabiliti nelle precedenti sezioni i fondamenti opportuni a scuoprire le cause che influiscono nella degenerazione delle specie, passa il sig. *Blumenbach* nella terza lezione a parlare *de caussis modisque quibus humanum genus degeneravit in specie*. Dopo aver fatto breve cenno della sede del colorito, pel quale tanto diversificano gli uomini, egli aggiugne le varietà le più essenziali dello stesso colore. Cinque principali classi d'uomini ponno formarsi per la diversa loro tinta: bianchi cioè, come sono la maggior parte degli Europei; giallastri, quali riscontransi i Mongolici; cuprei, come gli Americani; bazani, come i Malaiti; negri finalmente, quali gli Etiopi, ed altri popoli.

Donde però dedur si può la causa di un siffatto colore? A sciogliere siffatto nodo moltissime opinioni videro la luce, che quì non è d'uopo di riportare. L'ultima fu proposta del sig. *Leopoldo Caldani* all' Accad. di Padova (e nel terzo volume de' *Saggi scientifici* di quest' Accademia un breve cennò si legge di siffatta congettura), il quale, accordando l'influenza del clima, e della generazione (cause da alcuni credute le uniche e principali) pensa che tale sia la distribuzione de' vasellini cutanei nell'Etiope, sì che separi dal sangue un fluido di

par-

particolar natura e colorito; come appunto si osserva che diversa assai è la ramificazione de' vasi nel fegato, ne' testicoli, nelle mammelle e ne' reni, visceri tutti da' quali si prepara un umore differente anche nella tinta. Ciò posto, crede il sig. *Blumenbach* che la causa prossima del nero colore consista nell'abondante elemento carbonaceo che unito all'idrogeno esce dalla cute, e che sotto l'istessa cute rimane precipitato dal contatto dell'ossigeno atmosferico, attaccandosi perciò al muco Malpighiano: v'ha però, aggiunge egli, bisogno ancora dell'azione de' vasi cutanei; poichè cessando questa, si cangia qualche volta il colorito eziandio nei negri; come al contrario nelle persone di bianco colore *si ea vasorum actio excitata fuerit*, nascono le macchie oscure simili alla nigredine degli etiopi. La brevità che necessariamente dobbiamo avere in mira in questi fogli, ci obbliga a non dilungarci di più su questa opinione, la quale potrebbe pure andar soggetta a qualche difficoltà. Una primigenia struttura nella pelle degli Etiopi, diversa da quella che s'osserva nelle altre nazioni, e che il nostro Autore non ricusa di ammettere, siccome vedemmo, sembra che possa essere sufficiente a spiegare le differenti tinte degli uomini, senza ricorrere ad un principio di cui tutti sono bastantemente provveduti, e le traccie del quale dovrebbero pure o poco o molto comparire in tutti indistintamente.

Dalla generazione, ossia dalla mescolanza dell'uomo e della donna di color differente si hanno molte varietà nel colorito, che classificate formano tre diverse generazioni. Particolare è poi il colorito di quegli Etiopi, i quali (di cute nera) sono sparsi qua e là di macchie bianche, uno de' quali fu dall'Aut. osservato in Londra, figlio di due Etiopi egualmente variegati. Così all'azione de' vasi cutanei sopraccennata attribuisce il sig. *Blumenbach* que' cambiamenti di colorito che furono sì spesso osservati nelle donne pregnanti, in quelle che non ebbero giammai le mestruali evacuazioni, ne' scorbutici, negli Etiopi ammalati, od in quelli che da lungo tempo menano la loro vita in Europa.

Altre diverse proprietà gentilizie della pelle sono la di lei levigatezza osservata da parecchi Autori ne' Caribei, negli Etiopi, negli Otaiti, ne' Turchi, che dipende o da una epidermide molto tenera, o da un grosso reticolo malpighiano. Altra singolar proprietà si è la

cute

cute fredda al tatto in varj popoli dell'Africa e dell'India orientale: e la perspirazione santoriana finalmente dotata di un particolare odore ne' Caribei, negli Etiopi ed in altri popoli, secondo le relazioui de' viaggiatori. come appunto nel cane egiziano e in que' cavalli che i tedeschi chiamano *Rothschimmel* fu rimarcata una prespirazione di odore singolarissimo.

I capelli ed i peli nascenti dalla cute sembrano aver colla cute stessa un consenso anche riguardo al colore. Quattro varietà ne formò il sig. *Blumenbach* cioè oscuro (*cendrè*, dei francesi); nero rigido retto e raro; negro molle, denso e abondante; negro crespo, qual'è quello degli Etiopi. Al colore però dei capelli suole riferirsi eziandio la tinta degli occhj o più propriamente dell'iride, che può ridursi a tre specie: cioè il colore ceruleo, il giallo-scuro, ed il fosco. Frequenti esempj di simili varietà vengono somministrati da' varj popoli, i quali hanno gli occhj di un colorito prossimo a quello de' loro capelli. *Linneo* riferì che i Goti hanno i capelli bianchi e l'iride de' loro occhi è cinereo-cerulea: i Lapponi forniti di capelli neri, presentano le iridi nerastre. Ma non sono queste sole le parti nelle quali l'osservator diligente rimarca sensibili differenze di struttura o di apparenza: nella faccia tutta, se comunemente può ognuno osservare qualche discrepanza negli uomini dello stesso clima o paese, massime varietà può egli facilmente rilevare, allorchè ponga a paragone gli abitanti delle diverse provincie. Tentò l'Autore di ridurre a classi anche queste varietà, e ciò dopo una non interrotta osservazione fatta sui molti forastieri che frequentano e Londra ed Amsterdam, e sui ritratti che egli si procurò *exoticorum hominum*. Ecco, per darne un esempio, quali sieno i caratteri distintivi della faccia degli Etiopi: faccia angusta, e prominente inferiormente; fronte all'infuori, e fatta a foggia d'arco; occhi eminenti; naso grosso o poco rilevato sulle gote; labbra, il superiore specialmente, assai gonfie; mascelle grandi; mento schiacciato. Da quali cause abbiano avuto origine simili diversità, forma il soggetto che prende in seguito a trattare il sig. *Blumenbach*, e con molti argogomenti egli ci fa vedere che il clima, l'unione matrimoniale fra persone di vario paese, il genere di vita, alcune artificiali compressioni esercitate sui teneri bambini sono le cause, dalle quali possono ripetersi le varietà che si osservano nella faccia; senza però contare fra

que-

queste certe particolarità, che in alcuni popoli possono osservarsi relative piuttosto alla fisonomia, com'è la crudeltà spirante nel volto de' Brasiliani, l'effeminata cultura degli Otaiti, la pietà e devozione che leggesi sull'aspetto delle donne abitanti specialmente in qualche paese dell'Europa australe.

Una faccia però cogli occhj grandi e prominenti, col naso piccolo rivoltato all'alto, con grandi mascelle, colla fronte più o meno spaziosa non può non ricordare all'osservatore, che nelle ossa sottoposte ritrovar devasi una speciale conformazione, prominenza, larghezza, ec: condotto lo *Spigelio*, il *Brown*, ed il *Camper* da queste riflessioni contemplarono i cranj umani appartenenti a nazioni differenti; ed il *Camper* specialmente con particolare artificio pensò di ritrovare una *linea faciale*, col mezzo della quale rilevar si potessero le differenze. Si oppone però il N. A. al sig. *Camper*; ed in luogo di riguardare i cranj lateralmente per osservare colla linea faciale quanto un cranio sia discrepante dall'altro, pone egli su di una tavola i cranj diversi colle annesse mascelle; indi ne contempla il vertice dalla parte posteriore, e colla sua *norma verticale* osserva il lembo delle orbite e le ossa jugali elegantemente anguste, non che le mascelle nascoste sotto la periferia dell'osso frontale nel cranio di una Giorgiana; mentre nel cranio di una Etiope vede che lo ossa mascellari sono lateralmente compresse, prominenti anteriotmente, lo che rende il cranio stesso allungato *& quasi rostratum*. Considerati i cranj in questa guisa, se ne possono formare cinque varietà, di ciascuna delle quali vengono riportati dall'Autore i caratteri distintivi.

Cercando le cause che possono influire in tanta dissimiglianza de' cranj, egli non trova a quali altre potersi questa ascrivere con più di ragione, che a quelle stesse dalle quali pensò doversi riconoscere la differenza del volto; ed una di esse singolarmente, cioè le artificiali compressioni, cred'egli, avervi il principal luogo; riportando molti argomenti in favore di questa opinione. A noi però spiace moltissimo che il sig. *Blumenbach* riferisca quì la già nota narrazione che fa *Ippocrate* dei Macrocefali, per provare che alcune procurate conformazioni si cambiano poi in natura. Lo stesso *Ippocrate* s'immaginò la cosa medesima, ed in appresso soggiunse: *nunc autem similiter ut antea non*

na-

nascuntur , *obsolescente per hominum incuriam instituto* (a). Se dunque ai tempi del padre della medicina non v'erano Macrocefali, e se ciò fu prodotto dall'avere gli uomini cessato di comprimere il cranio ai teneri bambini, come può dirsi, che *temporis progressu naturam quoque tales produxisse*, *ut non amplius necesse fuerit consuetudine priore cogere*?

Sui denti, sulle auricole, sulle mammelle, e sui genitali nota l'Autore essere tutte queste parti variamente conformate, o di maggiore o minore grandezza nelle diverse regini del globo, e ciò dietro accurate osservazioni fatte non solo da celebri viaggiatori, ma anche da se stesso. Così leggiamo nelle storie avere alcuni popoli le gambe lunghe, altri brevissime, altri gonfie, altri curve, altri le mani ed i piedi assai piccioli in proporzione del loro corpo. A lungo eziandio ragiona il sig. *Blumenbach* della statura diversa che hanno gli uomini in distantissime contrade, cosicchè si annoverino i giganti nell'America australe, e i pigmei nell'isola Madagascar. Nè tralascia di far parola di quelle favolose narrazioni che ci pervennero intorno gli uomini dotati di un occhio solo, o della testa simle a quella del cane, o de'piedi rivolti all'indietro, o finalmente intorno quelle nazioni intere che *Plinio*, *Tolemeo*, e *Pausania* (oltre molti altri più recenti) dissero aver la coda.

Anche per malattia possono nascere alcune varietà nelle nazioni: fra queste varietà particolare si è la *leucaetiopia*, male che si distingue per due sintomi singolarissimi; il primo de'quali è il bianco colore della pelle, e dei peli, il secondo occupa l'organo della vista: L'iride di questi uomini è rosea e semipellucida, la coroidea non ha quel nero muco che si trova negli altri, fuggono la luce troppo viva ec. Osser-il sig. *Blumenbach* che siffatta malattia è connata, insanabile, e qualche volta ereditaria; falso essendo che i leucaetiopi sieno sterili, ed inabili alla concezione. Erraron o anche quelli che scrissero essere questa malattia propria di un determinato paese: poichè in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Arabia, in America fu essa rimarcata da molti Scrittori di fede degnissimi. Nè un simile morbo attacca soltanto il genere umano, ma molti animali enumerati vengono

(a) De aer. aq. & loc. ediz. dell'Haller cap. VIII. pag. 22.

dal nostro Autore, i quali si rinvennero affetti dall' accennata malattia.

Nella quarta lezione dimostra il Fisiologo di Gottinga che la specie dell' uman genere è unica, ma che cinque ne sono le principali varietà cioè: Caucasia, Mongolica, Etiopica, Americana, e Melaica. Hanno esse certi proprj caratteri, pe' quali agevolmente l' una si distingue dall' altra: ecco come viene descritta la prima varietà: *Colore albo, genis rubentibus, capillo subfusco aut nucei coloris, capite subgloboso; facie ovali, rectiore, partibus ejus modice distinctis, fronte planiore, naso angustiore, leviter unco, ore parvo; dentibus primoribus utriusque maxillæ ad perpendiculum positis; labiis (præsertim inferiore) molliter explicatis, mento pleno rotundato. In universum ea vultus specie quam ex nostratium de symmetria judicio maxime venustam & formosam censemus. Pertinent ad primam hancce varietatem Europæi (exceptis Lapponibus & reliqua Finnica progenie) tum Asiani occidentales usque ad Obi fl. ad Caspium mare & Gangem; denique Africæ borealis incolæ.* Dopo avere in simile guisa esposti i caratteri proprj di ciascuna varietà, riporta il nostro Aut. le principali divisioni che del genere umano furono rese pubbliche fino a questi tempi. Dodici Scrittori egualmente celebri ed autorevoli trattarono questo argomento dividendo il genere umano in due, in tre, in quattro, in sei, in sette differenti classi. Non contento però il sig, *Blumenbach* di avere brevemente accennati, come si vidde, i caratteri distintivi delle cinque varietà stabilite, raccoglie egli in brevi paragrafi tutto ciò che da moltissimi scrittori venne proposto circa ogni varietà particolarmente: si paragonano quindi gli Autori, si combattono parecchj errori, e si scorge per ogni dove la somma erudizione, e le profondissime cognizioni del sig. *Blumenbach*. Dissero, per esempio, alcuni viaggiatori che le donne Americane non sono soggette alla periodica evacuazione de' mestrui, poichè non osservarono in esse giammai i contrasegni di una tal purga. Il nostro Autore trova due ragioni per le quali le donne americane non furon giammai vedute mestruanti, e quindi distrugge questo favoloso racconto. Primieramente nello stato di mestruazione sono le donne dagli americani tenute per avvelenate, e quindi vengono in quei giorni separate dalla società godendo di un ozio benefico in remoti tugurj: in secondo luogo se non furono osservati i vastigj delle mestrua-
li

li purgagioni, ciò attribuir si deve alla mondezza che cotali donne si procurano, non che al modo che usano di unire strettamente gli arti inferiori per una lodevole modestia.

Noi non dobbiamo protarre di più questo trassunto, il quale, come dicemmo al principio, è un indice piuttosto che un ragionato estratto della laboriosissima opera del professore di Gottinga. Noi siamo certi che il pubblico farà eco alle lodi che noi gli tributiamo, e che l'istancabile Autore vorrà soddisfare ai giusti nostri desiderj col produrre altre opere eguali di merito a quella di cui abbiamo reso conto finora.

Quadro d'un' opera del dott. Eusebio Valli *sopra la vecchiaja. In Livorno appresso la società tipografica* 1795. (*)

IL progetto dell'Autore di questo quadro non può essere più interessante per l'umanità, mentre trattasi di prolungare forse d'un secolo la durata della nostra vita. Se il guasto de' costumi, le infermità ereditarie, le rivoluzioni del globo, la mano tarda e divoratrice del tempo non avessero concorso a far degenerare la spezie umana, l'A. si lusingherebbe di farci quasi toccare l'età di Noè e di Mathusalem. Ma se egli potesse arrivare almeno ad indicarci il mezzo onde ritardare la vecchiaja, ed allontanare tutti gli inconvenienti della medesima, saranno senza dubbio obbligati a lui tutti gli uomini, e soprattutto il bel sesso, che si dà tanta pena per nascondere li più innocenti segnali della medesima. Per poter giudicare con fondamento della validità delle prove sulle quali appoggia la sua scoperta converrebbe aver dinanzi l'opera stessa che promette, ed il risultato delle varie esperienze che accenna: ma soprattutto sarebbe necessario il vedere verificate le sue promesse sopra alcuni individui. Siccome però non si può negare molto ingegno all'A., e che v'ha luogo a lusingarsi, che mediante il suo lavoro si rileveranno alcune verità utili all'intelligenza de' fenomeni dell'economia animale, così non sarà discaro a nostri lettori che si rendano pubbliche le idee delle quali intanto ci mette a parte.

Comincia egli dall'asserire che il soverchio induramento dei solidi dovuto all'eccesso della terra animale che li compenetra sia la causa della

(*) del sig. dott. *Gallino* p. p.

della vecchiaja. Questa terra non comincia ad accumularsi o ad eccedere, se non se dopo compiuta l'ossificazione; e gli animali hanno una vita più o meno lunga secondo che questo termine dell'ossificazione arriva più tardi o più presto. La terra dell'ossa o in generale la terra animale è un fosfato di calce, che si può dire un prodotto dell'organizzazione animale, perchè se ne trova una piccolissima copia nei vegetabili, paragonandola a quella che somministrano i solidi e fluidi degli animali erbivori. Il fosfato di calce è, come ognun sa, un sale neutro composto d'acido fosforico e di calce, e l'acido fosforico è anch'esso composto di ossigeno, e di fosforo. L'ossigeno si trova in abbondanza nell'aria atmosferica che è sempre in contatto con la superfizie del nostro corpo, e che sempre penetra nelle cavità dei polmoni e del tubo alimentare, esso ossigeno pure si trova abbondante in molte sostanze alimentari e soprattutto nell'acqua di cui tutti più o meno fanno uso. Ma d'onde vengono nel corpo animale il fosforo, e la calce i quali finora da' chimici moderni furono posti tra li principj indecomponibili? Il N. A. è persuaso che sieno ambedne principj composti; ed intanto asserisce che l'azoto sia uno degli elementi della calce, e che produca questa allorchè si combina con un altro principio base della calce, o risiedente nella gelatina animale, o costituente la medesima. Il succo gelatinoso nutrisce i solidi tutti ne' primordj della vita, ed a misura che l'individuo cresce, e si consolida, si sa che l'azoto va acquistando un predominio su gli altri elementi componenti i solidi o fluidi animali. Nella composizione del fosforo l'A. pretende che vi entri della luce, e a questo proposito dice d'occuparsi per verificare, se negli animali conservati in mezzo alle tenebre si trovi un difetto di fosfato di calce o di terra animale, giacchè il fosforo è necessario alla formazione della medesima.

Se dunque l'eccesso di terra animale rendendo i solidi più resistenti alla circolazione de' fluidi, e opponendosi all'ingresso di questi ne' più minimi vasellini è la causa della vecchiaja e del deperimento della macchina animale, pare ragionevole all'A. che usando di tutti i mezzi atti ad impedire quest'accumulamento, si potrà allontanare la vecchiaja e prolungare la durata della vita. Seguitiamo ad esporre le sue idee prima di farvi sopra alcuna osservazione. Il fosfato di calce sembra veramente una produzione delle forze assimilatrici animali, e parrebbe

quin-

quindi che per opporsi all'accumulamento di codesta terra animale convenisse opporsi all'azione delle forze assimilatrici. Ma le belle esperienze del cittadino *Bonomo* delle quali si è parlato ne' numeri precedenti di questo giornale, provano ad evidenza che il fosfato di calce somministrato agli animali giovani contribuisce possentemente all'ossificazione, e però anco all'accumulamento della terra animale; finita che sia l'ossificazione. La scielta dunque degli alimenti dev' essere d'un gran soccorso ad impedire quell' eccesso di fosfato di calce che accelera la vecchiaja, senza opporsi punto all'azione delle forze assimilatrici. L'A. esamina gli alimenti de' quali possiamo far uso, per indicarci quelli che meno contengono di terra animale, e ci promette una scala che sia come l'indice delle diverse quantità di questo principio in proporzione agli altri costituenti i cibi da prendersi.

Le carni degli animali vecchi contengono più fosfato di calce di quelle de' giovani: ma in questi v'è un eccesso di parte mucosa e viscida sulla quale i succhi gastrici non hanno presa. All'uso delle carni deve preferirsi quello de' brodi e delle gelatine che contengono poco di quel fosfato. Una piccola quantità di parte estrattiva e qualche aroma renderà le gelatine più saporite e di più facile elaborazione. I brodi contribuendo alla formazione della bile non devono usarsi molto dai biliosi, ed ipocondriaci. La carne dei pesci e soprattutto de' saxatili è preferibile all'altre carni, perchè in quelli il fosfato di calce non si accumula così facilmente, forse per l'acido fosforico soprabbondante che tiene in soluzione il fosfato stesso e lo fa evacuare perennemente per gli organi escretorj. Il latte contiene meno fosfato di calce della fibra musculare e del glutine del sangue: ne contiene però più delle gelatine, e dei brodi. Tra li vegetabili il frumento e le piante crocifere contengono un glutine che più s'approssima al glutine animale e che più contiene di fosfato di calce. Al frumento si preferiscano gli altri grani, come il sagou, il riso, l'orzo, il granturco, il miglio. Alle piante crucifere quelle di un'altra classe. S'osservi però che il glutine del frumento convertito in pane, cangia come osservò *Kesselmeyer*, la sua natura animale in vegetabile, e che l'aceto produce nel glutine lo stesso effetto. Dietro a queste traccie il *Thouvenel* convertì in albume ed in gelatina lo stesso glutine animale e la fibra muscolare. Ma in quel passaggio il fosfato di calce si decompone esso soltanto, o si separa intieramente

te dalla massa? L'A. si propone di decidere questa questione con l' esperienza, e certamente li risultati delle osservazioni serviranno di molto lume per intendere alcuni fenomeni dell'economia animale. Persuaso intanto, che il fosfato si decomponga soltanto, crede che l' uso del pane somministrando alle forze assimilatrici egualmente gli elementi del fosfato di calce, è facile che questi elementi tornino di nuovo nel processo dell'animalizzazione a combinarsi per costituire il detto fosfato, e che però si deve prendere poca quantità di pane se si vuole impedire l'accumulamento di codesto fosfato entro del corpo. L' uso dunque de' vegetabili, eccetuati il frumento e le piante crucifere, quello del latte si devono preferire all'uso delle gelatine e de brodi animali, e questi sempre all'uso delle carni. Tra le carni quelle de pesci o degli animali giovani si preferiranno alle altre. L'A. crede che il vitto vegetabile sia stato una gran causa della lunga vita degli antidiluviani.

Ad onta che finora l' ingegnoso A. non abbia detta una cosa nuova riguardo all' oggetto del suo libro, ch'è di indicarci il mezzo di prolungare la vita: nonostante ho voluto entrare in tutte queste particolarità, tanto per mostrare le vedute fisiche e chimiche giudiziosissime che gli servon di guida, quanto perchè li lettori curiosi esigeranno d' essere informati di tutto il contenuto, o potrebbero sospettare che avessi taciuto il più importante. Avendo intanto stabilito l'A. che le forze assimilatrici animali sieno esse capaci di separare gli elementi della calce, e del fosforo, per formare con questo e l'ossigeno, l'acido fosforico; e con quest'acido e la calce, il fosfato di calce, è naturale il pensare, che per evitare l'accumulamento d'un' eccedente quantità di questo fosfato conveniva cercar i mezzi o di portarlo fuori dal corpo a misura che si va formando, o di sciorne la combinazione. Due mezzi sono appunto quelli ch'ha imaginato l' A; ed il primo consiste nel tener aperte le vie alla uscita della terra superflua, ed il secondo in un reattivo il quale introdotto nella corrente del sangue possa vincere l'affinità che tiene legati fra di loro sotto forma concrera l'acido fosforico e la calce.

Le vie per le quali esce continuamente dal corpo o la calce, o l' acido fosforico, od il fosfato stesso sono quelle della traspirazione, e dell' orina. I bagni e le frizioni sono soprattutto indicati per promovere

vere la traspirazione senza portare sconcerto alla costituzione degl' individui. Le frizioni mettono anche in gioco il naturale elettricismo o l'*impetum faciens* d'*Ippocrate*, e li bagni accrescono anche la secrezione dell'orine. Per questa secrezione poi l' A. loda le acque le più pure e limpide; dalla leggerezza estrema delle quali *Erodoto* ripeteva la lunga vita degli etiopi. Loda pure le bevande ghiacciate, i gelati, i sorbetti; poichè il freddo propagato per mezzo dei nervi del ventricolo ai reni eccita ed accresce l'azione di questi. Egli c'indicherà le bevande artifiziali più addattate all'oggetto. Ma la scoperta che più esso giudica poterci condurre al desiato oggetto di ritardare la vecchiaja e di prolungare la vita è quella del reattivo che scioglie il già formato fosfato di calce. Questo solvente è l'acido oxalico conosciuto anco col nome d'acido del zucchero. Sanno ora i chimici che tutte le sostanze organiche, a riserva degli ogli, de' grassi e delli estrattivi saponacei, contengono la base acidificabile di quest'acido, e che l'acido si ottiene analizzando quelle sostanze coll'acido nitrico. Il più puro acido risulta dall'ossigenazione dello zucchero stesso per mezzo dell'acido nitrico. L'acido oxalico passa immutato nelle vie della circolazione; perchè ad onta che la sua base acidificabile passi da una combinazione all'altra ne' processi dell'animalizzazione, pure essa non abbandona l'ossigeno una volta che si è combinata con esso. Ma l' acido oxalico scioglie e porta seco il fosfato calcare; dunque questo si scuoprirà nell' orine ed andrà mancando nell'ossa. L'esperienze tentate finora assicurano che l'acido oxalico ritarda l'ossificazione negli animali giovani, favorisce le secrezione della calce negli adulti e ne vecchi, giacchè si trova più copiosa nell'orine e negli escrementi.

Ora se la materia gelatinosa contiene la base della calce, se questa base unendosi all'azoto forma la calce, e quindi unendosi all'acido fosforico costituisce il fosfato di calce, ne verrà di conseguenza, che evacuando la terra animale, la materia gelatinosa riparerà di mano in mano le perdite delle ossa e dell'altre parti tutte, le quali si conserveranno pieghevoli e molli. Ma di quanto l'acido dello zucchero farà retrocedere e prolungare la vita? Le speranze dell' A. sono grandi: ma prima di abbandonarvisi convien attendere qualche esperienza; poichè l'accumulamento della terra animale è un processo naturale delle forze assimilatrici organiche, che da essa acquistano più vigore, e acquistan-

standone ne producono o ne accumulano in più quantità. L'opporsi a questo progresso può avere un effetto di cui non si possono, per così dire, *a priori* assegnare le conseguenze. Per altro lungi dal disanimare il dotto A. nel suo progetto io dico, che se arriva anco ad alleggerire soltanto i mali della vecchiaja, l'umanità tutta resterà obbligata a suoi sforzi. Mi dispiace soltanto che prometta tanto bene avanti di esserne più certo; poichè l'opporre agli insultanti la medicina questa sua idea, finchè essa è ancora un progetto incerto nelle sue conseguenze e nel suo esito, non è un mezzo per obbligarli a tacere od a confessare che l'arte nostra abbia del divino. Se arriverà a scoprire i principj costituenti la calce ed il fosforo farà certo un passo assai grande nella fisica animale. *Girtanner* mi comunicò giorni sono, che era venuto a capo di decomporre il fosforo, e che aveva riconosciuti li suoi componenti. Ma non mi accennò per altro quali essi sieno. Se il *Valli* con li risultati suoi trova lo stesso che *Girtanner*, la verità sarebbe ancor più certa. Si deve dunque lodare l'intrapresa del N. A. e desiderare che si verifichi il suo progetto per godere più a lungo dei beni della gioventù.

)(N°. XII.)(

PARTE FISICA.

Specimen de respiratione Auctore Leopoldo Caldani *Medic. & Anatom. in Lyceo Patavino Prof. Prim.* inserito nel primo Volume delle *Memorie della Reale Accademia di Scienze, belle Lettere, ed Arti di Mantova*, pag. 108-120. in 4to.

NOi avremmo ben volentieri reso conto ai lettori nostri di un'altra Memoria che il sig. *Leopoldo Caldani* pubblicò col titolo di *Lettera* nel settimo Volume delle *Memorie di fisica e di mattematica della Società Italiana*: ma la descrizione di due ermafroditi; la correzione di quanto era stato erroneamente scritto da parecchj celebri Autori sopra uno di questi; la scoperta di cose da altri non osservate ec: come la rendono gradita a chi ne imprende la lettura, così la costituiscono tale, che non possa un Giornale se non farne un semplice cenno, ovvero riportarla intieramente. Non così può dirsi della Memoria che sulla respirazione egli scrisse, e che fu dalla R. Accademia di Mantova pubblicata nel primo Volume delle sue Memorie accademiche. Oltre che in questo scritto trovano i fisici trattato l'argomento della volontaria respirazione in guisa corrispondente alla celebrità dell'A., noi siamo certi ch'essa sia per riuscire grata oltremodo per lo stile purgatissimo con cui fu tessuta, e sul quale ci basti aver fatto un cenno, non dovendo noi aver per iscopo gli adornamenti (che tanto però appagano l'orecchio delicato, e tanto studio richieggono per riuscirvi a dovere), ma il bello, il nuovo, l'utile delle dotte produzioni.

La respirazione fu da alcuni creduta e chiamata una funzione spontanea del corpo animale vivente, altri la stimarono in parte automatica ed in parte volontaria, perchè e può da noi trattenersi o accelerarsi, e si esercita dai dormienti e dagli apoplettici, ne' quali sono sospe-

se tutte le funzioni volontarie. Dimostra l'Aut. a questo proposito, che le funzioni volontarie non sono da stimarsi sospese in chi dorme, siccome non possono dirsi privi della volontà di muoversi gli uomini assaliti dall'apoplessia: vorebbero pure essi agitare le membra (siccome l'uomo osservato da Farnelio), ma i muscoli non obbediscono alla volontà. Osserviamo accadere lo stesso negli animali viventi: possiamo cioè eccitare al moto alcune parti, pungendo o maltrattando in qualche guisa i nervi che vi si distribuiscono, mentre altre al contrario, rimangono immobili qualunque sia l'esperimento che su'loro nervi s'instituisca. La puntura dci nervi frenici o degli intercostali, ed il maltrattamento de'tronchi cardiaci fanno palesemente vedere, che se il diaframma ed i muscoli intercosrali denno annoverarsi fra i muscoli volontarj, lo stesso dir non si può del cuore che non si commove allo stimolo de'suoi nervi, siccome fanno le altre carni accennate.

Fino dal tempo di *Galeno* fu osservato che la respirazione dipende dalla volontà, ancorchè la mente non vi presti la debita attenzione. Gioverà quì di riferire quanto ritrovò nell'opera *de motu muscul or.* lib. 2. cap. *6.* di questo antico medico il professore di Padova. *Quid igitur mirum*, così *Galeno*, *ut fiat ipsa* (cioè la respirazione) *quoque ex voluntate? sed cum alias quidem diligentius adhibeamus mentem, alias vero negligentius segniusque, idcirco recordemur quidem actionum quibus mentem adhibuimus, obliviscamur autem earum que secus se habent?* Riferisce in appresso lo stesso scrittore, che uno schiavo si uccise trattenendo volontariamente la respirazione, e soggiunge: *quod si non liceret undequaque respirationem cohibere, ne idcirco quidem aliquis negaret quin ipsa secundum voluntatem fieret? Apparent enim eorum operum, quæ motu voluntario fiunt, alia quidem libera esse, alia vero affectibus corporis inservire: ex. gr. ire ad aliquem, & alloqui, & capere aliquid, & recipere, absolute libera sunt; egerere vero & mingere corporis affectuum sunt remedia.* Lo che fa vedere che fino da *Galeno* era la respirazione annoverata fra le funzioni volontarie: potendosi essa alterare a nostro arbitrio nella forza, nella frequenza ec: Non possiamo però sempre trattenerla e sospenderla, egualmente che non è in nostro potere l'impedir sempre l'uscita delle feci e dell'orina, che dipende pure dal nostro volere. Che se opponesse alcuno non esser dunque i muscoli inservienti alla deplezione del ventre e della vescica

scica

scica orinaria diretti dalla volontà, vana si renderebbe una tale obbjezione, tosto che si consideri che all'applicazione di certi stimoli sono i muscoli chiamati alla contrazione anche senza il concorso della volontà. Una violenta convulsione contrae spesso con forza alcuni muscoli, quantunque vi si opponga la volontà; nè la volontà può sollecitare que' muscoli ne' quali fu sospeso ogni moto o per la rachitide, o pel reumatismo, o per la paralisi. E siccome assurda cosa sarebbe il negare l'impero della volontà sulle carni rese paralitide, od occupate dalla convulsione; così non è ragionevole il dire che la respirazione non è regolata dalla volontà, perchè non può l'infermo respirare con libertà nella pleuritide, o perchè altri sospende alcune volte lo sternuto, lo sbadiglio, e la tosse, e non sempre.

Se però la respirazione dipendesse dalla volontà, dicono alcuni che lodar non si dovrebbe la madre natura per averci in guisa tale costituiti, che possa ognuno privarsi di vita col trattenere l'esercizio di questa funzione. Il sig. *Caldani* risponde, che non dobbiamo cercare in qual miglior modo avesse potuto la natura costituire la nostra macchina, ma soltanto come l'abbia costituita, facendo riflettere, che per testimonio degli storici molte persone passarono all'altra vita sospendendo la respirazione. Non trova inoltre per qual ragione debbasi accusare la natura, nota essendo la somma molestia che si risente nell' alterare il respiro, ad onta ancora che la volontà vi sia efficacemente determinata: considera non essere a tutti noto questo strano mezzo di togliersi l'esistenza, nè essere tutti i mortali dotati di animo sì crudele per porlo in pratica. In quante maniere ponno gli uomini uccidersi, eppure quanto pochi sono i carnefici di se medesimi?

Scrisse il *Van-Swieten*, che può ciascuno fingersi catalettico (malattia nella quale, com'è noto, la respirazione è totalmente soppressa), ma come può un uomo sospendere la respirazione in modo che venga creduto morto? Una siffatta storia viene riferita del sig. *Ignazio Monti* nelle sue epistole mediche latine, e fa questa conoscere la verità di quanto cercò di provare il sig. *Caldani*, cioè che la respirazione sia una funzione volontaria. Un uomo fu rinchiuso in prigione per delitto che lo conduceva al patibolo. Trattenne egli la propria respirazione, non si potè percepire il moto del cuore e delle arterie, soffrì i cauterj, i liquori acri che gli furono versati nella bocca, le ritorte,

le fregagioni più violente, la scarificazioni, e per fino le festuche introdotte sotto le unghie; e ciò con tanta costanza d'animo quanta poteva essergli ispirata del timore di una morte inevitabile.

Due altre storie assai strane aggiunge a questa il sig. *Caldani*. La prima appartiene ad un certo giovine *Michele Garzoni*, il quale cercava di commuovere la pietà de' benefattori fingendosi idropico. Tratteneva egli la respirazione, e facendo soltanto agire le coste inferiori simulava una tal malattia: innalzava il petto a piacere, cosicchè rappresentava altre volte una gibbosità del torace, perturbando in mille guise la pulsazione del cuore e delle arterie. Se gli angusti limiti del nostro Giornale non ci vietassero di portare più a lungo gli estratti delle scientifiche produzioni, noi ci lusinghiamo che non ispiacerebbe a' lettori la relazione esatta che ci espone il sig. *Caldani* della vita di questo scaltro giovine, del modo con cui egli appresa a regolare la propria respirazione, del metodo ingegnoso che tenne il prof. di Padova per iscuoprire la mentita idropisia, e de' fenomeni che rimarcò nell' esame diligentemente istituito sopra il detto *Michele*.

Pari in destrezza era il giovane che forma il soggetto della seconda storia. Abbassando egli fortemente il diaframma mentiva l' idrope, senza però che alterar potesse la conformazione del suo petto, come faceva il primo, quantunque le coste fossero mobilissime:

Se questi esempj si aggiugneranno agli altri non pochi che ritrovansi presso altri riputati Maestri dell'arte, noi siamo certi che verranno esaudite le speranze del nostro Aut., coll' annoverare in appresso la respirazione fra le funzioni volontarie. non ostanti gli argomenti e le difficoltà, che altri potesse portare in campo.

Esame dell' orina di un itterico, e ricerche su di alcuni laterizj sedimenti trovati in altre morbose orine umane, intraprese nel mese di novembre dell' anno 1787. *da* Francesco Marabelli *chimico nello Spedal maggiore di* Pavia, *pubblico ripetitore di chimica, materia medica e farmacia ec. Tratto dagli* Atti dell' accademia delle Scienze di *Siena*, ditta de' *Fisico-critici*. Vol VII. 1794. in 4to. gr.)

GLi esperimenti chimici sopra la orina itterica e sopra le deposizioni di alcune altre orine, istituiti con avveduto criterio e con diligenza non ordinaria dal sig. *Marabelli*, sono dovuti alla raccomandazione dell' illustre professore sig. *Frank*, il quale desiderava conoscere i componenti di tali sostanze, almeno fino ad un dato punto. Gli esperimenti non potevano essere assolutamente affidati nè a mani più abili, nè a chimico più giudizioso, nè a più paziente investigatore. La itterizia è uno de' morbi, in cui la orina si osserva alterata sin dal principio, e in cui prosiegue costantemente a mostrarsi con de' caratteri particolari sin dopo vinta la malattia. Ella dimostra una perturbazione, un disordine comunicato a tutta la massa umorale, che si diffonde a tutte le segrezioni, che muta singolarmente le qualità consuete de' fluidi sierosi: ella significa un vizio, che opera potentemente sulla ordinaria segrezion della bile, fors' anche sopra i principj, ond' è preparato un tal fluido, fors' anche sopra qualunque si voglia fluido olioso del corpo umano; e l' esame di essa chimicamente eseguito può contribuir se non altro ad avvanzar qualche poco nella cognizione di uno stato morboso, la cui essenza speziale, convien dirlo sinceramente, non è ancor nota abbastanza. I sedimenti poi laterizj di alcune altre orine morbose, qualora assoggettati alla chimica analisi vengano adeguatamente risolti ne' lor componenti, possono rischiarar senza dubbio l' attività delle febbri e gli effetti comuni, che ne derivano; e noi risguardiamo il presente scritto come uno de' meglio diretti a fissare delle buone idee patologiche e a guidare con fida scorta a una qualche ragionata ed utile conclusione di soda pratica.

L' A. descrive i caratteri della orina recente, che si evacuava da un uomo itterico assistito dal sig. *Frank*. Era d' uopo incominciare da que-

(*) del sig. dott. *J. Panzani*.

questa notizia storica per far comprendere sopra qual fluido vennero esercitati gli esperimenti. Una tale orina, sebben recentissima, si vedeva di un color giallo-bruno, tramandava un alito alquanto incomodo e nauseante, destava un sapor salso ed amaro sopra la lingua; Nel corso di poche ore si osservò dentro al vaso coperta da una pellicola diafana, sopra cui la luce si rifrangeva, ed emulava i colori dell'iride: non depose verun sedimento malgrado la quiete sua di più giorni; e spumeggiò molto con tenuissima agitazione. Questo fenomeno dimostrò in essa un vero carattere saponaceo, la cui natura peraltro non sembrava punto determinabile, perchè mista alla dissoluzione di laccamuffa e allo sciloppo di viole non additò segno alcuno d'acido, o d' alcali, almeno in istato di evoluzione e di libertà. L'A. osservò, che la medesima orina trattata coll'acido sulfurico metteva de' vapori bianchi soffoganti, evolvendosi dal miscuglio qualche porzione d'acido muriatico, e precipitò poca copia di un sedimento nerastro. La orina divenne più oscura sul fatto, e di lì ad alcuni giorni il colore di essa apparve di un verde-giallo diluto, ed acquistò un odore precisamente orinoso. L'acido nitrico rese la orina stessa di un bel color verde durevolissimo senza dar sedimento, fuorchè poco dopo con de' tenui fiocchi verdastri. Non parve mutar sul fatto una tale orina l'acido muriatico: ella però a capo di un qualche non lungo tempo si vide colorata di un verde carico, ed avea un sedimento ben tenue dello stesso colore. Il prussiato di potassa mutò il color della orina in un verde senza verun sedimento; ma unendovi la potassa o il carbonato di essa o l'acqua di calce precipitò lentemente poca materia di un color giallo torbido, e i liquori della potassa e del suo carbonato assunsero un color giallo carico e svilupparono un odore ammoniacale, che fu più sensibile nella orina, in cui era permisto il medesimo carbonato: l'acqua di calce acquistò solamente un color giallo diluto. Non sofferì mutazione alcuna sensibile unendovi l'alcool. Il nitrato d'argento e quel di mercurio precipitarono de' sedimenti copiosi e bianchi: il sedimento ottenuto col primo de' due nitrati divenne in progresso verdastro, lasciando la orina limpida; e quel sedimento, che derivò dal secondo nitrato, assunse un colore di un verde tirante al cinereo, e la orina medesima fu colorata di un verde torbido. Il nitrato di bismuto diede un sedimento bianco mutatosi poscia in cinereo-azzurro, senza cambiar punto

il

il color della orina. Il solfato di ferro la intorbidò e produsse in essa quasi un coagulo, che indi precipitò assai copioso e di color ferrugineo, la orina acquistò il colore stesso dell' oro. Il solfato di rame precipitò lentamente una tenue deposizione di color verde oscuro, lasciando l' orina di un verde diluto. Il solfato di zinco per ultimo offrì un tardo sedimento di color verde oscuro, che si rese poi verda torbido; e la orina si vide mutata nel color d' oro.

Con tutta la mentovata pellicola fu posta una data quantità della medesima orina in un luogo caldo a ventidue gradi reaumuriani. In vent' ore mandava un odor fetido ammoniacale, e la pellicola erasi fatta più densa e di color giallo. Colla evaporazione successiva cambiò di colore, minorò di amarezza, indi perdè totalmente quest' ultima qualità: la pellicola quindi vieppiù addensata toccava quasi dovunque il fondo del recipiente. Estratta una tal pellicola, e saggiata in parte coll' alcool, in parte coll' acqua, scioglievasi come tutti i saponi, non era amara; e abbruciata feteva come le sostanze animali: era allora unicamente salsa la orina, e trasmetteva l' odore delle carni putride. Un' altra porzione della stessa orina recente fu svaporata col fuoco fino a perdere un terzo; e allora unitovi l' alcool, che la intorbidò, cadde al fondo una materia nerastra, che si divise in istriscie dello stesso colore quando vi si aggiunse dell' acqua, e intorbidarono turto il fluido. Altre quattordici libbre della medesima orina si svaporarono a consistenza di estratto, il cui peso fu di due oncie, dodici scropoli e mezzo. Durante la evaporazione la orina si vide cuoprirsi della prefata pellicola. l'estratto assunse il color del rabarbaro, e trasmetteva un fetor nauseosissimo: e l'amarezza scemò a misura della evaporazione a tal segno, che ridotta la orina alla consistenza di estratto non fu quasi più amara. Questo estratto posto a digerirsi nell' alcool somministrò una tintura, che rassomigliava ad una infusion di caffè tirante un po' al giallo; e diluta nell'acqua non si mutò, mostrandosi invece d'indole saponacea. Gli esperimenti fin qui compendiati mostrarono adunque al sig. *Marabelli*, che l'amarezza caratterizzante la orina sotto la condizione dell' itterizia è una qualità dovuta a un principio volatilissimo, probabilmente a un principio il cui genio si approssimi a quello di tutti gli olii volatili, atto cioè a volatilizzarsi o perfettamente o almeno assaissimo al pari dell'ammoniaca, durante la decomposizione del fluido: e di qui avviene, che la orina itterica

terica putrefatta non è più amara, e che la medesima orina fatta svaporare fino alla consistenza di estratto conserva poca o quasi nessuna amarezza.

La orina itterica si distingue pel suo color croceo ordinariamente assai carico, il quale tinge in giallo e la carta bianca ed i pannilini, che vi s' immergono. Parve all' A. esser nell' ordine de' suoi esperimenti l' assicurarsi per via di prove, se la sostanza medesima colorante si potesse dividere dalla orina, in cui sta disciolta; e pose in opera le sfilaccie de' pannilini. Le prime sfilaccie immerse, vennero tratte coloratissime: le altre, che vi s' immersero per successione, sortirono gradatamente men colorate per modo, che le ultime apparver soltanto bagnate nella orina comune, e la orina medesima acquistò quindi un color naturale adeguatamente: dalla qual serie di prove risultò il corollario, che la sostanza colorante la orina itterica è assai più affine ad alcuni corpi stranieri come son le sfilaccie, che alla medesima orina, la quale non divenne più oscura nè torbida dopo una tale operazione, non fu più amara, e fu salsa unicamente a un di presso come la orina ordinaria, nè diede spuma veruna sotto l' agitazione. L' acido nitrico separò in questa orina alcuni filamenti colorati al pari della orina medesima, e fece assumere al fluido un color di carne, senza punto dar segno di color verde: la potassa sviluppò prontamente un odor fetido ammoniacale: il prussiato di potassa non somministrò color verde, e parve anzi congiungersi alla orina sana: il nitrato d' argento diede un precipitato bianco, mutatosi in cinereo: il nitrato di mercurio diede a principio un sedimento di color bianco, il quale divenne in progresso color di rosa, carattere singolare de' fosfati animali ottenuti per via del mercurio nitrato: il solfato di ferro produsse una deposizione di color giallo-verde tirante al fosco; e il solfato di rame per ultimo precipitò assai poca materia di un verde lattiginoso. Tutti gli esperimenti provarono adunque, che la orina itterica non è diversa da quella dell' uomo sano, ogni qual volta sia spoglia di quella colorante sostanza, da cui risultano le accidentali sue qualità, sostanza in istato di soluzione dentro alla orina, dove l' affinità non è tale col fluido, che abbia a ricusare di combinarsi ad altri corpi stranieri. E infatti la risultanza medesima ebbe il sig. *Marabelli* per via di altre prove da lui istituite; perchè la orina in tal guisa decolorata, postasi alla eva-

po-

porazione, mancò in ogni tempo di quella pellicola, onde cuoprivasi quando conteneva in se stessa la sua porzion colorante: svaporata gradatamente fino alla consistenza di estratto, assunse un color diverso dalla precedente, e parve simile nel suo aspetto esteriore all'estratto del nasturzio acquatico: era unicamente un estratto di sapor salso, che trasmetteva un odor nauseoso; e di quest'ultimo estratto fattane digerire una data dose coll'alcool, si vide conseguirsene una tintura d'un giallo cupo, la quale non ha subito verun cambiamento dall'affusione dell'acqua. Una tale orina, quantunque itterica nella sua origine, aveva totalmente perduta quella sostanza, da cui derivava il suo color peculiare, la immersione delle sfilaccie avevala depurata dall'accidentale sua qualità, ed erasi ricondotta ai caratteri della orina ordinaria e comune.

Gli esperimenti del chimico non sonosi qui limitati: egli fece seccare a calor moderato quelle sfilaccie, ch'erano tinte dalla immersion loro dentro alla orina, poi le immerse pel corso di alcune ore nell'alcool. Il fluido acquistò in tal maniera una tinta gialla, e le sfilaccie perdettero il colore già ricevuto. Dell'acqua gittata sull'alcool tinto rese lattiginoso il mescuglio e fece cadere una deposizione di fiocchetti bianchi: il qual fenomeno indusse l'A. a concludere, che la sostanza colorante la orina itterica abbia ad essere d'indole resinosa. Spiega inoltre la causa, per cui il primo estratto della orina itterica colorata e la sua pellicola siansi mostrati nelle anteriori esperienze d'indole saponacea; e riflette giudiziosamente, che la putrefazione e la evaporazion della orina decomponendo il principio resinoso e volatilizzandone la più tenue porzione favoriscono per legge di chimica necessità lo sviluppamento a una qualche porzione dell'ammoniaca. Lo sviluppamento quindi dell'ammoniaca incontrandosi colla resina fissa e residua più vi si combina, costringendola perciò appunto a vestire i più manifesti caratteri della indole saponacea.

Non pago il sig. *Marabelli* de' riferiti suoi esperimenti saggiò pur anche la orina itterica medianti le terre assorbenti, la operazion delle quali si rassomiglia in più circostanze a quella stessa degli alcali. Cinque differenti vasi contenendo un'oncia di orina itterica per ciascheduno, infuse nel primo una dramma di calce, una dramma di carbonato di calce nell'altro, nel terzo altrettanta magnesia, nel quarto egual

 dose

dose di carbonato di magnesia, e nell' ultimo una dramma di allume tratto dal solfato di allumine. All' istante medesimo, in cui vennero immerse le terre, la orina si vide di un giallo chiaro, mentre le terre acquistarono un giallo tirante al verde: esalò un odor fetido ammoniacale dalla prima delle mistioni, men fetido dalla seconda, poco sensibile dalla terza, e nullo affatto dalle altre due. La orina ciò nonostante ingialliva tuttavia le sfilaccie; ma filtrata in seguito, ed aggiuntavi un' altra egual dose di ciascheduna terra, la orina si decolorò totalmente. Il solo carbonato di magnesia non decolorò esattamente la orina, se non dopo la terza dose. Fu riflessibile, che ciascheduna delle terre stesse operò nella orina con grado vario di attività: la calce fu più efficace di tutte le altre; poi la magnesia: poi il carbonato di calce; indi l' allume; e finalmente il carbonato di magnesia. La orina però, in cui venne immerso l' allume, si conservò lungamente incorrotta, mentre l' altra orina delle altre mistioni si putrefece assai in breve. L' alcool da quelle terre ben secche estrasse una tintura giallognola inalterabile dall' affusione dell' acqua, sebbene le terre non abbian peraltro potuto spogliarsi mai interamente di quel colore, che avean contratto, ed abbiano fatto conoscere esser più affine alle terre la sostanza colorante della orina itterica, che alle sfilaccie. Le terre adunque operando a guisa degli alcali cambiavano quella sostanza, almeno fino ad una data parte, in una spezie di miscuglio saponaceo.

Si vede adunque dal sin qui detto, che gli esperimenti guidaron l' A. a de' corollarj d' uso importante; e sono i seguenti. La orina itterica si può distinguere da qualsivoglia altra orina e dal suo color peculiare, e dalla sua intensa amarezza, e dalla pellicola sopranatante dopo qualche ora di quiete, e dallo spumeggiar dibattendola: essa inoltre tinge in giallo i pannilini, tinge in giallo tirante al verde le terre assorbenti, colora in diverso modo i diversi ossidi metallici precipitati dagli acidi dentro di essa: ed acquista il color di un bel verde mediante l' acido nitroso. La orina itterica riconosce le nominate sue qualità unicamente da quella sostanza colorante, che tien disciolta, la quale per essere d' indole resinosa, è penetrata verisimilmente da varj sali e riceve quindi una condizion saponacea; ed apparisce, che la sostanza medesima resinosa colorante la orina itterica non è gran fatto aderente ai sali disciolti dentro alla orina, mentre la immersion sola delle sfilac-

sfilaccie basta a disgiungerla e a separarla. La orina itterica perde la propria amarezza tanto mediante la evaporazione, quanto mediante la putrefazione: il che dimostra consistere una tale amarezza in un principio volatilissimo, analogo forse agli olj stessi volatili, che agevolmente si separa ed avola dalla porzion resinosa; ed è osservabile, che la immersione delle sfilaccie o delle terre assorbenti privando la orina della sostanza, che la colora, la priva pur anche dell'amarezza. La orina itterica finalmente non sembra sempre ottenere l'alteramento suo proprio da quella porzion della bile, che dal fegato o dalla cisti vien trasportata nel sangue durante lo stato della itterizia: ella riconosce delle altre cause non ancora abbastanza determinate; e la sostanza colorante una tale orina offre delle apparenze, che niente spertano alla sola bile: pare anzi, che la medesima bile si trovi nella orina itterica in uno stato di decomposizione, vale a dir solamente con alcuni de' suoi principj, e più propriamente colla sua porzion resinosa: l'amarezza sempre crescente della bile, evaporandola o concentrandola; la sua perpetua amarezza malgrado qualunque avvanzata putrefazion di un tal fluido; aggiungeremo la nessuna salsedine, almen discernibile, della bile, sono fenomeni, che dimostrano le proprietà differenti manifestantisi nella bile medesima e nella orina degli uomini itterici: poi si rifletta, che la digestione della sostanza colorante fatta coll'alcool dà un fluido torbido, cui aggiungendo dell'acqua si vede assumere una tinta lattiginosa precipitante una qualche deposizion flocculenta, mentre la soluzion della bile ottenuta coll'acqua si vede rimanere inalterata tanto nell'alcool medesimo, quanto meschiandovi l'acqua.

Tale si è stato il lavoro del diligente sig. *Marabelli* sopra la orina itterica, a tali ne sono le risultanze; dalla union delle quali può chiaramente vedere il patologo, che nello stato della itterizia non è unicamente l'assorzion della bile, che costituisca la malattia: ella è il prodotto di una decomposizione, che risolve la bile medesima ne' suoi componenti, che combina i componenti di essa ai sali più affini, che rende la sua resina in uno stato permanente di soluzione, che altera per conseguenza più o meno tutta la crasi umorale. Una serie di considerazioni ulteriori potrebbe anche dar luogo a delle vedute pratiche interessanti, che i dotti medici posson raccogliere dalla meditazione sopra gli esperimenti medesimi dell'A. Noi chiuderem questo articolo

col riferire in detaglio le di lui ricerche sopra que' sedimenti laterizj, che non infrequentemente si veggon deporre dalla orina umana durante il corso di alcuni morbi.

Col nome di *laterizio* chiamasi quel sedimento, che precipita dalla orina in quiete ordinariamente verso il cessar di una febbre; e un tal nome si è tolto ad imprestito dalla figura della deposizione, che rassomiglia infatti alla polvere di matton cotto. Il sig. *Marabelli* si è assicurato, che un tal sedimento, sempre di color rosso più o meno vivo, divien più intenso coll' essiccarsi. L' alcool ne può estrarre qualche leggiera tintura, che l' acqua affusa non altera sensibilmente; ma il colore non può mai scemarsi o degradare nel sedimento, il quale tanto nel primitivo suo stato quanto levato dalla sofferta azion dell' alcool non diede a vedere mutazione alcuna sotto la forza dell' etere sulfurico, in cui non lasciò partir da se stesso veruna sostanza. Lo decoloran peraltro alcuni acidi minerali come sono il sulfurico, il muriatico e il nitrico, i quali affusi sul sedimento elevano sopra di esso una spuma bianchiccia e densa: l' acido ossalico non produsse precipitato veruno, anzi non intorbidò neppure le accennate tre soluzioni; e il prussiato di potassa fece deporre dalle soluzioni medesime un assai tenue prussiato di ferro.

I sedimenti medesimi non assoggettati a veruna prova furono esposti dall' A. all' attività libera del fuoco aperto: si calcinarono stentatamente, e trasmisero un odor disgustante, simile a quello de' capelli abbruciati, durante la combustione. L' acido sulfurico e qualche altro metodo analogo esperimentati sopra la calce de' sedimenti diedero un acido fosforico il più deciso ed un solfato di calce: i quali fenomeni danno a conoscere, che rassomigliano le deposizioni morbose contenentisi nella orina a una sostanza niente dissimil da quella, onde sono composte le stesse ossa; ed è perciò agevole da comprendersi, che lo stato febbrile e qualsivoglia altro processo flogistico effettuantesi nel corpo umano operano una vera decomposizione delle sostanze solidissime, ond' è formata la tessitura animale, e permettono la facilità e la maggiore o minore prontezza a delle nuove ed inconsuete combinazioni. Una maggior copia di esperimenti farebbe conoscere qualche cosa di più: gli esperimenti medesimi ripetuti sopra qualunque de' fluidi animali tanto in istato sano quanto in istato morboso; gli stessi tentami

tami sopra le parti solide; alcune ricerche chimiche intorno alle parti animali già depravate da malattia, scuoprirebbono sicuramente delle nozioni, che tuttora giacciono inosservate nel seno della natura. Noi applaudiamo ai lavori utili del sig. *Marabelli*; e dobbiamo alle attenzioni dell'illustre Accademia di Siena l'averci conservato questo importante scritto fra i pezzi della dotta sua collezione.

Pharmacopoeja collegii Regii medicorum Edimburgensi. Ædinæ 1792. 8. Con cinque tavole.

CRediamo del nostro dovere di annunziare questa nuova edizione delle Farmacopea Edimburgese, sebbene non sia di una data così recente. Le circostanze politiche di Europa imbrigliano per siffatta maniera il commercio librario, che non riesce possibile l'ottenere in giornata e regolarmente le produzioni scientifiche de' varj paesi, e particolarmente dell'Inghilterra, e questa è la sola ragione per cui abbiam differito sino a questo momento a dar notizia delle rifforme che il regio collegio de' medici di Edimburgo ha fatto nella sua Farmacopea. La principale tra esse consiste nell'aver adottata la nuova nomenclatura chimica, e codesta adesione di un collegio di medici forse il più rispettabile in tutta l'Europa va ad aggiungere un nuovo grado di autorità alla riforma generale del linguaggio chimico. Quanto alle altre mutazioni, ecco a che si riducono le più importanti.

Le spezie de' vegetabili costituenti il catalogo della materia medica vengono giudicate dietro alla guida del sig. *Murray*; e vi si aggiungono o si correggono le idee rispettive secondo quelle autorità posteriori, che dopo di quel celebre sveco hanno potuto aumentare o diversificare le cognizioni. Vengono citati di luogo in luogo gli scrittori, che si sono seguiti, e si fa uso di quelle denominazioni, che vennero adottate nelle varie dissertazioni o memorie sopra le spezie medesime. Il catalogo della materia medica si trova accresciuto dalla corteccia dell'angustura, dall'arsenico, dalla barite, dal cajeput, dal cocomero agreste, dalla lattuca virosa, dalla nicoziana e dalla spugna; ma non sappiamo per qual motivo siano stati ommessi il cinabro artifiziale, il finocchio volgare, la noce di galla e persin la canella. Alcune denominazioni poi sono state affatto cambiate, come per esempio *cate-*

ci-

chu invece di terra Japonica, *lapilli cancrorum* invece di oculi, *sebum ceti* invece di sperma ceti ec. Nonostante sembra migliorato alcun poco l'ordine delle preparazioni, sebbene anche la classe de' succhi paja non doversi escludere dalle preparazioni semplici. Non intendiamo poi la ragione, onde gli olj espressi non abbiano a seguire la classe de' succhi, e agli olj non succedano subito le emulsioni, e dopo le emulsioni non vengano le conserve, e queste non precedano immediatamente le infusioni o almen gli sciloppi. In questa farmacopea si trovano gli aceti prima dei vini; e subito dopo gli aceti vi sono i sali. Una volta si soleva distribuire diversamente.

Fra le preparazioni nuove vi ha l'elaterio: si sono introdotti l'estratto di cocomero agreste, quello di lattuca virosa e quello di oppio, che porta il nome di *oppio purificato*, e si prepara col dissolvere una tal droga nello spirito di vino diluto. A che non hanno essi chiamato *alkool* lo spirito stesso di vino? Si trova inoltre la emulsione canforata; e non sappiamo come sia questa una preparazion farmaceutica, cioè durevole almeno per qualche tempo, mentre la canfora si divide ben presto dalla sua mistione in qualunque composto liquido. Nella classe delle infusioni troviamo quella *di catechu*, la quale è una infusion semplice di questo estratto vegetabile in acqua calda coll' aggiunta di un po' di canella. Le decozioni nuove sono quella di chinncona, di geoffroea, di mezzereo e di sarsa parilla. Nulla troviamo d' interessante nell' ordine degli sciloppi, come neppure in quello de' vini. Nelle tinture vediamo quella della radice palumbiana; e vediamo ne' sali soda fosforata, la quale è senza dubbio un sal neutro di notabile attività, ed è dovuto l'uso di un tal rimedio al sig. *Pearson*, che lo ha fatto inserire nella presente farmacopea.

Nella classe de' mercuriali abbiamo il *mercurio acetato*, l'*idrargiro muriato precipitato* e il *calomelano liquido*. Chiamano gli Edimburgesi *antimonium muriatum* quella preparazione, che i nuovi nomenclatori dicono *muriato di antimonio*, ed è il *burro d'antimonio* conosciutissimo. Con questo prodotto chimico in questa farmacopea si prepara il tartaro emetico, detto dai nuovi nomenclatori *tartrito di potassa antimoniato*. Gli Edimburgesi di questi giorni lo preparano col croco di antimonio infuso nell' acido vitriolico, a cui aggiungono della muria. Stando alla innovazione avrebbono dovuto chiamarlo *solfato di antimonio*

mu-

muriato . Vediamo inoltre una polvere antimoniale denominata *antimonium calcareum phosphoratum* .

Le polveri gli elettuarj le pillole gli unguenti gli empiastri ec. non presentano mutazioni di conseguenza; ma non vi ha dubbio, che in tutto questo rovesciamento di denominazioni il collegio medico d'Edimburgo non sempre si è regolato con inappuntabile discernimento. Noi siamo consuetudinarj per massima; ed è per questo, che reformidiamo le innovazioni grandiose e improvvise, le quali non lasciano mai libertà a un avvanzamento utile o a fermarsi e retrogradare nel caso delle disgrazie non prevvedute. Accordiamo benissimo, che alcune denominazioni fondate sul pregiudizio e sull'ignoranza meritano una mutazione: accordiamo, che gli uomini istrutti hanno il diritto di consigliarla e di eseguirla: accordiamo anche di più, che il cambiamento non deve dilazionarsi di molto dopo di averne acquistati i lumi, che a ciò conducono; ma nessuno ci persuaderà mai, che si abbiano a rovesciare da capo a fondo le fabbriche di antichissima utilità universale, e tutte ad un tratto solo, e senza prima costruirvi degli edifizj migliori o almeno equivalenti, perchè si è in esse scoperto un qualche difetto di architettura niente interessante la utilità loro ed i loro usi. Dimandiamo noi al pubblico spregiudicato: è giusto l'escludere dalla classe de' rimedj e da una farmacopea l'elisirre di proprietà, la tintura di aloe, l'elisirre stomachico, la tintura di genziana composta, l'elisirre traumatico, la tintura composta di bengioino, l'elisir peregorico, la tintura ammoniacale di oppio, l'elisir sacro, l'elisir di salute, la tintura composta di riobarbero, la tintura composta di senna unicamente perchè sono chiamate queste preparazioni con questi nomi. Nessun può negare, che i nomi non siano dettati dalla credulità del cappriccio e ben anche dalla impostura; ma nessun può negar parimenti, che tali ajuti non riescano e comodi ed utili in varie morbose combinazioni.

Fra i sali merita lode la denominazione di *natrum*, che hanno data gli Edimburgesi all'alcali minerale, cui i nuovi nomenclatori diedero quella di *soda*. Egli è il vero nome, con cui gli antichi lo hanno sempre distinto; ed hanno appoggiato il motivo di chiamarlo *natrum* per la sua declinabilità nella lingua latina, in cui dovrebbono sempre trovarsi scritte tutte le farmacopee. La voce *soda* è indeclinabile come

me lo sono le voci alcali e potassa, che sono state in questo libro mutate nella voce generale *lixivium*. Chiamarono *ammonia* l'alcali volatile o animale, e potevano dirlo *ammoniacum* senza disordine, per conformarsi alla voce determinata dalla nuova nomenclatura. In fine dell'opera vi ha un indice copiosissimo, in cui si distinguono i nomi nuovi e gli antichi; e un indice di questa fatta rendevasi necessario ad evitare la confusione e gli errori. Vi ha inoltre un catalogo, dove sono espresse adeguatamente le varie proporzioni del mercurio dell'antimonio e dell'oppio, ch'entrano nelle diverse preparazioni di uso più comune

Cours d'Etude Pharmaceutique. Corso di studio farmaceutico; di T. B. Bovillon de la Grange. 8. *T.* 4. *Parigi* 1794.

QUest'opera destinata all'istruzioue de' giovani che vogliono dedicarsi alla farmacia, offre il complesso di tutte quelle cognizioni il conseguimento delle quali si rende assolutamente necessario a chi vuole apprendere con sodi princip*j* un'arte, il cui esercizio di massima gelosissima importanza per l'umanità, si vede con vero disonore della ragione e con abbandono scandaloso del ben nazionale, abbandonato in parecchi luoghi della nostra Italia alle pericolose eventualità di una cieca pratica e vacillante. Il sig. *La Grange* ha cercato di raccogliere in questo libro quanto gli è parso essenzialmente necessario per istradare li giovani allievi nello studio della farmacia; e quindi rinunziando ad ogni pretesa sulla novità ed originalità delle dottrine che vi espone, si è limitato a prendere qua e là quanto v'era di buono per lo suo scopo nelle opere degli scrittori che il precedettero, ordinando ogni cosa con metodo, e sponendola colla maggiore semplicità e chiarezza.

L'opera è divisa in quattro parti che formano altrettanti volumi; e nella prima si contengono gli elementi di Fisica, ove l'A. ha raccolto tutte le più importanti nozioni che risguardano le leggi generali della natura, le proprietà generali de' corpi e del moto, la gravità, la meccanica, l'idrostatica, le emanazioni aeriformi, l'ottica, i colori, l'elettricità, il magnetismo ec. La seconda parte comprende la materia medica, o i medicamenti semplici; essi sono divisi ne' tre regni ai quali spettano, ed ogni regno e suddiviso in sezioni; chiude il volume un assai ben fatto formulario formaceutico ad uso degli ospitali militari della

della Nazione Francese e v'è aggiunta la interessante istruzione intorno ai mezzi di mantenere la salubrità, e di purificar l'aria delle sale negli ospitali militari pubblicata dal consiglio di sanità di Parigi.

La terza parte è consecrata alla Botanica; vi si propongono li principj di questa scienza; quindi si dichiarano li sistemi di *Linneo* e di *Tournefort*, e vi si da la dimostrazione botanica di un buon numero di piante secondo i dettami del sistema Turneforziano.

Finalmente la quarta parte contiene la farmacia, o la chimica farmaceutica. Questa parte è divisa in due sezioni; la definizione della farmacia, l'indicazione degli stromenti che più comunemente vi s'impiegano, le direzioni intorno la scelta de' medicamenti, la loro preparazione, polverizzazione ec: quindi le regole od avvertenze intorno all' apprestamento delle preparazioni le più semplici, e in seguito di quelle così dette *magistrali*, e per ultimo delle *officinali*, come pillole, elisiri, conserve, elettuarj ec. formano l'oggetto della prima sezione. Nella seconda sezione, che si può riguardare come la più essenzialmente costitutiva della chimica farmaceutica, dopo alcuni capitoli preliminari sulle altrazioni, sui principj, sul fuoco, sul calore, sull'acqua, sulla terra, si passa all'esame delle sostanze saline, e quindi alla classificazione degli acidi seguendone tutte le principali combinazioni di uso farmaceutico con le sostanze dei tre regni della natura.

Sembra a noi che quest'opera soddisfaccia bastantemente allo scopo cui è stata destinata, e che possa essa servire di utile scorta agli alunni onde apprendere con sodi principj la scienza importantissima della Farmacia.

De aeris marini salubritate auct. Samuel. Carol. Erler. Wittenberg 1794 in 4to.

NElla introduzione fa cenno delle difficoltà di poter fornire una storia patologica dell'aria, indi esamina nel secondo paragrafo le qualità fisiche e chimiche dell'aria marina. Gli esperimenti del sig. *Ingenhousz* e *Fourcroy* ci insegnano evidentemente che l'aria in pieno mare è molto più pura di quella delle coste e del continente. La cagione di ciò sono singolarmente i venti che dividono le parti eterogenee in essa contenute: dippiù mancano in pieno mare le esalazioni dei cor-

corpi organici, e poi dall'acqua stessa marina si separa una considerevole quantità d'aria pura, assorbendone in vece una parte impura. Se si signori *Boschi* e *Marsigli* hanno provato che alle coste l'aria contiene dell'acido marino, non si può dirlo egualmente di quella dell'alto mare. Crede però l'Autore che l'aria ben lungi di viziare questo acido, lo renda anzi migliore.

L'eguaglianza delle qualità fisiche dell'aria marina, come p. e. la sua gravità, umidità e temperatura, fa sì ch'essa diventa più omogenea al corpo umano. Dimostra indi che mal a proposito si è attribuita a quest'aria la cagione di diverse malattie dei marinari, tali che le affezioni di petto, il vomito, lo scorbuto, alcuni mali cutanei, febbri navali ec. poichè essa in vece favorisce tutte le funzioni del corpo umano come lo provano i felici viaggi del capitano *Cook*.

Notizie intorno la vita, gli studj, il carattere dell'ab. Giuseppe Olivi; *del suo compatriota* Angelo Gaetano Vianelli.

OLivi Giuseppe (*) nacque in Chioggia li 18 Marzo 1769. Non disciolto per anco il suo ingegno dalla elementare tirannide delle prime discipline si slanciò alla Botanica, e già aneleva di esercitarvisi. Il dott. *Giuseppe Fabris* di lui compatriota, sensatissimo conoscitore di questa facoltà, accarezzò una sì felice disposizione del giovinetto trilustre, la corroborò di solide prenozioni, e gli aperse nelle adunanze solite a tenersi presso l'illustre suo amico e collega il dott. *Bartolommeo Bottari* un nuovo mezzo onde alimentare il suo genio, ed estenderlo a più vasto campo. A niuna altra scienza più che a quella della natura, affine tanto della Botanica, competeva meglio il diritto di formarsi un seguace. Lo trovò infatti nell'*Olivi*, e sì zelante indefesso ed appassionato, che raro poteva dirsi quel giorno, in cui egli non si desse colla applicazione, o coll'opera a sagacemente considerarla nelle più men-

(*) Questo cel. Naturalista rapito immaturamente alle speranze dell'Italia, fu uno de' più zelanti favoreggiatori del nostro Giornale, cui egli, come altresì il nostro *Letterario*, venne di tratto in tratto arricchindo di parecchi articoli. E' un lieve compenso al dolore che ci ha recato la sua perdita, il serbare ne' nostri fogli la memoria de' sommi suoi meriti verso le scienze naturali, e delle doti incomparabili di spirito e di cuore, che lo faranno sempre desiderare dai buoni.

minute e svariate sue produzioni. Ma una repentina risoluzione, fomentata forse dalla brama di perfezionarsi a tutt' aggio ne' favoriti suoi sudj, e d'intraprenderne di non men utili involò in un baleno l' *Olivi* al secolo, e lo rese per ben tre anni alunno della Congregazione de' padri dell' Oratorio. Quivi la feracità del versatile suo talento seppe con egual successo profondarsi nelle scienze sacre e morali, e cogliere il più bel fiore dell' amena letteratura e delle grazie poetiche, che a larga mano egli sparse in pochi, ma esquisitissimi saggi atti a meritargli forse, tosto che sieno pubblicati, oltre il vanto di esperto Naturalista, anche quello di colto e toccante Poeta. Una tanto proficua, ma intemperante abitudine scompose con sì fatal possa la sua salute che ricorrer dovette a più mite cielo, onde gli si rendessero meno infruttuosi i soccorsi dell' Arte medica. Padova da lui a tal uopo trascelta cominciò a spargere propizj influssi sulla sua vacillante esistenza, ed il suo spirito ringagliardito dal favore de' più brillanti luminari di quel Liceo parve ancor esso vivificarsi. Una sì fausta epoca rese a Padova comune colla sua patria il diritto di possedernelo, ed a quel corpo accademico (che nel suo grembo l' accolse) di agevolar meglio lo sviluppo de' suoi talenti, di propagarne la fama ed autorizzarla. Rigogliosa questa più sempre e fiorente tra le spontanee ed ognora crescenti acclamazioni delle più riguardevoli città d'Europa, giunse a tanto di arrestare sopra se stessa gli sguardi della Veneta sapienza, che gli apprestava nell' incarico di *Soprintendente all' Agricoltura dello stato* un guiderdone ben decoroso, proporzionato al suo merito, e da ogni altro incontendibile, fuorchè dalla prepotenza di quel morbo, che non ben pago di averlo altra fiata minacciato, volle con lungo e penoso assedio nel dì 24 Agosto del 1795 immaturamente rapirlo a' dotti, a' buoni, alla sua famiglia, alla patria: l' una delle quali cerca nel busto ed epigrafe destinati pel chiostro del Santo di Padova un lieve compenso alla inestimabil sua perdita, l'altra di tramandare a' posteri nel monumento da scolpirsi nella cattedrale il senso di sua indelebile ammirazione e riconoscenza.

Il più nobile de' sentimenti e che più onori le mire ed i studj di un uom di lettere, il nazional zelo, maturò sopra ogni altro le primaticcie frutta offerte al publico dall' *Olivi* di sue benaugurate fatiche. La *lettera sulla Botanica ed Agricoltura di Chioggia e de' lidi Veneti*

 rac-

racchiusa nel Giornale d'Italia del 1791, in cui si disvelano ignoti, od ancora intentati spedienti alla patria industria applaudita nelle parziali cure di alcuni individui: la sua *zoologia Adriatica* stamp. in *Bassano 1792 in 4*, già risguardante gli *esseri naturalmente conservabili*, ricca di pressochè trecento spezie di viventi marini riportati secondo il linneano sistema, e di parecchie altre da niuno per anco descritte, corredata infine delle più acute disamine fisico-chimiche, sì nella dilucidazion de' fenomeni, che nella rettificazione degli erronei pensamenti di molti naturalisti, evidentemente comprovano quanto non per altro tentasse egli dischiudere nuovi tesori alla Scienza, che per renderli immediatamente proficui allo stato con una felice applicazione alle arti, al commercio, all'economia. Da questo punto le speciose ricompense di una gloria incontaminata vennero da ogni parte a cercarlo; e l'Alemanna versione intrapresa di questo suo capo d'opera dal dott. *Meyer*, l'adottarsi il nuovo suo genere *Lamarckia* da un *Usteri*, l'ascriversi con impaziente gara il suo nome alle più celebri Accademie di Europa, il divenir oggetto di solenne plauso dell'autorevolissima di Berlino, e l'esser da quella di Praga insignito di una medaglia serbata solo al valore il più segnalato, fu quasi un punto. Decorazioni sì luminose non seppero inspirargli altro orgoglio che quello di viemmaggiormente giustificarnele col successivo divolgamento di nuove, e del pari interessanti produzioni. Tali sono (senza annoverar le disperse in varie periodiche compilazioni: *sulla scoperta di due testacei porporiferi*: *sulla colorazione delle croste*: *Sopra i vermi cellulari o piantanimali*: *sulla lamarckia* che una parte integrante costituiscono della *zoologia*) le applaudite memorie: *sulla atmosfera delle acque minerali di Salerno*, *e sul lezzo d'asfalto che si fa ivi sentire*, diretta al sig. *Comi* e stampata negli opuscoli di Milano: *Sopra le conferve irritabili*; e la *natura delle infusorie* inserita l'una negli Atti della Società Italiana di Verona (e foriera della memorabile di lui aggregazione alla medesima) l'altra negli Annali Botanici di Zurigo e nel Giornale di Pavia, cui tennero dietro le *riflessioni al sig. di Saussure* onde giustificare il suo disparere con questo illustre fisico intorno la causa di quel fenomeno: *Sulla ulva atro-purpurea*; *spezie nuova e tintoria delle lagune Venete* esistente nel 3. tomo de' *Saggi dell'Accademia di Padova*; onore che sta pur anche preparato alla *Illustrazione della finora ignota..*

ta pianta Ulva petiolata, e *alla storia naturale del gobio*, che furon gli ultimi scritti da lui sottomessi alla maturità di quel sapiente consesso. Le stesse tracce di occulata e profonda investigazione avvivata dalla face dell' analisi e d' uno stile preciso e facile si riscontrano nelle moltiplici *Annotazioni alla storia Naturale del Compendio delle Transazioni Anglicane*, in cui viene opportunamente diffusa la luce delle più recenti teorie; nelle due lettere al sig. Ab. *Tomaselli*: *Sulla natura e formazione delle lave compatte*; *Sulla squisitezza del senso del tatto in alcuni vermi marini*, non che nell' altra al sig. *Arduino*: *Sui cornammoni dell' Adriatico* impresse nelle già citate collezioni scientifiche di Pavia, Verona, e Venezia: nell' inedito ben divisato *prospetto della storia de' viventi sì animali che vegetabili del veneto estuario* scritto ad istanza di quella medica Società; ed infine nell' ampio corredo di materie botaniche, tintorie, porporarie, zoologiche rese o soggetto di epistolare corrispondenza, o stromento di nuove intraprese, da cui quanto copiosa dote alle scienze naturali derivi potrà ognuno rilevarlo dal giudizioso estratto che ne sta facendo il suo degno collega co. *Nicolò da Rio*; estratto che, preceduto da un *elogio storico* dettato più dal cuore che dalla penna dell' incomparabile suo amico l' ab. *Melchior Cesarotti*, comunicherà all'opere ed al loro autore un incremento di preziosità e rinomanza superiore all' invidia ed al tempo.

Le esaltazioni del mondo letterario, le attrattive del sociale, gli idoli in somma della fama e della fortuna non giunsero a travisar nell'*Olivi* le prerogative di sensibilità, di saggezza, di zelo, che sino dalla prima età avea egli, del pari che quelle della sua mente, tenuto in una equabile perenne attitudine. Dotata la sua anima d' intimo e raffinato senso pel bello, onde sentiasi scossa alla lettura de' sublimi modelli di nazionale o straniera eloquenza, lo era pur anche fino all' obblio di se stessa d' una pura intensione ed inalterabile di amicizia, di patrio amore e domestico, d' una indole inclinata a non vedere e promovere che il bene negli uomini, ad onorarli se grandi, a non disamarli se emuli, e sopratutto ad indagarne l' istinto ed il genio per farli scopo di sue speculazioni, o dello spontaneo suo attaccamento. Scortate da una preveniente fisonomia, dalle insinuanti grazie de' tratti e della favella, e, ciò ch'è più, dalla persuasione che pronta sedevagli ognor sulle labbra, le stesse più sottili nozioni delle ardue scienze e severe prendevano quel tuo-

no

no di familiarità e agevolezza, che tanto vale a rendere fino ai men colti interessante ed amabile l'aspetto della virtù. Questa così mite tempera lo rese inconsapevole d'odio, lo avvolse di rado tra la collisione de' partiti e delle opinioni, e molto meno gli spinse alla lingua mordaci arguzie, o denigranti espressioni; non infrequente retaggio di una provetta ambiziosa celebrità. Il cumulo di insigni titoli, di esuberanti dimostrazioni, di allettamenti che gli si offersero con seducente e ogni dì maggiore incantesimo avria nel fior della giovinezza, nell'imminente lustro di un onorifico impiego sovvertito, durante il corso dell'estrema sua infermità, qualunque altro spirito fuori del suo, che sostenuto da quella augusta indivisibile forza che lo tenne ne' suoi più freschi anni concentrato nell'assiduo esercizio della Religione e delle virtù, si rivolse con edificante serenità a più gloriosa meta e felice.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA PARTE FISICA

DI QUESTO DECIMO VOLUME